EDWARD RUTHERFURD
I RIBELLI D'IRLANDA
(Ireland Awakening, 2006)

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Alla memoria
di Margaret Mary Motley de Renéville
nata Sheridan

RINGRAZIAMENTI

La mia riconoscenza va alle persone qui di seguito elencate, che con la loro gentilezza e professionalità mi sono state sempre di grandissimo aiuto: il direttore e il personale della National Library of Ireland; il direttore e i curatori del National Museum of Ireland; il bibliotecario e il personale della Trinity College Library; i dirigenti e il personale dell'Office Public Works del castello di Dublino.

Sono ben lieto che mi sia stato permesso di citare l'Orange Toast da *Personal Sketches and Recollections*, pubblicato dalla Ashfield Press.

Un particolare ringraziamento a Sarah Gearty della Royal Irish Academy, che si è gentilmente prestata a disegnare le cartine, e alla signora Heidi Boshoff, senza la cui straordinaria efficienza nel dattilografare il manoscritto di questo libro non sarebbe mai stato portato a termine.

Ho un grande debito di gratitudine nei confronti delle persone che mi hanno aiutato, guidato e consigliato in modo ineguagliabile nel corso della stesura dell'opera: Joseph Byrne, autore di *War and Peace, the Survival of the Talbots of Malahide*; il dottor Declan Downey, ricercatore presso la facoltà di Storia, University College, Dublino; il professor Colm Lennon, del dipartimento di Storia moderna, National University of Ireland, Maynooth; James McGuire, direttore del *Dictionary of Irish Biography* della Royal Irish Academy. Ho avuto il piacere di leggere la tesi non pubblicata di Maighread M.B. Ni Mhurchadha, intitolata *Contending Neighbours: Society in Fingal 1603-60.*

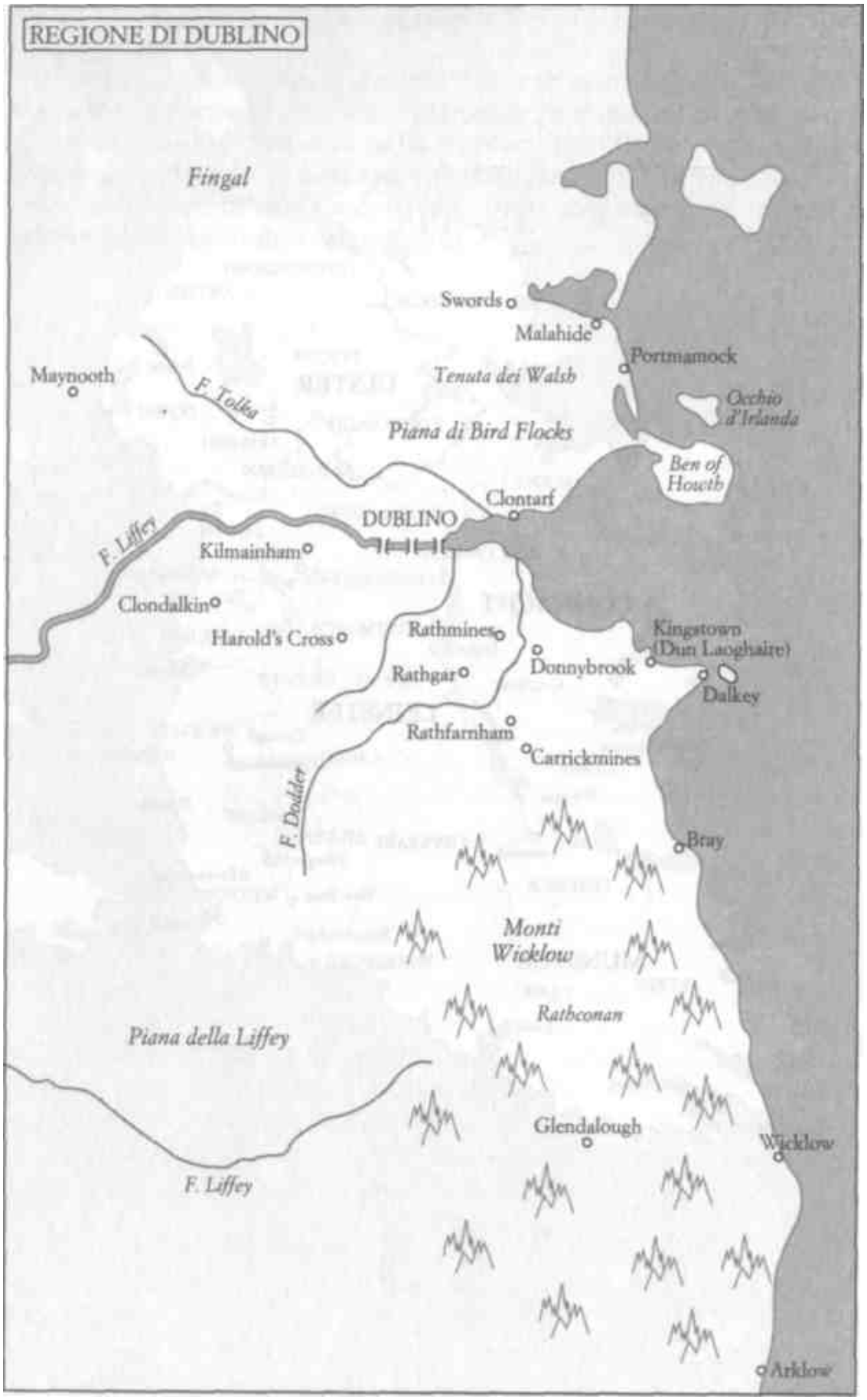
Ma soprattutto non posso non ringraziare tre studiosi che con la loro

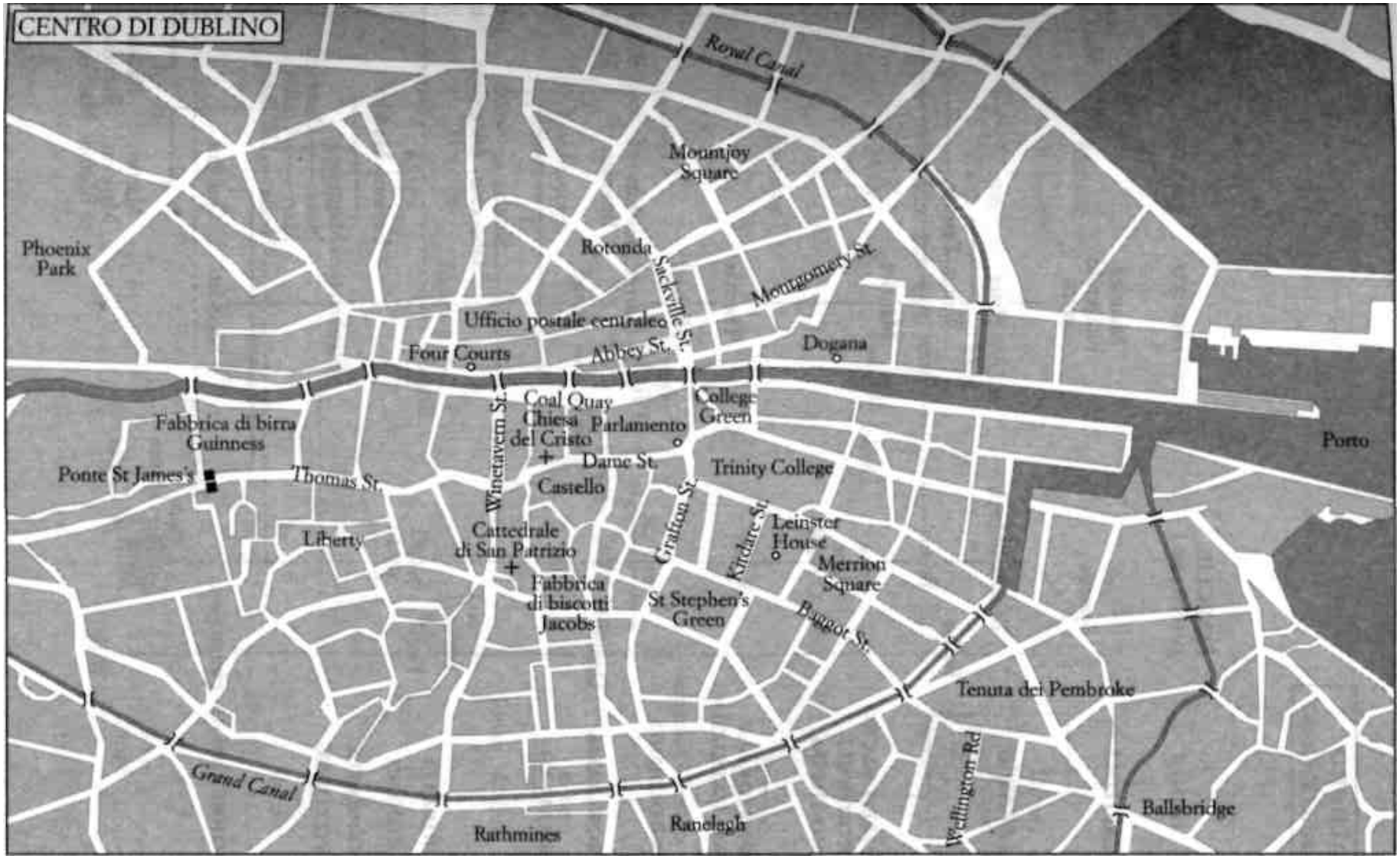
VISIT…

guida, la loro pazienza e il loro incoraggiamento hanno reso possibile la realizzazione del mio progetto. Sono coloro che hanno letto il manoscritto e mi hanno aiutato a rivederlo. Qualsiasi errore è però unicamente mio. Ringrazio il dottor Raymond Gillespie, ricercatore presso il dipartimento di Storia moderna, National University of Ireland, Maynooth; il dottor James Kelly del Saint Patrick's College, Drumcondra; il dottor T.P. O'Neill dello University College, Dublino.

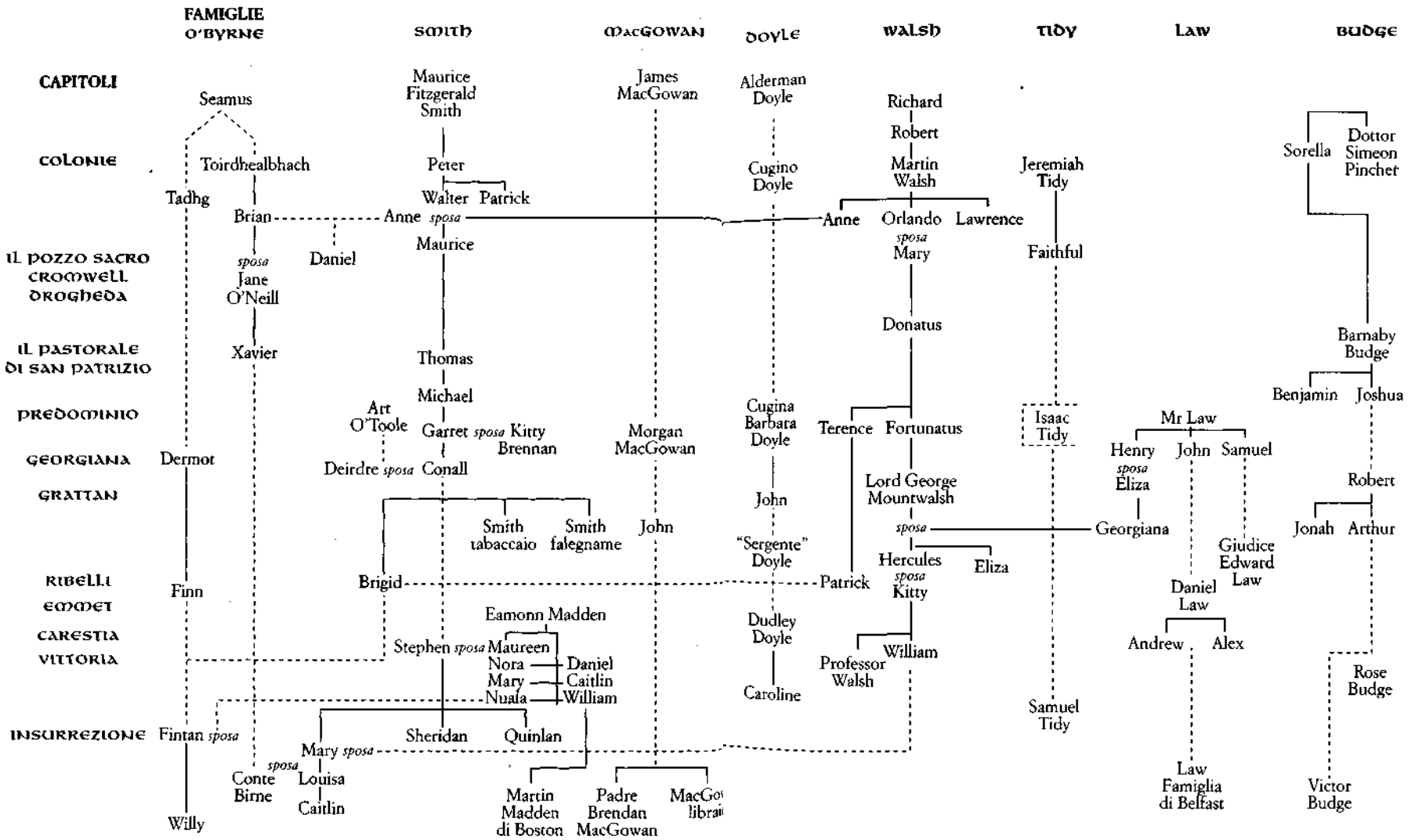
E infine, come sempre, ringrazio il mio agente, Gill Coleridge, senza il quale mi sentirei completamente perduto, e i miei straordinari editor, Oliver Johnson della Century e William Thomas della Doubleday, che con la loro esemplare precisione e la loro creatività hanno risolto i problemi emersi nella prima stesura e hanno enormemente migliorato il mio manoscritto.

IRLANDA
LONDONDERRY
ANTRIM
DONEGAL
TYRONE
Belfast
ULSTER
Armagh
DOWN
FERMANAGH
ARMAGH
MONAGHAN
SLIGO
LEITRIM
CAVAN
LOUTH
MAYO
ROSCOMMON
MEATH
LONGFORD
Kells
Boyne
Drogheda
CONNACHT
Tara
WESTMEATH
Trim
DUBLINO
Athlone
Dublino
GALWAY
OFFALY
KILDARE
LEINSTER
Shannon
Curragh
WICKLOW
Moher Cliffs
Burren
LAOIS
Glendalough
Wicklow
CLARE
Ennis
Arklow
CARLOW
Limerick
TIPPERARY
KILKENNY
Vinegar Hill
Enniscorthy
LIMERICK
New Ross
WEXFORD
Wexford
Waterford
MUNSTER
WATERFORD
KERRY
CORK
Cork
Bantry
Baia di Bantry


REGIONE DI DUBLINO
Fingal
Swords
Malahide
Portmamock
Maynooth
F. Tolka
Tenuta dei Walsh
Occhio d'Irlanda
Piana di Bird Flocks
Ben of Howth
Clontarf
DUBLINO
F. Liffey
Kilmainham
Clondalkin
Harold's Cross
Rathmines
Kingstown (Dun Laoghaire)
Donnybrook
Rathgar
Dalkey
Rathfarnham
Carrickmines
F. Dodder
Bray
Monti Wicklow
Rathconan
Piana della Liffey
Glendalough
Wicklow
F. Liffey
Arklow


CENTRO DI DUBLINO
Royal Canal
Mountjoy Square
Phoenix Park
Rotonda
Sackville St.
Montgomery St.
Ufficio postale centrale
Four Courts
Abbey St.
Dogana
Coal Quay
College Green
Fabbrica di birra Guinness
Chiesa del Cristo
Parlamento
Winetavern St.
Porto
Ponte St James's
Thomas St.
Dame St.
Trinity College
Castello
Grafton St.
Kildare St.
Liberty
Cattedrale di San Patrizio
Leinster House
Merrion Square
Fabbrica di biscotti Jacobs
St Stephen's Green
Bangor St.
Tenuta dei Pembroke
Grand Canal
Wellington Rd
Ballsbridge
Rathmines
Ranelegh

Albero genealogico



PREMESSA

I principi d'Irlanda illustra le vicende di sei immaginarie famiglie irlandesi:

- gli O'Byrne, frutto dell'unione di Conall, discendente di un Alto Re d'Irlanda, e di Deirdre, figlia di un capo locale dei tempi di san Patrizio;
- i MacGowan, artigiani e mercanti nell'Irlanda preceltica;
- gli Harold e i Doyle, membri di famiglie vichinghe divenuti agricoltori e mercanti;
- i Walsh, in origine cavalieri fiamminghi insediatisi nel Galles prima di trasferirsi in Irlanda all'epoca dell'invasione anglo-normanna di Strongbow, nel XII secolo;
- i Tidy, artigiani e funzionari locali, giunti nell'Irlanda medievale per cercare fortuna.

I principi d'Irlanda, il primo libro della straordinaria saga di Edward Rutherfurd, ha accompagnato il lettore attraverso oltre mille anni di storia irlandese, raccontando le avventure e le sorti di numerose famiglie le cui vicende proseguono in questo volume.

La saga ha inizio nel 430 dopo Cristo con la turbolenta e tragica vicenda di Conall, nipote dell'Alto Re di Tara, e del suo appassionato amore per la bella Deirdre. Quando l'Alto Re sceglie Deirdre come sua seconda moglie, gli amanti fuggono. Trascorrono un sereno anno in clandestinità, finché si profila l'inevitabile resa dei conti. Conall libera Deirdre dal suo obbligo nei confronti dell'Alto Re, ma a costo della propria vita: secondo un antico rituale druidico, acconsente a sacrificare se stesso per salvare il suo amore e salvaguardare il suo paese. In queste vicende si ritrova l'Irlanda pagana in tutta la sua mitica gloria, un paese di guerrieri ed estatiche celebrazioni, dove la guerra tra i clan è tenuta a freno dagli stratagemmi dell'Alto Re mentre i druidi annunciano il destino del popolo.

Vent'anni dopo, Deirdre vive nel piccolo insediamento di Dubh Linn con il figlio Morna che somiglia straordinariamente al padre Conall. Giunge una schiera di cavalieri guidata da un uomo dai capelli grigi, in cui Deirdre riconosce uno dei druidi che avevano presieduto al sacrificio di Conall. Ma il druida è cambiato: adesso è un seguace di Patrizio, un predicatore di una strana, nuova religione che venera un unico Dio e aborre la pratica dei sacrifici umani. Nel racconto di Rutherfurd san Patrizio, con la sua genialità e umanità, è stato l'artefice della conversione del popolo irlandese alla reli-

gione cristiana.

Il cataclisma che trasforma l'Irlanda celtica si verifica nel IX secolo con le invasioni dei vichinghi. Questi arrivano a bordo delle loro temibili lunghe navi e hanno fama di essere saccheggiatori di monasteri. Ma molti di loro scelgono di restare in Irlanda fondando prospere fattorie e ricchi porti. Sono stati i vichinghi a dare il nome al paese: dalla traduzione del termine celtico che significa "isola", *eriu*, deriva infatti il nome norreno "Ireland". Sempre i vichinghi hanno cambiato il nome "Dubh Linn" in "Dyflin", che è divenuta il più grande porto d'Irlanda.

La fusione delle culture scandinava e celtica è illustrata nei *Principi d'Irlanda* attraverso la storia di Harold e Caoilinn: lui è un costruttore di navi di Dyflin, fedele agli antichi dèi norreni, e fra i suoi antenati si annoverano coraggiosi guerrieri della Norvegia; lei è una bella e passionale discendente di Conall e non riesce neppure a concepire il pensiero di sposare un uomo che non sia cristiano. Le loro vite si svolgono in un periodo in cui il titolo di Alto Re d'Irlanda è oggetto di contesa. Nel 999 il grande Brian Boru capeggia una campagna militare volta a riunire l'Irlanda sotto il suo dominio e, nel romanzo, trova in Harold un leale seguace. Ma il dominio di Brian sull'Irlanda è contestato da molti compatrioti irlandesi. E Caoilinn lo odia.

Quattordici anni dopo l'ascesa al potere di Brian Boru, fra Harold, rimasto vedovo, e Caoilinn ha inizio una tenera relazione che però si interrompe quando lei viene a sapere che Harold è un seguace di re Brian. Il regno di questi ha termine quando il sovrano viene ucciso da invasori vichinghi nella storica battaglia di Clontarf. Brian Boru riporta la vittoria stroncando così ulteriori incursioni vichinghe, ma la sua morte trasforma l'impresa in una vittoria di Pirro per gli irlandesi. Nel successivo periodo di pace, Harold il norreno e Caoilinn la celta dimenticano le divergenze e si sposano.

Nel 1167, un secolo dopo la conquista normanna dell'Inghilterra, re Enrico II crea le premesse per l'annessione dell'Irlanda. Enrico, che appartiene alla dinastia dei Plantageneti dell'Angiò, permette a uno dei suoi notabili, l'astuto e abile Strongbow, di fondare alcuni stanziamenti inglesi in Irlanda. Ne deriva un periodo di turbolenze che Rutherfurd narra mettendo in scena un giovane soldato gallese di discendenza fiamminga, Peter FitzDavid, che assieme a Strongbow fa vela verso l'Inghilterra.

Peter stringe amicizia con una famiglia dublinese discendente da Caoilinn. Il patriarca Conn è un prete sposato con figli (fatto tutt'altro che insolito per un sacerdote della Chiesa irlandese celtica). Peter è attratto dalla

bella figlia di Conn, Fionnuala, la quale non esita a ricambiare le attenzioni del cortese soldato venuto dall'Inghilterra. L'idillio si interrompe quando Strongbow chiede a Peter di servirsi di Fionnuala come spia e, involontariamente, fornisce informazioni che causano una umiliante sconfitta all'Alto Re, uno dei molti duri colpi inferti agli irlandesi dal nuovo potente signore.

Nel 1171 re Enrico approda in Irlanda alla testa di quattromilacinquecento soldati con l'intento di ricordare a Strongbow che, per quanti successi egli abbia ottenuto, deve pur sempre sottomettersi al sovrano. In seguito alle vittorie inglesi in Irlanda il papa invia una missiva per congratularsi con re Enrico, lodandolo per i suoi trionfi militari. Il pontefice fa intendere chiaramente agli uomini di Chiesa irlandesi che i loro conterranei non godono dei favori di Roma. Negli anni che seguono il re ricompensa gli invasori inglesi al suo servizio con numerose proprietà. A Peter vengono assegnati i poderi della famiglia di Fionnuala quale premio per due decenni di leale servizio alla corona. In un episodio che ben illustra il tormento e l'angoscia di queste transazioni, Fionnuala chiede a Peter di permettere a suo fratello di continuare a vivere nella terra che è appartenuta alla sua famiglia per centinaia d'anni. Peter è irremovibile e accetta che il fratello di Fionnuala rimanga soltanto a condizione di versare puntualmente una pigione. Divenuta moglie di un O'Byrne, Fionnuala ammonisce Peter: un giorno i suoi figli caleranno dalle colline e si impossesseranno della terra che appartiene loro di diritto.

Siamo nel 1370 e gli inglesi della regione di Dublino vivono in perenne stato di dissidio con gli irlandesi dell'entroterra. Rutherfurd illustra con maestria questa situazione attraverso le vicende di Dalkey, un piccolo ma strategicamente importante villaggio di pescatori nei pressi del quale il *justiciar*, il giudice di Dublino, ha insediato, nell'antico castello di Carrickmines, la famiglia di John Walsh, nell'intento di dar vita a un'altra piazzaforte inglese contro la resistenza irlandese. Corre voce che gli O'Byrne abbiano in animo di fare un'incursione contro Carrickmines. La notizia giunge all'orecchio del giudice che raduna un gruppo di consiglieri tra i quali Walsh, ma anche Doyle di Dublino, arricchitosi con il commercio dei vini. È Doyle a proporre che a Carrickmines vengano inviate truppe, compreso l'unico squadrone di cavalleria di stanza a Dalkey, per tendere una trappola agli O'Byrne. In realtà, quella di Doyle è un'azione diversiva. Mentre a Carrickmines ha luogo una finta scaramuccia, il villaggio di Dalkey è indifeso. Per Doyle, discendente di pirati danesi, è un'allettante op-

portunità di dedicarsi al furto e al contrabbando; in collusione con altri residenti del villaggio, con il favore delle tenebre svuota tre navi del loro prezioso carico, evitando così di versare onerosi dazi.

Il XV secolo in Inghilterra è contrassegnato dalla guerra delle Due Rose, sanguinosa faida tra rami rivali della casata dei Plantageneti. I fatti d'arme si concludono nel 1485 con la sconfitta e la morte di Riccardo III e la vittoria di Enrico Tudor, ma una fazione anglo-irlandese continua a sostenere la causa degli York. I suoi partigiani incoronano nuovo re d'Inghilterra un giovane pretendente che afferma di essere il conte di Worwick e fanno vela verso l'Inghilterra con l'intento di rovesciare re Enrico. Il disastro al quale vanno incontro ha come conseguenza un assoggettamento dell'Irlanda ancora più servile, con una netta divisione tra quanti vivono nella Pale (le contee attorno a Dublino, dominate dagli inglesi) e il vasto mondo irlandese al di fuori di essa. Attraverso una sequela di vicende, seguiamo le vite di quattro famiglie del XVI secolo: i Tidy, i Walsh, i Doyle e gli O'Byrne.

Per quanti vivono nella Pale è essenziale lo scrupoloso rispetto delle convenzioni inglesi, secondo codici di comportamento che sono efficacemente esemplificati dalla vicenda della fidanzata di Henry Tidy, Cecily, arrestata perché sfoggia un fazzoletto che tradisce la sua alleanza con gli irlandesi. Henry spera di poter chiedere al più presto la franchigia che farebbe di lui un "uomo libero" di Dublino; l'alderman Doyle ottiene che l'accusa a carico di Cecily venga archiviata, ma ammonisce Henry alla prudenza: la rivelazione che la sua fidanzata è filoirlandese potrebbe vanificare le sue ambizioni. Così un incidente in apparenza di scarsa importanza preannuncia lo scisma che a lungo dividerà la società di Dublino.

Nella casata dei Walsh la precarietà del clima politico è chiaramente avvertita. William Walsh annuncia alla moglie Margaret che la sua attività di avvocato lo costringerà a recarsi nell'estremo Sud dell'Irlanda e le raccomanda di non parlare con nessuno di quel viaggio; ciò che deve fare è legale, ma si stanno preparando complotti contro re Enrico VIII, e le spie potrebbero pensare che si rechi nel rurale Munster per ragioni meno limpide. Margaret però rivela il segreto a Joan Doyle, moglie dell'alderman. Di conseguenza a William viene negata la possibilità di essere eletto al Parlamento, dove invece John Doyle si assicura un seggio. La diffidenza che Margaret nutre per Joan - combinata alle voci stando alle quali i Doyle avrebbero sottratto con l'inganno le terre alla famiglia - la porta a odiare la donna.

Ma a cambiare la storia d'Irlanda sarà la fatale decisione di re Enrico

VIII di annullare il suo matrimonio con la prima moglie, Caterina d'Aragona. In precedenza il papa aveva concesso degli annullamenti tra sovrani, ma proprio in quel periodo il nipote di Caterina è divenuto Sacro Romano Imperatore e il pontefice non osa recare offesa al monarca asburgico per accontentare un re Tudor, un villano rifatto. Re Enrico VIII rompe i rapporti con il papa e ha così inizio la Riforma d'Inghilterra e, di conseguenza, d'Irlanda.

L'offesa arrecata al papa inasprisce le differenze culturali tra Henry e Cecily Tidy. Durante un fastoso *pageant*, una sacra celebrazione del Corpus Domini, Cecily inveisce pubblicamente contro la nuova regina accusandola di essere un'eretica, e, non contenta aggiunge che il re brucerà all'inferno. Henry Tidy resta sbalordito, e il caso vuole che le affermazioni di Cecily vengano pronunciate davanti a un personaggio che ben presto convincerà gli inglesi a prendere le armi contro il re. Costui è Lord Thomas Fitzgerald, influente membro dell'aristocrazia che indossa le più fini tuniche di seta ed è pertanto soprannominato Silken Thomas, "Thomas di seta".

Subito dopo l'episodio del Corpus Domini, Silken Thomas rinnega la sua fedeltà all'Inghilterra e sostanzialmente si proclama nuovo lord protettore d'Irlanda. Al pari di molti conterranei, che immaginano una gloriosa rinascita del dominio gaelico in Irlanda, Sean O'Byrne è entusiasta della piega presa dagli eventi, al punto di andare dai Walsh per chiedere a William di giurare fedeltà a Silken Thomas.

Cecily Tidy, contagiata dall'entusiasmo, da un'alta finestra urla una dichiarazione di fedeltà ai Fitzgerald che ha vasta eco. Suo marito ne è scandalizzato, consapevole che così facendo Cecily ha vanificato per lui qualsiasi possibilità di fare carriera in politica.

I Doyle continuano a opporsi ai Fitzgerald in favore dei Butler filo-Tudor.

Preoccupato per le lotte che si profilano, l'alderman Doyle decide che Joan sia più al sicuro a Dalkey e provvede a farla scortare al villaggio. Non si rende però conto che Margaret ha elaborato un piano di vendetta, convincendo Sean O'Byrne a rapire Joan strada facendo e a trattenerla per ottenere un riscatto da dividere equamente fra Margaret stessa e gli O'Byrne. Il rapimento però va a monte. Joan se la cava senza un graffio, ma uno dei figli di Sean resta ucciso. E quando la notizia giunge a William Walsh, questi rivela a sua moglie che negli ultimi tempi Joan si era mostrata estremamente gentile nei suoi confronti, offrendogli addirittura un prestito

in modo da risolvere le difficoltà economiche in cui si trovava. Margaret prova vergogna quando si rende conto di avere equivocato l'atteggiamento apparentemente ostile di Joan e di avere respinto e disprezzato una donna le cui intenzioni erano in realtà benevole.

Agli O'Byrne, tuttavia, il destino riserva altri scontri. Sean ed Eva hanno allevato un figlio adottivo, Maurice, rampollo della potente famiglia Fitzgerald. Quando Maurice è ormai grande, Lady Fitzgerald gli rivela che Sean O'Byrne è suo padre, ed è questa la ragione per cui da piccolo lo aveva affidato alle cure dello stesso Sean. Di fronte alla collera e all'umiliazione di Eva, Maurice fugge a Dublino, nel cuore della Pale inglese, dove un amico di famiglia gli consiglia di cambiare nome. Perciò Maurice Fitzgerald, imparentato con gli O'Byrne, con i nobili Walsh, con il coraggioso Conall e con centinaia di capi tribali, diventa Maurice Smith.

Risulta evidente che la romantica rivoluzione sognata da Silken Thomas non trova sostegno sul continente europeo; Enrico VIII invia le truppe e, nel 1536, il Parlamento inglese rifiuta l'autorità papale dichiarando fedeltà al re Tudor. Settantacinque fra gli uomini che si erano schierati con Silken Thomas vengono condannati a morte, e la caduta dei Fitzgerald sancisce un'irrevocabile sconfitta per l'intera Irlanda.

I principi d'Irlanda termina con Cecily Tidy che assiste atterrita a un rogo di fronte alla chiesa del Cristo, dove le icone vengono bruciate pubblicamente nel tentativo di cancellare il cattolicesimo irlandese; l'iniziativa è destinata a preannunciare nuove battaglie nell'isola, dove politica e religione cominciano a intrecciarsi in modo inestricabile. Rutherfurd dipinge una scena conclusiva che preannuncia sventure: preziose reliquie vengono gettate sulla pira e il Bachall Iosa, il pastorale dello stesso san Patrizio, uno degli oggetti sacri più venerati d'Irlanda, scompare per sempre. È un momento fatale, destinato a trasformare discendenti di principi in altrettanti ribelli.

Nei *Ribelli d'Irlanda* prosegue la narrazione delle vicende di queste famiglie e di quelle, frutto d'invenzione, degli Smith, dei Pincher, dei Budge, dei Law, dei Madden e di altre ancora.

COLONIE

1597

Il dottor Simeon Pincher sapeva tutto dell'Irlanda.

Simeon Pincher era un uomo alto, magro, quasi calvo, tra i venti e i trent'anni, dal colorito giallastro e dai severi occhi neri fatti per il pulpito. Era un erudito: laureato, membro dell'Emmanuel College all'università di Cambridge. Ma, quando gli era stato offerto un incarico presso il Trinity College di Dublino, un istituto di recente fondazione, era accorso con una solerzia tale da lasciare a bocca aperta i suoi nuovi superiori.

"Verrò immediatamente" aveva scritto in risposta "per dedicarmi all'opera di Dio." Dichiarazione che non aveva bisogno di commenti.

La sua decisione non era stata dettata soltanto dal fermo zelo di un missionario. Prima ancora del suo arrivo in Irlanda, il dottor Pincher si era attentamente informato sul conto degli abitanti dell'isola. Sapeva, per esempio, che gli irlandesi puri, come erano adesso definiti in Inghilterra gli indigeni dell'Irlanda, erano peggio degli animali e che di loro non ci si poteva fidare: erano cattolici, no?

Però, la convinzione che gli irlandesi puri fossero inferiori non fu l'unica che il dottor Pincher portò con sé in Irlanda. Egli riteneva infatti che, dall'inizio dei tempi, Dio li avesse di proposito destinati - assieme ad altri, naturalmente - a bruciare nell'eterno fuoco dell'inferno. Simeon Pincher era infatti un seguace di Calvino.

Per comprendere la sua interpretazione degli ostici insegnamenti del grande riformatore protestante, bastava prestare orecchio a uno dei suoi sermoni, e ciò perché era già considerato un ottimo predicatore, assai lodato per la sua chiarezza.

"La logica del Signore" affermava "è perfetta al pari del suo amore. E siccome siamo dotati della facoltà della ragione, che Dio nella sua infinita bontà ci ha concesso, noi siamo in grado di vedere quale sia il suo proposito." Protendendosi un po' verso gli uditori per accertarsi della loro attenzione, il dottor Pincher spiegava poi: "Meditate: è innegabile che Dio, fonte di tutte le conoscenze - a paragone delle quali persino le ere non sono che un battito di ciglia -, nella sua infinita saggezza, non possa ignorare gli eventi passati, presenti e futuri. Ne deriva che anche adesso Dio sa perfettamente chi il Giorno del Giudizio sarà salvato e chi, invece, verrà gettato nel baratro dell'inferno. Sin dall'inizio egli ha stabilito ogni cosa, né può essere altrimenti. Anche se, nella sua misericordia, ci ha lasciato all'oscuro del nostro destino, alcuni sono già stati prescelti per il paradiso e altri per l'inferno. La logica divina è assoluta, e tutti i credenti devono tremare di fronte a essa. Coloro che sono prescelti, coloro che saranno salvati, noi li chiamiamo 'gli eletti'. Tutti gli altri, dannati dall'inizio, periranno. E dun-

que" e a questo punto scrutava l'uditorio con uno sguardo terribile "potete senz'altro chiedervi: 'Io chi sono?'."

La tetra logica della dottrina della Predestinazione di Calvino era difficilmente confutabile. Senza dubbio Calvino era un uomo profondamente religioso e di buone intenzioni, e i suoi seguaci si sforzavano di far propri gli amorosi insegnamenti dei Vangeli e di vivere onestamente, senza esimersi da un assiduo e caritatevole lavoro. Ma, per certi critici, la sua visione religiosa comportava un rischio: praticare la dottrina calvinista avrebbe potuto essere eccessivamente arduo. Trasferitosi dalla Francia in Svizzera, Calvino aveva insediato la sua Chiesa a Ginevra. Le regole che governavano la sua comunità erano più rigide di quelle dei protestanti luterani, e Calvino credeva che lo Stato dovesse imporle. Sotto quel rigido sistema morale - e denunciando i vicini alle autorità per qualsiasi atto che contrastasse con la legge di Dio -, i membri della sua congregazione cercavano non soltanto di guadagnarsi un posto in paradiso, ma anche di provare a se stessi e al mondo che erano davvero gli eletti, predestinati e già scelti per il regno dei cieli.

Ben presto comunità calviniste erano sorte in altri paesi d'Europa. Se i presbiteriani scozzesi erano noti per la loro ligia adesione alle dottrine della Predestinazione, nella Chiesa d'Inghilterra e in quella d'Irlanda si respirava ormai un'aria calvinista. "Soltanto i devoti fanno parte della Chiesa" sostenevano le congregazioni.

Ma era possibile che alcuni membri della comunità non fossero stati prescelti per il paradiso? "Senza alcun dubbio" affermavano i calvinisti: qualsiasi ricaduta nel vizio poteva esserne un'indicazione. E in ogni caso, come dichiarava il dottor Pincher in uno dei suoi più bei sermoni, restava pur sempre una grande incertezza.

"Nessuno conosce il proprio destino. Noi siamo come uomini che attraversano un fiume gelato, scioccamente incuranti del fatto che, da un momento all'altro, il ghiaccio potrebbe spaccarsi, fendersi e farli precipitare nelle acque gelide, sotto le quali, celate in profondità, ardono le fiamme delle fornaci infernali. Evitate, dunque, di gonfiarvi di orgoglio perché seguite la legge delle Scritture; ricordatevi sempre che siamo tutti miserabili peccatori e siate umili. Perché questa è una divina trappola alla quale non c'è scampo. Tutto è predestinato, e la mente di Dio, essendo perfetta, mai cambierà." Poi, volgendo lo sguardo alla sua sconsolata congregazione, il dottor Pincher gridava: "E anche allora, se Dio lo ha decretato, può darsi che siate dannati, ma io vi esorto a stare di buon animo. Ricordate infatti

che, per quanto dura sia la strada, ci è stato comandato di sperare sempre".

Poteva esserci speranza per alcuni di coloro che non facevano parte della congregazione calvinista? Forse. Nessuno poteva conoscere la mente di Dio. Sembrava però improbabile. Soprattutto per gli appartenenti alla Chiesa cattolica il futuro appariva buio. Non indulgevano infatti a superstizioni e non adoravano i santi come idoli, azioni esplicitamente vietate dalle Scritture? E non avevano avuto occasione di fare ammenda dei propri errori? Al dottor Pincher sembrava che tutti i seguaci del papa di Roma fossero senz'altro sulla via della perdizione, e che i nativi dell'Irlanda, il cui pessimo carattere era ben noto, con ogni probabilità fossero già nelle grinfie del diavolo. Possibile che non potessero salvarsi, se si fossero convertiti? Non v'era dunque rimedio alla loro condizione? No. Il loro peccato, agli occhi del dottor Pincher, era un chiaro segno che fin dall'inizio erano stati prescelti per la dannazione, al pari degli spiriti pagani che infestavano il paese. Erano questi i pensieri che avevano sostenuto la schietta risoluzione del dottor Pincher di attraversare il mare diretto a Dublino.

Ma qual era il suo destino? Simeon Pincher era davvero sicuro, nel profondo del cuore, di essere lui stesso uno degli eletti? Non gli restava che sperarlo. Se nella vita aveva commesso qualche peccato o, perlomeno, delle imprudenze, poteva essere un segno del fatto che la sua natura era corrotta? Era un'eventualità che si ostinava a ignorare. Peccare, naturalmente, era la sorte di ogni uomo, e solo coloro che si pentivano potevano essere salvati. Se dunque nella vita Pincher aveva peccato, non gli restava che pentirsi con la massima convinzione. E sperava e confidava nel fatto che la sua condotta quotidiana, unita allo zelo per il Signore, comprovasse che lui non era l'ultimo fra i prescelti da Dio.

Era una giornata tranquilla in cui spirava una lieve brezza quella in cui Simeon Pincher arrivò a Dublino. La nave aveva gettato l'ancora nella Liffey. Un barcaiolo lo portò remando al molo del legname.

Aveva appena messo piede sul suolo irlandese, rappresentato dal vecchio molo, quando all'improvviso qualcosa accadde e il mondo andò sottosopra.

Ciò che in seguito avrebbe ricordato era che, mentre giaceva prono, sentendo un gran frastuono attorno a lui, qualcosa gli aveva colpito lo stomaco con una tale forza da impedirgli quasi di respirare. Alzò gli occhi, li sbatté e vide il volto di un gentiluomo, a giudicare dalle vesti, intento a spolverarsi e a guardarlo preoccupato dall'alto.

«Siete ferito?»

«Non credo» rispose Pincher. «Che cos'è successo?»

«C'è stata un'esplosione.» Lo sconosciuto indicò un punto e, girandosi, Pincher si rese conto che, nel bel mezzo delle banchine, dove aveva notato un alto edificio di fronte al quale si levava un argano, adesso non restava che qualche sasso e che le case dall'altra parte della strada erano ora rovine annerite.

Pincher accettò di buon grado il braccio offertogli dallo sconosciuto e si alzò. La gamba gli doleva.

«Siete appena arrivato?»

«Sì, ed è la prima volta che vedo questo paese.»

«Venite, allora. A proposito, io mi chiamo Martin Walsh. Qui vicino c'è una locanda. Permettetemi di accompagnarvi.»

Lasciato Pincher nella locanda, il cortese gentiluomo andò a dare un'occhiata ai danni. Un'ora dopo tornò a riferire.

«Una cosa stranissima. Senza dubbio un incidente.» Sembrava che una scintilla scoccata dallo zoccolo di un cavallo su un sasso avesse dato fuoco a un barile di polvere da sparo, che a sua volta aveva incendiato un vasto deposito di polveri nei pressi del grande argano al centro. «La parte inferiore della strada dei vinattieri è distrutta, e persino l'edificio della cattedrale, la chiesa del Cristo sulla collina, è stato danneggiato.» Fece un sorriso incerto. «Avevo sentito dire che certi stranieri portano cattivo tempo, signore, ma un'esplosione è qualcosa di insolito. Spero che voi non auguriate altri mali agli irlandesi.»

Era una battuta innocua, senza perfidia. Pincher se ne rese perfettamente conto. Ma lui non era mai stato molto a suo agio in situazioni del genere. «No» replicò in tono severo «a meno che non siano papisti.»

«Ah.» Il gentiluomo abbozzò un sorriso triste. «Di quelli, signore, a Dublino ne troverete molti.»

Solo dopo che il gentiluomo lo ebbe accompagnato al Trinity College affidandolo alle cure del portiere, il dottor Pincher scoprì che il signor Walsh era anch'egli di fede romana. Fu un momento di imbarazzo, impossibile negarlo. Ma come avrebbe potuto indovinare che quell'amabile sconosciuto, con ogni evidenza inglese e palesemente un gentiluomo, fosse un papista? In effetti, come gli aveva detto Walsh, ben presto avrebbe avuto modo di appurare che molte persone gentili e di ceto elevato a Dublino lo erano.

Tale scoperta dimostrava soltanto - anche questo il dottore lo avrebbe

capito - quanto lavoro ci fosse ancora da fare da quelle parti.

1607

In una sera di mezza estate Martin Walsh si trovava con i suoi tre figli sul Ben of Howth, e guardava il mare. La sua mente di prudente avvocato era intenta a precisi calcoli.

Martin era sempre stato un uomo riflessivo, assai maturo per la sua età, diceva la gente. Sua madre era morta quando lui aveva tre anni; suo padre, Robert Walsh, un anno più tardi. A crescerlo erano stati il nonno, il vecchio Richard, e la nonna. Abituato da sempre alla compagnia di persone più anziane, ne aveva inconsapevolmente fatto propri molti atteggiamenti. Uno di questi era la cautela.

Lanciò un'occhiata affettuosa a sua figlia. Anne aveva soltanto quindici anni, ed era difficile per lui convincersi di dover già prendere certe decisioni sul suo conto. Le sue dita strinsero la lettera che teneva nella tasca dei calzoni e Martin si chiese, come già aveva fatto per ore, se avrebbe dovuto parlargliene.

Il matrimonio di una figlia era un affare di famiglia. Ma non in quel caso. Non a quei tempi. Ah, se sua moglie fosse stata ancora in vita! Lei sì che avrebbe saputo come comportarsi. Il giovane Smith forse aveva un buon carattere, Walsh sperava che fosse così. Ma non era abbastanza: principi innanzitutto, forza senza dubbio, ma anche un'importantissima qualità, la capacità di sopravvivere.

Per persone come Walsh - leali veteroinglesi - la vita in Irlanda non era mai stata più pericolosa di allora.

Erano trascorsi quattro secoli e mezzo da quando il re franconormanno Enrico Plantageneto d'Inghilterra aveva invaso l'Irlanda e, sostituendosi agli antichi Alti Re locali, costretto i principi irlandesi ad accettarlo come loro signore almeno di nome. Da allora, se si escludeva la zona della Pale attorno a Dublino, erano rimasti i principi irlandesi e i notabili plantageneti come i Fitzgerald - i quali ben presto non si erano granché differenziati dagli irlandesi - ad avere in pratica governato l'isola. Fino a settant'anni prima, quando re Enrico VIII d'Inghilterra aveva dato una lezione ai Fitzgerald e manifestato apertamente, una volta per tutte, l'intenzione dell'Inghilterra di governare l'isola occidentale. Aveva, anzi, assunto il titolo di re d'Irlanda.

Qualche anno dopo l'infermo monarca inglese che aveva avuto sei mogli era morto. Per una decina di anni suo figlio Edoardo, un ragazzo malaticcio, aveva tenuto il trono; poi, per altri cinque, sua figlia Maria. In seguito era stata la volta di Elisabetta, la regina vergine, che per quasi mezzo secolo era rimasta sul trono d'Inghilterra. E tutti costoro avevano tentato di governare l'Irlanda, ma avevano constatato che non era un'impresa facile.

Erano stati inviati governatori, alcuni saggi, altri no. Quasi sempre aristocratici inglesi, con nomi o titoli altisonanti: Saint Leger, Sussex, Sidney, Essex, Grey. E sempre avevano dovuto affrontare gli stessi problemi: notabili veteroinglesi - Fitzgerald e Butler - gelosi l'uno dell'altro, principi irlandesi insofferenti del controllo reale e, nell'Ulster, i potenti O'Neill che non avevano ancora dimenticato di essere stati un tempo gli Alti Re d'Irlanda. E tutti quanti - compresi gli appartenenti alla leale piccola nobiltà veteroinglese come i Walsh - erano fin troppo felici di mandare delegazioni al monarca per minare l'autorità del governatore ogniqualvolta questi faceva qualcosa che non andasse loro a genio. Se fossero riusciti a trasformare l'Irlanda in una seconda Inghilterra, non sarebbe stato a esclusivo beneficio degli irlandesi; con loro era arrivata una schiera di cacciatori di dote - i neoinglesi, così erano chiamati - bramosi di terre. Alcuni di quei mascalzoni avevano persino l'ardire di proclamarsi discendenti di coloni plantageneti dimenticati da un pezzo, rivendicando così antichi diritti sulle proprietà irlandesi.

Poteva dunque sorprendere che i governatori inglesi constatassero che l'Irlanda opponesse resistenza al cambiamento o a nuove imposte, oppure che avventurieri inglesi tentassero di rubar loro le terre? Poteva sorprendere che, durante l'infanzia di Martin Walsh, ci fosse stata più di una sollevazione locale, soprattutto al Sud, dove i Fitzgerald del Munster si sentivano minacciati? Era comunque più di un sospetto che certi funzionari inglesi tentassero deliberatamente di fomentare disordini. "Se riescono a provocare una ribellione" concludevano certi proprietari irlandesi "i nostri possedimenti saranno confiscati e loro potranno metterci sopra le mani. È il loro gioco." Ma la grande ribellione era arrivata solo alla fine del lungo regno di Elisabetta.

Di tutte le province dell'Irlanda, l'Ulster aveva la reputazione di essere la più selvaggia e arretrata. I capi locali avevano assistito con orrore e crescente inquietudine all'avanzata dei funzionari inglesi nelle altre province. Il più potente di loro, O'Neill - che era stato educato in Inghilterra e portava il titolo inglese di conte di Tyrone -, era riuscito a lungo a mantenere la

pace, ma alla fine era stato proprio lui a mettersi alla testa della rivolta.

A cosa mirava? A governare tutta l'Irlanda come avevano fatto i suoi antenati? Forse. O magari voleva soltanto spaventare gli inglesi al punto di indurli a lasciargli governare l'Ulster? Anche questo era possibile. Come sessant'anni prima Silken Thomas Fitzgerald, O'Neill aveva fatto appello alle alleanze cattoliche contro gli eretici inglesi e aveva mandato messaggi al cattolico re di Spagna per chiedergli l'invio di truppe. E quella volta le truppe - quattromilacinquecento uomini - erano arrivate davvero. Tyrone era un soldato molto esperto. Aveva sterminato le prime forze inglesi spedite ad affrontarlo nell'Ulster nella battaglia di Yellow Ford, e genti di tutta l'isola avevano abbracciato la sua causa. Era accaduto solo dieci anni prima, e nessuno a Dublino era in grado di dire che cosa sarebbe successo in seguito; ma a suo tempo Mountjoy, duro e abile comandante inglese, aveva messo in rotta Tyrone e i suoi alleati spagnoli nel Munster. Dopodiché Tyrone non aveva potuto fare più nulla. Proprio nel momento in cui la vecchia regina Elisabetta giaceva sul letto di morte a Londra, Tyrone, ultimo dei principi d'Irlanda, aveva capitolato. Gli inglesi erano stati sorprendentemente indulgenti: gli era stato permesso di tenere parte delle antiche terre degli O'Neill.

Nel frattempo sul trono d'Inghilterra era salito un nuovo re, Giacomo, cugino di Elisabetta. Il gioco di Tyrone era finito, e lui lo sapeva. Ma l'Irlanda ora era più sicura?

Martin Walsh guardava il mare. Alla sua destra si apriva l'ampia baia di Dublino che si curvava verso il promontorio meridionale e il porto di Dalkey. A sinistra scorgeva la strana, piccola isola con una fenditura nella falesia - alcuni la chiamavano a quei tempi Occhio d'Irlanda - e a nord, oltre la distesa d'acqua, si levavano in lontananza le ripide vette grigioazzurre dell'Ulster. Se doveva affrontare l'argomento, si disse, quello era il momento. Sarebbero andati quel mattino.

Il carattere di Martin Walsh poteva essere dedotto dal suo aspetto. Sugli stivali di morbido cuoio c'erano qualche macchia di fango secco e un bel po' di polvere, perché, dopo essere passato a cavallo davanti al castello del suo amico Lord Howth alla base del promontorio, vi si era arrampicato a piedi. Ma i suoi calzoni e il suo farsetto, che erano stati accuratamente spazzolati quel mattino, apparivano ancora immacolati. Siccome la giornata era calda, era partito senza mantello né copricapo, e i capelli, ancora quasi del tutto bruni, gli scendevano sulle spalle. Il pizzetto invece era gri-

gio. Prudente, ordinato, calmo, non borioso, Walsh era un padre di famiglia. L'unica altra cosa che attirava subito l'attenzione di chi faceva la sua conoscenza era il crocefisso d'argento che portava sul cuore appeso a una catenella.

La lettera gli era stata consegnata quel mattino da un messaggero; e, avendone letto e mandato a mente l'insolito contenuto, poteva giungere soltanto alla conclusione che il suo autore gliel'avesse inviata in gran fretta avendo saputo che Lawrence e Anne erano in partenza.

«Ho ricevuto una lettera di Peter Smith» disse Martin tranquillo. «A proposito di suo figlio Patrick. Lo conosci?»

Gli altri due figli non dissero nulla, sebbene Lawrence avesse lanciato un'attenta occhiata ad Anne e un'altra, interrogativa, al padre.

«L'ho incontrato un paio di volte, papà» rispose lei. «Quando ero a Dublino con la mamma.»

«E gli hai parlato?»

«Un po'.»

«Che opinione ti sei fatta di lui, del suo carattere, intendo?»

«Che è onesto e pio.»

«E ti piace?»

«Credo di sì.»

Martin Walsh rifletté. Conosceva appena la famiglia. Smith era un rispettabile mercante di Dublino e un cattolico, questo era certo. Ma a parte ciò? Sebbene Smith vivesse a Dublino, vent'anni prima aveva prestato denaro a un proprietario terriero del sud della città, ricevendo la tenuta in garanzia; dopodiché, secondo il costume irlandese, aveva goduto lui stesso delle rendite delle terre in attesa che il debito fosse saldato. Dal punto di vista di Walsh, Smith era un mezzo gentiluomo. E aveva un'aria singolarmente aristocratica. C'era sempre stato qualche dubbio circa le origini della famiglia, e questo a Walsh non piaceva. Peter Smith non aveva mai smentito la voce che suo padre, Maurice, fosse nato Fitzgerald. I MacGowan dicevano che fosse stato il figlio naturale di O'Byrne di Rathconan, sui monti Wicklow. In ogni caso, si poteva affermare che avesse origini nobili. Ma la verità era che Martin non sapeva quasi nulla della famiglia. Aveva sentito che c'erano parecchi figli, anche se non sarebbe stato in grado di dire chi fossero. Avrebbe dovuto prendere altre informazioni. Senza dubbio suo cugino Doyle gli avrebbe dato qualche notizia in più.

Quanto alla lettera di Peter Smith, non trovava niente da ridire. Dopo qualche piacevole complimento su sua figlia e sulla sua reputazione, Peter

chiedeva un incontro per discutere della possibilità, e nient'altro, di concedere quel gioiello a suo figlio che era rimasto tanto colpito dalla bellezza e dal buon carattere di Anne. Sarebbe stato scortese se Walsh non avesse quanto meno accettato di incontrare il mercante di Dublino.

«Nella lettera si accenna a un fidanzamento. Mi sembra strana una simile richiesta dopo una breve conoscenza» commentò. I principi potevano sposarsi semplicemente in base al rapporto di un ambasciatore e a un ritratto in miniatura, ma la gente perbene di Dublino e dintorni di solito si frequentava a lungo prima del matrimonio.

«Mi piacerebbe conoscerlo meglio, papà, se il suo interesse per me è sincero.»

«Naturalmente, bambina mia.» Martin annuì e tornò a guardare il mare.

Così non poté notare né l'occhiata che Orlando lanciò alla sorella, né lo sguardo di avvertimento che lei gli rivolse in cambio.

Orlando era eccitatissimo e compiaciuto di se stesso. Perché aveva indovinato.

La prima volta che aveva intuito qualcosa era stata l'estate precedente, quando Anne era tornata dalla Francia. Erano andati a fare una passeggiata ed erano forse a un miglio da casa quando avevano incontrato il giovanotto. Lui e Anne parevano conoscersi, ma Orlando non aveva appreso il nome del ragazzo. Avevano camminato assieme per un po', diretti a una macchia d'alberi, poi Anne e il giovane si erano seduti a chiacchierare su un grosso tronco caduto mentre Orlando dava un'occhiata in giro. Chissà perché, Anne gli aveva fatto promettere di mantenere il segreto su quell'incontro, cosa che l'aveva fatto sentire molto fiero del fatto che la sorella maggiore riponesse tanta fiducia in lui.

Più anziana di lui di sei anni, Anne era sempre stata presente nella vita di Orlando. Il fratello più grande, Lawrence, era gentile ed era il suo eroe; ma studiava all'estero da quando Orlando poteva ricordare, sicché in casa era più che altro una presenza occasionale. Fino a due anni prima, Anne aveva studiato con padre Benedict nella stanza accanto all'atrio che chiamavano "aula". Ed era stata lei che, prima che Orlando iniziasse a propria volta a prendere lezioni da padre Benedict, gli aveva insegnato l'abbiccì, e sempre lei che, le sere d'estate, gli aveva letto le storie, con i capelli bruni che le scendevano folti da un lato, così lui poteva appoggiarle la testa sulla spalla e, ascoltando, odorare la sua chioma profumata. E spesso gli raccontava anche favole inventate da lei per farlo ridere. Era una sorella maggiore

magnifica.

Poi il padre l'aveva mandata presso una famiglia francese di Bordeaux. "Non voglio che mia figlia cresca come una qualsiasi ragazza inglese di provincia" aveva detto.

Dopo il primo anno di assenza lei si era fatta piuttosto seria, ma era pur sempre gentile, e la buffa Anne a volte tornava a fare capolino. Se lei gli chiedeva di mantenere un segreto, Orlando sarebbe morto piuttosto che tradirla.

Nelle settimane successive, più volte erano partiti a cavallo per incontrare il giovanotto. In due occasioni si erano dati appuntamento sulla lunga spiaggia sabbiosa, di fronte all'isoletta con la fenditura nella falesia: Anne e il ragazzo erano andati a cavallo lungo la riva mentre Orlando giocava fra le dune. Ogni volta lei gli aveva fatto giurare di mantenere il segreto. Ai genitori diceva: "Sono andata a cavallo con Orlando sulla spiaggia". Nessuno si era insospettito.

Quell'estate, dopo che Anne era tornata a casa, c'erano stati altri appuntamenti. Orlando aveva accettato di consegnare al giovanotto, in attesa nel bosco vicino, le lettere della sorella. Ignorava sia il nome del ragazzo sia la natura dei suoi rapporti con Anne. E quando, in un paio di occasioni, aveva osato fare domande, le risposte che la sorella gli aveva dato lo avevano sconcertato.

"Mi affida dei messaggi per un'altra ragazza che studia in Francia. Mi parla di lei. Questo è tutto."

"E vuole andare a trovarla?"

"Prima o poi, penso."

"Ha intenzione di sposarla?"

"Questo è un segreto."

"Lei come si chiama? E lui? Perché consegna a te i messaggi? E perché non possiamo dirlo a nessuno?"

"Sono segreti. Sei troppo piccolo per capire. E se fai altre domande, sciocchino che sei, non ti porterò mai più a passeggio con me."

Orlando non capiva esattamente che cosa significasse, ma non voleva rischiare di essere lasciato a casa, perciò aveva smesso di fare domande.

Il mattino precedente, però, Anne lo aveva portato con sé e con aria grave gli aveva fatto promettere che mai, per nessuna ragione, avrebbe detto ciò che aveva visto; e lui aveva giurato sulla propria vita di non farlo. Ma si era chiesto perché.

In quel momento Orlando pensò di avere finalmente capito. Il giovanot-

to doveva essere il figlio di Peter Smith, ed era ad Anne che faceva la corte. Nessuno, eccetto lui, ne era a conoscenza. Gli occhi gli si illuminarono al pensiero di aver preso parte a quell'avventura. E se Anne, per una ragione qualsiasi, aveva deciso di ingannare il loro padre, Orlando non se ne preoccupava.

Lawrence si schiarì la voce. Aveva un'aria compunta. Se c'era stato qualche malinteso tra Martin Walsh e il suo primogenito, tutti e due stavano ben attenti a nasconderlo ad Anne e a Orlando, soprattutto dopo che la madre era morta. Fu dunque in tono rispettoso che Lawrence chiese al padre di parlare a quattr'occhi.

«Siamo proprio sicuri» domandò calmo «della religione della famiglia?»

Perché lì si annidava il pericolo.

Se la Riforma, neanche fosse una serie di terremoti, aveva spalancato enormi voragini in tutta Europa, in Irlanda in un primo momento le scosse erano state di scarsa entità. Re Enrico aveva chiuso alcuni monasteri impadronendosi delle terre; non erano mancati oltraggi, come la distruzione delle sante reliquie a Dublino e la perdita del pastorale di san Patrizio. Ma il regno del re bambino Edoardo, durante il quale in Inghilterra si era svolta la rivoluzione, era stato così breve che i protestanti non avevano avuto modo di fare molti passi avanti oltremare, in Irlanda, prima che la regina Maria restituisse a Roma il regno di suo padre. In Inghilterra era stata battezzata Maria la Sanguinaria, ma non si poteva non provarne pietà. Fiera e regale, aveva visto la sua povera madre respinta e umiliata, e non c'era da meravigliarsi che fosse così orgogliosamente fedele al suo retaggio cattolico. Possibile che non si fosse resa conto dell'indignazione dei suoi sudditi inglesi, che avevano a cuore l'indipendenza della loro isola, quando aveva sposato il cugino Filippo II di Spagna? Senza figli accanto, abbandonata da Filippo, ben presto era morta, e gli inglesi avevano ingiunto al marito spagnolo di non farsi mai più vedere da quelle parti. In Irlanda, però, la situazione durante il regno di Maria era stata abbastanza tranquilla. Le terre dei monasteri che Enrico aveva espropriato non erano state restituite alla Chiesa, e del resto i gentiluomini irlandesi cattolici non erano tanto pii da non approfittare di quella manna. Ma per quanto concerneva le questioni spirituali, durante il regno di Maria si era assistito a un ritorno alla normalità.

Era stato piuttosto nel corso del lungo regno di Elisabetta che in Irlanda i contrasti religiosi avevano iniziato a inasprirsi. Però era difficile dare la colpa alla regina.

La parola d'ordine di Elisabetta era sempre stata "compromesso". Doveva esserci una Chiesa nazionale, così si affermava, per mantenere l'ordine. Ma la Chiesa inglese cui Elisabetta pensava era un amalgama così articolato che, almeno si sperava, cattolici e protestanti moderati l'avrebbero considerata accettabile. Il messaggio che la regina aveva rivolto ai sudditi era chiaro: "Se vi conformerete in apparenza, in privato potrete credere a quel che volete".

Le circostanze storiche però le erano avverse. L'Europa intera si stava scindendo in schieramenti armati in nome della fede. Le potenze cattoliche erano ben decise a dare addosso agli eretici protestanti. Re Filippo di Spagna, che con Maria non aveva raggiunto il suo scopo, si era offerto di sposare Elisabetta per legare l'Inghilterra alla sua famiglia e alla fede cattolica. Ma i sudditi di Elisabetta diventavano sempre più protestanti convinti, addirittura puritani, e dopo che nel 1572 la famiglia reale francese, la notte di san Bartolomeo, aveva dato il via al massacro dei protestanti e migliaia di donne e bambini innocenti erano stati uccisi, la causa cattolica in Inghilterra ne era uscita assai danneggiata. Il colpo peggiore per i progetti di compromesso di Elisabetta era però stato sferrato da Roma.

"Il papa ha scomunicato la regina." Il nonno Richard un giorno era rincasato e aveva dato quella notizia: era stato uno dei primi eventi della sua infanzia di cui Martin Walsh aveva memoria. "E avrei preferito che non lo facesse" aveva aggiunto poi il nonno. I cattolici non dovevano più lealtà alla regina. E ben presto in Inghilterra il Consiglio della corona, temendo che i cattolici potessero tradire, aveva preso a vessarli. Preti giunti dal continente venivano arrestati come spie e ribelli. Alcuni erano stati messi a morte. Alla fine, quando Filippo di Spagna aveva mandato oltremare la sua possente Armada per impadronirsi dell'isola eretica - e ce l'avrebbe fatta se una forte tempesta non avesse fatto naufragare molti dei suoi galeoni -, nelle menti di moltissimi inglesi aveva messo radici un elementare pregiudizio: i cattolici erano i nemici.

Salvo, forse, in Irlanda. "Ai tempi di mio padre" ricordava la regina Elisabetta "quando i gesuiti si erano recati dagli O'Neill per accusarli di tradimento, gli O'Neill li avevano mandati a spasso." Persino durante la tentata invasione dell'Armada, quando un galeone spagnolo era naufragato sulla costa, Tyrone ne aveva massacrato la sfortunata ciurma solo per mostrare alla regina inglese che i signori irlandesi erano degni di fiducia. Il Consiglio inglese si era convinto che la fede cattolica, di per sé, non avrebbe necessariamente messo i principi irlandesi in conflitto con la corona. Quanto

ai veteroinglesi, fieri della loro lealtà, siccome nelle file della piccola nobiltà e dei mercanti erano quasi tutti pacifici cattolici, la regina e il suo Consiglio avevano tentato di tenere in vita il compromesso. Se Richard Walsh non intendeva voltare le spalle al papa per la Chiesa di Elisabetta - "la Chiesa d'Irlanda, come lei si compiaceva di chiamarla", commentava il vecchio con un sogghigno -, un giorno, dopo essere stato a messa, aveva detto: "Sono tanto rispettosi delle formalità da farti credere di appartenere a una Chiesa cattolica". Chi non partecipava alle funzioni religiose doveva pagare una multa, che però era sempre frutto di una colletta. Persino i preti cattolici, a patto che non dessero fastidio, venivano di solito lasciati in pace. Più grave, e più offensiva, era la norma che escludeva i cattolici dagli incarichi pubblici. "Ma non possono applicarla" amava ricordare Richard "dal momento che il più delle volte l'unico gentiluomo locale atto a fare il magistrato è un cattolico." La regola, quindi, spesso veniva disattesa. In un'atmosfera del genere, uomini come Richard Walsh potevano dar prova di duplice lealtà.

Ma con il passare degli anni la situazione si era fatta più difficile. I neoinglesi erano arrivati e si erano insediati al posto dei veteroinglesi che, un po' alla volta, poiché cattolici, erano stati allontanati dai posti di governo. I precetti contro la loro religione erano diventati più severi. "Siamo trattati come stranieri nel nostro stesso paese" avevano cominciato a denunciare.

Dopo la morte della regina Elisabetta sul trono era salito suo cugino Giacomo Stuart, re di Scozia. La sua bellicosa madre, Maria, era stata una cattolica, e i complotti contro l'eretica Elisabetta avevano finito con il costarle la testa. Il figlio Giacomo era stato allevato come protestante dai lord scozzesi. Ma poteva il nuovo re mostrarsi più tollerante nei confronti dei leali cattolici della piccola nobiltà irlandese? C'erano stati segnali in tal senso. Fino all'anno prima.

Il 5 novembre 1605 era una data che aveva fatto tremare l'Inghilterra. Un gruppo di cospiratori cattolici, capeggiati da un certo Guy Fawkes, aveva tentato di far saltare in aria il Parlamento, Camera dei Lord, Camera bassa e re Giacomo compresi, ma era stato smascherato dalla regia rete di spie. Per molti secoli l'attentato sarebbe stato ricordato in una filastrocca popolare.

Remember, remember
The fifth of November,
Gunpowder, treason and plot.

I see no reason
Why gunpowder treason
Should ever beforgot.

"Ricorda, ricorda
il 5 di novembre,
polvere, tradimento e complotto.

"Non vedo perché
il tradimento delle polveri
dovrebbe mai essere dimenticato."

Per i puritani d'Inghilterra e per il Parlamento di Londra da allora fu impossibile fidarsi dei cattolici.

Ma che dire dei Walsh? Per loro era difficile. Forse, un giorno, sarebbe stato addirittura pericoloso. Così almeno la vedeva Martin Walsh. E dunque il genero che gli ci voleva era un cattolico, naturalmente. Non gli andava certo l'idea di avere nipoti protestanti. Un uomo come lui, leale, ma intelligente e cortese. Un uomo nel quale il cuore non avesse la meglio sulla testa. Un uomo pronto ad accettare il compromesso. E il giovane Smith era un uomo così? Walsh lo ignorava.

Si rese conto che, per tutto il tempo in cui era stato a riflettere, il suo primogenito era rimasto a scrutarlo. Martin sorrise. «Non avere paura, Lawrence, farò attente indagini, puoi starne certo.»

Ma Lawrence non gli ricambiò il sorriso. Anzi, così parve a Martin, il suo sguardo era freddo e sospettoso. Poi aprì bocca.

E Martin sussultò e si rattristò. Non era facile, per un padre, sentirsi disprezzato dal figlio.

Lawrence probabilmente avrebbe preferito non parlare. Detestava ferire il suo buon genitore. Se solo fra loro non ci fosse stato quell'enorme abisso... ma lui non sapeva come colmarlo. A crearlo era la differente educazione che avevano ricevuto.

Martin aveva acquistato una bella proprietà nel Fingal, al limite dell'antica piana di Bird Flocks, nel cuore della Pale. Sebbene il suo amico, il signore di Howth, avesse aderito alla Chiesa di Elisabetta in Irlanda, gran parte della piccola nobiltà locale, come i vicini Talbot di Malahide, erano

leali cattolici che incaricavano insegnanti della stessa fede di istruire i loro figli. Ma sotto sotto, era impossibile negarlo, tutti scendevano a compromessi. Persino il denaro per la loro causa, per fare un esempio, proveniva da una proprietà che la moglie del vecchio Richard, una Doyle, aveva comprato per quattro soldi quando le terre dei monasteri erano state espropriate. I loro cugini Doyle - per meri vantaggi materiali - dieci anni prima erano passati alla Chiesa dei protestanti irlandesi. Lawrence si era indignato, ma suo padre, per quanto fosse un buon cattolico, l'aveva presa con filosofia ed era ancora in ottimi rapporti con i cugini protestanti. Il compromesso non era stato però possibile quando si era trattato della sua educazione.

"Gli inglesi non sono soltanto protestanti, stanno diventando puritani" aveva dichiarato Martin. "Non puoi essere educato da queste parti." C'erano alternative? L'Irlanda non aveva mai avuto una vera e propria università, anche se negli ultimi tempi una nuova istituzione scolastica, il Trinity College, era sorta a Dublino per colmare la lacuna. Ben presto però era parso evidente che il Trinity era destinato ai neoinglesi protestanti, e naturalmente i cattolici se ne tenevano alla larga. Restavano dunque soltanto i seminari e i collegi dell'Europa continentale. E così, al pari di molti altri gentiluomini del suo stampo, Martin Walsh aveva mandato il figlio in un collegio sul continente, a Salamanca, in Spagna, dove, grazie a Dio, pensava Lawrence, aveva avuto modo di conoscere un mondo diverso.

Quando la potente Chiesa cattolica si era trovata a dover fare i conti con la Riforma protestante, nel suo seno non era mancato chi aveva reagito con violenza; ma, più spesso, i bravi e pii cattolici avevano assunto una posizione più morbida.

"I protestanti hanno ragione" ammettevano "ad affermare che in seno alla Chiesa non mancano corruzione e superstizione. Ma non è un motivo sufficiente per distruggere mille anni di tradizione spirituale. Dobbiamo purificare e rinnovare la santa Chiesa e, quando ciò sarà stato fatto, la fede tornerà a splendere di intensa luce. Quella sacra fiamma ha bisogno di essere protetta. Noi dobbiamo essere pronti a lottare in difesa della Chiesa contro i suoi nemici." Era così nato il movimento noto come Controriforma. La fede cattolica - pura, incorrotta, semplice ma forte - avrebbe fatto di nuovo presa a sua volta. I migliori tra gli uomini e le donne cattolici dovevano prepararsi alla battaglia. E dove la Chiesa avrebbe trovato reclute per la grande causa? Senza dubbio nei luoghi dove i migliori giovani venivano educati: i seminari.

Lawrence aveva amato Salamanca. Aveva vissuto nel collegio irlandese, si era iscritto all'università, che offriva una varietà di corsi interessanti.

All'inizio del terzo anno il rettore lo aveva convocato e gli aveva pacatamente chiesto se avesse vocazione per la vita religiosa. "Sia io sia i tuoi insegnanti siamo convinti che dovresti continuare gli studi di teologia. Sì, pensiamo che tu abbia le doti per diventare un buon gesuita."

Entrare nell'ordine dei gesuiti, questo sì che era un onore! Fondato solo settant'anni prima da Ignazio di Loyola, i suoi membri rappresentavano l'élite intellettuale della Chiesa. Insegnanti, missionari, amministratori: il loro compito consisteva non già nel ritirarsi dal mondo, ma nell'agire in esso. La Controriforma reclutava l'esercito dei soldati di Cristo, e i gesuiti erano all'avanguardia. Intelligenza, conoscenza del mondo, forza di carattere erano le qualità richieste. Fin dai tempi in cui, quattro secoli prima, la sua famiglia si era impegnata a rafforzare la fede in Irlanda, il suo retaggio lo aveva preparato a un ruolo del genere, o almeno così sembrava a Lawrence.

"Non è escluso" gli aveva detto il rettore "che noi siamo destinati ad accendere in Irlanda un fuoco più luminoso e puro di quello che vi ha fiammeggiato finora."

Lawrence era rimasto alquanto sorpreso quando suo padre non si era compiaciuto della sua scelta.

"Speravo che avresti avuto dei figli" aveva protestato Martin. Pur sforzandosi di comprendere, a Lawrence quelle affermazioni erano parse offensive. "Mi sei sempre molto caro" gli aveva detto un giorno suo padre con aria triste "ma qualcosa ora ci allontana. Lo sento."

"Non so di che si tratti" aveva replicato Lawrence con sincera sorpresa.

"Lo leggo nei tuoi occhi. Tu non sei più uno di noi. Potresti essere francese o spagnolo."

"Siamo tutti membri di una Chiesa universale" gli aveva ricordato Lawrence.

"Lo so." Martin Walsh aveva sorriso con tristezza. "Ma è difficile per un padre accettare di essere giudicato male dal proprio figlio." In quelle parole c'era un po' di verità, Lawrence non poteva negarlo. Il problema poi non restava confinato alla sua famiglia. Sapeva che altri studenti dei seminari avevano constatato che la religione semplice delle loro famiglie si discostava dal vero credo. Lawrence capiva suo padre e lo commiserava. Ma che poteva fare?

Era convinto che la faccenda degli Smith e di sua sorella fosse una po-

tenziale minaccia. Che influenza avrebbe potuto avere sulla sua famiglia un'alleanza del genere? Si sforzava di riportare alla mente tutto quanto aveva sentito dire sul loro conto. Avevano due figli, gli sembrava. E uno dei due non era riuscito a terminare gli studi.

Ma più importante era la questione della loro fede. Erano integerrimi? Ah, se solo avesse potuto essere certo del rigore di suo padre in faccende del genere!

Comunque, aveva senza dubbio dimostrato poco tatto dicendo al padre: «Spero che non accada che quello Smith si trasformi in un eretico come tuo cugino Doyle».

Già mentre pronunciava quelle parole, si era reso conto che non avrebbe dovuto metterla in quei termini. Aveva lanciato un'accusa, come se Martin fosse in qualche modo responsabile del fatto che Doyle fosse suo parente.

Martin era trasalito. «Ti ho già detto, Lawrence, che mi occuperò della faccenda. Tu, signorino, tornatene in Spagna e occupati dei tuoi studi.»

Era imperdonabile che, in uno scatto d'ira, Lawrence avesse ribattuto: «Puoi stare certo, papà, che farò in modo che vengano svolte delle indagini». Lo aveva detto sottovoce, perché Orlando e Anne non udissero. Ma il messaggio era esplicito: di suo padre non poteva più fidarsi. La sua autorità era in discussione. Cosa stavano dicendo? Anne tendeva l'orecchio ma non riusciva a udire. Sembravano arrabbiati. Sapevano che li aveva ingannati? Non era stata sua intenzione farlo, ma si era innamorata. Neppure questo rientrava nelle sue intenzioni. Ma ormai era troppo tardi.

Sua madre era ancora viva quando Anne lo aveva visto per la prima volta, due anni addietro. Erano andati a Curragh per una festa, una grande ricorrenza: inglesi e irlandesi erano giunti da ogni parte. Lei era rimasta per un po' ad ascoltare certi suonatori di cornamusa, mentre i suoi genitori assistevano a una corsa di cavalli. Poi si era aggirata per l'ampio piazzale e lì aveva notato che a una certa distanza alcuni giovani dei monti Wicklow avevano dato il via a una partita di *hurling.* Sebbene fosse uno sport irlandese, alcuni giovanotti inglesi di Dublino erano andati a sfidarli. Il gioco era accanito e gli uomini dei Wicklow stavano di certo vincendo; ma, un attimo prima della fine, una coppia di dublinesi con un'audace mossa era riuscita a far breccia e il più giovane dei due aveva realizzato una splendida meta. Terminata la partita, Anne stava per andarsene quando aveva visto i due giovani dublinesi avanzare verso di lei. Quasi senza rendersene conto, aveva atteso che la raggiungessero. Si era accorta che l'avevano notata e sorridevano, ragazzini soddisfatti di com'era andata la partita.

"Ti sei divertita?" Il maggiore dei due aveva i capelli scuri, lineamenti regolari e un bel sorriso. "Mi chiamo Walter Smith e lui è mio fratello Patrick." Aveva detto. "Come vedi, non ne siamo usciti vincitori." Le aveva rivolto un'occhiata discreta ma indagatrice, di cui Anne non si era accorta perché la sua attenzione era tutta per Patrick.

Più alto di suo fratello, snello e atletico, aveva modi gentili. Sul volto ovale si intravedeva la barba di un paio di giorni. Aveva capelli bruni molto corti e, notò Anne, già tendevano a diradarsi. Gli occhi, anch'essi bruni, erano dolci e la fissavano.

"Mi hai visto segnare il punto?"

"Altroché." Anne rise. "È compiaciuto di se stesso" pensò.

"Me la sono cavata bene alla fine" commentò lui.

"Ce l'hanno lasciato fare una volta sola" fece notare bonariamente il fratello. "Per compassione."

"Ma no." Patrick sembrava deluso. "Non dargli retta." Adesso i suoi dolci occhi bruni erano fissi in quelli di lei, e Anne si sentì arrossire. "Come ti chiami?" le chiese.

Anne non sapeva se avrebbe mai più incontrato Patrick Smith o suo fratello, perciò qualche giorno dopo aveva provato una certa eccitazione quando, recatasi a Dublino con sua madre, lo aveva scorto vicino alla chiesa del Cristo. Si era avvicinato subito, presentandosi educatamente alla madre di lei, e avevano parlato del più e del meno, quanto bastava per scoprire che Anne aveva spesso l'abitudine, il giovedì, di andare a Malahide per visitare un vecchio prete che viveva là. La settimana successiva la ragazza aveva trovato Patrick in attesa sul sentiero per Malahide, e a cavallo avevano percorso assieme un buon miglio.

Poco dopo Anne era partita per la Francia, e quell'anno sua madre era morta. Le era giunta da poco la notizia, quando aveva ricevuto una lettera di Patrick: le porgeva le sue condoglianze e le diceva che lei era spesso nei suoi pensieri. Nei lunghi mesi solitari che erano seguiti, Anne aveva pensato più volte al giovane. E, sebbene lei amasse suo fratello Orlando e sapesse che il padre le voleva molto bene, nella sua esistenza c'era pur sempre un enorme vuoto lasciato dalla scomparsa della madre.

Patrick era venuto a cercarla pochi giorni dopo il suo ritorno. Anne aveva pensato di portare con sé Orlando. In fin dei conti, una ragazza come lei non poteva certo scomparire di casa senza suscitare sospetti. E non era nemmeno da pensare che potesse andarsene a spasso da sola con un giovanotto, senza il permesso di suo padre.

Non le piaceva ricorrere a sotterfugi di quel genere. Era una ragazza come tutte le altre, ma era anche una persona seria. Credeva nella vera fede dei suoi antenati. Amava i familiari e si fidava di loro. Ogni sera pregava per l'anima di sua madre e chiedeva alla beata Vergine di intercedere per lei. Detestava ingannare il padre: era un peccato, e lo sapeva. Se sua madre fosse stata ancora in vita, forse avrebbe parlato con lei di Patrick Smith; ma con il padre era diverso. Eppure, aveva una gran voglia di chiedergli consiglio. L'avrebbe anche fatto, ma qualcosa la tratteneva: il timore che lui le proibisse di rivedere Patrick.

Anne non voleva rinunciare a lui. Quando percorrevano insieme i sentieri erbosi, lei avvertiva una serenità e una felicità che non aveva mai provato prima. Quando era vicina a Patrick, Anne a volte quasi tremava. E quando i suoi dolci occhi la fissavano, aveva l'impressione di sciogliersi. L'eccitazione dei loro incontri e la crescente sensazione di essere amata colmava il vuoto lasciato dalla morte della madre. Quell'estate le era sembrato di non poter più stare senza di lui.

Che cosa avrebbe detto suo padre se lo avesse saputo? Senza dubbio si sarebbe intromesso. E, quanto a suo fratello Lawrence, Anne preferiva non sapere come avrebbe reagito. No, lei e Patrick Smith non avrebbero potuto rivedersi mai più se i familiari di Anne li avessero scoperti.

Era passata una settimana da quando Patrick le aveva chiesto di sposarlo. Sapevano tutti e due che bisognava procedere con prudenza e rispettando le usanze. Il padre di lui avrebbe fissato un incontro con il suo. Le due famiglie si sarebbero studiate, su questo non c'era dubbio. Che il padre di Patrick fosse o no al corrente del corteggiamento del suo secondogenito, i due giovani erano d'accordo che Martin Walsh dovesse esserne tenuto all'oscuro. "Adesso non ho il coraggio di confessarglielo" aveva detto Anne "perché se lo sfiorasse l'idea che l'ho ingannato si sentirebbe ferito e forse ci ostacolerebbe."

Aveva anche temuto che Orlando si lasciasse scappare qualcosa, ma aveva tenuto fede alla sua promessa e non aveva mai aperto bocca. Quel mattino, prima di rincasare, Anne aveva deciso di avere con lui un altro colloquio.

Con un po' di fortuna, quando fosse tornata dalla Francia, lei e Patrick sarebbero stati fidanzati. E il suo caro padre si sarebbe convinto di avere fatto tutto da solo.

Martin Walsh aveva distolto lo sguardo da Lawrence e adesso fissava

pensieroso Anne. Fisicamente era ormai una bella giovane donna che gli ricordava la sua cara moglie, ma sotto altri aspetti era ancora una ragazza innocente, bisognosa di protezione. Be', avrebbe parlato con suo cugino Doyle della famiglia Smith. Ma di una cosa era comunque convinto: la felicità di Anne veniva per lui prima di tutto il resto e le sue decisioni ne avrebbero tenuto conto.

Dietro di lei, l'isoletta con la fenditura nella falesia sembrava avvolta in una fiamma arancione sul punto di spegnersi. Più lontano, a nordovest, si profilava la gobba della collina di Tara. Il sole, adesso rosso sangue, calava dietro di essa. Martin tornò a voltarsi, con lo sguardo oltre la baia di Dublino. Era il crepuscolo. Di là dalla baia, il piccolo villaggio di Dalkey era già immerso nelle tenebre. E più a sud, dove le lontane colline vulcaniche erano ancora investite dalla luce infuocata del tramonto, l'intera linea costiera veniva avvolta da un colore uniforme, sull'orlo di un mare imbronciato color grigio ferro.

Scesero dal Ben of Howth, cavalcarono verso ovest attraversando la piana di Bird Flocks diretti a casa. Il sole già si nascondeva dietro la lontana Tara, ma il cielo era ancora chiaro e un forte bagliore si levava da sotto l'orizzonte settentrionale, cosicché il paesaggio era chiaramente visibile. Si trovavano a una certa distanza da casa, forse mezzo miglio, quando scorsero due figure scendere a cavallo lungo la strada che da nord portava a Dublino. Alle loro spalle, una forma vaga, senza dubbio un servo, alla guida di una bestia da soma. L'uomo alla testa del piccolo gruppo non poteva non colpire. Da quella distanza, nella luce morente, appariva alto e sottile, un po' curvo; somigliava a un bastone o a una penna intenta a tracciare una linea d'inchiostro sul terreno.

Orlando era talmente affascinato da quella strana visione che quasi non udì l'imprecazione borbottata da suo padre e non si rese conto che si era fermato finché non si sentì trattenere dalla mano di Lawrence.

«Chi è quel tale?» chiese.

«Un uomo che non occorre tu conosca.» Il tono era pacato.

«Un protestante» commentò Lawrence, ma da come aveva pronunciato quelle parole si sarebbe detto che avesse visto il diavolo in persona.

Rimasero a guardare in silenzio la segaligna figura che attraversava la piana vuota, indifferente alla loro presenza.

«Quello è il dottor Pincher» disse Martin alla fine.

Quel mattino il dottor Pincher era spuntato da dietro il tumulo sul pendio

del fiume Boyne. Al pari di tanti altri che percorrevano quella strada, aveva dato un'occhiata alle acque del fiume nelle quali scivolavano maestosi cigni, avvertendo la tranquillità del luogo. Come altri, aveva lanciato uno sguardo agli enormi mucchi d'erba che si susseguivano, al pari di silenziosi giganti, sulla piccola cresta, e si era chiesto cosa diavolo fossero e come mai si trovassero proprio lì. Se qualcuno fosse stato in grado di spiegarglielo - ma nessuno avrebbe saputo farlo -, avrebbe appreso che gli antichi tumuli un tempo erano state tombe erette in base a precisi calcoli astronomici, e lui sarebbe rimasto sbalordito. Se un indigeno glielo avesse spiegato - cosa impossibile, dal momento che il dottor Pincher non parlava l'irlandese e che in ogni caso non lo avrebbe chiesto -, avrebbe appreso che sotto quei tumuli si trovavano le splendide residenze dei leggendari Tuatha De Danaan, i geniali guerrieri e artigiani che avevano dominato il paese prima dell'arrivo delle tribù dei celti; ma lui si sarebbe limitato a commentare con una smorfia di disgusto. Aveva notato che di fronte al più imponente dei tumuli sembrava esserci una grande quantità di lastre di quarzo. Non avevano un certo valore?

Quel mattino, quando il dottor Pincher attraversò il Boyne ai piedi delle antiche tombe e prese a sudovest, la sua mente era in subbuglio. Aveva infatti trascorso parecchio tempo lassù, nell'Ulster. Giornate interessanti. Al punto che, per l'intera mattinata, e poi anche il pomeriggio, non rivolse la parola al suo servo neppure quando si fermarono per mangiare.

Era in Irlanda ormai da dieci anni e le sue opinioni sugli irlandesi non erano affatto cambiate. Lo stesso re Giacomo lo aveva ormai capito: dei nativi cattolici irlandesi parlava come di bestie selvatiche.

Qualcuno poteva anche pensare - dal momento che la madre del sovrano, la regina Maria di Scozia, era stata una insigne cattolica e che i governanti scozzesi discendevano da tribù irlandesi - che quelle opinioni fossero un po' strane. Ma siccome il nuovo monarca Stuart era un re unto dal Signore, e oltretutto uno studioso, era impossibile dubitare dell'esattezza del suo giudizio. E, quanto all'atteggiamento di quel popolo, i ripetuti tentativi degli irlandesi di sottrarsi al dominio britannico dimostravano che erano incapaci di autogovernarsi.

Giunto alla piana di Bird Flocks, il dottor Pincher scorse i Walsh. Li ignorò.

Quali che fossero le sue opinioni sugli irlandesi, la posizione di insegnante presso la nuova istituzione gli aveva dato qualche motivo di soddisfazione. Il Trinity College era decisamente protestante, e lui non era l'uni-

co docente di fede calvinista. Non c'era da sorprendersi, pertanto, che i cattolici stessero alla larga dal Trinity, mentre i servitori dello Stato e i nuovi coloni arrivati dall'Inghilterra ne fossero entusiasti. Le brillanti lezioni di Pincher sui classici della filosofia e della teologia ben presto gli erano valse la possibilità di predicare nella chiesa del Cristo, dove si era procurato una buona reputazione presso gli ascoltatori. I compensi che percepiva come insegnante e predicatore gli permettevano di vivere con una certa agiatezza.

Tanto più che, per il momento, non era sposato. Non che fosse interessato al matrimonio. Sebbene Pincher avesse conosciuto di tanto in tanto giovani donne da cui si era sentito attratto, prima o poi quelle avevano detto o fatto qualcosa per dimostrare che non erano degne di lui. Aveva però una famiglia: sua sorella, dopo essere rimasta zitella a lungo, aveva sposato un uomo degno, un certo Budge. Neppure sei mesi prima Pincher aveva ricevuto una lettera in cui gli si annunciava che la sorella aveva dato alla luce un figlio e che era stato battezzato col nome di Barnaby. Barnaby Budge, suonava bene, molto pio. Finché non avesse deciso di sposarsi e di mettere al mondo dei figli, Pincher avrebbe considerato quel bambino il suo erede.

"Ho intenzione di fare qualcosa per lui" aveva scritto a sua sorella. E sebbene fosse stato mosso a quella decisione dal naturale affetto familiare, c'era anche un altro motivo. A dire la verità, in passato sua sorella a volte aveva dato prova di una certa mancanza di rispetto nei suoi confronti. La colpa però era sua, Pincher non poteva negarlo: certi fatti della sua gioventù, per esempio l'assurda vicenda che lo aveva costretto a lasciare immediatamente Cambridge, erano purtroppo noti alla sorella. Quei ricordi per il dottore erano dolorosi. L'esemplare carriera fatta a Dublino aveva messo già da molto tempo a tacere ogni interrogativo sul suo carattere. La sua reputazione era impeccabile. Aveva lavorato duro e se l'era meritata. Per anni era stato al sicuro. Sempre prudente. Ma gli mancava ancora la prova concreta del successo: prosperità e, soprattutto, un po' di terra. E adesso, a quanto sembrava, si prospettava la possibilità di realizzare i suoi sogni.

Nell'Ulster. Era la ricompensa di Dio.

Più volte, mentre quel giorno cavalcava diretto a sudovest, gli erano tornati alla mente alcuni versetti del Salmo 23 assolutamente appropriati. "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla." Lui era stato un fedele servitore, Dio lo sapeva. Ora avrebbe dovuto confidare nel Signore. "Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici... Il mio calice trabocca." La congregazione degli eletti sarebbe stata nutrita e celebrata in

mezzo agli irlandesi. "Su pascoli erbosi mi fa riposare..." Ah, quelli che aveva visto proprio quella settimana. I verdi pascoli dell'Ulster. La ricompensa del Signore. Ben presto i seminatori avrebbero sparso il suo grano su quel terreno fertile.

Era stato un amico, un uomo pio, a parlargli di una fattoria da quelle parti. Il titolare aveva in animo di sbarazzarsene di lì a un anno circa, ed era probabile che si potesse acquistarla a un buon prezzo. La terra era eccellente. Se vi fosse andato al più presto, avrebbe potuto ottenere l'impegno che venisse offerta a lui per primo.

Così Pincher si era recato nell'Ulster ed era rimasto molto colpito. Un luogo selvaggio, certo, ma fertile, e soprattutto era stato ben lieto di constatare che, sulla costa, comunità di scozzesi, solidi calvinisti come lui, avevano già passato il mare e creato piccole fattorie e pescaie. Quanto alla proprietà in questione, l'aveva esaminata e aveva raggiunto un'intesa soddisfacente con il proprietario. Il sito, se voleva, poteva essere suo. Ma ancor più promettente della terra gli era parsa un'idea suggerita dalla brava gente che viveva lì.

Basta pensare, si era detto, alla possibilità di colonie in quella terra.

Colonie. Era stata la cattolica Maria Tudor a dare il via a quel flusso migratorio. Sebbene gli irlandesi fossero cattolici, la regina non si fidava di loro e perciò aveva prescelto due zone ai margini del Leinster meridionale, le cosiddette Kings Country e Queens Country, in cui erano state insediate delle piccole comunità di inglesi che fungevano da guarnigioni militari. L'iniziativa era nota con il termine di "colonie". Altre iniziative simili erano state tentate soprattutto nel Munster, dove appezzamenti di terreno erano stati confiscati dal governo dopo la grande ribellione durante il regno di Elisabetta, nella speranza che i coloni potessero insegnare agli irlandesi come vivevano i robusti agricoltori inglesi. E, sebbene questi spostamenti di popolazione non sempre avessero avuto successo, il Consiglio reale inglese continuava a esserne entusiasta. Quanto a Pincher, gli sembrava che le colonie fossero una splendida opportunità per compiere l'opera di Dio. Non erano infatti assimilabili alle nuove colonie - come la Virginia e altre - nel Nuovo Mondo? Comunità di pii pellegrini tra indigeni pagani che, a tempo debito, sarebbero stati convertiti o condannati a vivere da selvaggi e quindi, con ogni probabilità, a estinguersi.

La procedura delle colonie era abbastanza lineare. Un'enorme area veniva scelta per essere suddivisa in parcelle di varie dimensioni. Finanziatori inglesi e scozzesi - quelli che venivano chiamati "imprenditori" - erano in-

vitati a partecipare all'investimento in cambio del permesso di far gestire le proprie concessioni da tenaci fittavoli provenienti dall'Inghilterra; erano agricoltori o artigiani, tutti di confessione protestante. I finanziatori avrebbero goduto degli eventuali profitti dell'iniziativa. Sarebbero così divenuti proprietari terrieri di una comunità ideale. E per un piccolo investitore come Pincher ci sarebbero state ottime opportunità di ottenere affittanze dagli imprenditori e, magari, di subappaltare.

Non c'era dunque da meravigliarsi che fosse entusiasta dell'idea: un enorme tratto dell'Ulster liberato dai papisti.

Sarebbe davvero andata così? Chi poteva dirlo? Con l'aiuto di Dio, Pincher era convinto di sì. Nel frattempo avrebbe cominciato, se tutto fosse andato per il verso giusto, con un piccolo appezzamento.

Era di ottimo umore quando, giunto alla piana di Bird Flocks, aveva scorto alla sua sinistra i Walsh. Non aveva permesso che la loro presenza lo turbasse.

Dopo quel primo, imbarazzante incontro, di tanto in tanto si era imbattuto nell'avvocato cattolico. Sospettava di non andare a genio a Walsh, sebbene questi fosse troppo educato per darlo a vedere. Per il figlio gesuita di Walsh il dottor Pincher provava solo ripugnanza. Degli altri due rampolli non sapeva nulla, ma non nutriva una particolare ostilità per famiglie come quella dei Walsh. L'avvocato era - impossibile negarlo - un gentiluomo, pur essendo un papista. E finché si fosse mostrato leale nei confronti della corona inglese - e Martin Walsh lo era indubbiamente - non c'era necessità di espropriare le terre di famiglia come se fossero irlandesi puri. Pincher non era del tutto certo del destino che sarebbe toccato a famiglie come i Walsh. In silenzio, sarebbero state allontanate dal potere, naturalmente. Alcuni, come il gesuita Lawrence, a tempo debito avrebbero goduto di tutt'altro trattamento. Altri un po' alla volta sarebbero stati messi in riga. Ma adesso quella non era la priorità.

Pincher rifletté su una questione. Quando suo nipote Barnaby Budge fosse diventato un uomo della sua età, il secondogenito Walsh sarebbe stato ancora un papista che godeva in pace delle rendite della proprietà dei Walsh? No, lui non lo pensava. Anzi, concluse allegramente, avrebbe potuto garantire che non sarebbe andata così. E allora non c'erano dubbi: i Walsh e i loro simili sarebbero scomparsi.

Ai primi di agosto Orlando si sentì dire da suo padre: «Tra breve incontrerai il giovane Smith, l'uomo che deve sposare tua sorella».

Orlando sapeva che suo padre si era occupato della faccenda fin da quando Anne e Lawrence erano partiti per il continente. C'erano state discussioni con il cugino Doyle, lunghe conversazioni con certi preti di Dublino, incontri con gli stessi Smith, e suo padre era tornato da Dublino con aria preoccupata, ma non aveva rivelato nulla circa il contenuto dei colloqui. Sicché, quando Orlando apprese che il giovane Smith sarebbe venuto a casa loro da solo il sabato pomeriggio, vi avrebbe trascorso la notte e il mattino dopo sarebbe andato a messa, si sentì molto eccitato e al colmo della gioia per sua sorella.

«Penso che ti piacerà» disse in tono gentile suo padre.

«Oh, ne sono certo» replicò Orlando.

Si era preparato per quell'incontro con grande cura. Non aveva dimenticato la promessa fatta alla sorella: nessuno avrebbe mai saputo degli incontri clandestini tra gli innamorati non avrebbe rivelato niente né a parole né a cenni, e quando si fosse trovato di fronte al giovane Smith si sarebbe comportato come se non l'avesse mai visto prima. Non faceva che pensarci e ripensarci, si interrogava sui possibili errori che avrebbe dovuto evitare e si preparava a dovere. Mentre il grande giorno si avvicinava, si sentiva nervoso e teso, ma era sicuro di sé. Non li avrebbe delusi.

Trascorse la mattinata con uno dei braccianti intento a scaricare un carro di torba portata da una palude del Nord, fin quando non vide in lontananza una figura a cavallo che veniva verso casa. Suo padre era dentro, e per un istante Orlando si chiese se avesse dovuto correre incontro al giovane Smith e rendergli noto che il suo segreto era al sicuro e che non aveva intenzione di tradirlo. Ma dopo una breve esitazione concluse che avrebbe messo in sospetto Fintan, il bracciante, e che sarebbe stato meglio che tutto si svolgesse come aveva previsto. Ragion per cui si girò ed entrò in casa, andò dal padre e gli disse che stava arrivando uno sconosciuto.

Suo padre uscì e andò incontro al giovane. Diede ordine allo stalliere che si occupasse del cavallo, mentre Orlando, fingendo timidezza, se ne stava nell'ombra dell'atrio.

Nel punto in cui si trovava, aveva l'impressione di guardare, come attraverso un tunnel, i raggi luminosi del sole che filtravano attraverso l'uscio aperto. Dall'esterno gli giunsero delle voci, vide ombre transitare per un istante davanti alla soglia, poi due figure, in testa suo padre, oscurarono l'ingresso. Erano entrati e venivano verso di lui. Era il suo momento.

«Be'» disse suo padre. «Eccolo qui.»

Battendo le palpebre quando la luce del sole tornò a filtrare dietro i due,

Orlando si ritrovò a fissare con orrore ed evidente sorpresa la faccia del "presunto" giovane Smith. Perché non era affatto il giovane Smith. Era decisamente qualcun altro.

Era stato Doyle a dare inizio alla faccenda. Quando Martin Walsh si era recato da lui per parlare della lettera che aveva ricevuto da Peter Smith, la sua risposta era stata immediata.

Gli Smith godono di un'ottima reputazione, cugino Martin. Il padre è un uomo di specchiate virtù e non gli mancano i mezzi. È anche un buon cattolico, se vuoi saperlo, e altri possono parlartene meglio di me. Però ha due figli. Quale dei due ha chiesto in moglie la tua Anne?"

"Dovrebbe essere Patrick."

"Ah." Doyle aveva scosso la testa. "Non è possibile. È a Walter che ti riferisci, il maggiore. Lui non è fidanzato, a quanto ne so."

"Ci sono obiezioni sul conto di Patrick?"

Doyle aveva inspirato a fondo, poi aveva espirato a denti stretti. "Niente di grave, cugino. Nessun problema grave. Ma il carattere..." Aveva fatto una pausa. "Sai, era stato mandato in un seminario ma non ha portato a termine gli studi. È uno che lascia sempre le cose a metà. Gli manca la tenacia. Una debolezza, direi, che lui maschera facendo il galletto."

"Il galletto?"

"Eh, sì." Il mercante aveva sorriso e per un breve istante aveva fatto la parodia di uno zerbinotto. "È quel che si dice un modello di nobili virtù. Va a cavallo, tira con l'arco, corre come un daino. Scrive qualche verso, canta con voce intonata, danza bene. Dicono che le donne si sciolgono davanti a lui."

"Capisco" aveva commentato Martin con aria tetra.

"Patrick è la prima offerta di Smith, caro cugino. Ma Walter è l'uomo che fa per te. È capace e industrioso. Ed è molto piacevole. Smith sarà ben contento di combinare un matrimonio con la famiglia Walsh, sicché starà a te proporre i termini."

Doyle era riuscito a fornire a Martin Walsh altre informazioni utili, e Walsh se n'era andato con le ultime parole che gli risuonavano nelle orecchie: "Bada bene, cugino Walsh, di non lasciarti fregare da Patrick".

Recatosi da Smith, Walsh aveva voluto vedere entrambi i suoi figli, e tra sé aveva deciso che il giudizio di Doyle fosse azzeccato. Patrick, aveva concluso, era ambizioso, ma suadente e fiacco. Chiaramente era Walter il suo uomo: per quanto educato, si sforzava meno di piacere. E quando ave-

va detto a Smith che preferiva Walter, sul volto del mercante era apparsa un'ombra di preoccupazione.

"Vostra figlia e Patrick si piacciono molto" aveva protestato. "Sembrano due tortorelle."

"Ma se lei lo conosce appena..." era stata la replica di Walsh.

"Ah." Smith era parso un po' perplesso, ma si era ripreso subito. "Bisogna rifletterci meglio" aveva concluso.

Nel corso delle due settimane successive c'erano state altre trattative, però Martin Walsh era convinto che il giudizio del cugino Doyle fosse esatto, e che Smith alla fine avrebbe acconsentito al matrimonio di Anne con il suo figlio più assennato per non correre il rischio di guastare i rapporti con i Doyle. Nel frattempo Martin aveva intrattenuto parecchie conversazioni con Walter, e l'aveva trovato degno di rispetto sotto ogni punto di vista. A tempo debito il fidanzamento era stato deciso, con la soddisfazione di tutti, così perlomeno pensava Martin.

Orlando non sapeva cosa dire né pensare. Quel giorno e il successivo pronunciò ben poche parole. In casa e durante i pasti se ne stava seduto sul suo sgabello a fissare Walter Smith come un idiota. Per fortuna il padre pensò che si trattasse di timidezza e non se ne preoccupò. Ma Orlando non faceva che chiedersi se Anne fosse al corrente della novità. Doveva dirglielo lui? E come? La sera della domenica, dopo la partenza di Walter Smith, andò da suo padre.

«Dovrei scrivere ad Anne, papà.»

«Una lettera a tua sorella, eh? Mi fa piacere» replicò Walsh compiaciuto. «Puoi aggiungere qualche parola alla lettera che le sto scrivendo io.»

Non era proprio quello che Orlando aveva in animo, ma non aveva alternative. Così, sotto il messaggio vergato in chiare lettere da suo padre, apparve il seguente, nell'infantile calligrafia di Orlando: "Papà dice che posso felicitarmi con te perché sei fidanzata con Walter Smith. Sembra un gentiluomo come si deve, ma non l'avevo mai visto prima". Aveva fatto del suo meglio per intingere più a fondo la penna nell'inchiostro in modo che le ultime parole spiccassero rispetto alle altre. Suo padre diede un'occhiata, commentò che non era un bell'esempio di calligrafia, ma non aggiunse altro.

A quel punto, che altro poteva fare Orlando? Andò come al solito a lezione dal vecchio prete. La casa era silenziosa.

Dieci giorni dopo, con grande sorpresa di tutti, Anne tornò a casa. Ricevuta la lettera del padre e di Orlando, il giorno stesso era partita da Bordeaux senza chiedere il permesso a nessuno. Dando in pegno un crocefisso d'oro e una catenella che le aveva regalato il padre, Anne aveva ricavato il denaro per raggiungere la costa dove aveva trovato una nave che faceva rotta per Dublino. Suo padre non seppe se essere compiaciuto dalla sua audacia o furibondo per la sua disobbedienza.

Poi lei gli rivelò di essere innamorata di Patrick. Martin restò a tal punto scosso dal calore con cui lo disse, da scrivere addirittura a Lawrence per chiedergli consiglio. Era turbato perché fino a quel momento aveva ignorato che sua figlia provasse qualcosa per quel giovanotto, ma la collera e l'offesa per l'inganno della figlia erano svaniti quando lei era scoppiata in lacrime. «Pensavo soltanto alla tua felicità, bambina mia» le assicurò. Eppure, per quanto penosa fosse la situazione per Anne, Martin sapeva che la sua decisione era giusta. Lei poteva essere innamorata di Patrick, ma a lungo andare quel giovane non l'avrebbe resa felice. Walter invece sì, e con gentile fermezza tentò di farglielo capire. «Ci sono momenti, cara Anne, in cui non è saggio lasciare che il cuore abbia la meglio sulla testa» insistette. Lei però non lo stava ad ascoltare. «Perlomeno accetta di incontrare Walter e di metterlo al corrente» le suggerì. Ma lei voleva vedere soltanto Patrick, il suo vero amore, e il povero Martin Walsh, dispiaciuto come non mai che sua moglie non ci fosse più, non sapeva se permetterglielo o no.

Trascorse così una settimana. Anne non faceva che ciondolare per casa. Padre e figlia ebbero più di una conversazione, senza però arrivare a nulla. Martin si chiedeva se non fosse meglio rispedirla in collegio o se fosse opportuno far venire Walter Smith in modo che Anne potesse constatare di persona che bravo ragazzo fosse; d'altra parte temeva che Anne lo avrebbe respinto con tanta decisione che il giovanotto non avrebbe più voluto saperne di lei. Sarebbe stato meglio che Martin cambiasse idea sul conto di Patrick? Sapeva che sarebbe stato un errore, ma lo straziava vedere sua figlia così addolorata e aveva la sensazione che l'avrebbe perduta. La seconda settimana, lei si fece pallida e assente, e Martin fu sul punto di chiamare un medico.

Poi arrivò Lawrence.

Aveva fatto in gran fretta e Martin fu ben lieto di vederlo. Il commento di Lawrence fu che sua sorella aveva avuto una meritata lezione; ma vedendo che il padre era scioccato da quelle parole, non affrontò più l'argo-

mento. Comunque, da quel momento la sua presenza fu una benedizione. Lawrence parlava poco ed era molto tranquillo. Con la sorella fu gentile, non le rivolse rimproveri e le chiese soltanto di pregare ogni giorno insieme a lui. Era cordiale con Orlando, ogni tanto lo portava a fare lunghe passeggiate, persino a caccia di conigli.

Orlando, dopo l'arrivo di Anne, era parso più sollevato. Subito si era chiuso a chiave con lei e le aveva rivelato quello che sapeva di Walter Smith.

«Non ho parlato dei vostri incontri.»

«Lo so. E da parte mia non dirò a nessuno che tu mi hai aiutato. Anche se i miei incontri con Patrick» aveva aggiunto Anne scuotendo il capo «ormai non hanno più importanza.»

Sebbene Orlando fosse al corrente delle conversazioni di Anne con il padre e l'avesse vista piangere, per parecchi giorni non seppe nulla dalla sorella. Evidentemente non aveva intenzione di discutere dell'argomento con lui.

Poi, un pomeriggio, lo aveva chiamato e gli aveva detto in tono tranquillo: «C'è qualcosa che potresti fare, fratellino».

Il mattino dopo Orlando era partito da solo a cavallo. Quel giorno non aveva lezione e suo padre era assillato da troppe preoccupazioni per tenerlo d'occhio. Orlando aveva imboccato la strada che attraversava la piana di Bird Flocks e ben presto si era trovato nei pressi della città. Attraversata la Liffey sul vecchio ponte, aveva varcato la porta e imboccato la strada dei vinattieri dove abitavano gli Smith. Entrato dal cortile sul retro, aveva trovato un domestico e gli aveva chiesto se Patrick Smith fosse in casa. Avutane conferma, aveva pregato il ragazzo di riferirgli che un amico lo aspettava fuori. Pochi istanti dopo il giovanotto era comparso.

Quando lo aveva visto, Orlando quasi si era messo a piangere di felicità. Patrick Smith era tale e quale lo ricordava. Bello, sorridente, e nei dolci occhi bruni brillava il piacere di vedere Orlando.

«Come probabilmente saprai, Orlando, sarà mio fratello, e non io, a fidanzarsi con Anne» lo aveva informato Patrick in tono gentile.

«Mia sorella è tornata. Adesso è a casa.»

«Davvero?» Patrick era parso sorpreso. «Senti, andiamo a fare due passi al porto, così mi dirai tutto.»

Orlando gli aveva raccontato delle lacrime di Anne, delle discussioni avute con il padre. «Lei vuole sposare te.» Era difficile capire se Patrick

fosse più compiaciuto o scosso dalla notizia. «Vuole vederti, ma mio padre non glielo permette. Devi incontrarla di nascosto.»

«Capisco, ma tieni presente, Orlando, che anche mio padre mi ha proibito di vederla.»

Orlando era rimasto sbalordito. «Ma verrai?» Non poteva credere che il giovane bell'eroe si sarebbe lasciato scoraggiare da un piccolo impedimento. «Hai voglia di vederla?»

«Oh, puoi starne certo.»

«Allora, devo dirle che verrai?» Gli aveva poi spiegato come potevano combinare l'incontro.

«Dovrò uscire all'insaputa di mio padre e di mio fratello.» Patrick si era fermato per un istante a guardarsi attorno. «Verrò non appena potrò allontanarmi. Forse domani o dopo. Al più presto.»

«Ti aspetterò» aveva detto Orlando.

E lo aveva fatto. Il sito dell'incontro era stato scelto con cura: una cappella abbandonata, dove di rado capitava qualcuno, ai margini della proprietà dei Walsh. Orlando sarebbe rimasto ad aspettare al posto della sorella, in modo da non far nascere sospetti. E non appena Patrick Smith fosse arrivato, Orlando sarebbe tornato di corsa a casa, che non era lontana, avrebbe portato Anne alla cappella, poi sarebbe rimasto di guardia.

Il giorno dopo aveva atteso per tre ore, fino al crepuscolo. Quello successivo aveva cominciato a piovere, ma lui era rimasto comunque ad aspettare ed era tornato a casa fradicio. Il terzo giorno il tempo era bello, ma di Patrick Smith nemmeno l'ombra. E lo stesso il giorno successivo.

«Perché non viene?» si disperava Anne. «Non vuole più saperne di me?»

«Verrà. Ha detto che verrà» la consolava Orlando. E il giorno dopo era tornato alla cappella ad aspettare. «Forse dovrei tornare a Dublino» aveva detto quella sera.

«No non verrà» aveva replicato Anne tranquilla. «È inutile aspettarlo.»

Subito dopo Orlando l'aveva sentita piangere. Ma sebbene lei fosse da qualche tempo triste e assente, ancora per parecchi giorni Orlando era rimasto in attesa alla cappella. Da quel momento, e fino all'arrivo di Lawrence e al conseguente cambiamento di abitudini, Patrick Smith non si era fatto vivo: da lui neppure una parola.

Il primo giorno che Lawrence l'aveva portato a fare una camminata, Orlando non vedeva l'ora di rientrare per poter correre un'altra volta al luogo dell'incontro; ma la passeggiata era durata troppo a lungo, e oltretutto Lawrence aveva rivolto al fratellino una serie di domande. Tutte in tono ami-

chevole, riguardanti gli studi e altre faccende, giusto per metterlo a suo agio. A un certo punto però gli aveva detto: «Sono preoccupato per Anne. Non mi piace vederla in quello stato. Credi che sia davvero innamorata di Patrick?».

«Credo di sì» aveva risposto Orlando.

«E cosa pensi di Walter Smith?»

Orlando gli aveva riferito tutto ciò che sapeva sul conto del giovanotto e anche quanto aveva intuito durante la sua visita. «Mi sembra che sia un uomo perbene» aveva concluso.

Lawrence aveva assentito. «Ma rispetto a Patrick com'è?» aveva insistito poi.

«Oh, be'...» Era sul punto di rispondere quando si era accorto della trappola e tra sé aveva mandato al diavolo il fratello maggiore. «Non saprei... Anne dice che Patrick è più alto.»

«Ma tu non l'hai visto?» Gli occhi scuri di Lawrence erano penetranti. Si sarebbe detto che gli leggesse nella mente ogni segreto.

«Anne era con la mamma quando si sono incontrati, e io non ero presente» aveva detto Orlando scuotendo la testa. Una risposta astuta, anche se menzognera.

Lawrence aveva borbottato, ma non era più tornato sull'argomento.

Poco dopo era partito per Dublino, e al suo ritorno, il mattino successivo, Orlando lo aveva udito conversare con il padre.

«Diglielo tu stesso» aveva affermato Martin in tono irritato.

«Ti assicuro che è la cosa migliore» aveva replicato Lawrence. «Sarò gentile.»

E, a quanto pareva, lo era stato.

«Me ne stavo seduta sulla panca davanti a casa, al sole» riferì più tardi Anne a Orlando «quando lui è venuto a sedersi accanto a me. È stato carino. Ha parlato d'amore.»

«Lawrence ha parlato d'amore?»

«Sì. A quanto sembra, un tempo è stato innamorato anche lui. Ma ci pensi?» Anne sorrise, poi aggrottò la fronte. «E credo che dicesse la verità.»

«È dalla tua parte contro papà?»

«Oh, no, abbiamo parlato di Patrick, e Lawrence ha detto che il primo amore è sempre appassionato, ma non è possibile sapere se il carattere di un innamorato è davvero adeguato al nostro se non lo si è conosciuto a lungo. E io gli ho chiesto: "Allora come fanno a essere felici quelli che si

fidanzano con una persona che conoscono appena?".»

«E lui ti ha dato una risposta?»

«Ma certo. Ha detto: "I loro genitori la sanno più lunga, almeno c'è da sperarlo". Poi si è messo a ridere. Sono rimasta sorpresa. "E papà pensa che Walter sia più adatto a me?" gli ho chiesto. E lui: "Non è una questione di beni materiali. In fin dei conti sono fratelli. È una questione di carattere. Tu adesso ami Patrick ma con l'andare degli anni, te lo assicuro" ha aggiunto scoccandomi una di quelle sue occhiate severe "Walter si rivelerà un buon marito e sarà per te fonte di maggior felicità di quanto tu possa immaginare". È questo che mi ha detto.»

«E tu?»

«Gli ho chiesto se papà vuole costringermi a sposare Walter. "No" è insorto lui. "Niente affatto, non lo farà. Chiediglielo tu stessa. Papà desidera che tu torni in Francia e ci resti fino a primavera, e al tuo ritorno incontrerai Walter e comincerai a conoscerlo. Ma se poi non ti andrà a genio, il fidanzamento verrà sciolto."»

«E non ha aggiunto altro?»

«Sì. Sono rimasta per un po' in silenzio e allora lui mi ha stretto un braccio, mi ha sorriso e ha continuato dicendo: "Ricordati questa canzoncina, Anne. Contiene molta saggezza: *Usa la testa e non il cuore, se non vuoi provar dolore. Seguendo il cuore e non la testa, ti travolge la tempesta.* Ti assicuro che è proprio così, lo so".»

«E questo è stato tutto?»

«No c'è un'altra cosa: non dovrò più rivedere Patrick.»

«Te l'ha proibito? Se vuoi, vado a Dublino e te lo porto qua!» esclamò Orlando.

«Tu non capisci.» Anne abbozzò una smorfia. «Lui se n'è andato, non è più qua. È partito con una nave.»

«Per dove?»

«E chi lo sa? Inghilterra, Francia, Spagna... America. Non ne ho idea. L'hanno mandato via e non tornerà finché non mi sarò sposata, puoi starne certo.»

«L'ha voluto Peter Smith? Di sicuro Patrick non...»

«No. Non capisci? È stato Lawrence. Ha combinato tutto alle mie spalle. Oh, me ne sono accorta, eccome. Lo odio!» gridò all'improvviso Anne. Poi scoppiò in lacrime.

Ma tre giorni dopo, un po' più serena, partì con Lawrence per la Francia. Che altro avrebbe potuto fare del resto?

Dopo la partenza di Anne e Lawrence, la casa tornò tranquilla nella grande quiete del Fingal. Orlando riprese a studiare. Martin Walsh andava a Dublino un paio di volte alla settimana. Le domeniche si recavano al castello di Malahide dove il prete diceva messa o pronunciava un'orazione nell'antica casa di sasso. Era settembre e faceva caldo. Il tempo era bello. Martin Walsh si godeva l'agiata tranquillità delle sue rendite e per alcuni giorni non si recò a Dublino. Un pomeriggio, mentre rientrava a casa dopo una passeggiata, Orlando vide il cugino Doyle venirgli incontro a cavallo.

L'omone scese di sella e fece un cordiale cenno al ragazzo. «Tuo padre è in casa? Ah, eccolo qua» soggiunse perché Martin era apparso sull'uscio. «Ho notizie per te, cugino, o le hai già avute?»

«Non ho saputo niente.» Scoccò un'occhiata a Orlando e un'altra, interrogativa, a Doyle.

«Il ragazzo può ascoltare. E del resto, ben presto tutti lo sapranno. Sono notizie che riguardano l'Ulster.» Respirò a fondo. «Il conte di Tyrone se n'è andato.»

«Morto?»

«No. È salito su una nave, e via. O'Donnell, conte di Tyrconnell, è partito con lui. E anche altri. I conti hanno tagliato la corda, cugino Walsh, hanno voltato le spalle all'Irlanda e non torneranno.»

Walsh restò a bocca aperta. Per qualche istante rimase zitto, poi scosse il capo sorpreso e fece un'unica domanda: «Perché?».

Il conte di Tyrone. Orlando non lo aveva mai visto, ma nella sua immaginazione era un uomo alto, scuro, eroico, quasi divino, l'ultimo grande principe dell'antica Irlanda, erede degli Alti Re O'Neill, quelli che dimoravano nell'Ulster. Orlando pensava che il conte sarebbe tornato, un giorno, per cacciare da Dublino i funzionari inglesi, e allora avrebbe ristabilito senza dubbio la sovranità dei suoi antenati sulla collina di Tara. E, sebbene fosse un vecchio inglese, a Orlando questa visione di un'antica supremazia irlandese suscitava più entusiasmo che preoccupazione. Quanto a O'Donnell, lui era il più grande principe irlandese nel Donegal. Il Nord e il Nordovest, i resti delle antiche terre tribali, Tyrone e Tyrconnell, gli ultimi principi regnanti d'Irlanda: dileguati.

«Perché?» ripeté Doyle con un'alzata di spalle. «A Dublino dicono che O'Donnell stesse congiurando con il re di Spagna, come in precedenza aveva fatto Tyrone, e che avesse scoperto che il governo ne aveva avuto sentore. Allora ha preferito mettersi in salvo.»

«Ma Tyrone? Lui era ben sistemato. Gli avevano lasciato i possedimenti nel suo territorio. Non aveva ragione di fuggire.»

«Sono d'accordo con te, ma lui la vedeva altrimenti. I funzionari inglesi avevano cominciato a ronzare attorno all'Ulster, e nessuno poteva credere che non fosse coinvolto nel complotto con O'Donnell e con il re di Spagna.» Fece un sospiro. «E a parte questo, un principe irlandese di quel tipo non è fatto per tempi come questi. Lui non sarebbe mai stato un servitore regio.»

«Essere il conte di Tyrone non equivale a essere un servitore.»

«Ma per lui è così. Gli irlandesi sono liberi, Martin. Hanno i clan, le antiche tribù, i possedimenti ereditari, ma i loro spiriti sono liberi. E quanto ai principi, be', fanno di testa loro. Tyrone non si sarebbe mai piegato alle ingiunzioni di un piccolo funzionario inglese pieno di sé, che alle spalle non ha altro che il suo temporaneo incarico, e che Tyrone considererebbe comunque un eretico. Non è nella sua natura.»

«Così è volato via come un uccello.»

«Come un'aquila, direi piuttosto.»

«E cosa farà?»

«Vagherà per l'Europa. Troverà un principe cattolico da servire senza disonorare il suo nome e la sua religione. Comanderà il suo esercito. Ricordati che già conosce quei re cattolici e le loro armate. Lo copriranno di onori.»

«Questo è vero.» Walsh annuì e sospirò. «Vuoi mangiare con noi e questa sera bere un bicchiere con me?»

Doyle sorrise. «Era quel che pensavo.»

Cenarono di buon'ora nella vasta sala della casa, e Orlando poté osservare i due uomini intenti a parlare, suo padre con i soliti modi tranquilli, solenni, e Doyle scuro, un po' più rude, più accalorato. Durante il pasto i discorsi furono naturalmente incentrati sulla situazione politica, la partenza di Tyrone e le sue conseguenze.

«Senza dubbio il governo confischerà tutte le sue terre» commentò Walsh. «È facile trovare l'espediente legale per farlo.»

«Sospetto che finiranno per farne una nuova colonia. Tutti gli uomini che vogliono avere terre a buon mercato questa sera faranno festa» disse Doyle, ma sembrava che il pensiero non gli desse molta gioia.

Finito il pasto, i due rimasero seduti a tavola e bevvero un bicchiere insieme. Sebbene Orlando sapesse che la sua presenza non era richiesta, si trattenne in fondo alla sala accanto al grande camino, e gli uomini non

sembrarono accorgersi della sua presenza. Nonostante parlassero poco e lui non riuscisse a capire quel che dicevano, voleva tuttavia restare in compagnia di suo padre e di suo cugino in un'occasione importante come quella. Li fissava attentamente e, sebbene fosse molto giovane, intuiva il loro stato d'animo e lo faceva suo; per il resto dei suoi giorni quell'atteggiamento divenne parte di lui.

Una cosa era certa: tutti e due gli uomini quella sera erano afflitti da una grande malinconia e da un senso di perdita. Doyle, discendente dei vichinghi e di generazioni di mercanti dublinesi, nominalmente protestante - o comunque membro della Chiesa d'Irlanda - e Walsh, suo cugino, un gentiluomo cattolico, la cui famiglia era stata una colonna della *gentry* veteroinglese in Irlanda per quasi cinquecento anni: due uomini che vivevano nel cuore della Pale inglese, ma anche due irlandesi. Per entrambi, l'uscita di scena di Tyrone e di Tyrconnell era un brutto segnale. Loro di certo si sentivano più vicini a un principe irlandese che a qualsiasi gentiluomo spedito da Londra.

«La fuga dei conti» disse Doyle. «È la fine di un'epoca.»

«Che Dio li protegga.» Walsh alzò la coppa di vino.

«Voglio bere alla loro salute» replicò Doyle.

E il giovane Orlando, intento a guardarli in silenzio, si rese conto, sebbene non appieno, che il mondo in cui viveva era cambiato per sempre.

Il mattino dopo, partito Doyle, suo padre lo chiamò. «Tu vieni con me» gli disse. Quando Orlando gli chiese dove, Martin rispose: «A Portmamock».

Il piccolo villaggio di Portmarnock era sulla strada costiera che tra dune e spiaggia correva per parecchie miglia in direzione sud, ai limiti dell'antica piana di Bird Flocks. Orlando pensava che avrebbe dovuto sellare il suo pony, ma il padre gli disse: «No, andremo a piedi».

Soffiava una lieve brezza. Le nuvole correvano in un cielo che variava dall'azzurro al grigio. Orlando camminava allegro, al fianco del padre, e di tanto in tanto diceva qualcosa. Era contento di andare a est e a Portmarnock. Usciti dai loro terreni, superarono la piccola cappella abbandonata dove Orlando aveva aspettato Patrick Smith. «È davvero una vergogna che il nostro governo ci proibisca di usarla» commentò il padre.

Tutt'attorno erano evidenti i segni dell'occupazione medievale inglese: campi di grano e orzo, alte siepi scure, muri di sasso, qua e là una chiesa di pietra o una piccola casa fortificata. Ma ben presto si ritrovarono su un terreno più incolto, dove pascolava il bestiame, in pendenza verso la costa e il

mare che ancora rimandava l'eco delle vastità selvagge, quando l'antenato di Doyle, Harold il vichingo, e altri come lui avevano fondato le loro nordiche fattorie sulla piana del Fingal.

Il luogo al quale erano diretti, e dove giunsero in meno di un'ora, era ancora più antico. Un sito solitario, un po' discosto da un villaggio di capanne di pescatori.

«Tuo fratello non vede di buon occhio questo posto» commentò Walsh con una smorfia «e neppure che io venga da queste parti.» Era la prima volta che Orlando udiva suo padre alludere a una divergenza d'opinioni con Lawrence. «Ma io ogni tanto ci vengo lo stesso.»

Non c'era molto da vedere. Per raggiungere la spiaggia, Orlando era spesso passato di lì. Un vecchio pozzo con una piccola vera di sasso. Chissà quando, qualcuno aveva costruito un tettuccio per coprirlo, che però era crollato. Il pozzo era molto profondo, ma sporgendosi dal parapetto Orlando poté vedere il debole baluginare dell'acqua. Il pozzo di casa sua era quasi altrettanto profondo, però non gli era mai parso particolarmente interessante. Questo invece era diverso. Orlando non sapeva perché - forse per via della solitudine e dell'isolamento del luogo -, ma nell'acqua laggiù in fondo c'era qualcosa di strano e misterioso. Che fosse la porta d'ingresso per un altro mondo?

«È il pozzo sacro a san Marnock» disse alle sue spalle la voce tranquilla di Martin. «Tuo fratello Lawrence sostiene che un tempo era un pozzo pagano. Prima dell'arrivo di san Patrizio, naturalmente. Ma Lawrence dice che sono superstizioni indegne della fede.» Fece un sospiro. «Può darsi che abbia ragione lui, ma a me piacciono le antiche credenze, Orlando. E quando sono di cattivo umore, vengo qua, come la gente semplice, per rivolgere una preghiera a san Marnock.»

Marnock era uno dei tanti santi locali, figure quasi dimenticate al di fuori dei loro siti, ma molto spesso con un giorno a loro consacrato, e un pozzo o un sacrario dove ricordarli. «Anche a me piacciono le usanze antiche» disse Orlando. Ne era sicuro perché lo faceva sentire vicino al padre.

«Allora puoi dire una preghiera per tua sorella e chiedere al santo di farle da guida.» Aggirato il pozzo, Walsh si inginocchiò e per qualche istante si immerse in una silenziosa orazione.

Orlando, inginocchiatosi a sua volta, aspettò che il padre si alzasse. Quando Martin lo fece, lui si mise al suo fianco e il padre gli poggiò un braccio sulle spalle.

«Orlando» gli disse in tono partecipe «vuoi farmi una promessa?»

«Sì, papà.»

«Promettimi che un giorno ti sposerai e avrai dei figli... che mi darai dei nipoti.»

«Sì, papà, te lo prometto. Se sarà la volontà di Dio.»

«Speriamo che lo sia, figlio mio.» Tacque per un istante. «Giuramelo. Qui, davanti a questo pozzo. Giuralo su san Marnock.»

«Lo giuro, papà. Su san Marnock.»

«Bene.» Martin Walsh annuì, poi guardò il figlio e gli rivolse un dolcissimo sorriso. «È bene che tu abbia giurato. Mi piacerebbe che ti ricordassi sempre di questo giorno in cui tuo padre ti ha portato al sacro pozzo di Portmarnock. Ti ricorderai di questo giorno, Orlando?»

«Sì, papà.»

«Per tutta la vita. Andiamo.» Tenendogli il braccio sulle spalle, Walsh condusse il figlio lungo il sentiero tra le dune e sulla vasta spiaggia sabbiosa. C'era la bassa marea, e la spiaggia si protendeva per un lungo tratto nel mare che tremolava al sole. A destra si curvava pallida verso il Ben of Howth, la cui gobba si levava alta sull'acqua. Di fronte al promontorio, l'isoletta chiamata Occhio d'Irlanda sembrava una nave all'ancora. Lontano, in direzione opposta, appena visibili sull'orizzonte settentrionale, gli azzurri monti di Morne, guardiani dell'Ulster, sembravano immersi nel sonno.

Orlando alzò gli occhi verso il padre. Martin Walsh stava fissando il mare, apparentemente immerso nei suoi pensieri. Orlando preferì esaminare i gusci di conchiglie vuote ai suoi piedi. Una nuvola nascose il sole, la marina cessò di scintillare.

«È la fine di un'epoca, Orlando.» La voce di Martin era solo un sussurro. Poi Orlando sentì la mano del padre stringergli la spalla. «Ricordati della tua promessa.»

Fu in un'umida giornata invernale, all'inizio dell'anno successivo, che a Bordeaux Anne Walsh ricevette una lettera di suo padre.

Figlia mia carissima,

devi prepararti alla triste notizia che sto per comunicarti. Due settimane fa Patrick Smith si è imbarcato nel porto di Cork su una nave mercantile con la quale era giunto la settimana precedente. Il mattino in cui la nave è salpata il tempo era bello, ma quello stesso giorno, verso sera, si è levata una grande tempesta che ha respinto l'imbarcazione verso la costa irlandese dove è stata travolta e buttata sugli scogli. Nel naufragio, mi addolora

dovertelo dire, sono stati dichiarati dispersi tutti quelli che si trovavano a bordo.

So Anne mia carissima, quanto dolorose possano essere per te queste notizie, e non posso far altro che soffrire con te e dirti che sei sempre nei miei pensieri,

il tuo amorevole padre

Era finita, dunque. L'amore di Anne se ne era andato, perduto per sempre, senza speranza. La giovane scoppiò in lacrime e continuò a piangere per più di un'ora. Al dolore fece però seguito la rabbia. Non nei confronti del padre - la colpa non era stata sua -, ma di Lawrence. Era stato lui, pensò amaramente Anne, era stato Lawrence con la sua ingerenza, l'ipocrita Lawrence con i suoi modi subdoli, a uccidere Patrick. Se non fosse stato per Lawrence, Patrick non se ne sarebbe andato, non si sarebbe trovato a Cork, non sarebbe annegato. Con gli occhi ormai asciutti, in un parossismo di pena e furia, maledì suo fratello augurandosi che fosse morto al posto di Patrick.

Poi guardò fuori. La pioggia picchiettava e scorreva lungo i vetri: tutto era inutile. Anne fissò il grigiore e sentì una grande desolazione. Poco le importava di ciò che sarebbe potuto accadere in futuro.

1614

Tadhg O'Byrne voleva sopravanzare tutti. «A questa veglia si è bevuto» disse a sua moglie. «Ma io sono stato il bevitore più formidabile, il primo. Adesso mi sento un peso sulla testa, un macigno.»

«Certo» replicò lei.

«Io sono una montagna» proseguì, sebbene in fatto di statura e di forza fisica fosse inferiore a tantissimi altri.

Tadhg, o Tadc come spesso veniva scritto, era un nome comune. Gli inglesi spesso lo storpiavano in Teague, benché venisse pronunciato come la prima sillaba di *tiger*, "tigre". «Ci sono stati alcuni grandi Tadhg O'Byrne» era solito dire. «Capi potenti.» E così era stato.

Il guaio per Tadhg era che lui non lo era affatto, anche se a suo giudizio avrebbe dovuto.

A differenza di Brian O'Byrne.

Sessant'anni erano passati da quando Sean O'Byrne di Rathconan era

morto e gli era succeduto il figlio Seamus. Quando però era giunto il momento di scegliere il successore di Seamus, il figlio primogenito, a giudizio di tutti i suoi familiari e di ogni persona della zona che avesse un po' di sale in zucca, era stato ritenuto inadatto. La scelta del clan era caduta sul terzo dei quattro figli di Seamus, una persona degna di rispetto che, in obbedienza alla legge e alle costumanze irlandesi, aveva ereditato Rathconan e aveva accertato la dignità di capo di quel luogo oscuro. Brian O'Byrne era il nipote di quel personaggio fiero e rispettato. Tadhg O'Byrne era il nipote dell'indegno.

La veglia era per il padre di Brian. Era venuta gente da tutta Wicklow e da altrove: gli O'Toole e gli O'More, i MacMurrough e gli O'Kelly. E, naturalmente, gli O'Byrne: O'Byrne dei Downes, O'Byrne di Kiltimon, O'Byrne di Ballinacor e di Knockrath; O'Byrne da ogni parte dei monti Wicklow. E tutti erano giunti per dare l'ultimo saluto a Toirdhealbhach O'Byrne di Rathconan e per felicitarsi con il suo bel giovane figlio Brian, che ne era l'erede. E quasi nessuno di loro aveva degnato di uno sguardo Tadhg O'Byrne che, a detta di chiunque, non contava un bel niente.

«Guarda un po'.» Tadhg stava fissando con aria così cupa il giovane Brian O'Byrne che non si rese neppure conto che sua moglie lo stava ancora ascoltando. E del resto non gli importava. «Ecco lì un bambino che dorme in un letto di piume» aggiunse sogghignando.

Se Brian O'Byrne aveva vent'anni, era alto di statura, biondo e bello, Tadhg era ben più fiero del proprio aspetto. Aveva trentaquattro anni e i suoi capelli scuri gli ricadevano sulle spalle in fitti riccioli, alla tradizionale maniera irlandese. Per l'occasione, invece della solita tunica di lino color zafferano ne indossava una bianca, stretta in vita da una cintura. Sulle spalle aveva un mantello di lana leggera. Molti uomini indossavano giacche scure in segno di rispetto per il morto, ma Tadhg non sapeva che farsene di una giacca. Gli altri portavano calzoni scozzesi corti e attillati e calze di lana, ma siccome la giornata era calda lui aveva le gambe nude, e ai piedi pesanti scarponi Avrebbe potuto essere un pastore o un manovale.

Suo cugino, il giovane capo erede di Rathconan, che avrebbe dovuto essere sua, il giovane Brian con i capelli biondi tagliati da poco, il farsetto nero ricamato e i calzoni corti, le calze di seta e le belle scarpe di cuoio, aveva persino un anello d'oro al dito. Tutte cose che inducevano Tadhg a sputacchiare e borbottare: «Inglese e traditore».

Non era esattamente così. Di per sé, quegli abiti avrebbero potuto essere indossati da un gentiluomo di qualsiasi luogo d'Europa, compreso quello

che era la speranza di ogni indigeno irlandese, il cattolicissimo regno di Spagna. E parecchi dei più ricchi e importanti gentiluomini inglesi che partecipavano alla veglia erano vestiti in modo simile. Che avessero deciso così perché erano convinti che fosse una *mise* alla moda in Inghilterra, in Spagna, in Francia, o semplicemente per rendersi più accettabili agli amministratori inglesi di Dublino, era difficile dirlo. Senza dubbio, agli occhi degli amministratori inglesi l'adozione di maniere inglesi non sarebbe stata una garanzia sufficiente di fedeltà alla corona. Parecchi di quei tremendi ribelli irlandesi dell'epoca della regina Elisabetta avevano studiato a Oxford, ricordavano spesso disgustati. Ma quelle sottigliezze a Tadhg sfuggivano. «Inglese» sibilò. E in cuor suo custodiva un unico desiderio: "Un giorno lo scaccerò".

Era una bella adunanza. Il giovane Brian provava un legittimo orgoglio, non solo perché tanti uomini importanti erano venuti da molto lontano per dire addio a suo padre, ma perché avevano dato prova di grande affetto; dal canto suo, lui si sentiva colmo di devozione per tutti loro.

Soprattutto amava Rathconan. Era sempre la stessa, immutata dai tempi del suo bisnonno Sean, un secolo prima: una modesta casa fortificata con una torretta di pietra quadrata, non in perfette condizioni, che si ergeva sui pendii dei monti Wicklow e si affacciava sulla lontana distesa azzurra del mare, il disordinato grappolo delle vicine fattorie e la piccola cappella dove, ai tempi di Sean O'Byrne, padre Donald aveva celebrato messa. Persino i discendenti di padre Donald erano ancora lì; uno di loro era un prete, sebbene, a differenza del suo antenato, non avesse né moglie né figli, dal momento che ormai erano ben pochi i sacerdoti che seguivano le antiche costumanze irlandesi. Suo fratello, studioso e poeta, era molto richiesto come insegnante dalle famiglie della zona, professione che gli dava modo di conciliare esigenze spirituali e materiali; oltretutto aveva generato così tanti figli che nessuno avrebbe saputo dirne il numero esatto. Preti e studiosi, bovari e pecorai, le famiglie di Rathconan e i loro vicini, ecco il piccolo mondo che Brian O'Byrne, educato dal prete e da suo fratello, vestito da un sarto di Dublino, guidato da un padre saggio e amoroso, si apprestava a ereditare con orgoglio.

Oltretutto era fiero di essere un O'Byrne. Assieme a quella degli O'Toole, era la famiglia più importante degli antichi monti Wicklow. Eppure non era semplice avvicinarsi a uno di loro e dire: "Ecco un O'Byrne". Alcuni avevano la carnagione scura, altri erano pallidi; alcuni erano alti, altri bas-

si. Seicento anni di discendenza, seppure nello stesso luogo, di solito hanno per effetto una varietà di tipologie. Non v'erano certezze nemmeno riguardo alla loro posizione politica. In generale, terminato il lungo regno della regina Elisabetta, gli O'Byrne nella zona settentrionale dei Wicklow, quella vicina a Dublino, avevano deciso di collaborare con il governo inglese, anche se nessuno di loro si era spinto al punto di farsi protestante. Nelle regioni meridionali dei monti, i potenti capi O'Byrne erano però riusciti a mantenere la loro indipendenza. Quando Tyrone si era scontrato con l'esercito della corona britannica, il suo più potente alleato era stato il capo degli O'Byrne del Sud. "O'Byrne era stato il suo legame con il re di Spagna, ed è stato lui a condurre una grande campagna a favore della causa cattolica" aveva spiegato fiero il padre a Brian. "Tu però non eri favorevole alle iniziative di Tyrone" gli aveva ricordato Brian. Infatti gli O'Byrne di Rathconan e gli altri del Nord si erano tenuti fuori dal conflitto. "Questo è vero" aveva replicato il padre non senza rammarico. "Ma è stata comunque una bella avventura."

Suo padre aveva rappresentato una sorta di guida morale nella zona per due difficilissimi decenni. Alto, coraggioso, bello, un antico principe irlandese sotto ogni aspetto, nessuno poteva mettere in dubbio da che parte stesse. Ma era prudente e saggio e, fallita la grande avventura di Tyrone, ne era rimasto rattristato ma non sorpreso.

Nel 1606, un anno prima della fuga dei conti, il grande, selvaggio paese montano dei Wicklow era stato definitivamente dichiarato uno *shire* inglese, l'ultima zona dell'Irlanda, nonostante la vicinanza a Dublino, a essere posta sotto l'amministrazione inglese. Non che questo facesse molta differenza lassù tra gli alti e deserti passi montani. A conti fatti, però, almeno in teoria l'indipendenza irlandese della regione era finita. Anche in quell'occasione il padre di Brian si era comportato da filosofo. "Per molte generazioni abbiamo attaccato le fattorie inglesi in pianura. Loro mandavano soldati fra le colline, che a volte cadevano in imboscate e restavano uccisi, altre volte capitava che avessero la meglio. Ma quei tempi sono finiti. Ci sono modi diversi e migliori di vivere." E in questo stesso senso dava consigli ai suoi vicini, e a Brian non aveva mancato di dire: "Se vuoi preservare Rathconan e tutto ciò che ami, devi essere saggio. Fai lo stesso gioco degli inglesi: impara a cambiare".

"Cambiare in che modo, papà?" aveva chiesto lui.

"Non lo so" aveva risposto suo padre in tutta sincerità. "Devi essere il più saggio tra quelli della tua generazione. È l'unico consiglio che posso

darti."

Adesso, all'improvviso, era venuto il suo momento. Suo padre non era ancora troppo vecchio, ma da oltre un anno era malato.

La veglia era cominciata da un po'. La salma era stata debitamente composta. Non erano mancati lamenti funebri, ma gran parte dei visitatori erano venuti a rendere un silenzioso omaggio. Cibo e bevande erano stati offerti con generosità. Un suonatore di cornamusa aveva intonato un sommesso lamento, e di lì a poco si sarebbero udite musiche più allegre. Brian aveva già ricevuto le condoglianze dei presenti e adesso stava facendo personalmente il giro per accertarsi che fossero stati compiuti tutti gli atti di cortesia e ospitalità richiesti dalla circostanza. Un momento prima aveva notato che Tadhg O'Byrne lo guardava incupito e borbottava qualcosa. Avrebbe preferito stargli alla larga, ma sarebbe dovuto andare anche da lui. Stava appunto per farlo quando, volgendo lo sguardo al pendio, scorse una strana figura mai vista prima, un uomo che procedeva a cavallo per il sentiero che portava alla casa.

Era un tipo alto e magro. Il suo farsetto, il mantello, i calzoni, tutto ciò che aveva indosso era nero. In testa portava un alto cappello anch'esso nero senza piuma. Dietro di lui cavalcava un servitore vestito di grigio. Sebbene il sentiero fosse illuminato dal sole, era come se una tetra nuvola avesse proiettato la propria ombra sui passi montani.

Brian si chiese chi fosse quell'uomo.

L'incontro con Doyle aveva messo di malumore il dottor Simeon Pincher. Quello stato d'animo però non gli era nuovo: da più di un anno il dottore era spesso irascibile.

In Irlanda, come del resto in Inghilterra, il Parlamento non era in seduta permanente, ma si riuniva di tanto in tanto per trattare questioni specifiche. L'anno prima, però, una seduta del Parlamento era stata convocata a Dublino, e l'evento aveva destato l'attenzione di molti. Se il Parlamento all'epoca dei Tudor e dei Plantageneti aveva come membri soprattutto gentiluomini della Pale inglese attorno a Dublino, ora era composto da persone di ogni parte dell'isola.

All'inizio non erano mancati dissapori. I veteroinglesi, per lo più cattolici, avevano minacciato di non partecipare; alla fine avevano però accettato e, Pincher ne era convinto, erano andati nella giusta direzione. Era stato stabilito che il giuramento di supremazia fosse prestato da tutti i funzionari governativi, i quali dovevano riconoscere il sovrano inglese come capo

della Chiesa, pena la destituzione dall'incarico. In un primo momento si era preteso che anche gli avvocati pronunciassero il giuramento, ma era parso subito evidente che ciò avrebbe decretato l'allontanamento dalla professione legale di cattolici leali come Martin Walsh, e la proposta era stata fatta cadere. I cattolici dissenzienti, quelli che si rifiutavano di abbandonare la vecchia fede, sarebbero stati multati, ancorché il Parlamento non fosse ancora in grado di costringerli a diventare membri della Chiesa d'Irlanda.

"Io li obbligherei" aveva dichiarato in tono deciso Pincher, e non erano mancati proclami contro l'educazione straniera e contro i preti regolari. Ma, nonostante le sue carenze, il Parlamento procedeva in generale nella direzione giusta. E la ragione principale andava individuata nella sua composizione.

I protestanti, infatti, erano più numerosi dei cattolici: centotrentadue contro cento. Alcuni cattolici erano nativi irlandesi, ma per lo più si trattava di veteroinglesi. Chi erano invece i protestanti? Appartenevano alla vecchia guardia che aveva scelto la Chiesa d'Irlanda, come il signore di Howth o Doyle di Dublino? Alcuni senza dubbio, ma i ranghi dei protestanti erano composti principalmente da uomini che a lungo andare avrebbero fatto la differenza: erano i nuovi arrivati, gli uomini delle colonie. E, strano a dirsi, era proprio questo che indignava Pincher. Non che ce l'avesse con quella gente, anzi. Era arrabbiato con se stesso.

"È stata mancanza di fiducia" aveva confessato in una lettera a sua sorella. "Difetto di coraggio." Aveva perso l'occasione per degli investimenti.

A rovinargli i piani era stato il precipitare degli eventi. Quando, sette anni prima, si era recato nell'Ulster, aveva intuito le possibilità di acquisire delle terre. Così, dopo la fuga dei conti e la confisca delle terre di Tyrone e di Tyrconnell, quando si era parlato di una colonia nell'Ulster, Pincher non aveva messo le mani sulla fattoria che avrebbe potuto avere, in attesa di un'occasione migliore. Ma le zone dell'Ulster e del Connacht che si erano rese disponibili erano talmente vaste che la portata delle iniziative era cambiata. Gli imprenditori stavano agendo su larga scala. La città di Londra si era impadronita dell'intera area di Derry e ne aveva cambiato il nome in Londonderry. Alcuni si erano appropriati di mille o duemila acri, gli speculatori si accaparravano migliaia, addirittura decine di migliaia di acri.

Il mondo stava cambiando. La Dublino nota a Walsh, a Doyle, persino a Pincher, era quella della tarda età elisabettiana; ma nell'ultimo decennio Londra aveva subito una trasformazione. Era cominciata l'era degli audaci

mercanti avventurieri. Re Giacomo, dimenticata la sua difficile giovinezza in Scozia, indulgeva ai piaceri del lusso. La corte inglese era corrotta: brama ed eccessi erano la parola d'ordine. Uomini arditi, animati dalla cupidigia, in cerca di facili guadagni trovavano le porte aperte. Questo era lo spirito di coloro che avevano partecipato alla fondazione delle colonie nell'Ulster.

Pincher si era tirato indietro. Aveva poco tempo a disposizione e aveva considerato che il suo compito, in fondo, era quello di insegnare e di predicare. Le sue possibilità economiche erano modeste, per lui l'affare era troppo grosso. Quello era un mondo alieno che - aveva l'onestà di ammetterlo - gli faceva un po' paura. Così non si era fatto avanti.

Eppure, anni dopo, alla vista di quei nuovi gentiluomini delle colonie nell'Ulster che affluivano a Dublino, aveva provato uno sconsolante senso di fallimento. Al pari delle vergini sciocche della parabola evangelica, era stato colto alla sprovvista: giunto il momento, si era fatto trovare impreparato. Un giorno uno dei giovani allievi del Trinity College si era avvicinato al buon dottore che, seduto sotto un albero, era perso nei suoi pensieri; siccome sopraggiungeva alle sue spalle, Pincher non si era accorto di quella presenza e il ragazzo lo aveva udito borbottare fra sé qualcosa di incomprensibile. Poi il dottore aveva scosso tristemente il capo, e lo studente, meravigliato e a disagio, se n'era andato in punta di piedi.

Dunque, Simeon Pincher aveva ammesso i propri errori ed era determinato a porvi rimedio. In attesa di trovare il modo di riuscirci, viveva giorno per giorno in uno stato di irritazione repressa.

Un mattino in cui aveva parlato con Doyle si era sentito pronto ad aderire a un'iniziativa che, stando a quanto aveva udito, sembrava promettergli, in tranquillità e sicurezza, quei profitti che senza dubbio gli erano dovuti. Si stava chiedendo come affrontare al meglio il viaggio che avrebbe dovuto intraprendere quando, mettendo piede nella chiesa del Cristo, aveva notato un gruppetto di personaggi familiari e gli era passato per la mente che uno di costoro potesse essergli utile.

Doyle era stato il primo al quale aveva rivolto il saluto con un educato cenno del capo. Un uomo ricco, un pilastro della Chiesa d'Inghilterra, un membro della Trinity Guild. Oltretutto Pincher gli doveva un favore. La domenica precedente, quando avrebbe dovuto predicare nella chiesa del Cristo e naturalmente al solito gruppo di funzionari governativi del castello di Dublino aveva saputo che della congregazione avrebbero fatto parte anche alcuni membri protestanti del Parlamento. Per lui sarebbe stata un'ot-

tima occasione per fare bella figura.

C'era però un problema. Gli aldermen di Dublino la domenica avrebbero dovuto accompagnare il sindaco alla cattedrale Siccome però molti di loro erano papisti, spesso prima si recavano ad assistere alla messa, poi scortavano cerimoniosamente il sindaco alla cattedrale, lo lasciavano seduto al suo posto e con calma se ne andavano alla taverna a farsi qualche bicchiere per poi tornare in chiesa solo dopo il sermone e assicurare così la scorta al sindaco. Non erano tanto quegli stupidi comportamenti irlandesi a irritare Pincher, quanto il fatto che il giorno in cui avrebbe predicato i fedeli avrebbero avuto l'impressione che agli aldermen non importasse nulla del suo sermone. Perciò aveva deciso di parlarne con Doyle.

A volte, in passato, Pincher aveva pensato di non piacere affatto a Doyle. Ma la domenica precedente senza dubbio lo aveva sentito dalla sua parte. Erano arrivati almeno dieci aldermen; quando tre di loro avevano fatto la mossa di andarsene, Doyle aveva scoccato loro un'occhiataccia e quelli, seppure controvoglia, erano tornati a sedersi ed erano persino rimasti svegli durante la predica. Per questo Pincher aveva un debito di gratitudine nei confronti di Doyle. Inutile negarlo.

Accanto a Doyle sedeva il giovane Walter Smith. Un giovanotto serio. Peccato che fosse papista. Proprio per questo, di norma Pincher lo avrebbe ignorato nei limiti del possibile, ma poi si era ricordato che Walter Smith era sposato con la figlia dell'avvocato Walsh, e sapeva anche che Walsh e Doyle erano cugini. Per cortesia nei confronti di Doyle, aveva dunque rivolto un cenno cortese anche a Walter Smith.

Il terzo uomo era Jeremiah Tidy.

Il dottor Pincher aveva sorriso. «Buongiorno, mastro Tidy.»

«Buongiorno, vostro onore.»

Grazie a Dio c'era Tidy. Un uomo affidabile. Tre generazioni al servizio della chiesa del Cristo e della Chiesa d'Irlanda. Jeremiah era nato ed era stato cresciuto per appartenervi e conosceva ogni dettaglio della costruzione, dalla vasta cripta alla cima del campanile. Aveva vent'anni quando era stato nominato sagrestano grazie ai suoi legami familiari, e adesso ne aveva soltanto venticinque. Ma, con le spalle un po' ingobbite e il pizzetto, aveva già assunto quell'aria senza età di cui si compiacevano i suoi datori di lavoro.

Era Tidy che vigilava su sepolcri e tombe, Tidy che, con l'aiuto di un altro uomo, gestiva i servizi e suonava la grande campana che regolamentava la vita della cattedrale e dell'intera città. Tidy aveva un modesto stipen-

dio ma era sempre pronto ad assumere altri incarichi che gli volessero assegnare. Disponibile e rispettoso, nutriva grande riverenza per il Trinity College. «Sono stati i familiari di mia madre, i MacGowan, a costruire tutte le porte e le finestre del college, vostro onore» non mancava di ricordare al dottor Pincher. «Ed è un gran bel posto, sono certo che sarete d'accordo, signore.»

«Altroché» ammetteva Pincher.

«Un luogo molto adatto, vostro onore, per un brillante studioso di Cambridge come voi.» Ma cosa c'era nella voce suadente del sagrestano che lo sconcertava? Era così educato, così rispettoso, così gentile... Non era forse troppo ossequioso? Pincher lo guardava aggrottando un sopracciglio.

"'Uno studioso di Cambridge come voi': cosa intendeva dire Tidy?" si chiedeva Pincher. Sempre che significasse qualcosa. Possibile, rifletteva l'erudito dottore, che al sagrestano fosse giunto all'orecchio qualcosa di quella stupida faccenda di Cambridge? Altrimenti perché avrebbe parlato di Cambridge ogni volta che si incontravano? Ma no, non poteva essere. Era una faccenda di molto tempo prima, accaduta in un altro paese. Tuttavia...

Era stato proprio Tidy ad accennargli che un chierico della cattedrale aveva udito parlare delle facili e cospicue rendite di certe terre che di lì a poco sarebbero state disponibili. Ed era stato grazie a quella opportuna informazione, e a un'immediata visita al cancelliere del Capitolo, che Pincher avrebbe intrapreso un altro viaggio, questa volta a Sud, potenzialmente capace di assicurargli un po' di quei benefici che, ormai ne era certo, si meritava. Ed era stato quando aveva accennato ai tre dell'iniziativa cui intendeva aderire, e aveva chiesto loro consiglio su dove pernottare, che, dopo essere rimasto un istante pensieroso, Doyle aveva suggerito: "Direi che potreste alloggiare dagli O'Byrne di Rathconan".

Udendo quel nome, Pincher era impallidito. Un papista? Un capo irlandese indigeno? Nonostante la lealtà dei vari O'Byrne, nonostante la tradizionale ospitalità irlandese nei confronti dei viaggiatori che risaliva agli albori dei tempi, nonostante il fatto che Wicklow fosse ormai uno *shire* inglese, il dottor Pincher aveva udito troppe storie sul conto dei selvaggi O'Byrne del passato per non innervosirsi all'idea di incontrarne uno. Ma poi aveva notato il cenno di assenso del giovane Walter Smith, e lo stesso Tidy non pareva affatto turbato. Doyle, indovinando i suoi pensieri, aveva sorriso a sua volta.

"Riceverete un'ottima accoglienza" gli assicurò. "Gli O'Byrne di Ra-

thconan hanno modi decisamente inglesi."

E, senza dubbio per metterlo a suo agio, Tidy aveva precisato: "Avrebbero il massimo rispetto, vostro onore, per uno studioso di Cambridge come voi".

Mentre il dottor Pincher, giunto a Rathconan, si avvicinava alla casa degli O'Byrne, fu colpito da uno spettacolo terrificante.

Era una veglia funebre irlandese. Evidentemente, quando gli aveva proposto di far visita alla famiglia O'Byrne, Doyle non era al corrente dell'infausto evento. Pincher si chiese cosa fare: gli conveniva cercare un'altra casa in cui alloggiare? Non molto distanti, a sud, c'erano le rovine dell'antico monastero di Glendalough: avrebbe potuto arrivarci al tramonto, si disse. Però non era sicuro di trovare un altro alloggio, e non aveva nessuna voglia di dormire nella capanna di un contadino o, peggio ancora, all'aperto, nei territori selvaggi dei monti Wicklow. Doveva tornare sui suoi passi o chiedere informazioni a qualcuno? Ancora non aveva deciso il da farsi, quando vide un bel giovanotto dai capelli biondi, vestito all'inglese, che gli veniva incontro.

«Mi chiamo Brian O'Byrne» si presentò educatamente e lo guardò con occhi di un verde quanto mai insolito, notò Pincher.

Spiegando il motivo della sua visita, e che a mandarlo era stato Doyle, Pincher si scusò per l'intrusione.

«Evidentemente Doyle non era al corrente della morte di mio padre» replicò il giovanotto.

«Vi porgo le mie condoglianze.» O'Byrne poteva indicargli un'altra casa nella zona dove lo avrebbero ospitato?

Il giovane Brian non volle sentire ragioni. «Al primo piano c'è una stanza dove potrete pernottare comodamente, anche se non posso promettervi molta tranquillità.»

Non sapendo dove altro andare, e per non offendere il giovane capo, sia pure a malincuore Pincher si lasciò accompagnare all'antica torre di pietra.

Fuori c'erano centinaia di persone. Tavole erano state imbandite e coperte di cibarie e dolci. Alcuni uomini bevevano vino, i più tracannavano birra o whisky. Lasciando il suo servo a badare ai cavalli, e sperando che non fosse sbronzo quando avesse avuto bisogno di lui, Pincher seguì il giovane Brian O'Byrne. Era preparato a ciò che avrebbe visto, mentre il suo ospite lo accompagnava alla stanza sul retro della torre. Disteso su un lungo tavolo coperto di candide lenzuola, giaceva la salma di Toirdhealbhach

O'Byrne, lavato e sbarbato, un uomo di bella presenza, bisognava ammetterlo, nonostante fosse morto, con un crocefisso tra le mani giunte.

Nella stanza non c'era nessuno, dal momento che la veglia era iniziata già da un pezzo, eccetto una donna di mezza età, cugina del defunto, che se ne stava seduta su uno sgabello in un angolo, perché il morto non restasse solo. La stanza era bene illuminata da molte candele poste su un tavolino accostato alla parete, e il profumo di cera conferiva alla stanza un'atmosfera chiesastica.

Sforzandosi di distogliere gli occhi dal rosario, Pincher mormorò, come sapeva di dover fare, che il defunto capo era stato composto nella maniera migliore; anche se non lo conosceva personalmente, poteva solo manifestare ancora una volta il proprio cordoglio ai familiari. Dopodiché si allontanò educatamente dalla salma e seguì il giovane anfitrione su per una scala a chiocciola fino a una vasta stanza arredata con un letto di legno non meno confortevole di quello in cui riposava a Dublino. Un po' più tardi, Brian O'Byrne tornò portando cibo e vino; era davvero un gesto gentile, dovette ammettere Pincher, considerata la situazione. Il padrone di casa gli rese anche noto che, se avesse voluto unirsi alla compagnia ai piedi della torre, sarebbe stato il benvenuto. L'offerta era dettata dalle migliori intenzioni, ma non era vincolante, e Pincher la declinò garbatamente. Così, per il resto della serata, il dottore, il redestinato a occuparsi di faccende ben più importanti, rimase in camera sua.

Se solo vi fosse stato un po' di silenzio... Il solito pianto delle donne, le barbare lamentazioni, le urla di dolore: cose che lui aveva sempre trovato repellenti. "Nel loro dolore" aveva scritto una volta a sua sorella "sono proprio come selvaggi." Per fortuna tutto ciò era terminato prima del suo arrivo. Ma il peggio sarebbe giunto in seguito.

Riusciva anche a comprendere alcuni aspetti della veglia funebre: la riunione di amici e vicini, lo scambio delle condoglianze, le parole gentili, persino i racconti sul conto del defunto; tutte pratiche che gli parevano opportune. E non aveva niente da ridire sul cibo e le bevande, sempre che non si esagerasse. Quando poi moriva un bambino, o un genitore veniva strappato ai figli che di lui avevano ancora bisogno, quelle veglie erano eventi tristi e solenni, e i vicini davano aiuto e conforto. In questo Pincher non vedeva proprio niente di male. Però nel caso di un uomo che aveva vissuto una lunga vita, e la cui morte era prevedibile, quando oltre che a commemorare le sue azioni gli ospiti cominciavano a proporre indovinelli o a scherzare, coinvolgendo addirittura la salma, be', il dottore era convinto

che quella gente mancasse di serietà o di decenza. Anzi, riteneva che quei comportamenti fossero una dimostrazione della natura pagana e dell'immoralità degli indigeni irlandesi. Tutto ciò ai suoi occhi era davvero esecrabile.

Il fatto che in quell'antica tradizione potesse esserci grande sapienza, che solo dopo la catarsi della piena espressione del dolore potesse esservi pace, che negli affettuosi scherzi e battute - quel condividere la vita con il defunto - potesse esserci un sollievo e un'accettazione della ineluttabilità della morte, non aveva alcun senso nella sua rigida visione dell'universo. Pincher non aveva idea del perché lo facessero.

Il sole era al tramonto quando udì le donne intonare una lenta, lugubre cantilena nasale che, lo sapeva, era chiamata *cronan*, piuttosto gradevole da ascoltare. La nenia proseguiva mentre il crepuscolo lasciava il posto alle tenebre; e siccome non udiva altri suoni, Pincher suppose che gli altri stessero ascoltando in silenzio. Guardando fuori dalla finestra mentre finiva l'ultimo *cronan*, si accorse che le prime stelle si erano accese nel buio. Poi, dopo una brevissima pausa, cominciò a levarsi il canto sommesso di una solitaria cornamusa. Allora persino il dottor Pincher si sedette sul letto a prestare ascolto.

Il lamento di uno zampognaro. L'ossessionante melodia riecheggiò tra le colline, dolente ma incredibilmente confortante. E, suo malgrado, Pincher provò quella particolare sensazione, il calore malinconico ma penetrante che solo il suono della cornamusa può produrre. Ascoltava, e avrebbe voluto che la melodia continuasse per sempre. Ma poi cessò.

Ci fu un breve silenzio, seguito subito dopo da un ritmo allegro, pieno di sentimento, nel quale la più gaia musica di un violino si accompagnava a quella della cornamusa. Una melodia piacevole, si disse Pincher. Ma gli sembrava che ci fosse stata musica a sufficienza, e che sarebbe stato più opportuno che gli ospiti a quel punto si congedassero.

Fu sollevato quando tutto tacque. Si distese sul letto e chiuse gli occhi. Da sotto gli giungeva il suono sommesso di conversazioni e persino di risate. Era stata una lunga giornata e adesso desiderava riposare. Il mattino dopo doveva alzarsi presto. Se solo avesse potuto far tacere le voci e restare immobile, sarebbe scivolato nel sonno. Respirava piano, a occhi chiusi. Si sentiva sprofondare.

Fu allora che attaccarono i violini, parecchi, accompagnati da un fischietto. Era un suono brioso. C'erano grida e risate. Tutto ciò era empio: stavano suonando una giga. Si alzò furibondo dal letto e si precipitò alla

finestra. Fuori, l'oscurità era rischiarata dalla luce delle torce. Gli ospiti si erano radunati attorno alla torre e stavano ballando. A Pincher ricordò un'orgia pagana o una scena delle regioni infernali. Sì, danzavano una giga.

Ne rimase sconcertato. Quella gente ballava allegramente, mentre la giga si prolungava quasi a voler sfidare i danzatori a sgambettare il più a lungo possibile senza finire lunghi distesi.

Quello spettacolo era l'ennesima dimostrazione di ciò che il dottor Pincher in cuor suo aveva sempre saputo e che adesso poteva vedere con i suoi occhi, guardando dall'alto quella spaventosa danza. Con nuova e terribile chiarezza, egli si convinse che, sebbene sorridessero e indossassero abiti inglesi, quei papisti irlandesi erano, a conti fatti, inferiori alle bestie. Tutti destinati all'eterna dannazione. Impossibile dubitarne. Con un gemito angosciato, si voltò, si gettò a faccia in giù sul letto e si tappò le orecchie.

Ma la danza e la musica continuarono. Alle gighe si alternavano ritmi che gli erano sconosciuti. Il dottore aveva sentito dire che gli irlandesi si dedicavano alla danza della spada e, per quanto ne sapeva, forse la stavano eseguendo proprio in quel momento. Quello di cui ormai non dubitava era che quella notte non avrebbe chiuso occhio.

Forse, se fosse riuscito a distogliere la mente dai suoni che provenivano da sotto, avrebbe potuto dormire. Si sforzò di pensare al viaggio che avrebbe intrapreso il giorno dopo, e perlomeno questo gli diede un po' di conforto.

Sia al Trinity College sia alla chiesa del Cristo erano annesse proprietà dalle quali si ricavavano buoni introiti; a lungo Pincher aveva sperato di assicurarsi una rendita, ma l'occasione che gli si era offerta era ancora più ghiotta.

Di tutti i signori protestanti d'Irlanda nessuno era più ricco o più pio di Richard Boyle, il grande colonizzatore protestante. Questi, acquisiti vasti appezzamenti nel Munster durante il regno di Elisabetta, disponeva di numerosi benefici dai quali un buon predicatore protestante poteva ricavare un reddito. "Ho appena saputo che un beneficio si rende libero ogni giorno nel Munster settentrionale, e voi siete proprio quel tipo di uomo pio che Boyle vedrebbe di buon occhio" gli aveva detto il cancelliere del Capitolo. "È un po' selvaggio lassù, naturalmente. La terra dovrà essere dissodata prima di farci crescere qualcosa. È forse un problema per voi?"

"Oh, no" aveva detto Pincher. "Niente affatto."

Boschi. Per secoli, le vaste foreste che un tempo avevano coperto gran

parte dell'isola erano state una preziosa fonte di legname che per lo più era stato esportato. Alcune delle più importanti cattedrali inglesi avevano travature di quercia irlandese. Nell'Inghilterra dei Tudor la domanda di legname aveva continuato a crescere. A mano a mano, di conseguenza, le foreste irlandesi avevano ceduto all'ascia. Gran parte dei migliori querceti della regione di Dublino erano già scomparsi, ma più a sud c'erano ancora belle e antiche foreste. Quell'attività garantiva un reddito in contanti e rendeva assai proficua la concessione a un nuovo locatore. A volte capitava che intere colline venissero denudate nel giro di pochi mesi.

"Farò irrompere la luce" aveva dichiarato Pincher con convinzione "dove prima era la tenebra."

L'itinerario tra le colline, gli avevano detto, attraversava alcuni dei più bei panorami d'Irlanda. Di lì a un paio di giorni, sperava, avrebbe raggiunto, spiritualmente rinvigorito, la sua meta. Chiuse gli occhi e tentò di immaginarsi il viaggio. Seppur consapevole della musica là fuori, era stato sul punto di scivolare nell'incoscienza già un paio di volte almeno, quando, a mezzanotte, si rese conto che il suono era finalmente cessato e si sentì pronto ad abbandonarsi a un sonno profondo.

Per un momento, anzi, suppose di stare sognando quando un improvviso scricchiolio lo fece balzare seduto di scatto; la pesante porta di quercia della camera si stava lentamente aprendo.

Molti ospiti erano alloggiati nelle stanze sottostanti e nell'atrio, ragion per cui erano state lasciate candele accese da un capo all'altro della casa, per evitare che le persone inciampassero o si scontrassero tra loro mentre si aggiravano nella notte. Era dunque alla luce di parecchie candele che Pincher in quel momento scorse, nel vano della porta, la terribile figura che stava per mettere piede nella sua stanza. Una selvatica bestia irlandese, con le gambe nude, la faccia pallida dagli occhi accesi e una enorme massa di capelli ricci che ricadeva sulle spalle. Di fronte a un'apparizione del genere il dottor Pincher artigliò convulsamente le coperte e spalancò la bocca, pronto a gridare "aiuto" se la creatura avesse fatto un altro passo avanti.

Ma Tadhg O'Byrne non entrò subito. Rimase sulla soglia spostando il peso da un piede all'altro, con prudenza, prima di fare un altro passo nell'ignoto. Non era sbronzo. Forse lo era stato, ma ora era solo un po' rallentato nei movimenti.

Aveva tentato di prendere sonno sul pavimento accanto alla panca nell'atrio, sulla quale sua moglie dormiva profondamente già da un pezzo. Ma non riusciva a mettersi comodo. Aveva pensato di uscire. La notte non era

fredda e, da buon irlandese qual era, ed era fiero di dirlo, avrebbe preferito dormire sulla nuda terra come un bovaro o un eroe dei tempi antichi piuttosto che in casa. A conti fatti, aveva però deciso di tornare dentro e, scavalcando con cautela parecchi corpi, lentamente aveva raggiunto quel punto, dove aveva incontrato un uscio. Poiché nel buio della stanza non poteva scorgere il tremante predicatore, chiese: «C'è posto per uno che vuol dormire?».

La domanda, formulata in irlandese, non venne capita da Pincher, ma evidentemente una risposta era indispensabile. «Andatevene!» gridò.

L'esclamazione, proferita in inglese, sorprese Tadhg O'Byrne, ma egli comprese perfettamente. Rifletté: la voce, innanzitutto, proveniva da un'unica fonte. Tese l'orecchio per cogliere altri respiri, ma non ne udì. Allora chiese, stavolta in inglese: «C'è una donna qui con voi?».

«Certo che no!» sibilò il dottor Pincher.

Sebbene non fosse un filosofo, Tadhg in pochi istanti dedusse che la figura al buio si era, forse involontariamente, tradita. Siccome nella stanza non c'era nessun altro, e lo sconosciuto non si dava da fare con una donna, ne conseguiva *ipso facto* che lui sarebbe potuto restare. Per accertarsi di aver capito bene e di non sbagliare, si ripeté mentalmente il ragionamento: era perfettamente logico. Era giunto appunto a questa conclusione definitiva, quando il dottor Pincher commise un grave errore. Parlando molto lentamente e chiaramente, in base al presupposto che la figura di fronte a lui doveva essere, stando all'apparenza, sia ebbra sia stupida, enunciò, scandendo le parole: «Questo... è... il mio... letto».

«Letto?» Era un particolare nuovo. «Avete un letto?» Tadhg poteva anche disprezzare la presunta decadenza di Brian quando si trattava di letti di piume, ma in quel momento l'idea di condividere un comodo letto anziché il duro pavimento lo solleticò. Entrando finalmente, si chiuse la porta alle spalle, con sorprendente abilità si fece strada verso il letto e allungo una mano verso il posto che, ritraendosi disgustato e terrorizzato, il dottor Pincher senza volerlo gli aveva lasciato libero. Proprio quello che cercava.

«Ecco qui» disse con aria socievole «c'è abbastanza posto per due.»

Sarebbe piombato subito nel sonno accanto allo stupefatto predicatore, se non fosse stato colto da un'improvvisa curiosità. Chi poteva essere quello sconosciuto inglese al quale era stata concessa una camera tutta per sé alla veglia funebre di O'Byrne di Rathconan?

«Un uomo come si deve» borbottò nel buio fitto. «Non c'è dubbio. Toirdhealbhach O'Byrne era un uomo come si deve.» Tacque aspettando una

risposta, ma lo sconosciuto accanto a lui era silenzioso quanto il cadavere dabbasso. «Lo conoscevate da molto?» chiese.

«Non lo conoscevo affatto» disse, fredda, la voce di Pincher.

Al predicatore era chiaro che quell'odioso essere non rappresentava una minaccia. Si domandò se alzarsi dal letto e mettersi lui stesso a dormire sul nudo pavimento, oppure restare dov'era e sopportare la vicinanza e il puzzo di quella presenza.

«Ma siete senz'altro venuto per le condoglianze» disse Tadhg. Che quell'uomo fosse inglese o no, era innegabile che si trovasse lì per quel motivo. «Vi dispiacerebbe dirmi il vostro nome? Io sono Tadhg O'Byrne» aggiunse con cortesia.

Perché, si chiese Pincher, quegli irlandesi avevano nomi così barbari? Il loro suono era già abbastanza deplorevole; sillabarli, poi, era una sfida alla ragione. In silenzio li maledisse tutti. Non aveva alcuna voglia di conversare con Tadhg. D'altro canto, se si fosse rifiutato di rispondere, avrebbe potuto irritarlo. «Sono il dottor Simeon Pincher del Trinity College di Dublino» si decise a dire con riluttanza.

«Del Trinity College?» Un inglese e un eretico, dunque, ma forse comunque uno studioso. «Dovreste conoscere bene, oso dire, il latino e il greco.»

«Tengo lezioni di greco» sostenne Pincher «di logica e di teologia. Predico nella chiesa del Cristo. Sono membro dell'Emmanuel College di Cambridge.» Sperò che quel solenne elenco riducesse al silenzio il suo indesiderato compagno.

Sebbene Tadhg ne sapesse ben poco di inglesi ed eretici, restò colpito. Quello era un gentiluomo e uno studioso, un uomo dotto che era venuto fin da Dublino per porgere le condoglianze a un importante O'Byrne. La cortesia era d'obbligo. Rimase in silenzio, chiedendosi cosa dire a una persona di tale levatura. Poi gli venne un altro pensiero.

Lì a condividere un letto con lui, c'era un importante uomo di lettere il quale, senza dubbio, immaginava che Tadhg O'Byrne fosse un omuncolo qualsiasi. Doveva informare lo sconosciuto che anche lui era una persona importante. Non un suo pari, in fatto di sapere, ma di sicuro un gentiluomo.

«Non vi interessa sapere chi sono io?» domandò.

«Penso di no» sospirò il dottor Pincher.

«Eppure sono proprio io» annunciò fieramente Tadhg «il legittimo erede di Rathconan.»

Quella dichiarazione ebbe un effetto soddisfacente. Tadhg sentì il corpo del dottore fare un piccolo sussulto.

«Avevo capito che Brian...»

«Ah.» A questo punto Tadhg aveva trovato un argomento di discussione. «Lo è. Ma ne ha il diritto?» Tacque un istante per lasciare che la domanda riecheggiasse nel buio. «Non ce l'ha. Vedete, per anzianità sono io l'erede legittimo. La sua famiglia non ha alcun diritto. Le loro sono false pretese» concluse trionfante.

Il fatto che, in nome dell'antica legge irlandese di cui Tadhg era ardente difensore, gli antenati di Brian fossero stati legittimamente scelti e i suoi rifiutati, il fatto che da buon irlandese qual era non potesse avanzare pretese alla posizione di Brian, e qualsiasi buon irlandese glielo avrebbe detto esplicitamente, e che per giunta, invece, solo secondo la legge inglese e non quella irlandese la pretesa del primogenito avesse particolare importanza, tutto ciò aveva perso ogni significato in quella notte scura o, per meglio dire, era stato liquidato da Tadhg con la stessa fretta con cui un assassino seppellisce un cadavere.

«Dunque state dicendo» tentò di chiarire Pincher «che Brian O'Byme non è il legittimo titolare di questa proprietà?»

«Proprio così. Secondo la legge inglese.» Non gli piacque dirlo, ma sapeva che avrebbe fatto colpo sull'uomo del Trinity College. «Stando alla legge del re, non ha nessunissimo diritto. Sono io il legittimo erede.»

«Molto interessante» commentò il dottor Pincher. «Adesso però» soggiunse dopo un breve silenzio «vorrei dormire.»

E Tadhg O'Byrne, avendo messo in chiaro le cose con sua piena soddisfazione, fu ben lieto di abbandonarsi immediatamente a un sonno profondo.

Pincher invece non chiuse occhio, non poteva. Giacque al buio e rifletté. L'informazione che aveva appena avuto, posto che rispondesse al vero, era parecchio importante. Non che dal disgustoso relitto steso al suo fianco avrebbe mai ricavato qualche beneficio. Dio non volesse. Ma se il gentile giovanotto che gli aveva dato il benvenuto in casa sua non aveva un legittimo titolo sui suoi beni, c'erano mezzi legali per sottrarglieli. Pincher si chiedeva se qualcun altro a Dublino ne fosse al corrente. Forse no. Il valore di una proprietà come Rathconan sarebbe stato di gran lunga superiore ai profitti che si era prospettato nel Munster, indipendentemente dalle querce.

Si chiese come sfruttare a proprio vantaggio quell'inaspettata notizia.

Ormai da qualche tempo Orlando era convinto che suo padre fosse fuori di sé. Era consapevole dei piccoli cambiamenti d'umore perché lo aveva sott'occhio quasi ogni giorno.

Sebbene avesse sedici anni, Orlando viveva ancora in casa. Martin Walsh si era opposto con cortesia alle ripetute richieste di Lawrence di inviare Orlando a Salamanca. "No, preferisco averlo con me" aveva detto. "Può ricevere una buona istruzione dai docenti che abbiamo qui. Io stesso gli insegnerò la legge."

Un giorno, ascoltando una discussione tra il fratello e il padre, Orlando lo aveva udito affermare: "Sta' attento, Lawrence. I governanti del castello di Dublino nutrono sospetti nei confronti dei collegi stranieri. La mia lealtà non è in discussione, ma non dimenticare che al castello ci sono uomini ai quali piacerebbe vietare ad avvocati cattolici l'esercizio della professione. Già sanno fin troppo bene che tu sei un gesuita, e siccome sarà Orlando a ereditare questa proprietà dopo la mia morte, sarebbe più sensato che non andasse in seminario. È meglio che rimanga al sicuro al mio fianco". Orlando aveva udito Lawrence borbottare qualcosa in risposta, senza cogliere il senso delle parole. Poi suo padre aveva replicato in tono molto brusco: "Non pensarci neppure. Non parlarne più".

Di solito Martin Walsh si recava a Dublino per affari un paio di volte alla settimana. Molto spesso portava con sé Orlando che in quelle occasioni aveva modo di vedere quanto fosse amato e rispettato il suo onesto, prudente genitore.

"Un avvocato" era solito dirgli Martin "finisce per conoscere i segreti di molti uomini, i quali però devono potersi fidare di lui. Un avvocato deve sapere tutto, Orlando, ma non dire niente. Tienilo bene a mente."

A volte il padre accennava allegramente a una bella ragazza e chiedeva a Orlando se gli sarebbe piaciuto sposarla. Era divenuta una piacevole abitudine. Orlando replicava che non era abbastanza carina e che lui voleva di meglio. Martin allora gli domandava quanti figli avrebbe voluto avere. "Sei maschi e sei femmine, dodici in tutto" rispondeva lui. E Martin sembrava compiaciuto.

Il più delle volte andavano a trovare sua sorella. Anne aveva già tre figlie, e ancora speravano in un maschio che avrebbero chiamato Maurice. Era un po' ingrassata dopo il matrimonio, ed era sempre intenta nelle faccende di casa e ad accudire le bambine. Per il resto a Orlando sembrava che fosse sempre la stessa. Suo marito Walter aveva fatto carriera. Più Or-

lando cresceva, più quell'uomo gli piaceva. Era gentile e forte, e molto devoto ad Anne. Un giorno avrebbe ereditato una grande fortuna da suo padre, e il vecchio Peter Smith amava dire con orgoglio: "Non ha bisogno di me, è già un uomo ricco di suo". Il vecchio Smith preferiva passare le giornate nella proprietà che aveva nel Fingal, Walter e Anne invece stavano per lo più in città con i figli. Possedevano una bella casa in via San Nicola presso il Tholsel, l'antico municipio. L'unico argomento cui non si faceva mai cenno era la morte per annegamento di Patrick Smith, ma Orlando era certo che sua sorella, nonostante tutto, fosse felice della vita che conduceva.

Alla fine della giornata a volte capitava che, tornati a cavallo alla casa nel Fingal, il padre apparisse un po' stanco e depresso. Orlando supponeva che fosse a causa delle lunghe ore di discussioni d'affari. I capelli di Martin adesso erano quasi tutti grigi, e quando la sera se ne stava seduto nella sua poltrona a fissare pensieroso il pavimento, era impossibile non notare che il suo volto sembrava più smunto, più vecchio. Di tanto in tanto Orlando lo vedeva sussultare e scuotere la testa, ma quando poi si alzava dalla poltrona, lui drizzava la schiena, respirava a fondo, gonfiava il petto e rivolgeva a se stesso un cenno di approvazione. Allora il ragazzo aveva la certezza che suo padre era pur sempre forte e sarebbe rimasto accanto a lui ancora per molti anni.

Era insolito, da parte di Martin, trattare affari se non a Dublino. Orlando una sera si sorprese quando, rientrando, il padre gli riferì: «Ho ricevuto un messaggio dal dottor Pincher. Vorrebbe venire da me domattina. Una questione personale, dice». Sebbene avesse visto solo di sfuggita l'alto, sparuto dottore del Trinity College attraversare la piana di Bird Flocks la sera prima che Anne partisse, quell'immagine era rimasta indelebilmente impressa nella mente di Orlando. «Che cosa vorrà?» chiese al padre.

«Non ne ho idea» rispose Walsh.

Fu dunque con grande curiosità che il giorno dopo, poco prima delle undici, Orlando osservò l'uomo a cavallo, sottile come un calamo, vestito di nero, percorrere in pieno sole il sentiero che portava alla casa. Fu accolto dal padre che lo invitò a entrare. Purtroppo Orlando non poté udirli perché non li aveva seguiti.

I due uomini si sedettero a un tavolo, uno di fronte all'altro. Walsh, con indosso un comodo farsetto verde, aveva l'aspetto di un membro della piccola nobiltà, come in realtà era. Il dottor Pincher era vestito completamente

di nero salvo un collarino bianco con un sottilissimo ricamo.

«Sono venuto a chiedervi se siete disposto a darmi una mano in una faccenda che desidero tenere segreta» esordì il dottore.

«Richieste del genere non sono eccezionali» rispose prontamente Walsh. «Ma noi due non abbiamo mai avuto prima faccende in comune.»

«Forse vi sorprende che io parli di una questione simile a...» ebbe un'esitazione.

«A un cattolico?»

«Infatti.» Pincher fece un cortese cenno d'assenso. Pur non dubitando che la sua fede protestante facesse di lui, agli occhi di Dio un essere superiore al papista, non poteva non essere consapevole che Walsh fosse, per nascita, quel gentiluomo benestante che lui non era. «Sono lieto di affidarmi a un avvocato cattolico» aggiunse Pincher con un sorriso. «Mentre esiterei ad affidarmi a un chirurgo cattolico.» Non capitava spesso che si concedesse una battuta, e quella voleva esserlo.

Walsh si impose di sorridere. «Vi ascolto» disse.

«È una questione di titoli» spiegò Pincher.

Il suo viaggio nel Munster aveva dato ottimi risultati. Il beneficio con la piccola chiesa e la casa ancora più piccola era perfetto. Di tanto in tanto avrebbe potuto predicarvi e affidare a un curato il disbrigo delle faccende quotidiane. La terra era eccellente. Aveva trovato intermediari che avrebbero abbattuto gli alberi e portato il legname alla costa per essere caricato sulle navi. Le tariffe erano vantaggiose, se avesse venduto anche solo metà del legname disponibile si sarebbe assicurato un sostanzioso profitto. Inoltre non aveva avuto difficoltà ad attirare dalla sua Boyle, il quale aveva già avuto assicurazione, da parte dei cortesi amici del dottore alla chiesa del Cristo e al Trinity College, che Pincher era davvero un uomo pio che meritava sostegno. Il beneficio gli era stato concesso subito, ma la prospettiva di incrementare i guadagni, secondo la volontà di Dio, gli aveva dato il coraggio di mirare a qualcosa di più.

Sceso al porto di Waterford per informarsi sulle spedizioni navali, aveva deciso di tornare a Dublino con una nave da cabotaggio in partenza. Era stato un viaggio tranquillo e piacevole. E mentre guardava la linea della costa che si allontanava, si era trovato a ripensare più volte alla strana notte trascorsa a Rathconan. Che si fosse trattato di pura fortuna o dell'invisibile mano divina, sta di fatto che aveva appreso un'informazione di enorme importanza.

Mentre Pincher gli esponeva i suoi desideri, il volto dell'avvocato rimase

impassibile, sebbene un paio di lievissime contrazioni tradissero emozione.

«Sicché» riassunse Martin Walsh «voi pensate che, secondo la legge inglese, Brian O'Byrne non sia il legittimo proprietario di Rathconan. E per prima cosa desiderate che io faccia un'indagine in merito. Se l'informazione risponde al vero, volete che sia il vostro consulente qualora, da solo o con altri, decidiate di rivolgervi all'autorità per rivendicare dei diritti su quella proprietà.»

«Esatto.»

Non era la prima volta che funzionari governativi e altre persone avide avanzavano la richiesta di effettuare accertamenti riguardo a titoli di proprietà giudicati impropri, nella speranza di individuare possedimenti di nativi da sottrarre legalmente ai loro tradizionali proprietari, in modo che la corona inglese potesse mettervi le mani e semmai affidarli ad amici o magari rivenderli.

«Dunque, se ci fosse qualche irregolarità, dal momento che voi avete avuto queste informazioni per primo, senza dubbio vorrete strappare di mano a Brian O'Byrne la sua eredità.»

«Proprio così.»

«Qualora il titolo del giovane O'Byrne fosse ritenuto improprio, ci sarebbero altri aspiranti?»

«Forse sì. Un irlandese, un uomo da niente, che però, ne sono certo, non ha alcun documento in mano.»

«Posso chiedervi» volle sapere Walsh «perché mi avete fatto l'onore di venire da me anziché rivolgervi a qualcun altro?»

«So per certo, signore, che voi siete informato sulle proprietà terriere di quella zona dell'Irlanda meglio di chiunque altro.»

Probabilmente era la verità. Per cinque generazioni, assai prima che Enrico VIII sopprimesse l'istituzione dei monasteri, fin dai tempi dei Plantageneti, gli antenati di Martin Walsh avevano trattato questioni legali riguardanti la Chiesa e le proprietà laiche dell'intera zona orientale dell'isola. Non c'era possedimento nel Leinster o nel Meath che la famiglia non conoscesse a fondo, come del resto molti poderi dell'Ulster e del Munster. Le informazioni venivano trasmesse da una generazione all'altra, e Martin un po' alla volta, già da qualche anno, le stava passando a Orlando. Se Pincher desiderava una indagine discreta su Rathconan non avrebbe potuto trovare nessuno più adatto di Walsh.

Martin annuì, poi si protese leggermente verso l'interlocutore. «Io sono soltanto un avvocato, signore, voi invece siete un filosofo. Posso rivolgervi

una domanda alla quale non so rispondere, perché non sono abbastanza colto?»

«Sono al vostro servizio» replicò il dottor Pincher.

«Be' ecco, vede» disse con voce sommessa l'avvocato «la cosa pertiene più alla filosofia che alla sfera legale. Anche se, a rigor di legge, noi appurassimo che Brian O'Byrne non ha valido titolo alla proprietà di Rathconan, le nostre coscienze non sarebbero turbate, a vostro giudizio, dalla perdita che ne avrebbe il giovanotto?»

«Direi di no.»

«Come mai?»

«Perché lui tiene Rathconan non per legge, ma in forza di una costumanza barbarica e per disonestà.»

«La legge tradizionale irlandese.» Walsh annuì. «Senza dubbio le cose stanno così. Ed essendo una costumanza irlandese barbarica, ai vostri occhi non ha valore morale. Anzi è, per così dire, contro natura.»

«Avete toccato il punto» disse il dottor Pincher compiaciuto che si fossero capiti a vicenda.

Martin Walsh lo guardò senza parlare. Gli sarebbe piaciuto chiedere al filosofo se, a suo personale giudizio, l'avarizia dovesse ancora essere considerata un peccato mortale; ma si trattenne, limitandosi invece a osservare: «Non posso non dirvi che, persino al castello di Dublino, ci sono persone che preferiscono agire con cautela. Se, come è presumibile, il giovane O'Byrne di Rathconan gode di stima, queste persone riterranno più saggio non spossessarlo della terra che molti considerano di sua legittima proprietà. Da quelle parti non ci sono state ribellioni, e O'Byrne non ha abbandonato i suoi beni come ha fatto invece Tyrone. Quale che sia la legge, le persone alle quali mi riferisco riterrebbero poco saggia una tale spoliazione per timore di provocare ulteriori guai». Era proprio il consiglio che avrebbe dato ai governanti inglesi.

«Voi e io» replicò Pincher «spero che la pensiamo altrimenti.»

Possibile, si chiese Walsh, che quel colloquio fosse in qualche modo una trappola? Che Pincher fosse stato persuaso dal governo o, più probabilmente, da una qualche fazione, a sondare le sue opinioni e la sua lealtà? Possibile, ma improbabile. Il punto di vista che aveva espresso era lo stesso di gran parte dei veteroinglesi che conosceva, ed era condiviso anche al castello di Dublino. La sua lealtà non era in discussione.

Pincher stava semplicemente giocando le sue carte. Persino dopo aver vissuto diciassette anni in Irlanda, l'uomo del Trinity College era a tal pun-

to abbagliato dai pregiudizi da immaginare che lui, Martin Walsh, per il fatto stesso di essere un veteroinglese, gli avrebbe dato volentieri manforte per depredare O'Byrne, dal momento che questi era irlandese. Possibile che Pincher non fosse a conoscenza del singolare rispetto che si era radicato fra le due famiglie sin dai tempi in cui i Walsh di Carrickmines avevano respinto le incursioni degli O'Byrne? E non sapeva che nelle vene del giovane Brian O'Byrne correva almeno una goccia di sangue Walsh? Senza considerare poi il fatto che la figlia di Walsh, Anne, aveva sposato un uomo che, pur chiamandosi Walter Smith, quasi certamente discendeva dagli O'Byrne. Quelle profonde e intrecciate radici senza dubbio erano ignote a Pincher.

«Farò qualche indagine» assicurò. «Ma devo avvertirvi che ignoro se la faccenda possa essere portata a felice conclusione.»

Poco dopo il dottor Pincher se ne andò, con la promessa di Walsh di comunicargli per iscritto eventuali notizie.

Nel primo pomeriggio Martin propose a Orlando di fare una passeggiata.

«Dove andiamo, papà?» chiese il ragazzo.

«A Portmarnock.»

Spirava una lieve, piacevole brezza. Martin era contento che Orlando apprezzasse la sua compagnia. Certo, il ragazzo non era in grado di immaginare quanto confortante fosse la sua presenza per il padre, e del resto Martin non glielo avrebbe fatto capire espressamente. Sicché camminarono in silenzio per quasi tutto il tragitto. Senza dubbio Orlando era incuriosito dalla visita del dottor Pincher, ma c'erano valide ragioni per non metterlo al corrente dei fatti. Inoltre c'erano cose più importanti che Martin voleva dirgli.

Avevano appena imboccato il lungo pendio che portava alla costa, quando Walsh diede un'occhiata al figlio e gli chiese: «Di' un po', Orlando, saresti disposto a infrangere la legge?».

«No, papà.»

«Proprio ciò che speravo.» Proseguirono in silenzio per un altro tratto. «Più volte ti ho parlato del rapporto di fiducia tra un cliente e il suo avvocato. La fiducia è sacrosanta, venir meno a essa equivale a infrangere la legge. È contrario a tutto ciò in cui credo. È un tradimento.»

«Lo so, papà.»

«Lo so anch'io.» Martin Walsh trasse un profondo sospiro e annuì pensieroso. «Eppure, figlio mio» continuò in tono pacato «può esserci un

momento nella vita in cui ti trovi a prendere in considerazione un atto del genere, perché c'è qualcosa di più grande di cui devi tener conto.» Non occorreva aggiungere altro. Walsh sapeva che Orlando non avrebbe dimenticato quel che gli aveva detto. Tornò con la mente al problema del momento. La faccenda alla quale doveva dedicarsi sarebbe stata senz'altro un tradimento. Ma era la cosa giusta? Forse sì. Se mai fosse venuta alla luce, avrebbe potuto procurargli potenti nemici; eppure, tenuto conto delle circostanze, era propenso a non lasciarsi scappare l'occasione e ad agire. Anche perché era convinto che il tempo stringesse.

Giunti in vista di Portmarnock, Walsh si rivolse di nuovo a Orlando.

«Quando sono incerto sul da farsi, io prego» gli disse. «Tu come preghi, Orlando?»

«Con le orazioni che conosco, papà.»

«Bene. Ma, come sai, quelle sono soltanto gli strumenti. Le parole delle preghiere sono un modo per svuotare la mente di ogni altra considerazione, tanto da giungere a udire la voce di Dio.»

«E tu la odi a volte, papà?»

«Come se fosse una voce umana? No, sebbene a qualcuno capiti. La voce di Dio di solito è silenziosa. In silenzio, la si ode meglio.»

Giunti al pozzo sacro, Walsh si inginocchiò e restò a pregare per un po' mentre Orlando, per non disturbarlo, si tenne a una certa distanza e si sforzò di fare lo stesso. Quando ebbe finito di pregare, Walsh guardò per qualche istante il pozzo, pensieroso; poi chiamò con un cenno Orlando, e i due ripresero lentamente la strada di casa.

Parlarono poco, Walsh preferiva il silenzio, ma a metà cammino allungò una mano e la posò sulla spalla del ragazzo.

Giunti a casa, gli disse di prepararsi per un lungo viaggio il giorno dopo. Poi si chiuse nella sua camera e, preso un gran foglio di carta, lo distese sul tavolo e si accinse a scrivere. Lo fece con cura, dedicando parecchie ore al compito, e quando ebbe finito piegò e sigillò accuratamente la lettera. A quel punto si sentì talmente stanco che rinunciò alla cena e si stese sul letto.

Il mattino seguente, tuttavia, era in piedi alle prime luci dell'alba e si sentiva riposato.

Orlando restò assai stupito dalle istruzioni che il padre gli aveva dato. Mai gli era stato chiesto di fare qualcosa di simile.

«Devi andare a Dublino da tuo cugino Doyle. Gli dirai che arriverò io

stesso verso mezzogiorno. Nel frattempo gli consegnerai questo mio messaggio in cui gli chiedo di fornirti quello di cui avrai bisogno. Gli chiederai un cavallo forte, ben riposato, e un cambio di indumenti. Vorrei che tu uscissi da Dublino senza essere visto, diretto a sud.» Porse al figlio la lettera sigillata che aveva scritto la sera prima. «Devi portarla sempre con te. Per nessuna ragione deve cadere in mano altrui. Arriverai a destinazione questa notte e vi resterai fino al mattino. Poi rifarai la strada dell'andata.»

«Ma dove vado?» chiese Orlando.

«A Rathconan» rispose il padre. E gli fornì altre istruzioni.

La giornata era bella, il cielo limpido, e il cuore di Orlando cantava mentre si accingeva a compiere la missione che il padre gli aveva affidato. Non conosceva il contenuto della lettera, ma essere incaricato di un compito del genere, con l'ingiunzione di non rivelare ad anima viva ciò che avrebbe fatto, lo eccitava.

Le commissioni segrete che aveva svolto per sua sorella quando era ragazzino erano state una bella avventura, ma che il suo adorato padre gli affidasse una faccenda di tale importanza lo riempiva di orgoglio e di felicità.

A Dublino non incontrò difficoltà e, ottenuto tutto l'occorrente, con il volto seminascosto da un vecchio cappello a tese larghe uscì dalla porta della città passando per Donnybrook, diretto ai monti Wicklow. Nessun dublinese lo vide attraversare gli orti a sud della città; nessuno avrebbe potuto indovinare dove stesse andando. Per alcuni tratti al trotto, per altri al passo, Orlando attraversò la piana e iniziò a salire su per le colline A mezzogiorno si concesse un'ora di riposo, e nel tardo pomeriggio giunse a Rathconan.

Fedele alle istruzioni paterne non diede il proprio nome, ma quando Brian O'Byrne scese per sapere cosa volesse, gli porse la lettera e spiegò che gli era stato ordinato di attendere che lui la leggesse. Un po' sorpreso, Brian lo fece entrare e insieme andarono nella sala.

Per Orlando fu una sorpresa constatare che O'Byrne era un uomo tanto giovane, più grande di lui solo di pochi anni; con quel ciuffo di capelli biondi sembrava un ragazzino, ma nei suoi singolari occhi verdi c'era una tranquilla espressione di autorità che non mancò di colpirlo. Seduto a un tavolo di quercia, O'Byrne lesse con attenzione, manifestando stupore solo un paio di volte. Poi si alzò, prese carta, penna e inchiostro, e scrisse qualche parola. Infine guardò Orlando.

«Tu sei suo figlio?»

«Sì.»

«Conosci il contenuto di questa lettera?»

«Mio padre ha detto che è meglio che non lo sappia.»

«Ha ragione.» Brian O'Byrne annuì.

Il contenuto della missiva lo aveva scosso. Si diceva, in termini assai concisi, che la sua eredità poteva essere a rischio, e lo si consigliava di agire immediatamente.

Martin Walsh era rimasto colpito non tanto dalla meschina brama di possesso di Pincher - e Dio sapeva che l'avvocato non era nuovo alla cupidigia di uomini di ogni condizione -, quanto piuttosto dall'assoluta follia politica implicita nel furto legalizzato delle terre di un innocuo irlandese. Era una di quelle stupide iniziative dei neoinglesi che rischiavano di rendere prima o poi ingovernabile l'isola. Era stato il suo senso del dovere che, dopo aver pregato a lungo, lo aveva persuaso a infrangere il codice deontologico della sua professione e a intervenire.

Più volte era accaduto che il governo inglese avesse regolarizzato i titoli di proprietà di uomini come Brian O'Byrne. Walsh conosceva un paio di funzionari del castello di Dublino che condividevano i suoi punti di vista e dei quali aveva fatto i nomi nella lettera al giovane O'Byrne. Una conversazione con Doyle avrebbe potuto assicurargli l'aiuto di altri gentiluomini protestanti. Ma, conoscendo i parlamentari e i loro amici, senza dimenticare che il dottor Pincher stava all'erta, il suo consiglio a O'Byrne era di scendere a Dublino in silenzio e senza indugio, "prima che i cani colgano la sua usma". Tuttavia, per ragioni che doveva sottacere, era necessario che la parte che aveva lui stesso nella faccenda restasse ignota. "Rivelandovi questo ho infranto il giuramento dell'avvocato" aveva scritto senza mezzi termini.

«Riferisci a tuo padre, Orlando Walsh, che gli O'Byrne di Rathconan saranno per sempre in debito con lui» disse il giovanotto con calore.

«Devo raccomandarvi di bruciare la lettera» replicò Orlando.

«Lo farò sotto i tuoi occhi.» O'Byrne lo accompagnò al camino e insieme stettero a guardare la lettera incriminante che si trasformava in innocua cenere. «Mangerai con me» disse poi Brian.

«Devo dormire nella stalla e non rivelare il mio nome» replicò Orlando.

«Sì, naturalmente.» O'Byrne sorrise. «Ma una cosa ti prometto, Orlando Walsh, ed è che in un'altra occasione ti tratterò da vero amico.»

Orlando ripartì all'alba del giorno dopo. Sopra i monti Wicklow il cielo era limpido, dal mare spirava una dolce brezza. Si sentiva talmente fiero di aver portato a termine la missione che non vedeva l'ora di dirlo a suo padre.

A metà mattina il vento cambiò e prese a calare un po' più freddo da nord. Quando Orlando giunse all'alta china da cui si poteva godere del panorama della baia di Dublino, notò che un lungo banco di nuvole grigie stava avanzando dall'Ulster e già spandeva una fosca ombra sul lontano Fingal. Era andato di buon passo, e non era ancora mezzogiorno quando entrò in città diretto al cortile della casa del cugino Doyle.

Doyle e la moglie erano fuori, ma un domestico gli riferì: «Ha lasciato detto che dovete ripartire immediatamente».

Orlando aveva già in animo di farlo, per cui prese il suo cavallo e si rimise in viaggio.

Attraversata la Liffey, si trovò nell'ombra proiettata dalle nuvole e il giorno si fece più grigio e opprimente, anche se di tanto in tanto, lontano, alla sua destra, i raggi del sole penetravano oltre la buia cortina proiettando tremolii argentei sull'acqua del mare. Orlando provò una grande felicità mentre attraversava la piana familiare; sorrise alla vista di uno stormo di gabbiani che, levatisi dal campo di fronte a lui, volteggiavano rumorosi nel cielo grigio ferro. E gli si allargò il cuore quando, superato un boschetto, scorse casa sua.

Restò sorpreso: sua sorella era sull'uscio.

«Salve, Anne» disse.

«Grazie a Dio sei arrivato. Papà ti aspettava.»

«Lo so.» Sorrise, ma lei gli lanciò una strana occhiata.

«Tu non sai, Orlando.» Lui fece per entrare in casa, ma lei lo trattenne. «Devi aspettare per vederlo. Lawrence è con lui.» Respirò a fondo. «Papà è stato molto male, Orlando.»

Il ragazzo impallidì. «Quando?»

«Stamattina presto. Ci hanno avvertiti a Dublino e siamo arrivati subito. Nessuno sapeva dove fossi.»

«Papà mi aveva dato un incarico.»

«Me lo ha detto infatti. E ha anche aggiunto che saresti andato dal cugino Doyle, per cui abbiamo mandato un messaggio per avvisarti di tornare subito a casa. Cosa stavi facendo?» Orlando scosse la testa. «Comunque non importa. Può ancora parlare. Resta dabbasso, vado a dirgli che sei arrivato.» E salì di sopra.

Orlando rimase in attesa. La casa sembrava stranamente silenziosa. Poi scese Lawrence.

Indossava l'abito talare nero e aveva l'aria grave. Quando vide Orlando non sorrise, ma gli si avvicinò e con un gesto gentile gli strinse il braccio. «Devi prepararti. Nostro padre ha avuto una crisi. Un colpo apoplettico, e rispetto a ieri lo troverai molto cambiato. Ti senti pronto?» Orlando annuì in silenzio. «Bene. Ho pregato con lui, ma la tua presenza gli sarà di grande conforto.» Tacque e guardò Orlando incuriosito. «A proposito, dove sei stato?»

«Non posso dirtelo, Lawrence. Facevo una commissione per papà.»

«A me puoi dire la ragione della tua assenza.» Il tono non era inquisitorio, ma si coglieva una lieve disapprovazione.

«L'ho promesso a papà.»

«Capisco.» Il volto del gesuita si incupì per un istante, poi si rasserenò. Volse lo sguardo alla scala dove era apparsa Anne. «È pronto?»

«Sì.» Anne fece un sorriso di incoraggiamento a Orlando.

«Sta morendo?» chiese lui.

Non ebbe risposta.

Salì la massiccia scala di legno e si avviò all'uscio della camera. Era socchiuso. Lui lo spalancò.

Il padre era solo. Seduto al centro del letto di quercia scolpita, il volto stranamente livido, gli occhi sprofondati nelle orbite, ma a Orlando rivolse uno sguardo affettuoso accompagnato da un gran sorriso. «Mi dispiace che tu mi veda in questo stato, Orlando.»

Per un istante il ragazzo non riuscì ad aprire bocca. «Dispiace anche a me.» Non era quello che avrebbe voluto dire, ma non gli venivano in mente le parole giuste.

«Avvicinati. Hai fatto quel che ti avevo chiesto?»

«Sì, papà. Tutto.»

«Ottimo. Sono fiero di te. E lui ha detto qualcosa?»

«Che sarà per sempre tuo debitore.»

«Ha bruciato la lettera?»

«Sì, sotto i miei occhi.»

«Non che il suo ritrovamento possa avere molta importanza in questo momento.» Parole che Martin aveva rivolto più a se stesso che a Orlando. Fece un sospiro in cui si coglieva un lieve rantolo. Poi tornò a sorridere. «Ti sei comportato bene, molto bene.»

Orlando avrebbe voluto dire tante cose, soprattutto quanto lo amasse.

Ma non trovava le parole, e rimase lì, inebetito.

Martin restò in silenzio per qualche istante, a occhi chiusi. Sembrava che stesse raccogliendo le forze. Poi li aprì e fissò Orlando, e questi ebbe l'impressione di scorgere nello sguardo del vecchio una traccia di ansia e di paura. «Ricordi cosa mi hai promesso, Orlando? A proposito del tuo matrimonio?»

«Sì, papà, naturalmente.»

«Mi hai promesso di avere figli.»

«Lo so.»

«Lo farai?»

«Sì, papà. Ne avrò almeno una dozzina. Te lo prometto.»

«Sono contento. Grazie. Dammi la mano.» Orlando obbedì, quella del vecchio era piuttosto fredda. Martin strinse con tenerezza le dita del figlio. «Nessun padre, Orlando, potrebbe avere un figlio migliore.» Sorrise, poi chiuse gli occhi.

Seguì un silenzio rotto solo dal respiro del vecchio, in cui si coglievano lievi sibili. Orlando rimase dov'era, sempre tenendo nella sua la mano fredda del padre.

Poi, senza riaprire gli occhi, il padre chiamò a mezza voce: «Anne».

Dal corridoio subito apparve lei.

«Dio sia con te, figlio mio» disse Martin.

Anne accompagnò fuori Orlando. Lo fece scendere dabbasso e tornò dal padre. Un istante dopo Lawrence risalì.

Orlando attese, in preda al dolore. Mezz'ora dopo Anne scese a dirgli che suo padre se n'era andato.

Il mattino seguente, di buon'ora, Orlando uscì da solo. Il cielo era ancora grigio. Percorse a passo tranquillo il sentiero che passava davanti alla cappella abbandonata e ben presto si ritrovò sul lungo pendio che portava al mare.

Non incontrò anima viva fino al pozzo sacro di Portmarnock. Lì si inginocchiò e cominciò a pregare. Ma se le parole venivano, non riusciva a concentrarsi come suo padre gli aveva detto di fare.

Si alzò. Fece tre volte il giro del pozzo, recitando quattro Padre Nostro. Sapeva che quelle piccole cerimonie potevano essere efficaci. Tornò a inginocchiarsi, senza riuscire a trovare ancora la tranquillità che cercava. Si sforzò di pensare all'antico santo la cui dolce presenza rendeva sacre le acque del pozzo. Ancora niente. Poi pensò a suo padre e sussurrò: «Te lo

prometto, papà. Te lo prometto. Ne avrò almeno una dozzina». Poi scoppiò in lacrime.

Rincasò più di un'ora dopo. Lawrence era sull'uscio e lo stava aspettando.

«Dove sei stato, Orlando?»

«Al pozzo di Portmarnock» rispose lui con sincerità.

«Ah.» Lawrence pareva sovrappensiero. «Credo sia venuta l'ora» disse con gentilezza «che tu vada a Salamanca.»

1626

All'età di trentaquattro anni, Anne Smith aveva fondati motivi per sentirsi soddisfatta. Aveva conosciuto tempi tristi: due aborti, due figli perduti, entrambi maschi, ancora infanti. Ma a gran parte delle madri che conosceva erano capitati eventi simili, ferite che guarivano. Lei era benedetta da quattro figli sani, tre femmine e un maschio. E in futuro forse ne sarebbero venuti altri.

Poi c'era suo fratello Orlando. Lei si aspettava che si sposasse non appena fatto ritorno da Salamanca. Sapeva della promessa al loro padre e del suo profondo desiderio di non deluderlo. Un giorno, quando gli aveva detto ridendo che avrebbe potuto accontentarsi di meno di una dozzina di figli, Orlando aveva replicato: "No. Dodici". Aveva pronunciato quelle parole con tanta serietà che a lei era passata la voglia di aggiungere altro. Senza dubbio molte famiglie sarebbero state ben liete di dare in moglie le proprie figlie al giovane Orlando Walsh. Ma lui si era concesso qualche anno per imparare a fare l'avvocato come il padre, e poi aveva impalmato una bella ragazza di una delle famiglie della piccola nobiltà cattolica della Pale. E gestiva a dovere la proprietà. Molti dei clienti di suo padre si erano rivolti a lui. Ad Anne non era ancora giunta la notizia che Mary, la moglie di Orlando, fosse incinta; d'altra parte erano sposati solo da un anno. Stando a quel che diceva Orlando, erano ottimisti.

Anche nel contesto che si era venuto a creare non mancavano, per una buona famiglia cattolica come i Walsh, motivi di speranza.

L'Inghilterra aveva un nuovo sovrano. Se il vecchio re Giacomo era stato il figlio dell'ardente cattolica Maria, i signori presbiteriani della stessa Scozia avevano fatto in modo che il sovrano, pur riluttante a perseguitare i cattolici, restasse fermamente protestante. Ma adesso il vecchio re era morto, e un anno prima suo figlio Carlo - un uomo giovane e serio - aveva

scioccato i sudditi protestanti prendendo in moglie la sorella del cattolicissimo re di Francia. A chi andassero le simpatie religiose di Carlo, non era ancora chiaro. "Ma senza dubbio dobbiamo rallegrarci" aveva detto Anne a Lawrence "che il re abbia scelto come sposa una della vera fede." Sebbene, con la prudenza che sempre lo contraddistingueva, Lawrence aveva risposto: "C'è da sperarlo", e le aveva rivolto un sorriso incoraggiante.

L'Irlanda era uno strano paese. I conti erano fuggiti; nel Munster e nell'Ulster c'erano le colonie; i protestanti erano in maggioranza in Parlamento. Eppure, dopo tanti anni, Anne aveva l'impressione che la vita quotidiana dei comuni cattolici fosse cambiata ben poco. I protestanti avevano un bell'approvare leggi contro di loro, ma i decreti venivano applicati solo a intermittenza. Persino a Dublino, vero centro del dominio inglese, la quotidianità era piena di curiose anomalie.

La chiesa del Cristo, quel grande monumento medievale alla tradizione cattolica irlandese, era adesso sede della cosiddetta Chiesa d'Irlanda, che naturalmente era protestante e inglese. I governanti del castello di Dublino e i protestanti del Trinity College la frequentavano, ma quasi ogni parrocchia della città accoglieva una comunità di mercanti e artigiani che era in gran parte cattolica. La legge proscriveva i preti cattolici. Ma non c'era da preoccuparsi, era solito affermare allegramente il suo buon marito Walter. Nella loro parrocchia Smith e i suoi colleghi mercanti provvedevano al mantenimento di almeno sei preti cattolici, ma se un funzionario avesse chiesto chi fossero, si sarebbe sentito rispondere: "Sono uomini che cantano". Naturalmente tutti sapevano che erano sacerdoti, persino il dottor Pincher ne era al corrente. Ma gli uomini del castello di Dublino non avevano interesse a far del male ai ricchi e utili mercanti di Dublino e i sei preti potevano continuare a svolgere con discrezione la loro attività. "Almeno fin quando" scherzava Walter "qualcuno non chieda loro di cantare."

Però non c'era da aspettarsi che uomini come suo fratello Orlando e suo marito Walter - benestanti, di buona reputazione, leali alla corona inglese - riuscissero a persuadere il nuovo re a restituire alla comunità cattolica i diritti che le spettavano.

Nessuno avrebbe diffidato del solido e devoto marito di Anne. Bastava guardarlo: Walter con il passare degli anni non si era appesantito, ma il suo corpo era ora più robusto e i suoi capelli grigi. Aveva acquisito autorevolezza. L'importante gilda religiosa di Sant'Anna aveva la propria cappella votiva nella chiesa di Saint Audoen; i registri di tutte le gilde erano però conservati in un forziere nella casa di Walter Smith. L'uomo non faceva

sfoggio di autoritarismo, era sempre tranquillo, allegro e gentile; chiunque lo incontrasse avrebbe detto senz'altro che si trattava di un uomo robusto, di mezza età, cattolico, descrizione che corrispondeva a verità. Aveva dato ad Anne una famiglia stupenda. La figlia maggiore assomigliava alla mamma come fossero due gocce d'acqua, lo dicevano tutti. Senza dubbio si sarebbe sposata presto. La seconda era più simile al padre e la terza ricordava ad Anne una zia che aveva conosciuto da bambina. Ma il maschio, Maurice, era quello che più suscitava interesse. Era stato battezzato con il nome del nonno di Walter. Fisicamente ricordava ad Anne il fratello del marito, Patrick, e anche i lineamenti erano i suoi. Ciò sarebbe bastato a farne un bel giovane, ma a colpire erano soprattutto i suoi occhi, di un verde straordinario. Aveva otto anni e un'intelligenza brillante. "Resta solo da vedere se diventerà un umile mercante come me" era solito commentare divertito suo padre "oppure un abile avvocato come suo zio Orlando. Provo un grande piacere" non mancava di aggiungere "quando guardo mio figlio, mi pare di rivedere il volto del mio caro fratello Patrick."

Di Patrick non parlavano spesso; del resto la gentilezza e la delicatezza erano le doti più spiccate di Walter, e lui sapeva che era stato Patrick che Anne aveva amato per primo. Dal canto suo, lei gli dava un colpetto sul braccio e replicava: "Tutti e due ne sentiamo la mancanza, ma tu più di me. Sono stata ben felice di averti sposato". E Dio sapeva che era la verità.

Usa la testa e non il cuore,
se non vuoi provar dolore.

Il consiglio di suo fratello Lawrence era stato tutt'altro che sbagliato. "Sono felice" si diceva Anne "e lo so." L'intera Dublino sarebbe stata d'accordo, tutta l'Irlanda, anzi. "Sono davvero benedetta." Si chiedeva perché avesse bisogno di rammentarlo a se stessa.

Il prete che li aveva sposati era stato un uomo saggio. Un vecchio amico di famiglia, sui cinquant'anni, robusto e dai modi educati, aveva retto per trent'anni la parrocchia, e ne aveva viste di tutti i colori. Prima delle nozze aveva convocato Walter e Anne per dare loro qualche semplice e saggio consiglio. Qualsiasi cosa facessero, aveva detto, nella quotidianità della loro vita matrimoniale, prima di parlare o agire dovevano considerare che effetto i loro atti avrebbero comportato. Essere, insomma, sempre gentili e rispettosi dei sentimenti dell'altro. "Grazie all'esperienza di una vita, posso praticamente garantirvi" aveva soggiunto "che se vi comporterete così il

vostro sarà un matrimonio felice." A quel principio Anne era stata sempre fedele, e così Walter. Sì, il prete aveva detto il vero. Quasi dieci anni prima era passato a miglior vita, ma le sue parole continuavano a echeggiare nella mente di Anne come se lui le avesse pronunciate il giorno prima. "Posso praticamente garantirvi che il vostro sarà un matrimonio felice." Un lieto messaggio. Solo con quella piccola ombra, quel "praticamente".

Sapeva quel che diceva, il gentile prete. Ma perché certe cose non si potevano garantire? Come si spiegava che Dio decretasse che due buone persone che si amavano non potessero essere felici?

Di rado capitava che Walter ridesse apertamente, ma la sera, a casa, se uno dei figli lo divertiva, faceva una composta risatina. Non c'era niente di strano, si diceva Anne; eppure, chissà perché questa cosa la irritava. Più volte si era ripetuta di non fare la sciocca. Era una cosa da niente, perché preoccuparsene? Ma non poteva farne a meno. Un paio di volte aveva persino chiesto a Walter per quale ragione non gli capitasse mai di sorridere o di ridere forte. "Non lo so" aveva risposto. "Sono stato sempre così. Perché?" Anne avrebbe voluto rimbeccare: "Perché mi irrita". Ma il timore di ferirlo, di alzare una barriera tra loro, l'aveva indotta a trattenersi. "Niente. Semplicemente me lo chiedevo" aveva risposto.

Comunque, la risatina non era di per sé il vero problema; lo era invece la convinzione di Walter che qualsiasi cosa ci fosse in quel momento nella mente della moglie, lei lo avrebbe senz'altro condiviso.

Walter Smith era un uomo devoto, ma anche un saggio uomo di mondo. Era dedito alla famiglia, Anne non aveva dubbi che in caso di necessità sarebbe stato ben lieto di dare la vita per lei e per i figli. Soprattutto, amava l'ordine domestico. "Ti ringrazio" era solito dirle con grande sentimento "per questa nostra casa." E sebbene fosse troppo saggio per dire che quello era il suo regno, Anne sapeva perfettamente che Walter conosceva a menadito l'esatta collocazione di pentole, padelle, rocchetti di filo e gomitoli di lana. Sempre calmo e compito, spronava i figli a condurre anch'essi vite ordinate. E, com'è ovvio, in questo Anne lo sosteneva. Era impossibile non ammirarlo. Ma davvero non desiderava qualcosa di più?

Anne non poteva dimenticare quel giorno in cui, mentre lei e Walter erano insieme sulle mura dell'antica città, dai monti Wicklow era sceso, scuro e magnifico, un forte temporale. E lei era rimasta a guardare, rapita, mentre il rombo del tuono cresceva e i lampi minacciavano la città. "Non è splendido?" aveva esclamato eccitata. "Oh, Walter, non è meraviglioso?"

"Faremo meglio a rincasare o ci bagneremo da capo a piedi" aveva re-

plicato lui.

"Non mi importa" aveva riso Anne. "Vuol dire che mi inzupperò." Poi, voltandosi, aveva aggiunto: "Non hai mai voglia che il temporale ti inghiotta?".

"Dai, Anne" aveva replicato Walter tranquillo. E sebbene non ne avesse voglia, lei era rincasata con il marito.

Chissà se suo fratello Patrick l'avrebbe persuasa a rientrare? Anne credeva di no. Avrebbe potuto essere uno splendido marito. Quasi certamente sarebbe rimasto con lei per godersi lo spettacolo del temporale.

Quella notte, mentre Walter faceva l'amore con lei con il suo solito, invariabile ritmo, Anne dovette nascondere a se stessa che si sentiva fredda e indifferente. Non era la prima volta che le capitava, né sarebbe stata l'ultima. Lui, naturalmente, non aveva idea della piccola delusione della moglie, e Anne preferiva che fosse così.

Ma ogni volta che il suo caro marito faceva udire quell'allegro risolino, con cui lasciava intendere che tutti i familiari condividessero la sua soddisfazione per una vita confortevole e ordinata, Anne provava la stessa, sconfortante sensazione di vuoto. Poi, quando si accorgeva che i figli li guardavano entrambi con un'espressione di piena fiducia e felicità, tornava a sorridere e diceva loro: "Bambini, avete la fortuna di avere un papà così buono". E lo baciava. E nessuno avrebbe sospettato che avesse voglia di urlare.

Di rado capitava che Jeremiah Tidy chiedesse al figlio di stare con lui mentre lavorava alla cattedrale. "Il ragazzo ha altre cose da fare" diceva sua moglie. Quel giorno però aveva ordinato a Faithful Tidy, che aveva sette anni, di accompagnarlo, e il bambino se ne stava obbediente al suo fianco, come lui desiderava.

Quando i due uomini entrarono nella cattedrale e si diressero verso di loro, il bambino li guardò attentamente. Vide suo padre fare un profondo inchino e rimase in attesa, poi, quando notò che il più alto dei due lo stava fissando, fece come suo padre.

«Ah, già.» Il sorriso del dottor Pincher era piuttosto tirato, ma comunque era un segno di riconoscimento. «*Faithful*, Fedele. Un degno nome.» Poi, rivolto a Doyle, aggiunse: «Possiamo cominciare a parlare?».

Nessuno sapeva esattamente quando fosse cominciata, ma a un certo punto, nei quattro secoli e mezzo in cui gli inglesi erano stati in Irlanda, si era imposta la consuetudine di suggellare gli accordi sulla tomba di Stron-

gbow, il potente signore che aveva guidato in Irlanda la prima, grande ondata di cavalieri anglo-normanni. Fu così che Doyle il mercante e il dottor Pincher del Trinity College stettero accanto al sarcofago di pietra nell'oscuro vuoto della cattedrale e lì conclusero il loro accordo. Penna e inchiostro erano inutili. Tidy era il testimone. Agli occhi di tutti gli interessati di Dublino, l'accordo era formalizzato come se fosse stato scritto nel Libro della Vita.

Tidy, dopo che gli era giunto all'orecchio che Doyle stava investendo in una nuova impresa, aveva parlato a quattr'occhi con il mercante e gli aveva rivelato che Pincher poteva essere interessato ad aver parte all'affare. Rientrava nella strategia di Tidy: rendersi utile al dottore in ogni occasione possibile, ecco perché si trovava lì a fare da testimone. Si era reso conto che l'affare avrebbe potuto far gola soprattutto a Pincher, non solo per via dei potenziali guadagni, ma anche perché promuoveva la fede protestante.

Fin dal terribile massacro degli ugonotti avvenuto cinquant'anni prima in Francia, di continuo gruppi di quegli innocui e degni protestanti francesi avevano abbandonato il paese natio diretti verso altre terre più tolleranti. Per lo più mercanti e artigiani, questi tenaci lavoratori avevano già formato piccole comunità a Londra e a Bristol, e di recente alcuni avevano fatto la loro comparsa anche in Irlanda. La loro religione era per lo più una versione moderata del calvinismo; e, avendo subito loro stessi persecuzioni nella Francia cattolica, desideravano solo vivere in pace con i loro vicini. Comunità di tranquilli, indefessi ugonotti avrebbero potuto essere di buon esempio agli irlandesi: era questo il giudizio delle autorità inglesi. Una vetreria ugonotta era già sorta a Birr, nel Sud, e uomini come Doyle erano ben lieti di avvalersi delle capacità di quegli individui in altre modeste iniziative. Quella di cui stavano trattando in quel momento, e in cui Pincher aveva una partecipazione, era una piccola ferriera.

Concluso l'accordo, Doyle guardò Pincher e gli disse che aveva l'aria di stare poco bene. In verità, il dottore era pallido e durante la breve cerimonia aveva starnutito due volte.

«Non è niente» replicò in tono vago. «O quasi niente» soggiunse rivolto a Tidy «curabilissimo con una tazza dell'eccellente brodo di vostra moglie.»

La signora Tidy era una brava donna istintivamente portata ad assumere atteggiamenti protettivi nei confronti di chiunque capitasse nella cattedrale. Nutriva sommo rispetto per la cultura del dottor Pincher, ma pensava che avrebbe avuto bisogno di una moglie che se ne prendesse cura, e spesso gli

portava torte e biscotti, si accertava che i suoi panni fossero in ordine, tutte attenzioni di cui Pincher le era grato.

«Le dirò di venirvi a trovare» assicurò il sagrestano a Pincher sul punto di andarsene.

Doyle si trattenne per parlare con Tidy.

Una cosa si poteva senz'altro dire sul conto di Jeremiah Tidy: che era competente. Qualche anno prima, quando il posto di mazziere era rimasto vacante, era stato assegnato appunto al sagrestano, sicché adesso lui svolgeva due mansioni per un salario complessivo di cinque sterline e otto scellini all'anno. Se il cancelliere del Capitolo teneva i verbali delle riunioni di carattere amministrativo della cattedrale, registrava il lungo elenco delle sue proprietà e terre, delle rendite e degli affitti, mentre il primo cantore sovrintendeva al coro e alle musiche della cattedrale, era però a Jeremiah Tidy che adesso era affidata l'effettiva gestione delle attività che giorno per giorno si svolgevano in chiesa.

La faccenda da discutere era di fondamentale importanza. La suocera del mercante era morta il giorno prima e bisognava provvedere ai funerali; Doyle era stato sul punto di rimandare l'incontro con Pincher. Non era però una cerimonia da irlandesi indigeni: nessuna veglia funebre, solo un breve periodo di lutto protestante. E per forza di cose avrebbe dovuto parlarne con Tidy.

Doyle aveva contratto un buon matrimonio. Sua suocera era appartenuta alla potente rete di famiglie veteroinglesi passate alla Chiesa d'Irlanda. Ussher, Ball e una decina di altre: questi erano i nomi in cui ci si imbatteva di continuo tra i titolari di elevate posizioni sia nella Chiesa d'Irlanda sia a livello statale. Le esequie sarebbero state pertanto grandiose, con la partecipazione di quelle famiglie oltre che di membri della comunità cattolica di Dublino che per amicizia e rispetto non sarebbero certo mancati.

I due continuarono a parlare della cerimonia. Con Tidy a provvedere in merito, Doyle sapeva che nulla sarebbe stato affidato al caso, nessun particolare trascurato, e l'onorario di cinque scellini di spettanza del sagrestano sarebbero stati ben meritati. Con estrema gentilezza, Tidy si era offerto di conferire lui stesso con il primo cantore per scegliere la musica d'accompagnamento. Quando lui e Doyle furono convinti che tutto era stato predisposto al meglio per il servizio, Tidy affrontò un ultimo argomento.

«Desiderate che suoni la campana?»

«Ma certo» rispose Doyle.

La grande campana della chiesa del Cristo non rintoccava soltanto per

annunciare i servizi divini: ogni mattina alle sei e ogni sera alle nove annunciava sonoramente a Dublino l'inizio e la fine della giornata lavorativa. E c'erano parecchi altri motivi per farla rintoccare. Ritmo malinconico per segnalare il trapasso di un gentiluomo, allegro per dare la lieta notizia di una nascita importante. Al bronzo era addetto Tidy, e veniva ricompensato per ogni scampanio. Il suo salario copriva le sonate regolamentari, ma la corporazione di Dublino gli versava un altro cospicuo stipendio, venti sterline all'anno, per gli scampami mattutini e serali; e, per certe occasioni speciali, un ulteriore compenso.

«Le dedicherei lo stesso scampanio che ho riservato alla signora Loftus» propose Tidy, alludendo alla vedova di un noto cittadino morta un anno prima.

«Quanto è costato?» volle sapere il mercante.

«Dodici scellini e sei penny.»

«Mi sembra caro.» Per ricco che fosse, Doyle lo trovava un po' eccessivo.

«Era una donna molto pia, signore» ribatté il sagrestano.

«Ah.» Doyle sospirò. «E va bene.» Fissato l'orario per il servizio del giorno dopo, se ne andò.

Durante la conversazione, il piccolo Faithful Tidy era rimasto in disparte guardando in silenzio. A quel punto il padre lo chiamò a sé.

«Allora, Faithful» gli chiese «cosa te ne pare?»

«Quei dodici scellini per la campana in aggiunta ai cinque del salario del sagrestano?» chiese il bambino.

«Sì...» disse Tidy.

Faithful parve colpito. «Doyle è ricco» commentò.

«Verissimo. Ma tieni presente, Faithful, che il problema non è Doyle, bensì il dottor Pincher» gli spiegò il padre.

«L'Inchiostrato?» Era un irriverente soprannome con cui a volte i bambini che frequentavano la chiesa chiamavano il precettore sempre vestito di nero.

«Devi trattarlo con rispetto» ribatté il padre. «Quell'uomo, caro Faithful» soggiunse «un giorno ti aprirà la strada verso la fortuna.»

Orlando aveva già detto che li avrebbe accompagnati, e Anne sarebbe andata senz'altro al funerale - in fin dei conti Doyle era un cugino -, ma la sua secondogenita era a letto febbricitante e lei preferì restare a casa con la piccola mentre Walter e la figlia maggiore si recavano alla chiesa del Cri-

sto in rappresentanza della famiglia. Ed erano proprio sul punto di andarsene quando comparve Orlando.

Anne restò sorpresa vedendo che era accompagnato da un altro uomo che non aveva mai visto prima, un bel tipo biondo, un po' più giovane di lei, in attesa sulla soglia alle spalle di Orlando.

«Ti presento Brian O'Byrne di Rathconan» annunciò Orlando. «Viene con me nel Fingal, ma siccome non conosceva la suocera di Doyle ho pensato che potrebbe restare qui ad aspettarmi in attesa che finisca la cerimonia.»

«Ma certo» replicò pronto Walter. «Anne rimane a casa, e lui potrà tenerle compagnia.» Andò incontro al visitatore che rivolse un educato inchino ad Anne. Lei naturalmente sapeva degli O'Byrne di Rathconan, ma non ricordava di averne mai conosciuto uno, per cui si limitò a sorridergli e a dargli il benvenuto.

Fu il piccolo Maurice, che era più vicino all'uscio ed era rimasto a guardare il visitatore, come affascinato, a esclamare: «Toh, ha gli occhi verdi proprio come i miei!».

O'Byrne fece un passo avanti per guardare. «Come ti chiami?» chiese.

«Maurice, signore.»

«Mwirish» disse lui pronunciando il nome all'irlandese «li hai proprio verdi.» E fece una risatina. Erano passati quasi novant'anni da quando Maurice Fitzgerald, figlio naturale di Sean O'Byrne, era sceso a Dublino e aveva assunto il nome inglese di Smith. Brian supponeva che il padrone di casa fosse dunque ben consapevole che erano lontani cugini, ma decise di essere prudente. «Nella famiglia O'Byrne gli occhi verdi non compaiono a ogni generazione, ma a quanto sembra prima o poi ritornano.» Interrogò Walter con un'occhiata e lui confermò con un cenno della testa. «Il ragazzo lo sa?» sussurrò Brian perché Maurice non sentisse.

Walter fece cenno di no. «E non sarò io a dirglielo» assicurò O'Byrne. Poi, rivolto a Maurice, aggiunse: «Forse succede anche nella tua famiglia, Mwirish».

Proprio in quel mentre la campana della chiesa del Cristo attaccò a suonare, e Walter e Orlando se ne andarono.

Per Anne l'ora successiva fu assai piacevole. Mentre si dedicava alle faccende domestiche e accudiva la figlia malata, Brian O'Byrne se ne stette in salotto con Maurice, che ne era palesemente affascinato. Walter Smith aveva una scacchiera e aveva insegnato al figlio a giocare. Maurice era piuttosto abile e ne andava fiero, così ben presto chiese all'irlandese se an-

che lui sapesse giocare a scacchi. Era divertente vederli, entrambi con quegli occhi verde smeraldo, seduti l'uno di fronte all'altro, tutti presi dal gioco, e Anne si rese conto divertita che O'Byrne, con maliziosa cortesia, lasciava vincere il ragazzo. «Scacco matto!» udì esclamare allegramente il figlio, e subito dopo la piacevole voce di O'Byrne che ammetteva in tono rassegnato: «Hai ragione, Mwirish. Mi hai sconfitto».

Anche Anne conversò con Brian, gli chiese di Rathconan, seppe che si era sposato qualche anno prima e che aveva due figli; le spiegò che si sentiva in debito verso suo padre. Ed era per questo, le disse, che quando di recente si era trovato alle prese con certe questioni legali si era rivolto a Orlando. Questi pareva avere in simpatia il bel gentiluomo irlandese, e Anne capiva perfettamente perché. Anzi, si scoprì di sperare di incontrarlo ancora.

Quasi due ore dopo, siccome la figlia aveva bisogno delle attenzioni di Anne, Brian e Maurice andarono incontro agli altri ormai di ritorno dalle esequie. Insieme raggiunsero l'antico Tholsel e la cripta della cattedrale nella quale, finito il servizio funebre, si procedeva alla sepoltura. Rimasero in attesa fuori, chiacchierando tranquillamente, finché la folla cominciò a uscire: alcuni si diressero alla casa di Doyle dove li aspettava un rinfresco, altri formarono capannelli lì attorno. Walter Smith e Orlando si incamminarono verso O'Byrne e Maurice, e il ragazzino corse loro incontro per condurli dal suo nuovo amico. Rimasero lì ancora per qualche istante mentre gli altri membri della congregazione sfilavano per l'ampia strada.

«Ho già parlato con il cugino Doyle e i suoi familiari» spiegò Orlando a O'Byrne. «Adesso tu e io dovremo andare nel Fingal.»

O'Byrne ringraziò Walter Smith per la sua ospitalità e prese congedo da Maurice. Stava per andarsene, quando notò il dottor Pincher. Anche Walter e Orlando si voltarono a guardarlo. Era pallido, come se non stesse bene, ma nessuno dei due parve preoccuparsene.

Sebbene il pallore del dottor Simeon Pincher fosse in parte dovuto al raffreddore che neppure i salutari brodini della signora Tidy erano stati in grado di curare, si era accentuato quando aveva assistito a quella scena: la sorpresa gli aveva fatto defluire il sangue dal volto.

Ormai da un decennio aveva rinunciato al tentativo di contestare a O'Byrne la proprietà di Rathconan. Dopo l'improvviso decesso di Martin Walsh, aveva lasciato passare due mesi prima di cercare un altro avvocato, ed era rimasto costernato scoprendo che nel frattempo un nuovo titolo di

proprietà era stato misteriosamente concesso al giovane O'Byrne. Coincidenza o doppiezza? Difficile immaginare che un uomo come Martin Walsh venisse meno alla riservatezza propria della sua professione, e Pincher non era al corrente di particolari nessi tra il rispettabile avvocato del Fingal e l'irlandese dei monti Wicklow. Il sospetto era legittimo, ma infondato. E per quante indagini avesse svolto presso il castello di Dublino, era venuto a sapere soltanto che Brian O'Byrne aveva voluto regolarizzare la sua posizione e che certi gentiluomini protestanti vicini al governo avevano sostenuto che era saggio concedere a quell'innocuo giovanotto quanto chiedeva. Non c'era stata dunque ragione di insistere, e sia pure a malincuore Pincher aveva lasciato cadere la faccenda. Ma la sensazione, in qualche modo per lui insondabile, di essere stato menato per il naso, non lo lasciava.

E adesso, che cosa gli era capitato di vedere? Sull'altro lato della strada, Orlando Walsh, Walter Smith il mercante e Brian O'Byrne, tutti assieme come buoni amici; poi Walsh e O'Byrne se n'erano andati, dando appena un'occhiata sull'altro lato della strada, quasi che Pincher non contasse nulla. Cosa dedurne? Pincher fu invaso dalla terribile sensazione di essere testimone di una sorta di cospirazione. Quelle persone erano in combutta in un modo che lui non riusciva a comprendere del tutto. Naturalmente sapeva che la sorella di Orlando aveva sposato Smith. Ma cosa c'entrava l'irlandese O'Byrne? Non ne aveva idea. Lanciando un'altra occhiata ai due che si allontanavano, ebbe l'insopportabile, sconvolgente sensazione di essere stato ingannato.

Il giorno dopo sottopose Tidy a un interrogatorio, ma il sagrestano gli spiegò che, essendo lui un fedele della Chiesa d'Irlanda, sapeva poco o niente di quelle famiglie cattoliche. «Dei Doyle potrei dire qualcosa, vostro onore, e forse anche dei Walsh, che sono inglesi. Ma gli O'Byrne...» Allargò le braccia. «Mi sorprende che lo chiediate a me, signore.»

«Macché, macché» replicò Pincher perché Tidy non si risentisse.

Poi avviò altre indagini, e due settimane dopo uno dei funzionari del castello di Dublino gli rivelò: «A quanto sembra, corre voce che il nonno di Smith fosse nato O'Byrne».

Ecco dunque come stavano le cose. Pincher adesso capiva. Si era rivolto a Martin Walsh in perfetta buonafede perché, sebbene fosse cattolico, era pur sempre un gentiluomo inglese. Mentre Smith, sotto la maschera di mercante inglese, era rimasto null'altro che uno sporco irlandese dei selvaggi monti Wicklow, e proprio a lui Walsh, che pure doveva saperlo, a-

veva permesso di prendere in moglie sua figlia. E ricevute le confidenze di Pincher, Walsh era venuto meno al suo giuramento deontologico e aveva fatto il doppio gioco. Tutto si spiegava. Impossibile dubitarne.

Pincher era stato raggirato. Sperduto nel pantano irlandese, quei maledetti cattolici si erano presi gioco di lui, con le loro menzogne e i loro sporchi trucchi. Se la ridevano alle sue spalle ormai da anni. Sentì un'ondata di collera. Ma loro cos'erano? Traditori. Puri e semplici traditori. Il vecchio Martin Walsh aveva potuto ben sembrare un gentiluomo, ma lui, Pincher, avrebbe dovuto rendersi conto fin dall'inizio che un uomo che aveva per figlio un gesuita non poteva che essere un traditore. Veteroinglesi o indigeni irlandesi delle colline e delle paludi erano tutt'uno: cattolici, questo solo contava. E da quel giorno, nella mente del dottor Pincher, una cosa divenne evidente: la bassezza morale, la spregevole natura che fino a quel momento aveva attribuito agli irlandesi puri, andava invece ascritta a tutti quanti facessero propria la fede cattolica. La loro religione non soltanto li dannava all'eterna perdizione, ma ne faceva altrettanti mascalzoni prima ancora di essere precipitati all'inferno. E Pincher giurò a se stesso che al momento opportuno lui personalmente avrebbe colpito, e giustamente, Smith, Walsh, O'Byrne, che avevano osato schernirlo.

Quanto a Rathconan - la proprietà che aveva sperato, senza buone ragioni, e con mezzi inadeguati, di strappare agli O'Byrne -, adesso gli sembrava un legittimo retaggio che gli era stato rubato. Consapevolezza che teneva anche questa chiusa nel suo cuore come un tesoro in un forziere.

Per molti mesi il dottore in teologia sarebbe stato tormentato da questi tristi pensieri.

La lettera che lo rese frenetico arrivò nella primavera del 1627. Era di sua sorella e riguardava Barnaby.

Forse la signora Tidy aveva ragione di ritenere che il dottor Pincher avrebbe avuto bisogno di una moglie. Ma per lui, che aveva vissuto tanto a lungo secondo rigidi principi, sarebbe stato difficile cambiare abitudini. Quanto ai bisogni del corpo, fin da giovane li aveva accantonati come un soldato nel corso di una campagna, troppo timoroso di mettere a repentaglio la sua reputazione. Con il passare del tempo, quei bisogni si erano ridotti al punto che ora, ormai ben più anziano, i suoi timori si erano accentuati, la sua esitazione era diventata una vocazione.

Ma se Simeon Pincher era uno scapolo convinto, le ambizioni che nutriva per la sua famiglia non erano mai diminuite e, anzi, con gli anni erano

andate aumentando.

D'accordo, non era ancora riuscito ad assicurarsi le terre agognate, ma era un uomo non privo di mezzi e una figura di primo piano a Dublino. Qualche anno prima aveva suggerito a sua sorella che forse al nipote Barnaby sarebbe piaciuto trasferirsi a Dublino per studiare al Trinity College, dove Pincher avrebbe fatto in modo che ricevesse la migliore delle educazioni. Ma la sorella aveva risposto che Barnaby, per quanto impeccabilmente devoto, non era portato per gli studi e adesso, anzi, faceva l'apprendista presso un rinomato drappiere. Costui, aveva garantito al fratello, era uomo di notevole cultura e aveva promesso che, sotto la sua tutela, Barnaby avrebbe letto tutti i libri fondamentali per la sua educazione.

Deluso, Pincher aveva deciso di lasciar perdere, per il momento. Ma adesso che Barnaby aveva compiuto vent'anni, era tornato a scrivere proponendo che il nipote andasse a trovarlo a Dublino, dove avrebbe incontrato la buona società. Ciò gli avrebbe inoltre permesso di conoscere il giovane che, aveva fatto notare, sarebbe stato suo erede; e, pensava anche se non l'aveva scritto, avrebbe oltretutto dato modo a Barnaby di constatare che uomo importante fosse suo zio. La risposta di sua sorella a quella benevola proposta aveva scatenato la furia del dottor Pincher.

La lettera della sorella esordiva in maniera accettabile: lo ringraziava perché si ricordava del nipote. Poi però gli rammentava che, se voleva riallacciare i rapporti con la famiglia e vedere sua sorella oltre che il suo buon marito, nonché suo nipote, non aveva che da recarsi in Inghilterra dove sarebbe stato accolto a braccia aperte. Se era un lieve rimprovero, il dottore, doveva ammetterlo, se lo meritava. Perché non aveva mai pensato, in tutti quegli anni, di affrontare il viaggio e di vedere sua sorella in casa di lei? Forse era stato per orgoglio o, magari, per vanità. Pincher lo ammetteva sinceramente con se stesso. Avrebbe voluto tornare in trionfo: con una proprietà a lui intestata. Atteggiamento che da parte sua non era segno di vero affetto, e giustamente Pincher se ne rimproverava. Ma perché era così ansioso di fare una bella figura? Forse perché sua sorella gli aveva sempre lasciato intuire che, sotto sotto, di lui non aveva una grandissima opinione. E ancora adesso, dopo trent'anni, a Pincher faceva difetto l'umiltà necessaria ad accettare il punto di vista di lei e ad ammettere i propri limiti. Realtà di fronte alla quale il riverito dottore chinava il capo in preda alla vergogna.

Se la lettera di sua sorella fosse terminata a quel punto, magari si sarebbe ammantato della propria umiltà e sarebbe tornato, com'era doveroso per

un umile cristiano, nel seno un po' freddino della famiglia. Ma non era andata così.

Sua sorella gli aveva scritto che non vedeva di buon occhio che suo figlio si recasse in Irlanda. Barnaby, gli spiegava, già ragazzo devoto, era adesso un giovanotto di fermissima fede. Aveva preso in considerazione l'idea di lasciare le coste dell'Inghilterra, e suo fratello non poteva ignorare che certi puritani inglesi avevano sperato di fondare una colonia in America. Barnaby aveva già parlato in tutta serietà di abbandonare il focolare domestico e, se ne avesse avuto l'opportunità, di partecipare a quell'impresa. E chi poteva rimproverarlo per questo, dal momento che la vera religione protestante era sottoposta a minacce di ogni genere? Che dire di re Carlo e della regina papista, dei quali non c'era da fidarsi? "Temiamo la sicurezza fisica di Barnaby" scriveva la sorella "mai però per la sua anima."

Dunque perché, continuava la lettera, avrebbe dovuto essere in qualche modo utile a Barnaby visitare l'Irlanda dove, stando a tutti i resoconti, l'idolatria papista, lungi dall'essere soppressa era in piena fioritura? La colonizzazione dell'Ulster era stata intrapresa per trasformare quella terra in una grande area protestante, ma da tutte le testimonianze risultava che i nuovi proprietari terrieri inglesi lasciavano che gli appezzamenti venissero restituiti alla bestie cattoliche irlandesi che in precedenza vi erano stanziate. Laggiù nel Munster, a gentiluomini inglesi, ad agricoltori benestanti, a onesti artigiani erano stati offerti poderi, "ma si dice che soltanto mascalzoni e avventurieri dal dubbio passato vivano effettivamente da quelle parti". Quanto a Dublino; "sembra, caro fratello, che voialtri sopportiate tranquillamente che i papisti frequentino le chiese, che siedano nel consiglio municipale, e che, a quel che so, mangino alla vostra tavola".

Pincher fissò sbalordito la lettera. In parte almeno, ciò che davvero lo affliggeva era che alcune accuse rispondevano al vero. Certo, laggiù nel Munster c'erano buoni coloni inglesi, ma molti dei solidi agricoltori, mercanti e artigiani che erano la spina dorsale dell'Inghilterra non vedevano la ragione di rinunciare alle loro salde posizioni per varcare il mare d'Irlanda, e molti che erano giunti sull'isola se ne erano presto andati. Parecchi di coloro che avevano acquisito terre nel Munster erano uomini di dubbia reputazione che in Irlanda avevano sperato di passare per gentiluomini. Per quanto riguardava l'Ulster, le accuse di sua sorella erano impossibili da confutare. Le nuove colonie non andavano per niente bene. Gli imprenditori inglesi e scozzesi non erano stati in grado di trovare un numero sufficiente di buoni fittavoli protestanti per i loro enormi possedimenti, ragion

per cui molto spesso avevano riaccolto nativi irlandesi su terreni - che gli irlandesi consideravano comunque propri -, in base ad accordi a breve, con le affittanze più esose che potevano ottenere. E l'Ulster, anziché essere un modello di poderi agricoli e città mercato, si stava trasformando in un mosaico di borghi fortificati e campi di scarsissima resa. Nella capitale, intanto, i buoni protestanti del Trinity College e del castello di Dublino, nonostante forse avessero le sue stesse convinzioni e volessero in teoria assistere alla fine del cattolicesimo, in pratica facevano ben poco per ottenere quel risultato. Lo stesso accadeva nella chiesa del Cristo: la comunità della cattedrale era un enclave che viveva fieramente chiusa in se stessa in una palude di romane superstizioni mai rinnegate; e, a quanto ne sapeva Pincher, le terre della chiesa del Cristo venivano tuttora subaffittate a gentiluomini cattolici, i quali proprio di quelle si servivano per sostentare i loro preti.

Ma il colpo più duro la sorella lo aveva tenuto per la conclusione. Anni prima, quando Pincher aveva lasciato Cambridge - "in un modo che ho preferito dimenticare", gli rammentava -, aveva sperato che lui avrebbe iniziato un'altra vita. Ma da ciò che sapeva dell'Irlanda, c'era da dubitarne. Di conseguenza, non se la sentiva di mandare Barnaby da lui.

Non lo avrebbe mai perdonato? Mai sua sorella avrebbe dimenticato quella faccenda di Cambridge? Era il crimine che sapeva di aver commesso, si chiedeva, o erano le false accuse a suscitare la sua ira?

Strano a dirsi, tutto era cominciato in chiesa. Gli era stato chiesto di predicare in un villaggio non lontano da Cambridge. Sir Bertram Fielding e la sua signora erano membri della congregazione; la settimana successiva Pincher era stato invitato a cena da loro. Fin qui niente di strano: era così che un giovane uomo si guadagnava amicizie e promozioni.

Lady Fielding era una bella donna dal seno generoso. Poteva avere trentacinque anni circa, aveva supposto Pincher. Mettendo piede in casa, aveva notato che i grandi occhi bruni di lei si erano accesi, e la dama non aveva mancato di dimostrare al dottore di essere attratta da lui, al punto che al momento del congedo gli aveva stretto la mano. Lui però non ci aveva più pensato.

Era stato solo un caso che, tre giorni dopo, lei lo avesse incontrato mentre era intento alla sua solita passeggiata pomeridiana lungo il fiume? No. In piena innocenza, mentre era a cena dai Fielding, lui aveva accennato a questa sua regolare abitudine. Ed era stato di proposito che lei gli aveva

chiesto di farle visitare il collegio? Senza dubbio. Poi gli aveva domandato di vedere il suo alloggio.

Fino a quel momento Pincher si era sentito innocente. Era insolito, ma senza dubbio non inaudito. Lui si era mantenuto puro al servizio del Signore. E forse, supponeva, era stato proprio questo ad attrarre la dama. La signora era ben decisa a non congedarsi da lui lasciandolo quale lo aveva trovato, e aveva mostrato di essere esperta in materia di seduzione. Con piccoli mormorii di delizia lo aveva spogliato mettendone a nudo il corpo pallido e gli aveva insegnato come fare altrettanto con lei. Ancora adesso la vergogna di Pincher era intrisa di delizia e orgoglio - ahimè, orgoglio! - al ricordo delle cose che avevano fatto assieme.

Si erano incontrati più volte. E non era stato difficile. Spesso il marito di lei si recava a Londra, e altrettanto spesso lei andava da Pincher al collegio. Non durante l'anno scolastico, ma quando gli studenti non erano in sede e circolava poca gente. Per quasi sei settimane Pincher si era abbandonato ai peccati della lussuria e, peggio ancora, dell'adulterio.

Non aveva mai scoperto come Sir Bertram ne fosse venuto a conoscenza. Con ogni evidenza, aveva cominciato a nutrire sospetti e forse aveva fatto pedinare la moglie.

Poi c'era stata quella terribile sera in cui, al crepuscolo, solo con Lady Fielding nel suo alloggio, era stato disturbato da un forte martellare all'uscio, tanto da fargli supporre che il collegio fosse in fiamme. Si era infilato una vestaglia e aveva spalancato la porta.

I minuti successivi erano quelli che avrebbe tanto voluto dimenticare. Sir Bertram non era alto quanto lui, ma in compenso assai corpulento. E aveva una spada. A far fuggire Simeon Pincher era bastato il riflesso della lama sguainata alla luce della candela. Che altro avrebbe potuto fare? Era ancora sulla soglia quando Sir Bertram aveva afferrato la falda della sua vestaglia che in cima alla scala si era lacerata. Ma dopo che era riuscito a sottrarsi alla presa e a correre dabbasso precipitandosi nel cortile, si era reso conto, con raccapriccio, che la sua sbrindellata vestaglia era rimasta nelle mani di Sir Bertram e che lui era nudo come un verme.

Sir Bertram gli era alle calcagna. Pincher aveva preso a correre e aveva sentito una cocente, terribile fitta di dolore alle spalle. Fielding lo aveva colpito con la lama di piatto. Pincher era in fuga, ma per quanto agile fosse, il suo aggressore era incredibilmente svelto. Ancora una volta Sir Bertram aveva menato un colpo, e questa volta, se Pincher se l'era cavata per un pelo, la punta della spada gli aveva ferito la schiena, lacerando la carne.

Erano corsi tutt'attorno al cortile, Pincher nudo, Sir Bertram che lo inseguiva. Per fortuna non era giorno pieno; comunque c'era luce sufficiente per esibire la sua vergogna. Avrebbe potuto superare di corsa la portineria e precipitarsi in strada, ma senza nulla indosso non aveva osato farlo. Così, siccome Fielding non accennava a cedere, non gli era restato che continuare a correre invocando aiuto. Un paio di finestre si erano aperte, e Pincher non avrebbe saputo dire come sarebbe finita se il portiere non fosse venuto a salvarlo, spingendolo nella sua guardiola e sbattendo la porta in faccia al furibondo Sir Bertram. Dieci minuti dopo, questi e la sua signora avevano lasciato il collegio; Simeon Pincher, avvolto in una coperta prestatagli dal portiere, era tornato tremando da capo a piedi al suo alloggio. Solo allora, toltosi di dosso la coperta, aveva scoperto di aver perduto molto sangue. Per il resto dei suoi giorni avrebbe portato la cicatrice sulla schiena.

Sapeva perfettamente che il portiere si era fatto un'idea precisa di come erano andate le cose tra lui e la signora; per fortuna, Pincher aveva mantenuto il controllo quando, mentre aspettava nella guardiola, l'uomo gli aveva chiesto se avesse dovuto chiamare il rettore.

Lui aveva scosso il capo. "Quell'uomo è pazzo" aveva risposto. La signora era venuta da lui per avere un consiglio spirituale, e suo marito, sempre pronto a pensare che lei gli fosse infedele con qualunque uomo con cui lei parlasse, era corso nel suo alloggio, lo aveva denudato e lo aveva inseguito. "Penserò più tardi a eventuali azioni legali" aveva detto Pincher senza la certezza che il portiere avesse preso per vero il suo racconto. Improbabile, anzi, ma aveva ritenuto opportuno attenersi a quella versione, e quella stessa sera l'aveva ripetuta al direttore del collegio.

"Una deprecabile indecenza" aveva commentato tetramente il direttore.

"Soprattutto per me" aveva convenuto Pincher. "Perché io sono la vittima."

"Disgrazia vuole che non ci fossero abbastanza persone presenti. Avete intenzione di adire le vie legali?"

"Esito a farlo. Quell'uomo è da compatire. Ma la mia vera preoccupazione" aveva saggiamente soggiunto Pincher "è che se lo facessi, ne andrebbe di mezzo il buon nome del collegio. Per questo motivo mi chiedo se non sarebbe meglio lasciar perdere."

"Ah, senz'altro" aveva convenuto il direttore.

Nel giro di un'ora, il portiere e tutti quelli che si trovavano nel collegio avevano ricevuto espliciti ordini di non parlare con nessuno dell'incidente. Con ogni probabilità, si era convinto Pincher, i Fielding non avrebbero

neppure loro avuto motivo di rendere pubblica la faccenda.

Ma per quanto salde fossero le mura che proteggevano la reputazione del collegio, una vicenda del genere non poteva non trapelare. Erano bastati pochi giorni perché la voce arrivasse ad altri collegi, via via cominciando ad assumere toni leggendari. Si parlava di orge, persino di cerimonie pagane, con uomini e donne nudi. Ben presto Pincher si era reso conto che la gente per la strada lo guardava incuriosita. La sua reputazione ormai era macchiata. Un giorno aveva notato una signora che al suo passaggio si scostava; il giorno dopo, anziché uscire per la sua solita passeggiata, era rimasto nel suo alloggio.

Il colpo definitivo, quando era stato sferrato, non era affatto come Pincher se l'era immaginato. Un avvocato era andato al suo alloggio; era un uomo piccolo con il volto smunto, che gli era sembrato simile a una faina. Veniva da parte di Sir Bertram Fielding.

Sir Bertram ha intenzione di procedere contro di voi" lo aveva informato. "Sua moglie è pronta a testimoniare."

"Riguardo a cosa?"

"Allo stupro."

Pincher era rimasto a guardarlo a bocca aperta. "Stupro? Compiuto da chi?"

"Da voi, naturalmente. Dice di essere stata aggredita."

"Mai fatto nulla di simile."

"E la parola di una Lady contro la vostra. Vi hanno visto correre nudo." L'avvocato aveva scosso il capo. "Brutta faccenda. In ogni caso ne uscirete distrutto, non sono cose che possano piacere a un collegio come questo. Fine delle vostre speranze, oserei dire." Era rimasto in silenzio un istante, notando l'espressione di orrore che si era dipinta sul volto di Pincher. "Penso tuttavia che potreste evitarlo."

"Come?"

"Lasciando il collegio."

"Andarmene?"

"Allontanatevi da Cambridge. Andate da qualche altra parte. Se lo farete, penso che la faccenda verrà lasciata cadere. Non c'è altro da dire. Questione chiusa. Dovreste proprio farlo, penso."

Pincher era rimasto muto. Pensava alla lettera che poco prima gli era arrivata da Dublino e alla quale non si era curato di rispondere.

"Ho bisogno di tempo per riflettere" si era deciso a replicare. "Ma se si arriva a un processo, respingerò l'accusa e trascinerò nel fango la reputa-

zione della signora."

"Lo trovo giusto" aveva detto l'avvocato. "Avete un mese di tempo. D'accordo?"

Quello stesso giorno Pincher aveva risposto al Trinity College.

Aveva però commesso un unico, grave errore. Recatosi a trovare sua sorella prima di partire dall'Inghilterra, le aveva raccontato la storia aspettandosi un po' di indulgenza. Ma non l'aveva avuta. Neppure una parola di partecipazione, di comprensione, di affetto. Né allora, né mai, e neppure adesso dopo tutti quegli anni.

Cos'era stata da allora la sua vita? Cosa avrebbe avuto da esibire a suo nipote se fosse venuto a Dublino? Il suo modesto benessere? La sua posizione al Trinity? La sua professione di fede protestante in un mondo di ignobili compromessi? Dov'era la santa fiamma di Dio? E quel virtuoso giovane sarebbe stato favorevolmente colpito o avrebbe provato disgusto per lo zio? Simeon Pincher si rese conto che era più probabile la seconda eventualità. Sua sorella aveva ragione. Lui aveva dimenticato come sarebbe apparsa la sua vita a un protestante inglese; Pincher era da troppo tempo in Irlanda.

Trascorse tutto il pomeriggio con lo sguardo perso nel vuoto. Nelle prime ore della sera la moglie di Tidy arrivò con un pasticcio di manzo. La ringraziò con aria assente ma non si mosse. Finalmente si alzò, preparò un fuocherello di carbone nel caminetto, accese una candela e la mise sul tavolo di fronte a sé.

Fu solo più tardi, dopo essere stato a guardare tristemente la fiamma e aver pensato a Walsh e a O'Byrne, a sua sorella e al pio nipote Barnaby, che il dottor Pincher giunse alla decisione destinata a cambiare il corso della sua vita. Adesso sapeva cosa doveva fare. Ma era necessario che si preparasse con cura e in segreto.

Due mesi dopo, Orlando Walsh organizzò una riunione di famiglia nel Fingal.

L'invito era stato rivolto anche a suo fratello Lawrence e a Walter Smith, nonché a Doyle che, sebbene nominalmente appartenesse alla Chiesa d'Irlanda, non aveva forti convinzioni religiose e si era sempre mostrato un cugino leale. Cosa più sorprendente per gli altri, Orlando aveva chiesto anche al suo amico O'Byrne di prendere parte alla riunione. «Desidero» aveva spiegato a Lawrence «sentire anche l'opinione di un gentiluomo irlandese, e di O'Byrne ci si può fidare.» C'erano infatti questioni importanti da

discutere.

Fu una riunione di soli uomini. La moglie di Orlando, Mary, era andata a trovare sua madre. O'Byrne e Lawrence erano venuti soli. Anne aveva accompagnato Walter Smith perché le andava l'idea di rivedere la casa della sua infanzia, ma poi aveva detto in tono allegro al fratello: «Preferisco lasciarvi parlare tra uomini».

Il tempo era bello. Ed era, guarda caso, la vigilia del Primo maggio.

Si riunirono in salotto attorno al tavolo di quercia, e Orlando guardò soddisfatto i suoi interlocutori. Walter Smith, Doyle e O'Byrne erano abbigliati da gentiluomini dublinesi, con calzoni corti e calzettoni. Lui indossava pantaloni scozzesi attillati. Nelle campagne, persino nel Fingal inglese, era abitudine dei gentiluomini portare un misto di indumenti inglesi e irlandesi, e con un sorriso lo aveva già fatto notare a O'Byrne: «Sembro più irlandese di voi». Lawrence sfoggiava il solito abito talare nero e i capelli grigi accentuavano la sua aria di severa distinzione.

Con il passare degli anni, dopo la morte del padre, Orlando era riuscito a capire meglio il fratello e di conseguenza a rispettarlo maggiormente. Quando aveva deciso di intraprendere la stessa professione del padre, aveva fatto il suo tirocinio presso un avvocato di Dublino e poi una rapida carriera. In città aveva spesso trascorso le sue serate con Lawrence nel pensionato dei gesuiti. Così i due fratelli erano cresciuti assieme come due facce della stessa medaglia, l'uno un uomo di Dio, l'altro un proprietario terriero e professionista la cui religiosità sarebbe stata sempre intensa anche se personale.

Tra loro c'era un'unica differenza: Lawrence continuava a essere, dei due, il freddo intellettuale; la sua ripugnanza per le dubbie reliquie, i pozzi sacri e il latente paganesimo del cattolicesimo isolano tradizionale sarebbe stata degna di un puritano. Orlando invece, vuoi per attaccamento alla memoria del padre, vuoi in virtù del proprio temperamento, continuava a considerare quei simboli oggetti di devozione. Proprio quell'inverno, quando era andato a far visita a O'Byrne a Rathconan, con l'amico era sceso a Glendalough, aveva trascorso l'intera giornata nel sito dell'antico monastero con i suoi due laghi montani e per quasi un'ora si era soffermato a pregare nel piccolo romitaggio di Saint Kevin. E ogni mese compiva a piedi il breve pellegrinaggio al pozzo di Portmarnock. Se Lawrence era ben deciso a purificare la Santa Chiesa, Orlando, più sentimentale, nutriva il desiderio, che era incapace di esprimere a parole, di ripristinare ciò che era andato perduto.

E adesso era la vita della comunità cattolica in Irlanda che voleva mettere in discussione.

Il recente matrimonio di re Carlo d'Inghilterra con una principessa francese era parso un buon segno ai cattolici d'Irlanda, e le ultime settimane avevano portato notizie ancora più incoraggianti. Aprendo la discussione, Orlando riassunse succintamente la situazione.

«Tutti sappiamo che re Carlo ha bisogno di avere in Irlanda leali sudditi cattolici. Fin dal suo matrimonio abbiamo sperato che facesse di più per dimostrare di esserci amico, e adesso sembra proprio che abbia compiuto un primo passo.»

Nella seconda metà dell'anno precedente erano circolate voci in questo senso, diffuse da regi cortigiani presso amici irlandesi. Alcune lettere scambiate fra importanti personaggi dell'isola e la corte avevano alimentato quelle voci, e nelle ultime settimane i rapporti si erano intensificati. «Se avanziamo proposte atte a migliorare la posizione dei leali cattolici in Irlanda, il re ha fatto capire che le considererà con attenzione. Io almeno, la vedo così.» Si guardò attorno in attesa di commenti.

«È quanto si dice a Dublino» convenne Doyle. «Ormai tutti ne abbiamo sentore, cattolici e Chiesa d'Irlanda. Ed è anche certo che l'iniziativa viene direttamente da Londra, senza che gli uomini al governo del castello di Dublino vi abbiano parte. Anche loro lo hanno saputo, ma deprecano l'idea. Preferirebbero che i cattolici venissero repressi anziché incoraggiati.»

«Comunque devono attenersi alla volontà regia» fece notare Orlando. «Non hanno scelta. Direi che le notizie sono ottime» aggiunse sorridendo all'amico O'Byrne «per tutti noi.»

«Per i veteroinglesi senza dubbio» replicò O'Byrne in tono afflitto. «Resta da vedere se sarà un bene anche per me.»

«Penso di sì» disse Orlando. «Se il re favorisce alcuni cattolici, deve farlo con tutti. Persino qua nel Fingal» soggiunse «una decina di proprietari cattolici hanno sangue irlandese. Conran, Dowde, Kennedy, Kelly, Malone, Meagh, sono tutti gentiluomini come te, Brian, e non vedo che differenza potrebbe esserci tra loro e me. Per tacere del fatto che fra la gente comune del Fingal, dai domestici di questa casa ai pescatori e ai fittavoli, quattro su cinque sono irlandesi, come ben sai. E se a noi sarà permesso di praticare la nostra religione, ciò varrà anche per loro.»

«Le concessioni in campo religioso sortiranno anche l'effetto di ridimensionare le ambizioni degli inglesi sulle nostre terre» replicò asciutto O'Byrne «e dunque dovremmo esserne grati.»

«Be', continuo a credere» proseguì Orlando «che a questo punto dovremmo sentirci assai rincuorati.»

«Può darsi.» A parlare era stato Lawrence. Il gesuita era rimasto in silenzio, le lunghe dita appoggiate sul tavolo. Li guardò a uno a uno con aria grave. «Non condivido tuttavia il vostro ottimismo. Innanzitutto sembrate presumere che il nuovo re sia favorevole alla fede cattolica.»

«Ha sposato una cattolica» gli fece notare Orlando.

«Per ragioni politiche: l'alleanza con la Francia.»

«Il re non è proprio un protestante.»

«In fatto di modi e di temperamento è senza dubbio più vicino a noialtri che ai suoi sudditi protestanti in Inghilterra» concesse Lawrence. «Ma non abbiamo nessuna prova che abbia intenzione di restituire il suo paese, o anche solo la sua famiglia, a Roma.» Fece una pausa mentre gli altri tre sì guardavano a vicenda. A tutti era noto che la rete spionistica dei gesuiti era la più informata d'Europa.

«E allora in cosa crede?» volle sapere Orlando.

«Suo padre lo ha convinto che i re governano per diritto divino, e si direbbe che il figlio abbia fatto propria questa convinzione. Re Carlo crede di dover rispondere delle sue azioni non agli uomini, ma soltanto a Dio, personalmente e direttamente, e senza curarsi della storia o della Santa Chiesa.» Abbozzò una smorfia. «E, come sapete, una convinzione del genere rivela una profonda presunzione che nessun ecclesiastico cattolico tollererebbe mai.» Alzò le spalle. «Se persevera in questa folle convinzione, senza dubbio preferirà la sua Chiesa d'Irlanda, della quale è il capo, alla Chiesa di Roma, dove nelle cose spirituali dovrebbe inchinarsi all'autorità del papa.»

«Eppure è disposto a favorire i cattolici.»

«Forse in Irlanda, ma state sicuri» replicò Lawrence tamburellando con l'indice sul tavolo «che imporrà un *do ut des*.»

«Ovvero?»

«Denaro, Orlando. Ha bisogno di quattrini.» Lawrence intrecciò le dita come amava fare quando pronunciava una delle sue lezioni. «Tenete presente le recenti vicende della corte inglese. Arriva un bel giovanotto che affascina il vecchio re Giacomo, il quale lo promuove ben al di là dei suoi meriti e capacità e lo fa duca di Buckingham. E Carlo, anziché scacciare Buckingham, lo colma di ancor maggiori benefici. È già un bel guaio che la cristianità intera sia scissa in due schieramenti armati, i cattolici e i protestanti, ma Buckingham, che non sa niente di politica, attualmente ha tra-

scinato l'Inghilterra in costose spedizioni militari per le quali non è possibile trovare ragioni, religiose o di altra natura. Due volte ormai il Parlamento inglese si è rifiutato di concedere al re ulteriori stanziamenti se non si sbarazzerà di quello sciagurato Buckingham. E Carlo, persuaso di non avere mai torto, ha opposto un rifiuto. Adesso non ha soldi e tenta di procurarsene in qualsiasi modo. Titoli di nobiltà, privilegi commerciali, persino pubblici uffici, tutto viene svenduto. E giunge a obbligare onesti gentiluomini d'Inghilterra, uomini come te, Orlando, a concedergli prestiti forzosi, minacciandoli di buttarli in prigione se non acconsentono.» Scosse il capo disgustato. «Possiamo dunque star certi che, se il re si mostra pronto ad aiutare i cattolici d'Irlanda, è solo perché vuole in cambio un bel po' di quattrini.»

Per un istante ci fu silenzio. Il punto di vista di Lawrence era senza dubbio sgradevole, ma la sua opinione meritava rispetto.

«Spero» disse Orlando «che tu ti sbagli. Ma se avessi ragione, credo sia tanto più conveniente approfittare di questa occasione e ricavarne quanto più possibile.» Indicò un foglio di carta sul tavolo. «E come c'è da aspettarsi da un avvocato, ho alcune proposte.»

Ciò che Orlando si apprestava a esporre non era tutta farina del suo sacco. Per settimane c'era stato un attivo scambio di idee tra avvocati, e in tutta l'Irlanda avevano luogo riunioni come la loro. Saggiamente le proposte non riguardavano soltanto i cattolici. «Qui ci sono alcune piccole riforme sulle quali neppure il dottor Pincher del Trinity avrebbe da obiettare» spiegò Orlando. Ma c'erano anche iniziative, singolarmente abbastanza modeste, che tutte assieme avrebbero trasformato radicalmente la vita dei cattolici d'Irlanda. Tra esse l'abolizione delle multe inflitte a chi si rifiutasse di abiurare il cattolicesimo. «Avvocati cattolici come me non sarebbero più esclusi dai pubblici uffici» spiegò Orlando. «Ci sono quasi trenta proposte, e se riuscissimo a farne accettare anche solo la maggior parte, questo segnerebbe l'inizio della fine dell'isolamento dei cattolici.»

Le proposte vennero vagliate. E i cinque uomini le presero in considerazione a una a una. Ognuno di loro avanzò idee utili. Walter Smith diede prova di sagacia chiarendo come ciascuno avrebbe potuto esporle ai funzionari oltre che ai mercanti di Dublino; Doyle seppe prevedere le obiezioni della Chiesa d'Irlanda; non mancarono neppure suggerimenti sul problema dell'eredità. Ma fu l'ultima proposta quella che divertì O'Byrne.

«Formare una milizia?» In passato, quando il governo inglese intendeva reclutare truppe in Irlanda, da Londra venivano inviati fondi per pagarle.

Ma alcuni uomini avevano furbescamente suggerito che i veteroinglesi della Pale risparmiassero al governo quella spesa istituendo una milizia per loro conto. «Il governo sarebbe pazzo se ve lo lasciasse fare» rise O'Byrne. «Equivarrebbe a permettervi di riprendervi l'Irlanda.»

«Ecco un'ottima ragione per chiederlo» ribatté Orlando con un sorriso. Poi, fattosi serio, aggiunse: «Comunque, qualsiasi concessione riusciremo a ottenere dal re, dovremo dimostrargli che siamo leali al di là di ogni dubbio. La nostra massima speranza futura consiste nel persuadere il governo che, se ci viene concesso il diritto di praticare la nostra fede, non abbiamo intenzione di ribellarci o di cercare l'aiuto di potenze straniere; il re deve rendersi conto che i leali gentiluomini cattolici d'Irlanda - e questo include te, O'Byrne, e altri come te - sono degni di fiducia. E da questa fiducia deriveranno ulteriori riconoscimenti dei nostri diritti». Diede un'occhiata compiaciuta al nuovo orologio che l'anno prima aveva appeso in un angolo del salotto. «È quasi mezzogiorno» disse. «Andiamo a mangiare.»

Anne si era goduta la mattinata. L'aveva trascorsa per lo più in cucina con i domestici intenti a preparare il pranzo. La più anziana, Kathleen, la conosceva sin da quando era bambina, e si salutavano con un bacio affettuoso. Era piacevole ascoltare le donne che parlavano nel dialetto del Fingal. Anne era ben lieta di dare una mano ad apparecchiare, mettendo in tavola le antiche stoviglie di casa: la pesante saliera che occupava il posto d'onore, i candelabri di ottone, i piatti di peltro, la coppa d'argento con gli stemmi di famiglia dalla quale beveva suo padre e adesso Orlando. Insomma, si disse, un piacevole viaggio indietro nel tempo.

C'era anche stata l'occasione di chiacchierare per parecchie ore, sicché a mezzogiorno conosceva tutte le dicerie che correvano sul conto di ogni famiglia locale. E non erano mancati commenti sulla sua. Per quanto riguardava la famiglia Walsh, aveva scoperto, v'era un unico argomento di discussione.

«In questa casa» le aveva detto Kathleen «stiamo aspettando un bambino.»

Era piuttosto strano che sua cognata Mary non avesse ancora concepito. Lei e Orlando erano sposati già da tre anni e Anne sapeva quanto suo fratello desiderasse dei figli. I Walsh non avevano mai avuto difficoltà a metterne al mondo, e Mary faceva parte di una famiglia numerosa. Anne dunque non aveva ragione di supporre che suo fratello non dovesse avere una vita familiare normale.

«È per questo che non è qui» confidò Kathleen ad Anne in un momento in cui le altre donne non stavano ascoltando. «Appena un mese fa, eravamo insieme in cucina e a un tratto lei si è rivolta a me e mi ha detto: "Perché non ho un figlio, Kathleen? Sai dirmelo?". Non sapevo cosa rispondere e lei ha continuato: "Dio sa che non mancano certo i tentativi". Poi, povera anima, si è messa a piangere. Non ha mai spiegato perché intendesse andare a trovare sua madre, ma puoi star certa che era per parlare con lei della faccenda. E sua madre di figli ne ha messi al mondo dieci, tutti ormai grandi.»

Ad Anne sembrava che Kathleen avesse sostanzialmente ragione. Le dispiaceva per sua cognata, e decise di trovare il modo di andare da lei più spesso e tenerle compagnia. "Anche se" si disse "è alquanto improbabile che io possa darle buoni consigli circa il matrimonio." Era assai preoccupata per suo fratello, il quale non aveva mai accennato alla cosa neppure con lei. Ma se sua moglie ne era tanto turbata, ad Anne riusciva facile immaginare la pena che Orlando poteva provare in segreto. Si chiese se le convenisse affrontare l'argomento con lui o lasciare che a parlargliene fosse Orlando.

Il pranzo al quale presero parte poco dopo mezzogiorno fu un esempio della miglior cucina del Fingal. Abbondavano i frutti di mare: magnifiche ostriche dell'estuario nella vicina Malahide, cardi e cozze di Howth, aringhe salate di Clontarf, appena più a sud. Poi porco salato, manzo, anatra, con contorno di pudding nero, piselli e cavoli. Fu servita anche un'altra verdura che destò l'interesse di O'Byrne. L'irlandese non l'aveva mai mangiata: la patata, appena arrivata dall'America.

«Un anno fa ne ho piantato un quarto di acro» gli rivelò Orlando tutto fiero. Gli piaceva considerarsi un coltivatore all'avanguardia. «Nessun altro nel Fingal lo ha fatto, e pensare che la patata americana dà maggior resa per acro di qualsiasi altro prodotto.»

Fu verso le due e mezzo che Walter Smith commentò allegramente: «Se dopo questo pasto non andiamo a fare una passeggiata, io cascherò dal sonno».

«Andiamo fino al mare» propose Orlando.

Anne fu ben lieta di unirsi agli uomini. Imboccarono il sentiero che portava a Portmarnock e al mare passando per i campi. Le piacevano quella immutata distesa di campi di grano e orzo a due passi da casa e le vaste distese declinanti verso il mare, sulle quali pascolavano ovini e bovini.

Orlando e O'Byrne procedevano in testa, seguiti da Lawrence e da Doyle. Nonostante indossasse la sottana, il fratello maggiore di Anne aveva preso con sé il fucile da caccia di Orlando, una splendida arma a pietra focaia fabbricata in Francia, con cui contava di abbattere qualche anatra da portare alla Casa dei gesuiti a Dublino. Per ultimi venivano Anne e Walter che discorrevano tranquillamente. Walter le riferiva le discussioni del mattino e lei gli diceva ciò che aveva udito a proposito della moglie di Orlando.

«Dovrei parlargliene, secondo te?» chiese.

«Dovresti offrirgli l'occasione di parlartene, suppongo. Ma mi limiterei a questo» fu il consiglio di Walter. «D'altro canto, tu sei sua sorella e probabilmente miglior giudice di me.» Fece un sospiro. «Grazie a Dio noi abbiamo i nostri cari figlioli» soggiunse con soddisfazione.

E lei replicò: «Sì, grazie a Dio».

In segno di rispetto per le opinioni di Lawrence, Orlando non li guidò al pozzo sacro di Portmarnock, ma andò alla spiaggia passando per le dune, poi tutti assieme si avviarono verso Howth. Era un caldo pomeriggio. Dopo un po' si imbatterono in un pescatore che, su una barchetta, era intento a riparare le reti. Si fermarono a scambiare qualche parola con lui e O'Byrne allora chiese a Orlando della piccola isola davanti al Ben of Howth.

«Noi la chiamiamo Occhio d'Irlanda» spiegò Orlando. «Ci vanno solo i pescatori.»

O'Byrne allora si rivolse a quello sulla barchetta. «Mi ci portereste per uno scellino?»

Era un'offerta generosa e il pescatore accettò.

«Chi viene con me?» chiese O'Byrne.

Gli uomini mostrarono scarso entusiasmo, ma Anne sorrise. «Ci vengo io, se Walter non ha niente in contrario. Non ci ho messo più piede da quando mio padre mi ci ha portato da bambina.»

Walter diede un'occhiata al mare: calma piatta. Il pescatore aveva i capelli grigi, ma sembrava sufficientemente robusto da cavarsela con la corrente. «Fai come vuoi» le disse.

La traversata fu tranquilla. Anne e O'Byrne sedevano a poppa di fronte al pescatore che manovrava i remi con energia. Al largo delle secche, O'Byrne gli fece osservare: «È la vigilia di Bealtaine».

«Già» convenne il vecchio. «Questa notte ci sarà gente su tutte le colline.»

La festa dell'antico Primo maggio celtico non era finita nel dimenticato-

io. In molte zone c'era chi andava ancora sulle colline per assistere al sorgere del sole, e Anne aveva sentito dire che in certi luoghi i bovari quel giorno facevano passare il bestiame tra due fuochi, secondo l'antica costumanza pagana. Chiese a Brian O'Byrne se avesse mai assistito a quel genere di spettacoli.

«Altroché» rispose lui.

Sarà stato perché gli occhi verdi di O'Byrne le ricordavano quelli di suo figlio, o forse perché i suoi capelli biondi lo facevano sembrare più giovane, sta di fatto che c'era qualcosa di fanciullesco che la attraeva molto in quel piacevole gentiluomo irlandese. «Credo che anche voi lo facciate, lassù nei Wicklow» scherzò.

«A Rathconan non siamo pagani» rispose lui con un sorriso. Ma Anne notò che in realtà non aveva negato.

«E quanto a ciò che succede alle ragazze...» continuò lei. Aveva sentito dire che alcune vergini che salivano sul monte a Bealtaine quando scendevano non potevano più dirsi tali.

«Non posso rispondere per i miei antenati» rise Brian.

L'isola si avvicinava, ormai erano visibili le pietre sulla spiaggia. Loro guardavano in silenzio, e Anne si godeva l'aria calda e il sole in viso.

Il pescatore ammarò la barca su una spiaggetta sassosa. Anne mise piede su uno scoglio coperto di muschio dal quale fece cenno a suo marito che la stava guardando di là dall'acqua. Resisi conto che era arrivata sana e salva dall'altra parte, gli uomini si avviarono verso il margine meridionale della spiaggia dove c'erano degli acquitrini: evidentemente Lawrence sperava di abbattere qualche uccello.

Anne e Brian O'Byrne visitarono l'isola.

Diedero un'occhiata a ogni spiaggetta. Ai piedi del dirupo con la profonda spaccatura in cima, Anne indicò un riparo naturale tra le rocce. «Un eremita potrebbe viverci» commentò. Fecero il giro dell'isolotto e tornarono dal pescatore. Questi aveva portato con sé una rete, ed era tranquillamente intento a ripararla. Non sembrava aver fretta di tornare, e Anne e Brian rifecero il giro dell'isola e si sedettero accanto a una delle pozze tra le rocce. Il sole danzava sull'acqua. Stettero a guardare un granchio che zampettava sul fondo. Anne provava un senso di pace tale, che le sembrava di essere tornata bambina.

«È davvero strano» si decise a dire «guardare un uomo che ha gli stessi occhi verdi di mio figlio.» E gli sorrise.

«Mwirish non sa che siamo parenti?»

«No. Suo padre preferisce che lo ignori.» Allungò la mano verso la pozza d'acqua e per qualche istante ve la lasciò immersa. «Mio marito è molto prudente» soggiunse con una scrollata di spalle.

Brian le scoccò un'occhiata. «Vostro marito è un uomo sensibile» disse. «Penso che al suo posto farei lo stesso.» Tacque per un istante. «Quando il primo Mwirish cambiò nome e divenne uno Smith, la decisione riguardò tutti i suoi discendenti. Ormai devono essere inglesi. Quanto agli occhi verdi, in molte famiglie di tanto in tanto riappaiono.» Ridacchiò. «Vostro marito non sarebbe l'unico discendente naturale di Sean O'Byrne, posso garantirvelo! Sui Wicklow siamo comunque tutti cugini, come i veteroinglesi nel Fingal, oserei dire.» Si stiracchiò. «Tutti siamo in qualche modo imparentati, tanto è vero che nelle mie vene scorre sangue dei Walsh di Carrickmines.»

«Davvero?» Anne ne era molto felice.

«Parlo di secoli fa.» Rise. «Il che significa che voi e vostro marito siete imparentati tramite gli O'Byrne.»

«Non lo avevo mai saputo.» Anne abbassò gli occhi e restò pensierosa per qualche istante. Poi li rialzò e lo guardò. «Ero già imparentata con mio marito, ma adesso so di esserlo anche con voi. È un bene.» Per quale ragione le piaceva tanto Brian O'Byrne? Per via degli occhi? O perché le ricordava Patrick, che aveva perduto? Non sapeva dirlo. «Sicché mi vedreste vivere tra i selvaggi monti Wicklow?» chiese.

«Oh, sì, benissimo.» Poi le raccontò certe vicende degli O'Byrne e degli O'Toole dei tempi andati, della vita a contatto con la natura, di enormi spazi deserti fra i monti e anche degli scontri fra i capi irlandesi e le truppe dei Tudor venute dall'Inghilterra. Molte di quelle cose Anne le sapeva dalla storia, ma mai le aveva udite raccontare da un irlandese; ebbe l'impressione che i monti Wicklow fossero non un territorio pericoloso, ma anzi un paradiso, una terra di antiche libertà e luoghi sacri, che gli inglesi avevano invaso e contaminato. A quell'idea si scoprì stranamente commossa.

Dopo un po' Brian disse: «Dovremmo tornare».

«Sì, dovremmo» replicò Anne.

Ma nessuno dei due si mosse. Alla fine, dopo quello che era sembrato un breve attimo, Brian alzò gli occhi al sole che si abbassava verso l'orizzonte, si alzò e le porse la mano.

Così, lentamente, tornarono, sempre chiacchierando, alla barca dove il pescatore, riparate le sue reti, si era addormentato.

Giunti sulla terraferma trovarono ad aspettarli soltanto Walter e Orlando.

E non sorridevano.

«Dove sono Lawrence e il cugino Doyle?» chiese lei. «Ha abbattuto qualche anatra? Non ho udito spari.»

«Si sono stancati di aspettare e sono tornati a casa» spiegò Orlando imbronciato.

Brian O'Byrne chiese scusa per averli fatti aspettare.

«Non siamo stati via tanto» disse Anne.

Orlando e Walter si guardarono a vicenda. «Due ore» fece notare Orlando.

«È da non crederci. Non può essere. Mi è sembrato un attimo» replicò prontamente Anne. «Brian mi ha parlato dei Wicklow.»

«Facile immaginare un eremita come san Kevin che vive sull'isolotto» si affrettò a soggiungere O'Byrne. Poi, rivolto a Walter, aggiunse: «Sai, una volta ho portato con me Orlando a Glendalough, e lui ha pregato per quasi un'ora nel santuario di Saint Kevin».

«Io adesso vengo con te, Brian» disse Orlando non appena O'Byrne ebbe pagato il pescatore. «Anne e Walter andranno per conto loro.»

Strada facendo, Anne prese il braccio del marito e lo strinse leggermente. «Non mi ero resa conto che fosse passato tanto tempo» disse. «Ho pensato che foste tutti in cerca di anatre negli acquitrini.»

«E c'eravamo» replicò Walter.

«Sai, un giorno mi piacerebbe che andassimo tutti a Rathconan» disse lei.

Walter rimase in silenzio.

In una bella mattina di domenica del giugno del 1627 il dottor Simeon Pincher partì dal Trinity College diretto alla chiesa del Cristo. Era normale che camminasse con passo deciso, ma quel giorno pareva un eroe dei tempi antichi, un Ettore o un Achille diretto alla battaglia. E infatti stava andando alla più grande battaglia della sua vita dalla quale, ne era certo, sarebbe tornato vittorioso.

Quel giorno, infatti, il dottor Pincher, con un'audace azione, si sarebbe messo alla testa - almeno in senso morale - dell'intera comunità protestante di Dublino e fors'anche di tutta l'Irlanda.

Mentre superava la porta orientale della città e imboccava Dame Street notò, e ne fu lieto, che il campanone della chiesa del Cristo aveva già cominciato a rintoccare. «Lo farò suonare dieci minuti in più, vostro onore, in segno di saluto» gli aveva promesso Tidy il giorno prima. «Sarà un gran

giorno questo in cui pronuncerete il vostro sermone, signore.»

Il dottore pensò che avrebbe dovuto dare a Tidy uno scellino per tanta gentilezza, magari due.

Se Pincher stava per affrontare una importante battaglia, da buon generale aveva fatto attenti preparativi. In primo luogo, aveva scelto il momento più propizio. Da mesi gli anziani della Chiesa d'Irlanda erano stati consapevoli delle crescenti speranze che la comunità cattolica nutriva nei confronti del re, e negli ultimi mesi uomini come Orlando Walsh stavano elaborando proposte che nei circoli protestanti avevano suscitato allarme. Qualcosa, tutti lo ammettevano, bisognava fare.

In secondo luogo, Pincher aveva scelto con cura il suo campo di battaglia. La sua non sarebbe stata un'invasione di territori ignoti. La testa di ponte era già stata gettata quando, nel mese di aprile, il vescovo protestante di Derry, uno che non scendeva a compromessi, era venuto a Dublino e aveva pronunciato un sermone da levare la pelle contro l'indulgenza verso il cattolicesimo. "Tollerare i cattolici" aveva proclamato con voce ferma "significa offendere Dio." Quel sermone era stato molto ammirato, ma a esso non aveva fatto seguito alcuna iniziativa concreta.

Pincher si era anche accertato che le sue truppe fossero ben preparate e i suoi alleati opportunamente schierati. Da un mese non faceva che parlare con i suoi amici al Trinity e con gli amministratori del castello di Dublino che simpatizzavano con la sua causa. Il governatore quella settimana era assente, ma molti dei suoi funzionari avrebbero assistito al servizio, e la congregazione sarebbe stata piena di sostenitori. All'orecchio di uomini come Doyle era giunta notizia che qualcosa di importante sarebbe accaduto quel mattino nella chiesa del Cristo, visto che per ottenere l'effetto agognato Pincher aveva bisogno di un vasto uditorio.

Quando vide la cattedrale, il dottore constatò con piacere che parecchi aldermen cattolici - proprio i tipi che di norma sarebbero rimasti a bere alla taverna in attesa che il sermone finisse - vi si erano dati convegno, mossi da curiosità. Alla fine del servizio alcuni di costoro sarebbero diventati suoi mortali nemici. Tanto meglio. Era proprio quello che voleva. Desiderava essere l'uomo che odiavano. E proprio questo avrebbe fatto di lui il capo.

L'armata protestante era in attesa di essere guidata. Se sua sorella in Inghilterra continuava a nutrire dubbi sul suo conto, e se anche lui un paio di volte ne aveva nutriti su se stesso, quest'oggi le sue iniziative li avrebbero messi a tacere per sempre. Tale era, non poteva essere diversamente, il

ruolo predestinatogli dal Signore. Egli era stato prescelto non solo per essere uno degli eletti, ma per guidarli.

Eppure, quando poco dopo Pincher prese il suo posto nella cattedrale, restò sorpreso dal successo dei suoi preparativi. La chiesa era zeppa: una delle più vaste congregazioni che avesse mai visto; erano presenti persone leali come la moglie di Tidy e i suoi amici del Trinity, frequentatori regolari della Chiesa d'Irlanda come Doyle, mercanti esplicitamente cattolici come Walter Smith e sua moglie. E anche il castello di Dublino, come aveva sperato, era ben rappresentato. Il suo piano aveva funzionato. E tutti erano lì per ascoltarlo.

Il servizio mattutino nella chiesa del Cristo non poteva non impressionare. Il coro era eccellente, l'organo moderno, installato un decennio prima, e il primo cantore e l'organista si servivano anche di altri musicisti per magnificarne la sonorità. Quel giorno c'erano viole, tromboni, cornette. Pincher non poteva che approvare senza riserve quegli abbellimenti; gli sembravano, è vero, un po' troppo ricchi e pomposi per un servizio protestante, ma d'altra parte le funzioni nella chiesa del Cristo erano senz'altro eventi di tutto riguardo. La tavola della comunione era semplice e modestamente collocata al centro del coro, con poche candele e scarsi ornamenti. E, soprattutto, non c'erano dubbi circa il punto focale dell'intera funzione: non già il coro, l'altare e neppure le preghiere, per importanti che fossero. Il fulcro del servizio protestante era il pulpito. Che i cattolici andassero pure in chiesa per vedere baluginio di candele, ostie sacre, miracoli e misteri, ma i presbiteriani venivano per sentir parlare il predicatore.

E avrebbero avuto il loro sermone. Quando fu il momento, Pincher si alzò dalla sua sedia e salì la scala del pulpito. Il suo volto era pallido. La sua veste nera aveva il colore dell'inchiostro. Nel silenzio dell'aspettativa, scrutò la moltitudine. Spalancò le braccia come un angelo della vendetta, quindi le abbassò, afferrò il margine del pulpito, sporgendosi verso la congregazione quasi fosse un uccello da preda che si protendesse dal posatoio, e gridò con voce tonante: «Non sono venuto a portare pace, ma una spada».

Il Vangelo di Matteo capitolo 10, versetto 34. Le parole più temibili pronunciate dal Salvatore. La congregazione ebbe un brivido collettivo.

Un sermone in epoca Stuart era qualcosa di impressionante: una struttura possente, articolata come un edificio. In primo luogo le fondamenta, il testo biblico. Poi come altrettante colonne e archi, transetti e cappelle, testi affini, dotte allusioni, tematiche sussidiarie - poiché la congregazione amava che i predicatori fossero dotti - proclamate e ripetute, amplificate,

impilate una sull'altra, e tutte esposte nella magnificenza della prosa protestante. E in tal modo veniva eretto un tempio retorico talmente enorme, complesso e riecheggiante, che alla fine ci si chiedeva se gli stessi autori dei testi sacri avrebbero potuto immaginare la poderosa struttura di cui erano adesso parte le loro umili parole.

«Perché» domandò Pincher agli ascoltatori «perché il nostro Salvatore non è venuto a portare pace?» A quel punto seguì una sfilza di dotte allusioni. «Non era forse ogni cosa possibile a Dio? Tutte, salvo una, perché egli così aveva stabilito, ed era che il Figlio dell'uomo dovesse peccare. Ma il peccato noi lo conosciamo!» Guardò severamente la congregazione. Loro il peccato lo conoscevano! L'umanità aveva conosciuto il peccato fin dall'inizio, fin da quando il serpente - e qui non mancarono varie allusioni al principe delle tenebre - aveva tentato Eva e lei lo aveva fatto con Adamo. «Fin da quando la prima disobbedienza dell'uomo e il frutto dell'albero proibito hanno portato la morte nel mondo» gridò «da allora non abbiamo pace.» La pace sarebbe arrivata solo alla fine del mondo, quando il diavolo sarebbe stato finalmente vinto dal nostro Salvatore. Il peccato sarebbe stato distrutto. Perché non c'era altro modo di affrontare il diavolo, se non abbatterlo.

«Non sono venuto a portare pace, ma una spada.»

L'uomo era caduto, il paradiso era perduto. Al pari di Adamo, l'uomo vagabondava per il mondo dove il diavolo aveva preparato trappole e tentazioni - altrettanti alberi proibiti - a ogni passo. Mangiarne i frutti avrebbe significato venire travolti nel fuoco sempiterno, senza speranza di salvezza. Adamo era stato ammonito da Dio a non mangiare il frutto, ma aveva peccato e, da allora, il diavolo aveva fatto sì che gli alberi proibiti fossero sempre più belli da vedere. «Il serpente è sapiente e sottile. Parla con voce dolce e tenera.» Si serviva di Eva, l'eterna tentatrice. «Eva ci mostra frutti, belli fuori, dentro corrotti. Come faremo, dunque, a conoscere la tentatrice e il frutto per ciò che sono?» L'avrebbe rivelato loro, dichiarò Pincher. Un albero lo si conosce dai frutti: ecco come potevano saperlo. A quel punto fece una pausa, ruotando gli occhi tutt'attorno.

«C'è un albero nel mondo» ululò «i cui frutti noi conosciamo.» Superstizione, idolatria, blasfemia, ipocrisia: di quale albero stava parlando? Quale albero dava quei frutti, se non la Chiesa di Roma?

«La Chiesa di Roma» urlò «la dipinta prostituta, con il suo incenso e le sue immagini, con le sue liturgie e le sue lusinghe. Guardatevi, io dico, dall'Eva papista, la meretrice e la Jezebel! Distoglietene lo sguardo. Abbat-

tetela!

«Non sono venuto a portare pace, ma una spada.»

La congregazione emise un leggero ansito. Quei sentimenti erano abbastanza diffusi, ma un attacco così virulento in presenza di tanti gentiluomini cattolici di Dublino era più di un sermone, era una dichiarazione di guerra. Pincher era un fiume in piena, e passò inesorabilmente all'argomento successivo.

La spada, ricordò loro, era un'arma che operava tagli netti. Il bene era separato dal male, e la scissione era totale. «Attenzione!» urlò. Non dovevano credere che qualsiasi uomo potesse servire due padroni: coloro che scendevano a compromessi con il male, disse scoccando un'occhiata terribile alla congregazione, del male partecipavano e la spada li aveva chiaramente separati dai buoni. «Saranno dannati. Dannati per l'eternità.» C'erano lì, e mentre parlava lanciava sguardi ammonitori, peccatori che erano disposti al compromesso e che contavano il diavolo fra i loro amici. Che cosa intendeva dire? Aveva in mente esempi? Era quello il momento a cui si era tanto preparato. Sì, ne aveva.

Lungo era l'elenco dei peccatori. Eccezion fatta per i suoi seguaci, c'erano poche persone nella congregazione esenti da biasimo. C'erano quelli che tolleravano la presenza di gesuiti che apertamente vivevano nei pressi della cattedrale; c'erano quelli che accettavano, ammiccando, che preti papisti fossero ospitati in cappelle, case private, persino nelle chiese della città. Terreni della Chiesa erano stati affittati o subaffittati a cattolici che con quegli introiti mantenevano i loro preti. I dissenzienti, quelli che si rifiutavano di assistere alle pratiche del culto anglicano, non pagavano le multe. Il modo di vivere che aveva reso sopportabile la scissione religiosa in Irlanda veniva adesso spietatamente smascherato, condannato. «Nostro Signore ha promesso che gli umili erediteranno la terra» tuonò. «In Irlanda, invece, a ereditarla sono i traditori.»

La congregazione tutto questo lo capiva fin troppo bene. Un indignato silenzio parve passare sul mare di volti come un'ondata. Ma Pincher anche a questo si era preparato. Da venti o trenta bocche protestanti uscì infatti un sonoro: «Amen».

«Pentitevi!» gridò lui in risposta. Per quale ragione, chiese poi, la città di Dublino sarebbe andata incontro a un triste fato se non si fosse imposta la fede protestante? Forse che Dio non aveva preannunciato il destino delle città che udivano la parola ma non si pentivano? L'aveva fatto nel Vangelo di Matteo. «Guai a te!» esclamò a gran voce Pincher. «Il Giorno del Giu-

dizio maggiore sarà la tolleranza per Sodoma che per te.»

«Amen» gridò in risposta il suo coro.

«Non sono venuto a portare pace, ma una spada.

«Eppure...» Il dottore si concesse una pausa. Poi sbalordendo la congregazione, rivolse loro uno sguardo benevolo. «Dura è la strada. Se, poniamo il caso, ci fosse un cattolico nostro vicino, un uomo alla cui compagnia siamo abituati, al quale siamo legati da quotidiane cortesie, persino da affetto, che fare in un simile caso?» Non restava che predicare la vera fede. In questo non poteva esserci nulla di male. Ragionare con il vicino, esortarlo a pentirsi, a rinunciare alle sue insensatezze. Pregare per lui, soprattutto. Ma se dopo tutto questo si fosse ostinato a persistere nel peccato, quali che fossero i legami con lui, non restava che troncarli, voltargli le spalle per non contaminare se stessi; separare senza mezze misure il corpo malato da quello sano e, anzi, abbatterlo. Che cosa diceva infatti nostro Signore?

«Se il tuo occhio destro ti offende, strappalo. Se la tua mano destra ti offende, tagliala e gettala lontano da te. È conveniente per te che nessuna delle tue membra perisca e non già che l'intero tuo corpo sia gettato nell'inferno.

«Prendi dunque la spada, pellegrino cristiano» tuonò Pincher. «E taglia via ciò che ti offende.»

«Amen» intonò il coro.

A questo punto la congregazione apparve turbata. I più sedevano in cupo silenzio, altri cominciavano a mormorare, alcuni approvando, altri disapprovando. E in questi ultimi era palpabile la convinzione che la cosa si fosse spinta troppo oltre e che fosse ora di smetterla.

Ma se pensavano che lui avesse finito, si sbagliavano.

Infatti, abbassando la voce quasi a preludio del climax, Pincher si protese verso di loro, in atteggiamento quasi confidenziale. Non bisognava supporre, ricordò, che il diavolo fosse sempre passivo. No, complottava di continuo, non solo per salvare il suo impero dalla distruzione, ma anche per avere il predominio. Persino in quel momento - e la voce di Pincher tornò ad alzarsi - i servi di Roma meretrice congiuravano per minare la causa protestante, per ristabilire l'autorità del vescovo di Roma, l'Anticristo, tra i devoti d'Irlanda. Questi servi avrebbero voluto sedurre lo stesso re, per cambiare le pie leggi del paese; e se si fosse permesso loro di farlo, i protestanti sarebbero ben presto stati calpestati. Calpestati e travolti dalle orde dei cattolici irlandesi, orde che, sottolineò, sarebbero state guidate

proprio dagli uomini che la congregazione finora aveva considerato amici e vicini. «E voi che ascoltate, permetterete che questo accada?

«Siete disposti» gridò «ad aderire a questo insano conformismo di chi se la prende comoda e dorme mentre il diavolo è all'opera e i devoti vengono umiliati? O preferite, come soldati del Cristo, levarvi, indossare l'armatura, cingere la spada?» Se non lo avessero fatto, li ammonì, non sarebbero certo mancate le conseguenze. Rischiavano il fuoco eterno. «Dio» strillò a voce ancora più alta «sta in guardia.» Il Signore li metteva alla prova. Volevano lasciarsi sedurre, lasciarsi privare dei loro diritti di nascita e delle loro anime immortali dalla meretrice cattolica che in quello stesso momento mirava a convincere il re a fare quello che non avrebbe dovuto? O preferivano impugnare la croce e la spada che Cristo aveva dato loro per combattere il male?

«Colpite!» urlò. «Abbattete la peccatrice!»

«Amen» intonò il coro.

«Abbattete Jezebel, la dissoluta.»

«Amen. Amen.»

«Non sono venuto a portare pace, ma una spada.» La sua voce rimbombò un'ultima volta nella cattedrale.

«Amen. Amen. Amen.»

Stringendosi addosso le nere ali della tonaca, il dottor Pincher calò come un corvo dal pulpito.

Alla fine del servizio Pincher non si unì alla folla raccolta entro il perimetro della cattedrale. Troppo fiero o troppo furbo per farlo, se la svignò non visto da un altro uscio, e si avviò in fretta lungo Dame Street, diretto al suo alloggio.

Si lasciò alle spalle una certa confusione. I puritani che avevano provveduto al coro erano esultanti. Il sermone, erano tutti d'accordo, superava di gran lunga la diatriba sollevata in primavera dal vescovo di Derry. Pincher era un uomo di Dublino, e adesso che avevano un portavoce di quel calibro, per i papisti non sarebbe stata certo facile.

Inutile dire che i cattolici erano disgustati. Due erano le domande che venivano pronunciate più di altre. Pincher parlava solo per se stesso e per i suoi amici o dietro di lui c'erano altri, persone più potenti? E non era per caso un segnale che il re, anziché aiutare i cattolici, aveva cambiato idea e stava per scagliarsi loro addosso?

Ma parecchi, in parte cattolici, altri fedeli della Chiesa d'Irlanda, erano

di opinione diversa. Non condividevano il disprezzo di Pincher per il compromesso ed erano turbati dal suo tentativo di esasperare una situazione politica già tesa. Walter Smith, in particolare, era profondamente amareggiato, e di conseguenza rimase sorpreso imbattendosi in Doyle e constatando che il mercante fedele alla Chiesa d'Irlanda, senza dubbio favorevole al compromesso, l'aveva presa con filosofia.

«Che fare?» chiese Smith ansioso.

«Fare?» Doyle gli rivolse un'occhiata canzonatoria. «Non c'è niente da fare. Pincher si è rovinato con le sue stesse mani.»

«Come sarebbe? Al castello di Dublino e a Londra ci sono molti che sarebbero d'accordo con ogni parola da lui pronunciata.»

«Senz'altro. Ma ha sbagliato comunque.» Doyle abbozzò un sorriso sardonico. «Evidentemente non hai ascoltato con sufficiente attenzione» soggiunse. «Certo, il suo sermone è stato terribile, ma lui ha commesso anche un errore fatale.»

Nel freddo mese di gennaio del 1628 una delegazione di Dublino fece vela per Londra. Era formata da otto membri della comunità veteroinglese e da tre coloni protestanti. Tra loro non c'era Orlando Walsh, sebbene il suo nome fosse stato preso in considerazione; c'era invece suo cugino Doyle.

L'intento della delegazione era di negoziare un accordo con il Consiglio della corona. Le proposte di cui Orlando aveva discusso con i suoi familiari durante l'estate e l'autunno, in primavera erano state ulteriormente elaborate, e alla fine sintetizzate in ventisei "Questioni di Grazia e Giustizia in Irlanda" da presentare al re; ed erano appunto quelle "grazie", come venivano chiamate, che la delegazione recava con sé.

La situazione a Dublino non era cambiata granché dopo il sermone di Pincher. Il dottore adesso camminava per la città come un uomo segnato dal destino. Per molti protestanti era un eroe; per moltissimi cattolici un oggetto di odio. Per persone come Walsh e Doyle, Pincher era semplicemente un personaggio spregevole, un uomo di dottrina che si era trasformato in un sobillatore. I cattolici del ceto povero gli scoccavano occhiate assassine. E il dottore se la godeva. Mai prima di allora aveva assaporato il piacere della fama.

Ma per lui era gratificante soprattutto la convinzione che la sua vita adesso avesse un senso. È bello, per un uomo, sapersi nel giusto; ma ancora più bello è essere consapevoli di aver combattuto per ciò che è giusto; e

ora tutta Dublino, l'intera Irlanda, lo sapeva. Compresa la sorella di Pincher, alla quale aveva scritto un dettagliato resoconto il giorno successivo al sermone. E se lei non gli aveva ancora mandato in risposta la sua approvazione, Pincher l'attendeva da un momento all'altro.

Nel frattempo, nessun'altra iniziativa era stata presa dalle autorità del castello di Dublino, dove tutti erano in attesa dell'esito dei negoziati a Londra.

Il Parlamento inglese era stato convocato di nuovo e il re e i suoi consiglieri erano occupatissimi a strappare approvazioni per nuove tasse ai recalcitranti componenti dell'assemblea. Doyle riuscì a raccogliere parecchie informazioni sullo stato d'animo degli inglesi. Frequentemente si imbatteva in questo o quel gentiluomo che si recava al Parlamento da ogni parte del paese. Alcuni di loro erano solidi proprietari terrieri e professionisti come suo cugino Walsh. Erano protestanti, ma pochi gli sembravano veramente devoti. Anche se tutti mostravano una gran paura nei confronti delle potenze cattoliche che, credevano, volevano portare l'Inquisizione in Inghilterra. Quasi tutti erano anche sinceramente convinti che gli irlandesi indigeni fossero poco diversi dagli animali selvatici. Doyle pensava che il loro timore dei cattolici non avesse ragione di essere e che la loro concezione degli irlandesi fosse solo un'assurdità. Tutt'altra faccenda erano le loro preoccupazioni politiche. Li mandava in bestia il fatto che l'irresponsabile beniamino del re, Buckingham, stesse precipitando il paese in guerre insensate; e temevano che re Carlo, con il suo aperto disprezzo per il Parlamento e i suoi metodi illegali per far quattrini, stesse deliberatamente tentando di minare le loro "antiche libertà inglesi". E su queste faccende, concluse il mercante di Dublino, lui la pensava allo stesso modo.

Ma tra alcuni membri del Parlamento, e più ancora tra gli uomini d'affari della città, Doyle avvertiva una voce ancora più stridula. Apparteneva ai puritani e ai presbiteriani che andavano in giro vestiti sobriamente e disapprovavano ogni cosa del mondo. Gli ricordavano il dottor Pincher, però in peggio. Un giorno, parlando di uno spettacolo al quale aveva assistito, si era sentito chiedere da un mercante puritano in tutta serietà se non temeva per la sua anima. "I teatri" gli aveva spiegato "sono fatti per l'ozioso e il corrotto. Bisognerebbe chiuderli." Doyle aveva replicato che la commedia era stata a suo modo istruttiva. "Era di Shakespeare, e voi vorreste mettere al bando anche le sue opere?" aveva chiesto. "Soprattutto quelle!" aveva risposto il puritano. Con uomini del genere, Doyle non poteva certo trovare un'intesa.

"Odiano il re non tanto perché è un tiranno" gli aveva spiegato un amico "ma perché non è un puritano. Il loro partito si ingrossa." Poi l'amico aveva sorriso. "Se la sua missione a Londra avrà successo, re Carlo si troverà ad avere più amici in Irlanda che in Inghilterra." Affermazione che Doyle non avrebbe dimenticato.

Con il passare delle settimane, mentre re Carlo e il suo Parlamento erano ai ferri corti, Doyle ebbe l'impressione che il Consiglio della corona si mostrasse più propenso a scendere a patti con la delegazione irlandese. Di solito gli incontri avevano luogo in una sala dell'antico palazzo di Westminster o nel vicino palazzo reale di Whitehall, e spesso gli irlandesi dopo le sedute andavano a cenare tutti assieme in una taverna. Quale membro della Chiesa protestante d'Irlanda, che però aveva sempre tenuto un atteggiamento di simpatia e moderazione nei confronti dei cattolici, Doyle constatava che le sue opinioni trovavano crescente approvazione. Verso la fine di marzo, mentre usciva dalla sala dove avevano avuto luogo le discussioni, uno dei consiglieri inglesi, un anziano gentiluomo con la barba bianca, lo aveva condotto in disparte per una conversazione a quattr'occhi. Alla sera, quando la delegazione si era radunata, Doyle aveva sintetizzato così quella chiacchierata.

«Al re piacerebbe trovare un accordo, ma incontra due ostacoli. Uno è rappresentato dalla forza del partito puritano nel suo regno. L'altro consiste nelle sovvenzioni provenienti dall'Irlanda che dovrebbero essere versate da tutte le componenti locali, compresi i protestanti delle colonie. Non può concedere ai cattolici tutto ciò che vogliono, ma è disposto a fare il possibile.»

«Sarebbe a dire?» chiese il più giovane dei delegati.

«Non può e non intende concedere all'Irlanda una propria milizia. Qui in Inghilterra i parlamentari la considererebbero una minaccia, un esercito cattolico che sarebbe usato contro di loro. E a parer mio avrebbero ragione. Tuttavia» proseguì «il re è disposto a permettere che i cattolici portino le armi. Insomma, riconosce la vostra lealtà, ed è questo che conta.»

«Che ne sarà delle multe a chi non partecipa alle funzioni religiose e del giuramento di supremazia?» chiese un altro gentiluomo cattolico.

«Il giuramento resta in vigore per quelli che aspirano a uffici pubblici. A esso i protestanti non sono disposti a rinunciare. Quanto alle multe, il re non osa abolirle esplicitamente, almeno per il momento. Ma in via privata ci assicura che non verranno esatte. Inoltre, farà in modo che i preti cattolici, a patto che si mostrino discreti, non vengano disturbati. In altre parole

intende mantenere lo *status quo*, senza cedere alle richieste di Pincher e di quelli come lui.»

«Avevamo sperato in un passo avanti da parte del re.»

«Uno l'ha fatto. La questione delle eredità è legata al giuramento di fedeltà. Purché le vostre famiglie conservino le terre di cui sono proprietarie da almeno sessant'anni, non sarà necessario imporre imbarazzanti prove.» Molte famiglie veteroinglesi, e persino uomini irlandesi come O'Byrne di Rathconan, aveva concluso soddisfatto Doyle, grazie a quella norma sarebbero stati al sicuro una volta per tutte.

«È perlomeno una mossa nella giusta direzione» convenne il gentiluomo che aveva posto la domanda.

«C'è però un'altra faccenda» continuò Doyle «ed è quella dei quattrini.» Fece una pausa. «Non li chiederanno espressamente» soggiunse «ma sperano che saremo noi stessi a offrirglieli.»

«Di che entità dovrebbe essere la nostra offerta?»

«Quarantamila sterline.»

«Quarantamila?» Ci fu un sussulto collettivo.

«In un triennio, da versare trimestralmente. Per il bene dell'Irlanda, naturalmente, coloni protestanti compresi.»

«È una somma cospicua» osservò il gentiluomo cattolico.

«Il re» replicò secco Doyle «è a corto di denaro.»

Il mattino dopo Doyle scrisse a Walter Smith e a suo cugino Walsh per conoscere il loro parere in merito all'entità della somma. Ci vollero tre settimane prima che gli giungesse una risposta.

Ai primi di maggio il vecchio consigliere lo prese nuovamente da parte e gli propose di partecipare a una riunione privata con alcuni suoi amici il giorno seguente. Doyle naturalmente acconsentì, e il mattino dopo si incontrò con il gentiluomo a Charing Cross, a due passi da Whitehall. Camminando al suo fianco verso sud in direzione di Westminster, Doyle restò sorpreso quando costui inaspettatamente varcò una porta del palazzo di Whitehall.

«Da questa parte» spiegò imboccando un corridoio al termine del quale c'era un maestoso ingresso vigilato da due soldati che immediatamente spalancarono le porte.

Un istante dopo il mercante di Dublino si trovò al cospetto del re.

Impossibile non riconoscere Carlo d'Inghilterra. Doyle aveva visto alcuni ritratti del sovrano: i lunghi capelli, il pizzetto, gli occhi bruni caratteristici degli Stuart, molto belli anche se un po' tristi. Ma un particolare era

sfuggito a Doyle. Il re, elegantemente abbigliato in farsetto e collare di merletto, era basso di statura.

Doyle rammentò di quando, in una taverna, aveva incontrato un pittore che gli aveva detto: "Volevano che realizzassi un ritratto del re in posa eroica, e io ho detto loro che c'era un unico modo per farlo, metterlo in sella". Nonostante le scarpe con i tacchi alti che erano di moda a corte, il sovrano arrivava appena al petto del dublinese. Questi era rimasto sorpreso dalla sua statura, ma anche colpito dalle dita affusolate, le più lunghe che avesse mai visto. Chi avrebbe immaginato, si disse, che quell'elegante uomo filiforme avesse poco prima reso noto al suo Parlamento, e senza peli sulla lingua, che avrebbe dovuto limitarsi a fare ciò che lui ordinava e che, se qualcuno avesse sollevato obiezioni, avrebbe rispedito tutti a casa?

Doyle avrebbe presto scoperto anche un altro aspetto della singolare personalità del sovrano: in privato, re Carlo era sempre molto cortese.

Presentato al monarca il mercante, che aveva fatto l'inchino di rito, l'anziano gentiluomo che l'aveva accompagnato si era ritirato lasciando il dublinese da solo con il sovrano. Questi, con un lieve sorriso, lo ringraziò per la pazienza e la disponibilità di cui aveva dato prova, quale membro della delegazione, durante i lunghi negoziati. «Ho avuto molti resoconti sulla sua condotta, mastro Doyle» disse in tono pacato. «E so che lei ci vuole bene e che è un uomo di giudizio.»

«Ringrazio sua maestà.» Doyle fece un altro inchino.

«Mastro Doyle, voi credete che si possa giungere a un accomodamento con i cattolici d'Irlanda?»

«Lo credo senz'altro» rispose sinceramente Doyle. «Ho molti parenti cattolici, maestà, ai quali sono strettamente legato e tutti vi sono affezionati e le loro famiglie sono state fedeli alla corona britannica per secoli e secoli. Persone, queste e molte altre, che sono leali amici di sua maestà.»

«Lo so» replicò il re pensoso. «D'ora in poi, terrò conto della loro amicizia. Avrei voluto fare di più per costoro, ma in Inghilterra ci sono gentiluomini di confessione protestante non altrettanto disponibili, e che stanno sollevando difficoltà.» A quel punto re Carlo scoccò un'occhiata all'anziano accompagnatore di Doyle che era ricomparso ed era discretamente in attesa, segno che il colloquio stava per finire.

Prima di prendere congedo, Doyle non volle lasciarsi scappare l'occasione che aveva aspettato fin dall'estate precedente. Un paio di volte a Dublino aveva sollevato la questione, senza riscuotere molti consensi, e adesso gli veniva offerta la migliore opportunità che potesse sperare. «La lealtà di

molti dublinesi e l'offerta di una somma di denaro» non mancò di aggiungere astutamente «è però osteggiata da certi puritani che, a mio parere, non possono essere amici di sua maestà.»

Re Carlo volse subito gli occhi nella sua direzione e lo fissò. «Come sarebbe?»

«Mi riferisco a quelli che predicano apertamente contro il governo di vostra maestà e persino contro coloro che vi sono più vicini. E costoro suscitano discordie tra il popolo» spiegò in tono grave «che i più sensati fra noi non sono in grado di sedare.»

«Proseguite, vi prego.»

Non ci volle molto al mercante per fornire al re un resoconto del sermone di Pincher. Simili atteggiamenti rendevano impossibile un accomodamento con i veteroinglesi. Inoltre quel virulento puritanesimo era lontanissimo dalle posizioni della moderata Chiesa d'Irlanda. Era davvero questo che il re desiderava?

Il sovrano aveva ascoltato con aria grave. «No di certo, mastro Doyle» replicò «e sarà affermato pubblicamente. A Dublino sono in molti a condividere queste opinioni?»

«I seguaci del dottor Pincher sono numerosi.» Doyle si concesse una pausa mentre il re annuiva pensieroso; adesso era pronto per sferrare il suo colpo da maestro. Per un istante finse di esitare. Poi disse: «Non è soltanto l'attacco contro la Chiesa e il governo di sua maestà che considero sedizioso; mi preoccupano anche le frasi pronunciate contro la regina».

Re Carlo aggrottò le sopracciglia. «La regina?»

Doyle assunse un'aria imbarazzata. Il fatto era, spiegò, che Pincher a più riprese aveva parlato dell'influenza cattolica in termini quanto mai spregiativi: la meretrice cattolica, la donna di malaffare, la Jezebel; e aveva sostenuto che la meretrice doveva essere abbattuta. «Forse non era sua esplicita intenzione, maestà, ma io l'ho interpretato come un riferimento alla regina.» Seguì un silenzio imbarazzato. «Può darsi» continuò Doyle senza dissimulare l'ipocrisia di quella dichiarazione «che io abbia equivocato, però le parole di Pincher erano piuttosto ambigue.»

Pincher si era riferito davvero alla regina? Non esplicitamente, pensava Doyle. Ma vi aveva forse alluso? Poteva essere così. Magari quell'epiteto non era rivolto a lei, ma senza dubbio il predicatore detestava il cattolicesimo e considerava oltraggioso il matrimonio del re con una cattolica. Vedeva nella regina un agente del male. Doyle non credeva che Pincher avesse realmente spronato il suo uditorio ad assassinarla, però le sue parole si

prestavano a questa interpretazione. E una volta che i consiglieri del re avessero analizzato il contenuto del sermone, Doyle non aveva dubbi su quale sarebbe stata la reazione del sovrano.

Quella sera, non senza soddisfazione, scrisse al cugino Orlando Walsh: "Penso che per il dottor Pincher la fine sia prossima".

IL POZZO SACRO

1637

Padre Lawrence Walsh amava stare con suo fratello e sua sorella. E gli erano sempre piaciuti l'autunno e le foglie gialle sul sentiero che, con la famiglia, stava percorrendo quel mattino di domenica, diretto al castello di Malahide.

C'erano Orlando con la moglie Mary e poi Anne e Walter Smith con il figlio Maurice.

Appena giunsero al piccolo castello dei Talbot, notarono che all'esterno si era raccolta una folla. Alcuni erano domestici, altri abitanti del villaggio di Malahide, altri ancora persone venute da più lontano. Due famiglie della piccola nobiltà locale venivano dalle loro proprietà. Parecchi membri della famiglia Talbot erano lì ad accoglierli, e come videro Lawrence gli chiesero se volesse unirsi al prete che era già dentro. Ma Lawrence fece capire che preferiva stare con i familiari, se il prete non aveva bisogno di lui.

Dal piccolo atrio, la congregazione salì in silenzio l'ampia scala, diretta alla sala nota come Oak Room, "la stanza di quercia", che la domenica fungeva da cappella per la comunità locale. Padre Luke, l'anziano prete, un po' più magro e curvo di come lo ricordasse Lawrence, li attendeva e accolse il gesuita con un sorriso. Il locale odorava di incenso, e, sebbene dalla finestra entrasse la luce, le candele accese sui tavoli laterali diffondevano un piacevole riverbero sui pannelli di legno scuro. Ma il più bell'arredo della stanza, che si trovava di fronte al piccolo altare, era il grande pannello di quercia sopra il caminetto con un bassorilievo dell'Assunzione della beata vergine. Lawrence lo guardò compiaciuto. Era lì da quando ne aveva memoria, e alla messa domenicale al castello di Malahide aveva partecipato fin da quando era ragazzo. Non appena furono entrati e tutti si furono inginocchiati in silenziosa preghiera, il vecchio prete cominciò a dire messa.

Che cos'era, si chiese Lawrence, a rendere così straordinari quegli even-

ti? Erano molti i suoi impegni in città e tutti senza dubbio degnissimi; mai la sua fede era stata più forte, ma nei raduni in quelle case di campagna c'erano un'intimità e un calore unici, e lì, ne era certo, la pura fiamma della fede ardeva con particolare vigore. Naturalmente la messa era un evento di grande intensità emotiva e il fatto che la funzione fosse celebrata in casa dei Talbot ne aumentava il fascino; proprio la necessità di riunirsi in segreto, al pari delle comunità dei primi cristiani, si disse Lawrence, conferiva ulteriore solennità all'evento. Insomma, la persecuzione era una sorta di benedizione. Lì infatti, nella stanza di quercia di Malahide, si sentiva davvero in unione spirituale con la primitiva Chiesa cristiana.

Lanciò uno sguardo a Orlando e a sua moglie, entrambi intenti a pregare, ad Anne, un po' stranita, ai suoi occhi quel giorno un po' tristi, e a Walter, al suo fianco, un uomo solido con i capelli grigi, e ringraziò Dio per la loro serena e ferma devozione. Persino Maurice, che ormai aveva diciotto anni, sebbene non mostrasse lo stesso ardore religioso che avevano sperimentato lui e Orlando a quell'età, senza dubbio era felice di essere stato cresciuto ed educato secondo i veri principi della fede.

La messa continuava. *Agnus Dei... Ora pro nobis...* Il bel latino liturgico, le antiche parole che avevano arrecato conforto a uomini e donne di tutto il cristianesimo occidentale, e fornito una solida base alla loro esistenza per oltre un millennio... L'ostia venne alzata, e il miracolo della messa fu compiuto. Sì, pensò Lawrence, la Chiesa di Roma era la Chiesa universale. I suoi pilastri erano i precetti morali, le sue arcate offrivano riparo a ogni famiglia cristiana. E una volta al suo interno, non c'erano valide ragioni per distaccarsene. Fu con un profondo senso di pace che alla fine del servizio si alzò in piedi.

La congregazione non uscì subito dalla stanza di quercia. Padre Luke fece un giro scambiando due chiacchiere con ciascuno dei presenti; era ben lieto di salutare Anne, che per qualche tempo non si era vista, e di sapere che anche l'ultima delle sue figlie si era sposata quell'estate.

«Resta soltanto questo giovanotto» disse con una strizzatina d'occhio a Maurice «che ancora non ha bisogno di pensare a queste cose.» Salutò caldamente Orlando e Mary, una coppia devota alla quale era chiaramente assai affezionato.

Una coppia che ancora non aveva figli. Sebbene Lawrence sapesse che non si poteva certo invocare la Provvidenza divina, tuttavia ne era sorpreso e gli dispiaceva che suo fratello e la moglie non fossero stati ancora benedetti da un erede. Dapprima non se ne era preoccupato eccessivamente. Ri-

cordava che Anne aveva sollevato il problema dieci anni prima, quel pomeriggio in cui tutti erano andati alla spiaggia di Portmamock, ma allora lui era persuaso che sarebbe bastata un po' di pazienza e tutto sarebbe andato per il meglio. Gli anni però erano passati, e i figli non erano arrivati. Per quale ragione, si chiedeva Lawrence, Dio non aveva concesso loro la sua benedizione? Era impossibile che la coppia fosse stata punita per qualche trasgressione: tutti e due erano profondamente religiosi e devoti l'uno all'altra. Anzi, il fatto di non avere avuto figli probabilmente aveva addirittura rafforzato la loro fede. Lawrence nutriva un amore sincero per sua cognata. Da giovane era stata una ragazza carina, con i capelli bruni, il naso all'insù, le guance morbide, che adesso però si erano fatte più ruvide e più rosse. Nei suoi occhi bruni, un po' sporgenti, c'era un'espressione sempre seria. Allo sguardo acuto del religioso, la sua bontà la rendeva più bella che mai. Era un'anima tranquilla, la sua; governava perfettamente la casa, i domestici erano soddisfatti, a Orlando non faceva mancare nulla di quanto poteva dargli una buona moglie e lui l'aveva cara come si conveniva a un buon marito. Ma sotto la tranquilla apparenza, Lawrence indovinava una pena segreta.

Sebbene Orlando non ne avesse mai parlato, Lawrence sapeva esattamente quanto dolore gli causasse non avere avuto figli. Sebbene la fede insegnasse ad accettare la volontà di Dio, e da uomo devoto Orlando certamente l'aveva accettata, in cuor suo il desiderio di una famiglia, di un erede, soprattutto a causa della promessa che aveva fatto al padre, lo consumava giorno dopo giorno.

«Sai, ogni settimana va al pozzo sacro di Portmamock» Anne aveva confidato anni prima a Lawrence. «A Mary non lo dice, ma a me l'ha rivelato.»

Nonostante la sua opinione riguardo a siffatte superstizioni, Lawrence non riusciva a biasimare suo fratello. «Suppongo» aveva commentato comprensivo «che un uomo possa pregare al pozzo come in ogni altro luogo.»

Per quanto accuratamente Orlando lo nascondesse, Mary doveva averlo comunque intuito, non poteva non essere al corrente della sua segreta angoscia e, con un dolore pari e persino maggiore a quello del marito, sicuramente rimproverava se stessa. "Buon Dio" pensò il gesuita "se credessi che può aiutarlo, io stesso andrei a pregare in ginocchio all'antico pozzo di mio padre."

Quando finalmente scesero dabbasso e all'aria aperta, il sole splendeva,

le foglie gialle sugli alberi del parco si stagliavano lucenti contro l'azzurro del cielo. Un attimo prima di montare in sella per rincasare, Orlando fece cenno al fratello che voleva parlargli a quattr'occhi.

Si avviarono a coppie, in testa Anne e Walter, Mary accanto a Maurice che, come al suo solito, chiacchierava allegramente; in coda Orlando e Lawrence, un po' distaccati.

Rimasero a lungo in silenzio. Orlando sembrava assorto nei suoi pensieri, e Lawrence per non disturbarlo aspettava che fosse lui a cominciare la conversazione che, supponeva, avrebbe riguardato la situazione politica.

Dal punto di vista del gesuita, non era cambiato molto. Non erano mancati eventi straordinari. In Inghilterra, Buckingham, il favorito del re, era stato assassinato; nessuno se ne era dispiaciuto, e da allora la diplomazia inglese era apparsa più assennata. A Dublino si era assistito all'eclisse del dottor Pincher; il cugino Doyle aveva fatto loro un gustoso racconto del suo colloquio con il re e di come ne avesse approfittato per distruggere la reputazione del predicatore. Tornata la delegazione da Londra, le "grazie" erano state promesse e il denaro destinato al re racimolato, sia pure con qualche difficoltà. Ma le concessioni ai cattolici non erano arrivate, e per un paio di anni il partito dei protestanti inglesi aveva anzi ricominciato a perseguitare i cattolici irlandesi. Era pur vero che la situazione aveva cominciato a migliorare quando, qualche anno prima, il fidato luogotenente del re, un uomo di nome Wentworth, era venuto a governare l'Irlanda in nome del sovrano. Si era mostrato favorevole a una Chiesa ufficiale, e aveva rotto con i puritani dissenzienti. "Penso che possiamo senz'altro ammettere" aveva sentenziato Orlando "che il re dà prova di essere davvero amico dei cattolici, proprio come aveva lasciato intendere."

Ma Lawrence non vedeva ragioni per cambiare il suo giudizio. "Wentworth è l'uomo di fiducia di re Carlo, su questo non v'è dubbio. In quanto tale ha un unico interesse, quello di incrementare il potere reale; a tal fine sosterrà o attaccherà sia i cattolici sia i puritani. E questo è tutto." Di recente, si era diffusa la notizia di una nuova colonia protestante a occidente, nel Connacht. "Niente è cambiato" diceva Lawrence.

"Comunque" gli aveva fatto notare Orlando "i cattolici possono continuare a venerare Dio in relativa tranquillità."

Sicché Lawrence rimase sorpreso quando, poco dopo la partenza dalla proprietà dei Talbot, Orlando gli disse in tono pacato: «Sono preoccupato per Anne».

«Anne?» fece Lawrence. «Stamattina mi è parsa un po' pallida» sog-

giunse «ma niente di più. Non sta bene?»

«Non è un problema di salute.» Orlando fermò il cavallo. «In un certo senso è ancora peggio.» Trasse un profondo respiro. «Penso che sia innamorata.»

«Innamorata?» Lawrence restò talmente sorpreso che quasi gli mancò il fiato e si affrettò a guardare davanti a sé per accertarsi di non essere stato udito dagli altri che li precedevano. «Di chi?»

«Di Brian O'Byrne.»

Il gesuita rifletté sulla sorprendente affermazione in silenzio per qualche istante. «Ne sei certo?» chiese poi.

«Sì.»

«Pensi davvero che lei sia...»

«Sì» disse Orlando. «Ne sono sicuro.»

Quando quel mattino Jeremiah Tidy aveva dato un'occhiata a suo figlio Faithful, aveva provato un sentimento di giustificato orgoglio. Il ragazzo stava diventando un giovanotto, e cresceva in fretta. «È più alto di me» commentò compiaciuto con la moglie. I capelli di Faithful erano bruni, non biondi come quelli del padre, e gli occhi erano grandi e intelligenti. Si era rivelato uno studente diligente. Be', non sempre studiare gli piaceva. "Potrei guadagnare soldi anziché leggere libri" si lamentava a volte.

La moglie di Tidy non era di grande aiuto. "Guarda quel povero dottor Pincher: a cosa gli è servito tutto quel gran studiare?" commentava a volte. "Sono certa che si sarebbe sposato se non avesse dedicato tanto tempo ai libri."

Tra sé, Tidy non poteva non essere d'accordo, ma non voleva che il figlio venisse distratto dai suoi doveri. "È al suo futuro che penso" replicava. La sua visione era più ampia di quella della moglie e del figlio.

Adesso, si diceva, il ragazzo era pronto, perché era giunto finalmente il momento che Tidy aspettava da tanti anni. Finito il servizio mattutino, disse alla moglie: «È giunta l'ora di portarlo a conoscere il dottor Pincher. Fa' in modo che possa accadere oggi stesso».

Il dottor Pincher fu ben lieto di vedere la signora Tidy.

Negli ultimi tempi si era sentito piuttosto giù. Mai prima di allora si era reso conto che stava invecchiando. A ricordarglielo era stato un mal di denti. In un'età in cui tanti uomini si macchiavano o rovinavano i denti con il tabacco o la melassa del Nuovo Mondo, l'austerità aveva protetto Pin-

cher da quei vizi, e di conseguenza lui aveva ancora tutti i suoi denti, lunghi e del colore dell'avorio antico. Ma un mese prima aveva patito di una straziante nevralgia, e aveva dovuto farsene estrarre uno, ragion per cui sulla mandibola sinistra ora c'era un buco dove la sua lingua continuava a battere, nelle ore di veglia, come per rammentargli la sua caducità.

Quel piccolo *memento mori* si era aggiunto a un profondo sentimento di fallimento che lo pervadeva ormai da un decennio. A dire il vero, non si era mai ripreso dal periodo passato in carcere.

Pincher non riusciva a capire che cosa fosse andato storto. In quei primi inebrianti momenti dopo il sermone aveva goduto di una certa fama. Uomini importanti - alcuni dei più grandi proprietari delle colonie, persino il suo mecenate Boyle, divenuto nel frattempo conte di Cork - gli avevano scritto o erano venuti a trovarlo per esprimergli il loro inequivocabile sostegno. "Andava detto" dichiaravano convinti. Poi però, poco dopo il ritorno dall'Inghilterra della delegazione, era accaduto l'inaspettato.

Alcuni soldati erano entrati nel Trinity College mentre Pincher stava facendo lezione e lo avevano arrestato davanti ai suoi studenti. Prima di rendersi conto di ciò che stava accadendo, si era ritrovato davanti agli uomini del castello di Dublino, uomini che conosceva, uomini dall'aria severa.

"Sedizione, dottor Pincher" avevano dichiarato. "Forse addirittura tradimento. Avete parlato contro la regina."

"Quando mai?"

"Durante il vostro sermone alla chiesa del Cristo. L'avete definita donna di malaffare, Jezebel."

"Non l'ho fatto."

"Il re pensa di sì."

Era assurdo, mostruoso, falso. Ma non c'era niente da fare. Nessun processo, nessuna possibilità di spiegarsi. Era stato condotto in prigione, dove sarebbe rimasto finché fosse piaciuto al re. Gli avevano fatto capire che potevano esserci ulteriori conseguenze. Forse fatali. In preda all'angoscia, Pincher aveva trascorso le giornate in una piccola cella di sasso, e in quel periodo aveva capito qualcosa di nuovo. Se pensava di avere degli amici, si sbagliava. O comunque ne aveva ben pochi. Gli uomini del castello, i suoi ammiratori in seno alla congregazione, i suoi colleghi al Trinity, non uno di loro si era fatto vivo. Nessuno aveva detto una parola in sua difesa. Pincher era oggetto di universale disapprovazione, un uomo con il quale era pericoloso avere a che fare, e quindi da evitare. Soltanto due persone gli avevano dato un po' di conforto.

La prima era la signora Tidy che ogni giorno gli portava del brodo, qualche dolce e un po' di birra o di vino. Come un angelo custode, non si dimenticava mai di lui sebbene, com'è ovvio, lui la pagasse. Pincher si chiedeva se prima o poi sarebbe venuto anche Tidy, ma questi non si era fatto vivo. Poco male. La moglie bastava. Senza di lei, si era detto tante volte, si sarebbe abbandonato allo sconforto.

La seconda persona era Boyle. Senza il nuovo conte di Cork, a quanto ne sapeva avrebbe rischiato di stare in prigione sino alla fine dei suoi giorni. Ma grazie a Dio il potente proprietario terriero nel 1629 era diventato giudice capo della Corte suprema, e a Natale di quell'anno Boyle aveva potuto ordinare la sua scarcerazione. Per consolarlo, il suo protettore gli aveva persino trovato una terra nel Leinster meridionale dove, Pincher aveva scoperto riconoscente, c'erano vasti boschi da abbattere.

Aveva ripreso così la vita di prima. I suoi amici puritani, sebbene non fossero mai andati a trovarlo, lo consideravano un eroe. Non era stato imprigionato per la sua fede? Quando era tornato alle lezioni, i suoi studenti lo avevano applaudito, e Pincher si godeva, come capita a ogni uomo pubblico, il frutto dolceamaro dell'affetto interessato e aveva imparato a esserne comunque grato.

Un'unica cosa ancora lo assillava. Da quale fonte erano venute le imputazioni? Sì era chiesto se per caso qualcuno dei cattolici della delegazione recatasi alla corte di Londra avesse detto qualcosa, e una volta l'aveva chiesto a Doyle.

"Se fosse così" aveva risposto sinceramente Doyle "vi assicuro che ne sarei al corrente."

La faccenda restava un mistero.

Inoltre le sue speranze per la causa puritana erano ormai ridotte al lumicino. In un primo momento, dopo la scarcerazione, c'era stata qualche azione contro i cattolici, ma le ambizioni che Pincher nutriva per la Chiesa protestante erano andate in fumo meno di tre anni dopo, quando era arrivato il nuovo governatore di re Carlo.

Wentworth. Un nome che sulle sue labbra suonava come una maledizione. Pincher non avrebbe mai potuto dimenticare quella terribile domenica, poco dopo l'arrivo del nuovo governatore. Era in ritardo per il servizio mattutino alla chiesa del Cristo, ed era giunto alla cattedrale dopo che la congregazione si era già riunita e Wentworth e il suo vasto seguito si erano accomodati sulle panche loro riservate. Entrato in fretta, Pincher aveva trovato per fortuna un posto in fondo alla navata; non aveva avuto il tempo

di guardarsi attorno, e si era affrettato a inginocchiarsi in preghiera prima di rialzare lentamente gli occhi e volgerli al coro. E allora era rimasto sconvolto.

La zona orientale della cattedrale era stata completamente trasformata. La tavola della comunione, anziché essere al solito costo al centro del coro dove ciascuno poteva avvicinarsi senza difficoltà, era stata spostata a est e, collocata su una predella, era stata trasformata in altare maggiore. Sopra vi era stesa una magnifica tovaglia intessuta d'oro, e su di essa, in preziosi candelabri d'argento, ardevano sei alte candele. In piedi davanti all'altare, con indosso una cotta talmente sontuosa che si sarebbe detta proveniente da una chiesa papista di Spagna o addirittura di Roma, stava l'officiante. Pincher fissò stupito quello spettacolo. Si alzò e solo facendo appello a tutto il suo autocontrollo riuscì a trattenersi dall'urlare: "Papismo! Idolatria!".

La responsabilità spettava a quel maledetto Wentworth. Non c'erano dubbi. Quello era proprio il tipo di rituale anglicano che re Carlo e la moglie cattolica favorivano. L'altare maggiore distante, le candele, i preti riccamente abbigliati, gli aspetti formali prevalenti su quelli religiosi, il potere del re e del vescovo anteposti alla vera dottrina e alla morale. Mondanità e corruzione. Papismo vero e proprio: tutto quello che i puritani disprezzavano e odiavano. Lì, sotto i suoi stessi occhi, la chiesa del Cristo - il luogo dove aveva predicato, il centro della Dublino protestante, il tempio calvinista nel deserto della superstizione irlandese - era stata trasformata in una sentina di papisti e idolatri. E con l'arrivo di Wentworth non c'era nessuna probabilità che lui potesse tornare a predicarvi.

Non c'era stato nulla da fare per lui. La cattedrale, il simbolo della supremazia inglese, tornava a essere ciò che era stata. Pincher avrebbe preferito evitare quel luogo, ma nella sua posizione un atto di ricusa avrebbe causato non poche difficoltà. Umiliato, adesso andava in chiesa con la stessa riluttanza con cui anni prima ci andavano i cattolici. I cambiamenti intervenuti nella chiesa del Cristo erano andati di pari passo con l'accresciuta tolleranza nei confronti dei cattolici, e neppure una nuova colonia protestante nel Connacht avrebbe potuto migliorare la situazione. A Pincher sembrava di dover assistere alla distruzione di tutto ciò per cui aveva lavorato.

Aveva pensato addirittura di lasciare l'Irlanda e di tornare in Inghilterra, ma ciò avrebbe significato rinunciare al Trinity Collegge dove, nonostante tutto, continuava a essere un personaggio degno di rispetto. E poi, chi in Inghilterra gli avrebbe dato il benvenuto? Nessuno, sembrava.

Sua sorella non gli aveva mai scritto. Nel corso degli anni Pincher le aveva inviato altre due lettere senza ricevere risposta. Aveva compiuto persino discrete indagini per accertarsi che non fosse morta o si fosse trasferita, ma aveva saputo che abitava sempre nello stesso posto e che godeva di ottima salute. Neppure una notizia su Barnaby. Se Pincher avesse avuto la possibilità di scegliere, a quel punto avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di nominare un altro erede. Avrebbe potuto lasciare al Trinity una bella donazione, magari destinata alla costruzione di un'ala che portasse il suo nome. Ma persino quell'idea, doveva confessarlo, significava ammettere un fallimento sul piano familiare.

Quel mattino, mentre era a messa, si sentì duramente colpito dall'evidenza di essere vecchio e solo.

In segreto, fu grato dell'arrivo della signora Tidy.

C'erano stati momenti in cui si era sentito un po' offeso dal comportamento di Jeremiah Tidy. Sapeva però che non c'era motivo di esserlo: Tidy non era mai stato sleale nei suoi confronti. Ogniqualvolta si incontravano, il sagrestano e mazziere scuoteva la testa e gli diceva: "Ormai alla chiesa del Cristo abbiamo proprio toccato il fondo, vostro onore". Ma, vero o falso che fosse, in qualche modo Pincher sentiva che quell'espressione di disapprovazione lo gratificava. La fedele signora Tidy però era tutt'altra cosa. Se pensava alle gentilezze che gli prodigava, Pincher ogni volta si sorprendeva del fatto che lei, un'anima umile, non attribuisse grande importanza alle buone opere che compiva. "Non sono istruita, signore" diceva. "Non so neppure leggere." E Pincher sorrideva. "Dio ci giudica a seconda delle nostre azioni" assicurava. Un giorno era arrivata da lui piuttosto turbata. Una donna di sua conoscenza, una donna semplice come lei che non aveva mai fatto del male in vita sua, si era ammalata e sembrava prossima alla morte. Ma costei era cattolica. "Voi, signore, avete sempre detto che Dio ha scelto alcuni per la salvezza e altri per la dannazione." Ed era possibile, chiedeva, che all'insaputa di chiunque Dio avesse deciso che la sua povera amica cattolica venisse salvata nonostante la sua religione? Non volendo deludere quell'anima buona, Pincher aveva risposto: "Vero è, signora Tidy, che la mente di Dio opera secondo schemi ignoti all'uomo". Poi, commosso dal sollievo che le si era dipinto in volto, aveva dichiarato con forza: "Ma io penso di poter dire con certezza, signora Tidy, che voi andrete senz'altro in cielo".

Quel giorno la signora Tidy arrivò da lui con un piccolo plumcake; nel prepararlo, gli disse, sempre che non fosse un peccato, aveva aggiunto un

po' di brandy. Pincher la ringraziò e le chiese notizie della sua famiglia. Quando lei gli disse che suo marito e Faithful quel giorno avrebbero voluto fargli visita, rispose di buon grado: «Ma senz'altro. Dite loro di venire alle quattro».

Nelle prime ore di quel pomeriggio, dopo essersi concesso due fette di plumcake, Pincher decise di fare una breve passeggiata per rinfrancarsi.

Lasciato il Trinity, uscì dalla porta delle mura della città vecchia e imboccò Dame Street, diretto alla chiesa del Cristo. Passando davanti a uno dei tre orologi pubblici della città, udì suonare una campana e seppe che erano le tre. Procedendo in direzione ovest, attraversò un'altra porta e imboccò la salita che portava all'antico ponte sulla Liffey, calcolando di avere giusto il tempo per attraversarlo e tornare prima dell'arrivo di Tidy e di suo figlio. Come fu sulla riva notò che la brezza stava increspando la superficie del fiume in migliaia di minuscole onde coronate di schiuma.

Imboccò il ponte. Non c'era nessuno. Cominciò ad attraversarlo. Grazie a Dio le sue lunghe gambe sottili erano ancora robuste. La brezza che soffiava sul fiume gli rinfrescava le guance, ed era una sensazione piacevole. Ben presto notò che, sull'altra sponda del fiume, due gentiluomini avevano messo piede sul ponte e venivano nella sua direzione. Senza dubbio anche loro avevano deciso di fare un po' di esercizio fisico. Il più alto era vestito di verde scuro, il più basso indossava un abito color ruggine. Pincher giunse a metà del ponte. I due si avvicinavano rapidamente, e allora si rese conto che il più basso era Thomas Wentworth.

Non c'erano dubbi, si trattava proprio del governatore d'Irlanda. Basso di statura, aveva i baffi e una barbetta triangolare che non nascondeva del tutto la sensuale prominenza delle sue labbra. Gli occhi, piuttosto sporgenti, fissavano con aria bellicosa il suo interlocutore, e quando non parlava si incupivano. Gli scuri capelli ricci erano ben pettinati, anche se si sarebbe detto che da un momento all'altro potessero drizzarsi sulla sua testa. Un giovane scorbutico, si disse Pincher, reso potente da un re. Wentworth lo aveva riconosciuto e stava puntando dritto verso di lui. Sarebbe stato impossibile evitarlo. Il governatore si fermò a tre passi da Pincher e lo squadrò. Il suo compagno vestito di verde, un funzionario del castello, si fermò a sua volta.

«Dottor Pincher.»

Pincher abbozzò un rigido inchino. Wentworth continuò a squadrarlo senza troppi riguardi. Sembrava che avesse in mente qualcosa.

«Avete una locazione su alcune terre nel Leinster meridionale?»

«Sì.»

«Mmm.»

Il governatore lo superò senza aggiungere altro, seguito dall'uomo in verde.

Pincher rimase senza parole. Fece ancora qualche passo e si fermò. Sarebbe voluto tornare subito a casa, ma ciò avrebbe significato seguire Wentworth a breve distanza; dunque preferì attraversare la Liffey senza voltarsi finché Wentworth non ebbe superato il ponte e scomparve alla vista. Poi, tremante di rabbia, rincasò.

Sapeva cosa significava quella allusione. Wentworth aveva avuto un atteggiamento offensivo, ma Pincher non si sentiva colpito sul piano personale. Il governatore cercava solo di arricchirsi; del resto quale pubblico ufficiale agiva diversamente? Ma forse per la prima volta da quando, quattro secoli e mezzo prima, Strongbow era venuto in Irlanda, il rappresentante del re mirava davvero ad accrescere gli introiti di sua maestà.

Non passava mese senza che Wentworth si impadronisse di terre o di rendite ovunque. Più spesso a soffrirne erano i nuovi coloni inglesi. Era risaputo che quelli si erano accaparrati più terra di quella che era stata loro legalmente assegnata, e adesso Wentworth ne faceva pagar loro il prezzo: alcune di quelle proprietà che avevano ottenuto gratuitamente sarebbero state loro sottratte per assicurare rendite alla corona o per essere rivendute. E se la regola valeva per le terre del re, si applicava anche alle terre della Chiesa. Le locazioni ecclesiastiche venivano requisite o rinegoziate con nuova e spietata efficienza. E adesso, evidentemente, l'avido occhio del governatore si era appuntato sull'affittanza del piccolo podere che Pincher gestiva nel Leinster meridionale.

Negli ultimi tempi il dottore se ne era occupato attivamente. Da quando era uscito di prigione, ogni anno, se il tempo era bello, faceva un viaggio per dare un'occhiata alla proprietà che aveva in affitto nel Leinster e, già che c'era, per visitare il suo beneficio nel Munster, dove pronunciava un sermone e controllava i conti. In entrambi i luoghi aveva operato per il meglio. Il beneficio del Munster gli aveva sempre assicurato una buona rendita, tale da permettergli di aumentare, seppure di poco, il magro stipendio del povero curato locale. Nel Leinster, fino a quel momento si era limitato a tagliare un po' di alberi, quanto bastava per pagare l'affittanza e assicurarsi un modesto profitto.

La sua locazione era perfettamente legittima. Il contratto, firmato e regi-

strato, aveva una durata pluriennale. L'affitto era scandalosamente basso, naturalmente, ma pur sempre legale. Non che Pincher pensasse che gli aspetti giuridici avessero un particolare significato per la mente ottusa e rozza di Wentworth. "Ha intenzione di incastrarmi" rifletté. "E me lo ha lasciato intendere un momento fa." Se Wentworth fosse riuscito a strappare a Pincher il suo reddito, che risultato avrebbe ottenuto? Il governatore avrebbe avuto più denaro da spendere per le sue dannate candele, le sue tovaglie d'altare, le sue cerimonie papiste nella chiesa del Cristo, concluse amaramente il dottore. Era sconvolto a tal punto che non ce la fece neppure a passare davanti alla cattedrale, e preferì prendere per la banchina del legname. Una cosa comunque era certa: prima che Wentworth fosse riuscito a togliergli di mano la proprietà, avrebbe fatto abbattere tutti gli alberi, si disse Pincher.

Non era certo di buonumore quando, giunto a casa, trovò Jeremiah Tidy e suo figlio Faithful in doverosa attesa.

Non fu certo colpa di Tidy se Pincher non mostrò entusiasmo per la sua richiesta, anche se il sagrestano l'aveva presentata nel migliore dei modi. Aveva cominciato con grande umiltà: il dottore, disse, lo aveva onorato frequentandolo per tutti quegli anni, e Pincher sapeva che lui e sua moglie erano persone semplici e leali. Pincher confermò con un cenno del capo. Grazie alla loro ammirazione per il sapiente dottore, il giovane Faithful non solo era cresciuto nella rigida osservanza delle dottrine calviniste, ma aveva anche ricevuto un'istruzione, e aveva anzi ottenuto eccellenti voti scolastici. Pincher era a conoscenza del fatto che il ragazzo si era iscritto a una delle piccole scuole protestanti di Dublino, ma poco sapeva dei suoi risultati.

Adesso, a quanto sembrava, Tidy desiderava che suo figlio facesse il grande passo ed entrasse al Trinity College. Suo padre sarebbe stato in grado di sobbarcarsi le spese, anche se naturalmente per un uomo umile come lui sarebbe stato un grosso sacrificio. Aveva pensato che il dottor Pincher potesse considerare una mancanza di cortesia da parte sua se lui avesse iscritto il figlio senza consultarlo, e sperava che l'erudito dottore fosse in grado di sostenere la candidatura di Faithful.

Era una richiesta assolutamente comune a Oxford e a Cambridge: figli di prosperi agricoltori e mercanti, persino di poveri artigiani e contadini, erano entrati in quegli illustri collegi e, grazie alla Chiesa o alla legge, avevano fatto straordinarie carriere, divenendo in certi casi addirittura membri

del corpo insegnante. E sebbene il Trinity fosse destinato innanzitutto ai figli dei nuovi coloni protestanti, quelli che si autodefinivano gentiluomini, vi studiavano anche giovani di umili origini. Perché, dunque, Pincher avrebbe dovuto disapprovare la scelta del mazziere e di suo figlio?

In parte naturalmente perché era furibondo con Wentworth. Inoltre, guardando Tidy, si sentiva amareggiato. L'uomo aveva un bel lamentarsi di come andavano le cose alla chiesa del Cristo, ma intanto vi era comodamente inserito mentre lui, il dottor Simeon Pincher, ne era stato escluso. Senza dubbio Tidy continuava a godere di tutti gli emolumenti e di altri benefici da parte della cattedrale che gli permettevano di mandare il figlio all'università. E adesso voleva che lui, Pincher, mettesse una buona parola per il ragazzo. Faithful sarebbe entrato al Trinity sotto la sua egida, proprio quello che il dottore aveva desiderato per suo nipote Barnaby. Era davvero fastidioso. Si rivolse al ragazzo. «Hai studiato con profitto?»

«Sì, signore.»

«Mmm.» Lo aveva fatto davvero? Pincher all'improvviso gli parlò in latino, ponendogli una domanda su una lettura di Cesare.

Con sua sorpresa, il ragazzo rispose prontamente in latino, e fu anzi una risposta esauriente, corredata perfino di una citazione del grande condottiero romano.

Pincher formulò altre domande, e ottenne altre risposte in latino. Scrutò il ragazzo e si scoprì a sua volta scrutato, con intelligente rispetto, da un paio di grandi occhi chiari.

Ne restò colpito, ma non lo diede a vedere. Il ragazzo aveva una lettera di presentazione rilasciata dalla scuola? Tidy cavò un foglio che Pincher gettò sul tavolo senza leggerlo. Per quanto irritato si sentisse, aveva già deciso di prendere sotto la sua ala il ragazzo, non foss'altro che per la gentilezza di sua madre. Ma non aveva intenzione di permettere ai due di pensare che fosse una vittoria facile, per cui li guardò con aria accigliata.

Fu quell'occhiataccia che indusse Jeremiah a tirare fuori il suo asso. «Non vi avrei disturbato, vostro onore, se non foste sempre stato così buono con noi, un grande studioso e un uomo di Cambridge come voi.»

"Un uomo di Cambridge." Il tono gli suonò stranamente ossequioso e non poté reprimere un involontario sussulto. «Vedremo quello che si può fare, Tidy» disse con aria rassegnata, e li congedò.

I Tidy erano forse a cento passi di distanza, quando Faithful si rivolse al padre.

«Cos'è quella faccenda di Cambridge?» chiese.

«Ah.» Il padre sorrise. «Cos'hai notato?»

«Appena hai pronunciato la parola "Cambridge", è stato come se qualcosa l'avesse morso.»

«Puoi ben dire che è la mia arma segreta. Me ne sono reso conto anni fa. Deve essere stato qualcosa che Pincher ha combinato a Cambridge e che, suppongo, desideri che nessuno venga a sapere. Ma io gli faccio credere di averlo intuito. Lui si innervosisce, e forse pensa che gliela farò pagare se mi fa un brutto scherzo.»

«Ma di cosa si tratta?»

«Il suo segreto? Non ne ho idea.»

«E non vuoi conoscerlo?»

«Non occorre che io lo sappia. Meglio di no. A me importa solo che, se dico "Cambridge", lui fa quello che voglio io.»

Faithful accolse pensieroso quella lezione di saggezza.

Quando giunsero nei pressi della chiesa del Cristo, il padre volle che Faithful entrasse con lui. Dentro non c'era nessuno, e Tidy condusse il figlio al luogo in cui una lunga corda scendeva dalla grande campana, nascosta lassù in alto, che chiamava la gente alla preghiera. Tidy si fermò accanto alla corda e scrutò attentamente il figlio.

Jeremiah Tidy aveva in serbo da molti anni quel saggio insegnamento. Era giunta l'ora.

«Vedi questa corda, Faithful?» Il ragazzo annuì. «Che cos'è?» insistette il padre. «Soltanto una corda, vero? Questo è tutto. Un uomo potrebbe impiccarvisi oppure arrampicarvisi. Quanto a me, figlio mio, mi sono guadagnato da vivere tirandola.» Tacque un istante scuotendo il capo, sorpreso dalla singolare semplicità della sua condizione. «Tirando questa corda, Faithful, mi sono guadagnato il diritto di vivere nei recinti di questa cattedrale. E cosa sono i recinti della chiesa del Cristo?»

«Sono una "libertà"» rispose il figlio.

«Una "libertà"» ripeté il padre. «Come la "libertà" della cattedrale di San Patrizio o di tutte le altre cattedrali d'Irlanda. E cos'ha di speciale una "libertà"?»

«Che obbedisce alla regola del decano.»

«Giusto. Noi non rispondiamo al sindaco di Dublino, e neppure allo sceriffo del re. A rigor di termini, non siamo sottoposti neppure all'autorità del viceré. Una "libertà" è come un piccolo regno, Faithful, in cui il decano è l'unico signore. Noi godiamo i privilegi della "libertà". Dispongo di un al-

loggio quasi gratuito. Posso dedicarmi a commerci senza appartenere a una gilda o dover ottenere il permesso della città, per i quali dovrei pagare. E non devo versare una parte dei profitti dei miei commerci alla corporazione di Dublino.» Sorrise. «Godo di tutti i privilegi della città e non pago imposte. E tutto perché tiro questa corda.»

Al pari di tutte le antiche fondazioni del genere, la chiesa del Cristo si prendeva cura dei suoi fedeli; persone di ogni genere, dal mazziere ai componenti della corale, al più umile degli spazzini, trovavano riparo e sostentamento nelle sue nicchie. Spettavano loro donazioni ed elemosine, scarpe e abiti, cibo e legna. Quando, ardendo, le grandi candele dell'altare erano colate oltre un certo punto, Tidy aveva il diritto di sostituirle e portarsi a casa quel che restava, e la sua famiglia disponeva di candele della migliore cera senza doverle pagare. Soprattutto, c'erano le innumerevoli, piccole remunerazioni che i laici pagavano per ogni servizio da lui compiuto, il maggiore dei quali consisteva naturalmente nel suonare la campana.

«Non fa differenza, Faithful, se appartengono alla Chiesa Alta o se sono calvinisti, papisti o puritani: vogliono comunque che la campana suoni» dichiarò Tidy «e io non devo far altro che tirare questa corda. Anche un idiota potrebbe farlo. Ma è la fonte della mia fortuna.» Sebbene stesse attento a non lasciarlo trasparire, Tidy ne aveva ormai accumulata una pari a quella del dottor Pincher.

«Adesso, Faithful» concluse «arrampicandoti su questa corda arriverai a una sfera superiore. Potrai diventare un avvocato, persino un gentiluomo, e un giorno mi scruterai dall'alto in basso, da quell'umile ignorante che sono. Ma ricordati: è stata questa corda che ti avrà portato lassù.»

Mentre nella chiesa del Cristo era in corso questa paternale, il dottor Pincher, che non si era mosso da quando padre e figlio se ne erano andati, era immerso in profonde riflessioni che però non riguardavano la famiglia Tidy.

Se il dottore aveva tutte le ragioni di odiare il governatore, non era però l'unico. Il partito puritano lo odiava per la sua appartenenza alla Chiesa Alta; i coloni neoinglesi lo odiavano perché contestava loro i diritti di proprietà sulla terra. Lo stesso conte di Cork, incontrando il dottore al Trinity College, gli aveva confidato: "Un giorno o l'altro costringeremo quel dannato Wentworth ad andarsene, ve lo prometto".

In Inghilterra, Pincher lo sapeva, la situazione era diversa ma ancora più tesa: i puritani erano talmente nauseati dalla Chiesa di Carlo, che comin-

ciavano a far vela verso le nuove colonie americane, e non si trattava più solo di uno stillicidio, come nel decennio precedente, ma di veri e propri esodi. Un piccolo esercito di valenti artigiani, di agricoltori, persino di uomini istruiti salpava per sempre dalle sponde inglesi. Un peso politico ancora maggiore aveva poi la rabbia della piccola nobiltà. Grazie alle nuove imposte che era riuscito a estorcere ai tribunali, Carlo aveva considerato che, riuscendo a evitare guerre costose, avrebbe potuto fare a meno di convocare il Parlamento per deliberare nuove tassazioni. Di conseguenza, ormai da sette anni l'Inghilterra era governata solo dal re, senza l'ausilio del Parlamento, un'istituzione che aveva svolto le sue funzioni per secoli. Il Parlamento non era semplicemente una riunione di gentiluomini di campagna e avvocati: esso rappresentava le antiche libertà inglesi; per molti esponenti del solido cefo terriero che guidava la comunità era ormai evidente che re Carlo, persuaso di avere il diritto divino di fare ciò che gli pareva, era sulla via della tirannide. I gentiluomini irlandesi, pur standosene in disparte, erano consapevoli che la scena politica stava diventando incandescente.

Prima o poi, si disse Pincher, Wentworth sarebbe caduto, come sempre capitava ai governatori inglesi dell'Irlanda. Ma, aspetto ben più importante, quando finalmente qualche accadimento avesse obbligato Carlo a convocare il Parlamento, ci sarebbe stata la resa dei conti. I puritani d'Inghilterra e d'Irlanda avrebbero compiuto la loro vendetta, anche se Pincher ignorava che forma avrebbe assunto. Ma fin da adesso intendeva agire in previsione del fatidico giorno. Se lui era un nemico di Wentworth, non poteva non essere, per forza di cose, anche un nemico del re.

Pur non essendone perfettamente consapevole, il dottor Pincher aveva appena mosso il primo passo sulla strada del tradimento.

Se non fosse stato per Maurice, Brian O'Byrne non li avrebbe incontrati. Così gli aveva detto Anne. Era accaduto poco dopo la metà dell'estate. Walter Smith e sua moglie erano stati ospiti per due giorni di un mercante dei Wicklow che Walter conosceva Oltre a Maurice, li aveva accompagnati anche Orlando. Tornando a casa, il mattino dopo, avevano deciso di recarsi a Glendalough. Avevano camminato fra le antiche rovine, ammirato la torre a pianta circolare, goduto il silenzio dei due laghi montani di Saint Kevin. A mezzogiorno si erano decisi a rientrare. Le giornate erano lunghe e, anche prendendosela comoda, sarebbero arrivati a Dublino prima che calasse il buio. Avevano da poco incrociato il sentiero che portava a Ra-

thconan, quando Maurice aveva esclamato: «Rathconan! Mi piacerebbe vederla».

«Se prosegui a cavallo fino a quell'albero» aveva detto Orlando indicando una pianta a poca distanza «potrai vedere l'antica casa a torre. Ma non andare oltre, altrimenti rischieresti di essere visto da qualcuno e io non ho detto a Brian che venivo quassù.»

Naturalmente, Maurice si era spinto oltre. O'Byrne in persona lo aveva avvistato e, riconosciutolo, gli aveva fatto cenno di raggiungerlo. Poco dopo Brian era andato loro incontro e aveva rimproverato Orlando per essersi recato da quelle parti senza avvertirlo. Poi aveva invitato Walter e Anne a seguirlo. Sarebbe stato scortese rifiutare, sebbene Walter avesse spiegato che non avrebbero potuto fermarsi a lungo. Anne però aveva sorriso dicendo: «Mi piacerebbe vedere la sua casa». Nel frattempo Maurice vi si era già diretto.

Mentre si avvicinavano all'antica torre, Brian aveva scoccato a Walter un'occhiata in tralice mormorando: «La casa della tua famiglia».

«Ah.» Walter aveva fatto un mezzo sorriso.

«Comunque, a tuo figlio sembra che piaccia.»

Infatti Maurice stava tornando a cavallo dall'antica torre e aveva l'aria soddisfatta. O'Byrne aveva guardato Anne che si guardava attorno incuriosita.

«Il bestiame lo portate a pascolare lassù?» Anne aveva indicato il sovrastante, selvaggio pendio montano.

«Sì, d'estate.»

Brian ricordava molto bene la sorella di Orlando. Con lui di tanto in tanto si era incontrato, ma non aveva rivisto Anne dal porno in cui erano andati sull'isola, più di dieci anni prima. Lei era cambiata pochissimo. Qualche ruga in più, qualche capello bianco, però era sempre una donna molto attraente. Aveva qualche anno più di lui, doveva dunque essere sui quarantacinque. Ancora prigioniera, pensò tra sé, della stessa vita con il suo noioso marito.

Neppure la sua vita a Rathconan era stata molto varia. Adesso aveva una covata di figli. I due maschi studiavano con il prete, alle ragazze veniva insegnato a leggere e a scrivere. Sua moglie era morta un anno prima mettendo al mondo il settimo figlio. Lui aveva provato un grande dolore, ma un anno era passato, ed era tempo di cercare una donna che la sostituisse. Il bel Brian O'Byrne di Rathconan non avrebbe avuto difficoltà a trovare una giovane donna dei Wicklow felice di condividere il suo letto, gestire la

sua bella proprietà e prendersi cura dei suoi figli.

Su richiesta di Anne, Brian fece fare agli ospiti il giro della proprietà, e tutti apprezzarono l'antica casa di sasso e il magnifico panorama. Maurice ne fu particolarmente entusiasta. Ogniqualvolta compariva questo o quel figlio di Brian, li scrutava per vedere se avevano gli occhi verdi del padre, ma non era così. Manifestò il desiderio di salire con O'Byrne sul pendio per dare un'occhiata ai pascoli estivi, e Brian sarebbe stato ben felice di accontentarlo. Anche ad Anne sarebbe piaciuto.

«Andiamoci tutti» aveva acconsentito Walter con un sospiro sommesso. Avevano concluso il giro che era già pomeriggio inoltrato e Brian aveva insistito perché restassero a cena e pernottassero lì. Siccome era chiaro a Walter che tutti, tranne lui, lo desideravano, non gli era restato che fare buon viso a cattivo gioco.

Il sontuoso pasto serale a Rathconan era un rito collettivo. Tutti gli abitanti mangiavano assieme secondo l'antica costumanza irlandese, e spesso vicini e gente di passaggio si univano alla compagnia. Il prete benediva le vivande. Bene o male, qualcuno strimpellava un violino o, a cena finita, raccontava una storia. In quella sera d'estate si era formata una numerosa compagnia, e vennero narrate parecchie storie di Cuchulainn, di Finn, di fantasmi locali, e ci furono musica e danze.

Brian O'Byrne guardava interessato i suoi ospiti, notando che Orlando si sentiva come a casa propria e non mancava di battere il piede al ritmo della musica. Walter Smith sembrava meno a suo agio. Avrebbero dovuto essergli ben note sia le storie sia la musica, come a qualunque altro nativo d'Irlanda; eppure, sebbene il tranquillo dublinese se ne stesse seduto, sorridendo educatamente, era facile intuire che non era felice. Impossibile arguire, si diceva Brian, che quell'uomo fosse del suo stesso sangue. Invece Maurice, il bel ragazzo dagli occhi verdi, avrebbe potuto essere uno dei suoi figli. Quegli occhi era come se danzassero. Il suo volto era accaldato, e aveva già messo gli occhi su una bella contadinella. Maurice apparteneva senz'altro a Rathconan, e tutto questo, a parere di Brian, dimostrava che, al di là della stirpe di appartenenza, ognuno aveva un proprio carattere.

Quanto ad Anne, Brian l'aveva osservata per tutta la sera. Senza dubbio si divertiva, anche lei batteva il piede come suo fratello. A un certo punto, mentre gli altri danzavano, l'aveva vista chinarsi a dire qualcosa al marito; questi aveva scosso il capo e lei aveva alzato le spalle con un gesto di irritazione. Qualche istante dopo, Anne aveva chiesto a Maurice di farle da cavaliere. Si muoveva con grazia e a Brian sarebbe piaciuto ballare con lei,

ma si era detto che sarebbe stato poco saggio. Persino quando lei gli aveva indirizzato un paio di occhiate esplicite, lui aveva finto di non accorgersene.

Maurice, finito il ballo, aveva accompagnato sua madre da Brian perché gli facesse una richiesta. Anne aveva spiegato che a suo figlio piaceva tanto Rathconan, e si chiedeva se O'Byrne fosse disposto a ospitarlo per un paio di settimane.

"Ma certamente, Mwirish" aveva risposto Brian. "Sarai sempre il benvenuto. Prima però dovresti chiedere il permesso a tuo padre."

Era stato subito dopo, quando Maurice era andato a interrompere il padre intento a conversare con il prete, che O'Byrne si era reso conto che Anne Smith poteva essere sua. Lei era in piedi davanti a lui, accaldata dalla danza. Brian aveva notato con un sorriso che tutte le ragazze locali gironzolavano attorno al suo bel figlio, e Anne aveva riso e gli aveva posato una mano sul braccio. "Lo invidio perché starà quassù tra i monti con voi" aveva soggiunto guardandolo negli occhi. In quel momento era riemersa tutta l'intimità che avevano sentito quel pomeriggio sull'isola.

Lui l'aveva guardata e aveva annuito. "Mi piacerebbe che veniste con lui" aveva replicato con pacatezza e lei era diventata pensierosa.

"Non so se sarà possibile" aveva risposto nello stesso tono. "Forse..."

Con la coda dell'occhio Brian aveva notato che il ragazzo stava parlando con il padre, e questi volgeva lo sguardo nella sua direzione, un po' accigliato.

Congedatosi da Anne, Brian andò dal mercante di Dublino. «Tuo figlio» gli disse educatamente «mi ha appena chiesto se può venire a trascorrere qualche giorno con me. Qui sarà sempre il benvenuto, ma io gli ho risposto che doveva chiederlo a suo padre, non a me.»

«Sei molto gentile» replicò prontamente Walter. «Temo solo che possa esserti d'impiccio.»

«Niente affatto. Da noi arriva gente di continuo. Preferisco avere ospite lui che altri.»

«Al momento non può venire» spiegò Walter «perché deve sbrigare alcune faccende per me a Dublino.»

«Di tanto in tanto io scendo in città. La prossima volta non mancherò di farvi visita, e se in quella occasione tu lo vorrai, potrebbe unirsi a me nel viaggio di ritorno. Può venire in qualunque momento. Nel frattempo» e si rivolse al ragazzo con un sorriso «non dovresti dare a tuo padre motivo di lamentarsi di te, Mwirish, altrimenti non ti vorrò in casa mia. Puoi starne

certo.» Guardò Walter con un sorriso d'intesa. «Dico bene?»

«Senz'altro» approvò Walter con evidente sollievo.

Brian era solito alzarsi molto presto. Quel mattino notò che il cielo era di un azzurro immacolato, poco prima dell'alba.

Uscì e si recò in un punto a poca distanza dalla casa, da cui si godeva una bella vista fino alla costa e al mare. Gli piaceva assistere al sorgere del sole.

Era così intento a guardare l'orizzonte che non si rese conto che qualcuno gli si era avvicinato. Poi Anne fu al suo fianco.

«Cosa fate qui?» le chiese.

Proprio in quel momento, il contorno del sole apparve all'orizzonte. Udì Anne emettere un lieve sospiro e rimasero tutti e due ad ammirare in silenzio quello spettacolo maestoso. Brian sentì il braccio di lei sfiorare il suo.

«Vi ho visto dalla finestra» ammise lei sottovoce. «Tutti gli altri stanno dormendo. Venite spesso qua a quest'ora?»

«Sì, se il tempo è bello.»

«Ah, dev'essere piacevole.»

Lui annuì e per un istante volse gli occhi verso la casa. I raggi del sole investivano i muri, ma l'antica torre rimaneva indifferente, come se stesse ancora dormendo. Brian cinse la vita di Anne con un braccio. Lei non si scostò, non si irrigidì. Brian la guardò e Anne per un istante si girò e gli sorrise.

«Forse verrò presto a Dublino» disse Brian.

«Penso che dovreste proprio.» A quel punto un rumore proveniente da chissà dove li indusse a separarsi di scatto. Guardarono in giro, ma non c'era nessuno.

In ogni caso, Anne tornò nella stanza dove il marito dormiva, mentre O'Byrne andava a dare un'occhiata ai cavalli nella scuderia.

Nessuno si era reso conto che il rumore era stato prodotto da Orlando che aveva assistito alla scena.

O'Byrne si recò a Dublino solo alla fine di agosto. Come promesso, fece visita agli Smith e seppe con dispiacere che Walter e suo figlio erano andati a Kildare per due giorni e che sarebbero tornati nel pomeriggio. "Peccato" pensò. Era un'occasione mancata. Tuttavia, per parecchi minuti lui e Anne restarono soli in salotto. Brian la guardò, Anne fece altrettanto, poi si baciarono come se fosse la cosa più naturale del mondo. Improvvisamente udirono i passi di qualcuno che si avvicinava alla porta del salotto e ancora una volta si separarono in fretta, ma prima di andarsene Brian disse: «La

prossima volta che vostro marito se ne va, fatemelo sapere».

Una sera un messaggero giunse con una lettera di Anne in cui si diceva che Walter era nuovamente in partenza. In preda all'eccitazione, Brian O-'Byrne si preparò a partire per Dublino.

Il mattino dopo, Anne Smith, sola in casa, si chiedeva se Brian sarebbe venuto quel giorno. Era in preda a una profonda inquietudine. Che fare?

Cosa le era passato per la mente? Per quale ragione aveva permesso che le cose giungessero a quel punto? Non aveva una risposta. Se avesse potuto leggere nei pensieri di Brian, avrebbe compreso che lui aveva intuito molte cose. Ma neppure O'Byrne era in grado di valutare gli effetti di quei lunghi anni di sottomissione e rinunce, della frustrazione seguita da un senso di vuoto che a volte l'aveva invasa al punto che quasi non ricordava cosa volesse dire sentirsi viva. Da quando lui era improvvisamente comparso nella sua vita, aveva avuto l'impressione che una luce magica avesse rischiarato il mondo. La morale, persino la religione, erano state spazzate via da qualcosa che aveva la forza del destino.

Nei pochi incontri che avevano avuto fino a quel momento - sull'isola tanto tempo prima, poi a Rathconan, e persino a casa sua -, i due si erano sentiti molto vicini, gli eventi erano sembrati susseguirsi a un ritmo inesorabile. Il destino aveva fatto il suo corso e ora la situazione era quasi fuori controllo.

Questa volta aveva fatto lei stessa il primo passo. Lo aveva chiamato. Impossibile nasconderselo. Anche se adesso aveva dei ripensamenti.

Paura di venire scoperta? Non ne era certa, ma sospettava che Orlando avesse intuito qualcosa. Il giorno in cui aveva baciato O'Byrne, l'irlandese se n'era andato da poco quando era comparso Orlando con un'aria strana. Quel giorno era a Dublino, le aveva detto, ed era venuto a vedere se Walter era tornato; poi, alzando il sopracciglio, aveva chiesto: "Era O'Byrne quello che ho visto uscire?". Scioccamente, seppure per un solo istante, Anne aveva esitato. Poi aveva risposto, con una risata un po' nervosa: "Sì, è venuto a chiedere di Maurice". Aveva notato l'occhiata sospettosa del fratello, la preoccupazione nei suoi occhi. E lui era sembrato sul punto di dire qualcosa quando, grazie a Dio, lei era stata chiamata in cucina, evitando così di continuare la conversazione. Due settimane dopo, quando l'intera famiglia si era riunita nella casa nel Fingal per andare tutti insieme a messa a Malahide, Orlando non aveva detto niente, ma Anne non era certa che i suoi sospetti fossero svaniti.

Tuttavia non era stata la preoccupazione di essere scoperta dal fratello a trattenerla, bensì l'affetto per il suo gentile consorte.

La sera precedente era trascorsa all'insegna di ciò che Walter Smith amava. Tutta la famiglia era riunita a casa: Anne e Maurice, le figlie e i loro mariti, i nipoti. Avevano mangiato e bevuto, le ore erano trascorse in allegria, fra chiacchiere e giochi. Walter era apparso sempre sorridente, anche se più volte aveva fatto udire la sua irritante risatina, ma in quel clima di felicità Anne quasi non vi aveva fatto caso. E guardandolo, aveva pensato: "È un buon uomo che mi ama e che anch'io amo per la sua bontà". Quel mattino, quando si era congedato affettuosamente dalla moglie, lei lo aveva seguito con lo sguardo mentre si allontanava, e una volta rientrata si era detta: "No, non posso fargli questo". La sua vita matrimoniale non era poi così insopportabile. Doveva fermarsi, interrompere il rapporto con O-'Byrne prima che fosse troppo tardi.

Si era chiesta se spedire a Brian un altro messaggio per dirgli di non venire. Ma non era il caso, lui poteva già essere per strada. E comunque, se non era intenzionata a continuare a quel modo, doveva dirglielo in faccia. Questa, aveva deciso, era l'unica cosa da fare.

Nel primo pomeriggio era in salotto quando sentì arrivare qualcuno. Si alzò con il cuore che le batteva forte. Si avviò all'uscio, ma non era O-'Byrne.

Era Lawrence, suo fratello, che entrò in salotto e si sedette facendo capire che voleva parlarle. Per un po' si informò sulla famiglia, commentò che Anne doveva sentirsi sola quando Walter era via, e parlava in tono gentile; poi tacque. Evidentemente aveva qualcos'altro in mente. Lei attese.

«Mi sono chiesto, Anne» disse pacato «se non ci sia qualcosa di cui vorresti discutere con me.»

«Non capisco, Lawrence.» Lei si impose di non cambiare espressione.

«C'è qualcosa» continuò lui lanciandole un'occhiata inquisitoria «che vorresti confessare?»

«Ho già un confessore, Lawrence.»

«Io sono un prete, Anne. Posso raccogliere la tua confessione, se vuoi.»

«Ma io non voglio, Lawrence.»

Anne vide un'ombra di irritazione passare sul volto del fratello. Per un istante sembrava essere riapparso il vecchio Lawrence della sua infanzia, rigido e censorio. Soltanto lei avrebbe potuto cogliere quel cambiamento.

Poi il volto del gesuita si distese, e lui disse: «Come desideri, Anne, na-

turalmente. Ma poiché sono tuo fratello e ti voglio bene, permettimi di ricordarti che anni fa sono stato io a esortarti a sposare Walter anziché suo fratello. Credo che tu non l'abbia scordato».

«Mi hai detto: *"Usa la testa e non il cuore, se non vuoi provar dolore"*. Lo ricordo benissimo.»

«Be', adesso ti dico qualcosa di diverso. Ti prego, Anne, di prendere in considerazione il cuore: il cuore di tuo marito. Non puoi essere tanto crudele da spezzarglielo.» Lawrence aveva parlato con appassionata serietà, e a questo punto tornò a tacere. Assunse un'aria severa. «Qualsiasi cosa il diavolo ti abbia indotto a fare, devi fermarti subito. Tirati indietro. Sei sulla strada che porta al fuoco eterno, e se continui a seguirla, quel fuoco te lo meriterai. Ti imploro pertanto di fermarti prima che sia troppo tardi.»

Lei lo fissò in silenzio. Intuì subito che era Orlando la fonte delle sue informazioni. Il fatto che una parte di ciò che Lawrence aveva detto rispondesse al vero non lo rendeva migliore ai suoi occhi, e il fatto che lei fosse già arrivata a quella decisione non cambiava le cose. A irritarla era il fatto che Lawrence si atteggiasse a fratello maggiore.

«Di cosa mi stai accusando, Lawrence? Parla chiaro» replicò con durezza.

«Io non ti ho accusato...»

«Felice di saperlo» lo interruppe gelida. «Ho creduto che mi stessi accusando di tradire mio marito.» Nella sua voce c'era freddo disprezzo, e Lawrence se ne risentì.

«Sei pronta a giurare» chiese non senza stizza «che non hai commesso nessuna azione discutibile con Brian O'Byrne?»

«O'Byrne si è gentilmente offerto di ospitare Maurice» replicò lei in tono fermo. «Questo è tutto. E quanto alla tua insinuazione, è oltraggiosa e fuori luogo.»

«Vorrei poterti credere.»

«Adesso mi dai della bugiarda?» Anne era pallida di rabbia. «Vattene da casa mia, Lawrence, e non rimetterci piede prima di avere imparato le buone maniere.» Si alzò indicando l'uscio. «Vattene subito» ordinò. Tremava di collera.

Furibondo, suo fratello si alzò per uscire. «Ti stai comportando molto male, sorella» disse varcando la soglia.

Dopo che Lawrence se ne fu andato, Anne rimase immobile in atteggiamento di sfida. Era la stessa ragazza che in tutti quegli anni lo aveva adorato, quella cui lui impartiva lezioni del genere? Accusandola, oltretutto, di

azioni che non aveva ancora commesso e dandole della bugiarda.

"In tal caso" si disse in preda alla furia "tanto vale che lo faccia."

Era in quello stato d'animo quando, più tardi, arrivò Brian O'Byrne.

Poco dopo la visita degli Smith in settembre Orlando aveva confidato a sua moglie i timori che nutriva su Anne e O'Byrne. Scrollando la testa, aveva ammesso: "Non riesco a credere che mia sorella possa fare una cosa simile". Anche Mary era rimasta scioccata, ma forse meno del marito.

Che sua cognata avesse o no una relazione con Brian O'Byrne, per Mary la faccenda aveva un significato diverso: le faceva tornare alla mente un'idea che, nel corso degli anni, era riaffiorata di tanto in tanto.

Una sera, ai primi di ottobre, mentre sedeva sul divano accanto a Orlando, guardò il marito e disse, pacata: «Dovresti avere un erede. Ormai è evidente che io non posso avere figli».

«Io ho te, Mary, ed è una fortuna che basterebbe a qualsiasi uomo» replicò lui.

«Sei caro a dirlo. Ma a me piacerebbe che tu avessi un erede.» Nella stanza regnava il silenzio rotto soltanto dal lieve crepitio del fuoco. «Potresti avere un figlio con un'altra donna, e io lo crescerei come se fosse mio. Sarebbe un Walsh e tu potresti lasciargli in eredità la proprietà. Non avrei nulla da ridire.» Sospirò. «Sono anzi convinta che avremmo dovuto pensarci già da un pezzo.»

Orlando la fissò. «Sei una donna straordinaria» disse. Lei scosse il capo. Poi, con gentilezza, supponendo erroneamente che lei avesse bisogno di essere rassicurata, affermò: «Ti sbagli di grosso, Mary, se immagini che possa anche solo guardare un'altra donna. In tutto il mondo per me esisti solo tu».

«Io sto parlando di un figlio, Orlando.»

«Dobbiamo inchinarci alla volontà di Dio, Mary. Se non lo facessimo, la nostra vita non avrebbe senso.» Le andò vicino e le prese la mano. Poi, pensando quale sacrificio era disposto ad affrontare per amor suo, le baciò commosso le dita.

La domenica successiva andarono insieme a messa a Malahide e Mary ebbe l'impressione che Orlando pregasse con particolare intensità. Il pomeriggio, lui si diresse da solo a Portmarnock.

Mary era intenerita dalla gentilezza di Orlando, ma, rifletté, lui non le era stato di nessun aiuto.

Anne e O'Byrne furono molto discreti. Brian aveva un amico mercante che possedeva una casa in cui era stato ospite in qualche occasione, proprio nei pressi del mercato occidentale, di solito gremito di gente. Attraversando il mercato e facendo qualche acquisto, Anne poteva infilarsi in quella casa senza dare nell'occhio. Se la rispettabilissima moglie del mercante Walter Smith si assentava per qualche ora nel pomeriggio e, tornando dal mercato, faceva visita a una povera donna o si fermava a pregare in una chiesa, nessuno ci avrebbe fatto caso. Tra l'ottobre del 1637 e la primavera successiva, O'Byrne si recò diverse volte a Dublino, restandovi di solito due o tre giorni, e ogni volta lui e Anne si incontravano nel pomeriggio per fare l'amore senza destare sospetti. Una volta O'Byrne aveva incrociato Orlando per strada, gli aveva chiesto della famiglia e aveva affermato, in un tono del tutto credibile, che non aveva avuto il tempo di andare a casa degli Smith. Due volte aveva visto Walter che lo aveva salutato e lo aveva invitato ad andare a trovarli, ma Brian aveva inventato un pretesto e aveva aggiunto: "Sto ancora aspettando che mi mandi il giovane Mwirish per una settimana, un mese, un anno. Come vuoi tu".

Per O'Byrne era un'eccitante avventura. Se ne compiaceva soprattutto perché, dopo l'iniziale ritrosia, Anne si era rivelata un'amante bramosa e piena d'inventiva. Per lei, dopo avere atteso tanto, quella era stata l'unica grande passione della vita.

Un legame che però aveva dei limiti. Si vedevano solo in segreto, dietro usci ben serrati. Gli amanti non potevano vedersi in altri luoghi, neppure trascorrere insieme la notte. Ma ad Anne non importava. "L'unico posto dove vorrei essere con te, è tra i monti sopra Rathconan" gli aveva detto una volta. "Mi piacerebbe poterlo fare." Ma senza un valido pretesto, Anne sapeva che non avrebbe potuto realizzare quel desiderio.

L'occasione giunse però inaspettatamente, in primavera. Alla fine di marzo, Walter finalmente acconsentì che il figlio andasse a stare con O'Byrne per un mese. Negli ultimi tempi, Walter era apparso piuttosto preoccupato, a volte un po' depresso, sebbene assicurasse ad Anne che non era successo nulla. Era anche ingrassato e quando lei glielo faceva notare, lui sorrideva con tristezza e diceva che alla sua età era inevitabile. "Mio padre era tale e quale" diceva. Lei pensava che non fosse una spiegazione valida, ma taceva. Oltretutto Walter faceva sgobbare duramente suo figlio, e Anne fu sorpresa e felice quando lui diede a Maurice il permesso di partire.

Parlò con O'Byrne dell'eventualità di accompagnare Maurice a Rathco-

nan e restarvi qualche giorno, ma di comune accordo decisero che la cosa avrebbe destato sospetti. «Non voglio che Lawrence torni a bussare al mio uscio» dichiarò Anne.

Così O'Byrne andò a prendere Maurice e lo condusse con sé a Rathconan. «Non scenderò a Dublino per tutto il periodo che resterà con me» aveva detto ad Anne.

Una settimana prima del previsto ritorno di Maurice, a casa degli Smith arrivò un bovaro di O'Byrne per informare i genitori che il ragazzo si era rotto una gamba e che la sua partenza da Rathconan sarebbe stata posticipata.

«Penso che dovrei andare da lui, Walter» affermò Anne, e il marito si disse d'accordo. Portando con sé lo stalliere, Anne partì per Rathconan assieme al bovaro.

Trovò il figlio di buonumore. Se ne stava su una grande panca nell'atrio, con la gamba steccata. «Sono stato sciocco, sono scivolato su un sasso in un torrente montano» le spiegò «ma ora sto benissimo.»

O'Byrne però non volle sentire ragioni. «Deve rimanere immobile per una settimana. Non voglio che gli resti storta.»

Il vero problema, a quanto sembrava, era impedire ai figli minori di O'Byrne di stare continuamente addosso a Maurice.

A quattr'occhi, O'Byrne disse ad Anne: «Non sono certo che sia proprio rotta, può darsi che sia solo una brutta storta». Sorrise, poi soggiunse: «Ma ho pensato che poteva portarti quassù».

Anne rispedì lo stalliere a Dublino perché riferisse le notizie a Walter. A Rathconan, la vita era semplice: durante il giorno Anne leggeva per Maurice; la sera O'Byrne giocava a scacchi con il ragazzo; la notte Maurice dormiva in cucina, dove la cuoca poteva tenerlo d'occhio, mentre sua madre riposava di sopra, nella camera degli ospiti nella quale, quando tutti gli altri dormivano, Brian entrava di soppiatto. Una volta che Anne aveva temuto di fare troppo rumore, lui si era limitato a commentare ridendo: "I rumori non filtrano attraverso queste pareti di sasso. Stanne certa. Non sentiresti neppure il ruggito di un leone".

Nel corso della giornata, di tanto in tanto Anne andava a fare una passeggiata per sgranchirsi le gambe ma, essendo O'Byrne molto occupato, lo vedeva di rado.

La quarta sera Brian disse a Maurice: «Domani portiamo il bestiame sul monte, Mwirish. Peccato che tu non possa venire».

«Potrei venire io?» chiese Anne. «Ho sempre desiderato arrivare lassù.»

O'Byrne scoccò un'occhiata perplessa a Maurice.

«Dobbiamo essere certi che Mwirish non si muova.»

Il ragazzo sorrise. Ormai era chiaro che vedeva in O'Byrne una sorta di zio cui voleva molto bene. «Rispondo io della mia sicurezza a patto che la cuoca tenga lontani i bambini.»

Fu così deciso che Anne sarebbe salita ai pascoli montani con i bovari.

Il mattino dopo c'era un caldo delizioso. Era quasi maggio. La transumanza era un'operazione lunga, con i bovari che si lanciavano richiami e di tanto in tanto pungolavano il bestiame con i loro bastoni; e sebbene si fossero mossi di buon'ora, raggiunsero i pascoli solo a mezzogiorno. Anne pensò che ne fosse valsa davvero la pena. Attorno a loro, si allargava un vastissimo pianoro. Il cielo era azzurro, la vista sulla lontana piana costiera era magnifica. Ai loro piedi, i torrenti montani scendevano impetuosi lungo pendii fittamente alberati.

Dopo una breve sosta, alcuni bovari sarebbero tornati, e O'Byrne chiese ad Anne se voleva scendere con loro.

«Preferirei restare qui» rispose lei.

O'Byrne andò a dare un'occhiata al bestiame, accertandosi che tutto fosse in ordine poi, tornato da Anne, disse: «Si può fare una bella passeggiata a Glendalough. Ti piacerebbe?».

«Voi cosa ne pensate?» chiese Anne agli uomini rimasti.

«Un magnifico panorama. Ne vale davvero la pena» fu la loro risposta.

Così, dopo aver dato le opportune disposizioni, O'Byrne scortò cavallerescamente Anne lungo il sentiero che portava a sud. Procedeva a un passo che lei non faceva fatica a tenere. Quando furono lontani, Brian rallentò e le mise un braccio attorno alla vita, e proseguirono il cammino così, fianco a fianco.

Mentre attraversavano quegli ampi spazi e quelle gole ventose, Anne pensò che non era mai stata tanto felice in vita sua. Aveva davanti l'irto paesaggio montano, il sole le scaldava il viso, e il braccio di Brian attorno alla vita le dava una piacevole sensazione: si sentiva meravigliosamente libera. Fece una risata di pura felicità. Poco dopo mormorò qualche parola quasi senza accorgersene, e fu sorpresa quando O'Byrne le domandò che cosa intendesse dire.

«Hai detto: *"Usa la testa e non il cuore"*» le ricordò.

«Davvero?» Rise. «L'ha detto una volta mio fratello. Ma aveva torto.» Non si era mai sentita così viva.

Dopo un paio di miglia di cammino raggiunsero il sito. Un recesso lungo

una scarpata costituiva una sorta di rifugio erboso sulla riva di un torrente, protetto e nascosto da massi e alberi. Senza chiedere l'aiuto di Brian, Anne scese fino all'acqua, si sfilò le scarpe e vi infilò i piedi nudi. Era più fredda di quanto si aspettasse e quando uscì i piedi le pizzicavano. Rise, poi fece qualche passo verso il riparo tra le rocce. Sentiva l'erba sotto le dita dei piedi. O'Byrne stava seduto su un masso sovrastante e la guardava.

Lei si girò e si abbassò una spallina dell'abito. Un istante dopo era nuda. Respirò a fondo e sentì la lieve carezza della brezza sul seno. Chiuse gli occhi. L'aria dolce le sfiorava la schiena, le gambe, ogni parte del corpo. Ebbe un fremito. Poi guardò Brian, ancora seduto in silenzio sul masso a fissarla. Anne sorrise. «Perché non vieni qui?»

Lo guardò scendere senza difficoltà. Era forte, si disse, ma agile come un gatto. Poi fu di fronte a lei, e poté sentire il profumo della sua pelle.

«Devo spogliarti?» gli chiese allegra.

Lui sorrise. «Hai voglia di farlo?»

«Sì.»

Era la prima volta che facevano l'amore all'aperto. Anne trovò piacevole il contatto con il duro terreno, con i lunghi, rigidi steli che le lasciavano impronte e macchie verdi sulla pelle.

L'aria era impregnata del profumo dell'erba, il suono argentino dell'acqua faceva da sottofondo. A un certo punto, mentre rotolavano a terra, per poco non caddero in acqua, ed entrambi scoppiarono a ridere. Fecero l'amore per più di mezz'ora.

Poi, sulla via del ritorno, Anne ebbe l'impressione che lì, negli spazi ampi e selvaggi dei monti Wicklow, dentro di lei fosse accaduto qualcosa di straordinario: come se quel giorno la sensazione di vuoto e la rabbia che per tanti anni le aveva inaridito l'esistenza si fossero dileguate, e lei fosse di nuovo libera e vitale.

Due giorni dopo, un attento esame alla gamba di Maurice convinse tutti che probabilmente si trattava di una distorsione alla caviglia o di uno stiramento, ma l'osso non era spezzato. Così, dopo un'ultima notte con l'amante, Anne partì con il figlio per Dublino.

«Verrò da te fra tre settimane» le promise in segreto O'Byrne.

«Non so come riuscirò a stare così a lungo senza vederti» replicò Anne.

Lungo la strada, ringraziò il destino per averle fatto incontrare O'Byrne, e che suo marito non sospettasse nulla.

In una calda giornata di luglio del 1638 Walter Smith ebbe una sorpresa.

Era appena uscito dall'ufficio postale in Castle Street, dove aveva spedito una lettera a un mercante di Londra, quando incontrò Orlando. L'ufficio postale era una delle migliorie apportate da Wentworth, uno dei concreti benefici del saldo governo inglese, come del resto i lampioni che adesso illuminavano nottetempo le buie strade della vecchia Dublino e il recentissimo teatro di prosa. Ma i modi bruschi del governatore avevano offeso molta gente e i suoi tentativi di mettere le mani su altre terre di proprietà dei veteroinglesi del Leinster e del Galway gli avevano fatto perdere molti amici tra i cattolici, sicché Walter Smith restò alquanto sorpreso quando suo cognato gli si avvicinò e osservò in tono allegro che la situazione politica stava migliorando.

«Cosa intendi?» chiese Walter.

«Oh, sto pensando alla Scozia» spiegò Orlando, come se fosse cosa ovvia, mentre agli occhi di Walter non lo era affatto.

Per gran parte degli inglesi, l'ultimo anno di governo era stato disastroso.

Re Carlo non riusciva a capire neppure il paese da cui veniva la sua famiglia. Gli scozzesi avevano detto senza mezzi termini a sua nonna, la regina Maria di Scozia, che volevano a ogni costo una chiesa presbiteriana. Era quindi una follia pensare che fossero disposti ad accettare le funzioni religiose della Chiesa Alta che era stata imposta all'Inghilterra e all'Irlanda. Ma era proprio ciò che re Carlo aveva di recente tentato di fare. Se il dottor Pincher era rimasto scioccato dal rituale papista nella chiesa del Cristo, gli scozzesi si erano sentiti oltraggiati quando il sovrano aveva ordinato che lo stesso rituale avesse corso nel loro paese. C'era stata una sollevazione nella cattedrale di Edimburgo, c'erano state manifestazioni di disappunto in tutta la Scozia. A quelle vivaci proteste, Carlo si era mostrato sordo. Lui era il re, e dunque non poteva che avere ragione. Nella primavera del 1638 gli scozzesi, dal più ricco aristocratico al più umile zappaterra, avevano dato vita al grande movimento di protesta guidato dal National Covenant, la Convenzione nazionale, e la Scozia era ormai divenuta incontrollabile. Carlo adesso tentava di reclutare un esercito con cui marciare verso nord, contro gli aderenti alla Convenzione.

«Non ti rendi conto» disse Orlando a Walter «che per noi può essere una buona notizia?» Innanzitutto, spiegò, avrebbe indotto il governo inglese a distaccarsi ulteriormente dai puritani, fra cui c'erano i presbiteriani dell'Ulster, molti dei quali scozzesi. «Può darsi» continuò «che il re arrivi a pentirsi delle colonie protestanti in Irlanda.» Fece inoltre notare che ciò avrebbe indotto il re a sentirsi più che mai grato per il solido supporto degli in-

glesi cattolici d'Irlanda. «Per i veteroinglesi questo è il momento, caro Walter, di ricordare al re che sono amici leali.»

«Credi che sia disposto a maggiori concessioni?»

«Vedo che non mi hai capito, Walter» replicò Orlando. «Mi riferisco a ben altro. Non escludo, se questi disordini con i protestanti continueranno, che il re giunga al punto di restituire il controllo dell'Irlanda a noi veteroinglesi. Alle vecchie famiglie nobiliari di cui può fidarsi.» Sorrise. «E noi cattolici potremmo tornare a riavere l'Irlanda, se sapremo giocare bene le nostre carte.»

A Walter sembrava che suo cognato fosse un po' troppo ottimista. Ma chi poteva dirlo? Già in precedenza si erano verificati capovolgimenti politici, e poteva darsi che Orlando avesse ragione. Intanto erano giunti alla chiesa del Cristo.

«Vuoi venire a casa nostra?» chiese Walter.

«Mi piacerebbe, ma ho un appuntamento.»

«Porterò i tuoi saluti ad Anne» disse Walter.

«Ah, ti ringrazio di cuore» replicò prima di andarsene.

Walter proseguì lentamente verso casa. Non c'era dubbio, dovette ammettere, che nell'ultimo anno era piuttosto ingrassato, ma si sentiva comunque in forma. Anzi, quei chili in più lo facevano sentire meglio. A volte, quando era solo, gli sembrava che il suo corpo fosse un amico capace di tenergli compagnia e, proprio come doveva fare un buon amico, di proteggerlo dalle aggressioni di un mondo crudele.

Peccato che Orlando non lo avesse accompagnato a casa, perché lui voleva molto bene a suo cognato. Ma non era sorpreso: da lungo tempo aveva notato la strana ritrosia di Orlando a incontrare Anne. Quando gli chiedevano di andare da loro, accampava scuse, come aveva fatto quel giorno, assicurando che l'avrebbe fatto molto presto. Quando poi faceva loro visita, sebbene salutasse la sorella con un bacio, nei suoi confronti era sempre piuttosto freddo. Walter aveva notato che a volte, senza rendersene conto o quando pensava di non essere visto, Orlando le scoccava occhiate di compassione o forse di preoccupazione. E se stavano insieme senza parlare, in quel silenzio Walter avvertiva un certo disagio. Anche l'altro cognato, Lawrence, si comportava in modo strano, come se una sorta di disagio velasse la cortesia del gesuita. D'altronde era perfettamente comprensibile. Loro pensavano che lui non sapesse.

Ma Walter sapeva. L'aveva capito fin quasi dal principio. Ricordava perfettamente, anche se era trascorso molto tempo, la sera in cui aveva notato

che sua moglie lo guardava pensierosa. Non che fosse la prima volta, ma lo aveva colpito l'occhiata che Anne gli aveva rivolto. Non era stata né critica né ostile, era come se lei fosse intenta a contemplarlo da una certa distanza. Forse lei si stava chiedendo come lui avrebbe reagito in una situazione come quella. Che stesse valutando certi lati del suo carattere?

Era lo sguardo con cui si osserva una persona mentre la si paragona a qualcun altro o magari si tenta di stabilire quali sentimenti suscita in noi. Certo, erano considerazioni sulle quali era inutile soffermarsi. Ma, quali che fossero i pensieri di Anne, le sue occhiate rivelavano che un segreto distacco era avvenuto: tra loro si era creata una frattura. Walter se ne rendeva conto, ma non diceva nulla. Del resto, che cosa avrebbe potuto dire? Comunque, nei giorni e nelle settimane successivi era stato in guardia, e aveva visto.

Aveva visto come si guardava allo specchio, e non lo faceva per il marito. E gli improvvisi gesti di impazienza quando lui le diceva qualcosa. Atteggiamenti che non erano da lei. A volte sembrava preoccupata, con la mente altrove. Altre il suo corpo risplendeva di nuova bellezza. Inoltre, Walter aveva notato il comportamento di Lawrence e di Orlando. Eppure Walter non era riuscito ad ammettere la realtà, finché, un giorno, si era deciso a seguire Anne fino al mercato occidentale e l'aveva vista entrare in una casa e rimanervi a lungo. Più tardi scoprì che aveva incontrato O-'Byrne.

Persino allora, per qualche tempo, non era riuscito a crederci davvero. La sua devota, virtuosa moglie che si comportava in quel modo? Per parecchi giorni era rimasto sbalordito e scioccato. Doveva avere un aspetto terribile, perché, quando Anne era rientrata un pomeriggio, lo aveva guardato sorpresa e gli aveva chiesto in un tono a metà fra l'allarmato e lo spazientito: "Stai bene? Mi sembri uno spettro". Walter le aveva risposto che era stanco e aveva finto di essere irritato per qualche problema d'affari. Dopodiché era stato ben attento a nascondere i suoi sentimenti. Non era ancora pronto a un confronto, e voleva prendersi un po' di tempo per analizzare la situazione con la massima obiettività.

Anne aveva forse intenzione di fuggire con O'Byrne? O magari l'avrebbe fatto se lui le avesse forzato la mano? Non lo credeva. Anne era una donna discreta, difficilmente si sarebbe esposta al disonore e di sicuro non voleva turbare i suoi figli, soprattutto Maurice che viveva ancora in casa, compiendo un atto del genere. Eppure, ricordava Walter a se stesso, lui non avrebbe mai pensato che fosse capace di fare quel che aveva fatto. E avreb-

be potuto, lui, metter fine alla tresca, affrontando uno dei due amanti? Forse sì. Dicendo ad Anne che O'Byrne era un uomo più giovane, che ben presto si sarebbe cercato un'altra moglie; per lui quello era un semplice interludio. E poi? Avrebbe avuto in casa una moglie piena di risentimento nei suoi confronti. Moltissimi uomini, supponeva, avrebbero preferito così, ma per Walter non sarebbe stato facile.

La amava, ma non aveva mai scordato che Anne era stata innamorata di suo fratello, non di lui. In tutti quegli anni si era sforzato di essere un buon marito, di farsi voler bene, e pensava di esserci riuscito. Anne aveva detto che lui la rendeva felice, ma adesso Walter sapeva che era una bugia. Aveva fallito e sua moglie, per delicatezza, gli aveva nascosto per tutto quel tempo che non lo amava come lui amava lei. Che cosa pensava davvero Anne?

La colpa era senza dubbio di Walter. Anne non era una donna volubile. Su questo non c'era dubbio. Era retta e buona. Era tutto ciò che una moglie e una madre doveva essere. Lui l'amava appassionatamente, ma sembrava che lei non lo ricambiasse, una pena che a Walter riusciva quasi insopportabile.

Non c'era anima viva con cui potesse parlarne. Della sua famiglia d'origine non era rimasto nessuno, e certamente non poteva confidarsi con i suoi figli. Non lo avrebbe mai sfiorato l'idea di disonorare la madre ai loro occhi. La famiglia di Anne era evidentemente al corrente, e che figura avrebbe fatto lui, il marito, se si fosse presentato piagnucolando alla loro porta perché lei gli era infedele? Era troppo orgoglioso per fare una cosa simile. No, doveva sopportare la sua angoscia e la sua rabbia da solo.

Perché era rabbia il sentimento che provava. La rabbia di un uomo che si sente ingannato: schernito da sua moglie, da O'Byrne e persino, in un certo senso, da Lawrence e da Orlando che conoscevano la verità. E quella rabbia poneva limiti al suo amore. La tresca non era ancora di pubblico dominio, di questo era quasi certo. I fratelli di Anne potevano saperlo, ma era assai improbabile che avrebbero raccontato in giro il vergognoso segreto della sorella. Ne era al corrente qualcuno degli O'Byrne? Con ogni probabilità no e, se la sua supposizione era giusta, O'Byrne si sarebbe mostrato discreto. Comunque, se la faccenda fosse diventata di pubblico dominio, se tutta Dublino ne fosse stata messa al corrente, e quindi anche i suoi figli, allora, per quanto lui amasse la moglie, l'avrebbe cacciata da casa sua. Di questo Walter era certo.

Se invece la tresca fosse rimasta segreta, poteva esserci ancora un bar-

lume di speranza per loro? Quando fosse finita, come lui era certo che sarebbe successo, e Anne avesse ripreso la vita di prima, cosa avrebbe dovuto fare Walter? Come si sarebbe sentito? Era possibile che Anne ricominciasse ad amarlo o, perlomeno, ad apprezzarlo? Perché questo almeno pensava di meritarlo. Rifletté: una sola parola, se fosse stata sincera, sarebbe bastata.

Di solito erano le mogli ad aspettare il ritorno dei mariti in giro per il mondo, ma Walter sapeva che in certi casi i ruoli potevano essere rovesciati. Per il momento, dunque, per il bene dell'intera famiglia, avrebbe finto di non sapere nulla. Seppure saltuariamente, avevano rapporti sessuali, ma se la sera Walter diceva di essere stanco, Anne pareva non preoccuparsene affatto. Le loro esistenze continuavano tranquille come al solito. A volte, a letto al fianco di lei, Walter aveva l'impressione di sentire l'odore di un altro uomo sulla sua pelle, nei suoi capelli, ma chiudeva gli occhi e fingeva di dormire.

Un'altra cosa tuttavia lo amareggiava, ed era il fatto che Maurice amasse O'Byrne. Naturalmente si era accorto che il ragazzo ne era affascinato. Il bell'irlandese con i suoi stessi occhi verdi non poteva non attrarlo ma, si diceva amaramente Walter, persino suo figlio aveva visto in O'Byrne una persona migliore di suo padre. Era stato un atto di estrema rassegnazione, quello che aveva compiuto permettendo al ragazzo di andare da O'Byrne. "Anche Maurice vuole lasciarmi" aveva pensato "e io che posso fare? Posso biasimarlo per questo?" Ma quando Anne l'aveva raggiunto con un pretesto, Walter era stato sul punto di esplodere. A trattenerlo era stata soltanto la consapevolezza che, se avesse sollevato delle obiezioni, avrebbe finito per dirle che sapeva la verità e sarebbe stata la fine. Quindi era rimasto zitto per proteggere la sua famiglia, anche se non era certo che, una volta che lei fosse tornata a casa, fra loro ci sarebbe stata ancora dell'intimità.

In seguito, però, aveva continuato a vivere giorno per giorno, a occuparsi dei suoi affari e, verso sera, si accomodava nella poltrona in salotto e avvertiva che, in silenzio, il suo corpo ingrassava per potersi difendere meglio dalle frecce acuminate del dolore. Con la moglie era pacato e gentile, a volte la teneva d'occhio e si chiedeva se lei si fosse accorta che lui sapeva. Ma alla fine restava solo l'infelicità. Lei non vedeva perché non voleva vedere, e non voleva vedere perché non le importava, e se non le importava era perché amava un altro. Quello era il circolo vizioso della vita di Walter che intanto ingrassava.

Quando rientrò, la casa era silenziosa.

I domestici stavano lavorando in cucina, Anne e Maurice erano usciti. In un'altra occasione si sarebbe seduto in poltrona concedendosi magari una breve dormita; ma dopo la conversazione con Orlando non sarebbe riuscito a prendere sonno e, frugando nella mente alla ricerca di qualcosa da fare, decise di andare in soffitta a dare un'occhiata ai documenti della gilda riposti nel forziere. Per anni aveva pensato di metterli in ordine, ma non l'aveva mai fatto. Borbottando, salì la scala.

La soffitta era molto ampia, con il tetto a travi, e persino d'inverno l'aria lassù era calda e asciutta. Walter era molto fiero di essere in possesso di tutti quei documenti. Gran parte dei bilanci della gilda erano stati sottratti da Wentworth e affidati a una nuova gilda protestante istituita appositamente. Ma Walter era riuscito a conservarne una parte, e non aveva intenzione di farseli portare via. Il grande forziere bordato di ottone era in mezzo alla stanza; con cura Walter aprì le tre serrature con tre chiavi diverse. Suo padre aveva conservato quelle carte come se fossero reliquie, e Walter aveva sempre pensato di passarle un giorno in rassegna.

In fondo alla soffitta c'era una finestrella chiusa da imposte. Le aprì e lasciò entrare il sole. Trascinò il forziere fino al grande rettangolo di luce e, sedutosi sul pavimento, iniziò a estrarne il contenuto.

Come si era aspettato, si trattava per lo più di registrazioni di transazioni minori: versamenti, contratti con artigiani per la beneficenza della confraternita e la cura delle tombe. Niente di interessante. Continuando a frugare, gli capitarono fra le mani documenti assai antichi, e Walter si ritrovò nel regno di Elisabetta, della cattolica Maria, del re bambino Edoardo VI. A quei tempi, gli pareva di vederlo, un calice e alcuni candelieri della gilda e altri oggetti religiosi di valore erano stati portati via e messi al sicuro altrove, nel caso in cui i protestanti avessero tentato di impadronirsene. Quando iniziò a esaminare i fascicoli relativi al regno di Edoardo VIII, gli cadde sott'occhio un documento assai diverso. Era redatto su carta spessa, accuratamente piegato e sigillato con cera rossa, evidentemente intatta. Lo tirò fuori e lo guardò alla luce. Analizzando il sigillo, si disse che poteva essere stato apposto da qualcuno della famiglia Doyle. Sul lato esterno, vergate in una bella grafia che lui credeva di aver già visto in precedenza, lesse queste parole:

DEPOSIZIONE DI MASTRO MACGOWAN
RIGUARDANTE IL PASTORALE.

Si chiese cosa volesse dire. Senza dubbio si trattava di un arnese appartenente alla gilda. MacGowan doveva far parte di una delle famiglie di mercanti e artigiani di Dublino. In ogni caso, qualcuno aveva ritenuto che il documento fosse abbastanza importante da sigillarlo. Naturalmente molte altre lettere e documenti erano stati sigillati, ma la faccenda pareva comunque interessante.

Doveva rompere il sigillo? Non c'era ragione per non farlo. Era lui il custode del forziere, e probabilmente quel documento risaliva a un secolo prima. Passò il dito sulla cera.

«Walter?»

Si voltò, sorpreso di non averla udita salire la stretta scala, e adesso sua moglie era lì, a guardarlo incuriosita.

«La porta della scala della soffitta era aperta» disse. «Mi sono chiesta perché. Cosa stai facendo?»

«Do un'occhiata a certe vecchie carte.» Un anno prima le avrebbe mostrato i documenti che aveva trovato. Adesso invece li lasciò ricadere nel forziere. «Perché? Mi stavi cercando?»

«Sì.» Esitò, guardandolo, e per un istante a Walter sembrò di notare la stessa occhiata che aveva colto la prima volta in cui aveva percepito che tra loro si era creato un vuoto, una distanza. Adesso lo stava scrutando, e allora Walter si avvide di qualcosa d'altro. Anne cercava di nascondere, senza però riuscirci, la sua paura.

«Per quale ragione?» chiese pacato.

«Vieni in salotto. Non possiamo restare qua.»

Walter non si mosse. «Cattive notizie?»

«No, non cattive, penso.» Gli sorrise, ma nei suoi occhi c'era ancora una traccia di paura. «Buone notizie, Walter.»

«Perché non me le dici?»

«Andiamo giù.»

«No» replicò, gentile ma deciso. «Qui ho da fare. Vorrei che me ne parlassi subito.»

Anne rimase un attimo in silenzio, poi disse: «Avremo un altro figlio, Walter. Sono incinta».

Ci fu ragione di rallegrarsi alla fine del gennaio 1639, quando Anne mise al mondo senza problemi un figlio maschio. Tutti i familiari andarono a farle visita, e le sue figlie, che le erano rimaste accanto durante la gravidanza, compiaciute e divertite per l'inaspettata fortuna dei loro genitori, si

presero cura della sua salute. Schernivano il padre per il suo vigore sessuale, e lui stava allo scherzo e incassava le battute con allegria.

In agosto Walter era andato a trovare Lawrence con il quale aveva avuto una lunga e franca conversazione. "Ti parlo per l'onore di tua sorella" aveva concluso "per amore dei miei figli e anche per la mia dignità." E il gesuita lo aveva ascoltato con stima e aveva accettato tutte le sue richieste. Da allora, sia Lawrence sia Orlando avevano ripreso a frequentare regolarmente la casa. Davanti a quel nucleo familiare così compatto, nessuno era passato per la mente, perlomeno a Dublino, che il frutto del grembo di Anne Smith potesse essere di un uomo che non fosse suo marito.

Per Anne, i mesi della gravidanza erano stati uno strano miscuglio di gioia e di solitudine. La conversazione con Walter in soffitta era stata una recita. In precedenza era andata a fare una passeggiata per prepararsi, per ripassare il copione.

"Dev'essere stato in aprile, immediatamente prima che Maurice si facesse male" aveva detto.

"Ah." Walter aveva studiato il forziere, con un'espressione in cui non c'erano né piacere né pena. "Può darsi."

Non l'aveva guardata. Lentamente, con aria quasi assente, aveva riposto a una a una le carte, poi con cura aveva chiuso le tre serrature. Solo allora si era alzato e l'aveva fissata in viso, scoccandole un'unica, terribile occhiata che diceva, senza possibilità di equivoco, che sapeva tutto. E sotto quell'occhiata lei aveva tremato.

"I nostri figli saranno lieti di sapere che avremo un altro bambino." Walter lo aveva detto in tono tranquillo, ed era stato assieme un atto di compassione e un ordine. Anne non avrebbe saputo dire se avesse provato sollievo o piuttosto la fitta lancinante di un coltello che le trafiggeva il cuore. Mentre lui la guardava dall'alto in basso, aveva pensato: "Buon Dio, è terribile. Terribile e nello stesso tempo giusto". Non si poteva non ammirarlo. E lei lo ammirava, ma non provava nient'altro. Vedeva in lui, come mai prima di allora, l'uomo bello e nobile che in realtà era. Ma non sentiva nulla. Riusciva a pensare solo a Brian O'Byrne. Il figlio era di Brian, ne era certa.

Mentre dentro di lei il bambino cresceva, aveva pensato continuamente a O'Byrne. Aveva fantasticato su di lui e sulla sua casa, lassù tra i monti, e quanto avrebbe voluto che fosse al suo fianco, che la toccasse, che sentisse la piccola vita nel suo ventre, condividendola con lei. La sua assenza era

una sorta di tormentoso dolore. Avrebbe voluto scrivergli, e aveva coperto di poterlo fare tramite il nuovo ufficio postale. Facendo sembrare la lettera una sorta di comunicazione d'affari, gli aveva inviato un messaggio scritto accuratamente, chiedendogli di venire al più presto a trovarla a casa di Smith il mercante. E poi aveva atteso.

"Usa la testa e non il cuore" come avrebbe detto Lawrence. Non aveva tenuto conto del tormento della separazione e dell'incertezza; eppure, si era detta, avrebbe rifatto tutto daccapo, per provare il senso di piena libertà che quel rapporto le aveva assicurato, per la nuova gioia che aveva portato nella sua vita. Si rendeva conto dell'aspetto grottesco della faccenda: la sua gioia dipendeva esclusivamente dalla accondiscendenza del marito, ma non si sentiva in colpa per questo. La vita era quella che era, e non c'era niente da aggiungere.

Finalmente era venuto, assieme a Maurice. Brian aveva atteso astutamente in un luogo della città dove sapeva che il figlio di lei sarebbe passato, e quando il ragazzo l'aveva visto aveva gridato di gioia e lo aveva portato a casa. Rimasti soli per un momento, lei gli aveva ricordato: "Il figlio è tuo. Lo so". E lui aveva sorriso. "Avevo sognato di fuggire con te" gli aveva detto ancora. "Fuggire tra i monti con te secondo l'antica costumanza irlandese."

"E saresti capace di farlo." O'Byrne aveva fatto una risatina. "Potresti, se volessi. Penso che tu sia ancora più pazza di me."

"Forse lo farò."

Le aveva passato una mano affettuosa tra i capelli. "Tu stai meglio qui."

Anne lo aveva guardato dubbiosa. "Ma tu mi ami?"

"Hai la memoria così corta?" aveva scherzato scompigliandole i capelli.

"Sto diventando enorme."

"Sei magnifica." Lo aveva detto con sincera partecipazione, per poi aggiungere a mezza voce: "Sai, sei così bella. Ma così bella...".

Avevano udito Walter rientrare. Brian le aveva dato un lieve bacio ed era uscito dalla stanza. Lei lo aveva sentito parlare con Walter nel corridoio mentre gli esprimeva le felicitazioni di rito. E Walter che rispondeva con voce pacata ma ferma: "Adesso lei è con la sua famiglia".

Anne aveva avuto la certezza che O'Byrne non avrebbe mai più rimesso piede in quella casa.

"Sei così bella." Quelle vuote parole le avevano arrecato gioia e conforto nelle settimane successive. Quando il bambino era nato, tutti erano stati felici. Maurice in particolare aveva osservato attentamente il piccolo per ve-

dere se aveva i suoi stessi occhi verdi.

"I neonati molto spesso i primi giorni di vita hanno occhi azzurri" gli aveva detto lei. "È impossibile all'inizio essere certi del colore." Ma gli occhietti del piccolo non erano verdi. Erano proprio azzurri.

Fu solo qualche tempo dopo il parto che Anne si rese conto che c'era qualcosa che non andava.

Nella primavera del 1639, il governatore Wentworth riteneva di avere in pugno l'Irlanda e aveva dunque ragione di sentirsi soddisfatto. Era vero che non aveva realizzato tutto ciò che avrebbe voluto: le colonie non erano infatti le ordinate comunità protestanti che avrebbero dovuto essere. Inoltre gli ambiziosi progetti nel Galway non erano neppure stati avviati, e quando si recava in casa di qualsiasi mercante o artigiano di Dublino, oppure di un gentiluomo di campagna, sentiva di essere oggetto di scurrili libelli. Ma quella era un'epoca fertile in fatto di libelli, e Wentworth poco si curava di essere odiato allo stesso modo da cattolici e protestanti. Non aspirava alla popolarità. Si preoccupava solo di racimolare quattrini per il re. "È necessario essere meticolosi" amava dire. "Scrupolosi." E senza dubbio aveva dimostrato di essere tale. Che in Irlanda lo detestassero pure, purché continuassero a temerlo, e l'isola restasse tranquilla, cosa che non si poteva certo dire degli altri territori sotto il controllo del sovrano.

I tentativi di re Carlo di sottomettere gli scozzesi si erano rivelati disastrosi. Poiché alla Convenzione era stato stabilito che mai avrebbero accettato qualcosa di simile alla Chiesa papale di Carlo, gli scozzesi avevano avanzato le loro richieste.

Carlo aveva dato in escandescenze, poi aveva tentato di negoziare. Gli scozzesi erano rimasti impassibili. "Gli piacerebbe costringerci all'obbedienza, ma non ne ha il potere" avevano concluso a ragione. E non avevano piegato la schiena. Di conseguenza, nella primavera del 1639 Carlo aveva deciso di dare una prova di forza. Aveva cominciato a reclutare truppe, aveva tentato di trovare gentiluomini disposti a comandarle. Cosa che era risultata tutt'altro che facile.

In un mite giorno di aprile, lungo l'antica banchina del legname, la gente che assisteva all'arrivo di passeggeri da una nave ancorata sul fiume vide qualcosa di singolare: intenta a scendere con sorprendente agilità da una barca esattamente nel punto in cui quarant'anni prima aveva messo piede per la prima volta sul suolo irlandese, era apparsa l'alta figura allampanata

del dottor Simeon Pincher, come sempre vestito di nero. Ma quel giorno, al posto del rigido cappello puritano che di solito aveva in testa, Pincher sfoggiava una sorta di straccio floscio che qualche tempo dopo sarebbe stato chiamato *tam-o'shanter*, "berretto scozzese". E quando il barcaiolo, sperando in una mancia, gli aveva chiesto: "Tutto bene, signore?", lui aveva risposto con voce allegra e un accento che il barcaiolo avrebbe giurato essere scozzese: "Ah, sì, amico, abbastanza bene".

Il dottore era stato in Scozia.

Erano in molti, al Trinity College, a essere persuasi che Pincher fosse diventato un po' eccentrico. Niente di male, in questo. Ci si aspettava che gli anziani insegnanti universitari fossero stravaganti, per cui la vista del bizzarro copricapo suscitò sorrisi compiaciuti fra gli studenti che lo videro entrare nell'istituto e dirigersi al suo alloggio. E se l'agitatore calvinista che anni prima aveva sobillato la congregazione della chiesa del Cristo adesso pareva un innocuo personaggio un po' strampalato, a Pincher andava benissimo.

Prima di giungere al suo alloggio, il dottore mandò un galoppino a fare due commissioni: la prima era farsi consegnare una torta dalla moglie di Tidy; la seconda, trovare Faithful Tidy e ordinargli di andare da lui alle quattro in punto. Non appena in casa, Pincher si versò un bicchierino di brandy e si sedette allo scrittoio.

Faithful Tidy arrivò in perfetto orario, obbedendo ai precisi ordini di suo padre, che gli aveva suggerito di assecondare il dottore. Gli fu evidente, non appena mise piede nel Trinity, che Pincher, per il fatto di averlo raccomandato personalmente, lo considerava ormai alle sue dirette dipendenze. Il giovane, che in segreto continuava a chiamare l'erudito dottore "l'Inchiostrato", non era molto felice di fargli da servitore, ma il padre gli aveva consigliato di essere paziente.

"Con quale frequenza ti convoca, Faithful?"

"Forse una volta alla settimana."

"Non è poi tanto spesso. Tu gli devi qualcosa. E bada di comportarti con buona grazia." Il padre aveva fatto un cenno di assenso. "Può darsi che sia invecchiato, Faithful, e non sia più l'uomo di un tempo, ma prima o poi potrebbe esserti utile, se lo servi a dovere."

Negli ultimi tempi, Faithful aveva avuto un ulteriore motivo per lamentarsi. "Mi ha fatto portare certe lettere in una casa accanto a San Patrizio, con l'ordine di lasciarle sulla soglia."

"Non ci vedo niente di male."

"Lettere sigillate. Indirizzate a mastro Clarke."

"E cosa c'è di strano?"

"Non ho mai visto questo tale. Le ho lasciate lì. Una volta ho chiesto a un vicino chi fosse mastro Clarke, e lui mi ha risposto che non lo aveva mai sentito nominare. C'è qualcosa di sospetto, secondo me. Un giorno mi piacerebbe aspettare per vedere chi ritira le lettere, oppure rompere il sigillo e leggerne una."

Quelle parole avevano messo il padre in grande agitazione. "Non farlo, Faithful. Non sono faccende che ti riguardano. E se dovesse esserci qualcosa di sospetto, meno ne sai e meglio è." Aveva scrutato attentamente il figlio. "Tu porti una lettera del dottor Pincher del Trinity College. Ignori il contenuto o chi sia il destinatario. Non stai facendo niente di male. Capito?"

"Sì, papà."

Pincher, alle quattro in punto di quel pomeriggio, mise in mano a Faithful una lettera indirizzata al fantomatico mastro Clarke, con l'ordine di portarla al solito posto. Il giovane si mise subito in cammino.

Dopo che se ne fu andato, Pincher si alzò, si stiracchiò, si verso un bicchiere di vino e si tagliò una bella fetta di torta.

Sentiva di essere in pace con il mondo.

Il suo viaggio in Scozia era stato un grande successo. A Edimburgo aveva incontrato molti dotti predicatori e gentiluomini presbiteriani. Gli erano piaciuti e aveva apprezzato anche il posto, al punto che si era detto: "Qui avrei dovuto venire, quando ero giovane, invece che a Dublino". E gli era ben presto parso evidente che la grande Convenzione nazionale alla quale gli scozzesi avevano prestato giuramento, era un notevole strumento politico. Sebbene il re stesse marciando verso nord con i seguaci che era riuscito a raccogliere, gli scozzesi non ne erano affatto impauriti.

"Dio è dalla nostra parte" dicevano a Pincher. "E anche i numeri lo sono."

Oltretutto era chiaro che quei gentiluomini erano stati, ed erano tuttora, in rapporti epistolari con alcuni puritani in Inghilterra. Per il re non sarebbe stato facile trovare sostenitori tra i suoi sudditi inglesi contro gli appartenenti alla Convenzione scozzese, e Pincher era tornato più che mai deciso a continuare la sua guerra segreta.

Il documento di cui Faithful Tidy si era fatto latore sarebbe stato raccolto da una terza persona il cui nome non era Clarke, e anonimamente consegnato a uno stampatore. Di lì a pochi giorni sarebbe ricomparso a Dubli-

no, nelle colonie dell'Ulster e in molti altri luoghi, questa volta in forma di piccolo, energico libello. Ormai anziano, Pincher si era scoperto divulgatore. Il suo scopo era attaccare nientemeno che il governatore in persona.

Pincher sarebbe stato in pericolo se si fosse venuto a sapere che era lui l'autore? Forse sì. Era ben noto che in Inghilterra agli scrittori sediziosi venivano tagliate le orecchie. Ma Pincher non se ne preoccupava. Benché avesse vissuto a lungo, la sua era stata un'esistenza all'insegna della rinuncia a ogni ambizione. La sua missione elettiva consisteva nell'accendere e fare splendere in Irlanda la pura fiamma della fede calvinista, facendosi araldo della parola di Dio e della causa puritana e combattendo i mali del papismo. Stava ben attento a non prendersela con il re, ma non esitava a insultare e a maledire Wentworth.

La situazione era adesso assai complessa e pericolosa, e la sua visita in Scozia era stata per lui fonte di incoraggiamento. In quel paese, infatti, aveva creduto di scoprire un potenziale alleato. Cosa sarebbe successo se i presbiteriani dell'Ulster, molti dei quali erano scozzesi, avessero dato vita a una Convenzione come quella dei loro compatrioti d'oltremare? Ci sarebbero stati molti altri, dal potente conte di Cork ai puritani di Dublino, a fare pressioni sul governo, e se fossero riusciti ad abbattere Wentworth, tanto meglio. A che cosa potesse portare tutto questo, era impossibile prevederlo. Ma la strada da percorrere era chiara. Gli uomini di Dio erano in marcia, e il papista re d'Inghilterra avrebbe dovuto prima o poi farsi da parte.

Quella sera Pincher scrisse una lettera a un gentiluomo presbiteriano dell'Ulster il cui nome gli era stato fornito durante la sua permanenza in Scozia. Quando ebbe finito, sorrise tra sé. Ma sì, l'avrebbe spedita tramite l'ufficio postale di Wentworth.

Dapprima non se ne era resa conto. Certo, si era allarmata quando Maurice aveva osservato: "Ha una faccia strana" e Walter aveva preso il piccolo tra le braccia e aveva detto: "È appena nato". Lei avrebbe dovuto rendersene conto, ma era così felice che aveva visto quello che desiderava vedere. Anche gli altri l'avevano capito, però era stato Walter a decidere che bisognava dirglielo, e l'aveva fatto lui stesso, con molta delicatezza, quando aveva ritenuto che fosse pronta.

"Anne, sembra che il bambino non sia... perfettamente sano."

"Cosa intendi dire? Che il bambino è deforme?"

"Non sarà come gli altri."

In un primo momento lei non aveva voluto crederlo, ma poi aveva esaminato il piccolo, e si era arresa: il volto largo, gli occhi a mandorla, la nuca piatta, i lineamenti non lasciavano dubbi. Anne aveva già visto bambini del genere. In tempi antichi, in certi paesi, le era stato detto, neonati simili venivano considerati discendenti dei lupi mannari e venivano messi al rogo. In Irlanda erano per lo più trattati con benevolenza, ma crescevano lentamente, restavano bassi di statura e avevano difficoltà a esprimersi. Per lo più morivano prima di diventare adulti. Possibile che il suo amato figlio, concepito con O'Byrne lassù, nella selvaggia bellezza dei monti Wicklow, fosse così? Come si spiegava?

Dopo averglielo detto, Walter aveva baciato il piccolo e glielo aveva messo tra le braccia. "È una creatura di Dio e lo ameremo comunque" aveva commentato pacato.

Era stato generoso come sempre, e Anne non poteva che essergliene grata. Rimasta sola, aveva tenuto stretto a sé il neonato e, dopo aver pianto a lungo in silenzio, aveva sentito il desiderio di proteggerlo, un sentimento che non credeva di poter provare; il fatto che la vita del piccolo sarebbe stata breve rendeva il suo amore ancora più intenso.

Quando Walter era tornato da lei, lo aveva guardato, sulla difensiva. "Ha solo qualche piccolo difetto" aveva detto.

In un certo senso, Anne se ne era resa conto, e per Walter quel bambino era stato un sollievo. La presenza in casa sua di un figlio di O'Byrne bello e perfettamente sano, una beffa per lui e la sua vecchiaia, non sarebbe stato certo ben accetta. Poteva anzi darsi che lui avesse segretamente sperato che il bambino nascesse morto, e ai suoi occhi quel piccolo sfortunato poteva in un certo senso essere più accettabile, se paragonato al giovane e affascinante Maurice.

Anne sapeva che, pur essendo troppo gentile per dirlo, Walter vedeva nella condizione del piccolo un segno della riprovazione di Dio per la sua condotta. Moltissimi l'avrebbero pensata allo stesso modo. Se suo marito era troppo delicato per parlarne, Anne senza dubbio si aspettava una reazione ben diversa da Lawrence, che arrivò una settimana dopo. Rimase assai sorpresa quando il gesuita prese in braccio il piccolo e, dopo averlo scrutato attentamente, disse: «I medici hanno notato che questi bambini sono di solito generati da donne anziane. Non si sa perché». Dopo un breve silenzio aggiunse: «Se in seguito vorrai che il bambino sia accudito come si deve, potrei provvedere io. Conosco un luogo adatto».

«Preferirei pensarci io stessa.»

«È una decisione che spetta a te e a tuo marito.» Le scoccò un'occhiata inquisitrice. «Walter, Anne, è un uomo dalle straordinarie qualità. Io lo definisco semplicemente cristiano.»

«Lo so, Lawrence.»

«Ne sono lieto.» Poi, grazie a Dio, Lawrence se ne andò.

Il piccolo fu battezzato con il nome di Daniel.

A essere sinceri, non accadeva spesso che Maurice Smith procurasse guai a suo padre. Questo, però, non impediva a Walter di preoccuparsi per il figlio. Come qualsiasi genitore, si interrogava sul suo futuro.

Walter aveva un modo strano di ragionare. Nonostante fosse consapevole di essere, per ascendenza, un O'Byrne irlandese, si sempre ritenuto in tutto e per tutto inglese, e il temperamento irlandese nelle sue vene era per lui come avere i capelli rossi, gli occhi verdi o essere pazzi, tutte caratteristiche che potevano o no rivelarsi in qualche membro di una famiglia. La sua paura, che non aveva mai condiviso con Anne, era che Maurice potesse assomigliare a suo fratello Patrick: bello e affascinante, ma debole. Per Walter, quello era il marchio irlandese, e di conseguenza durante l'infanzia del figlio lo aveva tenuto d'occhio: ogni volta che gli sembrava che Maurice non si dedicasse allo studio, che non riuscisse a portare a termine un compito assegnatogli, con tranquilla determinazione provvedeva a far sì che l'incarico venisse eseguito. Quando poi Maurice era cresciuto, il padre aveva concluso che, nel complesso, suo figlio poteva dirsi ineccepibile.

Un'unica cosa lo preoccupava. Maurice lavorava duramente, ma aveva un carattere un po' esuberante. Se era soltanto la vivacità di un giovane uomo, niente da ridire, Walter questo poteva capirlo. Tuttavia temeva potesse trattarsi di qualcosa di più profondo, legato al sangue irlandese che scorreva nelle sue vene; oppure all'eredità dei Walsh. I secoli di coabitazione fianco a fianco con gli O'Byrne e gli O'Toole nella zona di frontiera di Carrickmines avevano avuto ripercussioni sulla famiglia? Non era escluso. Quelle persone si spacciavano per leali veteroinglesi difensori dell'ordine, e anche Walter le considerava tali quando aveva sposato Anne, ma in seguito si era reso conto che in loro c'era un'inclinazione all'eccesso e all'inaffidabilità. E non era proprio l'atteggiamento di cui Anne aveva dato prova negli ultimi tempi?

Al di là delle questioni che riguardavano il suo matrimonio, la paura che il figlio fosse attratto dallo stile di vita irlandese lo avrebbe comunque indotto a scoraggiare la sua amicizia con Brian O'Byrne. Solo le incessanti

suppliche del ragazzo, e ratto di non potergli rivelare le vere ragioni delle sue obiezioni, avevano fatto sì che Walter, con un'alzata di spalle rassegnata, avesse permesso a Maurice di andare a Rathconan. E che catastrofe si sarebbe rivelata!

Quando, nella primavera del 1639, Maurice disse che voleva andare da O'Byrne, suo padre dapprima tentò di dissuaderlo, poi oppose un aperto divieto. Maurice protestò: «Ma è nostro amico, e lo è anche di mio zio Orlando». Walter però non volle sentire ragioni.

Maurice si rivolse allora alla madre. Lei, sebbene non fosse d'accordo con il padre, gli disse: «Devi obbedire a tuo padre».

Alla fine di aprile, subito dopo il ritorno del dottor Pincher dal suo viaggio, Walter annunciò: «Fra un paio di giorni devo andare nel Fingal per affari, pernotterò a casa di Orlando e tornerò la sera dopo».

Anne non diede molta importanza alla notizia finché, il mattino in cui suo marito si mise in viaggio, scoprì che anche Maurice era pronto a partire. Quando gli chiese dove fosse diretto e quando sarebbe tornato, si sentì rispondere che andava a trovare un amico e sarebbe rientrato il giorno dopo. Era una risposta evasiva, così gli domandò: «Quale amico?».

«Uno che non conosci» replicò lui, ma Anne comprese che era una bugia.

Insistette, lo minacciò che, se non le avesse detto la verità, non sarebbe uscito di casa, e alla fine Maurice ammise che intendeva andare a Rathconan. «Tornerò prima dell'arrivo di papà» assicurò. «Non occorre che lui lo sappia.»

Anne rimase a fissarlo. Sapeva che avrebbe dovuto impedirglielo. Era suo dovere sostenere le decisioni del padre del ragazzo, e d'altra parte non aveva più avuto notizie da O'Byrne. Avrebbe dato qualsiasi cosa anche solo per una parola di Brian. Se Maurice intendeva vederlo, le avrebbe portato sue notizie - così lei avrebbe saputo come stava - e forse addirittura un messaggio segreto. «Non dovresti disobbedire a tuo padre» affermò senza convinzione.

«Hai intenzione di dirglielo?»

Maurice cercava la sua complicità. Naturalmente non poteva immaginare come stavano le cose. Ah, se le circostanze fossero state diverse, Anne attraverso il figlio avrebbe potuto far pervenire un messaggio a O'Byrne. Dopo aver esitato per qualche istante, scacciò la tentazione. «Devi obbedire a tuo padre» ripeté. «E se non lo fai, io non voglio saperne niente. Assolutamente niente.» Poi si girò e si allontanò. Pochi istanti dopo udì Mauri-

ce uscire a cavallo.

Al tramonto Walter era di ritorno. Aveva concluso le sue faccende prima del previsto e dunque non aveva avuto bisogno di pernottare da Orlando. Subito le chiese del figlio. Anne era in salotto con il piccolo Daniel in grembo.

«È partito questa mattina. Mi ha detto che non sarebbe tornato stanotte» rispose sinceramente.

«Dov'è andato?»

«Non ha voluto dirmelo.»

«E tu glielo hai permesso?»

«Ho pensato che forse... Ho avuto la sensazione che si tratti di una ragazza...»

Walter rimase in silenzio. Per lui tutto era chiaro. C'era solo un luogo dove il ragazzo sarebbe voluto andare a ogni costo, e Walter lo sapeva, sicché Maurice aveva aspettato il momento giusto per farlo all'insaputa di suo padre. Indignato per l'atteggiamento subdolo del figlio, Walter aveva però sufficiente buonsenso da non sentirsene offeso. Tutti i ragazzi facevano cose del genere. Sua moglie, però, era tutt'altra faccenda. Aveva affermato di non sapere? La guardò con aria accusatrice. Lei, a disagio, aveva abbassato gli occhi. Walter annuì lentamente. Così, dunque, stavano le cose. Aveva lasciato che suo figlio andasse a trovare il suo amante, in aperta sfida a Walter. Una profonda, astiosa ira gli si gonfiò dentro. Guardò il bimbo per un momento, poi uscì dalla stanza.

Il giorno dopo, quando Maurice tornò, suo padre era calmissimo. Non gli chiese neppure dove era stato, ma gli disse che per nessuna ragione poteva star fuori di notte senza il suo permesso e che non avrebbe più avuto a disposizione un cavallo fino a dopo Natale. Immediatamente lo spedì a fare certe commissioni in città.

Più tardi Anne seppe da Maurice che O'Byrne era in buona salute e di ottimo umore come sempre e che a suo tempo sarebbe venuto a Dublino.

«Presto?»

«Non l'ha detto. Ma ti manda i suoi migliori saluti.»

Nelle settimane che seguirono, Walter Smith fu molto occupato, e Anne ebbe l'impressione di aver notato in lui un cambiamento. Non poteva dire con certezza se fosse un po' dimagrito, perché tra loro non c'era intimità fisica. Walter si dedicava alle sue attività quotidiane ma era insolitamente brusco e duro, come se non avesse più bisogno di lei.

E, intanto, Anne aspettava che O'Byrne si facesse sentire.

Quando i funzionari di Wentworth gli avevano chiesto di far parte di un'importante commissione, Doyle aveva pensato che si fossero ricordati di lui per via dell'intermediazione che aveva svolto a Londra una decina di anni prima sulla questione delle "grazie". "Lei è considerato un affidabile membro della Chiesa d'Inghilterra" gli aveva detto uno di loro.

"Suppongo" commentò Doyle con una smorfia parlando con suo cugino Orlando "che dovrei considerarlo un complimento." E sebbene non avesse nessuna voglia di lasciare la famiglia per andare in missione, soggiunse: "Sarebbe sciocco rifiutare". Così un mattino d'estate si mise in cammino verso nord con un vasto seguito di gentiluomini e funzionari del castello. Sarebbe rimasto lontano almeno un mese.

Lo scopo della commissione era semplice: assicurarsi che nell'Ulster non ci fossero disordini.

Quando, sul finire della primavera, re Carlo e il suo riluttante esercito erano arrivati al confine con la Scozia, i Covenanter gli erano andati incontro. C'era stata qualche scaramuccia, ma Carlo non aveva combinato un bel niente e aveva anzi accettato una tregua. Il governo del suo regno era ormai in stallo. Nel frattempo il regio consiglio aveva tenuto d'occhio l'Ulster temendo che anche gli scozzesi residenti laggiù avessero intenzione di provocare disordini.

Andando verso nord, Doyle si aspettava delle sorprese. I commissari e il loro entourage erano numerosi, in più ad accompagnarli c'erano reparti di cavalieri, fanti e moschettieri, praticamente un piccolo esercito. Non si trattava dunque di inesperte reclute che il re aveva ingaggiato per affrontare gli scozzesi; erano invece soldati ben addestrati e, quando Doyle espresse la sua ammirazione a uno degli ufficiali, questi sorrise e replicò: "Persino i presbiteriani li troveranno convincenti".

Una volta nell'Ulster, Doyle si stupì del metodo con il quale Wentworth intendeva assicurare la pace. Voleva obbligare gli scozzesi della regione a un giuramento di lealtà. In questo, niente di nuovo: Enrico VIII d'Inghilterra aveva fatto lo stesso quando aveva rotto con il papa, e alcuni leali cattolici che avevano opposto un rifiuto, come Sir Thomas Moore, erano andati incontro alla morte. E adesso era il rifiuto a prestare lo stesso giuramento che impediva a Orlando Walsh e agli altri cattolici veteroinglesi l'accesso agli uffici pubblici. Nell'Irlanda della tradizione il giuramento di lealtà era una procedura normale, ancorché fosse di solito accompagnato dalla presa di ostaggi. Ma quello che adesso avrebbero dovuto pronunciare veniva

chiamato "giuramento di abiura". Chi accettava di pronunciarlo doveva dunque abiurare la potente Convenzione di Scozia e assicurare la propria lealtà a re Carlo. Doyle aveva supposto che si sarebbero dovuti recare presso i personaggi più influenti e avrebbero preteso il giuramento dal capo di ciascuna casata. Ma non conosceva Wentworth.

"Meticolosità: questo è il mio motto" affermava questi. Erano andati in ogni casa, in ogni fattoria, in ogni campo e fienile. "Qualunque scozzese, anche il più umile" fu detto loro "deve pronunciare il giuramento se ha raggiunto i sedici anni di età."

E così fecero. Gran parte degli scozzesi viveva a est, nella zona costiera dell'Ulster, ma i componenti della commissione andavano dappertutto. Ciascuno scozzese, residente o ospite, veniva costretto a pronunciare la formula. Doyle stesso si recò presso centinaia di famiglie; teneva in mano una piccola Bibbia consunta sulla quale dovevano giurare. Questa iniziativa non era affatto gradita. Il "giuramento nero", così lo chiamavano. Ma non avevano scelta. Dopo tre settimane, Doyle fu ringraziato e poté tornare a casa.

Trascorse alcune giornate per conto suo, percorrendo la provincia prima di abbandonare l'Ulster.

Strada facendo, passò per il Fingal dove passò una notte a casa di Orlando.

L'atmosfera durante la cena era stata cordiale e dopo aver mangiato i due cugini ebbero modo di parlarsi a quattr'occhi, Orlando era desideroso di avere notizie della commissione, e Doyle fu ben lieto di esprimere i suoi pensieri all'acuto avvocato cattolico.

«Gli scozzesi dell'Ulster hanno in mente di istituire una Convenzione o di passare il mare per unirsi ai loro conterranei?» chiese Orlando. «Mentre eri lontano, l'invio della commissione lassù a nord, a Dublino ha avuto l'effetto di spaventare molte persone che prima si sentivano al sicuro» spiegò.

«Non credo che si corrano gravi pericoli» replicò Doyle. «Com'è ovvio, tra l'Ulster e la Scozia continuano a esserci traffici via mare. E senza interruzioni. Ma la situazione qua è assai diversa che nell'Ulster. Là gli scozzesi presbiteriani sono in minoranza. Devono per forza starsene tranquilli, anche se sarebbero ben lieti di dare una mano agli scozzesi, e gioiscono nel vedere che la Chiesa del re in Scozia è umiliata.»

«Cerco di immaginarmi una comunità formata da tanti dottor Pincher» disse Orlando sorridendo.

«Io li trovo retti, fieri, grandi lavoratori. In alcuni di loro mi è parso di

trovare, nonostante le circostanze, un tetro umorismo. Insomma, Orlando, mi piacciono molto di più di quanto mi piaccia Pincher.» Stette un momento a riflettere, poi aggiunse: «In loro c'è comunque una forza che manca al dottor Pincher, ed è questo che mi spaventa di più».

«Più di Pincher?»

«Sì. Come dirlo? Pincher crede nella sua religione. La sua fede può non andarmi a genio, e tu come cattolico non puoi non aborrirla. Ma non metto in dubbio la sua sincerità. Lui crede con passione, e anche quelli dell'Ulster credono. Anzi, *sanno*.» Alzò le spalle e abbozzò una smorfia. «Impossibile discutere con un uomo che sa.»

«Ma anch'io so, cugino Doyle. In quanto cattolico, so che la mia Chiesa è la vera e universale voce della cristianità.»

«D'accordo, ma c'è una differenza. Dalla tua hai non solo la testimonianza apostolica, ma un millennio e mezzo di tradizione a cui attingere. I santi cattolici hanno reso testimonianza. I filosofi cattolici hanno patrocinato la loro causa con scrupolosa diligenza. E la Chiesa nel corso del tempo si è riformata più volte. La Chiesa cattolica è enorme, antica, saggia, e grazie a questo è in grado di giustificare il proprio operato. Essa può accogliere tutta l'umanità, è flessibile in molte materie, è animata dallo spirito di carità.» Fece una pausa e sorrise. «Perlomeno, c'è da sperarlo.»

«Mi aspetto dunque che tu ritorni a essa» replicò Orlando asciutto. «Hai trovato scortesi quegli scozzesi?»

«No. Benché tutti possano diventare scortesi se sono minacciati. Loro però erano sicuri. Loro *sanno.* È tutto quello che posso dirti.»

«Dobbiamo comunque sperare che lassù regni la pace.»

Doyle annuì pensieroso prima di continuare. Aveva la mente impegnata da un'altra idea, ed era la vera ragione per la quale era andato a trovare Orlando. «C'è qualcosa d'altro, Orlando, che ho visto nell'Ulster e che mi preoccupa di più. E non riguarda gli scozzesi.»

Se n'era fatto un'idea durante i pochi intervalli dei lavori della commissione, ma la conferma l'aveva avuta nel corso della serie di visite da lui compiute al termine del lavoro, prima di tornare a casa. Non gli era stato difficile incontrare tutti gli uomini importanti dell'Ulster. Gli inglesi sapevano che di lui potevano fidarsi, e agli irlandesi erano noti i suoi rapporti con famiglie cattoliche. Alcuni stavano educatamente sulle loro, altri si mostravano più franchi. Non avevano parlato esplicitamente, ma Doyle aveva avuto una precisa impressione.

«A preoccuparmi» spiegò «è l'effetto che tutto questo ha sugli irlande-

si.» Vide Orlando aggrottare leggermente le sopracciglia. «Sto parlando soprattutto degli irlandesi di censo, dei proprietari terrieri come Sir Phelim O'Neill, Lord Maguire e altri. Sono eredi degli antichi principi d'Irlanda, uomini che dopo la fuga dei conti hanno certamente visto il governo inglese impadronirsi di gran parte delle loro terre e di quelle dei loro amici, ma comunque sono scesi più o meno a compromessi con il nuovo regime. Adesso siedono nel Parlamento irlandese, conservano la loro dignità e in parte almeno la loro condizione sociale. Con alcuni di quegli uomini ho parlato, Orlando, e li ho osservati bene.»

«E che ne pensi?»

«Penso che stiano in guardia. Sanno che Wentworth è potente ma che re Carlo è debole. Gli scozzesi con la loro Convenzione l'hanno dimostrato. Cosa altrettanto importante, adesso vedono che i protestanti sono in contrasto fra loro.»

«Che cosa hanno deciso di fare?»

«Due cose, mi sembra. La prima, la meno pericolosa, è servirsi della debolezza del re per ottenere un trattamento migliore. Anzi, può darsi che per loro la ribellione presbiteriana in Scozia sia motivo di speranza, perché farà sì che il re abbia più che mai bisogno dell'appoggio di cattolici leali.»

«E l'altra?»

«L'altra è assai più temibile. Si domandano perché non dovrebbero fare una Convenzione per conto loro, una convenzione cattolica. Il re è così debole che forse non sarebbe in grado di impedirlo.»

«Wentworth potrebbe impedirlo.»

«Probabile. Ma un giorno...»

«Wentworth non sarà più qui.» Orlando fece un cenno di assenso. «E tu magari ti chiedi se ho informazioni in merito.» Sorrise. «Da cattolico, intendo. Leale cattolico.»

«Esatto.» Era proprio quello che Doyle si stava domandando. Fissò il cugino, lo sentì sospirare.

«Quanto al primo punto, esercitare pressioni sul re perché riconosca i suoi leali sudditi cattolici è ciò che ho sempre proposto. Ci sono, ne sono certo, molti gentiluomini irlandesi che, per amore dell'ordine, farebbero propria una causa del genere. E possiamo soltanto rallegrarci che gli scozzesi obblighino il re a cedere. Quanto all'altro, che sarebbe, a conti fatti, un'altra sollevazione come quella di Tyrone, posso dirti in tutta sincerità che non ho sentito niente in merito. Un'eventualità del genere potrebbe verificarsi in tempi futuri, ma nessuno per ora ne parla. E se così fosse, puoi

star certo che io mi opporrei. I veteroinglesi devono restare leali al re, è questa la nostra missione.»

Doyle parve confortato da queste parole e si ritirò per dormire. Orlando rimase ancora un po' lì, da solo, ripensando a tutto ciò che Doyle aveva detto; tornò con la mente ai tempi della sua infanzia e al ricordo di quegli antichi capi irlandesi i cui nomi avevano esercitato su di lui un potere magico. Erano fuggiti di là dal mare, senza dubbio. Ma la magia non era scomparsa. I loro eredi continuavano a vivere, gli O'Neill, gli O'More... principi d'Irlanda. E, riflettendoci, gli venne un dubbio.

Chissà se Brian O'Byrne ne sapeva qualcosa?

In settembre, a Mary Walsh venne l'idea di chiedere a Walter e ad Anne Smith di trascorrere un paio di giorni assieme a lei e Orlando nel Fingal. Con loro andò il piccolo Daniel, mentre Maurice rimase a casa.

«Siccome non ha un cavallo» commentò affabile Walter «dovrebbe farsela a piedi, così resterà a Dublino.» E per accertarsi che suo figlio restasse impegnato per tutto il tempo, gli assegnò una grande quantità di commissioni da svolgere prima del suo ritorno.

Da un pezzo Mary aveva programmato quella visita. Non che fosse tanto intima degli Smith, ma sebbene il comportamento di Anne fosse stato, almeno così le sembrava, disdicevole, pensava che fosse bene che Orlando e sua sorella si frequentassero, e sperava di poter essere di aiuto alla cognata.

Gli Smith arrivarono di sera e cenarono tutti assieme. I due uomini erano molto affezionati l'uno all'altro. Mary sapeva che Orlando si sentiva in parte responsabile di ciò che era accaduto, dal momento che era stato lui a presentare O'Byrne ad Anne, sebbene Mary gli avesse detto che non poteva rimproverarsi per qualcosa che lei aveva fatto di sua spontanea volontà. L'anno prima Orlando aveva visto assai di rado O'Byrne, non certo perché detestava la compagnia degli irlandesi. Ma Mary era certa che l'affetto di Walter per Orlando fosse rimasto quello di sempre, e vedere i due uomini intenti a chiacchierare e ridere allegramente le faceva un grande piacere.

Anne era ben diversa. Mary era stata felice quando Orlando aveva accolto cordialmente la sorella, e notava che Anne era sempre sorridente, seduta al fianco del marito. Eppure sembrava lontana e assente. Prima di cena, Mary l'aveva accompagnata in salotto, ed erano rimaste a chiacchierare per un po' mentre Anne giocava con il piccolo. A un certo punto la cognata le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto tenere Daniel in braccio.

Era stato meraviglioso stringere quella piccola, calda vita. Mary aveva

preso le minuscole dita e le aveva contate, ricordando il gesto che aveva visto fare da sua madre. E guardando quella grossa testa con gli occhi a mandorla, aveva sentito un sentimento che somigliava al dolore e si era detta: "Come sarei contenta, se avessi anche solo questo".

Quella notte, a letto, Mary chiese al marito cosa ne pensasse di sua sorella e di Walter, e Orlando rispose che parevano andare d'accordo.

«Lo credi proprio? Non ti sei accorto che mentre stavano seduti assieme sembravano estranei?»

«Ma sorridevano.»

«Sì, ma senza guardarsi. In tutta la sera non si sono avvicinati nemmeno una volta.»

«Non l'avevo notato.» Orlando sospirò. «Hai senza dubbio ragione. È duro, penso, avere davanti agli occhi tutti i giorni il bambino e ricordarsi come sono andate le cose. Ti sembra che le condizioni del piccolo siano peggiorate? Un bambino così cresce più lentamente, richiede maggiori attenzioni, e questo complica la situazione, direi.»

«Ma lei stravede per Daniel.»

«Io stavo pensando a Walter.» Orlando la guardò. «Secondo te, si può fare qualcosa perché si riconcilino?»

«Penso di sì.»

«Toccherebbe ad Anne fare il primo passo. È lei che gli ha fatto un torto.»

«Sono d'accordo.»

«Te la sentiresti di parlarle, Mary?»

«Non la conosco abbastanza, e ha una decina d'anni più di me. Spetterebbe a te parlarle.»

«Non posso.» Orlando scosse il capo. «Lawrence ha provato a farlo e, come sai, lei gli ha mentito.»

«Proprio non te la senti, date le circostanze?»

Lui la guardò sorpreso. «No. Non ce la farei.»

Mary rimase in silenzio per un istante, poi si chinò e gli baciò la testa. «Pregherò per lei, Orlando.» Dio sapeva quanto inutilmente avesse pregato per se stessa, ma forse le sue suppliche per un'altra sarebbero state accolte.

«Certo, dobbiamo pregare.» Orlando sospirò ancora. «Lo faremo, Mary.»

Al mattino i due uomini andarono a fa visita al prete di Malahide mentre le mogli restarono in casa. Dedicarono gran parte del tempo al bambino, e Anne diede una mano a Mary e alle domestiche nella grande cucina. Mary

notò quanto ad Anne piacesse tornare nella sua vecchia casa. Anche il piccolo sembrava felice. Un paio di volte nel corso della mattinata si ritrovarono a quattr'occhi, e Anne aveva un gran desiderio di confidarsi, ma per una ragione o per l'altra si era trattenuta.

Il pranzo trascorse allegramente. Gli uomini erano di buonumore, soddisfatti della visita al vecchio sacerdote. Lo stinco di maiale fu giudicato ottimo. Durante il pasto, Mary studiò Anne e il marito, in cerca di segnali di intimità. Ma, sebbene fossero come sempre gentili e cordiali, fra loro pareva esserci una barriera invisibile, come tra persone che camminino lungo i lati opposti di un confine.

Dopo il pranzo, Mary propose: «Andiamo al pozzo di Portmarnock». Orlando la guardò un po' sorpreso, ma Walter si disse d'accordo. «Dovresti venire con noi, Anne» soggiunse. «A Daniel possono pensare le donne in cucina.»

Sulla strada per Portmarnock, Mary camminava al fianco di Walter, e Orlando e Anne erano un po' più avanti. Mary si chiese se Orlando avesse scambiato qualche parola con la sorella a proposito del suo rapporto con Walter, ma intuì che non l'aveva fatto. Lei non se la sentiva di fare esplicite allusioni al cognato, ma avrebbe voluto accennargli qualcosa. «Orlando va al pozzo sacro per pregare, anche se non me lo dice.» Rivolse a Walter un sorriso malinconico. «Prega per il bambino che Dio non ci ha mai concesso.» Sospirò. «Pensi che Dio a volte ci mandi delle disgrazie per metterci alla prova?»

«È probabile.»

«Ma se superiamo la prova, se continuiamo a pregare, credo che le nostre preghiere troveranno risposta. Lo pensi anche tu?»

«In questa vita? Non lo so.»

«Io lo credo, Walter. Lo credo davvero. Noi non possiamo prevedere il risultato, ma in un modo o nell'altro le nostre preghiere trovano risposta.»

«Allora pregherò per te, Mary» disse lui con un sorriso gentile.

«E io pregherò per te, Walter» replicò lei. «Hai dato prova di tanta indulgenza cristiana, e pregherò perché tu abbia il rispetto e la felicità che meriti.» Gli posò una mano sul braccio.

Lui non rispose e lei preferì non aggiungere altro, ma dopo un breve silenzio, Walter mormorò, più a se stesso che a lei: «Io ho perdonato?».

Al pozzo non c'era nessuno. Il pomeriggio era grigio, ma spirava una brezza calda.

«Il pozzo di Portmarnock» annunciò Orlando. «Nostro padre amava ve-

nire a pregare qui.»

«È un sito che si presta alla preghiera» osservò Walter.

Per un po' camminarono attorno al pozzo, esaminandolo in silenzio. Orlando, dopo aver gettato un'occhiata all'interno, si inginocchiò in silenzio al solito posto e piegò la testa in preghiera. Anne si inginocchiò dall'altra parte, in una posizione rigida; sembrava la statua di un'orante sulla tomba di una chiesa.

Walter parve esitare per un momento, poi si genuflesse a breve distanza, un po' dietro sua moglie, come se non volesse starle troppo vicino o forse per non distrarla. Mary preferì allontanarsi di qualche passo, in modo da poterli tenere d'occhio tutti. Pregò perché Anne Smith e suo marito si riconciliassero. Ciascuno dei quattro si immerse nelle proprie orazioni per parecchi minuti.

Mary fu la prima a sentire gli zoccoli del cavallo. Il rumore proveniva dal sentiero che avevano seguito all'andata, e lei alzò gli occhi sorpresa, come subito dopo fece Anne. Un istante prima che l'uomo a cavallo li raggiungesse anche Walter lo vide, e alla fine, sebbene con riluttanza, Orlando con il rosario in mano, alzò la testa.

Era Maurice. Aveva il volto acceso dall'eccitazione. Quasi non si accorse del fatto che aveva interrotto le loro preghiere, o forse non se ne curò.

«Arrivo da casa» gridò. «Hanno detto che vi avrei trovato qui.»

«Ti avevo proibito di prendere il cavallo» disse Walter, ma senza severità.

«Ti prego, perdonami, papà, ma so che ti piacerà sentire quello che devo dirti.» Li guardò tutti con aria trionfante. «Wentworth è stato revocato.»

Le parole ebbero l'effetto che si poteva immaginare.

«Wentworth revocato?» Orlando, sbalordito, si girò verso Walter. «Questa sì che è una notizia.»

«È stato richiamato in Inghilterra per aiutare il re. Sembra sia l'unico uomo di cui Carlo si fidi. Partirà subito, l'ho sentito questa mattina al castello, e ormai ne parla tutta Dublino. Adesso dimmi, papà, ho fatto bene a venire a dirtelo?»

«Sì.» Walter annuì e Maurice sorrise.

«Ho anche un'altra notizia per te. Poco prima di uscire di casa, sai chi ho visto per strada? Brian O'Byrne.»

Mary vide che Anne si irrigidiva. Walter restò immobile. Orlando replicò: «E allora, Maurice?».

«Sta per risposarsi con una nobildonna dell'Ulster, niente meno che una

degli O'Neill. Una parente di Sir Phelim O'Neill. Non è una grande notizia?» Li guardò raggiante.

Mary, che non allontanava gli occhi dalla cognata, vide che Anne aveva sussultato e poi si era piegata in due come se avesse ricevuto un colpo nello stomaco. Subito si riprese e tornò calmissima, come una monaca che si rassetta l'abito. Ma non aprì bocca, e impallidì: il volto all'improvviso era bianco e scavato come un teschio.

Anche i due uomini se ne accorsero. Orlando fu il primo a parlare. «Una parente di Phelim O'Neill? È uno dei più importanti uomini dell'Ulster.»

«Così mi ha detto.»

«Un ottimo matrimonio, non c'è dubbio.»

Mary si rese conto che suo marito stava cercando di distogliere l'attenzione di Maurice da Anne, e si affrettò a chiedere: «Si sa chi prenderà il posto di Wentworth?».

«Non ho avuto notizie in merito» rispose Maurice. «Ti senti bene, mamma? Sei pallida.»

«La passeggiata l'ha stancata» disse Walter. «A proposito, dal momento che sei arrivato a cavallo, Maurice, adesso puoi cederlo a tua madre e tornare a casa a piedi con la zia e lo zio.»

Maurice scese subito di sella e consegnò le redini al padre.

«Vieni con noi, Maurice» propose Mary. «È un pezzo che non ti vediamo.» Lei e Orlando presero a braccetto il ragazzo e si avviarono, lasciando soli Walter e Anne.

Anne si alzò molto lentamente, senza guardare in faccia il marito, volgendo gli occhi altrove.

«Mi piacerebbe andare alla spiaggia» disse. «Tu potresti avviarti assieme agli altri. Ti raggiungerò dopo.»

«Preferisco aspettarti qui.»

«Forse starò via per un po'.»

«Non importa.»

Anne scese lentamente a cavallo tra le dune e raggiunse la spiaggia. Non c'era nessuno. Prese verso sud, diretta al Ben of Howth. L'isola sembrava galleggiare sull'acqua illuminata dal pallido sole, e la sua roccia spaccata la rendeva simile a una nave pronta alla partenza. Anne la guardò e pensò: "Invecchierò sola".

Continuò il cammino. Un chiurlo stava zampettando sulle secche, e più volte Anne udì le strida dei gabbiani. Il mare era calmo, ma piccolissime

onde si frangevano sulla sabbia. La marea stava calando.

"Mi ha lasciata per sempre" si disse. "Mi ha abbandonata e ha abbandonato nostro figlio. E senza dirmi una parola."

Il dolore che provava era tale che non poté procedere, dovette scendere di sella e inginocchiarsi sulla sabbia. Lì rimase ad ascoltare le piccole onde che si rompevano con un suono sommesso, ripetuto, e le sembrò che il mare lentamente si ritraesse, come la vita stessa.

Che cosa aveva detto Lawrence?

Usa la testa e non il cuore,
se non vuoi provar dolore.

Sì, aveva ragione. Lasciandosi andare, quasi piegata su se stessa, restò a fissare il mare davanti a lei, e le parve che le onde ripetessero: "... Provar dolore... Provar dolore... Provar dolore...".

Trascorse molto tempo prima che, lentamente, Anne riuscisse ad alzarsi e a tornare al pozzo dove Walter l'aspettava.

CROMWELL

1640

Nessuno aveva detto a Maurice che cosa avevano intenzione di fare con il bambino, sicché per lui fu un'assoluta sorpresa.

Poco dopo Natale accompagnò sua madre e il piccolo nel Fingal dove trascorsero tre giorni piacevoli. Maurice passò gran parte del tempo con lo zio Orlando, mentre sua madre e zia Mary si occupavano del bambino. Poi però, al momento di tornare a Dublino, sua madre gli disse che avrebbero lasciato il piccolo laggiù.

«Sarà meglio così per Daniel» gli disse con un sorriso, anche se Maurice scorse una lacrima nei suoi occhi. «Meglio per tutti.» Non aggiunse altro.

Maurice dovette rivolgersi al padre per avere spiegazioni.

«È stata un'idea di tuo zio Orlando» gli disse Walter. «Per tua zia Mary è dura non avere figli, e Orlando mi ha scritto verso la fine dell'anno per chiedermi se potevano crescere Daniel. Io ne ho discusso con tua madre e siamo arrivati alla conclusione che è la decisione più saggia. Porterà gioia ai tuoi zii, e io sono assolutamente certo che Daniel sarà felice.»

Maurice si rattristò all'idea di perdere il fratellino, ma penso che i geni-

tori sapessero quel che facevano. «Potrò andare a trovarlo?»

«Certo.»

I primi mesi dell'anno trascorsero rapidamente. Arrivarono notizie del matrimonio di O'Byrne. A Maurice sarebbe piaciuto andarci, e chiese ai genitori se avessero intenzione di partecipare, ma loro risposero di no.

«Posso andarci con zio Orlando?» chiese allora. «Sono certo che lui non mancherà.»

Ma non fu così. Poco dopo quella conversazione, Maurice vide sua madre seduta da sola, intenta a fissare tristemente il vuoto, e stava per chiederle se qualcosa la turbava; in quel mentre però il padre lo raggiunse e, prendendolo per il braccio, gli disse a mezza voce che aveva bisogno del suo aiuto fuori. Maurice gli fece notare che sua madre sembrava triste.

Walter disse: «Tua madre ha solo bisogno di restare da sola per un po'».

Più tardi vide che Walter cingeva con un braccio la vita della moglie, un gesto che non faceva molto spesso. Nelle settimane che seguirono Maurice ebbe l'impressione che Anne fosse più felice.

In marzo a Dublino ci fu grande fermento: era stato convocato il Parlamento irlandese. Wentworth riapparve brevemente per presiederlo. Il re era così soddisfatto di lui, che gli aveva conferito il titolo di conte di Strafford.

La riunione del Parlamento attirò in città personaggi importanti di ogni genere. C'erano i proprietari terrieri neoinglesi che avevano ricevuto vaste concessioni nell'Ulster e nel Munster, ma non mancavano gentiluomini protestanti in rappresentanza dei nuovi collegi elettorali, i quali avrebbero garantito a Wentworth una maggioranza formata dai protestanti della Chiesa d'Irlanda. Numerosi erano anche i gentiluomini veteroinglesi, e persino alcuni aristocratici irlandesi. Un giorno, mentre Maurice camminava per la strada con suo padre, questi gli indicò uno di quei principi irlandesi: si trattava di Sir Phelim O'Neill.

Sapendo dei suoi rapporti con O'Byrne, Maurice guardò con particolare interesse l'aristocratico dell'Ulster. Si era aspettato un personaggio dall'aria cupa, che ricordasse i giorni della fuga dei conti, e invece si rese conto che quell'uomo, più vicino ai quaranta che ai trenta, intento a scambiare battute con i due tipi simili a lui che lo accompagnavano, avrebbe potuto essere preso per un gentiluomo del Fingal come suo zio Orlando.

«Quei due sono Rory O'More e Lord Maguire» gli spiegò a mezza voce il padre. «O'Neill è parente del grande Tyrone: sono lontani cugini. Dicono che sia sprofondato nei debiti fino alla gola. A dire il vero, neanche gli altri due se la cavano meglio. Non assomigliano certo ai capi irlandesi loro

progenitori.»

«Ma al Parlamento contano?»

«Sono i portavoce della vecchia Irlanda e della causa cattolica Se stanno in Parlamento, è anche per vedere cosa possono ricavarne.»

«Pensavo che gran parte dei parlamentari ci stesse per questo motivo» osservò Maurice.

«È probabile.» Walter sorrise. «Dal momento che in passato quelli come loro si sono visti sottrarre molte terre» continuò facendosi serio «non si può certo biasimarli se cercano di non perderne altre.»

Lo scopo di Wentworth era semplice: indurre il Parlamento irlandese a mobilitare denaro e truppe di cui il re si sarebbe avvalso contro gli scozzesi, e non ci volle molto perché il Parlamento accondiscendesse. «Hanno votato a favore delle sovvenzioni per liberarsi di Wentworth» commentò asciutto Walter.

Infatti in aprile Wentworth era di ritorno a Londra, dove era stato convocato il Parlamento inglese.

Gli inglesi, però, non avevano alcuna intenzione di aiutare re Carlo che per undici anni aveva governato senza l'ausilio del Parlamento, imponendo tributi illegali e perpetrando spregevoli atti di tirannia; aveva imposto una Chiesa odiosa agli occhi di gran parte dei suoi sudditi puritani. Nell'ultimo decennio, oltre un quinto della popolazione era emigrata in America. Adesso era venuto il momento della resa dei conti. I parlamentari più influenti erano in combutta con gli scozzesi, e sapevano di avere la forza dalla loro.

Un giorno gli Smith avevano discusso con Doyle della situazione a Londra. "Non daranno tregua al re" aveva detto Doyle con un sogghigno. E così era stato. Re Carlo era furibondo, e meno di un mese dopo era giunta la notizia: "Li ha mandati tutti a casa".

Quello stesso mese Maurice vide le nuove truppe che il Paramento irlandese aveva accondisceso a reclutare. Aveva incontrato Doyle nelle vicinanze del castello di Dublino in un omento in cui un centinaio di uomini stava marciando su per il pendio e attraversava i portali.

«Quelli devono essere gli uomini reclutati nel Kildare» commentò il mercante, e Maurice constatò che si trattava per lo più di poveri diavoli, forse contadini cattolici. Alla loro testa, però, cavalcava un uomo piccolo, dai lineamenti duri, che Maurice non conosceva. «Quello è il colonnello, l'uomo che ha reclutato le truppe» spiegò Doyle. «Gli uomini sono cattolici, ma gli ufficiali devono essere protestanti. Alcuni di loro, proprio come

quel tale, sono mercenari provenienti dal continente, che il Parlamento ha assoldato per reclutare e addestrare gli uomini.» Fece un sospiro. «È così che si mobilitano gli eserciti, Maurice: un mestiere come qualsiasi altro.» Per il momento, spiegò poi, le truppe sarebbero state di guarnigione nell'Ulster.

Si erano allontanati dal castello e stavano dirigendosi alla chiesa del Cristo, quando Maurice notò un vecchio e una ragazza che avanzavano verso di loro. L'anziano, al quale Doyle rivolse un educato inchino avendo in cambio un sorriso di saluto, era un ometto dall'aria distinta, poco più alto della spalla di Maurice ma molto azzimato. Aveva una barba bianchissima e occhi gentili, i più chiari che Maurice avesse mai visto.

«Quello è Cornelius van Leyden» spiegò sottovoce Doyle quando i due si furono allontanati. «Un mercante olandese.» Maurice sapeva che in città c'erano parecchi olandesi, ma era certo di non aver mai visto prima quell'anziano signore. «È arrivato da poco» aggiunse Doyle. Suo figlio si dedicava al commercio qui in città ma è morto, e il vecchio è venuto a prendere il suo posto. Dice che si trova bene e ha deciso di restare. Ho udito che ha preso in affitto una proprietà nel Fingal settentrionale.»

«È un protestante?»

«Sì, come gran parte degli olandesi, e ha importanti relazioni. A quanto sembra è un vecchio amico dello stesso Ormond.» La maggior parte degli esponenti delle due grandi dinastie veteroinglesi d'Irlanda era rimasta di fede cattolica, ma il capo dei Butler, il ricco Lord Ormond, era entrato a far parte della Chiesa protestante d'Irlanda. «L'olandese è un gentile anziano signore» concluse «ed è ricco.»

«E la ragazza?» volle sapere Maurice.

«È la sua pronipote.» Doyle gli scoccò una rapida occhiata. «Carina, non ti pare?»

Maurice si voltò a seguirla con lo sguardo. Il vecchio le teneva una mano sul braccio e procedeva con passo rigido. Maurice si chiese che effetto gli avrebbe fatto toccarle il braccio a quel modo. Era un po' più giovane di lui, aveva concluso: figura sottile ed elegante, lunghi capelli biondi che le cadevano sul volto, pelle di pesca e denti perfetti. Lo aveva guardato con un certo interesse. Sembrava tranquilla, ma Maurice aveva colto la sua natura sensuale. Continuò a fissarla finché Doyle, che lo stava osservando divertito, lo ridestò colpendolo con il gomito.

«Quella è protestante, Maurice» gli fece notare. «Tu non puoi sposarla.»

«Certo che no» ammise Maurice. Ma si chiese se l'avrebbe rivista.

Fu una brutta estate, piovve spesso. Nella regione di Dublino il raccolto era stato scarso, nell'Ulster era andato completamente perso. Quanto alla ragazza, Maurice non l'aveva più vista. Suppose che fosse nel Fingal, a meno che lei e il nonno non fossero tornati in Olanda.

Non c'erano grandi manovre militari. Il reclutamento delle truppe si era concluso nel migliore dei modi: un esercito di novemila uomini era stato mobilitato. Ma si trovava nell'Ulster, alloggiato presso agricoltori e cittadini.

«Con il raccolto andato in malora, la gente non è contenta di dover ospitare e dar da mangiare a tanti uomini» gli disse Walter.

Alla fine dell'estate, tuttavia, arrivarono altre notizie. Gli scozzesi avevano attraversato il confine inglese e l'esercito del re era in ritirata. Subito dopo, i mercanti che arrivavano da oltremare annunciarono che re Carlo aveva dovuto cedere agli scozzesi: essi avrebbero continuato a professare la loro religione e lui avrebbe oltretutto dovuto versare loro un'indennità.

«Lo hanno umiliato» constatò Walter Smith. «E lui non può Permetterlo.»

In settembre Maurice ebbe il permesso di andare a trovare lo zio Orlando e il piccolo Daniel. Si trovò bene e decise di "attenersi per parecchi giorni. Daniel era molto felice. Impossibile dire se si ricordasse di sua madre; ormai sembrava considerare Mary Walsh la sua vera mamma, ed era una gioia vederli giocare insieme. Quando lo cullava lo faceva come se fosse sangue del suo sangue. Orlando, che era molto cordiale, portò Maurice a far visita ai vicini e un mattino si recarono dai Talbot a Malahide. Fecero un giro per il villaggio e visitarono gli allevamenti di ostriche nell'estuario subito a nord del castello. Al momento di partire Orlando disse: «Devo andare a Swords, Maurice. Se vuoi accompagnarmi...».

Il villaggio di Swords era a quattro miglia da Malahide, nell'entroterra. Un tempo sede di un monastero sorto lungo la strada che scendeva dall'Ulster, era un prospero borgo che eleggeva due membri del Parlamento irlandese. Mentre Orlando andava a trovare un mercante suo conoscente, Maurice fece un giro. Lungo l'affollata strada principale c'era un'allegra locanda chiamata The Boot. Maurice notò anche una piccola rocca e, sul sagrato della chiesa, una bella torre antica a pianta circolare che si elevava superba in cielo e senza dubbio risaliva ai tempi dei vichinghi.

Maurice stava percorrendo la strada del ritorno, quando vide la ragazza. Era in attesa davanti alla bottega di un sellaio. Quella volta aveva i capelli

raccolti in trecce e un cappello che la faceva sembrare più donna. Le si avvicinò.

«Siete la nipote di Cornelius van Leyden?»

«Sì. Lo sto aspettando. È là dentro» rispose indicando la selleria.

«Mi piacerebbe conoscervi» azzardò Maurice.

Lei lo guardò freddamente. «Chi siete?»

Maurice si affrettò a presentarsi. «Sono un parente del mercante Doyle di Dublino» disse.

«Oh.» Il volto della fanciulla si illuminò. «Lo conosciamo.»

Maurice seppe che si chiamava Elena, che la loro proprietà era a poche miglia a nord, vicino alla costa, che lei vi era rimasta tutta l'estate con il nonno, ma che ben presto sarebbero tornati a Dublino.

«Spero di potervi vedere in città» disse Maurice.

«Può darsi.»

Proprio in quel momento il nonno uscì dalla bottega e Maurice si presentò.

«Il figlio di Walter Smith? Ah, sì.» L'anziano gentiluomo restò educatamente sulle sue e fece capire che lui e la nipote avevano alcune faccende da sbrigare.

Maurice prese congedo. Ma aveva notato che Elena, sicura che il nonno non stesse guardando, gli aveva lanciato un'occhiata in tralice.

Mentre il 1640 giungeva alla fine Faithful Tidy sentì di averne abbastanza.

«Non vedo l'ora di concludere gli studi al Trinity College» disse al padre «così potrò liberarmi del vecchio squinternato.» Cominciava a chiedersi se il dottor Pincher fosse sano di mente.

Durante tutto il mese di novembre Pincher sembrava pervaso da una malcelata eccitazione. Re Carlo, umiliato dagli scozzesi, privo di fondi con cui pagare loro l'indennità, era stato costretto a riconvocare il Parlamento inglese. Non appena riuniti, i suoi furibondi membri si erano mossi con decisione. Ormai convinti che il re e il suo ministro avessero in animo un colpo di Stato cattolico e che le truppe reclutate in Irlanda sarebbero state impiegate contro di loro, avevano incriminato Wentworth, da poco diventato nobile.

"È stato imprigionato nella Torre di Londra» disse tutto allegro Pincher a Faithful.

Fu un grave colpo per re Carlo: il Parlamento era ben deciso a distrugge-

re il suo principale consigliere. "Datelo a noi, maestà" avevano infatti gridato tutti "o non avrete un penny." C'era chi sospettava che i parlamentari mirassero ad avere il re in loro potere definitivamente.

Siccome l'incriminazione e la destituzione erano faccende serie, bisognava raccogliere le prove dei misfatti di Wentworth, e ben presto tra Londra e Dublino iniziò un fitto scambio di notizie. A causa dei suoi modi rozzi, il governatore non aveva certo pochi nemici in Irlanda, sia fra i cattolici sia fra i protestanti, e poiché ormai non correva pericoli, Pincher non nascose l'odio che nutriva per lui. Un mattino Faithful vide uno degli uomini che stavano preparando l'azione penale contro Wentworth uscire dall'alloggio del vecchio dottore.

In dicembre giunsero altre notizie. Alcuni puritani del Parlamento londinese stavano proponendo apertamente la destituzione di tutti i vescovi: l'Inghilterra avrebbe dovuto avere una Chiesa presbiteriana. A quella notizia, Pincher addirittura si esaltò.

Allora perché, dal momento che i suoi nemici erano tutti in ritirata, il dottore era ossessionato dall'idea di essere in pericolo?

"Forze oscure sono in arrivo, Faithful" proclamava "e dobbiamo prepararci ad affrontarle."

Trascorse il Natale. Nei mesi di gennaio e febbraio del 1641 a Dublino regnò una relativa calma. Si avvicinava la data del processo a Wentworth, ed era ormai evidente che il Parlamento inglese fosse ben deciso a distruggerlo con ogni mezzo legale. C'era la prova, si diceva, che il governatore avesse avuto l'intenzione di portare in Inghilterra le truppe reclutate in Irlanda per impiegarle contro lo stesso Parlamento inglese. "Non arriverà vivo al processo" dichiaravano i suoi nemici, ma neppure questo sembrava soddisfare Pincher. Un giorno che Faithful osò fargli osservare che non capiva le ragioni della sua preoccupazione, Pincher lo redarguì.

«Devi guardare più lontano, Faithful Tidy» gli spiegò. «Wentworth è un essere spregevole, ma è anche forte. Una volta scomparso lui, la nave dello Stato sarà senza capitano, e allora può succedere di tutto.»

«Ma se le forze inglesi e scozzesi obbligano il re a concedere loro una Chiesa protestante» cominciò a dire Faithful «allora qui in Irlanda...»

«Spingi lo sguardo al di là dell'Inghilterra, al di là della Scozia. Devi tener conto dell'Europa, di tutta la cristianità, Faithful, se vuoi capire ciò che sta succedendo in Irlanda» lo esortò il dottore. E come al solito non mancò di aggiungere: «Le forze delle tenebre si stanno radunando».

Era stato ai primi di dicembre che il dottore aveva cominciato ad asse-

gnare a Faithful le più sfiancanti incombenze. Spesso, senza comprenderne il motivo, era costretto ad aggirarsi nei pressi della casa di qualche cattolico. Non di rado si trattava della dimora di padre Lawrence Walsh. A volte Faithful doveva uscire al mattino presto, altre dopo il tramonto.

«Finisco sempre per congelarmi» protestò Faithful parlando con suo padre. Se per esempio qualcuno andava a trovare i gesuita, Faithful doveva prendere nota e scoprire chi fosse; se padre Lawrence usciva, doveva seguirlo, riferire dove andava e, se possibile, con chi si incontrava. Passavano però anche due settimane senza che il dottore lo importunasse. «Non manca mai di mandarmi a chiamare quando piove» protestò Faithful «e ogni volta, dopo che gli ho riferito ciò che ho visto, mi dice che sto compiendo l'opera di Dio.»

«Devi farlo» ribatté suo padre.

Nei mesi successivi Pincher continuò a vessarlo con le stesse richieste.

«Sapete cosa vi dico?» confidò Faithful ai genitori. «Penso che il vecchio stia dando i numeri.»

Era passata la Pasqua quando, in casa di Orlando e Mary Walsh, accadde qualcosa di straordinario.

L'anno precedente Orlando era stato molto occupato e, pur seguendo attentamente gli eventi politici, non vi partecipò attivamente. Ma un grandissimo cambiamento aveva avuto luogo nella sua vita familiare.

All'inizio, la presenza in casa del piccolo Daniel aveva provocato un po' di scompiglio. Orlando non aveva dubbi che lui e Mary avessero fatto la cosa giusta offrendosi di prendere con loro il bambino degli Smith, perché la sua presenza era per Anne e Walter solo fonte di tensioni. Il piccolo però aveva bisogno di così tante attenzioni, che più volte Orlando si era chiesto se non fosse stato un errore. Eppure con l'andar del tempo era giunto a tutt'altra convinzione.

E a fargli cambiare idea era stato il cambiamento verificatosi in Mary. Perché, con il passare dei mesi, a mano a mano che si abituava alla maternità, sembrava essersi addolcita; e quando Orlando guardava madre e figlio assieme, Mary gli sembrava radiosa. Era più rilassata, rideva più spesso. Era come se la casa fosse avvolta da una nuvola di calore e tenerezza. A Natale lei gli aveva confidato: "È strano, ma ho la sensazione che Daniel sia mio".

"È lo stesso per me" aveva risposto lui sorridendo, e le aveva Posato un braccio sulle spalle. E sebbene quelle parole non fossero del tutto sincere,

l'affetto che nutriva per lei era così grande che, avvertendo la sua felicità quando glielo aveva detto, incominciò a crederlo per amor suo. Non avvertiva più quella sensazione di vuoto, erano una famiglia felice, piccola ma completa. Orlando aveva persino smesso di recarsi al pozzo sacro di Portmarnock.

Con l'avvicinarsi della Pasqua, era cominciato il digiuno quaresimale. E per Orlando quei quaranta giorni rappresentavano sempre un periodo molto particolare. Continuava a occuparsi delle sue faccende nella proprietà e in città, ma quando rientrava si godeva la tranquillità della sua casa dove gli eventi di Dublino o di Londra erano solo un'eco lontana. Avrebbe desiderato che quella sensazione si protraesse per tutto l'anno, ma soltanto durante la Quaresima, simbolo dei quaranta giorni passati da Cristo nel deserto, sembrava possibile ricostruire, per così dire, le mura spirituali della sua casa, che ne facevano un luogo immoto e silenzioso in un mondo turbinante. Condivideva questa sensazione di pace con Mary. Quell'anno, come d'abitudine, carne e pesce, uova e formaggio, latte e vino furono banditi dalla loro tavola, anche se naturalmente il piccolo Daniel veniva nutrito come sempre. Al di là del digiuno prescritto, lui e Mary avevano deciso di astenersi dai rapporti coniugali. Per quaranta notti avrebbero condiviso la stessa camera da letto senza avere rapporti, e con il passare degli anni quel periodo di astinenza di quasi sei settimane, sebbene tutt'altro che facile, era divenuto per entrambi un momento di straordinaria tenerezza.

Arrivò la settimana santa. La domenica delle Palme, obbedendo a un impulso, Orlando si recò al pozzo sacro di Portmarnock. Quando si fu inginocchiato, l'amore per Mary e la gioia per la sua famiglia lo travolsero e, anziché chiedere al santo di intercedere per lui, non domandò nulla e rese semplicemente grazie per la benedizione del piccolo Daniel e la felicità di Mary, poi rincasò.

Durante il resto della settimana, il Venerdì santo e il sabato di Pasqua, lui e Mary digiunarono e pregarono. Poi andarono al castello di Malahide per accendere il cero pasquale e trascorrere la vigilia assistendo alla messa. Quella sera, entrambi si sentirono stanchi, soprattutto Mary. Ma il lunedì, terminato il digiuno, nel tardo pomeriggio pranzarono assieme e poi andarono in camera da letto. Quella sera, prendendo la moglie tra le braccia con grande amore e tenerezza, Orlando ebbe l'assoluta convinzione che qualcosa di straordinario era accaduto.

Quando Brian O'Byrne vide padre Lawrence Walsh ebbe un'esitazione:

incontrarlo poteva essere imbarazzante.

Nonostante fosse piena estate, ormai da settimane cadeva un'insistente pioggerella. L'estate del 1641 minacciava di essere peggiore persino di quella dell'anno precedente. Due annate di raccolti andati in malora.

Non metteva piede a Dublino da mesi, ma un messaggio di Sir Phelim O'Neill, cugino di sua moglie, membro del Parlamento irlandese, lo aveva indotto a scendere da Rathconan. Sir Phelim gli aveva scritto che desiderava vederlo subito, e O'Byrne aveva trascorso con lui la serata precedente e in giornata lo avrebbe rivisto. Nel frattempo se ne andava a zonzo, dando un'occhiata ai mercati e sbrigando qualche commissione. Aveva evitato la casa degli Smith, non se la sentiva di incontrare Walter, e adesso che aveva una moglie di cui occuparsi, Anne per lui rappresentava un passato da dimenticare. Gli sarebbe piaciuto vedere Maurice, ma sarebbe stato meglio evitarlo.

Quanto ai due fratelli di Anne, non v'erano notizie. Da un paio d'anni non vedeva il suo amico Orlando. Gli era giunto all'orecchio che i Walsh avevano adottato il figlio che Anne aveva messo al mondo, ma ignorava quali fossero i loro sentimenti nei suoi riguardi, e del resto non desiderava indagare. Sapeva però perfettamente che Lawrence doveva aver disapprovato l'intera faccenda.

Così fu piuttosto sorpreso di vedere padre Lawrence avanzare verso di lui sorridendo.

«Proprio la persona che volevo incontrare» disse il prete.

Subito O'Byrne si allarmò. Il suo istinto era infallibile. Doveva esserci qualche ragione dietro quel saluto amichevole. Mentre rispondeva educatamente e scrutava il viso intelligente e ascetico del gesuita, si sorprese a chiedersi: "Che cosa vuoi scoprire, eh?".

«Siete stato con Sir Phelim, vero?»

Era una domanda precisa, e Brian pensò: "Lo sai benissimo". Si lasciò accompagnare sull'altro lato della strada, dove l'ampia tettoia della casa di un mercante proteggeva il marciapiede dalla pioggia e assicurava un umido riparo.

«È un periodo interessante per i cattolici, O'Byrne» disse Lawrence.

In maggio il Parlamento inglese era passato all'azione. Il processo a Wentworth era stato una messinscena. Il re fu costretto a sottoscrivere la condanna a morte, e a Wentworth era stata tagliata la testa fra gli applausi della folla. Per il momento non c'era un nuovo governatore d'Irlanda, ma due funzionari con minor potere, con la carica di giudici supremi, gover-

navano l'isola da Dublino. Successivamente il Parlamento inglese aveva congedato soddisfatto le novemila reclute dell'Ulster, che agli occhi dei suoi membri rappresentavano una minaccia. In Irlanda, re Carlo ormai non aveva quasi più forze militari.

Non c'era quindi da meravigliarsi che i membri del Parlamento irlandese si chiedessero a loro volta che vantaggi ricavare dalla debolezza del sovrano. "Che l'Irlanda sia un regno a sé stante" proponevano alcuni veteroinglesi. "Carlo continuerà a essere il sovrano, certo, ma noi non dovremo più obbedire al Parlamento di Londra. L'Irlanda sarà governata dagli irlandesi." E naturalmente alludevano a se stessi. Quell'idea era senz'altro gradita a leali gentiluomini come Orlando Walsh, il quale poteva ragionevolmente sperare che un governo del genere sarebbe stato cattolico. Perlomeno il re sarebbe stato costretto a concedere tutte le "grazie" e a mettere fine a progetti di altre colonie in cambio del sostegno dei cattolici.

O'Byrne non sapeva esattamente cosa pensare. Aristocratici locali come Sir Phelim avrebbero senza dubbio fatto parte del ceto governante e, grazie alla posizione della moglie, lui stesso ne avrebbe beneficiato. Allo stesso tempo intuiva che gran parte dei piccoli proprietari terrieri irlandesi avesse ben poco da ricavarne.

E poi le speranze dei cattolici potevano davvero realizzarsi? Non era certo nell'interesse dei protestanti neoinglesi che sedevano al Parlamento irlandese, per non parlare dei puritani di Londra. Poteva darsi che il re cedesse, ma mai l'avrebbero fatto i protestanti.

L'incontro della sera precedente era stato segretissimo. Soltanto quando era arrivato a Dublino, O'Byrne aveva scoperto per quale motivo il cugino di sua moglie lo aveva mandato a chiamare. "Voglio che tu vada al posto mio e che torni a riferirmi" gli aveva spiegato. "Per me questa faccenda è troppo pericolosa per lasciarmi coinvolgere adesso. Vacci tu, prendi nota e dimmi cosa ne pensi." Considerati i loro rapporti, O'Byrne non aveva potuto rifiutare e, obbedendo alle istruzioni, si era recato a casa di un gentiluomo cattolico della parrocchia di Saint Audoen. Il colloquio era durato tre ore e di tanto in tanto, una alla volta, erano arrivate altre persone, fra le quali Lord Maguire e O'More. Le discussioni avevano toccato molti argomenti, e alcune delle cose che Brian aveva udito lo avevano spaventato. Prima di andarsene, al pari di tutti gli altri aveva giurato di non divulgare ciò che era stato detto.

«Periodo interessante? Pare di sì» rispose quindi O'Byrne al gesuita.

«Le opinioni di Sir Phelim devono esserlo altrettanto» commentò La-

wrence in tono pacato.

«È un uomo molto buono, su questo non c'è dubbio» replicò O'Byrne. «Mia moglie è solo una sua lontana cugina, come saprete, ma lui è stato molto prodigo con lei.» Per qualche minuto annoiò il gesuita dilungandosi sul buon carattere di O'Neill.

«Sapete» disse Lawrence scrutandolo attentamente «tutta l'Europa ci tiene gli occhi addosso.» In merito lui senza dubbio ne sapeva più di O'Byrne, e aveva motivo di essere soddisfatto.

In Europa, negli ultimi decenni, le forze della Controriforma cattolica avevano registrato importanti successi. In Francia, i calvinisti erano una minoranza minacciata, alla quale era permesso di esistere purché non si esponessero. I potenti luterani di Germania, sebbene appoggiati da simpatizzanti inglesi, danesi e olandesi, erano stati espulsi da molte zone, e a salvarli dal collasso definitivo era stato l'esercito protestante di Svezia. All'Est, metà delle chiese protestanti di Polonia erano scomparse. Nell'Europa centrale, i protestanti erano stati espulsi dall'Austria; una formidabile coalizione di forze spagnole, germaniche e papali aveva schiacciato le grandi comunità della Boemia e della Moravia, restituendo quelle terre alla fede cattolica.

«Sul continente ci sono irlandesi in gamba pronti a mettersi al servizio della santa causa» riprese con aria convinta padre Lawrence. Per due generazioni avevano lasciato le sponde natie per essere accolti negli eserciti dell'Europa cattolica; capi e principi irlandesi erano divenuti abili comandanti e avevano ottenuto posizioni di rilievo. «E può darsi» aggiunse il gesuita guardando O'Byrne negli occhi «che si offra loro l'opportunità di servire la causa nella loro terra natale.»

O'Byrne si concesse un istante di riflessione prima di rispondere. Ignorava quali speranze le potenze cattoliche d'Europa nutrissero per l'Irlanda in quel momento, o quali potessero essere i sogni degli esuli irlandesi. Senza dubbio padre Lawrence ne era al corrente, e O'Byrne non aveva nessuna intenzione di contraddire il gesuita. D'altra parte non spettava a lui rivelargli le opinioni di altri, e aveva giurato di non divulgare nulla di ciò che aveva udito la sera prima. Se desideravano che padre Lawrence fosse messo al corrente di qualcosa, avrebbero dovuto dirglielo al più presto, e per il momento Brian preferì evitare di esporsi. «Lo pensate davvero?» chiese, e in cambio ricevette un'occhiata spazientita. Tanto valeva cambiare argomento. «Notizie di Orlando?» si informò.

Scoprì allora che Mary Walsh era incinta.

«Dev'essere successo subito dopo Pasqua» spiegò il gesuita. «Non l'hanno detto a nessuno, e a me lo hanno confidato solo da poco. Se tutto va bene, penso che il figlio nascerà in dicembre.» Sorrise. «Dopo tanti anni è davvero un dono di Dio.»

Su questo O'Byrne non poteva che essere d'accordo. Si chiese se non fosse opportuno andare a far visita al suo vecchio amico.

Quando Faithful Tidy poco dopo vide i due uomini separarsi, prese nota dell'ora e seguì il gesuita fino al suo alloggio. Dopo che fu entrato, il giovane poté rincasare a sua volta. Non riusciva a capire in che modo un incontro per la strada tra il gesuita e O'Byrne di Rathconan potesse interessare il dottore, ma comunque ne prese nota a beneficio del vecchio Pincher.

Walter Smith era un uomo onesto, che però si credeva astuto. Con l'andare degli anni, gli affari lo avevano reso ricco, e quando Anne si era innamorata di O'Byrne, lui se n'era accorto molto prima di quanto se ne fosse resa conto lei. Quanto alle vicende politiche, le seguiva attentamente e nell'autunno del 1641 pensava che ci fossero i presupposti per ritenersi moderatamente ottimista.

Anne era ancora innamorata di O'Byrne? Probabilmente sì. Ma Brian l'aveva ferita e delusa. Lei aveva desiderato la selvaggia libertà dei monti Wicklow che però si erano rivelati un territorio pieno di insidie. O'Byrne poteva anche apparire un personaggio romantico, ma alla fine si era rivelato privo di passione. Adesso che il figlio che le aveva dato era nel Fingal, il tepore e la sicurezza di una famiglia in cui era amata e la comoda casa di Dublino le apparivano tutt'altro che insopportabili. E questo, unito ai sensi di colpa e alla gratitudine per essere stata perdonata, aveva contribuito a riavvicinarla al marito, tanto che adesso Walter sentiva che erano di nuovo felici.

Era soddisfatto anche di Maurice. Suo figlio si era rivelato un giovane laborioso, e se i suoi occhi verdi a volte splendevano troppo, gli conferivano fascino rendendolo senz'altro molto attraente agli occhi delle donne. Ma si dedicava agli affari senza riserve, e Walter cominciava a esserne davvero fiero.

Dublino era tranquilla, in agosto il Parlamento era stato prorogato, Phelim O'Neill e i suoi amici erano tornati alle loro terre per salvare quanto potevano del raccolto. Re Carlo continuava ad avere problemi con gli scozzesi, e in quella posizione di debolezza Walter credeva che avrebbe accordato altre concessioni ai cattolici d'Irlanda. E anche se non fosse an-

data così, supponeva che nulla avrebbe messo a repentaglio l'abituale, ambigua tolleranza.

Una sola cosa lo preoccupava. Le truppe che erano state congedate in estate non avevano ricevuto la paga, e di tanto in tanto c'erano incursioni di bande armate. "Peccato che il governo non permetta loro di essere reclutati come mercenari in Europa" diceva al figlio. "Almeno ce ne libereremmo."

In ottobre, però, la principale preoccupazione di Walter Smith riguardava la situazione delle scorte alimentari in vista dell'inverno. Sulla terra che ancora possedeva a nord della Liffey era riuscito a salvare una parte del raccolto e, stando a Orlando, lo stesso avevano fatto gli agricoltori del Fingal. Più a nord, nell'Ulster, la situazione era peggiore. A Dublino il prezzo del pane continuava a salire. Uomini ricchi come lui tiravano avanti, ma i più poveri avrebbero avuto bisogno di aiuti. "Quando mio nonno era giovane, prima che i protestanti abolissero i monasteri" amava dire "nei periodi difficili erano gli ordini religiosi a nutrire i poveri." Lui, Doyle e altri mercanti avevano già discusso delle misure da proporre al consiglio comunale se la situazione fosse peggiorata.

Il sabato a Dublino era giorno di mercato. Carri con prodotti di ogni genere arrivavano dalle campagne circostanti, e una folla veniva a fare acquisti o a divertirsi. Era una giornata di allegria e fermento. E sabato 23 ottobre 1641 non fu diverso dagli altri, almeno al principio.

Le voci iniziarono a diffondersi già di prima mattina. Maurice, che era andato al mercato, le riferì a casa.

«Ci sono truppe a tutte le porte della città, e il castello è circondato e vigilato. C'è stata una rivolta nell'Ulster, e dicono che anche qui a Dublino è stata scoperta una congiura. Nessuno sa cosa stia succedendo.»

Poco dopo, arrivò Doyle con altre notizie. «Ieri sera in una taverna un tale si è ubriacato e ha cominciato a vantarsi che questa mattina si sarebbe impadronito del castello di Dublino con i suoi amici. Qualcuno lo ha denunciato, e nottetempo è stato sottoposto a un interrogatorio. In un primo momento nessuno l'aveva preso sul serio, ma poi sono stati avvistati degli incendi nell'Ulster. Adesso aspettiamo altre notizie. Il castello è in subbuglio. Stanno facendo dei rastrellamenti. A quanto sembra è un complotto cattolico» spiegò Doyle con un'occhiata di traverso a Walter. «Anche se assai mal concepito.»

«Io non se so niente» replicò Walter con assoluta sincerità.

«Come supponevo» convenne Doyle, e se ne andò.

Maurice tornò subito al mercato per saperne di più.

Fu quindi una grande sorpresa per Walter quando, mezz'ora dopo, Anne lo informò che un gentiluomo aveva bussato chiedendo di incontrarlo in privato e, entrando in salotto, vi trovò un vecchio che non aveva mai visto prima e che, alzandosi rigidamente in piedi, fece un inchino e gli comunicò: «Sono Cornelius van Leyden».

Maurice era al mercato da meno di un'ora quando apprese la notizia. Un mercante che conosceva gli si avvicinò con l'aria preoccupata.

«Hanno arrestato trenta persone. E ci credereste? Uno di loro è Lord Maguire.»

Un membro del Parlamento. Il complotto poteva anche essere fallito, ma se un uomo di quell'importanza era coinvolto, la faccenda doveva essere molto seria.

Maurice stava rivolgendo altre domande al mercante, quando scorse sua madre che, accompagnata da un domestico, avanzava in fretta nella sua direzione.

«Maurice» gli disse affannata «devi tornare subito a casa.»

Il giovane non aveva mai visto sua madre così turbata. Strada facendo, lei gli riferì di cosa era stato accusato. «Dimmi che non è vero» implorò.

Come spiegarglielo? «È vero» ammise Maurice.

Stranamente, lei parve non averlo udito. «Sarò io a essere biasimata da tuo padre!» esclamò scuotendo tristemente il capo.

«Oh, tu e papà non avreste mai fatto niente del genere» disse lui non senza amarezza. «Questo lo so.»

«Tu non sai niente» ribatté la madre e non aprì più bocca fino a casa.

Walter era pallido di collera e aveva gli occhi accesi. Ma ancora più terribile era lo sguardo del vecchio olandese. Lo guardarono in silenzio, e Maurice si sentì accusato e colpevole di fronte alla famiglia e all'Onnipotente, e abbassò gli occhi.

«Tu hai fatto la corte alla nipote di questo gentiluomo.» Il volto di suo padre era teso per la collera. «Senza che noi lo sapessimo. Non hai detto una parola» soggiunse rivolto al vecchio Cornelius van Leyden.

«È vero, papà.»

«È tutto quello che hai da dire?»

«Avrei dovuto parlartene.»

«Mi hai ingannato perché sapevi benissimo come avrei reagito. Non ti

rendi conto dell'onta che hai attirato su te stesso e su di noi? E, peggio ancora, non ti rendi conto del grave torto che hai arrecato a questo gentiluomo e alla sua famiglia, per tacere di sua nipote? Sei consapevole del male che hai fatto, Maurice?» L'olandese poteva anche essere un protestante, ma era evidente che Walter nutriva rispetto e simpatia per il vecchio van Leyden e si sentiva profondamente imbarazzato oltre che adirato. «Da quanto tempo dura questa faccenda?» volle sapere.

A dire il vero, non da molto. Durante l'autunno, Maurice aveva incontrato più volte Elena a Dublino, ma soltanto in primavera avevano cominciato a frequentarsi. Si erano baciati. Anzi, erano andati un po' più in là. Maurice aveva esitato a spingersi oltre. Matrimoni fra cattolici e protestanti potevano non essere insoliti nel suo ceto, ma dipendeva da come la pensava la famiglia. Se Elena fosse stata la figlia di Doyle il cui protestantesimo era del tutto pragmatico, e al quale ben poco sarebbe importato a quale Chiesa fossero appartenuti i nipoti, certo le cose sarebbero andate diversamente. Invece la famiglia van Leyden era molto legata alla propria fede quanto Walter Smith e i Walsh alla loro. Era stata Elena la più intraprendente tra i due. Durante gran parte dell'estate, tuttavia, era rimasta nel Fingal e poche volte avevano avuto modo di incontrarsi.

«Siamo diventati amici in primavera, ma durante l'estate non ci siamo quasi visti.» In fondo era la verità.

«Fin dove vi siete spinti?» La voce di Cornelius van Leyden era pacata ma insistente.

Maurice teneva gli occhi a terra. Cosa sapeva il vecchio? Che gli aveva detto Elena?

«Non troppo lontano.» Con prudenza, alzò gli occhi e osservò i due uomini. Si accorse che suo padre stava per chiedergli cosa intendesse dire, ma poi si trattenne.

«Aspettami fuori» disse Walter. «Con te parlerò dopo.» Non appena l'uscio si richiuse, Walter Smith si rivolse a Cornelius. «Non so come esprimervi la mia vergogna, signore, per il male che mio figlio ha fatto alla vostra famiglia.»

«Anche la ragazza è colpevole» si limitò a rispondere il vecchio. «Bisogna ammetterlo.»

«Siete generoso.»

«Se fosse rimasta incinta...»

«Lo so, lo so» gemette Walter. «Vi do la mia parola che lui non la vedrà mai più, e che sulla faccenda manterrà il più assoluto riserbo» aggiunse in

tono sicuro.

«Sarebbe la cosa migliore.» Il vecchio olandese sospirò. «Se appartenessimo alla stessa fede, la nostra conversazione avrebbe potuto essere diversa.»

Era vero, pensò Walter. Se la ragazza fosse stata cattolica, per suo figlio sarebbe stata un ottimo partito. Ma non c'era nulla da fare. Poco dopo il vecchio Cornelius van Leyden si congedò.

Rimasto solo con il figlio, Walter Smith non si trattenne e lo accusò senza mezzi termini di aver sedotto la ragazza. Era già abbastanza grave che lei appartenesse a una famiglia rispettabile, ma il fatto che fosse protestante peggiorava ulteriormente le cose. «Che cosa penseranno di noi?» gridò. Se si fossero spinti oltre, sostenne, se lei fosse rimasta incinta, si sarebbe reso necessario un matrimonio inaccettabile o Elena sarebbe stata rovinata. Maurice poteva dirsi fortunato che lui non lo cacciasse di casa. «Pensare che tua madre e io...» iniziò a dire, ma poi, riflettendo sul comportamento di Anne con O'Byrne, restò in silenzio e alzò le braccia in segno di impotenza. «Non devi mai più rivederla. Giuramelo» concluse.

«Lo giuro» disse Maurice riluttante.

Walter Smith avrebbe avuto qualcos'altro da aggiungere, ma proprio in quel mentre da fuori giunsero i rintocchi della campana della chiesa del Cristo; non era il suono consueto, ma un furibondo, urgente clamore. Tidy doveva essersi attaccato alla corda con tutte le sue energie.

Padre e figlio si precipitarono in strada. La gente correva, sembrava in preda al panico. Walter fermò un garzone per avere notizie.

«È la guerra, signore» gridò il giovanotto. «Tutto l'Ulster è in rivolta, e adesso toccherà a noi.»

Se le notizie della sollevazione nell'Ulster erano preoccupanti, e nel giro di poche settimane c'era il rischio che la rivolta si estendesse all'intera Irlanda, nei mesi che seguirono né a Walter Smith, né ai suoi familiari e conoscenti passò per la mente che uno dei grandi spartiacque della storia fosse stato superato; in seguito quegli eventi sarebbero stati considerati una sollevazione nazionalistica cattolica di massa contro gli oppressori protestanti oppure un enorme massacro di innocenti.

Non furono né l'una né l'altra cosa.

Il 22 ottobre, la *gentry* - i proprietari terrieri dell'Ulster - diede il via a una serie di operazioni da lungo tempo concordate. In mancanza di un co-

mandante, Sir Phelim O'Neill aveva assunto la guida. In fin dei conti nelle sue vene non scorreva il sangue degli antichi Alti Re? Lo scopo della sollevazione era assai circoscritto. Avendo deciso che né il Parlamento irlandese né quello inglese avrebbero mai assicurato loro il possesso delle loro terre o concessioni alla fede cattolica, Sir Phelim e i suoi amici avevano deciso di esercitare pressioni sul governo impadronendosi della provincia e rifiutandosi di cedere se non avessero ottenuto garanzie. Perfettamente consapevole che, se i coloni scozzesi nell'Ulster fossero stati in pericolo, il potente esercito della Convenzione sarebbe potuto arrivare dalla Scozia per portare soccorso, O'Neill aveva impartito ordini precisi: lasciare in pace gli scozzesi dell'Ulster.

Ma qualcosa non aveva funzionato. Sir Phelim O'Neill non era un soldato. Alcune piccole borgate dell'isola gli avevano aperto la porta, ma i porti ben difesi dell'Ulster erano tutti in mano a rigidi presbiteriani scozzesi; lui aveva guidato i suoi uomini fino alle mura, però i cittadini non si erano lasciati impressionare e Sir Phelim non era riuscito a controllarne neppure uno. Peggio ancora, nell'entroterra non era in grado di tenere a bada il popolo e neppure le truppe da lui comandate, e ben presto bande di saccheggiatori avevano cominciato a scorrazzare per le strade. Piombando sulle fattorie protestanti - dato che, ai loro occhi, inglesi e scozzesi erano tutt'uno - rubavano, depredavano e, se qualcuno opponeva resistenza, non di rado uccidevano. Non ci volle molto prima che i coloni protestanti uscissero dai loro borghi fortificati per rispondere a quelle provocazioni. Non ci fu un massacro di massa: ma giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, si susseguirono episodi di violenza e spargimenti di sangue. Il numero delle vittime protestanti cresceva: centinaia, forse un migliaio, e la sommossa continuava a estendersi. I coloni, alcuni privati persino degli abiti, ben presto corsero verso i porti, intenzionati a salpare per l'Inghilterra, oppure a Dublino, cinquanta miglia più a sud.

Nel frattempo, i magistrati di Dublino avevano fatto in gran fretta appello al capo della potente dinastia dei Butler, il ricco e forte Lord Ormond il quale, grazie a Dio, era membro della regia Chiesa protestante d'Irlanda, perché assumesse il comando delle forze che il governo sarebbe stato in grado di raccogliere per far fronte alla terribile minaccia.

Per tutto il mese di novembre, i profughi continuarono ad arrivare a Dublino, ed era ovvio che alcuni di loro cercassero rifugio nella grande cattedrale, la chiesa del Cristo. Ad accoglierli era, naturalmente, la moglie del

sagrestano.

La donna era indaffarata come non mai. Se a un sacerdote capitava di vedere dei bambini affacciati alle finestre delle stanze quasi disabitate degli edifici annessi alla cattedrale, o se si imbatteva in una famiglia accampata in un'antica tomba nella cripta, allora chiedeva al sagrestano: "È proprio necessario, Tidy, che quella gente viva qui?". Tidy si limitava a sospirare e a rispondere: "Non posso impedirlo". E siccome tutti i protestanti di Dublino erano indignati per il male che era stato fatto alla pia gente del Nord - e la carità cristiana avrebbe dovuto comunque zittire le critiche - in realtà non c'era nulla da fare. Inoltre non era neppure possibile sollevare obiezioni per le sostanziose fatture presentate dal sagrestano per aver suonato la campana per ore e ore, quando erano arrivate le prime notizie della sollevazione.

In tutte quelle iniziative, d'altronde, Tidy aveva un potente paladino.

Se in precedenza il dottor Pincher era stato considerato un eccentrico, se il giovane Faithful Tidy aveva addirittura pensato che al vecchio avesse dato di volta il cervello, ora le cose stavano in modo ben diverso. Egli non aveva forse avvertito tutti quanti della minaccia cattolica? Non aveva creduto che si stesse organizzando una cospirazione? Lo aveva fatto e adesso era considerato un profeta.

Pincher fu in qualche modo riabilitato ed ebbe un nuovo ruolo. Ogni giorno andava alla chiesa del Cristo dove era ricevuto dalla moglie di Tidy come un eroe e accompagnato a dare un'occhiata ai nuovi arrivati. Quell'allampanata figura color dell'inchiostro non si limitava soltanto a passare tra la gente, ma per ciascuno aveva una parola gentile: «Fatevi coraggio, io so cosa significa soffrire per la causa». Per lui fu una vittoria il giorno in cui un tetro presbiteriano scozzese dichiarò: «La colpa è stata tutta nostra. È la punizione di Dio per aver pronunciato il giuramento nero».

Alla metà di novembre il dottore tornò persino a predicare nella cattedrale a una congregazione assai numerosa per la presenza dei profughi dell'Ulster. E una volta ancora, si rifece alle parole, diventate ormai tanto di attualità: «Non sono venuto a portare pace, ma una spada».

Non fu necessario che Pincher ammonisse la congregazione della minaccia cattolica: era fin troppo nota. Se le loro sofferenze erano state terribili, disse allora ai convenuti, non dovevano disperare. Nostro Signore non aveva forse dichiarato: «Il Figlio dell'uomo dovrà molto soffrire»?

La spada del Cristo, ricordò loro, separava gli eletti dai dannati.

«Voi siete il sale della terra» gridò. «Voi siete la luce del mondo.» Un

brivido di gratitudine percorse la congregazione. «Siate dunque lieti» li esortò «delle vostre sofferenze.»

Che gli idolatri cattolici impugnassero pure la spada, bramosi del loro sangue, ma a tempo debito la spada del Cristo li avrebbe falciati.

«Gli ingiusti periranno, e noi, i prescelti da Dio, saremo riportati in Israele, e ivi erigeremo una nuova Gerusalemme.» A quel punto la voce del dottore crebbe in altezza al punto che, nonostante la sua età, fu come un tuono. «Dalla quale mai più usciremo, no, neppure fra mille anni.»

Tutti convennero che quel sermone fu uno dei più belli mai uditi.

Nel frattempo, le forze cattoliche di Sir Phelim O'Neill stringevano d'assedio, senza molto successo, il porto di Drogheda sulla costa, a cinquanta miglia da Dublino. I magistrati di Dublino dal canto loro erano ancora intenti a registrare deposizioni da chiunque fosse in grado di fornire loro notizie su chi ci fosse dietro la cospirazione. Di informatori ne arrivavano di continuo, sebbene fosse difficile stabilire chi di loro dicesse la verità e quante notizie fossero invece frutto d'invenzione. Nell'ultima settimana di novembre gli amministratori di Dublino furono in grado di inviare seicento uomini armati ma assai male addestrati in aiuto di Drogheda. Di lì a due giorni dopo, però, arrivò la notizia: «I ribelli cattolici li hanno fatti a pezzi».

Per i giudici supremi di Dublino era venuto il momento di prendere misure più concrete.

Proprio in quel periodo la moglie di Tidy fu testimone di uno strano episodio. Stava accompagnando il dottor Pincher a far visita a una famiglia alloggiata in Dame Street quando i due videro padre Lawrence Walsh avanzare verso di loro. La signora Tidy si aspettava che gli uomini si sarebbero ignorati, ma dopo il trionfo del suo recente sermone il dottor Pincher aveva voglia di prendersi una rivincita e così, a dieci passi di distanza, iniziò a provocare il gesuita.

«Mi sorprende, prete, che mostriate la vostra faccia per la strada dopo il male perpetrato da voi papisti» gridò.

«Io non perdono l'uccisione di innocenti» replicò calmo padre Lawrence.

Pincher fece finta di non aver sentito. «O'Neill e i suoi amici sono dei traditori. Pagheranno con la vita» proclamò tetro «e anche voi, prete. Anche voi.»

«Ho udito» disse allora Lawrence «che Sir Phelim agisce con il sostegno

del re.»

Nulla, in tutta la faccenda della ribellione dell'Ulster, faceva infuriare i protestanti più di quello. In parte per sbaragliare l'opposizione, in parte per indurre i leali cattolici veteroinglesi a unirsi a lui, Sir Phelim aveva infatti annunciato che agiva per conto del re, e aveva anzi esibito, a riprova, un ordine scritto. Il documento, ovviamente, era un falso, ma il re era stato davvero capace di servirsi di quell'esercito cattolico contro il proprio Parlamento protestante? Nulla di più probabile, a giudizio del dottor Pincher, il quale scoccò a padre Lawrence un"occhiata di puro odio.

«Non crediate che io sia un ingenuo, prete» ribatté Pincher tagliente. «In tutta Europa voi papisti avete progettato questa rivolta per anni, decisi a convertirci o ad ammazzarci a uno a uno.»

Padre Lawrence lo guardò freddamente. In un certo senso, le parole di Pincher erano vere. La santa Chiesa intendeva riconquistare la cristianità. Da oltre una generazione, le anime virtuose d'Irlanda, molte delle quali educate sul continente, avevano atteso pazientemente l'occasione di essere liberate. Lontano dalle patrie sponde i soldati irlandesi degli eserciti cattolici d'Europa, l'enorme rete di preti e frati e gli attenti governanti cattolici avevano aspettato l'occasione giusta. Nel corso degli anni, padre Lawrence poteva ricordare una decina di congiure e progetti, alcuni plausibili, altri assurdi. E, lo sapeva perfettamente, il piano per impadronirsi del castello di Dublino era stato concepito sul continente. A suo giudizio, però, nessuno di quei sogni, nessuna delle vaghe promesse di aiuto da oltremare si sarebbero mai materializzati finché in Irlanda non ci fosse stato un esercito cattolico con un'adeguata organizzazione e un progetto preciso. Era stata questa la ragione per cui, non appena gli era giunta voce di ciò che Sir Phelim e Lord Maguire avevano in animo, si era mostrato tanto interessato; per la prima volta, così gli pareva, c'era una prospettiva concreta.

Tuttavia, di fronte alle accuse di Pincher non cedette di un passo. «Mi sorprende quello che state dicendo» replicò pacato. «Da quanto posso vedere, Sir Phelim O'Neill, che si proclama leale al re, chiede soltanto che le terre dei cattolici non siano loro rubate e che le "grazie", concesse tanto tempo fa, siano finalmente onorate. È vero, Sir Phelim ha occupato l'Ulster per forzare la mano del governo, ma da chi ha preso l'esempio se non dai vostri amici, quelli della Convenzione scozzese?»

A quelle parole Pincher non poteva obiettare. Era infatti noto che Sir Phelim aveva già dichiarato: "Non sono stati forse gli scozzesi a indicarci la via da percorrere?".

Padre Lawrence non riuscì a trattenersi dal chiedere, con cortesia: «O definireste traditori anche gli aderenti alla Convenzione?».

Pincher aggrottò la fronte, ma non aveva intenzione di permettere al gesuita di avere la meglio. «Un traditore lo riconosco prima vista, prete, e adesso ne vedo uno. Non dubito che vostro fratello sia come voi. La vostra famiglia è un nido di vipere, ma state certo che verrà calpestato e schiacciato.»

Padre Lawrence girò sui tacchi. Non aveva senso continuare quella conversazione.

Pincher lo seguì con uno sguardo d'odio. Si era quasi scordato della moglie di Tidy, quando udì la sua voce che diceva: «Io so che il gesuita è malvagio, signore, ma mi dispiace che tutti in famiglia siano dei traditori».

Pincher la scrutò, e si rese conto che nelle sue parole non c'era traccia di ironia. «In un papista non può esserci lealtà» borbottò irritato.

Ormai ogni giorno poteva essere quello giusto. Per Orlando Walsh, che aspettava la nascita di suo figlio, la casa era adesso un'oasi di pace, benedetta e isolata dai rabbiosi suoni del mondo, che sembrava lontanissimo, quasi irreale e privo di importanza.

Non c'erano state difficoltà durante la gravidanza, nessun allarme. Sua moglie era in buona salute, e Orlando non dubitava che anche il neonato sarebbe stato sano. Qualche volta si era chiesto se il piccolo sarebbe stato come Daniel. Ma in ogni caso, qualsiasi cosa Dio gli avesse concesso, l'avrebbe accettata di buon grado. Dentro di sé però era certo che, dopo tanti anni di fedele attesa, il dono di Dio sarebbe stato perfetto sotto ogni punto di vista.

«Se è una bambina penso che dovremmo chiamarla Donata» disse a Mary. Donata, "la concessa".

«E Donatus, se è un bambino» replicò lei, e Orlando si dichiarò d'accordo.

Il 1° dicembre gruppetti di cattolici dediti a scorrerie assaltarono alcune fattorie nel Fingal. Erano in cerca di provviste ma, siccome gli agricoltori opponevano resistenza, seguirono alcune scaramucce e per qualcuno vi furono spiacevoli conseguenze. Nella proprietà di Orlando, però, tutto era tranquillo.

Il giorno dopo si presentò un tale che arrivava da Swords, che Orlando conosceva di vista, per recapitare un messaggio. «Dobbiamo difenderci, Orlando Walsh» annunciò. «A Dublino non hanno intenzione di fare nulla

per noi.»

Innegabilmente, nel corso del mese precedente gli uomini del castello di Dublino avevano preferito ignorare i proprietari del Fingal, e Orlando non ne era rimasto sorpreso. Conosceva la mentalità dei servitori del governo protestante. «Noi siamo cattolici, sicché di noi in realtà non si fidano» si limitò a replicare. «Questo è tutto.»

«E non sono neppure in grado di difenderci» proseguì il suo interlocutore. «O non vogliono. L'unico reparto che il governo ha fatto intervenire finora è stato fatto a pezzi e non possiamo più aspettarci nulla. Dobbiamo difendere le fattorie. È necessario che veniate con noi.»

Un gruppo di gentiluomini della zona, aggiunse, aveva intenzione di incontrare gli uomini di Sir Phelim. Orlando spiegò che, date le condizioni di sua moglie, non era in grado di aiutarli, ma convenne che l'incontro poteva essere fruttuoso.

«Con un po' di fortuna, Phelim O'Neill e le sue truppe acconsentiranno a lasciarci in pace» disse a Mary.

Il 3 dicembre Orlando ricevette una convocazione dai magistrati di Dublino. Sembrava che finalmente cominciassero a interessarsi ai proprietari terrieri del Fingal.

«Ci convocano tutti a Dublino» spiegò a Mary. «Tra cinque giorni.» La vide farsi preoccupata. «Non ci andrò se il bambino non sarà ancora nato» promise, e lei si tranquillizzò. Non sopportava l'idea di allontanarsi, e non aveva intenzione di lasciarsi coinvolgere nelle operazioni militari, se avesse potuto evitarlo.

Nel pomeriggio del quarto giorno arrivò Doyle ed era molto preoccupato. «Dovete venire subito tutti e due a Dublino» gli disse il mercante.

«Nelle sue condizioni Mary non può viaggiare e io non me la sento di lasciare la proprietà, ora che la situazione è così incerta» spiegò Orlando.

Doyle scosse il capo. «Non immagini il clima che regna in città» spiegò. «I funzionari del castello sono in preda al panico e uomini come Pincher sobillano gli animi.» Quando Orlando gli fece notare che, per quel che ne sapeva, alcuni gentiluomini del Fingal erano andati a Tara per incontrare gli uomini di Phelim O'Neill, Doyle insorse. «No, tu non sai proprio niente, Orlando. Vuoi che te lo dica? Il fatto è» soggiunse più pacato «che sono venuti da te, e questo ti rende sospetto.»

Orlando aveva ricevuto una breve lettera di Lawrence in cui il fratello gli riferiva lo scambio avuto con Pincher, ma fino a quel momento non aveva immaginato che le minacce e le accuse di tradimento del vecchio do-

vessero essere prese sul serio.

«Vieni a Dublino» lo esortò Doyle «e dai prova della tua lealtà. Altrimenti sarai oggetto di sospetti.»

Il fatto che qualcuno mettesse seriamente in dubbio la sua fedeltà irritava Orlando, ma continuava a ripetersi che in quel momento non poteva partire. «Riferisci ai magistrati» ribatté «che verrò a Dublino non appena mia moglie avrà partorito.»

«Lo farò» assicurò il cugino «e prego che il bambino nasca per tempo.»

Il mattino seguente il gentiluomo di Swords tornò. Aveva fretta e non scese neppure di sella. «C'è stato un accordo!» esclamò. «Noi ci uniamo a Phelim O'Neill.»

«Nella ribellione?»

«Niente affatto. È questo il punto. Tutti i gentiluomini cattolici d'Irlanda si uniranno in una lega per proclamare lealtà al re. L'8 dicembre ci sarà un grande raduno a Swords e io sto facendo il giro di tutte le proprietà per dare la notizia. Fate in modo di essere presente.»

«Ma quel giorno dovrei essere a Dublino» obiettò Orlando.

«Fareste meglio a ignorare quei dannati protestanti di Dublino» gridò impaziente l'uomo di Swords. «Restate con i vostri.»

«Verrò» disse Orlando «se mia moglie avrà partorito senza complicazioni.»

«E cosa farai» gli chiese Mary quando Orlando gliene parlò «se il bambino non nascerà nei tempi previsti?»

«Non andrò a nessun raduno» rispose Orlando, convinto che fosse la cosa più sensata da fare.

Due giorni dopo Doyle mandò un domestico con una lettera in cui si pregava Orlando di andare subito a Dublino. Lui non partì e quella notte Mary ebbe le doglie.

Il giorno successivo, l'8 dicembre, il bambino venne al mondo di prima mattina. Un bel maschio sano. Lo chiamarono Donatus.

Maurice Smith accolse con gioia la notizia che la zia aveva avuto un figlio. Per quasi una settimana, dopo che era arrivata la lettera di Elena, si era chiesto cosa avrebbe dovuto fare.

La lettera gli era stata consegnata sulla piazza del mercato da un domestico di van Leyden, che aveva bisogno di una risposta immediata perché doveva tornare alla proprietà dell'olandese nel Fingal. Prima di allora Mau-

rice non aveva mai ricevuto una lettera da Elena. Notò che, sebbene l'inglese della fanciulla fosse ancora incerto, la sua calligrafia era bella e regolare. La lettera non era lunga: suo nonno, gli diceva, l'aveva tenuta con sé nel Fingal per due mesi e, sebbene lui andasse spesso a Dublino, si rifiutava di portarla con sé. Adesso che i ribelli si avvicinavano, lei era impaurita. Che cosa avrebbe dovuto fare secondo Maurice?

Recandosi con la lettera da uno scrivano per procurarsi penna e inchiostro, Maurice scrisse la risposta sulla stessa missiva. Elena non era in pericolo, i ribelli avevano solo bisogno di mangiare ed eventualmente avrebbero rubato gli oggetti di valore. Era vero che potevano mostrarsi crudeli se si imbattevano negli odiati coloni protestanti inglesi, ma riteneva improbabile che avrebbero fatto del male a un vecchio, innocuo olandese e a sua nipote.

Maurice aveva capito che in realtà, con quella lettera, Elena voleva dirgli che era impaurita e che desiderava che lui la raggiungesse per darle conforto, e lui aveva una gran voglia di farlo. Ma sarebbe stato saggio da parte sua? Era stato un errore corteggiarla, e aveva giurato al padre che non l'avrebbe mai più rivista.

E allora, perché aveva concluso il messaggio con la frase "Verrò a trovarti appena posso"?

Nel messaggio di Orlando insieme alla lieta notizia del parto, si chiedeva che Maurice raggiungesse subito lo zio per fare da padrino al neonato che sarebbe stato battezzato al più presto dal vecchio prete di Malahide. Walter era al settimo cielo. «È un grande onore per te, Maurice» gli aveva detto, e la considerava anche un'ottima occasione per cercare di convincere il cognato. «Al tuo arrivo, dovresti fare il possibile per persuadere tuo zio a venire a Dublino. Non si è fatto vivo l'8 dicembre, ma era giustificato dalla nascita di Donatus. Tuo cugino Doyle lo ha fatto presente, però, non appena il bambino sarà stato battezzato, tuo zio deve andare subito al castello e giurare la propria lealtà. Anch'io, in quanto cattolico, sarei oggetto di sospetti se non mi facessi trovare a Dublino. Digli che mi unisco alla richiesta di Doyle e convincilo a venire.»

Fu una bella cerimonia intima, celebrata in casa. C'erano Maurice, una dama di un podere vicino in veste di madrina, i genitori felici, il vecchio prete di Malahide e il piccolo Daniel che, come per miracolo, rimase tranquillo per tutto il tempo. Maurice si trattenne fino al mattino successivo e quella sera, a quattr'occhi con Orlando, gli comunicò il messaggio del pa-

dre. Lo zio lo stette ad ascoltare attentamente, annuendo pensieroso. Lo ringraziò e non fece commenti.

Maurice partì ma, appena fu sicuro di non poter essere visto, anziché prendere a sud verso Dublino, fece girare il cavallo, imboccò il sentiero per Swords e si diresse a nordovest. Un'ora dopo era in vista della fattoria di pietra e legno di van Leyden.

Lì dovette fermarsi: non poteva certo bussare alla porta, con la prospettiva di imbattersi nel vecchio. Attese a lungo fuori al freddo, finché vide un contadino venire verso di lui. Gli disse di essere in ricognizione per conto dei governanti di Dublino per tenere d'occhio i ribelli, seppe che non se n'era visto nessuno, che il vecchio era in città, che sarebbe tornato nel pomeriggio e che in sua assenza era Elena a occuparsi della casa. Chiese al contadino di annunciarlo e si avviò lentamente alla fattoria.

Un istante dopo Elena comparve. Parve lieta di vederlo. Nonostante il freddo, fecero una passeggiata per allontanarsi da orecchie indiscrete. All'inizio lei pareva un po' irrigidita, e Maurice comprese il suo stato d'animo perché rispecchiava il suo. Più di ogni altra cosa, Elena voleva essere rassicurata che non sarebbero stati attaccati dagli uomini di Phelim O'Neill.

«Ho detto a mio nonno che dovremmo andare a Dublino Per essere al sicuro» spiegò. «Ma lui non vuole.» Abbozzò una smorfia. «Per causa tua.»

Maurice le ripeté che i ribelli non ce l'avevano con gli olandesi. «Non sono né criminali né animali» le fece notare. «Ti assicuro che tu e tuo nonno non sarete toccati.»

Era la prima volta che la vedeva impaurita. Quando si frequentavano, a Maurice piaceva la compagnia di Elena perché insieme si divertivano. C'era stata l'eccitazione, accentuata dal fatto che il loro era un rapporto proibito. Lei si era rivelata splendidamente sensuale ma, a dire la verità, nessuno dei due aveva provato amore vero o passione. Adesso però, vedendola così spaventata, Maurice sentì un improvviso empito di tenerezza. La strinse fra le braccia, fece del suo meglio per confortarla e rimase con lei per quasi un'ora. Prima che lui partisse si baciarono e, senza parlarne a Elena, si chiese se prima o poi avrebbero potuto frequentarsi.

Lasciò Swords a metà pomeriggio. Per essere a Dublino prima del buio doveva fare in fretta. Le porte della città venivano chiuse al tramonto e sarebbe stato difficile spiegare ai genitori dove fosse stato, nel caso in cui fosse rimasto chiuso fuori. Aveva molta sete e, lungo la strada principale, vide una taverna e non resistette alla tentazione di entrarvi e concedersi un

boccale di birra. Aveva il tempo di farlo.

All'interno regnava la penombra. Le finestre erano piccole, la giornata grigia, l'unica luce veniva da un grande camino in fondo alla sala. Addossato a una parete, c'era uno stretto tavolo con un paio di panche. Il pavimento era coperto di giunchi. All'interno del locale c'erano pochissimi avventori. L'oste gli servì subito la birra, e Maurice si sedette in fondo al tavolo, accanto al fuoco, e bevve piano. All'altra estremità del tavolo, nell'ombra, due uomini giocavano a dadi con piccole pile di monete ammucchiate davanti a loro. Uno era un ometto avvizzito, l'altro, che gli voltava le spalle, a un certo punto fece udire una risata di disappunto e spinse le sue monete verso il piccoletto.

«Basta così» disse. Parlava irlandese. «Per oggi ho perduto abbastanza.»

La voce a Maurice suonò familiare. Il piccoletto si alzò, raccolse il denaro e fece per andarsene.

L'altro si girò e scoccò un'occhiata a Maurice. «Allora, Mwirish» disse in inglese «qual buon vento ti porta qui?»

Un istante dopo Maurice si ritrovò seduto accanto al suo amico Brian O'Byrne.

Chiacchierarono a lungo, Maurice gli raccontò della nascita di Donatus, e O'Byrne ne fu felice.

Quando gli parlò di Elena, l'irlandese scosse il capo. «Lascia perdere, Mwirish. Ha ragione tuo padre, non può venirtene niente di buono.» Quanto a lui, spiegò, si era recato a Rathconan ma adesso stava tornando a Drogheda. Fin dall'inizio della sollevazione era stato al fianco di Phelim O-'Neill. «Mi sarei comunque unito a lui, caro Mwirish» precisò «a maggior ragione dal momento che mia moglie è sua cugina...» Alzò le spalle. «È il destino.»

O'Byrne ordinò altra birra. Bevvero insieme, e Maurice ebbe l'impressione che il suo vecchio amico fosse di cattivo umore. A un certo punto commentò: «Tu appartieni a Rathconan, e lo sai. Me ne sono accorto subito».

«Lì mi sento a casa» riconobbe Maurice, sebbene ignorasse perché O'Byrne avesse pronunciato quella frase proprio in quel momento.

L'irlandese sembrava quasi non ascoltarlo. «Rathconan ti appartiene» continuò quasi parlando a se stesso. Guardò il fuoco e sospirò. «Non può che essere così» rifletté, e parve così preso dai propri pensieri che Maurice preferì non dire nulla. Un'occhiata fuori dalla finestra lo convinse che il pomeriggio era sul finire. Tornò a fissare l'irlandese dai suoi stessi occhi

verdi. La luce del fuoco gli illuminava il volto, conferendogli un'aria malinconica. E forse temendo di essere ormai in ritardo e che il padre potesse scoprire la sua visita a Elena, fu preso all'improvviso dal desiderio di restare in compagnia di quell'uomo che amava e ammirava, a lottare per la sacra causa cattolica che era il retaggio di entrambi. Esclamò: «Voglio venire con te. Portami con te a Drogheda».

O'Byrne gli scoccò una lunga occhiata e sorrise, poi scosse la testa. «No, Mwirish, ho già causato troppi guai alla tua famiglia e non voglio portare via a Walter Smith anche suo figlio.» Quell'affermazione a Maurice sembrò priva di senso. Fu sul punto di chiedergli cosa intendesse dire, ma O'Byrne non aveva ancora concluso il discorso. «Di' un po', Mwirish» gli chiese «ti piace il gioco d'azzardo?»

«Non lo so.»

«Non c'è irlandese che non lo ami» commentò O'Byrne. «Ce l'hanno nel sangue.» Forse per via del riflesso delle fiamme sul suo volto, in quel momento Maurice ebbe l'impressione che il suo amico avesse un'aria stranamente triste. «Questa sollevazione, caro Mwirish, non è che un gioco d'azzardo. Non è che un lancio di dadi.»

«I giocatori possono essere fortunati.»

«È vero.» E O'Byrne abbozzò un sorriso. «Anche se sono pochi quelli che hanno sempre fortuna. Quando sei entrato, stavo appunto giocando a dadi e ho perduto.»

«Voglio venire con te.»

«Ci vedremo ancora, Mwirish, ma adesso torna a casa. Io ho altro da fare.»

Maurice prese congedo e riprese il cammino. Arrivò in città proprio mentre si stavano chiudendo le porte.

Una volta solo, O'Byrne restò ancora per un po' seduto al tavolo. Se aveva altre cose da fare non se ne preoccupò. Rimase lì, immusonito, a far rotolare un dado. Alla fine si alzò. Il mattino dopo si sarebbe diretto a nord, e chissà se sarebbe ripassato di lì? Era stato molto commosso dalle notizie che gli aveva dato Maurice Smith sul conto di Orlando e di Mary. Era davvero magnifico che, dopo tanti anni, Dio avesse concesso loro un figlio. Aveva sentito di casi del genere, ma mai ne era stato direttamente testimone. Sembrava una storia biblica, un evento sacro, e lui provava un grande desiderio di rivedere il suo amico, di stringergli la mano e di porgergli le sue congratulazioni. Se fosse partito subito, sarebbe stato alla proprietà dei Walsh prima di notte.

Poco dopo stava cavalcando a sud, diretto alla casa di Orlando, con la mente piena di pensieri, mentre il cielo di dicembre si oscurava.

Non si accorse che qualcuno lo stava seguendo.

Faithful Tidy non era stato per niente contento quando il dottor Pincher gli aveva ordinato di seguire il prete a Swords.

Sebbene lo avesse doverosamente pedinato, non era riuscito a scoprire nulla, se non che il prete aveva trascorso la serata in casa dell'anziana madre. In seguito al raduno dei cattolici del Fingal a Swords del giorno prima - e tutti a Dublino ne erano stati subito messi al corrente - la città era considerata poco meno che territorio nemico. Questo spiegava l'atteggiamento di Faithful che, entrato in una locanda per bere un sorso di birra, era rimasto in un angolo, silenzioso ma intenzionato a tenere gli occhi ben aperti.

La sua attesa era stata ricompensata quando aveva visto entrare il bell'irlandese che sapeva essere O'Byrne di Rathconan. Faithful era stato a osservarlo attentamente. L'aveva visto conversare con Maurice Smith, poi l'aveva seguito fino alla proprietà di Orlando Walsh. Essendo ormai buio, era tornato alla taverna di Swords, ma il mattino dopo era rientrato a Dublino per riferire a Pincher.

Il dottore ascoltò attentamente il suo resoconto. «E hai visto O'Byrne andarsene da solo?» chiese poi.

«Dopo aver parlato a lungo con Maurice Smith.»

«A quel ragazzo non fare caso!» esclamò eccitato Pincher. «Non conta nulla! Non hai capito? È O'Byrne la chiave, legato com'è a Sir Phelim O-'Neill, il peggiore dei traditori. È andato diritto alla casa di Orlando Walsh?»

«Non c'è dubbio.»

«Allora l'ho in pugno» gridò Pincher al colmo della gioia. «Posso distruggere Orlando Walsh.»

Per tutto il mese di dicembre Orlando Walsh rimase con la sua famiglia, in santa pace.

Impossibile negarlo, adesso gli inverni erano più freddi di quando lui era ragazzo, e quell'anno sembrava essere il più gelido di cui si avesse memoria.

Il culmine della stagione era vicino, una terribile bufera calava dal Nord. Per un giorno e una notte la neve cadde sul Fingal, raggiungendo l'altezza

di due piedi. Poi la tempesta imperversò altrove, e il paesaggio fu ammantato dal gelo.

Per qualche giorno il cielo fu sereno, ma se nelle ore diurne il sole portava un po' di tepore, di notte si gelava. Ben presto, stalattiti alte quanto un uomo pendevano dalle grondaie del grande fienile. A Natale, Orlando seppe che a Dublino la Liffey era completamente ghiacciata.

Attorno alla proprietà dei Walsh tutto era tranquillo. Da nord giungevano notizie di saccheggi presso fattorie protestanti. A sud, gli uomini del castello di Dublino mandavano bande a incendiare le proprietà dei cattolici locali oggetto dei loro sospetti. «Vogliono istigarli alla rivolta» spiegò Orlando a Mary «per dimostrare che i cattolici sono tutti traditori.» Nel frattempo, il potente Lord Ormond, l'unico uomo di una certa statura fra i governanti, a quanto pareva era intento a raccogliere una forza militare che aveva promesso di portare a Dublino.

Il giorno di Santo Stefano il gentiluomo di Swords riapparve.

«Stiamo armando i nostri uomini, Walsh» disse a Orlando. «Ci sarà una battaglia. Vi unirete a noi?»

«Non posso» spiegò Orlando.

«Avete paura?» L'altro sogghignò. «Li abbiamo già battuti una volta.»

«Non ho intenzione di combattere Ormond» si limitò a rispondere Walsh.

Il grande magnate pareva aver radunato una forza militare di tutto rispetto. Orlando non mancò di far notare: «Ormond è la nostra più grande speranza». Benché il potente capo della dinastia dei Butler avesse giurato di difendere la Chiesa protestante del re, era comunque un moderato con molti legami tra i cattolici. «Con lui dovremmo parlare, non combattere» soggiunse Orlando.

«Tutti gli altri sono con noi» asserì il gentiluomo. Non era proprio così. Orlando sapeva esattamente che molti proprietari terrieri cattolici, compreso il suo vicino Talbot di Malahide, si erano tirati indietro. Altri permettevano a figli minori o fratelli di partecipare alla lotta, mentre loro se ne stavano prudentemente a casa. Walsh decise di non rivolgere altre domande al suo interlocutore, e questi se ne andò.

Poche ore dopo arrivarono una decina di uomini, tutti contadini ma non del posto. Avevano facce che a Orlando non piacquero, ma si mostrò ugualmente cortese. L'uomo che li guidava disse di essere un frate francescano. Orlando non gli credette, ma preferì non discutere. Essendosi resi

conto che si trovavano in casa di un cattolico devoto, gli uomini si comportarono civilmente. Orlando chiese che cosa stessero facendo, e il frate gli spiegò che erano in cerca di alloggio e vettovaglie, in attesa che l'esercito di O'Neill passasse di lì.

Era, quasi certamente, una menzogna. Ciò nonostante, Orlando li fece entrare, diede loro da mangiare, augurandosi che non avessero intenzione di mettere radici. Per fortuna decisero di andarsene presto; il frate disse che erano diretti a nord, nella zona sopra Swords. Mentre si apprestavano a partire, Orlando udì uno di loro borbottare: «Se troviamo qualche protestante, gli torciamo il collo».

Poi tutto tornò tranquillo.

Maurice Smith guardò dal ponte la Liffey: era uno spettacolo non indifferente. Il fiume era in gran parte coperto da grandi lastre di ghiaccio, e il sole ne faceva scintillare la superficie. I bambini pattinavano lungo i bordi, e qualcuno, non certo privo di iniziativa, noleggiava slitte trainate da cavalli.

Il 1° gennaio, almeno per i protestanti, l'atmosfera era festosa. Il giorno prima Ormond e i suoi uomini bene addestrati avevano attraversato il ponte entrando nella gelida piana del Fingal. Giunti a Swords, si erano imbattuti nelle truppe mal organizzate radunate dalla locale *gentry* cattolica, e dopo una breve scaramuccia le avevano messe in rotta. Ma quella sera Tidy si era attaccato alla campana della chiesa del Cristo per annunciare la vittoria e il dottor Pincher era andato per le strade a rincuorare i protestanti di Dublino: ormai era provato che Dio era dalla loro.

Maurice era lì da un po' quando vide il piccolo corteo imboccare il ponte all'estremità settentrionale: cinque cavalieri, imbacuccati per proteggersi dal freddo. Quando si avvicinarono, si accorse che le loro teste erano coperte di ghiaccio, segno che erano reduci da un lungo viaggio sotto la neve. Si chiese chi fossero. Giunti al ponte, i cavalli avevano cominciato a procedere al piccolo trotto. Mentre si avvicinavano, notò che il cavaliere al centro era una donna. Nonostante avesse il viso semicoperto, gli parve di riconoscerla. Lei lo scorse e sobbalzò. Erano già passati oltre quando Maurice si rese conto che si trattava di Elena.

Nel gruppo non c'era suo nonno. Maurice, allora, gridò: «Elena!».

Se non si fosse fermata, Maurice avrebbe capito che lei desiderava non farsi riconoscere, ma dopo un attimo di esitazione tirò le redini e gli uomini che la accompagnavano fecero lo stesso. Il giovane le corse incontro tut-

to eccitato.

Elena si voltò a guardarlo, mentre si toglieva la sciarpa nera che le copriva il volto. Benché la pelle fosse arrossata dal freddo, pareva stranamente pallida e tirata, quasi fosse improvvisamente invecchiata. Lo fissò dall'alto in basso, immobile e muta.

«Così tuo nonno ha cambiato idea» disse lui e sorrise. Lei gli sorrise di rimando. «Intendo dire che resterete a Dublino.» Poi tacque.

«Mio nonno è morto» soggiunse lei in tono freddo, come se stesse parlando con uno sconosciuto.

«Morto?»

«Sì. È venuto da noi un gruppo di vostri amici» spiegò «con un prete.»

«Un prete?»

«Forse un frate.» Alzò sprezzante le spalle. «Che importa? Uno dei vostri empi ordini. Sono venuti a rubare, hanno cominciato il saccheggio, si sono impadroniti persino del medaglione di mia madre. Me l'hanno strappato dal collo. Mio nonno ha protestato e l'hanno ammazzato. Sotto i miei occhi. È stata una fortuna che non mi abbiano uccisa, o peggio.»

«Ma è terribile.» Ricordandosi dell'incontro in cui le aveva assicurato che non le sarebbe accaduto nulla, Maurice si sentì impallidire.

«Sì, è terribile.» Nella voce di lei c'era dolore, ma nei suoi occhi si leggevano solo rabbia e disprezzo. La guardò, smarrito. Gli sembrava un'altra persona. La sensuale fanciulla che conosceva era scomparsa, senza lasciare traccia. Al suo posto c'era una giovane donna che lo guardava con ripugnanza. «È vero quello che dicono» disse lei con gelida furia «voi cattolici siete semplicemente delle bestie. Sventra un papista, e ci troverai il diavolo.»

Quelle parole aleggiarono tra loro, più pesanti di una maledizione. Per un istante, lui non ebbe la forza di ribattere. «Elena» implorò poi. «Sono turbato quanto te per quanto è accaduto...»

Lei lo interruppe. «Non voglio sentirtelo dire. Non venire mai più a cercarmi, sporco papista.» Spronò il cavallo al trotto e quando si fu allontanata gridò ancora una volta: «Papista».

Quando, verso la fine di gennaio, il mercante dalla barba grigia arrivò chiedendo di parlare con Orlando Walsh, venne fatto accomodare. Ma solo quando gli fu a due passi di distanza Orlando si rese conto di chi fosse.

«Sono venuto a dirvi addio» spiegò Lawrence.

Per il gesuita la situazione si era fatta sempre più difficile con il passare

del tempo. La confusione era totale. In Inghilterra re Carlo e il Parlamento erano ai ferri corti. Il sovrano aveva abbandonato Londra e a governare la capitale era in effetti il Parlamento. Oltremare, in Irlanda, Lord Ormond continuava a mantenere l'ordine nella regione circostante a Dublino per conto del governo, ma era impossibile dire se stesse agendo in nome del re, del Parlamento o di entrambi. A Dublino le autorità protestanti si comportavano come se la città fosse sotto assedio. Le porte erano sorvegliate, nessun estraneo poteva entrare senza un lasciapassare.

«Neppure tu potresti entrarci adesso, fratello» gli disse Lawrence «perché sei un cattolico.» E quanto a lui, spiegò, Pincher aveva continuato a tenere in stato di agitazione il castello. «Da un giorno all'altro mi farà arrestare. Mi sono lasciato crescere la barba e sono fuggito travestendomi.»

«Possiamo nasconderti noi» si offrì subito Orlando.

Lawrence scosse il capo. «No, fratello. Tu e i tuoi sareste in pericolo per causa mia. Comunque, c'è una barca che mi aspetta a Clontarf. Me ne vado all'estero.»

«Per sempre?»

«Non proprio.» Tacque un istante, poi spiegò: «Sir Phelim è un brav'uomo, Orlando, ma non è certo il capo militare di cui abbiamo bisogno adesso, ed è lui il primo ad ammetterlo. C'è però un altro O'Neill che avrebbe tutte le qualità, posto che si schieri».

«Ti riferisci a Owen Roe O'Neill?»

«Proprio lui.»

Di tutti i principi d'Irlanda che avevano raggiunto i più alti gradi nei grandi eserciti cattolici del continente, nessuno era più celebre di quel rampollo della dinastia degli antichi Alti Re. Nipote del conte di Tyrone, stando alle voci era stato al corrente dei piani dell'autunno precedente per impadronirsi del castello di Dublino, ma poiché conduceva la vita principesca di un grande generale europeo solo una proposta davvero allettante lo avrebbe indotto ad abbandonare tutto quel che aveva e rischiare vita e fortuna in una ribellione, sia pure sul sacro suolo dei suoi avi. Ma se avesse preso una decisione in quel senso, né il suo parente Sir Phelim né nessun altro tra le file dei cattolici avrebbe esitato a cedergli il comando.

«Credi che verrà?»

«Sto andando ad aggiungere la mia voce a quella di coloro che lo implorano di farlo senza indugio. Se ci riesco, tornerò con lui.» Lawrence sorrise. «Adesso, se mi offri un bicchiere di vino saluterò tua moglie, benedirò tuo figlio e me ne andrò.»

Poco dopo, seguendolo con lo sguardo, Orlando provò per lui uno slancio d'affetto. Lawrence poteva anche essere severo e incapace di scendere a compromessi, ma aveva sempre agito per il meglio, da leale servitore della vera fede. Impossibile dubitarne. Se necessario, avrebbe dato la vita.

Trascorsero due settimane e il clima si fece più mite. La neve si sciolse e, dopo qualche giorno di sole, Orlando notò alcuni bucaneve e, davanti al suo uscio, persino un paio di crochi. Giungevano notizie di scaramucce altrove, però nel Fingal adesso regnava la pace.

Lord Ormond aveva fatto bene il suo lavoro. Numerosi membri della *gentry* locale che avevano preso le armi ora fuggivano dal paese; altri si erano arresi ed erano stati mandati a Dublino. Uno di loro era il gentiluomo di Swords, venne a sapere Orlando. Per il momento, comunque, nessuno lo aveva infastidito, e Orlando cominciava a guardare al futuro con ottimismo.

Un pomeriggio, mentre Mary e il bambino stavano dormendo e lui giocava con il piccolo Daniel, arrivò Doyle. La corpulenta sagoma del mercante si stagliò sulla soglia. Entrò nell'atrio, gettò con gesto impaziente il mantello su una panca e diede subito la cattiva notizia.

«Domani pronunceranno la sentenza contro di te. L'ho saputo da Tidy, il sagrestano, al quale naturalmente l'ha detto Pincher. Sarai bandito.»

«Bandito?» Era un antico provvedimento medievale inglese, particolarmente perfido. Un uomo bandito non aveva protezione legale di sorta. Poteva essere impunemente derubato e ucciso, e non gli restava che fuggire o consegnarsi. Era così che l'antico Stato combatteva i suoi nemici.

«Non sei il solo. Metà dei gentiluomini coinvolti nella sollevazione verranno banditi. Alcuni di loro hanno già lasciato il paese, come ben sai. Naturalmente la proprietà sarà confiscata Devi mettere in salvo tutto quel che puoi.»

«Ma non ho mai partecipato alla sollevazione» protestò Orlando.

«Lo so, ma tuo fratello è un gesuita, ed è scomparso, e tu sei un cattolico che non è venuto a Dublino...» Doyle scosse furiosamente il capo. «Ho parlato in tuo favore e ho creduto di averli convinti della tua innocenza. Ma ho sottovalutato Pincher. Quell'uomo ha spie dappertutto, e a quanto sembra tu sei stato visto assieme a O'Byrne, che è nelle file dei ribelli, proprio quando avresti dovuto essere a Dublino. Pincher aveva a Swords una spia che ha seguito O'Byrne fino a casa tua. Non ho scoperto chi fosse, ma poco importa. La faccenda è stata resa nota ai magistrati, che vogliono e-

spropriare le terre dei cattolici, e in questo momento gli uomini del castello non vanno certo per il sottile. Per loro le accuse di Pincher sono più che sufficienti.» Tacque un istante, poi chiese: «Conosci gli uomini che si sono arresi a Ormond?».

«Sì.» Orlando pensò al gentiluomo di Swords.

«Be'» continuò Doyle «quando Ormond li ha spediti a Dublino, sai cos'hanno fatto i magistrati? Uno l'hanno messo sotto tortura.» Tornò a scuotere la testa, disgustato dalla crudele tortura. «Sono bramosi di sangue.»

«Ma se ci espropriano, saremo in miseria!» esclamò angosciato Orlando. «Cosa devo fare?»

«Se abbandoni il paese o ti unisci ai ribelli ammetterai la tua colpa, se resti qua ti arresteranno. Tenterò di persuadere quelli del castello a cambiare idea sul tuo conto, e naturalmente noi tutti ci prenderemo cura di Mary e dei bambini. Nel frattempo, però, penso che dovresti nasconderti.» Scrutò pensieroso Orlando. «Hai in mente un posto dove andare?»

C'era ancora fumo in lontananza quando, in un mite giorno di marzo, arrivarono i soldati: erano circa settecento.

Mary Walsh era in attesa sull'uscio di casa con il figlio più piccolo tra le braccia e Daniel accanto, quando il reparto a cavallo con gli ufficiali in testa si avvicinò.

Mary sapeva che sarebbero venuti e, dopo una lunga conversazione con Orlando nel suo nascondiglio, si era preparata con cura. I soldati mettevano paura, e per lei sarebbe stato più difficile nascondere il suo timore, se non avesse scorto cavalcare al centro l'inconfondibile figura che aveva sperato di vedere.

James Butler, dodicesimo conte di Ormond, era un uomo robusto, dal largo volto intelligente. Sebbene avesse solo trentadue anni, l'educazione che aveva ricevuto ne aveva fatto un uomo destinato al comando. Sceso di sella, le si avvicinò e le chiese cortesemente di suo marito.

«Non c'è, Lord Ormond» rispose lei con altrettanta cortesia.

Lui la fissò. «Sapete che è in arresto?»

«Così ho udito, milord, ma ignoro perché, dal momento che è un uomo leale. Può darsi» aggiunse asciutta «che i magistrati di Dublino sappiano qualcosa di cui noi siamo all'oscuro.» Lord Ormond non replicò, ma Mary notò che un'ombra di aristocratico disprezzo si era dipinta sul suo volto, e ciò bastò a farle capire cosa pensasse in privato delle autorità di Dublino.

«Vorrei entrare» annunciò pacato.

Due ufficiali e una mezza dozzina di uomini lo accompagnarono e cominciarono a perquisire la casa da cima a fondo. Mary era certa che i militari avrebbero passato al setaccio anche i dintorni in cerca di Orlando. Lord Ormond era rimasto nell'ampio atrio dove lei gli offrì un bicchiere di vino.

Nell'attesa, ben sapendo che le conveniva approfittare del momento, indagò con discrezione. «Ditemi, milord, in lontananza ormai da giorni vediamo del fumo. Sembra che i magistrati abbiano ordinato la distruzione delle fattorie cattoliche. I loro uomini hanno detto che intendono dare alle fiamme i raccolti a mano a mano che crescono. Se lo faranno, di cosa si nutriranno gli abitanti di Dublino e le vostre stesse truppe?» Aver ordinato quelle inutili distruzioni era un altro esempio della perfida stupidità degli uomini del castello. La stessa sorte sarebbe toccata alla locale industria della pesca.

«Proprio così» rispose il nobile senza guardarla. «Io li ho persuasi a fermarsi, e spero che da domani non vedrete altro fumo.»

«È una brutta faccenda» commentò lei. «Saremmo rovinati senza aver commesso niente di male, e quanti altri onesti gentiluomini veteroinglesi subiranno la stessa sorte?»

«Io non desidero fare della *gentry* del Fingal altrettanti traditori» ammise francamente il nobile. «Ma qualsiasi cosa sostengano loro, o Sir Phelim, sta di fatto che si sono ribellati al governo del re. Così la pensa il sovrano, ve lo posso assicurare.»

«E io posso assicurarvi che mio marito non si è unito a loro. È rimasto sempre con me, vi do la mia parola, e non troverete neppure un ribelle che possa dire il contrario.»

«Non ha prestato loro aiuto?»

«No, a meno che non vi riferiate a quella banda di mascalzoni che si è fatta viva qui da noi un giorno. Li abbiamo nutriti, abbiamo pregato che se ne andassero, e grazie a Dio l'hanno fatto. Questo è tutto.»

Ormond ammise che, per quanto lo riguardava, quello non era un delitto. «E adesso vostro marito si è unito ai ribelli?»

«No!»

«È fuggito oltremare?»

Era una domanda pericolosa. Se le autorità pensavano che l'avesse fatto, forse avrebbero smesso di cercarlo, ma sarebbe anche stata una prova di colpevolezza. «No, milord, non è fuggito oltremare.»

«Possiamo trovarlo qui?»

«Non credo.»

«E allora dov'è?» domandò pacato Ormond.

Eccolo, il momento che lei aveva temuto. Ma avevano deciso che cosa avrebbe dovuto dire. «Milord» disse gentile «io sono sua moglie e non ve lo dirò.» Trattenne il fiato, e Ormond aggrottò la fronte. «A meno che» soggiunse Mary senza alzare la voce «voi non vogliate mettermi sotto tortura.» Lo squadrò. Si era spinta troppo oltre?

Ma, grazie a Dio, lui non andò in collera, anzi, Mary se ne accorse chiaramente, parve imbarazzato. Tra loro ci fu silenzio.

Poco dopo, gli uomini tornarono e gli ufficiali riferirono che non avevano trovato niente. Ormond ordinò loro di aspettarlo fuori.

«Gli uomini di Dublino vorrebbero confiscare questa proprietà, signora» le disse quando furono soli «per cui può darsi che vi mettano mano loro stessi. Tuttavia avrei bisogno di alloggiare qui qualcuno dei miei uomini. Circa un centinaio» aggiunse con aria contrita. «La proprietà dovrà essere coltivata adeguatamente per garantire che siano nutriti. Avete capito?»

«Penso di sì.»

«Se vostro marito è leale al re e al governo di sua maestà, deve essere leale anche a me.»

«Di questo» assicurò lei con calore «potete essere certo, milord.»

«Non posso annullare il proclama contro vostro marito, non rientra nei miei poteri. Ma se è qui, e provvede alle truppe ai miei ordini, non sarà toccato, almeno per il momento. È tutto quello che posso promettervi.»

«Ve ne sono grata.» Esitò, poi aggiunse: «Quanto durerà?».

«Chi può dirlo?» Ormond sospirò. «Siamo nella più totale incertezza. Non so neppure da chi prenderò ordini il mese prossimo. Non ci resta che vivere alla giornata.» Le scoccò una lunga occhiata. «Per domani, trovate vostro marito, signora.»

Lei annuì. Ormond fece un breve inchino e se ne andò.

Il giorno dopo, quando Mary scese alla spiaggia, il mare era coperto da una leggera bruma, sicché in un primo momento, quando dalla sponda della piccola isola Orlando alzò gli occhi verso la fenditura nella roccia, dove era rimasto nascosto per tre settimane, non la scorse.

Poi però, quando i raggi del sole nascente calarono sull'acqua e illuminarono la riva, la vide fargli cenno. Allora tirò fuori il piccolo *corracle* di cui si era servito per arrivare lì e remò nella sua direzione con il sole alle spalle, sperando di avere notizie.

Il dottor Simeon Pincher scrutò la lettera. Era ancora stupito.

Il mese di aprile del 1642 non era stato certo favorevole. In Inghilterra, la rottura fra re Carlo e il Parlamento era giunta al punto che avrebbe potuto sortire come effetto una guerra civile. In Irlanda, sebbene Ormond avesse fatto un buon lavoro nei dintorni di Dublino, la sollevazione continuava a diffondersi e a rafforzarsi. Capi della *gentry* veteroinglese e irlandese, antichi nomi come Barry e MacCarthy, stavano ormai mettendo mano alle armi nel Munster e altrove. Persino lo zio cattolico di Ormond si era unito ai ribelli, ma ancora più preoccupanti, e più insistenti ogni giorno che passava, erano le voci stando alle quali il grande generale Owen Roe O'Neill avesse finalmente acconsentito a venire in Irlanda per assumere il comando delle forze cattoliche.

Tutte queste cattive notizie facevano da sfondo alla lettera che Pincher leggeva e rileggeva.

Lo informava, innanzitutto, che sua sorella era morta. Non ne era addolorato ed ebbe la sincerità di ammetterlo con se stesso. Da quarantacinque anni a quella parte non gli aveva scritto una parola gentile e, sebbene confidasse che fosse predestinata al paradiso, si sorprese a sperare che le regioni celesti fossero tanto ampie da rendere poco frequenti i loro incontri.

In ogni caso quella lettera lo aveva rincuorato. La calligrafia era decisa e risoluta. Questo, però, prometteva bene. Lo stile, né dotto né elegante, era piuttosto quello di un semplice, devoto gentiluomo. Questa fu la conclusione che poté ricavare il dottore dopo la terza lettura. Impossibile dubitare delle convinzioni religiose dello scrivente. Era senz'altro un uomo di fede.

A scrivergli era il nipote, Barnaby Budge.

Pincher apprezzava che gli si rivolgesse con tanto rispetto, e non poté fare a meno di chiedersi se la scomparsa di sua sorella avesse abbattuto l'invisibile barriera che impediva quello che, tanto tempo prima, avrebbe potuto diventare un rapporto familiare più stretto. Sì, era possibile, pensò, che, se si fossero conosciuti, il nipote gli si sarebbe affezionato. In fin dei conti, Barnaby era il suo erede.

Nonostante l'età, il dottor Pincher era disposto, se necessario, ad affrontare un altro viaggio per mare per far visita al nipote. Ma sembrava che non ce ne sarebbe stato bisogno: alla fine della lettera, era giunta la notizia più bella. Barnaby sperava di recarsi al più presto in Irlanda. Magari per viverci.

Confidando nella Provvidenza divina" scriveva "ho fatto mia la causa del Parlamento nella quale ho investito cinquecento sterline."

Soltanto un mese prima il Parlamento inglese, che si era chiesto come finanziare sia le truppe di Ormond in Irlanda sia un eventuale conflitto armato con il re in patria, aveva escogitato un nuovo stratagemma per sfruttare al meglio l'Irlanda. Erano stati tentati insediamenti e colonie; alcuni capi si erano opposti, e persone vicine al governo avevano avuto modo di comprare le loro terre a prezzi bassissimi; ma la vera arma vincente si rivelò la legge contro i ribelli del marzo 1642, un'ulteriore riprova dell'inventiva inglese.

Adesso, infatti, il Parlamento inglese proponeva a tutti i buoni protestanti di anticipare subito una certa somma di denaro, e a tempo debito avrebbero avuto in cambio la terra irlandese. La terra promessa, per quanto non ancora disponibile, sarebbe stata confiscata a coloro che si erano ribellati. Con questo sistema, i parlamentari inglesi speravano di mettere assieme un milione di sterline, una somma stupefacente! E dopo un'attenta riflessione, Pincher aveva concluso che sarebbe stato necessario promettere in cambio non meno di due milioni e mezzo di acri, pari a quattromila miglia quadrate, quasi un settimo dell'Irlanda, una superficie immensamente più estesa di quella che era nelle mani dei ribelli.

"Non preoccupatevi" gli aveva garantito uno degli uomini del castello. "Se non riescono a raccogliere il denaro, scoveremo i ribelli."

Considerate le condizioni, cinquecento sterline avrebbero potuto assicurare a Barnaby un migliaio di acri, il possedimento di un gentiluomo. Con un piccolo aiuto dallo zio, poteva cavarsela ancora meglio. Per il dottor Pincher era stata una delusione sapere che a Orlando Walsh era stato concesso di restare nella sua proprietà, ma adesso gli pareva che nella partita si potesse giocare un'altra mano. Si trattava semplicemente di una sospensione del decreto esecutivo, e Ormond non avrebbe avuto bisogno di Walsh per sempre. Una volta che fosse stato sbattuto fuori a calci, Barnaby Budge sarebbe stato in grado di impadronirsi della proprietà. Possibile che fosse proprio questo il piano divino? Pincher si chiese quando Barnaby sarebbe arrivato e cosa gli sarebbe piaciuto fare.

1646

Brian O'Byrne e sua moglie erano fermi nella strada vuota. Il borgo di Kilkenny era silenzioso in quel pomeriggio di dicembre. Faceva freddo, e Brian non sapeva come comportarsi.

Negli ultimi cinque anni aveva affrontato molte vicissitudini Aveva cor-

so pericoli e avuto qualche gioia: sua moglie due anni prima gli aveva dato un altro bel figlio maschio. Aveva sofferto di solitudine e in certi momenti si era sentito addirittura disperato, ma nulla era stato più difficile della scelta che doveva compiere.

Guardò sua moglie. Non c'era niente di particolarmente affascinante in Jane O'Byrne. Era una giovane donna graziosa, con i capelli chiari e piccoli denti regolari; avrebbe potuto essere la moglie di un qualsiasi proprietario terriero delle quattro province. Ma aveva portato a Brian una dote e ottimi contatti, e lei ne era consapevole.

Ormai da tre anni vivevano a Kilkenny, e il giorno dopo Brian sarebbe dovuto andare nel Munster; lei sarebbe tornata a Rathconan che al momento era un posto sicuro. Avevano avuto giornate intense e felici, ma Brian non se l'era sentita di dire alla moglie che cosa aveva in mente. Stava ancora chiedendosi come affrontare l'argomento quando udì, alle sue spalle, una voce che lo chiamava. Si girò.

Padre Lawrence Walsh era ormai sulla sessantina. I radi capelli grigi erano tagliati corti, il volto scavato e percorso da profonde rughe, ma il suo fisico asciutto era ancora vigoroso. Salutò Jane e scrutò attentamente Brian. «Se non sbaglio, l'ultima volta ci siamo incontrati proprio qui a Kilkenny» disse.

Erano trascorsi quattro anni, ma sembravano secoli. Un incontro al quale avevano partecipato i capi cattolici di tutta l'Irlanda, e O'Byrne vi si era recato con Sir Phelim. Avevano deciso che, se la rivolta iniziata nell'Ulster aveva qualche probabilità di successo, i cattolici dell'intera isola avrebbero dovuto unirsi in un'unica, disciplinata organizzazione, come i Covenanter della Scozia. Avevano creato un Concilio supremo - Sir Phelim era uno dei membri - e una rete di capi locali in ogni contea. "Confederazione cattolica", l'avevano chiamata, con sede centrale nella città di Kilkenny nel Leinster meridionale. Mentre il governo inglese aveva tenuto Dublino, e i coloni scozzesi i porti dell'Ulster orientale, il Concilio di Kilkenny aveva esercitato il controllo su altre, vastissime zone dell'Irlanda.

«Vi ho rivisto in seguito qui a Kilkenny» disse il gesuita «il giorno dell'arrivo del nunzio, ma ero tra la folla e non mi avete notato.»

Era stato il 25 ottobre 1645, una giornata indimenticabile, che era giunto il nunzio del papa, l'arcivescovo Rinuccini, inviato personale del pontefice alla Confederazione cattolica di Kilkenny. Il giorno della rinascita dell'Irlanda cattolica.

Avevano accolto il nunzio come se fosse il santo padre in persona, e

Brian ricordava le file lungo la strada che si allungavano per miglia fuori dal borgo. I più autorevoli studiosi della regione erano venuti a salutare Rinuccini, e uno di loro, coronato di lauro alla romana, gli aveva indirizzato un saluto in latino. Poi, reggendo un baldacchino a coprire la testa del nunzio, lo avevano accompagnato nella chiesa di San Patrizio dove era atteso dal clero d'Irlanda. L'arcivescovo Rinuccini era stato poi condotto al castello, dove si era riunito il Concilio supremo della congregazione. Grazie a Sir Phelim, Brian era potuto entrare nel grande atrio dove il nunzio, seduto su un trono coperto da un ricco damasco rosso e oro, si era rivolto a tutti in latino, latore di un messaggio di incoraggiamento da parte del santo padre. Era stato un evento indimenticabile.

Mente osservava la folla di gentiluomini, soldati e preti, Brian era stato colpito da un pensiero. Erano presenti centinaia di persone, alcune irlandesi come lui, altre veteroinglesi come i Walsh, e quasi tutte bilingui. In ogni caso, tutti appartenevano all'Irlanda ed erano uniti dalla fede cattolica. Molti erano stati educati nelle grandi scuole di Francia, Spagna, Italia o, come Owen Roe O'Neill, avevano prestato servizio nei prestigiosi eserciti cattolici dell'Europa continentale. E in quel momento si trovavano lì, e il nunzio si stava rivolgendo a tutti loro in latino, la lingua di san Patrizio. Quella era la vera Ibernia, si era detto Brian, un antico membro della grande, universale famiglia del cristianesimo cattolico. Così doveva essere la sacra terra d'Irlanda.

Sebbene tra lui e padre Lawrence non ci fosse mai stata una grande amicizia, fu ben lieto di avere notizie di Orlando.

«Non posso andarlo a trovare, naturalmente» spiegò il gesuita. «I protestanti di Dublino hanno il pieno controllo del Fingal, ma lui non si muove dalla proprietà. Deve alloggiare e nutrire centinaia di soldati governativi, ma lo lasciano in pace perché è sotto la protezione di Lord Ormond.»

Sebbene il Parlamento e il re di cui era al servizio fossero scesi in guerra, Ormond, che godeva di maggior prestigio di chiunque altro, aveva continuato a essere a Dublino il rappresentante del governo protestante inglese, e Brian era lieto che il suo amico Orlando avesse un protettore del genere.

«E gli Smith? E Maurice?»

«Sono sempre a Dublino. Vengono tollerati, anche se il consiglio municipale è ormai composto esclusivamente da protestanti. E adesso Maurice è il fidato socio di suo padre. Anche mia sorella Arme è in buona salute» si limitò ad aggiungere.

«Sono contento» disse Brian.

Padre Lawrence lo guardò pensieroso, poi diede un'occhiata a Jane. «E allora, Brian O'Byrne» chiese pacato «si può sapere da che parte state?»

Tutto era stato molto più facile all'inizio. Quando in compagnia di Sir Phelim si era recato a Kilkenny, gli obiettivi della Confederazione erano chiari: obbligare re Carlo a mettere fine alle persecuzioni dei cattolici in Irlanda. Dopo che erano confluiti nella Confederazione, i capi delle province forse non avevano condiviso l'entusiasmo dei veteroinglesi per il re, ma avevano comunque fatto propria la linea filomonarchica dei cosiddetti "realisti". Il risultato era stato che la Confederazione si era assicurata due validi generali di grande esperienza: a nord, Owen Roe O'Neill, il principe irlandese tornato in patria; a sud Thomas Preston, un cattolico veteroinglese.

L'opposizione protestante era stata assai più incerta. Lord Ormond era a Dublino. A nord, il generale Monroe era alla testa di diecimila ardenti scozzesi venuti da oltremare per dare una mano ai loro fratelli presbiteriani dell'Ulster. Laggiù nel Munster, però, le forze protestanti erano guidate da Lord Inchiquin, un principe irlandese discendente addirittura da Brian Boru, che però si era fatto protestante e nutriva un profondo odio per la Chiesa di Roma.

In un primo momento, la Confederazione aveva agito bene e Lord Ormond aveva accondisceso a una tregua. In Inghilterra, intanto, re Carlo, ormai in guerra con il Parlamento, era sembrato vicino alla vittoria, e persino in Scozia era comparsa una schiera di realisti.

Erano stati giorni felici per O'Byrne. Sir Phelim lo aveva fatto oggetto della sua benevolenza, la moglie gli aveva dato un figlio.

Poi la situazione era precipitata. Oltremare, i Covenanter avevano avuto la meglio sui realisti di Scozia; in Inghilterra due nuovi generali, Fairfax e Oliver Cromwell, facevano a pezzi gli eserciti del re. Quell'anno, a Carlo non era rimasto che arrendersi e adesso era prigioniero degli scozzesi. La causa realista sembrava agli sgoccioli.

Ma era proprio così?

«I re hanno la loro utilità, anche se sono prigionieri» era solito commentare Sir Phelim. E adesso che re Carlo era in mano agli avversari, sembrava che ci fosse più che mai necessità di trattative. Gli scozzesi erano pronti a rimetterlo sul trono, sempre che, beninteso, prestasse giuramento alla loro Convenzione presbiteriana. Il Parlamento inglese era disposto a fare lo stesso, a patto che il sovrano si lasciasse controllare dai deputati. La Con-

federazione cattolica d'Irlanda avrebbe firmato un trattato di pace, dando così modo a Carlo di utilizzare in Inghilterra l'esercito di Ormond, sempre che concedesse all'Irlanda cattolica i legittimi diritti. Carlo prendeva tempo, nella speranza di riuscire a dividere i suoi avversari e riconquistare così il trono.

Ma in Irlanda adesso c'era un problema d'altro genere. La Confederazione aveva avuto successo. Ormond e Inchiquin erano stati entrambi bloccati e Owen Roe O'Neill, l'impetuoso principe irlandese, aveva riportato una indiscutibile vittoria su Monroe e i suoi scozzesi nell'Ulster.

"Per noi" aveva detto O'Byrne a sua moglie "è venuto il momento di piombare su Dublino e impadronircene, e forse riusciremo a espellere i protestanti dalle roccaforti dell'Ulster."

Ma non era andata così.

In parte, almeno, il problema era stato la vanità dei generali: l'irlandese O'Neill e il veteroinglese Preston si rifiutavano di ricevere ordini l'uno dall'altro, anzi, a fatica si lasciavano persuadere ad agire di comune accordo. Senza contare la profonda spaccatura che si era creata nel cuore stesso della Confederazione. I veteroinglesi avrebbero voluto intavolare serrate trattative con re Carlo. Meglio lui di un Parlamento presbiteriano, dicevano e Sir Phelim aveva fatto suo quel punto di vista. Più radicali si mostravano O'Neill e i suoi amici irlandesi: "Lasciateci cacciare a pedate i protestanti una volta per tutte. Compreso il loro re, e governiamo noi l'Irlanda" dichiaravano.

L'impetuoso Owen Roe O'Neill era il tipo di irlandese che Brian O'Byrne prediligeva. Ora sapeva in che direzione andavano le sue segrete simpatie: da sei settimane a quella parte, aveva in animo di voltare le spalle a Sir Phelim e di unirsi niente meno che a Owen Roe O'Neill.

Fu Jane O'Byrne a rispondere a padre Lawrence. «Stiamo con Sir Phelim, naturalmente.»

Brian restò zitto. Padre Lawrence sorrise.

«Siete leali alla vostra famiglia, ma c'è un'autorità più alta della famiglia. La santa Chiesa, intendo.»

«Non tutti sono d'accordo con il nunzio» replicò Jane.

«Il nunzio si è espresso con durezza» riconobbe padre Lawrence. «Ma purtroppo ha ragione.»

L'arcivescovo Rinuccini era solo da poco in Irlanda, ma la sua lucida mente italiana aveva afferrato la debole logica dei veteroinglesi. "Tanto

per cominciare" faceva notare "re Carlo è un eretico di cui nessuno si fida. In secondo luogo, mai vi darà quello che chiedete."

Da quando si era formata, la Confederazione si era impegnata a elaborare un lungo elenco di richieste, comprendenti non solo la libertà di praticare la religione cattolica su base egualitaria, ma anche la restituzione di molte terre. Il Parlamento irlandese avrebbe inoltre dovuto essere indipendente. Carlo, insomma, sarebbe stato il re di un paese in realtà autonomo. "Sappiamo che non intende concedere tutto quello che vogliamo" avevano detto al nunzio quelli del partito veteroinglese. Non avrete un bel nulla" aveva replicato lui. "Re Carlo vorrebbe servirsi di truppe irlandesi contro i suoi nemici, ma non può concedere nulla ai cattolici perché il suo Parlamento protestante glielo impedirà. Il vostro punto di vista si fonda su un ragionamento errato." Siccome però un Parlamento protestante avrebbe concesso loro ancora meno del re, ribattevano quelli, che cosa bisognava fare? "Tagliare i ponti con l'Inghilterra" diceva il nunzio. "Non avete alternative." E allora chi li avrebbe protetti dall'Inghilterra domandavano quelli, dal momento che il Parlamento inglese avrebbe visto in un'Irlanda cattolica e indipendente una minaccia? "Dovete difendervi" replicava il nunzio. "L'aiuto non mancherà, verrà dalla Francia, dalla Spagna, dalla stessa Roma." Loro erano i veteroinglesi d'Irlanda, gli facevano notare, famiglie che da secoli erano leali alla monarchia inglese. Era dura, per loro, accettare quella nuova prospettiva. "Se siete cattolici" commentava il nunzio "la vostra fede dovrebbe venire prima di tutto." E adesso, con il sostegno di Owen Roe O'Neill, il nunzio aveva preso in mano il Concilio supremo, giungendo addirittura a minacciare di scomunica chi osteggiasse il suo rifiuto di scendere a compromessi. I veteroinglesi, e certi moderati irlandesi come Sir Phelim, erano ancora riluttanti a seguirlo. La Confederazione era scissa.

«Che cosa vuole, in fin dei conti?» domandò Jane. «Dovremmo forse espellere dall'Irlanda tutti i protestanti?»

«I protestanti d'Irlanda non sono un gruppo omogeneo» rispose il gesuita. «Ci sono uomini, come mio cugino Doyle, che non sono mossi da forti sentimenti religiosi e che con ogni probabilità tornerebbero al cattolicesimo con la stessa facilità con cui i loro padri si erano fatti protestanti. Ci sono i coloni, alcuni dei quali ferventi sostenitori della propria fede protestante. Ma essi in fondo non sono che avventurieri i quali potrebbero essere disposti a fare buon viso a cattivo gioco, ma sarebbero anche capaci di mollare tutto e andarsene. Quanto agli uomini del castello di Dublino,

quelli sono i più ambigui.» Sorrise. «Ma, secondo me, scapperebbero come conigli.» Dopo un breve silenzio aggiunse: «Il vero problema sta altrove».

«Nell'Ulster.»

«Esatto. Gli scozzesi sono tutt'altra faccenda. Basta dare un'occhiata alla potente Convenzione che hanno costituito. La loro fede è implacabile, non tollererebbero mai un testo liturgico anglicano, e tanto meno un governo cattolico. Gli altri potrebbero cedere, ma non i protestanti dell'Ulster.»

«Saremo dunque costretti a espellerli?»

«Penso di sì.»

«E dove andranno?»

«Forse in Scozia, o in America.» poco dopo, padre Lawrence se ne andò e Jane si rivolse al marito. «Se penso a tutto quello che devi a mio cugino, l'amicizia e l'aiuto che ti ha assicurato... spero che tu non abbia in mente di voltargli le spalle.» Lo fissò con occhi di ghiaccio. Non aveva soggezione di lui.

Brian non disse nulla. Prima di sposare Jane, con le donne aveva sempre fatto quel che aveva voluto, e lasciarsi intimidire da sua moglie era per lui un'esperienza nuova.

Brian O'Byrne non mosse un dito nelle settimane che seguirono. Venne Natale, venne gennaio. Owen Roe O'Neill era nei suoi quartieri invernali, sicché la situazione era in stallo.

In febbraio, mentre O'Byrne si trovava a Rathconan, gli giunse la notizia.

«Lord Ormond ha consegnato Dublino al Parlamento inglese. Se ne va dall'Irlanda.»

Riferì la novità a sua moglie.

«Ma è impossibile. Ormond è l'uomo del re» disse lei.

«E continuerà a esserlo. Ma temendo di non riuscire a tenere Dublino, è andato da re Carlo; sperano di riuscire a raccogliere altre forze e di tornare. Intanto, però, gli uomini del Parlamento inglese stanno mandando truppe a rafforzare le guarnigioni.»

«Gli uomini del Parlamento hanno in mano Dublino? I puritani?»

A quanto sembrava, Sir Phelim e i veteroinglesi avevano fatto un errore di calcolo.

Negli occhi di Jane, suo marito lesse un'insolita incertezza. «Adesso, che ne sarà di noi?»

Quando il dottor Pincher ebbe modo di osservare il mondo nell'anno di Nostro Signore 1647, rifletté che soltanto la Provvidenza divina gli aveva permesso di vivere così a lungo, e ne fu grato. Dublino era stata consegnata al Parlamento inglese, lui aveva settantacinque anni ed era uno degli uomini più vecchi della città. Tenuto conto dell'età, la sua salute era buona. "Non è escluso" pensò con segreto orgoglio "che sopravvivrò a tutti loro." Perlomeno era ben deciso a campare abbastanza per assistere al trionfo della causa protestante.

E per vedere suo nipote ben sistemato.

Poco dopo lo scoppio della guerra tra re Carlo e il Parlamento inglese, Barnaby Budge lo aveva informato per lettera che era sceso in campo contro il re, unendosi ai *Roundheads*, le "Teste rotonde", gli intransigenti seguaci di Cromwell, come venivano chiamati i soldati del Parlamento. Qualche tempo dopo, un'altra lettera di Barnaby lo informava del nuovo esercito che si era formato; era un'armata modello composta di uomini devoti, pronti a imporsi la più rigida disciplina. Guidato dai suoi generali, Fairfax e Cromwell, il nuovo esercito ben presto aveva travolto tutti gli oppositori. Nelle lettere successive, Barnaby aveva parlato delle loro azioni militari, e il dottor Pincher ne era rimasto esaltato, ma anche un po' impaurito.

"Prego che Dio mi restituisca sano e salvo mio nipote" aveva confessato più di una volta alla moglie di Tidy.

Lei aveva risposto, comprensiva: "Oh, signore, sono certa che andrà così".

Durante quel 1647, i segnali erano senz'altro incoraggianti. Il Parlamento aveva inviato a Dublino truppe ben addestrate al combattimento e comandanti esperti. Le forze confederate nel Leinster e nel Munster adesso erano in ritirata, e quando Owen Roe O'Neill aveva tentato una sortita contro Dublino, era stato prontamente respinto. Non meno gratificante era il fatto che le autorità cittadine protestanti avessero reso così difficile la vita a parecchie famiglie di altolocati mercanti cattolici, inclusa quella di Walter Smith, che questi avevano deciso di andarsene.

Pincher incontrò per caso Smith proprio il giorno della sua partenza e gli chiese cosa si proponesse di fare. "Andrò a vivere con mio cognato Orlando Walsh" gli aveva risposto. Sebbene gli uomini di Ormond alloggiati nella proprietà dei Walsh fossero sottoposti al controllo del Parlamento di Dublino, Orlando continuava a essere tutelato dagli accordi che erano stati presi. "Perlomeno le vostre truppe protestanti ci proteggeranno" aveva sot-

tolineato il mercante con una smorfia.

Per il dottor Pincher c'era un unico motivo di preoccupazione, ed era qualcosa che mai avrebbe previsto anche se si stava verificando proprio in Inghilterra. Lo assillava a tal punto che ne scrisse a Barnaby.

La lettera cominciava così: "L'esercito sembra dimenticare che è il servitore e non il padrone del governo".

Il dottor Pincher aveva senz'altro ragione. I puritani, che erano riusciti a ottenere la vittoria, si erano mostrati intolleranti nei confronti dei gentiluomini presbiteriani del Parlamento inglese, che tentavano di stringere un accordo con il re decaduto. I puritani pretendevano che il sovrano fosse messo sotto processo. Erano piombati su Londra e avevano intimidito i cittadini; e Oliver Cromwell aveva spedito uno dei suoi più fidati ufficiali, tale Joyce, a prelevare il re per metterlo sotto custodia militare. E se Carlo in prigione era ancora nominalmente il re, e il Parlamento era ancora in seduta, a gestire la situazione in realtà era l'esercito.

Ma a turbare Pincher erano altre questioni.

Se la Chiesa di re Carlo, con i suoi vescovi e i suoi cerimoniali, agli occhi di moltissimi puritani non sembrava meglio del papismo, bisognava allora chiedersi con che cosa sostituirla. L'unica certezza era che l'ordine dovesse essere ristabilito. I gentiluomini che sedevano in Parlamento e i solidi mercanti londinesi adesso si mostravano favorevoli a una versione inglese della Chiesa presbiteriana. Ciascuna congregazione avrebbe scelto i propri anziani che a loro volta avrebbero eletto un Consiglio centrale dotato di autorità assoluta. Quella sarebbe stata la nuova Chiesa nazionale.

Ma mentre stavano rischiando le loro vite, gli uomini dell'esercito avevano, anche loro, discusso di quei problemi, giungendo a conclusioni assai diverse. Ne avevano abbastanza dei membri del Parlamento, e se erano in grado di opporsi all'autorità di un re unto dal Signore, perché avrebbero dovuto piegare le ginocchia davanti al Parlamento?

Con quale autorità un Parlamento avrebbe dovuto decidere come venerare il Signore? Dio parlava direttamente a ciascuno. E finché fossero stati pii e non papisti, i membri delle congregazioni avrebbero dovuto essere liberi di obbedire alle proprie coscienze e di dar vita a strutture per il culto indipendenti, nei modi che avrebbero ritenuto opportuni.

Dottrine del genere si diffondevano in fretta, come Pincher aveva scoperto un mattino, quando aveva incontrato Faithful Tidy. Era rimasto un po' deluso dal fatto che, una volta lasciato il Trinity College, il giovanotto era andato a trovarlo di rado, ma siccome Faithful adesso era l'assistente

dell'amministratore del Capitolo, di tanto in tanto i due si incontravano. I parlamentari di Londra avevano già chiarito la loro intenzione di imporre anche all'Irlanda una Chiesa presbiteriana, e Pincher ne era ben lieto. Se infatti a quelli dell'esercito fosse stata lasciata mano libera, aveva fatto notare a Faithful, sarebbe stato il caos, il crollo dell'ordine religioso e morale.

"Ma a ben pensarci" non aveva mancato di replicare Faithful "non è proprio quello che dicevano i cattolici quando i protestanti sfidavano l'autorità di Roma?" Aveva alzato le spalle. "Dov'è la differenza?"

Pincher era rimasto a guardarlo a bocca aperta. "La differenza, caro il mio giovanotto" aveva gridato "è che noi abbiamo ragione."

Da quando aveva lasciato il Trinity, pensava Pincher, il giovane Faithful si era fatto impertinente, ma quelle parole l'avevano scioccato.

Non meno pessime erano anche certe idee che circolavano nelle file dell'esercito, un nuovo, odioso punto di vista che certi insolenti avevano fatto proprio. Stando a costoro, tutti gli uomini erano uguali. *Levellers*, "livellatori", si autodefinivano quei mascalzoni. Sostenevano che tutti gli uomini avessero il diritto di scegliere il proprio governo, e alcuni fra i più estremisti mettevano addirittura in discussione il diritto alla proprietà privata. Il dottor Pincher ne era a tal punto disgustato, da giungere a scrivere di loro a Barnaby.

"Quei livellatori" gli aveva risposto il nipote "sono uomini pericolosi ed empi." Con i quali a tempo debito si sarebbero fatti i conti, assicurava Barnaby. Ma stando alle notizie che arrivavano a Dublino, il numero dei livellatori continuava a crescere.

Pincher non era il solo a preoccuparsi del radicalismo dell'esercito. In tutta la Gran Bretagna, con il passare dei mesi, sempre più gente cominciava a chiedersi come fosse possibile che quei soldati riconoscessero unicamente la loro stessa autorità. Com'era possibile che il potere fosse sorretto soltanto dalle spade? Bisognava accettare che la tirannide di re Carlo fosse sostituita con una ancora peggiore? Soprattutto in Scozia, i presbiteriani tenevano d'occhio l'indipendenza religiosa dell'esercito, e non erano certo contenti di quello che vedevano.

A Dublino, il dottor Pincher trascorse un brutto inverno, tormentato dai geloni. Venne la primavera del 1648, e il suo umore non migliorò.

In seguito si verificò una serie di eventi sorprendenti. In tutta l'Inghilterra, la gente cominciò a sollevarsi in nome del re, non perché Carlo andasse loro a genio, bensì perché non volevano essere governati dall'esercito. Si ammutinarono persino alcune navi della regia marina. In Scozia, uno dei

signori più potenti stava reclutando un esercito realista. Lord Ormond, con l'aiuto della regina che si trovava a Parigi e del figlio di re Carlo, un giovane allampanato ma scaltro, anche lui di nome Carlo, attivò in Irlanda una rete di uomini di fiducia. In nome della Confederazione cattolica, Lord Inchiquin adesso proclamava a gran voce di stare dalla parte del re. Di lì a un mese, il Concilio supremo si era riunito e aveva votato a sfavore del nunzio, schierandosi con re Carlo. A tener duro era soltanto Owen Roe O-'Neill. E sembrava che la guerra civile fosse sul punto di riaccendersi.

Il povero dottor Pincher era a tal punto turbato, che due volte in una sola settimana dovette mettersi a letto, accudito dalla moglie di Tidy che gli preparava salutari brodini.

A dargli conforto fu solo una lettera di Barnaby.

> Adesso sono con il generale Cromwell. Lui non è soltanto il nostro più abile comandante, ma un uomo saggio, gentile e pio. È forte agli occhi del Signore. E noi saremo fermi con i realisti come con i livellatori. Puoi starne sicuro.

Sebbene avesse udito parlare un gran bene di quel generale in ascesa, Pincher non ne era rimasto particolarmente colpito. L'uomo sembrava abbastanza affidabile. Cromwell, un membro del Parlamento che aveva intrapreso la carriera miliare, aveva ereditato vasti possedimenti ed era benestante. Da ricco *squire*, "signorotto di campagna", Cromwell non poteva certo tollerare le idee dei livellatori. Meno chiare erano però le sue convinzioni religiose. Era a tal punto legato ai suoi uomini, che Pincher dubitava fosse davvero un presbiteriano. Aveva prestato il proprio nome a un libello a favore dell'indipendenza religiosa. Pincher lo aveva letto con disgusto.

Con l'andare delle settimane, tuttavia, la guida del generale Cromwell non poté più essere contestata. Quando il grosso delle forze parlamentari aveva schiacciato le sollevazioni realiste nell'Est dell'Inghilterra, Cromwell aveva spazzato l'Ovest, dal Galles alla Scozia, e tutti gli avversari che aveva incontrato sul suo cammino erano stati travolti dal ferreo martello delle sue truppe ben addestrate. In autunno, tutto era finito. Le Teste rotonde avevano vinto.

A quel punto l'esercito ne aveva abbastanza. Entrato a Londra, e constatato che buona parte degli uomini del Parlamento presbiteriano tentavano ancora di negoziare con re Carlo, l'esercito li aveva sbattuti fuori dichiarando che, dopo Natale, il sovrano sarebbe stato processato.

Il processo ebbe luogo nel gennaio del 1649, e alla fine del mese il re fu messo a morte.

Di lì a poche settimane la monarchia e la Camera dei Lord erano state abolite, e fu eletto un Concilio di Stato; l'Inghilterra fu dichiarata un Commonwealth.

Si trattava di eventi davvero straordinari. Tagliare la testa a un re con il beneplacito della legge era una cosa mai avvenuta in precedenza. Il mondo era stato stravolto, e Pincher non era certo di condividere il nuovo corso. Ma aveva anche notato, già da un pezzo, che Cromwell, il quale dominava sempre più il Concilio, stava facendo proprio un atteggiamento conservatore. Si era mostrato persino riluttante a mettere a morte il re, almeno a quanto diceva Barnaby. I gentiluomini protestanti venivano riaccolti nel Parlamento, i radicali dell'esercito venivano tacitamente estromessi, e Cromwell, che aveva consegnato loro la testa del re, stava riportando l'Inghilterra alla normalità. Forse, osava sperare Pincher, quell'uomo sarebbe stato in grado di assicurare anche all'Irlanda un ordine divino.

E infatti a Pasqua arrivò la lettera di Barnaby che il dottor Pincher aspettava con ansia.

> Cromwell ha intenzione di venire in Irlanda. Lo farà quest'estate. E io lo seguirò.

Alcuni gruppi di uomini erano arrivati quel giorno all'accampamento. E dal pendio su cui stava, O'Byrne vide i cavalieri salire lungo il sottostante sentiero, ma non prestò loro troppa attenzione.

Era pomeriggio e di fronte aveva il sole del pieno agosto. In lontananza, scorgeva le mura e i campanili di Dublino, a destra, ben visibili nonostante la lieve bruma, scorrevano le azzurre, tranquille acque della baia di Dublino. Sui pendii di Rathmines, poche miglia a sud della capitale, migliaia di uomini erano in attesa dal giorno prima. Aspettavano Cromwell. O'Byrne si rivolse al giovane soldato al suo fianco.

«Vai a vedere chi sono quegli uomini appena arrivati» gli disse. Non gli importava granché, ma siccome il ragazzo sembrava inquieto, in quel modo l'avrebbe tenuto impegnato.

Le truppe in attesa di affrontare Oliver Cromwell al suo arrivo in Irlanda erano uno strano miscuglio. Il comando supremo era nelle mani del protestante Lord Ormond, tornato sull'isola per conto del figlio del defunto re. Delle truppe che aveva raccolto a Rathmines facevano parte molti cattolici

veteroinglesi, ma anche molti protestanti, tra cui l'irlandese Lord Inchiquin, che aveva portato le sue forze dal Munster; nell'Ulster orientale alla coalizione si era unito un esercito di scozzesi i quali, in quanto presbiteriani, si erano dichiarati nemici dell'esercito di Cromwell costituito dai sostenitori dell'indipendenza religiosa. A non unirsi alla coalizione era stato soltanto il grande esercito di irlandesi nativi, e questo perché Owen Roe O-'Neill continuava a starsene, in splendido isolamento, nell'Ulster occidentale. Complessivamente Lord Ormond poteva contare su oltre quattordicimila uomini.

La coalizione era formidabile. Avevano già dato del filo da torcere a Owen Roe O'Neill nell'Ulster. La guarnigione parlamentare di Dublino era di nuovo in difficoltà e Lord Inchiquin aveva stupito tutti piombando dal Sud e impadronendosi del porto fortificato di Drogheda, la porta dell'Ulster, e poi di tutte le roccaforti della regione eccetto Derry. Poco prima, uno squadrone di navi realiste era approdato alle coste meridionali d'Irlanda dove, con i locali *Privateers*, "i corsari", sperava di impegnare la flotta di Cromwell.

Ormond aveva fatto un'ottima scelta logistica. Se Cromwell fosse sbarcato a sud, Ormond gli avrebbe tagliato la strada verso Dublino, e se la flotta di Cromwell fosse entrata nella baia di Dublino si sarebbe trovata a tiro dell'artiglieria che Ormond aveva messo in posizione sulla costa vicina.

Mentre Brian O'Byrne guardava l'accampamento sui pendii sottostanti, solo una domanda gli passava per la mente: perché lui si trovava lì?

Non avrebbe saputo dirlo. Sua moglie e suo figlio erano con la famiglia di lei, nella relativa sicurezza dell'Ulster. Solo pochi giorni prima era stato a Rathconan e adesso avrebbe desiderato tornarci, rintanarsi là, stare alla larga dai guai. Non c'era niente di bello nella guerra: ne aveva visto abbastanza per esserne convinto. E se avesse dovuto combattere, avrebbe preferito farlo al fianco di Owen Roe O'Neill. Ma ormai aveva preso troppi impegni con i confederati e con i parenti di sua moglie. Con loro doveva combattere, anche se lo faceva a malincuore.

O'Byrne non era l'unico a mostrarsi riluttante: i più agguerriti oppositori all'arrivo di Cromwell in Irlanda erano usciti da tutt'altre file, cioè dalle stesse truppe di Cromwell.

Erano i livellatori, naturalmente. Non si trattava semplicemente di singoli casi isolati: intere compagnie, interi reggimenti di quell'esercito modello dalla volontà di ferro si erano rifiutati di prestare servizio in Irlanda.

Cromwell aveva minacciato, aveva lusingato, ma i suoi fedeli soldati inglesi gli avevano opposto un netto rifiuto, e per varie ragioni. Alcuni avevano chiesto il pagamento dei salari arretrati, altri erano in attesa di riforme politiche in Inghilterra. Ma il più solido degli argomenti avanzato da soldati di tutti i ranghi, e il più sorprendente era che la religione di un uomo è questione di convinzione personale. Perché avrebbero dovuto obbligare gli irlandesi a essere protestanti?

Mai prima di allora si erano uditi argomenti simili. Era capitato che i sovrani, per cinismo o per ragioni politiche, a volte tollerassero altre religioni, sebbene naturalmente un re cattolico sapesse che i suoi sudditi protestanti erano destinati alle fiamme infernali, esattamente come un protestante pensava che quello fosse il destino dei cattolici. Ma nessun governo, fin dai tempi in cui l'Impero romano aveva fatto del cristianesimo la religione di Stato, aveva mai affermato che le questioni di culto potessero essere una faccenda privata. L'idea era scioccante nella sua semplicità. E persino per un generale tollerante come Cromwell, disposto a permettere che il rito protestante venisse celebrato in modo diverso dalle differenti congregazioni, la proposta che quel sommo male che era il cattolicesimo potesse essere trattato come se fosse semplicemente un'altra setta religiosa e che il grande iato fra cattolici e protestanti venisse ignorato, era un anatema.

Sebbene Cromwell e i generali suoi commilitoni fossero entrati subito in azione per schiacciare i livellatori ammutinati, non potevano comunque impedire che numerose compagnie di soldati inglesi, convinte che gli irlandesi non dovessero essere costretti a diventare protestanti, tornassero a casa.

Mentre O'Byrne osservava con aria triste il sottostante accampamento, e pensava al sangue che, persino durante la sua breve vita, era stato versato per la causa della religione, scosse il capo e si sorprese a chiedersi se per caso quegli eretici inglesi che si erano ammutinati non avessero almeno in parte ragione.

Il giovane che aveva mandato a informarsi sui nuovi arrivati tornò al galoppo. «Si è unito a noi un reparto del Fingal. Tutti cattolici. Ho udito che uno di loro viene da Dublino, un certo Smith.»

«Smith?» Le labbra di O'Byrne abbozzarono un sorriso. «Hai detto Smith?» Dimenticò la tristezza. «È il giovane Mwirish!» esclamò felice, e a cavallo scese il pendio.

Grande fu la sua sorpresa quando, percorso l'accampamento, si trovò faccia a faccia non già con Maurice, ma con suo padre.

Qualcosa era accaduto a Walter Smith. Era cambiato. Se a prima vista era lo stesso solido padre di famiglia di un tempo, con i capelli grigi e un po' stempiato, qualcosa era accaduto dentro di lui. Così almeno parve a O'Byrne quando quella sera si sedettero attorno al fuoco del campo.

Il mercante non era stato particolarmente lieto di vedere O'Byrne, sebbene non potesse ignorare che l'irlandese apparteneva all'esercito di Ormond. Pareva accettare la presenza di O'Byrne come un evento naturale, come il divenire del tempo, e dopo un'esistenza trascorsa interamente alla ricerca dell'osservanza delle regole, sembrava avere ormai rinunciato a ogni velleità in tal senso. Sicché, quando O'Byrne lo aveva cortesemente invitato a cena nella sua tenda, Walter si era limitato a fare un cenno di assenso e a dire: «Come desideri».

Mentre mangiavano, O'Byrne gli fece un preciso resoconto della situazione militare: la forza delle singole componenti dell'esercito di Ormond, le tattiche alle quali avrebbero probabilmente fatto ricorso affrontando Cromwell.

Quel pomeriggio, Ormond aveva deciso di posizionare una batteria sulla riva destra della foce della Liffey, che però sarebbe stata pericolosamente vicina ai difensori di Dublino, e al crepuscolo aveva stabilito di spedire un robusto contingente, di millecinquecento uomini, per rinsaldare la posizione, approfittando del buio.

«Ottima mossa» disse O'Byrne a Walter mentre guardavano gli uomini che si preparavano alla partenza. «Una batteria in quel punto può causare terribili danni alle navi di Cromwell, se tenterà di entrare nella baia.»

O'Byrne era bramoso di avere notizie del suo amico Orlando, del giovane Maurice e della proprietà nel Fingal dove ancora viveva la famiglia Smith.

Walter confermò che Maurice si occupava degli affari di famiglia, per quanto in condizioni tutt'altro che facili; spesso si mostrava impaziente, sarebbe voluto venire a combattere con Ormond, e a trattenerlo a casa era stato soltanto il fatto che la famiglia aveva bisogno di lui. Anne stava bene, ma soffriva di artrosi. Chi se la cavava meglio di tutti gli altri pareva essere lo stesso Walter.

O'Byrne poteva immaginarlo. Walter non aveva sprecato molte parole, dal momento che tutti e due preferivano non affrontare il problema che si era creato tra loro, e O'Byrne lo intuiva fin troppo bene.

Il granaio, gli annessi, la casa stessa pieni di soldati protestanti. Già di

per sé era un bel guaio, ma starsene pigiati come ospiti in casa del cognato - e poco importava se Walter e Orlando si piacessero - era un enorme disagio. Inoltre dover condividere ogni giorno la casa con la famiglia che aveva allevato quel bambino un po'..., quel Daniel, eterno promemoria per tutti loro, eccetto Maurice, dell'umiliazione di Walter... Quanto a lui, si disse O'Byrne, non l'avrebbe sopportato.

Ma Walter aveva tirato avanti, mese dopo mese, da uomo buono e onesto qual era. Alla fine, però, avendo fatto tutto quello che poteva per la famiglia, e ben sapendo che l'arrivo di Cromwell avrebbe costituito una grave minaccia per le loro esistenze, aveva preso una decisione. Affidata la moglie alle cure di Maurice nella proprietà dei Walsh, aveva detto loro che si recava per affari nel Connacht, mentre in segreto aveva deciso di prendere le armi, per la prima volta in vita sua, da soldato agli ordini di Ormond. Così quel solido, pacifico padre di famiglia ben oltre la sessantina si era segretamente allontanato dai suoi e sembrava stranamente libero. "Mi chiedo" pensò O'Byrne "se ha intenzione di tornare da loro."

Ascoltando il mercante e riflettendo fra sé sull'integrità dell'uomo, e sul fatto che era stato proprio lui a procurare tanti guai agli Smith, O'Byrne, oltre a sentirsi colpevole e a provare vergogna per la sua relazione con Anne, scoprì all'improvviso, come molto spesso capita agli adulteri, di nutrire maggior affetto e stima per il marito che aveva ingannato che per la moglie che gli aveva rubato.

"Strano davvero" rifletté O'Byrne mentre versava altro vino "che quest'uomo che non ha nessuno dei nostri tratti, a differenza di Maurice, sia non di meno mio parente, più irlandese che inglese. Ed è venuto a combattere al mio fianco anche se solo Dio sa se è in grado di maneggiare una spada. Quando il combattimento avrà inizio, verrà fatto a pezzi. Ma è stata una sua scelta." Sorseggiò il vino e restò in silenzio.

Forse aveva bevuto troppo perché più tardi, quando del fuoco erano rimaste solo le braci e Smith si alzò per tornare alla sua tenda, all'improvviso O'Byrne lo afferrò per un braccio e quasi gridò: «Non cercare qui la morte. Non ce n'è bisogno». Vedendo che il mercante scuoteva lentamente il capo, soggiunse: «Sei un uomo molto migliore di me, Walter Smith. Dieci volte meglio».

Il mercante non replicò e scomparve nel buio.

Quando si svegliò all'alba, dalla sua posizione sopraelevata O'Byrne fu uno dei primi a notarlo. Dapprima pensò che si fossero nascosti, ma non

appena il sole si fu alzato, quando i suoi occhi si volsero alla postazione sulla costa scelta per i cannoni, si sentì in preda a un crescente allarme. Il reparto che era partito durante la notte non era più lì, anzi non si vedeva da nessuna parte. Millecinquecento uomini scomparsi!

La notizia si diffuse nell'accampamento. Ben presto tutti quelli che erano rimasti cominciarono a guardarsi attorno. Dov'era finito quel reparto? Si era per caso ritirato nelle segrete sotto i monti, come gli splendenti eroi della leggenda? Poco dopo le otto giunse la risposta: la lunga colonna apparve in distanza, diretta alla costa.

«Buon Dio» borbottò O'Byrne «quegli scemi si sono smarriti nel buio.»

Se O'Byrne poteva scorgere gli uomini dell'esercito realista, lo stesso poteva fare la guarnigione di Dublino. La colonna aveva raggiunto la sua meta. Il sole era ormai alto nel cielo, e a questo punto O'Byrne vide ciò che temeva.

Una robusta colonna stava uscendo da Dublino. Era composta da molti uomini, come si poteva capire dalla polvere che alzava. Lunga quasi un miglio. Forse cinquemila uomini contro millecinquecento che nottetempo si erano perduti nel buio e non avevano avuto il tempo di trincerarsi. Destinati al massacro.

Pochi istanti dopo, Ormond ordinò l'attacco.

Si erano mossi troppo in fretta. Non c'era tempo da perdere, ma mentre avanzavano sul terreno aperto diretti al poggio O'Byrne si accorse che le compagnie in testa adesso procedevano quasi di corsa. I suoi cavalieri erano ben addestrati, e O'Byrne seppe tenerli in formazione compatta, ma vide che un'altra compagnia era partita al galoppo, evidentemente per soccorrere i compagni. Cosa passava per la mente dei loro comandanti?

Si chiese dove fosse Walter Smith. Non era riuscito a scorgerlo.

Arrivò un ufficiale di rango inferiore con gli ordini.

«Conversione.» Dovevano partecipare alla carica contro il fianco destro del nemico. Mossa sensata, grazie a Dio.

Nei minuti che seguirono, O'Byrne ebbe ben poco tempo per pensare. Non vedeva più il nemico. Davanti a lui c'erano due ondate di cavalleggeri lanciati al galoppo. La prima ondata investì la linea nemica. Ma le truppe di Dublino erano in formazione compatta, una insuperabile muraglia di picche. E quando la seconda ondata colpì, di fronte a sé O'Byrne vide un turbinare di cavalli e uomini caduti, investiti dal fuoco dei moschetti nemici. Impossibile sfondare. Qualche istante dopo lui stesso stava facendo la

conversione e correndo lungo la linea, e alla sua destra la foresta di picche baluginava orribile, nel fumo acre. Una palla gli sfiorò la testa. Vide uno dei suoi uomini cadere. «Indietro» gridò. Dovevano raggrupparsi.

La battaglia continuò per tutta la mattina. I millecinquecento uomini che si erano smarriti erano stati quasi tutti abbattuti. Più e più volte quelli di Ormond tentarono di prendere le posizioni del nemico, e verso mezzogiorno riuscirono a compiere una piccola avanzata. Gli uomini di Ormond tennero duro, però a sinistra e a destra O'Byrne notò che stavano cedendo. Poi, di colpo, ci fu il collasso. Intere compagnie volsero in fuga, con i nemici alle calcagna. O'Byrne notò un reggimento di cavalleria investire il fianco destro per tagliarli fuori. Sarebbe stato un bagno di sangue: l'esercito di Ormond era condannato alla distruzione, e non c'era niente da fare.

«Mettetevi in salvo» ordinò ai suoi uomini, e fece girare il cavallo.

A una certa distanza scorse una zona sgombra da dove partivano dei sentieri diretti a ovest. Se fosse riuscito ad arrivarci, forse avrebbe potuto allontanarsi, per poi prendere dapprima a sud, poi verso Rathconan. Valeva la pena di tentare.

Si imbatté in parecchi uomini in fuga. Si trovò quasi coinvolto in due scaramucce, ma le aggirò in fretta. Gli sembrava di essere ormai fuori pericolo. Aveva percorso circa mezzo miglio, quando vide Walter Smith, che era tenuto sotto tiro da tre cavalleggeri nemici davanti a un filare di alberi. Il primo gli fu addosso e lo colpì alla gamba, e sulla coscia di Walter comparve uno squarcio rosso. Il mercante aveva sguainato la spada, menandola furiosamente, ma da lì a pochi istanti sarebbe stato spacciato.

Proprio in quel momento, come per miracolo, l'uomo ferì al volto l'assalitore che cadde urlando. Ma gli altri due si avventarono su di lui: per Walter Smith sarebbe stata la fine.

O'Byrne lanciò un grido e spronò il cavallo. Gli assalitori lo notarono, e uno dei due si voltò per affrontarlo. Brian sguainò la spada e i due uomini si scontrarono. Intento com'era a parare colpi e a tirare stoccate, per un momento perdette di vista Walter Smith. L'inglese era abile. O'Byrne pensò di essere perduto quando, grazie a Dio, il cavallo del suo avversario incespicò, il soldato si piegò all'indietro e O'Byrne gli menò un fendente al collo che gli troncò la trachea.

Mentre l'inglese cadeva, O'Byrne guardò Walter, e si sorprese che fosse ancora in piedi. Il cavalleggero superstite, distratto dal duello tra il commilitone e O'Byrne, non lo aveva colpito e a questo punto ebbe un'esitazione. Walter gli andò incontro brandendo la spada. O'Byrne fece altrettanto, nel-

la speranza di averne ragione per primo. Prudentemente il cavalleggero fuggì.

«Vieni.» O'Byrne si avvicinò a Walter e gli strinse un braccio. «Dobbiamo andare.» Indicò la sua gamba. «Sei ferito.»

Il mercante sbarrò gli occhi. Nel furore dello scontro non si era quasi reso conto della ferita che sanguinava copiosamente.

«Li abbiamo battuti.»

«Certo.» O'Byrne sorrise. Brian si chiese se il mercante si era reso conto che lui gli aveva appena salvato la vita: non gli sembrava. «Dobbiamo andarcene subito» raccomandò.

Smith scosse il capo. «Non possiamo abbandonare il campo di battaglia» disse con cocciuta determinazione.

Brian gli scoccò un'occhiata e sorrise. «Sei troppo coraggioso per me.» Sogghignò. «Ma dobbiamo andarcene, obbedire agli ordini. Hanno suonato la ritirata.»

«Oh.» Smith pareva confuso, ma si lasciò condurre via.

Impiegarono un'ora per attraversare il campo di battaglia. Brian non ne parlò con Walter, ma era palese che le forze sconfitte di Ormond venivano ormai fatte a pezzi, e lui si chiedeva quanto sarebbe rimasto delle truppe al termine della giornata. Una paio di miglia più in là, con la battaglia ormai alle loro spalle, Brian giudicò che potevano fermarsi qualche istante, così avrebbe avuto modo di dare un'occhiata alla ferita di Walter. Per fortuna era superficiale, anche se il mercante aveva perduto parecchio sangue. Brian si strappò un lembo di camicia e fasciò la ferita.

Nel tardo pomeriggio imboccarono il sentiero che portava a Rathconan. Adesso Walter era pallido e taciturno, ma Brian non se ne preoccupò troppo. Anche se quell'uomo non era un granché come soldato, era però incredibilmente robusto. Giunti alla casa trovarono il vecchio prete, che ancora vi risiedeva, e un paio di domestiche. La ferita di Walter fu accuratamente lavata e fasciata, il mercante ne fu grato e si sentì abbastanza in forze per sedere a tavola con gli altri.

«Non ci resta che sperare che per qualche giorno ancora Cromwell non arrivi quassù» commentò Brian.

«Cosa farete adesso?» gli chiese il prete.

«Non lo so. Dipende dalla situazione.» Non aggiunse ciò di cui era sicuro: ormai non c'era più alcun ostacolo tra Cromwell e Dublino.

Finita la cena, Walter fu accompagnato nella camera da letto che un tempo aveva ospitato O'Byrne e Anne. Lui rimase immobile a guardarsi at-

torno. «Rathconan è un gran bel posto» disse.

«Eh, sì. Ma è anche casa tua» gli ricordò Brian. «Perché sei pur sempre un O'Byrne.»

«Lo so.» Smith annuì e chiuse gli occhi.

Brian attese ancora qualche istante poi, pensando che il mercante si fosse addormentato, si girò per andarsene.

«Ci siamo battuti bene, oggi, vero?» mormorò Walter sempre a occhi chiusi.

«Innegabile» rispose Brian. «Hai combattuto come un leone.» Notò che Walter stava sorridendo e si chinò a dargli un bacio.

Quella notte dormì profondamente e il mattino dopo si svegliò tardi.

Andò nella camera dove aveva lasciato Walter la notte prima, e fu sorpreso di non trovarlo. Si meravigliò ancor di più quando scoprì, dopo averlo cercato in casa e nella stalla, che con il mercante era scomparso anche il suo cavallo.

Pincher aveva ormai settantasette anni, ma non si sentiva così eccitato da quando era un ragazzo. Barnaby Budge era arrivato, e quel giorno si sarebbero incontrati.

Per il dottore era stata fonte di grande piacere il fatto che, impegnato nello sbarco con la flotta di Cromwell, Barnaby gli avesse cortesemente inviato, tramite un soldato, un messaggio per chiedere dove e quando lo zio avrebbe preferito accoglierlo. Pincher aveva già riflettuto attentamente sulle modalità dell'incontro. Aveva sperato di trovare un pretesto perché avesse luogo entro le mura prestigiose del Trinity College, in modo che il nipote lo vedesse per la prima volta in quell'ambiente nobile, anziché nel suo ben più modesto alloggio. A risolvere il problema era stato il soldato stesso. Lo aveva informato che il generale Cromwell in persona sarebbe arrivato in carrozza al College Green, il giardino del Trinity, dove avrebbe tenuto un discorso alla popolazione di Dublino.

«Sarò lì a ricevere il generale Cromwell» assicurò il dottore. «Più tardi fate entrare il capitano Budge nel giardino del college» aggiunse Pincher che nel frattempo aveva appreso che il nipote aveva un grado militare «sarò lì ad aspettarlo.»

Le cose non sarebbero potute andare meglio. Cromwell, che il Parlamento, dopo avergli affidato il comando militare, aveva insignito del titolo di luogotenente d'Irlanda, avrebbe tenuto un discorso. Successivamente uno dei suoi valorosi ufficiali e il noto professore del Trinity avrebbero parte-

cipato a una pubblica riunione familiare. Sarebbe stato un onore per entrambi, e il dottor Pincher era certo che parecchi insegnanti e i migliori fra gli allievi, nonché Tidy e la famiglia, sarebbero stati testimoni dell'evento. Ne era talmente compiaciuto che, in privato, nel suo alloggio, si lasciò andare a manifestazioni di entusiasmo.

L'arrivo di Oliver Cromwell e del suo esercito era stato un evento grandioso. Centotrenta navi erano entrate nell'estuario della Liffey, dando il via allo sbarco di ottomila fanti, tremila cavalleggeri e milleduecento dragoni che si erano aggiunti alle truppe inglesi che già componevano la guarnigione di Dublino. Queste cifre, sebbene cospicue, certo non erano imponenti, ma quegli uomini erano probabilmente i migliori combattenti d'Europa. Le navi avevano trasportato anche una grande quantità di pezzi di artiglieria e ben settantamila sterline per pagare i rifornimenti necessari.

Ad affrontarli avrebbero trovato una coalizione di forze. L'esercito di Ormond era stato sconfitto a Rathmines. Quattromila uomini erano stati uccisi, duemilacinquecento fatti prigionieri. Altri, in rotta, erano tornati alle loro case. Ormond però disponeva ancora di circa tremila uomini accampati ai limiti del Midland. C'erano inoltre le forze realiste nel Munster, e in ogni provincia le guarnigioni delle città, alcune delle quali difese da robuste mura. Ma l'arrivo di Cromwell aveva ridato vigore a un'altra, importante figura.

Owen Roe O'Neill era senza dubbio un uomo fiero, ma quando venne a sapere dell'arrivo del generale inglese si convinse che bisognasse dimenticare le divergenze e riunire i confederati. Il nunzio papale si sarebbe infuriato, ma il principe irlandese era ormai deciso ad abbracciare la causa realista. Aveva una gamba in cancrena, ma aveva ai suoi ordini cinquemila uomini e altrettanti era in grado di reclutarne.

I numeri erano a favore dei monarchici. Come se non bastasse, né gli irlandesi indigeni né i veteroinglesi delle campagne, e neppure gli scozzesi presbiteriani dell'Ulster, avrebbero accolto Cromwell a braccia aperte. Cromwell metteva piede in territorio ostile.

Mentre il suo esercito si univa alla guarnigione di Dublino, Cromwell fu accompagnato in carrozza al College Green.

La giornata era cominciata male per la famiglia di Tidy, e forse la colpa era proprio del sagrestano.

I due ufficiali delle Teste rotonde che quel mattino erano andati alla chiesa del Cristo erano in cerca di alloggi nei quali acquartierare le truppe.

Dopo che la moglie di Tidy otto anni prima si era data da fare per ospitare i profughi protestanti, non c'era da sorprendersi che avessero scelto proprio la cattedrale. Non riuscivano però a spiegarsi la faccenda della campana.

Senza dubbio, il vecchio Tidy aveva fatto del suo meglio. Un'ora dopo l'altra, mentre la flotta di Cromwell entrava nella Liffey, il grande bronzo della chiesa del Cristo aveva fatto udire il suo benvenuto protestante. Per ben sette ore il vecchio sagrestano aveva tirato la corda, permettendo a suo figlio di dargli brevemente il cambio ogni ora, il tempo di bere un boccale di birra per riprendere le forze e soddisfare le necessità fisiologiche. Era sua precisa intenzione far rintoccare la campana anche quel giorno, a sottolineare l'entrata di Cromwell a Dublino.

Era talmente compiaciuto della sua opera, che non aveva esitato, come invece avrebbe dovuto, alla vista dei due ufficiali e aveva presentato loro una fattura per la principesca somma di quaranta scellini, che non era stata accolta di buon grado. Anzi, brusche parole erano state pronunciate dagli ufficiali i quali, all'oscuro delle costumanze locali, si erano rifiutati di pagare. Quando il sagrestano li aveva informati che in tal caso le truppe non sarebbero state acquartierate nei recinti della chiesa del Cristo, il maggiore degli ufficiali, che sembrava avere l'impressione che quella fosse una chiesa papista, aveva ribattuto: "Il generale Cromwell acquartiererà i suoi cavalleggeri dove riterrà più opportuno". Al che Tidy aveva replicato che il generale poteva tutt'al più sistemare i suoi cavalli nella navata di San Patrizio, non certo nella chiesa del Cristo. I due se ne erano andati di malumore, nonostante gli sforzi compiuti dalla moglie di Tidy e da Faithful per convincerli delle loro leali intenzioni.

La famiglia Tidy non era perciò troppo felice mentre si recava ad ascoltare Oliver Cromwell; intanto la campana era, ovviamente, muta.

Al College Green si era radunata una folla straordinaria. Gli aldermen e i consiglieri comunali erano tutti presenti, come pure le personalità più importanti del Trinity College; ben visibili tra loro il vecchio dottor Pincher e il clero protestante della città, che essendo poco numeroso non veniva notato. I cittadini, presenti in gran numero, spalancarono gli occhi quando, con una scorta di cavalleggeri, il generale arrivò su una semplice carrozza scoperta.

Il veicolo si fermò, ma Cromwell non scese. Si tolse il cappello e si alzò in piedi. Aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un militare, con la corporatura robusta e di alta statura. Aveva i capelli grigi pettinati con la riga nel mezzo che gli ricadevano sulle spalle. Il volto non era brutto ma era piatto,

e a quanto pareva con qualche verruca su una guancia. La voce risultò aspra, i modi bruschi. Il messaggio che Oliver Cromwell pronunciò al popolo d'Irlanda fu semplice e conciso.

Era stato condotto lì da Dio onnipotente, disse, per ridare loro la libertà. Coloro i quali, grati alla Provvidenza divina, erano tra i pii - termine con il quale designava ogni buon protestante - potevano star certi che i barbari e sanguinari irlandesi sarebbero stati domati e che il Parlamento d'Inghilterra li avrebbe protetti. Chi invece si fosse opposto, armi alla mano, all'autorità del Parlamento, sarebbe stato schiacciato. Di questo potevano essere certi.

Ma dovevano anche capire, soggiunse, che non era sua intenzione ferire le coscienze sensibili. I benintenzionati non dovevano quindi avere timori. La parola d'ordine dell'esercito di Dio era "giustizia": punizione per quanti colpevolmente avessero versato sangue innocente, attenzione e riguardo per gli altri. Virtù e ordine dovevano essere i loro principi.

«Libertà civili per la gente pacifica» annunciò.

Dopodiché tornò a sedersi, si rimise il cappello e la carrozza ripartì.

Il dottor Pincher aggrottò la fronte. Non era certo quello che si era aspettato.

Il messaggio era frutto di un attento calcolo, come del resto c'era da attendersi. E la situazione tattica nella quale Cromwell si era venuto a trovare era facilmente comprensibile. Lui era un generale, venuto in Irlanda per dare appoggio alle forze parlamentari. Quanti si fossero opposti all'autorità del Parlamento - in altre parole, alle forze realiste - sarebbero stati schiacciati. Chiarissimo, naturalmente.

Coloro che avevano sparso sangue innocente sarebbero stati deferiti alla giustizia. Che il generale si fosse riferito alle bande irlandesi che avevano provocato tumulti quando Sir Phelim e Lord Maguire avevano dato il via alla ribellione del 1641? Probabilmente sì. Il ricordo di quei massacri e dell'arrivo dei profughi a Dublino era ancora fresco anche se individuare i colpevoli ancora impuniti non sarebbe stato facile.

Cosa significava quel suo accenno alle "coscienze sensibili"? La frase alludeva inequivocabilmente a quelli di un'altra fede. Se coloro che erano dotati di una coscienza sensibile erano "benintenzionati", aveva annunciato il generale, non avrebbero avuto niente da temere. Il linguaggio politico era impossibile da fraintendere. Il messaggio indirizzato ai cittadini radunati nel College Green era chiaro.

Per quanto riguardava quel brusco generale inglese, certi rispettabili

mercanti cattolici come gli Smith di Dublino, a patto che non dessero fastidio, sarebbero stati lasciati in pace. Sembrava però sospetto che Cromwell potesse addirittura permettere loro di continuare a professare pubblicamente la loro fede, sempre che lo facessero con discrezione e senza dare troppo nell'occhio. Il dottor Pincher ne era inorridito.

Era proprio quello il generale dell'esercito di Dio? I cattolici non sarebbero neppure stati costretti a convertirsi? Non sarebbero stati espropriati? Quello che Pincher aveva atteso per una vita intera non sarebbe accaduto. Forse il discorso di Cromwell era null'altro che una mossa tattica per tenere tranquilli i cattolici in attesa del momento in cui sarebbero stati trattati come meritavano. Il dottore lo sperava, anche se traspariva un'altra possibilità: non era escluso che il generale Cromwell, oltre a schiacciare i monarchici e punire i colpevoli, non avesse altri piani per l'Irlanda. Pincher si guardò attorno e notò che dappertutto gli ascoltatori si guardavano l'un l'altro sorpresi.

Alquanto confuso e in preda all'inquietudine il dottore si preparò all'incontro con il nipote.

Quando la famiglia Tidy mise piede nel santuario del Trinity College, Pincher aveva già preparato lo scenario. Lui se ne stava solo, vestito di nero, il corpo eretto, lo sguardo al portone dove un gruppo di studenti assisteva allo spettacolo. Accanto a un altro ingresso a destra erano radunati parecchi suoi colleghi, in attesa di entrare. I Tidy avevano già varcato la soglia.

Un momento dopo giunse un uomo massiccio che indossava l'uniforme di cuoio da ufficiale delle Teste rotonde e avanzava con passo pesante. Vide subito il dottor Pincher e si diresse da lui. E Tidy gemette.

«Buon Dio» borbottò. Era l'ufficiale con cui aveva litigato quel mattino.

Il dottor Pincher spalancò gli occhi. La figura che avanzava verso di lui era alta, ma le somiglianze finivano qui.

Barnaby Budge aveva un fisico robusto, il torace ampio, e i calzoni larghi fasciavano gambe grosse come tronchi. Ai piedi calzava enormi stivali di corame. Ma a far restare di sasso il dottore furono i lineamenti del volto.

La faccia di Barnaby Budge era larga e piatta, tanto da ricordare al dottore uno schienale di montone. Possibile che quel rozzo personaggio che avanzava goffamente fosse il figlio di sua sorella?

«Dottor Pincher? Sono Barnaby.»

Il dottore fece un cenno con il capo. Le parole sarebbero venute, senza dubbio, anche se al momento non gli uscivano dalla bocca. E intanto si rendeva conto che il soldato io stava squadrando con interesse. Il dottor Pincher lo udì borbottare tra sé: «Mia madre aveva torto».

«Torto? Come sarebbe?» chiese brusco.

Barnaby parve sorpreso, poi imbarazzato. Non si era immaginato che l'udito dello zio, a quell'età avanzata, fosse così fino. «Constato, signore» rispose con sincerità «che non siete affatto brutto Pincher lo fissò. «Coraggio, nipote» disse a mezza voce, scoccando un'occhiata al gruppo di insegnanti del Trinity College intenti a seguire la scena «andiamo a discutere le faccende di famiglia nel mio alloggio.» E senza neppure un cenno ai Tidy, superò rigido la soglia del College con Barnaby al suo fianco.

Una volta a casa, non gli ci volle molto per portare a termine le necessarie indagini. Venne a sapere che Barnaby se l'era cavata molto bene nel commercio di tessuti, prima di unirsi all'esercito di Cromwell, e che aveva ereditato una piccola proprietà e una bella casa. Parlò con rispetto della madre ma, parve a Pincher, senza particolare affetto, e non mancò di accennare al problema del suo investimento in Irlanda.

«Sono venuto qui per dedicarmi all'opera del Signore, caro zio, e sono creditore di cinquecento sterline.»

«Proprio così» commentò il dottor Pincher.

Per sette anni, spiegò Barnaby, le cinquecento sterline erano state investite per la causa del Parlamento. E siccome adesso la somma sarebbe stata abbondantemente ripagata con terre irlandesi confiscate, gli sarebbe piaciuto sentire il consiglio dello zio. Perché era sua intenzione, spiegò, insediarsi in Irlanda e diventare suo amico. «Faremo di questa una buona terra, zio, lo prometto» assicurò e diede una manata sulla schiena del vecchio.

Il dottor Pincher, che cominciava a chiedersi se davvero avesse bisogno di quel grosso parente a turbare gli anni del suo declino, replicò: «Tutto a suo tempo, Barnaby, quando la battaglia sarà vinta».

Pincher non impiegò molto a prendere le misure dell'intelletto di suo nipote. Barnaby non era colto. Anzi, sebbene gli fossero familiari certi brani delle Scritture, il dottore aveva l'impressione che non avesse mai letto un libro in vita sua. La sua fede religiosa, da quel solido protestante timoroso di Dio che era, appariva encomiabilmente salda. Alla domanda se credeva di essere tra i destinati alla salvezza, rispose senza esitazione: «Presto servizio nell'esercito di Dio, signore, e spero di essere tra coloro che saranno salvati». Ma il suo tono fu meno sicuro quando affrontò il tema della teoria

calvinista della Predestinazione. «Soltanto Dio sa, suppongo, chi sono i prescelti» commentò; affermazione che, seppur veritiera, non era però soddisfacente. Continuando a interrogarlo, Pincher comprese chiaramente che, a parte la loro avversione a seguire le direttive dei presbiteriani scozzesi, i pii uomini dell'esercito di Cromwell erano convinti che, non già l'appartenenza a una chiesa, bensì gli anni di bellicoso cameratismo avevano comprovato che erano loro gli eletti. Se a Pincher poteva piacere che suo nipote si ritenesse uno dei prescelti, lo irritava che ne fosse convinto per motivi sbagliati, e sperava, una volta tornata la pace, di portare Barnaby a una più corretta visione delle cose.

Fu comunque interessato alle informazioni sull'enigmatica figura di Cromwell. Seppe subito che suo nipote, anzi, l'intero esercito, veneravano il brusco generale.

«È un uomo pio» assicurò Barnaby. «Ha certamente un temperamento focoso, ma lo esibisce solo in azioni giuste.» Nessuno del reggimento di Barnaby, fu lieto di apprendere il dottore, poteva bestemmiare o anche solo imprecare pena una punizione. Cromwell si era ritenuto soddisfatto della sua condizione di *squire* e di membro del Parlamento, sempre stando a Barnaby, e a costringerlo all'opposizione era stata l'intollerabile tirannide di re Carlo; soltanto l'assoluta incapacità del Parlamento di giungere a un accordo con il re dopo la guerra aveva costretto lui e gli altri commilitoni a prendere il comando. «Lui non aveva intenzione di decapitare il re» assicurò Barnaby. «Semplicemente è stato costretto. Me l'ha detto lui stesso.» Che fosse il tormento di un uomo semplice o la giustificazione di un politico, il dottor Pincher non sapeva dirlo, ma fu lieto di ascoltare le parole successive.

«Cromwell è uno strenuo paladino del Signore e sa che i preti cattolici sono i peggiori individui che esistano sulla terra. Tutti i preti su cui metterà le mani, ve lo posso promettere, li farà uccidere.»

Nonostante le allusioni del generale alle "coscienze sensibili", non sembrava dunque che i cattolici avessero molte speranze, e Pincher si sentì sollevato.

Fu però quando Barnaby parlò dei sentimenti dell'esercito comandato da Cromwell, che le sue affermazioni gli parvero strane.

«Sappiamo perché siamo venuti, zio» garantì Barnaby. «Per punire i barbari irlandesi per i massacri che hanno compiuto. Vendicheremo la ribellione del '41, è una promessa.»

«È stata terribile» convenne Pincher. «Ho predicato ai superstiti nella

chiesa del Cristo» soggiunse con orgoglio.

Ma Barnaby non lo stava ad ascoltare. «Ho saputo tutto, zio» assicurò. «L'intera nazione irlandese si è sollevata. Si sono gettati sui protestanti, uomini donne bambini, e li hanno macellati. Non c'è stata compassione. La crudeltà irlandese non ha avuto limiti. Li hanno uccisi tutti, eccetto quelli che se ne sono andati. Trecentomila innocenti protestanti morti. Mai era accaduto niente di simile nella storia dell'uomo.»

Il dottor Pincher restò senza parole. Il numero effettivo dei morti durante la sollevazione del 1641 era alquanto incerto, e il dottore credeva che, a conti fatti, forse cinquemila protestanti avessero perduto la vita da un capo all'altro dell'Irlanda, ma la cifra poteva essere anche inferiore. Per rappresaglia, due o tremila cattolici erano stati uccisi, e da quel momento, naturalmente, i numeri si erano gonfiati passando di bocca in bocca, ma l'affermazione di Barnaby lo lasciava stupefatto. Pincher non era neppure certo che sull'isola ci fossero tanti protestanti.

«Quanti hai detto?»

«Trecentomila» asserì Barnaby.

Pincher disprezzava gli irlandesi e odiava i cattolici, ma non era un disonesto. «Un numero» azzardò «un po' eccessivo, non credi?»

«No, ne sono sicuro. È così. È noto all'intero esercito.»

A quel punto Pincher comprese. L'esercito di Oliver Cromwell, che aveva messo in dubbio la necessità di convertire i cattolici, era stato istigato alla vendetta facendo leva sul ricordo di quelle atrocità. Il dottore sospirò. A ogni esercito, suppose, bisognava raccontare una favola. Che a volte rispondeva al vero, altre no. Ma senza dubbio quella che aveva raccontato Cromwell sarebbe servita al suo scopo.

DROGHEDA

1649

Walter Smith aggirò lentamente il fianco del grande tumulo. Era una giornata tempestosa di inizio settembre, e sembrava che presto sarebbe arrivata una bufera. Sulla bassa cresta, le enormi tombe ricoperte di erba si levavano tetre sotto le nuvole. Ai suoi piedi, i frammenti di candido quarzo riflettevano la tetraggine del giorno, quasi fossero ossa calcinate. Più sotto, rabbiose folate di vento increspavano le acque color ardesia del Boyne.

Si diceva, e lui lo sapeva, che gli antichi, leggendari abitanti dell'isola, i

Tuatha De Danaan, ancora vivessero nelle loro lucenti dimore sotto i magici tumuli. Forse era per via del tempo, ma a Walter sembrava che quel luogo sacro fosse alquanto inospitale e vagamente minaccioso. Continuò a cavalcare verso est.

Era passato un mese da quando aveva lasciato Rathconan. Perché se n'era andato così all'improvviso? Forse perché era nella sua natura portare a termine un compito che avesse cominciato. Essendosi impegnato nella lotta, aveva avuto occhi solo per la battaglia. Aveva ritrovato Ormond e il resto delle forze della corona, e con loro era restato al campo per tre settimane. Nel frattempo, la sua ferita era quasi guarita, sebbene la gamba gli facesse ancora male e zoppicasse leggermente.

Dopo che Cromwell era arrivato a Dublino, ben presto si erano diffuse notizie delle sue iniziative. Aveva scelto i migliori uomini della guarnigione integrandoli nel proprio esercito. Aveva altresì imposto l'abituale disciplina di ferro. Le sue truppe erano acquartierate in città, ma con il divieto di provocare disordini. Nessun saccheggio, niente violenza. Cromwell aveva persino preteso che tutte le provviste provenienti dal contado, che provenissero da fattorie cattoliche o protestanti, venissero integralmente pagate. Era una richiesta non soltanto inaudita, ma anche molto astuta. Almeno per il momento, non una voce si era levata contro di lui o i suoi uomini.

Probabilmente, pensò Walter, Orlando aveva avuto quanto gli spettava per il suo grano. Più di una volta era stato tentato di andarlo a trovare nel Fingal, ma sarebbe stato impossibile: anche se non l'avessero arrestato, avrebbe comunque creato problemi. Doveva stare alla larga finché le cose non si fossero acquietate.

Non molto tempo dopo era arrivato un messaggero a cavallo con la notizia certa che Cromwell si apprestava a dirigersi a nord. Era una mossa sensata. Se fosse riuscito a riprendersi le guarnigioni dell'Ulster tenute dai realisti e a mettere in rotta Owen Roe O'Neill, avrebbe senz'altro spezzato la spina dorsale all'opposizione. Però era una strategia non priva di rischi. I presidi erano solidi ovunque e, prima di penetrare nell'Ulster, Cromwell doveva impadronirsi della roccaforte principale: Drogheda o Tredagh, come la chiamavano gli inglesi.

Ormond aveva rinforzato la guarnigione con una parte delle sue truppe migliori, comandate da Aston, un veterano. Walter, un inesperto volontario, ne era stato escluso. Si spiegava così come mai il giorno prima se la fosse svignata in silenzio dal campo di Ormond. Fin da subito aveva pen-

sato che non si sarebbero certo accorti di un uomo in più o in meno.

Gli bastò percorrere poche miglia lungo la riva settentrionale del Boyne per giungere in vista della sua meta. Un luogo antico e cupo. Le mura medievali di Drogheda, che si estendeva su due colline da entrambi i lati del fiume, torreggiavano massicce e apparivano quasi imprendibili. Quello era il secondo porto dopo Dublino, di ovvia importanza in quanto baluardo della zona costiera dell'Ulster. Come moltissimi centri irlandesi, un tempo ospitava sia cattolici sia protestanti ma, quando divenne necessario schierarsi, aveva chiuso saldamente le porte in faccia a Sir Phelim e ai suoi ribelli cattolici che allora avevano stretto d'assedio per mesi la città senza successo. Da roccaforte fedele al governo, Drogheda di recente aveva ricevuto una guarnigione di forze realiste di Ormond.

Quel giorno, sotto l'imbronciato cielo ventoso, i suoi cupi bastioni e i suoi grigi campanili sembravano dire: "Non ci siamo arresi a Sir Phelim e ai cattolici, e non cederemo neppure a Cromwell".

Avvicinandosi, Walter si imbatté in gruppetti di cittadini che se ne andavano, alcuni a piedi, altri su carri. Evidentemente Cromwell era atteso da un momento all'altro. Walter superò la porta nella cerchia nordoccidentale ed entrò in città.

Si fece riconoscere da uno degli ufficiali e fu convocato al comando dove, con sua sorpresa, si trovò faccia a faccia proprio con Sir Arthur Aston in persona, che conosceva di fama. Un uomo basso ed energico, che aveva perduto una gamba in battaglia ed era stato uno dei pochi ufficiali cattolici dell'esercito di re Carlo. I suoi uomini lo rispettavano. Oltretutto era ricco. Walter aveva sentito dire che la sua gamba di legno era piena d'oro.

Appreso che Walter veniva dal campo di Ormond, Aston appariva desideroso di scambiare due parole con lui.

«Speravo che avreste portato munizioni» disse al mercante. «Lord Ormond ha promesso di inviarmi sia polvere sia proiettili.» Scosse il capo. «Owen Roe O'Neill mi ha promesso truppe. Non sono arrivate né le une né le altre.» Scoccò una rapida occhiata a Walter e soggiunse: «Ma non preoccupatevi, le mura ci bastano, non avremo bisogno di sparare un solo colpo».

Aston si affrettò a dare ordini perché Walter venisse assegnato a una piccola compagnia a cavallo alloggiata in una taverna nella parte settentrionale della città. Sebbene la coalizione di Ormond comprendesse sia cattolici sia protestanti, gran parte degli uomini di Aston era cattolica, e in particolare lo era la compagnia di cui Walter faceva parte. Il locandiere, un

protestante inglese, li aveva prudentemente informati che non aveva preferenze né per loro né per gli uomini di Cromwell. «Vorrei starmene qui, essere pagato per la mia birra ed essere certo che non ve la beviate gratis quando non ci sono.» L'anno prima era rimasto vedovo e aveva una figlia di tre anni dai riccioli d'oro con la quale i soldati giocavano per ammazzare il tempo.

I soldati, divertiti dall'idea di avere un commilitone tanto più vecchio di loro, lo soprannominarono immediatamente "nonno" e quando la bambina chiese perché, le risposero: «Non sai, Mary, che questo è tuo nonno? Lui è il nonno di tutti». Quando la piccola guardò il padre, il locandiere ebbe il buonsenso di spiegarle: «Gran parte dei bambini hanno solo due nonni, Mary, ma tu hai la fortuna di averne tre». Da quel momento, la bambina pretese di sedersi ogni sera sulle ginocchia di Walter.

L'esercito di Cromwell comparve da sud il giorno successivo. Walter ne seguì i movimenti dalle mura cittadine. Li vide piantare le tende sui pendii di fronte, e le sentinelle giudicarono che disponeva di circa dodicimila uomini. Ma il mattino dopo fu anche evidente che l'artiglieria di Cromwell non era ancora arrivata.

«Probabilmente giungerà via mare» disse Aston. Le acque costiere erano pericolose, perché i venti continuavano a soffiare. «Se abbiamo fortuna» commentò il comandante senza una gamba «le sue navi affonderanno.» Alle prese con le alte mura di Drogheda, e senza un bombardamento di artiglieria, Cromwell poteva fare poco o nulla.

I giorni che seguirono furono stranamente tranquilli. I commilitoni impartirono a Walter alcuni rudimenti di scherma e di tattica militare, senza grande successo. Walter passava in giro per la città il tempo che gli restava.

Le due parti, una di qua, l'altra al di là del fiume, erano completamente indipendenti e circondate da mura. Il corso d'acqua nel mezzo era profondo, e si attraversava solo tramite un solido ponte levatoio che poteva essere alzato rapidamente sulla riva settentrionale. Nel settore meridionale, un po' più piccolo, c'erano un imponente terrapieno con una piccola fortificazione in cima e una chiesa con un alto campanile dal quale la vista poteva spaziare. Il quartiere sulla riva nord, con le stradine medievali e i giardini ben curati chiusi da mura e siepi, era particolarmente gradevole. A volte Walter prendeva in spalla la piccola Mary e la portava a spasso.

In quei giorni, Aston mandò parecchi reparti di incursori a molestare il nemico. Una volta, Walter fu incaricato di una commissione per conto del

comandante, ma trovò che la compagnia durante la sua assenza era uscita a compiere un'incursione. Nessuno gli disse nulla, ma lui si rese conto che i commilitoni avevano preferito risparmiarlo, e si sentì umiliato soprattutto quando constatò che parecchi di loro non erano tornati. Un altro giorno uscì un grosso reparto che cadde in un'imboscata preparata dagli uomini di Cromwell e fu sterminato. Da allora le incursioni furono meno frequenti, ma Aston continuava a essere fiducioso.

Un pomeriggio, incontratosi con Walter e alcuni suoi camerati sulle mura, scrutò pensieroso le tende davanti alla città, poi in tono brusco commentò: «Non possono sfondare le mura e l'inverno è vicino. Sicché, gentiluomini, io dispongo di due alleati che senza dubbio li sconfiggeranno». Sorrise. «Si chiamano Fame e Malattia. Attaccheranno Cromwell al posto mio, ve lo garantisco, mentre lui se ne sta là fuori sotto la pioggia. Finiscono sempre così, prima o poi, gli assedi in Irlanda.»

La vita dentro le mura di Drogheda trascorreva tranquilla. Cromwell se ne stava sulla riva meridionale del fiume, e lì non c'era un guado facile. Molti degli abitanti rimasti presero ad andarsene, il che significava che le riserve di vettovaglie, che continuavano ad affluire attraverso le porte della zona nord, sarebbero durate più a lungo. Aston aveva portato con sé parecchi preti cattolici che nella grande chiesa celebravano la messa per le truppe e, si diceva Walter, era buona cosa constatare che l'antico tempio medievale tornava a essere usato dalla vera fede.

Il settimo giorno entrarono nel Boyne le navi da trasporto con l'artiglieria di Cromwell. Walter vide mettere in postazione i pesanti pezzi, alcuni sui pendii sovrastanti la città, altri sul bassopiano di fronte alle mura meridionali. Il mattino dopo, dal campo di Cromwell giunse un cavaliere con un messaggio. Era breve e conciso. Per evitare quello che il generale chiamava "spargimento di sangue", il generale puritano invitava la guarnigione alla resa. In caso di rifiuto non avrebbero avuto motivo di biasimarlo.

Era impossibile equivocare il significato del messaggio. Le regole della guerra erano antiche e crudeli; se una città assediata approfittava dell'offerta di resa, i suoi difensori potevano aver salva la vita; se opponevano un rifiuto e la città cadeva, non ci sarebbe stata clemenza. Il generale che attaccava aveva il diritto di uccidere tutti i combattenti. Di solito, nel corso delle trattative le due parti trovavano un accordo, ma i difensori sapevano che, se rifiutavano l'offerta iniziale, rischiavano il massacro.

Aston però era fiducioso. Le mura di Drogheda non erano mai state vio-

late, e ben presto tutti seppero che l'offerta era stata respinta.

Walter si trovava lungo i bastioni a guardare le postazioni di artiglieria, quando echeggiò il primo colpo di cannone. Provò un leggero brivido di paura e di eccitazione udendo il fischio della palla. Con sua sorpresa, essa non colpì le mura ma investì l'alto campanile della chiesa retrostante, provocando una pioggia di detriti. Poco dopo ci fu un'altra cannonata, e il risultato fu lo stesso. Si sarebbe detto che si servissero del campanile per esercitarsi al tiro.

«Per prima cosa abbatteranno il campanile» commentò tranquillo un vecchio soldato accanto a lui. «Per impedire che da lassù tirino con i moschetti.» Fece una smorfia. «Ma quei cannoni non faranno gran danno alle mura.»

Per un istante ci fu silenzio. Poi, un altro tuono, questa volta diverso, più fragoroso, che si concluse con una sorta di profondo, aspro rimbombo. Ci fu un grande frastuono e un foro apparve alla base del campanile.

«Questo cos'era?» chiese Walter.

«Non ne sono certo» rispose il soldato «ma può darsi che sia stata una palla da trenta libbre.» Scosse il capo e rimase in silenzio. Ci fu un altro rimbombo.

In Europa le artiglierie da assedio all'epoca erano di due tipi. C'erano mortai che lanciavano grossi proiettili di ferro pieni di polvere da sparo con un'alta traiettoria e che esplodevano con orribili effetti, e c'era il cannone, che tirava palle di ferro massiccio che abbattevano le muraglie. I cannoni di maggior calibro usati in Irlanda di solito sparavano palle da dodici o quattordici libbre, e le grandi mura di Drogheda, per quanto danneggiate, potevano resistere a un bombardamento del genere. Ma c'erano anche armamenti più pesanti che tiravano palle parecchie volte più grosse.

Lord Ormond e i suoi comandanti non avevano previsto che Cromwell portasse in Irlanda alcuni dei più grandi cannoni d'Europa. E a maneggiarli erano artiglieri esperti.

Per tutto il mattino i cannoni continuarono a ruggire minacciosi. Quanto al campanile, si sarebbe detto che un corvo invisibile l'avesse furiosamente frantumato a colpi di becco. Poi all'improvviso crollò fragorosamente.

Il tiro dei cannoni non ebbe tregua, concentrandosi adesso sulla torre della chiesa, che a mezzogiorno parve un dente scheggiato, poi fu la volta del vicino barbacane. Questo era una struttura molto più solida, ma i cannoni continuarono a bersagliarlo, un'ora dopo l'altra, senza intervallo, per tutto il pomeriggio, fino a sera.

Dalla batteria veniva verso la città un fumo acre e la possente torre angolare di Drogheda, che per secoli aveva retto ogni assalto, stava lentamente andando in pezzi. Poco prima del tramonto, gli artiglieri si concentrarono sulle mura e vi aprirono due ampie brecce.

Nottetempo Aston mandò gruppi di uomini a colmarle sostituendo le pietre e versando altra malta. All'alba, però, ebbe inizio un'operazione di assai maggior rilievo, alla quale dovette dedicarsi urgentemente metà della guarnigione: a una certa distanza dalle mura danneggiate gli uomini scavarono tre grandi linee di trincee, e alle spalle di ciascuna di esse con la terra di riporto eressero un parapetto, al riparo del quale potevano posizionarsi i fucilieri.

Sebbene a opere del genere fossero di solito destinati i fanti, Walter decise di unirsi a loro e nessuno glielo impedì. Vanga in pugno, sgobbando fianco a fianco a uomini che per lo più avevano metà dei suoi anni, goffa figura non abituata a quella fatica, nelle prime ore del mattino si ritrovò con il volto in fiamme e madido di sudore, felice tuttavia di essersi reso utile. Le trincee correvano fino al camposanto, e dietro le linee si alzava l'alto, ripido terrapieno coronato dalla piccola fortezza.

Presto si diffuse la notizia che un gruppetto di aristocratici aveva tentato di persuadere Aston ad arrendersi, e lui li aveva espulsi dalla città da una delle porte settentrionali.

«Come potremmo arrenderci?» gridò un ufficiale. «Se la possente Drogheda cade, quale altra città potrà continuare a resistere?»

Proprio in quel momento si udì il tuono di una cannonata e la prima salva della giornata investì la muraglia.

Per tutta la mattina il cielo restò coperto da nuvole grigie e, mentre le cannonate facevano cadere detriti dalle fortificazioni, i difensori scavavano trincee e alzavano parapetti.

Non era facile avere la meglio sulle mura di Drogheda, che in certi punti avevano uno spessore di sei piedi. Ma la medievale mescolanza di sasso, pietrisco e malta, per robusta che fosse, non poteva reggere il continuo martellare delle palle di cannone che un po' alla volta avevano accumulato mucchi di rovine ai piedi delle mura. A metà pomeriggio gli uomini nelle trincee potevano ormai vedere, attraverso le grandi fenditure irregolari, il campo nemico sui pendii di fronte.

Poco prima delle cinque Aston scese tra gli zappatori, claudicante sulla gamba di legno, per dire loro di tenersi pronti. «Verranno all'assalto attra-

verso le brecce» annunciò «ma dovranno scalare le macerie, che sono troppo alte per la cavalleria. Potrete abbatterli con facilità. Fidatevi di me.»

Dietro le trincee c'era il reparto di cavalleria al quale apparteneva Walter. Questi, pulendosi alla meglio faccia e indumenti dal fango, si unì ai compagni. Si accorse allora che il cannoneggiamento era cessato. Uno strano silenzio aleggiava nell'aria. Aston era dietro le trincee, intento a schierare gli uomini.

Mise i moschettieri al riparo dei due parapetti e sul sagrato, in prima linea i picchieri. Ci voleva molta forza per maneggiare una picca, che era lunga ben sedici piedi, con un pesante manico e un minaccioso puntale di ferro temprato. Walter aveva chiesto a un picchiere di lasciargli provare la terribile arma, e per poco il peso non l'aveva fatto stramazzare. Nelle mani di un esperto, era comunque uno strumento di grande efficacia. Quando le truppe nemiche scalarono il primo parapetto e vennero fermate dalle picche, gli uomini furono trafitti o abbattuti dal fuoco dei moschetti che tiravano dal sagrato e dai due parapetti retrostanti. Era un fuoco che non concedeva scampo. Persino con i loro ingombranti moschetti con l'otturatore a miccia, i tiratori esperti potevano sparare tre colpi al minuto.

Il silenzio continuava. Nell'attesa, Walter si sentiva battere forte il cuore. Ma constatò sorpreso che era troppo eccitato per provare paura.

Si levarono grida dall'esterno. Walter vide gli elmi metallici delle Teste rotonde entrare nella breccia e scalare le macerie. Cento, duecento, non ne era certo. Udì la voce di Aston fendere tagliente l'aria: «Aspettate, moschettieri. Aspettate». La prima ondata era in cresta al cumulo di macerie. La seconda dentro la breccia. Walter vide l'ufficiale che li comandava, un bell'uomo dai capelli grigi. «Fuoco!»

Fu un'ottima azione. La prima scarica investì il nemico e abbatté cinquanta uomini. L'ufficiale dai capelli grigi fu ucciso da una palla che gli fracassò il cranio.

«Fuoco!» Una seconda scarica dal terzo parapetto, e molti altri uomini falciati. Ovunque c'erano urla e lamenti. Walter vide una decina di uomini orribilmente squarciati dalle picche. Non c'era da meravigliarsi che l'avanguardia di un attacco del genere fosse nota come "la speranza perduta". I soldati che adesso penetravano nella breccia e avevano sott'occhio il carnaio parvero esitare.

«Alla breccia. Fuoco!» Un'altra scarica letale li investì, e allora, all'istante, le Teste rotonde arretrarono. Quelli al di qua della breccia tentavano di mettersi in salvo, ma i fucilieri dal cimitero sparavano e sparavano, accop-

pandoli a uno a uno. Un applauso si levò dalle file dei realisti. Le Teste rotonde erano in fuga.

«Ricaricare. Torneranno. Cavalleria, caricare le pistole.» La voce di Aston era ferma e risoluta.

Come a gran parte degli uomini a cavallo, a Walter erano state date in dotazione due pistole infilate nelle fondine ai lati della sella. Le preparò e ne impugnò una. Passarono lunghi minuti prima che le Teste rotonde tornassero all'assalto, a passo più rapido, questa volta, e più numerose. La prima ondata arrivò alla linea delle picche prima che Aston urlasse "fuoco". E una volta ancora gli assalitori furono investiti dalla grandine di pallottole. «Cavalleria, tirare a volontà! Mirate con cura.»

Walter appoggiò la lunga canna della pistola sull'altro braccio per non farla oscillare. Esercitandosi con i commilitoni, aveva scoperto di saperci fare. Vide un nemico arrivare alle picche, prese con attenzione la mira e premette il grilletto. Aveva puntato al petto, ma lo colpì alla testa. Vide l'uomo piombare a terra. "Quanto mi piacerebbe" pensò fiero "se adesso mi vedessero i miei familiari." Poco dopo si levò un altro "evviva". Le Teste rotonde erano state respinte.

«Ricaricare» ordinò Aston, ma questa volta il silenzio fu più lungo. Forse le Teste rotonde, che erano state respinte per ben due volte, per quel giorno ne avevano avuto abbastanza.

Di fronte alla breccia c'erano adesso due batterie. Una, a livello di terra, martellava le mura, l'altra, appostata sul pendio retrostante, teneva sotto tiro la breccia. E da essa Walter vide levarsi del fumo.

Si udì un terribile sibilo. Il suo cavallo fu colpito. Rumori laceranti, urla spaventose. Si rese conto che stava cadendo e, mentre toccava terra, sentì un altro fischio atroce. Altre urla. I cavalli si impennarono.

I cannoni di Cromwell sul pendio erano caricati con colpi da mezza libbra, che grandinavano sulla cavalleria attraverso la breccia. Walter si era appena alzato in piedi, quando vide una schiera di uomini attraversare il varco. Chiaramente volevano superare le trincee con la forza del numero. I moschetti tirarono, ma adesso confusamente, con scariche meno regolari. Walter abbassò gli occhi. Il suo povero cavallo era già morto. Tutt'attorno a lui, uomini e quadrupedi si contorcevano. C'era sangue dappertutto. Si sentiva stordito, sebbene fosse certo di non essere stato ferito. Una mano lo tirò per il braccio.

«Vieni, nonno. Ci ritiriamo.»

Comprese, ma per un istante restò lì, intontito. In quella vide, in cima al-

la breccia, un ufficiale avvolto in un mantello di pelle, con la spada in mano e i lunghi capelli grigi al vento. Subito capì di chi si trattava.

Oliver Cromwell in persona era sceso di sella ed era venuto a guidare i suoi uomini attraverso la fatale breccia di Drogheda.

La sua pistola era ancora nella fondina della sella. Walter si buttò a terra, la recuperò, poi con l'arma stretta in pugno tornò ad alzarsi. Cromwell era ancora lì, e incitava gli uomini con la spada. Walter prese la mira.

Come in un sogno, restò paralizzato. Il suo indice premette il grilletto, ma non accadde nulla. Come si spiegava? Tornò a farlo. Nel semplice meccanismo qualcosa si era inceppato.

«Nonno, vieni, svelto.» L'uomo lo tirò con una tale forza da fargli quasi perdere l'equilibrio, e in quell'istante la pistola sparò una palla in aria. Walter imprecò e, barcollando, seguì il soldato. Alcuni uomini del suo reparto erano adesso appiedati, e, come li ebbe raggiunti, diedero inizio alla ritirata. Il primo parapetto era stato scalato. I moschettieri tiravano gli ultimi colpi e poi retrocedevano. Mentre veniva condotto via in fretta, Walter vide Aston che, zoppicando sulla gamba di legno, arretrava con altri verso l'alto terrapieno coronato dalla piccola fortificazione. Si chiese se non avrebbe dovuto unirsi a lui. Ma due suoi commilitoni lo trascinarono via, diretti alla strada che portava al fiume. Di fronte a loro, il ponte levatoio.

«Faremmo meglio a superarlo prima che venga alzato, nonno» gridò uno dei suoi compagni. I soldati che fossero rimasti al di là del ponte avrebbero dovuto combattere fino all'ultimo, ma gli uomini di Cromwell non avrebbero potuto inseguire quelli già passati. Il fiume era profondo e le mura del quartiere settentrionale erano robuste. Sarebbero state un rifugio sicuro, almeno per il momento. Ma quando furono al ponte levatoio, a loro si unì una gran folla di moschettieri e picchieri e, volgendosi a guardare, Walter scorse i farsetti di cuoio e gli elmi delle truppe di Cromwell alle loro calcagna. Attraversarono il ponte con fragorosa confusione.

Soltanto quando imboccò la strada principale del quartiere settentrionale, Walter si rese conto che nessuno aveva alzato il ponte e, mentre i difensori superavano di corsa il Boyne diretti al quartiere settentrionale, gli uomini di Cromwell dietro di loro facevano altrettanto. Si girò e urlò: «Alzate il ponte!». Ma nessuno gli diede retta, e la calca lo trascinò via.

Davanti a lui, non molto lontano, si ergeva la grande chiesa di San Pietro. I suoi compagni presero a sinistra, nella strada laterale che portava alle due porte occidentali del quartiere settentrionale. E lungo quella strada c'era, dietro a una svolta, la taverna dove erano alloggiati. Due uomini che vi

avevano lasciato del denaro corsero subito nel locale. «Ci riprendiamo i soldi, visto che dobbiamo filarcela» dissero. Il locandiere, che aveva udito il rumore ma non sapeva esattamente cosa stesse accadendo, era intento a chiudere le persiane. Dopo che Walter gli ebbe spiegato i fatti, egli gridò: «Devo prendere Mary». La bambina si trovava in casa di una vicina nella stessa strada.

«Voi pensate a chiudere» gli disse Walter. «Della bambina mi occuperò io.» E corse via.

Non gli ci volle molto per trovare Mary e uscire con lei dalla casa della vicina. Tenendola saldamente per mano, ripercorse il breve tratto di strada fino alla taverna. Aveva quasi dimenticato di avere ancora una spada al fianco, quando si accorse che l'arma aveva quasi urtato la piccola. Allora prese la bimba in braccio e continuò a correre.

Gran parte dei soldati era ancora sulla strada principale. I suoi compagni erano sull'uscio con il taverniere. Walter distava circa cinquanta iarde, quando un reparto di Testa rotonda con le pesanti giacche di cuoio fece irruzione nella stradina.

Alla vista dei soldati realisti lanciarono un urlo e si precipitarono con tanta rapidità che gli amici di Walter ebbero appena il tempo di sguainare le spade. Walter udì una Teste rotonda gridare: «Cani papisti» e il taverniere lanciare un'imprecazione prima che gli uomini di Cromwell fossero loro addosso. Ci furono clangori, cozzare di spade, colpi, grida, poi un urlo terribile. Accadde tutto così in fretta, che quasi Walter non se ne rese conto. Vide i suoi amici cadere e con loro anche il locandiere. Senza dubbio le Teste rotonde avevano pensato che fosse un soldato.

Per istinto, Walter entrò in un androne stringendo a sé la piccola Mary, con il volto premuto contro il suo petto perché non vedesse. A lungo aspettò, chiedendosi se le Teste rotonde sarebbero venute da quella parte, ma non lo fecero. Alla fine, dopo un'attenta occhiata, Walter si convinse che se ne erano andate. Ma grida si levavano dalla strada dalla quale erano venuti. Il corpo del padre di Mary giaceva con gli altri davanti alla taverna. Walter non poteva lasciare lì la piccola, e pensò di tornare dalla vicina dove l'aveva trovata. Senza dubbio l'avrebbe tenuta con sé. A quel punto però vide uniformi dell'esercito di Cromwell sulla strada e accanto alla casa della vicina. Non osò proseguire. Accanto a lui, un vicolo deserto conduceva a ovest. Lo imboccò e prese a percorrerlo. Non poteva far altro che tenere la bambina con sé finché non avesse trovato un luogo sicuro per lei.

Forse ce l'avrebbe fatta a uscire dalla porta occidentale. Gli uomini di

Cromwell vi erano già arrivati? Oppure il generale adesso inviava truppe di là delle acque profonde del Boyne per accerchiare la città e tagliare la ritirata? Era impossibile dirlo.

«Tuo nonno adesso ti porta a fare una passeggiata» sussurrò alla piccola Mary. «Poi andremo dal tuo papà.» Si sforzò di sorridere.

Cauto, continuò a percorrere il vicolo chiedendosi dove portasse.

Barnaby Budge si alzò in piedi davanti alla breccia. Non aveva paura. Perché avrebbe dovuto averne? Una volta ancora il generale di Dio faceva piazza pulita di fronte a sé. Era un giorno di vittoria per il Signore.

Barnaby sapeva chi stava dietro le cupe mura di Drogheda: i barbari irlandesi assetati di sangue, i papisti e i loro lacchè. Avevano assassinato trecentomila persone, tutte protestanti, gente pia, uomini, donne, bambini, senza misericordia, indistintamente. Ma era finalmente venuto il giorno della resa dei conti. Giustizia sarebbe stata fatta. "La vendetta è mia" dice il Signore. E l'esercito dei santi era la mano destra di Dio. Non aveva forse dichiarato lo stesso Salvatore: "Non sono venuto a portare pace, ma una spada"?

E quando fosse finita e i papisti irlandesi fossero stati dispersi e scacciati, allora i soldati del Cristo avrebbero ricevuto la loro ricompensa ed ereditato la terra. Le cinquecento sterline che sette anni prima Barnaby aveva investito nella causa, gli sarebbero state ripagate con terra irlandese; e sopra quella terra avrebbe costruito la sua porzione di città santa, si sarebbe preso una moglie pia, si sarebbe sistemato, avrebbe badato all'anziano zio. La sua spada, la sua ricchezza, la sua vita: tutto aveva offerto. Lui era un soldato al servizio del Cristo, al servizio di Dio. Se, come osava sperare, era stato prescelto tra gli eletti, aveva anche pagato per la propria salvezza. E, sicuro di questo, Barnaby Budge si avvicinò, pieno di coraggio, alla breccia delle cupe mura di Drogheda.

Sentì un soffio di brezza sulle guance e alzò gli occhi. Sembrava che il vento stesse girando. Le nuvole grigie si accavallavano in cielo.

"Cavalleria in testa" era stato l'ordine. Cromwell stesso lo aveva impartito, e chi poteva tirarsi indietro se il comandante in persona non dava segno di paura? Due volte i suoi uomini erano stati respinti dalla breccia. I morti giacevano ammucchiati sul selciato, ma Cromwell era sceso di sella e, sguainata la spada, aveva guidato lui stesso la terza carica. Cromwell, valoroso soldato di Dio.

«Lo seguiamo?» urlò Barnaby ai suoi uomini.

«Nella bocca dell'inferno!» ruggirono quelli.

C'era però un unico modo per superare il mucchio di detriti davanti alla breccia.

«Smontare» ordinò calmo. E, tirando il cavallo per le redini, li guidò al passo. Qualche palla di fucile passò sibilando, ma lui le ignorò.

La scena che si trovò di fronte dall'altra parte era orribile. I combattimenti avevano superato le trincee e adesso gli scontri infuriavano sull'alto terrapieno retrostante. Guidò i suoi uomini attraverso il cimitero che era costellato di corpi. Giunto ai piedi del terrapieno, si fermò. Aston e un reparto dei suoi si erano asserragliati nella piccola fortificazione in cima ma, resisi conto che quella posizione era troppo precaria, avevano preferito abbandonarla. Se avevano sperato in questo modo di salvarsi la pelle, avevano commesso un errore. Le Teste rotonde erano già nella torre, e da lassù venivano grida furibonde.

«Vogliono la sua gamba di legno» spiegò l'ufficiale fermo alla base. «Dicono che è piena d'oro.»

A quel punto, da lassù giunsero grida di rabbia seguite da raccapriccianti schianti. Si sarebbe detto che Barnaby e i suoi uomini stessero fracassando la testa di Aston con la sua gamba di legno.

«Non hanno trovato l'oro» commentò asciutto l'ufficiale.

Proprio in quella, Cromwell in persona apparve da dietro il terrapieno. Fece cenno a Barnaby. «Portate i vostri uomini oltre il fiume passando per il ponte levatoio e guarnite la porta settentrionale» ordinò. Lo guardò con aria severa. «Il grosso delle forze nemiche è intrappolato in città, capitano Budge. Fate a pezzi Drogheda e noi faremo a pezzi l'Irlanda intera. Che nessuno sfugga. Avete capito?»

«Sì, signore.»

«Non risparmiate nessuno, capitano Budge. Avranno quel che si sono meritati.» Tacque per un istante e alzò gli occhi alla torre prima di tornare a guardare duramente Barnaby. «È Dio che ci ha portati fin qui e ci ha consegnato questa città. La vittoria appartiene soltanto a Lui.»

«La volontà di Dio sarà fatta» rispose Barnaby in tono fermo. E pochi istanti dopo, mentre le sue truppe attraversavano il ponte levatoio, impartì l'ordine: «Sguainate le spade».

L'attacco delle Teste rotonde sul ponte era stato così improvviso che i difensori non ebbero il tempo di raggrupparsi, e adesso nell'intero quartiere settentrionale di Drogheda erano in corso scontri per le strade.

Le truppe realiste ormai allo sbando venivano falciate come erba nei pra-

ti. Percorrendo la strada principale, Barnaby dovette scavalcare i cadaveri. Giunto a un cortile che dava su un piccolo giardino trovò un ufficiale di grado inferiore con la sua compagnia: avevano catturato una decina di realisti che avevano consegnato le armi.

«Nessuno deve essere risparmiato» disse all'ufficiale. «Ordine del generale Cromwell.» E siccome quello protestò dicendo che aveva dato loro la sua parola, Barnaby replicò, scuotendo il capo: «Ricordate cosa hanno fatto a donne e bambini protestanti. Ammazzateli tutti». Poi rimase a guardare le Teste rotonde che ci davano dentro con le spade, per assicurarsi che venisse fatto in fretta.

Duecento iarde più avanti una furibonda battaglia era in corso attorno alla grande chiesa di San Pietro: grida, colpi, scrosci, scariche di moschetti. Ma Barnaby aveva ordini precisi: doveva guarnire le porte. Ce n'erano due nel quartiere settentrionale di Drogheda, e sapeva esattamente dove erano perché la settimana prima gli ufficiali avevano studiato le mappe. Sorgevano in fondo a due lunghe strade, una a est e l'altra a ovest della cinta muraria. Siccome quella a est era più vicina, vi si diressero al galoppo. Qua e là, Barnaby vide volti che facevano capolino da dietro persiane semichiuse ai piani superiori delle case, ma sembravano semplici cittadini che non erano fuggiti. Più tardi avrebbero fatto una perlustrazione. I nemici probabilmente erano tutti per le strade. Giunto alla porta orientale, Barnaby constatò che era già guarnita, vigilata da un reparto di fanteria. Diede ordine di non aprirla per nessuna ragione, e si diresse a quella occidentale.

Mentre con i suoi uomini attraversava il centro della città, alzò lo sguardo alla grande chiesa attorno alla quale infuriava la battaglia. Ormai si levavano solo urla e lamenti, non v'era più traccia del precedente fragore degli scontri. A quel punto, abbassando lo sguardo alla carreggiata, si accorse che il rigagnolo che la percorreva al centro era rosso di sangue.

I papisti irlandesi venivano passati a fil di spada. Barnaby aveva visto già in precedenza fiumi di sangue sul campo di battaglia, mai però così copiosi. Dovevano averne trucidati già parecchie centinaia.

Era un massacro, ma Barnaby sapeva che bisognava portarlo a termine. E quando pensò all'enorme, sanguinosa strage di innocenti di cui si erano resi colpevoli quei maledetti papisti, gli si indurì il cuore sapendo che si stava compiendo l'opera di Dio.

La porta occidentale distava meno di quattrocento iarde, ma l'ampia strada che vi conduceva non era vuota. Un reparto di fanti si era radunato lì: c'erano picchieri e moschettieri, e già si disponevano in formazione. Un

centinaio e forse più, sembrava. Da una strada laterale uscirono una decina di cavalleggeri, che si interposero tra Barnaby e i fanti. Lui si girò: erano una ventina, armati come lui, e senza dubbio, essendosi ormai resi conto di come andavano le cose alla chiesa, erano decisi a vendere cara la pelle.

Barnaby ordinò a uno dei suoi uomini: «Va' a cercare rinforzi». I nemici potevano essere decisi a tutto, ma i suoi uomini erano veterani di molte battaglie, e oltretutto soldati del Cristo. Cromwell in persona gli aveva dato ordine di guarnire la porta. Dio li avrebbe protetti. Con occhio esperto misurò il nemico che aveva di fronte.

Proprio in quel momento le nuvole si aprirono e un raggio di sole serale piombò sul luogo in cui si trovavano i nemici accecandoli per un istante con un improvviso bagliore. Barnaby lo interpretò subito come un segno di Dio: con una colonna di fuoco gli illuminava la strada verso la terra promessa.

«Non con il mio braccio, Signore, ma con il tuo» mormorò e, levando ben alta la spada a catturare il raggio di sole, ordinò la carica.

Barnaby Budge lottò per il Signore. Il suo cavallo balzò in avanti e lui si avventò contro i nemici, aprendosi un varco; intanto il sangue degli infami irlandesi zampillava. I cavalleggeri furono abbattuti, i fanti stavano cadendo, i papisti gli si aprivano davanti, e lui fendeva, falciava, colpiva per il Signore.

Udì delle grida alle sue spalle e si voltò. Erano arrivate altre Teste rotonde di rinforzo. Benissimo, i nemici del Signore ormai non avevano scampo. Barnaby spronò il cavallo e li abbatté mentre fuggivano.

Cercavano rifugio in cortili e vicoli, correndo per la strada. Barnaby vide la porta a sole cento iarde. Era aperta. Vi si diresse.

Fu allora che notò un soldato papista, in divisa da cavalleggero ma senza cavallo, che cercava di nascondersi all'imboccatura di un vicolo. Il mascalzone aveva rapito un bambino e se lo stringeva al petto. Il suo volto rotondo era rosso e lo guardava, sembrava pietrificato. Pensava forse di sfuggire a quel modo alla giustizia?

Lo inseguì e lo colpì con un unico fendente; la lama gli squarciò il collo e il petto e trapassò anche il bambino.

Senza dubbio anche il bambino era un papista. Poco importava. Barnaby tornò indietro. Tra lui e la porta c'erano ancora dei soldati papisti. Ancora troppo lavoro da portare a termine.

Si precipitò su di essi e tornò a colpire, e li vide cadere, e sentì sul volto i raggi del sole. Allora conobbe la gloria di Dio e seppe che la forza del

Signore era nel suo braccio e che avrebbe ricevuto la terra promessa per la quale era creditore di cinquecento sterline.

Fu così che quella sera a Drogheda la guarnigione realista soccombette: inglesi e irlandesi, protestanti e cattolici. Duemilacinquecento uomini erano stati passati a fil di spada, molti dei quali dopo essersi arresi.

Correva voce che anche i civili venivano trucidati e senza dubbio alcuni lo furono, anche se non se ne avevano prove certe.

Ma chi si stupiva di quei massacri? Quando a decidere della fede degli esseri umani erano re e parlamenti, dissentire significava inevitabilmente provocare uno spargimento di sangue. E non poteva essere altrimenti. Da un centinaio di anni, da quando Lutero e Calvino avevano scisso la cristianità, le cose stavano andando in quel modo, e il massacro sarebbe continuato per generazioni. Da un capo all'altro d'Europa, i fedeli cadevano, cattolici per mano di protestanti, protestanti per mano di cattolici. Dappertutto in ugual misura.

IL PASTORALE DI SAN PATRIZIO

1689

Maurice Smith guardava l'antica cassa. Erano anni che aveva intenzione di aprirla.

Fuori, era una bella giornata di maggio e la brezza arrivava a Rathconan con un lieve fruscio, come se il sussurro della fede stessa giungesse dal mare.

La cassa era appartenuta a suo padre, ed era rimasta in custodia alla famiglia da quando Walter Smith era scomparso. Maurice sapeva che conteneva vecchi documenti, ed era tutto. Ormai non avrebbe più potuto chiedere spiegazioni a suo padre.

Nessuno era al corrente di che cosa fosse accaduto a Walter Smith. Dopo che se ne era andato, quasi tutti avevano immaginato che fosse stato rapinato e assassinato chissà dove. Qualcuno aveva insinuato che si fosse unito alle forze realiste, ma quell'ipotesi sembrava poco plausibile dato il personaggio, e del resto non se ne avevano le prove. Ma poco importava. Se fosse stato coinvolto negli scontri, dopo la vittoria di Cromwell per la sua famiglia le cose sarebbero potute andare peggio.

Qualsiasi fosse stata la sorte di Walter, le sue carte e altri oggetti perso-

nali erano stati messi da parte, e quando la vita a Dublino era diventata impossibile per un mercante cattolico, Maurice stesso se n'era andato in Francia. I Doyle avevano gentilmente accolto sua madre Anne; e la cassa piena di documenti, insieme agli altri effetti personali del padre, era stata trasferita nella loro soffitta, dove era rimasta anche dopo il ritorno di Maurice, finché qualche anno prima lui era andato a riprendersela.

Doveva ammetterlo, era stato per pigrizia che non aveva mai provveduto a svuotare la cassa. Ma ora che si stavano verificando eventi così straordinari per i cattolici d'Irlanda, Maurice si era reso conto dell'importanza di controllarne il contenuto. Se il caso avesse voluto che contenesse atti legali o altri documenti vantaggiosi per la sua famiglia, era giunto il momento di recuperarli. Lui aveva scoperto che la cassa aveva tre serrature, ma fra gli oggetti di suo padre aveva trovato una collezione di chiavi e non gli era stato difficile individuare quelle che facevano al caso suo. Dopo averla aperta, la trasportò accanto a una finestra e, sedutosi su uno sgabello, alzò il coperchio.

All'inizio restò deluso. I documenti sembravano tutti riguardare l'antica gilda di Sant'Anna. Constatato però che risalivano ai tempi della Riforma, Maurice iniziò a leggerli e si accorse che ricostruivano la storia della vita dei fedeli di quei tempi. Ben presto ne restò affascinato. Passò un'ora prima che si imbattesse in un documento redatto su una carta spessa, accuratamente ripiegato e chiuso con un sigillo di cera rossa, su cui c'era scritto in bella calligrafia:

DEPOSIZIONE DI MASTRO MACGOWAN
RIGUARDANTE IL PASTORALE

Il sigillo era intatto. Maurice lo ruppe e cominciò a leggere. E subito restò senza fiato.

Era chiaro che il mercante aveva reso la sua deposizione verbalmente, e che questa era stata messa per iscritto da uno dei membri della gilda. A volte era in prima persona; in altri punti si passava alla terza: "Mastro MacGowan giura che gli eventi hanno avuto luogo esattamente in questi termini". Ma a essere rilevante era l'argomento. Poiché il pastorale di cui MacGowan parlava era quello di san Patrizio, il Bachall Iosa: la più sacra reliquia d'Irlanda.

Naturalmente a Maurice era nota la storia della sua distruzione. Come a tutti, del resto. Nel 1538, quando l'eretico Enrico VIII aveva ordinato che

le sante reliquie d'Irlanda venissero date alle fiamme, il sacro pastorale di Patrizio, che il santo aveva tenuto in mano oltre mille anni prima, era stato trasportato dalla cattedrale, la chiesa del Cristo, nel centro di Dublino e lì gettato su un rogo pubblico. Era impossibile immaginare un sacrilegio più grave, un insulto più perfido all'Irlanda. La terribile azione non era mai stata dimenticata. Il pastorale era stato distrutto.

Oppure no? In seguito era corsa voce che il pastorale fosse stato salvato. Una ventina di anni dopo l'increscioso episodio, c'era chi aveva sostenuto che esisteva ancora. Poi non se ne era sentito più nulla, e Maurice aveva sempre ritenuto che quell'affermazione fosse solo una leggenda. Tre anni prima, a Dublino era circolata la notizia che il pastorale si trovasse nella contea di Meath, ma Maurice non aveva mai incontrato nessuno che l'avesse visto con i suoi occhi. Sospettava che si trattasse di una diceria.

La deposizione di mastro MacGowan affermava tutt'altro. Quel terribile giorno, mentre i soldati gettavano sul rogo carrettate di oggetti sacri, lui era corso alla cattedrale, aveva visto il pastorale già estratto dalla sua custodia e, in un istante, mentre l'attenzione dei vandali del re era diretta altrove, se ne era impadronito ed era fuggito. Aveva portato il pastorale nella sua umile casetta, e il giorno dopo, in compagnia dell'alderman Doyle, era uscito di nascosto dalla città e aveva consegnato la reliquia a una famiglia di devoti membri della gilda, nel Kildare. Nella deposizione non si facevano nomi. La faccenda era troppo segreta. Maurice supponeva che si trattasse di una delle antiche famiglie, custodi di monasteri e sostenitrici dei preti cattolici, devote alla Chiesa fin dai tempi di san Patrizio.

La deposizione era stata convalidata e autenticata dall'alderman Doyle. Era impossibile che fosse un falso. Maurice, tenendola in mano e riflettendo sulle implicazioni del documento, cominciò a tremare.

Tanto per cominciare uno degli oggetti più sacri dell'intera cristianità si trovava con ogni probabilità a una quarantina di miglia da Dublino. Ma c'era ben altro: i dolenti e umiliati cattolici d'Irlanda avrebbero potuto di nuovo contare su un simbolo religioso nazionale, un oggetto di venerazione che attendeva di essere orgogliosamente innalzato in mezzo a loro. E se il pastorale fosse stato esibito al popolo, e gli eretici governanti d'Irlanda avessero osato affermare che si trattava di un falso, lì, nelle sue mani, Maurice aveva la prova che invece era autentico.

Che Maurice avesse trovato un documento del genere, e proprio in quel momento, poteva significare solo una cosa: si trattava di un intervento divino, di un segno del Signore. In fretta, recitò una preghiera.

A quel punto doveva riflettere sul da farsi. Per il momento, la cosa migliore era non parlarne con nessuno. Il documento era di enorme valore, sia per i cattolici sia per i loro nemici; ma nessuno sapeva della sua esistenza. Sarebbe stato perfettamente al sicuro chiuso nella cassa. D'altra parte, Maurice non poteva condividere con nessuno la sua scoperta, ma di qualcuno avrebbe necessariamente dovuto fidarsi. Anche perché aveva bisogno di aiuto. Non gli ci volle molto per capire dove potere trovarlo. Chi apparteneva a una famiglia più devota, chi mostrava maggior discrezione di suo cugino Donatus Walsh? Quello stesso pomeriggio scrisse una lettera, breve e formulata con grande attenzione. Non fornì dettagli, ma disse al cugino che voleva discutere con luì di una faccenda della massima importanza riguardante la fede, e gli chiese un incontro, di lì a tre giorni, una domenica, nei pressi dell'antico Tholsel di Dublino. Poi consegnò la lettera a un domestico. Se fosse partito subito a cavallo, avrebbe potuto essere a Dublino al calar della notte. Il giorno dopo avrebbe consegnato la missiva al cugino, nel Fingal. Quanto all'incontro a Dublino, il momento non avrebbe potuto essere più opportuno. E nessuno dei due sarebbe mancato.

Ecco perché quella scoperta era un chiaro segno di Dio: all'Irlanda era stato dato un re cattolico che, la domenica successiva, sarebbe arrivato a Dublino.

La lettera fu recapitata a casa di Donatus Walsh mentre questi era fuori. Era andato al pozzo di Portmarnock. E adesso, piegato sulle ginocchia, stava rendendo grazie per la liberazione dell'Irlanda.

Erano passati quarant'anni dal terribile sbarco di Cromwell, quarant'anni durante i quali la famiglia Walsh non aveva mai perduto la fede, neppure nei giorni più bui. E non erano mancate le prove della grazia di Dio. Ma chi avrebbe potuto immaginare che si verificassero eventi di tale portata?

Donatus amava quel sito sacro. Quante volte vi si era recato con suo padre Orlando! Ed era stato grazie a suo padre che aveva potuto trascorrere tanta parte della sua infanzia nel Fingal, in quella proprietà che conosceva così bene e amava. L'incoraggiamento di suo padre era stato semplice: "Non perdere la fede e resisti". E Donatus, la fede, non l'aveva mai perduta. Per un po' era stato capace di tenere duro.

Dopo il terribile massacro di Drogheda, per quanto a malincuore, Orlando aveva continuato a versare denaro al castello di Dublino e a fornire vettovaglie alle truppe del governo. Cromwell aveva devastato l'Irlanda; ma non era rimasto a lungo, e aveva lasciato ai suoi comandanti il compito di

ristabilire l'ordine. Nonostante la spietata efficienza delle operazioni militari, erano occorsi altri due anni perché anche l'angolo più recondito d'Irlanda fosse soggiogato. E in quel periodo, in cui cibo e denaro scarseggiavano, le autorità non avevano motivo di occuparsi dei Walsh. Ma non sarebbe potuto durare per sempre.

Donatus aveva quasi dodici anni quando suo padre un giorno era tornato da Dublino con aria tetra e aveva annunciato: "Hanno intenzione di trasferirci".

"Cosa intendi dire?" aveva chiesto sua madre.

"Trasferire i cattolici. Mandarli tutti a ovest, nel Connacht. Il resto dell'Irlanda sarà consegnato ai protestanti."

In seguito, Donatus aveva saputo che suo padre e migliaia di altri come lui per un po' avevano temuto di essere uccisi. Erano centinaia le esecuzioni in corso, compreso l'assassinio di numerosi preti. Molti altri erano fuggiti. Per fortuna, a un certo punto le esecuzioni erano diminuite. Una volta che i pii uomini d'Inghilterra si erano assicurati la vittoria, era ben presto parso evidente che non era più necessario uccidere i ribelli irlandesi. Volevano semplicemente la loro terra.

Soldati, avventurieri, amici di Cromwell, funzionari governativi, persone come Pincher, tutti uomini pii, era per la terra che erano venuti, e terra bisognava dar loro. "Per soddisfarli tutti ci vorranno due terzi dell'Irlanda" aveva fatto notare Orlando.

La questione, però, non preoccupava gli inglesi. "Quanta più terra ci prendiamo" non mancavano di far notare "tanto più protestante sarà l'Irlanda."

La procedura decisa era semplice. Poiché molti capi ribelli erano fuggiti, e naturalmente si trattava per lo più di cattolici - sebbene alcuni, come il grande Ormond, fossero stati realisti protestanti -, le loro terre venivano subito confiscate; poi però bisognava tener conto delle centinaia di personaggi di minore importanza, e tra essi molti proprietari del Fingal, la cui partecipazione alla ribellione era stata marginale. Come comportarsi con loro? A un gruppetto di gentiluomini, tra cui c'erano alcuni cattolici diventati informatori o collaborazionisti degli inglesi, era stata lasciata la terra per ricompensa. Per gli altri, gli uomini del governo avevano trovato una soluzione diversa: se erano protestanti, sarebbero stati multati; se erano cattolici, sarebbero stati cacciati. Ma, per non mandarli del tutto in rovina, gli amministratori di Cromwell avevano deciso che, a seconda della gravità delle loro colpe, avrebbero ricevuto la metà o un terzo del valore dei lo-

ro poderi nella povera terra occidentale del Connacht. Lasciare la proprietà nel Fingal, dove la sua famiglia era vissuta per secoli, e trasferirsi nella selvaggia regione del Connacht a Orlando era sembrata un'idea inaccettabile, ma uno degli uomini nuovi del castello di Dublino glielo aveva spiegato assai chiaramente: "Avete una scelta, mastro Walsh. Potete andare all'inferno o nel Connacht".

C'era comunque voluto un po' di tempo. L'operazione era di vasta portata, e non tutti potevano essere allontanati contemporaneamente. Continuando le sue attività a Dublino, Orlando era riuscito a restare nel Fingal per oltre un anno.

Nel 1653 era arrivato il vecchio dottor Pincher. Nella città era scoppiata un'epidemia, e il dottore era in possesso di ordini secondo i quali avrebbe dovuto prendere provvisoriamente possesso della proprietà e tornarvi quando avesse voluto. Donatus era rimasto colpito da quella magra figura vestita di nero che lo guardava così freddamente, che aveva occupato la stanza da letto migliore e si aspettava di essere servita di tutto punto. Suo padre gli aveva detto che il dotto predicatore aveva più di ottant'anni. Grazie a quella visita avrebbe capito molte cose.

Il dottor Pincher risiedeva lì ormai da dieci giorni, quando era venuto a trovarlo suo nipote, il capitano Budge, che però era rimasto solo per una notte. Solitamente il vecchio mangiava da solo nella sua stanza, ma quella volta avevano cenato tutti assieme, e Donatus aveva guardato con un certo interesse la faccia larga e piatta dell'ufficiale. Il capitano Budge era un uomo importante, con una vasta proprietà personale. Questo perché, quando saggiamente Brian O'Byrne, per salvarsi la pelle, era fuggito dall'Irlanda, Rathconan era stata assegnata proprio a Budge.

Orlando aveva educatamente chiesto notizie al capitano a proposito dei futuri trasferimenti, e Donatus aveva teso l'orecchio. "Non è una politica un po' troppo dura?" aveva fatto notare Orlando.

"No, signore, è necessaria" aveva risposto Budge. "Gli indigeni irlandesi sono naturalmente ostili alla civiltà, incapaci di autogoverno, semplici bestie."

Donatus, che era sempre vissuto nella proprietà del Fingal, non aveva mai udito prima una simile definizione degli irlandesi. I domestici, i fittavoli, gli uomini che lavoravano i campi, i pescatori della costa, i coltivatori di ostriche di Malahide, gli artigiani di Swords, insomma, il gentile, ospitale popolo irlandese in mezzo al quale era cresciuto non poteva essere molto diverso, aveva supposto, dalla gente di campagna di altri paesi.

Budge non aveva ancora concluso. "Bisogna tenerli sotto controllo. Ricordatevi che hanno ucciso trecentomila protestanti innocenti."

"Non è proprio così" aveva replicato pacatamente Orlando e aveva scoccato un'occhiata al dottor Pincher. Il predicatore aveva addentato un pezzo di pane e si era messo a masticare. Alla sua età aveva ancora quasi tutti i denti.

"È vero" aveva detto Barnaby. "Sta scritto in un libro."

"I libri possono mentire" aveva osservato Orlando.

"Sì, i libri papisti. Ma quello è un libro protestante." Barnaby aveva fatto un cenno di assenso a se stesso. "Ed era stata la *gentry* papista che in precedenza li aveva guidati alla rivolta aveva continuato "e così noi faremo in modo che non succeda più. Ogni capo irlandese, tutti i preti, qualsiasi uomo che sia in grado di tenere in mano un'arma, ogni gentiluomo cattolico, saranno tutti espulsi da questo paese. Poi i cani irlandesi avranno padroni protestanti che li terranno docili. È questo lo scopo dei trasferimenti."

"Sicché io dovrò andare nel Connacht?" aveva chiesto Orlando.

"Certamente" aveva risposto Barnaby.

Era stata la prima volta che Donatus aveva compreso davvero le intenzioni dei coloni inglesi destinati a governare il paese.

La primavera successiva, la famiglia Walsh era stata trasferita. Con quattro carri colmi di mobili e oggetti, con gioielli, monete d'oro e d'argento cucite negli abiti, Donatus e i suoi genitori avevano preso la lunga strada verso ovest. Daniel, sebbene non fosse in grado di capire le ragioni di quella partenza, naturalmente era andato con loro. Erano accompagnati da tre famiglie al loro servizio, mentre gli altri domestici, i fittavoli, gli abitanti dei cottage e i braccianti agricoli erano rimasti nel Fingal. I Walsh non facevano che ripetere quant'era accaduto: la grande massa degli irlandesi indigeni sarebbe rimasta dov'era, a coltivare la terra per i nuovi padroni protestanti, mentre i legittimi proprietari terrieri andavano nel Connacht.

"Perlomeno siamo in buona compagnia" aveva commentato suo padre con una smorfia. Al momento della partenza, tanti altri vicini e amici avevano già imboccato la stessa strada. Alcuni avevano nomi irlandesi: Conran, Kennedy, Brady, Kelly. Ma, più spesso, le famiglie costrette al trasferimento avevano nomi veteroinglesi: Cusack, Cruise, Dillon, Fagan, Barry, Walsh, Plunkett.

Gran parte dei terreni attorno a Dublino era stata requisita direttamente dal governo per essere data in affitto. E non era stata una grande sorpresa

venire a sapere, strada facendo, che il dottor Pincher si era assicurato in quel modo la proprietà dei Walsh, per una quota che era solo la metà di ciò che Orlando era stato costretto a sborsare per restarvi con la sua famiglia.

C'era soltanto un problema che suo padre, rimasto aggrappato alla sua terra il più a lungo possibile, non aveva mai affrontato: non era mai stato chiarito che estensione avrebbe avuto la terra concessa a Orlando Walsh nel Connacht. Dopo numerose indagini al castello di Dublino, egli era giunto alla conclusione che neanche i funzionari lo sapessero. "È stato tutto deciso ad Athlone" gli avevano detto. "Dovete aspettare fino al vostro arrivo."

Dopo avere viaggiato lentamente verso ovest per cinque giorni, il piccolo gruppo era arrivato ad Athlone, dove, sulla strada principale, in un grande edificio aveva sede il tribunale che gestiva la concessione delle terre alla *gentry* trasferita. All'arrivo, avevano trovato alloggio in una taverna; e il mattino dopo Orlando era andato agli uffici portando con sé Donatus.

Il responsabile, un ometto calvo che aveva l'aria di saperci fare, lo aveva guardato con sincera partecipazione. "Peccato che non siate venuto qualche mese fa." Aveva sospirato. "Avreste avuto più fortuna."

"Avete istruzioni che mi riguardino?"

"Non proprio. Dobbiamo trovare qualcosa per ciascuno, se è possibile. Ma è sempre a nostra discrezione." Scosse la testa. "Vedete, Cromwell ha un'idea generale di ciò che vuole, e sa quello che non gli va a genio, ma non è un amministratore. Impartisce istruzioni, però i particolari..." Aveva allargato le braccia per sottolineare che non ce n'erano. "Il trasferimento nel Connacht è stato..." E ancora una volta con lo stesso gesto aveva fatto capire che si era trattato di una procedura caotica. "Io ho l'incarico di sistemare le cose" aveva aggiunto. "Gli uomini che affittavano la terra se ne sono andati quasi tutti. Impossibile trattenerli." Aveva scoccato a Orlando un'occhiata significativa. "C'è un piccolo appezzamento laggiù nel Clare" aveva spiegato. "Solo una trentina di acri, niente di simile a quello a cui eravate abituato. Ma penso che potrete cavarci di che vivere. È quanto di meglio è rimasto."

Alcune indagini avevano comprovato che l'ometto calvo aveva detto la verità. I trasferimenti erano stati non soltanto una baraonda, ma un vero e proprio scandalo. Uomini ai quali non sarebbe dovuto toccare un bel nulla, ma che erano arrivati in anticipo con laute mance per i funzionari incaricati delle assegnazioni, si erano assicurati vasti appezzamenti. Altri, ai quali sarebbero spettati duecento acri, potevano dirsi contenti di averne ottenuti

cinquanta. Del resto, caos e corruzione erano conseguenze inevitabili in una fase come quella in cui i conquistatori stavano ridistribuendo le risorse di un paese. Come sarebbe potuta andare altrimenti? Ma i trasferimenti nel Connacht erano stati davvero un'indecenza.

Così erano cominciati i sette lunghi anni di permanenza dei Walsh nella contea di Clare. Una piccola fattoria, una minuscola dimora, che Donatus e suo padre avevano un po' alla volta restaurato. La terra perlomeno aveva dato loro di che vivere. I vicini si erano mostrati gentili. I Walsh avevano lavorato duro, e ce l'avevano fatta. Ma i primi due anni nell'angusto cottage il cui tetto non teneva erano stati particolarmente ardui. Avevano rispedito nel Fingal due dipendenti perché non erano in grado di tenerli con sé e, inoltre, non c'era lavoro per tutti. Pur tentando di far buon viso a cattivo gioco, Mary Walsh era caduta in depressione, ma a soffrire più di tutti gli altri era stato il povero Daniel. Se le sue capacità mentali erano limitate, era però assai sensibile e perciò avvertiva più degli altri l'infelicità di Mary. Le stava aggrappato, a volte disperatamente; e anche questo per lei era difficile da sopportare. Dopo un anno, Daniel si era ammalato ed era morto. Orlando già da un pezzo aveva avvertito Donatus: "Sai, i bambini come tuo fratello di rado arrivano ai vent'anni", e lui si era preparato. Per molti mesi, dopo che ebbero seppellito Daniel, una nuvola di tristezza aveva oppresso la famiglia.

Se c'era una cosa che Donatus poteva considerare una benedizione era che, proprio grazie all'esilio, era arrivato a conoscere meglio suo padre. Sapeva che il vecchio si sentiva umiliato per le misere condizioni in cui versavano, sebbene non lo desse mai a vedere, e Donatus ammirava la sua forza. Insieme lavoravano la poca terra, coltivata a cereali, governavano i maiali e qualche mucca. Orlando provvedeva all'istruzione di Donatus, con il risultato che, giunto ai vent'anni, questi già sapeva gran parte di ciò che avrebbe potuto apprendere all'università di Salamanca, in aggiunta a un'infarinatura di prassi legali irlandesi. Restando sempre accanto a un uomo più anziano, Donatus aveva finito per far propri punti di vista che non erano quelli di un ragazzo della sua età. D'altra parte, non era un periodo che consentisse di godere delle gioie dell'infanzia; per lui l'unica fonte di vera felicità era sapere che, sotto ogni punto di vista, era in armonia con suo padre.

Ogni anno facevano un viaggio nel Fingal. In qualità di "trasferiti", era vietato loro spostarsi, ma agivano con discrezione e non vennero mai sorpresi. Quei ricongiungimenti, nei quali gli affittuari della proprietà li acco-

glievano a braccia aperte e li ospitavano di nascosto nel loro cottage, erano davvero preziosi. Uno di loro aveva voluto persino consegnare a Orlando una parte del reddito. "Ho detto a quel vecchio idiota di Pincher che non sono in grado di versargli l'intero importo. Tanto quel dannato protestante non capisce niente" aveva detto l'uomo con un sogghigno.

Anche il loro cugino Doyle era venuto da Dublino per incontrali. Prima di andarsene a ovest, Orlando aveva affidato alla sua custodia un centinaio di sterline, e per fortuna Doyle solo di raro aveva dovuto attingervi. E il mercante dava loro le ultime notizie di Dublino: riguardavano per lo più i recenti eventi nelle chiese della capitale.

Se c'era un aspetto del governo di Cromwell che assicurava ai cattolici - e ai protestanti veteroinglesi come Doyle - un filo di speranza, era il modo in cui aveva regolato l'ordinamento delle chiese. Naturalmente i preti papisti dovevano essere uccisi; la Chiesa anglicana di re Carlo, con i suoi vescovi e le sue cerimonie, era stata decisamente soppressa. Ma al pari di moltissimi soldati, Cromwell pensava che le congregazioni dovessero essere libere di scegliere i propri devoti predicatori, e i risultati, persino nella stessa chiesa del Cristo, erano stati a volte sorprendenti. Battisti, quaccheri e, soprattutto, indipendenti, ciascuno con la propria particolare visione, erano comparsi a Dublino. Certi loro rituali erano tetri, altri deliranti, altri ancora sfioravano l'isteria. Doyle, da cinico qual era, si divertiva a partecipare a quelle cerimonie, e ne illustrava gli eccessi a Orlando. "Vedi bene, carissimo figlio mio" era solito dire questi a Donatus "come hanno ragione i nostri preti quando ci dicono che il guaio di questi protestanti è che sono in preda alla confusione."

In occasione del loro terzo viaggio nel Fingal i Walsh avevano saputo che il vecchio dottor Pincher era morto. Suo nipote, il capitano Budge, aveva preso il suo posto. Ma le circostanze del decesso erano state alquanto singolari, aveva raccontato il fittavolo quando aveva versato loro la rendita. "Prima della fine, era in preda al delirio. Strillava che un uomo lo minacciava con una spada. E, quando sono venuti a vestire il cadavere, hanno trovato una cicatrice proprio lungo la schiena, a partire dalle spalle. Sicché nelle sue parole doveva esserci qualcosa di vero. Poi è arrivato il capitano Budge, e glielo hanno detto. Il capitano è rimasto pensieroso per qualche istante, quindi ha spiegato: 'È successo nella ribellione del '41. Sono stati i cattolici ad aggredire il mio caro zio. E per fortuna non è stato martirizzato'. Credete che sia la verità?"

"Non ne ho mai avuto notizia" aveva risposto Orlando.

Prima di partire dal Fingal, Donatus e suo padre avevano l'abitudine di andare a pregare al pozzo sacro di Portmarnock. "Io lo faccio" era solito ricordare Orlando al figlio "come mio padre lo fece prima di me." E non mancava di aggiungere: "Mi dispiace, Donatus, che tu veda tuo padre ridotto così male. Ma non dobbiamo mai perdere la fede. È stata la grazia di Dio che ce l'ha concessa. E con l'andar del tempo, quando avremo superato la prova, Dio ci ricompenserà, sempre che lo consideri opportuno".

E alla fine, così era stato. Dio li aveva ricompensati.

L'occasione della riscossa era venuta dall'Inghilterra. Se infatti Cromwell era riuscito a realizzare il suo progetto, in Inghilterra le cose erano andate ben diversamente. Nonostante il suo potere militare, Cromwell non era mai stato in grado di instaurare un governo capace di sostituire la monarchia che aveva abbattuto; né il Parlamento, un protettorato in cui lui aveva sostituito il re a tutti gli effetti, salvo che di nome; né il governo militare dei generali avevano funzionato. E quando, un decennio dopo, l'esausto tiranno era morto, suo figlio non aveva neppure tentato di seguire le sue orme. Nel 1660 il Parlamento inglese e il figlio dell'ultimo re erano giunti a un accomodamento. Carlo II era stato rimesso sul trono d'Inghilterra, sebbene a certe condizioni. Una di esse era che i coloni protestanti in Irlanda conservassero le loro terre. C'erano però state piccole eccezioni, e quando Ormond era tornato in Irlanda in veste di Lord luogotenente del nuovo re, si era subito ricordato dell'infelice famiglia Walsh. La sua parola era stata sufficiente per garantire ai funzionari regi che Orlando non aveva commesso alcun delitto; e, seppure a malincuore, Barnaby Budge era stato persuaso a rinunciare alla gestione dei beni dello zio. A differenza di molti loro amici, i Walsh erano così tornati nel Fingal: prova evidente della grazia di Dio nei loro confronti.

E così Donatus da quel momento aveva vissuto nel Fingal. Aveva visto entrambi i suoi genitori giungere a tarda età. Aveva conosciuto la gioia di avere una famiglia propria, e di recente aveva dato in spose tutt'e due le sue figlie a uomini onesti. Cinque anni prima sua moglie era morta e Donatus era giunto alla conclusione che un capitolo della sua vita fosse finito. Ma con sua sorpresa, aveva ritrovato la felicità. E, cosa ancora più sorprendente, in dicembre la sua nuova moglie gli aveva dato il primo figlio maschio. Per celebrare degnamente l'evento, lo avevano battezzato Fortunatus.

Poi, grazie a una serie di circostanze non del tutto imprevedibili, la tenace fede dei Walsh, e di innumerevoli famiglie come la loro, era stata pre-

miata con una nuova speranza. Re Carlo II d'Inghilterra, un uomo che adorava le arti e le scienze oltre che le sue numerose amanti, qualche anno prima era morto improvvisamente, e a succedergli era stato il fratello. Giacomo II era un cattolico. Dopo dieci giorni dal suo arrivo in Irlanda, era diretto a Dublino per convocarvi un Parlamento cattolico. Situazione tutt'altro che scevra di pericoli. Nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto. Forse i cattolici d'Irlanda sarebbero stati messi nuovamente alla prova. Ma una cosa era certa: quella domenica Donatus sarebbe stato a Dublino per dare il benvenuto al nuovo re, comunque andassero le cose.

Giunto a casa, Donatus trovò la lettera di suo cugino Maurice e la lesse con curiosità. Ma anche con un sorriso. Maurice Smith era un ottimo uomo d'affari. Durante il soggiorno in Francia se l'era cavata bene, e quando il più permissivo governo di Carlo II lo aveva persuaso a tornare con la famiglia a Dublino, nonostante fosse cattolico, vi aveva prosperato. Eppure in Maurice c'era una vena di romanticismo, facile com'era a improvvisi entusiasmi.

L'acquisto della proprietà dove ora viveva ne costituiva la ri-Prova. Quando Brian O'Byrne, insieme a gran parte della *gentry* irlandese, era stato costretto a fuggire da Cromwell, e la proprietà di Rathconan era stata assegnata a Barnaby Budge, senza dubbio c'era stata ragione di tristezza. Budge vi si era installato e la gente dei monti Wicklow, sebbene lo detestasse, poteva fare ben poco. Barnaby aveva preso possesso dell'antica casa fortificata, si autodefiniva un gentiluomo e ovunque riuscisse si procurava altre proprietà e affittanze. Si era tenuto Rathconan durante la restaurazione di Carlo II, continuando a viverci fino alla morte. Ma quando il suo primogenito vi aveva messo piede, aveva incontrato non poche difficoltà. Il padre e il fratello minore Joshua erano privi di scrupoli, ma Benjamin Budge era un tipo pacifico, e ben presto aveva avuto guai con il partito dei tory.

Donatus trovava divertente che i due schieramenti politici del Parlamento inglese fossero designati con nomi così curiosi. Il partito persuaso che il Parlamento dovesse controllare il re e che era prevalentemente protestante, era noto con il nome di whig, "liberali", termine un tantino sprezzante. D'altro canto i membri del partito del re erano i tory, parola che designava i "briganti irlandesi".

Di sicuro i briganti irlandesi - per lo più uomini del luogo amanti della libertà dei monti Wicklow e ostili ai coloni puritani che vi si erano insedia-

ti - avevano reso la vita assai dura al povero Benjamin Budge. Ma nella seconda parte del suo regno, l'intelligente Carlo II aveva attenuato le restrizioni riguardanti i cattolici, concedendo loro di acquistare terre. Così, quando Maurice Smith aveva avanzato una giusta offerta per la proprietà, Benjamin Budge aveva preso il denaro, ben lieto di liberarsi di quell'impiccio. Si era stabilito a Dublino e sembrava non avere alcun desiderio di procurarsi un'altra proprietà.

Ma per quale ragione, si era chiesto più volte Donatus, suo cugino era tanto desideroso di salire tra quei monti? Sapeva che Maurice aveva sempre nutrito affetto per Brian O'Byrne e per quella proprietà montana. Certo, da quando viveva lassù pareva essere felicissimo e, siccome era cattolico e aveva alcuni lontani parenti in quel luogo, sembrava che gli abitanti della zona tollerassero la sua presenza. Ma aveva investito tutta la sua fortuna in Rathconan, e Donatus dubitava che ne ricavasse granché. Era proprio da Maurice, fare una cosa del genere dopo anni di sacrifici!

Fu così che, quando ebbe letto la lettera che il cugino gli aveva inviato da Rathconan e riflettuto sul tono singolarmente eccitato del linguaggio, si chiese quale nuova idea avesse in mente Maurice.

24 marzo. Domenica delle Palme, entrata del Salvatore in Gerusalemme. Che anche la data fosse un segno di Dio? Re Giacomo entrò a Dublino per la Porta di san Giacomo, a occidente.

Fuori era stato preparato un palco su cui si esibivano due arpisti irlandesi. Un coro di frati intonò canti di gioia; una compagnia di fanciulle, tutte vestite di bianco, eseguì un grazioso ballo in onore del re. Il sindaco e i rappresentanti delle corporazioni, accompagnati da cornamuse e tamburi, gli consegnarono le chiavi della città. Allora il sovrano varcò la porta, con il suo seguito di gentiluomini e cavalleggeri, fanti e pifferai, e percorse le strade che, se non di palme, erano perlomeno coperte di ghiaia. Giacomo II era tornato e, giunto all'ingresso del castello, pianse.

Appariva dimesso. Non aveva un brutto aspetto, nonostante il colorito pallido e i capelli rossastri, mentre suo fratello era stato di carnagione scura; l'espressione, un tempo fiera, adesso appariva piuttosto mortificata dall'esilio e dalla malattia. Passando, ringraziò il buon popolo di Dublino. Veniva in amicizia, sembrava voler dire a tutti gli abitanti del suo regno irlandese, senza ostilità per chicchessia. Eppure Donatus Walsh e Maurice Smith, che assistevano fianco a fianco al suo passaggio, compresero che non sarebbe stato facile. Restava il fatto che il popolo d'Inghilterra lo ave-

va cacciato, e il suo rivale, pretendente al trono, da un momento all'altro avrebbe potuto tentare un'invasione.

Da parte loro, i protestanti d'Inghilterra non si erano mai aspettati che Giacomo diventasse re. Suo fratello Carlo II era sempre parso in ottima salute. Si era sospettato che fosse segretamente cattolico. Ma se lo era, si era mostrato troppo astuto per venire scoperto. Al contrario, aveva avuto amanti, frequentato i teatri, scherzando con la gente semplice alle corse dei cavalli e, in generale, aveva dato prova di buonsenso ogniqualvolta gli estremisti religiosi si scaldavano troppo. Ma, se aveva tentato di persuadere i sudditi protestanti a mostrarsi più tolleranti nei confronti dei cattolici, il suo compito si era rilevato tutt'altro che facile quando, durante gli ultimi anni del suo regno, il cugino Luigi XIV di Francia aveva brutalmente espulso i protestanti ugonotti, costringendoli a rifugiarsi - tutti e duecentomila - in Olanda, in Inghilterra e ovunque trovassero accoglienza. Londra ne aveva accolti decine di migliaia, in quanto i londinesi non avevano dimenticato l'Inquisizione, la ribellione irlandese e ogni altra offesa, reale o immaginaria, arrecata dai cattolici ai protestanti. Sicché era stato un grande shock per tutta l'Inghilterra quando, all'improvviso, Carlo II era morto e suo fratello minore, che non nascondeva di essere cattolico, era salito inaspettatamente al trono.

Se tuttavia gli inglesi erano disposti a tollerarlo, era per una semplice ragione: l'erede al trono era sua figlia Maria che, grazie a Dio, non solo era protestante ma aveva sposato un protestante, il principe Guglielmo d'Orange, reggente d'Olanda. Così, benché per il momento avessero insediato sul trono Giacomo, una volta che questi fosse stato tolto di mezzo si sarebbero rivolti a Guglielmo e a Maria.

Ma non appena Giacomo cominciò a promuovere cattolici ad alte posizioni, gli inglesi iniziarono a ingoiare fiele. E, quando il re introdusse ufficiali cattolici nelle file dell'esercito, si allarmarono. Allorché poi - nonostante il fatto che per anni non avesse messo al mondo un figlio e corresse voce che le malattie veneree lo avessero reso sterile - il re aveva avuto un maschio dalla sua seconda moglie cattolica, gli inglesi esplosero. Era davvero suo? La regina aveva davvero portato a termine una gravidanza? Che fosse un *changelin*, un bambino scambiato in culla? Che si trattasse di un'altra subdola congiura cattolica mirante a impadronirsi del trono per consegnarlo a Roma? Le voci si diffondevano. Qualunque fosse la verità, gli inglesi non vollero saperne. E, quasi senza spargimento di sangue, sempli-

cemente detronizzarono il loro sovrano. Arrivò allora Guglielmo d'Orange, al quale fu offerto il regno. Giacomo fuggì in Francia.

In Irlanda però le cose andarono in tutt'altro modo. Sia per i protestanti sia per i cattolici, la notizia degli eventi d'oltremare era stata ragione di allarme. Ma il favorito di re Giacomo, il cattolico Lord Tyrconnell, aveva agito bene per conto di sua maestà, riuscendo a spaventare i protestanti con le sue truppe allo stesso tempo, assicurando loro che re Giacomo non intendeva perseguitarli. Ma i presbiteriani dell'Ulster restarono sospettosi; la città murata di Derry non voleva saperne di sottomettersi. Inoltre gran parte dei cattolici dell'isola speravano che re Giacomo arrivasse in veste di liberatore.

A quel punto, con denaro e truppe fornitigli dal cugino re Luigi XIV di Francia, Giacomo era arrivato per essere accolto nel suo regno irlandese.

Dopo che re Giacomo era entrato nel castello, Donatus e Maurice erano andati in una taverna a bere. Donatus aveva già messo insieme tutte le notizie.

«Ha intenzione di convocare un Parlamento che si riunirà qui a Dublino ai primi di maggio e avrà come membri gli appartenenti all'antica *gentry* cattolica. Ci pensi, Maurice, un Parlamento cattolico!»

«E la nostra religione?»

«Mi pare che re Giacomo sia stato prudente e saggio. Negli ultimi dieci giorni, durante il viaggio da Cork a Dublino, ha incontrato il clero protestante e assicurato loro che i protestanti saranno liberi di praticare la loro fede. Tutti i cristiani sono ben accolti, questa è la parola d'ordine. A patto che siano leali.» Donatus sorrise. «Ma l'Irlanda sarà cattolica, naturalmente.»

Fu a questo punto che Maurice gli disse del pastorale di san Patrizio e constatò con piacere che Donatus era d'accordo con lui circa l'importanza della sua scoperta.

«Il potere di una simile notizia sarebbe davvero grande, se solo riuscissimo a ritrovare il pastorale. Un simbolo per l'Irlanda. E se si arriverà allo scontro con re Guglielmo, avere sul campo di battaglia il vero pastorale...»

«Sei disposto ad aiutarmi?»

«Ma certo. Dobbiamo trovarlo.»

Fu soltanto ai primi di maggio, proprio quando il Parlamento si stava riunendo, che Maurice iniziò la sua ricerca, ben sapendo che avrebbe potu-

to essere lunga. Lasciò Rathconan in buone mani. Suo figlio Thomas non era un uomo d'affari, ma amava la terra e le sue risorse, e in assenza del padre avrebbe gestito al meglio la proprietà.

Nel frattempo, Donatus Walsh si era dato da fare. Le indagini a Dublino non avevano portato a niente, ma attente ricerche gli avevano fornito i nomi di numerose famiglie che potevano avere informazioni riguardo al pastorale; e, in possesso di un lungo elenco, Maurice partì in cerca del suo Graal, come un pellegrino o un cavaliere errante dei tempi antichi.

Si recò innanzitutto nella contea di Meath. Era stato lì, se le notizie rispondevano al vero, che il pastorale era stato visto per l'ultima volta. Per due settimane andò di casa in casa, ovunque ci fosse un cattolico di una certa importanza o un prete. Ma, nonostante le sue diligenti indagini, non scoprì nulla di definitivo. Più di uno diceva che il pastorale era stato in passato esposto in una casa o in una cappella. Sembrava che fosse stato portato nella contea da fuori. Altro non riuscì a sapere.

Dal Meath passò nel Kildare. Nella deposizione, in fin dei conti, si faceva appunto cenno al Kildare. Anche qui Maurice condusse le sue indagini allo stesso modo per altre due settimane. Ma non ne ricavò niente.

Restava però un'ovvia possibilità. Da quando la deposizione era stata compilata, si era verificato un notevole cambiamento; in particolare, quasi ogni famiglia della *gentry* fedele al cattolicesimo era stata trasferita nel Connacht. Per questa ragione, dal Kildare Maurice si diresse a ovest, alla ricerca di antiche famiglie, appunto del Kildare, che fossero state trasferite. Compito, questo, di gran lunga più arduo; ma Maurice aveva una missione da compiere, e più vi si dedicava, più deciso era a non arrendersi.

Era una penosa esperienza, passare di fattoria in fattoria, persino da cottage a cottage, e vedere le antiche famiglie cattoliche ridotte in povertà in seguito al trasferimento. Molte di loro speravano, con il nuovo Parlamento cattolico, di vedersi restituire le antiche proprietà, Maurice pregava che fosse così. Ma nessuno di loro aveva notizie riguardo al pastorale. Passavano le settimane, e solo quando ebbe dato fondo a tutto il denaro che aveva portato con sé, Maurice rinunciò alla sua ricerca e tornò a casa, ripromettendosi di ripartire il più presto possibile.

Fu ai primi di luglio che giunse al passo dei monti Wicklow dal quale si aveva accesso all'antica casa di Rathconan che tanto amava.

Rimase sorpreso quando, avviandosi alla porta, si accorse di avere un ospite. Siccome un cavallo era legato accanto all'uscio, era chiaro che il visitatore era arrivato solo qualche istante prima di lui, provenendo dalla di-

rezione opposta. Accanto al nuovo arrivato stavano sua moglie e suo figlio Thomas. Lo guardavano con aria strana. Maurice scese di sella.

Si trovò di fronte un bell'uomo alto, scuro di capelli, che aveva l'aria di essere un ufficiale dell'esercito. Di mezza età, poteva avere dieci anni meno di lui, appariva però atletico. Guardò Maurice, poi gli andò incontro.

«Dunque voi siete Mwirish, il figlio di Walter Smith?»

«Proprio così.»

«Io sono Xavier O'Byrne, il figlio di Brian. Sono venuto a dare un'occhiata al sito» e indicò la casa e i terreni di Rathconan «adesso che deve essermi restituito.» Sorrise. «Stavo appunto chiedendo ai vostri familiari dove avete intenzione di trasferirvi.»

Quella sera, seduto a tavola con O'Byrne, Maurice avrebbe appreso ben altro. Era stato a tal punto impegnato nella ricerca del pastorale che non si era curato di seguire nei particolari le deliberazioni del Parlamento di Dublino. Aveva saputo che alcune terre sarebbero state restituite a coloro che avevano subito il trasferimento, ma non era al corrente delle modalità con cui avrebbe dovuto compiersi il processo e, a dire la verità, non aveva mai pensato agli O'Byrne prima di allora.

«Re Giacomo è contrario all'intera faccenda» spiegò O'Byrne «perché ritiene che possa provocare disordini. Ma i gentiluomini cattolici del Parlamento sono ben decisi: vogliono che tutte le terre confiscate e assegnate ai protestanti da Cromwell vengano restituite ai legittimi proprietari, compresi quelli che hanno lasciato il paese, se hanno intenzione di tornare. Come vedete, questo riguarda anche Rathconan.»

«Ma io sono cattolico e ho acquistato la proprietà!» gli fece notare Maurice.

«Siete uno dei molti. Ma, vedete, l'avete comprata da Budge, che tanto per cominciare non avrebbe mai dovuto averla.» Sorrise. «Non siete il solo. Ci sono molte persone nella vostra situazione e la proposta più recente è quella di mettere in atto degli scambi. Ci sono alcuni protestanti che hanno mandato aiuti a re Guglielmo al suo arrivo in Inghilterra. Le loro terre saranno requisite, e con quelle voi sarete ripagato.»

«Ma io amo Rathconan.»

«Mi fa piacere sentirvelo dire, però la mia famiglia è stata qui per secoli.»

Maurice sospirò. Non poteva negare che le rivendicazioni di O'Byrne fossero legittime, ma avrebbe preferito che le cose fossero andate altrimen-

ti.

«Per un bel po' di tempo non succederà proprio niente» assicurò O-'Byrne. «Mi azzardo a dire che i parlamentari continueranno a discuterne per anni, e a parte questo non hanno ancora il pieno dominio dell'Irlanda.»

Parlando poi della situazione militare, O'Byrne fece un discorso interessante e cinico. «Io sono un soldato di ventura, Mwirish» dichiarò. «Queste questioni le seguo con distacco. Le truppe inglesi che Tyrconnell ha reclutato - e sono formate da migliaia di uomini - sono male armate, ad alcuni mancano persino le picche. Non sono soldati addestrati, benché siano coraggiosi come leoni, naturalmente, e questo mi rende orgoglioso degli irlandesi. Ma sono inutili. Ci sono ufficiali irlandesi, come me, le cui famiglie sono fuggite dall'Irlanda molto tempo fa, e che ora sono tornati per vedere cosa possono ottenere. Noi li addestriamo meglio che possiamo. Sono in arrivo anche truppe francesi, duri soldati di mestiere. Ma se re Guglielmo decide di sbarcare, porterà con sé un esercito che ha partecipato alle maggiori campagne d'Europa.» Fece una pausa. «Molti dei vostri ragazzi non hanno mai visto niente di simile.»

«Ma verrà?»

«Questo è il problema.» O'Byrne scosse il capo. «Non lo so. Per il momento non ne ha intenzione, e questo fa sperare che permetterà a re Giacomo di tenersi l'Irlanda. È un affare di famiglia: in fin dei conti Giacomo è suo suocero, e sono sempre stati in rapporti amichevoli almeno nel periodo in cui Guglielmo e Maria erano certi di ereditare l'Inghilterra. Può darsi che arrivino a un nuovo accordo.» Tacque per riflettere. «In ogni caso, non sono sicuro che il Parlamento inglese possa accettare la presenza di un'Irlanda cattolica alla sua soglia.»

«Perlomeno adesso il nostro paese è sicuro» disse Maurice.

«Non è detto, Mwirish, non è detto. I ragazzi protestanti lassù nell'Ulster sono ancora in attesa di re Guglielmo. A mio parere, quella zona è una polveriera. E, come sapete, non abbiamo ancora preso Derry.» Era uno degli eventi maggiormente degni di nota di quell'estate: gli ostinati difensori di Derry avevano serrato le porte e si rifiutavano di arrendersi alle forze di Giacomo. Erano rimasti intrappolati e bloccati dentro le loro mura fin dal mese di aprile, e ancora non avevano ceduto. «Ormai sono costretti a mangiare i ratti» disse O'Byrne con ammirazione. «E anche se Derry cadrà, non è certo facile sottomettere gente di quel genere.»

Ma per Maurice Smith la vera sorpresa arrivò quando passarono a discutere di faccende familiari. Aveva già avuto conferma che il suo vecchio

amico Brian O'Byrne era morto nel corso di una campagna militare, combattendo per il re di Francia. Quella sera sul tardi, quando commentò tristemente che non aveva mai saputo cosa fosse accaduto a Walter, suo padre, O'Byrne chiese: «Intendete dire dopo che aveva combattuto a Rathmines?».

«A Rathmines? Mio padre non ha preso parte alla battaglia di Rathmines.»

«Oh, sì, invece» replicò O'Byrne. «Mio padre era con lui e mi ha raccontato come sono andate le cose.» E glielo disse. «Sapete, lui non era un soldato» soggiunse O'Byrne con un sorriso. «Ma si è battuto come un eroe, stando a mio padre. Pur senza esserne certo, era convinto che vostro padre fosse andato a Drogheda e fosse morto lì.»

Per qualche istante Maurice rimase in silenzio, sconcertato da quelle incredibili notizie. Poi, sopraffatto dall'affetto per il suo scomparso genitore, sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime e dovette distogliere lo sguardo. «Mai avrei immaginato che avesse fatto una cosa simile» commentò poi.

«Era un vero irlandese» constatò laconico O'Byrne.

Fu allora che Maurice gli parlò del pastorale di san Patrizio. Per Donatus Walsh l'autunno e l'inverno del 1689 furono particolarmente difficili. Tra lo stupore generale, Derry non soltanto non aveva ceduto, ma nella tarda estate era stata liberata. Per i protestanti dell'Ulster fu un momento di esaltazione; per re Giacomo fu un brutto colpo. Sebbene fosse il re cattolico di un'isola cattolica, aveva mostrato ai suoi nemici la sua vulnerabilità.

Non che fosse andata molto meglio a re Guglielmo. Aveva spedito sull'isola il generale Schömberg, da lungo tempo ai suoi ordini, ma il vecchio veterano non era riuscito a puntare direttamente su Dublino essendo rimasto bloccato vicino ai confini dell'Ulster, e durante il freddo e umido inverno irlandese molti dei suoi uomini si erano ammalati. I mesi successivi erano stati per lo più di tetro stallo.

Tetro per le truppe, tetro per la gente. L'inverno era gelido. Gli irlandesi, decisi a ostacolare con ogni mezzo gli inglesi d'oltremare, avevano decretato che tutte le merci importate dall'Inghilterra, compreso il carbone per riscaldare le case di Dublino, venissero rispedite indietro. Non avrebbero dovuto preoccuparsene: in ogni caso gli inglesi non avevano spedito nulla. Poco dopo Natale, Donatus fu costretto ad abbattere due recinzioni della proprietà per fornire combustibile alla sua gente. All'inizio dell'anno nuovo, recatosi a Dublino, scoprì che più di metà delle recinzioni e delle paliz-

zate della città era stata usata per i focolari.

Incontrò più volte Maurice Smith, che lo presentò a O'Byrne. Per il momento, nulla era stato deciso a proposito della proprietà di Rathconan, e sembrava che, in qualunque modo si fosse conclusa la faccenda, i due uomini fossero ben decisi a restare amici. Donatus era incuriosito dal soldato di ventura, e apprezzava la sua intelligenza e la sua concretezza. Quanto alla notizia di cui il soldato era stato latore a Maurice sul conto del padre scomparso, sembrava aver avuto uno strano effetto. Il puntiglioso mercante del quale Donatus aveva sempre sentito parlare era assai più sentimentale di quanto si fosse pensato. Maurice non glielo disse, ma Donatus era certo che il cugino ora si sentisse assai più vicino al genitore che aveva perduto, e infatti quando parlava di Walter nei suoi occhi si leggeva un'espressione di pace e gioia. Si sarebbe detto che la convinzione che suo padre si fosse sacrificato per la causa cattolica avesse contribuito ad aumentare la determinazione di Maurice a proseguire le ricerche del pastorale. Parlava infatti di tornare nel Connacht in primavera.

Ma lo stallo militare non sarebbe certo potuto durare per sempre. In febbraio, corse voce che Guglielmo, avendo rinunciato al generale Schömberg, sarebbe venuto di persona in Irlanda. In marzo parecchie migliaia di soldati danesi, assoldati dal re di Danimarca, sbarcarono nell'Ulster. "I vichinghi vengono ancora una volta utilizzati contro di noi" si lamentavano i cattolici di Dublino. Ma da un certo punto di vista, le forze inviate a dar loro manforte dal re di Francia erano quasi altrettanto reprensibili. Tanto per cominciare, erano entrate a Dublino marciando con aria arrogante e sprezzante nei confronti degli abitanti. Ed erano appena arrivate, che si era fatta una singolare scoperta: parecchie migliaia di quei mercenari erano protestanti!

Per tutto il mese di aprile truppe inglesi, olandesi e tedesche cominciarono a invadere il Nord. Uno degli ammiragli di Guglielmo fece persino un'insolente incursione nella baia di Dublino, impadronendosi di una delle navi di Giacomo. Comunque fossero andate le cose, Donatus aveva l'impressione che quell'estate si sarebbe giunti a una svolta.

Nel frattempo, egli ebbe un'unica bella notizia: poco prima di Pasqua seppe da sua moglie che era nuovamente incinta.

Il prete bussò alla sua porta alla metà di maggio. Era vecchio, con il mantello inzaccherato di fango e strappato in alcuni punti. Ma i suoi occhi azzurri erano acuti.

«Voi stavate facendo indagini sul pastorale?» Durante l'inverno, infatti, Donatus non era stato con le mani in mano, ma aveva scritto a vari collegi irlandesi sul continente spiegando che aveva trovato il documento di autenticazione e chiedendo se avessero notizie riguardanti il pastorale. Fino a quel momento, le risposte che aveva ottenuto erano state cortesi ed esprimevano grande interesse; purtroppo, però, nessuna di esse gettava nuova luce sulle ricerche. Era comunque impossibile prevedere che cosa avrebbero sortito ulteriori scambi di notizie. E adesso sembrava che qualcosa fosse accaduto.

«Ho ricevuto una lettera di un caro amico di Douai» disse il prete. «E siccome passavo per Dublino per imbarcarmi, ho pensato di farvi visita.»

«Avete visto il pastorale?» chiese Donatus con foga.

«Non personalmente, ma un certo padre Jerome O'Neill, morto due anni fa, mi ha detto di averlo visto, e mi ha assicurato che, qualche tempo fa, era conservato proprio dove vi aspettereste di trovarlo.»

«Dove?»

«Nel centro della principale zona di predicazione di san Patrizio, ovvio.»

«Il centro della principale zona di predicazione è nel Nord, ad Armagh.»

«Appunto. Be', il pastorale era proprio lì.»

«Straordinario.»

«Altro non so dirvi. Magari potessi. Però non ho alcun motivo di supporre che padre O'Neill si sbagliasse. Era uno studioso molto colto e preciso. Naturalmente è possibile che da allora sia stato portato altrove. Ma è probabile che lo troviate ancora lì.»

Donatus pregò il prete di trattenersi per un po', ma questi non vedeva l'ora di partire. «Accetterò un bicchiere di brandy, se sarete così gentile da offrirmelo, ma poi devo tornare a Dublino. Salpo domani.»

Quella stessa sera, Donatus inviò un messaggio a Maurice. Si sarebbero incontrati a Dublino tre giorni dopo.

Donatus ebbe l'impressione che suo cugino fosse febbricitante e si chiese se fosse malato. Quando gli ebbe riferito nei dettagli ciò che gli aveva detto il prete, dissuase Maurice dal partire immediatamente.

«Stavo per tornare nel Connacht» gridò Maurice. «Ma questo... questo...»

«Può darsi che il pastorale non sia lì, e anche se ci fosse non è detto che lo troverai.»

«È l'informazione più importante tra quelle che abbiamo raccolto finora»

gli fece notare Maurice. Era innegabile.

Il problema della nuova destinazione non era però cosa da poco. Armagh si trovava in territorio nemico. Le forze di re Guglielmo occupavano adesso quella zona dell'Ulster, e tutto induceva a credere che si stessero preparando a dare battaglia. «E se adesso vai proprio lì a cercare il pastorale di san Patrizio» lo ammonì Donatus «ti esponi a grandi pericoli.»

«Però bisogna mettere sull'altro piatto della bilancia l'effetto che una simile scoperta potrebbe produrre sulle nostre truppe» ribatté Maurice «se fossi in grado esibire loro l'autentico pastorale prima che muovano alla battaglia.» Annuì soddisfatto. «Tornerò a Rathconan per prepararmi, poi andrò al Nord.»

Era chiaro, insomma, che nulla lo avrebbe trattenuto.

«Almeno passa da casa mia prima di metterti in cammino» lo pregò Donatus. «È sulla strada, e magari potrei accompagnarti per un tratto.»

Maurice promise che lo avrebbe fatto.

Dovette comunque rimandare il viaggio. Donatus aveva visto giusto, il cugino era febbricitante, e da un messaggio arrivato da Rathconan qualche giorno dopo seppe che, tornato a casa, Maurice aveva avuto un forte mal di testa e la moglie lo aveva convinto a mettersi a letto. Il giorno seguente aveva un terribile bruciore alla gola, e non sarebbe stato in grado di mettersi in viaggio prima di una quindicina di giorni.

Nell'ultima settimana di maggio, Donatus incontrò per caso Xavier O'Byrne a Dublino. Donatus vi si era recato per affari, e si trovava nei pressi del castello quando vide Xavier uscirne. Insieme presero a est e cominciarono a chiacchierare così cordialmente che, passando davanti a una taverna di Dame Street decisero di entrarvi e continuare la chiacchierata. O'Byrne, che aveva ordinato un bicchiere di vino, pareva assorto nei suoi pensieri. Disse che intendeva recarsi al più presto al Nord con re Giacomo. «Sono certo che la battaglia vera e propria avrà inizio tra un mese.» Quando Donatus gli parlò del proposito di Maurice di andare in cerca del pastorale ad Armagh, O'Byrne sorrise. «È un tipo molto determinato, quel vostro cugino» commentò. «Mi intristisce l'idea di sottrargli Rathconan, non so se mi spiego, sebbene sia legalmente mia.» Poi fece una smorfia. «Nel caso in cui re Guglielmo le suoni a Giacomo, nessun cattolico riavrà le sue proprietà, potete starne certo.»

«E pensate che Guglielmo vincerà?» chiese Donatus.

«Difficile dirlo. L'anno scorso avevamo più uomini di quanti ce ne occorressero. In Irlanda non c'era gentiluomo o mercante cattolico che non

radunasse nuove reclute. Non essendo addestrate, non ci restava che mandarle via. Penso che adesso invece ci farebbero comodo, perché siamo a corto di soldati. Anche se gli uomini di cui disponiamo sono professionisti, come del resto quelli di re Guglielmo.» Sospirò. «Io sono un mercenario, Donatus. Per anni ho combattuto per il re di Francia, ma potrebbe capitarmi di concludere la mia vita guerreggiando per il Sacro Romano Imperatore o per la Spagna. Potrei trovarmi a combattere per un cattolico, di sicuro non per un protestante. Però sono pur sempre un mercenario, e ho un figlio quasi adulto che con ogni probabilità seguirà le mie orme. Siamo mercenari, come del resto buona parte delle truppe di professionisti che adesso è in Irlanda. Re Guglielmo ha truppe olandesi e inglesi, ma anche danesi e tedesche. Noi, naturalmente, abbiamo reclute irlandesi, ma anche francesi, vallone e tedesche. Quindi il nostro esercito è composto in maggioranza da protestanti, che Dio ci aiuti. È una guerra di mercenari.»

«Maurice la vede come una crociata cattolica, e a dire il vero anch'io» disse Donatus.

O'Byrne si concesse un altro sorso di vino, allungò le gambe e socchiuse gli occhi. «Per l'Irlanda lo è, ne convengo. E forse lo è anche per l'Inghilterra. Questa guerra deciderà se l'Irlanda sarà protestante o cattolica, questo è certo. Ma una crociata?» Restò un istante in silenzio, poi aggiunse: «Prendete in considerazione i protagonisti, Donatus. Re Luigi di Francia mira a dominare l'Europa, ma ha davanti una grande alleanza di paesi: re Guglielmo con i protestanti inglesi e olandesi; l'Austria e la Spagna, entrambe devotamente cattoliche; e non dimenticate il papa. Il quale in questo conflitto non è affatto dalla parte di re Giacomo: lui sostiene il protestante Guglielmo. Questa questione dell'Irlanda non è che una piccola scaramuccia in un più ampio contesto bellico. In tutte le chiese cattoliche d'Europa verrà intonato il *Te Deum* se re Guglielmo avrà la meglio. Non mi sentirei di definirla una crociata. E voi?».

«Be', perlomeno noi e re Giacomo stiamo combattendo per l'Irlanda» rispose Donatus.

«Mi piacerebbe crederlo.»

«Non mi concedete neppure questo?»

«Oh, gli irlandesi stanno combattendo per l'Irlanda.» O'Byrne sorrise. «Compresi naturalmente i veteroinglesi come voi. E forse anch'io sto combattendo per l'Irlanda, Donatus. Perlomeno, penso. Ma re Giacomo è di parere assai diverso. Lui è un cattolico, è ovvio. Ma per quale ragione si è mostrato così deciso a concedere completa libertà religiosa ai protestanti

fin da quando è arrivato qui? Lui corteggia gli inglesi. E mentre noi ne stiamo parlando, senza dubbio Giacomo sta pensando di portare una parte del suo esercito in Inghilterra non appena arriverà Guglielmo, affidando a Tyrconnell il compito di tenerlo impegnato in Irlanda. Lo so dallo stesso Tyrconnell. I francesi pensano che sia matto, e glielo impediranno, ne sono certo. Ma re Giacomo vuole l'Inghilterra, non l'Irlanda, e non vede l'ora di andarsene.»

«Sicché, nessuno ha a cuore l'Irlanda?»

«Nessuno. Né Luigi, né Guglielmo, né Giacomo.» Annuì pensieroso. «Il destino dell'Irlanda verrà deciso da uomini che non si preoccupano minimamente del suo futuro. È questa la tragedia del nostro paese.»

Un'ora dopo Donatus si congedò da O'Byrne in modo molto cordiale, ma tornò nel Fingal in preda alla tristezza e all'apprensione. Sperava che il cinico soldato avesse torto.

Maurice Smith arrivò da lui alla fine della prima settimana di giugno. Si era perfettamente ripreso dalla malattia e non vedeva l'ora di andare nell'Ulster. Tutto fiero, mostrò a Donatus la deposizione che conservava in una tasca nascosta, cucita da lui stesso. Con la spada al fianco, aveva un'aria quasi marziale, i suoi occhi brillavano di entusiasmo e di eccitazione. Donatus tentò di convincerlo a trattenersi un giorno da lui, ma Maurice non volle saperne.

«E allora verrò con te» disse Donatus.

I due partirono nel primo pomeriggio.

Che aria felice aveva Maurice mentre cavalcavano in direzione della meta! Il suo volto faceva trasparire una ferma decisione.

"Crede fermamente che troveremo il pastorale" pensò Donatus. Si commosse all'idea. Cosa poteva dire? Aveva davvero sperato di dissuadere Maurice dalla sua ricerca? Era, senza ombra di dubbio, una follia. Con gli eserciti che si stavano schierando, Maurice non aveva alcuna probabilità di passare indenne, ne era certo. C'era modo di farglielo capire? Ripensò alla sua conversazione con O'Byrne. Gli conveniva parlarne a Maurice? Suo cugino probabilmente non l'avrebbe presa in considerazione.

E se, per un miracolo - non bisognava mai ignorare una simile eventualità - Dio avesse concesso a Maurice di trovare il pastorale e di portarlo, sano e salvo, all'esercito di re Giacomo? Avrebbe fatto qualche differenza? Sì. Qualsiasi cosa O'Byrne potesse dire, probabilmente sarebbe andata così. Il conflitto sarebbe diventato una crociata. Chi poteva prevedere quali

effetti avrebbe avuto sull'Irlanda? Non soltanto il pastorale di per sé, ma il fatto che venisse esibito, che la deposizione fosse stata trovata proprio in quel momento sarebbero stati considerati dei segni. Da questo punto di vista, Maurice aveva ragione: sognatori e visionari in precedenza avevano vinto battaglie. Le probabilità erano minime, i pericoli evidenti; ma Donatus aveva la sensazione che Maurice non se ne curasse.

«Le tue possibilità non sono molte» trovò la forza di dirgli. «Corri grossi rischi.»

«Non maggiori di quelli che ha affrontato mio padre» replicò convinto Maurice «quando ha combattuto al fianco di Brian O'Byrne.»

Donatus annuì. Pensava di aver capito.

Continuarono a cavalcare tutto il pomeriggio e la sera si accamparono in vista della collina di Tara. La notte era calda. Il mattino dopo, di buon'ora, ripresero il viaggio e giunsero in vista del fiume Boyne.

«A questo punto devo lasciarti» disse Donatus. Abbracciò con calore il cugino e per un po' lo seguì con lo sguardo mentre si dirigeva verso nord; poi d'un tratto girò il cavallo e prese la via del ritorno. Aveva il presentimento che non avrebbe più rivisto Maurice.

Nella seconda metà di giugno giunse la notizia che Guglielmo era arrivato a Belfast con una grande flotta. Il sovrano e le sue truppe mossero subito verso nord. Passò una settimana, e si seppe che erano penetrati nell'Ulster. Poi, di lì a qualche tempo, che erano stati ricacciati verso il fiume Boyne.

Donatus non ebbe più notizie di Maurice, e in una sera di luglio le avanguardie passarono a cavallo di fronte a casa sua, diretti in fretta a sud.

«Re Guglielmo ha sfondato. Al Boyne. Adesso sta calando.»

La lettera spedita da O'Byrne arrivò solo tre settimane dopo. Il tono era affettuoso. Scriveva a Donatus, gli spiegava, perché era come se lo conoscesse di persona, e gli chiedeva di portare la notizia alla famiglia di Maurice, se si sentiva di farlo.

La battaglia del Boyne a dire il vero era stata più che altro una scaramuccia, benché decisiva. Lo stesso Guglielmo, inalberando bravamente la sua insegna dell'ordine della Giarrettiera per esporsi alla mira del nemico, aveva guidato la cavalleria contro le truppe irlandesi. Le avevano sfondate. Giacomo, che non aveva fatto un bel nulla, era fuggito. Aveva trascorso la notte a Dublino dove aveva accusato gli irlandesi di colpe che in realtà e-

rano sue. Poi, per mettersi al sicuro, era partito alla volta della Francia. Quello che rimaneva dell'esercito irlandese, che a Giacomo piacesse o no, avevano ammirato il coraggio di Guglielmo, e per Giacomo ormai provavano solo disprezzo; si erano raggruppati a Limerick. Ed era proprio da Limerick che O'Byrne scriveva. La storia che doveva raccontare era stupefacente.

Maurice Smith era arrivato ad Armagh. Come ci fosse riuscito, nemmeno O'Byrne riusciva a immaginarlo, ma così era stato. Lì, per giorni e giorni, aveva condotto ricerche per trovare il pastorale. "Inutilmente, ahimè" scriveva il soldato di ventura. Quando l'esercito di Guglielmo si era messo in marcia verso sud, Maurice era stato costretto a fare altrettanto. "Per così dire, hanno spinto quel pover'uomo tra le nostre braccia" proseguiva O-'Byrne "e sono convinto che anche il resto non vi sorprenderà."

Il soldato aveva cercato di convincere Maurice a tornare a casa, assicurandogli che non poteva fare niente di utile. Ma lui non aveva voluto saperne. Aveva mostrato la deposizione a numerose persone, persino a Tyrconnell, il quale ne aveva fatto parola al re. Ma senza il pastorale, il documento non poteva suscitare grande interesse.

"Era convinto di aver fatto fiasco, e proprio per questo, sono indotto a credere, più che mai deciso a combattere. Come potete immaginare, l'ho tenuto d'occhio nei limiti del possibile. Ma è stata una palla di moschetto vagante a buttarlo giù di sella, durante lo scontro al Boyne. Devo dire che si è comportato coraggiosamente, come nessun altro, e a modo suo penso che sia morto come avrebbe desiderato."

Soltanto all'inizio dell'anno successivo Donatus ebbe altre notizie da O-'Byrne. Re Giacomo se n'era ormai andato, e le residue forze irlandesi se l'erano cavata bene, continuando la resistenza a ovest. Re Guglielmo si era dovuto occupare di altre faccende, però aveva mandato un buon generale olandese, Ginkel, a completare la pacificazione dell'isola. Alla testa delle forze cattoliche c'era Sarsfield. Donatus lo conosceva di vista. Da parte materna, Sarsfield discendeva da capi irlandesi; da parte paterna da un gentiluomo veteroinglese, come Donatus stesso. Conducendo la sua campagna con grande ardimento, aveva tenuto sulla corda il generale olandese per un altro anno. Alla fine, nell'autunno del 1691, aveva tenuto duro a Limerick per qualche mese, per poi arrendersi alle condizioni più onorevoli.

Tra esse, vi era la promessa che i cattolici d'Irlanda avrebbero potuto

continuare a praticare la propria religione senza venire perseguitati.

Inoltre, a Sarsfield e a circa dodicimila uomini era stato concesso di uscire da Limerick e imbarcarsi per la Francia. Donatus aveva sentito dire che O'Byrne era rimasto sino alla fine, soprattutto, sospettava, per un sentimento di lealtà nei confronti dell'Irlanda. Era tuttavia commosso dal fatto che il soldato di ventura si fosse preso la briga di mandargli un ultimo saluto.

> È finita, Donatus, e io sono in partenza. Per me qui non c'è più niente da fare. Me ne andrò per il mondo come ho già fatto per tanto tempo, e mio figlio, presumo, seguirà il mio esempio.
>
> Sono felice di essere venuto in Irlanda, di aver visto Rathconan e degli amici che mi sono fatto.
>
> Adesso noi ce ne andiamo da Limerick - noi irlandesi, soldati cattolici - e ci abbandoneremo al vento, come le oche selvatiche, e non credo che faremo mai ritorno.
>
> Mi dispiace che Maurice non abbia trovato il pastorale.

Se, negli armi che seguirono, Donatus riprese in mano quella lettera, fu ogni volta con crescente tristezza. Di lì a un anno, il Parlamento protestante si era rimangiato l'accordo di Limerick, sebbene Guglielmo desiderasse la pace con i cattolici. Quelli che avevano combattuto la battaglia del Boyne - e, ahimè, il nome di Maurice Smith era nell'elenco - avrebbero perduto le loro terre. La "Fuga delle Oche Selvatiche", come finì per essere soprannominata l'uscita da Limerick, assunse il carattere di un triste epilogo: l'ultimo, riecheggiante grido della nobile leadership cattolica, perduta per sempre. Del pastorale di san Patrizio, Donatus non ebbe più notizia.

Quando suo figlio Fortunatus ebbe compiuto sette anni, un giorno in cui Donatus si era recato al pozzo di Portmarnock e vi era rimasto più a lungo del solito, rincasò e fece un annuncio inaspettato alla moglie. Anche il loro secondo figlio era un maschio al quale avevano messo nome Terence; poi però non ne erano venuti altri. E allora, guardando i due suoi eredi, Donatus annunciò in tono pacato: «Ho promesso al santo, e dunque anche a mio padre, che Terence sarà cresciuto come un buon cattolico».

«Non posso che sperarlo» rispose sua moglie.

«C'è però qualcos'altro che, almeno all'inizio, potrà essere più difficile, e tuttavia ritengo necessario per il bene della famiglia e della stessa fede.»

«A cosa ti riferisci?»

«Fortunatus dovrebbe diventare protestante.»

PREDOMINIO

1723

«Sei molto gentile e disponibile» disse Terence Walsh a suo fratello Fortunatus. «Ma devo farti notare che può essere una fonte di guai.»

Il sole tramontava dietro Saint Stephen's Green e nell'aria c'era una luce calda.

«Sono sicuro» replicò Fortunatus con un sorriso «che il giovane Smith non può essere così terribile come si dice in giro.»

"Non hai idea di quanto possa esserlo" pensò Terence, ma non lo disse. «Se solo non dovessi partire...» Terence aveva programmato ormai da molto tempo quel breve ritiro nel monastero in Francia, lo sapevano entrambi. «Tu sei così benevolo che la tua è quasi una colpa» soggiunse. «Non avrei dovuto chiedertelo.»

«Sciocchezze.»

Com'era bella, la sera, si disse Fortunatus. Dublino era senza dubbio una città in cui si viveva bene, a patto, naturalmente, che si appartenesse all'élite dell'Irlanda. "E anche se il mio caro fratello non ne fa parte" rifletté Fortunatus "io invece ho questo privilegio." Una bella città, anche. Perché perlomeno a Dublino il Predominio protestante sull'Irlanda trovava espressione nelle architetture.

Era sorprendente quanto fosse cambiata nel corso degli anni: dentro le mura dell'antica città medievale, le anguste strade, i vicoli, gli edifici simbolo come la chiesa del Cristo e il vecchio Tholsel, il municipio, non erano granché diversi, a parte qualche restauro. Ma bastava spingere lo sguardo al di là delle mura perché il cambiamento saltasse agli occhi.

Tanto per cominciare, il fiume Liffey non soltanto era attraversato da parecchi ponti di pietra, ma era notevolmente più stretto. Le paludi che un tempo si estendevano verso est e la foce a partire dal castello, lungo l'antico sito vichingo di Hoggen Green dove ora sorgeva il Trinity College, erano state bonificate, e la corrente del fiume era stata arginata con murature. Verso valle, sulla riva settentrionale il duca di Ormond aveva imbrigliato ulteriormente le acque costruendo le banchine Ormond e Arran, con file di magazzini e edifici che avrebbero fatto invidia a qualsiasi città d'Europa. Di là dalle mura orientali, su quello che era stato un tempo il pascolo co-

munale, Saint Stephen's Green, erano sorte belle case nuove, intervallate da strade che portavano al Trinity College. L'alveo curvilineo del torrentello che scendeva verso Hoggen Green e il monolito vichingo era scomparso sotto il selciato di una strada che ne manteneva l'andamento a semicerchi, chiamata Grafton Street.

Nella zona occidentale della città, a neppure un miglio dalla chiesa del Cristo, l'enorme Regio Ospedale di Kilmainham era stato modellato su imitazione del grandioso Hotel des Invalides di Parigi; e sulla riva settentrionale del fiume, di fronte all'ospedale, si aprivano i cancelli del Phoenix Park, un enorme appezzamento che Ormond aveva valorizzato dal punto di vista paesaggistico e popolato di daini. Il Phoenix Park era più vasto e grandioso di qualsiasi parco di Londra.

A colpire davvero era però l'aspetto delle nuove case.

I britannici potevano non essere originali in fatto di arte, ma a volte davano prova di genialità nell'adattare idee di altri. Negli ultimi decenni, a Londra, a Edimburgo, e adesso a Dublino, avevano perfezionato un nuovo sistema urbanistico. Servendosi di elementi semplificati, i costruttori avevano scoperto di poter ripetere illimitatamente le stesse case di mattoni, con terrazze e cortili, in modo redditizio e piacevole alla vista. Eleganti gradinate conducevano a porte di ingresso sovrastate da lunette a ventaglio; le persiane erano inutili in quel freddo clima settentrionale, perciò niente interrompeva l'austera superficie di cotto della facciata; severe finestre a ghigliottina rettangolari si affacciavano aperte verso il cielo del Nord. Sopra l'ingresso spesso c'era un modesto frontone classicheggiante, ma ogni altro ornamento esterno era escluso. Di impronta austera e aristocratica, seppur di dimensioni ridotte, era un'architettura che piaceva sia al signore sia al bottegaio, e senza dubbio era lo stile a moduli più riuscito che fosse stato inventato, destinato a diffondersi oltre Atlantico in città come Boston, Philadelphia e New York. Con il tempo, sarebbe stato noto col nome di "stile georgiano".

Tutto attorno a Saint Stephen's Green, al Trinity College e persino alle spalle delle banchine settentrionali sulla Liffey, quelle distese di mattoni e cortili si stavano diffondendo. Siccome la ricchezza e la popolazione della città continuavano a crescere, Walsh. aveva l'impressione che ogni anno sorgesse una nuova strada. Dublino, dopo Londra, ben presto sarebbe diventata la più bella capitale del Nordeuropa.

«Cosa c'è che non va in lui?» chiese Fortunatus quando giunsero all'angolo del giardino dell'Ospedale.

«È un cattolico.»

«Lo sei anche tu.»

«Lui è pieno di risentimento.»

«Ah.» Fortunatus sospirò. «Non ha avuto la nostra stessa buona sorte.»

A ripensarci, non poteva che essere stupito della preveggenza del loro padre. Il re olandese Guglielmo aveva avuto un bel promettere tolleranza nei confronti dei cattolici irlandesi, ma i Parlamenti, soprattutto quello irlandese, erano di tutt'altro avviso. Il Parlamento inglese in fin dei conti si era preso la briga di cacciare dal trono re Giacomo per tenere il cattolicesimo lontano dall'Inghilterra, ma Giacomo era ancora libero come il suo giovane figlio, sostenuto dal bellicoso cugino cattolico, Luigi XIV di Francia, e come al solito l'Irlanda sembrava una base ideale dalla quale compiere azioni di disturbo contro l'Inghilterra. La parte occidentale dell'isola, di conseguenza, continuava ad avere una sua guarnigione, ed era sotto il ferreo controllo degli amministratori inglesi e della Chiesa protestante.

Per quanto riguardava i nuovi coloni cromwelliani come Barnaby Budge, Dio non li aveva forse mandati in Irlanda per garantire il trionfo della fede protestante? Oltretutto, non stavano occupando le terre che i papisti avrebbero ancora voluto reclamare? Non soltanto le loro coscienze, ma la loro stessa sopravvivenza dipendeva dalla sottomissione dei cattolici.

Di conseguenza, avevano cominciato a promulgare leggi a tale scopo. Durante il regno di Guglielmo e di Maria., poi di sua sorella Anna, e adesso del loro cugino germanico Giorgio di Hannover, la lista delle leggi anticattoliche non aveva fatto che allungarsi.

Un cattolico non poteva ricoprire uffici pubblici o far parte del Parlamento di Dublino, né poteva diventare membro a pieno diritto di una gilda cittadina. Gran parte delle professioni gli era preclusa. Non poteva frequentare l'università o, almeno legalmente, mandare i propri figli all'estero per esservi educati. Non poteva acquistare terre e neppure averle in affittanza per più di trentaquattro anni; e tutte le terre che già possedeva alla sua morte dovevano essere equamente suddivise tra i suoi figli, a meno che il primogenito non si convertisse alla fede protestante; in tal caso questi avrebbe ereditato tutto, e i suoi fratelli un bel niente.

Era solo una delle molte leggi. Un'iniquità, un insulto il cui scopo principale era distruggere il cattolicesimo in Irlanda.

Donatus era morto mentre sul trono sedeva la regina Anna, ma ne aveva viste abbastanza per convincersi che era stata una sagace decisione fare in modo che il protestante Fortunatus proteggesse suo fratello cattolico. Altre

famiglie da allora avevano preso decisioni simili, ma la conversione di Fortunatus Walsh gli aveva procurato non pochi vantaggi. Il giovane aveva contratto un buon matrimonio, era circondato da amici altolocati, compiaciuti della sua lealtà, e più volte gli erano stati conferiti ottimi incarichi governativi - ispettore, esattore o qualche altro ruolo presso gli ambiti uffici dell'erario - grazie ai quali, senza ammazzarsi di lavoro, un gentiluomo aveva modo di incrementare notevolmente il suo reddito. E così Fortunatus era stato in grado di aggiungere parecchie centinaia di acri ai beni della famiglia. Anzi, quando recentemente era morto un membro del Parlamento di Dublino, aveva persino ottenuto un seggio alla Camera dei Comuni irlandese. Ed era dunque in un'ottima posizione per aiutare il fratello Terence.

Terence, d'altro canto, aveva avuto bisogno di aiuto.

"Mi sarebbe piaciuto fare l'avvocato" aveva sempre detto Terence. Come cattolico avrebbe potuto aspirare a qualche incarico di basso livello, ma la professione di *hamster* - i patrocinatori legali, cioè i gentiluomini che difendevano gli imputati in tribunale facendo molti quattrini - era riservata ai protestanti. Per un certo periodo aveva tentato di praticare la mercatura in città ed era entrato a far parte della gilda dei mercanti. Ma, essendo cattolico, ogni quadrimestre doveva pagare quote più salate di quelle di un protestante e non aveva diritto di voto alle elezioni della gilda stessa. Inoltre non sarebbe mai potuto diventare un esponente di spicco della città. Però poteva dedicarsi ai commerci.

"Dimentica l'orgoglio e fai soldi" gli aveva consigliato Fortunatus. "Persino un cattolico può arricchirsi." Ed era stato ben lieto di fornire a Terence il capitale con cui avviare l'attività.

Cinque anni dopo, sebbene fosse riuscito a procurarsi di che vivere, Terence aveva reso i quattrini al fratello dicendo: "È un mestiere per il quale non sono tagliato".

"Cosa intendi fare, allora?"

"Ci sto pensando" aveva risposto Terence. "Forse potrei diventare medico."

A Fortunatus quell'idea non era piaciuta. L'esercizio di quella professione, a suo giudizio, non era un'attività rispettabile. Certo, l'anatomia e la medicina venivano studiate nelle grandi università, ma coloro che strappavano i denti e amputavano le gambe appartenevano alla stessa gilda dei barbieri; tant'è che un chirurgo poteva al contempo tagliare barba e capelli. A Dublino non c'erano regole che vietassero a chicchessia di farsi passare

per un uomo di medicina, dedito ad attività per lo più limitate all'applicazione di sanguisughe o ai salassi, oltre alla prescrizione di erbe medicinali di dubbia efficacia. Gran parte di quella gente, a giudizio di Fortunatus erano ciarlatani.

Un cattolico era però autorizzato a praticare la professione medica. Non vi erano restrizioni in merito.

Così, dopo un periodo di intensi studi sotto la guida di uno dei migliori medici del posto, Terence aveva aperto un ambulatorio nei pressi del Trinity College e Fortunatus lo aveva raccomandato a tutti i suoi conoscenti, non mancando di scherzare con il fratello: "Bada però a non ammazzare tutti i miei amici".

Terence se l'era cavata bene. Aveva modi gentili, e il fatto che i suoi capelli si fossero prematuramente ingrigiti e che sfoggiasse un pizzetto, gli conferiva un'aria di tranquilla autorità che i suoi pazienti trovavano rassicurante.

"Può persino darsi" ammetteva suo fratello "che tu faccia del bene ai tuoi pazienti."

Soprattutto, però, il dottor Terence Walsh era un gentiluomo, e tutta la Dublino che contava ne conveniva. Che fosse cattolico, e gran parte dei suoi pazienti fosse invece protestante, non costituiva un problema. Vecchie dame che lo chiamavano al loro capezzale, aristocratici che sentivano il bisogno di rivelargli qualche disturbo davanti a un bicchiere di chiaretto avevano tutti la netta impressione di avere a che fare con un membro discreto e affidabile della famiglia. Nel giro di tre anni si era procurato tutti i pazienti di cui poteva farsi carico, e siccome era un uomo d'onore, trovava anche il tempo di occuparsi dei poveri del quartiere, e li curava gratuitamente.

La famiglia lo aveva aiutato anche in altri modi. Se suo padre non aveva potuto lasciargli un'eredità, tramite familiari in funzione di fiduciari non gli era stato difficile assicurarsi l'uso e il reddito di una piccola proprietà nel Kildare. Anche altre famiglie di sua conoscenza avevano fatto lo stesso. E se le autorità del castello di Dublino erano al corrente che la legge veniva raggirata, in ogni caso non intervenivano. L'anno prima, Fortunatus aveva trovato un altro mezzo per aiutare il fratello.

"Terence" gli aveva detto "stai per diventare un massone."

Gilde di massoni erano esistite fin dal Medioevo, ma soltanto qualche tempo dopo il 1600, e per ragioni ignote, certi gentiluomini scozzesi avevano deciso di fondare quella che chiamavano una loggia massonica dove

avevano corso le cerimonie e i "misteri" della gilda medievale, dedita tuttora non ad attività mercantili bensì a generiche opere benefiche.

Solo un po' alla volta quella massoneria di nuovo conio, che era organizzata come una società segreta, si era diffusa in Inghilterra e in Irlanda. Da due decenni a quella parte, all'improvviso era diventata di moda e Fortunatus era entrato a far parte della più aristocratica delle nuove logge dublinesi.

"Dobbiamo far entrare anche te, Terence" aveva spiegato. "I massoni non fanno distinzioni di carattere religioso, e il fatto che tu sia un cattolico non è un ostacolo. Sarà utile per la tua carriera."

Dal momento che Terence aveva goduto di tanto sostegno da parte della sua affezionata famiglia, era naturale, oltre che encomiabile, che sentisse il bisogno di dare lui stesso una mano a un parente, come appunto il giovane Garret Smith.

Se il vecchio Maurice Smith non fosse stato ucciso nella battaglia del Boyne, i suoi discendenti se la sarebbero cavata assai meglio. Il trattato di Limerick di re Guglielmo era infatti stato generoso nei confronti dei combattenti dell'esercito di re Giacomo che si erano arresi. Nessun trattamento di favore era invece stato riservato a coloro che si erano fatti ammazzare al Boyne: venivano considerati ribelli e le loro proprietà erano state confiscate. Quando tutto era finito, gli Smith si erano ritrovati in rovina.

Fortunatus si ricordava molto bene di quella famiglia. Il figlio di Maurice, Thomas, l'aveva presa con filosofia, ma suo nipote Michael - un ragazzo che aveva pochi anni meno di lui - era rimasto molto male ed era diventato un tipo astioso e chiuso in se stesso. I Walsh avevano fatto del loro meglio per aiutarlo anche perché, Fortunatus non poteva dimenticarlo, il vecchio Maurice era stato primo cugino di suo padre. Ma Thomas era morto. Michael si era riempito di risentimento, e le due famiglie avevano cessato di frequentarsi. Michael si era aggrappato a un'immagine eroica del ruolo della sua famiglia e della figura di re Giacomo, e non mancava mai di giurare che il re Stuart, o almeno suo figlio, sarebbe tornato per ripristinare la fede cattolica in Irlanda.

La causa giacobita, com'era chiamata quella monarchica fedeltà agli Stuart, poteva anche non essere del tutto vana. Quando l'impopolare tedesco Giorgio di Hannover si era seduto sul trono inglese, molti avrebbero preferito il figlio di re Giacomo; si erano verificate anche alcune sollevazioni, ben presto però finite nel nulla, e ormai nessuno in Irlanda si sarebbe ribellato in nome del pretendente Stuart. Poco dopo quegli eventi, Michael

Smith, profondamente deluso, si era messo a bere e di lì a due anni era morto senza un penny.

Aveva lasciato un figlio piccolo, ed era appunto quel Garret Smith che Terence aveva deciso di aiutare. Aveva trovato un alloggio per il ragazzo e sua madre - modesto, certo, ma almeno più pulito di quello precedente - nella parrocchia di San Michan sulla riva settentrionale della Liffey. Aveva chiesto e ottenuto che il prete locale fornisse una certa istruzione al ragazzo e in seguito aveva provveduto a sborsare il denaro necessario per permettere a Garret di diventare apprendista presso un rispettabile droghiere della parrocchia. Una volta al mese, regolarmente, invitava il giovane a pranzare assieme a lui, sua moglie e i suoi figli nella loro casa confortevole nella speranza che, una volta che il giovane Garret si fosse messo in affari e avesse trovato una brava moglie, potesse intraprendere un'esistenza simile anche se più modesta. Insomma, aveva fatto tutto ciò che ci si poteva aspettare da un membro della famiglia Walsh.

Difficile dire dove e come fossero cominciati i guai. Non aveva preso troppo sul serio le alzate d'ingegno del ragazzo o i suoi scontri con l'autorità, considerandoli soltanto i capricci di un giovane, come si limitava a commentare allegramente. Ma era difficile giustificarlo dopo che sua moglie lo aveva sorpreso a perorare con i suoi figli la causa giacobita.

"Non ho intenzione di lasciare che causi guai in casa nostra" aveva protestato la donna, ed era stato solo dopo molte discussioni e la promessa che Garret non sarebbe stato più lasciato solo con i loro figli, che Terence aveva ottenuto il permesso di farlo tornare a casa loro. "Non dovrà comunque venire quanto tu sarai in Francia" aveva insistito lei.

Nel corso dell'anno c'erano state anche lamentele da parte del suo padrone, il droghiere. Terence lo aveva esortato a mostrarsi severo.

«Devo ammettere che sono preoccupato» disse Terence a Fortunatus. «Starò via un mese, e non ci sarà nessuno a tenerlo d'occhio o a intervenire se ci saranno problemi. Ma temo che rivolgendomi a te sia un po' come approfittare del tuo buon carattere.»

«Il giovanotto è mio parente oltre che tuo» gli fece notare il fratello. «Forse ho commesso l'errore di non fare niente per lui in precedenza.» Sorrise. «Sono certo di riuscire a tenerlo in riga.» Fortunatus era fiero della propria abilità nel gestire le persone.

«Posso dire al suo padrone e anche al prete che in mia assenza prenderai il mio posto?» chiese Terence con grande sollievo.

«Andrò io stesso a parlare con entrambi. Puoi stare tranquillo.» Fortuna-

tus posò la mano sulla spalla del fratello. «E adesso» soggiunse allegro «andiamo a cena con i nostri fratelli massoni in quella eccellente taverna di Bride Street. E siccome ho intenzione di dar fondo almeno a tre bottiglie di chiaretto, conto su di te per tornare a casa.»

Il mattino dopo il sole era già alto nel cielo quando la domestica tirò le tende. Fortunatus spalancò gli occhi e si pentì di averlo fatto perché la luce glieli ferì.

«Ti dispiacerebbe richiuderle, per amor del cielo?» gemette. La sua gola era un deserto, la testa un macigno dolorante. «Troppo chiaretto» balbettò alla ragazza.

«Abbiamo udito vostro onore cantare, quando vostro fratello vi ha portato a casa la notte scorsa» ribatté lei comprensiva. «Avete delle visite, signore» soggiunse. «Vi aspettano dabbasso.»

«Mandali via.»

«Non posso, signore. Si tratta della signora Doyle.»

Lo stava aspettando in salotto. Come in tutte le case attorno al Saint Stephen Green, i soffitti delle stanze principali erano molto alti e - caratteristica di gran parte delle case irlandesi - l'arredo era essenziale. La credenza appoggiata a una parete e lo scuro, piccolo ritratto di suo padre appeso a un'altra non bastavano certo a rendere intima l'atmosfera di una stanza che avrebbe potuto facilmente essere scambiata per un'anticamera o per un mausoleo romano.

La signora Doyle non fece commenti sull'aspetto malconcio di lui, che la fissava con uno sguardo perso e si chiedeva come fosse possibile che, persino nelle giornate migliori, sua cugina Barbara lo rendesse tanto nervoso.

Erano trascorsi due secoli da quando Richard, antenato di Fortunatus, aveva sposato l'erede dei Doyle. Quante generazioni si erano susseguite da allora? Sei o sette, pensò lui. Ma le famiglie erano state sempre in buoni rapporti. "I nostri cugini Doyle sono stati straordinariamente buoni con me e con tuo nonno" gli aveva spesso ripetuto Donatus. Se i Walsh si mostravano generosi con parenti meno abbienti di loro, ora anche perché non mancavano di ricordarsi dei favori che avevano a loro volta ricevuto. Barbara Doyle non era soltanto la vedova di uno di quegli uomini così perbene, ma lei stessa aveva messo al mondo un Doyle, sicché era ancora più strettamente legata alla famiglia. Tutti la chiamavano "la cugina Barbara" e quando suo marito era morto all'improvviso, lasciandola con figli ancora

giovani, erano stati pronti a darle una mano, e lei ne era riconoscente. Ma ormai era difficile immaginare qualcuno meno bisognoso di aiuto di lei, pensava Fortunatus.

Solo Dio sapeva quanto denaro possedesse. Dopo la morte del marito, l'abbiente vedova si era ulteriormente arricchita. Ogni anno, quando un gruppo di case sorgeva in qualche parte di Dublino, si poteva star certi che Barbara Doyle era proprietaria almeno di una di esse. Anzi, lo era anche di quella in cui si trovava in quel momento, e che Fortunatus aveva preso in affitto da lei. Si chiese, nervoso, per quale ragione fosse venuta.

Si affrettò a indicarle la poltrona migliore, in modo che si mettesse comoda, certo, ma soprattutto perché una volta seduta avrebbe avuto un aspetto meno minaccioso. A John, il figlioletto che Barbara aveva portato con sé, chissà per quale ragione, venne offerto uno sgabello ricoperto di seta.

Ma sebbene Barbara Doyle fosse più ricca di Fortunatus, restava pur sempre la vedova di un mercante, laddove i Walsh, fin da tempi immemorabili, appartenevano alla *gentry* proprietaria di terre. Allora per quale ragione gli incuteva soggezione?

Forse era a causa del suo aspetto fisico. Era imponente, con gambe e busto massicci, e senza dubbio pesava più di lui. Obbedendo alla perdurante moda della Restaurazione, indossava un abito a vita alta, dal quale prorompeva il seno generoso. I capelli erano neri e fitti, il volto tondo, le guance di un rosso acceso. Ma erano il suo cipiglio da basilisco e i freddi occhi fissi che sconcertavano Fortunatus. A volte, sotto quello sguardo bellicoso, finiva per balbettare.

«Be', cugina Barbara» disse con un sorriso forzato «cosa posso fare per te?»

«Adesso che sei al Parlamento» rispose lei in tono deciso «moltissimo.»

Fortunatus si sentì mancare.

Non fosse stato per l'incarico di parlamentare, probabilmente non avrebbe preso in affitto quell'alloggio. Di solito un gentiluomo di campagna affittava una casa a Dublino per la stagione mondana invernale se aveva un figlio o una figlia da sposare - e tra i Walsh non v'erano al momento ragazzi in età di matrimonio - oppure se doveva partecipare alle attività del Parlamento. Ottenuto un seggio all'assemblea, Fortunatus, che era sempre assai prudente in fatto di denaro, aveva deciso che fosse opportuno fare sfoggio di un certo stile. Ecco perché aveva scelto una grande casa nel quartiere alla moda di Saint Stephen's Green. Ma gli costava salata, visto

che gli affitti nei migliori quartieri di Dublino erano appena inferiori a quelli di Londra, e alla signora Doyle lui versava la principesca somma di cento sterline all'anno, importo al limite delle sue possibilità.

Barbara Doyle gli puntò addosso uno sguardo minaccioso. Poi fece il suo annuncio. «È tempo» disse «che l'Irlanda si sollevi contro gli inglesi.»

Ben poche persone a Dublino non si sarebbero dette d'accordo.

Il Parlamento inglese voleva infatti che gli irlandesi venissero tenuti sotto il saldo dominio protestante, il che non significava affatto che avessero a cuore le sorti dei dominatori. Tutt'altro, anzi.

In fin dei conti, l'Irlanda era un luogo a sé stante. Sebbene molti seguaci inglesi di Cromwell avessero ottenuto terre irlandesi, molto spesso le avevano vendute e, intascato il denaro, erano tornati in Inghilterra. Alcuni di loro possedevano ancora enormi appezzamenti, ma reclutavano mediatori perché estorcessero gli affitti più esosi possibile e inviassero i quattrini in Inghilterra dove essi preferivano vivere, come si usava dire, "da proprietari assenteisti". Come già era avvenuto per i protestanti che si erano trasferiti tempo prima in Irlanda - ed erano numerosi -, per i nuovi arrivati, anche se vi risiedevano da non più di un paio di generazioni, il tempo e la distanza erano stati forieri di oblio. Gli inglesi li guardavano con simpatia, naturalmente, a patto che mantenessero le distanze.

I coloni irlandesi dovevano stare al loro posto: era questa l'opinione degli inglesi. Persino ai tempi di Carlo II, il Parlamento londinese aveva ritenuto indispensabile limitare la tradizionale esportazione di carne dall'Irlanda per evidenti motivi di concorrenza. Durante il regno di Guglielmo, era stato necessario imporre, per la stessa ragione, l'embargo anche alla lana irlandese. Quando la *gentry* e il ceto mercantile d'Irlanda, composto quasi esclusivamente da protestanti, avevano sollevato obiezioni, i parlamentari di Londra avevano subito commentato che c'era qualcosa in quella dannata isola che induceva la gente alla slealtà.

Qualche anno dopo, il Parlamento inglese aveva sentito la necessità di rammentare fermamente ai membri del Parlamento che le truppe irlandesi non erano da ritenersi in alcun modo sotto il loro diretto controllo. Solo un paio di anni prima re Giorgio aveva dovuto promulgare una legge attestante, una volta per tutte, che Londra poteva annullare ogni decisione o sentenza formulata dal Parlamento irlandese, e di sicuro c'erano le intenzioni di farlo.

"Noi siamo fedeli al re e alla sua Chiesa nazionale anglicana" aveva concluso il Parlamento di Dublino "eppure siamo considerati sudditi di se-

conda categoria." E avevano perfettamente ragione.

I cattolici, sebbene subissero le conseguenze di ogni limitazione imposta ai commerci dell'isola, a dire il vero non avevano parte attiva nella disputa. Avevano altri gravi problemi di cui occuparsi. Era la classe dirigente protestante, quella del Predominio", che si sentiva maltrattata da Londra. Anche gli incarichi governativi meglio pagati, le sinecure, i consistenti benefici del clero venivano destinati a uomini mandati dall'Inghilterra. Perché ai loro ragazzi venivano lasciati soltanto gli incarichi di second'ordine? chiedeva insistentemente la *gentry* irlandese. E se gli oppressi agricoltori cattolici detestavano i "proprietari assenteisti" e i loro intermediari dalle mani lunghe, gli appartenenti al Predominio li detestavano quasi altrettanto: le rendite delle affittanze che venivano inviate ai proprietari residenti in Inghilterra depauperavano la ricchezza irlandese. Si trattava di somme che in realtà non erano di entità tale da produrre gravi danni all'economia dell'Irlanda, ma sia Barbara Doyle sia Fortunatus erano convinti del contrario.

L'ultimo insulto, poi, si era verificato quello stesso anno.

"Cosa intendete fare" aveva chiesto la signora Walsh al marito poco prima "con quelle dannate monete di rame?"

Era sempre stata prerogativa dei governanti, in tutti i paesi e in tutti i sistemi politici, provvedere alle proprie amanti. Re Giorgio d'Inghilterra, volendo rendere omaggio alla sua favorita, la contessa di Kendal, aveva avuto la bella idea di assegnarle il diritto di coniare per l'Irlanda monete di rame da mezzo penny e da un *farthing*, un quarto di penny. Un regalo del genere da parte di un sovrano era una prassi talmente comune che nessuno ci aveva fatto molto caso. A sua volta la contessa di Kendal, non volendo occuparsi di simili affari, aveva saggiamente venduto la licenza al rispettabile proprietario di ferriere di nome Wood, e gli spiccioli di rame di Wood erano appena arrivati in Irlanda.

«Perché noi a Dublino dovremmo accettare quei dannati soldi di rame che non valgono niente?» Barbara Doyle fissò Fortunatus con occhi bellicosi.

A dire il vero, quando Walsh aveva esaminato alcuni coni di Wood, gli era sembrato che fossero di ottima qualità, ma si guardò bene dal dirlo. «La cosa assurda in questa faccenda» commentò in perfetta buona fede «è che attualmente siamo a corto di monete d'argento. È d'argento che abbiamo bisogno, non di rame.» I flussi di denaro dall'Irlanda all'Inghilterra avevano prodotto una carenza di monete preziose, ed era questa una delle ragioni che aveva indotto i funzionari inglesi preposti all'Erario irlandese

ad ammonire Londra che l'emissione di monete di rame era una pessima idea. Ma se Walsh aveva sperato di scansare l'assalto della cugina cambiando argomento, non aveva fatto bene i suoi conti. In vita sua, Barbara Doyle non si era mai lasciata sviare dai suoi propositi.

«Pensi che l'Irlanda dovrebbe essere governata dai privilegi concessi a una Jezebel?» chiese minacciosa.

Che suo cugino fosse scandalizzato dal fatto che il re avesse un'amante era improbabile; l'Irlanda era abituata ai capricci dei sovrani fin dai tempi che avevano preceduto l'arrivo di san Patrizio.

«Tutto è stato fatto alle nostre spalle!» esclamò Barbara. «È una cosa rivoltante.»

Ed era proprio quello il punto, pensò Fortunatus. Era stato l'insulto implicito nel provvedimento a far infuriare tutti. Più e più volte il Parlamento inglese si era rifiutato di permettere ai leali irlandesi di coniare valuta propria, perché avrebbe avuto odore di eccessiva indipendenza; e adesso, ecco che senza neppure metterne al corrente il Parlamento irlandese e senza tener conto del parere delle autorità di Dublino, quelle monete di rame erano state loro imposte.

«È vergognoso» ammise Fortunatus.

«Allora, cosa intendete fare tu e il Parlamento?»

Il Parlamento irlandese si radunava una volta ogni due anni, e restava in seduta dall'autunno alla primavera. In quel momento, dopo una vacanza di diciotto mesi, stava per cominciare una nuova sessione. Fortunatus non aveva dubbi: ci sarebbero state forti proteste a proposito dei coni di rame, ma riuscire a ottenere qualche risultato era tutt'altra faccenda.

«Terrò un discorso sull'argomento, puoi starne certa» rispose con aria sicura.

«Al diavolo il discorso» ribatté lei. «Quelle monete devono essere ritirate dalla circolazione, e tu e i tuoi amici dovete provvedere in merito.» Lo fissò con occhi per niente amichevoli.

«Faremo del nostro meglio» rispose Fortunatus.

Lei continuò a fissarlo. «Il contratto d'affitto di questa casa dovrà essere rinnovato fra poco» gli fece notare. «Vorrei ricavarne centoventi sterline. Forse qualcosa di più, direi.»

Fortunatus la guardò atterrito. Che quella donna tentasse di costringerlo a un'iniziativa parlamentare, cosa della quale probabilmente lui non sarebbe stato all'altezza, minacciandolo di aumentargli l'affitto? O forse di dargli lo sfratto? Era inconcepibile l'aperta brutalità con cui la cara cugina lo

aveva ricattato, e per di più davanti a un bambino! Fortunatus diede un'occhiata al piccolo, seduto sul suo sgabello, e constatò che anche lui lo guardava con freddezza. Con occhi tali e quali quelli di sua madre. Si rese conto che la vedova Doyle lo aveva portato con sé di proposito, per mostrare al piccolo come si conducono gli affari. "Gli sta insegnando come tiranneggiarmi in futuro" pensò angosciato.

All'improvviso gli venne da ridere. Quell'orribile donna aveva ragione, naturalmente. Il bambino doveva imparare la lezione. Non era infatti quello il sistema su cui si reggeva la vita pubblica? A dire il vero, Fortunatus sapeva che anche la politica parlamentare risponde agli stessi criteri. In Inghilterra i ministri e i potenti aristocratici che esercitavano il potere avevano ai propri ordini piccoli eserciti di parlamentari che obbedivano in cambio di favori o per la paura di perderli. Persino al Parlamento di Dublino uomini potenti come Comolly o i membri della famiglia Broderick di Cork avevano in pugno vaste fazioni mediante promesse o minacce. Con i suoi modi turpi, la cugina Barbara tentava di emularli.

Il problema era che Fortunatus non aveva idea di come sarebbero andate le cose in Parlamento. Immaginare che un nuovo e insignificante deputato come lui potesse promettere alcunché era assurdo. Ma guardando Barbara, Fortunatus non ebbe dubbi: quella serpe avrebbe dato corso alla minaccia.

«Vedremo come fare, mia cara Barbara» disse prudente. «Farò comunque del mio meglio.»

Ma quando, pochi minuti dopo, lei se ne andò, Fortunatus scosse il capo e si chiese se Barbara volesse davvero dargli lo sfratto.

Fu in parte per distrarsi da quella preoccupazione che nel pomeriggio decise di attraversare la Liffey per vedere cosa stesse combinando il giovane Smith.

Arrivato sull'altra sponda si diresse alla parrocchia di Saint Michan. Era una delle più antiche e aveva sede sul versante occidentale dell'antico quartiere norreno di Oxmantown. Da tempi immemorabili vi sorgeva una chiesa. Attraversata una zona di belle case nuove, Fortunatus giunse a un rione più modesto dove gli edifici, muniti di frontoni, risalivano al secolo precedente. Imboccata Cow Lane, chiese e gli fu indicata la dimora del signor Morgan MacGowan, di professione droghiere.

Ciò che vide gli piacque: un cortile attorno al quale si aprivano negozi, e da una porta aperta usciva un lieve, piacevole odore di dolci; all'interno, prosciutti affumicati appesi a ganci e sacchi di spezie - chiodi di garofano, aglio, salvia, peperoncino - su un basso scaffale di legno. Sembrava che

ovunque vi fossero bambini: correvano a piedi nudi nel cortile, entrando e uscendo dalla casa come api dall'alveare, e sbucando da tutte le parti.

Fatto accomodare dalla simpatica moglie del droghiere, Fortunatus si trovò in un vecchio salotto dal pavimento di legno, arredato con un tavolo, panche e sedili anch'essi di legno tirato a lucido; tutto era impeccabilmente lindo. Quando spiegò che era il fratello di Terence Walsh, il formale benvenuto lasciò il posto alla cordialità e i bambini più piccoli pretesero che andasse a giocare con loro in cortile. Quando poi fece il nome di Garret Smith, venne a sapere che il giovane non era lì e gli parve che il volto della signora MacGowan si fosse incupito.

Un istante dopo entrò il signor MacGowan. Era un uomo di bassa statura, rotondo, dall'aria simpatica. Il mestiere di droghiere a Dublino era apprezzato. Non era regolamentato da una gilda, e pertanto i cattolici non venivano discriminati. Per questo un cattolico come MacGowan poteva dedicarsi a quell'attività senza sensi di inferiorità e arricchirsi. Fra i droghieri c'erano infatti i mercanti più facoltosi della città. Sebbene MacGowan non fosse un nababbo, Walsh aveva la sensazione che probabilmente disponesse di mezzi maggiori di quanto desse a vedere.

Chiacchierarono piacevolmente per qualche minuto di Terence, per il quale il droghiere evidentemente nutriva molto rispetto, e del suo imminente viaggio. Sebbene MacGowan non fosse mai andato all'estero, era evidentemente ben informato sui commerci e i porti della Francia, e a Fortunatus quell'uomo piacque.

«Ho sentito» si decise a dire «che avete qualche dissapore con il giovane Garret Smith.»

MacGowan restò in silenzio per un istante. Fissò attentamente Walsh con aria pensosa.

Walsh notò che aveva un modo inusuale di guardare: piegava leggermente la testa da un lato, l'occhio sinistro socchiuso e quello destro fisso sull'interlocutore, anzi spalancato, come se fosse dilatato. Era uno sguardo di una grande intensità.

«Non si dà abbastanza da fare» ammise MacGowan. «Stamani l'ho mandato a fare una commissione a Dulkey e non si è ancora visto.»

«Però non combina guai, vero?»

«È un tipo testardo, signor Walsh, fermamente convinto delle sue opinioni, come del resto molti giovani.» Fece una pausa, poi aggiunse: «È un ragazzo intelligente e penso che abbia buon cuore. Ma è soggetto a sbalzi d'umore, può capitare che si metta a cantare ninnananne, o che ci faccia ri-

dere fino alle lacrime. Poi qualcosa lo fa arrabbiare...». Fece un'altra breve pausa. «Ultimamente ha preso a frequentare cattive compagnie, questa è la mia opinione, signore.»

«Compagnie di che genere?»

«Avete presente quello che è successo la settimana scorsa nelle Liberties?»

Come in altre città, a volte c'erano scontri fra bande composte in maggioranza da giovani apprendisti. Nei quartieri più poveri di Dublino, soprattutto nell'antica zona detta Liberties, che era stata sotto il dominio feudale della Chiesa medievale, erano scoppiate risse tra garzoni di macellai e immigrati ugonotti protestanti provenienti dalla Francia, alcuni dei quali erano stati picchiati a sangue.

«Brutta faccenda» commentò Walsh.

«Hanno fatto una cosa terribile» continuò MacGowan. «E Garret frequenta proprio i macellai, anche se io gli ho detto di evitare le cattive compagnie. Era proprio lì quando è successo il fattaccio. Non voglio dire che vi abbia preso parte, Dio me ne guardi, ma era sul posto. E quando gli ho spiegato che non deve più metterci piede, sapete cosa mi ha risposto? "Le hanno semplicemente suonate a dei protestanti francesi che se le meritavano." Sono state proprio queste le sue parole.» Il droghiere continuò a fissare Walsh con l'occhio destro.

«Molto sciocco da parte sua» convenne Fortunatus «anche se penso che non si debba attribuire molta importanza a quelle frasi pronunciate a caldo.»

«Può darsi.» Lo sguardo di MacGowan fece lentamente il giro della stanza finché il suo occhio parve fissarsi su un punto indistinto fuori dalla finestra. «Ma la cosa mi preoccupa, signore.»

Fortunatus annuì. «C'è qualcos'altro» domandò «di cui a vostro giudizio dovrei essere informato?»

L'occhio di MacGowan tornò a posarsi su di lui per poi abbassarsi al pavimento. «No.» Un'altra pausa. «Ma potreste chiedere al dottor Nary, il prete» suggerì. «Forse lui ne sa più di me.»

Dal momento che il dottor Cornelius Nary non abitava molto lontano, lasciato il droghiere Fortunatus decise di andare a vedere se fosse in casa. Ebbe fortuna e ne fu ben lieto, perché il prete della parrocchia di San Michan era uno dei personaggi più insigni di Dublino.

Bussato all'uscio, Fortunatus fu accolto dall'ecclesiastico in persona.

«Mi chiamo Fortunatus Walsh e sono il fratello di Terence» esordì, e non dovette aggiungere altro perché il sacerdote si illuminò.

«So chi siete!» esclamò. «Conosco bene vostro fratello, e so tutto di voi. Entrate, Fortunatus, e siate il benvenuto.»

Come avveniva per altri preti dell'epoca, non era così scontato prendere per tale il dottor Nary. A volte, certo, sfoggiava l'ampia palandrana e le insegne di accademico e di sacerdote, ma quel giorno era semplicemente vestito di un lungo clergyman abbottonato, con cravatta, calzoni e stivali di un qualunque gentiluomo, ed era senza parrucca. Ma Fortunatus restò particolarmente colpito dalla nobiltà dei tratti del suo volto di un ovale perfetto, con begli occhi a mandorla, e solo un accenno di doppiomento. Da giovane, si disse Walsh, doveva avere avuto l'aspetto di una madonna rinascimentale. Quando sorrideva, delle rughette gli si disegnavano attorno agli occhi, e sebbene fosse ormai oltre la sessantina sembrava in perfetta forma e pieno di energia.

Fece accomodare il visitatore in un modesto studio zeppo di libri, gli offrì una poltrona e, sedutosi alla scrivania, chiese con una maliziosa strizzatina d'occhio: «Allora, cosa può fare un prete cattolico per un buon protestante della Chiesa d'Irlanda come voi?».

Se gli inglesi non amavano il cattolicesimo e facevano del loro meglio per ostacolarlo, gli irlandesi nativi da parte loro avevano ignorato le *Penal Laws* - le leggi che vietavano loro tutta una serie di libertà tra cui quella di possedere armi, acquistare terre, accedere a cariche pubbliche e altro ancora - e avevano perseverato nella loro fede, sicché il governo era stato costretto a scendere a compromessi. Gli ordini religiosi - i francescani, i domenicani, e soprattutto i gesuiti - erano assolutamente banditi, come anche i vescovi. Ma i comuni preti delle parrocchie erano tollerati a patto che si facessero registrare dalle autorità e pronunciassero un giuramento di lealtà alla corona.

Cornelius Nary era a San Michan da un quarto di secolo, e in quegli anni aveva provveduto alle necessità della sua parrocchia con l'aiuto di parecchi sacerdoti più giovani. Aveva studiato teologia a Parigi ed era uomo di cultura ben noto, autore di una *Storia del mondo* di mille pagine e persino traduttore del Nuovo Testamento in inglese moderno. Era assai ben visto dal clero protestante, e Fortunatus sapeva che il vicario della parrocchia della Chiesa d'Inghilterra, alla quale lui apparteneva, nutriva grande stima per il dottor Nary. "Quello che trovo degno di ammirazione" aveva detto a Walsh "è che si fa vero paladino della sua fede: scrive libelli contro noi

protestanti - e non si può non ammirarne il coraggio - ma nello stesso tempo è sempre ragionevole e mai scortese." Poteva darsi che il prete cattolico fosse solo diplomatico, ma aveva attenta cura di presentare quelle dispute religiose quali dissensi tra onesti interlocutori. "Se i rapporti fra protestanti e cattolici potessero essere sempre di questo genere" aveva confessato il vicario "personalmente non vedo che bisogno ci sarebbe delle *Penal Laws.*"

Fortunatus disse al dottor Nary che veniva dalla casa di Morgan MacGowan e gli spiegò la ragione della sua visita al droghiere. «Sapete senz'altro che Terence si prende cura di quel nostro parente, Garret Smith.»

«Va a tutto merito di vostro fratello. Forse siete al corrente del fatto che il ragazzo è iscritto a un'ottima scuola di questa parrocchia.»

In forza delle *Penal Laws*, le scuole cattoliche non sarebbero dovute esistere, ma gli amministratori inglesi da tempo avevano scoperto che, lungi dall'essere quelle bestie che avevano supposto, molti nativi irlandesi consideravano l'istruzione un diritto elementare, ed era risultato assolutamente impossibile negarla loro. Sicché, se le scuole ufficialmente non esistevano, in segreto Dublino ne pullulava.

«Il ragazzo si è rivelato molto intelligente» continuò l'erudito prete. «Io stesso gli ho dato lezioni.»

«È stato avvantaggiato, dunque» commentò Fortunatus.

Nary gli scoccò un'occhiata ironica. «Oh, lui non la pensa così, ve lo assicuro. Nutre il massimo disprezzo per me, e me l'ha detto in faccia.» Notando lo stupore di Walsh, il prete rise. «Vedete, per lui non valgo abbastanza.»

«Com'è possibile...?»

«Oh, lui è un accanito giacobita, e mi disprezza perché mi sono fatto registrare attenendomi alla legge - per quanto mi sia costato parecchio - e perché alcuni degli appartenenti al clero della Chiesa d'Inghilterra sono miei amici.» Nary alzò le spalle. «Amo pensare che mi giudichi ingiustamente.»

A dire il vero, Walsh sapeva benissimo che il prete aveva fatto ben più che mettere per iscritto alcuni impavidi libelli. Dieci anni prima era stato costretto alla clandestinità e poi arrestato per aver prestato aiuto a certe povere monache che erano state espropriate. Solo due anni prima, quando un cattolico di Cork era stato ingiustamente condannato a morte, Nary aveva apertamente disapprovato le autorità paludando l'intera cappella di

neri drappi da lutto. Impossibile mettere in dubbio il coraggio dell'uomo, il quale aveva semplicemente calcolato che avrebbe potuto ottenere di più a beneficio della sua fede facendosi molti amici anziché molti nemici.

«Io dovrei tenere d'occhio Garret durante l'assenza di Terence» spiegò Fortunatus un po' dubbioso.

«Davvero?» Nary evidentemente trovava la cosa decisamente divertente. «E siete un protestante.»

«Vorrebbero farne un mostro» azzardò Walsh «eppure mi sembra che a voi in fondo piaccia.»

Il prete annuì. «Avete ragione. Ho parlato di lui anche con il vescovo.» I vescovi cattolici in Irlanda non erano ammessi ufficialmente, ma naturalmente erano numerosi e le autorità preferivano chiudere un occhio. «Ma nessuno di noi riesce a trovare il modo di aiutarlo. Il vescovo si è chiesto se possa diventare prete. Ha un buon cervello, ma gli manca la vocazione.» Nary guardò pensieroso Fortunatus. «Si può dire insomma che è al contempo un ottimo e un pessimo giovane» aggiunse. «Una mente davvero acuta. Se gli si dà un argomento da approfondire, vi si butta sopra come un falco, e se ne appropria con un accanimento che desta meraviglia. Gli ho prestato dei libri. Li ha letti con foga. Ma gli manca un punto di riferimento, e io non sono neppure certo delle sue convinzioni. Quando uno suppone di avere catturato la sua attenzione, ecco che lui gli volta le spalle, come se fosse stato travolto da un turbine. E all'improvviso lo si perde.» Tacque un istante, poi concluse con rammarico: «È mosso da una terribile, cupa passione».

«Ho chiesto a Morgan MacGowan se occorre che io sappia qualcosa in particolare» spiegò Fortunatus. «Il droghiere mi ha consigliato di chiederlo a voi, e mi domando di cosa si tratti.»

«Ah.» Il prete sospirò. «Probabilmente della ragazza.»

«MacGowan non me ne ha parlato.»

«Quell'uomo mi piace davvero; non l'ha fatto perché ai suoi occhi la faccenda è compito mio.» Il dottor Nary scoccò un'occhiata allo scaffale dove stavano tre copie invendute della sua traduzione del Nuovo Testamento. «Kitty Brennan è la mia domestica. I suoi familiari, poveri agricoltori, vivono sui monti Wicklow. Io mi sento responsabile per lei, e perciò non mi piace che il giovane Smith le gironzoli attorno.»

«Non l'avrà sedotta?»

«Questo non posso dirlo, ma a quanto ne so semmai è accaduto il contrario. Comunque, gli ho chiesto di promettermi di non vederla più.»

«E lui l'ha fatto?»

«Macché, e a me toccherà rispedire la ragazza dalla famiglia. Non resta che sperare che non ci siano conseguenze spiacevoli.»

«Di questo Terence non mi ha detto niente.»

«Vostro fratello non lo sa. È accaduto nell'ultima settimana.»

«Certo è che la ragazza dovrebbe andarsene subito per il bene di tutti.»

«Temo proprio di sì. È una brava giovane, intendiamoci, e a me dispiace rimandarla alla sua misera casupola, ma...» Il prete scosse la testa. «Quel disgraziato è capace di andare lontano almeno quanto lo consentano le possibilità di un povero ragazzo cattolico nella Dublino di oggi.»

Fortunatus lo guardò pensieroso. Con ogni evidenza Nary era stato messo a dura prova da quel ragazzo così difficile. «Avete detto che ha letto tantissimo.»

«Sì, una buona metà della mia biblioteca.»

«Ogni mese va a cena da Terence e dai suoi familiari, come certo sapete. Suppongo che potrei invitarlo da me. Ma per qualche giorno dovrò andare nella contea di Cavan e mi chiedo se non converrebbe che lo portassi con me. Lo terrei fuori dai guai.»

«Potrei mandar via la ragazza mentre lui è altrove» disse Nary soprappensiero. «Sarebbe la soluzione migliore. Voi siete l'uomo adatto a prendervene cura. Cosa andate a fare lassù?»

Fu chiaro, dal tono con cui lo chiese, che per Nary, il quale proveniva dalla ricca, agricola contea di Kildare, la nordica contea di Cavan, con le sue paludi e i suoi laghetti, non aveva certo molte attrazioni.

«Devo andare a trovare un vecchio amico, un maestro di scuola. È un uomo colto oltre che di spirito. Potrebbe piacere al ragazzo.»

Il dottor Nary, che stava ad ascoltarlo attentamente, a quel punto gli scoccò un'occhiata curiosa. «Un maestro di scuola, avete detto, che risiede nel Cavan? E come si chiama la località, se posso chiedervelo?»

«Quilca.»

«Quilca?» Nary batté la palma sul tavolo. «Avrei dovuto immaginarlo. Quilca.» Scosse la testa. «E dite, ci saranno anche altre persone di Dublino?»

«Penso di sì. Un vecchio amico del maestro.» Sorrise. «Penso che lo conosciate, il decano di San Patrizio.»

«Lo sapevo!» esclamò Nary. «L'intollerabile ingiustizia delle cose. Perché dovreste portare me, Walsh, non il giovane Smith.»

«Sono certo che sareste accolto a braccia aperte.»

«Forse, almeno lo spero. Ma qui ho ben altri doveri.» Sospiro. «Mi sento, caro Fortunatus, come il degno fratello della Parabola del figliol prodigo. Io me ne sto qui a sgobbare al fedele servizio del Signore, e ad andare a Quilca è quel giovane birbante. Sapete cosa vi dico?» sbottò. «Sarete in compagnia dei migliori uomini di tutta l'Irlanda!»

«Non posso che convenirne.»

«E portatelo a Quilca, allora» gemette Cornelius Nary. «Portatelo con voi per il bene della sua anima. Anche se spero che non dobbiate pentirvene.»

«Sono certo di poterlo tenere a freno» assicurò Fortunatus.

«Può darsi, ma vi avverto» replicò il prete «che vi assumete un grosso rischio.»

Fu qualche ora dopo che i tre fratelli si ritrovarono nella casa di famiglia a Belfast. Erano tutti e tre tristi.

Fuori pioveva. Se Dublino era ancora inondata dalla luce del sole al tramonto, lassù al Nord, a ottanta miglia di distanza, un vento umido che soffiava da ovest stava stendendo una coltre di nuvole grigie sui monti del Morne. Una pioggia fastidiosa cadeva sul grande porto di Belfast.

Era passato un mese da quando era morto il loro padre, quell'onesto vecchio scozzese dell'Ulster timorato di Dio. La loro madre era stata seppellita dieci anni prima, e della famiglia Law restavano ormai solo Henry, John e Samuel.

Henry teneva d'occhio i fratelli. "Siamo tutti giovani a modo" rifletté. "Ci amiamo sinceramente, e se a volte l'affetto viene meno, resta sempre la lealtà. Alla quale ci aggrappiamo."

«Be', Samuel, penso che tu abbia ormai preso una decisione. Qual è?» disse senza mezzi termini John, il primogenito. Alto e scuro di capelli come il loro padre, era un grande lavoratore, ormai capo indiscusso della famiglia.

Samuel sorrise. Era il più bonaccione dei tre, forse perché più giovane. Più basso dei fratelli e un po' grassoccio, aveva i capelli chiari con sfumature rosse, un retaggio di parte materna, supponeva Henry. Ma Samuel sapeva quel che voleva. Come sempre, del resto. "Con la sua aria gioviale" pensò Henry "non per questo è meno caparbio."

«Me ne vado» disse. «La prossima settimana è in partenza una nave. Vado in America.»

John annuì. Se il fratello fosse partito per l'America, era probabile che

non l'avrebbero mai più rivisto.

«Sentiremo la tua mancanza» commentò tranquillo. Era il tipico modo di fare di John, che non manifestava mai le proprie emozioni. Persino in quel momento, notò Henry, non aveva detto "sentirò", bensì "sentiremo", un'affermazione ispirata al senso di appartenenza familiare anziché l'espressione di un sentimento personale. Henry sorrise tra sé. John non sarebbe mai cambiato, proprio come il loro padre. «Ma penso che tu abbia ragione, Samuel» continuò John con aria grave. «Credo che lo farei anch'io, non fosse per...» Non c'era bisogno che finisse la frase. Fino a quel momento, John era l'unico dei tre sposato, e tutti sapevano che sua moglie gli aveva detto chiaro e tondo come stavano le cose. Lei aveva una famiglia numerosa nell'Ulster dalla quale non aveva intenzione di separarsi. «Sono certo che, se questa è la volontà di Dio, in America farai fortuna» soggiunse.

«Non mi resta altra scelta» disse Samuel. «Se Dio un giorno mi concederà una famiglia, non la porterò certo in Irlanda.»

Nessuno poteva biasimarlo per questo, pensò Henry. Sotto il dominio inglese, infatti, la famiglia Law subiva umilianti discriminazioni. Non già perché cattolica, ma proprio perché protestante.

Se c'era una cosa che il Predominio aveva imparato dal passato, era che le discordie religiose portavano a spargimenti di sangue. Dunque, le dispute dovevano avere fine. La Chiesa ufficiale, con la sua liturgia frutto di compromessi e i suoi vescovi, poteva non essere perfetta, ma rappresentava l'ordine. Era stata istituita una volta per tutte, e ogni altro raggruppamento, si trattasse di papisti, di dissenzienti o di settari, doveva essere scoraggiato. Persino gli austeri Eletti di Dio non erano stati ben accetti. "Ne abbiamo avuto abbastanza di quei dannati presbiteriani, soprattutto degli scozzesi" dichiaravano i gentiluomini del Predominio. Ragion per cui, la loro legislazione non prendeva di mira soltanto i cattolici, ma anche i protestanti dissenzienti. "Entrate a far parte della Chiesa istituzionale" si sentivano dire costoro "o diventate sudditi di seconda categoria." Accadeva così che gli scozzesi presbiteriani, che formavano il nucleo più solido della comunità protestante nell'Ulster, venissero esclusi dalla vita civile e pubblica, e sottoposti a umiliazioni.

La famiglia Law era giunta nell'Ulster tre generazioni prima. Scozzesi dei bassopiani, lavoratori rispettabili, i loro bisnonni avevano fieramente aderito alla Convenzione, ed era stato un figlio cadetto in cerca di fortuna a trasferirsi nell'Ulster. Lì si era arricchito con il commercio della lana, che esercitava attraverso il porto in rapida espansione di Belfast, e aveva mes-

so su famiglia, allevando i figli secondo i rigidi principi della fede presbiteriana. La famiglia Law si era indignata quando il cattolico re Giacomo era salito al trono, ed era stata invece entusiasta quando re Guglielmo gliele aveva suonate. Dopo la battaglia del Boyne, si erano convinti che il nuovo regime protestante avrebbe significato la fine e non l'inizio dei loro guai come invece era accaduto.

Gli inglesi avevano ostacolato in ogni modo il commercio della lana in Irlanda, e per la famiglia Law era stato un duro colpo finanziario. Ci sarebbe però voluto ben altro per stroncare il loro solido spirito imprenditoriale scozzese.

Nessuno dei tre fratelli avrebbe dimenticato il giorno - quando erano ancora ragazzi - in cui il loro padre li aveva chiamati nel cortile e aveva mostrato loro un barilotto. "È appena sbarcato dall'America" aveva detto "e sarà la nostra salvezza. Sapete cosa contiene? Semi di lino."

Perché con il lino veniva tessuta la tela.

La tela in Irlanda c'era da tempi immemorabili, ma la colonizzazione del Nuovo Mondo aveva fornito semi di lino in gran quantità e a buon mercato. Se il commercio della lana era in netto declino, uomini intraprendenti come Law videro nella tela una nuova opportunità. Cominciarono a produrre stoffe di lino anziché di lana e, dal momento che gli inglesi non ne producevano in grande quantità, non trovarono necessario distruggere quella fonte di sussistenza irlandese.

Nessuno era più attivo nel nuovo ramo di attività della famiglia Law, i cui componenti non si limitavano a trattare sul mercato le tele finite. Ben presto il signor Law ebbe a disposizione una decina di agricoltori ai quali forniva semi, filatoi e quant'altro occorreva per produrre il filato. Garantitosi la materia prima, lui poteva pensare a produrre le tele e a venderle. Quando re Giorgio era salito al trono, Law possedeva alcuni magazzini sul lungomare di Belfast e deteneva partecipazioni in una mezza dozzina di bastimenti. Aveva anche tre figli ormai esperti nel ramo.

I Law erano una famiglia tradizionale. La loro fede, benché derivante dal calvinismo del secolo precedente, era più pacata e i Law trovavano ispirazione nell'affetto che condividevano, nella preghiera e negli amati salmi. E non erano privi di umorismo.

Ciò non toglieva che fossero duri scozzesi, aderenti a una rigida Chiesa presbiteriana, sostenitori della virtù del lavoro accanito e della vita frugale, attenti al profitto, nemici delle spese superflue. Il signor Law era stato in grado di acquistare una bella casa di città a Belfast, ma quando sua moglie

gli aveva detto che le sarebbero piaciute delle belle tende di seta per il salotto, si era sentita rispondere che quelle lasciate dal precedente proprietario avrebbero potuto continuare a fare il loro servizio per altri vent'anni, e che sarebbero bastati pochi rammendi; poi il marito si era inginocchiato per dimostrare con quanta facilità si potessero apportare. E dal momento che lo sfoggio di sete sarebbe stato comunque indice di vanità e ostentazione, e siccome la religione le imponeva di rispettare i desideri del marito, la donna sapeva che insistere sarebbe stato inutile.

Saldamente uniti, frequentatori della chiesa, sobri, sani, frugali, senza debiti: quella era la famiglia Law. E indubbiamente la fede presbiteriana era di particolare aiuto a un produttore di mercerie. Ma siccome mai avrebbero piegato il ginocchio davanti a un vescovo, il Predominio non poteva accettarli; ragion per cui, il fatto di essere rigidi protestanti significava ricevere un trattamento non molto diverso da quello riservato ai papisti.

Non c'era dunque da sorprendersi che i presbiteriani dell'Ulster se ne stessero andando. Intere famiglie di intrepidi scozzesi partivano, spesso tutte insieme, alla volta del Nuovo Mondo andando a fondare prospere colonie che crescevano con rapidità, e un nuovo arrivato come Samuel Law avrebbe trovato accoglienza in seno a una pia congregazione.

I fratelli Law non erano però all'oscuro di altre buone ragioni per andarsene. Erano o no uomini d'affari? "In America" aveva fatto notare Samuel "ci si può procurare terre a buon mercato, e le opportunità commerciali non faranno che aumentare." Avevano discusso tra loro quale fosse la destinazione migliore. Molte famiglie di conoscenti si erano stanziate nel New England, altre nel Delaware, nella contea di New York e persino nel South Carolina. C'erano coloni dell'Ulster lungo tutta la costa orientale, ma Samuel si era espresso a favore di Philadelphia.

«Hai proprio deciso per Philadelphia?» insistette John che non approvava del tutto la scelta di Samuel dal momento che quella zona era in mano ai quaccheri.

«Ci sono anche presbiteriani» gli ricordò Samuel.

Henry decise di schierarsi dalla sua parte. «Philadelphia è un'ottima scelta» convenne. «È una città che avrà un grande avvenire e offre molte attrazioni.» A Henry non era sfuggito che una famiglia di loro conoscenza, con una bellissima figlia, era emigrata proprio a Philadelphia qualche mese prima, e strizzò l'occhio al fratello minore senza farsi vedere da John. «Ma sentirò la tua mancanza» soggiunse. «Se mai dovessi cambiare parere e tornare, sarò ben lieto di riaverti con me.»

Samuel sorrise. Che in segreto preferisse Henry al fratello maggiore John era perfettamente comprensibile. Alto quanto il fratello, Henry aveva fitti capelli bruni e ondulati, ed era considerato il più bello dei tre. Era anche l'atleta di famiglia. Quasi nessuno dei giovanotti di Belfast sarebbe stato in grado di stargli alla pari nella corsa. Sebbene lavorasse con altrettanta tenacia di John, Henry era un tipo allegro e più avventuroso. Piaceva alle donne, e Samuel sapeva che una decina di ragazze sarebbe stata ben lieta di sposare Henry e più volte aveva pensato che suo fratello fosse sul punto di sceglierne una; ma a quanto sembrava, qualcosa lo aveva sempre trattenuto dal farlo. Era come se avesse un piano che nessuno conosceva, una meta che intendeva raggiungere prima di mettere su famiglia.

«Con voi due qui, di me non c'è proprio bisogno» fece notare Samuel. «Ma una volta che mi sarò sistemato a Philadelphia, spero che potremo fare affari insieme attraverso l'Atlantico.»

Henry annuì. Sebbene Samuel non lo sapesse, lui e John avevano già deciso di finanziarlo inviandogli una nave carica di merci di vario genere. Quanto all'attività in Irlanda, innegabilmente lui e John formavano una coppia formidabile; entrambi conoscevano ogni aspetto del commercio del lino, ma negli ultimi anni John si era occupato della materia prima e della produzione, Henry invece della vendita, ciascuno secondo il proprio talento personale. "Se Samuel ha intenzione di dedicarsi al commercio di altri prodotti" pensò Henry "sarò io a valutarne l'opportunità, mentre John si limiterà a farsi convincere."

«Devo tornare al più presto a casa» disse Samuel. «Non immaginate quante cose debba ancora fare prima della partenza.»

«Preghiamo dunque assieme» propose John Law «perché Dio benedica il tuo viaggio e qualsiasi attività tu intenda intraprendere.»

Così, con affetto, i tre fratelli pregarono per un po' assieme, come era stato loro insegnato di fare.

Dopo che Samuel se ne fu andato, Henry rimase con il fratello.

Per un po' tutti e due stettero in silenzio. Henry guardò pensieroso il fratello. John non manifestava mai le sue emozioni, ma era evidente che in quel momento si sentiva malinconico. In segreto aveva forse sperato che Samuel non partisse, e se Henry non aveva mai avuto dubbi in merito, ignorava che cosa ne pensasse John. Restò dunque a tenergli compagnia.

Ma c'era anche un'altra ragione che lo trattenne.

Per tutta la giornata si era chiesto se fosse opportuno comunicare a suo

fratello l'altra brutta notizia, e aveva concluso che era meglio farlo.

«Dobbiamo prendere in esame la questione di come continuare al meglio l'attività, una volta partito Sam» si decise a dire.

«Già.» John fece un cenno di assenso.

«Penso che Dublino ci offrirà buone occasioni.» Il commercio del lino aveva avuto rapido sviluppo non solo nell'Ulster ma anche nel Leinster. La nuova Linen Hall, la borsa del lino di Dublino, era già un attivo centro di scambi, e negli ultimi mesi Henry si era recato più volte nella capitale. «Ormai, da Dublino viene spedito all'estero più lino che da Belfast. Penso che dovremmo aprire un'altra sede a Dublino» aggiunse Henry. «E tu, John, qui hai tutto sotto controllo, non hai certo bisogno di me; se io mi trasferissi a Dublino, potremmo incrementare notevolmente il nostro giro d'affari.»

Non era necessario aggiungere che, senza la presenza di Samuel, per Henry sarebbe stato troppo difficile sopportare i modi austeri e autoritari del fratello maggiore.

John annuì lentamente. «Dunque mi lasci anche tu.»

«Non ti lascio, John.»

«Il tuo punto di vista è del tutto ragionevole» replicò John pacato. «Non posso negarlo.» Con ogni evidenza non si sentiva tradito. Sapeva perfettamente che, dietro l'aspetto gioviale del fratello, c'era una mente ambiziosa, non meno determinata della sua, e che Henry avrebbe mal sopportato l'idea di prendere ordini dal fratello maggiore. John sapeva che non doveva sentirsi ferito. «Dovrei venire a Dublino per darti una mano a iniziare l'attività» non poté fare a meno di dire.

«Ah.» Essendosi reso conto lui stesso del tono di riluttanza nella propria voce, Henry si affrettò ad aggiungere: «In tutta l'Irlanda non c'è nessuno in grado di darmi migliori consigli di te, John».

«Sarà strano non averti con me» disse John con tristezza.

«Dublino non è lontana da Belfast. Andrò avanti e indietro di continuo.»

«C'è un'altra considerazione.» John pareva preoccupato. «È assai più facile essere un presbiteriano nell'Ulster che a Dublino. Qui siamo molti e forti, mentre a Dublino...» Scrutò attentamente Henry. «Per te sarà dura, fratello.»

Henry lo guardò tranquillo. Aveva riflettuto a lungo sul problema, e abbozzò un sorriso rassicurante. «Sarò nelle mani di Dio» disse.

Non era proprio una bugia.

Tidy li vide arrivare lungo il sentiero e riconobbe subito Walsh. Fortunatus era in groppa a un bel baio e trainava un cavallo da soma. Indossava un lungo mantello e un vecchio tricorno logoro. Ma saltava agli occhi, si disse Tidy, che era un gentiluomo.

Dei diciassette nipoti viventi di Faithful Tidy, Isaac era uno dei più poveri. Era basso, con corti capelli biondicci, arricciati e unti, e camminava curvo, nondimeno aveva alcune qualità. Da giovane aveva intrapreso varie professioni. Aveva lavorato per uno stampatore, per cui sapeva leggere e scrivere, ma non gradiva le lunghe ore di lavoro sempre uguale e il puzzo dell'inchiostro da stampa. Aveva tentato di farsi assumere come sagrestano in una chiesa, ed era stato allora che si era imbattuto nientemeno che nel decano della cattedrale di San Patrizio, che lo aveva preso con sé come domestico. Una posizione che si poteva ritenere alquanto umile per un uomo il cui nonno era stato amministratore del capitolo della chiesa del Cristo. "Non avrei dovuto farlo" diceva ai familiari "perché io sono tutt'altro." Nessuno a Dublino avrebbe potuto negare che il decano Jonathan Swift fosse un uomo di particolarissima statura, e Tidy si era identificato a tal punto con il suo padrone e aveva saputo rendersi talmente indispensabile che quando un giovane sacerdote lo interpellava chiamandolo "signor Tidy", lui riteneva che gli fosse dovuto. E se c'era una cosa che stava a cuore a Isaac Tidy, era di essere un gentiluomo.

La società irlandese era suddivisa in due classi. C'era la *gentry*, alla quale appartenevano i gentiluomini, e c'era tutto il resto della popolazione. La linea di demarcazione, netta e invalicabile quanto la Grande Muraglia cinese, attraversava molti ambiti. Il decano Swift, uomo di alto lignaggio e di grande cultura, apparteneva alla *gentry*, e se così non fosse stato Tidy non gli avrebbe servito il suo chiaretto. Fortunatus Walsh, il veteroinglese, membro protestante del Parlamento di Dublino, con una proprietà nel Fingal, era anche lui con ogni evidenza un membro della *gentry*, come lo era suo fratello Terence, il medico, benché fosse un papista. Infatti, persino un cattolico nativo dell'Irlanda, a patto che fosse un proprietario terriero o un uomo ricco con qualche plausibile pretesa a un'ascendenza principesca, era degno di rispetto. Ma gran parte di coloro che incontravi per la strada non apparteneva a quello stato sociale.

Tidy aveva un talento particolare per riconoscere i gentiluomini. Lui stesso non sempre avrebbe saputo dire come e perché vi riuscisse, ma di solito gli bastavano al massimo un paio di minuti per capire con chi aveva a che fare. Se il tipo in questione si dava arie, ma in realtà non apparteneva

alla *gentry*, Tidy lo capiva. In genere si comportava abbastanza civilmente: preferiva stare zitto. Ma sotto il suo sguardo apparentemente servile, persino il più sfacciato impostore si sentiva a disagio.

Mentre i nuovi arrivati si avvicinavano a Quilca, l'attenzione di Tidy si appuntò sul giovanotto dai capelli scuri che cavalcava accanto a Fortunatus. Era vestito decorosamente, ma questo non bastava a classificarlo. In testa portava un vecchio tricorno. Dove se l'era procurato? Forse glielo aveva prestato Fortunatus stesso. La cosa strana però era che, mentre Fortunatus sembrava di ottimo umore, il giovanotto aveva l'aria di non prestargli la minima attenzione. Tant'è che, anche se cavalcava al fianco di Walsh, pareva intento esclusivamente alla lettura del libro che teneva in mano. Possibile che un membro della *gentry* si comportasse così? Per una volta, Tidy ebbe un dubbio.

Mentre arrivavano a Quilca, Fortunatus si sentiva piuttosto compiaciuto di se stesso. Sapeva perfettamente che, prima di partire per la Francia, Terence aveva vivamente raccomandato al giovane Smith di comportarsi a dovere. Da parte sua era stato un colpo di genio, pensava, tenere occupato il giovanotto con un libro.

Avendo scoperto che Garret non li conosceva, aveva portato con sé due volumetti di opere di Shakespeare pensando che, se il giovanotto si fosse annoiato durante la permanenza a Quilca, nessuno si sarebbe irritato vedendolo seduto in un angolo, immerso nella lettura. Garret tuttavia aveva cominciato a dedicarvisi più presto di quanto Fortunatus avesse previsto. Il primo giorno di viaggio era trascorso abbastanza tranquillamente; ma la sera prima, quando avevano fatto tappa in una taverna e si erano seduti a cenare, Garret, dopo essersi lasciato coinvolgere per un po' in una conversazione con Fortunatus, aveva ritenuto inutile continuarla e, tirato fuori il *Re Lear*, aveva preso a leggerlo per tutto il resto del pasto limitandosi soltanto alla fine a commentare: "Ottima cena, sapete?".

Durante la notte aveva terminato la lettura. Il mattino aveva chiesto se a Quilca ci sarebbero stati libri, e avendo ottenuto una risposta affermativa aveva annuito; poi aveva tirato fuori il *Macbeth* e aveva cominciato a leggerlo durante il viaggio. Quando arrivarono a destinazione era giunto alla fine del terzo atto.

Se alcuni potevano considerare Garret un po' rozzo per il fatto che non prestava la minima attenzione all'educato gentiluomo che lo aveva portato con sé, Fortunatus ne era invece deliziato. Il giovane mostrava infatti di

avere un tale amore per la letteratura da fargli pensare che, qualsiasi fossero le sue opinioni, a Quilca sarebbe stato ben accolto e si sarebbe divertito.

«Adesso puoi mettere via il tuo libro, giovane Garret!» esclamò allegramente. «Perché sei alle porte del paradiso!»

Quilca era il ritiro del dottor Thomas Sheridan, sacerdote della Chiesa d'Irlanda, amico del decano Swift, irlandese e massimo maestro dell'Irlanda intera.

Sorgeva in riva a un fiume tranquillo, nel luogo di un antico *rath*, la residenza fortificata di capi irlandesi. Occupava ancora buona parte del terreno e Sheridan se ne serviva come teatro all'aperto. Ma in tempi più recenti una casa ben più modesta era stata costruita accanto al *rath*, con un giardino murato che giungeva fino alla riva del fiume; la si poteva scambiare senz'altro per la residenza di qualche dotto canonico edificata accanto a una delle grandi cattedrali d'Inghilterra, anziché nella contea di Cavan, con attorno miglia di terreno acquitrinoso. Tale era il tempio delle muse del dottor Sheridan.

L'edificio non era in buone condizioni. Sul tetto mancavano numerose tegole di ardesia, e i buchi erano stati benevolmente colmati dagli uccelli che vi avevano nidificato in modo permanente. Sulle pareti l'edera si era affrettata a correggere i difetti della muratura, coprendo le crepe delle quali, era evidente, Sheridan non aveva intenzione di occuparsi. Che la sua mente fosse troppo occupata dai classici greci o latini, o che lui avesse ereditato dai capi irlandesi di cui era discendente un'elegante indifferenza per quelle inezie, sta di fatto che mai doveva essergli passato per la testa di far sloggiare gli uccelli dal tetto che, senza dubbio, apparteneva a loro tanto quanto a lui.

Sheridan in persona, accompagnato dal decano di San Patrizio, uscì in quel momento ad accoglierli.

Formavano una coppia singolare. Il decano Swift, più vecchio di vent'anni, era tra i cinquanta e i sessanta. Il suo volto, che un tempo era stato tondo, con il mento appuntito, appariva smagrito, con un'espressione di calma solenne. La sua bocca, un tempo maliziosa, era ora sottile e ironica; gli occhi ancora espressivi ma velati da una sottile ombra di tristezza. Qualcosa nei suoi modi rivelava che, per quanto deluso nelle sue speranze di più alti incarichi, era pur sempre il decano di San Patrizio, conscio dell'alta dignità della sua carica.

Sheridan, accanto a lui, sebbene fosse anch'egli un uomo importante, era

troppo svagato per rammentarlo, e così di buonumore da far sospettare che da un momento all'altro potesse dare uno spintone al decano - cosa per cui questi lo avrebbe affettuosamente redarguito - o rivolgergli una pungente battuta in latino, facendone crollare così la severità. Con gli occhi lucenti e la fronte ampia, sembrava quel che era in effetti, un allegro erudito.

«Chi è costui, Fortunatus?» esclamò indicando il giovane Smith.

«Un mio parente» spiegò divertito Fortunatus, e presentò il giovane Garret.

«Vedo che legge andando in sella» disse Sheridan. «Ma cosa legge mentre cavalca?»

«*Macbeth*, oggi» rispose Walsh visto che Garret rimaneva in silenzio.

«Davvero?» Il dottor Sheridan puntò gli occhi benevoli su Garret che non poté sfuggire al suo sguardo. «Mai conosciuto prima uno che leggesse il *Macbeth* in groppa a un cavallo. Forse i sonetti, mai però il *Macbeth.* Posso chiedervi se vi piace?»

Garret lo guardò circospetto. «È inglese, ma è talmente in gamba che potrebbe essere irlandese» rispose pacato. Nel suo sguardo non v'erano né rispetto né amicizia.

Swift scoccò un'occhiataccia a Walsh. Sheridan però sembrava divertito.

«Eccolo!» esclamò. «Eccolo! Si esprime come un vero irlandese.» E rivolto agli altri aggiunse: «Sapete, dovrebbe proprio venir tradotto in irlandese». Poi tornò a occuparsi di Garret. «Pensate di avere sufficienti capacità» gli chiese con la massima serietà «per affrontare voi stesso siffatto compito?»

«Forse» concesse Garret. «Potrei provarci.»

«Splendido!» gridò il dottor Sheridan. «Un giovane studioso irlandese. Benvenuto a Quilca, mio caro signor Smith. Entriamo.»

Mentre gli altri si apprestavano a entrare, Isaac Tidy restò fuori. Non aveva tralasciato di osservare attentamente il giovanotto che, con la faccia pallida e la massa di capelli scuri, non gli aveva fatto per nulla una buona impressione. Doveva avere circa vent'anni, ma non aveva l'aspetto di un uomo di mondo. Se anche fosse stato imparentato con Walsh, si disse, persino un gentiluomo come questi poteva ritrovarsi con un parente di umili origini. Inoltre non gli era stato difficile intuire il carattere del giovanotto. Per quale ragione era così rude? Perché stava sulla difensiva. Tidy vagliò le sue osservazioni, mettendole in ordine e tirando le somme: il giovane Smith poteva essere senz'altro liquidato. Non era un gentiluomo e mai lo sarebbe stato. C'era però qualcos'altro in lui che non gli andava a genio.

Aveva strani occhi verdi.

Tidy doveva stare all'erta. "Sta' a vedere" si disse "che tenterà di rubare l'argenteria."

Anche Fortunatus lo teneva d'occhio.

Non appena furono accompagnati nella loro camera, nella quale c'era un letto per Walsh e un divano sul quale Garret sarebbe stato comodo, Sheridan si dimostrò impaziente di portarli a visitare la sua proprietà. Così raggiunsero il dottore e il decano, e insieme uscirono nel giardino murato. Mentre scendevano verso il fiume, l'umore di Sheridan era effervescente.

«Quelle rose, Walsh, sono cresciute dopo la vostra ultima visita. La lavanda ha un profumo fortissimo, non trovate? L'ho avuta da un gentiluomo di Londra. E qui, signor Smith, ho intenzione di piantare un cedro del Libano, se riesco a procurarmelo.» Indicò poi tutt'attorno il paesaggio di boschi, dossi morenici e stagni, e aggiunse, rivolto a Garret: «Questo territorio è denominato Sheridan. Il nome è uno dei più antichi d'Irlanda. Gli O'Sioradains sono giunti dalla Spagna, dicono, poco tempo dopo l'arrivo di san Patrizio. La mia famiglia Possedeva il grande castello di Togher prima dell'avvento di Strongbow, e le nostre terre si estendevano per tutto il Cavan». Fece un ampio gesto con il braccio.

Fortunatus comprese dalla leggera ironia che si era dipinta sul volto di Swift che il decano aveva già udito quel discorso.

«Noi siamo discendenti degli O'Rourke, principi di Leitrim, dei principi di Sligo e Tyrone, di O'Conor... Vi dico tutto questo perché sappiate che qui trovate il vero cuore e la vera anima della vecchia Irlanda.»

«Non vedo come sia possibile, dal momento che siete un protestante» commentò rudemente Garret Smith.

Fortunatus fu sul punto di intervenire per rimproverare il giovanotto, ma Sheridan lo trattenne.

«Avete ragione. È strano, perché gran parte degli Sheridan è cattolica. Ma vi spiegherò com'è andata. Oltre cent'anni fa, il mio antenato Donnchaid O'Sioradains è rimasto orfano ed è stato accolto da un gentile pastore inglese protestante che lo ha convertito alla sua religione. Il mio antenato è diventato lui stesso pastore, e intimo sodale del vescovo Bedell di Kilmore.» Ormai era incontenibile. «Avete sentito parlare di Bedell? Era l'unico vescovo che predicasse in lingua irlandese e che aveva persino tradotto in irlandese l'Antico Testamento. Era un uomo buono, amatissimo nel Cavan. Al punto che quando nel '41 scoppiò la grande ribellione, non

gli fu torto un capello. I ribelli andarono a casa sua e gli dissero che non aveva nulla da temere e che sarebbe stato l'ultimo inglese a venire scacciato dall'Irlanda. Quando morì, metà di quelli che sfilarono accanto alla sua bara erano capi irlandesi cattolici.» Sorrise. «La nostra storia, come vedete, Garret, dal momento che è la storia delle persone comuni, non sempre è semplice come si potrebbe supporre. E fu per ispirazione del vescovo Bedell che il ramo protestante degli Sheridan, di cui facevano parte numerosi sacerdoti, tentò di fare della Chiesa d'Irlanda una Chiesa gaelica qui nel Cavan.» Sospirò. «Ma le circostanze erano contro di noi.»

Garret non disse nulla, e Fortunatus non aveva idea di cosa pensasse della storia della famiglia Sheridan.

«Venite» proseguì Sheridan «permettetemi di mostrarvi il *rath*.»

Il *rath* parve piacere a Garret. L'entusiasmo di Sheridan per le possibilità teatrali dell'antico vallo era contagioso, al punto che riuscì a coinvolgere un poco il giovanotto.

«Forza, Garret, mettetevi qua accanto a me e recitiamo insieme il grande dialogo del *Macbeth.* Non c'è bisogno del libro. Vi insegnerò come fare. "È un pugnale quello che vedo davanti a me?"» Recitò a memoria i successivi trentatré versi, impresa che colpì il giovanotto. «Shakespeare va benissimo» proclamò Sheridan quando ebbero finito. «Ma sono i drammi greci che dovrebbero essere messi in scena in un anfiteatro come questo. Conoscete Sofocle? Euripide? No? Leggeteli. Ve li presterò. Dicono che gli antichi irlandesi fossero un popolo mediterraneo» continuò «e io lo credo senz'altro. Date un'occhiata alle acque della baia di Dublino, Garret, volgete lo sguardo a sud lungo la costa al di là di quelle colline vulcaniche, e chi vedete levarsi dalle dolci acque? Manannan mac Lir, il nostro dio del mare. E chi sarebbe, se non Poseidone stesso, dio marino dei Greci, sotto un altro nome? Noi siamo greci, Garret. Greci» gridò per poi soggiungere a voce più bassa: «Catturati da gesuiti». E dicendolo scoccò una furba occhiata al giovanotto. «Sospetto che siate un gesuita nello spirito, Garret» disse con benevola ironia. «Voi avete una mente lucida come un coltello.»

Sebbene Fortunatus fosse diventato un po' ansioso, Garret non parve offendersi né cogliere il sottile sottinteso. Si limitò a chinare in silenzio il capo, cosa che parve soddisfare Sheridan.

Tornando a casa, Garret e Sheridan procedettero fianco a fianco, chiacchierando tranquillamente, e Fortunatus rimase accanto al decano.

Swift aveva assistito al discorso divertito. Fu Walsh a tentare una conversazione.

«Da molti anni ammiro Sheridan» disse. «A me sembra il migliore dei sacerdoti, e qui in Irlanda manda avanti una scuola eccellente. Vi ho iscritto mio figlio. Le sue recite in classe sono celebri, ma fino a oggi non mi ero reso conto della sua passione per il teatro. Sarebbe un ottimo attore.»

«Verissimo.» Swift abbozzò un sorriso sarcastico. «Il pulpito e il teatro, Walsh, non sono mai molto distanti.»

«È chiaro che ama Quilca. Non ho mai visto un uomo al quale piaccia tanto la sua casa.»

«Lo stesso vale per me, Walsh. Peccato» replicò alzando un Poco la voce «che adesso stia andando a pezzi. L'ultima volta che ci sono stato, in una parete della mia camera c'era una crepa tale che ho dovuto tapparla con il mantello. E dal tetto filtra l'acqua piovana.»

«Ti ho udito» gridò Sheridan. «Il tetto non ha alcun problema.»

«Non te ne accorgeresti neanche se non ci fosse più» ribatté Swift.

«Di tanto in tanto» commentò allegro l'irlandese «se ne vola via come un uccello per far visita a uno zio di Cork, ma ritorna sempre. Si lamenta solo» soggiunse con una certa enfasi «se sotto vi fanno il nido i rondoni.»

«Già.»

«Comunque sei stato all'asciutto in questi giorni.»

«Non mi sembra che abbia piovuto.»

Sheridan li fece accomodare in una stanza larga e lunga. Le persiane erano quasi chiuse, sicché l'interno era molto buio, ma Fortunatus poté vedere il camino di fronte al quale stavano una grande panca imbottita, un paio di vecchie poltrone e un piccolo tavolo coperto di carte. All'altra estremità, accostato alla parete, era posto un tavolo da refettorio, senza dubbio proveniente da un monastero di epoca Tudor. Fu solo quando notò il giovane Garret fissare attonito il lungo tavolo, che Walsh si rese conto, con un sussulto, che era occupato da quella che sembrava un lunga, magra salma che pareva messa lì per una veglia funebre.

Sheridan diede un'occhiata. «Quello è O'Toole» rivelò. Aprì una delle persiane poi, rivolto a Swift e indicando le carte, disse: «Forza, Jonathan, continuiamo. Forse i nostri amici ci possono aiutare».

Poco tempo prima, a quanto sembrava, i due uomini erano dediti a un componimento che il decano stava preparando; non era un sermone o un opuscolo religioso, spiegarono, bensì un'opera letteraria. Walsh aveva raccontato a Garret che, prima di assumere il suo incarico in Irlanda, Swift si era fatto una reputazione a Londra come editore e scrittore di poemi e satire. «È amico intimo del grande poeta Alexander Pope» gli aveva detto.

Fortunatus aveva saputo che a Swift piaceva scrivere a Quilca perché i fantasiosi modi di dire di Sheridan e la sua immaginazione fungevano da utile specchio alla sua mordace ironia. E l'opera alla quale si stava dedicando era davvero singolare.

Sembrava essere una satira di certi popolari libri di viaggio la curiosa narrazione di un certo Gulliver intento a vari peripli in terre immaginarie: un'isola abitata da esseri minuscoli, un'altra da giganti, un'altra ancora governata da cavalli raziocinanti, e non mancava neppure una serie di accenni a un'isola volante.

«Stiamo scegliendo i nomi per alcuni di quegli strani luoghi e delle creature incontrate in questi viaggi» spiegò Sheridan. «Perché i nomi sono importanti. Abbiamo già trovato, per esempio, Lilliput per l'isola dove vivono i nani, e i nostri cavalli sono chiamati Houyhnhnm. Non sembra tale e quale un nitrito equino? Ma adesso forza, Jonathan, affrontiamo altre sfide.»

Spronato dall'entusiasmo dell'amico, Swift accondiscese a leggere alcuni passi, poi tutti diedero il loro contributo.

«Dobbiamo frugare ogni angolo della nostra immaginazione» proclamò Sheridan. «Parole tratte dall'inglese e dal francese, dal latino e dal greco, onomatopee, persino termini irlandesi. Sapevate che il decano Swift sa un po' di gaelico, Garret? Non lo parla bene come voi o me, ma gli va dato merito di aver studiato la nostra lingua natia.»

Sia Walsh sia Smith proposero che l'isola volante venisse chiamata Laputa. Ebbero la meglio anche quando, per le villane creature che infastidivano i cavalli raziocinanti, scelsero il nome di Yahoo. Sheridan però la vinse allorché si trattò di trovare il nome per i piccoli esseri simili a topi che gli Yahoo amavano mangiare.

«In latino topo si dice *"mus"* e il termine irlandese è *"luc"*. Propongo pertanto che quegli infelici vengano chiamati luhimuhs. Non vi pare di vederli?»

Swift ne fu deliziato. Ma la decisione più ingegnosa venne presa poco dopo.

«C'è una terra che Gulliver visita» spiegò Swift «dove tutti coloro che vogliono essere ricevuti dal re devono non soltanto prostrarsi alla maniera orientale, ma addirittura strisciare verso di lui, che se ne sta seduto sul trono, e avanzando devono leccare il sudiciume dal pavimento. Come dobbiamo chiamarli?»

Seguì un lungo silenzio. Walsh aggrottò la fronte; Sheridan fissò il vuoto pensieroso. Alla fine, a parlare fu Garret Smith.

«Il termine irlandese per "schiavo" - e ogni uomo che si comporti così è uno schiavo - è *"triall"*. "Brutto" e "sporco" si dicono *"droch"* e *"drib"*. Sicché potreste chiamarli Trildrogdrib.»

Si guardarono l'un l'altro. Era un'idea brillante.

Poi, dal fondo della stanza, dal tavolo accanto alla parete, si levò una risatina e il cadavere si alzò a sedere. «Eccellente!» commentò.

«Perdio!» esclamò Sheridan. «Ti sei svegliato, O'Toole!»

Quando Sheridan aveva detto a Garret che si trovava nel cuore e nell'anima della vecchia Irlanda non aveva del tutto esagerato. Fu una lieta comitiva quella che la sera si mise a tavola per cenare. La conversazione, bisognava ammetterlo, aveva luogo per lo più in inglese, ma se per esempio O'Toole se ne veniva fuori con certi versi in irlandese, Sheridan non esitava a unirsi a lui, con il decano Swift e Walsh che annuivano approvando, e per qualche minuto la conversazione passava al gaelico; allora le due donne venute a portare le vivande dalla cucina non mancavano di mettervi becco. Soltanto Tidy, delegato a svolgere le mansioni di maggiordomo, restava in silenzio non essendo neppure sfiorato dall'idea di parlare l'irlandese e non riuscendo a capire perché il decano si prendesse la briga di farlo. Arrivò inoltre a scoccare qualche occhiata sprezzante a Garret, a chiara dimostrazione che a suo giudizio il giovanotto avrebbe dovuto servire a tavola, non già prendervi posto, cosa che nessuno notò salvo lo stesso Garret.

Il fulcro dell'attenzione era O'Toole.

Fortunatus non aveva mai incontrato prima Art O'Toole. Questi era un uomo giovane, poco più che trentenne. Biondo, alto, con occhi come polle di acqua azzurra, una lunga faccia magra con la bocca grande e gli zigomi sporgenti. Walsh pensò che assomigliava a un violino con un ciuffo biondo in testa. O'Toole trascorreva gran parte dell'anno con la famiglia tra i monti Wicklow, ma d'estate e nel primo autunno vagabondava per le strade, come in tempi antichissimi facevano i bardi d'Irlanda, ed era rispettosamente accolto ovunque andasse. Di solito, in modeste fattorie e casali, esibiva la sua arte a beneficio dei nativi irlandesi, che non avevano altro da offrirgli se non cibo e ricovero per la notte, e senza dubbio lo faceva unicamente per passione e divertimento. A volte, durante quelle riunioni, le *ceili*, cantava battendo il piede a ritmo di uno o due violini che lo accompagnavano. Spesso raccontava storie tratte da antiche favole irlandesi. Ma soprattutto, se era dell'umore giusto, accompagnandosi con una piccola arpa che porta-

va con sé, cantava versi da lui stesso composti.

C'erano parecchi poeti dello stesso genere sull'isola, e il più grande tra loro era Turlough Carolan, un musico cieco fin dalla nascita. "Cieco come il grandissimo Omero" così una volta Sheridan lo aveva descritto a Fortunatus "e dotato della più fenomenale memoria in cui mi sia imbattuto. Quanto ai suoi versi, se si ha familiarità con i classici greci, alcune delle sue composizione le metterei sullo stesso piano di quelle di Pindaro." Carolan viveva in quella regione e più volte era stato a Quilca. O'Toole era più giovane di lui di un ventennio, ma a giudizio di molti, un giorno avrebbe potuto stargli alla pari.

Durante la cena, il poeta prese la parola solo di tanto in tanto risparmiandosi per la successiva recita: ma quando parlava lo faceva in tono gradevole, e per Fortunatus era evidente che, oltre a possedere una conoscenza enciclopedica della poesia irlandese, aveva ottima familiarità con la letteratura classica e persino con alcuni recenti autori inglesi.

O'Toole bevve un po' di acquavite.

«Io ti offro vino, Art» disse Sheridan «ma so che tu preferisci l'*usquebaug*.»

«È vero» ammise il poeta «perché constato che, se bevo vino, la mente mi si annebbia, mentre "l'acqua di vita" ha scarsi effetti su di me, e a volte affina le mie facoltà.»

«È proprio l'effetto che il chiaretto fa invece a me» replicò allegramente Sheridan.

O'Toole si rivolgeva a Swift con grande rispetto, e a Walsh in modo cortese, spiegando che aveva sentito parlare molto bene di suo fratello Terence. Rivolse qualche parola anche al giovane Garret, che si limitava a rispondere a monosillabi, inducendo Walsh a supporre che fosse timido.

A un certo punto tuttavia, Garret parlò direttamente al poeta. «Da che parte dei Wicklow venite?» volle sapere.

«Dalla zona alta, lungo la strada per Glendalough. Rathconan; così si chiama il posto.»

«E conoscete per caso i Brennan?»

Il volto di O'Toole parve incupirsi. «Lassù c'è una famiglia con quel nome.» Guardò attentamente Garret. «Avete qualche legame con Rathconan?»

Garret lo fissò. «Potete ben dirlo.»

«Ah.» O'Toole annuì pensieroso. «Gli occhi verdi. Questo lo spiegherebbe.» Non aggiunse altro.

Finita la cena, andò a sedersi su una seggiola discosta e prese l'arpa.

«Prima» annunciò «un po' di musica.»

Attaccò con una breve giga, cui fece seguito una dolce, antica aria irlandese, e Fortunatus intuì che doveva essere il preludio per un racconto irlandese. Ma, con sua sorpresa, O'Toole prese poi a strimpellare un allegro pezzo italiano e Fortunatus riconobbe stupito l'adattamento di un concerto per violino di Vivaldi.

Notando la sua meraviglia, Swift si chinò a sussurrargli: «Ho udito il cieco Carolan eseguire una composizione italiana di sua creazione esattamente nello stesso stile. I vostri musici irlandesi non hanno niente da invidiare a nessuno in Europa».

Avendo dato prova della sua bravura, O'Toole tornò ad arie irlandesi, ne eseguì tre o quattro e si concesse una pausa. Sheridan gli portò un po' di *usquebaugh.* Intanto le donne erano tornate dalla cucina, insieme allo stalliere e agli uomini della fattoria, sicché tutti i domestici erano presenti.

«E adesso» annunciò il poeta «qualche racconto.» E ora cantando, ora recitando, tessé le magiche storie dell'antica Irlanda, di Cuchulainn, di Finn MacCumhaill, di antichi re, santi e misteriose apparizioni. Per lo più parlò in irlandese, ma un paio di volte passò all'inglese, sempre con estrema facilità. Salvo prendere ogni tanto un sorso della sua bevanda, continuò a raccontare per oltre un'ora.

«Tu sarai celebre, Art, quando noi saremo dimenticati» disse Sheridan quando finalmente il bardo tacque.

A lungo la conversazione proseguì pacata, mentre tutti bevevano lentamente. Poi Art tornò a passare le lievi dita sull'arpa. «Una mia composizione» annunciò. «L'ho intitolata *Il fiume Boyne.*»

Se infatti la causa cattolica irlandese era stata rovinosamente sconfitta sul Boyne, non era però stata dimenticata. Come sarebbe potuto accadere, dal momento che i proprietari protestanti occupavano tutte le terre sottratte ai cattolici e non passava giorno senza che la legge inquinasse gli stessi cattolici? Non c'era da meravigliarsi dunque che i bardi cantassero cupe, luttuose canzoni inneggianti all'Irlanda perduta, evocando il ritorno all'antico glorioso passato, e sognassero il giorno in cui ciò sarebbe accaduto. Ma soprattutto era la malinconia, l'appassionato anelito alla causa giacobita, che veniva espressa da arpisti come Carolan. Ed era appunto un lamento - per il sangue sparso sulla riva del magico fiume Boyne, per la perdita di Limerick e per la Fuga delle Oche Selvatiche - quello cantato da Art O'Toole.

Tutti ne restarono commossi, irlandesi e inglesi. Fortunatus si guardò attorno e vide che le domestiche avevano gli occhi lucidi; Swift era silenzioso ma emozionato; Sheridan aveva gli occhi socchiusi e un mesto sorriso angelico; persino Tidy sembrava pensieroso, consapevole, forse, della bellezza della musica. Ma lo sguardo di Walsh si soffermò sul volto di Garret Smith.

La trasformazione era degna di nota. Scomparsa la precedente espressione imbronciata, il suo volto appariva rilassato e Garret guardava il poeta con occhi scintillanti, la bocca semiaperta, rapito.

Quali che fossero i difetti del giovanotto, pensò Fortunatus, Garret non mancava di sensibilità. Sarebbe stato di casa al Trinity, si disse. "Terence e io potremmo mandarcelo se non fosse un cattolico." Ma come tale non poteva entrarvi, non poteva prepararsi alle dotte professioni alle quali la sua natura con tanta evidenza lo destinava. Sarebbe dovuto restare un frustrato, scontento apprendista droghiere. Fortunatus scosse il capo all'idea di quel terribile spreco, ripensò alla conversazione avuta con il degno prete e si chiese quali fossero i sentimenti che Garret nutriva per la domestica, senza dubbio illetterata, che aveva sedotto. Proprio in quel momento, con ogni probabilità, la povera ragazza veniva riaccompagnata dalla famiglia tra i monti Wicklow. Proprio nel luogo in cui viveva lo stesso O'Toole. Che strana coincidenza. C'era qualche significato nascosto? Come interpretarlo?

Nessuno il giorno dopo si alzò di buon'ora. Quando Fortunatus scese, trovò Garret seduto su una panca all'aperto, intento a leggere il *Macbeth* e a mangiare una focaccia d'avena. Sheridan e Swift stavano chiacchierando sulla sponda del fiume.

A mezzogiorno comparve Art O'Toole, si concesse un boccone e disse che doveva mettersi in cammino subito perché aveva dieci miglia da percorrere fino al villaggio dove era atteso. Ebbe una breve conversazione con Sheridan nel corso della quale, Fortunatus ne fu certo, un paio di ghinee erano passate di mano. Il poeta prese poi congedo da tutti, e da tutti fu ringraziato. Garret borbottò qualcosa in irlandese, che Walsh non colse, ed ebbe in risposta un cenno del capo. Poi O'Toole si avviò a lunghi passi spediti.

Pranzarono nel tardo pomeriggio. Sheridan e Swift con ogni evidenza desideravano continuare la loro conversazione a quattr'occhi e così, quando Garret ebbe finito la sua lettura, Walsh lo portò a fare una breve pas-

seggiata. Strada facendo, tentò di capire cosa pensava il giovane della serata trascorsa e di Art O'Toole. Ebbe poche risposte, e gli sembrò che nei modi di Garret ci fosse una controllata eccitazione, come se avesse fatto una scoperta segreta o preso un'importante decisione. Ma Walsh non fu in grado di capire di più.

Fu più tardi, durante il pasto, che Fortunatus accennò alle altre idee che gli erano passate per la mente. «Ho bisogno del vostro aiuto» disse a Swift e a Sheridan.

«A che proposito?» chiese l'anfitrione.

«Su come evitare lo sfratto» rispose Walsh con una risatina. E raccontò della visita di sua cugina Barbara Doyle e della sua filippica contro le monete di rame del signor Wood. «Non ho la minima idea di come accontentarla» confessò.

«A quanto risulta» rispose Sheridan «al Parlamento di Dublino ci saranno proteste da parte di tutti i membri.»

«Che il governo in Inghilterra ignorerà» commentò Swift. «So infatti, da un'ottima fonte, che quelli non intendono fare un bel nulla.»

«Tuttavia» disse Fortunatus «dopo lo scandalo della bolla dei mari del Sud, i politici di Londra non possono ignorare che la loro reputazione è in ribasso. C'è da pensare che preferiranno evitare iniziative finanziarie fuori luogo.»

Il grande crollo subito tre anni prima dal mercato finanzia' rio londinese, a causa di una serie di speculazioni, aveva gravemente danneggiato la reputazione della City e del governo britannico. Dal canto suo, Walsh poteva ben dirsi fortunato che i suoi risparmi, e quelli di gran parte dei suoi amici, in quel momento fossero al sicuro in Irlanda, mentre non c'era quasi località d'Inghilterra dove qualcuno non ne fosse uscito rovinato.

«Voi sottovalutate l'arroganza degli inglesi» replicò tetro il decano Swift. «I governanti sono persuasi che le rimostranze irlandesi siano frutto di fanatismo politico, e sostengono che coloro che sollevano obiezioni lo facciano perché sono amici di membri del partito di opposizione in seno al Parlamento inglese.»

«Ma è assurdo.»

«Il fatto che un'idea sia assurda non impedisce che sia creduta da chi lo desidera.»

«Amerei, decano» disse con calore Fortunatus «che voi metteste a servizio di questa causa la vostra penna satirica. Persino un libello anonimo sarebbe un'arma ben più potente di qualsiasi discorsetto che potrei fare io.»

In passato, le satire del decano erano state pubblicate anonime, benché nessuno ignorasse chi ne era l'autore.

Il decano e Sheridan si scambiarono un'occhiata. Swift sembrò esitante.

Si decise poi a dire, un po' sulle sue: «Se prendessi in considerazione un'idea del genere, potrei farlo solo dopo che il Parlamento di Dublino ha discusso il problema e ha avuto una risposta da Londra. Per me scrivere, sia pure in maniera anonima, rappresenta l'estrema risorsa. Quale decano di San Patrizio, posso prendere la parola unicamente su una questione morale, non su una di carattere politico».

Fortunatus fece un cenno di assenso. «Se comunque si arrivasse a tanto» replicò sorridendo «dovete permettermi di dire a mia cugina Barbara che l'avete fatto grazie alle mie insistenze. Se posso attribuirmene il merito, forse continuerò ad avere un tetto sulla testa.»

«Benissimo. Come volete» rispose Swift. «La verità, caro Fortunatus, è che io non soltanto condivido la vostra opinione in merito, ma sono ancora più indignato di voi.» Aggrottò la fronte, poi soggiunse con un certo calore: «Che quel tale inondi l'Irlanda con il suo denaro senza valore è a mio giudizio la più insopportabile delle mascalzonate e insolenze. E quando noi ci lamentiamo, Wood e i suoi prezzolati affermano che è un atto di slealtà da parte nostra. Accusa infame, che però viene creduta. E la ragione» continuò stizzito «e come inglese devo riconoscerlo, è che, se gli inglesi nutrono disprezzo per moltissime nazioni, l'Irlanda è in cima alla lista».

Walsh restò sbalordito dalla rabbia di quello sfogo del taciturno decano.

Sheridan sorrise partecipe. «Caro Jonathan, tu sei un tipo saggio e prudente, ma il tuo amore per la verità e la giustizia finisce per sopraffarti e renderti non meno sconsiderato di me.»

«Il commercio della lana irlandese è stato rovinato» continuò Swift. «L'Irlanda viene maltrattata in tutti i modi, e impunemente. Permettetemi di dire, Walsh, cosa dovrebbe fare a mio giudizio il Parlamento di Dublino. Innanzitutto vietare l'ingresso in Irlanda di merci inglesi, e allora forse il Parlamento di Londra e quei personaggi come Wood imparerebbero la lezione e cambierebbero metodo.»

«Un rimedio drastico» commentò Fortunatus.

«Una cura necessaria per una protesta nazionale. Ma anche questa, caro Walsh, di carattere temporaneo, visto che l'Irlanda continuerà a essere maltrattata finché il suo Parlamento sarà sottomesso a quello di Londra. Noi eleggiamo come nostri rappresentanti uomini le cui decisioni vengono annullate, sebbene Londra non abbia il diritto né morale né costituzionale di

legiferare per l'Irlanda.»

«Un punto di vista radicale.»

«Non direi. È quanto è stato detto e ribadito al Parlamento di Dublino per oltre vent'anni.» Infatti i politici irlandesi di primo piano della generazione precedente, come Molyneux, avevano sostenuto lo stesso punto di vista, ma Walsh non poteva non essere sorpreso di sentirlo far proprio dal decano di San Patrizio. Il quale proseguì, dando enfasi alle parole: «Sia chiaro che a mio giudizio qualsiasi governo che non goda del consenso dei governati è l'essenza stessa della schiavitù».

A quel punto il giovane Garret Smith si inserì inaspettatamente nella conversazione. In verità, da un pezzo gli altri lo avevano dimenticato. Sedeva alla destra di Swift e fino a quel momento non aveva detto una parola e, discutendo con Walsh Sheridan, il decano aveva continuato a volgergli le spalle.

«Evviva!» esclamò Garret a voce altissima «evviva per la causa giacobita.»

Il decano si girò di scatto. Fortunatus stette a fissarlo. Il volto di Garret era in fiamme. Non era ubriaco, ma evidentemente aveva continuato a bere in silenzio per tutto il pasto. Aveva gli occhi accesi e c'era da chiedersi se nel suo tono ci fosse sincera eccitazione, e non piuttosto ironia o esplicita beffa. Impossibile dirlo, ma comunque la sua esternazione era tutt'altro che finita.

«I cattolici d'Irlanda vi benediranno.» Garret fece una risata stridula.

Fortunatus impallidì.

Il ragazzo non si rendeva conto di ciò che aveva detto. Chiaro. Ma ormai era troppo tardi.

Nero di collera, il decano Swift a quel punto tuonò: «Io, caro signore, non sono un giacobita».

Stranamente non era l'insinuazione che nutrisse simpatie cattoliche a riuscire tanto intollerabile al decano protestante di San Patrizio, bensì che lo si definisse un giacobita.

Ma come poteva capirlo Garret? Nel complesso mondo della politica inglese, un uomo come Swift doveva muoversi con estrema cautela. Se in origine le sue simpatie erano andate ai whig, i quali avevano sostenuto i nuovi insediamenti protestanti dopo aver cacciato il re cattolico Giacomo, da uomo di lettere Swift aveva trovato amici e protettori che appartenevano al partito tory, ragion per cui agli occhi dei whig, in quel momento al potere, apparteneva al campo avversario. E siccome alcuni di questi erano

stati in precedenza sostenitori di re Giacomo, vigeva il sospetto che ciascuno dei tory segretamente auspicasse il ritorno dell'odiata casa regnante degli Stuart, e ogni tory che i whig desiderassero distruggere, veniva da loro dipinto come un giacobita, e dunque traditore di re Giorgio e dell'ordine protestante.

Ma la causa giacobita non era morta quando il pretendente Stuart nel 1715 aveva fallito nei suoi intenti? Non si poteva esserne certi. Re Giorgio e i suoi familiari erano tutt'altro che popolari, e in quel recinto di lotta tra galli che era Westminster, e nelle grandi case di campagna in cui ricchi signori inglesi tessevano le loro reti politiche, l'intrigo era sempre in auge. Non c'era nessuno che non avesse nemici, compreso il lontano decano di San Patrizio, e non erano mancati pettegolezzi stando ai quali Swift era un giacobita.

Aveva importanza? Oh, eccome. Ci si poteva lamentare delle monete di rame di Wood e sostenere che l'Irlanda dovesse essere governata da Dublino, ed era persino possibile farsi beffe del governo con una satira e probabilmente uscirne senza danno perché, nel mondo politico, questo rientrava nei giochi leciti. Ma se "quelli" erano in grado di provare che eri un giacobita, allora cominciavano i guai e correvi il rischio di ritrovarti come una volpe inseguita da una muta di cani. E non ci voleva molto: una parola imprudente a stampa, un sermone che si prestasse a equivoci, persino la scelta avventata di un testo, ed ecco che la posizione in seno alla Chiesa e all'università, le prospettive di promozione e perfino il pane erano a rischio. Tutte cose ben risapute da Walsh e Sheridan, ma non dal giovane Garret. In nessun caso Swift poteva permettersi di venire bollato come giacobita.

«Ma lo siete!» esclamò gioiosamente Garret Smith. «E se l'Irlanda deve essere retta con il consenso dei governati, al Parlamento non potranno non sedere anche dei cattolici.»

Swift lo fulminò con un'occhiata, poi rivolse uno sguardo furibondo a Walsh, come a dirgli: "Siete stato voi a portarlo qui".

Il guaio era, pensò Fortunatus, che il ragazzo in effetti aveva ragione. Quando Swift aveva parlato dei governati, Walsh sapeva perfettamente che intendeva riferirsi ai membri della Chiesa protestante d'Irlanda. Swift credeva fermamente nella necessità del Predominio, e nell'esclusione sia dei cattolici sia dei dissenzienti, ma la sua innata passione per la giustizia lo portava più in là di quanto lui stesso si rendesse conto. "Proprio così" rifletté Fortunatus. "Swift è un uomo buono, in guerra con se stesso senza rendersene del tutto conto, e forse è questa la fonte della sua curiosa satira,

del suo amore per il severo ordine classico e per l'esuberanza irlandese."

«Siete impertinente, giovanotto. Siete ignorante e vi sbagliate» urlò Swift. «I giacobiti sono traditori, e quanto alla religione cattolica, caro signore, devo dirvi chiaro e tondo che per me è un abominio. Un abominio totale.» Si alzò da tavola e se ne andò nella sua stanza.

«Maledizione» disse Sheridan. «Maledizione.» Sospirò. «Fareste meglio a portarvi via il ragazzo, Fortunatus, domani all'alba.»

Era una chiara, fresca mattina quella in cui si misero in viaggio da Quilca, ma l'umore di Walsh era tutt'altro che allegro. Sheridan aveva avuto con lui una breve conversazione prima della partenza.

"Mi dispiace sinceramente che la vostra permanenza abbia dovuto essere breve, Fortunatus, ma non posso permettere che Swift venga contrariato" gli aveva detto. "Il vostro giovane parente non manca di talento, è innegabile, ma temo che abbia ancora molto da imparare." A turbare Walsh era tuttavia il pensiero che forse non sarebbe stato mai più invitato a Quilca.

Garret sembrava di umore migliore. Sebbene Walsh non lo sapesse, anche il giovanotto aveva avuto una parola di congedo, non da parte di Sheridan bensì di Tidy. Il factotum del decano lo aveva saggiamente portato in un angolo della casa dove nessuno poteva vederli o sentirli.

"Be', giovane Smith, avete esagerato un tantino, non vi pare?" gli aveva detto con malignità.

"Penso di sì" aveva ammesso Garret.

"Questo non è luogo in cui tipi come voi possano sedere allo stesso tavolo con gente di qualità. Voi non appartenete alla *gentry*, e mai vi apparterrete" aveva aggiunto Tidy.

"Io vado dove mi viene chiesto" aveva replicato Garret in tono pacato. "Sapete, è da villani rifiutare l'ospitalità." Al che Tidy aveva fatto semplicemente un rumorino di gola, come fosse sul punto di sputare. "Comunque" aveva continuato Garret "Art O'Toole qui era il benvenuto, e lui non è certo uno della *gentry*, mi pare."

Siccome Tidy dal canto suo non vedeva di buon occhio O'Toole, aveva preferito non ribattere, ma qualcosa nel suo sguardo rendeva palese che, in quanto menestrello, O'Toole apparteneva alla categoria dei servi. "Non datevi arie e non azzardatevi a tener testa a chi sta più in alto di voi" aveva detto. "Ieri sera avreste dovuto venir frustato e gettato nel cortile della stalla, che è il luogo di vostra spettanza. E adesso, fuori dai piedi."

"Grazie" aveva replicato Garret.

Mentre cavalcava al suo fianco per la strada che portava a sud, Fortunatus si chiedeva quale sarebbe stato il destino del ragazzo. Si sarebbe rassegnato a fare il droghiere a Dublino? Si sarebbe messo nei guai con la legge? Sarebbe stato capace di inventarsi qualcosa di diverso, sorprendendo tutti? E, a conti fatti, che traccia avrebbero lasciato in lui gli eventi di quei due giorni?

Dopo che ebbero percorso un paio di miglia, si azzardò a osservare: «Mi dispiace che tu abbia litigato con il decano Swift. Sai, quello è un grand'uomo».

«Certo che lo è» ammise Garret. «Io lo ammiro.»

«Davvero?» chiese Fortunatus stupito.

«Perlomeno è sincero.» Percorsero ancora un tratto di strada. «Siete voi e Sheridan» concluse allegramente Garret «che disprezzo proprio.»

«Ah» fece Fortunatus.

Se Garret Smith non gli scoccò neppure un'occhiata per vedere come reagiva all'insulto era perché in realtà non se ne curava affatto. In cuor suo, aveva già preso una decisione sul proprio futuro.

GEORGIANA

1742

La trappola era pronta.

Mentre percorreva a passo rapido il ponte diretto alla riva nord della Liffey, il dottor Terence Walsh sorrideva tra sé. Era lieto di essere utile al suo amato fratello, a patto, naturalmente, che la trappola funzionasse e acchiappasse la preda. Ma era stata preparata con tanta cura e astuzia che, a suo parere, c'erano tutte le probabilità che scattasse. Come i ladri di bestiame dell'antica Irlanda, Fortunatus e lui avrebbero portato insieme la preda a casa, e la famiglia avrebbe applaudito.

I fratelli Walsh stavano per intrappolare una giovane dama. E la trappola sarebbe scattata quella sera.

Era un bel mattino d'aprile. Terence amava camminare, non appena poteva. Pur essendo un uomo di mezza età, era magro e muscoloso tanto da sembrare assai più giovane; incedeva con passo deciso e i suoi occhi avevano ancora l'acutezza di quelli di un falco. Regalava un sorriso e un cenno del capo a tutte le persone che lo salutavano strada facendo - godeva infatti di grande popolarità -, ma non si fermava a chiacchierare perché aveva ben

altro da fare.

Non ricordava quando era stata l'ultima volta che il droghiere MacGowan aveva detto di essersi sentito male, sicché, quando uno dei suoi molti figli era venuto a bussare alla sua porta per dirgli che suo padre era in pessime condizioni, Terence gli aveva assicurato che entro un'ora sarebbe stato alla drogheria.

Avvicinandosi alla casa, e più ancora dopo che fu entrato nel cortile, notò che tutto sembrava stranamente silenzioso. Ad accoglierlo sull'uscio fu la moglie di MacGowan e Terence si accorse che era pallida e aveva gli occhi cerchiati. La donna mormorò qualcosa che Terence non comprese e gli fece cenno di avvicinarsi al caminetto.

Il droghiere giaceva abbandonato su una poltrona, il volto cereo, piegato su se stesso come se fosse un vecchio. Aveva perso talmente tanto peso che le vesti pendevano come stracci. Alzò lo sguardo verso Terence con occhi pieni di sofferenza e disperazione.

L'estate precedente Terence era sceso nel Munster. L'inverno del 1740-41 era stato terribile per tutta l'Irlanda, e ne era conseguita una, carestia che aveva risparmiato ben poche regioni. La zona attorno a Dublino non aveva sofferto molto, e nella capitale le forniture non erano mancate, ma il Munster era stato duramente colpito. Terence era rimasto scioccato dalle condizioni delle campagne, dove i poveri morivano letteralmente di fame. Come sempre in circostanze del genere, a venire falciati erano i vecchi e i bambini, e i decessi erano numerosi. Terence non aveva mai visto in precedenza una carestia, e da allora il ricordo della gente che aveva incontrato nei villaggi per i quali era passato lo ossessionava. Molti di quei disgraziati avevano lo stesso aspetto di MacGowan adesso.

Ma senza dubbio le condizioni del droghiere di Dublino avevano altre cause.

«Avete dolori?» gli chiese.

«Solo alla schiena, dottore.» MacGowan indicò la zona tra le scapole. «Un dolore sordo ma continuo.»

Che quel povero diavolo fosse affetto da una malattia che lo stava consumando, o stesse per morire?

«Vi sentite mancare il fiato?»

«Non proprio.»

«Altri dolori? Come dormite?»

«Non dorme affatto» intervenne la moglie. «Si gira e rigira per tutta la notte, e poi se ne sta seduto per ore. Quasi non cammina.» Nella sua voce

si coglievano insieme preoccupazione e stizza. «Non si occupa più dei suoi affari.»

Con l'andare degli anni, pur nei limiti imposti alla sua professione dalla mancanza di una vera e propria scienza medica, Terence Walsh era diventato un bravo dottore, grazie al fatto di possedere le due qualità più importanti per un terapeuta: conoscenza della natura umana e capacità intuitiva di farsi un'idea dello stato di salute del paziente.

«Come vanno gli affari, signor MacGowan?» chiese.

«Abbastanza bene.»

Sua moglie tuttavia stava scuotendo il capo. «È stato l'arrivo della partita di vino, dottore. Prima di quello, stava abbastanza bene.»

Terence guardò pensieroso il droghiere. «Signora MacGowan» disse poi «mi occorreranno due tazzine, e dovrò restare solo con il malato.»

Avuto il necessario, Terence cavò da sotto il mantello una fiaschetta d'argento.

«Brandy, MacGowan» fece notare, e ne versò nelle due tazze. «Un sorso anche per me.» Guardò il droghiere inghiottire il liquore, poi se ne concesse una sorsata. «E adesso» disse tranquillo «perché non me ne parlate?»

Non ci volle molto al dottor Walsh per confermare la diagnosi della signora MacGowan. La causa della malattia del droghiere era, quasi certamente, quella partita di vino.

In un certo senso, i problemi di MacGowan erano frutto del suo successo. Gli affari erano sempre andati a gonfie vele e con il passare degli anni era stato in grado di allargare le sue attività, persino di ingrandire il suo banco al mercato. Si era dedicato anche al commercio all'ingrosso, acquistando partite di grano, farina e burro dagli agricoltori della zona, prodotti che poi rivendeva ad altri negozianti. In quelle attività era vantaggioso essere cattolici, per avere la possibilità di trattare con i mercanti di Dublino: gli agricoltori della regione preferivano fare affari con i correligionari. MacGowan si era costruito una rete davvero vasta. Con i figli più grandi, apprendisti di altri mercanti o che ormai lavoravano in proprio, e i figli più piccoli che gli davano una mano in drogheria, MacGowan, un uomo sui cinquantacinque anni ancora vigoroso, era sul punto di entrare a far parte della consorteria dei droghieri i cui nomi figuravano nella confraternita dei mercanti della città.

Secondo i suoi calcoli, investire tutto il denaro di cui disponeva in un'unica, grande spedizione via mare, un costoso carico di quelli che i più ricchi mercanti della città erano soliti gestire quotidianamente, era un passo

che poteva permettersi. Ed era stato allora che aveva commesso un errore fatale. Avendo dato prova di competenza in un ramo, era stato tentato di dedicarsi a un altro che non conosceva. Aveva investito il suo intero capitale e una somma equivalente alla metà presa in prestito in una partita di vino.

Il vino veniva da Bordeaux, tramite un commerciante di Galway. Il prezzo era buono, troppo buono. MacGowan aveva chiesto consiglio a tutti i commercianti di vino di Dublino, i quali gli avevano detto di non intavolare trattative con l'uomo di Galway o con lo spedizioniere di Bordeaux. Ma siccome MacGowan si stava impantanando in affari che non erano di sua competenza, aveva taciuto sulle sue manovre. Aveva pagato il vino; il carico era stato consegnato; il vino era imbevibile, e l'uomo di Galway era sparito.

Il capitale si era volatilizzato. MacGowan aveva ora un grosso debito. Era riuscito a ottenere credito dai suoi abituali fornitori e a continuare l'attività. Ma qualsiasi cosa facesse, il peso del debito era come un incubo che gli gravava sulla schiena, non riusciva a liberarsene, gli stava rovinando la vita. Le settimane passavano, e MacGowan non vedeva vie d'uscita, gli pareva di non aver modo di ridurre il debito. Questo lo avrebbe distrutto. Non solo lo avrebbe schiacciato, ma avrebbe scavato un'enorme fossa in cui la sua povera famiglia sarebbe a sua volta sprofondata. Un pensiero che non gli dava tregua. MacGowan era crollato.

Se non si fosse trovato un rimedio, pensò Terence, quell'uomo si sarebbe consumato o sarebbe morto di un colpo. Che fare, dunque?

L'assurdità della situazione era che, se non fosse stato per quel debito, gli affari del droghiere andavano benissimo. Terence non aveva mai pensato di dedicarsi al commercio, ma si rendeva perfettamente conto della situazione di MacGowan. Questi disponeva di molto bestiame e di fedeli clienti e, grazie agli agricoltori suoi fornitori, avrebbe potuto approfittare di un momento in cui i generi alimentari erano scarsi e i prezzi alti. Anzi, rifletté Terence, per lui sarebbe stato il periodo ideale per espandere l'attività anziché ridurla. Se il debito fosse stato di entità minore, e lui non avesse avuto una famiglia cui provvedere, si disse Terence, sarebbe stato in grado di offrirgli lui stesso un prestito.

«Non posso promettervi nulla, ma non dovete perdere le speranze» disse al droghiere. «Credo che il vostro debito non sia spaventoso come supponete. Tornerò da voi fra qualche giorno. Nel frattempo, a ogni pasto prendete un bicchiere di brandy, e ogni giorno fate una passeggiata fino alla

chiesa del Cristo e ritorno. Dirò a vostra moglie di assicurarsi che non ve ne scordiate. Poi vedremo.» Dopo avere ripetuto quelle istruzioni alla signora MacGowan, se ne andò.

Era la prima volta che gli capitava di curare un paziente raccogliendo denaro, ma la sfida gli piaceva, come gli piaceva quell'uomo; e, se ne fosse stato capace, era ben deciso a salvarlo.

Era appena giunto in fondo alla strada e si era voltato a dare un'occhiata alla casa del droghiere, quando gli tornò alla mente il ricordo di un'altra persona che, molto tempo prima, aveva tentato di aiutare. Era stato quando aveva proposto a MacGowan di prendere come apprendista Garret Smith; erano passati quasi vent'anni da che il giovane all'improvviso era scomparso da Dublino, e solo Dio sapeva cosa ne fosse stato di lui.

Il cielo della sera era roseo. Le carrozze avevano lasciato i loro passeggeri nei pressi della chiesa del Cristo e il bel mondo di Dublino stava fluendo, come una corrente scintillante, verso il bell'edificio della Music Hall, che sorgeva imponente lungo un'antica arteria di transito, Fishshamble Street. Mentre la gente elegante si riversava sotto gli ampi portali, Terence aveva notato che le dame non portavano i cerchi che solitamente gonfiavano le loro gonne al punto da renderle simili a navi da battaglia con il gran pavese, e i gentiluomini avevano lasciato a casa le spade ingioiellate che erano l'insegna del loro ordine. Tutto ciò era motivato da una specifica richiesta dei valletti della Società Musicale: l'affluenza era tale che non tutti sarebbero potuti entrare.

Dentro era un gran bel vedere. La Music Hall doveva essere illuminata da diecimila candele. Sul palco erano già schierati i cori della chiesa del Cristo e di San Patrizio a formare il più possente complesso di Dublino. I membri della nobiltà e della *gentry* si stavano avviando ai loro posti; c'erano i rappresentanti delle grandi famiglie Fitzgerald, Butler, Boyle e Ponsonby, vescovi, decani, giudici, persino i più grossi mercanti. Settecento persone avevano avuto i biglietti, più di quante cinque giorni prima avevano riempito la sala per assistere alla trionfale prova.

Erano ormai tutti all'interno della sala quando entrò, per ultimo, il Lord luogotenente accompagnato dal suo seguito, come si conveniva al rappresentante del sovrano. Alla vista dell'austero duca, tutti si alzarono ad applaudire, non soltanto in segno di rispetto per il suo ruolo e la sua persona, ma anche perché si doveva a lui e al suo alto patronato se il celebre compositore era giunto a Dublino, con il risultato che adesso era il *beau monde*

di Dublino, anziché quello di Londra, a godersi la prima esecuzione di quello che era già ritenuto il massimo capolavoro di Händel.

Tutti, dunque, erano lì per vedere Händel dirigere il suo nuovo oratorio intitolato *Il messia.*

La scena appariva così sontuosa e festante che non poteva non scuotere, per contrasto, le coscienze più sensibili che pensavano a tutti coloro che in quel momento stavano morendo di fame. Fortunatus, che nutriva una grande aspettativa per questo evento sublime, appariva tuttavia molto preoccupato. Aveva pagato una bella sommetta per il suo posto in sala. Accanto a lui, la moglie e il figlio George, e nella stessa fila anche un gentiluomo che conosceva di nome, un certo Grey. Ma cinque sedie della fila erano ancora vuote. C'era chi stava andando qua e là alla ricerca del posto. Fortunatus si guardò attorno.

La trappola era pronta, ma dove diavolo era la preda?

Ad avere avuto l'idea era stato Terence, una sera di tre mesi prima, quando lui e Fortunatus se ne stavano seduti insieme in salotto davanti a una bottiglia di chiaretto.

"L'altro giorno ho saputo una cosa che potrebbe interessarti. Conosci il dottor Grogan?" aveva esordito Terence.

"Solo di vista."

"Be', non ha tanti pazienti quanti ne ho io, ma se la cava bene ed è un brav'uomo. Mi ha detto che presta le sue cure anche a una famiglia di nome Law."

"Henry Law?"

"Proprio lui. Lo conosci?"

"È un mercante di telerie di Belfast. Non so altro di lui."

"Non mi sorprende. È un uomo discreto, che pensa ai suoi affari. Ma c'è dell'altro. Mentre era in casa di Law, Grogan ha avuto sentore di certe cose, e ha fatto qualche indagine. È uno che ama ficcare il naso, quel Grogan." Terence aveva fatto una pausa a effetto, poi aveva dichiarato: "Henry Law è uno degli uomini più ricchi di Dublino".

"Accidenti, se lo è. E...?"

"Ha solo figlie. Nessun maschio."

"Ereditiere."

"Sono tre: Anna, Lydia e Georgiana. Lydia però è malaticcia, e Grogan mi ha detto che secondo lui non vivrà più di un anno o due. Sicché, l'intera fortuna verrà equamente suddivisa tra le altre due sorelle."

"Stai pensando a George?"

"Appunto."

"Ma ha solo vent'anni."

"Georgiana ne ha sedici. Quando compirà i diciotto..."

"E noi dovremmo intervenire prima che si apra la competizione, se ho ben capito."

Fortunatus aveva riflettuto. Suo figlio George era un ragazzo bello e intelligente. Uno che amava divertirsi. Alla gente piaceva, ma Fortunatus era un giudice abbastanza attento da indovinare quali fossero gli interessi di quel figlio. L'altro, William, sarebbe stato ben felice di gestire la proprietà di famiglia nel Fingal. Quando lo aveva portato nello splendido, nuovo Parlamento che adesso sorgeva sul College Green, William si era comportato molto educatamente, ma Fortunatus aveva intuito che si annoiava. A differenza di George, che con quei suoi grandi occhi non si lasciava sfuggire niente. Questi non soltanto era rimasto ad ascoltare i discorsi, ma aveva studiato attentamente lo stile di ciascuno degli oratori. "Mi piacerebbe venirci" aveva detto al padre dopo quella prima visita, e aveva posto argute domande sui politici di primo piano e le rispettive famiglie. "Posso darti una spinta, George" gli aveva detto francamente Fortunatus "ma se vuoi importi nel bel mondo, devi trovarti una moglie ricca."

"Di che religione sono i Law?" aveva chiesto a quel punto Fortunatus.

"In origine la famiglia era presbiteriana, ma Henry, da quando si è trasferito a Dublino, è entrato a far parte della Chiesa d'Irlanda."

"Non vorrei fare la figura del cacciatore di dote" aveva replicato lentamente Fortunatus.

"Certo che no. Non avresti che da perderci."

"Hai in mente un piano?"

"Forse. Prima però ci sono alcune cose che devi sapere."

Barbara Doyle era stata ben lieta di accettare l'invito. A parte il fatto che adesso aveva i capelli grigi, era cambiata ben poco. Fortunatus godeva dei favori della cugina Barbara ormai da molti anni, dal tempo delle monete di rame di Wood. Era stato per merito dei suoi discorsi in Parlamento, ottimi ancorché inutili dal momento che il governo inglese si era rifiutato di prendere anche solo nota dell'opinione di Dublino. Ma allora era cominciato l'attacco di Swift.

Le *Lettere di un drappiere* erano uscite per parecchi mesi. Anonime, certo, ma tutti sapevano che l'autore era il decano Swift. Chi altri avrebbe po-

tuto scrivere una prosa altrettanto magnifica e graffiante, così intrisa di ironia? Il governo d'Inghilterra era dipinto in modo spregevole, come ogni singolo uomo politico, ridicolizzato al di là del tollerabile. Le monete di rame erano state ritirate dalla circolazione. Gli irlandesi avevano esultato. Walsh aveva detto alla cugina che l'intera faccenda era stata una sua idea, combinata con Swift nella contea di Cavan. Aveva avuto un momento di panico quando, imbattutosi per caso in Barbara davanti al Parlamento, aveva visto il decano Swift uscire dal Trinity College e andare nella loro direzione.

Barbara Doyle gli si era avvicinata senza esitazione. "Ho saputo che è stato mio cugino Fortunatus a darvi l'idea di quelle *Lettere di un drappiere*" lo aveva apostrofato.

"Ah, sì?" Il decano l'aveva squadrata e poi aveva fissato Fortunatus.

"Si ricorda dell'impertinenza del giovane Smith a Quilca aveva pensato Walsh sentendosi mancare il cuore "e adesso mi smentirà." Già si immaginava il raddoppio del canone d'affitto ma, forse per l'espressione ansiosa che gli si era dipinta in volto, forse per il suo buon carattere, sta di fatto che l'autore dei *Viaggi di Gulliver* aveva deciso di essere benevolo.

"Sì, se le ho scritte è stato perché lui me l'ha proposto" aveva confermato, cosa che, a rigor di termini, non era neppure una bugia.

Per la cugina Barbara era stato comunque sufficiente, tant'è che aveva rivolto a Fortunatus un sorriso radioso e da quel momento non gli aveva più dato fastidi.

Il suo incontro con Henry Law, il mercante di telerie, avvenuto sei settimane prima della rappresentazione del *Messia* di Händel, non avrebbe potuto apparire più naturale dal momento che entrambi frequentavano la stessa chiesa parrocchiale. La moglie di Henry Law non era intima amica della vedova Doyle, che a suo giudizio con l'andare degli anni si era fatta ancora più grossa e più linguacciuta che mai. Avevano poco da dirsi. Ma Henry Law non aveva motivo di non rivolgerle la parola e aveva grande rispetto per le sue doti di affarista. Spesso capitava che chiacchierassero per qualche minuto dopo il servizio religioso, mentre la signora Law socializzava per conto suo. Era stato quindi molto facile per Barbara, quella domenica, portare la conversazione sull'argomento delle famiglie separate dalla religione.

"Be', è la situazione della mia famiglia" aveva fatto notare Henry Law. "Nell'Ulster ero presbiteriano, ma quando mi sono trasferito a Dublino ho sposato una donna cattolica e ho deciso di convertirmi alla Chiesa d'Inghil-

terra."

"Questo non lo sapevo" aveva mentito Barbara Doyle.

"Mio fratello nell'Ulster da quel momento non mi ha più rivolto la parola." Henry Law aveva sospirato e scosso tristemente il capo. "Capisco perfettamente il suo punto di vista, ma io sono convinto di ciò che ho fatto. In ogni caso, finora tutti i miei tentativi di mettere fine al diverbio sono falliti."

Conosceva il dottor Terence Walsh? Aveva chiesto Barbara. Solo di fama, era stata la risposta, e la signora Doyle non aveva mancato di spiegare che era un suo lontano parente e un cattolico, mentre suo fratello, deputato al Parlamento, fermamente fedele alla Chiesa d'Irlanda, non aveva mai lasciato che la religione si interponesse tra loro. "Fa anzi di tutto per aiutare Terence, e i due sono amici. E ottime persone, devo dire."

"Ah, così si dovrebbe fare" aveva detto Law. "Magari ci fossi riuscito anch'io. Se non sbaglio, i Walsh hanno una proprietà nel Fingal."

"Sono un'antica famiglia *gentry*. Ma persone semplici. Non si danno arie" aveva affermato lei. "Lavorare duro e restare uniti è il loro motto."

"Mi piacerebbe conoscere il signor Walsh" aveva replicato Law pensieroso.

"Vedrai che prima o poi ti verrà a trovare" aveva riferito poi la cugina Barbara a Fortunatus. "Ma so che tu preferisci di no, per cui non ho detto niente e ci siamo lasciati."

"Se la prende davvero tanto a cuore per la situazione della sua famiglia?"

"Altroché. Ha fatto fortuna nel commercio delle telerie, ma è sempre stato pronto a condividere tutto con i suoi familiari. Ho saputo dal vicario che per due volte ha tolto dai guai suo fratello a Philadelphia, rimettendoci un bel po'. Il tuo rapporto con Terence lo ha colpito molto."

"Penso che gli dispiaccia di non avere un figlio maschio."

"Ne era nato uno, dopo le bambine, ma è morto. Anche questo l'ho saputo dal vicario. Law preferisce non parlarne. Ma dopo di allora, a quanto pare, è cambiato. Ama le sue figlie, ne sono certa, però nei loro confronti non nutre le stesse ambizioni. E allora dimmi" aveva buttato là "come hai intenzione di far finire la madre nella tua rete?"

Isaac Tidy si guardò attorno. Mancavano tre settimane alla grande prima del *Messia*. Non si immaginava che il duca esigesse la sua presenza per l'evento, ma quella sera il Lord luogotenente voleva dare un ballo pomeri-

diano in onore di san Patrizio nel castello di Dublino, e Tidy dal mattino sgobbava ai preparativi.

Certuni, lo sapeva, avevano ritenuto che fosse stato un errore da parte sua voltare le spalle al decano Swift. Comunque non era stato facile. La salute del decano era in lento declino, e con essa il suo umore, al punto che aveva litigato con Sheridan, con il quale aveva rotto. Swift si chiudeva sempre più in se stesso, e Tidy aveva concluso che c'era ben poco che potesse fare per lui. "A meno che non diventi la sua infermiera, cosa che non desidero" aveva detto ai suoi parenti. E proprio allora aveva sentito che nella dimora del Lord luogotenente c'era un posto vacante e si era subito offerto. Con sua sorpresa il duca in persona lo aveva chiamato a colloquio.

"Non voglio che si dica che vi ho strappato al decano di San Patrizio" aveva esordito.

"Vi do la mia parola, vostra grazia, che mi sono già licenziato dal decano" aveva replicato Tidy in tono fermo. Avendo infatti intuito che poteva essere una condizione, quella stessa mattina aveva rinunciato all'impiego presso Swift.

Qualcuno poteva aver pensato che la sua nuova posizione fosse decisamente un passo indietro dal punto di vista professionale. Certamente lui non era un maggiordomo. Il duca ne aveva già uno. Era però appena sotto il maggiordomo, ben superiore alla legione di lacchè che si aggirava per l'enorme dimora del duca. Certo, non era più il prezioso factotum, ma un semplice nuovo arrivato. Senza dubbio nessuno lo chiamava più "signor Tidy", eppure lui era disposto a sopportare quelle piccole umiliazioni perché, passando al duca, si era trasferito da una piccola casa al palazzo di un potentato. "Più in alto del duca in Irlanda" aveva detto tutto fiero ai suoi familiari "è impossibile andare." Se mai fosse riuscito a ottenere la posizione di maggiordomo, avrebbe letteralmente torreggiato sopra qualsiasi uomo non affrancato di Dublino. Di conseguenza camminava a passi cauti e aveva rinunciato alle occhiate sprezzanti che in precedenza scoccava a chi non apparteneva alla *gentry*, addolcendo i suoi modi e rendendosi utile a quanti fossero al di sopra e al di sotto di lui. In ciò era davvero abile.

Isaac Tidy era felice. Da un momento all'altro il ballo avrebbe avuto inizio. La grande sala del castello di Dublino aveva un aspetto sontuoso. La ristrutturazione della capitale irlandese, intesa a farne un capolavoro di bellezza e armonia, era ancora in atto, ma era finalmente giunta all'antico, cadente castello. Erano già cominciati i lavori con una magnifica scalinata cerimoniale e una serie di saloni di rappresentanza che non avevano nulla

da inviare ai più bei palazzi d'Europa. Per il momento l'enorme, antica aula era usata per funzioni come quella, ma era stata trasformata in vista della serata dall'arte del decoratore in un vasto panteon classico. E altrettanto splendidi apparivano gli invitati. Signori, dame, gentiluomini, tutta gente importante. Molte facce erano note a Tidy, il quale si faceva dovere di ricordare ogni persona che avesse messo piede in questa o quella delle residenze ducali. E mentre si guardava attorno, notò in fondo alla sala l'allegra faccia di Fortunatus Walsh.

Quanto a lui, era lì, dove tutti potevano vederlo, fermo a pochi passi dal duca del Devonshire, ai suoi diretti ordini. Tidy si permise un sorrisino e si guardò le scarpe perfettamente lucide. In quel momento di felicità, non notò che Walsh aveva rivolto un saluto a uno del seguito del duca.

Pochi istanti dopo, il duca gli fece cenno che aveva bisogno di lui. Tidy fu immediatamente al suo fianco. Restò quanto mai sorpreso sentendosi ordinare di andare a chiamare Fortunatus Walsh.

Chi poteva ignorare Tidy mentre attraversava la grande sala? Tutti, infatti, di sottecchi osservavano in ogni istante il seguito del duca. Inoltre, era impossibile non notare lo svelto servitore incipriato che si allontanava dal duca, e dunque dal centro della sala, fra dame e gentiluomini che si scostavano per cedergli il passo. E tutti i presenti al ballo si chiedevano chi fosse.

Non da ultima Eliza, moglie di Henry Law, mercante di telerie.

Eliza era rimasta sorpresa quando una dama, che conosceva solo di vista, le aveva chiesto di accompagnarla al ballo del Lord luogotenente. Il marito della dama era assente da Dublino e lei non voleva andarci da sola, aveva spiegato. La segreteria del Lord luogotenente non aveva sollevato obiezioni alla sua richiesta di sostituire il marito, così aveva assicurato a Eliza.

"Ma se qualcuno viene a chiedermi di ballare?" aveva voluto sapere Eliza.

"Ballerete, naturalmente" aveva risposto la dama sorridendo.

La proposta era inaspettata, certo, ma difficile da rifiutare. Uno dei massimi rammarichi per Eliza era che, con il passare degli anni, il suo brillante marito sembrava sempre meno desideroso di partecipare alle feste. Questo lei proprio non lo capiva. "Come fai ad annoiarti dove si balla?" gli aveva chiesto una volta, sinceramente stupita. Per farle piacere, lui era disposto ad andare a un teatro o a un concerto, ma lei gli aveva ricordato che presto avrebbe dovuto fare ben altro per le sue figlie. Non era riuscita a smuoverlo, anche se il marito non aveva trovato nulla da obiettare al fatto che quella sera lei presenziasse al ballo.

La sua accompagnatrice stava sorridendo. Caso voleva, sebbene Eliza Law non ne fosse al corrente, che l'amica intima della dama fosse la moglie del dottor Terence Walsh.

«È un bel ricevimento, vero? Questa sera il duca è splendido.»

Il duca del Devonshire era il secondo grande aristocratico che nel corso di un decennio veniva inviato in Irlanda in veste di Lord luogotenente, e la sua enorme ricchezza e la sua posizione sociale conferivano una parvenza di stabilità alla realtà di Dublino. In quel momento, paludato in una marsina blu e oro, con l'ampio volto intelligente sotto la parrucca incipriata improntato a benevolenza verso tutti i presenti, era davvero un simbolo di magnificenza e pace. Benché l'Europa fosse quasi perennemente scissa in campi dinastici rivali - di tanto in tanto si levava la minaccia di nuove invasioni, anche se fino a quel momento scongiurate, e accadeva persino che si ridestasse di tanto in tanto la causa giacobita -, a Dublino si respirava un'aria di crescente prosperità - salvo, naturalmente, per gli irlandesi nativi - e di pace politica.

Ad affascinare Eliza, però, non era tanto il duca, che aveva già visto in precedenza, quanto il suo seguito. Che splendida schiera!

«Ci sono tutti i Ponsonby» fece notare la sua amica.

Eliza li scrutò avidamente. Quella dei Ponsonby era stata alle origini una famiglia di coloni cromwelliani non molto più importante di quella di Eliza, ma due generazioni di abili manovre e qualche importante clientela politica l'aveva portata al punto di essere persino più influente della ricca famiglia Boyle nel Munster. E quando il duca del Devonshire era giunto in Irlanda, i Ponsonby erano già in grado, con i loro seguaci, di fornire al governo i voti necessari per far passare senza ostacoli le leggi al Parlamento di Dublino; al loro prestigio si era aggiunto - a tutto beneficio del peso politico del duca - il fatto che uno dei rampolli Ponsonby aveva sposato una delle figlie del duca stesso. Ma soprattutto, per quanto riguardava Eliza Law, quelle attività avevano portato alla famiglia non soltanto ricchezza ma anche un titolo.

In quel periodo in Irlanda ne piovevano un bel po', di titoli. Se il capo della famiglia Ponsonby poteva essere conte di Bessborough, uomini meno influenti potevano aspirare perlomeno al titolo di pari. In particolare, questo veniva molto spesso attribuito a uomini irlandesi per i loro servigi politici. Bastava che un tale si trovasse al posto giusto nel momento giusto, e pronunciasse un voto di cui il governo aveva bisogno, per essere nominato Lord, un titolo che veniva trasmesso agli eredi. Per chi ambisse a incre-

mentare il prestigio sociale della propria famiglia - e chi dei presenti nel salone non lo faceva? - un titolo di pari era proprio quel che ci voleva.

Un titolo. Negli occhi di Eliza a quel pensiero si accese una luce trasognata. Forse lei non sarebbe mai stata chiamata Lady Law, ma quel titolo le sarebbe piaciuto, e tanto, per le sue belle, care figlie, che erano simili a cigni. Giovani gentiluomini con la prospettiva di un titolo: era quello che sognava per le sue ragazze. Non era argomento da discutere con suo marito, le cui ambizioni erano più modeste. Ma con i suoi dolci modi, lei era ben decisa a ottenerlo. E i giovani gentiluomini in questione erano lì, sotto i suoi occhi, concentrati soprattutto nella beata schiera attorno al Lord luogotenente. E com'era magnifica, pensava Eliza deliziata.

A quel punto vide Tidy che tornava. Era seguito da un bell'uomo di mezza età. Stavano attraversando la sala diretti verso il seguito del duca, e tutti spalancavano gli occhi, la *gentry*, i signori e le dame, e i futuri Lord, tutti a guardare, in quella grande sala dalle diecimila candele accese. Oh. Eliza ebbe un tremito di eccitazione, non poté impedirselo. Tutti guardavano, e i mormorii si azzittirono, dando luogo a un breve silenzio nel momento in cui Tidy raggiunse il duca; e il duca aveva teso la mano e, oh, il duca stava sorridendo.

Walsh si avvicinò, e il duca si volse a suo genero. «A proposito, di chi si tratta?» chiese con gentilezza.

«Fortunatus Walsh. Membro del Parlamento. Antica famiglia della *gentry* del Fingal. Vale la pena che vostra grazia ne faccia la conoscenza. Basterà un minuto.»

«E non c'è ragione per cui non dovremmo farlo?»

«Nessunissima. Uomo leale, sempre servizievole. Un vero amico.»

«Faremo quindi meglio ad accontentarlo.» Dietro alla sua espressione a volte neghittosa, il duca era sempre lucido e avveduto, ed esperto in piccole cortesie del genere. Porse dunque la mano. «Mio caro signor Walsh, siamo felici di conoscervi.»

I due chiacchierarono per qualche minuto. Il duca parlò a Walsh di Händel, per il quale Fortunatus espresse ammirazione. Accennarono ai pochi spettacoli ai quali avevano assistito allo Smock Halley Theatre. Il duca decise immediatamente che Fortunatus gli piaceva davvero, e gli offrì persino la sua tabacchiera. Si intrattennero a parlare per qualche altro minuto, e tutta Dublino era lì a guardare.

«Dobbiamo rivederci» disse il duca per concludere il colloquio, con un cenno al genero, e a quel punto Fortunatus si ritirò. «Ditemi dunque»

mormorò il duca a Ponsonby, una volta che Walsh si fu allontanato «qual era la questione?»

Nel frattempo, Eliza Law era stata così colpita dall'onore che aveva visto concedere a quell'uomo che non aveva pronunciato parola. Rivolgendosi alla sua accompagnatrice, ora chiese: «Chi è quel gentiluomo?».

«Oh, non lo conoscete? È Fortunatus Walsh. Ottima famiglia antica. Gode di influenti appoggi politici, mi hanno detto.»

Tutti quegli accurati preparativi, uniti alla notizia che la famiglia Law sarebbe andata alla rappresentazione del *Messia*, non sarebbero bastati ad armare la trappola, se non fosse stato per un'altra, propizia circostanza.

Proprio in quel momento, infatti, il giovane Tom Sheridan non aveva niente da fare. Sebbene le cose a Quilca fossero andate decisamente storte tanti anni prima, Fortunatus era riuscito a mantenere l'amicizia con Sheridan e i suoi familiari. A giudizio di Walsh, Tom era il figlio più vivace del buon vecchio dottore. Figlioccio di Swift, aveva dato prova di notevole disposizione alle lettere, ed era andato al Trinity College. Era da poco uscito da quella grande istituzione e aveva espresso il desiderio - insolito per un giovane gentiluomo, ma non del tutto senza precedenti - di recitare e di scrivere per il teatro.

"Smock Halley è il posto per me" aveva detto gioviale a Fortunatus.

Il teatro di Smock Halley era senza dubbio un luogo pieno di vita. Non soltanto, durante la stagione invernale, metteva in scena opere antiche e nuove, ma d'estate vi sarebbero passati i migliori spettacoli dei teatri di Londra. Quell'anno era in programma la recita dell'attore Garrick, la nuova attrazione di Londra.

"Se riesci a fare accettare e inscenare allo Smock Halley un tuo lavoro, ti prometto, Tom, che verremo tutti" gli aveva detto Fortunatus. "Ma nel frattempo, come farai a mettere assieme il pranzo e la cena?"

"Con una serie di piccoli lavori" era stata la risposta. Fra quelli ce n'era uno con la Società Musicale, e Walsh se n'era rammentato mentre rifletteva su come mettere in atto il piano in occasione del *Messia.*

"Hai mano nell'assegnazione dei posti per il concerto, Tom?" gli aveva chiesto un giorno che lo aveva incontrato per strada.

"Qualcosa potrei fare, senz'altro."

"Ti andrebbe di guadagnare due ghinee?"

"Sono pronto a fare di tutto per due ghinee."

"E allora, al *Messia,* mi piacerebbe che tu ci mettessi vicino alla famiglia del signor Henry Law" gli aveva detto Fortunatus.

Finalmente erano arrivati. Con ogni evidenza, Eliza Law li aveva trattenuti per parlare con qualcuno nel foyer. Fortunatus tirò un sospiro di sollievo.

Era impossibile non riconoscerli. Il mercante era un tipo asciutto e di bell'aspetto, con i capelli ancora biondi e un sorriso pacato. "Ha proprio l'aria di un gentiluomo" notò Walsh con approvazione. Sua moglie, sempre indaffarata con le figlie, volgeva attorno i pallidi occhi azzurri. Era ancora snella. Passabile, insomma. Poi le tre ragazze. Lydia doveva essere quella con il collo lungo. Era molto pallida, aveva l'aria malaticcia, proprio come aveva detto Terence. Ma quando vide le altre due, Fortunatus spalancò gli occhi. Che bellezze erano! Una bionda e sorridente; l'altra, con i capelli dai riflessi color mogano, era fiera e maestosa. Anna o Georgiana?

Si sarebbero seduti come lui aveva sperato? Continuò a guardare, sorridendo vagamente e trattenendo il fiato. Sì, perfetto. Henry Law prese posto due poltrone più in là, subito dopo Grey.

A quel punto, la funzione di Grey risultò evidente. Perché, voltandosi alla sua destra, quel degno gentiluomo sorrise. «Signor Law.»

«Ah, signor Grey. Sono felice di vedervi. Mia cara, penso che tu non conosca il signor Grey, ma lui e io abbiamo affari in comune.»

Vennero fatte le presentazioni. Poi Grey, sottovoce, disse a Law: «Conoscete il signor Fortunatus Walsh, membro del Parlamento? Sono del suo partito».

«Non lo conosco, ma ne ho sentito parlare.»

«Volete che ve lo presenti?»

«Ma certo» replicò Law con un certo calore. «Senz'altro.»

«Posso presentarvi il signor Henry Law? Il signor Fortunatus Walsh, membro del Parlamento.»

«Signor Law, è un onore.»

«Signor Walsh.» Henry Law sorrideva con una certa eccitazione. «Sono felice di fare la vostra conoscenza, signore.»

L'esecuzione fu sublime. Per Händel, per il duca, per la Società Musicale, per tutti fu un trionfo.

Mentre la famiglia di Law rincasava a piedi - il tempo era asciutto e la distanza non eccessiva -, Henry si rivolse a sua moglie.

«Se diamo una cena, credo che dovremmo invitare Fortunatus Walsh e sua moglie. Lui è un uomo molto perbene, e penso che accetterà senz'al-

tro.»

Per un momento sua moglie fu lì lì per dirgli che non solo era un uomo perbene, ma che godeva dei favori del duca e, per quanto ne sapeva lei, era senz'altro destinato a un titolo, che aveva un figlio scapolo e bello e che, se ne avesse avuto occasione, lei si sarebbe sdraiata a terra invitandolo a passarle sopra sulla soglia di casa sua, ma si trattenne dal farlo. Meglio non rivelare la sua idea al marito, che forse non avrebbe approvato. L'avrebbe tenuta per sé e le ragazze.

«Come vuoi tu, caro» si limitò a rispondere, e ringraziò Dio per aver mandato alla Music Hall di Dublino, in quella sublime serata, non soltanto Händel ma anche Fortunatus Walsh.

Il mattino dopo, nella casa di Saint Stephen's Green arrivarono sia la cugina Barbara sia Terence per sapere com'era andata la serata.

«È stata magnifica. Dovresti proprio andare ad ascoltare Händel» disse Fortunatus a Barbara.

«Un inno che posso cantare in chiesa per me è sufficiente» affermò lei con fierezza. «E adesso, non voglio sentire altre sciocchezze. Che mi dici di Law?»

«Vedremo. Ma penso che abbia abboccato all'amo. A proposito, quelle ragazze sono di straordinaria bellezza. Soprattutto la rossa, Georgiana» disse Fortunatus con sincerità.

«E George quale preferisce?» volle sapere Terence.

«Non gliel'ho chiesto. Ma date le circostanze» assicurò Fortunatus con ragionevolezza «penso che sceglierà quella che per prima mostrerà di interessarsi a lui.»

«George e Georgiana... Suona bene» commentò allegra Barbara Doyle.

«È musicale» convenne Fortunatus. «Ma se da tutto questo verrà fuori qualcosa» soggiunse «devo ringraziare voi due.» Sorrise al fratello. «Non dimenticherò, mio caro fratello, che hai ripagato ogni mia gentilezza aiutandomi in maniera così preziosa.»

Per un'altra ventina di minuti stettero a rimuginare sull'intera faccenda, episodio per episodio, e congratulandosi più volte a vicenda per la loro sagacia.

Fu solo a quel punto che Terence Walsh osservò: «Ti dirò chi al momento ha più bisogno di aiuto di ciascuno di noi; si tratta del mio povero paziente MacGowan». E mise il fratello al corrente della triste vicenda.

«Cosa possiamo fare?» chiese Fortunatus.

«Oggi stesso ho intenzione di andare a far visita a certi mercanti cattolici di mia conoscenza. Spero di riuscire a metterne assieme un gruppo di soci in grado di salvare lui e la sua impresa, che oltretutto a mio giudizio potrebbe essere ancora assai redditizia.»

«Devi farlo senz'altro» replicò la cugina Barbara in tono deciso. «I mercanti cattolici spesso e volentieri si aiutano a vicenda.»

«Lo spero sinceramente» disse Terence.

Poco dopo Barbara Doyle dovette andarsene, ma Terence restò ancora un po' con il fratello.

«Sai chi mi è venuto in mente, mentre uscivo dalla casa di MacGowan?» chiese Terence.

«Sentiamo.»

«Quel nostro parente, Garret Smith. Mi chiedo dove sia finito e come se la cavi.»

«A quanto ho sentito, lasciata Dublino senza neppure concludere il suo periodo di apprendistato, se ne è andato sui monti Wicklow. Penso che si sia comportato molto male con te.»

«Era giovane.»

«Non ha neppure tentato di rivederti, per chiedere scusa o spiegare il suo comportamento.»

«Forse si è sentito in imbarazzo.»

«Dimenticalo, Terence. Da quello non verrà mai fuori niente di buono. Hai di meglio da fare.»

«Forse hai ragione.» Terence si alzò. «Oggi devo pensare a MacGowan.»

Valeva la pena di aiutare il droghiere, pensò Fortunatus, ma non Garret Smith.

I due fratelli sarebbero rimasti assai sorpresi in quel momento se avessero visto la loro cugina Barbara. Uscita, aveva ordinato al cocchiere di dirigere a nord. Superato il Trinity College e la nuova, splendida sede del Parlamento con la sua ampia facciata classica - si sarebbe quasi detto che Londra ricevesse ordini dal Parlamento irlandese anziché viceversa -, la carrozza imboccò il ponte sulla Liffey e proseguì verso Cow Lane.

Barbara Doyle era favorevole al Predominio protestante e aveva ben poco a che fare con i mercanti cattolici, ma per lei gli affari venivano prima di tutto. Ci sarebbero voluti un paio di giorni, concluse, perché Terence riuscisse a persuadere un gruppo di mercanti cattolici a fare qualcosa, e lei

pensava di arrivarci per prima.

Fu così che, pochi minuti dopo, lo scoraggiato droghiere restò assai sorpreso nel vedersi piombare in casa quell'improbabile e piuttosto irruente salvatrice.

«Ditemi tutto» gli ordinò la dama «e vedremo cosa possiamo fare.»

La cugina Barbara stette ad ascoltare attentamente il droghiere che le forniva tutti i particolari, poi annunciò: «Io sarò vostra socia, e da questo momento in poi voglio un terzo dei profitti, ma pagherò i vostri creditori. Fra sei mesi, tutti i debiti saranno cancellati. Prendere o lasciare».

«Accetterei» rispose innervosito il droghiere «ma...»

«Qual è il problema?»

«Il debito è grosso. Non vedo come farete a saldarlo.»

A quel punto Barbara Doyle sorrise. «Parlerò con i vostri creditori. Giungeremo a un accordo. Chi dice» chiese tranquilla «che dobbiamo saldarlo integralmente?»

1744

Nell'autunno del 1744 George Walsh e Georgiana Law divennero marito e moglie. L'evento sembrò altrettanto naturale e inevitabile della lunga pace di cui l'Irlanda ormai godeva da quasi una generazione. Eppure sugli animi gravava una certa ansia, come se una strega maligna fosse stata avvistata in distanza, diretta al banchetto di nozze.

"Arrivano i francesi" era la voce che circolava.

Certo non era la prima volta che si paventava un'invasione. Nelle incessanti rivalità fra le potenze europee, la Gran Bretagna era adesso alleata con i nemici della Francia, ed era quindi naturale che i francesi fossero tentati di invadere l'Irlanda per creare fastidi agli inglesi. Così funzionavano le cose nel mondo del diciottesimo secolo. In quel periodo, però, un'altra diceria stava prendendo piede. L'erede della perduta corona degli Stuart, un giovanotto vanesio che gli scozzesi amavano chiamare "il bel principe Carlo" - e che i francesi da anni proteggevano -, aveva in animo di andare in Scozia per reclamare i suoi diritti di nascita. Una sollevazione giacobita in Scozia e un'invasione francese dell'Irlanda era proprio la combinazione tanto temuta dal governo di Londra.

Persino il sempre compassato duca del Devonshire appariva sconcertato. Gli ordini si susseguivano: che le truppe delle guarnigioni irlandesi stessero sul piede di guerra: che tutti i personaggi sospetti venissero denunciati;

che tutti i preti sospetti fossero rastrellati. L'Irlanda era in attesa. Le minacciose nubi all'orizzonte si sarebbero disperse, come sempre era accaduto nei decenni precedenti? O si sarebbero radunate a formare un'unica, scura massa che da oltremare si sarebbe avventata verso le rive dell'isola?

O'Toole appoggiò la schiena al muro e alzò il volto al sole. Sull'erba di fronte a lui stavano una decina di bambini. Affidò il libro - il *De bello gallico* di Cesare in latino - a uno dei ragazzi.

«Traduci.»

Il marmocchio cominciò. Non era male. Ma dopo un paio di minuti si impappinò. O'Toole sobbalzò.

«No. Qualcun altro?» Un altro si offrì. «Peggio.» Silenzio. «Conall.» Con riluttanza, il ragazzo obbedì. «Benissimo.»

Il ragazzino dal ciuffo di capelli scuri e dai grandi occhi grigi non si offriva mai volontario. O'Toole non poteva biasimarlo. Mentre gli altri erano seduti sull'erba, Conall Smith si era appollaiato su un affioramento di pietre grigie, e qualunque compagno avesse tentato di sloggiarlo da quel trono sarebbe finito lungo disteso, perché Conall era ormai di straordinaria robustezza. Lo irritava dover rispondere alle domande dell'insegnante quando i suoi amici non ne erano capaci e a volte fingeva di non esserne in grado. Allora O'Toole lo guardava fisso sapendo che poteva farlo, e il ragazzo alzava le spalle e si rassegnava.

O'Toole amava quel ragazzino quasi quanto amava sua nipote. Era proprio questo a rendere così difficile la lezione quel giorno.

Una *hedge school*, una "scuola dietro la siepe". A volte facevano davvero lezione seduti dietro una siepe, in una radura nascosta tra gli alberi oppure in un cottage di contadini; o, come in quel caso, dietro un muro di sasso con una splendida vista dai monti Wicklow sul mare d'Irlanda. Questa attività era naturalmente illegale, dal momento che era illegale fornire istruzione ai bambini cattolici. Ma di scuole simili ce n'erano dappertutto, a centinaia.

Era stato poco dopo la sua visita a Quilca che O'Toole era diventato il maestro della *hedge school* di Rathconan. Era considerato un ottimo insegnante, ma non il migliore di tutti, perché, nonostante la sua conoscenza delle lingue classiche, dell'inglese, della storia e della geografia fosse eccellente, la sua dimestichezza con la filosofia era solo discreta, e con la matematica appena sufficiente. Ed era proprio la matematica che gli irlandesi nativi amavano più di ogni altra materia: aritmetica per fare i conti,

geometria per l'agrimensura, e persino l'astronomia. I migliori maestri delle *hedge schools* erano matematici e potevano gloriosamente scrivere, dopo i loro nomi: *"Philomath"*. Un vecchio che O'Toole aveva incontrato, un certo O'Brien, godeva di una tale reputazione come matematico che la sua fama si era diffusa persino in Italia, e in tutta l'Irlanda era noto come "il Grande O'Brien". Ecco qual era l'illegale sistema di educazione per i cattolici da un capo all'altro dell'Irlanda.

Se O'Toole non era granché come matematico, aveva però altre qualità. Poesia e musica gli avevano assicurato la reputazione che, se non pari a quella del cieco Carolan, faceva di lui un personaggio importante. Quando i suoi scolari traducevano dal latino, dovevano dare la loro versione prima in irlandese poi in inglese. O'Toole dava loro persino qualche rudimento sulle leggi inglesi, visto che avrebbero potuto essere loro utili. Già tre suoi pupilli si stavano facendo strada nelle comunità mercantili di Dublino e dei monti Wicklow, e altri due erano andati in Francia per studiare in seminario; non era un cattivo risultato, si diceva O'Toole, per un piccolo villaggio tra i monti.

Non che tutti i suoi scolari se la cavassero altrettanto bene. Dai Brennan, per esempio, aveva constatato di non poter cavare quasi nulla. Ma doveva insistere. Sospirò.

«Conall, mettiti di guardia.»

A patto che la piccola scuola restasse nascosta, Budge per lo più la lasciava in pace. Ma nella sua qualità di proprietario terriero e magistrato, a volte partiva a cavallo per tentare di cogliere sul fatto scolari e maestro - intenti a quella attività che disapprovava con tutte le sue forze -, e se ci riusciva non mancavano i guai. Come si faceva in moltissime *hedge schools*, quando O'Toole insegnava di solito metteva qualcuno di sentinella.

«E adesso, Patrick» disse con la maggior gentilezza possibile al più grande dei ragazzi Brennan «fammi sentire come leggi.»

Il ragazzo attaccò incespicando in un semplice passo - O'Toole aveva mandato Conall a dare un'occhiata in giro in modo che non fosse testimone di quella penosa lettura - e il maestro non poté che chiedersi: "Come si spiega che Conall Smith, il ragazzo con una mente sveglia, forse più sveglia della mia, sia per metà un Brennan?".

A volte gli dispiaceva di non essere intervenuto per impedire la nascita di Conall. Un'idea sciocca, senza dubbio, ma forse sarebbe riuscito a persuadere il padre del ragazzo a condurre una vita diversa e a scegliersi un'altra moglie?

C'era stato un solo giorno, così gli sembrava, in cui avrebbe avuto occasione di farlo. Quel giorno, vent'anni prima, lassù a Quilca. Subito si era reso conto che il giovane Garret Smith aveva una mente brillante, e aveva anche intuito la sua collera e la sua frustrazione. Come avrebbe potuto un intelligente ragazzo cattolico pensarla diversamente? Ma aveva indovinato ciò che c'era nella mente di Garret soltanto quando il giovane gli aveva chiesto se conoscesse i Brennan, e poi gli aveva detto che il mattino dopo sarebbe partito e che forse si sarebbero rivisti a Rathconan. Se solo avesse saputo...

Che cosa avrebbe fatto? Avrebbe sfruttato la poca influenza che aveva, esortando il giovanotto a seguire tutt'altra strada. Qualsiasi cosa, pur di impedirgli di correre dietro a quella ragazza analfabeta e di entrare a far parte della spregevole famiglia Brennan di Rathconan. Se ci fosse riuscito, Garret Smith senza dubbio non si sarebbe ridotto nelle attuali tristi condizioni; e Conall - un altro Conall, forse ancor più perspicace - sarebbe nato da una madre diversa e in condizioni familiari assai differenti.

Ma quell'autunno, tornando a Rathconan, aveva incontrato Garret, che già viveva con i Brennan, il cui cuore era pieno di ira e disprezzo per Nary, che aveva mandato via la ragazza, per Sheridan, per i Walsh e tutti i loro simili, assurdamente persuaso che lassù in una capanna tra i monti avrebbe potuto essere chissà come, un uomo più libero, più puro di quando lavorava per MacGowan il droghiere di Dublino. Se si fosse trattato solo di vivere fra i monti, forse avrebbe avuto ragione. Un uomo poteva sentirsi a suo agio negli spazi aspri e selvaggi che quel luogo offriva o nel grande santuario di Glendalough. Ma in una capanna con i Brennan? O'Toole non era di quel parere. Nel giro di un anno, una ragazza, una sporcacciona, gli aveva dato un figlio; poi ne era arrivato un altro. Il giovane Smith avrebbe dovuto piantarli in asso, come si faceva ai vecchi tempi, sempre a giudizio di O'Toole. Ma Garret era troppo buono per agire così. Era andato davanti a un prete e aveva sposato la sporcacciona. Dopodiché la sua sorte era stata segnata.

Sarebbe dovuto diventare un maestro della *hedge school*; avrebbe dovuto studiare di più, e aveva il cervello per farlo. "Lo avrei aiutato" si disse O'Toole. Ma avrebbe dovuto andarsene altrove, perché a Rathconan non aveva più niente da fare e non c'era certo bisogno di un altro marmocchio. Un prete locale gli aveva dato un po' di lavoro, ma Garret ci aveva litigato. Possibile che ci fosse in lui qualcosa che lo spingesse all'autodistruzione? Più volte il maestro se n'era convinto. Adesso era un semplice bracciante.

Un falegname e un intagliatore di immagini, ordinate ma mai consegnate; uno scrittore di poemi mai finiti; un sognatore di ideali giacobiti che non avevano alcuna possibilità di realizzarsi. Un bevitore. Ogni anno, sempre più. Il marito di una donna che aveva seppellito, e la cui famiglia, in cuor suo, non poteva ormai che disprezzare, perché era gente sudicia, pigra e stupida. Un padre di bambini abbandonati a se stessi, ai quali parlava della causa giacobita e di come era stato maltrattato, oppure che malediceva sprofondando nella tetraggine.

Tre figlie erano sopravvissute. Due, trasandate come la loro madre, a giudizio di O'Toole, si erano sposate con dei giovanotti che abitavano nella valle. La terza era rimasta a fare la serva. Due bambini erano morti precocemente. Poi, miracolosamente, era venuto Conall.

"Morirà come gli altri, temo" aveva detto a O'Toole il prete che lo aveva battezzato, e moltissimi a Rathconan ne erano convinti. O'Toole se lo ricordava a tre anni, così pallido e fragile, con quei meravigliosi occhi verdi. Un ragazzino dall'aria talmente trasognata che ti si spezzava il cuore al pensiero di quanto poco tempo avrebbe avuto per conoscere la vita. Quando la sua nipotina Deirdre, che aveva solo pochi mesi meno di Conall, aveva fatto amicizia con il ragazzino, O'Toole con molta gentilezza aveva tentato di persuaderla a non affezionarsi troppo a lui, per paura del dolore che avrebbe provato quando il bambino sarebbe morto. Ma non aveva potuto impedirle di giocare con Conall, di camminare mano nella mano con lui quando saliva sul monte dove le pecore stavano brucando o di sedergli al fianco su una roccia sovrastante una pozza formata da un torrente; Deirdre con l'amico condivideva il cibo, e i due parlavano per ore.

"Di cosa parlate, Deirdre?" le aveva chiesto una volta.

"Oh, di tutto" aveva risposto lei. "A volte mi racconta storie sui pesci nel torrente e sugli uccelli, e sui cervi nei boschi. Gli voglio tanto bene."

O'Toole si era sentito mancare, ma non aveva saputo cosa dire.

Era stato Garret a portargli il ragazzo, quando aveva sei anni. Chissà come, aveva racimolato persino il denaro necessario.

"Insegnagli" aveva semplicemente chiesto a O'Toole. "Insegnagli tutto quello che sai."

"Per il momento potresti istruirlo tu stesso" gli aveva fatto notare O'Toole. "E gratuitamente."

"No" aveva replicato Smith con improvvisa veemenza. E poi, dopo un silenzio: "Io non sono adatto a istruirlo". Una terribile confessione, ma cosa poteva dire il maestro?

Così aveva cominciato a insegnare al bambino. Ed era rimasto sbalordito. La memoria del piccolo era straordinaria. Gli si diceva una cosa una volta, e lui la ricordava per sempre. I suoi processi mentali, si era reso conto ben presto O'Toole, erano del tutto fuori dall'ordinario. Stava ad ascoltare in silenzio e poi poneva una domanda da cui risultava che aveva già preso in considerazione ogni aspetto del problema costringendo il maestro a esaminare quelle questioni che volutamente aveva messo da parte per esigenze di semplicità. Ma a deliziare O'Toole era un dono che non poteva essere insegnato: l'uso che il bambino faceva del linguaggio. Le sue strane, quasi giocose affermazioni, te ne rendevi conto all'improvviso, comportavano un'osservazione che era nuova ma di sorprendente esattezza. Come si spiegavano simili capacità in un bambino così piccolo? Era come chiedersi come faccia un uccello a volare o un salmone a saltare.

O'Toole aveva anche notato che il suo pupillo aveva un'intensa vita interiore. C'erano giorni in cui, durante la lezione sembrava imbronciato, preoccupato. E in quei giorni di solito O'Toole lo vedeva andarsene da solo, godendosi il contatto con la natura che nessun altro era in grado di condividere. E quando il pallido ragazzino era giunto agli otto anni, ormai il maestro lo amava quasi quanto amava Deirdre.

Se solo non fosse stato per le giornate in cui Conall non andava alla scuola... Correva voce che fosse malato, allora O'Toole si recava a casa di Garret Smith e trovava la piccola Deirdre seduta al capezzale dell'amico, intenta a fargli mangiare un po' di brodo oppure a cantare per lui piano, e Conall se ne stava lì, così pallido da dare l'impressione di non arrivare a sera.

Nel giro di un paio d'anni però, all'improvviso, aveva cominciato a diventare più forte. Trascorso un altro anno, era sembrato robusto come gli altri bambini e poco dopo uno dei più dotati, al punto che ormai era in grado di prevalere su tutti. Allo stesso tempo, O'Toole aveva scoperto, nella mente in crescita del ragazzo, una nuova solidità. E non era che semplicemente eccellesse durante le lezioni: era come se le attraversasse di corsa, tanto che il maestro era spesso costretto a sfidare se stesso alla ricerca di un compito che Conall non riuscisse a svolgere troppo facilmente.

Dal canto suo, Deirdre aveva assistito con evidente piacere a quegli sviluppi. "Non è forte?" strillava. E O'Toole aveva l'impressione che la sua nipotina fosse convinta di avere una responsabilità personale nella nuova condizione di Conall Ma a giudicare dall'espressione del viso della nipotina e dalle parole che di tanto in tanto le sfuggivano dalle labbra, il nonno

indovinava che Deirdre continuava a vedere, in quella nuova veste, lo stesso pallido ragazzino che aveva amato; infatti, a volte capitava che Conall ricadesse nelle sue strane malinconie e che i due ragazzi se ne andassero a passeggiare insieme per i passi montani.

Deirdre era l'unica compagna legata da vera amicizia a Conall. Lui spesso frequentava altri ragazzi, partecipava ai loro giochi, ma era palese che non condivideva con loro le proprie confidenze. C'erano soltanto altre due persone alle quali poteva dirsi vicino, e una era O'Toole; tra maestro e allievo, mentre studiavano assieme, era nata una certa intimità. L'altra persona era il padre, Garret.

O'Toole sospettava che in quei giorni Garret Smith avesse ben poche ragioni per vivere, se non fosse stato per suo figlio. L'uomo era alcolizzato, dimostrava vent'anni di più di quanti ne aveva, ma se non fosse stato per il ragazzo le sue condizioni avrebbero potuto essere ben peggiori. E se non riusciva sempre a versare alla scadenza il modesto contributo per la scuola, tuttavia prima o poi saldava il debito. Le sere in cui era lucido, a volte passava ore a conversare con il ragazzo e O'Toole si era spesso chiesto di cosa parlassero. In un'occasione, anzi, l'aveva chiesto a Deirdre, la quale però lo ignorava. Sapeva soltanto che Conall una volta le aveva detto: "Mio padre e tuo nonno sono gli unici uomini che io ammiro davvero".

Il ragazzo sapeva che suo padre non era oggetto di molta considerazione? Di solito, gli abitanti del villaggio almeno in apparenza si mostravano educati con quell'uomo. "Tuo padre è un gran lettore" gli dicevano. "Sa molte cose." Ma poi aggiungevano: "Ne sa più di quanto lavori e meno di quanto beva". Conall cominciava a capire l'antifona. Un giorno, quando un altro ragazzo aveva fatto del sarcasmo nei confronti di suo padre, lo aveva sbattuto a terra. Ma, quando fu certo che nessuno poteva vederlo, era scoppiato a piangere, e a Deirdre aveva detto, rattristato: "Nessuno lo capisce tranne me".

Così, Conall era affezionato e accordava la sua fiducia solo a suo padre e a Deirdre. "E forse" pensava O'Toole "il terzo sono io."

In quel momento, mentre Conall era di sentinella, il maestro ripensò alla conversazione che aveva avuto con lui il giorno prima, e provò un terribile senso di colpa.

Si sentiva rimordere la coscienza all'idea di tradire il ragazzo.

Poco dopo mezzogiorno, Robert Budge, proprietario terriero e magistrato, partì da casa per recarsi da Garret Smith. Quando la famiglia di Walter

Smith era stata espropriata, la proprietà di Rathconan era stata messa in vendita a prezzo di occasione Benjamin Budge non aveva intenzione di tornarci, ma il suo fratello minore, che era un tipo privo di scrupoli, era stato ben lieto di acquistarla. E adesso i Budge potevano vantarsi di essere a Rathconan da quattro generazioni.

Robert Budge non aveva ancora deciso cosa fare con il ragazzo Smith. O'Toole non avrebbe dato fastidio, Budge aveva già provveduto in merito. Quanto al padre del giovane...

Per il momento, però, Conall poteva aspettare; quel giorno il magistrato aveva altre questioni da sbrigare con Garret Smith. Questioni che riguardavano Rathconan House.

Se i vecchi capi locali avessero visto com'era diventata Rathconan, ne sarebbero rimasti sorpresi, e magari l'avrebbero trovata comica. D'altra parte, era simile a decine di altre vecchie case d'Irlanda. Infatti, resosi conto che il vecchio edificio a torre era insufficiente, il padre di Budge aveva aggiunto, in facciata, una modesta casa a pianta rettangolare con cinque finestre. L'edificio non rispondeva a uno stile particolare, anche se le modeste finestre potevano definirsi georgiane. Nessun tentativo era stato compiuto per adeguare il nuovo edificio a quello più antico alle sue spalle, in modo che si armonizzassero. La nuova Rathconan sembrava esattamente quello che era: una casa appiccicata alla facciata dell'antica fortezza.

Ma era lì che Robert Budge era nato, era lì che era cresciuto, e ne andava fiero.

Aveva solo vent'anni quando suo padre, un lustro prima, era morto lasciandolo signore e padrone del luogo e, con la vanità della giovinezza, Robert aveva preso persino in considerazione l'idea di cambiare nome alla tenuta. Perché, come del resto avevano fatto altri proprietari, non chiamarla Castle Budge? Ma gli era sembrato esagerato. Più ragionevole sarebbe stata un'altra denominazione inglese che godeva di vasti favori in Irlanda: Budgetown. Però suonava male. Più accettabile la versione irlandese, Ballybudge. Alla fine, tuttavia, in considerazione del fatto che non erano stati i Budge a costruire la dimora, e siccome temeva le beffe dei locali irlandesi e dei suoi vicini, Robert ci aveva ripensato e aveva finito per lasciare immutato il nome, Rathconan, al quale si compiaceva di aggiungere "House", perché desse l'idea di un maniero inglese.

Per Robert Budge, Rathconan House era il focolare. Certo, al pari degli altri coloni cromwelliani, agli occhi degli irlandesi indigeni Budge continuava a essere un estraneo indesiderato. D'altra parte, egli era fiero di esse-

re inglese e protestante. Se infatti le famiglie cromwelliane non fossero state pronte a sostenere la fede protestante e a impadronirsi dei possedimenti confiscati agli antichi proprietari cattolici, come si sarebbe potuta giustificare la loro presenza in Irlanda? Non per niente il padre di Robert, il cui fervore religioso era ben minore di quello del vecchio Barnaby Budge, aveva deciso di portare la famiglia presbiteriana in seno alla regale Chiesa d'Irlanda proprio perché, per dirla con le sue parole, bisognava "stare uniti". "Ricordati sempre" aveva raccomandato a Robert poco prima di morire "che le brave persone di qui ti conoscono da quando sei nato, che sono loro a lavorare la tua terra e probabilmente ti chiameranno Vostro onore' e ogni giorno ti riveriranno. Se il nostro ordine andasse in pezzi, figlio mio, ti pianterebbero un coltello nella schiena. Non scordartene."

Era passato quasi un secolo da quando il bisnonno di Robert, Barnaby, aveva messo piede a Rathconan. E nel frattempo i coloni anglo-irlandesi si erano a tal punto radicati da diventare parte della comunità locale. Se gli uomini del Parlamento irlandese avevano l'impressione di essere discriminati dai loro compatrioti di Londra, lassù in campagna i proprietari terrieri minori anglo-irlandesi costituivano un mondo a sé stante.

Il padre di Robert ne era un esempio. Aveva trascorso quasi l'intera esistenza a Rathconan, e ne conosceva a fondo usi e costumi. Parlava l'inglese con spiccato accento irlandese e molti aspetti della sua esistenza, compresa l'educazione dei figli, erano da lui trattati con una certa indifferenza. Lo stesso valeva per sua moglie, che proveniva da una famiglia simile con punti di vista identici.

Com'era ovvio, alcune famiglie anglo-irlandesi mandavano i loro figli a Oxford, a Cambridge o al Trinity College di Dublino. I Budge, invece, no. Ai figli, maschi e femmine, venivano impartiti i primi rudimenti, ma fare di più era ritenuto superfluo.

"Mio padre aveva un fischietto di cui si serviva per chiamare i cani" raccontava allegramente Robert ai suoi amici. "Ma se ci soffiava due volte, era per chiamare me." E quando sua madre aveva sorpreso la figlia intenta a leggere un libro, mentre avrebbe potuto starsene sanamente all'aperto, l'aveva chiusa per due ore in un ripostiglio buio, dicendole che se l'avesse fatto ancora l'avrebbe frustata. I figli Budge erano stati cresciuti per diventare forti, gestire proprietà e, se necessario, combattere. Nel loro amore per la vita all'aria aperta, i Budge avevano qualcosa in comune con i capi irlandesi di un tempo, ma per loro sarebbe stata una sorpresa sapere che erano meno istruiti.

Ed era un problema di educazione quello che aveva indotto Robert a parlare con quel tono a O'Toole.

Robert Budge aveva solo venticinque anni, ma spesso veniva trattato come un uomo più maturo, forse a causa della sua imponente statura. Quale proprietario di Rathconan, dalle autorità era considerato un uomo molto utile, tant'è che un anno prima era stato nominato magistrato, e lui, ben felice di ottenere rispetto nelle campagne di Rathconan, voleva fare bella figura. Negli ultimi tempi era stato ospite di parecchie famiglie nelle contee di Wexford e di Kildare, alla ricerca di una moglie adatta; qualche volta era stato anche a Dublino, sicché gli uomini del castello e del Parlamento lo conoscevano almeno di vista.

Se la settimana precedente era sceso a Dublino, era stato per avere notizie recenti sulla minaccia di invasione da parte dei francesi. Le guarnigioni di Wicklow e di Wexford erano sul chi vive, e Robert, che lo sapeva perfettamente, era rimasto gradevolmente sorpreso quando nelle belle strade della capitale aveva visto un buon numero di soldati in divisa rossa armati di moschetto. Al pari di ogni altro magistrato, stava con gli occhi ben aperti, pronto a cogliere minacciosi segni di sedizione a Rathconan, ma in tutta coscienza poteva affermare di non averne individuato nessuno. Era davvero un peccato, dal momento che sarebbe stato ben lieto di avere un pretesto per mettersi in buona luce agli occhi dell'autorità.

A Dublino, non aveva appreso significative novità circa eventuali minacce da oltremare, ma poco prima di andarsene era venuto a conoscenza di una notizia assai interessante. Era accaduto mentre si trovava, con un gruppo di colleghi, in compagnia del membro del Parlamento Fortunatus Walsh.

"Sta crescendo la convinzione" aveva detto Walsh "che si debba fare qualcosa a proposito dell'istruzione dei cattolici. Le *hedge schools* si sono diffuse ovunque, come a tutti noi è noto ma la nostra Chiesa d'Irlanda si è limitata a modesti tentativi per scoraggiarle. In certe parrocchie, abbiamo creato regie scuole protestanti per ragazzi poveri che però, ne siamo consapevoli, hanno attratto ben pochi allievi."

"Le famiglie cattoliche non vogliono iscrivervi i loro figli" aveva notato qualcuno.

"Proprio così. Ma in seno al governo non manca chi raccomanda il ricorso a un nuovo metodo, consistente nel portare da altre zone ragazzi cattolici promettenti e inserirli, lontano da casa, nelle migliori regie scuole protestanti."

"Perché diventino protestanti?"

"Questa è la speranza, naturalmente. Non sono certo che possa funzionare, ma l'idea è di promuovere una graduale diffusione del protestantesimo, quello che il nostro sistema giuridico e la Chiesa d'Irlanda si sono mostrati incapaci di fare."

"Un'idea interessante" aveva commentato Budge, non perché lo pensasse davvero ma per farsi notare da Fortunatus.

"Be', signor Budge" aveva detto Walsh sorridendo "se avete sottomano dei candidati, al castello troverete certo qualcuno che ve ne sarebbe grato."

Budge non aveva replicato, ma a Dublino aveva compiuto qualche indagine, aveva visitato una scuola, e durante il ritorno a Rathconan aveva riflettuto a fondo.

Se qualcosa del genere si poteva fare, c'era un solo potenziale candidato.

"Ho pensato di mandarvi Conall Smith" aveva detto a O'Toole. "E" aveva soggiunto scrutando attentamente il maestro "conto sul vostro aiuto."

O'Toole era stato sul punto di replicare che Conall era il suo allievo migliore. Poi, però, si era ricordato che avrebbe significato ammettere l'esistenza della sua scuola clandestina. "Perché dovrei darvi il mio appoggio?"

"Sapete benissimo che Conall è praticamente un orfano. Suo padre non è in grado di occuparsi di lui."

"Ma è pur sempre suo padre. E poi c'è tutta la famiglia."

"I Brennan? Vi sembrano tutori adatti a un ragazzo così intelligente?"

Dal momento che l'opinione che O'Toole aveva dei Brennan era semmai persino peggiore di quella del proprietario terriero, non aveva obiettato. "Ma strappare un ragazzo alla sua famiglia e inserirlo in questo momento in una scuola protestante" aveva detto pesando attentamente le parole "potrebbe suscitare malumori."

"È una minaccia?" Budge era rimasto a fissarlo.

"No. Credo tuttavia che le cose stiano proprio così" aveva replicato onestamente O'Toole.

"È proprio per questo" aveva ribattuto Budge pesando anche lui le parole "che conto sul vostro aiuto. La vostra parola qui è ascoltata, non meno che se foste un prete."

Fatto curioso, nei villaggi di tutta l'Irlanda i proprietari terrieri protestanti spesso contavano sui preti cattolici per aiutarli a mantenere l'ordine. Non che i preti ne fossero felici, ma se avessero creato problemi i proprietari terrieri potevano sempre cacciarli; e anche quando esercitavano legalmente il loro magistero, ogni sedizione o disordine - cosa che comunque avrebbe

avuto esiti sfavorevoli per i loro parrocchiani - potevano sempre essere imputati alla loro accondiscendenza, esponendoli a persecuzioni. Di conseguenza, in generale i preti cattolici raccomandavano alle loro greggi di tenersi fuori dai guai.

A Rathconan, dove il prete più vicino viveva a parecchie miglia di distanza, in qualità di uomo più colto della zona O'Toole aveva una certa influenza. Le sue convinzioni religiose erano tutt'altro che solide, anche se doverosamente insegnava il catechismo agli allievi e forniva loro i primi validi rudimenti sulla religione cattolica. Se non l'avesse fatto, il prete non avrebbe mancato di rendergli la vita difficile.

"E le sanzioni, per chi insegna in una *hedge school*" aveva soggiunto Budge "come tutti e due sappiamo sono pesanti."

Eccola lì, la minaccia, pronunciata pacatamente ma andata a segno.

Se infatti tali scuole erano ovunque, continuavano a essere illegali, e qualora il magistrato avesse deciso di smascherare quella di O'Toole e di procedere legalmente contro di lui, il maestro si sarebbe trovato in un grosso guaio. In teoria correva addirittura il rischio di venire deportato nelle colonie d'America.

"Siete deciso a farlo?" aveva chiesto O'Toole.

"No, ma ci sto pensando."

A dire il vero, Budge era ancora incerto. La sua coscienza si sarebbe ribellata all'idea di strappare il ragazzo al padre? Non ne era sicuro. Ma esitava a suscitare malumori nella zona in un periodo di tanta incertezza politica, e O'Toole aveva avuto ragione a farglielo notare. Se non aveva dubbi che il ragazzo Smith, i cui talenti gli erano noti, sarebbe stato accolto come un promettente allievo, aveva però un'altra preoccupazione seppure di minor entità. Poteva il ragazzo, per quanto dotato, seguire la cattiva strada di suo padre? Ne sarebbe andato della sua reputazione. Meglio dunque riflettere ancora qualche giorno prima di prendere una decisione.

"La mia coscienza non mi dà pace" aveva detto in tono pacato il maestro.

"Non c'è motivo. Sapete benissimo che ho ragione."

"Sono turbato, ma non per ciò che pensate."

Che cosa aveva voluto dire il maestro?

Mentre si avviava alla casupola di Garret Smith, Budge passò davanti a parecchie altre baracche, bassi tuguri di pietra con tetti di torba. Alcune erano di due sole stanze, una delle quali spesso condivisa con gli animali; ma gran parte degli abitanti di Rathconan aveva una camera dal basso sof-

fitto con un focolare e qualche arredo, un tavolo, panche, sgabelli, oltre a una o due altre stanze. Alcuni possedevano persino un letto, anche se non avevano niente in contrario a dormire sulla paglia. I loro focolari, in cui bruciavano legna o torba, a volte erano muniti di un rudimentale camino, ma di solito le stanze si riempivano di fumo che poi usciva da sotto le grondaie. Agli occhi dei visitatori inglesi, quei tuguri bassi e angusti sembravano sudici e degradati, benché le donne e i bambini a piedi nudi che ne uscivano fossero stranamente puliti. Ma se avessero guardato più attentamente, si sarebbero resi conto che ciò che avevano sott'occhio era simile alle condizioni di vita in gran parte d'Europa durante il Medioevo. A Budge i tuguri non sembravano particolarmente spregevoli. Ne conosceva di ben peggiori.

Passò davanti alla casa di Dermot O'Byrne. Solo Dio sapeva quanti fossero gli O'Byrne nella regione dei Wicklow, ma Budge era certo che, anche se li avesse conosciuti tutti, Dermot era di gran lunga il più odioso.

Tanto per cominciare, non pagava mai il fitto. Capitava spesso, in Irlanda, che i fittavoli fossero morosi. La colpa andava attribuita soprattutto ai proprietari terrieri inglesi insediatisi nell'isola, che avevano continuato a esigere fitti troppo elevati. Aggrappati alla loro terra natia, gli irlandesi acconsentivano a pagare e poi, inevitabilmente, diventavano morosi. Certi proprietari se la prendevano con i primitivi metodi agricoli dell'isola. Laggiù, a Dublino, alcuni gentiluomini illuminati manifestavano l'intento di far adottare ai coltivatori irlandesi i metodi diffusi in Inghilterra, dove innegabilmente negli ultimi tempi le fattorie erano diventate più produttive. Budge aveva avuto notizie di interessanti esperimenti, come rotazioni delle colture, nella contea di Meath, ma il problema di fondo consisteva nelle paure e nell'avidità dei coloni, i quali avevano da rimproverare solo se stessi.

A Rathconan, tuttavia, la situazione era diversa. "Mio nonno Barnaby" gli aveva detto suo padre "indubbiamente esigeva fitti troppo alti, ma io li ho abbassati tutti, e come constaterai i nostri fittavoli per lo più pagano." Non però Dermot O'Byrne. Il quale prometteva di farlo con dichiarazioni di lealtà così smaccate e insincere da essere quasi offensive. Seguivano scuse e alla fine, dopo lunghe attese, e molto a malincuore, versava quel tanto che bastava a trattenere Budge dal cacciarlo dalla terra. "La verità" aveva constato una volta suo padre "è che è convinto di non doverci proprio niente."

Robert Budge sospirò. Quel Dermot O'Byrne non gli andava proprio giù.

In quel mentre Budge vide la casa di Garret Smith proprio di fronte a lui.

Se il suo antenato Barnaby aveva considerato gli irlandesi pigri e inaffidabili, e se molti gentiluomini di Londra continuavano a pensarla allo stesso modo, i Budge erano stati in Irlanda da troppe generazioni per far proprie sciocche idee del genere. Se un artigiano irlandese assicurava che sarebbe andato a fare un lavoro presso un'abitazione, era inutile concordare una data esatta: si sarebbe fatto vivo il giorno che gli avrebbe fatto comodo, ma comunque avrebbe tenuto fede all'impegno, e il lavoro sarebbe stato eseguito a regola d'arte.

Così, quando Robert Budge aveva concordato con Garret Smith che questi gli facesse una nuova porta d'ingresso - e ve n'era un gran bisogno - e dopo che Smith aveva preso attente misure, affermando che sarebbe tornato con l'uscio e l'avrebbe messo in opera, Budge si era aspettato che, dopo sei settimane, il lavoro fosse ormai quasi concluso. Quando l'aveva gentilmente ricordato a Smith, questi si era detto d'accordo, assicurando che avrebbe provveduto quanto prima. Altre sei settimane erano passate, e Budge lo aveva nuovamente sollecitato. Ormai, di mesi ne erano passati sei e Budge ne aveva abbastanza.

Arrivò alla casa.

Quel giorno, per una sfortunata coincidenza, non avendo niente da fare, due anziani abitanti di Rathconan erano andati da Garret Smith di prima mattina, e tutti e tre avevano iniziato a bere già da un pezzo, Garret Smith più degli altri. In quel momento erano seduti all'unico tavolo del cottage.

Com'era sua abitudine quando l'alcol cominciava a fare effetto, Smith stava esponendo la sua opinione sulla causa giacobita, stando alla quale se, come il governo sembrava temere, fossero arrivati i francesi, e il principe Carlo avesse reclutato un esercito di scozzesi, l'Irlanda avrebbe probabilmente assistito al ritorno degli Stuart e del cattolicesimo prima della fine dell'anno.

«Questo lo dici tu.» Fergal Brennan gliel'aveva già udito affermare in precedenza. Era rimasto particolarmente colpito dall'istruzione e dal fervore politico del giovanotto che vent'anni prima aveva sposato la sua sorella minore, ma il tempo era passato e le belle parole di Smith non avevano portato a nulla.

Dermot O'Byrne, tuttavia, annuì convinto. «E quando quel giorno verrà» disse tetro «io stesso tornerò a Rathconan dove ho il diritto di stare, e Budge verrà sgozzato.»

Fergal Brennan sospirò. Nel corso di un secolo e mezzo, i risentimenti di quel ramo dell'enorme famiglia O'Byrne nei confronti dei capi di Rathconan non erano mai scemati. Continuavano a credere che, in un modo o nell'altro, quell'eredità dovesse essere di loro spettanza. Per Dermot, era un atto di fede, cosa che però irritava Fergal perché, a causa di quella stupidaggine, O'Byrne pareva convinto di essere superiore ai Brennan.

«Gli O'Byrne di Rathconan sono fuggiti con le Oche Selvatiche» commentò pacato. «E sono loro che qui saranno i veri signori, se mai ritorneranno. È lui» e indicò Garret Smith «ad averne diritto ben più di te.» Non se ne parlava molto, ma nel villaggio era noto che gli antenati di Garret Smith erano stati per breve tempo proprietari di Rathconan e anche che, sebbene per via illegittima, il sangue dei capi O'Byrne circolava nelle loro vene. «La sua famiglia oltretutto l'ha pagato con denaro buono» soggiunse malizioso «cosa che, a quanto credo, non ha fatto la tua.»

«Ci è stato rubato. Questa è la verità, che ti piaccia o no» replicò irritato Dermot O'Byrne e bevve un altro sorso.

A quel punto la conversazione avrebbe potuto avere fine, dal momento che i tre uomini continuarono a bere in silenzio. Passarono parecchi minuti prima che Garret Smith, con un gesto che faceva spesso quando era un po' brillo, si chinasse in avanti, appoggiando le costole al bordo del tavolo e, fissandolo, facesse una risatina.

«Che c'è?» chiese Brennan.

«Stavo semplicemente pensando all'assurdità della faccenda» rispose Smith e scosse il capo divertito. «Come ben sai, una volta, anni fa, ho dato un'occhiata all'atto di proprietà di O'Byrne, e non c'è traccia di una causa che possa essere intentata in base alla legge inglese o irlandese. I suoi antenati erano degli ignoranti, perché non sapevano che gli O'Byrne di Rathconan erano in possesso di un documento inglese, perfettamente valido, di proprietà della loro terra.»

Dermot O'Byrne gli scoccò un'occhiata poi sputò per terra.

Garret non aveva ancora finito. C'erano momenti, quand'era sbronzo, in cui l'arroganza della sua giovinezza tornava a galla. E in quell'istante, sebbene i suoi capelli scompigliati fossero grigi e il suo viso stravolto dall'alcol, somigliava al giovanotto sicuro di sé che si era recato a Quilca. «Semplicemente mi fa ridere sentire due contadini ignoranti discutere su chi di loro debba essere il signore di Rathconan.»

A quel punto Brennan e O'Byrne si guardarono a vicenda.

Se Garret Smith non andava del tutto a genio ai suoi vicini, non era solo

a causa della sua inaffidabilità e dell'alcolismo: a volte, infatti, avevano l'impressione che in lui ci fosse un insopportabile orgoglio. Per via della sua cultura, che era comunque assai inferiore a quella di O'Toole, sembrava persuaso di essere migliore di loro.

Un silenzio fece dunque seguito a quell'ultima affermazione, mentre gli altri due riflettevano.

Fu Brennan a parlare per primo. «Non eravamo molto contenti, Garret, quando hai sposato mia sorella.» Fece una pausa per lasciare che le parole andassero a segno. «Sembrava che avessi una grande opinione di te stesso. Ma a noi questo non piaceva, perché è certo che hai fatto ben poco per mia sorella, dopo averla sposata, che Dio l'abbia in gloria.»

«È vero, Garret.» O'Byrne colse l'occasione per rincarare la dose. «Non sei mai stato un lavoratore. Non porti mai a termine nulla di ciò che cominci, e mi meraviglio che tu riesca a versare al maestro quanto gli devi.»

«E non sempre lo fa» borbottò Brennan. «In casa ha un solo figlio, e non se ne cura minimamente. Dà l'impressione che del ragazzo non gli importi niente, stando a come vive e non lavora.»

Quel discorso aveva colto nel segno. Garret, quasi accasciato sul tavolo, sussultò come se fosse stato colpito allo stomaco. Brennan non se ne curò. Ben gli stava, si disse. Si era aspettato uno scatto - Garret infatti a volte perdeva la testa - o una dura replica, e Dio sapeva se l'uomo aveva, all'occorrenza, una lingua tagliente. Invece, niente. Garret allungò in silenzio la mano verso il bicchiere. Qualsiasi cosa pensasse la teneva per sé. La testa gli si abbassò ancora di più. Le spalle gli si ingobbirono.

Qualcuno bussò all'uscio.

Se aveva udito, e avrebbe dovuto, Garret Smith non si mosse.

Il colpo venne ripetuto, più forte, più perentorio.

«Garret Smith.»

Era la voce di Budge. Brennan e O'Byrne si guardarono l'un l'altro. Che diavolo voleva? Brennan raccolse i bicchieri e la bottiglia e li mise discretamente in un angolo. Faceva un miglior effetto, si disse. O'Byrne, per quanto detestasse il proprietario, si riscosse a sua volta. Garret rimase dov'era.

«Meglio lasciarlo entrare» disse O'Byrne e andò all'uscio.

«C'è Garret?» chiese Budge.

«C'è, vostro onore. Entrate e siate il benvenuto» rispose O'Byrne dando un'occhiata a Garret che non si era ancora mosso.

Budge entrò chinando la testa per passare sotto il basso architrave. Volse

gli occhi a Garret che non lo guardò. In circostanze normali, Budge avrebbe chiesto a Garret di parlargli da solo, ma l'apparente scortesia di quell'uomo lo irritava. Comunque, esordì, in tono pacato: «Sono venuto a chiedervi dell'uscio, Garret. Me l'avete preparato?».

Notò che gli altri due si scambiavano occhiate.

«Non l'ho fatto.» La voce di Garret era un po' impastata, e lui continuava a fissare il tavolo.

«Sono passati sei mesi!» Nella voce di Budge c'era riprovazione più che rabbia. Ancora una volta vide gli altri due guardarsi a vicenda. Sembrava che godessero del disagio di Smith. «A questo punto avreste dovuto finirlo.»

«Voi partite dal presupposto» replicò Smith confuso ma calmo «che io l'abbia cominciato.»

Cominciato? Questo era troppo. «Buon Dio, uomo, cosa vi passa per la mente?»

«Questi gentiluomini vi diranno» ribatté freddo Garret «che io non porto mai niente a termine.»

«Volete dire che mi avete di proposito lasciato in attesa per mezzo anno senza neppure l'intenzione di completare l'opera?» Budge cominciava a scaldarsi. «È questo che volete dire?»

«A essere sincero» rispose Garret «adesso non riesco a ricordare se avessi o no intenzione di farlo.»

Budge lo fissò. Per lui era impossibile intuire la segreta collera, il disprezzo per se stesso e la disperazione che c'erano nell'animo di Garret Smith; capiva soltanto che l'uomo era o sbronzo o pazzo, oppure, per ragioni che gli sfuggivano, lo stava provocando deliberatamente. Be', i moventi non avevano importanza. Lui non intendeva sopportarlo. «Siete un uomo inutile e di nessun valore, Garret Smith» gridò. «È questo l'esempio che date a vostro figlio?»

Non poteva sapere di aver toccato un nervo scoperto. A quel punto, pungolato due volte, Garret all'improvviso balzò in piedi. «L'unica lezione di cui adesso mio figlio ha bisogno, maledizione a voi» urlò «è come imparare a sparare dalla parte dei francesi quando arriveranno.»

Budge restò perfettamente immobile. «Vedo» disse. Poi girò sui tacchi e, chinandosi, uscì in fretta dal cottage.

Dentro, i tre uomini rimasero in silenzio.

Poi Brennan parlò. «Gesù, Giuseppe e Maria» disse scioccato e spaventato. «Cosa ti è saltato in mente?»

Due giorni dopo O'Toole vide Budge portare via Conall Smith. Soltanto il fatto che Garret fosse sbronzo quando aveva pronunciato quelle parole aveva impedito a Budge di arrestare Smith quale elemento pericoloso e di spedirlo in catene alla guarnigione di Wicklow. Il destino del ragazzo era stato stabilito.

«Potete scegliere» aveva detto Budge a Garret in tono deciso. «Il ragazzo va a Dublino o voi andate a Wicklow. In ogni caso, non siete la persona adatta a crescere il ragazzo» aveva proclamato il proprietario terriero a voce abbastanza alta perché parecchi abitanti del villaggio lo udissero. E qualsiasi cosa pensassero di Budge e della sua scuola protestante, non mancavano nemici di Garret ben lieti di affermare che se l'era cercata.

E ad andarci di mezzo era il ragazzo, pensò O'Toole. Era consapevole che, seppure in modo diverso, sia lui sia Garret Smith avevano tradito Conall. Garret con la sua indifferenza. E lui? Che altro avrebbe potuto fare?

Si domandò come si sarebbe comportato se fosse stata Deirdre, anziché Conall, a subire la minaccia. Non avrebbe trovato la maniera di proteggerla? Magari mandandola da qualche parente? Invece, pur sapendo ciò che stava per accadere, non aveva neppure avvertito Garret Smith del pericolo. Era per questo che la coscienza gli rimordeva. Lo sapeva perfettamente.

Deirdre amava Conall. E perché non avrebbe dovuto amarlo? Non c'era un altro ragazzo a Rathconan, anzi nell'intera zona, paragonabile a Conall. Lui era straordinario, aveva qualcosa di magico. Ma era anche il figlio dell'ubriacone Garret Smith e della puttana Brennan. Sangue cattivo. O'Toole ne aveva paura. L'aveva già visto in precedenza: una brillante, precoce promessa seguita da una disastrosa maturità. Non voleva che la sua piccola Deirdre si attaccasse ancora di più a Conall e che un giorno diventasse la compagna della sua vita. No, non lo voleva. Bisognava sacrificare il ragazzo. Così doveva essere.

"Andrà tutto bene" aveva detto al ragazzo quando era andato da lui per salutarlo. "Fidati di me" Una menzogna. "Andrai a Dublino e potrai venire a trovarci spesso." Un'altra menzogna.

E adesso, buon Dio, doveva assistere alla partenza del ragazzo. All'improvviso, Conall sembrava più giovane e stava piangendo come un bambino, aggrappato a suo padre. Garret sembrava un uomo a un passo dalla forca, così pallido e disperato - peggio della morte, proprio così, peggio della morte -, e il piccolo Conall stava gridando: «Non portatemi via dal mio papà, io voglio il mio papà!». Ma gli uomini lo stavano tirando via,

trascinandolo al carro che l'avrebbe condotto a Dublino; lo tenevano fermo mentre si voltava, spalancando gli occhi verdi e versando lacrime, guardando implorante il padre che riusciva solo a starsene lì, come un freddo sasso, a fissarlo come un morto.

Poi frustarono il cavallo, e il carro si mosse.

Fu quando il carro partì che Deirdre si staccò dal fianco del nonno. Lui la teneva per mano, ma quando le ruote presero a girare, lei si liberò dalla stretta e s'incamminò, lentissima, lungo il sentiero, dietro il carro. Alla prima curva, accanto al fratturo c'era una roccia; lei vi salì, seguendo con lo sguardo il veicolo che lentamente scendeva nella vallata, e stette perfettamente immobile, senza staccare gli occhi dal carro, accompagnandolo mentre si allontanava lentamente fino a scomparire.

Anche allora, la ragazzina dai lunghi capelli scuri non si mosse; restò a fissare il vuoto per oltre un'ora, come se anche lei fosse diventata pietra.

GRATTAN

1771

Oh, sarebbe stata una grande serata, una serata da ricordare. L'intera famiglia sarebbe venuta: fratello, figli, nipoti, cugini.

«Per me è motivo di grande gioia» disse il vecchio Fortunatus a sua moglie «che durante questi ottant'anni e più la mia famiglia abbia vissuto in armonia. E» soggiunse soddisfatto «ho tutti i motivi per sperare che continui così per altri ottant'anni.»

Tutti venivano a trovare lui e sua moglie, naturalmente. Ma Fortunatus aveva anche un ospite d'onore - un personaggio di tale levatura da farli restare a bocca aperta - e al quale, volendo inscenare un perfetto *coup de théâtre*, aveva chiesto di arrivare un'ora dopo gli altri. «Farà un'entrata memorabile, puoi starne certa» disse compiaciuto a sua moglie.

Ma ancora più eccitante, per Fortunatus, era la notizia di un altro ospite - una notizia che gli era giunta soltanto a mezzogiorno - e che per il vecchio gentiluomo era stata fonte di una gioia talmente grande da lasciarlo senza parole. Hercules era di ritorno! «Verrà con George e Georgiana. Sarà qui con tutti gli altri. E saranno tutti assieme» affermò. «È questo che mi rende particolarmente contento.»

Gli ospiti stavano arrivando. Saliti i dodici, ampi gradini che portavano all'ingresso della casa di Saint Stephen's Green, i visitatori stavano af-

fluendo nell'atrio lastricato, con tanto di camino.

Fortunatus, in marsina ricamata d'oro, rossa come il suo volto, con i calzoni corti e le calze di seta che mettevano in risalto i suoi polpacci ancora virili, le scarpe con fibbia d'argento e la sua miglior parrucca incipriata, li accoglieva affabilmente a uno a uno.

Il primo a entrare fu suo fratello Terence, meno robusto di Fortunatus, il volto più magro, con figli e nipoti. Dopo che era morta la sua prima moglie, Terence si era risposato, sebbene ormai avanti con gli anni, con la vedova di una famiglia cattolica e, con la sorpresa di tutti, aveva messo al mondo un altro figlio, un simpaticissimo ragazzino di nome Patrick a proposito del quale Fortunatus era solito esclamare soddisfatto: "Tenete presente quello che vi dico, il giovane farà strada!".

I due fratelli si abbracciarono con affetto.

Poi fu la volta dei Doyle. Se Fortunatus per anni si era preoccupato di promuovere l'affermazione sociale della sua famiglia, adesso, giunto alla tarda età, si era rilassato. Era gioviale, addirittura sentimentale. E il fatto che i Doyle suoi parenti, sebbene ricchi abbastanza da ergersi a gentiluomini, avessero deciso di continuare a essere solidi mercanti dublinesi senza interesse per il *bon ton*, non era una buona ragione per trascurarli in occasione di una riunione familiare.

Gli dispiaceva soltanto che la sua formidabile cugina Barbara, morta sette anni prima, non fosse più lì a metterli tutti in riga. C'era però suo figlio, il ragazzo che, ricordò Fortunatus, Barbara aveva portato in casa sua quasi cinquant'anni prima, un uomo scuro, alquanto taciturno, che salutò Fortunatus con modi garbati, mostrando di apprezzare l'invito a partecipare alla serata con tutti i suoi familiari.

Fu poi la volta della nipote Eliza, la primogenita di George e Georgiana, accompagnata dal marito. Questi era un Fitzgerald, altra brillante dinastia che aveva ulteriormente accresciuto il livello sociale della famiglia. Doveva ringraziarne Georgiana. Fitzgerald era un uomo come si deve. Fortunatus lo salutò con affetto. Altrettanto fece con le proprie figlie e le rispettive famiglie. Be', grazie a Dio li vedeva abbastanza spesso.

Ma dov'erano George e Georgiana? E Hercules? Ah. Ecco che la loro carrozza stava arrivando. Senza sapere perché, Fortunatus tirò in dentro la pancia e si raddrizzò. Voleva fare una buona impressione. Il lacchè aprì l'uscio e il maggiordomo fece un inchino ancora più profondo. George e Georgiana entrarono.

Lord e Lady Mountwalsh erano una splendida coppia. Tutto in loro era

magnifico. La bella dimora palladiana che si erano fatti costruire a Mount Walsh, la loro proprietà nel Wexford, era grandiosa. Splendida era anche la grande casa di città, acquistata di recente nel vicino, nuovo quartiere di Merrion Square. E più che splendida era la loro fortuna.

Perché, non soltanto la malaticcia Lydia era morta - come ci si aspettava -, ma anche Anna, del tutto inaspettatamente, era stata vittima di una febbre poco prima di sposarsi, e Georgiana era rimasta la sola erede della fortuna di suo padre Henry. Quando poi Henry era tranquillamente spirato dieci anni prima, George aveva detto a suo padre: "Abbiamo tanto denaro che non so cosa farne".

Ma non aveva motivo di preoccuparsene. In breve tempo era infatti comparsa una schiera di persone interessanti - architetti e artisti, ebanisti, venditori di tappeti, argentieri, antiquari, mercanti di cavalli -, insomma, mercanti di ogni genere, e persino un filosofo. "Non datevi pensiero" gli avevano garantito. "Lasciate fare a noi." E George, intaccando di pochissimo la sua fortuna, li aveva assunti tutti. Buon Dio, se era amato!

Uomo bonario e imparziale, nessuno era rimasto sorpreso quando, subito dopo la costruzione della casa di campagna in stile palladiano, George si era rivelato talmente utile al governo da essere nominato pari. Così, mentre il vecchio Fortunatus continuava con soddisfazione a essere un membro della Camera dei Comuni, suo figlio apparteneva alla Camera Alta quale Lord Mountwalsh e, tutti ne convenivano, vi faceva un'ottima figura.

Accanto a lui, in un fruscio di seta, Georgiana, nonostante i capelli grigi, era ancora una donna molto affascinante. Una luce affettuosa si accese negli occhi del vecchio. Georgiana aveva portato nella sua famiglia non soltanto una grande fortuna, ma anche bellezza e gentilezza. E lui l'aveva palesemente adorata. Georgiana gli posò un tenero bacio sulla guancia, e con affetto lo salutarono anche le sue due giovani figlie. Ma era giunto il grande momento! Ecco l'uomo tanto atteso.

«Hercules, ragazzo mio. Che tu sia il benvenuto.» Hercules Walsh, erede dell'intera ricchezza e del crescente potere della famiglia, quella mattina stessa era sbarcato da una nave proveniente dall'Inghilterra. La loro speranza per il futuro.

Oh, aveva un aspetto magnifico! Aveva solo ventidue anni - l'anno prima ne avevano festeggiato la maggiore età a Mount Walsh -, ma ne dimostrava un paio di più. Si era laureato al Trinity College di Dublino e adesso faceva parte degli Inns of Court, le quattro associazioni legali di Londra. Non che avesse bisogno di dedicarsi a una professione, ma faceva parte in-

tegrante dell'educazione di un aristocratico proprietario di terre e gestore di una grossa fortuna, e probabilmente destinato a entrare in politica. Aveva un viso squadrato, ben scolpito, virile, che sarebbe potuto appartenere a un giovane generale romano. I capelli castani, fitti, si arricciavano sulla nuca, gli occhi erano bruni e sereni. Non parlava molto, ma rispondeva educatamente alle domande che gli venivano rivolte. Sorrideva solo se necessario, e non capitava spesso. Ma in quel momento sorrise e fece un compassato inchino al vecchio e a sua moglie.

«Nonno. Nonna.»

Suo nonno si era già voltato e stava chiamando Patrick. «Fate venire Patrick! Ah, eccolo qua.» Il giovane comparve accompagnato da suo padre. «Mettiti vicino a tuo cugino, Pat, così potrò guardarvi entrambi. Così. Si sono mai visti due giovanotti più belli?» esclamò deliziato.

Sebbene il figlio di Terence e il nipote di Fortunatus fossero parenti stretti, non si somigliavano affatto. Patrick, benché circa della stessa statura di Hercules, era di corporatura più esile. Il suo volto era più delicato, degno di un intelligente avvocato o di un medico, comunque un uomo d'ingegno. Gli occhi erano luminosi, e quando si trovava fra gente gioviale, diventava deliziosamente infantile. Ma se partecipava a una conversazione seria chinava la testa, protendendola leggermente verso la persona che parlava, con espressione severa ma gentile.

Mentre Patrick si metteva al fianco del cugino Hercules, che gli aveva rivolto un breve cenno, a Fortunatus non sfuggì che il volto del nipote si era un tantino rabbuiato. Cosa comprensibile, naturalmente, dal momento che il giovane Patrick, figlio di un medico cattolico benestante, doveva sentirsi un po' disagio accanto al cugino protestante, le cui risorse erano mille volte maggiori delle sue. Ma generazioni di familiare solidarietà non potevano venire turbate da considerazioni del genere.

«Quanto mi piacerebbe!» esclamò allegramente Fortunatus «che il nostro caro padre fosse anche lui qui, per assistere a questo spettacolo, eh, Terence?» Poi, rivolto ai due giovanotti aggiunse: «Quando nostro padre Donatus decise che dovevo entrare a far parte della Chiesa d'Irlanda e che Terence avrebbe continuato a essere cattolico, il suo scopo era che ciascun ramo dovesse sempre proteggere l'altro. Quanto a lui, mi sia permesso di ricordarlo, fu un buon cattolico fino alla morte, Dio lo abbia in gloria. E con il tempo toccherà a te continuare la tradizione, Hercules, e so che lo farai. Adesso stringetevi la mano. Bravi, proprio così».

Volse gli occhi a guardare tutti gli ospiti, radioso, poi prese a braccetto il

fratello. «Vieni con me, Terence. Andiamo a berci un bicchiere di chiaretto.»

I fratelli si avviarono insieme verso il salotto seguiti dai due giovani. Hercules non sorrideva.

Georgiana teneva gli occhi bene aperti. A lei piaceva Patrick. E quanto alla sua parentela con il vecchio Fortunatus, suo marito aveva allegramente notato molti anni prima: «Mio padre è proprio innamorato di te», al che lei aveva replicato, dolcemente: «Lo so, mio caro» e con il ventaglio gli aveva dato un affettuoso colpetto sul braccio. «Perciò ricordati di avere un rivale.»

Dal canto suo il vecchio gentiluomo, pur ammettendo senz'altro l'affetto che provava per lei, aveva espresso un giudizio più equilibrato: «Amo mio figlio» aveva detto alla moglie «ma ho un vero e proprio debole per Georgiana».

Il tempo era stato generoso con Georgiana. Aveva i capelli grigi, ma la moda delle parrucche incipriate era l'ideale per una donna di mezza età. Non aveva molte rughe, e quelle poche non facevano che renderla più attraente. Il suo sguardo era aperto e cordiale, ma i suoi occhi lasciavano trasparire a volte una luce misteriosa.

Se c'era una cosa che a Georgiana piaceva era rendere felici le persone. Essendo una donna ricca, sposata con un membro della Camera dei Lord e proprietaria di case in cui poteva dare ricevimenti, aveva tutto l'agio di farlo. I suoi maneggi erano del tutto disinteressati. Un matrimonio da combinare, un contrasto familiare da appianare, un'occupazione da trovare per un brav'uomo in difficoltà: il talento e la gentilezza di Georgiana erano proverbiali.

Negli ultimi anni, i suoi servigi erano stati particolarmente richiesti. Per decenni, quasi fin dall'epoca d'oro del duca del Devonshire, il Lord luogotenente aveva esercitato i suoi uffici solo per brevi periodi, recandosi a Dublino esclusivamente per le sedute del Parlamento. Il governo dell'Irlanda, e pertanto anche le concessioni di favori, era stato affidato ai delegato del duca insediati al castello e ai maggiori esponenti del Parlamento, come i Ponsoby e i Boyle. Alla fine, però, il governo di Londra aveva concluso che era una prassi troppo dispendiosa, e aveva inviato un astuto aristocratico, Lord Townshend, per sistemare le cose.

Ormai da quattro anni in Irlanda, Townshend aveva con calma allentato la presa delle vecchie cricche. Una volta ancora, la concessione di benefici e titoli era tornata al Lord luogotenente, e i favori erano diventati più rari.

"Ecco l'interferenza inglese" gridavano furibondi i Ponsoby. "Stanno mettendo sottosopra l'Irlanda." E non erano pochi quelli che ne convenivano. Ma il cambiamento di regime non aveva mai turbato Georgiana, la quale ben presto era diventata amica di Lord Townshend. E siccome Lord e Lady Mountwalsh se ne stavano pacificamente alla larga dalle lotte politiche, e Georgiana chiedeva favori soltanto per persone che avevano bisogno di aiuto, era straordinario quanto riuscisse a ottenere.

"Come diavolo fai?" aveva chiesto suo marito.

"Semplicissimo" aveva risposto lei. "Townshend si vanta di essere onesto, per cui io gli chiedo questa o quella cosa per gentilezza, senza offrirgli niente in cambio."

Una volta, mentre i rapporti con la Francia erano particolarmente tesi, era riuscita a convincerlo a liberare un giovane francese che era stato arrestato, perché, aveva sfacciatamente detto al grand'uomo, la sua fidanzata in Francia era preoccupata per lui.

"Che vantaggio ne viene a voi o a me?" aveva chiesto Townshend con un certo divertimento.

"Nessunissimo, a quanto vedo" era stata la replica.

Un paio di volte il Lord luogotenente si era rivolto a lei in gran segreto perché lo togliesse dagli impicci, e Georgiana era stata ben lieta di farlo, ma nessuno a Dublino lo venne mai a sapere.

Così in quel momento, mentre insieme a Fortunatus guardava il giovane Patrick, per lei era naturale chiedersi quali vantaggi avrebbe potuto assicurare all'affascinante ragazzo cattolico.

Ma quella sera aveva un'altra missione da compiere.

A volte Georgiana si preoccupava per suo figlio, il quale era stato battezzato con il nome di un amico di suo marito che era diventato il padrino del ragazzo. Sembrava che il nome avesse condizionato il suo carattere. Aveva fatto tutto quanto ci si aspettava da lui, ma sempre con una brusca, meccanica precisione, da generale che mettesse in rotta un esercito, ed era un atteggiamento che incuteva quasi paura. Il ragazzo giocava per vincere e si prendeva molto sul serio. Troppo, anzi. Forse in lui facevano capolino gli antenati presbiteriani, e Georgiana si ripeteva che bisognava fare qualcosa.

La soluzione alla quale pensò era abbastanza semplice. Suo figlio aveva bisogno di una donna che lo distraesse, e a Georgiana poco importava che fosse un'amante o una moglie; ma nel secondo caso occorreva sceglierla con molta cura. Negli ultimi tempi le sembrava di aver trovato la candidata

ideale.

Non c'era in tutta l'Irlanda famiglia più importante dell'antica casata dei Fitzgerald. In pratica signori d'Irlanda finché i Tudor non li avevano schiacciati, i potenti conti di Kildare erano stati principi irlandesi in tutto e per tutto tranne che di nome. Due decenni prima, a Dublino era stato il conte di Kildare a promuovere lo sviluppo della città sulla zona paludosa della Liffey, sotto Saint Stephen's Green, aprendo Kildare Street e facendo erigere in essa una splendida dimora, simile a una casa di campagna in stile palladiano la quale, dopo che al conte era stato conferito il più solenne titolo di duca di Leinster, aveva preso il nome di Leinster House.

La famiglia Leinster aveva molti importanti legami di parentela. Il matrimonio con un membro di essa, per la famiglia Walsh era stato il sigillo dell'ascesa dalla *gentry* all'aristocrazia; quando la loro figlia Eliza aveva sposato un Fitzgerald, stretto parente del duca, George e Georgiana si erano congratulati con se stessi e avevano partecipato alle fastose riunioni a Leinster House quali membri della famiglia, e con la gioia nel cuore.

Il giovane Fitzgerald aveva una sorella. Non soltanto era una Leinster, ma a quanto aveva saputo Georgiana era destinata a beneficiare di una cospicua eredità da parte di una zia. Sicché la ragazza era doppiamente interessante. La cosa però era importante soltanto agli occhi di Georgiana, preoccupata di favorire il proprio figlio e la famiglia di suo marito. Il giovane Hercules già possedeva una fortuna, ma quello che interessava a Georgiana era il carattere della ragazza, intelligente, gentile e dotata di umorismo. Se qualcuno aveva le doti per riuscire a trasformare suo figlio in un uomo tranquillo e felice, poteva essere proprio quella ragazza. Certo, avrebbe significato che due dei suoi figli avrebbero sposato un fratello e una sorella, cosa che però in quei tempi non avrebbe suscitato più chiacchiere di un matrimonio tra primi cugini. Con l'arrivo di Hercules, la riunione di quella sera era l'occasione ideale per parlarne a Eliza. E Georgiana aveva in animo di farlo.

C'era poi un'altra cosa. Tutti sarebbero stati ansiosi di intrattenersi con l'ospite d'onore, ma lei aveva una ragione particolare per farlo. C'era un argomento di cui voleva discutere, e riguardava la sua famiglia.

Fortunatus era allegro: aveva trascorso un piacevolissimo quarto d'ora con alcuni membri della sua famiglia. In quel momento Hercules se ne stava un po' in disparte, ma Fortunatus desiderava avere una conversazione a quattr'occhi con il giovane.

D'altro canto, per quanto fosse eccitato dal fatto che il nipote era tornato da Londra, in verità non lo conosceva bene. Né c'era da sorprendersene. Quando Hercules era bambino, il nonno lo aveva sempre visto in compagnia di altri ragazzi; in seguito non si era mosso dalla proprietà nel Wexford, e i suoi nonni di rado lo avevano visto mentre frequentava l'università di Dublino. Ma gli studenti, e Fortunatus questo lo sapeva, stavano per conto loro. Per giunta, il giovane aveva mostrato una gran voglia di completare al più presto la sua istruzione a Londra. Possibile, si chiedeva Fortunatus, che Hercules fosse un po' troppo impaziente?

«Ci rattristava non poterti vedere più spesso, mio caro ragazzo» esordì affabile «mentre eri al Trinity. Sono certo che là ti sarai fatto buoni amici e che ne avrai combinate di belle. Qualche volta hai dovuto rivoltare il mantello, vero? Dimmi un po', quante finestre hai mandato in frantumi?»

Dal momento che molti dei giovani gentiluomini del Trinity College erano rampolli di importanti famiglie, quando capitava che, ebbri, si lasciassero andare a qualche eccesso, e accadeva spesso, le autorità di rado intervenivano. E dal momento che i figli dei pari dovevano indossare paludamenti accademici con ricami d'oro, molto spesso rivoltavano i loro mantelli per nasconderli prima di mettersi a sfasciare finestre.

«Se delle finestre sono andate in pezzi, non ricordo che qualcuno le abbia contate» fu la tranquilla risposta di Hercules. Effettivamente, sebbene avesse visto altri farlo, lui personalmente non ne aveva mai rotta una.

«Ah, buona questa» approvò il vecchio Fortunatus. «È proprio lo spirito che ci vuole. E Londra... ti è piaciuta? Ti sei fatto degli amici? Hai frequentato teatri o cose del genere?»

«Altroché.»

«Che notizie hai dei nostri amici Sheridan?»

La famiglia aveva imposto a Hercules, al momento di partire per Londra, di coltivare l'amicizia con la talentuosa famiglia Sheridan. Dopo qualche anno a Dublino, durante i quali Tom Sheridan aveva brillantemente diretto lo Smock Alley Theatre, questo era andato a fuoco e per poco non era crollato. Grazie al prestigio del vecchio dottor Sheridan, Tom aveva allora avuto modo di trasferirsi a Londra in veste di pedagogo, ed era riuscito perfino a persuadere re Giorgio a concedergli una cospicua pensione che gli aveva permesso di compilare un dizionario dell'inglese parlato, al quale stava ancora lavorando. Nel frattempo, sua moglie aveva scritto un romanzo Popolare che aveva assicurato altri introiti alla famiglia.

«Il grande dottor Johnson sostiene che il dizionario di Sheridan sarà una

cosa meschina» spiegò freddamente Hercules.

«Naturalmente. Il dottor Johnson sta anche lui compilando un dizionario, ed è invidioso» replicò lealmente Fortunatus. «E il figlio di Tom, il giovane Richard, ha su per giù la tua età vero?»

«Qualche anno in meno, credo. Dicono che abbia già scritto un'opera teatrale.» Qualcosa nel tono di Hercules lasciava capire che non desiderava avere come amici di famiglia letterati e teatranti.

«Suo nonno, il dottor Sheridan, era un uomo di grande prestigio come forse sai» gli fece gentilmente notare Fortunatus. «È un'antica famiglia. Possedevano gran parte della contea di Cavan.» Decise comunque di cambiare argomento. «Tu bevi molto?» domandò.

«Con moderazione, nonno.»

«Probabilmente è quel che ci vuole» concesse Fortunatus. «Avrai notato che una buona metà dei gentiluomini di Dublino è affetta da gotta, che non è certo uno scherzo.»

«Lo stesso a Londra.»

«Non ne dubito. Mio fratello e io ne siamo stati risparmiati, ma non posso assicurare che ne venga risparmiata la famiglia. Meglio essere prudenti. Anche se» soggiunse ragionevole «un paio di bicchieri di chiaretto alla sera non hanno mai fatto del male a nessuno. A volte, però, suppongo che anche tu alzi il gomito, eh?» e scoccò al nipote un'occhiata ansiosa.

«Questo è noto.»

«In politica» dichiarò Fortunatus con l'esperienza di una vita «non ci si fida di un uomo che non si ubriaca mai.»

«Lo terrò presente.»

«Saprai, certo, che tra pochi anni il mio seggio in Parlamento resterà vacante. Non mi farò rieleggere, e potresti approfittarne.»

Fino a poco tempo prima, le elezioni alla Camera dei Comuni irlandesi erano state tenute soltanto alla morte del monarca. Cosa che del resto era convenuta ai membri del Parlamento, dal momento che, una volta insediati, le difficoltà e le spese di un'elezione erano scongiurate fino al giorno in cui loro stessi, o il monarca, morivano; ciò andava a tutto beneficio del governo perché, qualora un membro fosse stato corrotto per ottenerne il sostegno, non c'era da preoccuparsi che questi tornasse a votare per i venti o trent'anni successivi. Ma persino nell'inveterata, grande stasi politica della Dublino settecentesca le cose stavano cambiando.

Le elezioni si sarebbero tenute ogni otto anni, e di lì a cinque, posto che vivesse così a lungo, il seggio del vecchio Fortunatus sarebbe stato nuo-

vamente oggetto di elezione.

«Spero che allora prenderai il mio posto, ragazzo. È buona cosa per la famiglia essere rappresentata in entrambe le Camere.» Scrutò Hercules per accertarsi che fosse d'accordo con lui. «Benone. Constaterai» riprese «che il Parlamento è assai simile a un club. Possiamo avere opinioni diverse, ma ciò non significa che tra di noi non ci siano rispetto e amicizia. Siamo tutti persone ragionevoli. Altrimenti» scoccò un'altra rapida occhiata al nipote che non sorrideva «non funzionerebbe, come ben sai.» Poi ribadì, in tono deciso: «Non funzionerebbe proprio».

Che cosa passava per la mente di Hercules? Il ragazzo sembrava abbastanza amabile, e allora perché Fortunatus provava una leggera inquietudine? Quel giovane di ventidue anni, dall'aria determinata, comprendeva la tradizione di cui era erede? Certamente. Fortunatus pensò al giovane Patrick. Già, il problema cattolico. Quello era il punto.

«Come saprai» riprese a dire «si parla di una nuova proposta di legge in vista delle prossima sessione, destinata a concedere adeguati diritti ai cattolici. Maggiori concessioni. Un segno dei tempi, Hercules. Non mi sorprenderebbe che tra qualche anno - forse non quando io sarò vivo, ma certamente quando ancora lo sarai tu - i cattolici d'Irlanda avranno quasi gli stessi diritti dei protestanti. C'è una crescente aspettativa in questo senso nella Camera dei Comuni, e anche al castello, e con il sostegno dei cattolici ce la caveremmo meglio.»

Da parte del vecchio non era una mera speranza. La lunga pace imposta dal Predominio non era bastata a cancellare l'antico timore del cattolicesimo, ma ne aveva limato gli aspetti più violenti. In molti ambienti si provava imbarazzo all'idea che gentiluomini come il dottor Terence Walsh o i solidi mercanti cattolici che operavano nelle città portuali fossero trattati in maniera tanto indegna.

Il vecchio Fortunatus sorrise. «Un giorno tuo cugino Patrick ti sarà al fianco, non soltanto quale tuo eguale in seno alla famiglia, come naturalmente è già, ma anche nell'arena pubblica. Cosa che sarebbe tanto piaciuta al mio caro padre.»

Hercules fece un educato cenno di assenso.

«Be', direi che mi sei stato ad ascoltare abbastanza» concluse il vecchio. «Sono lieto di vedere che tu e tuo cugino siete in buoni rapporti. Niente può essere più importante della famiglia, ragazzo mio.» E se ne andò.

Pochi minuti dopo fu felice di vedere che Hercules e Patrick stavano parlando.

La loro conversazione non era proprio quella che Fortunatus avrebbe voluto. Ciò che Hercules chiedeva al cugino era semplicemente un'informazione.

«Conosci un uomo che si chiama John MacGowan?»

«Può darsi. Perché?»

«È entrato nel club al quale sono iscritto. Gli "Aldermen di Skinners Alley". Può darsi che tu ne abbia sentito parlare.»

«Mi pare di sì.»

Bisognava ammetterlo, Hercules non era uno che perdeva tempo. Poche ore dopo il suo arrivo da Londra, aveva girato per Dublino e aveva appreso che proprio il giorno successivo ci sarebbe stata una riunione di quel club dedicato alla memoria di Guglielmo d'Orange. Patrick conosceva il club, naturalmente: un'organizzazione insolita, dal momento che persone appartenenti a tutte le classi sociali convenivano allegramente alle sue riunioni, a patto di essere protestanti, naturalmente.

«Pensavo che i MacGowan fossero cattolici» disse Hercules.

«Sono certo che per lo più lo sono.»

«Quello di cui parlo dice di essere protestante.»

Possibile che Patrick avesse avuto un'esitazione? «I MacGowan sono molti» rispose dopo un istante. «E non escludo che alcuni di loro si siano fatti protestanti.»

«Quel tale di cui parlo è un droghiere. Conosci un John MacGowan che fa il droghiere?»

Patrick aggrottò la fronte. «Credo di sì. Ma c'è un'intera tribù di MacGowan droghieri, tutti cugini. Se uno di loro dice di essere protestante...» Alzò le spalle. «Non cercherei di farlo star zitto, se è questo che vuoi dire.»

«Mmm» fece Hercules, e se ne andò.

Appariva ancora irritato qualche istante dopo, quando sua madre lo raggiunse.

«Com'è andata la conversazione con il nonno?» gli chiese.

«Lui pensa che dovrei aiutare i cattolici. Per assicurare loro gli stessi diritti che abbiamo noi.»

«E hai intenzione di farlo?»

Hercules alzò le spalle. «Perché rinunciare a un vantaggio?»

A quella domanda Georgiana non rispose. «Vieni a parlare con tua sorella Eliza» disse invece.

L'ospite d'onore arrivò all'ora convenuta. Fortunatus lo introdusse nel

grande salotto dove l'intera famiglia era in attesa. Al suo ingresso, tutti tacquero. Georgiana, che era accanto a Hercules, quando il visitatore entrò lo osservò attentamente.

Era un personaggio curioso. Un uomo anziano con una marsina scura, di stoffa tessuta a mano. Calzoni corti, calze, scarpe con la fibbia, ma niente parrucca. Dalla sommità della grossa testa calva spiovevano lunghe ciocche di capelli. Sul naso era poggiato un paio di occhialini al di sopra dei quali egli guardava con amabilità la compagnia. "Che simpatico vecchio" pensò Georgiana.

Il signor Benjamin Franklin era alla sua prima visita in Irlanda.

Fortunatus lo condusse da un capo all'altro della stanza, presentandogli ogni membro della famiglia, mentre l'americano stringeva mani o chinava la bianca testa con gesti quanto mai semplici e cordiali. Georgiana aveva sufficiente esperienza di uomini pubblici per notare che gli occhi del vecchio erano, sì, gentili, ma quanto mai acuti. Quando le fu davanti, e quegli occhi si accesero di un inequivocabile bagliore alla vista della pienezza del suo décolleté, lei sorrise a se stessa e concluse: "Questo vecchio furbo è pacifico come dà a vedere, ma è anche un grande attore".

«Il signor Franklin è già andato a visitare la nostra Camera dei Comuni, dove è stato invitato a prendere posto durante un dibattito, ed è stato lì che ho avuto l'onore di conoscerlo» annunciò Fortunatus. «E quanto alla sua visita in Irlanda, lascerò a lui il compito di spiegarne il motivo.»

Per circa un quarto d'ora, Franklin si intrattenne con questo o quello dei presenti, rispondendo alle loro domande. Sì, era un membro del governo di Philadelphia. Sì, era nato a Boston. Adesso, venuto dall'America, era andato a Londra per faccende che lo riguardavano, ma a Londra in passato aveva abitato per molti anni ed era assai affezionato alla città. Poi Fortunatus lo portò in fondo alla stanza per dargli modo di rivolgersi a tutti.

Quando il vecchio americano prese la parola, lo fece con la massima semplicità e cordialità. Era venuto in Irlanda, spiegò, perché credeva che la situazione locale presentasse una certa somiglianza con quella della colonia americana.

«Noi abbiamo le nostre assemblee legislative come voi le vostre, alle quali però non sono concessi i poteri che, da semplici uomini liberi, riteniamo legittimi. Possiamo risolvere problemi locali, ma tutte le decisioni importanti vengono prese a Londra, da uomini che non conosciamo neppure. E nelle nostre città sono acquartierate truppe agli ordini di Londra. Siamo retti da funzionari governativi scelti e pagati da Londra, per cui non

esercitiamo alcun controllo su di loro. I nostri commerci sono limitati e coordinati da Londra. È Londra che controlla la circolazione del nostro denaro. Da Londra ci vengono imposte tasse che sono oggetto di controversia. Pure, nel Parlamento di Londra, che domina le nostre vite e i nostri affari, non abbiamo alcun rappresentante. Siamo sudditi del re, eppure siamo trattati meno che da sudditi. Siamo uomini liberi, eppure liberi non siamo. Dovrei quindi dire che, se è vero che gran parte degli abitanti della colonia americana se la passa bene, tuttavia mira a migliorare le proprie condizioni di vita.

«La finalità della mia visita a Londra» continuò «consiste nel negoziare certe concessioni in merito; e la mia speranza è che se noi in America e coloro che nel Parlamento irlandese auspicano cambiamenti consimili agiamo all'unisono, possiamo nutrire maggiori speranze di ottenere un trattamento equo. Se infatti i coloni americani non dovessero avere soddisfazione» aggiunse con aria grave «non so quali guai potrebbero derivarne.»

Il discorso fu accolto con differenti livelli di entusiasmo, ma Fortunatus annuiva calorosamente. «Il partito nel nostro Parlamento irlandese che aspira a cambiamenti di questo tipo - e nesso io sono d'accordo - è giustamente chiamato dei Patrioti» dichiarò. «Questo perché, se i suoi membri sono fermi nella loro lealtà verso il re, nutrono uguale amore per la loro terra natia. Troverete molti amici in Irlanda, signore.»

A quel punto intervenne Lord Mountwalsh. «Sono d'accordo con quanto ha appena detto mio padre, ma non è anche vero che voi siete propensi a iniziative dannose per la Gran Bretagna allo scopo di far valere il vostro punto di vista?» volle sapere. «E come lo giustificate?»

«Ci siamo rifiutati di acquistare merci britanniche, e abbiamo ottenuto l'abolizione di certe imposte ingiuste» rispose Franklin. «Adesso abbiamo ripreso le importazioni. L'iniziativa era giustificabile? Io credo di sì.»

«A dire il vero» osservò Fortunatus «è proprio ciò che il decano Swift aveva consigliato di fare agli irlandesi cinquant'anni fa.» Notò che, mentre lo diceva, suo nipote aggrottava la fronte. «E tu, Hercules» gli fece «hai qualcosa da chiedere al signor Franklin?»

Sebbene fosse evidente che Hercules avrebbe preferito non essere interpellato, Fortunatus fu lieto di constatare che il nipote si comportava in modo brillante.

«Il governo di Londra negherebbe che le colonie americane non siano rappresentate» disse. «Il re in persona e gli uomini del Parlamento britannico, che hanno sempre a cuore gli interessi dell'America, sono i vostri

rappresentanti. Cosa avete da dire in merito?»

«La loro replica è che, se è vero che manchiamo di rappresentati eletti a Londra, abbiamo però, per loro gentile concessione, una "rappresentanza virtuale"» rispose Franklin con un cenno del capo. «Gran bella trovata, direi. Ma lasciamo perdere, e permettetemi di farvi una proposta.» I suoi begli occhi ammiccarono. «Se noi accettiamo questa rappresentanza virtuale, allora anziché pagare noi stessi le imposte permetteremo agli inglesi di pagarle per noi, e questa sì che potremmo chiamarla una "tassazione virtuale".»

La battuta fu accolta con una risata collettiva; solo Hercules non partecipò all'ilarità generale.

«Avete accennato alle leali intenzioni della colonia» replicò poi. «Ma in pari tempo voi date a intendere che, se le vostre richieste non fossero accolte, potrebbero derivarne spiacevoli conseguenze. Intendete parlare di ribellione?»

«Dio non voglia!» esclamò Franklin deciso. Ma dall'espressione che si era dipinta in volto a Hercules, era evidente che il giovane non gli credeva del tutto, ragion per cui, per evitare sgradevoli discussioni, Franklin si affrettò ad aggiungere: «Nutro anche la speranza che il nostro punto di vista verrà ben compreso in Irlanda in ragione dei legami straordinariamente stretti fra i nostri popoli. Tutti avete senz'altro notizia delle vaste comunità di presbiteriani dell'Ulster oggi presenti in America. Ritengo tuttavia che ogni cinque presbiteriani ci siano almeno due cattolici irlandesi visto che in America sono liberi di praticare senza impedimenti la loro religione».

A quel punto, rivolse un'occhiata e un rapido sorriso a Terence Walsh e ai suoi familiari. «È indubbio che nell'intera colonia americana una persona su due è originaria di quest'isola. Noi, pertanto, vi consideriamo membri della nostra famiglia.» E sorrise a tutti i presenti.

L'informazione suscitò mormorii di sorpresa.

«Sicché, se là ci fosse una ribellione, ce ne sarebbe anche una in Irlanda» borbottò Hercules, ma per fortuna solo sua madre lo udì.

Gli ospiti si divisero in piccoli gruppi, e alcuni si raccolsero attorno a Franklin che chiacchierò cordialmente con loro. Georgiana attese ancora un istante, poi si avvicinò al noto personaggio mentre era intento a parlare con Doyle.

«Ad avermi sorpreso massimamente, lo confesso» stava dicendo il vecchio americano «è il nobile aspetto della vostra capitale. L'edificio del vostro Parlamento è più bello di quello di Londra.»

Effettivamente il palazzo che ospitava il Parlamento, progettato all'inizio del secolo da un giovane architetto di nome Pearce, era di una magnificenza degna dell'Impero romano.

«Quando sono entrato nella sala a volta della vostra Camera dei Comuni, ho avuto l'impressione di mettere piede nel Pantheon o in San Pietro a Roma. E le vostre strade così ampie...» Franklin non trovava le parole per esprimere il proprio entusiasmo.

«Abbiamo un organismo chiamato Commissione per la viabilità» lo informò fiero Doyle «il cui scopo è rendere i nostri viali e le nostre piazze i più spaziosi d'Europa. Avete visto il Rotonda Hospital? È un altro bell'edificio a pianta centrale, destinato esclusivamente alle partorienti, ed è, a quanto dicono, unico al mondo.» Il mercante era sempre felice di sottolineare gli splendori della città natia, e Franklin non era il primo visitatore rimasto colpito dalla crescente magnificenza della Dublino georgiana.

«Ma in questa bella città ho fatto un'altra scoperta» disse a quel punto l'uomo di Philadelphia. «Una scoperta che mi ha particolarmente rallegrato. Ed è un'eccellente bevanda, prodotta da un uomo di nome Guinness.»

«Quanto a questo, vi posso fornire alcune interessanti informazioni» replicò Doyle. «Dovete sapere che la mia defunta madre, Barbara Doyle, donna senz'altro degna di nota, aveva fatto amicizia con Guinness all'inizio della sua attività. Ed è stata lei a proporgli il nome per la sua bevanda.»

«Davvero?»

«Be', perlomeno lei così diceva. E bisognava essere un uomo tutto d'un pezzo per opporsi a lei, potete credermi. Guinness un giorno andò a farle visita - sto parlando di una dozzina di anni fa, quando lui ha cominciato - e le disse: "Ho un'ottima birra scura che vorrei vendere, ma non riesco a trovarle un nome". Lei replicò: "Be', se volete venderla ai padri della città, fareste meglio ad accertarvi che il nome sia di loro gradimento. E sarò quindi io a dirvi come dovete chiamarla". E Guinness accettò di buon grado.»

«Guinness Black Protestant Porter, "birra scura protestante Guinness"» interloquì Georgiana ridendo.

«Proprio così, Guinness Black Protestant Porter» ripeté soddisfatto Doyle. «Anche se molti di coloro che la bevono non sono protestanti, oserei dire.»

Gli accenni alla eccellente birra introdussero una momentanea pausa nella conversazione, e Georgiana ne approfittò per formulare la sua domanda.

«Mi chiedo, signor Franklin, se a Philadelphia avete sentito Parlare di qualcuno della mia famiglia. C'era un mio zio che si è trasferito là di nome

Samuel Law.»

Se ne vergognava, ma nei trent'anni o poco meno da che si era sposata aveva perduto ogni contatto con la famiglia di suo padre. Dopo la separazione tra suo padre e il fratello di questi John, i rami della famiglia, quello dell'Ulster e quello di Dublino, non avevano avuto più contatti. Suo padre aveva continuato a tenersi in corrispondenza con Samuel prima e poi con la sua vedova a Philadelphia, ma Georgiana non ne aveva saputo molto, troppo occupata a prendersi cura della sua famiglia per prestarvi attenzione. E la verità era dunque che non sapeva nulla dei suoi cugini in America, sempre che fossero ancora in vita.

«Se volessi mandare loro una lettera, non saprei neppure dove indirizzarla» confessò.

«Ricordo perfettamente Samuel Law il mercante» rispose Franklin. «E so che aveva fratelli a Belfast e a Dublino, perché me lo aveva detto lui stesso. Ha una splendida famiglia.» Continuò facendole un dettagliato resoconto dei componenti: avvocati, medici, solidi mercanti, con belle case ed eccellenti fattorie nella regione. «Direi» concluse «che attualmente il capofamiglia dovrebbe essere il giudice Edward Law.»

«Quanto mi piacerebbe incontrarli!» esclamò Georgiana. «E quanto mi piacerebbe che anche Hercules li conoscesse!»

Franklin sulle prime parve un po' dubbioso, poi però propose: «Lady Mountwalsh, tra un paio di giorni spedirò alcune lettere a Philadelphia, e se voi volete scrivere al giudice e consegnarmi la vostra missiva, vi prometto che gli sarà recapitata personalmente».

Era un'offerta da accettare all'istante.

Quando, sul tardi, il party finì e l'ospite d'onore si congedò, Georgiana, d'accordo con il resto della famiglia, dichiarò che la serata era stata un vero successo.

A partecipare all'incontro degli Aldermen di Skinners Alley era un gran bel pubblico. Più di quaranta uomini pieni di allegria si raccolsero nella sala delle riunioni al primo piano del municipio. Come al solito, la compagnia era mista: c'erano un fabbricante di parrucche, due farmacisti, vari altri artigiani e mercanti, una mezza dozzina di avvocati, il gestore del servizio di diligenze Dublino-Belfast, alcuni funzionari del castello, un paio di ufficiali dell'esercito, numerosi gentiluomini e una rappresentanza di aristocratici, tra i quali il giovane Hercules.

Era una riunione conviviale. Veniva convocata ogni mese da oltre ot-

tant'anni, vale a dire dai tempi della battaglia del Boyne. L'iscrizione al club era una procedura semplice: i membri venivano proposti e presentati; l'unico requisito era che l'aspirante fosse un brav'uomo, e un protestante, ovviamente. Durante quegli incontri si scambiavano notizie, e Hercules ben presto aveva fatto la conoscenza di John MacGowan, un uomo piuttosto piacevole, di alta statura, sulla trentina, tendente alla calvizie e con uno spiccato senso dell'umorismo. Nel giro di un'ora, dopo avere versato un contributo di sei penny per la cena, si poté dare inizio alla serata.

Tutto era stato organizzato nel migliore dei modi. Al centro della lunga tavola spiccava il venerato busto di re Guglielmo, il liberatore protestante. Tutt'attorno, erano disposti numerosi boccali: azzurri per il punch al rum, bianchi per il punch al whisky, di peltro per la birra nera di Guinness. E quando i membri si accomodarono per cominciare a mangiare, venne imbandito un grande vassoio di stinchi di pecora, in memoria della fuga del cattolico re Giovanni da Dublino all'avvicinarsi di re Guglielmo.

I discorsi erano allegri, e soltanto quando la portata principale fu consumata si poté dare inizio alla cerimonia vera e propria.

L'intera compagnia intonò *God save the King*, dopodiché il maestro di cerimonia, debitamente eletto e insignito del titolo di sindaco, si alzò e annunciò in tono solenne: «Signori, io vi propongo il brindisi orangista». Poi, alzando la coppa in un silenzio quasi assoluto - ormai i quaranta partecipanti avevano mangiato e alzato un po' il gomito - intonò la seguente, solenne dichiarazione: «Alla gloriosa, pia e immortale memoria del grande e buono re Guglielmo, senza dimenticare Oliver Cromwell che ha contribuito a redimerci dal potere papista, schiavista e arbitrario, dalla moneta di rame, dagli zoccoli di legno. Che mai manchi un guglielmita che prenda a calci in culo un giacobita! E chi non vuole fare questo brindisi, sia costui vescovo, prete, diacono, un francese mangiarane, un suonatore di cornamusa, un becchino o qualsiasi altro appartenente alla confraternita dei chierici, che un vento settentrionale lo trascini a sud, e che un vento occidentale lo sbatta a est! Che gli tocchi una notte buia, una tempestaccia, e una nave che faccia acqua per trasportarlo al fiume Stige! Possa Cerbero saziarsi delle sue carni, e Plutone farsi una tabacchiera del suo cranio, e il diavolo gli piombi sulla gola con un erpice ardente e scaraventi la sua carcassa all'inferno! Amen!».

Il linguaggio del brindisi la diceva lunga. In parte inglese shakespeariano, in parte sermone del diciassettesimo secolo: era protestante, antipapista, semipagano, trionfalista. Era serio, ma non da prendersi troppo alla let-

tera, finché i protestanti amanti della libertà avessero esercitato senza problemi il controllo, naturalmente. Predominio dublinese, insomma.

«Amen!» gridarono tutti. «Nove volte nove!»

E a questo punto della serata si cominciò a bere sul serio.

Fu mentre questa era in corso che John MacGowan si lasciò sfuggire il suo segreto.

Hercules aveva un modo tutto suo di affrontare le lunghe serate di bevute. In primo luogo, era dotato di una incrollabile resistenza, sicché, se proprio doveva, era in grado di battere moltissimi uomini. In secondo luogo, gli riusciva facile mantenere il sangue freddo, perché sotto sotto era annoiato, come sempre gli succedeva quando non si trattava di affrontare problemi concreti. Ma in ogni caso era meno abituato a bere di quanto potesse sembrare, e pertanto in situazioni conviviali non era granché di compagnia ed esercitava le sue doti di freddo osservatore più di quanto gli altri credessero.

Durante la cena, era seduto a circa metà del tavolo, a qualche posto di distanza da John MacGowan, cosa che gli dava modo di osservare il droghiere di tanto in tanto. Questi in un primo tempo era rimasto per lo più ad ascoltare e sorridere, forse un po' intimidito dal fatto di essere un neofita. Hercules aveva notato qualche goccia di sudore sulla sua incipiente calvizie e si era chiesto se ciò fosse causato dal caldo o dal nervosismo. Un po' alla volta, tuttavia, il droghiere si era lasciato andare. Aveva cominciato a chiacchierare, persino a raccontare barzellette, e siccome erano state bene accolte dai suoi vicini si era palesemente rilassato. Aveva preso a bere di più, il volto gli si era acceso. Di tanto in tanto, quando non era intento a conversare, lanciava uno sguardo lungo il tavolo e rideva tra sé, sebbene fosse impossibile dire se lo faceva perché era un po' sbronzo o perché rimuginava una battuta a proposito della serata. Quando l'uomo anziano alla sinistra di MacGowan, che aveva bevuto a sufficienza, se n'era andato in silenzio, Hercules aveva cambiato posto e si era seduto accanto al droghiere.

Questi gli rivolse un cenno di saluto, benché Hercules non fosse certo che il droghiere l'avesse riconosciuto. Lasciò passare qualche istante, poi gli disse: «Siete un droghiere, mi pare che l'abbiate detto voi stesso. Mestiere di famiglia?».

«Proprio così. Da parecchie generazioni.»

«Spero che non ve la prendiate, ma essendo MacGowan un cognome cattolico, penserei che la famiglia abbia avuto qualche seccatura, dal mo-

mento che siete un protestante, voglio dire.»

MacGowan gli scoccò un'occhiata prudente, ma Hercules sorrise con aria ingenua.

«A dire il vero» replicò il droghiere con un lento cenno di assenso «è stato un protestante a salvare la mia famiglia. Una donna di grandi qualità, la vecchia signora Doyle. Non fosse stato per lei, mio nonno sarebbe andato in rovina, invece quando è morto era benestante. Oggi, siamo più d'uno a dedicarci all'attività, ma sempre grazie alla signora Doyle.»

Il droghiere restò in silenzio per un po'. Hercules notò che, mentre rifletteva, MacGowan aveva chiuso l'occhio sinistro, spalancando invece il destro con cui fissava il tavolo.

Hercules prese un boccale azzurro e versò del punch per entrambi. «Brindiamo al ricordo della signora Doyle» propose.

Dopodiché il droghiere assunse un tono decisamente amichevole. Raccontò un paio di barzellette, Hercules rise cordialmente e gli versò altro punch. La faccia del droghiere cominciava a chiazzarsi di bianco e di rosso, le sue parole erano un po' impastate ma continuava a bere, e Hercules gli dava corda.

«Mi chiedo» azzardò finalmente questi «se per caso avete conosciuto un certo dottor Terence Walsh.»

«Il dottor Walsh?» L'espressione del droghiere si fece radiosa. «Altroché. Una persona davvero perbene.»

«Sono perfettamente d'accordo. Ho l'onore di essere un suo Parente.»

«Ah, davvero?» Dall'aria leggermente smarrita di MacGowan Hercules arguì che il droghiere aveva dimenticato chi aveva accanto.

«Penso che conosciate anche suo figlio, mio cugino Patrick.»

«Ma certo.» Il droghiere sembrava avere la mente leggermente annebbiata, ma era raggiante.

«È stato Patrick a dirmi che questa sera sareste stato presente.» Hercules gli regalò un sorriso e una strizzatina d'occhio.

«Davvero?»

«Patrick è mio cugino. Un tipo davvero in gamba.»

MacGowan gli rivolse uno sguardo complice. «Vi ha detto della scommessa?»

Hercules annuì. «Ma non ho capito se è stato lui a proporvela» disse.

«No. Non lui. Sono stati altri due, ma lui è venuto a saperlo. Non l'avrà detto a qualcun altro, vero?»

«Macché.»

«È un tipo davvero straordinario.»

«Proprio così.» Hercules abbassò la voce. «Per un cattolico partecipare a una serata del genere... tra orangisti. Questo sì che è coraggio. Quanto ve ne verrà in tasca?»

«Due ghinee per averci messo piede, altre due se non mi scoprono. E ancora due se riesco a farlo anche il mese prossimo.» Sorrise. «Sicché, ho già guadagnato due ghinee.»

Hercules rise. Poi si alzò, fece il giro del tavolo, andò dal sindaco e gli disse che tra loro c'era un infiltrato.

Gli eventi che seguirono furono davvero sconvolgenti. Non essendoci precedenti, mentre lo tenevano fermo sulla panca e gli sferravano qualche pugno e calcio per passare il tempo, dovettero prendere una decisione - cosa che, fece notare il sindaco, avrebbe costituito un precedente - sulla punizione da infliggere al droghiere cattolico che aveva osato violare la santità della cerimonia ed era stato testimone dei loro accordi segreti. Certuni erano furibondi e sostenevano che, vista la mancanza di una legge per mandarlo alla forca, che chiaramente era ciò che meritava, dovevano perlomeno, da cittadini perbene, pestarlo tanto da lasciarlo mezzo morto. Altri, forse annebbiati dall'alcol, fecero notare che, trattandosi di una scommessa, la punizione per il reato del droghiere, per quanto odioso, meritava di essere un po' attenuata. Quanto a Hercules, avendo compiuto il suo dovere denunciando il crimine, non prese parte alle discussioni. Alla fine, a prevalere fu l'atteggiamento moderato del sindaco, sicché lo trascinarono alla finestra e lo scaraventarono fuori.

Fu un volo di poco più di una dozzina di piedi fino alla strada selciata, ma MacGowan cadde male, e in seguito il sindaco li informò che si era rotto una gamba; niente di grave: il chirurgo gliel'aveva aggiustata alla meno peggio. E così era finita.

La faccenda era chiusa per gli altri membri del club, non però per Hercules. La questione era infatti un'altra.

Il giorno dopo andò a trovare il cugino Patrick e gli chiese di parlargli a quattr'occhi. Una conversazione che non durò a lungo.

«Sapevi che John MacGowan aveva intenzione di intrufolarsi alla riunione. Però non me l'hai detto.»

«Non è stato facile. Gli avevo dato la mia parola. Era solo una stupida scommessa.»

«Mi hai mentito.»

«Non proprio. Mi sono limitato a non parlartene. Ho saputo che quel poveretto si è fatto male.»

«Puoi dire tutto quel che ti pare, ma hai mentito.»

«Mi stai offendendo.»

«Offenditi pure, dannato papista.»

Patrick scrollò sprezzante le spalle.

«Se dovremo ancora incontrarci in qualche riunione di famiglia» aggiunse freddamente Hercules «mi comporterò con educazione. Eviterò di offendere il nonno. Ma tu stammi alla larga. D'ora in poi ti ignorerò.»

Fu così che, all'insaputa di Fortunatus, l'amicizia tra i due rami della famiglia Walsh, programmata da suo padre e coltivata per ottant'anni, ebbe fine.

Per Georgiana, gli anni successivi alla visita di Benjamin Franklin furono di grande attività.

Fu ben lieta di ricevere, qualche mese dopo aver scritto a Philadelphia, una cortese lettera del giudice Edward Law. Dal tono arguì che il giudice era piuttosto lusingato di avere una parente con un nome così altisonante. E non si era limitato a dare notizia dei suoi cugini americani, ma aveva anche cortesemente allegato un albero genealogico. Aveva aggiunto inoltre un interessante resoconto sull'atmosfera delle colonie americane, dal quale risultava che a suo giudizio i contrasti fra coloni e governo inglese non sarebbero stati facilmente appianati.

Un anno dopo, quando in Irlanda giunse notizia che i coloni di Boston avevano distrutto un costoso carico di tè, arrivò un'altra lettera del giudice.

> Qui a Philadelphia, il governatore ha evitato un conflitto simile persuadendo il capitano a riportare in Inghilterra il suo carico di tè. Ma adesso che una sfida del genere è stata lanciata a Londra, temo che ne seguiranno rappresaglie legali. E, ahimè, il ricorso alla legge non può che rendere ancora più acceso il conflitto. Ho scritto anche ai nostri cugini di Belfast.

Quest'ultima frase, concluse Georgiana, poteva essere un gentile invito a fare lo stesso con i suoi parenti della vicina Belfast, visto che si era presa la briga di riallacciare i contatti con la famiglia nella lontana Philadelphia. In tal caso, siccome Georgiana era al corrente che suo zio John aveva un figlio di nome Daniel, sapeva a chi scrivere. A dire il vero, si chiese per

quale ragione non lo avesse mai fatto prima e dovette confessare a se stessa di avere avuto il timore che i parenti di Belfast, assai meno distanti di quelli di Philadelphia, avrebbero potuto in qualche modo procurarle dei fastidi. Poi, però, concluse che era un comportamento meschino da parte sua e, accertatasi che suo marito non aveva niente in contrario, scrisse una lettera, senza però ottenere risposta.

L'anno dopo, il vecchio Fortunatus perse la moglie. Georgiana si recava quasi ogni giorno dal suocero per tenergli compagnia. Spesso vi trovava il fratello di lui, Terence, ed era commossa nel vedere l'affetto che legava i due vecchi. Fortunatus si lamentava di avere male a una gamba, ma Georgiana aveva l'impressione che anche il dottor Walsh non fosse in ottima salute, e infatti a volte le appariva smunto e stanco, ma era palesemente contento di trascorrere pomeriggi interi a chiacchierare con il fratello. E quando non trovava Terence, a casa di Fortunatus Georgiana spesso si imbatteva in Patrick, il nipote. "Buona cosa che il ragazzo venga a trovarmi" diceva Fortunatus "quando avrebbe ben altro da fare." Georgiana però non dubitava che per Patrick fosse un piacere stare con il nonno.

Sebbene suo padre avesse insistito perché si dedicasse alla professione di medico, Patrick aveva preferito il commercio dei vini, e lo faceva con competenza. Più Georgiana conosceva Patrick, più lo apprezzava: il ragazzo era intelligente, spiritoso e gentile. E tutt'altro che privo di ambizioni.

"Spero di riuscire a fare fortuna" le aveva detto apertamente. E avendole lei chiesto se desiderasse altro, la sua risposta era stata: "Non abiurerei mai la mia fede ma, se per un cattolico fosse possibile, mi piacerebbe entrare al Parlamento".

Per quanto sembrasse solo una remota speranza, Georgiana era comunque lieta che in Irlanda per i cattolici si prospettasse un futuro migliore. Qualche anno prima, dopo due secoli di ostilità nei confronti degli eretici monarchi d'Inghilterra, il papa era sceso a compromessi, e adesso re Giorgio III era riconosciuto dal Vaticano quale legittimo sovrano di Gran Bretagna. Cosa che aveva reso tutto più facile. "E con questo guaio nella colonia americana" le aveva detto il marito "il governo desidera assicurare una vita tranquilla a ogni membro della comunità." In Irlanda, i cattolici erano esclusi dagli uffici pubblici: il giuramento di lealtà era stato infatti articolato in chiave così rigidamente protestante, che nessun cattolico poteva pronunciarlo. "E adesso tentiamo di trovare il modo di aggirarlo" le aveva spiegato. "Il vescovo protestante di Derry, collaborando con alcuni esponenti della gerarchia cattolica, ha elaborato un nuovo giuramento. Non che

piaccia a tutti i vescovi cattolici, ma alcuni di loro hanno esortato le rispettive greggi a pronunciarlo. Può darsi che alla fine ciò apra la strada a ulteriori sviluppi."

«Tu lo pronuncerai?» chiese Georgiana a Patrick.

«Lo farò, e subito» fu la risposta del giovane. E anche il vecchio Fortunatus ne era entusiasta.

«Era l'atteggiamento sostenuto dalla mia famiglia ai tempi di mio padre e di mio nonno: lealtà verso la loro fede e lealtà nei confronti del re» ricordò il vecchio il quale confessò a Patrick: «Pregherò perché nel corso della tua vita tu possa vedere i due rami della famiglia rappresentati in Parlamento».

Anche Hercules, naturalmente, di tanto in tanto andava a trovare il nonno, ma Georgiana non mancò di notare che, se era presente Patrick, l'uno o l'altro giovane accampava un educato pretesto e se ne andava. Una volta lei aveva chiesto a Patrick se tra lui e suo figlio c'era della ruggine, ma il giovane aveva eluso la domanda replicando: "Sai che tutti e due amiamo Fortunatus". Quando Georgiana aveva rivolto la stessa domanda a Hercules, si era sentita rispondere semplicemente: "Io ho la mia vita, lui la sua". Georgiana pertanto aveva preferito non insistere. "Comunque" si era detta "Patrick mi piace che a te vada a genio o no."

La sua idea di far sposare a Hercules la giovane Fitzgerald era purtroppo andata in fumo, dal momento che la ragazza, almeno a detta di Eliza, trovava Hercules troppo freddo.

La reazione di lui era stata brusca e definitiva: "Evidentemente, mamma, le sue idee sono inconciliabili con le mie".

Georgiana aveva sospirato. A nessuna madre piace sentire una cattiva opinione sul proprio figlio. E lei aveva deciso di rinnovare i tentativi.

All'inizio del 1775 suo marito l'aveva portata con sé a Londra per un mese, ed era stata una piacevole visita. Erano andati al Parlamento, avevano ascoltato Pitt, Fox e Burke, i massimi oratori dell'epoca, avevano visto Lord North, il primo ministro, quasi addormentato alla Camera dei Lord. "A dire il vero" aveva spiegato loro un amico ben informato "Lord North è assai più astuto di quanto dia a vedere, anche se conserva l'incarico più per senso del dovere che perché gli vada davvero a genio." La coppia aveva incontrato vari uomini politici, e Georgiana aveva avuto modo di farsi una chiara idea dell'atteggiamento del governo di Londra circa i cattolici d'Irlanda. "Sta di fatto, Lady Mountwalsh" le aveva rivelato con un sorriso un cinico sostenitore del governo "che questo nuovo giuramento di lealtà è

una trovata di diabolica abilità. Da un lato, i vescovi cattolici non sono d'accordo tra loro nel merito, con la conseguenza che il giuramento divide i cattolici e diminuisce le loro possibilità di suscitare disordini. In pari tempo, però, li incoraggia a far parte dell'esercito. Come forse saprete" aveva soggiunto "ormai da anni un soldato britannico su venti è irlandese. Ovviamente si suppone che tutti pronuncino il giuramento di lealtà, ma trattandosi di cattolici è meglio dimenticarsene. Tuttavia, adesso che i loro preti li spronano a pronunciare il nuovo giuramento, se ne reclutano due o tre volte di più, e se quel conflitto nelle colonie degenerasse in scontro armato - e noi siamo maledettamente a corto di truppe - potremmo spedire quegli irlandesi a battersi in America." Aveva riso e concluso: "Ecco perché, milady, attualmente io sono in tutto e per tutto a favore dei cattolici".

Per decenni Georgiana aveva frequentato i politici, per cui i loro calcoli le erano familiari, ma ripensando alla sincera lealtà del vecchio Fortunatus e del giovane Patrick, e alle centinaia di cattolici irlandesi che conosceva, il cinismo dell'inglese aveva suscitato in lei tristezza e disgusto.

D'altra parte, lo scopo di quella visita erano stati il riposo e il piacere. Georgiana aveva avuto modo di ammirare le ultime creazioni di moda londinesi, di acquistare belle sete e scarpe, e George, a un'asta, si era aggiudicato tre dipinti italiani. Ma forse il momento più gradevole era stata la serata a teatro, dove avevano assistito all'ultima commedia romantica che aveva suscitato enorme entusiasmo a Londra.

Le critiche favorevoli erano giustificate: *The Rivals*, con la sua trama poco meno che onirica e i vivaci personaggi come Sir Lucius O'Trigger, Sir Anthony Absolute, l'appassionata lettrice di romanzi Lydia Languish e l'ineffabile signora Malaprop, che pronunciava sempre le parole sbagliate, era evidentemente destinata a diventare un classico del palcoscenico. Persino Garrick, il grande impresario teatrale, l'aveva già definita un capolavoro. E pensare che l'autore aveva solo ventitré anni!

Per Lord e Lady Mountwalsh, che avevano riso e applaudito molto, fu un vero piacere andare poi nei camerini per congratularsi con il bell'autore, il quale non era altri che il giovane Richard, figlio di Tom Sheridan.

«Mio padre sarà davvero felice di sapere che il nipote del suo vecchio amico, del grande dottor Sheridan, ha avuto un successo di tali proporzioni qui a Londra» disse George entusiasta. «Spero che mi perdonerete se vi dico che certe battute sono a tal punto deliziose e brillanti che solo un irlandese avrebbe potuto scriverle.»

Entrambe le affermazioni parvero dare enorme piacere al giovane Sheri-

dan. «Mi ricordo di vostro padre, l'ho conosciuto a Dublino da ragazzo!» esclamò.

«Può darsi che abbiate conosciuto nostro figlio Hercules quando è stato qui a Londra» intervenne Georgiana.

«Eh, sì» rispose Sheridan.

La primavera trascorse tranquillamente per Georgiana, anche se dall'America giunse notizia che nei pressi di Boston c'erano stati scontri armati. Da Philadelphia arrivò un'altra lettera del giudice Edward Law.

> Dopo iniziali incertezze, adesso sono a favore di quella che qui chiamiamo "causa patriottica". A mio giudizio, circa un quinto della nostra gente sono patrioti, favorevoli alla totale separazione dalla Gran Bretagna. Due quinti sono leali alla corona, anche se auspicano riforme; altri due quinti sono indecisi, disinteressati o riluttanti a impegnarsi. I proprietari di schiavi al Sud temono qualsiasi azione possa provocare una rivolta.
>
> So che i nostri cugini dell'Ulster, al pari di moltissimi presbiteriani di lassù, sono decisamente a favore della causa patriottica e sarebbero ben lieti di vedere l'America, e anche l'Irlanda, indipendenti dall'Inghilterra. Mi piacerebbe sapere se siete con noi o contro di noi.

Letta attentamente la lettera, Georgiana ritenne preferibile non rispondere immediatamente, e quando il marito le chiese se conteneva qualcosa di interessante, rispose: «Non proprio, George». Poi la chiuse a chiave in un cassetto della sua scrivania.

Un anno dopo, la Dichiarazione di Indipendenza americana suscitò grande scalpore in tutto il mondo; quattromila soldati erano stati spediti dall'Irlanda per domare la rivolta, ed era giunta notizia che il vecchio signor Franklin si era recato in Francia per ottenere un appoggio militare dal più antico nemico della Gran Bretagna. Georgiana concluse che da parte sua era stato bene non rispondere a quella lettera.

In quello stesso straordinario anno si verificò, più vicino a casa sua, un altro evento memorabile.

Hercules aveva trovato moglie. I genitori della ragazza, che disponevano di una bella proprietà nella contea di Meath, l'avevano portata a Dublino proprio perché trovasse marito, e Hercules l'aveva corteggiata rubandole il cuore. A dire il vero, dal momento che la promessa sposa era venuta pro-

prio per quello scopo, e lui era l'erede di Lord Mountwalsh, non era stata certo un'impresa ardua. Lui, comunque, ce l'aveva fatta, e aveva trovato proprio la donna che stava cercando.

Niente da ridire su Kitty. Non era certo una bellezza da attirare gli sguardi, ma al fianco di Hercules faceva la sua figura. Aveva avuto la sua stessa educazione e somigliava a decine di altre ragazze del suo ceto, ma siccome aveva solo diciott'anni vedeva in Hercules una guida.

Un giorno Georgiana le chiese cosa pensasse delle iniziative della colonia americana, e Kitty subito guardò Hercules che, in tono sicuro, rispose per lei: «Sono ribelli e pagheranno caro il loro tradimento».

«Anche il vecchio Benjamin Franklin?» volle sapere Georgiana.

«Franklin?» ripeté Kitty che sembrava non sapere chi fosse.

«Soprattutto quel vecchio demonio dovrebbe essere impiccato» decretò Hercules.

Kitty parve sollevata.

«Preferisci la campagna o la città?» le domandò allora Georgiana.

Ancora una volta, Kitty si limitò a guardare Hercules.

«Dipende dalla stagione, vero?» le suggerì lui, premuroso.

«Sì. Dipende dalla stagione» ripeté lei con convinzione.

Hercules scoccò alla madre un'occhiata tale da convincerla a non fare altre domande.

Siccome sembrava che il matrimonio avesse un po' migliorato il carattere di Hercules, Georgiana concluse che doveva essere grata a Kitty.

Quello stesso anno si verificò un'altra importante svolta nella vita di suo figlio: l'elezione al Parlamento.

In Inghilterra come in Irlanda, un'elezione era sempre un momento importante. Non che i votanti fossero molti; gran parte dei seggi era controllata da un ristretto numero di cittadini eminenti o da un pugno di locali proprietari terrieri. Di regola, i cittadini potevano aspettarsi di ricavare qualcosa dal loro voto, in contanti o sotto forma di aiuto per le loro attività economiche, e i proprietari terrieri di solito tentavano di far eleggere un membro della loro famiglia, oppure un amico.

In ogni caso, com'era ovvio, il governo cercava di corrompere gli elettori perché scegliessero un candidato filogovernativo. Tentativo che nel caso delle elezioni del 1776 andò a buon fine.

«Verranno concessi non meno di diciotto nuovi titoli di pari» rivelò ridendo George a Georgiana. «E a questo ritmo, temo che noi pari irlandesi finiremo per essere numerosi quanto i calderai.»

Come aveva promesso, il vecchio Fortunatus cedette il proprio seggio al nipote Hercules, e la nuova generazione della famiglia Walsh entrò senza difficoltà in politica. Ma il mare era decisamente tempestoso.

Il Parlamento di cui Fortunatus aveva fatto parte era caratterizzato dagli interessi di varie fazioni scarsamente organizzate e senza una precisa identità. Il gruppo di quelli che si definivano "patrioti", i quali auspicavano maggiore autorità per il Parlamento irlandese, era numericamente instabile e persino il loro leader, un ottimo oratore di nome Flood, poco tempo prima aveva accettato un incarico governativo. La famiglia Walsh aveva optato per una linea moderata. Nella Camera dei Lord si poteva di solito contare sul fatto che George Mountwalsh appoggiasse il governo, a meno che questo non avanzasse proposte decisamente inaccettabili. Dal canto suo, Fortunatus, membro della Camera dei Comuni, aveva simpatizzato per la causa dei patrioti fin dai tempi del decano Swift e dello scandalo delle monete di rame; ma era un tipo gioviale, e i funzionari del castello lo avevano sempre considerato un uomo ragionevole, sul cui voto si poteva alla fine fare affidamento.

Adesso, però, la Rivoluzione americana aveva proiettato una nuova e pericolosa luce sul mondo. Nella colonia, i patrioti, rispettabili proprietari terrieri, avvocati, commercianti e agricoltori, avevano preso il destino nelle proprie mani. "Cosa abbiamo fatto noi in confronto a loro?" si chiedevano i loro omologhi in Irlanda. I patrioti irlandesi avevano deciso che perlomeno sarebbero restati uniti per ottenere qualche concreta concessione. Ma altri parlamentari, che pure avrebbero dovuto simpatizzare per la loro causa, avevano deciso che, in quello stato di crisi, non era opportuno far dondolare la barca. Riunitosi il nuovo Parlamento, gli uomini del governo stavano adesso dicendo esplicitamente: "O siete con noi o contro di no". E sembrava che i patrioti sarebbero stati isolati.

Si trattava di un Parlamento che sembrava fatto su misura per Hercules, perché faceva appello alla sua indole. Hercules era come un cane che puntasse la preda. A distanza di poche ore dalla nomina, si era messo in cerca dei più decisi sostenitori del governo e li aveva informati che, quali che fossero stati i punti di vista di suo nonno, lui era dalla loro parte. Hercules era per l'ordine; i patrioti erano per il disordine e, di conseguenza, dovevano venire liquidati. Convinzioni così forti erano rare in politica.

Ma ai patrioti non mancavano gli amici. Poco dopo le elezioni, Georgiana incontrò Doyle che le disse: «Il governo deve imparare la lezione dagli eventi successi in America e trattare meglio gli uomini liberi d'Irlanda.

Nella nostra famiglia siamo tutti patrioti, e non conosco nessun commerciante di Dublino che non lo sia». Nei centri abitati di tutta l'isola, commercianti e artigiani protestanti la pensavano allo stesso modo.

Un giorno, recatasi al Parlamento per parlare con suo figlio, Georgiana era rimasta alquanto sorpresa di trovarlo intento a conversare seriamente con il cugino Patrick. Quando questi se ne fu andato, Georgiana disse a Hercules di avere avuto la sensazione che Patrick non gli andasse a genio.

«Lo detesto» replicò il figlio, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Ma siamo dalla stessa parte. Per il momento, almeno.»

Quello stesso giorno, Patrick fece visita a Georgiana e le spiegò: «Mi sono fatto promotore di un leale appello al governo da parte dei commercianti cattolici di Dublino, in cui ci dichiariamo favorevoli al governo e contrari ai ribelli americani». Notata la sorpresa di lei, spiegò: «La comunità cattolica sta facendo lo stesso nei centri di tutta l'Irlanda. Se desideriamo acquistare maggiore credibilità, questo è il momento buono per mostrare al governo che di noi, perlomeno dei migliori, si può fidare». Sorrise. «Ecco perché Hercules e io, anche se non andiamo d'accordo, almeno su questo punto siamo in sintonia!»

Ma se il governo stava ottenendo il sostegno dei componenti più danarosi della comunità cattolica, aveva però anche a che fare con una opposizione di inaspettata vigoria da parte di Fortunatus Walsh. Ormai ben oltre l'ottantina, vedovo, senza seggio al Parlamento ma ancora nel pieno delle facoltà mentali, il vecchio Fortunatus, dopo una vita di sagaci, cauti calcoli a quanto sembrava era giunto alla conclusione che non gli importava più come la pensasse la maggioranza. Era semplicemente annoiato o era davvero persuaso della giustezza della causa? Neppure Georgiana ne era certa ma, quale che fosse la motivazione, non. appena abbandonato il seggio alla Camera dei Comuni, Fortunatus era diventato un appassionato patriota. E non soltanto si scagliava contro il governo, non solo dichiarava che i ribelli americani erano nel giusto, ma aveva trasformato la casa di Saint Stephen's Green in un luogo di riunione per quei patrioti che volessero andarci.

Molti ne erano sorpresi. George, il marito di Georgiana, aveva scosso benevolmente il capo. Hercules invece non ne era per niente divertito. "Ho detto a tutti" aveva informato la madre "che mio nonno è rimbambito e ha perso il senno."

Georgiana continuava a fare spesso visita a Fortunatus, e con grande piacere. In quella casa l'atmosfera era ora più vivace di un tempo. Volantini d'ispirazione radicale, come "The Freeman's Journal", erano sparsi sui

tavoli. E dalla colonia arrivò persino una copia del *Common Sense* di Tom Paine, che patrocinava l'indipendenza americana. I Doyle frequentavano spesso la casa, e una volta avevano portato con loro un membro radicale del Parlamento, un certo Napper Tandy, che aveva detto a Georgiana: "Quando mobiliteremo le gilde dei mercanti e i nostri patrioti al Parlamento, quelli del castello rimarranno a bocca aperta vedendo ciò che possiamo fare". Suonava di cattivo auspicio, ma Georgiana lo trovava anche eccitante. Charles Sheridan, il fratello maggiore del commediografo, si faceva vedere anche lui di tanto in tanto. Era appena entrato in Parlamento a fianco dei patrioti, e Fortunatus lo aveva preso in simpatia.

Anche Charles fu fonte di interessanti notizie per Georgiana. "Mio fratello Richard" le disse "è ben deciso a entrare in politica in Inghilterra, sempre che riesca a guadagnare abbastanza denaro scrivendo per il teatro. Se ce la farà, avremo uno Sheridan nel Parlamento di Dublino e un altro Sheridan a Westminster."

In un'altra occasione, Fortunatus presentò ai convenuti un simpatico giovane avvocato da poco entrato a far parte della Camera dei Comuni: un gentiluomo che, mancando delle duemila sterline necessarie per procurarsi un collegio elettorale, era subentrato a un patriota che gli aveva ceduto il proprio seggio. Si chiamava Henry Grattan.

A Georgiana piacque subito. Aveva un viso magro, intelligente. «Mi sembrate un avvocato» gli disse.

«Me lo dicono in molti» rispose lui con un sorriso. «Ma devo confessare che durante il periodo passato a Londra a studiare legge ero per lo più a Westminster, alla balconata della Camera dei Comuni, a prestare orecchio ai grandi oratori come Pitt, Fox e Edmund Burke. Ah, che uomini! Io là studiavo politica, Lady Mountwalsh, un campo in cui spero di avere successo perché temo che sarei un pessimo avvocato.»

Chiacchierarono per un poco e lei notò che, oltre ad avere l'aria intelligente, negli occhi di Grattan c'era una luce di simpatica gentilezza.

«Mi ricorda Patrick» disse poi a Fortunatus. Georgiana si era chiesta se Fortunatus fosse deluso dal fatto che Patrick, il nipote prediletto, avesse assunto un atteggiamento decisamente ostile alla causa dei patrioti. Ma se aveva nutrito dubbi sulle facoltà mentali del vecchio, la sua risposta bastò a spazzarli via.

«No, mia cara. Il ragazzo ha perfettamente ragione. I cattolici devono dimostrare la loro lealtà e sostenere il governo, lasciando a noi l'opposizione.» Poi, con un'occhiata astuta, aggiunse: «Ricordati, Georgiana, che mio

padre diceva a noi fratelli di aiutarci a vicenda standocene uno al di qua e l'altro al di là della barricata».

«Sei una vecchia volpe» approvò lei.

Per quanto riguardava il nipote Hercules, sembrava che il vecchio la pensasse in maniera alquanto diversa. Un giorno, recatosi a Merrion Square per far visita a George e Georgiana, incontrò Hercules. Gli diede un'occhiataccia e commentò: "L'altro ieri il giovane Grattan ha fatto uno splendido discorso». Poi, con uno sbuffo, soggiunse: «Purtroppo, il tuo non è stato granché».

Per tutta risposta, Hercules gli rivolse un breve inchino e uscì dalla stanza, mentre suo nonno commentava a voce abbastanza alta perché il nipote potesse udirlo: «Non ha il dono dell'oratoria. Gli manca totalmente».

Il giorno dopo, Hercules avvertì la madre: «Ritengo che sia poco saggio da parte tua farti vedere in casa del nonno. Potrebbe mettere in imbarazzo la famiglia».

Di quell'ammonimento Georgiana non si curò minimamente.

Fu uno shock per tutti quando, all'inizio del 1777, il dottor Terence Walsh fu colpito da ictus e morì.

«Non ha sofferto» disse Georgiana a Fortunatus per confortarlo.

«Lo so, e ringrazio Dio perché è vissuto tanto da vedere Patrick diventare un giovane davvero ammodo» replicò il vecchio. «Ma avrei tanto voluto essere io ad andarmene per primo.»

Mezza Dublino si raccolse nella cappella cattolica per la cerimonia funebre, compresi parecchi ministri della Chiesa d'Irlanda. Ed era senza dubbio gratificante constatare l'affetto che circondava l'anziano medico.

«Temo tuttavia» commentò in seguito Fortunatus con Georgiana «che non si lasci alle spalle una grande fortuna.»

Nei mesi successivi Georgiana ebbe modo di constatare con soddisfazione che Patrick non mancava di far visita allo zio un paio di volte alla settimana, e lei faceva in modo di poterlo incontrare. Faceva fatica ad ammettere, anche solo con se stessa, che adesso si sentiva più a suo agio in compagnia di Patrick che di suo figlio.

Nel frattempo, Hercules stava iniziando a farsi un nome. La guerra in America cominciava a imporre un pesante pedaggio. Il governo aveva intimato agli irlandesi di interrompere gli scambi con l'America, facendo infuriare i commercianti irlandesi. E la guerra deprimeva l'economia in generale. Soprattutto nell'Ulster, a essere colpita era l'industria del lino, e si contavano numerosi fallimenti. I patrioti ne davano interamente la colpa al

governo, e i discorsi del giovane Grattan erano di tale efficacia da fare di lui una stella in piena ascesa. Ma i filogovernativi reagivano con veemenza e, fra coloro che si scagliavano contro i patrioti, nessuno era più virulento di Hercules Walsh. Il giovane poteva non avere l'eloquenza di Grattan ma, con i suoi modi poco urbani, riusciva a far colpo. Per quanto lo riguardava, i patrioti al Parlamento, i commercianti che si lamentavano e i presbiteriani dell'Ulster che simpatizzavano per l'America erano tutt'uno: traditori. Quando giunse notizia che Benjamin Franklin e i suoi sodali erano riusciti a coinvolgere la Francia nella guerra a favore dell'America e contro la Gran Bretagna, le sue denunce si fecero ancor più roventi. Fu poco dopo una delle sue filippiche più aggressive che Georgiana ricevette una lettera dall'Ulster. Era firmata: "Daniel Law".

> Non ho risposto alla lettera che mi avete scritto in precedenza perché non sapevo esattamente cosa dirvi. Grazie al vostro governo, il commercio del lino è stato ridotto in condizioni tali che, a partire da oggi, l'azienda dei Law di Belfast ha cessato di esistere. Pure leggo nel giornale che, stando a vostro figlio, quelli che nell'Ulster continuano come me a professare l'onestà e la fede religiosa dei nostri antenati non sono altro che traditori e cani da tenere alla catena con la museruola.
>
> Adesso vi scrivo, dunque, con la definitiva certezza di non avere niente da dirvi: la corrispondenza tra le nostre famiglie, che avete ritenuto opportuno riprendere, da questo momento dovrà cessare, e per sempre.

Georgiana depose la lettera con un sospiro e una sensazione di fallimento. Scrivere non aveva senso: qualsiasi cosa avesse detto, aveva la certezza che Hercules avrebbe presto pronunciato un altro discorso offensivo. Si chiedeva se c'era qualcosa che potesse fare per quella gente, dal momento che dovevano trovarsi in difficoltà finanziarie. Concluse però che qualsiasi offerta sarebbe stata sdegnosamente rifiutata. Perciò ripose la lettera in un cassetto, insieme a quella arrivata da Philadelphia, e sperò in tempi migliori.

Poco dopo, tuttavia, ebbe modo di fare una buona azione per un'altra persona.

Uscita dalla casa di Saint Stephen's Green diretta al Parlamento, all'angolo di Grafton Street vide il giovane Patrick venire verso di lei in compa-

gnia di un uomo di bell'aspetto, un po' più alto di lui e leggermente claudicante. Georgiana salutò il nipote e gli chiese di presentarle l'amico.

«Oh, sì.» Ebbe una breve un'esitazione. «Ti presento il signor John MacGowan. Lady Mountwalsh.»

L'uomo fece un educato inchino e disse che era al suo servizio, eppure lei non mancò di notare che, all'udire il suo nome aveva smesso di sorridere. Altri non ci avrebbero fatto caso, ma Georgiana era un'osservatrice. Inoltre, essendo una donna curiosa, dal momento che l'educazione obbligava i due uomini a restare in attesa che lei li congedasse, attaccò discorso. Venne così a sapere che John MacGowan era cattolico come Patrick e che da sette anni a quella parte la sua attività di droghiere aveva avuto ampio sviluppo.

«Adesso si è messo nel commercio del sale» la informò Patrick. «E se è troppo modesto per vantarsene, ci sono solo due commercianti di Dublino che esportano più manzo salato di lui. Devo però informarti che, a differenza di me, non è per niente favorevole al governo» soggiunse con una risatina.

Se il governo era ben deciso a impedire che gli irlandesi trafficassero con i ribelli americani, adesso che la Francia si era schierata, il governo temeva che commercianti irlandesi come MacGowan rifornissero l'esercito e la marina francesi di alimenti sotto sale, merci che avevano una grande importanza per l'Inghilterra. Pertanto erano state poste nuove restrizioni. E non erano state certo ben accolte.

«Sarete contrario alle restrizioni, immagino» disse Georgiana sorridendo.

«È vero, milady» rispose l'uomo rivolgendo un cauto sguardo a Patrick.

«Non preoccuparti, John.» Patrick rise. «A Lady Mountwalsh puoi dire quello che vuoi. In casa di mio zio sente cose ben peggiori.»

«Il fatto è, Lady Mountwalsh» ammise il droghiere «che ho nutrito antipatia per i dominatori protestanti dell'Irlanda da quando mi hanno sbattuto fuori da una finestra e mi sono rotto una gamba.»

«Oh, signor MacGowan, mi dispiace.»

«In un certo senso» riprese a dire lui con calma «suppongo di dovergli essere grato. Perché, oltre a lasciarmi zoppo, l'incidente mi ha reso talmente furibondo e deciso ad avere successo, da indurmi ad allargare le mie attività. Se non fosse stato per la loro crudeltà, sono certo che non sarei arrivato dove sono adesso.»

«Stavo pensando» disse Patrick con un sorriso «che dovrei accompa-

gnarlo da zio Fortunatus, ora che i patrioti mostrano improvvisamente tanto interesse per noi cattolici.»

Si trattava dell'ultima svolta del turbolento fiume della politica irlandese, ed era frutto di un'idea di Grattan.

Dal momento che i patrioti non riuscivano ancora ad avere la maggioranza in Parlamento, potevano pur sempre esercitare pressioni dall'esterno. Avevano dalla loro gran parte dei commercianti protestanti, oltre a numerosi membri della *gentry* di campagna. Se infatti i grandi proprietari terrieri erano giunti alla conclusione che non era il momento per fare andar fuori rotta la barca del governo, c'erano pur sempre numerosi uomini di minor prestigio e gli agricoltori ai quali non importava affatto della stabilità della barca governativa. Restava tuttavia il più vasto raggruppamento, circa i quattro quinti della popolazione irlandese: i cattolici. Persone degne di rispetto come Patrick avevano un bel proclamare la loro lealtà - naturalmente, nella speranza di un miglior trattamento futuro -, ma ciò non impediva ai patrioti di promettere di fare ben più di quanto facesse il governo. Libero commercio per l'Irlanda, emendamenti alle *Penal Laws*, che erano un insulto per ogni cattolico. Non tutti i patrioti protestanti erano dello stesso avviso, ma Grattan li aveva persuasi a perseverare. "Servirà a far paura al governo" faceva notare. "È un modo per esercitare pressioni intese a ottenere l'accettazione di almeno alcune delle nostre richieste." Difficile dire se si trattava di una svolta di carattere etico o di un astuto calcolo, ma era comunque un efficace atto politico.

«Io sostengo i patrioti» disse John MacGowan.

Il giorno seguente, Georgiana insistette con Patrick per avere altre informazioni sul suo amico.

«Non ho voluto chiederlo a lui» gli disse «ma perché è stato scaraventato fuori da una finestra?»

Patrick le fornì un conciso resoconto dell'incidente, ma preterì tacere i particolari.

«Mi meraviglio che lui non li abbia denunciati» commentò Georgiana.

«Per attirarsi vita natural durante l'ostilità di tutti i commercianti protestanti di Dublino? È stato abbastanza saggio da non farlo. La sua vendetta consisterà nel diventare più ricco della maggior parte di loro.»

«Ma Hercules non fa parte di quel club? Ha avuto anche lui un ruolo nella faccenda?»

«Può darsi che fosse presente» ammise Patrick. «C'era molta gente, comunque lui non ha partecipato alla defenestrazione di John» disse per ras-

sicurarla.

Quella sera Georgiana riferì al marito l'incontro con MacGowan. «Mi sento in colpa nei suoi confronti, George, anche se Hercules non vi ha preso parte. Mi piacerebbe fare qualcosa per il droghiere. Sono certa che negli ultimi tempi l'attività di MacGowan ne abbia sofferto. Forse potresti occupartene tu.»

«Avrà sicuramente subito dei danni fisici» replicò George «ma non economici, te lo garantisco. Le restrizioni imposte agli scambi con l'America sono impopolari, ma quelli che si occupano degli approvvigionamenti hanno ottenuto ordini di tale entità da parte dell'esercito e della marina britannica che finora hanno tratto grandi benefici dalla guerra. Mi risulta che alcuni fornitori di carne salata di Cork abbiano accumulato vere e proprie fortune.» Sorrise. «E va bene. Parlerò con gli uomini del castello per vedere cosa si può fare.»

Il mese successivo, John MacGowan ottenne un cospicuo contratto per la fornitura di manzo salato all'esercito britannico. Poco tempo dopo, imbattutosi per la strada in Georgiana, le si avvicinò e fece un inchino.

«So benissimo, Lady Mountwalsh, chi devo ringraziare per quel contratto.»

«Avete cambiato opinione nei confronti di noi protestanti?» chiese lei.

«No, ma mi sento più ricco» rispose il droghiere con un sorriso.

Anche quella volta Georgiana non riferì l'episodio a Hercules.

«Può darsi che Patrick e il suo amico MacGowan ottengano soddisfazione prima di quanto pensano» le disse George.

La tattica di Grattan aveva dato frutti. Il governo di Londra appariva sempre più preoccupato: la guerra nella colonia americana si stava trasformando in un conflitto di più vaste proporzioni. Il commercio ne soffriva, bisognava reclutare truppe ed era più che mai opportuno evitare disordini interni. Ora che Grattan stava dando la sveglia ai cattolici, era giunto il momento di cedere.

«Non vogliono dare l'impressione di voler minare il Parlamento irlandese» spiegò George. «Dal momento che le *Penal Laws* sono simili in Inghilterra, in Irlanda e in Scozia, la loro intenzione è di ottenere da Westminster una legislazione in primo luogo a favore dell'Inghilterra e della Scozia, da estendere successivamente all'Irlanda.»

Poco tempo dopo, una sera rincasò scuotendo la testa. «Le proposte a favore dell'Inghilterra e della Scozia sono state respinte» riferì alla moglie.

«Possibile che i parlamentari inglesi nutrano tanto odio per i cattolici?»

chiese lei.

«No. A nutrirlo è la gente comune di Inghilterra e Scozia. Quelli che continuano a gridare: "Non vogliamo i papisti" e che manifestano nelle piazze.»

La legislazione irlandese comunque avrebbe fatto ulteriori passi avanti. «Burke» spiegò infatti George «ritiene di poter ottenere qualche modesta concessione a favore dell'Irlanda tramite il Parlamento di Londra, e oserei dire che lo stesso possiamo fare noi qui a Dublino.»

Ed effettivamente le cose andarono proprio così. Nell'estate del 1778, entrambi i Parlamenti, sia pure non all'unanimità, approvarono il Catholic Relief Act, la legge di assistenza ai cattolici. A Dublino, sebbene il provvedimento godesse del sostegno governativo, continuavano però a essere molti i protestanti che si rifiutavano di imboccare quella strada, e tra essi c'era Hercules Walsh. La nuova legislazione aveva «retti limitati, ma un significato profondamente simbolico: in un'epoca in cui la terra aveva valore assoluto, permetteva ai cattolici irlandesi di acquistare terreni di ogni genere e di trasmetterli agli eredi. Fortunatus e Georgiana si recarono con Patrick e gli altri membri della famiglia di Terence alla Camera dei Comuni irlandese per assistere alla votazione della legge, e videro Grattan e i patrioti accoglierne l'esito con una grande ovazione.

La sera seguente Fortunatus organizzò un ricevimento a casa sua. Vi parteciparono molti patrioti, compreso Grattan; George e Georgiana non mancarono, anche se Hercules non andò con loro; la famiglia di Terence arrivò al completo e fu invitato anche il vecchio prete della parrocchia di Terence. Patrick portò con sé John MacGowan.

Georgiana non aveva mai visto il vecchio Fortunatus così euforico. Rosso in viso, gli occhi scintillanti, bevve più di un paio di bicchieri; pronunciò un breve, entusiasta discorso al quale Grattan fece eco con un'elegante replica. Poi il vecchio si avvicinò a Patrick, gli posò affettuosamente la mano sulla spalla e dichiarò: «Questo è solo l'inizio, ragazzo mio. È proprio quello che mio padre avrebbe auspicato».

Al momento del congedo, Fortunatus disse a tutti che era stata una delle più belle serate della sua vita.

Ripensandoci, Georgiana si rese conto che non avrebbe dovuto sorprendersi del fatto che, dopo tanta eccitazione, il vecchio nel corso della notte avesse avuto un colpo apoplettico. All'alba, l'intera famiglia fu convocata al suo capezzale.

A tutti fu evidente, senza che dovesse dirlo il medico, che Fortunatus

stava morendo. Era pallidissimo, aveva la fronte imperlata di sudore e respirava con difficoltà. Ma quando si rese conto di quante persone erano andate a fargli visita, sebbene non riuscisse quasi a parlare, fece capire che desiderava dire addio a ciascuna di loro. A George e Georgiana sussurrò qualche parola di ringraziamento; a Hercules non disse nulla, limitandosi a qualcosa di simile a una stretta di mano; diede un colpetto sul braccio di Kitty; parlò brevemente a Eliza e a Fitzgerald, permettendo alla donna di baciarlo. Lo stesso fece con la famiglia di Terence, anche se ormai appariva molto stanco, e tuttavia insistette perché Patrick gli si avvicinasse e, prendendogli la mano, gli sussurrò: «Ne sono fiero. Davvero fiero».

A quel punto il medico andò a sua volta al capezzale, ma Fortunatus si sforzava di far capire che c'era una persona alla quale voleva dire ancora qualcosa, e guardò Georgiana.

Lei obbedì, e Fortunatus le prese la mano stringendola debolmente ma con affetto. Voleva pronunciare qualche parola, stava raccogliendo le forze necessarie, poi finalmente parve pronto a farlo.

«Una delusione.» La sua voce era un sussurro e Georgiana dovette chinarsi per udirla. «Un rimpianto.»

Lei si irrigidì, rendendosi conto che ovviamente era deluso da Hercules, dalla rozzezza e brutalità del figlio di lei, in pieno contrasto con la gentilezza di Patrick. Ma non era il momento per dirlo, e Georgiana si augurava che il moribondo non lo facesse.

Fortunatus con un ultimo sforzo fece intendere di voler dire ancora qualcosa, e Georgiana non poteva certo rifiutarsi di ascoltarlo. Si chinò.

«Mi sarebbe piaciuto» sussurrò il vecchio così sommessamente da non poter essere udito da altri «esserci io al posto di George.» E le baciò la mano.

Lei si sentì invasa da un tale sollievo che le venne quasi da ridere. E ancora una volta si chinò a dargli un bacio sulla guancia.

Con gentile fermezza il medico la fece allontanare e tastò il polso del vecchio, mentre Georgiana tornava al fianco del marito. Tutti erano in attesa. Improvvisamente Fortunatus cercò di mettersi seduto. Spalancò gli occhi e ricadde supino, e tutti seppero che se n'era andato.

«Cosa ti ha detto?» chiese George alla moglie mentre uscivano dalla stanza.

«Niente, in realtà.»

«Ti voleva davvero bene.»

«Sì.»

Poi, mentre scendevano la scala, inaspettatamente lei scoppiò in lacrime.

Passarono parecchi giorni prima che venisse data lettura del testamento di Fortunatus. Gran parte dell'eredità, che era solida anche se non vastissima, sarebbe andata a George insieme con una lettera in cui il vecchio spiegava che, se il suo desiderio era che il grosso dell'antica proprietà del Fingal restasse alla linea maschile della dinastia, il figlio era autorizzato, qualora avesse bisogno di denaro, ad assegnare il resto a questo o quel membro della numerosa famiglia. Cosa che, con il pieno consenso di Georgiana, George fece immediatamente. C'erano inoltre alcuni lasciti destinati a varie persone, compreso un anello a Georgiana e alcune belle stampe a Hercules.

Una clausola recitava che certi beni, pari a un quinto del totale, sarebbero toccati a suo nipote Patrick. Nessuno l'aveva saputo in precedenza, neppure lo stesso Patrick. Ma dal momento che tutti conoscevano il suo affetto per il giovane che dal proprio padre aveva avuto ben poco in eredità, nessuno sollevò obiezioni.

Salvo Hercules.

Georgiana aveva avuto modo in precedenza di notare che suo figlio era irritato, freddo e sprezzante; ma mai lo aveva visto in quello stato, ed era ben lieta che fosse venuto in casa del padre di lei in un momento in cui era sola nella stanza. Hercules era fuori di sé per la rabbia.

«Come ha osato lasciare quei beni a Patrick?» gridò. «Avrebbero dovuto toccare a me!»

«Ma tu non ne hai bisogno, Hercules» gli fece notare lei con gentilezza. «La proprietà sarà tua, e la fortuna che erediti è enorme.»

«Ma si tratta di una questione di principio, non te ne rendi conto?» strillò Hercules. «Quelli sono beni dei Walsh, beni nostri.»

«La decisione spettava a lui. E tuo cugino Patrick è comunque un Walsh.»

«Del maledetto ramo cattolico, che marciscano all'inferno!» ruggì Hercules. «Se quel dannato papista lo accetta, vuol dire che è un ladro.»

Questo era davvero troppo.

«Tu sei invidioso, Hercules. Invidioso dell'affetto di tuo nonno per Patrick. Faresti meglio a non darlo a vedere.»

Con sua grande sorpresa, lui le piantò addosso uno sguardo di terribile gelo. «Evidentemente non capisci, mamma. Non mi è mai interessato quello che mio nonno pensava di me, fin da quando ero bambino. Ma io dete-

sto Patrick. E chiunque mi sottragga un bene» proseguì in un tono minaccioso che lei non aveva mai udito prima «è un mio nemico. E i nemici io li distruggo. Quanto al nonno, non voglio mai più sentirne pronunciare il nome.»

«Ti ha lasciato delle stampe. Suppongo che quelle te le terrai» ribatté lei disgustata.

Il figlio la squadrò. «Le ho vendute stamattina. Cinquanta ghinee.» Poi se ne andò sbattendo la porta.

A quel punto per Georgiana sarebbe stato difficile continuare a nutrire lo stesso affetto per il figlio, ma si disse che era pur sempre sua madre.

Se Georgiana deplorava il comportamento del figlio, nei mesi che seguirono cominciò a chiedersi se alcune delle sue opinioni politiche potessero trovare una giustificazione.

La situazione in Irlanda stava facendosi sempre più precaria. Nonostante il successo riportato dai patrioti in merito al problema cattolico, non c'erano stati altri cambiamenti. Le restrizioni imposte ai commerci irlandesi erano tuttora in atto, e se Grattan continuava i suoi roventi attacchi al Parlamento, il suo amico Napper Tandy si dava un gran daffare per mobilitare i commercianti di Dublino i quali, sull'esempio dei ribelli americani, minacciavano di non acquistare più merci inglesi.

Hercules li definiva "funesta gentaglia". «Una cosa è che Grattan ci attacchi in Parlamento» dichiarò «ma lui e Tandy sembrano non preoccuparsi affatto dei mezzi a cui ricorrono, e quanto prima ci saranno disordini di piazza.»

Altrettanto preoccupante era il problema della difesa dell'Irlanda. «Adesso la Francia è in guerra con l'Inghilterra, e le nostre migliori truppe sono in America» fece notare George. «Se la Francia decidesse di invaderci, saremmo praticamente senza difese.»

Il Parlamento aveva approvato il reclutamento di una milizia, ma George ne era poco convinto. «È un gesto inutile, dal momento che non c'è il denaro per pagarla.» Si parlava di ricorrere a volontari al soldo di privati, cosa che già avveniva nell'Ulster.

Una domenica mattina, Georgiana era alla finestra della sua stanza da letto quando li vide: un drappello di un centinaio di uomini che attraversa marciando Merrion Square. Indossavano uniformi varie, alcuni erano armati di fucili, altri di sole Picche. Alla loro testa cavalcava un ufficiale, e lo seguiva un giovane che inalberava fieramente uno stendardo con l'im-

magine di san Giorgio: era, Georgiana lo riconobbe, un Doyle. Gli uomini andavano al passo e avevano l'aria decisa.

Dieci minuti più tardi arrivò Hercules. «Hai visto i volontari?» chiese alla madre. «Sono passati davanti a casa mia e ho immaginato che sarebbero venuti da questa parte.»

Con grande sorpresa di Georgiana, nonostante i suoi sentimenti per Fortunatus, Hercules da qualche tempo si era trasferito nella casa del nonno. Certo, aveva tolto di mezzo ogni ricordo della presenza del vecchio e fatto ridipingere e tappezzare l'intera dimora. «Mi piace abitare a Saint Stephen's Green» aveva spiegato «e Kitty si trova bene lì.»

«I volontari avevano un aspetto magnifico» disse Georgiana.

«Magnifico? Sembravano dei poveri disperati» ribatté il figlio.

«Ma sono tutti buoni protestanti, pronti a difendere il loro paese.» Ormai, in tutta l'isola venivano reclutati volontari. Protestanti di città e membri della *gentry* di campagna avevano abbracciato la causa: quale che fosse il suo punto di vista, a nessun protestante andava l'idea di subire un'invasione francese.

«Hai notato chi era il portabandiera del reparto? Uno dei Doyle, tutti schierati con quel ladro di Napper Tandy. Ma ti rendi conto?» esclamò impaziente Hercules. «Si tratta dei maledetti patrioti di Grattan, adesso soltanto loro sono armati.»

Era proprio così? Caso voleva che quel giorno Georgiana e George fossero a cena a Leinster House, e mentre parlavano con il duca, prima di mettersi a tavola, lei volle sapere come la pensasse questi.

«Temo che vostro figlio abbia ragione. Per quanto mi riguarda dubito che questi volontari possano tener testa a truppe francesi ben addestrate. Ma non possiamo certo impedire che vengano reclutati e penso pertanto che dovremmo stare dalla loro parte, sperando di riuscire a tenerli sotto controllo.» Il duca diede un'occhiata a George. «Spero di poter contare sul vostro aiuto, Mountwalsh.» I duri tratti del grande aristocratico si aprirono in un sorriso. «A conti fatti, visto che non possiamo addomesticarli, ci conviene stare con loro.»

Un paio di mesi dopo nacque il primo figlio, un maschio, di Hercules e Kitty. Georgiana fu la prima a vederlo e a complimentarsi con i genitori, e rimase a lungo a contemplarlo.

«Lo chiameremo William» proclamò Hercules in tono deciso. «In onore di Guglielmo d'Orange.»

Quando fu tornata a casa, Georgiana scoppiò in una risata. «Mi sono

trattenuta dal ridere in faccia a Hercules» disse al marito. «Grazie al cielo non l'ho fatto. Avresti dovuto vedere il visino di quel bimbo.» La casualità con cui i caratteri ereditari vengono trasmessi aveva giocato uno scherzo. «Somiglia tale e quale a Patrick.»

Il felice evento non bastò a far dimenticare a Georgiana che l'atmosfera a Dublino era diventata decisamente pesante. Napper Tandy e i suoi commercianti stavano mettendo in atto le loro minacce e al porto veniva impedito lo sbarco di merci inglesi. «I commercianti di tessuti britannici cominciano a sentirne gli effetti» le disse Doyle con un sogghigno. Molti giornali sostenevano l'iniziativa. Il numero dei volontari cresceva di settimana in settimana. Adesso avevano per lo più uniformi degne di tal nome, e si dedicavano seriamente alle esercitazioni. In teoria, avrebbero dovuto respingere i francesi, ma non c'era dubbio che molti di essi erano uomini di Napper Tandy.

Durante l'estate Hercules fece un breve viaggio a Londra. Ne tornò incupito. Aveva incontrato vari uomini politici, compreso Lord North, il primo ministro.

«Non ho mai visto un uomo a cui piaccia meno il suo incarico» riferì. «Non vede l'ora di andare in pensione, e se resta è solo perché il re lo implora di farlo. Per lui la questione americana è un gravame insostenibile; metà dei parlamentari sembra pronta a cedere ai coloni, e soltanto il re oppone ferma resistenza. Quanto all'Irlanda, non nutre nessuna speranza. In privato mi ha confessato che si chiede se non sarebbe meglio liquidare il Parlamento e governare l'isola direttamente da Westminster. Non posso dargli torto.» Hercules scrollò le spalle. «A Londra non c'è nessuno che abbia polso.»

Poco dopo, recatosi a trovare i suoi genitori, parve in preda a un vero e proprio furore. In mano aveva una pubblicazione.

«L'avete visto?» gridò. Era un pamphlet, il cui autore proponeva che, al pari dei ribelli d'America, l'Irlanda tagliasse decisamente i ponti con l'Inghilterra. «Ha addirittura la sfacciataggine di parlare di giustizia naturale! E sapete chi è l'autore? Un parlamentare patriota, quel dannato Charles Sheridan!» Scoccò a entrambi un'occhiataccia. «Ma la mia famiglia continua a considerare amici gli Sheridan» mugugnò. «E pensare che vi avevo detto che di quella gente non c'è da fidarsi.»

L'episodio che indusse Georgiana ad ammettere che Hercules non aveva tutti i torti si verificò in autunno.

Non appena aperta la nuova sessione parlamentare, i patrioti ripresero a discutere. Immediatamente, e in nome di tutti loro, Grattan esigette che all'Irlanda fosse concessa piena libertà commerciale e che i controlli inglesi cessassero. Intanto i volontari partecipavano a tante piccole parate, nel corso delle quali prendevano la parola oratori patrioti. Ma correva voce che fosse solo un preludio.

«Aspettate che arrivi il compleanno di re Guglielmo» dicevano.

Di tutte le ricorrenze del calendario protestante, nessuna godeva di maggiore popolarità fra i commercianti di Dublino dell'anniversario della nascita di Guglielmo d'Orange, che veniva celebrato ogni novembre con banchetti e proclamazioni di lealtà. E quando fu annunciato che i volontari avrebbero tenuto una parata davanti alla statua del sovrano in College Green, fu subito evidente che non tutto sarebbe andato liscio.

Caso voleva che George fosse andato per affari alla proprietà nel Wexford e Georgiana, desiderosa di assistere alla parata, chiese a Hercules di accompagnarla.

«Dovresti starne alla larga» disse il figlio «e anzi non uscire di casa. In primo luogo perché non mi fido dei volontari. E poi, anche se stessero tranquilli, non mi va di vederli lì.»

«Potrei assistere alla parata in perfetta sicurezza e senza che nessuno fraintenda le mie intenzioni, se tu mi accompagnassi» replicò la madre.

«No. Ti proibisco di andarci.»

Forse, se Hercules glielo avesse chiesto con gentilezza, Georgiana lo avrebbe accontentato. Probabilmente il figlio aveva a cuore la sua sicurezza, ma non spettava a lui impartirle ordini. Di conseguenza Georgiana non disse nulla e si preparò a uscire. Comunque, dal momento che sarebbe stato sciocco per una dama mischiarsi a quell'enorme folla senza scorta, si chiese a chi poteva chiedere di accompagnarla. Poi le venne in mente la persona che poteva essere adatta.

Dopo una lunga attesa, il mercante Doyle finalmente arrivò, e sembrava di ottimo umore.

«È una giornata perfetta» dichiarò. «E io ho fatto opportuni preparativi.»

Insieme attraversarono Merrion Square passando davanti all'enorme facciata di Leinster House. All'angolo presero a sinistra, proseguendo verso ovest e costeggiando sulla destra le grigie mura del Trinity College. La strada era piena di gente che andava nella stessa direzione, e ben presto la calca fu tale che Georgiana ringraziò più che mai la buona sorte di avere Doyle come scorta. Percorsero Kildare Street diretti ai principali edifici del

College, e Georgiana dovette mettersi alle spalle del commerciante che con decisione si faceva largo tra la folla. Quando finalmente giunsero di fronte al College, Georgiana ebbe l'impressione che non avrebbe visto niente della parata perché lungo i margini del Green era stato steso un cordone e la folla era ormai così fitta da permetterle di scorgere soltanto la parte superiore dell'enorme, incombente Parlamento. Tuttavia Doyle continuava ad avanzare quando, inaspettatamente, svoltò in un androne.

«Un mio amico» spiegò con un sorriso, e un istante dopo entrambi salivano la scala della modesta casa di un commerciante, superavano il pianerottolo del pianterreno e proseguivano diretti al primo piano e alle stanze da letto. Furono calorosamente accolti da un sarto e dai suoi familiari e introdotti in una semplice camera da letto dove erano stati preparati dei rinfreschi.

A Georgiana fu servita della cioccolata. Venne accompagnata a una delle finestre dalle quali familiari e domestici potevano assistere alla cerimonia.

Ed era uno spettacolo davvero degno di nota. L'ampio spazio del College Green era stato sgomberato. Sebbene lungo i margini la folla continuasse a borbottare, si sarebbe detto che il Green stesse trattenendo il fiato, in attesa del momento in cui l'eco sarebbe stata formidabile e generale. Al centro, sopra un alto piedistallo, re Guglielmo stava in sella a un cavallo, e lo si sarebbe detto un generale romano trionfante. Dietro di lui, la dotta facciata classica del Trinity College che sembrava assistere impassibile, quasi a proclamare che cose del genere le conosceva a memoria, mentre lo splendido, nuovissimo edificio del Parlamento, arrogante quanto il Colosseo, sembrava sperare di poter assistere a nuovi giochi gladiatori. Quanto alle case private, ogni finestra appariva trasformata in un palco teatrale occupato da dame e gentiluomini, e alcuni domestici erano saliti addirittura sui tetti.

All'improvviso un rullo di tamburo e il suono di flauti annunciò l'arrivo dei volontari.

E fu senza dubbio un bello spettacolo. In testa i cavalleggeri, più di cento: giubbe rosse, spade sguainate, rilucenti elmi ornati di piume. Oltretutto ben montati, e quando entrarono con fragoroso calpestio di zoccoli sul campo di parata, la folla applaudì rumorosamente. Poi la fanteria: cappelli a tricorno, giubbe blu o verdi con bandoliere bianche, candidi gambali. Gli uomini armati di fucili, gli ufficiali, anch'essi con tracolle bianche, con le spade sguainate. Ciascuna compagnia aveva il proprio emblema e i propri

stendardi, e marciavano in formazione perfetta, con i tamburi che battevano assordanti mentre percorrevano il Green e formavano un grande quadrato lungo le fiancate del monumento. Ma Georgiana fu ancora più colpita dal fatto che, dietro la fanteria, avanzava un reparto di artiglieria composto da sei cannoni da campo. Ignorava che i volontari ne avessero. Quali che fossero le loro intenzioni, con ogni evidenza stavano facendo sul serio.

«Tra loro ci sono tre miei figli» dichiarò Doyle soddisfatto.

Con grande divertimento della folla, le truppe eseguirono alcune semplici manovre; poi gli ufficiali e i portainsegna resero gli onori alla statua di re Guglielmo e le bandiere si abbassarono in segno di saluto. Quindi, in obbedienza a un preciso ordine, tre lati del quadrato si diedero il cambio, le truppe spararono a salve con tale frequenza che i ranghi serrati quasi scomparvero tra il fumo, e il College Green riecheggiò dei colpi.

Il fumo si diradò e i volontari apparvero immobili come altrettante statue. E vi fu allora la grande sorpresa.

Dietro la statua, alzato dalla compagnia schierata al centro, comparve il primo striscione. Era retto da due aste, fatto di tela verde, e recava in latino, in belle lettere romane, la scritta:

PARATI PRO PATRIA MORI

"Pronti a morire per il nostro paese." Nobile sentimento. La folla applaudì. A quel punto, però, a sinistra fu drizzato un altro striscione: stoffa bianca, lettere rosse, altrettanto ben tracciate che sul primo, ma questa volta in inglese:

MERCATO LIBERO

La folla ruggì. Georgiana restò senza fiato per lo stupore e guardò Doyle il quale stava annuendo compiaciuto. Poi, a destra, un terzo striscione. Stoffa rossa, lettere bianche, scritta un po' più lunga delle altre due:

MERCATO LIBERO O RIVOLUZIONE

Georgiana non riusciva a credere ai suoi occhi. La folla stava rumoreggiando ancora più fragorosamente di prima. Rivoluzione? I buoni commercianti di Dublino? Cosa avevano in mente?

Volse lo sguardo agli ufficiali in divisa bianca. Possibile che permettes-

sero una cosa del genere? E non solo la permettevano, ma sembravano approvarla. Tant'è che ordinarono un'altra salve di moschetteria, mentre i tre grandi striscioni venivano tenuti ben alti.

Poi urlarono nuovi ordini. Ed ecco le truppe compiere una rotazione e, guidate dalla cavalleria, girare tutto attorno al Green con bandiere e striscioni che ondeggiavano sulle loro teste. Quando passarono davanti al Parlamento, Georgiana ebbe modo di constatare che molti deputati, compreso suo figlio, ne erano usciti per assistere alla parata. Impossibile fraintendere il messaggio degli striscioni. Dietro le truppe, rotolavano pesanti le artiglierie.

I volontari imboccarono Dame Street diretti al castello, e la folla continuava ad applaudire. Sembravano tutti di buonumore, e non ci furono disordini, ma Georgiana continuò a sforzarsi di capire: che cosa significava tutto ciò? Possibile che avesse appena assistito al primo passo di una rivoluzione?

Su cortese invito dei padroni di casa, lei e Doyle rimasero ancora per un po' a chiacchierare quando le truppe se ne furono andate. Ascoltando quel che veniva detto, Georgiana si rese conto che il sarto e Doyle erano entrambi convinti che tutti i loro conoscenti fossero patrioti. E quanto agli striscioni che minacciavano la rivoluzione, sembravano non preoccuparsene affatto.

«Direi che questo servirà a svegliare il governo» sostenne il buon sarto.

Quando uscirono, il College Green era relativamente tranquillo. I volontari avevano concluso la parata, la gente tornava a casa. Georgiana e Doyle stavano passando davanti alle mura del Trinity College, quando lui vide uno dei suoi figli che veniva verso di loro da Dame Street. Era il più giovane, un uomo sulla trentina, di bell'aspetto, in uniforme da sergente. Era accompagnato da altri due volontari, che però indossavano divise alquanto diverse. Doyle gli fece cenno di avvicinarsi.

Rivolgendo un educato inchino a Georgiana, il sergente Doyle le chiese se le era piaciuta la parata - domanda alla quale lei rispose in tono neutro - e informò il padre che lui e i suoi fratelli si sarebbero riuniti di lì a poco nella casa di famiglia. «Porto con me anche questi bravi ragazzi dell'Ulster» spiegò. «Sono venuti da Belfast per guardarci e conoscerci, e spero che abbiano avuto una buona impressione.»

I due uomini avevano l'aria tranquilla, erano di aspetto piacente e avevano pressappoco l'età del sergente.

«Un'ottima impressione» disse con un sorriso il più alto dei due.

«Siamo molto colpiti» gli fece eco l'altro con lo stesso accento settentrionale. «Splendide manovre.»

«E lo striscione?» non poté trattenersi dal chiedere Georgiana. «Libero commercio o rivoluzione? Vi proponete di lottare contro gli inglesi come gli americani?»

I due dell'Ulster si scambiarono un'occhiata.

«I nostri antenati hanno aderito alla Convenzione» spiegò il più alto. «Quando si tratta di un principio, può essere necessario prendere le armi.»

«A meno che si possa evitarlo» aggiunse l'altro.

«Certamente.» Il più alto regalò un bel sorriso a Georgiana. Aveva gli occhi azzurri e un'aria gentile, e lei si chiese se non l'avesse già visto in precedenza.

«Non so come vi chiamate» interloquì Doyle.

«Andrew Law» rispose il più alto «e lui è mio fratello Alex.»

«Felice di fare la vostra conoscenza, gentiluomini. Vi presento Lady Mountwalsh.»

Il cambiamento che si verificò nei due uomini fu straordinario. Si scambiarono un'altra occhiata e si chiusero nel mutismo. Come se fossero diventati di ghiaccio.

Georgiana li scrutò. Ecco perché il più alto le era sembrato familiare. E infatti, studiandone i volti, adesso coglieva anche altre somiglianze - non immediate, ma abbastanza evidenti - con il suo caro padre defunto.

«Siete i figli di Daniel Law?»

Andrew Law fece un breve cenno di assenso senza parlare.

Georgiana comprese. Per qualche ragione - lei stessa non sapeva dire quale - provava l'impellente bisogno di parlare con loro, di conoscerli meglio. «Mi dispiace che tra le nostre due famiglie non ci siano più stretti legami» disse pacata. Faceva del suo meglio per sembrare cordiale e, almeno lo sperava, dignitosa.

Ma se la sua era un'offerta di pace, fu completamente ignorata. I due uomini si fecero di ghiaccio, pareva, anzi, che pregassero il buon Dio di farla scomparire. I due Doyle erano sbalorditi. Andrew e Alex Law continuavano a restare in silenzio, l'espressione accigliata: in loro non c'era odio, erano troppo perbene per provarne, ma era evidente che, quasi fossero due anziani della congregazione presbiteriana, consideravano Georgiana una persona da cui stare alla larga; una donna di malaffare. Lei non era mai stata trattata a quel modo e ne era sconcertata.

«Be'» disse il giovane Doyle «penso che faremmo meglio a proseguire.»

E i due Law, dopo un inchino al vecchio Doyle, si allontanarono.

Il mercante non fece parola dell'incidente mentre assieme a Georgiana tornava verso Merrion Square, e lei restò in silenzio con i propri pensieri. Era sconcertata, come se il suo mondo si fosse rovesciato. E quando giunsero al grande spiazzo di Merrion Square, che di solito tanto le piaceva, sentiva di avere un peso sul cuore. Forse a causa della parata o del fatto di essere stata trattata in quel modo dai suoi cugini, o forse per qualcosa d'altro che non riusciva a definire, all'improvviso si sentì travolta da un senso di desolazione e di perdita.

Quello stato d'animo non l'abbandonava. E se gli eventi della giornata l'avevano rattristata, nelle settimane che seguirono lo sconforto continuò a opprimerla; aveva l'impressione di essere un nuotatore rimasto prigioniero di un intrico di erbe acquatiche che lo trascinasse a fondo.

Un mese dopo la parata, Lord North e il suo governo erano giunti alla conclusione che fosse più saggio concedere agli irlandesi quello che desideravano, e le restrizioni sul commercio vennero abrogate. Grattan e i patrioti avevano vinto. «Questo servirà anche a calmarli e con loro i volontari» disse George alla moglie.

Agli inizi della primavera furono abolite anche le discriminazioni nei confronti dei presbiteriani, e Georgiana sperò che la famiglia Law dell'Ulster se ne rallegrasse. Quando i primi mesi del 1780 trascorsero senza incidenti, lei si convinse che suo marito aveva avuto ragione. Le giornate si facevano più calde, Georgiana si disse che avrebbe dovuto sentirsi più allegra, ma così non era; poi, alla metà di aprile, George propose: «Perché non ce ne andiamo nel Wexford? Cambiare ambiente ti farebbe bene».

Era davvero un peccato, rifletté Georgiana, che fino a quel momento avessero abitato così poco nella grande casa in stile palladiano che avevano fatto costruire: un mese, al massimo due d'estate. Più spesso risiedevano nella meno sontuosa casa di famiglia nel Fingal; forse era un segno del carattere amabile e modesto di suo marito il quale, avendo fatto tutto il necessario per elevare la sua famiglia agli occhi del mondo, pareva perfettamente soddisfatto di continuare a essere un semplice gentiluomo di campagna, anziché vivere nel Wexford da gran signore ricevendo gli ospiti in pompa magna. Quanto a lei, era appagata da quella vita.

Mentre alcune delle nuove dimore irlandesi venivano corredate, al pari delle grandi case inglesi, di enormi parchi disegnati da architetti, Mount

Walsh era ancora lontana da siffatti splendori rurali. La casa, grande e senza dubbio sontuosa, aveva di fronte un prato, con un fossato e una recinzione per impedire l'ingresso ai cervi. Ma, a parte questo, da entrambi i lati il bosco e la macchia non avevano niente di particolare: il tipico paesaggio del Wexford, che era assai piacevole, con campi aperti e piccole collinette tipiche della regione, tanto familiari agli *yeomen*, i piccoli coltivatori diretti inglesi che vi si erano insediati.

Giunse l'estate, e ogni mattina Georgiana veniva svegliata dagli armoniosi cori degli uccelli e usciva a passeggiare per i campi dove pascolavano le mucche, o andava alla latteria a guardare le donne al lavoro con le zangole, e cominciò a provare, se non un profondo sollievo, almeno un senso di pace.

Doveva ringraziare il cielo per averle regalato suo marito che, pur non potendo stare sempre con lei, trascorreva a Mount Walsh molte settimane, e il suo comportamento era sempre inappuntabile. Se lei appariva malinconica, sapeva di doverla lasciare in pace, ma anche in silenzio era una presenza capace di infonderle sicurezza. Con la sua faccia larga e i modi gentili, George probabilmente non aveva grandi ambizioni, però non era facile metterlo nel sacco, e lei lo ammirava anche per questo. Quando percorrevano insieme un sentiero campestre, lui le cingeva la vita con il suo braccio forte, e Georgiana ne ricavava un senso di conforto e ringraziava il cielo di avere accanto un uomo così buono e comprensivo.

Quando George era assente, lei ripiombava nell'angoscia. Più d'uno dei domestici era stato al loro servizio a Dublino; ma per gli uomini che lavoravano nei campi, come per i fittavoli, lei e George continuavano a essere degli estranei. George li trovava abbastanza cordiali e educati, sebbene stessero sempre sulle loro - sapevano perfettamente chi aveva tirato fuori i quattrini per acquistare la proprietà -, ma erano pochissimi quelli con cui aveva un rapporto meno distaccato. Georgiana si era quindi sentita un po' sollevata quando aveva scoperto che in casa c'era una persona che sembrava sentirsi ancora più sola di lei.

Si chiamava Brigid, aveva solo sedici anni ed era una creatura sparuta, pallida, con i capelli scuri. Come molte ragazze di campagna, era stata mandata a servizio presso un agricoltore che abitava a una trentina di miglia, lungo la costa. Un buon modo, per la figlia di una famiglia numerosa, per imparare a stare al mondo e a diventare una buona massaia in attesa del momento in cui, Dio volendo, avrebbe trovato un marito. L'agricoltore però non l'aveva trattata bene, e Brigid era in casa sua solo da un anno quan-

do il prete locale, informato della situazione da un amico della zona, aveva parlato con i suoi genitori e fatto in modo che la ragazza si recasse, accompagnata dalla madre, dalla governante di Mount Walsh. La quale l'aveva assunta salvo approvazione di Lady Mountwalsh. Lavorare in quella prospera tenuta era considerato una valida occasione e, assicuratasi del buon funzionamento della casa, la madre vi aveva lasciato la ragazza.

Brigid però non era felice. Non che fosse maltrattata. Tutt'altro, anzi. Ma Mount Walsh era troppo lontano da casa sua perché potesse andare a trovare i familiari più di un paio di volte all'anno. Era un'infaticabile lavoratrice, ma parlava poco. "È pallida come un fantasma e magra come uno stecchino" aveva detto la governante a Georgiana. "E non riesco a farle mangiare più di un boccone a pasto."

Georgiana aveva preso la ragazza sotto la propria ala. A volte se ne serviva come di una cameriera personale, le aveva insegnato a pettinarle e acconciarle i capelli e l'aveva convinta a dire qualche parola mentre lo faceva. Era così venuta a sapere che il padre di Brigid era un artigiano e sapeva leggere e scrivere. La ragazza appariva adesso un po' più allegra, e aveva persino messo su qualche chilo. Ma la gentilezza di Georgiana aveva anche una ragione più egoistica: Brigid la faceva sentire meno sola e più allegra.

In luglio, quando arrivarono Hercules e Kitty con il piccolo William, Georgiana si sentiva meglio. Era lieta di averli con se. Se Hercules a volte si aggirava per la proprietà, quasi sollevato quando i suoi genitori erano fuori perché aveva la sensazione che Mount Walsh fosse sua, e se faceva notare che, personalmente, avrebbe fatto miglior uso della casa a scopi sociali e politici di quanto facessero i suoi genitori, Georgiana non trovava nulla da ridire. Era un atteggiamento connaturato in Hercules. Quando il figlio le faceva notare che più d'uno dei gentiluomini e agricoltori locali, con i quali lei aveva rapporti di buon vicinato, erano dannati patrioti - e lui ne aveva la prova -, Georgiana preferiva lasciar perdere.

Di solito, però, Hercules era piacevole. Dal canto suo, Kitty aveva maggior fiducia in se stessa. La conversazione della giovane era pur sempre limitata, ma lei pareva sentirsi a suo agio in campagna; sapeva sempre esattamente cosa convenisse fare; e tutti, dai braccianti alla lavapiatti, ben presto avevano preso a trattarla con cordiale rispetto, come se la conoscessero da sempre. "Probabilmente" si diceva Georgiana senza provare rancore "saprebbe governare la proprietà meglio di me." Vedendola passeggiare sottobraccio a Hercules, palesemente felice, doveva ammettere che suo fi-

glio aveva scelto la moglie ideale per lui.

Il piccolo William era per Georgiana la fonte di massima gioia. Era un bambino delizioso, e nessuno sembrava avere da ridire sul fatto che la nonna gli dedicasse tanto tempo. Infatti, quando Hercules e Kitty avevano altro da fare, erano felici che Georgiana giocasse con il bambino per ore intere. A volte lei chiamava Brigid ad aiutarla, e lei mostrava di saperci fare con il piccolo. William era un bimbo allegro, e somigliava sempre più a Patrick, benché Georgiana stesse ben attenta a non farne parola.

Un giorno la cuoca, che molti anni prima era stata al servizio di Fortunatus, aveva detto a Hercules senza nessuna malizia: "Non vi sembra che il bambino somigli tale e quale al signor Patrick da piccolo?".

"Per nulla" aveva replicato freddamente Hercules.

"Ah, evidentemente siete troppo giovane per ricordarlo" aveva commentato lei senza prendersela.

"Non gli somiglia affatto" aveva tuonato Hercules scoccandole un'occhiataccia tale da indurla a non tornare mai più sull'argomento.

Era davvero un bene, si diceva Georgiana, che Hercules non fosse il padrone di casa, altrimenti la povera cuoca avrebbe dovuto fare fagotto.

Per Georgiana era come vivere un'altra volta l'esperienza della maternità: la presenza del bambino e la prospettiva degli anni futuri e della sua crescita contribuivano in larga misura a rasserenarla.

Alla fine dell'estate, George le disse sorridendo: "Sembri finalmente tornata te stessa".

In autunno, Georgiana e George rientrarono a Dublino per la sessione parlamentare. Per mesi non si verificarono importanti sviluppi. Giunse notizia che le giubbe rosse stavano facendo un buon lavoro nella lotta contro i ribelli americani del Sud, e che il neoarrivato generale Cornwallis aveva messo in rotta l'esercito comandato da Gates.

«Gli schiavi si uniscono in massa a noi perché gli abbiamo promesso la libertà» commentò George. Tale notizia, però, non aveva minimamente scoraggiato i patrioti di Grattan i quali, ottenute notevoli concessioni nel corso della precedente sessione, adesso miravano a un Parlamento irlandese indipendente, sebbene godessero di scarsi appoggi. Giunse notizia che in Inghilterra il giovane Richard Sheridan era riuscito a farsi eleggere al Parlamento londinese. Per Natale ai Walsh arrivò una sua lettera in cui diceva di essersi avvicinato in larga misura all'opposizione dei whig "che sono ben decisi a fare qualcosa per i patrioti d'Irlanda, sempre che si riesca a rovesciare Lord North, che continua a restare attaccato alla sua poltrona".

Alla fine della primavera Kitty diede un altro figlio a Hercules. Lo chiamarono Augustus, e a Georgiana piaceva pensare che probabilmente era stato concepito nella casa nel Wexford.

E fu là che tornò, felice, nel mese di maggio.

Ve l'accompagnò Patrick, e l'idea era stata di George. Dovendo infatti occuparsi di certi affari, egli avrebbe potuto raggiungere Georgiana solo di lì a qualche settimana. Hercules e Kitty avevano deciso di trascorrere ancora qualche tempo con il neonato nella casa nel Fingal che era più vicina a Dublino. Patrick, che aveva lavorato senza sosta per parecchi mesi, si era detto ben lieto di accompagnare Georgiana nel Wexford e di restare un po' con lei.

Ed era senza dubbio un delizioso compagno di viaggio. Quasi per istinto, sembrava sapere quando raccontare una storia divertente e quando invece stare in silenzio. A volte cavalcava accanto alla carrozza di lei, altre volte le sedeva accanto,e il viaggio fu facile e piacevole: nel pomeriggio attraversarono Wicklow, pernottarono ad Arklow ripartendo la mattina di buon'ora per arrivare comodamente a Mount Walsh prima del tramonto. Una volta nella grande casa, Patrick andò immediatamente a salutare la cuoca e gli altri domestici che aveva conosciuto da bambino; il mattino dopo, quando Georgiana lo accompagnò a fare il giro della proprietà, parlò con gentilezza e cordialità sia in inglese sia in irlandese con tutti coloro che incontrò, e alla fine della giornata si poté dire che se li era accattivati. Andò anche a trovare padre Finnian, il prete locale, il quale gli rese noto che, senza mettere in imbarazzo i suoi cugini protestanti della grande casa, durante la sua permanenza poteva recarsi senz'altro a messa. Due giorni dopo, con grande gioia, Patrick scoprì che uno dei gentiluomini locali, un cattolico di nome Kelly, titolare di una piccola proprietà a sole tre miglia di distanza, era un tale che aveva conosciuto qualche anno prima a Dublino.

Fece anche un'altra scoperta. Il gentiluomo Kelly aveva una sorella nubile, poco più giovane di Patrick. Qualche giorno dopo, Kelly e sua sorella Jane vennero in visita a Mount Walsh, e la ragazza si rivelò affascinante e intelligente oltre che bella.

«La mia opinione» disse Georgiana, dopo che se ne furono andati «è che prima o poi dovresti pensare a sposarti.»

Non c'era nessuna ragione perché Patrick non dovesse farlo. Con la modesta eredità lasciatagli da Fortunatus e con i redditi che cominciava a pro-

curarsi con il commercio del vino, Patrick Walsh era in condizioni economiche più che discrete per accasarsi. Era un gentiluomo; suo padre era stato una persona molto amata. E, pensava Georgiana, "finché George e io siamo in vita potrà contare sul nostro aiuto".

«Sempre a fare la sensale di matrimoni» replicò Patrick con un sorriso affettuoso. Due giorni dopo, però, fece una visita mattutina al suo amico e rincasò solo dopo cena.

Patrick aveva avviato una piacevole routine: una volta alla settimana il suo impiegato gli inviava un messaggero con un rapporto sull'andamento degli affari a Dublino e lui, dedicata qualche ora a stendere una risposta, per il resto della giornata non aveva niente da fare.

A volte lui e Georgiana ne approfittavano per andare a trovare qualche conoscente, per invitare i vicini e almeno un giorno alla settimana Patrick andava dai Kelly. Altre volte facevano lunghe passeggiate, mangiavano insieme, e nel pomeriggio si dedicavano alla lettura. Patrick lavorava anche nella biblioteca: durante la permanenza a Mount Walsh, George gli aveva chiesto di catalogare i libri e preparare una lista di nuovi acquisti. Lui vi si dedicava di buona lena.

«Ci sono molti ottimi libri provenienti dalla casa di zio Fortunatus» disse a Georgiana. «E c'è anche una bella raccolta di opere piene di sciocchezze.» Georgiana gli rivelò che erano state inviate da un libraio. «Il quale era assolutamente certo che nessuno si sarebbe mai preso la briga di aprirle» replicò lui ridendo. «Comunque, sto compilando l'elenco.» L'unica difficoltà, aggiunse, era che avrebbe dovuto far copiare la lista in bella scrittura. «La mia grafia è talmente illeggibile che me ne vergogno. Chiederò a padre Finnian se conosce qualcuno.»

Patrick si sorprese, il giorno dopo, quando Georgiana portò nella biblioteca Brigid e gli chiese di giudicare se era in grado di copiare l'elenco in maniera soddisfacente. Lui restò sbalordito constatando che la ragazza, non soltanto aveva una bella grafia, ma non incontrava difficoltà con titoli in francese e in latino. Rise. «Riesce perfino a decifrare la mia scrittura, ed è la cosa più straordinaria di tutte. Penso che tuo padre ti abbia mandato a una *hedge school*, vero?» chiese alla ragazza, e lei assentì.

Un paio d'ore al giorno, Brigid prendeva dunque posto al grande tavolo della biblioteca e si chinava sulle annotazioni di Patrick. Georgiana, lieta di constatare che la sua giovane, pallida protetta aveva continuato a irrobustirsi, era compiaciuta di se stessa per avere trovato un modo per darle crescente fiducia in se stessa.

Verso la metà di giugno arrivò George, che si compiacque del lavoro di Patrick in biblioteca e lo ringraziò caldamente. Gli propose di restare, ma Patrick disse che il giorno dopo sarebbe dovuto rientrare a Dublino per badare ai suoi affari. Nel pomeriggio si recò dai Kelly.

Quella sera cenò con George e Georgiana, e l'atmosfera fu davvero piacevole. Non fu apparecchiato nella grande sala da pranzo, ma in un tinello. I tre parlarono del più e del meno, e ben presto il discorso cadde sulla politica. George comunicò loro le ultime notizie.

«Grattan e i suoi patrioti sono determinati a insistere con le loro richieste durante la prossima sessione. In quest'ultimo mese ho avuto modo di conversare con molti di loro. Il Parlamento irlandese indipendente, al quale aspirano, continuerebbe a essere sottoposto all'autorità del re, perché a differenza degli americani i patrioti non mirano a un distacco totale. Comunque, il Parlamento inglese non dovrebbe più cacciare il naso nei nostri affari.»

«Ma non ce la faranno» disse Georgiana.

«È vero. Al Parlamento di Dublino non hanno i numeri necessari, e a Westminster Lord North non ha nessunissima intenzione di fare una simile concessione. Se il nostro giovane amico Sheridan e i suoi whig si schiereranno dalla loro, potrebbero smuovere la situazione. Comunque, al momento attuale non hanno prospettive di successo.»

«E i volontari?» chiese Patrick.

«Sono riluttanti. Hanno ottenuto il loro mercato libero. Ma la maggioranza non vuole saperne di una rivoluzione.» Fece una pausa, poi soggiunse: «Tranne che lassù nell'Ulster, dove l'atmosfera è ben diversa. Quei protestanti non amano affatto l'Inghilterra, perché in cuor loro sono per lo più Covenanter scozzesi. E sarebbero ben lieti di seguire l'esempio degli americani».

Georgiana accennò ai suoi cugini Law. «Per loro» fece notare «è solo una questione di principio.»

«Probabile» replicò George «ma possono essere tenuti a freno.»

Al dessert, la conversazione passò ad argomenti più leggeri.

Georgiana era particolarmente soddisfatta del lavoro svolto da Patrick in biblioteca ed era compiaciuta con se stessa per avergli trovato un'assistente.

«Racconta di Brigid a George» lo esortò.

Patrick magnificò le qualità della ragazza. «Suo padre è un artigiano che però conosce il latino, e Brigid stessa ne ha appreso i rudimenti. A volte,

quando aspetta che io le dia altro da fare, la sorprendo intenta a leggere un libro e, guarda caso, sceglie sempre i migliori! Ho avuto lunghe conversazioni con lei e, sebbene sia dotata di una intelligenza straordinaria» aggiunse scoccando ai coniugi un'occhiata convinta «è una degna rappresentante della nostra gente cattolica di campagna.»

George annuì. «Un'affermazione che giustamente mio padre non cessava mai di ripetere.» Sorrise. «E adesso, Patrick avrei un favore da chiederti, ed è tale che, entrambi lo speriamo, ti indurrà a venirci a trovare più spesso. Le proposte che hai avanzato per la biblioteca sono ottime, al punto che mi chiedo se non acconsentiresti a provvedere tu stesso agli acquisti per conto nostro, sistemando qui i nuovi libri. In altre parole, ti andrebbe di occuparti della biblioteca e renderla davvero degna?»

«Che ne dici, Patrick?» chiese Georgiana.

Patrick abbozzò una smorfia. Non poteva fare a meno di pensare che le sue fatiche sarebbero state finalizzate a creare una biblioteca per Hercules: una prospettiva che non lo attraeva affatto.

George sembrò avergli letto nel pensiero. «Se lo facessi io stesso, il risultato, lo so, sarebbe mediocre. Hercules non se ne occuperà mai, visto che legge ben poco, ma spetta alla nostra generazione lasciare qualcosa di impeccabile al piccolo William e ai suoi discendenti. Per me sarebbe una gioia - come del resto lo sarebbe stato per Fortunatus - pensare che fra cento o duecento anni futuri membri della famiglia potranno sfoggiare una nobile raccolta di volumi e dire: "Il merito è di nostro cugino Patrick".»

A quel punto, come avrebbe potuto rifiutare?

Patrick tornò nel Wexford alla fine dell'estate; era presente anche George, e insieme trascorsero due piacevolissime settimane.

Patrick aveva portato con sé l'elenco dei libri acquistati e quattro grandi registri rilegati in cuoio, destinati a diventare il catalogo della biblioteca. Passò un'intera giornata a prepararlo con Brigid, insegnandole come inserirvi correttamente titoli e autori, confrontandoli con quelli contenuti nell'elenco. Alla sera si dichiarò soddisfatto del lavoro della ragazza, con la quale si trattenne a chiacchierare per un po', e in seguito disse a Georgiana: «Sai che qui hai un tesoro?».

Sarebbe stato forse esagerato sostenere che quell'estate Brigid era sbocciata, dal momento che continuava ad apparire pallida e magra, ma a Georgiana sembrava molto migliorata, e quella ben meritata lode da parte di Patrick non poteva che dare ulteriore fiducia in se stessa alla ragazza, Ge-

orgiana ne era certa.

Qualche giorno dopo, scesa in cucina, Georgiana vide Patrick che parlava con la sua vecchia amica cuoca; in quel momento stava raccontando a lei e ad altri domestici una storiella divertente. Non si accorsero del suo arrivo e lei, rimasta sulla soglia, continuò a osservarli in silenzio, constatando, dalle espressioni dei loro volti, che volevano bene al giovane. La fine della storia fu accolta da scoppi di risa; persino Brigid sorrise, e Georgiana si rese conto che non aveva mai visto quella ragazza ridere davvero. Si allontanò in silenzio, congratulandosi con se stessa perché, grazie ai suoi sforzi e a quelli del caro Patrick, Mount Walsh era diventato un posto assai più felice di un tempo.

Ma che ne era di Jane Kelly? Patrick era andato a trovare lei e il fratello il giorno dopo il suo arrivo, e un'altra volta in seguito. Georgiana invitò i Kelly a venire in visita all'inizio della settimana successiva. George fece il suo dovere di leale parente di Patrick, e se la cavò benissimo con Kelly e la sorella, alla quale fece discretamente le lodi del giovane. Nel pomeriggio andarono a vedere un frutteto che George aveva cominciato a piantare, cosa che diede modo a Patrick e Jane di passeggiare insieme da soli. Ma alla fine della giornata, quando i visitatori se ne furono andati e si trovò a quattr'occhi con Patrick, Georgiana gli chiese cosa ne pensasse della ragazza, e ricevette una risposta piuttosto vaga.

«A me piace molto.»

«Quanto, se posso chiederlo?» insistette lei.

«A dire la verità, non lo so. È strano, ma non riesco a capirlo. Andiamo d'accordo su molte cose.»

«Jane è cattolica.»

«Sì, e le sue idee, i suoi modi, la sua persona sono impeccabili. I miei sentimenti per lei sono...»

«Teneri?»

«Oh, sì. Teneri.» Un pensiero che tuttavia sembrava non convincerlo del tutto.

«Forse non ne sei innamorato.»

«Forse no.» Una pausa. «Non del tutto, penso.»

«Interessi comuni, rispetto reciproco e tenerezza sono le basi migliori per un matrimonio, Patrick. Io lo so bene. Spesso l'amore viene dopo.»

«Senz'altro.»

«E lei nutre gli stessi sentimenti per te?»

«Penso di sì. Mi ha fatto capire...» Esitò. «Il fatto è che io stesso non so-

no convinto dei miei sentimenti. Non so...»

«C'è per caso un'altra?»

«Un'altra? Oh, no.» Patrick scrollò il capo. «No, nessun'altra.»

Georgiana sospirò. Le dispiaceva per la ragazza, ma non aggiunse altro.

Qualche giorno dopo dovettero tornare tutti a Dublino. Georgiana e il marito viaggiarono nella carrozza grande, seguita da un'altra con due domestici e numerosi bauli. Patrick cavalcò accanto alla carrozza fino a Wicklow, dove si congedò da loro per salire tra i monti, diretto all'antico sito di Glendalough. «Ho sentito tanto parlare della bellezza del posto» disse a Georgiana «ma devo ammettere di non esserci mai stato.» Promise di andarla a trovare a Merrion Square la settimana successiva.

Durante il viaggio verso Dublino, Georgiana disse al marito: «Stavo pensando che, se Patrick non sa prendere una decisione a proposito di Jane Kelly, potrebbe esserci un'alternativa migliore». E la espose al marito.

«Buon Dio!» esclamò George.

Passò qualche settimana prima che Georgiana riuscisse a combinare un incontro, dato che la ragazza era via. La sessione parlamentare era cominciata e i patrioti e i loro alleati, come avevano promesso, continuavano a lanciare appelli, sia pure con scarso successo, a favore dell'indipendenza. Il ricevimento che Georgiana organizzò a Merrion Square ebbe di conseguenza una finalità più sociale che politica. Tra gli eleganti ospiti figuravano persino i Leinster. Vennero Eliza e il marito, ma Hercules, appreso che ci sarebbe stato anche Patrick, decise di non parteciparvi. E con Eliza venne quella *giovane* dama.

Era stato un triste episodio a rimettere in gioco Louisa Fitzgeral. Circa un anno dopo che Hercules l'aveva scartata come possibile moglie dichiarando che aveva punti di vista troppo personali, Louisa aveva sposato un vicino proprietario terriero con il quale aveva avuto una figlia. Il marito era rimasto ucciso in un incidente di caccia e a lungo lei aveva portato il lutto. Alla fine però si era ripresa tanto da sentirsela di tornare in società; e grazie al reddito della proprietà del marito, di spettanza della vedova, e alla futura eredità di una zia, poteva essere considerata una delle donne libere più ambite di Dublino.

"Stai mirando troppo in alto" era stato l'ammonimento che George aveva rivolto alla moglie. Una cosa sarebbe stata il matrimonio con Hercules, il ricco erede di Lord Mountwalsh, un'altra quello con il cugino povero, ancorché gentile e onesto. Per quanto amasse Patrick, era innegabile che per

Georgiana quell'impresa rappresentasse una sfida. Ma Louisa era una giovane vedova con le idee chiare. Chi poteva dire su chi sarebbe caduta la sua scelta?

"Patrick è un convinto cattolico" le aveva fatto notare George "invece lei è protestante."

Era innegabilmente un grosso ostacolo, ma non insuperabile. Georgiana aveva parecchi amici aristocratici che avevano contratto matrimoni misti. E, a patto che fossero d'accordo a proposito dei figli - che di norma venivano cresciuti come protestanti -, gli altri problemi potevano essere risolti. Conosceva persino un tale che si era sposato due volte e aveva avuto tre figli protestanti dalla prima moglie e tre cattolici dalla seconda.

Il ricevimento fu un grande successo. Louisa conobbe Patrick, e ne restò affascinata. Qualche giorno dopo Patrick fu invitato a partecipare a una riunione a Leinster House, e benché il duca e la duchessa, che lo avevano conosciuto, avessero con ogni probabilità provveduto personalmente ad aggiungere il suo nome all'elenco degli invitati, Georgiana ritenne più probabile che l'idea fosse stata di Louisa. Patrick le disse più tardi che Louisa era presente, gli si era avvicinata e lo aveva invitato ad andare a farle visita.

«E spero che lo farai. Ti piace?»

«Sì» rispose lui, questa volta senza esitazione. «Mi piace moltissimo.»

Cosa ancora più interessante, due giorni dopo Eliza si recò da Georgiana e le disse: «Louisa ha preso una cotta per Patrick».

«Che cosa pensa della sua modesta posizione?»

«Non costituisce un problema.»

«E la religione?»

«Di per sé, non vi sono impedimenti, anche se sono certa che Louisa preferirebbe evitare che i suoi figli subissero gli inevitabili svantaggi che toccano ai cattolici.»

«Be'» commentò Georgiana «adesso non resta che aspettare e vedere cosa vuol fare Patrick.»

Nelle due settimane successive, il giovane non mancò di far visita a Louisa a casa sua in un paio di occasioni, poi disse che sarebbe voluto andare a Mount Walsh.

Partì in carrozza con i libri che aveva acquistato per la biblioteca. «Si è preso a cuore l'incarico» commentò soddisfatto George.

Patrick trascorse una settimana nella proprietà e, siccome il lavoro nella biblioteca non richiedeva tutto quel tempo, Georgiana concluse che avesse

fatto visita a Jane Kelly. Possibile che i suoi incontri con Louisa lo avessero indotto a riprendere i contatti con la ragazza cattolica del Wexford? O che stesse cercando di prendere una decisione, incerto se scegliere l'una o l'altra?

Jane aveva saputo che Patrick era tornato, ma lui preferì non andare a trovarla subito. Del resto, il giovane era in preda a una grande impazienza per via di un altro evento che catturò tutta la sua attenzione.

«In America le abbiamo prese. Cornwallis si è arreso.» Fu Doyle che venne a portare la notizia. Un'ora dopo, George e Hercules tornarono insieme dal Parlamento.

Cosa significava? Durante l'inverno, a Dublino in pratica non ci furono altri argomenti di conversazione. La resa di Cornwallis a Yorktown segnava la conclusione di tutto? Il governo avrebbe reclutato nuove truppe, o l'intera colonia doveva considerarsi perduta? Appresa la notizia, George commentò: «Non hanno la forza di continuare. L'America è perduta».

Hercules era di umore tetro. «Se i ribelli americani hanno vinto, i ribelli irlandesi seguiranno il loro esempio» concluse. Dall'Ulster giungeva notizia che i volontari stavano organizzando trionfali raduni e chiedevano l'indipendenza.

Patrick non si fece vedere prima di gennaio, quando annunciò che si recava a Londra per affari. «E anche per andare da certi librai per conto vostro» disse a George. Quando Georgiana gli chiese se avesse visto Jane Kelly o Louisa, rispose che le aveva incontrate tutte e due, ma fu evasivo.

«Qualunque decisione abbia preso, non intende metterti al corrente» disse George ridendo.

Dal momento che Georgiana si era data da fare in qualità di sensale in entrambi i casi, quell'atteggiamento le pareva decisamente ingiusto. Sua figlia Eliza, che conosceva bene, seppe dirle soltanto che Patrick continuava a tentennare. Doveva essere, concluse Georgiana, per la faccenda della religione.

Patrick restò a Londra per alcune settimane. Che preferisse evitarli tutti? Era possibile. Durante la sua assenza, i volontari dell'Ulster tennero un enorme raduno nella cittadina di Dungannon. «Hanno pubblicato un manifesto in cui chiedono l'indipendenza e giurano di non votare al Parlamento nessun candidato che non sia dalla loro parte» disse George. «Siamo tornati alla Convenzione.»

Poi, verso la fine di marzo, arrivò la notizia da Londra. Lord North e il suo governo si erano dimessi. Il Parlamento inglese aveva deciso di rinun-

ciare all'America e re Giorgio minacciava di abdicare.

Hercules, pallidissimo, annunciò: «Il re resterà sul trono, ma Londra avrà un nuovo governo, formato dai dannati whig. Al vostro amico Richard Sheridan saranno offerti incarichi ministeriali. E sapete cosa ha dichiarato alla Camera dei Comuni inglese? Che il controllo inglese sul Parlamento irlandese è una "tirannica usurpazione". Sono state le sue parole». Scrollò il capo. «Il mondo è impazzito.»

Che fosse o no così, fu immediatamente chiaro a tutti che un grande cambiamento era in corso. Con i whig al potere in Inghilterra e i volontari dell'Ulster che spedivano galoppini latori del loro manifesto da un capo all'altro dell'isola, ai patrioti mai si era presentata una così splendida occasione. Hercules fu disgustato, benché non sorpreso, di apprendere che Grattan aveva immediatamente presentato una mozione al Parlamento di Dublino in cui ne chiedeva l'indipendenza senza però il distacco dalla corona. «Avremo un sovrano in comune con gli inglesi, ma anche la dignità di una nazione indipendente.»

Il giorno del grande dibattito, Georgiana andò ad assistere dalla tribuna del pubblico. Caso volle che quel giorno Grattan fosse indisposto, eppure si alzò dal letto ed entrò in aula. Nessuno, neppure i suoi avversari, poteva negare, si disse Georgiana, che fosse un personaggio semplice e nobile; nonostante fosse ammalato, pronunciò uno dei migliori discorsi della sua vita. Parlamentari che in precedenza avrebbero votato come Hercules, resosi conto che all'improvviso il vento era girato, si schierarono con i patrioti, e la mozione venne approvata fra applausi scroscianti. Con una netta maggioranza, il Parlamento irlandese decretò la propria indipendenza dall'Inghilterra. Era improbabile che i whig di Londra, che in precedenza avevano sempre favorito la causa dei patrioti, non la ratificassero. Grattan aveva trionfato. L'Irlanda aveva trionfato. Ma, a essere sinceri, bisognava ammettere che Hercules non ebbe del tutto torto quando dichiarò: «Di questo dobbiamo dir grazie ai dannati americani».

Patrick tornò a Dublino una settimana dopo il dibattito e non mancò di far visita a Georgiana.

«Ti sei perso tutto il bello» gli fece notare lei.

«Ho concluso ottimi affari» la informò lui. «Ho anche spedito una gran quantità di libri per la vostra biblioteca.»

«Hai preso una decisione su chi debba essere la donna della tua vita?» chiese lei.

«Penso di sì» rispose tranquillo. Non aggiunse altro, e lei, sia pure con grande difficoltà, si trattenne dal fare domande.

Due giorni dopo Patrick andò a trovare Louisa, ma neppure Eliza riuscì a scoprire come fossero andate le cose fra loro. Ai primi di maggio il giovane partì per Mount Walsh con due carrettate di libri.

Al Parlamento di Londra la votazione sul problema irlandese ebbe luogo soltanto alla fine di maggio, e George e Georgiana rimasero a Dublino finché giunse la notizia, largamente prevista, che i whig avevano concesso ai patrioti quanto questi desideravano. Poi la coppia partì per il Wexford.

«Sono certo che Patrick avrà già catalogato e collocato negli scaffali tutti i nuovi libri» disse George soddisfatto.

«E forse sarà anche in grado di dirmi che cosa ha deciso a proposito di Louisa e di Jane Kelly» replicò Georgiana. «Tu, cosa ne pensi?»

«Penso che sia stato tentato da Louisa e dalla sua ricchezza, ma che la coscienza l'abbia riportato verso la ragazza cattolica.»

Arrivati a Mount Walsh, quando chiesero se Patrick era lì, si sentirono rispondere che era partito il giorno prima. E non seppero altro.

«Mi metterei a urlare, tanto sono seccata» disse ridendo Georgiana più tardi, in camera da letto.

Ma suo marito sembrava pensieroso. «È successo qualcosa. Non hai notato che i domestici sembrano tutti imbarazzati?» Si assentò per qualche istante, e dopo una decina di minuti tornò e disse: «I libri sono nella biblioteca, tutti perfettamente catalogati. Ogni cosa è in perfetto ordine. Ma secondo me, come ti ho detto, c'è qualcosa che non va».

«Vado a dare un'occhiata.» Georgiana sorrise e andò a parlare con la cuoca.

Non appena la brava donna si trovò sola con Georgiana nella dispensa, iniziò il suo racconto incoerente. «Oh, milady» esordì. «Cosa sta succedendo!»

Il maggiordomo aspettava che Georgiana scendesse dabbasso per metterla al corrente della situazione.

«Il signor Patrick e la signorina Kelly sono sempre sembrati tanto rispettabili, ma tagliare la corda a quel modo...»

«È fuggito con la signorina Kelly?»

«Oh, milady, magari! È con Brigid che è fuggito. E senza dire una parola a nessuno. Lui un tale gentiluomo e lei... non so cosa sia, sempre così silenziosa e magra come un chiodo. Anche se adesso un po' si è riempita, grazie a Dio.»

«Patrick ha portato Brigid con sé? E dove?»

«A Dublino, a casa sua. Sarebbe potuto andare in capo al mondo, visto il bene che ne verrà all'uno e all'altra. Comunque, sono andati a Dublino.»

«E voi non sospettavate niente?»

«Assolutamente! Ce l'hanno fatta sotto il naso, e noi non ci siamo accorti di niente. Stavano sempre in libreria, per ore e ore.»

«Non si è comportato bene!» esclamò Georgiana. E tra sé e sé aggiunse: "Ha agito come uno sciocco".

«Lei deve averlo stregato» insistette la cuoca. «Avrei dovuto stare all'erta.» Scosse il capo. «E capire che era una gatta morta, la prima volta che l'ho vista in faccia.»

«Ma per quale ragione?»

«Ma come? Vostra signoria non ha mai notato quei suoi strani occhi verdi?»

Era vero. La ragazza dai capelli scuri aveva intensi occhi verdi, ma Georgiana non aveva mai dato molta importanza alla cosa.

RIBELLI

1796

Da Rathconan, Deirdre guardava il mare. Era ferma lì da mezz'ora e l'umida brezza primaverile le aveva deposto piccole gocce d'acqua sulla fronte, ma non si mosse.

Era certa che lui stesse per arrivare.

Come faceva a saperlo? Erano corse voci, certo, sussurri che si erano diffusi rapidamente anche nelle alte valli attorno a Rathconan, e questo lasciava supporre che sarebbe arrivato di lì a poco. Ma non era così che lei lo aveva saputo: era una sensazione che non poteva spiegare, un istinto di cui aveva imparato a fidarsi e che le diceva, come del resto era successo più volte in precedenza, che lui stava arrivando.

Patrick Walsh, l'uomo che Deirdre odiava più del diavolo in persona.

E aveva validi motivi per odiarlo. In primo luogo perché le aveva rubato la figlia. Poi perché l'aveva trattata in modo vergognoso. E adesso? Temeva qualcosa di ancora più grave. Le avrebbe anche rubato la casa. Avrebbe portato via Conall e - anche questo le diceva l'istinto - lei non lo avrebbe mai più visto.

Non c'era mai stato nessun altro per lei oltre a Conall. Le sembrava che

le loro vite fossero legate per l'eternità, come una coppia di rocce sull'alto pendio montano, unite fin dall'inizio dei tempi e che così sarebbero rimaste, nella vita e nella morte, sino alla fine. Quando era una bambina, Conall era stato tutto per lei; quando era stato mandato via aveva avuto l'impressione che la sua esistenza fosse finita e per dieci anni aveva vissuto in una sorta di smarrimento.

Nel frattempo, la vita a Rathconan proseguiva tranquilla e monotona. Per chi scendeva alla costa c'era una buona strada a pedaggio percorsa da una diligenza che collegava Dublino e la città di Wicklow, sicché in poche ore si arrivava alla capitale. Ma per chi salisse verso i ripidi passi diretto a Rathconan e a Glendalough, era come entrare in un luogo senza tempo, un mondo a parte dove niente sembrava mutare. Il nonno di Deirdre aveva continuato a insegnare nella *hedge school*, invecchiando così lentamente che quasi non lo si notava. E se non parlava mai di Conall, Deirdre supponeva che fosse per non ferirla. A Rathconan, del resto, nessun altro lo faceva, non con lei, perlomeno. Budge aveva detto chiaro e tondo che non voleva che Conall tornasse a casa, e siccome suo padre Garret sembrava sprofondare sempre di più nella disperazione e nell'alcolismo, molti a Rathconan pensavano che il proprietario terriero avesse ragione.

Ma una volta all'anno, a ogni primavera, in Garret Smith aveva luogo un cambiamento. Smetteva di bere e la sua proprietà di linguaggio tornava a essere quella di un tempo. Si prendeva la briga di rendersi presentabile, poi imboccava la strada per Wicklow, saliva sulla diligenza per Dublino e andava a trovare Conall. A volte il nonno di Deirdre lo accompagnava per qualche miglio, a meno che Budge con un carro non andasse nella stessa direzione, e in tal caso offriva un passaggio a Garret. Il proprietario terriero sembrava non avere nulla da ridire su quei viaggi annuali. Da un pezzo ormai aveva imposto la sua volontà, senza contare che aveva sposato una giovane dama di Kildare, e aveva altre cose cui pensare.

Ogni volta, al ritorno di Garret, Deirdre gli chiedeva notizie di Conall e lui l'accontentava; le diceva quant'era cresciuto. Tre anni dopo che se n'era andato, Deirdre seppe con sorpresa che Conall avrebbe lasciato la scuola per fare l'apprendista presso un falegname, ma sembrava che Garret ne fosse felice. Sarebbe rimasto a Dublino. "Meglio per lui" le aveva detto Garret.

"E parla di me?" aveva osato chiedere una volta.

"Certo, Deirdre. Si ricorda benissimo di te" aveva risposto Garret.

Difficile però dire cosa ciò significasse. Qualche tempo dopo, lei era ve-

nuta a sapere che il falegname era rimasto a tal punto soddisfatto delle capacità di Conall che lo aveva mandato a completare l'apprendistato presso un suo fratello ebanista. "Penso che farà strada" aveva detto Garret.

In occasione della visita successiva qualcosa era accaduto. Quell'anno, Garret era apparso malaticcio; in certi giorni il suo volto aveva un colorito acceso, in altri, incontrandolo, Deirdre aveva notato che appariva di un pallore spettrale e che le mani gli tremavano. I suoi preparativi per andare a Dublino erano stati meno accurati. Aveva ridotto il consumo di alcol soltanto un paio di giorni prima della partenza; si era rasato, ferendosi più volte, e aveva indossato abiti puliti. Ma, quando si era messo in cammino verso la strada per Wicklow, il nonno di Deirdre aveva scosso il capo e aveva detto che, a suo giudizio, quella volta Garret non ce l'avrebbe fatta.

Era tornato cinque giorni dopo portato dal carro di un boscaiolo, i panni impolverati e coperti di trucioli, e a passo malfermo si era diretto al suo cottage senza rivolgere la parola a nessuno per farsi vivo solo il giorno dopo. Quando Deirdre gli aveva chiesto di Conall, Garret le aveva dato un'occhiataccia e aveva risposto: "Sta bene, Deirdre, ma io no", e non aveva aggiunto altro. Qualche tempo dopo, però, aveva confessato al nonno di Deirdre: "A Dublino mi sono comportato male, ho umiliato mio figlio di fronte ai suoi amici. Poi ho litigato con lui". In silenzio aveva scosso la testa e gli occhi gli si erano imperlati di lacrime. "Può darsi che quel faccendiere di Budge abbia fatto bene a mandar via mio figlio."

"Devi riparare al danno fatto. Smetti di bere, torna a Dublino e fai la pace con lui" gli aveva detto O'Toole.

Garret aveva annuito, ma non gli aveva dato retta.

L'anno successivo non era in condizioni migliori, e non aveva avuto il coraggio di recarsi a Dublino; quello dopo ancora non era in grado di andare da nessuna parte.

Per tutto quel tempo, Deirdre si era chiesta cosa ne sarebbe stato di lei. Mentre Conall era laggiù a Dublino, lei si stava trasformando in una giovane donna. Alcuni ragazzi O'Byrne e Brennan già mostravano di volerle fare la corte, ma Deirdre non li guardava nemmeno. Doveva cercarsi un lavoro a Wicklow, magari come domestica? O piuttosto a Dublino? Se fosse andata nella capitale, forse avrebbe rivisto Conall. Aveva chiesto consiglio al nonno.

"A Dublino non sarai felice" le aveva risposto lui. "Ti mancherebbero le montagne. Ogni giorno ti ritroveresti in quelle larghe strade, a volgere lo sguardo alle colline che ti sembrerebbero vicine, quasi a portata di mano.

Eppure, e con esse tutto ciò che ami, lontanissime."

"Può darsi. Però" aveva replicato lei "non mi sentirei troppo sola. Avrei l'amicizia di Conall."

"Non dovresti più pensare a Conall" aveva sospirato lui. "È stato il tuo compagno di infanzia, Deirdre, ma è passato tanto tempo e le persone cambiano... Ormai sarebbe meglio che lo dimenticassi."

Ma un anno dopo, quando Garret in seguito a una spaventosa sbornia di tre settimane si era ridotto in fin di vita, era stato proprio il nonno di Deirdre a scrivere la lettera in cui chiedeva a Conall di tornare.

Era arrivato troppo tardi. Deirdre lo aveva scorto da lontano, intento a salire dalla strada per Wicklow, un bel giovane snello, che procedeva con passo sicuro; e al vederlo, il cuore le aveva fatto un balzo. Lo aveva aspettato.

"Mi dispiace, Conall. Tuo padre è morto."

Lui aveva annuito, come se se lo fosse aspettato. Insieme si erano diretti a Rathconan.

Era strano che, dopo tanti anni, le sembrasse così naturale camminare al fianco di Conall, come se non si fossero mai separati. Anche lui provava la stessa sensazione? si chiese Deirdre.

La veglia fu tranquilla. Deirdre e suo nonno avevano dato una mano a Conall nei preparativi. Non mancava nessuno. Persino Budge e sua moglie avevano fatto una breve visita di cortesia, salutando il prete quasi con cortesia. Prima di andarsene, Budge aveva preso Conall da parte, e Deirdre si era trovata abbastanza vicina per udire quello che si dicevano.

"Tuo padre, naturalmente, è morto da cattolico" aveva detto a voce bassa il proprietario terriero. "Ma posso chiederti a quale religione appartieni tu adesso?"

"Be', signore" era stata l'educata risposta di Conall "a Dublino, come voi ben sapete, studiavo alla scuola della Chiesa d'Irlanda, di quella Chiesa sono entrato a far parte, e molti miei amici di Dublino sono protestanti. Qui a Rathconan tutte queste brave persone, e tra esse molti miei cugini, sono cattolici. Per dirvi la verità, non ho idee precise in merito. "Capisco." A Rathconan una chiesa non c'era, e di tanto in tanto Budge e i suoi familiari si recavano in una distante qualche miglio; il proprietario terriero dava pieno sostegno alla Chiesa d'Irlanda, anche se nessuno avrebbe potuto definirlo un praticante. A giudicare dall'occhiata attenta che aveva rivolto a Conall, si sarebbe detto che avesse trovato accettabile la sua risposta.

Deirdre era stata a osservare Conall fin dal suo ritorno. Le pareva evi-

dente che gli anni a Dublino avevano lasciato un segno. Il ragazzino che aveva conosciuto e amato non era scomparso, ne era certa, ma quel giovane mostrava una tranquilla sicurezza, una dignitosa riservatezza che ricordavano assai più il nonno di Deirdre che Garret. Ormai però, era palese, aveva imparato a unire quella sicurezza con una discrezione che chiaramente andava a genio a un uomo come Budge.

"Hai intenzione di tornare presto a Dublino?" gli aveva chiesto questi.

"Mi è stato detto che a Dublino potrei guadagnare bene come ebanista, signore" aveva risposto Conall. "Ma sento la mancanza dei monti della mia infanzia, e mi chiedo se qui potrei procurarmi da vivere come falegname." Aveva scoccato a Budge uno sguardo interrogativo. "A patto di provare che sono sobrio e affidabile."

Budge lo aveva scrutato piuttosto a lungo poi, abbozzato un cenno di assenso, gli aveva raccomandato di andarlo a trovare una volta sepolto suo padre. Poi se n'era andato.

"Intenderesti restare qui, Conall, anziché tornare a Dublino?" gli aveva chiesto Deirdre.

Ci sto pensando" aveva risposto lui. "Potrei sposarmi e sistemarmi qui."

Oh." Deirdre era riuscita a fatica a controllare le sue reazioni. "E chi è quella fortunata ragazza che hai intenzione di sposare?" aveva domandato.

"Sei tu" aveva risposto Conall.

Se Budge si era mostrato dubbioso all'idea di ritrovarsi come inquilino un altro piantagrane, bisognava riconoscere che il ragazzo si era comportato bene. Il giorno dopo che Conall si era installato nel cottage, vi era andato di persona e gli aveva detto: "Qualche anno fa mi sono fatto costruire una porta d'ingresso che però non mi ha mai soddisfatto. Vorresti farmene una nuova?".

Dopo che Conall l'ebbe costruita con la migliore quercia e incardinata, Budge e sua moglie si erano dichiarati soddisfatti e il proprietario terriero aveva detto: "Bel lavoro, Conall, devo proprio ammetterlo. Davvero".

E Conall era stato ben pagato.

Erano arrivate altre commesse dal proprietario terriero e dai suoi amici. Tempo dopo, munito di una lettera di Budge, Conall era sceso a Wicklow per recarsi da un falegname con il quale sarebbe in seguito entrato in buoni rapporti. L'artigiano di Wicklow gli mandava del lavoro da fare e qualche volta al mese Conall si recava a Wicklow su un carro con un tavolo, qualche sedia, uno stipetto ben fatto. A smentire la pessima reputazione di suo

padre, i lavori era sempre perfetti e consegnati puntualmente. Nel giro di qualche anno, l'artigiano di Wicklow gli aveva proposto di mettersi in società con lui; avrebbe potuto essere una vita migliore, ma Conall e Deirdre avevano preferito restare a Rathconan, tra i monti.

Conall beveva qualche bicchiere di birra, ma sempre con moderazione. Non diceva o faceva mai alcunché che suonasse offensivo per Budge o quelli come lui, e con l'andare degli anni capitava che a cena il proprietario terriero citasse Conall come prova del fatto che, con un briciolo di persuasione e mano ferma, gli irlandesi potevano essere trasformati in artigiani rispettosi e ottimi lavoratori.

Quanto a Deirdre, aveva trovato felicità e pace. Pochi giorni prima che lei e Conall si sposassero, il nonno l'aveva presa da parte e le aveva chiesto: "Sei proprio sicura, Deirdre, che è questo che desideri?". Lei era rimasta sorpresa dalla domanda, ma aveva assicurato che era proprio così, e il nonno non aveva aggiunto altro.

I primi mesi del matrimonio le avevano dato pienamente adone. Se anni prima Conall era stato il bambino che lei proteggeva e aiutava a crescere, nel giovane uomo che era diventato Deirdre aveva trovato un principe. Quando facevano l'amore, a lei sembrava che fossero fatti l'uno per l'altra; e nella vita in comune erano in armonia come due corde dello stesso strumento.

C'era però sempre qualcosa di misterioso in Conall. Di tanto in tanto se ne stava da solo, chiuso in se stesso, e a lei non restava che aspettare che uscisse da quello stato. Un giorno erano andati a Glendalough; e mentre nel silenzio montano sedevano fianco a fianco sulla riva del lago superiore, Deirdre aveva avuto una stranissima sensazione: era stato come se fluttuassero assieme, una sorta di nebbia, sopra l'acqua. Si era detta: "Ho sposato non soltanto un uomo, ma uno spirito".

Erano marito e moglie da un anno, quando finalmente Conall le aveva detto la verità a proposito della scuola che aveva frequentato a Dublino.

"Era un luogo terribile, Deirdre. Eravamo solo pochissimi ragazzi cattolici, portati là per essere convertiti. Dal punto di vista degli insegnanti, eravamo animali selvatici da domare. E ci trattavano come bestie: venivamo sbattuti giù dal letto all'alba per fregare i pavimenti prima che i ragazzi protestanti si svegliassero, e lavoravamo come schiavi per tutta la giornata, quando non eravamo a lezione. Bastava accennare una protesta per venire battuti ferocemente. Quanto all'insegnamento, poi..." Aveva scosso la testa disgustato.

"Era tanto duro?"

"Duro? Niente affatto. Era risibile. Quei ragazzi protestanti erano assai indietro rispetto a noi. Alla *hedge school* di tuo nonno avevo imparato molto più di quanto ne sapevano loro quando uscivano da quell'istituto."

'Possibile che tutti i protestanti siano così ignoranti?"

Non voglio dire questo. Dal Trinity College escono studiosi di altissima qualità, non c'è dubbio. Ma gli istituti di carità come la scuola che ho frequentato io sono luoghi orribili. Per questo l'ho lasciata il più presto possibile e ho fatto l'apprendista falegname."

"Ne avevi parlato con tuo padre?"

"No." Era rimasto in silenzio per un istante. "A che scopo? Quel poveretto di guai ne aveva già abbastanza, direi."

Conall non aveva mai parlato del litigio tra lui e suo padre, e Deirdre non aveva fatto domande in proposito, sebbene riuscisse a intuire la tristezza e la vergogna che il marito provava per come si era ridotto Garret, e apparisse ben deciso a dimostrare che non aveva mai ceduto alle sue stesse debolezze. "Me lo ricordo com'era quando ero bambino" le aveva detto un giorno. "Mi sarebbe piaciuto che restasse quello che era un tempo, e vivesse abbastanza per vedere i suoi nipoti."

Avevano avuto parecchi figli. Nel corso degli anni, Deirdre ne aveva messi al mondo una dozzina, e se alcuni erano morti di malattia o in qualche incidente, sette erano sopravvissuti e diventati sani e robusti.

Lei e Conall non si erano mai pentiti della decisione presa di metter su famiglia a Rathconan. Era il luogo della loro infanzia, il nonno di lei, che entrambi amavano, aveva sempre vissuto lì e, soprattutto, loro due e i loro figli erano circondati dagli enormi spazi aperti delle montagne. E se i Brennan, come diceva loro il nonno, continuavano a essere un po' stupidi, e gli O'Byrne scioccamente credevano che Rathconan e quanto vi si trovava dovesse spettare legittimamente a loro, Deirdre e Conall, che li conoscevano fin da quando erano nati, insieme con altre famiglie locali, sapevano che erano parte integrante di quel luogo.

Se il nonno di Deirdre aveva nutrito dubbi su Conall quale marito, ben presto li aveva dimenticati. Erano bastati pochi mesi perché si instaurasse una routine destinata a durare nel corso degli anni. Una volta alla settimana Conall e O'Toole trascorrevano la sera insieme. Naturalmente bevevano qualche bicchiere, ma per lo più recitavano poesie o leggevano libri. Conall era solito dire a Deirdre ridendo: "L'aspetto migliore del nostro matrimonio è che posso completare la mia istruzione". Dal canto suo, il vecchio,

un po' macilento ma con la mente lucida come sempre, aveva continuato a fare il maestro del villaggio e di tanto in tanto a raccontare storie durante un *ceili* e a recitare le sue poesie. A ottant'anni suonati, si era recato a scuola fino a una settimana prima di morire.

La veglia funebre era stata memorabile. Era arrivata gente da cinque contee per rendere onore al vecchio. Si era verificato solo un piccolo incidente.

A causarlo era stato Finn O'Byrne. Aveva su per giù l'età di Conall, era considerato un buon mandriano e gli andava riconosciuto il merito di aver messo al mondo parecchi figli; ma sebbene frequentasse i Brennan, lui e Conall non avevano mai avuto molto da dirsi. Ciò nonostante, Conall gli aveva fabbricato una poltrona di buona quercia di cui Finn si era sempre detto soddisfatto.

Conall non si era aspettato guai quando aveva visto Finn - piccolo, scuro, con una gran criniera di capelli neri incolti che gli spioveva in fitti riccioli sulle spalle, ed evidentemente un po' alticcio - venirgli incontro a passo malfermo durante la lunga veglia.

"Suppongo che adesso, colto come sei, sarai tu il nuovo maestro" aveva commentato. Nel suo tono c'era qualcosa di vagamente offensivo, anche se Conall non capiva il perché.

"Non credo, Finn" aveva risposto. "Ho ben altro da fare." Lui e O'Toole avevano parlato di quella eventualità nel corso degli anni, ma Conall non aveva mai aspirato ad assumersi l'incarico, e del resto di lavoro ne aveva già abbastanza.

"Mi aspettavo che sarebbe rimasto in famiglia, dal momento che hai trascorso tanto tempo in compagnia di sua nipote Deirdre. Tutte quelle ore che ogni settimana avete passato insieme *leggendo*..." Le parole sembravano innocue, ma il tono della voce, e soprattutto l'enfasi su quel "leggendo", pronunciato come se fosse qualcosa di deplorevole, lasciavano intendere che Finn aveva intenzione di insultarlo. "Eh, Conall, eri tu l'unico abbastanza degno di fargli tanto spesso compagnia."

A Conall non era mai passato per la mente che i suoi colloqui con il vecchio suonassero offensivi per Finn O'Byrne, ma evidentemente era così. "Sono certo che se ti fossi unito a noi, saresti stato il benvenuto" aveva replicato. Una bugia, certo, ma sembrava educato dirlo.

"Ah! Finn O'Byrne con il vecchio e il suo beniamino. Il ragazzo diverso dagli altri. 'Il principe' come usavamo chiamarti alla scuola. Finché non sei stato spedito via, naturalmente." Aveva sogghignato con malignità. "A

causa di tuo padre, altro grande lettore, dicono."

Conall non avrebbe saputo dire che cosa lo sorprendesse maggiormente, se l'aver scoperto che quell'uomo, di cui non aveva una buona opinione ma nei confronti del quale non aveva mai provato rancore, lo odiava tanto, o il fatto che, durante tutti quegli anni, non se n'era mai reso conto. Conall aveva un preciso ricordo di Finn ai tempi della scuola, dove non era mai stato granché come scolaro, pur essendo un po' meglio dei Brennan. La morte del vecchio O'Toole con l'aggiunta di qualche bicchiere avevano dato all'improvviso adito a quei suoi risentimenti infantili. Conall non poteva dire quanto Finn avesse bevuto, ma comunque non era il momento per un litigio.

Senza volerlo, doveva avergli scoccato un'occhiata di disgusto perché O'Byrne era esploso in un amaro: "Ah, guarda che faccia! Evidentemente si crede meglio di tutti noialtri".

"Non puoi rispettare il morto, Finn?" aveva detto Conall con la maggior calma possibile, e aveva fatto per allontanarsi. Ma era stato un altro errore.

"Eccolo che se ne va." Finn aveva abbozzato un beffardo inchino. "Il grande Conall Smith accetta di parlare soltanto con quelli del suo livello." Aveva sputato. "Rispettare il morto. Rispettare tuo padre, vuoi dire?"

Questo era troppo.

"Eri uno scemo allora, Finn O'Byrne, e sei uno scemo adesso" aveva ribattuto Conall irritato. "Ma non occorre che lo dimostri. Lo sapevo già." E se n'era andato.

Qualche giorno dopo aveva riferito l'incidente a Deirdre, ma Finn non era più tornato sull'argomento, e avevano supposto che probabilmente fosse stato sbronzo al punto di essersene dimenticato.

Per qualche mese Conall aveva comunque dato una mano occupandosi della *hedge school*, ma solo sporadicamente, in attesa, che venisse trovato un nuovo maestro. Aveva però chiesto al prete che viveva nella vallata di venire a insegnare il catechismo ai bambini, cosa che non gli andava di fare personalmente. Alla fine era stato trovato un uomo anziano di Wicklow disposto a prendersi l'impegno, e Conall era tornato al suo lavoro. Non dubitava che Budge fosse stato perfettamente al corrente delle sue attività, ma il proprietario terriero non gli aveva mai detto niente.

Tutto ciò era successo vent'anni prima. In seguito, la vita era trascorsa in pace a Rathconan dove, comunque andassero le cose nel mondo, poco sembrava cambiare.

Un mutamento tuttavia c'era stato, seppure graduale. Il nonno di Deirdre

a volte, ormai vecchio, vi aveva fatto cenno e nei due decenni dopo la sua morte, Deirdre l'aveva notato spesso.

Gli abitanti di Rathconan erano più numerosi.

Naturalmente erano nati dei bambini. Oltre ai sette figli di Deirdre, Budge e sua moglie avevano avuto tre femmine e due maschi; gli O'Byrne, i Brennan e le altre famiglie locali avevano dato anch'essi il loro contributo. Ma con il passare del tempo, una volta cresciuti, i figli spesso si erano trasferiti altrove. Le tre figlie del proprietario terriero erano andate in moglie ad altri proprietari terrieri; il figlio minore, Jonah Budge, si era accasato con la figlia di un commerciante e aveva acquistato una piccola proprietà distante qualche miglio, mentre il figlio maggiore, Arthur, passava gran parte del suo tempo a Dublino. Quanto ai figli di Deirdre, solo due vivevano ancora in casa, gli altri stavano a Wicklow o a Dublino.

Nel corso dell'ultima generazione, però, alcune famiglie, specialmente i Brennan, avevano avviato nuove consuetudini. Non era più il figlio maggiore a ereditare la proprietà: i fratelli che avevano deciso di restare a Rathconan si spartivano i beni fra loro. Così facendo, avevano aumentato la popolazione del borgo. Tutto lasciava prevedere che, nel giro di pochi anni, uno dei Brennan avrebbe ulteriormente suddiviso la sua proprietà. In tempi passati, poderi così piccoli non erano bastati a mantenere una famiglia, ma le cose erano cambiate, e la ragione era facilmente intuibile.

Della moltiplicazione dei miei cugini Brennan" aveva commentato asciutto Conall "dobbiamo ringraziare le patate."

A Rathconan non c'era nessuno che non ne coltivasse. Budge ne possedeva due campi molto estesi. I Brennan, che si dedicavano anche ad altre colture e avevano delle pecore e una piccola mandria che facevano pascolare sui monti, avevano riservato la maggior parte dei loro frammentati terreni alla produzione di patate. Del resto era una decisione logica: il tubero del Nuovo Mondo era nutriente al punto che, chi lo desiderasse, poteva conservarsi in perfetta salute senza mangiare altro. Come se non bastasse, la patata aveva una resa quanto mai abbondante: una famiglia poteva sopravvivere con un unico campicello. Adesso a Rathconan viveva un numero di Brennan due volte superiore ai tempi in cui Deirdre era bambina, e avrebbero potuto ripartire ulteriormente le loro proprietà senza rischiare la fame. Inoltre, grazie all'incremento demografico potevano vendere i loro prodotti con un buon guadagno. Così, sebbene i loro cottage con il tetto di paglia continuassero a essere abbastanza spartani, i numerosi Brennan e i loro vicini in realtà vivevano meglio di un tempo. Al punto che persino gli

O'Byrne pagavano i loro affitti.

In tutta l'Irlanda la situazione era simile. I centri abitati erano in via di sviluppo, la popolazione di Dublino si era triplicata nel corso di tre generazioni, ed erano più numerosi coloro che vivevano dei prodotti della terra.

Deirdre e Conall non avevano di che lamentarsi. Due delle loro figlie si erano trasferite a Wicklow, entrambe sposate, una con un macellaio, l'altra con un birraio, tutti e due uomini benestanti. I due figli maggiori erano andati a Dublino. Uno era adesso uno stampatore e se la cavava piuttosto bene; l'altro, un tabaccaio, sembrava avere minor successo e viveva stentatamente nelle Liberties, nella parte occidentale della città vecchia. I due figli minori erano rimasti a Rathconan: il ragazzo, Peter, era falegname come il padre, sua sorella era a servizio in casa Budge.

E poi c'era Brigid. E quel diavolo di Patrick Walsh.

Deirdre aveva saputo che Brigid era fuggita con lui un mese dopo il fattaccio, quando le era arrivata una lettera dalla governante di Mount Walsh che aveva accennato all'evento. Non che la lettera lo dicesse esplicitamente, ma Deirdre aveva supposto che i due fossero andati a Dublino.

"Cosa significa?" aveva chiesto a Conall. "Si sono sposati?"

"*Se* così fosse, Brigid ce l'avrebbe fatto sapere" aveva risposto lui.

"Devi andare a cercarla, dobbiamo salvarla prima che la sua reputazione sia rovinata" aveva gridato lei.

"Ormai è tardi" aveva borbottato Conall, ma il giorno stesso era partito per la capitale con la moglie.

In precedenza Deirdre non era mai stata a Dublino e restò meravigliata dalle sue dimensioni. Arrivata poco dopo mezzogiorno, la coppia era andata subito a casa di uno dei figli, in un vicolo che si dipartiva da Dame Street, alla ricerca di informazioni su dove trovare Patrick Walsh. Preso congedo dal figlio, senza perdere tempo, Conall e Deirdre si diressero verso College Green e imboccarono il ponte sulla Liffey. Alla loro destra, un po' più a valle, sulla riva settentrionale, notarono un grande edificio di stile neoclassico in costruzione destinato a diventare la nuova Dogana. Era evidente che, poiché la capitale continuava ad ampliarsi, le grandi strade e piazze sulla riva settentrionale della Liffey stavano diventando quasi altrettanto vaste e alla moda dei quartieri attorno a Saint Stephen's Green. Deirdre ammirò le grandi case aristocratiche che sorgevano su entrambi i lati del Sackville Mall, un grande viale che correva in direzione nord per quasi cinquecento iarde, fino alla bella facciata dell'ospedale per le partorienti e, oltre questo, Rutland Square adesso di gran moda. La casa di Patrick

Walsh era in una strada secondaria, ma pur sempre gradevole, a breve distanza dal grande slargo.

La porta d'ingresso era leggermente sopraelevata rispetto al livello stradale, a quella di servizio si accedeva scendendo qualche gradino di accesso al seminterrato. Conall ebbe una breve esitazione, poi bussò all'uscio principale.

Notando i loro abiti campagnoli, la domestica che aprì parve un po' incerta e chiese se fossero dei fornitori. Conall disse il suo nome, e qualche istante dopo lei tornò e li fece accomodare, passando per l'anticamera, in un piccolo salotto. Ben Presto comparve Patrick Walsh. Era sorridente.

«Siete in cerca di Brigid, sono certo» disse prima che i coniugi avessero potuto aprir bocca. «È da un mese che le dico di scrivervi.»

«Dunque è qui?» chiese Conall.

«Ma certo, signor Smith. Arriverà tra un momento.» Patrick sembrava perfettamente a suo agio e cordiale come se nella situazione non ci fosse niente di male.

Deirdre lo squadrò. Aveva una faccia intelligente, occhi sinceri, maniere impeccabili: un perfetto gentiluomo. Ma lei non si lasciò incantare. «Che cosa avete fatto a Brigid?» volle sapere.

«Vostra figlia non è stata rapita, signora Smith» fu la calma replica di Patrick. «Come saprete, prestava servizio in casa di mio cugino, Lord Mountwalsh.» Se quell'accenno all'importanza della sua famiglia aveva l'intento di rimetterla al suo posto, il tentativo fallì. «Brigid ha accettato di venire qui» proseguì Patrick fissando Deirdre negli occhi «in qualità di governante.»

«Governante? Alla sua età?»

«Questa non è una casa grande. Ah» disse con uno sguardo tranquillo «eccola qua.»

Quando Brigid comparve sulla soglia, Deirdre restò quasi senza fiato. La ragazza che aveva lasciato a Mount Walsh era scomparsa; era quasi come se un arbusto dalle gemme ancora ben serrate si fosse coperto di fiori primaverili. Ben diritta, con indosso un abito piuttosto severo, i capelli neri raccolti in una crocchia, rispondeva perfettamente al modello di un'efficiente, giovane governante. La madre notò subito che non era più tanto magra: appariva ora una giovane donna fiera di sé. E si accorse anche che il colorito di Brigid aveva una nuova lucentezza e gli occhi verdi brillavano.

«Vorrei parlare da sola con mia figlia» disse in tono deciso.

Brigid aveva una bella stanza al terzo piano della casa, sotto la soffitta dove alloggiavano gli altri domestici. C'erano un tappeto sul pavimento, una trapunta sul letto, una poltrona.

La ragazza si sedette sul letto e indicò la poltrona alla madre. «Mi dispiace di non avervi scritto.»

«Non pensarci» tagliò corto Deirdre. «Non sei la sua governante.»

«Lo sono, lo giuro.»

«Nient'altro?»

La ragazza restò in silenzio.

«Cosa stai combinando, Brigid?» sbottò Deirdre. «Non ti rendi conto di quello che ti sta succedendo? Devi venire via immediatamente.» Brigid per tutta risposta scrollò la testa, ma la madre riprese fiato e proseguì: «Che cosa ti hanno fatto? Ti hanno maltrattato in quella casa? Eri ridotta alla disperazione? Non avevi che da dirmelo».

«All'inizio ero molto sola, mamma. Sentivo tanto la tua mancanza. Ma con me sono stati buoni. E più tardi...» Fece una risatina. «Insomma, mi stavo annoiando finché non è arrivato Patrick.»

Rideva. E lo chiamava Patrick.

«Buon Dio, bambina mia, sei la sua amante!» Squadrò la ragazza. «E pensi che riuscirai a trovarti un marito rispettabile, ora che ti sei rovinata la reputazione? Questo distinto gentiluomo non ha intenzione di sposarti. Si servirà di te, Brigid, e quando sarà stufo cosa farai? Ci hai riflettuto?» Scosse la testa. «È tutta colpa mia. Avrei dovuto metterti in guardia, ma pensavo che in quella casa tu fossi al sicuro. Non avrei mai immaginato...»

«Non è affatto colpa tua, mamma.»

«Devi tornare immediatamente a Rathconan.»

«A fare cosa? Dovrei sposare un Brennan?» Tacque un istante e aggiunse, pacata: «Sai, lui è un uomo buono, non ne troverei uno migliore».

«Pensi che ti ami?»

«Io gli interesso, credo. Sente dell'affetto per me.»

«Ti sta solo usando. Tu non sei che una serva.»

«Ero una serva nel Wexford.»

«Devi venire via subito con noi, Brigid.»

«Mi spiace, mamma, ma non verrò.»

«Tuo padre ti ordinerà di farlo.»

«Lui non può impormelo.» Se ne stava seduta sul letto in atteggiamento di tranquilla sfida.

Deirdre era troppo scioccata e arrabbiata perfino per piangere. Si alzò in

piedi. «Non ho altro da dirti, Brigid» dichiarò. Tuttavia, mentre scendevano insieme la scala, soggiunse: «Staremo qualche giorno a casa di tuo fratello e spero che tu cambierai idea».

Deirdre non aveva voglia di parlare con Patrick e fece capire al marito che voleva andarsene immediatamente.

Non appena furono fuori, sbottò: «Ti rendi conto di cosa sta succedendo? Lei è la sua amante».

«Era quel che supponevo.» Il tono di Conall era calmo.

«E non hai intenzione di fare qualcosa? Non dovresti salvare tua figlia?»

«È qui contro la sua volontà?»

«Si rifiuta di andarsene.»

«Cosa vorresti che facessi, Deirdre? Dovrei ucciderlo?»

«Quello è il diavolo in persona.»

«Può darsi.» Conall non sembrava affatto convinto.

«A te cosa ha detto?»

«A proposito di Brigid? Non molto. Lei lo ha aiutato a compilare il catalogo di una biblioteca.» Tacque, mentre la moglie lo fissava incredula. «Sai, lui ha letto le poesie di tuo nonno. E a quanto sembra, suo padre, il vecchio dottor Walsh, da giovane ha conosciuto mio padre. Pare anzi che siamo lontani parenti.»

«Vuoi dire che potrebbe sposare Brigid?»

«Non penso» replicò Conall pensieroso «che lui sia un uomo che prende moglie.»

Conall aveva ragione. Deirdre lo spedì a trovare sua figlia e Patrick ancora una volta prima di lasciare Dublino, ma la situazione non cambiò. Un anno dopo, quando Brigid ebbe un figlio, Conall fece nuovamente visita alla coppia e riferì a Deirdre che sia la madre sia il neonato stavano bene ed erano contenti di vivere nella casa di Walsh; né il gentiluomo né Brigid sembravano avere intenzione di regolarizzare la loro situazione.

Poi, con il passare degli anni, sarebbero arrivati altri figli... Nessuno pareva preoccuparsene, e Deirdre non poteva farci niente.

Ma c'era una cosa che lei non aveva previsto, ed era l'amicizia tra Walsh e suo marito.

La prima volta che Patrick passò da Rathconan, era diretto a Glendalough. Arrivò con Brigid e il loro bambino, proponendosi di lasciare lei dai genitori mentre lui andava a visitare l'antico sito monastico. Deirdre cercava di evitare di rivolgergli la parola, ma quando Patrick chiese a Conall se

gli avrebbe fatto piacere accompagnarlo, Conall accettò.

«Suppongo» disse Deirdre acida al marito «che tu abbia una gran voglia di trascorrere la giornata con l'uomo che sta rovinando tua figlia.»

Non seppe come fossero andate le cose tra i due uomini quel giorno a Glendalough, ma al loro ritorno sembrava evidente che avevano conversato cordialmente.

In seguito, Patrick tornò ogni estate, e puntualmente i due uomini si recavano a visitare i laghi gemelli: era diventato ormai un rituale. A volte, se Brigid non se la sentiva di fare il viaggio, Patrick arrivava da solo e, per quanto piacesse poco a Deirdre, si sedeva a tavola con loro la sera; la notte del suo arrivo dormiva nel cottage, e lo stesso faceva la vigilia della partenza, e al mattino consumava la colazione con loro.

Ogni volta, dopo che lui se n'era andato, Deirdre chiedeva al marito di cosa avessero parlato durante la giornata, e ne otteneva vaghe, insoddisfacenti risposte. Ma se lei pronunciava qualche parola dura sul conto di Patrick, Conall non mancava di difenderlo. "Ah, è un uomo di grande intelligenza" diceva. Oppure: "È un uomo di cuore". Una volta affermò anche che era un buon cattolico.

In quell'occasione Deirdre replicò: "Se fosse un buon cattolico, avrebbe sposato tua figlia invece di farne una concubina".

Conall rimase per un istante soprappensiero, poi commentò: "Comunque è uno che ama l'Irlanda".

Deirdre era contenta che Patrick si facesse vedere solo una volta all'anno; con l'andare del tempo, però, aveva la sempre più precisa sensazione che suo marito venisse allontanato da lei in maniera sottile e insidiosa. E non si trattava solo del suo sodalizio con Patrick. Nella loro esistenza si era verificato un altro cambiamento.

All'inizio fu felice quando una sera Conall le disse: "Sai, è davvero un peccato che nessuno canti più le composizioni di tuo nonno. Alcune sono state stampate, certo, ma io possiedo una quantità ancora più grande di manoscritti. C'erano anche le storie che lui raccontava. Storie stupende".

"Forse dovresti farlo tu, Conall" rispose Deirdre. "Non so chi altri potrebbe essere più adatto di te."

Così, la sera, Conall riprese a studiare quelle opere, e ben presto recitò davanti ai vicini, proprio come usava fare il vecchio. Tutti si complimentarono con lui.

La voce si sparse. Un mese dopo gli fu chiesto di recitare in una località a poche miglia di distanza, poi in un'altra e in un'altra ancora. E, prima che

fosse trascorso un anno, circa ogni mese Conall doveva fare un viaggio, e a volte restava lontano parecchi giorni.

Deirdre non sapeva dire se ne fosse contenta o no. Certo era fiera di lui e le faceva piacere che suo nonno venisse nuovamente onorato. Ed era contenta anche per suo marito; sapeva che, se un uomo ha un talento, deve sfruttarlo, e che quei solitari vagabondaggi gli erano stati sempre necessari. Ma quelle lunghe assenze indussero Deirdre a chiedersi se il desiderio di Conall di andarsene avesse in qualche modo a che fare con lei. Possibile che sentisse il bisogno di starle lontano dopo tanti anni? Che fosse un pretesto per evitarla? In un paio di occasioni aveva affrontato l'argomento, e Conall era parso turbato; si era persino offerto di non partire più. Ciò era bastato a rassicurarla. Certo, quando Conall era in casa non c'era niente, nei suoi modi o nel loro rapporto, che rivelasse una disaffezione. Perciò Deirdre decise di far buon viso a cattivo gioco, e di doversi ritenere soddisfatta per il fatto che, quando i vicini accennavano a suo marito, lo facevano con un nuovo rispetto.

Poi vi fu un incidente che la turbò.

Sebbene il nuovo Parlamento indipendente avesse dato prova di solerzia, e in Irlanda per qualche anno non ci fossero state vere crisi, nel 1789 la notizia della Rivoluzione francese era piombata come un fulmine sull'Europa. Se la Rivoluzione americana di cui Deirdre aveva un ricordo dall'infanzia aveva provocato eccitazione, la Rivoluzione francese era sembrata un cataclisma. Nel 1776 gli irlandesi avevano avuto modo di constatare che il Nuovo Mondo si stava distaccando dal Vecchio; ma con la Rivoluzione in Francia era sembrato che, in un tripudio di violenza e sangue, il Vecchio Mondo stesse tentando di riplasmarsi da cima a fondo: un enorme esperimento che Deirdre trovava a volte entusiasmante, a volte invece terrificante. Gli uomini parlavano di una nuova era della ragione, di abolizione delle classi sociali, di tolleranza religiosa, persino di trionfo dell'ateismo.

E mentre quegli straordinari eventi erano in corso in Francia, Patrick arrivò per la sua visita annuale, quella volta però da solo. Come sempre, i due uomini andarono a Glendalough. Al ritorno si sedettero per la cena. Conall aveva bevuto un po' più del solito quando il discorso cadde sulla Francia. Discussero degli ultimi sviluppi della Rivoluzione e di che cosa avrebbe significato per l'Europa. Era chiaro che le monarchie europee non potevano tollerare quello stravolgimento dell'ordine sociale.

A quel punto, abbassando la voce, Patrick commentò: «Tu conosci la mia opinione riguardo alle possibili implicazioni per l'Irlanda».

Conall, in tono pacato ma con una passione che Deirdre non aveva mai colto prima nella sua voce, lo guardò fisso e replicò: «Quando il tempo verrà, io sarò pronto, puoi starne sicuro».

Il giorno dopo Deirdre gli chiese che cosa avesse voluto dire con quella frase, e Conall scrollò la testa e rispose che non significava niente. Lei si irritò perché evidentemente non era vero. Conall però non voleva discuterne, e si limitò a dire: «Ci sono cose che sarebbe meglio tu non sapessi». Una replica altezzosa, che la indignò, scavando un piccolo ma definitivo solco tra lei e il marito.

Qualche settimana dopo, Conall si recò a Dublino per andare a trovare i figli. Deirdre aveva però la sensazione che ci fosse qualche altra ragione per quel viaggio; una ragione che aveva a che fare con Walsh. E maledisse il giorno in cui quel diavolo era entrato nelle loro vite.

Poi iniziò l'incubo. L'incubo in cui lei continuava a vivere.

In quel momento Deirdre volse lo sguardo alla vallata.

Dapprima le parve che la lontana figura che vedeva salire lungo il serpeggiante sentiero montano stesse cambiando forma. Ora aveva l'impressione che si trattasse di un cavaliere, ora di un cervo con grandi corna; alla fine si rese conto che erano due uomini. Patrick era il primo, su questo non aveva dubbi; dietro di lui cavalcava un tipo più alto che non le pareva di avere mai visto prima.

In qualche modo Deirdre seppe, inequivocabilmente, che qualsiasi cosa fossero venuti a fare, le avrebbero portato via il marito. L'istinto le suggeriva di correre da Conall, di nasconderlo a quei due, condurlo in un luogo sicuro. Me era un'idea vana quanto assurda, perché subito dopo si rese conto che il marito era uscito e che era al suo fianco.

«Perché sono qui?» chiese Deirdre con voce incerta, stridula, nervosa.

Lui le mise un braccio attorno alle spalle. «Non ho voluto dirtelo prima» rispose in tono pacato «ma è venuto il momento che tu sappia.» La strinse a sé. «Perché avrò bisogno del tuo aiuto.»

Come sempre, Patrick era lieto di trovarsi a Rathconan. Si sentiva a proprio agio tra i monti. In ogni caso non perse tempo: non appena ebbe messo piede in casa di Conall, presentò John MacGowan. Poi, avendo notato che Deirdre era rimasta con loro, scoccò un'occhiata interrogativa a Conall e questi replicò, tranquillo: «È giunto il momento che sappia».

Patrick lo guardò per un istante pensieroso, dopodiché annuì. Sebbene si rendesse perfettamente conto di non piacere a Deirdre, con lei fu cortese.

«Forse sai, Deirdre, che per molti anni sono stato un membro di quello che è chiamato Comitato cattolico.»

Lei alzò le spalle, e disse: «Non ho mai saputo cosa fosse veramente».

«Niente di ben definito, eravamo semplicemente un gruppo numeroso, e ci sentivamo i paladini del cattolicesimo in Irlanda. Auspicavamo la libertà per i cattolici, ma sapevamo essere pazienti. Suppongo che, per quanto mi riguarda, appartenere al Comitato abbia significato continuare a far parte della mia famiglia, cattolica da almeno trecento anni. Quando Grattan ha ottenuto l'indipendenza del Parlamento irlandese, era sottinteso che questo avrebbe comportato un graduale miglioramento della condizione dei cattolici. Perlomeno così ci sembro al momento, ma non avevamo fatto i conti con gli uomini del Predominio e con quelli del castello.»

Il trionfo di Grattan, che era riuscito a rendere indipendente il Parlamento irlandese, non aveva comportato la piena realizzazione delle sue speranze. Al di là delle belle parole, non era mai stato del tutto chiaro chi avrebbe deciso la politica estera e, cosa ancora più importante, le questioni commerciali. Erano seguite discussioni senza fine, con Londra che tentava di imporre la propria influenza con le solite modalità, il clientelismo e la corruzione, mentre i patrioti tentavano di riformare il sistema e di affrancare l'Irlanda. Non avevano avuto pieno successo, e quando si era trattato del problema cattolico il loro fallimento era apparso totale.

Nel Parlamento irlandese, infatti, il nucleo dei coloni protestanti era ben deciso a negare ogni potere ai cattolici, e ben pochi protestanti moderati se la sentivano di battersi per quella causa. I patrioti erano rimasti isolati, e al castello di Dublino un gruppo di tre potenti funzionari, noti come "la Troika" - ottimi amministratori, ma anche fanatici anticattolici -, era riuscito a monopolizzare per anni le attività governative. I viceré andavano e venivano, i parlamenti si riunivano, ma la Troika aveva continuato a far correre senza ostacoli la diligenza del governo lungo la strada del Predominio.

«Ciò nonostante, avevo continuato a sperare che la nostra pacata diplomazia portasse prima o poi a un cambiamento» spiegò Patrick. «Poi è scoppiata la Rivoluzione francese, che ha suscitato tanta eccitazione. Alcuni cattolici, soprattutto fra i commercianti di Dublino, hanno preso a invocare misure radicali, campagne pubbliche...»

«Avevamo ben presente ciò che i Covenanter scozzesi avevano fatto molto tempo fa» interloquì John MacGowan. «E, dunque, perché non creare una Convenzione cattolica?» Sorrise. «Patrick ne era sdegnato, non voleva avere nulla a che fare con noi.»

«Ma non meno fondamentale, va detto» riprese Patrick «è stato l'effetto che la Rivoluzione francese ha avuto sui protestanti. L'ho saputo io stesso da uno dei miei parenti Doyle. Questi aveva fatto parte dei volontari, e aveva idee piuttosto radicali. Quando il nuovo gruppo che noi chiamiamo "Irlandesi Uniti" si è formato, lui è entrato a farne parte. "Patrick" mi diceva sovente "l'Irlanda deve diventare una repubblica a sé stante come la Francia, con piena libertà religiosa e diritto di voto per tutti." Amava discutere di problemi del genere, va però detto che a quei tempi gli Irlandesi Uniti non erano altro che un circolo di discussione. Ma, frequentando i volontari, il mio parente Doyle era diventato amico di un membro dei Law, una famiglia presbiteriana di Belfast, e costoro lo avevano invitato a recarsi a Belfast per conoscere i locali Irlandesi Uniti. Stando a quanto lui stesso mi ha detto, non aveva mai visto nulla di simile. Avevano organizzato un enorme raduno per il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, dando prova di un'ottima organizzazione. E facevano davvero sul serio, perché i presbiteriani dell'Ulster odiavano il governo inglese persino più di noi.»

«Parla per te» borbottò MacGowan con un sorriso.

«Ed è un protestante quello che, a tutt'oggi, ci ha dato fastidio. Deirdre, forse hai udito parlare di Wolfe Tone. È un uomo di notevole fascino, ed è stato lui a convincere i presbiteriani dell'Ulster della necessità di scendere in campo fianco a fianco con i cattolici, non fosse altro perché noi siamo numerosi. E almeno all'inizio era riuscito a convincere anche parecchi appartenenti al Comitato cattolico.»

«Non però te» gli ricordò John MacGowan.

«No di certo. Li ritenevo individui pericolosi, ed è stato soltanto in occasione della terribile sessione del Parlamento del '92 - e sono certo che ve ne ricordate - che mi sono unito a voi.» Sospirò. «La mia conversione la devo a mio cugino Hercules.»

Tutti in Irlanda ricordavano bene quella sessione parlamentare. E, forse scioccamente, Patrick aveva sperato che si arrivasse a qualche risultato. In Inghilterra i whig stavano esercitando pressioni per l'attenuazione delle antiche *Penal Laws*, e Burke era riuscito a portare dalla sua il governo tory di Pitt. A Dublino, il duca di Leinster e i suoi amici premevano nello stesso senso, ed era ormai diffusa la convinzione che ai cattolici sarebbe stato concesso l'esercizio della professione legale. E così, quando i moderati del Comitato cattolico avevano presentato una modesta petizione in tal senso al Parlamento irlandese, Patrick si era aspettato che si arrivasse perlomeno

a una pacata discussione in aula.

Il giorno precedente il dibattito Patrick si era imbattuto per caso in Dame Street nel cugino Hercules diretto al castello. Questi era in compagnia di un uomo robusto. Patrick lo aveva riconosciuto: era Arthur, il primogenito di Budge. Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma l'importanza del problema era tale da convincerlo a scambiare qualche parola con il cugino. Avvicinatosi ai due, e abbozzato un cortese inchino, aveva espresso la speranza che Hercules mostrasse comprensione per la proposta cattolica, e aveva spiegato: "A me sembra che così facendo, se non altro si toglierebbe a elementi più radicali il pretesto per ulteriori agitazioni, di cui vanno alla ricerca". Hercules era rimasto a fissarlo senza aprire bocca; impossibile dunque sapere come la pensasse. Poi aveva fatto un semplice cenno del capo ad Arthur Budge, e i due avevano proseguito per la loro strada. Il giorno dopo Patrick era andato di buon'ora al Parlamento per assistere al dibattito.

Se non ne fosse stato testimone, non ci avrebbe creduto. Il punto di vista dei whig londinesi e degli aristocratici Leinster sembrava aver avuto come unico effetto quello di mandare su tutte le furie i parlamentari, che parevano una muta di cani bramosa di sangue. Avevano bocciato tutte le proposte con duecentocinquanta voti contro ventisette, coprendo inoltre i cattolici di insulti. Era come se nulla fosse cambiato dal tempo della battaglia del Boyne. Ma il discorso che aveva più di ogni altro ferito Patrick era stato quello pronunciato da Hercules.

"Poco importano i trucchi, poco i tentativi di persuasione a buon mercato dei cattolici: di loro non ci si può fidare. L'Irlanda è un paese protestante, e tale resterà; immutabile, inviolato, trionfante, non soltanto per questo secolo e neppure per il prossimo, ma per un migliaio di anni!"

Il discorso era stato fragorosamente applaudito. Al momento di andarsene, Patrick aveva scorto suo cugino in uno dei corridoi a colonnato, intento a stringere calorosamente la mano a un uomo alto che lo aveva avvicinato. Costui era FitzGibbon, il membro più potente della Troika.

«Sono stati quella votazione e gli insulti di mio cugino Hercules a convincermi che John MacGowan e i suoi compagni avevano ragione» spiegò Patrick a Deirdre. «Dal Predominio i cattolici non otterranno mai niente.»

Ma se Patrick sperava che quelle parole avrebbero avuto effetto, si sbagliava. Era chiaro che Deirdre - che pure non nutriva amore per i protestanti - vedeva in lui un nemico ben peggiore.

«Questo lo dici tu» replicò infatti acida «ma l'anno dopo ai cattolici è stato concesso il diritto di voto. Ce l'hanno entrambi i mariti delle mie figlie.» Se Patrick era per lei una sorta di diavolo che tentava di attirarla in una trappola, ora l'aveva sorpreso a mentire.

Effettivamente nel 1793 il governo di Londra, in guerra con la Repubblica francese e preoccupato del fatto che anche in Irlanda scoppiassero disordini, aveva persuaso il riluttante Parlamento irlandese a fare qualche concessione ai cattolici, anche se le leggi che ne erano derivate di fatto non cambiavano granché la situazione.

«È stata una farsa» replicò John MacGowan a Deirdre. «Cigni uomo che disponga di almeno quaranta scellini può votare. Anch'io posso farlo. E che me ne viene? Assolutamente nulla, visto che nessun cattolico può far parte del Parlamento. Posso esprimere un preferenza, sì, ma soltanto per un protestante. E dal momento che la maggioranza dei collegi elettorali è comunque controllata da un manipolo di protestanti, nulla può cambiare. A me hanno concesso il diritto di entrare a far parte di una gilda, quale membro effettivo, a patto che i suoi componenti protestanti mi invitino a farlo. Tutto è stato architettato per farci credere che abbiamo ottenuto qualcosa, senza darci niente di concreto. Una presa in giro, un imbroglio.

«E adesso» proseguì Patrick «la Troika si sta lavorando re Giorgio il quale in privato, dicono a Londra, si è impegnato a fare in modo che nessun cattolico entri a far parte del Parlamento.»

Bisogna dire che Giorgio III, sovrano d'Inghilterra, come di consueto era stato animato da ottime intenzioni. Ma, come in passato si era convinto della necessità di tenere a ogni costo la colonia americana, ora si era lasciato convincere dall'astuto FitzGibbon che il giuramento pronunciato al momento dell'incoronazione, che lo obbligava a sostenere la fede protestante, implicava da parte sua la negazione della rappresentanza politica ai cattolici. E una volta che avesse dato la sua parola, nulla avrebbe convinto l'onesto re Giorgio a cambiare idea. Era stata una delle più abili mosse della Troika.

«Se questo è ciò che il re dichiara in privato, dal canto suo il governo in pubblico si è mostrato altrettanto deciso. Quando atti è giunto un viceré - mi riferisco a Lord Fitzwilliam, un uomo perbene - che aveva intenzione di mettere i bastoni tra le ruote alla Troika, è stato immediatamente richiamato in patria.»

«E allora, se non si può far niente» notò Deirdre «perché siete qui?»

Patrick la squadrò con aria grave. Poi, con voce pacata, rispose: «Poco

più di un anno fa Wolfe Tone è stato arrestato per aver promosso agitazioni ed è stato espulso dal paese. È andato in America, a Philadelphia, la città di Benjamin Franklin». Fece una breve pausa e soggiunse: «Lì si è fatto molti amici, tutti uomini di rilievo che avevano partecipato alla guerra americana, e ha avuto anche modo di conoscere il rappresentante del governo francese. Molti pensano che sia ancora in America, ma non è così. Al pari di Benjamin Franklin, Tone è infatti andato in Francia, la Francia rivoluzionaria, per vedere se i parigini sono disposti a dare man forte all'Irlanda come avevano fatto in precedenza con gli americani».

«E sono disposti a farlo?»

«Non ne ho idea. Ma, qualora lo siano, noi dobbiamo essere pronti. L'azione deve essere rapida per risultare efficace. Quanto più vasta e ben organizzata sarà la sollevazione, tanto minore sarà lo spargimento di sangue. Gli Irlandesi Uniti hanno già dimostrato l'importanza di agire insieme, fraternamente. Io credo che tutta l'Irlanda si solleverà. Avremo una Repubblica irlandese. Ci sarà piena libertà di religione, come in America e in Francia.»

«E, in nome di Dio, che cosa ha a che fare tutto questo con Conall?»

Per la prima volta fu Conall a prendere la parola. «Io devo provvedere all'organizzazione in questa zona, Deirdre, da qui fino ai confini del Wexford. Anzi» soggiunse «ho cominciato a farlo molti mesi fa.»

«Tu sei un diavolo!» gridò infuriata Deirdre a Patrick. «Non Puoi lasciarci in pace? Vuoi distruggerci tutti?»

Ma Conall stava scuotendo il capo. «Tu non capisci, Deirdre. Non è stato Patrick a chiedermi di fare qualcosa.» Fece un sorriso, forse un po' triste. «Sono stato io a chiedere il suo appoggio.»

Lei lo fissò. «I tuoi viaggi...? Con le poesie di mio nonno? Non erano altro che questo?»

«No, Deirdre. Ma i versi di tuo nonno erano anche un valido pretesto per muovermi nella regione.»

Deirdre fece un gesto disperato.

«John MacGowan» spiegò Patrick «è uno dei nostri comandanti a Dublino. E siccome i tuoi due figli saranno ai suoi ordini, ritengo opportuno che anche tu ti unisca a noi.»

«I nostri figli...?» Deirdre sembrava atterrita.

«Tutti e due l'hanno voluto» disse Conall tranquillo.

«Quanti uomini hai adesso?» volle sapere MacGowan.

«A Rathconan, una decina. Nell'intera zona, un centinaio di cui posso fi-

darmi.»

«Chi a Rathconan?» chiese rabbiosa Deirdre.

Conall elencò alcuni Brennan e altri membri di famiglie locali. «Finn O'Byrne» spiegò «ne è particolarmente entusiasta.»

«Finn O'Byrne?» Deirdre fece una smorfia. «È il più cretino di tutti. Senza contare che ti odia.»

«Poco importa.» Conall sorrise. «Combatterà al nostro fianco perché è persuaso che, se vinciamo, Rathconan sarà sua.»

«Ma perché, Conall?» gridò lei. «Perché, se finora sei vissuto evitando i guai, perché dovevi fare una cosa simile?»

Patrick pensò che parlare fosse fuori luogo. E, a quanto sembrava, MacGowan era dello stesso avviso.

Conall parve leggere nelle loro menti. Disse, in tono pacato: «Deirdre ha ragione». Tacque un istante, poi riprese: «È vero che, essendomi reso conto della follia di mio padre, ho sempre cercato di evitare di commettere i suoi stessi errori. Sono stato lontano dall'alcol e ho tenuto per me le mie idee. Ho fabbricato mobili, come voi ben sapete, per uomini che disprezzo. E li ho educatamente ringraziati quando mi hanno pagato». A questo punto alzò la voce. «Nella scuola di Dublino ero trattato come un cane da ragazzi protestanti che non avevano né la mia intelligenza né la mia cultura. Da adulto ho visto i miei compatrioti umiliati da quegli stessi idioti bigotti. E li ho odiati tutti. Ma l'odio è inutile e la rivolta, se non ha concrete prospettive di successo, non porta da nessuna parte. Così mi sono detto: "Aspetta. Se necessario per tutta la vita, ma aspetta che le condizioni siano mature". E in questi anni ho pensato che non sarei vissuto abbastanza da vedere arrivare quel momento. Adesso però penso che finalmente sia giunto. E anche se ogni mobile che ho costruito dovesse essere distrutto, e la nostra casa finire in fiamme, sarei felice di dire: "Accendete il fuoco, bruciate tutto".»

«Oh, Conall...» Deirdre scosse la testa. «Spero in Dio che tu abbia ragione, perché se così non fosse ci ammazzeranno tutti.»

«Allora, ci aiuterai?»

«Sono tua moglie, Conall.» Sospirò. «Perciò lo farò, ma a un'unica condizione.»

«Quale?»

«Che tu non mi chieda mai se ci credo davvero.»

Partiti da Rathconan, Patrick condusse MacGowan a Glendalough, dove

l'uomo di Dublino non era mai stato. Presero nota dei casali che attraversavano. Patrick era soddisfatto della giornata. Sebbene Conall e i suoi uomini lassù tra i monti potessero dare un aiuto soltanto marginale all'azione, era orgoglioso dell'organizzazione locale. «Inoltre» aveva puntualizzato MacGowan «non si può mai sapere quanti uomini siano necessari.» Alla fine della giornata presero la strada per Wicklow, dove giunsero al tramonto.

La mattina seguente ispezionarono il posto. Conall li aveva avvertiti che i suoi due generi erano indifferenti alla causa, ma Patrick conosceva un mercante in città che si era offerto come volontario e che fu lieto di accompagnarli.

Come in molti abitati irlandesi dell'epoca, a Wicklow c'era una caserma con una guarnigione al completo: ufficiali protestanti, soldati cattolici. Sembravano disciplinati e ben addestrati. «Abbiamo cercato di persuaderne qualcuno a stare dalla nostra parte, in segreto, ovviamente» li informò il mercante. «Ma per il momento senza successo.» Ciò nonostante nella zona si poteva contare su venti uomini validi. A mezzogiorno i due lo lasciarono e presero la strada per Dublino.

Erano entrambi abbastanza soddisfatti. Patrick evidentemente era convinto che avessero fatto un passo avanti a Wicklow. Un mese prima si era recato nel Wexford dove il suo vecchio amico Kelly gli aveva detto: "La *gentry* qui è divisa in due schieramenti, ma molti di noi, me compreso, sono dalla vostra parte". Invece in altre zone dell'isola che non erano di sua spettanza, soprattutto nel Munster e nel Connacht, i progressi erano stati scarsi. "Dobbiamo tutti lavorare duro perché l'Irlanda sia pronta qualora i francesi accettino di intervenire" aveva detto a MacGowan.

Ma nonostante le incertezze di molti, seppure per ragioni diverse, entrambi si mostravano fiduciosi. I motivi di MacGowan erano di ordine pratico.

"Gli uomini dell'Ulster sono formidabili" sosteneva. "Attualmente sono loro la spina dorsale, ma se dalla Francia arriverà un'adeguata forza militare - intendo circa diecimila uomini - sono persuaso che l'effetto sulla nostra popolazione cattolica sarà incalcolabile. Finora ogni protesta è stata schiacciata e i cattolici non hanno avuto speranze, ma non appena vedranno i francesi... eh, il giorno dopo avremo centomila uomini al nostro fianco. Persino l'esercito inglese avrebbe difficoltà a muoversi per l'isola, sapendo di doversela vedere con ogni singolo uomo. Allora sì che potremo dare loro addosso e suonargliele, come hanno fatto gli americani."

Le ragioni di Patrick erano più vaghe, ma forse meno legate al caso. Non riponeva le sue speranze nel coinvolgimento in massa dei cattolici, per quanto auspicabile: a renderlo fiducioso era l'appoggio dei veteroinglesi.

Se la grande casata dei Leinster aveva patrocinato la causa cattolica in Parlamento, a essersi attualmente imposto come portavoce della causa a Dublino era nientemeno che il figlio minore del vecchio duca, Lord Edward Fitzgerald, un uomo che aveva fatto propri gli ideali della Rivoluzione francese. "Tutti gli uomini sono uguali" non mancava di ricordare ai suoi amici. "Il duca e lo spazzino, il protestante e il cattolico... Qualunque sistema sociale rifiuti questa ovvia realtà prima o poi sarà spazzato via." E metteva in pratica ciò che predicava, per esempio fermandosi nel bel mezzo di una strada di Dublino per mettersi a chiacchierare con un modesto bracciante, con la stessa semplice sincerità con cui si sarebbe rivolto a un nobile. Portava i capelli corti, contrariamente alla moda; e, per il modo di vestire, quell'aristocratico irlandese si sarebbe potuto scambiare per un modesto commerciante parigino. Quando aveva appreso dell'insolita convivenza di Patrick con Brigid, figlia di contadini, Fitzgerald aveva visto in lui un membro della sua classe che condivideva gli stessi principi egualitari. "Spetta a noi, Patrick, assumere la guida" gli aveva detto un giorno. "Mi sento meglio adesso che so che sei al mio fianco." Sebbene alcune delle idee di Lord Edward sembrassero a Patrick un po' troppo radicali, egli non poteva non condividere il nobile idealismo dell'aristocratico.

Due settimane prima, Patrick lo aveva incontrato per caso in casa di sua cugina Eliza. Lord Edward lo aveva preso in disparte e gli aveva confidato: "Patrick, sto per prendere a mia volta contatto con i francesi per appoggiare Tone, e sono certo che lui e io insieme riusciremo a persuaderli. Ti prego, per il momento non parlarne con nessuno". Se quella confidenza - unita al fatto che aveva lui stesso una vaga parentela con la grande dinastia aristocratica - era stata per Patrick fonte di una certa soddisfazione, l'idea che stavano lottando fianco a fianco per la causa del popolo irlandese assumeva nella sua mente un significato quasi mistico.

Non che Patrick fosse profondamente religioso. Figlio di un medico di vedute liberali, era cresciuto in un periodo storico in cui le idee illuministiche francesi erano di grandissima moda; perciò non sorprendeva che la religiosità di Patrick fosse piuttosto tiepida. Se Wolfe Tone e i presbiteriani dell'Ulster, per lui tanto importanti, in privato vedevano nei loro alleati cattolici altrettanti oscurantisti medievali, Patrick non poteva dar loro completamente torto. "Credo che il mondo sia stato creato da un essere eterno,

compassionevole, che noi chiamiamo Dio, e credo che nel cristianesimo trovi espressione la natura divina dell'uomo. Ma questo è tutto quello in cui credo" aveva confessato una volta a Georgiana. "Sicché, suppongo di essere quello che oggi viene detto un deista."

"Lo sono moltissimi degli uomini intelligenti che conosco" aveva replicato lei con un sorriso. "Cattolici e protestanti."

Quelle posizioni non gli impedivano però di andare a messa o di confessarsi, e tanto meno di lottare per la giustizia a favore dei cattolici d'Irlanda. Ma se non aveva voglia di recarsi al pozzo sacro di Portmarnock, come aveva continuato a fare suo nonno, quando pensava a se stesso e a Lord Edward intenti a lottare per l'antica causa cattolica aveva la convinzione di adempiere a una sacra missione, e gliene veniva un senso di giustizia, come se a questo lo avessero destinato i suoi antenati e, senza dubbio alcuno, lo stesso creatore.

Quel giorno era a dieci miglia da Dublino, quando si imbatté in Hercules che, in compagnia di Arthur Budge, cavalcava nella sua direzione.

Erano molti anni che Hercules non parlava con suo cugino. Persino quando Patrick lo aveva avvicinato, prima del dibattito parlamentare del '92, non gli aveva detto una parola. Ma non appena lo vide arrivare da Wicklow in compagnia di quel maledetto commerciante cattolico, quel John MacGowan, non ebbe esitazioni.

«Cosa stai facendo da queste parti?» domandò in tono aspro.

«Ho portato il signor MacGowan a visitare Glendalough» rispose Patrick con un blando sorriso. «Non ci sei mai stato, Hercules? È un bel sito. Vale ancora la pena di vedere l'eremitaggio di san Kevin.»

Hercules squadrò i due con aria disgustata.

Erano tutti della stessa pasta, quei cattolici, rifletté. Subdoli e ingannatori. Tutti gesuiti. Non avrebbe mai potuto scordare che John MacGowan si era finto protestante per introdursi nel club degli Aldermen di Skinners Alley. Bugiardo una volta, bugiardo sempre. Così la pensava Hercules. Quanto a Patrick, con l'andare degli anni la sua avversione per il cugino cattolico non aveva fatto che aumentare. Se da giovane era stato geloso dell'affetto che sua madre nutriva per Patrick - a volte aveva sospettato che preferisse il cugino a lui -, quando suo nonno aveva destinato un lascito a Patrick per Hercules era stato evidente che, se suo cugino era il prediletto, lo si doveva al suo essere esperto nelle arti cattoliche della manipolazione. Disonestà: ecco tutto. Quanto poi al tentativo di Patrick di persuaderlo a

cambiare idea prima di quel particolare dibattito, era stato semplicemente spregevole. Possibile che quell'ambiguo cattolico immaginasse davvero di sortire qualche effetto con quell'appello ipocrita? parole pronunciate da un uomo che, dal canto suo, per anni era vissuto nel peccato con la propria concubina. No, Patrick era una nullità.

Che ci faceva il cugino da quelle parti? L'affermazione a proposito di Glendalough era una palese menzogna con lo scopo di menarlo per il naso. Ma cosa nascondeva?

Non c'era da sorprendersi che Hercules nutrisse sospetti nei confronti di quei due cattolici. Il timore per la repressa maggioranza cattolica era talmente diffuso nei circoli governativi che qualsiasi azione compiuta da un cattolico poteva venire interpretata quale riprova di una cospirazione di qualche tipo. Quando nell'Ulster si erano manifestate tensioni fra operai tessili protestanti e cattolici, e i cattolici avevano formato gruppi che chiamavano "Difensori" per opporsi alle aggressioni della plebaglia protestante, il governo lo aveva interpretato come una cospirazione. Perseguitati, i Difensori erano cresciuti di numero, trasformandosi in una sorta di società segreta ribelle, temuta dal governo. In precedenza, nella contea di Wexford certe proteste contadine contro le alte decime e altre esazioni imposte dal clero erano state subito denunciate quali altrettanti assalti cattolici incivili tesi a sovvertire l'ordine pubblico. Un'imputazione assurda, ma nonostante la sua proprietà di famiglia si trovasse proprio in quella contea - e dunque lui avrebbe dovuto essere il più informato di tutti -, Hercules aveva scelto di prenderla per vera.

Negli ultimi tre anni, però, i timori si erano trasformati in allarmismo. I Difensori cattolici avevano preso piede e si erano alleati con gli Irlandesi Uniti. Wolfe Tone e i suoi amici con ogni evidenza stavano organizzando qualcosa, ma cosa? Gli uomini del castello non ne erano certi. La Francia rivoluzionaria avrebbe tentato di fomentare disordini in Irlanda? Assai Probabile, ma nessuno era in grado di mettere la mano su prove certe. FitzGibbon e la Troika non avevano intenzione di aspettare che qualcosa venisse alla luce senza muovere un dito. Perciò avevano preso l'iniziativa. In ogni caserma, militari venivano addestrati, e una serie di incursioni contro gli Irlandesi Uniti sospetti era servita a intimidire molti loro seguaci. Ai proprietari terrieri veniva consigliata la vigilanza, nuovi giudici di pace venivano nominati e dotati di poteri eccezionali di indagine e arresto.

Era stata proprio questa situazione a indurre i due uomini a intraprendere il viaggio; Hercules era diretto a Wexford e nessuno dei suoi familiari si

era recato a Mount Walsh sin dall'anno prima, quando i genitori avevano deciso di trascorrere l'estate nel Fingal. Sebbene suo padre gli avesse assicurato che nel Wexford regnava la pace, Hercules aveva deciso di andare a dare un'occhiata personalmente. Il viaggio di Arthur Budge aveva un carattere più ufficiale: a lungo suo padre aveva insistito perché tornasse a Rathconan a prendersi cura della proprietà, e adesso aveva addirittura chiesto al governo di nominare Arthur magistrato locale al suo posto. Era dunque in veste di giudice di pace, con il preciso incarico di occuparsi di eventuali disordini, che Arthur Budge era diretto a Rathconan con l'intento di trascorrervi un mese. E siccome a Dublino i due si frequentavano, Arthur aveva invitato Hercules ad accompagnarlo e a pernottare a Rathconan.

Lasciati Patrick e MacGowan, Hercules disse al compagno di viaggio: «Detesto quegli uomini. Se potessero fare a modo loro, l'Irlanda sprofonderebbe nel caos».

«Tu temi il caos» replicò tetro Budge «ma non dimenticare che io temo qualcosa di peggio.»

«E che c'è di peggio del caos?»

«Il governo cattolico. Ricorda che un secolo fa, quando re Giacomo ha riportato il cattolicesimo in Irlanda, ai papisti sono bastati pochi mesi per cominciare a impadronirsi di tutto. Può succedere ancora, e magari sarebbe peggio. Se i cattolici dovessero assumere il potere, scaccerebbero ogni colono protestante dalla sua terra, e noi Budge potremmo dirci fortunati ad aver salva la vita.»

«E che fanno i loro alleati, i patrioti protestanti e i presbiteriani dell'Ulster?»

«Guideranno i cattolici alla vittoria per essere poi a loro volta sopraffatti. È inevitabile.» Fece un grugnito. «Tu sei convinto di combattere per l'ordine, ma io so che sto lottando per la mia vita.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Hercules. «Li distruggeremo tutti.»

Patrick era lieto di tornare in famiglia. La convivenza di Patrick Walsh e Brigid Smith era insolita, ma a quanto pareva soddisfacente per entrambi. Con l'andare del tempo, la commedia della governante era stata silenziosamente lasciata cadere, per lasciare il posto a qualcos'altro.

In due fasi. L'antico teatro di Smock Alley era chiuso, ma quello di Crown Street, a poca distanza da Dame Street, a metà strada tra il castello e il Trinity College, era vasto e attivo, frequentato da spettatori di ogni classe sociale. La snella Brigid, con i suoi capelli scuri e gli occhi verdi,

aveva suscitato un certo scalpore quando vi era apparsa; la sua voce, che aveva imparato a controllare, aveva un timbro piacevole. E, come se non bastasse, aveva dato prova di un insospettato talento per la recitazione. Era diventata popolare, e le sue apparizioni sul palcoscenico attiravano numerosi spettatori proprio per il fatto di essere occasionali. Infatti Brigid aveva in primo luogo a cuore i bisogni dei suoi quattro figli, due maschi e due femmine. Il maggiore aveva tredici anni, il più piccolo tre.

Al cambiamento di ruolo si era accompagnato un cambiamento di livello sociale. La società di Dublino era piuttosto aperta. Persino nelle migliori case aristocratiche l'atmosfera era più distesa che nelle solenni residenze londinesi. Nel corso di assemblee pubbliche come quelle che avevano luogo ai Rotunda Gardens, nei pressi dell'ospedale, gli aristocratici si mescolavano ai commercianti e agli artigiani. Se Brigid intendeva fere strada, da attrice bella e di talento qual era avrebbe trovato calorosa accoglienza in molti luoghi; e se era l'amante di un gentiluomo, be', situazioni del genere erano frequenti fra la gente di spettacolo. Ma la sua relazione con Patrick era più discutibile. I dubbi dei rispettabili abitanti dei viali e delle piazze della Dublino georgiana erano sintetizzati dall'opinione di Georgiana, secondo la quale la gente aveva la sensazione di non poterla invitare come amante di Patrick, e lei non poteva presenziare quale sua moglie. Secondo le convenzioni dell'epoca, le difficoltà sarebbero state minori se lei fosse stata regolarmente sposata con qualcun altro.

Poco importava, dal momento che Patrick mostrava assai scarso interesse a frequentare persone che per lo più in segreto disprezzava. Di tanto in tanto Georgiana andava a farle visita e lo faceva con piacere. Brigid aveva amici particolari che vedeva di rado. E se Patrick veniva invitato a cena in questa o quella casa, lei era ben lieta di lasciarlo andare da solo.

All'inizio Patrick era stato contento di averla come amante. Se si era sottratto al corteggiamento di due donne, ciascuna delle quali sarebbe stata un buon partito, non lo aveva fatto solo perché era rimasto incantato dalla servetta dagli occhi verdi; dentro di lui c'era qualcosa che si ribellava alle catene del matrimonio. Poteva essere semplicemente il normale egoismo dello scapolo, ma forse si sentiva attratto da qualcos'altro - il bisogno di spazi più vasti, di luoghi più selvaggi - che l'amore di quella strana ragazza scesa dai monti era in grado di soddisfare come mai avrebbe potuto la compagnia delle altre due. Il suo amore con Brigid era stato passionale, e ancora lo era. L'aveva vista trasformarsi da ragazza chiusa in se stessa in donna sicura di sé, capace di affrontare il pubblico. I loro figli erano belli,

e Brigid li aveva cresciuti in maniera splendida.

"Non pensi che, dopo tutti questi anni, dovresti sposare Brigid per il bene dei vostri figli?" gli faceva osservare Georgiana di tanto in tanto. Ma, con grande sorpresa di Patrick, quando questi si era deciso a proporlo a Brigid, lei aveva rifiutato con una risata.

"La gente di Dublino mi tollera" aveva risposto "ma non dimentica certo chi sono. Per i tuoi amici continuo a essere la servetta con un padre che fa il falegname lassù a Rathconan. Non mi accetterebbero mai come tua moglie. Ed è meglio così." Aveva sorriso. "In questo modo, Patrick, sono libera di piantarti in asso in ogni momento e, se voglio, di portare i nostri figli tra i monti." Il tono di testardo orgoglio aveva convinto Patrick che parlava sul serio.

Fu così che, quando i suoi figli, che gli erano corsi incontro, si furono sciolti dall'abbraccio, Patrick raccontò a Brigid il suo viaggio con MacGowan e com'erano andate le cose con i genitori di lei.

Sebbene Brigid fosse stata sempre consapevole, anche se vagamente, dei rapporti tra Patrick e gli Irlandesi Uniti, lui non aveva ritenuto necessario metterla al corrente di tutti i particolari. Adesso però, alla luce di come stavano andando le cose, Patrick sentiva la necessità di ricordarle che la faccenda poteva assumere aspetti più pericolosi. «A un certo punto» le spiegò «è probabile che ci toccherà ricorrere alle armi.»

Lei stette ad ascoltarlo attentamente e, quando ebbe finito, gli pose un'unica domanda: «Credi davvero in ciò che stai facendo, Patrick?».

«Sì, certo.»

«Non dimenticarti di dare anche a me un fucile quando comincia» replicò lei. E fu tutto.

Il ricevimento di Georgiana ebbe luogo la settimana successiva. C'era stato poco tempo per organizzarlo, dal momento che lei e il marito erano tornati a Dublino prima del previsto. Al pari di suo padre prima di lui, Lord Mountwalsh aveva espresso con chiarezza l'intenzione di trascorrere allegramente ma in modo attivo la sua vecchiaia, e certe questioni di carattere legale lo avevano riportato in città. Siccome gli piaceva avere ospiti nella casa di Merrion Square, Georgiana si era presa la briga di scoprire chi era già tornato in città, in modo da assicurargli una compagnia congeniale.

Il mattino del ricevimento si sentì perfettamente soddisfatta degli invitati. Ci sarebbero stati sua figlia Eliza Fitzgerald e il marito, due uomini po-

litici, entrambi di idee moderate, un divertente avvocato, un sacerdote della chiesa del Cristo e un Talbot di Malahide con le rispettive consorti. Aveva invitato anche Patrick, da solo, un affascinante vecchio gentiluomo che abitava a Saint Stephen's Green, il dottor Emmet, e qualche altro vecchio amico. Venti persone avrebbero preso posto a tavola.

Se Georgiana aveva invitato il vecchio dottor Emmet, era stato per un motivo preciso. Mentre Hercules era nel Wexford, sua moglie e due loro figli erano rimasti nella vecchia proprietà del Fingal; il primogenito William aveva però preferito andare a Dublino con i nonni. Siccome quell'autunno sarebbe entrato al Trinity College, Georgiana aveva pensato di chiedere al dottor Emmet di portare il proprio figlio più giovane, che già da qualche anno studiava al Trinity. Il marito di Georgiana, che conosceva parecchi professori, gliene aveva già parlato: "Dicono che è un ragazzo tranquillo, studioso, con molto talento per la matematica, ben visto da tutti, ma siccome vive con il vecchio medico, non frequenta compagnie troppo allegre". Il giovane Emmet sarebbe stato la persona più adatta a William, si era persuasa Georgiana.

Di tutti i nipoti, William era il suo prediletto. Non voleva ammetterlo, ma in famiglia tutti lo sapevano. Da bambino William aveva mostrato una fortissima somiglianza con Patrick; ma, come spesso accade, crescendo la sua fisionomia era cambiata e adesso, a quindici anni, ricordava molto il vecchio Fortunatus. A Georgiana rammentava a tal punto il caro vecchio al quale era stata tanto vicina, che più di una volta quell'estate, alla vista del ragazzo, era rimasta senza fiato e, per nascondere l'emozione, aveva dovuto girarsi. Amava soprattutto la generosità del ragazzo. Un giorno, ancora poco più che bambino, si era imbattuto in certi ragazzacci che in una strada di Dublino scagliavano pietre contro un cucciolo smarrito e senza un attimo di esitazione li aveva messi in fuga, aveva preso la bestiola e l'aveva portata a casa. Da quel momento il cane gli si era affezionato; l'estate precedente, poi, quando suo fratello minore si era ammalato ed era rimasto a letto per parecchie settimane, William, un giovane vivace e attivo, era rimasto ogni giorno per ore al suo capezzale, a leggergli qualcosa, a giocare a carte, a svagarlo. I medici avevano detto che la guarigione era stata frutto soprattutto delle attenzioni del fratello maggiore.

Per un istante Georgiana, mentre preparava il ricevimento, era stata colta da dubbi proprio a causa di William. "Posso invitare il vecchio dottor Emmet?" aveva chiesto al marito. "È l'uomo più innocuo che ci sia, ma è sempre stato un patriota. E Patrick? E cosa direbbe Hercules all'idea che

suo figlio incontri a casa nostra persone che lui odia?"

Ma Lord Mountwalsh aveva risposto, senza esitazione: "In casa nostra sono sempre state accolte persone di ogni confessione, a patto che esprimano le loro opinioni in modo cortese. Non rinunceremo certo a questa abitudine per Hercules. Inoltre William al Trinity incontrerà persone di opinioni quanto mai varie. E poi Patrick forse non va a genio a Hercules, ma naturalmente William di tanto in tanto deve pur incontrare suo cugino".

Il mattino del ricevimento, tuttavia, Lord Mountwalsh aveva detto di aver dormito male e di sentirsi poco bene. Georgiana gli aveva chiesto se preferisse rimandare.

"Niente affatto, mia cara" aveva replicato lui in tono deciso. "Mi farò passare il malessere al bagno turco del signor Joyce."

Nella città inglese di Bath era diventato di moda frequentare le terme sorte sul sito degli antichi bagni romani, e adesso anche Dublino aveva le proprie, anche se, più modernamente, venivano chiamate bagni turchi. Il pittoresco imprenditore che aveva lanciato quella moda era un turco che si faceva chiamare dottor Borumborad, la cui barba e le cui vesti all'orientale avevano suscitato scalpore, finché lui si era deciso a rinunciare al travestimento e a rivelare di essere il signor Patrick Joyce di Kilkenny. Le sue terme avevano continuato ad avere successo, con i *calidaria* e una magnifica piscina. Lord Mountwalsh, persuaso da amici a frequentare lo stabilimento, ne era diventato un habitué, e naturalmente il gestore era sempre lieto di accoglierlo. Nelle prime ore del pomeriggio, George era tornato con un'ottima cera e soddisfatto.

«Adesso sì che mi godrò il nostro party» aveva dichiarato tutto allegro.

Andò proprio così. Quando gli ospiti arrivarono, Georgiana fu ben contenta di vederlo accoglierli con grande cordialità, e con particolare affetto Patrick. Era fiero di esibire il suo giovane nipote, che poi tenne al proprio fianco mentre arrivavano gli invitati e ancora quando tutti si raccolsero in salotto prima di cena.

Il dottor Emmet, con i capelli grigi ma brioso, come convenuto aveva portato con sé il figlio minore e, finalmente allontanatasi dal nonno, William aveva fatto amicizia con il ragazzo.

Era interessante vederli insieme. Il nipote di Georgiana per il momento era il più alto dei due. Robert Emmet era infatti piuttosto piccolo, di colorito scuro, con un ciuffo di capelli neri e occhietti che sembravano contemplare la vita con tranquilla ma acuta intensità. William, con il suo atteggiamento aperto e cordiale, ricordava a Georgiana un grosso cane da cac-

cia accanto a uno scuro terrier. Comunque, i due sembravano andare perfettamente d'accordo.

Tutto attorno gli ospiti conversavano allegramente; Georgiana aveva visto Patrick salutare con cordialità sua figlia Eliza e il marito Fitzgerald, e in quel momento stava conversando con il dottor Emmet.

A Patrick il vecchio Emmet piaceva. Non che fosse poi tanto vecchio: doveva avere circa sessantacinque anni, anche se ormai era in pensione, e trascorreva buona parte del suo tempo in una piccola ma piacevole proprietà appena a sud di Dublino. Per anni era stato direttore dell'ospedale costruito grazie a un generoso lascito del decano Swift, e siccome aveva conosciuto anche il padre di Patrick, era ben lieto di raccontargli aneddoti della loro comune giovinezza. Era risaputo che il medico era favorevole alla causa dei patrioti e dei cattolici. «Anche se sono convinto» commentò con Patrick «che con il clima attuale faremmo meglio a non parlarne ad alta voce.» Poi, con un'occhiata significativa, aggiunse: «Tempi pericolosi, caro Walsh, davvero pericolosi».

«Ah» si limitò a dire Patrick. Se il dottor Emmet era fautore di quelle cause, Patrick era certo che non si era spinto al di là di qualche dichiarazione verbale. Non poteva certo immaginare il buon medico scendere in piazza armato di fucile. Inoltre, non si fidava del tutto della discrezione del medico. «Ho visto che avete portato con voi vostro figlio» commentò per cambiare argomento.

«Si chiama Robert. Non lo avevate mai incontrato?»

«No» rispose Patrick, il quale però conosceva il fratello maggiore di Robert, l'avvocato Tom Emmet. E sapeva anche che questi era ottimo amico di Wolfe Tone e che, anzi, doveva essere al corrente della missione di questi in Francia. Ma il medico ne era anch'egli al corrente? Patrick concluse che probabilmente la ignorava. Finse di prestargli ascolto mentre si dilungava sui talenti matematici di Robert e sull'importanza della matematica in generale, e continuò a farlo finché il maggiordomo non annunciò che la cena era servita.

Fu deliziosa. Il giorno prima, dal Fingal era arrivato un carro carico di prodotti delle colture della proprietà: legumi, formaggi' una grande mezzena di bue, prosciutto affumicato, frutta fresca ed essiccata con la quale lo chef aveva elaborato vari dessert, compresa una gelatina di così sontuosa architettura che gli ospiti dichiararono di non aver mai visto niente di simile. A servire a tavola c'erano dieci lacchè, e il servizio di porcellana, ornato

con lo stemma e la corona baronale, aggiunse un tocco di magnificenza alla conviviale riunione. I Mountwalsh facevano davvero le cose perbene, e del resto perché non avrebbero dovuto?

Lord e Lady Mountwalsh amavano prendere posto a tavola in modo da trovarsi l'uno di fronte all'altra e Patrick e William si erano trovati seduti l'uno accanto all'altro a un'estremità del tavolo. Patrick non aveva sollevato obiezioni. A causa dell'antipatia che Hercules nutriva nei suoi confronti, aveva avuto ben poche occasioni di parlare con William e fu ben lieto di trovare in lui un interlocutore piacevole e aperto oltre che intelligente, incredibilmente somigliante al vecchio Fortunatus. Ebbe attenta cura di evitare argomenti politici suscettibili di irritare il padre di William, e gli dispiacque, per la stessa ragione, di non poter invitare il ragazzo ad andarlo a trovare e fare la conoscenza di Brigid e dei loro figli.

Quando venne servita la gelatina di frutta, con sorpresa di Patrick, William abbordò lui stesso l'argomento.

«Come si spiega che tu e mio padre non siete amici?» chiese inaspettatamente.

Patrick ebbe un'esitazione. Voleva essere sincero con il ragazzo, ma anche prudente. «Tuo padre è un brav'uomo.» Una menzogna necessaria, si disse. «Ho molta considerazione per lui.» Altra menzogna. «Ma appartengo al ramo cattolico della famiglia, e ho tendenze politiche che tuo padre è persuaso siano non solo sbagliate, ma pericolose. Ragion per cui ha tutti i motivi per nutrire antipatia nei miei confronti e, per evitare divergenze, preferisce starmi alla larga.»

«Divergenze che bastano per rompere i legami di parentela?»

«Sì. Ed è sempre stato così.»

«Io non ti trovo affatto antipatico.»

«Evidentemente non mi conosci» replicò Patrick sorridendo. «Se un cugino non ti va a genio, è preferibile rompere i rapporti con lui, e probabilmente tuo padre ha ragione di farlo.»

Proprio in quel momento Hercules Walsh apparve sulla soglia della sala da pranzo.

Patrick notò che all'improvviso il volto di Georgiana si era rabbuiato. Hercules, ancora sulla soglia, non se ne accorse. Dal canto suo, Lord Mountwalsh, da esperto uomo politico abituato a ostentare affabilità, rimase del tutto imperturbabile. Poi, ripresosi, rivolse con prontezza un radioso sorriso al figlio.

«Mio caro ragazzo. Sei appena arrivato? Benvenuto. Unisciti a noi. Portategli una sedia» ordinò a un lacchè. «Sono felice di vederti» mentì splendidamente il padre.

«Sono passato da casa e ho saputo che mio figlio era qui» replicò Hercules.

«Proprio così. Vieni qui, William» disse Mountwalsh. «Vieni a salutare tuo padre.»

Ma era troppo tardi. Hercules aveva già dato un'occhiata alla tavolata e il suo sguardo si era fermato, quanto bastava per restarne disgustato, sul vecchio dottor Emmet; poi il suo sguardo si appuntò su William e Patrick, fissandoli entrambi duramente.

«William, alzati» ordinò freddo. «Devi andartene.»

Sulla tavolata calò il gelo.

«Sei in casa mia, Hercules.» La voce di George ruppe severa il silenzio.

Hercules continuò a fissare suo figlio, ignorando il padre. Fece cenno a William.

«Ho detto che sei in casa mia, caro signore» ripeté George a voce più alta.

«La compagnia qui presente non mi va affatto» replicò Hercules senza degnarsi di guardare il padre ma continuando a fissare Patrick. Quando poi William, arrossendo di imbarazzo e confusione, si alzò, Hercules si rivolse con tono accusatorio a suo padre. «Come non mi va che tu coinvolga mio figlio in una situazione del genere alle mie spalle.»

«Hercules!» gridò Georgiana. «Adesso stai esagerando.»

«Lo considero disonesto.» La voce di Hercules si alzò e la frase fu pronunciata con una furia velenosa.

Patrick vide Georgiana sussultare, ma Lord Mountwalsh non era certo disposto a lasciarsi intimidire. Era paonazzo. «Come osi, caro signore, venire qui a insultare tuo padre e tua madre in casa loro, davanti ai loro ospiti? Vattene immediatamente!» Si alzò in piedi. «Vattene» gridò con quanta voce aveva «e non farti mai più vedere!»

Con uno sprezzante inchino ai presenti, Hercules girò sui tacchi e uscì seguito dal figlio, visibilmente imbarazzato.

La cena continuò ma in un clima ben diverso.

Poco dopo mezzanotte, ancora intento a camminare su e giù, furibondo, nel suo studio, Lord Mountwalsh ebbe un attacco di cuore e morì sul colpo.

Quando quell'autunno andò al Trinity College, William Walsh avanzò un'unica richiesta. "Non voglio continuare a vivere a casa come il figlio di Emmet, preferisco alloggiare al college come ha fatto mio padre." Gli fu concesso, e William ne fu lieto.

Il giorno della partenza, il padre lo convocò nello studio per scambiare due parole con lui.

La morte del vecchio George aveva comportato notevoli cambiamenti per Hercules, il quale adesso era Lord Mountwalsh. Non occupava più un seggio alla Camera dei Comuni del Parlamento irlandese, dove avrebbe dovuto essere eletto, sia pure da tre amici di famiglia e da una dozzina di docili proprietari terrieri, cosa che però avrebbe considerato umiliante. Sedeva invece, in forza del diritto ereditario ormai sanzionato, alla Camera dei Lord.

A partire dal giorno dei funerali di suo padre, domestici e artigiani gli si erano rivolti con i rispettosi titoli di "vostra signoria" o "milord". Inoltre, aveva ricevuto una lettera da un aristocratico suo pari che cominciava con un "mio caro Lord". Il suo modo di camminare, sempre imperioso, era diventato in un certo senso solenne; e, quando parlava, si compiaceva di constatare che le sue opinioni erano giuste, e non già in forza di mere, banali ragioni, ma perché a pronunciarle era proprio lui. Se non era uomo da far proprio un modo di esprimersi cortesemente aristocratico, si poteva pur sempre dire che erano bastate poche settimane perché il manto di ermellino calasse su di lui, appoggiandoglisi confortevolmente sulle spalle.

Lanciò un'occhiata amichevole al figlio maggiore. «Dunque, William, adesso entrerai al Trinity.»

«Sì, papà.»

«Io vi ho conosciuto anni felici e sono certo che lo stesso sarà per te.» Sorrise. «Prima che tu te ne vada, William, ci sono un paio di cose che desidero dirti.» Gli fece cenno di accomodarsi su un divano. «Siediti e ascolta, ragazzo mio.»

Fino a quel momento, William non aveva mai avuto un colloquio cordiale con il padre, e del resto Hercules non era tipo da rapporti confidenziali. Rimase comunque ad ascoltare attentamente con la precisa sensazione che avrebbe appreso qualcosa di importante.

«Tra poco sarai un giovanotto» disse suo padre. «Anzi, penso che tu sia già un uomo, e di gran cuore.»

«Grazie, papà.»

«Un giorno, presumo che entrerai a far parte del Parlamento come ho

fatto io. E, naturalmente, sarai il mio successore.» Posò la mano sulla spalla di William. «Sono questi i privilegi della nostra condizione sociale, William, che però comportano responsabilità. Tu e io dobbiamo essere pronti ad accettarle. Sono certo che tu lo sei, vero?»

«Sì, papà.»

«Benissimo. Non c'è nessuno di cui possa fidarmi più che di mio figlio. Spero che tu sappia che potrai sempre contare su di me.»

«Ti ringrazio, papà.»

«Da questo momento in poi, tu e io lavoreremo in coppia.» Fece una pausa e soggiunse: «Ci sono cose che per il momento non posso rivelarti, William, ma posso comunque dirti che le notizie più recenti sono allarmanti. Riguardano un gruppo di uomini, molti dei quali di Dublino, che ha in animo azioni destinate a distruggere quest'isola. Costoro parlano di libertà, e può darsi che alcuni di essi credano davvero che sia questo il loro obiettivo, ma se gli si permettesse di riuscire nell'intento, le conseguenze sarebbero ben diverse. Parlo di invasione da parte dei nostri nemici, di piazze e strade insanguinate, della morte non già di combattenti, William, ma di migliaia di innocenti. Donne e bambini. Come è già accaduto in precedenza. E può accadere ancora. È forse questo che vogliamo?».

«No, papà.» Per il momento William era un po' deluso: quelle parole le aveva già udite in precedenza.

«Per fortuna» continuò suo padre «siamo informati meglio di quanto costoro credono. In tutta l'Irlanda uomini stanno sul chi vive, e sono gentiluomini, onesti artigiani, persino persone di scarsi mezzi, ma tutti generosi. Siamo ben informati di ciò che quei tali stanno facendo, e del fatto che, purtroppo, spesso persone semplici vengono portate sulla cattiva strada. Sappiamo anche, William, che c'è un gruppo di uomini che ha legami con l'università e che mira a reclutare quanti più giovani possibile. Fanno propaganda tra gli allievi. Si avvicinano con aria amichevole, ma il loro obiettivo è di servirsi dei poveri ragazzi e distruggere le loro vite.»

«Terrò gli occhi aperti, papà.»

«Tu, naturalmente, non ti lascerai sedurre da costoro. Altri invece sì, ragion per cui devi essere particolarmente attento. Desidero che tu stia all'erta. E se noti qualcosa che ti sembra sospetto, e di cui non riesci ad afferrare subito il senso, voglio che tu non ne faccia parola con nessuno, ma che di nascosto venga a dirlo a me. Mi occuperò io di condurre le indagini necessarie. Così facendo, renderai un grande servigio al tuo paese.» Fece una pausa, fissò attentamente William e tornò a posargli la mano sulla spalla.

«Quest'azione potrebbe sembrarti poco onorevole. Può darsi che la persona in questione sia magari un tuo amico. Ma tu e io abbiamo un dovere superiore. E ti posso assicurare che il miglior servigio che puoi fare a un amico consiste nel distoglierlo da un'azione di cui in seguito si pentirebbe amaramente.»

«Capisco.» William aspettò, poi chiese: «C'è altro, papà?».

«No, William, penso che sia tutto.» Fece un cenno di assenso e, forse memore di ciò che suo padre un giorno gli aveva detto, aggiunse: «Dio ti benedica, ragazzo mio».

Poco dopo, il fratello minore trovò William seduto incupito sul letto, intento a guardare fuori dalla finestra. «Che hai, William?»

«Papà ha voluto parlarmi.» William continuava a guardare fuori dalla finestra.

«Oh, e cosa ti ha detto?»

«Ha detto che quando sarò al Trinity devo spiare i miei amici.»

«Oh, William. Tu non faresti mai una cosa simile.»

«Devo diventare un informatore del governo. È il mio dovere, ha detto papà.» William restò in silenzio per un istante. «Tutto qua quello che mi ha detto. Nient'altro.» Si voltò verso il fratello. Aveva gli occhi imperlati di lacrime. «Già, tutto qua, È questo l'affetto di mio padre.»

William trascorse i mesi successivi al college. Gli studi occupavano gran parte del suo tempo perché, anche se i giovani del Trinity sapevano divertirsi, l'impegno scolastico a Dublino era spesso ritenuto maggiore che a Oxford o Cambridge.

Quanto alla situazione del Trinity, essa non aveva rivali.

Perché ormai, dopo San Pietroburgo, Dublino era la più sontuosa capitale dell'Europa settentrionale. I grandi cortili e gli edifici che componevano il Trinity erano magnifici. Bastava uscire dal portone principale e mettere piede nel College Green, per trovarsi di fronte la magnificenza del palazzo del Parlamento. Più in là iniziava Dame Street che, superato il teatro, portava verso il castello e la regia Borsa, un'altra bella costruzione di stile neoclassico. Arrivati alle rive della Liffey, sulla sponda opposta si stagliava la grande facciata della nuova Dogana. Verso monte, poi, la rotonda e la cupola delle Four Courts. Tutt'attorno, sull'una e l'altra riva, le ampie strade e piazze della Dublino georgiana, armonioso agglomerato non lontano dal porto, sotto lo sguardo fuori dal tempo dei monti Wicklow.

Professori e uomini politici, funzionari statali e avvocati, uomini di

Chiesa, mercanti, attori, gentiluomini e dame alla moda, tutti affluivano alla zona attorno al College Green, e tra essi spiccavano gli uomini del Trinity College. Al mondo non c'era luogo migliore dove studiare.

Di tanto in tanto William si imbatteva in suo padre che usciva dal Parlamento. Due o tre volte, nonna Georgiana era venuto a trovarlo, e con lui aveva passeggiato attorno al college. Se incontravano questo o quel professore o qualche conoscente, lei non mancava di chiedere al nipote ai presentarglieli; era chiaro che la reputazione di cui godeva Georgiana era tale che, persino coloro che di solito evitavano William, subito sorridevano alla vista della vecchia, ricca e gentile Lady Mountwalsh.

Già, perché purtroppo erano molte le persone che lo evitavano.

Non tutti gli studenti avevano opinioni politiche esplicite: forse la metà, a giudizio di William. Il quale non era sicuro di averne lui stesso. Ma i due schieramenti di maggiore successo erano quello dei sostenitori della Rivoluzione francese e dei suoi ideali, e quello che la osteggiava. Erano i grandi temi di cui si dibatteva alla Società storica, com'era chiamato il club universitario, e le discussioni erano appassionate; trattandosi dell'Irlanda, l'eloquenza vi era tenuta in gran conto. Per coloro che con maggior calore abbracciavano la causa rivoluzionaria e che seguivano l'esempio di Lord Edward Fitzgerald, era diventato di rito portare i capelli corti. *Croppies*, "teste rasate" ovvero ribelli, li chiamavano sprezzanti gli avversari conservatori. Ma fra gli studenti c'erano molti affiliati.

Tuttavia, con il passare delle settimane William aveva cominciato a rendersi conto che c'era un modo facile di indovinare le simpatie: se erano rivoluzionari, gli stavano alla larga. Alla fine, aveva deciso di parlarne con Robert Emmet.

Nonostante l'imbarazzante incidente che aveva avuto luogo a casa dei nonni di William, Emmet si era mostrato molto cortese; al suo arrivo era corso a salutarlo e lo aveva portato in giro. Ogni sette o otto giorni, William andava a trovarlo nel suo alloggio e veniva presentato ad altri affabili personaggi. Quando erano soli, Emmet parlava sempre apertamente con William, spingendosi alle confidenze personali. "A volte mi capita ancora di essere scioccamente timido" gli aveva confessato; o, sorridendo guardandosi le mani: "Chissà perché mi mordo le unghie". William aveva però notato che quelle confidenze si limitavano ad argomenti banali, e se lui intavolava discussioni filosofiche e politiche, Emmet non mancava di cambiare discorso, parlando di tutt'altro.

Ciò nonostante, verso la fine di novembre William era riuscito a metter-

lo con le spalle al muro, chiedendogli senza peli sulla lingua: "Emmet, perché tanti mi evitano?".

"Be'" aveva risposto Emmet dopo un lungo silenzio "perché credi che succeda?"

"Secondo me ritengono che, dal momento che mio padre è Lord Mountwalsh, io ne condivida le opinioni politiche."

"E tu le condividi?"

"Non lo so" aveva risposto onestamente William.

Emmet lo aveva guardato incuriosito. "Stai dicendo la verità?"

"Sì."

"E vuoi sapere quello che pensano davvero? Sono convinti che tu sia una spia, che qualsiasi cosa dicano a te, tu la riferisca a tuo padre e che, tramite lui, arriverà diritta al castello e alla Troika."

William era arrossito e aveva abbassato gli occhi. "Capisco" aveva sospirato. "E tu credi che lo faccia? Credi che io sia capace di simili bassezze?"

"Non lo so. Ma tu non puoi biasimarci per questo."

"No." Aveva annuito tristemente. Certo che non poteva farlo. "Ma preferirei morire piuttosto che fare la spia" aveva aggiunto. "Cosa devo fare?"

"Niente" aveva risposto saggiamente l'amico. "Se tenti di dimostrare che non sei una spia, non farai che aumentare i sospetti. Non devi far altro che pazientare."

Così William aveva continuato a dedicarsi agli studi standosene tranquillo e, durante le vacanze natalizie, aveva trascorso qualche giorno a casa. Continuava a non avere le idee chiare circa i grandi problemi politici, e non aveva intenzione di riflettere su quegli argomenti a Natale allorché, l'antivigilia, suo padre rincasò di corsa.

"Sta cominciando" gridò. "Lo sapevo! I francesi sono arrivati! A Cork. Navi francesi sono state avvistate nella baia di Bantry."

La storia non manca certo di momenti decisivi, momenti di svolta in cui, non fosse che per circostanze casuali, il corso degli eventi futuri potrebbe risultare completamente stravolto. L'arrivo, il 22 dicembre 1796, della flotta francese nei pressi della baia di Bantry all'estremità sudoccidentale dell'Irlanda, fu appunto uno di questi momenti.

Certo, l'idea che i francesi invadessero l'Irlanda non era nuova. Durante il XVIII secolo, quando l'Impero britannico era stato a volte alleato, ma più spesso avversario della Francia, il timore che i francesi tentassero di susci-

tare disordini inviando truppe in Irlanda era dilagato più volte. Adesso, però, era diventato realtà.

I risultati delle iniziative di Wolfe Tone in Francia erano stati degni di nota. Questi aveva saputo convincere i componenti del Direttorio che adesso governava la nuova, rivoluzionaria Repubblica, tanto da indurli a inviare in Irlanda, non già un limitato contingente, bensì un'intera flotta di quarantatré navi, con a bordo quindicimila uomini. E, cosa non meno importante, le navi trasportavano anche armi bastanti a equipaggiare quarantacinquemila combattenti. Inoltre, la flotta era agli ordini del generale Hoche, che era il rivale della stella nascente della Repubblica, Napoleone Bonaparte. Se Hoche fosse riuscito a impadronirsi dell'Irlanda, avrebbe senza dubbio eclissato Bonaparte.

Ma quell'inverno il fato aveva deciso di negare al generale francese l'immortalità. Mentre la flotta entrava veleggiando nei mari del Nord era incappata in nebbie sempre più fitte al punto che metà delle navi aveva perduto la rotta. E quelle che avevano proseguito alla volta dell'Irlanda erano state investite da burrasche tali che, giunte nei pressi della baia di Bantry, si erano trovate nell'impossibilità di sbarcare. Giorno dopo giorno, Wolfe Tone volgeva lo sguardo al di là della cortina di pioggia, verso le lontane colline irlandesi che apparivano e scomparivano all'orizzonte. Era riuscito a persuadere il comandante della nave su cui era imbarcato a tentare l'approdo, ma le altre imbarcazioni non ne avevano seguito l'esempio, e al quinto giorno la flotta aveva dovuto tornare indietro. Se il tempo fosse stato migliore e la truppa avesse messo piede a terra, probabilmente il successo sarebbe stato assicurato, ma le forze della natura quel Natale avevano preservato il Predominio protestante, e gli uomini del castello di Dublino si erano affrettati ad attribuire l'evento alla mano di Dio.

L'invasione francese era fallita. Ma quando a Rathconan giunse la notizia degli eventi della baia di Bantry, Conall non si scoraggiò. Tutt'altro, anzi: provò un senso di euforia.

«Non credevo che sarebbero venuti» confessò a Deirdre.

E in gennaio, quando andò a far visita a Patrick a Dublino si rese conto di non essere il solo a pensarla così.

«Sono venuti una volta e senza dubbio torneranno» gli disse Patrick. «Sul popolo, l'effetto è stato straordinario. Adesso che si sono resi conto che c'è speranza, uomini di tutte le contee si fanno avanti, e quest'estate disporremo, da un capo all'altro dell'Irlanda, di un esercito pronto alla solle-

vazione. L'unico problema» soggiunse «è come armarli tutti.»

Sebbene le leggi del '93 avessero abrogato il divieto assoluto per i cattolici di possedere armi, era comunque difficile procurarsi fucili e pistole.

«Faremo del nostro meglio» gli promise Conall. E, tornato a Rathconan, ricevette un aiuto alquanto inaspettato.

Quando infatti accennò al problema parlando con Finn O'Byrne, l'ispido ometto annuì con forza e, pochi giorni dopo, comparve sull'uscio del cottage di Conall reggendo, tutto fiero, un fagotto avvolto in una coperta.

Era una collezione degna di nota: un vecchio vomere, due falci, un'ascia, persino un antico giustacuore metallico.

«Che cosa vorresti farne, Finn?» chiese Conall.

«Trovare un buon fabbro che li fonda e ne ricavi picche. Tu sei un falegname, e potresti fare le aste.»

«Questo è vero.»

«E ce ne saranno altre» promise Finn.

Non passava settimana senza che riapparisse portando rottami metallici che recuperava qua e là. Era straordinario quello che riusciva a trovare. A volte si trattava di materiale utilizzabile, altre no; ma ogni mese, quando Conall scendeva a Wicklow, portava i rottami insieme ai mobili che aveva fabbricato e li consegnava a un fabbro. In estate, erano trenta le picche nascoste tutt'attorno a Rathconan.

Se la minaccia francese aveva dato nuova speranza agli Irlandesi Uniti e ai loro amici, aveva sortito due ulteriori effetti.

Wolfe Tone e i suoi seguaci erano naturalmente felici di collaborare con i cattolici in nome di uno Stato nuovo e tollerante, ma erano ancora molti i presbiteriani dell'Ulster attaccati alle tradizioni che si indignavano all'idea di una collusione con i papisti: a conti fatti, questi continuavano a essere "agenti dell'anticristo". Per opporsi alla crescente influenza papista, i presbiteriani si erano di recente dedicati alla creazione di associazioni segrete che, in memoria del buon re Guglielmo, erano chiamate *Orange Lodges*, logge orangiste. Con la crescente minaccia di invasione, esse avevano preso a diffondersi addirittura oltre i confini dell'Ulster.

Più preoccupante ancora agli occhi di Conall, era però un altro sviluppo, di carattere locale. Sebbene le truppe britanniche e la milizia irlandese della Troika si esercitassero nelle città-guarnigione come Wicklow e Wexford, alla Troika non sembrava sufficiente. Era così stata reclutata una terza forza.

«Quella che loro chiamano Yeomanry, milizia della terra» spiegò Co-

nall. «Io li chiamo banditi.»

Scopo della Yeomanry era di fungere insieme da forza di polizia e da raggruppamento di vigilanza. Il reclutamento e la disciplina dei coltivatori diretti che la componevano erano di spettanza dei gentiluomini locali che li sceglievano e guidavano. A farne parte erano quasi esclusivamente protestanti. Il figlio minore di Budge, Jonah, comandava gli uomini che operavano nella zona tra Rathconan e Wicklow. Molto spesso, a Rathconan adesso si faceva vedere Arthur Budge, e il suo vecchio padre, sebbene ormai un po' zoppicante, teneva attentamente d'occhio la località, ragion per cui Jonah Budge e i suoi *yeomen* non avevano ragione di turbare la quiete dell'abitato. La conseguenza era però che erano in parecchi a vigilare, e Conall aveva sempre il timore di essere fermato e perquisito mentre scendeva a Wicklow.

La primavera trascorse senza incidenti, e così pure l'estate. In agosto Conall si recò a Dublino per trascorrere due giorni con i suoi figli, e andò a trovare Patrick e Brigid. La notte prima del suo ritorno a Rathconan, arrivò John MacGowan e i tre uomini rimasero a parlare per alcune ore.

La situazione consigliava la cautela, ma Patrick era ottimista. «Lord Edward pensa che alla fine dell'anno disporremo in Irlanda di mezzo milione di uomini che hanno prestato giuramento» disse. Siccome prestare giuramento a favore degli Irlandesi Uniti non era reato, la prospettiva era senz'altro favorevole. Ma, sebbene la cifra apparisse elevata, la situazione richiedeva un impegno di ben altro livello per la causa. «Quando i francesi torneranno, saranno in molti a sollevarsi, e nessun esercito inglese sarà in grado di impedirlo.»

MacGowan era meno entusiasta. «Gli inglesi sono ben decisi a schiacciarci prima che accada» fece notare. Effettivamente un esercito britannico, al comando di uno spietato generale un certo Lake, stava battendo l'Ulster in cerca di piantagrane presbiteriani o cattolici che fossero. «Stanno terrorizzando l'Ulster» aggiunse MacGowan. «Due membri di una famiglia di mia conoscenza, i Law, sono stati tratti in arresto, e uno di loro, un uomo degno del massimo rispetto, è stato frustato. A Belfast ci sono persone che adesso hanno dei ripensamenti. E poi toccherà a noi.»

«Ma la situazione cambierà quando arriveranno i francesi e avrà inizio la sollevazione» assicurò Patrick.

«E quando sarà?» chiese Conall.

«Ce lo farà sapere Wolfe Tone. Non temere. Nell'attesa, preparati.»

Almeno in parte la predizione di MacGowan parve rispondere al vero, e

quando il giorno dopo Conall tornò a casa constatò che poco prima di lui erano arrivati Jonah Budge e una ventina dei suoi *yeomen.* Jonah Budge era ancora in sella a tener d'occhio i suoi uomini che passavano di casa in casa; accanto a lui, suo padre appariva seccato. Jonah era un uomo alto, dal volto squadrato, una copia giovanile del padre, e con l'andar degli anni lo stesso vecchio Budge si era un po' ingentilito.

«Dove siete stato?» chiese brusco Jonah a Conall.

«A Dublino, a trovare i miei figli» rispose lui con calma.

«Hanno già perquisito il tuo cottage, Conall» disse il vecchio Budge scoccando un'occhiata irritata al figlio.

«E hanno trovato qualcosa di interessante?» chiese Conall con aria serafica.

Jonah Budge lo ignorò.

Non fu rinvenuto nulla, né nell'abitazione di Conall né nelle altre. Le armi erano state ben nascoste.

«Avevo detto loro che qui non c'era niente» constatò il vecchio Budge dopo che Jonah e i suoi uomini se ne furono andati. Con ogni evidenza lo indignava l'idea che suo figlio pensasse che qualcosa fosse accaduto a sua insaputa.

«Ne sono lieto» rispose Conall con sincerità.

«Ah, Conall» replicò il proprietario terriero in tono affettuoso «a parte tutto, so che non sei tanto sciocco.»

Quando in seguito Conall riferì quella conversazione a Deirdre, lei non si mostrò per niente divertita.

«Dobbiamo ringraziare Dio che non abbiano trovato niente, Conall» disse. «Ma non hai da temere soltanto i Budge, e credo di avertelo già detto: è Finn O'Byrne che devi tener d'occhio.»

«Tu nutri troppi pregiudizi nei suoi confronti» replicò lui. «A dire il vero, neppure a me va a genio, ma Finn è sulla nostra stessa barca.»

Effettivamente in autunno Finn continuò a portargli cose che a suo avviso potevano essere utili, e Conall a fare le sue puntate a Wicklow senza venire fermato.

Persino all'interno dei recinti del Trinity College c'erano stati dei cambiamenti di carattere militare. Adesso il college aveva una propria Yeomanry. Numerosi studenti, desiderosi di dar prova delle proprie convinzioni, avevano modo di infilarsi un'uniforme e di schierarsi in parata con grande soddisfazione. Dal canto loro, essendo stati messi fuorilegge, gli Ir-

landesi Uniti non potevano riunirsi altrettanto palesemente, ma andava di moda tra i *croppies* e i loro sodali pronunciare il giuramento segreto e vietato: era pericoloso, romantico, eccitante. Non mancavano studenti che si compiacevano di atteggiarsi a misteriosi e far credere agli amici di essere intenti ad attività rivoluzionarie di ogni genere, anche se in realtà non facevano nulla del genere.

La posizione di Robert Emmet restava incerta. Certuni pensavano che avesse pronunciato il giuramento, altri no. Dal canto suo, William Walsh non diceva nulla e non prendeva partito. Prestava orecchio a tutti, ma non esprimeva opinioni che potessero arrecargli danno.

Nella seconda metà di novembre suo padre andò a trovarlo al Trinity, un evento senza precedenti. Diede un'occhiata alla sua stanza, esaminò i libri e, almeno in apparenza, approvò. Poi Lord Mountwalsh, con un amabile sorriso, disse: «Stamane, William, ho avuto un incontro con Lord Clare. Abbiamo parlato di te».

FitzGibbon, il temuto capo della Troika, era a sua volta diventato lord. E, oltre a governare l'Irlanda, era adesso anche vicerettore del Trinity College, il che significava che da quella elevata posizione teneva attentamente d'occhio, era da supporre, finanche l'ultimo degli studenti. Ma per quale ragione si chiese William, il nobile FitzGibbon si interessava a lui?

«Mi ha parlato da amico» continuò Hercules «ed è stato gentile da parte sua. È preoccupato per te. Sei stato visto più volte in compagnia di Robert Emmet.»

«Emmet è stato sempre cortese con me, papà, anche se non posso definirlo un amico intimo.»

«Benissimo. Suo padre, come certo sai, nutre opinioni abominevoli ma relativamente innocue. Di tutt'altro genere è Tom, il fratello maggiore di Robert, che è notoriamente legato a doppio filo ai capi degli Irlandesi Uniti. Tom Emmet è pericoloso, William. Lo conosci?»

«No, papà.» Era la verità.

«Come pensavo. Né d'altra parte Lord Clare lo suppone. Comunque tu conosci Robert, e si teme che segua l'esempio del fratello. Un timore legittimo, e sono certo che ne converrai. Ti ha mai parlato di politica?»

«Con me non lo fa, papà. È un tipo piuttosto tranquillo e studioso.»

«Può darsi. Ma ci si preoccupa che possa portarti su una cattiva strada. Ho spiegato che è da escludere che possa accadere, perché so che la tua mente e il tuo carattere sono fin troppo forti.»

«Ti ringrazio, papà.»

«Lord Clare si è dichiarato d'accordo. Ho potuto fornirgli un'ulteriore assicurazione. Gli ho spiegato che tu e io già molto tempo fa abbiamo convenuto che, qualora tu vedessi o udissi qualcosa che ti inducesse a sospettare della lealtà di qualcuno qui al college, me lo riferiresti. C'è qualcosa che puoi dirmi subito, in particolare sul conto di Emmet?»

«No, papà, non c'è niente.»

«Mi sorprende. Tuttavia, ho garantito a Lord Clare che aumenterai la tua vigilanza, e spero che insieme saremo in grado di dare un contributo. Nel frattempo, non penso che tu debba rompere i rapporti con Emmet. Tutt'altro, anzi. Non è infatti da escludere che in un momento di distrazione lui possa farsi scappare qualcosa di interessante, addirittura di fondamentale importanza per il nostro paese, caro William. Non posso pertanto che chiederti di tenere gli occhi bene aperti. So del resto che hai buon cuore e sono certo che mi capisci, vero?»

«Sì, papà. Hai altro da dirmi?»

«I tuoi studi proseguono bene?»

«Sì, papà.»

«Bene. Spero davvero di avere notizie sul conto di Emmet. Arrivederci, caro ragazzo.»

«Arrivederci, papà.»

Verso la fine di novembre Patrick Walsh ricevette un visitatore inaspettato: suo cugino, il giovane William. Il ragazzo, che sembrava in preda a forte emozione, chiese di parlare da solo con lui.

«Sai cosa mi ha chiesto di fare mio padre?» sbottò.

«Non ne ho idea» rispose gentilmente Patrick.

«Mi ha chiesto di spiare i miei amici al Trinity. Caso mai fossero traditori, così li chiama lui. Non è deplorevole?»

«Non è un compito piacevole, lo ammetto.»

«Mio padre è un mascalzone.»

«Non sono d'accordo» replicò Patrick. «Fra tuo padre e me c'è antipatia, ma lui crede di avere ragione, e ne è profondamente convinto. Chiunque, William, si comporterebbe allo stesso modo per una causa in cui crede fermamente. Non dovresti biasimarlo.» "Sebbene" rifletté Patrick "mi chieda come andrebbero le cose qualora i ruoli fossero rovesciati. Hercules parlerebbe tanto generosamente di me?"

«Be', non voglio farmi amico Emmet soltanto per poterlo tradire a beneficio di mio padre e di FitzGibbon. Io non sono un Giuda.»

Per Patrick era un'informazione preziosa, ma il suo volto restò una maschera. «Perché sei venuto?» chiese.

«Sai, al Trinity ho udito argomentazioni di ogni genere a favore e contro gli Irlandesi Uniti.»

«Lo immagino.»

«E preferisco gli argomenti a loro favore.» William abbassò lo sguardo. «Anzi, mi piacerebbe pronunciare il giuramento, non però al Trinity. Non voglio che si sappia.»

«E perché vieni a dirlo a me?»

«Perché sono certo che tu sei uno di loro.»

«Capisco. E, posto che così fosse, come potrei esser certo che non sei una spia?»

L'espressione di sgomento e mortificazione che si dipinse sul volto di William fu tale che per poco Patrick non scoppiò a ridere. Il miglior attore del mondo - e quell'innocente ragazzo non lo era di sicuro - non avrebbe potuto fingere così bene. Scrutò il giovane che tanto assomigliava al vecchio Fortunatus e provò un empito di affetto.

«La tua sincerità e il tuo coraggio ti fanno onore» gli disse. «Ma sei troppo giovane per faccende del genere, William. Se ti va, torna da me tra qualche anno. Anche i tuoi amici del Trinity sono troppo giovani, e non sanno esattamente quello che fanno. Ciò che più ti conviene ora è badare ai tuoi studi e aspettare. Il tuo tempo verrà. Comunque, mi lusinga che tu abbia fiducia in me.»

«Non vuoi farmi giurare?»

«No. Lascia perdere.»

Dopo che William se ne fu andato con aria rattristata, Patrick si sedette, chiuse gli occhi e sorrise.

Quando il ragazzo avesse raggiunto la maggiore età, si disse, Dio volendo ci sarebbe ormai stata una nuova Irlanda, e William Walsh sarebbe stato un leader naturale, uno dei migliori. Si sentì orgoglioso della famiglia.

Non è facile, per una donna, odiare il proprio figlio. Ma Georgiana odiava Hercules, e non poteva impedirselo. Lo riteneva responsabile della morte di George: il colpo apoplettico era stato senz'altro frutto della scenata fatta da Hercules a casa loro, e non serviva a nulla dirsi che, se non fosse stato per quella, ci sarebbe stata un'altra causa: il suo gentile consorte per anni non si era mai sentito tanto turbato, e siccome conduceva una vita comoda e tranquilla avrebbe potuto continuare a vivere per un altro decen-

nio o forse più. Al funerale, Hercules si era mostrato sicuramente contrito, ma Georgiana non credeva che il suo dolore fosse autentico. Quando, un paio di giorni dopo, in preda all'ira, lei aveva gridato: «L'hai ucciso tu!», il figlio si era limitato a dirle di non fare discorsi assurdi. Non le era di conforto sapere che l'intera Dublino bene fosse d'accordo con lei.

Ma non serviva a nulla continuare a rimuginare quei sentimenti, e in nome della dignità della famiglia Georgiana si sforzava di tenerli nascosti. Nessuno, vedendo lei e Hercules insieme in pubblico, avrebbe supposto che nel suo cuore ci fosse quel freddo e amaro odio.

Il conforto le veniva da sua figlia Eliza che abitava non lontano da lei, da Patrick, che vedeva con regolarità, e dai nipoti. Tra questi, il preferito era naturalmente William. Una delle più grandi gioie per Georgiana erano le visite che gli aveva fatto al Trinity. Ma se il ragazzo si rendeva conto del suo affetto, lei aveva attenta cura di non farglielo pesare. "Non posso stare sempre addosso a quel ragazzo" aveva commentato con Eliza.

La morte di suo marito era stata fonte di una singolare sorpresa. Senza fare mistero sui beni della famiglia, e oltretutto contando sul buonsenso di Georgiana, George le aveva lasciato non soltanto una cospicua dote vedovile e il diritto di risiedere a suo piacimento sia nella casa di Dublino sia nella proprietà del Wexford, ma aveva voluto che fosse autorizzata a controllare tutti i conti. Era stata una rivelazione.

Il primo Lord Mounrwalsh, quell'uomo cordiale e gioviale, era stato un geniale affarista. Potendo disporre del vasto patrimonio dei Law, lo aveva investito con prudenza ma con notevole astuzia. Al pari di altri esponenti della sua classe sociale, si era occupato in primo luogo della terra, e negli ultimi due decenni la fortuna era stata dalla sua. Grazie all'incremento demografico e alla forte domanda estera di prodotti agricoli irlandesi, i prezzi erano rapidamente aumentati e i grandi produttori di orzo del Wexford ne avevano tratto cospicui guadagni. Reinvestendo gli introiti e speculando con intelligenza sui fitti, Lord Mountwalsh aveva ampiamente incrementato le proprietà familiari nella contea. Georgiana aveva scoperto che possedevano migliaia di acri più di quanti avesse supposto.

Più sorprendente ancora era stata la scoperta delle attività commerciali di suo marito. Sebbene gli scambi irlandesi fossero notoriamente soggetti a fluttuazioni improvvise, nei decenni del suo matrimonio c'era stata una cospicua crescita, e per i cadetti della *gentry* era diventato normale insediarsi a Dublino, soprattutto come agenti commerciali: con pochi rischi, accontentandosi di una piccola percentuale sulle importazioni e sulle esportazio-

ni, in venti, trent'anni uno poteva ben sperare di mettere assieme abbastanza denaro da comprare una modesta proprietà, garantendosi così l'esistenza agiata del gentiluomo irlandese. Lord Mountwalsh però si era comportato in senso opposto: rinunciando all'orgoglio, aveva investito in due ditte, una delle quali esportava tessuti in Inghilterra in cambio di zucchero, l'altra spediva carni a coltivatori americani: ottime bistecche per i proprietari e manzo di qualità inferiore per i loro schiavi. Non soltanto aveva finanziato le due attività, ma, aveva scoperto Georgiana, senza dar troppo nell'occhio le aveva gestite in prima persona. Aveva messo all'opera una famiglia di ugonotti che fabbricava stoffe di seta e lana; aveva fatto venire vetrai inglesi la cui abilità non aveva niente da invidiare a quella degli artigiani di Waterford e, cosa ancora più importante, era diventato il maggior azionista di una florida banca che a Dublino godeva del pieno rispetto persino della potente casa La Touche.

La cosa più ammirevole era però che George aveva ripreso l'attività del padre di Georgiana, diventando socio di una grande fabbrica dublinese di tessuto di lino. E siccome l'esportazione irlandese di quei tessuti era cresciuta rapidamente, tanto da giungere a ben trentacinque milioni di iarde all'anno, i profitti erano stati enormi.

A conti fatti, il suo buon marito aveva lasciato una fortuna tre volte maggiore di quella avuta in eredità, e ripercorrendo quella brillante carriera, Georgiana si sentiva piena di ammirazione e orgoglio. Ah, se quel meschino di suo figlio fosse riuscito, nell'intera sua vita, a dar prova anche solo di una minima parte di quell'ingegno!

La morte del marito aveva introdotto anche un altro cambiamento nella vita di Georgiana, che fino allora non si era resa conto di quanto lui l'avesse protetta. Sebbene nutrisse vivo interesse per le vicende del mondo, George era sempre stato al suo fianco. Le iniziative della Troika, le idee radicali di Patrick e dei suoi sodali, le brutali argomentazioni di Hercules potevano essere eccitanti o irritanti, ma la continua presenza del marito e la sua posizione politica l'avevano sempre fatta sentire al sicuro. Adesso, però, gli eventi sembravano incidere in modo più diretto su di lei, cosa che le dava un'inedita, inquietante sensazione di disagio. E gli eventi stessi avevano preso una brutta piega.

Georgiana restò atterrita quando Doyle le riferì che i suoi cugini Law dell'Ulster erano stati incarcerati e frustati. Mai si era curata di interpellare Patrick in merito alle sue attività politiche: le immaginava, ma preferiva non sapere. Patrick però non aveva mancato di renderle noto che aspettava

il ritorno dei francesi. Cosa avrebbe significato per tutti loro? si chiedeva Georgiana.

Durante l'estate non le era dispiaciuto starsene nel Wexford. Vi aveva trascorso momenti sereni, e Patrick era andato a trovarla per qualche giorno. Era orgoglioso della biblioteca che aveva riorganizzato, aveva proposto anzi qualche altra miglioria. Georgiana aveva gradito la sua compagnia e si era dispiaciuta quando se n'era andato. Le avevano poi fatto visita anche William e suo fratello. Comunque non si era sentita sola, anche perché aveva stretto amicizia con molti vicini. A poca distanza dalla casa aveva creato un piccolo orto recintato, insieme frutteto ed erbario. Insomma, aveva trovato la pace.

Il ritorno a Dublino all'inizio dell'autunno era stato invece tutt'altro che felice. Erano cominciate le solite noiose mondanità. I ricevimenti erano meno piacevoli adesso che era vedova, e la tensione politica, avvertibile ovunque, aveva privato del loro usuale fascino le belle piazze di Dublino. Ai primi di novembre Georgiana aveva preferito lasciare la capitale per trascorrere l'inverno a Mount Walsh.

Nella stagione fredda perfino il paesaggio del Wexford sembrava mutato, come se le inquietudini dell'Irlanda, al pari dei venti gelidi, stessero mettendo a nudo la tetraggine e l'asprezza del luogo.

Con sorpresa di Georgiana, fu proprio la vita nel Wexford a darle modo di rendersi conto delle tempeste politiche in arrivo meglio di quanto le fosse possibile nella capitale. Già durante l'estate aveva deciso che le occorreva una nuova cameriera personale, e come al solito la governante aveva proposto due o tre ragazze, ma le aveva anche fatto notare che avrebbe potuto scegliere una qualunque delle cinquanta che si erano presentate; e quando Georgiana si era detta sorpresa, la governante le aveva risposto: "Almeno cinquanta, milady, e a un salario pari alla metà di quello che noi offriamo. Oggigiorno ci sono tanti giovani disponibili che i datori di lavoro possono averli quasi gratis".

Georgiana aveva assistito per tutta la vita alla crescita di Dublino in dimensioni e splendore, aveva assistito all'arrivo di un esercito di artigiani, mercanti e domestici attirati dalla grande città; ma non si era resa pienamente conto del fatto che la disponibilità di manodopera era frutto di un'enorme crescita numerica di villaggi e casali in tutta l'isola. Negli ultimi cinquant'anni la popolazione d'Irlanda era raddoppiata, raggiungendo i cinque milioni.

"Sono in difficoltà?" aveva chiesto alla governante.

"Protestano, milady, per il prezzo eccessivo dei generi alimentari, ma non è che muoiano di fame. A mio giudizio, tuttavia" e la voce della governante aveva assunto un tono prudente "non è certo un bene che la gente semplice sia scontenta e non abbia lavoro."

A novembre lo stato d'animo degli agricoltori locali si era inasprito. Le attività militari della Troika costavano denaro, nuove tasse erano state imposte, e all'orecchio di Georgiana erano giunte voci stando alle quali le accise aggiuntive sul sale e il malto gravavano pesantemente su proprietari terrieri e contadini. Soprattutto nel Wexford, quelle sul malto avevano ridotto il valore del prezioso orzo locale. Tutti mugugnavano. "Se uno della Troika andasse a fuoco" le aveva detto un vicino proprietario terriero "non credo che nessun contadino accorrerebbe con un secchio d'acqua."

Ripensando al suo caro Patrick, Georgiana si chiedeva quale fosse l'atteggiamento dei cattolici della zona, e a illuminarla in merito era stato Kelly.

Georgiana era rimasta sorpresa constatando che, nonostante Patrick avesse dapprima corteggiato e poi lasciato la sorella di Kelly, questi e Patrick fossero rimasti in così buoni rapporti; del resto la sorella di Kelly da un pezzo aveva preso marito, un nativo del Wexford, che non aveva solo buone parole per Patrick. Durante le sue visite, Georgiana aveva trovato in lui uno dei vicini più congeniali. Che oltretutto era assolutamente sincero con lei.

"Noi cattolici" le aveva detto "abbiamo ormai rinunciato a ogni speranza nel Parlamento di Dublino. È impossibile mantenere un atteggiamento neutrale, e le conseguenze possono essere gravi."

"Ma la Chiesa cattolica non fomenta disordini, vero?"

"No, non lo fa. Perché la Chiesa teme i radicali, rifugge da qualsiasi atteggiamento che somigli a una rivoluzione. Dal punto di vista di Roma, i rivoluzionari francesi sono atei che hanno assassinato un re cattolico - per tacere dei massacri di preti, frati, monache e fedeli - e che vogliono distruggere l'ordine naturale. La Chiesa preferisce avere a che fare con il protestante re Giorgio, e tutti i preti di questa regione a quanto ne so predicano pazienza e obbedienza. Ciò però non significa che i fedeli li ascoltino." Aveva sorriso. "Una buona metà di loro preferirebbe sentire una bella ballata su un audace bandito di strada anziché un sermone, e se a una sollevazione si arriverà, non avranno certo bisogno di chi li aizzi."

In gennaio Kelly le fornì ulteriori notizie.

Una sera, Hercules era arrivato inaspettatamente a Mount Walsh, annun-

ciando che intendeva trascorrervi alcuni giorni. Georgiana ne era stata tutt'altro che contenta, ma aveva cercato di evitare qualsiasi discussione di carattere politico. Il mattino seguente, all'oscuro dell'arrivo di Hercules, era comparso Kelly che, fatto accomodare in biblioteca, vi aveva trovato sia Georgiana sia il figlio.

Molti odiavano o temevano Hercules; sebbene non potesse certo trovarlo di suo gusto, Kelly era parso nutrire qualche curiosità nei suoi confronti e si era messo a conversare con lui. Sua signoria aveva subito abbordato il suo argomento preferito, la necessità di mantenere l'ordine, palesemente incurante dell'effetto che le sue parole potessero avere sull'ospite. Ben presto non aveva mancato di fare un'insolente affermazione riguardo ai preti cattolici.

Georgiana non avrebbe certo biasimato Kelly se avesse preso a schiaffi suo figlio, ma l'uomo di Wexford preferì tacere e pazientare.

«Il problema con voi papisti irlandesi» proseguì Hercules «non è rappresentato tanto dai vostri preti, quanto dall'esercito dei maestri di scuola. Sono loro a promuovere i disordini.»

A questo punto Kelly, anziché arrabbiarsi, sorrise e disse a Georgiana: «Sapete, vostro figlio ha perfettamente ragione».

«Sono lieto che mi diate ragione» ribatté Hercules. «Quei maestri incoraggiano i nativi a farsi un'opinione troppo alta di se stessi, tenendo lezione nella loro lingua.»

Kelly scoppiò a ridere. «A questo proposito, vostra signoria mi perdoni, vi sbagliate. È vero che, quando ero ragazzo, nelle scuole si faceva largo uso dell'irlandese, ma nell'ultima generazione c'è stato un cambiamento. I genitori non volevano più che i loro figli parlassero l'irlandese; lo consideravano uno svantaggio: meglio che imparassero a parlare l'inglese. E qual è stato il risultato? I nativi irlandesi che sono andati a scuola - e sono molti - hanno potuto leggere gli opuscoli rivoluzionari venuti dall'America e i volantini radicali inglesi che arrivano da Belfast e da Dublino.» Regalò un allegro sorriso a Hercules e aggiunse: «Se la rivoluzione dovesse scoppiare, milord, e vi spazzasse via - Dio non voglia -, a portarla saranno le truppe francesi e la lingua inglese. Potete starne certo».

L'affermazione non piacque affatto a Hercules, il quale con un brusco cenno del capo lasciò Kelly e Georgiana in biblioteca. Kelly ben presto prese a sua volta congedo promettendo di tornare un altro giorno.

In seguito Hercules disse alla madre: «Quell'uomo va tenuto d'occhio».

Quella sera però aggiunse anche qualcos'altro, qualcosa che riempì Ge-

orgiana di paura per Patrick.

«Quella rivoluzione non ci sarà. Noi siamo meglio informati di quanto pensino questi maledetti.»

Per fortuna Hercules se n'era andato quando Kelly tornò a trovare Georgiana, che con lui ebbe una piacevole conversazione e ne approfittò per scusarsi per le cattive maniere di suo figlio. Prima che se ne andasse, gli chiese: «Se dovessero venire i francesi, a vostro giudizio cosa ne sarà di noi qui a Mount Walsh?».

Per tutta risposta, Kelly la fissò attentamente. «Voi siete molto ben vista da queste parti» rispose «e non credo che abbiate niente da temere. Comunque fareste meglio a restare a Dublino.»

«Capisco.» Si sentì impallidire. «Pensate che dovrei andarmene al più presto?»

«A dir la verità» replicò Kelly «non saprei.»

Rimasta sola, Georgiana andò nell'orto e, notando che i fiocchi di neve si infittivano, decise che non c'era ragione per tornare subito a Dublino. Venne febbraio e spuntarono i crochi, rossi, arancioni e gialli.

Un pomeriggio sul finire di marzo, mentre umide ventate colpivano i vetri della finestra accanto alla quale sedeva Brigid, qualcuno bussò all'uscio. Nessuno parve udire.

Brigid sapeva che i soldati battevano le strade di Dublino. Da poco era stata imposta la legge marziale, e chissà cosa avrebbe significato. Era stato imposto il coprifuoco notturno, sebbene il teatro fosse ancora in attività e le locande non mancassero di avventori. Quel giorno, però, si diceva, le pattuglie di ronda erano più numerose.

Un altro colpo alla porta. Brigid guardò fuori dalla finestra. Vide la pioggia cadere sui gradini di pietra grigia dell'ingresso, ma nessun soldato. Poi, vicino all'uscio, notò la punta di un cappello. Andò ad aprire e subito entrò un uomo di alta statura con un pesante mantello e un grande tricorno che ne nascondeva il viso. Solo quando fu nel salotto se lo tolse, rivelando bei tratti aristocratici.

In piedi davanti a lei c'era Lord Edward Fitzgerald.

«C'è Patrick?» chiese.

«Arriverà da un momento all'altro.»

«Grazie a Dio nessuno mi ha visto entrare. Sono stato prudente.» Si tolse il mantello ma rimase in piedi e prese ad andare su e giù nella stanza. «Ero a una riunione quando sono venuti a cercarmi. Alcuni di noi se la sono

svignata dal retro. Ma continueranno a cercarmi. Devo nascondermi.»

«La vostra famiglia non può...»

«No» la interruppe scuotendo il capo. «Se quelli della Troika vogliono arrestarmi, neppure il duca potrà aiutarmi. Sarebbero capaci di fare a pezzi anche Leinster House.» Continuando ad andare avanti e indietro, spiegò: «Farei meglio a non restare qui a lungo. Pensate che verranno a cercare Patrick?».

Brigid rifletté, poi disse: «Probabilmente no». Patrick era particolarmente utile alla causa, ed era amico di Fitzgerald ma non faceva parte del Consiglio. Senza dubbio avrebbero preso di mira altri prima di lui. Inoltre, Brigid aveva altre informazioni. Sorrise. «Sapete, ho spie al castello.»

Non andava molto in giro, ma poiché era un'attrice era naturale che avesse ammiratori. E sapeva come comportarsi con loro. Non era mai stata infedele a Patrick, però aveva coltivato affettuose amicizie con parecchi uomini. Non flirtava con loro, ma gli permetteva di coltivare l'infondata convinzione che, se non ci fosse stato Patrick, avrebbero avuto qualche speranza. Erano più d'uno quelli ben lieti di godere comunque della sua compagnia. Uomini che le piacevano, alla cui amicizia teneva, e che non si sarebbero risentiti se, di tanto in tanto, si serviva di loro. Oltretutto, frequentarli aveva anche un altro vantaggio: Patrick sapeva di potersi fidare completamente di lei, ma non poteva dimenticare che la sua donna fosse desiderabile.

Un uomo del castello, suo ammiratore, aveva avuto la bontà di avvertirla, un anno prima, che Patrick era sospettato di cospirazione, e lei aveva prontamente reagito spalancandogli in faccia i suoi occhioni.

"Perché?"

"Lo dice suo cugino, il nuovo Lord Mountwalsh."

"Forse sapete che Hercules lo odia. Fin da quando erano ragazzi gli ha sempre voluto male." Aveva sorriso. "Non permetterei mai a Patrick di fare qualcosa di sbagliato." Aveva riso. "Vi posso assicurare che non farebbe male a una mosca."

Qualche tempo dopo quello stesso amico le aveva detto: "A proposito di Patrick, ho riferito a FitzGibbon quello che mi avete detto".

"E lui?"

"Si è limitato ad annuire e a dire: 'Lo so'."

Gli uomini del castello erano senza dubbio convinti che Patrick simpatizzasse per gli Irlandesi Uniti, ma lo stesso si poteva dire di qualunque persona. E Patrick era sempre stato prudente: era dunque improbabile che

quelli avessero prove concrete. Anzi, aveva pensato lei con sarcasmo, il ben noto odio di Hercules probabilmente rendeva Patrick meno sospetto di quanto sarebbe stato altrimenti.

Ciononostante tirò un sospiro di sollievo quando Patrick bussò all'uscio.

Fu lieto di trovare Lord Edward a casa sua, e non mostrò alcuna sorpresa. Era già corsa voce che un certo numero di capi degli Irlandesi Uniti erano caduti in una retata, e convenne immediatamente che Fitzgerald non potesse trattenersi lì a lungo.

«Penso che i nostri domestici non ti tradiranno, ma prima o poi è probabile che questa casa venga perquisita e tu qui non sei al sicuro.»

I due uomini presero in considerazione, a mano a mano scartandoli, diversi luoghi disabitati in città e fuori porta. «Inutile cercare una nave» disse Patrick. «Tutti i porti devono ormai essere vigilati.»

Fu Brigid, alla fine, a trovare la soluzione. «Il posto più sicuro non è molto lontano. Anzi, è nel cuore stesso di Dublino, a meno di un miglio dal castello.» Sorrise e spiegò: «Se l'ambiente non vi ripugna, vi converrebbe andare nelle Liberties».

Le Liberties, un quartiere fittamente popolato, un tempo un'enclave feudale della Chiesa, accoglievano adesso i più poveri di Dublino. Potevi essere un onesto tessitore cattolico, un bracciante protestante, una prostituta o un ladro, potevi amare il tuo vicino o meditare di ucciderlo; chiunque tu fossi, nelle Liberties avevi una cosa in comune con tutti gli altri: odio e diffidenza nei confronti dell'autorità. Perfino le pattuglie militari preferivano starne alla larga.

Lord Edward si limitò a domandare: «E come?».

«Lasciate fare a me» disse Brigid. «Ma tenetevi pronto prima del tramonto.» Poi uscì e rincasò solo dopo più di un'ora.

Rimasti soli, i due uomini avevano discusso ancora a lungo. Stando al numero degli Irlandesi Uniti arrestati per ordine della Troika, adesso il gruppo era certamente più esiguo. «Mi affido interamente a te, Patrick» aveva detto Lord Edward «perché tu sia il mio legame con il mondo esterno.» Un problema urgente era quello delle armi. «Ci sono molti nascondigli in città e non credo che riusciranno a scovarli tutti. Ma vorrei che tu tenessi al sicuro questo elenco. Nascondilo bene perché vi sono segnati tutti i covi. Se dovesse accaderti qualcosa, sarà Brigid a custodirlo.»

Soprattutto, convennero entrambi, da quel momento era necessario tenere alto il morale dei militanti, perché fossero pronti a lottare quando fosse giunto il momento.

Ma quando sarebbe stato? Aveva chiesto Patrick. Fitzgerald aveva notizie di Wolfe Tone che era a Parigi?

«Niente di preciso. Ma sia Talleyrand, responsabile degli Affari esteri, sia il generale Bonaparte sono decisamente a favore della nostra causa, e Tone spera in una spedizione prima dell'estate.»

«Capisco» aveva detto Patrick.

Lord Edward lo aveva guardato pensieroso. «No, Patrick, tu non capisci. Era proprio questo l'argomento di cui stavamo discutendo oggi al Consiglio. Vedi, il mio parere è diverso. Se la Troika continua a tenerci sotto tiro, credo che sarà necessario agire diversamente.» Aveva fatto una pausa. «Dovremmo ribellarci al più presto, con o senza i francesi.»

«Da soli? Senza un esercito addestrato?»

«Se consideriamo l'Irlanda intera, penso che potremmo armare duecentocinquantamila uomini.»

«Cifra che non ho mai preso in considerazione» aveva confessato Patrick. «E i rischi...»

«Abbi fede, Patrick» si era limitato a replicare l'aristocratico.

Poco dopo tornò Brigid, e appariva soddisfatta. Aveva sotto braccio un fagotto. Era stata da suo fratello, il tabaccaio, il quale le aveva detto che, dopo il tramonto, avrebbe messo a disposizione di Lord Edward una stanza in cui alloggiare. Brigid notò che soprattutto Patrick sembrava preoccupato: le aveva chiesto se avesse visto pattuglie per la strada.

«Ce ne sono dappertutto, ma non preoccuparti. So cosa fare» rispose lei aprendo il fagotto.

Era davvero una fortuna, si disse Brigid, lavorare in teatro. Le ci volle mezz'ora per completare la sua opera, ma fu particolarmente fiera del risultato. L'alto aristocratico dai capelli scuri e dall'aria giovanile aveva adesso ceduto il posto a un uomo dai capelli grigi che indossava una sudicia camicia e un vecchio, cencioso mantellaccio. Calzava scarpe scalcagnate, camminando doveva appoggiarsi alla spalla di lei, senz'altro una bella di notte che aveva conosciuto tempi migliori.

«Voi siete mio padre» disse all'aristocratico «e io vi sto accompagnando a casa. Domani» soggiunse «vi porteremo i vostri indumenti, ma non dovrete mai indossarli in pubblico.»

«Che strada faremo?» volle sapere Edward Fitzgerald.

«Quella che un fuggiasco eviterebbe accuratamente» rispose lei. «Passeremo davanti al castello di Dublino.»

Essendo ormai prossimo il tramonto, Brigid e Fitzgerald si avviarono,

attraversarono la Liffey, superarono il College Green, imboccarono Dame Street, passarono davanti al castello dove le sentinelle si limitarono a dar loro un'occhiata distratta. Poco più avanti si imbatterono in una pattuglia e l'ufficiale li fermò per interrogarli. Brigid replicò, in tono fermo, che voleva accompagnare suo padre a casa nelle Liberties prima del buio e infarcì il discorso con una sfilza di parolacce tale che l'ufficiale preferì lasciarli andare per non udirne altre.

Di regola, né Brigid né Lord Edward avrebbero osato percorrere la città a quell'ora tarda. Quando infatti il buio calava su Dublino, il volto della capitale cambiava: come su un enorme palcoscenico, le case si trasformavano in sagome nere, punteggiate dalle luci delle candele, le strade in burroni, i vicoli in grotte, gli esseri umani in fuggevoli ombre.

Ombre pericolose: dalla chiesa del Cristo a Dame Street, e persino nel tranquillo Saint Stephen's Green, la figura accovacciata in un vicolo o ai piedi di un albero poteva essere un ubriaco dormiente o uno straccione, oppure balzare all'improvviso in piedi, pronta a derubare il passante puntandogli un coltello alla gola. Come del resto accadeva in ogni altra grande città, a Londra, a Parigi, a Edimburgo.

Ma Brigid e il suo compagno, due poveracci qualsiasi, si confusero con le ombre mentre, diretti a ovest, raggiungevano senza problemi le Liberties.

Imboccando un'angusta strada e poi un vicolo puzzolente, Brigid portò Lord Edward a un uscio dove un'altra ombra, questa volta suo fratello, li stava aspettando. Li guidò su per una scala malferma, aprì la porta di una stanza che, alla pallida luce della sua lampada, risultò contenere un'unica sedia e un misero giaciglio sul nudo pavimento. Lì Lord Edward Fitzgerald, figlio di un duca, discendente di una grande dinastia feudale e di buona parte dei principi dell'antica Irlanda, abituato a vivere in quell'enorme palazzo che era Leinster House, si rassegnò a trascorrere una fredda notte di marzo.

Quando, il 18 aprile, William Walsh seppe che il giorno dopo tutti quanti si sarebbero trovati al Trinity College, senza eccezioni, per assistere, nell'enorme mensa, a un intervento del temuto vicerettore, capì subito di cosa si trattava.

All'arresto, avvenuto in marzo, dei capi degli Irlandesi Uniti, aveva fatto seguito un'accanita caccia a Lord Edward. C'era chi sosteneva che si trovava ancora a Dublino, altri pensavano che fosse fuggito in Francia o addirit-

tura in America. Nessuno ne aveva notizie certe.

In seguito agli arresti, l'attenzione si era incentrata sul Trinity College. Parecchi di coloro che erano stati catturati, compreso Tom, il fratello maggiore di Robert Emmet, si erano laureati al Trinity. Lo stesso Wolfe Tone era stato un docente del college, dove aveva ancora amici; FitzGibbon aveva dovuto constatare, furibondo, che l'università di cui era il vicerettore, stando ai suoi stessi colleghi, era un vivaio di sovversivi. Rinnovati sforzi erano stati compiuti per togliere di mezzo i fautori di disordini; due studenti che comprovatamente avevano pronunciato il giuramento irlandese erano già stati espulsi. FitzGibbon però aveva a quel punto intenzione di procedere a un esame pubblico dell'intero corpo studentesco. Sicché, quando quel pomeriggio William si imbatté nell'amico Robert Emmet, era curioso di sapere cosa questi ne pensasse e che cosa intendesse fare.

«Prenderai anche tu la parola?» volle sapere William.

Negli ultimi mesi, Robert Emmet si era rivelato una sorpresa. Noto per essere un tipo pacato, si era iscritto alla Società storica, dove nessuno si sarebbe aspettato di vederlo prendere parte attiva ai dibattiti. Quando per la prima volta aveva chiesto la parola, aveva dato prova di un notevole talento di oratore. "Se ne sta lì tranquillo come un agnellino" aveva detto a William uno dei membri della Società storica "ed ecco che all'improvviso balza in piedi e diventa un leone."

In risposta alla domanda di William, Emmet si limitò a scuotere il capo. «FitzGibbon non è venuto a discutere con noi» disse. «Si tratta di un processo vero e proprio cui seguiranno delle esecuzioni. E io sono certo di essere una delle vittime designate. Ha sempre nutrito sospetti sulla mia famiglia. E adesso che anche mio fratello è stato arrestato, FitzGibbon vorrà espellermi, puoi starne certo. Ma non ho intenzione di offrirgli l'occasione di angariarmi in pubblico. Non verrò alla riunione, costringendolo a condannarmi senza udienza, e a dimostrarsi per quello che è.»

«Lo consideri a tal punto un tiranno?»

«Credi forse che il Predominio sia qualcosa di diverso da una tirannide?» Emmet sorrise amaramente. «Te ne accorgerai domani.»

C'era però una cosa che William non si poteva aspettare. Il giorno dopo, mentre si preparava a recarsi all'assemblea, gli fu ordinato di presentarsi immediatamente nell'ufficio del rettore. Si ritrovò da solo, faccia a faccia con FitzGibbon.

Non lo aveva mai incontrato prima, e non poté fare a meno di osservarlo con una certa curiosità. Il capo della Troika era un personaggio imponente,

ma per quanto terrore ispirasse William sapeva che da uomo di legge si era guadagnato la reputazione di ottimo avvocato e giudice, e persino di persona equa. Ma non appena salito al governo, all'improvviso era diventato pericoloso. Strano a dirsi, quel pilastro del Predominio era in realtà discendente di una famiglia che si era convertita solo in un secondo tempo, entrando a far parte della Chiesa protestante ufficiale. Tuttavia, e forse proprio perché veniva da una famiglia che era stata cattolica, FitzGibbon aveva dato prova di un odio viscerale per tutti i cattolici come per i radicali. Quando se lo trovò di fronte, con indosso la toga accademica, William ebbe l'impressione di avere a che fare con la statua bronzea di un torvo governante romano.

Lui però gli porse subito la mano. «Ah, William.» Lo aveva chiamato per nome sebbene non si fossero mai incontrati prima. Poi sorrise. «Tuo padre mi ha assicurato che posso contare su di te, e dal tuo viso onesto constato che è proprio così. Oggi ci aspetta un lavoro importante.»

«Sì, milord?»

«Dovrai darmi il tuo appoggio.»

«Capisco» disse William che non capiva affatto.

«Sei ancora giovane» soggiunse FitzGibbon in tono gentile. «Oggi però sarai messo alla prova. Oggi è il giorno in cui devi dimostrare in che cosa credi. Conto su di te.» Abbozzò un cenno per far capire che il colloquio era finito, e William uscì.

Non appena entrò nell'enorme mensa si rese conto che era già gremita. In fondo, su una pedana, c'erano un tavolo e due sedie simili a due troni in attesa di FitzGibbon e del suo giudice a latere. Sotto, su panche, era presente l'intero college in ordine gerarchico: in prima fila il rettore e i membri del corpo insegnante, gli assistenti, i laureati, gli studenti, persino gli inservienti. William si affrettò a prendere posto. Quando tutti furono radunati, le porte furono serrate. Ci fu un'attesa, poi con aria solenne FitzGibbon e il suo giudice a latere entrarono e si insediarono sui troni. Per un istante rimasero in silenzio. Dopodiché FitzGibbon si alzò.

Parlò con chiarezza, come se fosse un pubblico ministero che illustri un caso. Che tutti si ricordassero, sottolineò, dei loro privilegi. Erano i futuri leader del paese. Gran parte delle posizioni di maggior rilievo in Irlanda erano di spettanza di laureati del Trinity College. Ma i privilegi, rammentò, comportavano responsabilità. D'altro canto - e nel suo tono c'era una nota di ammonimento - anche rischi. Il Trinity era la porta verso un brillante futuro; venirne espulsi significava perdere ogni speranza di una car-

riera di successo. E alcuni dei presenti erano sul punto di subire una terribile lezione. Perché lui sapeva bene, affermò, e aveva precise e irrefutabili informazioni, che alcuni di coloro che erano seduti davanti a lui ordivano il tradimento.

Mentre pronunciava quelle parole, il suo sguardo inquisitore roteò per l'intero uditorio, quasi stesse leggendo i segreti di ogni cuore.

Dunque, cosa voleva che facessero? Be', la più semplice e retta cosa al mondo. Avrebbe chiesto a tutti, a uno a uno, di andare sul palco. «Ad alcuni di voi farò qualche domanda, e vi consiglio di rispondere sinceramente.» Quanto agli altri, avrebbe chiesto soltanto di pronunciare un semplice giuramento. Fece cenno al giudice a latere il quale, tirata fuori un Bibbia, la mostrò e la posò sul tavolo. Dovevano giurare lealmente fedeltà alla corona, spiegò FitzGibbon, e giurare di fornire, a richiesta, ogni informazione sul conto dei compagni. Nessun individuo leale, ed era certo che tutti sarebbero stati d'accordo, poteva sollevare obiezioni a un giuramento del genere. I suoi occhi tornarono a scrutare l'uditorio e si fermarono per un istante, così parve a William, proprio su di lui. Ricambiando lo sguardo, ebbe l'impressione che le pupille del vicerettore fossero simili a due vortici neri.

La cerimonia ebbe inizio e fu subito evidente che FitzGibbon era all'altezza del compito. «Vuole spaventarci» sussurrò il vicino di posto di William. Ognuno degli studenti convocato sulla pedana era sospettato di essere in combutta con gli Irlandesi Uniti e ciascuno venne pubblicamente interrogato.

Il primo negò tranquillamente di farne parte.

«Da bravo, da bravo, signore» gridò FitzGibbon. «Ho testimoni.» E ne fornì la prova. «Il 10 febbraio siete stato visto entrare in una casa dove era in atto una riunione degli Irlandesi Uniti...»

La dichiarazione fu accolta in silenzio.

«Siete disposto» proseguì il vicerettore «a giurare di rivelare le vostre attività e quelle dei vostri sodali?»

«Non intendo farlo.»

«Potete tornare al vostro posto, signore.»

Altri vennero trattati allo stesso modo e diedero risposte simili. Un coraggioso osò anzi sfidare FitzGibbon. «In forza di quale autorità viene condotta questa inquisizione?» chiese.

«Della mia, signore. In questo collegio non ce ne sono di più alte.»

«Mi chiedete di tradire i miei amici?»

«Vi chiedo, signore, di non tradire il vostro paese.»

«Mi rifiuto di riconoscere questa procedura e mi rifiuto di pronunciare questo vostro giuramento.»

«Vuol dire che sarete espulso, signore.»

Lo spettacolo faceva venire i brividi, ma quello che seguì fu ancora peggio.

L'inquisito era un piccoletto di nome Moore. Sua madre era la vedova di un povero bottegaio e per suo figlio il collegio significava dunque la strada per uscire dalla miseria. Gran parte degli studenti, che erano invece abbienti, disprezzavano, e non poco, quelli come il piccoletto, non di rado costretti a dedicarsi a umili servigi per pagarsi la retta. Ma molti si chiedevano, vagamente incuriositi: possibile che quel ragazzo timido si fosse davvero unito agli Irlandesi Uniti? Nessuno era in grado di dirlo.

Moore era però colpevole di un altro crimine: era cattolico. Solo cinque anni prima non sarebbe mai stato ammesso al Trinity, ma quando il governo britannico aveva esercitato pressioni sulle autorità dublinesi perché venissero fatte alla comunità cattolica alcune concessioni, FitzGibbon, sia pure a malincuore, aveva accettato l'ingresso di alcuni cattolici all'università di Dublino.

Il poveretto, in piedi davanti all'alto vicerettore, tremava di paura. E chi poteva biasimarlo? Torreggiante su di lui, FitzGibbon prese la Bibbia, gliela porse e gli ordinò di pronunciare il giuramento. William non avrebbe certo biasimato il ragazzo se l'avesse fatto. Era un atto privo di importanza, e comunque Moore non avrebbe avuto nulla da confessare a FitzGibbon. "Pronuncia il giuramento ed è fatta" pregò William sottovoce. Ma Moore stava scuotendo il capo.

Sul volto di FitzGibbon apparve qualcosa di simile a un sorriso. Che fosse divertito? Tentò di ficcare la Bibbia nella mano destra del ragazzo, ma Moore la ritrasse e la mise dietro la schiena. FitzGibbon lo squadrò, come un gatto che studi il topo che ha acchiappato, poi spinse la Bibbia verso la mano sinistra del ragazzo. Moore ritrasse anche quella, come se il libro sacro fosse infetto. A quel punto aveva entrambe le mani dietro la schiena. Non aveva difese, eppure non intendeva cedere.

Nella grande sala, persino tra i pochi appartenenti alla Yeomanry si stava diffondendo un sentimento di simpatia per l'animoso piccoletto.

FitzGibbon continuava a guardarlo piegando la testa da una parte. Dopodiché spinse la Bibbia verso il petto del ragazzo, che si ritrasse. E poi di nuovo, più volte: il vicerettore e il piccolo cattolico si aggirarono per il

palco, l'uomo intento a premere con la sua Bibbia, il ragazzo a tirarsi indietro, e alla fine Moore si ritrovò contro il muro; a quel punto al vicerettore non sarebbe restato che costringere il ragazzo a mangiare il libro sacro, o desistere. Alcuni *yeomen* stavano ridendo, ma non William. Non era neppure impaurito. Provava semplicemente un crescente senso di disgusto.

«Sedetevi, signore.»

FitzGibbon tornò al tavolo e vi depose la Bibbia. Poi chiamò un altro nome.

«Signor Robert Emmet.»

Silenzio.

«Signor Emmet.»

Silenzio.

«Il signor Emmet non è presente?» FitzGibbon non sembrava sorpreso. «Abbiamo prove certe della sua cospirazione.» Tacque un istante guardando la Bibbia. Parve colto da un pensiero. Fino a quel momento si era trovato alle prese con soggetti recalcitranti, e forse era opportuno chiamare uno pronto a collaborare. Scrutò l'uditorio.

«William Walsh.» Lo guardò fisso. «Il signor Walsh.»

William salì lentamente sulla pedana. Si sentiva addosso gli occhi dell'intero collegio, e poteva indovinare quali fossero i pensieri dei compagni. Alcuni di quelli che lo conoscevano, magari si chiedevano se, nonostante la sua discrezione, non fosse stato indotto da Emmet ad abbracciare la causa rivoluzionaria. Molti di più erano però quelli che supponevano che, essendo il figlio di Lord Mountwalsh, fosse dalla parte delle autorità. Senza dubbio immaginavano che fosse tutto preordinato, e che FitzGibbon lo avesse chiamato perché denunciasse qualcuno. William si concesse un po' di tempo: in quel momento non aveva la minima idea di quel che avrebbe detto.

Quando fu salito sul podio, FitzGibbon lo scrutò, ma non con aria minacciosa. Anzi, avvicinandoglisi, William ebbe l'impressione che il giudice a latere abbozzasse un lieve ma cortese cenno del capo.

«Signor Walsh.» FitzGibbon sembrò rivolgersi, più che a lui in particolare, all'intero uditorio. «Avete udito alcuni membri di questo collegio rifiutarsi di pronunciare il giuramento che era stato loro proposto. In ciascun caso era evidente il motivo del loro rifiuto, ed è che costoro, e ci sono le prove, si sono lasciati coinvolgere in attività proditorie. Ma si tratta, se così posso dire, delle mele marce. Sono molti i membri di questo collegio - di gran lunga la maggioranza, devo dire - che sono persone di buonsenso e

leali, e costoro non possono avere ragioni di rifiutare un giuramento che semplicemente impegna ad aborrire il tradimento e a denunciare i traditori, qualora ne scoprano. Adesso vi porgerò le Scritture, signor Walsh, e vi chiederò di pronunciare questo semplice giuramento.» Con un sorriso prese la Bibbia e, con gesto cortese, gliela porse.

William non aveva ancora idea di che cosa fare. Guardò il libro.

Dopo un istante di esitazione, FitzGibbon aggrottò la fronte, più sorpreso che adirato. Indicò con un cenno la Bibbia come se William avesse dimenticato quello che doveva fare.

«Mettete la mano sul libro» disse.

William non si mosse. Strano, non aveva paura. Si chiedeva soltanto cosa avrebbe detto. Per un attimo, vide accendersi negli occhi di FitzGibbon un lampo di pericolosa collera. Poi trovò le parole.

«Non posso pronunciare il giuramento, milord.» L'aveva detto in tono pacato, ma con voce chiara. Persino gli inservienti alle sue spalle lo avevano senz'altro udito.

«Non potete, signore?»

«Il giuramento, milord, non è pronunciabile da un gentiluomo.»

«Da nessun gentiluomo, signore?» La voce del vicerettore si stava alzando, in parte per collera, in parte per puro imbarazzo. «Io stesso, signore, sarei fiero di pronunciare il giuramento» gridò.

«E allora vostra signoria non è un gentiluomo» dichiaro William.

Nel salone vi fu un mormorio di stupore.

FitzGibbon lo guardava sbalordito. Poi, sbattendo il libro sul tavolo con forza tale che ne riecheggiò l'intero salone, urlo: «E voi, giovanotto, vedremo cosa ne sarà di voi. Infamia! Infamia! Andate a sedervi, signore, perché mai più vi ritroverete in questo luogo».

Quel giorno, circa venti appartenenti al collegio vennero espulsi. Prima di snocciolarne i nomi, il vicerettore spiegò, agli studenti riuniti, cosa comportasse l'espulsione. Non dovevano supporre, disse loro, che i diciannove dell'elenco venissero semplicemente esclusi dall'università di Dublino: lettere sarebbero state inviate a tutti gli istituti d'Inghilterra ma anche di Scozia perché anche lì venisse rifiutata l'ammissione. Di conseguenza, era loro preclusa ogni speranza in una carriera professionale.

Le espulsioni, che naturalmente includevano Robert Emmet, erano state decise anticipatamente e, a giudizio di FitzGibbon, erano assolutamente necessarie. Ma ai diciannove nomi era stato aggiunto quello di un insospettato traditore, William Walsh. E il giovane aristocratico che inaspettata-

mente si era ribellato alla sua classe sociale, dal vicerettore fu fatto oggetto di particolare rabbia e velenosità. Non misurò certo le parole quando, quella stessa sera, scrisse a Lord Mountwalsh.

Georgiana riusciva a stento a crederci. Era tornata a Dublino da meno di un mese quando suo nipote era andato da lei. Avuta notizia dell'espulsione la sera stessa in cui era stata decretata, Georgiana si era precipitata a casa di Hercules, dove però aveva trovato soltanto sua nuora, dalla quale aveva saputo che Hercules aveva appena ricevuto una lettera di FitzGibbon ed era corso furibondo al Trinity College. A Georgiana non era rimasto che aspettare il giorno dopo, ed era tornata a casa. Ma inaspettatamente vi aveva trovato William, che chiedeva ospitalità perché non sapeva dove andare.

Se FitzGibbon era stato furibondo, la collera di Hercules superò ogni limite. E se il vicerettore riteneva che William avesse tradito la sua classe sociale, Hercules aveva gridato al figlio: "Tu mi hai tradito!". FitzGibbon lo aveva espulso dal Trinity College, ma Hercules si era mostrato ancora più implacabile. Non rimetterai piede in questa casa. Vattene dove vuoi. Non sei più mio figlio" gli aveva detto ed effettivamente, prima che la giornata volgesse al termine, Hercules aveva chiesto all'avvocato di famiglia se c'era modo di diseredare William, privandolo anche del titolo. Persino sua moglie, che amava il figlio e sperava in una riconciliazione, era rimasta altrettanto scioccata del marito e si era convinta che qualsiasi padre avesse ogni diritto di agire così.

Al fratello minore era stato detto che William aveva commesso un delitto di tale gravità che nessuno della famiglia avrebbe più dovuto parlare con lui.

Così William andò a vivere con Georgiana. Lei ricevette una lettera di Hercules in cui il figlio le chiedeva di buttare il ragazzo fuori di casa perché, spiegava, la sua malriposta gentilezza poteva venir interpretata come un atto di slealtà nei suoi confronti. Ma Georgiana non se ne diede cura, anzi, fu in un certo senso contenta di avere William sotto il suo tetto. Ne amava il garbo e la sincerità, tanto simili a quelle del suo caro marito, e la grande somiglianza con il vecchio Fortunatus: era un po' come riaverlo accanto. Ed era evidente che anche il ragazzo le voleva bene. Non disse quasi nulla a proposito dei sentimenti che nutriva nei confronti dei genitori, anche se un giorno si lasciò sfuggire: "Amo mia madre che però obbedisce a mio padre". E a proposito di Hercules: "Voglio bene a mio padre perché è

mio padre. Però lo detesto". Georgiana non fece commenti, e del resto cosa avrebbe potuto dire?

Avere con lei il ragazzo, però, talvolta la spaventava. Cosa doveva fare con lui? In altre occasioni sarebbe stata incerta, ma in un momento simile? Le autorità avevano colpito, eppure con ogni evidenza non credevano di avere eliminato la minaccia. Sembrava che nuove truppe venissero stanziate a Dublino. In tutti i quartieri si formavano reparti di Yeomanry. A Merrion Square certi residenti stavano costituendo un proprio raggruppamento, sebbene nessuno di quegli anziani gentiluomini dovesse avere meno di sessant'anni. E i vecchietti pattugliavano la piazza e i dintorni, dedicandosi però più che altro a bere il tè o il whisky contenuto nelle fiaschette che avevano in tasca. Un paio di loro veniva portato in giro in carrozzella da fedeli domestici. Comunque erano tutti armati di spade e pistole da duello, e se quello era il risvolto comico dei preparativi in atto in città, molte pattuglie militari erano ben più minacciose.

Se i membri della Yeomanry si preparavano all'azione, altrettanto facevano i loro oppositori. Gli Irlandesi Uniti restavano nell'ombra, però ovunque se ne avvertiva la presenza. La tensione stava aumentando. E cosa aveva intenzione di fare, in quel clima, lo sbandato nipote di Georgiana? Aveva insultato FitzGibbon, ma si era lasciato veramente sedurre dagli Irlandesi Uniti?

Georgiana glielo chiese esplicitamente.

«No» rispose William. «Non darei mai loro una mano contro uomini come FitzGibbon e mio padre.»

«Guardati bene dal fare sciocchezze, William. Te lo proibisco» gli disse Georgiana ma non ottenne risposta.

Cosa doveva fare? Chiuderlo in camera? Non rientrava nei suoi poteri. Due, tre settimane passarono così. William non le dava noie, anzi, le teneva compagnia. A volte usciva - per incontrare amici, le diceva -, ma non restava fuori a lungo. Georgiana comunque non aveva idea di cosa combinasse.

Nella terza settimana di maggio la città sembrava tale e quale a un accampamento alla vigilia della battaglia. La tensione era insopportabile.

Poi, un mattino, sembrò che si stesse preparando qualcosa di particolare. Le pattuglie circolavano con insolita energia e decisione. A mezzogiorno, a Georgiana giunse notizia che un fabbro era stato sorpreso mentre era intento a fabbricare picche. Quel giorno e il successivo le perquisizioni continuarono. Le pattuglie passavano di porta in porta, e Georgiana ricorse a

un pretesto via l'altro per impedire al nipote di uscire. Poi, come un fulmine, piombò la notizia.

«Lord Edward Fitzgerald è stato catturato.» I particolari erano confusi. Era ferito, era in carcere, stava morendo. Non appena lo seppe, William si precipitò fuori, senza che Georgiana riuscisse a impedirglielo.

Passò qualche giorno prima che i dettagli fossero risaputi. Il giovane aristocratico era stato tradito e sorpreso nel suo nascondiglio nelle Liberties; c'era stato uno scontro e lui aveva cercato di difendersi. Si erano uditi spari; era rimasto ferito gravemente. Le ricerche nel frattempo erano continuate. A Dirty Lane era stato scoperto un nascondiglio nel deposito di legname di un certo Rattingan. "Hanno portato fuori dalla casa tutti gli arredi e li hanno bruciati per dargli una lezione" venne a sapere Georgiana. Altri erano stati frustati. I rivoluzionari avrebbero reagito?

William ogni giorno stava fuori casa per ore e lei non aveva idea di dove andasse. Tentò di farlo parlare, ma ebbe solo risposte evasive. Passarono altri due giorni. Adesso il coprifuoco veniva rigidamente imposto: dopo le nove di sera nessuno poteva circolare. Il 23 maggio William pareva eccitatissimo. Uscì nelle prime ore della sera ma non fece ritorno. Venne l'ora del coprifuoco, e lui non riapparve.

Georgiana camminava su e giù nella sua stanza. Non poteva far niente, però non sarebbe riuscita a dormire. Le ore passarono. Suonò mezzanotte. E poi udì tamburi. Vicini. Rullavano per chiamare alle armi i membri della Yeomanry in Saint Stephen's Green.

In tutta la città, anzi. Era l'inizio. Ben presto Georgiana udì bussare all'uscio e corse ad aprire. Si trovò di fronte uno dei vecchi gentiluomini della pattuglia di Merrion Square. Reggeva una lanterna, infilate nella cintura aveva due pistole da duello; sembrava in preda all'euforia. «Chiudete le persiane» ordinò. «È cominciata. E sarà una dura battaglia, potete starne certa.»

«Dove?» chiese lei.

«Lo vedrete dalle finestre dell'ultimo piano» replicò il vecchio.

Georgiana, corsa di sopra, da una finestra vide accendersi fuochi sulle colline a sud.

All'alba ricomparve il vecchio gentiluomo. «Hanno bloccato le diligenze» comunicò a Georgiana. Sembrava euforico. «Ci sono sollevazioni in tutta l'Irlanda. Ormai è certo.»

Due ore dopo la fine del coprifuoco William riapparve. Non rivelò dov'era stato, e lei preferì non chiederglielo. Il giovane andò a dormire in

camera sua. Mezz'ora dopo Georgiana parlò con Hercules. «Devi riprenderlo in casa» implorò. «Non posso rispondere di lui e non so in quali guai possa cacciarsi.»

Ma Hercules non volle saperne. «È troppo tardi» rispose. «Per me è come se fosse morto.»

Soltanto allora, in preda alla disperazione, Georgiana si rivolse all'unica persona alla quale pensava che il ragazzo avrebbe dato retta.

Brigid aveva esitato solo un momento prima di decidere che sarebbe andata con lui, qualsiasi fossero le conseguenze.

L'arrivo del ragazzo era stato una sorpresa.

Quando Georgiana era andata a chiedere l'aiuto di Patrick, Brigid aveva pensato che non fosse opportuno occuparsi di quella faccenda, ma lui si era mostrato comprensivo. «Georgiana è sua nonna, lo ama, e non sa come aiutarlo. La responsabilità per lei è eccessiva, e non mi sembra deplorevole che cerchi un appoggio. Può darsi che abbia ragione: è probabile che il ragazzo mi presti ascolto.» Patrick aveva promesso di andare da lei nel pomeriggio.

Il suo piano, di cui non aveva fatto cenno a Georgiana, era un po' drastico, però necessario. "Lo porterò dal nostro cugino Doyle" aveva detto a Brigid. "E lì lo chiuderemo in cantina, dove sarà al sicuro. Doyle lo terrà sotto chiave in attesa che la situazione si risolva in un modo o nell'altro." Purtroppo, quando Patrick aveva avanzato la proposta, Doyle aveva opposto un rifiuto. "Dice che è troppo pericoloso" aveva riferito Patrick. Così non restava che assecondare il desiderio di Georgiana e portare il ragazzo con sé nel Wexford.

Patrick aveva avvertito Georgiana che avrebbero corso dei rischi. Le aveva persino confessato di appartenere agli Irlandesi Uniti, cosa di cui non pareva sorpresa.

"C'è un modo per tenerlo fuori dai guai" aveva detto. "Potresti portarlo a Mount Walsh. Se hai intenzione di andare nel Wexford, non dovresti avere difficoltà."

Dopo che Brigid aveva condotto Lord Edward nelle Liberties, per lei e Patrick erano seguite settimane tumultuose e rischiose. Si erano tenute riunioni, erano state impartite istruzioni. L'intera struttura - danneggiata ma funzionante - degli Irlandesi Uniti era stata contattata e informata a partire da quella nuda stanza in uno squallido vicolo; e, miracolosamente, lei e Patrick non erano stati scoperti. Alla metà di maggio, la decisione era stata

presa: la sollevazione avrebbe avuto luogo il 23.

Patrick si era detto contrario. "È una follia cominciare senza i francesi" aveva spiegato a Brigid ma, se di lui ci si fidava, non era però a lui che spettava la decisione finale, e Lord Edward e altri erano fermamente convinti della decisione che avevano preso. Tutto era stato messo in movimento, e il giorno dell'arresto di Lord Edward pareva che la sollevazione fosse ormai irrevocabile.

Il piano era grandioso: Dublino sarebbe stata occupata l'intera Irlanda si sarebbe sollevata. Il coordinamento lasciava però ancora a desiderare. L'organizzazione dell'Ulster, duramente colpita nei mesi precedenti, agiva in maniera frammentaria. L'interruzione dei servizi postali, imposta nella notte precedente, era da intendersi come un segnale: quando le diligenze non sarebbero arrivate in questo o quel centro abitato, avrebbe voluto dire che la sollevazione era cominciata. Ma la diligenza per Wexford era passata. All'alba era stato deciso che il giorno seguente Patrick sarebbe andato a sud per accertarsi che i gruppi da lui costituiti si attenessero agli ordini.

Portare il parente a Mount Walsh sarebbe stato un valido pretesto per viaggiare, e Georgiana gli promise di fornirgli una lettera. «Se resti a Mount Walsh» soggiunse con una strizzatina d'occhio «potrai proteggere la mia casa dai tuoi amici. Mi dispiacerebbe se la biblioteca da te creata andasse a fuoco.»

Dopo che Georgiana fu uscita, Patrick si rivolse a Brigid. «Devo andare.»

«Lo so.» Sorrise. «Vengo con te.» E, per quanto lui facesse per dissuaderla, restò irremovibile.

Quel pomeriggio Patrick andò da William. Dopo avergli rivelato il ruolo che lui e Brigid avevano svolto nel proteggere Lord Edward e avergli detto che desiderava che lo accompagnasse in una importante missione a sud, il ragazzo si mostrò ben felice di andare con lui. Partirono il mattino dopo.

Brigid non avrebbe dovuto accompagnarlo. L'idea di lasciare i figli l'aveva fatta esitare: per lei erano sempre venuti al primissimo posto, e d'altra parte aveva trascorso gli anni migliori della sua vita con quell'uomo gentile, pieno di ideali e un tantino egocentrico. Forse a convincerla era stato un profondo, primordiale istinto, quello che, come le donne avevano sempre fatto nel corso delle ere, la portava a seguire il suo uomo anche in guerra. Ma, quale che fosse il movente, dopo le esperienze dell'ultimo periodo Brigid sapeva che, nel bene o nel male, doveva stare al suo fianco. "Non

dovresti pensare ai bambini?" le aveva chiesto Patrick. "No" era stata la sua risposta "questa volta devo pensare a te."

Brigid affidò i figli alle cure del suo fratello più benestante, quello che abitava vicino a Dame Street.

Montavano tutti e tre buoni cavalli. Vennero fermati soltanto una volta nei sobborghi meridionali di Dublino, ma quando l'ufficiale della Yeomanry fu informato che erano membri della famiglia di Lord Mountwalsh e andavano a vigilare sulla proprietà, li lasciò andare limitandosi a raccomandare di stare sul chi vive strada facendo. Disse che non c'erano pericoli nella contea di Meath e più in là, nel Kildare, dove del resto i militari erano in forze. «State con gli occhi aperti» gridò loro «nel Wicklow e nel Wexford.»

Passando videro alcuni edifici bruciati, ma scarse tracce di una sollevazione organizzata. In un villaggio fu loro detto, ridendo, che il proprietario terriero se l'era data a gambe. Qualche miglio più avanti si imbatterono in un reparto della locale Yeomanry, e i suoi componenti li informarono, compiaciuti, che i ribelli della zona erano stati schiacciati. Imboccata la strada per i monti, incontrarono poche persone e notarono segni ancor meno evidenti di disordini.

Raggiunsero Rathconan nel tardo pomeriggio e andarono subito al cottage di Conall, dove lo trovarono con Deirdre e Finn O'Byrne. Patrick chiese a William di badare ai cavalli mentre gli altri si chiudevano nel cottage e, rimasti soli, gli uomini diedero inizio alla riunione. Conall confermò ciò che avevano sospettato: c'erano stati disordini. A Wexford erano ancora in attesa, incerti sul da farsi. Più in basso, nella pianura costiera, la ribellione si diffondeva verso sud, una parrocchia dopo l'altra. «Ringrazio Dio che siete qui» disse Conall. «Il vecchio Budge è solo in quella grande casa. Arthur Budge è sceso a Wicklow, e suo fratello Jonah si è unito al suo reparto di Yeomanry sulla costa. I miei ragazzi sono pronti. Nel giro di un'ora possiamo impadronirci di Rathconan. Se questo qua» e indicò Finn O'Byrne «avesse fatto a modo suo, ce ne saremmo già impadroniti, ma io ho preferito trattenere i ragazzi per essere certo che la sollevazione fosse davvero cominciata.»

«Hai fatto bene» confermò Patrick.

«Adesso lo sappiamo» interloquì Finn con gli occhi accesi dall'eccitazione. «In un attimo radunerò gli uomini. Le armi sono a portata di mano.» Abbozzò un sogghigno insieme esultante e malizioso. «Pianteremo la testa del vecchio Budge in cima a una picca in tempo perché possa assistere al

tramonto del sole.» Annuì soddisfatto. «Questa notte ci riscalderemo con l'incendio della sua casa.» Finn pareva ancora convinto che la sua famiglia fosse la legittima erede di Rathconan, e che di casa Budge si potesse fare a meno.

Patrick scosse la testa. «Non è questo che occorre fare. Non ancora. Se ce ne impadroniamo, Finn, non saremo in grado di tenerla. Persino Jonah Budge e i suoi *yeomen* probabilmente sarebbero in grado di sopraffarci, e Dio sa quali altri rinforzi suo fratello maggiore potrebbe far intervenire. Non avrebbe senso. Bisogna aspettare la sollevazione generale» spiegò. «Quando il Wexford si sarà ribellato, allora verrà il momento di impadronirci di Rathconan e di dare l'ordine di sollevarsi agli altri villaggi. Nel frattempo» soggiunse «se i Budge pensano che la zona sia tranquilla, tanto di guadagnato. Al momento opportuno potremo prenderli di sorpresa. Ma non muovetevi» concluse «finché io non vi darò l'ordine.» Fissò Finn e spiegò: «Sarebbe davvero un peccato farsi ammazzare per niente».

Finn parve deluso, ma preferì stare zitto.

La sera si riunirono tranquilli a cena, compreso William. Andarono a dormire al tramonto, ripartirono all'alba, non prima che Brigid avesse avuto una breve conversazione con la madre. Deirdre la baciò e l'abbracciò. Strada facendo, non vi furono imprevisti e la sera giunsero a Mount Walsh.

Per Brigid fu strano ritrovarsi in quella grande casa dove un tempo era stata una serva. Conosceva alcune delle persone che ancora vi lavoravano. Quando William si ritirò nella sua stanza, lei e Patrick andarono in biblioteca, il luogo del loro primo incontro. Accesero candele, passarono in rassegna tutti i libri.

«Non ci sono abbastanza opere teatrali» notò lei.

«Shakespeare non manca.»

«Ma non c'è Sheridan.»

«Hai ragione. Quando questa storia sarà finita...» Ebbe un istante di esitazione, poi terminò la frase. «Provvederò a colmare la lacuna.»

«Devi farlo.»

«Brigid, la mia vita è cominciata qui, dove ti ho conosciuto.»

«Anche la mia.»

Andarono a letto che erano già le undici. Stavano per prendere sonno, quando furono svegliati dalla luce di torce proveniente da fuori e dai colpi alla porta d'entrata. Ancora in camicia da notte, Patrick scese seguito da Brigid. William e altri domestici si stavano affollando nell'atrio.

Dall'esterno si udì una voce. «Uscite o vi bruciamo vivi.»

«Cosa intendete fare?» gridò Patrick di rimando.

«Incendiare la casa dell'infame Lord Mountwalsh» rispose una voce da oltre l'uscio. «Se uscite non vi sarà fatto alcun male.»

Patrick ordinò agli altri di stare indietro, poi disse a uno dei domestici: «Aprite la porta. Parlerò con loro».

Non gli ci volle molto per distoglierli da quel proposito. Erano Irlandesi Uniti, circa una cinquantina; non gente del luogo, ma venuta da luoghi vicini e diretta a un grande raduno in programma per il giorno dopo. Avevano pensato di fare una deviazione e di andare a dar fuoco alla casa che pensavano appartenesse all'odiato Hercules.

«Non è sua» spiegò Patrick. «Appartiene a sua madre che è una patriota. È stata lei a mandarmi qui.» Li mise brevemente al corrente dello scopo del suo viaggio, spiegando chi era, e non ebbe difficoltà a provare la verità delle sue asserzioni. «La casa è al servizio della nostra causa» concluse. «Non deve essere danneggiata.»

Il capo del gruppo non sembrò del tutto soddisfatto. A giudicare dal suo accento, veniva dall'Ulster. «Mi chiamo Law» disse «e non nutro molta simpatia per la signora in questione. Ma faremo come volete voi.»

Patrick si disse sorpreso di trovare nel Wexford un uomo dell'Ulster.

«Siamo venuti in parecchi» spiegò Law. «Per quanto mi riguarda, sono qui per cambiare aria dopo che mi hanno frustato.»

Patrick gli chiese come andavano le cose e di quante forze disponessero.

«Il Wexford si è sollevato in ritardo» rispose Law. «Ci sono state difficoltà di reclutamento. Alcuni della *gentry* locale la Pensano come Lord Mountwalsh, e hanno persino costituito logge orangiste. Li odiano anche i protestanti moderati. In compenso azioni efficaci sono state condotte lungo la costa dalle parti di Arklow. Nel Wicklow meridionale e nel Wexford settentrionale hanno arrestato parecchie persone, e un paio di giorni fa ci hanno sbaragliato. Ma questo pomeriggio si sono unite a noi intere compagnie. Uomini che, ci hanno detto, erano impegnati a raccogliere la torba, ma al tramonto erano tutti in armi. Questa notte l'intero Wexford si solleverà.»

«E le forze del nemico?»

«Nella città di Wexford c'è una guarnigione di duemila uomini muniti di artiglieria. Un'altra guarnigione è più avanti, a difesa del porto di Waterford, caso mai arrivino i francesi. Ma a parte queste e una guarnigione della Yeomanry a Enniscorthy, nelle località minori ci sono solo piccoli re-

parti che siamo in grado di sopraffare facilmente. Dovreste venire con noi al grande raduno» soggiunse. «Così potrete conoscere tutti i comandanti.»

Era proprio quello che Patrick desiderava, e accondiscese subito. «Restate qui con i vostri uomini per qualche ora» propose a Law. «Partiremo all'alba.»

Law acconsentì e Patrick si ritirò con Brigid per concedersi qualche ora di sonno.

Brigid però non dormì, e rimase sveglia finché non fu giorno.

All'alba, prima di partire, Patrick diede precisi ordini a William. «Resta qui e aspetta un mio messaggio. Può darsi che tu debba fare qualcosa per me, nel frattempo devi vigilare su Brigid.» Alla moglie sussurrò: «Tienilo con te a tutti i costi. E bada che non combini pasticci».

A Brigid piaceva la tranquillità della grande casa. L'enorme silenzio della campagna circostante era per lei come un'eco della sua infanzia a Rathconan. Ma, per quanto le fosse di conforto, non poteva sottrarsi alla crescente ansia che provava per Patrick. Cercò di calmarsi, dedicandosi ad altre occupazioni.

Passava molte ore con William, constatando compiaciuta che mostrava interesse per i libri. «Anche se non è certo che mio padre mi lascerà godere del mio patrimonio» commento lui rattristato, ma fu ben lieto di fare a turno con Brigid nella lettura ad alta voce di un libro durante le ore serali. Più difficile risultò trattenerlo in casa. I primi due giorni si limitò a una cavalcata per fare un po' di moto, ma il terzo cominciò a mordere il freno e non vedeva l'ora di unirsi ai ribelli del Wexford.

«Se Patrick ti ha detto di aspettare» gli ricordò lei «puoi stare sicuro che ha i suoi buoni motivi. Ha un'ottima opinione di te e non puoi deluderlo.» Sia pure controvoglia, William annuì, ma Brigid non sapeva per quanto tempo avrebbe potuto tenerlo a freno. Del resto, riusciva lei stessa a controllarsi a stento.

Il tempo era asciutto. Passavano lunghe ore all'aperto, spesso nell'orto cintato di Georgiana, che per Brigid era un'oasi di pace. Facevano anche lunghe passeggiate nei terreni della proprietà. Brigid aveva imparato ad amare le ampie strade di Dublino, ma la solida struttura palladiana di Mount Walsh, così grandiosa e severa, le sembrava aliena, fuori posto in quel morbido, vasto paesaggio. Pensando alla povera gente fra la quale era cresciuta a Rathconan, capiva perfettamente perché certuni volessero incendiarla. A William però preferì non dirlo.

La sera del quinto giorno, grazie a Dio, Patrick tornò.

Era in compagnia del suo amico Kelly, il vicino proprietario terriero, ed entrambi parevano compiaciuti di loro stessi, come due ragazzini.

«Non immagini quanto sia andata bene» disse Patrick.

I successi degli Irlandesi Uniti erano stati sorprendenti. Nel pomeriggio del raduno erano stati assaliti da forze provenienti dal Munster, la milizia del Cork settentrionale.

«Li abbiamo respinti!» esclamò Kelly trionfante. Migliaia di insorti erano penetrati nei villaggi della zona, e le piccole guarnigioni erano fuggite. Una di esse, in preda al panico, aveva abbandonato un enorme deposito di armi.

«Non riuscivamo a crederci» spiegò Patrick. «Ci hanno lasciato in regalo ottocento fucili e una carrettata di munizioni. Il giorno dopo la guarnigione di Enniscorthy, che era priva di artiglieria, si è arresa. Altri contingenti di ribelli si sono uniti a noi, e ci siamo accampati tutti su Vinegar Hill, fuori città. Un luogo davvero piacevole.»

Ma il più grosso colpo di fortuna lo avevano avuto il giorno seguente, quando un reparto militare, incappato in un'imboscata, aveva consegnato i cannoni. Adesso i ribelli, non soltanto erano numerosi, ma, oltre a picche e armi da fuoco individuali, disponevano anche di un buon numero di pezzi di artiglieria. Resosi conto della situazione, lo stesso comandante dell'unica vera guarnigione della zona, quella di Wexford, si era lasciato prendere dal panico e si era ritirato.

«A partire da oggi» proclamò Patrick «il Wexford sarà il modello della nuova Irlanda Unita. Abbiamo un Senato composto da otto membri, quattro cattolici e quattro protestanti. Abbiamo anche comandanti cattolici e protestanti alla testa di diecimila uomini.» Sorrise, poi soggiunse: «Prima di lasciare il Wexford, ho mandato un messaggero a Rathconan per dire loro che è il momento della sollevazione».

Non c'era molto tempo. Finn O'Byrne alzò gli occhi al cielo. Il sole stava calando. Il messaggio di Patrick era arrivato la sera prima, e Conall era partito all'alba per diffondere la voce. La sollevazione doveva aver luogo quella stessa notte. Su ordine di Conall, Finn aveva mandato gli uomini a prelevare le armi dai nascondigli non appena fosse sceso il buio. Il segnale sarebbe stato dato poco dopo mezzanotte. E allora avrebbero colpito.

L'obiettivo era la grande casa dove, naturalmente, si sarebbe trovato il vecchio Budge che doveva venir fatto prigioniero e trattenuto. Personal-

mente Finn si era detto contrario. "Uccidiamolo" aveva gridato. Ma Conall si era limitato a scrollare il capo.

"Sei troppo assetato di sangue, Finn. Potrebbe essere assai più utile come ostaggio."

Le persone che lavoravano nella casa non erano state informate, ma siccome erano tutte del luogo, non c'era da aspettarsi guai: avrebbero semplicemente avuto ordine di andarsene. Di più difficile soluzione era il problema dei due figli del proprietario terriero. Se erano in zona, senza dubbio avrebbero opposto resistenza.

"Se è possibile, li faremo prigionieri, ma se sarà necessario li uccideremo" gli aveva detto Conall.

Jonah Budge e i suoi *yeomen* erano stati avvistati a una decina di miglia di distanza. Suo fratello Arthur era a Wicklow. Quel mattino Finn aveva chiesto al vecchio Budge, capitato davanti al suo cottage, dove si trovasse il suo figlio maggiore. Lui aveva risposto: "Sarà qui nel pomeriggio". Informazione che Finn aveva tenuto per sé.

Doveva prendere una decisione, e aveva avuto non pochi ripensamenti. Finn O'Byrne aveva atteso per tutta la vita quella sollevazione. Per mesi aveva accarezzato l'idea. A volte gli era parso di assaporarla, e una settimana prima, quando Patrick aveva ordinato di attendere, si era infuriato.

L'idea di vedere tutti i Budge morti - tutti i protestanti, anzi - era davvero entusiasmante. Conall diceva che anche buoni protestanti facevano parte degli Irlandesi Uniti, ma che ne sapeva Conall?

Quali fossero i suoi sentimenti, Finn si disse, lui non era comunque uno sciocco. La situazione era tale da esigere che si tenesse conto di certi aspetti importanti che obbligavano a fermarsi e a riflettere.

A Wexford gli uomini potevano aver conseguito una grande vittoria, ma probabilmente non si rendevano conto che altrove la sollevazione non era andata altrettanto bene.

Dublino era tenuta dal governo in una morsa ferrea. Nonostante gli sforzi di Lord Edward, le sue forze non si erano ancora organizzate. Il Munster e il Connacht non si erano sollevati e le rivolte nel Meath e nel Kildare erano state sedate e ormai erano prossime al fallimento, in seguito alle gravi sconfitte subite negli antichi siti di Tara e del Curragh. C'erano segni di sollevazione presbiteriana nell'Ulster orientale, ma sarebbe bastata a far cadere Dublino? Gli uomini del Wexford avevano avuto fortuna, però erano più isolati di quanto credessero, e anche se il Wicklow si fosse unito a loro, le prospettive erano tutt'altro che rosee.

A meno che non arrivassero i francesi. Questo avrebbe cambiato ogni cosa. Ma i francesi non erano arrivati, e chi poteva dire se mai sarebbe accaduto?

"Prenderanno Rathconan" pensò Finn "e altre località." Tre settimane dopo sarebbero stati tutti frustati o messi in catene. Se ne rendeva conto chiaramente. A Rathconan, Conall sarebbe stato naturalmente individuato come capobanda, ma subito dopo sarebbe toccato a lui. Un pensiero che gli metteva paura.

Be', ormai aveva preso una decisione. Era l'unica cosa da fare, ma bisognava agire con prudenza anche se il tempo stringeva.

Sarebbe potuto andare dal vecchio Budge, naturalmente Ma questa alternativa comportava dei rischi. Quasi certamente lo avrebbero visto e non sapeva come avrebbe reagito il proprietario terriero. Il vecchio forse non se ne sarebbe neppure andato. Nessun allarme sarebbe stato dato. E Finn rischiava di cacciarsi in un guaio.

Oppure poteva filarsela, scendendo a Wicklow. Forse era troppo tardi per combinare qualcosa, e si sarebbero resi conto che li aveva traditi. Sarebbe stato un uomo segnato. Un coltello piantato nella schiena, prima o poi. O peggio ancora.

No. C'era un unico modo per venirne fuori.

Imboccò il sentiero che portava alla vallata. A breve distanza c'era un nascondiglio di armi. Un valido pretesto per andare da quella parte, caso mai qualcuno lo vedesse. Ma non lo avrebbero visto. Dopo una svolta del sentiero, c'era un ciuffo d'alberi e Finn si nascose sulla scarpata sovrastante il sentiero. Poi attese.

Passò un'ora. Ne passarono due. Se Arthur Budge non fosse giunto al più presto, il suo piano sarebbe andato in fumo. Poteva darsi che il vecchio avesse commesso un errore o che Arthur avesse cambiato idea. Forse non sarebbe arrivato.

"E se qualcuno avesse già tradito, denunciato la sollevazione? E se entrambi i figli Budge fossero saliti lungo il sentiero con due dozzine di *yeomen*?" In tal caso, le parole non sarebbero servite a niente. Sarebbe stato troppo tardi. Lo avrebbero preso per un ribelle. Buon Dio, già si sentiva la corda al collo. Stava sudando freddo. Forse gli conveniva rischiare il tutto per tutto e tornare di corsa dal vecchio. In preda all'indecisione, lasciò passare un'altra mezz'ora.

Poi comparve Arthur Budge. Era da solo e saliva a cavallo lungo il sentiero al di sotto di Finn. Questi scese dalla scarpata.

«Vostro onore. Non dovreste farvi vedere...» Gli bastarono poche parole per chiarire la situazione.

Budge lo fissava con occhi pieni di ira. Ma lo stette ad ascoltare. «Chi è il capo?» chiese.

«Conall Smith. Sto per mettermi alla testa di metà degli abitanti della zona.»

«Mezzanotte, avete detto?»

«O subito dopo. Vostro onore, adesso che ve l'ho detto dovete arrestare anche me. Se sanno che sono stato io ad avvertirvi, sarò un uomo morto.»

Arthur Budge fece un grugnito.

«Ho pensato» continuò Finn «che facevo meglio a non dirlo a vostro padre, con il rischio che si lasci sfuggire qualcosa.»

«Perché non mi avete informato prima?»

«È stato deciso soltanto stamattina» rispose Finn, ed era la verità.

Budge fece un breve cenno di assenso, voltò il cavallo e se ne andò.

Finn scese al nascondiglio delle armi e diede un'occhiata alle picche. Le dispose meglio, poi tornò a coprirle.

Conall avrebbe dondolato al vento. Lo avrebbero impiccato senz'altro. Lo avrebbero torturato, con ogni probabilità aperto in due. Era quello che facevano ai traditori.

Conall era come suo padre: arrogante. Con tutta la loro cultura, quegli Smith avevano sempre pensato di essere superiori ai Brennan e agli O-'Byrne. Persino nel tono pacato di Conall, nella sua risata sommessa, c'era una sorta di alterigia. Be', ora sarebbe finita all'estremità di una corda.

Chi era adesso il più saggio? si chiese Finn tornando verso Rathconan.

Quella notte Rathconan era silenziosa. Poco dopo il buio, come previsto, quindici uomini uscirono in punta di piedi e, sotto la guida di Finn, cavarono le picche dai vari nascondigli. Due nascondigli rimasero intatti. Come convenuto, attesero nelle loro case fino a mezzanotte. Subito dopo qualcuno bussò al cottage di Finn, e questi aprì. Insieme a Conall, andò a sette altri cottage, da ciascuno prendendo uomini.

Due di essi avevano lanterne cieche come convenuto, per non farsi scoprire prima del momento.

In silenzio si avviarono alla grande casa. Inutile tentare di sfondare la pesante porta di quercia, quella fatta dallo stesso Conall. Sarebbero entrati da una delle finestre. Avrebbero fatto rumore, ma poco importava. Gli uomini che vi avrebbero fatto irruzione conoscevano ogni angolo della casa,

sapevano dove dormiva ciascuno degli ospiti.

Grosse nuvole oscurarono le stelle e la falce della luna. La notte era buia. Non un suono, mentre stavano davanti alla casa Poi all'improvviso, alle loro spalle, torce e lampade. Figure sbucarono dalle tenebre. La porta e le finestre di fronte a loro vennero rumorosamente spalancate, e alla luce improvvisa videro canne di fucili puntate contro di loro.

«Restate immobili. Un gesto e spariamo.» La voce di Jonah Budge era aspra e perentoria.

Poi giunse quella di suo fratello Arthur, dalla soglia. «Siete tutti in arresto. Conall Smith, venite avanti.»

Furono trattenuti nella casa fino all'alba. Quindi, ammanettati e incatenati, vennero spinti per il lungo sentiero che portava a Wicklow.

Mentre uscivano da Rathconan, Finn O'Byrne scorse la figura di Deirdre ferma sul ciglio della strada. Aveva guardato Conall con aria disperata, e a quel punto Finn si rese conto che i suoi occhi erano puntati su di lui. Lo fissava.

Aveva indovinato. Glielo leggeva negli occhi. Uno sguardo terribile. Chinò la testa. Come lo avesse saputo, impossibile dirlo. Non poteva aver visto. Doveva averlo solo intuito. Ma sapeva.

Sebbene esaltato dai suoi successi, il giorno dopo il ritorno Patrick era sembrato piuttosto provato. Cosa che a Brigid non dispiacque.

«Ormai non sei in grado di fare altro» gli fece notare. «Tutto quello che potevi, l'hai già fatto.»

Risultò abbastanza facile tenere occupato William. Un giorno fu mandato da Kelly, nella proprietà vicina. Un altro giorno a Wexford per avere le ultime notizie, senza che corresse grandi pericoli. Così Brigid ebbe Patrick tutto per sé. Il tempo era asciutto e caldo. La primavera stava lasciando il posto all'estate. Per parecchi giorni si godettero l'enorme dimora e i terreni circostanti, come una coppia di giovani amanti.

Alla fine della prima settimana di giugno William tornò da Wexford con le cattive notizie.

Non c'era da stupirsi se, dopo quei facili successi iniziali, i ribelli si erano mostrati un po' troppo fiduciosi. Nella cittadina di New Ross, vigilata da una modesta ma ben addestrata guarnigione di truppe governative, erano stati messi in rotta. Nella confusione, avevano perduto duemila uomini. In un certo senso ancora peggiore, agli occhi di Patrick, fu il seguito. Du-

rante la ritirata alcuni ribelli avevano proceduto a esecuzioni sommarie e, circondati duecento uomini che avevano scambiato per protestanti lealisti, li avevano bruciati vivi nella chiesa di un villaggio chiamato Scullabogue.

«Cattolici che bruciano protestanti! Tanto varrebbe tornare al tempo di Cromwell» gridò angosciato Patrick. «Proprio tutto quello che rifiutavamo.»

Ma c'erano altre notizie, questa volta provenienti da nord. Fu assai triste udire che, a Dublino, Lord Edward era morto in carcere. Quando poi Patrick apprese che la sollevazione a Rathconan era fallita perché qualcuno aveva tradito e che Conall sarebbe stato processato, si nascose il volto fra le mani.

«È tutta colpa mia» gemette. Guardò smarrito Brigid. «Sono stato io a coinvolgere tuo padre.» Per quanto addolorata, lei tentò di confortarlo dicendogli che era stato Conall a scegliere la sua strada; Patrick stette ad ascoltarla, ma le sue parole non lo consolarono.

Brigid non fu sorpresa quando, il giorno dopo, il marito fu colto da una forte febbre.

La difficile situazione era in parte dovuta, si diceva Brigid, al fatto che non potevano fare nulla. Sapeva che a Patrick sarebbe piaciuto andare con lei a Rathconan ma, con gli uomini della Yeomanry che battevano la zona, e la probabilità che anche il coinvolgimento di Patrick con gli Irlandesi Uniti fosse ormai cosa nota, non c'era neppure da pensarci. Patrick non poteva certo porre rimedio ai disastri che si erano verificati al Sud. Il suo sentimento di frustrazione e impotenza, Brigid ne era certa, contribuiva al peggioramento delle condizioni di salute, e il terzo giorno ne fu assai allarmata.

William si comportò in modo ineccepibile. Non pose domande, ma fece del suo meglio per aiutarla. Nel giro di qualche giorno Patrick sembrò migliorare, ma continuava a essere assai debole. Brigid lasciò che William andasse ancora in cerca di notizie, e venne così a sapere che un'altra formazione degli Irlandesi Uniti stava tentando di aprirsi un varco verso nord lungo la costa. Erano al comando di padre Murphy, un prete che nonostante la disapprovazione della Chiesa aveva parte attiva nella sollevazione.

Il tempo continuava a essere asciutto, al punto che, cosa strana per quella stagione, in certe zone l'erba appariva secca Passò una settimana. Brigid persuase Patrick a trascorrere qualche ora al sole; appariva più in forze, quasi completamente ristabilito. Ma le notizie continuavano a essere pessime. Padre Murphy era stato ucciso, gli Irlandesi Uniti erano sotto pres-

sione ai confini di Wicklow. Grossi reparti militari, si diceva, stavano giungendo da Dublino.

In una giornata di pioggia, la prima da settimane a quella parte, Kelly arrivò a cavallo. Si sforzava di apparire allegro ma, Brigid se ne accorse subito, era demoralizzato.

«Patrick sta meglio?» le chiese. «Può viaggiare?»

«Perché?»

«L'esercito governativo sta scendendo dal Nord. Siamo tutti in ritirata, e Patrick farebbe meglio ad andarsene. Sanno chi è, e se lo trovano...»

«Dove può andare?»

«Può venire con me. A Wexford c'è ancora un grosso reparto, là potrebbe essere abbastanza al sicuro.» Sorrise. «Non preoccuparti, Brigid. Se necessario, lo carico su una nave a Wexford e lo spedisco in Francia.»

«Non mi preoccupo» disse lei «perché vengo anch'io.»

Come ben presto fu però chiaro, Patrick non ne volle sapere. «Hai i ragazzi a cui pensare» disse a Brigid. «Tu non sei coinvolta nella sollevazione. Vogliono me, e senza dubbio sarai più al sicuro qui che altrove.» Poi, rivolto a William, aggiunse: «Conto su di te, William, per proteggerla. Me lo prometti?».

Kelly fu d'accordo con lui nell'adottare quella strategia. «A patto che non trovino qui Patrick» fece notare «lasceranno perdere.» Poi disse a William: «Può darsi che il litigio con tuo padre sia noto, o forse no, ma devi dire semplicemente che sei il figlio di Lord Mountwalsh e che qui non ci sono ribelli; in un luogo come questo, quelli non daranno fastidio».

Brigid si arrese. Avevano ragione, non c'era altro da fare. Diede una lunga occhiata a Patrick e disse: «Ti aiuto a prepararti».

Dieci minuti dopo Patrick era pronto.

Si fermarono sulla soglia. Dalle scuderie gli stavano portando il cavallo. La pioggia continuava a cadere fitta, al punto che l'unica cosa visibile era la distesa d'erba davanti alla casa. A Brigid sembrava impossibile che la trasformazione fosse stata così improvvisa.

«Sarò abbastanza al sicuro» disse Patrick. Poi ripeté a William: «Mi hai fatto una promessa».

«Aspetterò tue notizie.» Brigid si alzò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia. La pioggia le bagnò il viso. Gli sussurrò all'orecchio: «Ti ringrazio per la vita che mi hai regalato». Lui finse di non capire. «Forse vedrai i bambini prima di me. Baciali per conto mio.»

William lo aiutò a salire in sella, Patrick girò il cavallo e se ne andò al

fianco di Kelly, senza voltarsi indietro.

Per un po' Brigid restò dov'era, fissando la pioggia che cadeva quasi in silenzio, come un sipario alla fine di una recita.

Era notte. Quasi il solstizio d'estate. Laggiù, la cittadina di Enniscorthy, appariva serrata ma vigile; vi erano accampati centinaia di Irlandesi Uniti, senza dubbio sufficienti a difenderla. Ma il grosso si era sistemato sui piacevoli pendii di Vinegar Hill.

Era stata un'idea di Kelly.

«Andiamo sulla collina, Patrick» aveva proposto. «I numeri sono a nostro favore.»

Patrick ne fu lieto. La notte estiva era calda e limpida. Sopra di lui, le stelle splendevano lucenti, eterne per poche ore, in attesa che l'alba le spazzasse via.

Era un luogo ideale per opporre resistenza. Mentre il generale Lake e il suo esercito scendevano dal Nord, i reparti avanzati degli Irlandesi Uniti avevano ceduto terreno, ma a Enniscorthy i britannici si sarebbero trovati di fronte forze ben maggiori, quasi ventimila uomini, con fucili e artiglieria.

«Numericamente siamo il doppio» fece notare Kelly «e anche il terreno è a nostro favore.»

Effettivamente Vinegar Hill era un'eccellente posizione difensiva. Da ogni lato i britannici avrebbero dovuto affrontare ripidi pendii per arrivare a portata delle forze unite trincerate Su una collina simile, un mese prima, quando ancora non avevano armi da sparo, gli Irlandesi Uniti avevano respinto la ben addestrata milizia del Cork settentrionale. I due trascorsero dunque la notte abbastanza fiduciosi.

Patrick era felice. Era venuto per sua scelta. Probabilmente avrebbe potuto raggiungere Wexford e imbarcarsi su una nave, oppure salire per una decina di miglia fra i monti e nascondersi. Ma era stato personalmente testimone delle ripetute sconfitte delle ultime tre settimane, e si sarebbe senz'altro sentito in colpa se avesse piantato in asso i commilitoni, quasi tutti bravi ragazzi. Provava un profondo affetto per Kelly e per le migliaia di volti invisibili sul colle. Sentì affetto anche per i nemici. In fin dei conti erano esseri umani, suoi simili. Gli dispiaceva che nel corso della giornata successiva tanti di loro avrebbero perduto la vita. Era una triste necessità che il sangue venisse sparso: sacrifici fatti per la creazione del nuovo ordine in Irlanda.

Non aveva dubbi, la nuova Irlanda era in divenire. Non grazie all'attuale ribellione, le cui sorti erano ancora incerte, ma perché ben presto sarebbe stato inevitabile. In tutto il mondo le antiche tirannidi venivano abbattute. In America, in Francia, gli uomini sarebbero stati liberi di scegliere propri governi, di promulgare leggi proprie, di credere o non credere, a piacimento. Il regno degli oppressori e degli oppressi, cattolici e protestanti, sarebbe finalmente scomparso. Era arrivata l'età della ragione, e sarebbero bastati un paio di calci ben assestati perché le vecchie, marce strutture del passato crollassero. Patrick era grato alla sorte che gli aveva concesso di assistere all'aurora di quel nuovo mondo.

Un mondo migliore per i suoi figli. Rivolse loro un pensiero affettuoso. Era quasi un mese che non li vedeva, e come gli sarebbe piaciuto avere le ali, volare nella notte, trascorrere con loro un paio d'ore, confortarli. Pensò anche a Brigid. Quando tutto sarebbe finito, il mondo sarebbe apparso diverso. E ancora una volta, ma con maggior insistenza, le avrebbe chiesto di sposarlo, e forse lei avrebbe cambiato idea.

Come sembrava tutto strano, lassù. Era come se per magia avesse trascinato Vinegar Hill lontano, in un luogo al di là del tempo, e quell'enorme folla di migliaia di uomini si fosse trasformata in un antico raduno di irlandesi in attesa di dare il benvenuto al sorgere del sole di mezza estate.

Il generale Lake non attese l'alba. Era un uomo deciso. In primavera si era fatto spietatamente strada nell'Ulster per spezzare le reni ai ribelli. Ma era uno stratega competente e, trovandosi di fronte un esercito più numeroso del suo, attestato su una collina a forma di cupola, fece ciò che qualsiasi buon generale avrebbe fatto. Cercò di sfruttare al meglio le forze che aveva a disposizione.

Appostati con cura i cannoni, alla minor distanza possibile dall'altura, non aspettò l'alba, neppure il primo barlume di luce nel cielo. Proprio l'alto numero dei difensori sulla collina effettivamente costituiva un vantaggio: erano così fitti sul terreno che non occorreva neppure che la mira fosse molto precisa. Caricò i cannoni e poi, con uno schiocco, lanciò la sua frustata nella notte.

«Li farò a pezzi nel buio» dichiarò.

Al suo fianco, Kelly restò stupito non meno di Patrick dal bombardamento. Le palle fischiavano sulle loro teste; verso il cielo notturno si levavano getti di detriti, e tutt'attorno si udivano urla.

"Ha davvero intenzione di assaltare la collina nel buio?" si chiese Patrick.

Ma non era quella l'intenzione del generale Lake, che non si mosse e lasciò che a fare il lavoro per lui fossero i cannoni. Nel buio continuarono a tempestare la collina; la martellarono mentre l'alba spuntava; la martellarono mentre il sole sorgeva; e, con la loro rozza logica che nulla sapeva di libertà e di ere antiche o future, batterono, scavarono, sezionarono Vinegar Hill, finché i suoi verdi pendii furono disseminati di buche e coperti di sangue.

L'artiglieria inglese conosceva anche un altro metodo. Patrick se ne rese conto quando una palla piombò a una cinquantina di iarde, rimbalzò, si fermò accanto a un gruppo di picchieri che la guardarono con disprezzo. Poi, all'improvviso, i picchieri non ci furono più, trasformati in un lampo in brandelli di corpi, mentre la palla con la sua spoletta a effetto ritardato esplodeva. Mai prima gli irlandesi avevano avuto a che fare con proiettili del genere, e ben presto ondate di panico si susseguirono lungo i pendii, mentre gli uomini tentavano di allontanarsi dalle palle quando piombavano nella più totale confusione.

C'era un'unica cosa da fare: un'enorme carica, che fu decisa con l'intento di sloggiare gli inglesi dalle loro posizioni. Il numero sarebbe dovuto bastare. Patrick e Kelly si ritrovarono alla retroguardia, entrambi con pistole e spade sguainate dietro una linea di picchieri. Ma non giunsero mai alla base della collina: il fuoco nemico fu a tal punto devastante, che la carica fu respinta e gli irlandesi dovettero battere in ritirata. E mentre lo facevano, Patrick notò, atterrito, che gli inglesi approfittavano della confusione per muovere in avanti i loro cannoni. Scaricò le sue pistole, ma non vide nessuno di loro cadere.

Poco dopo tentarono un'altra carica, con lo stesso risultato.

A Enniscorthy, intanto, truppe inglesi cercavano di impadronirsi del ponte di accesso all'abitato, supponendo che da quello gli irlandesi avrebbero tentato la fuga. Ma, perlomeno nella città, gli irlandesi ebbero più fortuna, e sembrava che i britannici venissero respinti.

Mentre il tempo passava il bombardamento continuò. Il caldo era atroce. Fu allora che Patrick si rese conto, mentre l'artiglieria continuava a tuonare, che a stento la udiva. Si sarebbe detto che uno strano, irreale silenzio fosse calato sulla collina. Si guardò attorno chiedendosi quanti difensori fossero rimasti. Forse la metà? Così gli parve. E tutti sembravano muoversi più lentamente, come se non avessero fretta. Lui ignorava che ora fosse.

Il sole era alto.

La situazione stava evolvendo. Kelly gli gridò qualcosa, intento ad armare il cane della pistola. Gli inglesi stavano arrivando. Salivano dall'altro lato della collina. Patrick sarebbe stato pronto. Annuì, impugnò saldamente l'arma, puntandola. Era pronto ad accoglierli.

Udì un sibilo e un grido. Sentì la mano di Kelly afferrarlo per il colletto, tentando senza troppe cerimonie di trascinarlo da qualche parte. Inciampò, poi vide un lampo e si ritrovò disteso a terra. Batté le palpebre. Alla sua sinistra, un paio di uomini si stavano torcendo sul terreno. Kelly era dall'altra parte. Stava seduto in modo strano, come se cercasse di leggere un libro che teneva sul petto. Ma la sua testa era stata orrendamente dilaniata. Patrick spalancò gli occhi. Kelly era morto. Quanto a lui, non si sentiva troppo male. Ma appena tentò di alzarsi la sua gamba sinistra non gli obbedì. Strano. Abbassò la mano, aggrottò la fronte. Sentì bagnato. Posò lo sguardo sulla gamba: aveva un grosso squarcio da cui uscivano sangue e pezzi di metallo. Non sentiva molto dolore. Di lì a poco lo avrebbe provato, supponeva, ma prima c'erano altre cose da fare.

Guardò la collina e, stagliata contro il cielo, la linea degli inglesi che avanzavano. Di fronte a loro alcuni coraggiosi non cedevano terreno, altri fuggivano. Puntò la pistola e si sforzò di tenerla ferma. Adesso sì che avrebbe sparato. E questa volta un inglese sarebbe caduto.

Jonah Budge non sarebbe voluto mancare a quella battaglia. Lui e una dozzina dei suoi *yeomen* si erano uniti alle forze di Lake durante la loro calata verso sud. Gli altri uomini li aveva lasciati agli ordini del suo secondo, un solido commerciante di Wicklow sul quale poteva contare.

Quel giorno gli era toccata una dura lezione, ed era lui il primo ad ammetterlo. Mentre perlustrava i casali dei monti Wicklow dopo l'azione di Rathconan, si era guadagnato la reputazione di uomo deciso, e ne andava fiero. Se vedeva un gruppo di uomini che si apprestava a dargli battaglia, o un fienile in fiamme - ed erano stati più di uno -, si avventava senza paura sull'obiettivo in questione. Grazie alla velocità e all'aggressività, aveva vinto quasi sempre, e due volte aveva salvato poveri protestanti che stavano per essere assassinati o bruciati vivi.

"Quei papisti di solito si disperdono se infieriamo su di loro" aveva detto ai suoi uomini. Perché, qualsiasi cosa dicessero gli altri, per lui era chiaro quello che stava succedendo. I papisti tentavano di sollevarsi e di ricorrere a tutti i vecchi trucchi. Offrite loro l'occasione e ripeteranno i massacri del

1641" aveva ripetuto più volte, e spettava a bravi protestanti come lui e i suoi uomini il compito di schiacciarli. "Schiacciate i *croppies*" gridava, e se ricorreva a quel termine per riferirsi ai moderni rivoluzionari, ciò che in realtà voleva dire, e che i suoi uomini chiaramente intendevano, era: "Schiacciate i papisti". La cosa fondamentale era la velocità. Come nelle battute di caccia.

Lake, per quanto duro, aveva però agito con maggior circospezione. Jonah Budge avrebbe dato l'assalto alla collina già all'alba, ma Lake si era trattenuto battendoli e massacrandoli con l'artiglieria, come se avesse a che fare con una fortificazione da ridurre in macerie.

"Quelli sono un esercito, e come un esercito combatteranno" aveva avvertito. "Se attaccassi troppo presto, perderei metà dei miei uomini." E, bisognava dirlo, i *croppies* nella città si erano battuti bene e le avevano suonate alle truppe addestrate. Lake sapeva quel che faceva, e bisognava riconoscere la sua abilità. Mentre i poveri diavoli sulla collina venivano fatti a pezzi, Lake aveva perduto ben pochi uomini.

"Ma adesso, finalmente" si disse Budge "posso fare a modo mio." Marciò su per la collina, ma sebbene sfiniti i *croppies* opposero una strenua resistenza. Soldati delle fresche truppe governative cadevano. I *croppies* tenevano duro. Gli inglesi stavano arretrando.

Giunto in cima al colle, Budge constatò, indignato, che nel piano di battaglia di Lake c'era un punto debole. Alla base delle linee inglesi restava un buco, uno dei comandanti non era riuscito a raggiungere la posizione assegnatagli. Anche i *croppies* lo sapevano. Sulla vetta lo scontro era stato durissimo, ma quando le truppe inglesi erano riuscite a serrare i ranghi e a procedere in formazione giù per il pendio, i *croppies* avevano cominciato a disperdersi e fuggire. Alcuni squadroni di cavalleria si erano mossi nel tentativo di tagliarli fuori, ma Budge ebbe l'impressione che un gruppetto sarebbe riuscito a passare. Comunque, il suo compito era semplice: farla finita con i superstiti sulla collina.

Stava scendendo con i suoi, quando vide un uomo che giaceva a terra, a una ventina di iarde alla sua sinistra. Aveva una pistola. La stava puntando, con penosa lentezza, contro di lui. Evidentemente il *croppy* era ferito. Quello era il suo ultimo colpo. Budge non esitò, continuò ad avanzare. Anni prima aveva affrontato un duello, e ne aveva buona memoria. Avvicinandosi, non si sentì impaurito, non grazie al suo coraggio ma perché, avendo buon occhio, si rendeva conto che il *croppy* non avrebbe fatto centro. La pistola sparò, e ne uscì del fumo. La palla fischiò sopra la sua testa,

a destra. Continuò a marciare. L'uomo lo guardava con aria sorpresa. Lo si sarebbe detto un gentiluomo, doveva convenirne. Quando fu a pochi passi da lui, Budge tirò fuori la propria pistola, si fermò e prese attentamente la mira. L'uomo non trasalì.

«Non hai scampo, *croppy*» disse Budge tranquillo, e sparò. Patrick Walsh cessò di vivere. Budge continuò l'avanzata.

Brigid capì non appena vide la donna. Era la sorella di Kelly. Suo marito le aveva mandato una lettera da Wexford.

Le due donne si salutarono, tranquille. Non si vedevano da molti anni. La lettera conteneva un breve resoconto di quant'era accaduto a Vinegar Hill, e di come Patrick e Kelly erano caduti.

«Mi dispiace» disse Brigid. «Sei stata cortese a venire. Mi piacerebbe seppellire Patrick» soggiunse, ma la sorella di Kelly scosse il capo.

«Già fatto» le disse. «Non andare laggiù. Devi restare qua e non farti vedere in giro.»

La vittoria inglese era stata schiacciante. Il generale Lake aveva perduto solo cento uomini. Ma parecchi irlandesi erano riusciti a mettersi in salvo e a raggrupparsi a Wexford, e alcuni di essi adesso stavano marciando verso ovest, nel Kilkenny, nella speranza di riaccendervi la sollevazione; altri si proponevano di aggirare Lake e dirigersi a nord tra i monti Wicklow.

«Non pensare neppure di andare a nord» l'interlocutrice ammonì Brigid. «Ci saranno disordini in tutti i Wicklow e al di là.»

Poi Mount Walsh tornò silenziosa. Passavano i giorni, e nessuno veniva. Brigid era rassegnata all'attesa. Soltanto William appariva in preda al nervosismo, non vedeva l'ora di unirsi agli irlandesi superstiti. Ma Brigid era ferma: gli aveva detto chiaro e tondo che non poteva essere di nessun aiuto, e lui aveva promesso a Patrick che l'avrebbe protetta. "Vorresti che tornassi a Dublino da sola?" gli aveva chiesto e, sia pure contro voglia, William era rimasto.

Passò una settimana, e un'altra ancora. Arrivarono notizie da varie parti della zona. Una casa di protestanti era stata incendiata da cattolici; uomini di una loggia orangista avevano malmenato famiglie cattoliche. Mentre la rete degli Irlandesi Uniti si stava disfacendo, la ribellione si riduceva a deplorevoli risse fra settari. Un gruppo di Irlandesi Uniti era penetrato fra i monti, era passato nei pressi di Rathconan e stava scendendo verso la piana di Kildare. Soltanto allora, tre settimane dopo la notizia della battaglia di Vinegar Hill, Brigid disse a William: «Torniamo a casa».

Finn O'Byrne non mancò di notare l'arrivo di Brigid e William. Lui stesso era tornato a Rathconan da pochi giorni.

La faccenda era stata sistemata in fretta. In veste di giudice sotto legge marziale, Arthur Budge non aveva avuto esitazioni. Fatti portare i prigionieri a Wicklow, li aveva processati, condannati e aveva fatto impiccare Conall il giorno stesso. Gli altri erano stati tenuti in carcere per cinque settimane mentre Jonah Budge e gli *yeomen* setacciavano le montagne. Non avevano saputo cosa ne sarebbe stato di loro fino al giorno in cui, per ordine di Arthur Budge, erano stati scarcerati. Qualsiasi loro mossa futura, li avevano informati, avrebbe significato la morte.

Uscendo da Wicklow videro Conall. Era stato impiccato a un ponte, e i suoi resti anneriti stavano ancora dondolando. Si erano fermati per rendergli gli onori.

«Avrebbe potuto essere uno di noi. Soprattutto tu, Finn» disse uno dei Brennan.

«Lo so» replicò, grave, Finn.

«È uno spettacolo terribile.»

«Sì» convenne Finn, in cuor suo contento di vedere Conall Smith tolto di mezzo. «Uno spettacolo terribile.»

Tornarono sconfitti, ma da eroi.

Soltanto due persone a Rathconan non trattarono Finn come avrebbe desiderato. Con sua sorpresa, uno di loro fu il vecchio Budge. Sapeva che Finn aveva salvato la sua proprietà, e forse anche la sua vita, e a Finn sembrava che avrebbe dovuto essergli grato. Ma, nonostante odiasse i ribelli e la loro causa e non avrebbe certo esitato a impiccare Conall Smith per quello che aveva fatto, c'era qualcosa nei suoi occhi che a Finn non piaceva affatto quando il vecchio proprietario terriero protestante lo guardava. Di soppiatto, certo. Non una parola era stata detta. Ma in quello sguardo c'era l'antica, istintiva ripugnanza per un traditore. E da parte di un inglese. Intollerabile.

Deirdre, non appena lui era tornato, era andata a cercarlo. "Credi che non sappia chi sei?" gli aveva sussurrato. "So quello che hai fatto."

Lo aveva guardato con occhi pieni d'ira. "Tu non sai un bel niente." Non poteva sapere. Era impossibile. Eppure sapeva.

"Giuda" aveva detto. Ma che importava? Nessuno le credeva. Tutti erano convinti che fosse sconvolta dal dolore. Ma non era bastato a fermarla e quando Finn se l'era ritrovata accanto lui aveva sibilato: "Serpente".

Finn non si sentiva in colpa. Aveva fatto quello che riteneva giusto. Però la odiava per il disprezzo di cui lo faceva oggetto.

Il figlio e la figlia più giovane di Deirdre, che continuavano a vivere al villaggio, gli scoccavano occhiate rabbiose; ma altri, compresi quelli che erano stati in carcere con lui, dicevano che Deirdre si sbagliava, e ben presto Finn colse nei loro occhi collera ma anche dubbio. L'accusa, si convinse, sarebbe scemata da sola. Ma siccome Deirdre, con ogni evidenza, stava mettendogli contro l'intera famiglia Smith, Finn temeva che, se fosse arrivata Brigid, Deirdre avrebbe fatto lo stesso con lei.

Non sapeva esattamente quali erano i suoi sentimenti nei confronti di Brigid. Se n'era andata tanti anni prima. In seguito l'aveva vista solo di sfuggita, forse una volta all'anno, quando veniva a trovare i genitori. Non era la moglie, ma soltanto l'amante di Patrick Walsh, cosa questa che, supponeva Finn, non la rendeva degna di rispetto. Era ben nota nel mondo teatrale di Dublino, certo, e questo significava qualcosa. Vissuta per tanti anni in casa di Walsh, si atteggiava come una lady, anche se almeno in parte quel suo contegno lo doveva al palcoscenico. In ogni caso, concluse Finn, a lui non piaceva per niente che, arrivata a Rathconan, si credesse diversa da persone come lui, gente che, agli occhi di Dio e di ogni persona ragionevole, era certamente migliore di lei.

Quanto a William, Finn non sapeva cosa pensare. Veniva da Mount Walsh, la casa della sua famiglia, ed era molto ricco. Stava per tornare a Dublino. Finn non aveva mai udito Conall, e neppure Patrick, parlare del ragazzo. Aveva però notato che, quando avevano discusso della sollevazione, Patrick si era assicurato che il ragazzo ne stesse fuori. Quel giovane aristocratico, rifletté Finn, apparteneva a un mondo molto diverso, a lui ignoto, e che pertanto non lo riguardava.

Era sera quando arrivarono ed entrarono nel cottage. Poco dopo il giovane ne uscì. Finn continuò a tenerlo d'occhio chiedendosi se, da aristocratico qual era, non sarebbe andato alla grande casa dove al momento c'era solo il vecchio Budge, sebbene Jonah, reduce dalle sue imprese nel Wexford, fosse tuttora in zona con gli *yeomen.* Ma il giovane si limitò a imboccare il sentiero che scendeva nella vallata, e lì rimase per un po' volgendo lo sguardo alla costa. Poi Brigid venne a cercarlo, e al ritorno passarono a poca distanza da Finn. Lei si girò a guardarlo. E fu a quel punto che Finn venne investito dalla forza del suo sguardo.

Quei magnifici occhi verdi che lo fissavano l'avevano lasciato senza fiato. Si era aspettato di cogliere dolore, collera, rabbia, dal momento che lui

le aveva ucciso il padre. Ma, sebbene per un brevissimo istante tutti quei sentimenti fossero presenti, si trasformarono subito in qualcosa d'altro.

In disgusto. Brigid lo guardava come se lui fosse una creatura sudicia, ributtante, uscita da sottoterra. Lui, Finn O'Byrne, che veniva guardato in quel modo! Poi Brigid e il giovane si allontanarono.

Per tutta la notte Finn O'Byrne non fece che rimuginare sul trattamento subito.

Brigid e William partirono l'indomani mattina. La zona tra Rathconan e Dublino non era ancora del tutto tranquilla, ma Brigid era talmente ansiosa di tornare dai suoi figli che decise di non rimandare la partenza. I due vollero imboccare il sentiero alto. Nell'improbabile eventualità che si fossero imbattuti in qualche piantagrane, William aveva la spada e una pistola, Brigid un pugnale, piccolo ma tagliente, nascosto nella giacca da cavallerizza. Il terreno era in buone condizioni e avevano cavalli di razza.

Un'ora dopo che Brigid e William erano partiti la fortuna arrise a Finn O'Byrne. Apparvero Jonah Budge e una decina di *yeomen* a cavallo. A Finn non occorse molto per capire che cosa poteva significare. Pensando che quello fosse un pretesto per andare alla grande casa, riuscì senza troppa difficoltà a trovare il modo di scambiare, senza essere visto, qualche parola con l'ufficiale. Budge gli rivolse qualche domanda.

«Quel giovane protestante, il figlio di Mountwalsh, è coinvolto? Non me la sento di arrestare il figlio di un uomo così potente.»

«Non occorre. Quello non sa niente. Ho notato che, quando era presente, gli altri si guardavano bene dal parlare della sollevazione. Penso che se ne siano serviti semplicemente come copertura per calare a Wexford» replicò Finn.

«Dunque, Brigid Smith è la figlia di Conall Smith ed è anche la donna di Patrick Walsh?»

«Sì, ed è stato proprio Patrick Walsh a ordinare a Conall di dare il via alla sollevazione qui a Rathconan.»

«Siete disposto a testimoniare contro di lei? Avete prove del suo coinvolgimento?»

Finn esitò. «Testimoniare? No. Anche perché mi avete promesso di tenermi fuori dai guai. E poi non avrei nulla da dichiarare, se non che lei era con lui. Non posso dire per certo che fosse coinvolta. È però probabile, e se la interrogate» soggiunse sollevato «chissà cosa potreste ricavarne...»

«Ci penserò» concluse Jonah Budge. Dopodiché lui e i suoi uomini se ne

andarono.

Finn O'Byrne sorrise. Si chiese cosa le avrebbero fatto. Le sarebbe stato di lezione.

Brigid e William erano giunti quasi al punto in cui il grande pianoro della catena dei monti Wicklow digradava ripido sul bacino della Liffey, quando videro tre cavalieri avvicinarsi.

Siccome erano in divisa, non se ne preoccuparono. Se l'erano presa comoda, durante la traversata dei monti; la giornata era piacevolmente calda. Quando i tre uomini furono vicini, loro si spostarono di lato per lasciarli passare. Ma non passarono.

I tre *yeomen*, che facevano parte di un gruppo di uomini di Jonah, erano in cammino da ore. Erano accaldati, stanchi e un Po' irritati. C'erano varie strade per superare i monti e, non avendo trovato niente, si erano suddivisi in pattuglie per battere ogni sentiero. Sapevano ben poco delle loro prede, salvo che il giovanotto era un protestante di una famiglia importante e bisognava trattarlo con i guanti e che la donna era la figlia papista di Conall Smith, e doveva essere interrogata.

Gli *yeomen* erano molto diversi l'uno dall'altro. Persino nella piccola forza di Jonah Budge, accanto a tranquilli cittadini c'erano tipacci che cercavano ogni pretesto per esercitare violenza.

Ordinarono a Brigid e a William di scendere di sella e, siccome erano armati, loro ritennero opportuno obbedire.

Uno degli *yeomen*, un uomo con qualche filo grigio tra i capelli, un po' più anziano degli altri, scese anche lui di sella. Si rivolse a Brigid. «Siete Brigid Smith?»

«Io sono William Walsh» interloquì deciso William. «Mio padre è Lord Mountwalsh. E questa dama è sotto la mia protezione. Vi consiglio di lasciarci passare.»

«Voi siete libero di passare, giovane gentiluomo» replicò bruscamente lo *yeoman* «ma il capitano Budge vuole interrogare questa donna. Sono i miei ordini.»

Valutò Brigid con una spudorata occhiata di apprezzamento. Durante le ultime settimane, in molte occasioni, mentre stanava i ribelli papisti dai loro tuguri, si era imbattuto in belle donne e ricordava in particolare una giovane vedova. Durante un'incursione notturna l'aveva trovata tutta sola in una stalla. Lei aveva urlato, ma i commilitoni del soldato, che l'avevano udita, si erano limitati a ridere. Era stata un bel bocconcino. Quella donna

dagli occhi verdi era vestita come una dama, ma era solo la figlia di quel morto che pendeva dal ponte a Wicklow. E il territorio in cui si trovavano era una zona solitaria.

«Aspetteremo qui il capitano» disse agli altri due. «Intanto scortate il giovane gentiluomo alla strada per Dublino.»

«Mi rifiuto di andarmene» disse William.

«Cosa intendi fare, Nobby?» chiese uno dei due con un sogghigno.

In un mondo assennato, si disse Nobby, avrebbe semplicemente ucciso il giovane e fatto i suoi comodi con la donna, ma gli ordini di Budge erano precisi, e quel cucciolo aristocratico si stava facendo beffe di lui.

Restò a riflettere per un istante. Se il giovanotto proteggeva una ribelle papista, anche lui aveva qualcosa da nascondere, e non gli restava dunque che dare una lezione a chi aveva osato sfotterlo. Lanciò ai commilitoni un'occhiata accompagnata da un cenno significativo.

«Date una mano al giovane gentiluomo ad andarsene per la sua strada.»

William fece per protestare, ma gli uomini a cavallo stavano sorridendo: uno dei due teneva le redini del suo cavallo, e in quel momento fecero dietrofront insieme e gli si misero ai lati. Allungando rapidi le mani, senza dargli modo di opporre resistenza, lo afferrarono ciascuno per un braccio e spronarono i cavalli, portandolo con loro. William si dibatteva, lanciava occhiate da sopra la spalla. Per dimostrargli che era lui a comandare, Nobby si avvicinò a Brigid e la afferrò per le spalle.

«Bisogna pur trovare il modo di spassarcela» disse.

Brigid urlò. Con un improvviso scatto, William si liberò dai due uomini, i quali, ridendo, percorsero ancora qualche passo e tornarono indietro. Ma lui correva veloce verso Brigid con la spada sguainata.

Con un'imprecazione, Nobby stracciò l'abito di Brigid, poi si girò per affrontare William. Brigid, con occhi furenti, si frugò nel mantello e tirò fuori il pugnale. Nobby non se ne accorse. William era adesso di fronte a lui, ansimante, con la spada in pugno.

«Lasciala stare, sporco animale, o te la faccio pagare» gridò.

Il volto di Nobby si infiammò di collera. Non aveva intenzione di lasciarsi insultare da quel ragazzo di fronte ai suoi uomini. Dimenticando gli ordini ricevuti, lanciò un'altra imprecazione, sguainò la spada e si avventò su William.

Questi era livido di rabbia. Non aveva mai combattuto prima per la sua vita ma, a differenza di Nobby, aveva preso lezioni di scherma. Quando lo *yeoman* gli menò un fendente al collo, istintivamente William schivò, parò

e fece a sua volta un affondo. Nobby restò lì, a bocca aperta, il cuore trapassato dalla lama. Piombò sulle ginocchia. William ritirò la spada. Nobby cadde a terra, a faccia in giù.

Alle spalle di William, i due *yeomen* si guardarono a vicenda sbalorditi. Non lo avevano previsto, e adesso cosa dovevano fare? Dovevano ammazzare il giovane? Erano incerti, ma William si era già voltato ad affrontarli, pallidissimo ma perfettamente padrone di sé. La spada che impugnava era rossa di sangue, però non li attaccava. Rimaneva in attesa. Brigid si rassettò il vestito, il pugnale in una mano. Per un istante ci fu silenzio assoluto.

Poi a mezzo miglio di distanza comparve un altro gruppo di cavalieri che avanzava lungo il sentiero.

Uno dei due *yeomen* annunciò, sollevato: «Quello è il capitano».

Giunto sul posto, Jonah Budge si rese immediatamente conto della situazione. Non ebbe bisogno di chiedere cos'era accaduto. Conosceva Nobby. Lesse in faccia ai due *yeomen* confusione e imbarazzo, notò l'indignazione di Brigid e la legittima ira del giovane William.

Jonah Budge era un uomo alto, rozzo di aspetto ma con un buon intuito. Scese da cavallo. Con passo calmo si avvicinò a William, fece un cenno di saluto, con un gesto gli chiese la spada. William gliela consegnò. Poi Budge si avvicinò a Brigid, educatamente allungò la mano per farsi consegnare il pugnale. Riluttante, lei glielo porse.

«Grazie» disse Budge. Si accostò al corpo di Nobby e lo girò. Chinandosi lo esaminò. Poi piantò il pugnale di Brigid nella ferita aperta e con un ciuffo d'erba pulì la spada di William. Dopodiché si alzò e, guardando i due commilitoni del morto, disse: «Sembra che la donna lo abbia pugnalato quando lui ha tentato di arrestarla».

I due lo fissarono e capirono al volo. «Sì, signore. Proprio così, signore.»

«No!» gridò William. Fissò i militari, sorpreso e disgustato.

«Siete pronti a giurarlo, vero?» continuò Budge ignorando William.

«Oh, certo, signore. Niente in contrario.»

«Non è andata così!» gridò William. «Quell'uomo ha tentato di violentarla. Quando sono intervenuto per difenderla mi ha assalito. L'ho ucciso io.»

Budge guardò attentamente i due *yeomen* e gli altri che nel frattempo erano arrivati al suo seguito. «Non possono esserci dubbi, capito? Da questo momento in poi.»

«Nessun dubbio, signore» si affrettarono a rispondere quelli. «La donna

l'ha pugnalato, chiaro.»

«Bene, così stanno le cose» disse freddamente Jonah Budge. «Non posso tener conto della vostra testimonianza, signor Walsh, come del resto non lo farà alcun tribunale.» Gli indirizzò un breve cenno di saluto. «Potete andare, dal momento che sappiamo dove trovarvi. La spada vi sarà restituita a suo tempo.» Ordinò ai due *yeomen* di prendere il corpo di Nobby e di legarlo sul suo cavallo. «Soldati» disse agli altri «mettete la donna sul suo cavallo e tenete le redini. Torna con noi a Wicklow.»

«Voi siete solo criminali» gli disse Brigid disgustata.

«E voi, signora, siete accusata di assassinio.» Montò in sella e fece cenno agli *yeomen* di avviarsi. Invano William continuava a protestare furibondo.

Budge aspettò che i suoi uomini si fossero allontanati e tornò a lui. «La vostra galanteria è molto apprezzabile, giovanotto, senza dubbio encomiabile. Fatto sta, però, che io vi sto facendo un favore enorme.»

Per Georgiana, l'estate del 1798 fu contrassegnata da grosse delusioni.

Mentre Patrick e i suoi amici erano all'opera nel Wexford, aveva accolto con tristezza le notizie che da lì arrivavano, aggiunte a quelle della sollevazione degli Irlandesi Uniti nell'Ulster. Per lo più protestanti e presbiteriani che aspiravano a un mondo nuovo, persone come lei e la famiglia del suo caro padre, all'inizio avevano riportato qualche successo, ma le forze governative erano molto più forti, ed erano stati messi in rotta prima ancora di Vinegar Hill. A Georgiana non restava che compiangerli.

La fine dell'estate le portò un'altra, amara illusione.

I francesi arrivarono, ma troppo tardi, e invano. In agosto pochi uomini, guidati da un certo generale Humbert, erano sbarcati sulla costa occidentale dell'Irlanda a Killala, nella contea di Mayo. Era una valida forza, che riuscì persino a suonarle al generale Lake. Ma per breve tempo. Erano isolati. All'Ovest, gli Irlandesi Uniti avevano scarse risorse e, se alcuni generosi erano insorti per dar loro appoggio, gran parte della popolazione, che aveva già assistito alla sconfitta a est, lasciò che i reparti francesi se la cavassero da soli. E quando raggiunse le Midland, il generale Humbert si rese conto di non Poter andare oltre, e saggiamente rinunciò all'impresa.

Due mesi dopo, più a nord, nel Donegal, fece la sua comparsa una più vasta flotta francese. Sei navi vennero catturate e a bordo di una di esse venne scoperto lo stesso Wolfe Tone in divisa da generale francese. Immediatamente processato da una corte marziale, si suicidò in carcere. Que-

sta fu la fine della sollevazione del '98.

Se quegli eventi erano per lei fonte di tristezza, a mettere profondamente a disagio Georgiana furono altri, più vicini accadimenti.

Quando William fece ritorno, fu sollevata di vederlo sano e salvo. Le notizie che portava, però - Patrick e Conall erano morti e Brigid era stata arrestata -, la riempirono di dolore; e quando William le disse che era stato lui e non Brigid a uccidere lo *yeoman* ne rimase sconvolta.

«Brigid è innocente» disse William «e ho intenzione di testimoniare a suo favore al processo.»

«Vuoi dunque essere accusato tu stesso di assassinio?»

«Non è stato un assassinio. Stavo difendendo Brigid.»

Georgiana sapeva che il tribunale avrebbe senz'altro condannato Brigid, figlia e amante di noti rivoluzionari. Ma anche William doveva avere attirato qualche sospetto, tant'è che era stato espulso dal Trinity College. Se si fosse messo contro le autorità tentando di parlare a favore di Brigid al processo, probabilmente se la sarebbero presa anche con lui.

Tentò di persuaderlo a cambiare idea, ma William non ne volle sapere.

A Georgiana non restò che andare da Hercules.

Se da tempo ormai disprezzava suo figlio, le riuscì tuttavia difficile credere alla sua reazione. Hercules trovò intollerabile che suo figlio fosse coinvolto in una faccenda del genere, e quando Georgiana gli fece notare che era semplicemente intervenuto in difesa di Brigid, sembrò pensare che il figlio avrebbe dovuto lasciare che gli *yeomen* facessero il loro lavoro. «Se oggi lo aiutassi, domani tornerebbe a disonorarmi» disse.

«Non vuoi fare niente per tuo figlio?»

«Niente.»

Ma se Hercules era un mostro, cosa poteva dire Georgiana di se stessa?

Si era sempre ritenuta una persona buona e non le era mai capitato di sentirsi moralmente in colpa per qualche azione scorretta. A quel punto, però, avrebbe fatto ciò che doveva. Bisognava assolutamente allontanare William, con la forza se necessario. Impedirgli di testimoniare al processo. Brigid avrebbe dato la sua versione e magari i giudici le avrebbero creduto. William non avrebbe messo piede in tribunale. Brigid era benvoluta da Georgiana, ed era sua amica, ma William era suo nipote. Non le restava che sacrificare Brigid.

Ma come sarebbe riuscita ad allontanare William?

Un aiuto le venne da chi non si aspettava. Due giorni dopo il suo incontro con Hercules, questi tornò da lei.

«Il processo di Brigid Smith non avrà luogo ancora per molti mesi» la informò. «I ribelli catturati sono migliaia e le corti marziali resteranno in funzione ancora l'anno prossimo; nel frattempo ho deciso che William andrà in Inghilterra. Lui non lo sa, ma al suo arrivo sarà messo immediatamente in stato di arresto, e non potrà ritornare per assistere al processo.»

«Come mai hai cambiato propositi?»

«È venuto a trovarmi Arthur Budge. È stato suo fratello ad arrestare Brigid, e sarebbero grati se William non sollevasse il problema dell'arresto. Sarebbe... imbarazzante, ecco.»

«In altre parole, farai in modo che tuo figlio non metta in imbarazzo il governo e i suoi accoliti?»

«Penso che sia la soluzione migliore. Ma avrei bisogno del tuo aiuto. Dovresti persuadere William a venire a Londra con te. E io provvederò al resto.»

Com'era ovvio, Georgiana accettò.

Era già a Londra con William, quando ebbe notizia del secondo tentativo di sbarco francese e dell'arresto di Wolfe Tone. Restò a Londra fino a metà novembre, quando William, che aveva avuto notizia da una lettera di suo padre che il processo di Brigid non sarebbe stato celebrato prima dell'arrivo della primavera, fu invitato da un cortese proprietario terriero a passare un periodo con la sua famiglia in campagna.

Il processo ebbe luogo il giorno del ritorno di Georgiana a Dublino.

Le sarebbe piaciuto assistervi, anche solo per vedere Brigid. Ma non se la sentì: come poteva trovarsi di fronte alla donna che aveva appena tradito?

«Che ne sarà di lei?» chiese a Hercules.

«Le è stata fatta una proposta» rispose il figlio. «Se sostiene la propria innocenza, anche se i giudici non dovessero accettare la sua parola contro quella degli *yeomen,* il tribunale si troverebbe in imbarazzo. Come attrice, ha un vasto seguito a Dublino, e si è giunti alla conclusione che la soluzione migliore sarebbe risolvere il problema offrendole indulgenza: se si dichiara colpevole, non verrà condannata a morte.»

«Non resta che ringraziare Dio.»

«Sarà deportata in Australia.»

«In Australia? Nella colonia penale? Anche ammettendo che sopravviva al viaggio, non tornerebbe mai più: non è come una sentenza di morte?»

«Niente affatto. In Australia il clima è eccellente, e a Brigid non mancherà la buona compagnia. Spediremo lì numerosi altri ribelli.»

Georgiana comunque non andò al processo, che fu di breve durata.

A preoccuparla era adesso il destino dei figli di Brigid e di Patrick. Sapeva che se ne stava prendendo cura il fratello di Brigid, ma si chiese se non dovesse fare qualcosa anche lei, in modo da riparare in parte al torto fatto alla loro madre e da onorare la memoria di Patrick. Poi venne a sapere che la madre di Brigid, Deirdre, era andata al processo e che, su richiesta della figlia, aveva provveduto ai bambini. A quanto sembrava, Brigid preferiva che finché erano piccoli stessero lontani da Dublino, crescendo sui monti Wicklow.

Passarono altre sei settimane prima che William scoprisse di essere stato raggirato. Inviò a Georgiana una lettera piena di parole amare; attribuiva però interamente a suo padre la colpa per l'inganno subito.

> Ho deciso di non tornare in Irlanda, per il momento. Andrò a Parigi. Spero, nonna, dal momento che dispongo di poco denaro, che tu possa farmi avere qualcosa: sono certo che mio padre non lo farebbe.

Il giorno dopo Georgiana gli spedì cento sterline. Ma lo fece in preda a molti dubbi. Cosa avrebbe combinato William a Parigi?

EMMET

1799

All'inizio del nuovo anno Georgiana si sentiva sola. Amava Mount Walsh, ma in quel momento non se la sentiva di andarci. Voleva restare a Dublino, dove però le mancavano le buone compagnie di cui aveva goduto quando suo marito era in vita. Sarebbe stato possibile recuperarle ora che era vedova?

Constatò con sorpresa che era possibile.

Dopo la ribellione, le persone di idee liberali non erano più di moda. I simpatizzanti degli Irlandesi Uniti tentavano di non attirare l'attenzione. Il vecchio dottor Emmet aveva chiuso la sua casa di città e se n'era andato altrove. E così, quando all'inizio del 1799 Georgiana riaprì la sua casa, coloro che ricordavano la gentile ospitalità del vecchio Fortunatus e del marito di lei furono ben lieti di trovarvi ancora accoglienza. Persone di ogni convinzione politica erano le benvenute, compresi alcuni uomini del castello.

Se infatti Hercules e i suoi amici erano bramosi di vendicarsi dei rivoluzionari e dei loro sodali cattolici, non mancavano nel governo inglese persone più sensate che la pensavano in modo diverso. Il più influente fra costoro era proprio il Lord luogotenente.

Lord Cornwallis aveva dovuto arrendersi ai coloni americani, ma era un ottimo generale e si era rivelato un sagace uomo di Stato. Una volta domata la rivolta irlandese, pensava a una soluzione, non già alla vendetta, e Hercules e i suoi amici membri del Predominio non gli andavano molto a genio.

Innanzitutto Lord Cornwallis voleva ridurre le tensioni. Numerosi ribelli erano stati catturati. I capi dovevano essere processati, ma le esecuzioni erano limitate: a gran parte dei gregari fu concesso il perdono. I capi degli Irlandesi Uniti, come Tom Emmet, che era stato incarcerato prima della rivolta sarebbero rimasti sotto chiave; furono però avviati negoziati per una loro eventuale scarcerazione. Più rilevante era tuttavia un altro aspetto.

Il problema principe dell'Irlanda, sentenziarono Cornwallis e i suoi colleghi, era il Parlamento irlandese.

Il Parlamento di Grattan, che diciassette anni prima era parso foriero della speranza di un nuovo regime liberale, quello dei Patrioti, non aveva raggiunto il suo scopo. A trionfare erano stati Hercules, i suoi amici e la Troika. Qual era stato il risultato? Una feroce rivolta e tre tentativi di invasione francesi. Il punto di vista che a Westminster trovava sempre più numerosi sostenitori era che gli irlandesi del Predominio non fossero adatti a governare. Avrebbero continuato a dare addosso ai cattolici, ma l'ultima cosa di cui c'era bisogno, alle prese con i francesi, era trovarsi in difficoltà sul fianco occidentale. II sistema dei due Parlamenti era di per sé insostenibile, concludevano alcuni. Il Parlamento di Londra avrebbe sempre mirato a limitare i commerci, cosa che gli irlandesi consideravano una minaccia. Fra Dublino e Londra sarebbe continuata la discussione su chi avrebbe dovuto rimetterci.

La soluzione era rappresentata dall'unione.

Unire l'Inghilterra e l'Irlanda, esattamente come erano state unite Inghilterra e Scozia. L'isola sarebbe stata accorpata in un unico regno. Un centinaio di deputati irlandesi avrebbero fatto parte del Parlamento di Londra, avendo voce in capitolo nel governo di entrambi i paesi; trentadue fra pari e vescovi irlandesi avrebbero fatto parte della britannica Camera dei Lord. I commerci non avrebbero avuto restrizioni, e l'Irlanda sarebbe diventata più prospera una volta che irlandesi e inglesi si fossero uniti a formare una

nazione salda. Non era la decisione più sensata?

Gli irlandesi, però, non la pensavano così. Cancellare l'antica grandezza del Parlamento di Dublino con il suo magnifico edificio era inaccettabile, e all'inizio del 1799 votarono contro. Ma il governo inglese non si lasciò scoraggiare. La proposta venne ripresentata più volte.

Nella rilassata atmosfera della casa di Georgiana quello divenne il principale argomento di conversazione.

Georgiana si rese conto che i Patrioti suoi amici erano divisi. I seguaci di Grattan difendevano il Parlamento creato dal loro leader, ma alcuni di essi, scioccati dall'atteggiamento di Hercules e dei suoi amici, non si fidavano più di Dublino e si lasciavano sfuggire commenti del tipo: "Probabilmente staremmo meglio a Londra".

D'altra parte, non tutti i "duri" del Predominio erano concordi. Alcuni, scossi dalla rivolta, pensavano che un regno amico potesse arrecare maggior sicurezza e ordine. Hercules però non aveva dubbi in merito. «Nell'Ulster ho parlato con quelli delle logge orangiste» raccontò a Georgiana «e loro non vogliono saperne di questa unione. Pensano che quelli di Londra siano troppo teneri con i cattolici. E hanno ragione. Sì, dobbiamo tenerci il Parlamento di Dublino.»

Neppure i protestanti dell'Ulster erano tutti concordi.

«Molti presbiteriani dell'Ulster sono decisamente favorevoli all'unione» le disse Doyle.

«Ma non sono stati proprio loro a sollevarsi contro gli inglesi?» gli fece notare lei.

«Verissimo, ma gli è andata male, e adesso pensano che l'unione sarebbe ottima per il commercio del lino.» Sorrise. «Ai calvinisti, come ben sapete, i profitti non dispiacciono.»

«E voi, come la pensate?» chiese Georgiana al mercante di Dublino.

«Oh, io sono risolutamente contrario» rispose il vecchio. «Se il Parlamento se ne andasse da Dublino, le conseguenze per i commercianti e per quelli come me, che hanno case da affittare, sarebbero terribili.»

La discussione forse più importante ebbe luogo a casa di Georgiana all'inizio dell'estate. Era un raduno di vecchi amici, Patrioti fin dai tempi di Fortunatus. Era presente anche John MacGowan, e un ospite aveva portato con sé un giovane avvocato.

L'avvocato era un uomo alto, piacente, con i capelli bruni e ricciuti, il rampollo di una vecchia famiglia cattolica della *gentry* della contea di Kerry. Georgiana aveva spesso avuto modo di constatare che i giovani e-

rano ben lieti di farle confidenze che sarebbero stati riluttanti a fare ad altri. Così, il giovane Daniel O'Connell non cercò neppure di nascondere che era un uomo ambizioso.

«Devo farmi strada nel mondo, Lady Mountwalsh» le disse. «Per questo mi sono unito ai massoni.»

«Saggia iniziativa» convenne lei. «Soprattutto, se posso dirlo, per un cattolico.»

L'avvocato annuì a quelle parole, poi sospirò. «A dire il vero» le confessò «sebbene la mia famiglia sia cattolica, personalmente non nutro interesse per quella religione. Penso che mi si potrebbe definire un deista.» Altrettanto franco era in tema di idee politiche. «Ho visto gli eccessi della Rivoluzione francese perché, proprio in quel periodo, mi trovavo in Francia. Aborro la violenza.»

Ed era decisamente pragmatico. Quando un anziano gentiluomo, appassionato della lingua irlandese, cominciò a farne un lirico elogio, O'Connell non fu per niente d'accordo con lui.

«Non nego la poeticità della mia lingua ancestrale» disse. «Ho imparato a parlarla da piccolo, ma a mio giudizio contribuisce all'arretratezza dei miei connazionali, e non mi dispiacerebbe se scomparisse del tutto.»

L'anziano gentiluomo ne restò inorridito, ma più tardi O'Connell commentò con Georgiana: «Sapete, ho detto semplicemente ciò che molti irlandesi della strada pensano».

Siccome a cena non aveva preso posto accanto a lei, non avevano potuto continuare la conversazione; ma, servito il dessert, la discussione si indirizzò sulla proposta di unione. Le opinioni erano differenti. Gran parte dei Patrioti erano contrari, ma con sorpresa di Georgiana John MacGowan, che tutti sapevano appartenere agli Irlandesi Uniti, si dichiarò disposto a prenderla in considerazione.

«Sappiamo che, nella situazione attuale, possiamo ottenere ben poco dalla Troika e dal Parlamento di Dublino» dichiarò. «E persino un parlamento londinese potrebbe rivelarsi migliore di quello che abbiamo.»

Immediata fu la replica di un Patriota. «Nel bene e nel male, per secoli c'è stato un Parlamento in Irlanda. Se ci viene tolto, non lo avremo mai più» ammonì.

«E cosa ne pensa il signor O'Connell?» chiese Georgiana volgendo lo sguardo a lui.

Constatò che l'avvocato avrebbe preferito non essere interpellato, e tuttavia non mancò di dire la sua. «Non mi piace l'idea dell'unione, perché

l'Irlanda è una nazione. Di una cosa però sono certo: che l'Irlanda formi o no un tutt'uno con l'Inghilterra, la cosa avrà ben poca importanza finché la grande maggioranza degli irlandesi sarà trattata come un branco di cittadini di seconda categoria a causa della loro religione ancestrale.» Si guardò intorno e proseguì: «Finché le limitazioni imposte ai cattolici non saranno abrogate, finché i cattolici non potranno far parte del Parlamento e avere incarichi elevati quanto i protestanti, che il Parlamento abbia sede a Dublino o a Londra, in Irlanda continueranno a esserci tumulti e malcontenti.»

A quel punto prese la parola un vecchio Patriota dai candidi capelli. «Sono stato uno di quelli che hanno votato a favore di Grattan, ragion per cui sono tutt'altro che persuaso dei benefici dell'unione. Ma recentemente sono stato a Londra e posso dirvi che Cornwallis è della vostra stessa opinione, e anche il primo ministro londinese Pitt comincia a far propria l'idea. Vorrebbero poter assicurare ai cattolici e ai loro alleati, i Patrioti, che, non appena l'Irlanda sarà unificata con l'Inghilterra, il nuovo Parlamento britannico concederà quell'emancipazione cattolica da voi auspicata. L'unico problema è che non possono dirlo apertamente, perché se lo facessero non avrebbero mai la maggioranza protestante del Parlamento di Dublino, necessaria per sancire l'unione. Ma è questo il messaggio che, in privato, desiderano trasmettere.»

«Volete dire» interloquì Georgiana «che il governo inglese intende farsi gioco dei protestanti irlandesi?»

«Lady Mountwalsh» replicò con un sorriso il vecchio Patriota «non ho mai usato parole del genere.»

Per qualche tempo Georgiana non vide Daniel O'Connell, ma seppe che stava facendo un'ottima carriera. Comunque, la conversazione di quella sera le era rimasta impressa nella mente.

Le affermazioni del vecchio Patriota trovarono presto conferma. La notizia, benché non ufficiale, le venne da amici: erano state fatte assicurazioni in via privata. In autunno risultò palese che un decreto legge sarebbe stato presentato al Parlamento irlandese verso la fine dell'anno e, votandolo, il Parlamento avrebbe rinunciato alla propria esistenza; inoltre ai Patrioti e ai sostenitori dell'emancipazione cattolica era stato assicurato che le loro istanze sarebbero state accolte. Ma, ammettendo che quei liberali si lasciassero convincere che cosa avrebbero fatto i duri del Predominio che formavano la maggioranza? Come persuaderli a rinunciare al loro potere?

Georgiana restò sorpresa quando, poco prima di Natale, Hercules le dis-

se: «Ho cambiato idea. L'unione è la soluzione migliore. È la strada per il progresso, ormai ne sono convinto».

A Georgiana non restò che chiedersi il perché.

I dibattiti parlamentari cominciarono nel gennaio del 1800 e proseguirono per mesi. Georgiana assistette a più di uno di essi dalla tribuna del pubblico, ascoltando molti bei discorsi in difesa del Parlamento irlandese. Il più memorabile fu quello pronunciato dallo stesso Grattan il quale, sebbene in quel momento fosse ammalato, si recò al Parlamento per la seduta conclusiva con indosso l'uniforme di volontario. Era pallido come uno spettro, tuttavia pronunciò uno dei migliori discorsi della sua vita.

Di fronte a tanta forza, logica ed eloquenza, Georgiana pensò che la causa dell'unione con l'Inghilterra dovesse ormai considerarsi perduta. Ma con il passare delle settimane, uno dopo l'altro coloro che l'avevano contrastata presero a pronunciarsi in suo favore.

Un giorno Georgiana trovò nella tribuna del pubblico il giovane Robert Emmet con il quale ebbe una breve conversazione. Dalle lettere di William aveva appreso che anche Emmet si trovava a Parigi, e fu lui a darle notizie del nipote.

«Ormai parla un francese perfetto» le disse. «Al mio ritorno in Francia gli dirò che vi ho vista.»

Georgiana gli chiese cosa pensasse a proposito della possibilità dell'emancipazione cattolica, qualora l'unione con l'Inghilterra fosse venuta in essere, ed Emmet rispose: «Penso che, in merito, gli inglesi siano un po' cinici. Devono infatti tenere presente che, in un Parlamento britannico assai più vasto, i deputati cattolici irlandesi sarebbero pur sempre una minoranza troppo esigua per condizionarne le decisioni». Lei gli fece notare che erano sempre più numerosi i deputati irlandesi che sembravano aver cambiato idea circa l'unione, ed Emmet sorrise e replicò: «Sono stati tutti comprati, Lady Mountwalsh, e a caro prezzo. Di questo penso che si possa essere certi».

L'incontro con Emmet le riportò, vivido, il ricordo del nipote. Sentiva la mancanza di William. Georgiana aveva tentato di interessarsi anche a suo fratello minore, ma i freddi rapporti con Hercules non le avevano certo facilitato il compito. Era un ragazzo affettuoso, di buon carattere, che amava William, il fratello maggiore; ma era anche un ragazzo strano, chiuso in un mondo tutto suo. Aveva grande talento per la matematica e per l'astronomia. Il padre gli aveva persino regalato un telescopio, e il ragazzo era feli-

ce di dedicarsi alle sue osservazioni. Se Georgiana era lieta di vederlo felice, non era però in grado di condividere i suoi interessi.

Le lettere di William arrivavano regolarmente, una volta al mese. Lei gli mandava con piacere del denaro. Lui le comunicava molte informazioni. A Parigi non gli mancava la compagnia di irlandesi, che nella capitale francese erano più di mille, tutti esuli dopo la rivolta. Numerosi erano anche gli Irlandesi Uniti che avevano lasciato l'isola o erano stati a loro volta esiliati; gran parte degli studenti espulsi dal Trinity College continuavano gli studi a Parigi. Napoleone Bonaparte, il generale avventuriero, ormai era diventato padrone della Francia in qualità di console; e Georgiana si divertì quando seppe che il bel mondo della Repubblica era amante dei piaceri come lo era stato sotto l'*ancien régime.* William non parlava mai di un suo ritorno a Dublino, e Georgiana riteneva che desiderasse stare alla larga dal padre.

Per tutta la primavera e l'estate al Parlamento continuarono i dibattiti sull'unione con l'Inghilterra. Il voto conclusivo fu favorevole: il Parlamento irlandese decretò la propria soppressione. Ma secondo quali modalità?

Emmet aveva ragione.

Se la votazione, infatti, aveva avuto luogo nel nuovo secolo il processo di scioglimento apparteneva in tutto e per tutto al secolo precedente, nel senso che il Parlamento con il suo atto conclusivo aveva portato agli estremi le arti politiche del diciottesimo secolo. Funzioni, titoli, disponibilità finanziaria: nessuno ricordava più quando erano stati loro promessi con tanta liberalità. Ma era un fatto innegabile che i pari e i membri di minor peso, coccolati, adulati, onorati, pagati, avevano tutti ugualmente venduto i loro voti.

Non c'era da meravigliarsi che Hercules avesse ritenuto saggia l'unione. Non soltanto il suo *peerage*, "il suo titolo di pari", veniva ad acquistare nuova importanza, tant'è che invece di essere un semplice barone, adesso era niente meno che il conte di Mountwalsh, ma era addirittura stato prescelto per far parte del gruppo di pari irlandesi aventi il diritto di sedere a Londra alla Camera dei Lord. Ed era persino in grado di ottenere titoli e favori per numerosi suoi amici, fra cui un cavalierato per Arthur Budge il quale, aveva garantito al governo, era un uomo leale che meritava di venire incoraggiato.

Fu così che, nell'estate del 1800, Irlanda e Inghilterra si unirono.

L'inverno seguente fu insolito. Georgiana riaprì la sua casa e gli ospiti

arrivarono, ma Dublino era mezzo vuota. C'era chi portava le proprie figlie a teatro o alle feste perché trovassero un marito. E non soltanto non c'era più un Parlamento al quale partecipare o assistere, ma alcune delle principali figure mondane e politiche si erano trasferite a Londra. Hercules era ricco al punto di aver casa in entrambe le capitali, ma gran parte dei nuovi deputati non era altrettanto benestante. Di conseguenza, le loro case di Dublino restavano vuote.

Lo si notava soprattutto sulla riva occidentale della Liffey. Al di là del College Green, attorno alla grande arteria di Sackville Street, era sorto un quartiere di case, vie e piazze che attraeva i parlamentari. Un mattino di novembre, mentre viaggiava in carrozza, Georgiana vide il vecchio Doyle che, di fronte a una bella casa, era intento a impartire istruzioni a un gruppo di operai. Lei non aveva mai saputo esattamente quanti anni avesse, ma doveva essere sull'ottantina. In lui viveva lo spirito di sua madre Barbara, era solito commentare Fortunatus. La cugina Barbara non aveva mai smesso di occuparsi dei suoi affari fino al giorno della morte. E lo stesso avrebbe fatto lui.

Georgiana fece fermare la carrozza, scese e chiese al vecchio che cosa stesse facendo.

«Cambiamenti» borbottò lui. «Gli inquilini se ne sono andati, e io non riesco a trovarne altri.»

Siccome la porta era aperta, Georgiana diede un'occhiata all'interno: tipica nel suo genere, la casa aveva un lungo atrio, una scala, decorazioni in stucco sul soffitto. A metà della scala, un'alta finestra a tutto sesto dava luce all'ingresso.

«Cambiamenti di che genere?» volle sapere Georgiana.

«Nel salotto insedierò un amministratore, il resto della casa l'affitterò stanza per stanza.»

«Ma... questa è una dimora di prestigio» replicò lei.

«Trovatemelo voi, un gentiluomo che la voglia.»

«E a che persone affitterete le stanze?»

«A gente che paga.» Scrollò le spalle. «Ho altre tre case ormai sfitte, e altre sette che si vuoteranno nei prossimi anni. Probabilmente dovrò fare lo stesso con tutte quante. Ecco il risultato dell'unione.»

«Hercules sostiene che l'unione porterà progresso» replicò lei poco convinta.

«Non sempre il progresso è un fatto positivo» disse saggiamente il vecchio.

Lei alzò gli occhi alla finestra che illuminava la scala: penetrava una luce grigia che sembrava il presagio di un nuovo mondo, più triste.

Soltanto in febbraio le amare conseguenze dell'unione furono palesi.

Un pomeriggio John MacGowan si presentò inaspettatamente a casa di Georgiana e, in preda a un'agitazione del tutto inconsueta per lui, gridò: «Che l'Inghilterra sia maledetta! Siamo stati traditi».

Sei un traditore soltanto se ti scoprono. Così almeno la pensava Finn O'Byrne. Perché dovevano esserci delle prove. Quanto all'accusa di Deirdre, in base alla quale era stato lui a tradire gli uomini di Rathconan, si sarebbe semplicemente limitato a replicare: "Perché avrei dovuto farlo? Non ha senso". Lei avrebbe sostenuto anche che era stato lui a inviare gli *yeomen* all'inseguimento di Brigid, e lui non sapeva fare altro che scuotere il capo e rispondere: "Il dolore le ha dato alla testa". E moltissimi, compresi persino alcuni familiari di Deirdre, erano inclini a dargli ragione.

Deirdre però non si arrendeva e continuava ad avvelenare l'atmosfera di Rathconan con infamie sul conto di Finn. Quando in Parlamento erano cominciati i dibattiti sull'unione, lui aveva deciso di lasciare Rathconan e trasferirsi in città. Per Deirdre era stato motivo di soddisfazione l'idea che se ne fosse andato a causa sua.

In effetti, pensava Finn, gli aveva fatto un favore. Vivendo nelle Liberties, dove gli affitti erano a buon mercato, aveva trovato lavori di vario genere che gli davano modo di campare. Ma solo dopo un anno a Dublino aveva trovato la sua strada, in qualità di amministratore di una casa sulla riva orientale della Liffey, di proprietà di Doyle, che affittava stanze. Nel giro di pochi mesi era riuscito a rendersi utile, anzi, indispensabile al vecchio. Teneva in buon ordine la casa, ma aveva anche uno straordinario fiuto quando si trattava di capire se un inquilino sarebbe stato in ritardo con l'affitto o, cosa non meno importante, se aveva o no il denaro per pagarlo.

"Si direbbe che conosciate gli affari di tutti" approvava Doyle. Il quale ben presto aveva cominciato ad affidare a Finn piccoli incarichi, chiedendogli perfino di incassare gli affitti delle altre sue proprietà. Tali attività permettevano a Finn di vivere modestamente, ma siccome gli restava del tempo libero si diede da fare per impegnarlo in altro modo.

L'occasione gli fu fornita da Giorgio III d'Inghilterra.

Quando, in preda a forte agitazione, John MacGowan era corso da Georgiana, non aveva mancato di renderla partecipe dello shock e dell'orrore

dei cattolici di tutta l'isola. Erano stati traditi.

A quanto sembrava, il tradimento non era stato intenzionale. Quando William Pitt aveva assicurato che qualcosa si sarebbe fatto a favore dei cattolici d'Irlanda, onestamente aveva creduto di riuscire a ottenere delle concessioni. Ma persino l'astuto primo ministro aveva sottovalutato i suoi avversari.

Tra essi, Hercules era stato particolarmente attivo. Non aveva avuto difficoltà a convincere i flemmatici gentiluomini inglesi membri del Parlamento che la minaccia cattolica del 1641 era tuttora in atto. Dopo averlo ascoltato, quelli avevano commentato: "Lui in Irlanda è nato e cresciuto, e dunque sa come stanno le cose". Ma il più efficace di tutti era FitzGibbon che era tornato a lavorarsi re Giorgio. "Non posso avere cattolici nel mio Parlamento" continuava ad affermare il vecchio re "qualsiasi cosa ne pensi Pitt. Sarebbe in contraddizione con il giuramento dell'incoronazione." E sebbene a rigor di termini si sbagliasse, e Pitt ricorresse a tutti gli argomenti per convincerlo del contrario, nessuna argomentazione era in grado di superare la barriera dell'ostinata buona fede di sua maestà. A Pitt, da uomo di mondo qual era, non restò che rassegnare le dimissioni.

I cattolici d'Irlanda ottennero pochi vantaggi.

"Prima Cromwell si impadronisce di tutte le terre cattoliche; allora re Guglielmo promette diritti ai cattolici, che ottengono invece le *Penal Laws*; ora siamo nuovamente traditi. Non possiamo fidarci degli inglesi." Così almeno la vedeva John MacGowan, e come lui la pensavano gli Irlandesi Uniti di tutta l'isola, e anche quelli che vivevano a Parigi. E con essi Finn O'Byrne. Salvo che a lui il tradimento offriva un'occasione.

Fu solo nell'autunno del 1801 che andò a trovare Sir Arthur Budge nella sua casa di Dublino. Il cavaliere di fresca nomina stette ad ascoltarlo, poi scrisse una lettera e gli ordinò di portarla a Lord Mountwalsh. Quando Finn, un po' a disagio, si presentò alla casa di Saint Stephen's Green, fu fatto accomodare dopo un'attesa di solo mezz'ora nello studio del nuovo conte di Mountwalsh.

Senza che Finn lo sapesse, il momento era particolarmente favorevole. Budge - al quale Finn non piaceva affatto, pur ammettendo che gli era stato utile - aveva deciso di rinunciare alla casa di Dublino per vivere esclusivamente a Rathconan, dove il suo vecchio padre stava ormai diventando troppo debole Per cavarsela da solo. Aveva pertanto mandato Finn da Hercules, presentandoglielo per quel che era, un informatore che voleva essere pagato, e aveva pensato che Hercules a sua volta lo avrebbe presentato a

qualche funzionario di secondaria importanza al castello. Ma persino Finn era in grado di notare che, sotto la sua naturale altezzosità da aristocratico, il conte era ben lieto di conoscerlo.

L'unione non aveva dato i frutti auspicati da Hercules. Certo, aveva ottenuto il titolo al quale aspirava e i cattolici erano stati rinnegati: due risultati che gli davano soddisfazione; ma la vita a Londra era stata deludente. Si era infatti reso conto che nella capitale inglese la sua posizione politica aveva assai minore rilevanza: Inoltre, pur essendo uno dei pochi pari irlandesi che sedevano nella grande assemblea, non aveva però previsto che il suo status sociale ne sarebbe risultato sminuito: sarebbe apparso evidente soltanto a membri del suo stesso ceto oltre che ai domestici che badavano certo a queste sottigliezze. Il fatto era che nella Londra bene un pari irlandese, persino un conte con un seggio alla Camera dei Lord britannica, non era esattamente uguale a un lord inglese. Il suo antico lignaggio era motivo di rispetto, ma non valeva lo stesso per il suo titolo, che dopotutto era stato comprato. Cosa ancora più importante, sebbene la sua fortuna fosse cospicua, era ben poca cosa rispetto a quella dei grandi aristocratici inglesi. E Hercules, persa l'influenza politica, con un titolo di seconda categoria e una disponibilità economica mediocre, per la prima volta in vita sua si era trovato nell'impossibilità di abusare dei suoi poteri. Cosa che lo aveva turbato profondamente.

Di conseguenza, pur avendo affittato una casa a Londra, aveva deciso di passare la maggior parte del suo tempo a Dublino dove, come tranquillamente riconosceva, era odiato ma importante.

L'informatore inviatogli da Budge poteva rivelarsi utile. L'Irlanda godeva della protezione garantita dall'unione, ma questo non significava che l'isola fosse al sicuro. Del resto, nessun luogo in Europa era al sicuro. Per gli oppressi di ogni paese la Francia restava il simbolo di libertà, eguaglianza e fraternità, e Napoleone Bonaparte era un eroe. Ne erano persuasi persino grandi artisti e compositori come Beethoven. In Irlanda accadeva lo stesso: "Il più umile contadino del Connacht è persuaso che Bonaparte lo libererà" commentava Hercules sprezzante. Poteva darsi che gli Irlandesi Uniti dopo la ribellione si fossero rassegnati, ma se gli eroici francesi fossero apparsi sulle coste dell'isola la situazione sarebbe potuta cambiare all'improvviso. Certo, si parlava di una tregua con la Francia; Cornwallis stava recandosi sul posto per sondarne la possibilità. Ma era improbabile che la pace tra la monarchia britannica e la Repubblica francese potesse essere di lunga durata. Altrettanto improbabile era, a giudizio di Hercules, che gli Irlandesi

Uniti se ne stessero tranquilli. Più di un anno prima, FitzGibbon gli aveva detto: "Quel piccolo mascalzone di Robert Emmet, che ho espulso dal Trinity College, ha tentato di creare qui a Dublino un nuovo gruppo di Irlandesi Uniti. Ne abbiamo avuto sentore e se lo prendiamo, questa volta lo spediamo in carcere". Una spia operante sul continente aveva riferito che il giovane Emmet faceva parte di una delegazione che aveva chiesto l'aiuto di Bonaparte.

Si sapeva ben poco altro. Quelle congiure avrebbero portato a qualcosa? Quali preparativi erano in atto in Irlanda? Al castello nessuno sembrava esserne al corrente. Sicché, se O'Byrne fosse riuscito a infiltrarsi tra gli Irlandesi Uniti e a portargli informazioni, Hercules pensava che avrebbe reso un utile servizio e migliorato la sua reputazione agli occhi del governo, entrambe buone cause.

«Io pago bene» disse a O'Byrne «ma pago soltanto per quello che ricevo. Voi riferirete a me e a me soltanto.»

Finn se ne andò felice della sua buona sorte.

Rimasto solo, Hercules continuò a fissare pensieroso il vuoto. Le indagini di Finn O'Byrne non erano l'unica attività spionistica privata in cui era impegnato al momento.

Non era difficile indovinare che William, da quando se n'era andato dall'Inghilterra, riceveva denaro da qualcuno, probabilmente da sua nonna. Erano occorsi tempo e pazienza, ma alla fine Hercules era riuscito a convincere sua madre ad assumere al proprio servizio, nella casa di Merrion Square, un lacchè di sua conoscenza. Il quale sapeva violare serrature, e dunque anche quella del cassetto della scrivania in cui Georgiana teneva la corrispondenza privata. L'uomo sapeva leggere e scrivere, e aveva ordine di trascrivere le lettere. Se, come immaginava, William scriveva, il conte voleva conoscere il contenuto delle sue lettere.

Non sapeva chi erano i sodali del figlio, ma sospettava che fosse gente come Emmet. William si era rifiutato di fare la spia per lui quando era al Trinity, cosa quanto mai sleale Ma poteva darsi che ora, senza volerlo, si rivelasse assai più utile.

Passò però un altro anno prima che da quella fonte venisse qualcosa di effettiva utilità.

> Cara nonna,
> la pace di Lord Cornwallis continua a reggere, e adesso a Parigi

arrivano in numero sempre maggiore visitatori inglesi e irlandesi. Io non ho smesso di sperare che un giorno anche tu venga a Parigi.

Robert Emmet si è recato ad Amsterdam per unirsi a suo fratello Tom e agli altri familiari, e hanno intenzione di andare in America. Robert, che è davvero un bravo ragazzo, a Parigi non si è mai sentito a suo agio, benché, grazie al suo talento per la chimica e la matematica, abbia avuto modo di conoscere alcuni dei massimi scienziati francesi. Come al solito, dunque, i nostri uomini migliori se ne andranno nel Nuovo Mondo, visto che il vecchio non li merita.

La pace durerà? Alcuni irlandesi che vivono qui sarebbero ben lieti se finisse. Questo perché, finché siamo stati in guerra, il governo di Parigi ha finanziato gli Irlandesi Uniti presenti in Francia, ma con la pace quei versamenti sono cessati. Ottime persone che non hanno attività economiche con cui sostentarsi rischiano la fame. Peggio ancora, corre voce che Bonaparte sia pronto a vendere tutti gli irlandesi, compreso Emmet, agli inglesi in cambio del rimpatrio di alcuni francesi.

Un mese dopo l'altro diventa sempre più chiaro che Bonaparte non è un eroe ma un tiranno. Persino quegli irlandesi che continuano a nutrire la speranza di liberare la loro patria, e fra loro il mio amico Emmet, ben presto si troveranno a preferire come padrone re Giorgio invece di Bonaparte.

Sono, come sempre, il tuo affezionato nipote

William

Al momento di sigillare questa lettera, mi è giunta notizia che Robert Emmet è partito per l'Inghilterra da dove intende raggiungere l'Irlanda. Ignoro per quale ragione. Bada di non dirlo a nessuno.

Hercules depose la copia della lettera e sorrise. Fino a quel momento i rapporti mensili di Finn O'Byrne erano stati di scarso interesse, ma forse adesso avrebbe potuto fare qualcosa di utile.

Due giorni dopo, quando la spia gli comparve davanti, gli impartì un semplice ordine: «Trovate Robert Emmet».

Nel successivo mese di aprile Finn fu in preda alla disperazione. Il suo ultimo colloquio con il conte lo aveva spaventato. "Se non riuscite a trovare niente di meglio di questo" gli aveva detto freddamente Hercules "dovrò concludere che siete in combutta con i cospiratori."

Finn aveva iniziato a sudare freddo. "Se Emmet è qui" aveva protestato "vuol dire, vostra signoria, che indossa il mantello dell'invisibilità. Di lui non c'è traccia."

"Scovatelo o ne subirete le conseguenze" aveva replicato in tono cupo l'aristocratico.

Il guaio era che Mountwalsh aveva ragione. Più d'uno aveva sussurrato a Finn che Emmet era a Dublino, ma nessuno sapeva dove. E non era l'unico problema. Fin dall'inizio, nel suo tentativo di infiltrarsi tra gli Irlandesi Uniti - diciotto mesi prima - aveva incontrato difficoltà inaspettate.

La prima persona che era andato a trovare era stato John MacGowan che, ben ricordava, era stato a Rathconan con Patrick. Se qualcuno poteva tornare a coinvolgerlo nel movimento, non poteva che essere il commerciante di Dublino. Non ne aveva però ricavato niente. MacGowan era stato franco.

"Il movimento è e resterà inattivo finché non ci sarà un'effettiva probabilità di successo. È tutto quello che so. L'Ulster, il Wicklow e le altre regioni si solleveranno soltanto se Dublino sarà occupata, e gli uomini di Dublino non intendono agire senza i francesi. Chi potrebbe biasimarli? Oltretutto ci sono stati avvicendamenti al comando... Altro non so perché mi rifiuto di interessarmene." Finn si era detto sorpreso, ma MacGowan aveva spiegato: "La nostra sollevazione del '98 è miserabilmente fallita ed è costata troppe vite. Io non credo Più nelle ribellioni. Possiamo ottenere molto di più con la Pazienza e con mezzi pacifici. Forse i miei figli vedranno trionfare la giustizia, ma nel frattempo la situazione è tollerabile. Cornwallis si è mostrato saggio e umano. E non è il solo". Resosi conto che non era quello che Finn voleva sentirsi dire, aveva soggiunto: "Potreste sentire i fratelli Smith".

Quando Finn aveva riferito al conte che MacGowan si disinteressava della causa, Lord Mountwalsh si era mostrato deluso. "Peccato" aveva detto stizzito. "MacGowan è uno che bisognerebbe impiccare."

Finn in un primo momento non se l'era sentita di avvicinare i figli di Deirdre e aveva tentato prima altre strade. Aveva così scoperto che l'atteggiamento di MacGowan era condiviso da molti uomini d'affari di Dublino.

Alla fine, dopo molti sondaggi, anche con gli Smith, e dopo un'attesa di due settimane, aveva ricevuto la visita di un uomo che non conosceva e che l'aveva invitato a unirsi a un piccolo gruppo al suo comando. Ma era stato tutto. Non era riuscito a scoprire chi fossero gli altri componenti del gruppo, i referenti dell'uomo in questione. Quel tale faceva parte di un esercito invisibile; e, come ben presto aveva scoperto Finn, si trattava di una scelta precisa. Dopo il fallimento dell'ultima ribellione, gli Irlandesi Uniti avevano imparato il valore della segretezza.

"Se tu o io venissimo arrestati e torturati" gli aveva detto l'uomo "non c'è praticamente nulla che possiamo spifferare." Sorridendo aveva aggiunto: "La prossima volta che insorgeremo, sarà come se i morti uscissero dalle tombe".

La situazione non era migliorata neanche in seguito. Parlando con altri, percorrendo il Wicklow e il Kildare, Finn a volte era riuscito a raggranellare frammenti di informazioni; in generale, però, era stato al più in grado di riferire allo sprezzante conte che gli Irlandesi Uniti aspettavano tempi migliori.

Sicché in un primo tempo era stato quasi grato della possibilità di mettersi alle calcagna di Emmet. Perlomeno era una missione precisa.

Il vecchio dottor Emmet era morto a dicembre. Un amico di famiglia si prendeva cura dei suoi affari, e la casa, sita nella parte meridionale della città, sarebbe stata venduta. I restanti componenti della famiglia avevano trovato alloggio altrove. Era assai probabile che Robert Emmet si sarebbe fatto vedere.

Finn aveva persino assoldato un ragazzo che li tenesse d'occhio, ma di Emmet nessuna traccia.

Alla fine di marzo, tuttavia, aveva notato un cambiamento. Il comandante del piccolo gruppo in cui si era infiltrato all'improvviso si era fatto più loquace, in preda all'eccitazione. C'era qualcosa in ballo. Uomini importanti, capi del movimento, erano in arrivo dalla Francia. "Tra essi c'è qualcuno dei seguaci di Emmet?" si era azzardato a chiedere Finn. "È possibile" aveva ammesso il comandante. Qualche giorno dopo, Finn in persona era andato a dare un'occhiata alla casa del dottor Emmet.

Era un vecchio edificio con ornamenti del diciottesimo secolo sito in un piccolo parco a sud di Donnybrook, a solo mezz'ora di distanza da Saint Stephen's Green. Era tutto chiuso e silenzioso. Girandole attorno, Finn trovò una finestra sul retro che poteva forzare, e un istante dopo era dentro.

Le stanze erano vuote. Non era stato lasciato niente. I suoi passi rie-

cheggiavano, sonori e pesanti. Nella soffitta, dove un tempo dormivano i domestici, c'erano solo un vecchio letto, qualche lenzuolo, un materasso e un paio di vecchie coperte, probabilmente lasciate perché non valeva la pena di portarle via. Qualcuno se ne era servito? Possibile. Tornato di sotto, in cucina Finn vide un paio di piatti, una brocca rotta e una bottiglia di vino vuota. Sul pavimento, qualche briciola. Impossibile dire a quando risalissero. Tornò nell'atrio.

Finn aveva l'impressione di non essere solo. Non riusciva a dire perché: era semplicemente una sensazione. Fino a quel momento, mentre passava da una stanza vuota a un'altra stanza vuota, era stato come se un altro cuore pulsasse, quello di una persona vicinissima ma invisibile. Fece un altro giro. Niente. Non un suono, non un'ombra fuggevole. Null'altro che desolazione. Alzò le spalle. La fantasia gli stava giocando brutti scherzi. Se ne andò chiudendosi la finestra alle spalle.

Una settimana dopo fece rapporto a Lord Mountwalsh. «Ancora un po' di pazienza» implorò innervosito. «Gli Irlandesi Uniti sono sul punto di mostrare i loro volti.»

Con sua sorpresa, il conte non sembrò particolarmente interessato. Prese una miniatura ovale che stava sulla sua scrivania e chiese a Finn di guardarla. «Ricordate questa faccia?» Era il viso di un giovane, un tipo alto, robusto, di bell'aspetto.

«È stata fatta quattro anni fa» spiegò il conte «ma penso che la fisionomia non sia molto cambiata.» Finn annuì. «Credo che sia a Dublino. Forse con Emmet. Trovatelo.»

«Ci proverò. Ma chi è?»

«Mio figlio. Si chiama William. Potreste cominciare tenendo d'occhio i movimenti di sua nonna che abita in Merrion Square»

Finn se ne andò, sorpreso del nuovo incarico.

> Cara nonna,
>
> qui corre voce che Bonaparte stia nuovamente preparandosi alla guerra. E, in via non ufficiale, si dice che certe persone vicine a Bonaparte hanno preso contatti - non saprei dire con chi - per sapere se una sollevazione potrebbe verificarsi in Irlanda.
>
> Come puoi ben immaginare la notizia ha suscitato scalpore tra i nostri amici. Da un lato, potrebbe essere l'occasione che hanno atteso così a lungo; dall'altro, li preoccupa l'idea che l'Irlanda cada sotto il dominio del dittatore francese, e di conseguenza vogliono

assicurarsi che qualsiasi sollevazione, se ci sarà, abbia luogo sotto il loro controllo prima dell'arrivo dei francesi. Si dice anche che l'ambasciatore americano abbia offerto fondi di tasca sua per l'acquisto di armi.

Nel frattempo penso che visiterò l'Italia, e dunque non preoccuparti se passerà qualche tempo prima che ti giungano notizie dal tuo affezionato nipote,

William

Georgiana rilesse la lettera. Erano passati quasi due mesi da quando le era arrivata, e da allora non ne aveva ricevute altre. Certo, era possibile che William fosse andato in Italia, ma Georgiana non lo credeva. Si trattava di sicuro di uno stratagemma per farle capire che non poteva più scriverle da Parigi.

Probabilmente, dunque, era a Dublino. Ogni giorno, dopo l'arrivo della lettera, Georgiana era andata a guardare dalla finestra, nella speranza di vederlo arrivare a Merrion Square diretto a casa sua. Ma naturalmente non lo aveva visto. Se era a Dublino in segreto, non poteva che essere con gli Irlandesi Uniti. Georgiana tremava al pensiero del pericolo al quale si esponeva.

La spaventava però ancora di più quanto era accaduto a casa sua. Una settimana dopo aver messo sotto chiave la lettera, era andata a toglierla dal cassetto segreto della scrivania, e aveva notato, sbalordita, che era sì nel cassetto, ma in una posizione diversa. Ne era assolutamente certa: l'aveva riposta con il lato scritto verso di lei. Dopo averlo richiuso, aveva controllato il cassetto. Qualcuno dunque aveva forzato la serratura, aveva letto la lettera e l'aveva rimessa al suo posto. Ma chi poteva averlo fatto, e per quale ragione? Suo nipote era forse in pericolo?

Era strano essere invisibili. Dapprima gli era sembrato eccitante, ma adesso William si sentiva solo.

Robert Emmet viveva sotto falso nome a Rathfarnham, un paio di miglia più a sud. Era stata un'idea di Emmet quella che William si servisse della casa. "È vuota" gli aveva spiegato "e quando ci sono stato, ho predisposto pannelli finti e botole. Se qualcuno dovesse entrare, posso mostrarti come nasconderti." Ed era proprio ciò che William aveva fatto quando quel tale era venuto a ficcanasare nella casa. Il nascondiglio era ottimo. Peccato solo

che non aveva potuto vedere in faccia l'intruso.

Nel frattempo si era fatto crescere baffi e folte basette di cui andava fiero. Su consiglio di Emmet, aveva assunto il nome di William Casey. "E siccome nessuno, fuori dal nostro gruppo di Parigi, sa dove ti trovi" gli aveva fatto notare Emmet "puoi essere assai utile." I capi degli Irlandesi Uniti, Hamilton, Russell, MacCabe, Swiney, erano di varia estrazione sociale, alcuni gentiluomini e persone di cultura, altri commercianti e artigiani, tutti però mossi dagli stessi ideali. Lui era il più giovane dei presenti alle riunioni che di solito si tenevano a Rathfarnham. "Noi non teniamo conto dell'età" diceva Emmet sorridendo. Anne Develin, la ragazza che si atteggiava a padrona di casa, aveva solo sedici anni ma tutti sembravano dispostissimi ad affidarle le loro vite. Uomini venivano a unirsi loro da ogni Parte dell'isola. Quelli del Wicklow e dell'Ulster promettevano: "Impadronitevi di Dublino, e noi insorgeremo insieme a voi". Quelli del Kildare dicevano: "Vi aiuteremo".

Ma le riunioni che più interessavano William erano quelle con i comandanti minori, perché era in quelle occasioni che Emmet rivelava le sue qualità. Era straordinariamente persuasivo mentre tracciava una lucida panoramica di come sarebbero andate le cose una volta che l'Irlanda fosse stata libera. "Napoleone tiene d'occhio noi irlandesi" soleva dire agli umili artigiani "per vedere se abbiamo spirito combattivo. Se vogliamo il suo aiuto, dobbiamo dar prova del nostro valore. E voi, da che parte state?" L'effetto era sempre assicurato.

Nel mese di maggio giunse notizia che Napoleone era nuovamente in guerra con l'Inghilterra, cosa che rendeva più che mai urgenti i preparativi. In giugno fu mandato un messaggio a Parigi, per informare Bonaparte che erano pronti ad accoglierlo.

Una sera si erano recati a Dublino per un incontro con alcuni cittadini. Emmet era stato quanto mai persuasivo, ma un tale, che pure ne era rimasto profondamente colpito, aveva guardato fisso William e poi lo aveva avvicinato. Anche lui veniva da Parigi? aveva chiesto in tono rispettoso. Al cenno di assenso di William, quel tale aveva detto: "Mi sono reso conto che siete un uomo di alto lignaggio e buona educazione, signore. Io sono Finn O'Byrne, al vostro servizio".

"Io sono William Casey."

Finn aveva annuito. "Posso chiedervi se vivete in città, signore?"

"No, fuori."

"Io sono il custode di una casa in città, signore, e ho molti contatti. Caso

mai aveste bisogno di un alloggio o di un luogo dove depositare qualcosa, io posso provvedere senza che nessuno sappia della vostra presenza. Vi dispiacerebbe dirlo anche al signor Emmet?"

William aveva risposto che l'avrebbe fatto e Finn O'Byrne gli aveva lasciato un indirizzo dove trovarlo. "Ma come faccio a contattarvi, signore?"

"Tramite il signor Emmet" aveva risposto William. "Emmet può essere raggiunto mediante i soliti canali."

"Voi sapete dove trovarmi, signore" aveva ripetuto Finn. "Caso mai possa esservi utile in qualche modo..."

Sembrava un brav'uomo, si era detto William.

Con Emmet in veste di *quartermaster*, termine con cui gli inglesi chiamavano l'ufficiale addetto ai rifornimenti, i preparativi procedevano rapidi. Alle Liberties di Dublino c'erano tre nascondigli segreti di armi. Solo pochissimi, e tra questi i fratelli Smith, sapevano dove si trovavano. Fabbri avevano realizzato centinaia di picche. Disponevano di fucili a pietra focaia, pistole e un'enorme quantità di polvere da sparo. William si rendeva utile in funzione di segretario e braccio destro di Emmet. Mancava un'unica cosa.

«Abbiamo bisogno di denaro, William» gli disse Emmet in giugno. «Puoi procurarcene?»

William aveva ancora un centinaio di sterline. Cinquanta le diede a Emmet. Ebbe persino la tentazione di recarsi dalla nonna per raccogliere fondi ma, se l'avesse fatto, avrebbe potuto essere riconosciuto; inoltre, anche se Georgiana gli avesse dato del denaro, lui non poteva certo coinvolgerla nella cospirazione. Mentre ci pensava si rese conto di quanto gli mancasse la famiglia.

Non che avesse nostalgia dei genitori. A dire il vero, era ben lieto di stare alla larga dal padre, e sua madre, che pure lo amava, era a tal punto succube di Hercules che William non sentiva il bisogno di parlare con lei. Ma Georgiana era tutt'altra cosa. Un paio di volte, al crepuscolo, era passato davanti a casa sua, nella speranza di scorgerla a una finestra illuminata. Quanto gli sarebbe piaciuto salire i gradini d'ingresso, bussare alla porta con la grande lunetta e annunciarsi. Al suo secondo passaggio, aveva visto la porta aprirsi e uscirne suo fratello. Lo aveva seguito con lo sguardo mentre camminava per la strada con aria sognante, senza dubbio alle prese con qualche problema matematico, e gli sarebbe piaciuto raggiungerlo.

Ogni giorno Emmet gli appariva più straordinario. Non contento di raccogliere armi, ne aveva inventate di nuove. Aveva progettato picche pie-

ghevoli che potevano venire nascoste sotto un ampio mantello. I fabbri avevano protestato e ne avevano prodotte solo poche, che però funzionavano bene. Emmet era un chimico e aveva progettato granate e razzi di segnalazione; questi ultimi erano aggeggi formidabili, muniti di aste lunghe otto piedi, che potevano salire a centinaia di piedi di altezza prima di esplodere in policromi fuochi d'artificio che sarebbero stati altrettanti segnali convenuti per i combattenti. Ai primi di giugno ne avevano provato uno, nella campagna nei pressi di Rathfarnham, e si era rivelato molto efficace.

William sapeva anche che, nonostante quelle molteplici attività, il suo amico amoreggiava con la figlia di un gentiluomo la cui famiglia viveva nei pressi. Si chiamava Sarah Curran e William l'aveva conosciuta. Era una bella ragazza bruna dalla voce incantevole: Emmet era proprio fortunato. L'amico faceva talmente tante cose, che William aveva l'impressione che una giornata della sua esistenza valesse quanto un intero mese per moltissime altre persone.

All'inizio di luglio si rese però conto che Emmet era preoccupato. Verso la metà del mese era in preda a un crescente nervosismo.

«Dobbiamo agire al più presto, William» gli disse. «Siamo quasi senza denaro e non ci vorrà molto prima che ci scoprano.»

«E i francesi? Non possiamo agire senza di loro» gli ricordò William.

«Inutile parlarne.» Emmet rimase in silenzio, a riflettere, poi scosse il capo irritato. «Il momento è vicino. Da questo momento devo rimanere in città, e del resto anche tu. Hai un luogo sicuro?»

Memore della premurosa offerta di Finn O'Byrne, il giorno dopo William andò a trovarlo. O'Byrne ne fu lieto. «Proprio nella casa dove vivo io ci sarebbe una stanza per voi» gli propose. «Non c'è problema.»

Finn O'Byrne aveva avuto fortuna. Due settimane prima, quando era andato a riferire a Lord Mountwalsh che aveva visto sia Emmet sia William, il conte era rimasto soddisfatto. E quando gli disse della nuova sistemazione, Hercules gli concesse persino un sorriso.

«Pensate che la cospirazione sia alla fase conclusiva?»

«Lo penso, vostra signoria.»

Hercules rimase soprappensiero. La prima volta che O'Byrne gli aveva riferito di aver visto Emmet e William, si era sentito in dovere di informare il castello, perlomeno a proposito di Emmet, ma i funzionari non erano parsi molto colpiti.

"Sappiamo che alcuni Irlandesi Uniti sono venuti dalla Francia, ma sono

pesci piccoli. Robert Emmet è giovanissimo. Può darsi che sia qui per questioni di famiglia. Non avete niente di più specifico?"

"Purtroppo no" aveva risposto Hercules.

Ma se O'Byrne fosse riuscito a tenere d'occhio William, questi lo avrebbe probabilmente portato a Emmet, e chissà a quanti altri.

«Dovete seguire mio figlio» disse a O'Byrne «e tenermi al corrente.»

L'unica cosa che lasciava perplesso Finn era che cosa intendesse fare l'aristocratico con il figlio, una volta scoperta la cospirazione. Portare il giovane in un luogo sicuro, supponeva. Personalmente non se ne curava, a patto di venire pagato.

«Mi accerterò che il giovane gentiluomo non sia coinvolto» si premurò di dire.

Ma non conosceva l'uomo con cui aveva a che fare.

Hercules lo squadrò. All'inizio, quando la cosa era cominciata, aveva preteso soltanto informazioni. Questo, però, prima di rendersi conto di quanto suo figlio fosse coinvolto. Ma ormai il suo punto di vista era cambiato. Il ragazzo era stato espulso dal Trinity College, poi era fuggito a Parigi, e adesso aveva mano in un'insurrezione. Per un istante, si permise persino di rivelare i suoi sentimenti a quel miserabile spione.

«Era mio figlio. Ma ha tradito la sua famiglia, la sua religione, il suo paese. Ha tradito me. Non è più mio figlio.»

«Come desidera vostra signoria.»

«Voglio che sia preso con le mani nel sacco, O'Byrne. Non devono esserci incertezze. La prova deve essere inconfutabile. Voglio che venga arrestato. E poi impiccato.»

O'Byrne spalancò gli occhi.

«Non ne parlerete con nessuno» continuò il conte. «Mi terrete informato e al momento opportuno io avvertirò le autorità. Se sarete voi a guidare i soldati fino a lui, vi darò cinquanta sterline. Siete in grado di occuparvene?»

Cinquanta sterline erano una bella somma.

«Oh, sì» disse O'Byrne «posso farlo.»

La sera del 14 luglio Dublino fu messa in allarme da una serie di scoppi e da fuochi d'artificio sopra la Liffey. Al castello di Dublino il funzionario di servizio non se ne preoccupò molto.

«È l'anniversario della presa della Bastiglia» disse in tono annoiato. «Fuochi d'artificio repubblicani.»

Comunque il capo della polizia di Dublino che comandava la guarnigione guidò un distaccamento al porto, dove trovò un enorme falò e una folla, alcuni componenti della quale sparavano colpi in aria. Tentò immediatamente di mettere fine ai festeggiamenti con la forza, ma la folla indignata prese a sassate i suoi uomini e il capo della polizia dovette battere in ritirata.

«Dobbiamo stare attenti» commentò in seguito un funzionario del castello. «Bisogna evitare di prendere troppo sul serio certe manifestazioni.» Il capo della polizia avrebbe fatto meglio a non intervenire.

Il pomeriggio del 15 luglio John MacGowan ricevette l'inaspettata visita di Georgiana. Era pallida, e lo pregò di aiutarla.

«L'ho visto, John. Ho visto mio nipote in Crafton Street. Si è voltato e gli sono corsa dietro, ma voi conoscete la zona, è un intrico di vicoli e piccole strade. L'ho perso di vista, però era proprio William. Ne sono certa.» Fece un sospiro. «Volevo tornare a casa, poi ho pensato a voi. È successo non più di due ore fa.»

«Forse vi siete sbagliata. L'immaginazione può giocare qualche scherzo.»

«John, aiutatemi, vi prego.»

MacGowan restò in silenzio. «Cosa pensate che stia facendo William?» si decise infine a chiedere.

«È venuto da Parigi. Probabilmente con Emmet e altri. Ditemi voi cosa stanno facendo.»

«Non lo so» rispose sinceramente MacGowan. «Naturalmente sono venuti a cercarmi, gli Irlandesi Uniti, voglio dire, mesi fa. Ma io ho opposto un rifiuto. Non credo più nelle insurrezioni.»

«Ci sarà una sollevazione?»

«Se ne parlava, ma non significa che si verifichi davvero.»

«Ho già perduto Patrick, e non sopporto l'idea di poter perdere anche questo ragazzo, John.»

«È stata una cosa terribile» replicò mesto MacGowan. «Il padre del ragazzo non potrebbe dargli una mano?» L'espressione del volto di Georgiana fu abbastanza eloquente. «Mi informerò» disse «ma non vi prometto niente.»

Quella sera stessa MacGowan si recò a casa di Georgiana. «Nessuno dice niente.»

In verità Smith il tabaccaio gli aveva confidato: "Non è coinvolto nessu-

no con quel nome". Quando si era reso conto dell'ambiguità dell'affermazione, MacGowan aveva chiesto se usasse un altro nome. Smith allora lo aveva interrogato. "Chi vuole saperlo?" MacGowan aveva risposto: "Sua nonna". "Be', può darsi" aveva replicato Smith.

Il che naturalmente equivaleva ad ammettere che William si trovava a Dublino.

MacGowan prese posto in una poltrona in salotto. Socchiuse un occhio, e fissò pensieroso Georgiana con l'altro, che sembrava ancora più acuto, nella luce serale. Percepiva l'angoscia di lei, e ne era toccato.

«Mi dispiace di non potervi essere d'aiuto» disse. «Ovunque si trovi William, è chiaro che ha preso una decisione e che non vuole essere trovato.»

Se ne andò senza aver fornito a Georgiana alcun conforto.

Sabato 16 luglio le Liberties di Dublino furono scosse da una piccola esplosione in un magazzino nei pressi della cattedrale di San Patrizio. Tre uomini rimasti feriti vennero portati all'ospedale dove uno di loro morì. Per fortuna il danno era di piccola entità e l'incendio fu rapidamente domato dagli uomini che si trovavano nel magazzino, per cui quando arrivarono i pompieri si sentirono dire che non c'era più bisogno del loro intervento.

"Fareste più confusione di quanta ce ne sia già" sentenziò il capomagazziniere. La piccola folla che si era radunata all'esterno stette a guardare il capo che discuteva con i vigili del fuoco, che alla fine se ne andarono delusi. La sera del giorno dopo la polizia della città andò a dare un'occhiata. Trovarono il magazzino abbandonato, ma c'erano tracce sospette di polvere da sparo.

"Forse stavano preparando fuochi d'artificio" commentò qualcuno.

Venne steso un rapporto.

La riunione di domenica mattina fu tutt'altro che distesa. La faccia di Emmet appariva pallida e tirata.

Se l'erano cavata per un pelo, e tutti loro lo sapevano. Al l'alba, armi e munizioni erano state traslocate in una casa sul molo del carbone, com'era chiamato adesso l'antico scalo vichingo del legname sulla Liffey.

«Due guardiani notturni hanno tentato di fermare i miei ragazzi che passavano da quelle parti» riferì il tabaccaio Smith «Loro hanno finto di essere ubriachi, ma abbiamo corso un bel rischio.» Scosse la testa. «Ormai potrebbero essere scoperti da un giorno all'altro.»

Soltanto un pazzo avrebbe disapprovato. Il tempo stringeva, e lo sapeva-

no.

A prendere la parola a quel punto fu Russell. Era il più esperto degli uomini del '98, e il suo tono era grave. «Abbiamo due opzioni: possiamo interrompere l'operazione e disperderci, oppure dare immediatamente inizio alla sollevazione. Se non lo facciamo, rischiamo di perdere l'elemento sorpresa o, peggio ancora, di essere tutti arrestati.»

«E i francesi?» chiese Emmet.

«Ne hai notizie?» Nessuna risposta. «Se aspettiamo, finiremo tutti impiccati prima che arrivino.»

Vi furono numerosi mormorii di assenso.

«Non siamo pronti» disse Emmet.

«Abbiamo molte armi» fece notare un altro della vecchia guardia, un certo Hamilton. «Può darsi che una occasione del genere non si presenti più.»

«Io solleverò il Nord» promise Russell. «Nel giro di tre giorni l'Ulster sarà in marcia.»

William non sapeva fino a che punto Emmet fosse rimasto convinto da quegli argomenti, ma dopo qualche altro intervento si convenne che l'insurrezione doveva aver luogo il più presto possibile.

«Se vogliamo far venire dalle campagne molta gente senza destare sospetti» ricordò Hamilton «il mercato del sabato e l'occasione migliore. Ci sarà gente di ogni tipo che va e che viene.»

Decisero che sarebbe stato per il 23 del mese.

«Ci restano cinque giorni per i preparativi» concluse Emmet ridendo.

Se Emmet aveva qualche dubbio, nessuno avrebbe potuto dirlo. Il suo quartier generale e il principale deposito di armi era il magazzino di Thomas Street, a poca distanza dall'antico ospedale di San Giovanni situato nelle Liberties a ovest delle antiche mura cittadine, un vasto complesso con un cortile. Un'angusta strada, Marshalsea Lane, vi portava da Thomas Street e dalle banchine del porto. Lì Emmet lavorava e persino dormiva.

William non si era mai sentito così eccitato. Lo entusiasmava la sensazione di partecipare in prima persona al corso della storia. Emmet non aveva trascurato i particolari. Un sarto aveva tagliato uniformi verdi ornate di alamari dorati. «Sono le uniformi dei generali francesi» spiegò. «Io e gli altri capi le indosseremo, servirà a ricordare ai nostri uomini che sono parte integrante di un esercito rivoluzionario.»

Restava ancora molto da fare: munizioni, rifornimenti, persino pagnotte

per gli uomini. Ormai era impossibile tenere segreto il deposito, e molti uomini delle varie brigate di Dublino venivano indirizzati lì. Poco dopo che William vi era giunto il mattino di un lunedì, era comparso O'Byrne, il quale si era reso subito utile controllando tutte le armi e notando le carenze. «Abbiamo bisogno di altri colpi, signor Emmet» riferì poi. E William fu mandato ad acquistarli. Alla fine della giornata, O'Byrne accompagnò William a casa, offrendogli un bicchiere strada facendo.

Emmet era anche intento a preparare il testo per i manifesti. Lo stile era prolisso, ma persuasivo. Per l'Irlanda era venuto il tempo, scriveva, di mostrare al mondo di essere in grado di prendere il proprio posto fra le nazioni. Il Leinster e l'Ulster avrebbero dato l'avvio; l'Irlanda intera li avrebbe seguiti; non c'era bisogno di assistenza esterna. La sollevazione però doveva venire condotta con onore, proclamava. Rigido ordine militare, dunque, seguito da libere elezioni e giustizia per tutti. «Fallo stampare subito, William» gli disse Emmet.

Russell, Hamilton e altri erano andati a nord per dare l'avvio alle insurrezioni nell'Ulster. Dal Kildare era giunta notizia che sabato sarebbero arrivati con quasi duemila uomini. Messaggeri dovevano venire inviati nel Wexford e nel Wicklow.

«Chi conosce i monti Wicklow?» chiese Emmet.

«Io li conosco a menadito» rispose subito O'Byrne.

«Tocca a te, dunque» replicò Emmet. E gli fornì particolareggiate istruzioni a proposito del messaggio da trasmettere ai comandanti locali.

«Siate prudente» consigliò William in tono affettuoso mentre stava per andarsene.

Il conte di Mountwalsh stette ad ascoltare attentamente.

«Ne siete proprio sicuro?»

«Sì, milord.» Finn ripeté parola per parola il messaggio che doveva trasmettere. La sollevazione sarebbe cominciata sabato notte alle dieci. Un razzo e un fuoco d'artificio avrebbe dato il segnale. Raccolte le armi nel deposito di Thomas Street, gli Irlandesi Uniti si sarebbero per prima cosa impadroniti del castello di Dublino.

«Non trasmetterete il messaggio a Wicklow. Farete meglio a stare nascosto fino a sabato» gli ordinò Hercules.

«Posso alloggiare in una locanda appena fuori Dalkey.»

«Bene. Sabato tornerete, direte loro che il messaggio è stato trasmesso e terrete d'occhio i preparativi. Sabato all'una mi raggiungerete alla tomba di

Strongbow nella chiesa del Cristo, dove vi darò ulteriori istruzioni.»

«Quando sarà fatto, vostra signoria mi darà cinquanta sterline?»

«Quando mio figlio sarà arrestato, ve ne darò cento, O'Byrne. Andate pure.»

Era un momento difficile per John MacGowan. Non era un codardo, però era più vecchio e più saggio di quanto non fosse cinque anni prima. Sebbene avesse le stesse aspirazioni di Emmet, non aveva fiducia in una nuova insurrezione; ormai confidava maggiormente nelle persone che nelle cause. E aveva pazienza. "Se non io" si diceva "almeno i miei figli e nipoti." Nel frattempo, finché l'Inghilterra avesse mandato sull'isola uomini come Cornwallis e il Lord luogotenente che da poco lo aveva sostituito, la vita era sopportabile.

La coscienza però non gli dava pace.

Non a proposito della sollevazione, bensì dell'amicizia. A ossessionarlo era il ricordo del volto di Georgiana. La quale aveva perfettamente ragione di aver paura. Se William si era unito a Emmet, voleva dire che era in pericolo. Qualora la cospirazione fosse stata scoperta o fosse fallita, come indubbiamente sarebbe accaduto, le autorità non si sarebbero mostrate più indulgenti nei suoi confronti di quanto lo fossero state con Lord Edward Fitzgerald.

MacGowan pensava di poter predire come sarebbe finita. I ribelli avrebbero dovuto innanzitutto impadronirsi di Dublino, e il mercato del sabato era il momento migliore per farlo. Ma quando? Non ne aveva idea. Se, come sospettava, la misteriosa esplosione nelle Liberties aveva a che fare con la cospirazione, voleva dire che i piani erano ormai molto vicini all'attuazione, e ne conseguiva che il tempo non era dalla parte di William.

Che cosa significava per lui quel ragazzo? Era il figlio di un uomo che detestava e da cui era odiato, ma era anche il nipote di un vecchio amico. E il cugino di Patrick, che aveva amato.

Cosa poteva fare? L'unico modo di aiutare il ragazzo sarebbe stato parlargli, persuaderlo a lasciar perdere e a scappare. Ma come avrebbe fatto a trovarlo? Sarebbe stato possibile solo se si fosse unito lui stesso ai cospiratori, e anche in tal caso probabilmente non sarebbe riuscito a convincerlo. E cosa sarebbe accaduto allora? Sarebbe forse intervenuta sua nonna? MacGowan pensò, con un sorriso, che probabilmente l'avrebbe fatto.

Se avesse agito così per l'affetto che lo univa a lei, rifletté, avrebbe messo senz'altro a repentaglio la propria vita. Già aveva avuto fortuna a non

essere arrestato nel '98, ma questa volta avrebbe potuto non averne altrettanta. Che bel regalo, per i suoi nipoti, vedere il loro nonno penzolare da un ponte! No, meglio che fosse William a ballare al vento. Sospirò, tentò di allontanare da sé quei pensieri. Ma ogni giorno, per quasi una settimana, continuò a ritornarvi con la mente.

La sera del 22 luglio il tabaccaio Smith restò sorpreso quando trovò un visitatore in attesa al suo uscio. Era John MacGowan, il quale gli disse che voleva riprendere l'attività clandestina.

Smith lo squadrò pensieroso. «Per quale ragione hai cambiato idea, John? Ha a che fare con il ragazzo Walsh, di cui mi avevi chiesto notizie?»

MacGowan si era preparato a rispondere a quella domanda. «In un certo senso, sì. Mi sono detto: se lui è coinvolto, per quale ragione non dovrei esserlo io?»

«E se non lo fosse?»

«Se tu non lo sei» sorrise MacGowan «anch'io me ne starò fuori.»

«Sei pronto a rischiare la vita?»

«L'ho già rischiata una volta. I miei figli sono ormai tutti adulti.»

Smith annuì pensieroso, poi tornò a squadrare a lungo MacGowan.

Questi sapeva cosa gli passava per la testa: possibile, si chiedeva certamente il tabaccaio, che quel suo vecchio amico volesse fare il doppio gioco? Eventi del genere si erano verificati. Il silenzio fu lungo, poi finalmente MacGowan parlò.

«Se non ti fidi di me, meglio che me ne torni a casa. La paura di avere un traditore al tuo fianco causerebbe più danno del bene che forse potrei fare io.» Girò sui tacchi. Gli dispiaceva aver fatto un buco nell'acqua, ma ne era anche sollevato. Perlomeno aveva tentato, si sentiva la coscienza a posto. Aveva fatto appena qualche passo, quando udì alle sue spalle la voce di Smith.

«Thomas Street. Subito dopo Marshalsea Lane. Domattina.»

Nella tarda mattinata di sabato la piazza del mercato era affollata e caotica. Erano arrivati centinaia di uomini dal Kildare, e le domande erano sempre le stesse. "Dove sono gli archibugi?" "Abbiamo bisogno di più munizioni." "Chi ha svuotato quel barile di polvere?" William veniva continuamente mandato in giro per commissioni. Parecchie centinaia di altri uomini erano venuti dal Wexford, ed erano stati persuasi ad aspettare al magazzino del molo del carbone. Un altro gruppo, quello di Dublino, si stava riunendo in una casa di Plunkett Street. Finn O'Byrne era tornato di-

cendo che il messaggio era stato riferito, ma non era in grado di dire a che ora sarebbero arrivati gli uomini di Wicklow.

Nel pieno del caos, John MacGowan era comparso nelle prime ore del mattino ed era stato plaudito da molti. Era una presenza tranquilla, e si dava da fare accanto a William.

«È fissato per questa sera alle dieci» confermò Emmet. «Spareremo un razzo, poi correremo al molo del carbone, prenderemo gli uomini del Wexford e marceremo sul castello.»

Finn O'Byrne, che aveva viaggiato tutta la notte, disse che sarebbe andato a casa a riposare, ma promise di tornare più tardi.

Georgiana era inquieta. Che avesse sognato William non era certo una novità, ma la sensazione che la turbava adesso era un'altra. Nella sua mente non c'era un'immagine nitida di William. Non poteva dirsi in preda al panico, come sarebbe accaduto a una madre che non riuscisse a trovare il figlio. Ciò che provava non era paura, bensì la consapevolezza, distinta, che William fosse in pericolo. Aveva udito persone parlare di intese segrete fra amici intimi, ma non sapeva che cosa fare.

Nella tarda mattinata fece venire la carrozza. Andò dapprima a Grafton Street, perché era lì che aveva visto William. Poi si recò a casa di John MacGowan, dove seppe che lui sarebbe stato fuori tutto il giorno. Quindi, lasciando stupito il cocchiere, il quale non capiva che cosa avesse in mente la dama, si fece condurre, senza una meta precisa, per Dame Street e verso il castello. Sperava di riuscire a capire dove fosse William, ma il tentativo si rivelò vano. A malincuore, tornò a casa.

Lord Mountwalsh era in attesa nell'ombra, quasi nascosto dietro un pilastro, quando Finn O'Byrne giunse alla tomba di Strongbow. Sua signoria indossava un mantello sdrucito, con il colletto tirato su e una sciarpa che gli copriva la parte inferiore del volto. Le scarpe non potevano dirsi lustre. Un travestimento semplice ma efficace. Avrebbe potuto essere un qualsiasi commerciante di Dublino.

«Ditemi tutto» ordinò.

Finn gli fece un breve resoconto di quel che aveva visto. «È per questa sera alle dieci» disse. «Il segnale sarà un razzo.» E gli rivelò la manovra che Emmet intendeva eseguire.

«Bene. Dirò al castello che si preparino per le dieci. Non bisogna mettere in allarme i ribelli. Vogliamo che vengano allo scoperto. Io resterò a ca-

sa, e alle nove e mezzo mi recherò con una carrozza senza insegne al vecchio ospedale di San Giovanni. Raggiungetemi lì. Insieme percorreremo Thomas Street Penso che questo travestimento possa bastare.»

«Sì, milord, ma per quale ragione volete andare in Thomas Street?»

«Perché là voi e io vedremo con i nostri occhi Emmet e mio figlio. In seguito sarebbe difficile identificarli, e la loro colpa deve risultare certa. Al processo occorre che le testimonianze siano incontrovertibili.» Si drizzò e soggiunse: «Ho intenzione di testimoniare io stesso».

Impossibile farsi illusioni sul terribile conte di Mountwalsh.

Nel corso del pomeriggio le cose iniziarono a precipitare.

Alle due Emmet uscì e si recò in una vicina taverna con i capi degli insorti venuti dal Kildare. Vi rimasero a lungo. Quando ne uscì, Emmet era pallido.

«Dobbiamo fare a meno degli uomini del Kildare» informò William con voce pacata. «Non sono soddisfatti dei preparativi.» Sospirò. «Sai, abbiamo dovuto fare tutto in gran fretta. Può darsi però che alcuni di loro restino con noi.»

Nel tardo pomeriggio, sebbene vi fossero ancora centinaia di uomini, il magazzino era più silenzioso. Ma la defezione degli uomini del Kildare aveva reso dubbiosi anche alcuni dei comandanti di Dublino, e altri gruppi se ne stavano andando. Quando Finn O'Byrne ricomparve verso le sette, William gli spiegò quel che era avvenuto. Poco dopo Emmet li convocò.

«Con gli uomini presenti e i ragazzi del Wexford, oltre ad altri gruppi che certamente arriveranno quando verrà sparato il razzo, saremo in numero sufficiente per attaccare il castello» annunciò.

Poco prima delle otto O'Byrne uscì. «Vado a vedere se posso reclutare altri uomini» annunciò.

«Tornate alle dieci» disse Emmet.

«Prendete un'arma» aggiunse William e gli consegnò una delle picche pieghevoli concepite da Emmet. «Potete nasconderla sotto il mantello.»

«Grazie» disse O'Byrne.

Due ore prima una carrozza con a bordo il Lord luogotenente era uscita dal castello di Dublino diretta al quartiere delle Liberties.

Il Lord luogotenente era stato convocato nel pomeriggio al castello: da un rapporto era emerso che un'insurrezione di vasta portata fosse in progetto per la notte. Sia lui sia il comandante in capo, il generale Fox, erano

scettici.

«Il conte di Mountwalsh può affermare quello che gli pare e piace» aveva detto in tono irritato il Lord luogotenente «ma ci sono elementi concreti? Ha detto dove sono raggruppati questi ribelli? E come facciamo a riconoscerli? Dovremmo forse uscire e sparare a ogni ubriacone del sabato notte?»

«Il segnale sarà un razzo, sparato alle dieci.»

Prese la parola il generale Fox. «In occasione dell'ultima ricorrenza della presa della Bastiglia, quando quello stupido, il capo della polizia, ha attaccato senza ragione la folla, di razzi ne sono stati sparati parecchi.»

Le truppe radunate al castello e quelle delle vicine caserme erano state comunque messe tutte in allarme. Sarebbero state senz'altro pronte, ma alle sei di sera il Lord luogotenente ne aveva ormai abbastanza.

«Mantenete lo stato di allarme» aveva ordinato. «Nel dubbio, schierate le truppe e chiudete le porte del castello. Questo è tutto. Fatemi sapere se la rivoluzione comincia. Io me ne vado a casa.»

Uno degli aspetti più gradevoli della sua funzione era una splendida residenza nel magnifico Phoenix Park. Mentre sulla sua carrozza preceduta dai battistrada usciva dalle Liberties e attraversava la Liffey, rifletté su quanto il suo predecessore gli aveva detto a proposito del carattere del conte di Mountwalsh.

Lord Cornwallis non aveva avuto peli sulla lingua. "Quell'uomo è un grosso rompiscatole." Come al solito, Cornwallis aveva avuto ragione.

John MacGowan si guardò attorno. Mancavano due ore all'inizio. Ma che diavolo poteva fare per mettere in salvo il ragazzo?

La sollevazione sarebbe stata senz'altro una catastrofe: se lo sentiva nelle ossa. Si rese conto improvvisamente che i fratelli Smith non erano più lì. Emmet si era tolto il mantello, lo aveva deposto sullo schienale della sedia e aveva indossato l'uniforme verde, che gli donava moltissimo. Ma MacGowan sospettava che la divisa servisse anche a un altro scopo: quello di dar modo a Emmet di entrare nel proprio ruolo. Qualcosa di simile a un'armatura.

Cosa ne pensava William? Si era reso conto che sarebbero morti tutti? Alle otto e mezzo lo avvicinò per proporgli di andare a prendere una boccata d'aria in cortile. Emmet stava compilando dispacci.

Fuori, l'aria era calda. Tutt'attorno al cortile c'erano uomini che si riposavano. Il razzo con la sua asta di otto piedi e la lunga miccia stava sul tre-

spolo di lancio, puntato verso il cielo. In piedi accanto all'aggeggio, MacGowan parlò a mezza voce.

«Gli uomini migliori se ne sono andati.»

«Lo so» replicò calmo William.

«Dovremmo salvare Emmet da se stesso. La sollevazione fallirà, e noi perderemo tutto.»

«Il dado è tratto. Non tornerà indietro. Lo conosco.»

«E voi?»

«Io non abbandono gli amici» disse in tono serio. Era così che aveva deciso di vivere; e così sarebbe morto.

MacGowan lo guardò con ammirazione. «Avete ragione» rispose, e rientrò.

Cos'altro avrebbe potuto fare a quel punto?

Passò una decina di minuti. Emmet era sempre al lavoro al tavolo, e MacGowan notò che di tanto in tanto alzava lo sguardo innervosito.

MacGowan fece un giro nel magazzino. Sembravano tutti indifferenti alla sua presenza. Esaminò svariate armi e alla fine decise per una grossa, pesante pistola che si infilò nella cintura. Si munì anche di alcuni batuffoli di cotone. In un reparto del magazzino c'erano scale e rotoli di corda. Ne prese uno e se lo gettò in spalla. Trovò anche un pacco di bende e lo prelevo.

Aveva abbozzato un piano generico, poi avrebbe dovuto improvvisare.

Nello stanzone, Emmet e circa un centinaio di uomini erano in attesa. MacGowan uscì. Mancavano quattro minuti alle nove.

Camminò per la strada. C'era poca gente in giro. Nei pressi, notò, c'erano un paio di locande. Stava scendendo il crepuscolo. Un lampionaio faceva il suo giro. Era un momento strano, ambiguo, una zona di confine tra il giorno e la notte. Respirò a fondo, girò sui tacchi e corse al deposito.

«Soldati! Arrivano i soldati!» gridò. «Da ogni parte. Ci stanno circondando. Tutti fuori, subito.»

Emmet balzò in piedi di scatto. Gli uomini nel deposito si guardarono l'un l'altro. Anche William si era alzato ed era pallido.

«Ci prenderanno tutti» gridò MacGowan.

Era l'occasione che aspettava. Gli uomini stavano tentennando. MacGowan leggeva il dubbio nei loro occhi. Ciò di cui aveva bisogno era un momento di incertezza. Ah, se Emmet avesse detto: "È finita, ragazzi, si salvi chi può", allora avrebbe potuto portare William in salvo. Ma Emmet non parlava. Maledetto il suo nobile animo.

«Prendete le armi, ragazzi» gridò invece Emmet. «È il momento di combattere.»

Alcuni uomini parevano incerti, ma ci fu anche qualche "evviva". Lo avrebbero seguito?

«Accendete il razzo» ordinò Emmet.

«Lo facciamo noi» disse MacGowan e, afferrato William per un braccio, lo trascinò con sé in cortile. Bastò un istante per battere una pietra focaia e accendere uno stoppino. Con quello diedero fuoco alla miccia del razzo e si tirarono indietro. Un istante dopo il razzo si alzò fiammeggiando e rumoreggiando, salì in cielo, a un'altezza di centinaia di piedi, e sotto gli occhi di tutti esplose in una cascata di stelle filanti. Chiunque a Dublino doveva averlo visto.

«Andiamo, ragazzi, prendiamo il castello.» Era la voce di Emmet, che stava guidando gli uomini in strada. Com'era splendido nella sua uniforme verde! Brandiva una spada e prendeva per Thomas Street. Se si fosse imbattuto nei soldati, sperava di sfondare e riuscire a passare.

William lo seguiva. A MacGowan non restava che prendere in fretta una decisione.

«Emmet» gridò. «Devo andare a prelevare gli uomini del Wexford?»

«Senz'altro» urlò Emmet di rimando.

«Posso portare William con me?»

«Sì. William, vai con lui.»

MacGowan fu subito al fianco di William. «Vieni, William In fretta.» I due presero a correre lungo Marshalsea Lane, in direzione del porto.

Finn O'Byrne aveva aspettato il suo momento. Aveva deciso di restare fuori dal magazzino, in attesa di andare a incontrarsi con Lord Mountwalsh. Se si fosse avviato poco prima del segnale, avrebbe destato sospetti.

Il fatto che molti uomini del Kildare e di Dublino se ne fossero andati lo lasciava indifferente. Meglio, anzi; sarebbe stato più facile vedere Emmet e William quando fossero usciti a loro volta. Non era escluso, pensava, che Emmet rinunciasse all'impresa, anche se a suo giudizio quella decisione non si confaceva al suo carattere.

Si era diretto alla chiesa del Cristo, poi aveva imboccato Winetavern Street, diretto a una taverna. Tanto valeva, nell'attesa, concedersi una birra. La picca pieghevole che William gli aveva dato era pesante, ma certo non poteva tirarla fuori in pubblico, perciò continuò a tenerla nascosta sotto il

mantello. Un aggeggio ingegnoso, doveva ammetterlo. Poteva tornare utile quando, nel corso della serata, ci fossero stati disordini. Cercando di non dare troppo nell'occhio, si sedette su una panca sulla strada, accanto all'uscio.

La campana della chiesa aveva appena finito di battere nove colpi, quando Finn scorse una forte luce accendersi nel cielo sopra Thomas Street, e poi l'enorme fuoco d'artificio squarciare il buio.

Quella vista lo lasciò senza fiato. Erano le nove: il segnale era stato dato con un'ora di anticipo. Nessun dubbio. La sollevazione aveva avuto inizio e Lord Mountwalsh non sarebbe uscito da casa sua che di lì a mezz'ora.

Corse per la strada. Che fare? Attendere Mountwalsh? Il conte aveva visto il razzo? Probabilmente no, se era in casa.

Nei pressi della cattedrale scorse una carrozza a noleggio e la fermò.

«Frustate il cavallo» gridò «e portatemi al Saint Stephen's Green. Al più presto.»

Al riparo di una cancellata di ferro, un enorme giardino rettangolare occupava il centro di Merrion Square. Georgiana lo aveva percorso avanti e indietro per oltre un'ora, in preda all'inquietudine, quando vide il razzo alzarsi in volo ed esplodere in una grande vampata, in qualche punto dietro il castello.

Che cosa significava? Uscì dal giardino. Nessuna delle persone che incontrò sul marciapiede sembrava aver visto il razzo. Raggiunse la cancellata di Leinster House e proseguì in direzione del Saint Stephen's Green. A quel punto vide parecchia gente alzare gli occhi al cielo, ma nessuno faceva niente. Si chiese se le convenisse andare verso il castello, per sapere che cosa stesse accadendo. Le sarebbero bastati dieci minuti. O le conveniva tornare sui suoi passi e far venire la carrozza? Esitò. La sensazione che l'aveva assillata per tutto il giorno si era fatta più precisa. Il razzo era il presagio di qualcosa di terribile. Ne era certa.

Non erano passati neanche cinque minuti quando vide la carrozza che usciva dal margine orientale del Green e si dirigeva di gran carriera verso la casa di Hercules. Notò una figura salire di corsa i gradini e tirare furiosamente il campanello. Quando la porta si aprì, l'uomo disse qualcosa, poi tornò alla carrozza in attesa. Poco dopo un altro uomo, avvolto in un lungo mantello frusto, con un cappello tirato sul volto, scese di corsa i gradini e balzò nella vettura, che ripartì immediatamente.

Sebbene fosse vestito in modo strano, Georgiana riconobbe subito il fi-

glio. Si voltò, tornò di corsa a Merrion Square e fece immediatamente venire la sua carrozza. Era talmente turbata che restò ad aspettarla fuori. E mentre attendeva, ebbe la certezza di aver udito, in lontananza, l'eco di un colpo di pistola.

Lord Mountwalsh lo squadrò. «Che diavolo succede?»

«Non lo so, milord.»

«Andiamo al castello. Ho detto che era per le dieci, e voglio accertarmi che sappiano che è cominciata.»

Bastarono pochi minuti per arrivare al portone. Fu subito evidente che la guarnigione era stata messa in allarme dal razzo. L'ingresso principale era serrato e un reparto si stava schierando.

Hercules scambiò qualche parola con l'ufficiale. «È fatta Andiamo a Thomas Street» gridò poi.

Finn rimase per un istante a riflettere. «Troppo tardi, milord. A quest'ora saranno ormai tutti al molo del carbone, per unirsi agli uomini del Wexford» disse. «Potrebbe essere pericoloso» soggiunse.

Hercules si limitò a scoccargli un'occhiata sprezzante. «Ai moli, più in fretta possibile» ordinò al cocchiere. «Tutto quello di cui abbiamo bisogno» ricordò freddamente a O'Byrne «è individuare mio figlio. Ormai nient'altro importa.»

Erano stati forse trecento gli uomini raggruppati nel magazzino di Thomas Street. Parecchi avevano seguito Emmet per la strada, altri aspettavano all'esterno che i soldati attaccassero ma, non vedendoli arrivare, tornarono dentro.

Poco dopo, arrivarono di corsa i congiurati provenienti da Plunkett Street che avevano visto il segnale. Gli uomini del magazzino si affrettarono a distribuire picche e altre armi, e il gruppo di Plunkett Street corse dietro a Emmet.

Ma l'avanzata verso il castello non era andata per il verso giusto. Gli uomini erano inquieti e scoraggiati.

«Forza, ragazzi, è giunto il momento della libertà» gridò Emmet e sparò un colpo di pistola in aria per far loro animo. Continuarono ad avanzare, però erano esitanti, si scindevano in gruppetti, scomparivano nei vicoli. Quando furono in vista della cattedrale, Emmet si guardò indietro, e scoprì che gli erano rimasti meno di venti uomini.

Non c'era niente da fare, e lo sapeva. Alla sua destra si apriva Francis

Street, la quale portava a sud e fuori città.

«Da questa parte, ragazzi» disse. Rattristato, imboccò la via, in direzione dei lontani monti Wicklow.

Quando, pochi minuti dopo, il gruppo di Plunkett Street giunse nei pressi della cattedrale, non lo trovò. A sua volta si scisse in piccoli drappelli che si dispersero nella notte. Fu meglio così, perché le truppe in attesa al castello erano una forza formidabile.

Restavano ormai solo gli uomini del Wexford, giù al porto. O'Byrne e Lord Mountwalsh erano stati ad aspettare nel vicolo per quasi mezz'ora. La carrozza era in attesa dietro l'angolo, a poca distanza.

Appena arrivati, si erano resi conto che gli uomini del Wexford dovevano ancora mettersi in marcia, ragion per cui si erano schierati in modo da scorgere subito il contingente di Thomas Street quando fosse apparso. Nei pressi c'era un lampione, sicché li avrebbero visti chiaramente in faccia.

Ma non era accaduto niente, e Hercules cominciava a spazientirsi, incapace di restare fermo. Se a quel punto se ne fossero andati, con ogni probabilità sarebbe loro sfuggita la preda. Finalmente uno degli uomini del Wexford passò di corsa accanto a loro diretto al magazzino. Evidentemente voleva sapere che cosa stesse succedendo. Poco dopo l'uomo tornò e lo udirono gridare: «Se ne sono andati. Il magazzino è vuoto!».

Accanto a lui, Finn sentì il conte imprecare.

«Andiamo» sibilò questi, si girò, si diresse alla carrozza, e al buio Finn si rese conto che tremava di rabbia. «Portatemi a Thomas Street» ordinò non appena furono a bordo. «Mostratemi il sito.»

Quando giunsero al magazzino, constatarono che l'uomo del Wexford aveva detto la verità. C'era solo un grande disordine: picche, spade, persino i preziosi fucili a pietra focaia, tutti sparsi qua e là. C'erano borse di munizioni, barili di polvere da sparo... ma neppure un uomo. Il gruppo di Emmet era fuggito.

Appariva ormai evidente che la rabbia di Hercules era sul punto di esplodere. Il conte raccolse alcuni manifesti di Emmet impilati sul tavolo e li scaraventò furibondo a terra. Per un terribile istante, Finn temette che avrebbe preso a calci un barile di polvere. Poi scaricò la sua rabbia su O'Byrne.

«Mascalzone!» urlò. «Mi avete deliberatamente trascinato in un'impresa insensata!»

«Perché avrei dovuto farlo, vostra signoria? Giuro su tutti i santi...»

«Al diavolo i vostri santi» tuonò il conte. «Voi, furfante irlandese, cane

papista! Bugiardo! Credete forse di potermi menare per il naso? Dov'è Emmet? Dov'è mio figlio?»

«Non lo so» replicò Finn esasperato.

«E allora state ad ascoltare.» La voce del conte si era fatta all'improvviso gelida e cattiva. «Se Emmet e mio figlio vengono presi e messi a morte, mi sta benissimo. Voi, naturalmente non riceverete niente. Nemmeno un penny. Ma salverete la pelle. Se però fuggono, saprò che eravate in combutta con loro.» Accostò il volto a quello di Finn. «Ricordate, O'Byrne, vi ho visto qui. So che eravate uno dei ribelli, e lo testimonierò.» Gli si avvicinò ancora di più e sussurrò: «Voglio vedervi impiccato». Poi girò sui tacchi.

«Milord» disse Finn tallonandolo «andiamo con la carrozza al castello. Possono essere lì. Li vedrete.»

«Al diavolo la carrozza» strillò Hercules, fuori sé. «E al diavolo voi. Preferisco andare a piedi.»

«Ma bisogna pagare, milord» gemette Finn. Solo Dio sapeva a quanto ammontava la tariffa per quella lunga corsa.

«Pagate voi» gridò di rimando sua signoria in tono sprezzante.

Fu quello il suo errore, il tipico errore del ricco che dimentica quanto possa essere enorme un esborso di quel genere per il povero. Un errore fatale.

Mentre Finn O'Byrne, ammutolito, con lo sguardo seguiva Lord Mountwalsh, qualcosa in lui scattò. All'improvviso si rese conto che aveva ancora, sotto il mantello, la picca pieghevole. La estrasse, la aprì. Hercules sentì il rumore alle sue spalle prima ancora di aver raggiunto la porta del cortile e si voltò, appena in tempo per vedere O'Byrne che gli si precipitava addosso con la grande, luccicante lama della picca puntata proprio al suo ventre. Inutilmente tentò di scansarla: la lama con un rumore lacerante gli squarciò il mantello, e Hercules avvertì un enorme, terribile dolore alle budella. Cadde sulle ginocchia. Finn gli piantò un piede sul petto, estraendo la picca dalla ferita. Hercules sentì un altro dolore atroce e si contorse. Poi vide la terribile, sanguinante lama della picca calare su di lui, piombargli sul collo con la subitaneità di un lampo.

Finn si tirò indietro. Il corpo di Lord Mountwalsh stava riversando fiotti di sangue sul terreno. Stette a guardarlo, tremante. Ben fatto. Sperava che Emmet e i suoi uomini fossero riusciti a penetrare nel castello e a fare lo stesso a tutti i maledetti inglesi che vi si trovavano.

In fin dei conti aveva tradito Emmet, ma perlomeno Emmet gli piaceva.

Si guardò attorno. Era meglio non lasciare lì il cadavere. D'altro canto, non poteva trascinarlo lungo la strada. Notò che, in un punto, il muro del cortile era alto solo sei piedi; salì su una cassa e diede un'occhiata. Dall'altra parte c'era un mucchio di composta al limite di un terreno abbandonato. Entrò nell'edificio, prese una scala e vi issò sopra il corpo del conte. La drizzò appoggiando l'estremità libera alla cimasa del muro, e senza troppa difficoltà riuscì a spingere il cadavere fino a farlo piombare dall'altra parte. Si tolse il mantello macchiato di sangue e lo lanciò al di là del muro insieme con la picca. Poi pulì il sangue dalla scala e la riportò nel magazzino. Trovò un catino e una brocca piena d'acqua e si lavò le mani versandone un po' sulle scarpe. Sullo schienale di una sedia scorse il mantello di Emmet e pensò che il proprietario in quel momento non ne aveva certo bisogno.

Tornò in cortile e, uscito in strada, ritrovò la carrozza in attesa.

«I signori hanno finito?» chiese il postiglione.

«I signori se ne sono andati» replicò lui. «Sapete chi sono io?»

«No, signore.»

«Sono Robert Emmet, ma voi non mi avete mai visto prima. Altrimenti siete un uomo morto.»

«D'accordo, signore, ma chi pagherà la corsa?»

«Pagare? Lo avete fatto per la causa.» Riuscì persino a imitare il tono di Emmet. «E adesso, via!»

«Non senza il mio denaro.»

«Davvero?»

Una spada giaceva ai suoi piedi. Finn si chinò, la impugnò e corse verso il cocchiere, che fuggì a gambe levate: era a tal punto spaventato che neppure balzò in carrozza, e tagliò la corda a piedi in direzione del centro.

Era tempo di andarsene. Dopo aver gettato la spada nel cortile, Finn O'Byrne attraversò la strada. Un istante dopo era scomparso.

Georgiana era tesa e accigliata. Il suo cocchiere si stava innervosendo: non riusciva a capire che intenzioni avesse la sua padrona, ma la situazione stava volgendo al peggio.

Poco prima, percorrendo le strade dalle parti della chiesa del Cristo, si erano imbattuti in una grossa schiera di uomini che aveva fermato la carrozza e aveva chiesto, abbastanza educatamente, se avessero visto un giovanotto alla testa di un altro gruppo. "Anch'io sto cercando una persona" aveva risposto Georgiana, e aveva descritto William. Ma quelli non lo co-

noscevano. "Da dove venite?" aveva domandato lei. "Dal Wexford" avevano risposto quelli, e se ne erano andati. Ormai, però, le strade si stavano riempiendo di una folla di sbandati.

«Proseguite» ordinò Georgiana al cocchiere.

«Ma così entreremo nelle Liberties, milady» avvertì il conducente.

Lei però gli disse di procedere.

L'ordine di insorgere si era diffuso molto rapidamente. Alcuni uomini intenti a bere nelle taverne erano ancora in possesso delle loro armi. Capannelli di gente mezzo sbronza si stavano formando nelle strade, inneggiando alla ribellione.

Georgiana non se ne curò. Era passata vicino al castello dal quale uscivano pattuglie, era scesa ai moli e a quel punto aveva intenzione di perlustrare le Liberties. Finché ci fosse stata la possibilità di trovare suo nipote, non si sarebbe arresa. Attraversarono Francis Street. Più volte, crocchi di uomini e donne rallentarono la carrozza, ne percossero persino le fiancate. Ma quando un tale colpì piano con la picca le costole del cocchiere, Georgiana si rese conto che non poteva ordinargli di procedere. «Tornate a Thomas Street» disse. «È più larga di questi viottoli, e da lì raggiungeremo la chiesa del Cristo.»

Quando giunsero in Thomas Street trovarono la strada sbarrata. Si era radunata una folla di parecchie centinaia di uomini e donne, e dalle loro grida e imprecazioni risultava chiaro che avevano cattive intenzioni. Avevano appena fermato una carrozza. Certuni erano muniti di lanterne, e alle loro luci Georgiana scorse lo scintillio delle picche. Il cocchiere tentava di far avanzare i cavalli a frustate, ma alcuni avevano atterrato le briglie e stavano spalancando una portiera della carrozza ferma per farne scendere un anziano gentiluomo, poi un altro uomo, un sacerdote, stando all'aspetto. Georgiana udì delle grida. Adesso stavano calpestando il vecchio. A quel punto, quasi animate da volontà propria, sopra le teste comparvero picche e Georgiana vide una lama calare. E un'altra ancora. La folla rumoreggiò. Aveva fatto a pezzi il sacerdote.

Il cocchiere tentava di far arretrare i cavalli per voltare la carrozza ma, come una marea, la folla rifluiva a circondarli. La portiera fu subissata di colpi.

Non c'era niente da fare. Georgiana abbassò il finestrino e si affacciò. «Cosa volete?» chiese.

«Una donna. È una donna» gridò qualcuno. Un uomo balzò sulla predella e infilò la testa all'interno. «È solo una donna.»

La folla lentamente si aprì e la carrozza passò. Georgiana si sforzò di non guardare il luogo in cui i due uomini erano stati macellati. Lentamente la vettura avanzò verso la chiesa del Cristo.

L'assalto, quando ebbe luogo, fu così improvviso che Georgiana non ebbe neppure il tempo di spaventarsi. L'uomo giunse di corsa, balzò alla portiera e si infilò abilmente nella carrozza prima che lei riuscisse anche solo a gridare. Il postiglione non se ne accorse neppure. Lei restò senza fiato, ma era pronta a difendersi. Poi l'intruso si lasciò cadere sul sedile.

«Andate in fretta in Winetavern Street» disse una voce che le suonava familiare. Con un improvviso moto di sollievo, si rese conto che era John MacGowan.

Lui non fornì spiegazioni, ma si limitò a impartire ordini al cocchiere con voce pacata. Poco dopo, mentre stavano tornando verso ovest, alla zona portuale, imboccarono una stradina e MacGowan chiese a Georgiana di far fermare la vettura in un vicolo buio.

«Chiedete al cocchiere di aspettare e, chiunque vediate, non dite una parola» si raccomandò.

MacGowan scomparve nel vicolo e tornò poco dopo, trascinando quasi di peso un uomo con la testa fasciata. Lo spinse nella carrozza, e disse al cocchiere: «Mio nipote. I ribelli gli sono saltati addosso. Per maggior sicurezza, adesso tornate passando per il lungofiume in direzione del College Green».

Risalito a sua volta in carrozza, si chinò sulla figura stesa sul pavimento, che proprio in quel momento aveva emesso un gemito, e sussurrò: «Stai zitto, per l'amor di Dio. Adesso sei nella carrozza di tua nonna, ed è tutto finito». Poi sussurrò qualcosa a Georgiana.

Lei, quando si mossero, disse ad alta voce, per farsi udire dal cocchiere: «Non farete niente di simile. Porterete il giovane da me, per questa notte». Poi ordinò al postiglione: «Diritto a casa».

Fu facile trasportare il giovane con la testa fasciata in una camera da letto, senza che nessuno immaginasse chi fosse MacGowan rimase con lui, mentre Georgiana e il cocchiere raccontavano ai domestici che per poco non erano stati uccisi tutti dai ribelli che avevano assalito il giovane. E quando la cuoca ebbe preparato un piatto di stufato e una brocca di vino bianco, Georgiana volle portarli lei stessa al ferito.

«Ho dovuto dargli una botta in testa con la pistola» spiegò MacGowan, quando loro tre furono rimasti soli. «Poi l'ho imbavagliato e trascinato nel

vicolo pregando che nessuno mi vedesse prima che fosse in salvo. Avevo pensato di far venire un carro da casa mia, quando, grazie a Dio, ho riconosciuto la vostra carrozza.»

«Ma la sollevazione...» provò a chiedere William con voce flebile.

«È finita, William. Avresti dovuto renderti conto che stava fallendo prima che Emmet decidesse di uscire. Per le strade non ci sono che ubriachi, i quali hanno ammazzato parecchie persone innocenti, e per poco non hanno fatto del male anche a tua nonna. Adesso devi riposare. Nessuno sa chi sei, per fortuna. Domattina avremo maggiori notizie e decideremo che cosa fare.»

Fu Georgiana a concepire il piano. La mattina dopo andò di persona al castello per avere informazioni. Dichiarò a voce alta ai funzionari presenti, e ai suoi domestici a casa, che non intendeva restare un altro giorno a Dublino se il governo non fosse riuscito a garantire l'ordine; praticamente intimò a MacGowan di accompagnarla a Mount Walsh e di portare con se il nipote. Nella tarda mattinata erano in viaggio.

Passarono la notte a Wicklow, dove MacGowan fece alcune indagini. Il mattino Lady Mountwalsh decise di salire su una nave che quello stesso giorno era in partenza per Bristol. Il nipote di MacGowan la accompagnò in qualità di domestico. Sbarcati a Bristol, il giovane nel tragitto dal molo alla taverna riprese la sua identità, tornando così a essere il nipote di Georgiana, William. Una settimana più tardi, munito di lettere per i parenti di Philadelphia e di lettere di credito presso vari banchieri, William Walsh, che come tutti sapevano era rimasto per diversi anni lontano dall'Irlanda, si imbarcò su una nave diretta in America.

«Non appena sarò certa che nessuno ti ha tradito potrai tornare» gli disse Georgiana.

La sollevazione di Robert Emmet si rivelò un totale fallimento. Gli uomini del Wexford, dopo averlo cercato per buona parte della notte, si dispersero come gli altri. Russell, Hamilton e i loro amici si resero conto che gli uomini dell'Ulster avevano buone ragioni di essere scettici, e di fatto l'Ulster non si sollevò. I crocchi per le strade di Dublino finirono per essere dispersi dalle truppe, non prima però che avessero ucciso parecchie persone innocenti, compreso il giudice e l'uomo di Chiesa dei cui assassinii era stata testimone Georgiana. Venne arrestata una dozzina di uomini armati di picche, e per lo più furono messi a morte; altri furono deportati. Ma fu tut-

to.

Per settimane, il governo continuò ad aspettarsi una ben più vasta insurrezione, che però non avvenne. Quelli che avrebbero dovuto guidarla se n'erano andati, e Napoleone guardava altrove. Salvo due eccezioni, i leader della rivolta si rifugiarono all'estero.

Emmet rimase. Sebbene in preda ai sensi di colpa per le inutili morti che aveva causato, il suo principale movente per continuare a risiedere nei pressi di Rathfarnham era la presenza di Sarah Curran, la ragazza alla quale faceva la corte. Le propose di fuggire con lui in America e, se avesse acconsentito, sarebbe senz'altro emigrato e di lui sarebbe rimasto soltanto una nota a piè pagina nel libro della storia. Ma poco più di un mese dopo la sollevazione fu trovato e arrestato.

Anche la sua governante sedicenne venne rinchiusa in Prigione; poiché era soltanto la figlia di un agricoltore, fu interrogata e sottoposta a lievi torture. Le autorità riservarono tutt'altro trattamento a Sarah Curran: essendo la figlia di un gentiluomo, si limitarono infatti a interrogarla molto educatamente. Non scampò tuttavia alla punizione che si era meritata per avere amato Robert Emmet: suo padre, un avvocato di idee liberali, desideroso di dar prova della propria lealtà al governo la scacciò di casa e ruppe i rapporti con lei.

Ci fu un unico altro decesso. Russell, che aveva insistito perché la sollevazione continuasse e non era riuscito a mobilitare l'Ulster, tornato a Dublino fece un futile tentativo di liberare Emmet dal carcere, fu preso e messo a morte. Certi suoi amici pensarono che avesse cercato il martirio.

Agli occhi di Georgiana fu la verità a uscirne maggiormente danneggiata. Non ci volle molto prima che il governo, tornando agli antichi pregiudizi, dichiarasse che la rivolta era stata un'iniziativa esclusivamente cattolica.

«Come fanno a dirlo» le fece notare MacGowan «dal momento che Emmet è un protestante; anzi, i principali cospiratori lo sono tutti, non uno escluso? Non riesco proprio a capirlo.»

Persino la conservatrice Chiesa romana venne accusata di complicità perché, si sostenne, i cospiratori senza dubbio avevano messo al corrente delle loro intenzioni i preti nei confessionali. Lo spirito di Hercules era ancora vivissimo in seno al Predominio.

Ma il conte di Mountwalsh era morto, senza alcun dubbio.

Passò una settimana prima che un certo odore inducesse i vicini a individuare il luogo in cui giaceva. A quel punto, la sua scomparsa da casa era

ormai ben nota. Georgiana stessa andò a identificare il cadavere. Non era certo sorprendente che uno dei ribelli avesse ucciso una figura tanto odiata del Predominio, ma come mai il conte fosse finito proprio lì era un mistero. I suoi domestici sapevano che era uscito di casa in fretta e furia, e una pattuglia militare, che nella tarda notte della sollevazione aveva scoperto il magazzino, aveva riferito di aver trovato in attesa poco lontano una carrozza vuota. La vettura poi era scomparsa, e del cocchiere non si era avuta più nessuna notizia. Sicché la faccenda rimase un enigma, e la stessa Georgiana non aveva molta voglia di insistere per risolverlo.

"Sta di fatto" avrebbe più volte commentato negli anni successivi "che in fin dei conti è stato il giovane Emmet a trionfare."

Se infatti in vita Robert Emmet era stato sfortunato, la storia gli aveva riservato un posto fra gli eroi. In settembre, al processo, si guardò bene dal difendersi; quando però la giuria lo dichiarò colpevole, chiese l'ultima parola e tenne un discorso che fu ascoltato dall'intera Irlanda, e che fu ammirato persino dai suoi accusatori.

"Ero presente" amava ricordare Georgiana a chi le prestava orecchio. "Il giudice ha tentato di farlo tacere, ma lui ha continuato a parlare. E che eloquenza aveva! Avevo ascoltato Grattan e molti altri, ma Emmet li batteva tutti."

Servendosi del materiale che aveva elaborato nel suo manifesto, e aggiungendovi però l'appassionata ispirazione del momento finale, Emmet ripercorreva le tappe salienti della sollevazione e, nella sua perorazione, la iscrisse negli annali della leggenda nazionale. Dichiarò che il suo unico desiderio era quello di sparire in silenzio; i suoi nobili motivi non avevano bisogno di essere spiegati.

> Lasciate loro e me riposare nell'oscurità e nella pace, e che la mia tomba resti anonima, in attesa che altri tempi, e altri uomini, possano rendere giustizia alla mia figura; quando il mio paese avrà il posto che gli spetta tra le nazioni della terra, allora, e non prima di allora, si scriva il mio epitaffio.

Parole che avrebbero avuto eco e, da allora, non avrebbero mai cessato di risuonare nelle menti degli irlandesi.

Nel marzo dell'anno successivo William Walsh, ormai residente a Philadelphia, restò assai sorpreso quando ricevette una lettera di sua nonna la

quale gli comunicava innanzitutto che, poiché il suo nome non era stato fatto nel corso delle indagini sulla sollevazione, poteva rientrare in piena sicurezza. In secondo luogo, che doveva farlo immediatamente, dal momento che era ormai diventato il conte di Mountwalsh.

CARESTIA

1828

Non c'era nessuno paragonabile a suo padre. Quando lui la prese tra le grandi, possenti braccia e la guardò con occhi ridenti, Maureen seppe che nell'intera contea di Clare non c'era nessuno altrettanto valoroso e forte.

Così, allorché sua madre disse di avere paura di ciò che il signor Callan, l'intermediario, poteva fargli, Maureen ascoltò distrattamente. Papà avrebbe potuto schiacciare il piccolo signor Callan con una mano sola, pensò.

Ben poche persone avrebbero avuto il coraggio di prendere di petto Eamonn Madden. Sebbene fosse il più giovane di quattro fratelli, era però il più grande e robusto. Ed erano tutti alteri. "Da parte di mio padre ci sono dei Madden con belle proprietà in molte località dell'Irlanda. Da parte materna, noi siamo i discendenti dello stesso Brian Boru" le aveva detto lui. "Come tutti gli altri O'Brien, naturalmente" aveva soggiunto. Nelle fertili distese erbose e alberate verso Limerick, un potente O'Brien possedeva l'enorme castello e la proprietà di Dromoland; tra gli eminenti proprietari terrieri del Clare si contavano parecchi altri O'Brien. Anche se la famiglia materna del papà era composta da semplici mezzadri, essi però erano convinti di appartenere, sia pure alla lontana, alla stessa grande genealogia.

Eamonn non era soltanto grande e forte, ma anche capace di correre come un cervo. Amava l'*hurling*: era in grado di afferrare la palla a mezz'aria e rimandarla con un movimento fluido, molto bello da vedere. "Tuo padre è un meraviglioso ballerino" le aveva detto la mamma.

Quando era molto giovane, prima di sposarsi, Eamonn aveva goduto di una straordinaria reputazione in ogni genere di diavoleria. Una decina di anni prima, quando un proprietario terriero distante qualche miglia aveva minacciato di sfrattare una vedova dal cottage del marito appena un mese dopo la sua morte, in una notte buia un magazzino era andato a fuoco e alcuni bovini erano stati mutilati sulla sua proprietà. Un messaggio era stato lasciato a beneficio del proprietario terriero, e la vedova era rimasta dov'era, e senza pagare affitti. Moltissimi credevano che a capeggiare l'attacco

fosse stato Eamonn Madden, e l'impresa lo aveva reso un eroe locale.

Questo modo di farsi giustizia era sempre stato parte integrante della vita nelle campagne. A volte capitava che si trasformasse in una ribellione locale, ma per lo più consisteva di incidenti isolati. In tempi e luoghi diversi gli uomini che formavano le bande venivano designati con nomi differenti, ma generalmente erano noti come Ribbonmen, ovvero gli uomini della Ribbon Society, una società segreta irlandese, oppure come Whiteboys, perché portavano un nastro bianco. Ma, quale che fosse il suo passato, con la maturità Eamonn Madden era diventato contrario alla violenza.

"Ci sono modi migliori per ottenere giustizia che non mutilare bestiame" diceva a Maureen. E sebbene lei avesse soltanto nove anni, i suoi genitori a volte la mettevano al corrente dei loro pensieri, essendo lei la primogenita. "È la strada che Daniel O'Connell ci ha indicato."

O'Connell, il Liberatore, il più grande di tutti. Se il padre di Maureen era un eroe, O'Connell era un dio. Ma era a causa di O'Connell se sua madre appariva preoccupata.

"Per quest'epoca si è spinto troppo oltre. Prega Dio, bambina mia" diceva a Maureen "che non ci costi la nostra casa, il nostro focolare e tutto quello che abbiamo."

Se Eamonn e i suoi fratelli si mostravano tanto alteri, non era soltanto perché, come molti altri irlandesi, si consideravano discendenti di principi, ma soprattutto perché, a memoria dei viventi, la famiglia era stata titolare di una proprietà ben più vasta. Tre generazioni prima il loro bisnonno era stato il fittavolo di una grossa fattoria, anche se in realtà questa apparteneva a un proprietario terriero che viveva in Inghilterra Nel corso delle generazioni quella terra era stata suddivisa tra figli, alcuni dei quali si erano trasferiti altrove. Nell'ultima generazione il padre di Eamonn disponeva soltanto di una ventina di acri. In tempi recenti persino quelli erano stati frazionati in quattro parti. In cuor suo, però, Eamonn era convinto di continuare a rappresentare perlomeno il possedimento di suo nonno; alcuni dei suoi vicini più anziani ne avevano ancora precisa memoria. Quanto alla terra che aveva in affittanza, in privato la considerava propria.

Maureen amava la campagna della contea di Clare. Dalle acque dell'ampio estuario dello Shannon, a sud, alle strane e pietrose zone del Burren, a nord, il Clare aveva una sua particolare magia. Se laggiù, nel basso Munster, i monti del Cork e del Kerry facevano sì che i predominanti venti sudoccidentali fossero portatori di copiose piogge, lì nel Clare i venti atlantici scivolavano senza ostacoli sopra basse colline e terreni paludosi, distese

pietrose e marcite. A volte, nelle giornate di vento, Maureen aveva l'impressione che i piccoli alberi contorti e i pruneti che punteggiavano la loro terra fossero a tal punto piegati dai refoli da rischiare, da un momento all'altro, di strapparsi dalle proprie radici e volar via, come altrettante streghe, verso l'interno dell'isola.

Lungo lo Shannon il suolo era ricco. Lì, al centro della contea, attorno a Ennis, città sede di mercato, il paesaggio variava, e il terreno era piuttosto arido, sebbene vi crescessero frumento e avena, orzo e lino. E, naturalmente, patate.

Benché la famiglia disponesse solo di pochi acri, viveva bene. Possedeva un paio di mucche che davano latte, qualche maiale, parecchie galline, un cane. Aveva persino un asino, quello che tirava il carro di papà. Coltivava soprattutto cavoli, e naturalmente patate.

La solida fattoria a due piani del bisnonno era ancora al suo posto; la dimora di Eamonn era più modesta, un lungo cottage a un piano solo, con spesse pareti di pietre a secco e il tetto di paglia. Al pari di chiunque altro nella regione, loro avevano un focolare che bruciava torba, dal momento che ve n'era in abbondanza mentre il legname scarseggiava. E se il vento si infilava attraverso i muri a secco, poco importava, dal momento che nel Clare il clima era mite. Al momento c'erano tre figli: Maureen, la sorella minore Norah e il fratellino William; un altro bambino era però in arrivo. Disponevano di buone camicie di lino fatte dalla loro madre, di abiti e calze di lana e di robusti stivali per l'inverno. Godevano dunque di una confortevole agiatezza.

E mangiavano bene, tre volte al giorno, di solito. Se il papà andava al mercato, magari tornava con carne o pesce; spesso c'erano cavoli o altre verdure; e alla base della loro dieta, che li manteneva tutti ben nutriti e in salute, c'erano le nutrienti patate.

La patata: una benedizione! "È una manna del cielo" usava dire suo padre "il dono dell'America all'Irlanda."

Il papà di Maureen era un uomo intelligente. Sapeva leggere e scrivere, e lo insegnava anche a lei. Amava conoscere le cose; la sua curiosità era vivace. Siccome Maureen era la primogenita e il figlio maschio di Eamonn era ancora poco più che infante, gli piaceva parlare con lei. Maureen sapeva pertanto che la patata era stata portata dal Nuovo Mondo molte generazioni prima, e il papà gliene aveva spiegate le proprietà quand'era ancora piccola.

"Le vedi queste, Maureen?" Eamonn aveva preso una patata da semina,

dalla quale spuntavano piccoli getti bianchi simili a minuscoli cornetti. "Pochissimi altri tuberi formano germogli, ma lo fanno le patate, e quelle da semina contengono il nutrimento per i nuovi germogli che cresceranno. I germogli formeranno fusti con proprie radici e foglie, dalle quali verrà il nuovo raccolto. Ed è tutto quello che bisogna fare: raccogliere le patate, tenerne alcune da parte per la semina, ripiantare le patate da semina in primavera, e in autunno iniziare il nuovo raccolto. Caso vuole che in Irlanda vi siano le condizioni ideali per le patate, che prosperano nel nostro clima mite e umido."

"Gli indiani d'America mangiano le patate selvatiche?" gli aveva chiesto lei una volta.

"Non è così. Sai, i germogli delle patate da semina si spingono in su, a catturare la luce, così le nuove patate crescono vicino alla superficie e sono verdi e amare. Non sono granché commestibili, ed è per questo che teniamo quelle da semina al buio, e quando le piantiamo le ricopriamo di terra."

Il loro terreno era in una zona sassosa, ma i campi erano stati dissodati e le pietre usate per costruire muretti a secco, che qua e là avevano uno spessore di parecchi piedi. Al pari dei suoi vicini, Eamonn Madden seminava patate per un raccolto precoce in agosto, seguito da un altro in ottobre o novembre. Il valore nutrizionale dei tuberi non aveva rivali. Con un po' di latte e di burro, qualche verdura e un po' di pepe, la patata era in grado di dar vita a una schiera di giganti, a patto di mangiarne a sufficienza. Cosa che gli irlandesi facevano. E quando Eamonn Madden lavorava duro sui campi, ne divorava in un giorno solo quattordici o quindici libbre.

Chi mai avrebbe potuto trovare da ridire sul valore nutrizionale della patata?

"La patata è soggetta alla ruggine" ammetteva Eamonn. Negli ultimi decenni se ne erano avute numerose epidemie, alcune molto estese. "In compenso" aggiungeva "vanno tenute presenti tre cose. La prima è che produce assai più cibo per acro di qualsiasi altro vegetale. La seconda è che queste epidemie di ruggine sono localizzate e transitorie. La terza, quella che a volta viene dimenticata, è che mancati raccolti di patate sono meno frequenti e meno gravi che per i cereali. C'è quindi minor rischio, Maureen, nel seminare un campo di patate, che nel seminare un campo di frumento o di avena."

Eamonn lavorava il campo con la vanga, e tutti i familiari davano una mano al raccolto. I maiali venivano in parte nutriti con le bucce, e a loro volta fornivano letame per i campi. Una volta all'anno la famiglia ne ucci-

deva uno per il proprio consumo, ma gli altri suini venivano ingrassati e venduti al mercato. "Così paghiamo l'affitto" spiegava papà a Maureen. Quel lavoro gli lasciava molti mesi liberi durante l'anno, nei quali poteva svolgere incombenze per conto di altri. Guadagnava qualche soldo anche come carrettiere, trasportando merci a lunghe distanze.

A volte Eamonn portava Maureen con sé. Un giorno si erano spinti fino alle enormi distese pietrose del Burren, e la bambina era rimasta colpita da quella nuda solitudine in cui però pascolavano pecore.

"Ti sembra impossibile che riescano a trovare qualcosa da mangiare qui, vero?" le aveva chiesto il padre. "Eppure ce la fanno, e le erbe che crescono fra i sassi danno alla carne un sapore particolare."

Erano andati a dare un'occhiata anche alle possenti scogliere di Moher, e Maureen era rimasta senza fiato di fronte alla gigantesca voragine, uno strapiombo di quasi mille piedi, in fondo al quale vorticava l'acqua dell'Atlantico. Lui le aveva proposto: "Chinati", e lei si era protesa dalla falesia e aveva sentito il grande flusso dell'aria oceanica che investiva le rocce e veniva sospinto verso l'alto. "In questo punto non c'è niente fra noi e l'America" aveva gridato il papà per farsi sentire. "Nient'altro che mare schiumante."

Maureen non avrebbe saputo dire perché quel pensiero le sembrasse così eccitante. "E noi non ci andremo mai?" aveva strillato di rimando. Una domanda più che ovvia.

Moltissime famiglie di contadini che Maureen conosceva a quanto sembrava avevano un parente in America. Un fratello di Eamonn e due suoi zii erano emigrati con le rispettive famiglie. A partire per l'America erano le persone più agiate. I poveri non potevano permettersi il prezzo della traversata.

"Ma come, vorresti lasciare il Clare?" aveva urlato il padre.

"Mai" aveva gridato lei di rimando.

Un'altra volta erano scesi alle rive dello Shannon e avevano guardato i pescatori che uscivano con i loro piccoli *curragh*, "le imbarcazioni di pelle".

"Le terre paludose lungo lo Shannon sono chiamate *corcasses*" le aveva spiegato Eamonn. "E le *corcasses* azzurre, come noi le chiamiamo, sono splendidi terreni; le *corcasses* nere sono talmente ricche che puoi ricavarne venti raccolti prima di doverle concimare." Lo aveva detto con un tale orgoglio da far credere che quelle terre fossero sue.

Per lo più, però, Eamonn andava soltanto nella città di Ennis, partendo

con il carro di prima mattina e tornando al tramonto. Ma ogniqualvolta il papà le chiedeva di accompagnarlo, Maureen inventava scuse. Detestava andare a Ennis.

Non che fosse grande, ma era un luogo di una certa importanza. Barconi vi portavano merci dalla riva settentrionale dell'estuario dello Shannon seguendo il corso del fiume Fergus; a Ennis c'erano un mercato del bestiame e un tribunale, e Potevi comprarvi tutto quello che desideravi. Una volta, ricordava Maureen, siccome veniva via a basso prezzo, Eamonn aveva acquistato un carico di alghe provenienti dall'estuario dello Shannon, e quando lo aveva portato a casa aveva chiesto a lei di aiutarlo a spargerlo sul campo di patate. "Nutrono la terra" le aveva detto. "Lungo la costa le usano al posto del letame."

Ma era la strada che portava a Ennis che Maureen detestava.

Per secoli in Irlanda c'era stata gente senza terra. In un certo senso, ciò era parte di un processo naturale. Quando le proprietà di un capo venivano suddivise tra i figli, questi spesso si impossessavano delle terre dei maggiori fittavoli, ai quali davano lo sfratto, costringendoli ad accontentarsi di appezzamenti più piccoli. I fittavoli, a loro volta, suddividevano i terreni che coltivavano, e così via fino agli abitanti dei cottage, che disponevano di un acro o due, e ai braccianti che non possedevano nulla. Persino Cromwell, che aveva sloggiato un bel po' di proprietari terrieri irlandesi a beneficio di inglesi, aveva provocato una delle innumerevoli ondate di espropriazioni verificatesi nel corso delle generazioni.

Ed era stato questo processo che, nel secolo precedente, aveva causato la rapida diffusione della nutriente patata. Dal momento che erano riusciti a coltivare la terra ricavando da vivere da proprietà più piccole, il padre di Eamonn, e suo nonno prima di lui, si erano sposati giovani ed erano diventati capostipiti di vaste famiglie. Eamonn aveva vent'anni quando aveva preso moglie, e chissà quanti figli avrebbe potuto avere. Persino i poveri abitanti dei cottage con un piccolo appezzamento erano in grado di sopravvivere. La conseguenza era stata che la popolazione irlandese si era enormemente accresciuta. Adesso superava già i sette milioni, e la crescita proseguiva. Era dunque inevitabile che, con tante bocche da sfamare, il prezzo del cibo e della terra continuasse ad aumentare.

"Il proprietario terriero può chiedere un prezzo più alto per l'affitto della sua terra, e gli agricoltori più ricchi sono in grado di pagarlo. Noi siamo fortunati" diceva Eamonn a Maureen. "Ma alcuni dei poveri abitanti dei cottage riescono a stento a cavarsela." Quelli che non ce la facevano erano

obbligati a lasciare la terra e a sbarcare il lunario lavorando come braccianti. Nei bassifondi di Londra o nelle Liberties di Dublino la vista della gente ridotta in miseria era ormai comune. Adesso, però, nelle campagne irlandesi era rilevabile un nuovo fenomeno di vaste proporzioni: le baraccopoli di coloro che avevano perso tutto, che cominciavano circa un miglio oltre Ennis. Alcune consistevano di catapecchie con un tetto di fortuna, altre di topaie scavate negli argini. Certe famiglie erano in grado di prendere in affitto appezzamenti coltivati a patate per una stagione alla volta; altre nemmeno quello. Facevano qualsiasi lavoro, ma a volte non trovavano nulla. Lo stesso avveniva lungo ciascuna delle strade che portavano a Ennis. Così, quando passava e vedeva i volti smunti degli uomini, e le donne e i bambini coperti di stracci, Maureen rabbrividiva.

"Potrebbe capitare anche a noi?" aveva chiesto al padre quando aveva cinque anni.

"Mai" era stata la sua fiera risposta.

"Non possiamo aiutarli?"

"Sono troppi." Eamonn aveva abbozzato un triste sorriso. "Mi fa piacere che tu me lo chieda."

Maureen era rimasta scioccata dal tono di mesta sconfitta che aveva udito nella voce del padre. Fino a quel momento aveva supposto che lui fosse in grado di fare qualunque cosa, e Eamonn sapeva che, quando percorrevano insieme quella strada, la figlia non gli avrebbe dato pace finché non le avesse allungato qualche centesimo da donare ai bambini. Ma, benché non l'avesse mai detto, era la vista della baraccopoli che di solito induceva Maureen a scuotere la testa in segno di diniego quando il papà le chiedeva se voleva accompagnarlo in città. L'anno prima, tuttavia, lei aveva fatto una domanda diversa: "Daniel O'Connell può fare qualcosa per loro?".

Suo padre aveva sorriso. "Può darsi" aveva ammesso. "Se qualcuno è in grado di fare qualcosa, quello può essere solo O'Connell."

Ma in quel momento Maureen era rattristata dal fatto che, per la prima volta da che ne aveva memoria, i genitori fossero in disaccordo su qualcosa e che la causa fosse proprio Daniel O'Connell.

Una volta che suo padre l'aveva portata con sé, la mamma si era rifiutata di accompagnarli. Il grand'uomo era sceso dalla sua casa tra i monti del Kerry per tenere un discorso a un vastissimo uditorio che si era raccolto in un campo nei pressi di Limerick O'Connell era in piedi su un carro. Maureen e suo padre stavano nelle ultime file, ma potevano vederlo chiaramente perché era un tipo grande e grosso più di Eamonn, con la faccia allegra e

una criniera di ondulati capelli bruni.

Aveva parlato in irlandese e in inglese perché, come molte persone della zona, passava facilmente dall'una all'altra lingua, a volte mescolandole. Maureen non aveva capito tutto quello che aveva detto, ma la folla aveva compreso di sicuro, perché alla fine aveva applaudito fragorosamente. Quello che Maureen ricordava meglio non era però ciò che aveva detto, bensì il magnifico, musicale suono della sua voce, che a volte era pacata, altre si alzava in un grande crescendo. Quando la abbassava, la folla restava in un silenzio assoluto perché si potesse udire ogni singola parola.

"Ha la voce di un angelo" aveva commentato suo padre. "E l'astuzia di un diavolo" aveva soggiunto compiaciuto.

Ormai da trent'anni O'Connell era un brillante avvocato specializzato nella difesa di clienti cattolici contro il Predominio protestante. Ma, se questo era per lui la base della professione, il suo vero talento era la politica. Cinque anni prima aveva avviato il suo grandioso esperimento: con un gruppo di seguaci che la pensavano come lui aveva fondato l'Associazione cattolica.

Non c'era mai stato niente di simile in precedenza. Erano esistiti, sì, comitati di gentiluomini cattolici, non erano mancati Patrioti favorevoli alla causa cattolica, numerosi erano stati volontari, insurrezionalisti e rivoluzionari locali. Ma l'Associazione cattolica di O'Connell era di tutt'altro genere: un movimento politico pacifista. E tuttavia un movimento di massa, aperto a ogni cattolico d'Irlanda che potesse permettersi di versare il piccolo contributo di un penny al mese. In campo politico non si era mai visto nulla di simile. Eamonn Madden vi aveva aderito immediatamente.

La peculiarità dell'Associazione cattolica consisteva nella sua struttura organizzativa. Quando infatti gli amici avevano chiesto a O'Connell: "Come intendi amministrare questo apparato, e chi incasserà tutti quei penny?" lui aveva risposto saggiamente: "Chiederò ai preti di farlo".

Aveva funzionato. In ciascuna parrocchia, il prete incassava i penny, teneva nota dei sottoscrittori, inviava il denaro a chi di dovere. E perché non avrebbe dovuto farlo, dal momento che lo scopo dell'associazione consisteva unicamente, in piena legalità, nel tentativo di ottenere giustizia per il suo gregge e diffusione della sua fede?

O'Connell era sempre stato attento a dimostrare che i suoi seguaci obbedivano alla legge. All'adunanza alla quale aveva partecipato Maureen con suo padre, a un certo punto era comparso un distaccamento militare pronto a reprimere disordini, e O'Connell aveva chiesto alla folla di applaudire i

soldati.

Naturalmente anche per la Chiesa si trattava di una grossa novità. "Non so" aveva detto a Eamonn padre Casey, il loro gentile prete dai capelli grigi "se il mio predecessore avrebbe accettato di farlo. Lui, vedete, era stato educato a Roma, e credeva nell'antico ordine: 'Obbedisci a chi ti governa e stai al tuo posto'." Ma trent'anni prima il governo aveva permesso alla Chiesa cattolica di creare un collegio per l'istruzione dei preti a Maynooth, a ovest di Dublino, e quei preti irlandesi facevano propri punti di vista più moderni e di sapore nazionalistico. "Raccoglieremo noi i quattrini" avevano detto, e i fondi che affluivano all'associazione erano davvero cospicui. Gli iscritti erano più di un milione, e l'organizzazione incassava la sbalorditiva cifra di centomila sterline l'anno.

Quando aveva udito i genitori discutere di O'Connell, Maureen aveva capito perfettamente tutto quello che si erano detti. Sua madre era una donna piccola, scura, piena di buonsenso, che sbrigava velocemente le faccende. Il padre, alto e robusto, con gli occhi azzurri, era anche lui un uomo pratico, al quale però piaceva riflettere sulle cose e, quando lo riteneva necessario, si concedeva del tempo.

"Tutti quei quattrini che incassa" aveva obiettato la moglie "a cosa servono? A fare in modo che un cattolico sieda al Parlamento britannico?"

"È il primo degli obiettivi" aveva risposto Eamonn. "Non trovi strano che io, un cattolico che dispone di quaranta scellini, abbia, sì, il diritto di votare, ma soltanto per un protestante che mi rappresenti?"

I collegi elettorali delle città erano ancora sotto il controllo di ricchi e potenti gentiluomini e dei loro amici, ma nelle votazioni nelle sedi rurali della contea, l'antica quota di quaranta scellini era stata convalidata, ragion per cui persino un fittavolo cattolico in grado di versare quaranta scellini all'anno di pigione aveva il diritto di votare. Per un protestante, naturalmente.

Re Giorgio III era ormai morto, e adesso sul trono sedeva suo figlio, l'"artista" Giorgio IV, altrettanto fermo nel proposito di non ammettere cattolici in Parlamento. Sarebbe stato contrario al giuramento dell'incoronazione, dichiarava pure lui.

"Che vantaggio può venirne a noi, Eamonn?" aveva chiesto la moglie. "Qualche cattolico in Parlamento non cambierà niente per te e per me."

"Non subito, lo ammetto. Ma non ti rendi conto che è una questione di principio? Un cattolico vale quanto un protestante."

Maureen aveva capito ciò che il papà intendeva, e le sembrava giusto;

ma sua madre si era limitata ad alzare le spalle.

"E adesso chi siederà in quel Parlamento, grazie ai vostri contributi, se non Daniel O'Connell in persona? Tutto questo lo state facendo a suo esclusivo beneficio."

"E potrebbe esserci uomo migliore di lui?" aveva chiesto Eamonn con un sorriso.

Maureen sapeva, grazie ai sermoni di padre Casey, quante umiliazioni venissero ancora inflitte alla Chiesa cattolica. Il governo britannico riteneva, per esempio, di avere diritto di veto alla nomina di qualsiasi vescovo cattolico che non fosse di suo gradimento. "Pensateci" diceva il prete. "Il primo ministro che dice al papa in persona che la Chiesa non può avere come presule l'uomo scelto da sua santità, e lo invita a sceglierne un altro, neanche fosse uno scolaretto che ha sbagliato il compito." Ancora peggiore era, da lungo tempo, il problema delle decime. Infatti, i cattolici di ciascuna parrocchia dovevano pagare per mantenere non già il loro prete, bensì il pastore protestante; e, una volta versato il tributo a beneficio di questi, e dunque di un eretico, i cattolici, i membri più poveri della comunità, dovevano pagare una seconda volta se volevano che il loro prete non morisse di fame. Sottesa a queste realtà era l'arrogante élite del Predominio che, per quante concessioni facesse il governo, restava sempre la stessa. Non erano forse protestanti, infatti, tutti i proprietari terrieri, i magistrati, gli ufficiali dell'esercito? Poco tempo prima, un proprietario locale, un certo Synge, aveva addirittura obbligato i suoi fittavoli a convertirsi al protestantesimo, pena la cacciata. E a chi potevano rivolgersi semplici cattolici alle prese con un potere del genere? All'Associazione cattolica, naturalmente.

"Adesso abbiamo un patrocinatore" era solito dire Eamonn. Anziché dar fuoco al fienile di un proprietario terriero iniquo, il perseguitato poteva rivolgersi a O'Connell, e il grande Liberatore andava a parlare lui stesso con il proprietario. Certo, O'Connell non poteva castigare tutti i soprusi, ma perlomeno dava un esempio.

Nulla di tutto ciò sembrava interessare alla madre di Maureen che, diceva, aveva avuto sott'occhio gli ultimi sviluppi. L'elezione, infatti, aveva avuto un preciso effetto: O'Connell era comparso sulla loro soglia.

Una strana faccenda. Il rappresentante della contea di Clare, un protestante favorevole alla causa cattolica, era stato destinato a un incarico governativo, e per tradizione prima di accettarlo doveva ricevere l'approvazione dei suoi elettori. Per lui era stata una sorpresa che l'Associazione cattolica avesse immediatamente deciso di votargli contro, ed era rimasto tan-

to più stupito quando il candidato chiamato a sostituirlo era stato Daniel O'Connell in persona.

Il guanto della sfida era stato gettato. Per la prima volta un cattolico si presentava alla votazione.

"Il bello" aveva spiegato Eamonn ai familiari con una risata "è che la legge britannica non vieta a un cattolico di sottoporsi a scrutinio. Tuttavia non può sedere alla Camera britannica dei Comuni a meno che non pronunci il giuramento protestante, cosa che, naturalmente, O'Connell non farà. In altre parole, si serve delle norme degli inglesi per metterli in difficoltà. E qualora venisse eletto, si troverebbero tutti in una posizione assai imbarazzante."

Un'intelligente beffa per la mentalità irlandese, ma un atto inaccettabile per quella inglese.

"E cosa dirai al signor Callan, che è venuto a cercarti già tre volte?" aveva chiesto la madre con un'occhiata di stizza e di rimprovero. "Cosa dirai, Eamonn, se tua moglie e i tuoi figli saranno cacciati e finiranno a mendicare un tozzo di pane a Ennis?"

Quando sua madre diceva cose simili, Maureen non poteva non provare un brivido.

"Non si arriverà a tanto" aveva replicato il padre.

"E perché no? È successo a Waterford."

Il fatto era che, sebbene gli uomini che disponevano di quaranta scellini avessero tutti il diritto di votare, ciò non significava che potessero farlo per chi volevano. Niente affatto, sempre che non volessero farsi cacciare. I proprietari terrieri, infatti, si aspettavano che i fittavoli votassero come era stato loro "consigliato" di fare. Del resto, non era possibile sottrarsi al controllo, dal momento che le votazioni avevano luogo in pubblico. Qualsiasi fittavolo tanto sconsiderato, matto e sleale da votare in senso contrario ai desideri del proprietario in pratica si autodenunciava quale nemico dell'uomo che gli dava in affitto la terra. Era pertanto naturale che il proprietario, o il suo rappresentante, il cosiddetto "agente", lo cacciasse e cercasse un altro con cui sostituirlo, una persona più arrendevole.

Il messaggio era esplicito e semplice: obbedienza o fame.

Non molto tempo prima, O'Connell e l'Associazione cattolica avevano sostenuto un candidato - un gentiluomo protestante, naturalmente, ma un attivista della causa cattolica - contro il discendente di una delle più importanti famiglie locali del Predominio, il quale ragionevolmente supponeva che il seggio fosse suo di diritto. Con grande scandalo dei proprietari loca-

li, O'Connell e i suoi sostenitori avevano persuaso i fittavoli a rinunciare alla loro tradizionale lealtà e a dare il proprio voto all'estraneo. Ne erano derivate rabbia, stupore ed espulsioni. Il pericolo dunque era concreto.

"Qui non siamo a Waterford. Questo è il Clare" aveva detto Eamonn.

Era vero che nella regione, sebbene forse un terzo dei proprietari terrieri fosse abitualmente assente dalle proprie terre, gran parte degli appartenenti alla *gentry* discendeva da antiche famiglie irlandesi come gli O'Brien o veteroinglesi come i Fitzgerald, che in Irlanda si trovavano da seicento anni; benché tutti i veteroinglesi, al pari degli irlandesi, si fossero convertiti al protestantesimo per mantenere le loro proprietà.

"Pensi davvero che al signor Callan interessi che questa sia Clare, Waterford o un deserto asiatico?" aveva gridato la moglie di Eamonn. "Pensi che un O'Brien esiterebbe a cacciare un fittavolo più di quanto esiterebbe un inglese?" aveva soggiunto per maggior chiarezza.

Bisognava infatti ammetterlo: niente dimostrava che i proprietari irlandesi fossero più teneri dei loro equivalenti inglesi.

"E a padre Casey cosa vorresti dire?" aveva chiesto Eamonn alla moglie.

Alla messa della domenica, il prete aveva detto chiaro e tondo come la pensava, di fronte a tutti loro, davanti all'altare: "Un voto per O'Connell è un voto per la nostra religione. Non esitate, dunque, a fare ciò che Dio esige".

"Volete dire, padre" gli aveva chiesto più tardi una donna "che se mio marito votasse come il signor Callan dice che deve fare commetterebbe un peccato mortale? Rischierebbe il fuoco infernale?"

Il buon prete aveva avuto un'esitazione, poi aveva risposto: "Non è escluso".

Ma la madre di Maureen non era donna da lasciarsi convincere facilmente, e Maureen aveva già notato che, se andava regolarmente a messa, si confessava e voleva che i figli imparassero il catechismo, teneva per sé parte dei suoi pensieri, guardandosi bene dal rivelarli.

"Padre Casey" aveva ribattuto al marito con aria grave "non ha una moglie e dei figli da mantenere."

Il giorno della votazione si avvicinava, e Maureen aveva chiesto al padre: "Tu cosa farai?".

Per la prima volta da che ne avesse memoria il suo forte papà era parso preoccupato e incerto. "A dire il vero, bambina mia" aveva risposto "non lo so."

Stephen Smith portava allacciata in vita una sciarpa verde con un medaglione, e sembrava felice. Era una giornata memorabile. Stavano scrivendo la storia.

L'Irlanda intera era lì a guardare, e anche tutta la Gran Bretagna. Ecco perché era apparso il conte di Mountwalsh, e Stephen ne era ben lieto, benché si chiedesse chi fosse quell'ometto imbronciato che sua signoria si era portato appresso.

Era impossibile non ammirare William Mountwalsh. Poteva darsi che sua moglie fosse un po' sciocca, molto carina ma non certo brillante. E forse faceva sorridere il fatto che quel robusto aristocratico di mezza età paresse determinato a non lasciarsi sfuggire nulla e nessuno che facesse notizia. "Cerco di conoscere chiunque sia di un certo interesse per l'Irlanda" aveva allegramente confessato a Stephen quando lo aveva assunto.

Stephen però pensava che lo stesso si potesse dire a proposito dei moltissimi conoscenti del conte e degli amici scienziati di suo fratello. Bastava essere presentati a sua signoria per venire invitati a casa sua a Saint Stephen's Green; e se qualcuno gli andava particolarmente a genio riceveva un altro invito per passare qualche giorno nella magnifica residenza di Mount Walsh, dove lui aveva modo di strappare informazioni di ogni genere. Non che un invito a Mount Walsh fosse da disdegnare. C'era ogni comodità e l'anfitrione aveva molto da offrire. Grazie alla sua enorme fortuna e al suo seggio alla Camera dei Lord, aveva le mani in pasta ovunque. Non c'era praticamente nulla che non potesse fare, se lo voleva. La sua conversazione era molto brillante. In fin dei conti, non era soltanto il figlio dell'infame Hercules, ma anche l'amico di Emmet, ed era un uomo che avrebbe potuto vivere a Parigi o in America e che aveva pubblicamente insultato il terribile FitzGibbon quando era ancora uno studente del Trinity College.

Ma agli occhi di Stephen Smith, che a vent'anni era già un cinico uomo di mondo, la più apprezzabile qualità di sua signoria consisteva nel fatto che, a differenza di moltissimi aristocratici del suo stampo, una volta soddisfatta la sua curiosità non si dimenticava semplicemente delle persone ma manteneva un legame di amicizia per la vita; una cosa davvero rara.

Quando Stephen vide William che dagli scalini d'ingresso alla migliore locanda della città gli faceva cenno, gli corse incontro con vero piacere.

«Immaginavamo di trovarti qui, Stephen» disse allegramente il conte. «Cos'è quella fascia che porti?»

«C'è anche un medaglione» precisò Stephen con un sorriso. «L'Ordine

dei Liberatori. È un'invenzione del grand'uomo. E quando la porto ho un'ottima opinione di me stesso.»

Sua signoria scosse il capo divertito, poi presentò il suo accompagnatore, un tipo tranquillo, dall'aria seria, sui venticinque anni, che era suo ospite. Samuel Tidy, spiegò, era un quacchero. Stephen restò sorpreso all'idea che sua signoria avesse scelto la compagnia di Tidy durante la sua permanenza a Wexford. Sembrava un tipo noioso.

«Siamo partiti da Limerick prima dell'alba, Stephen» spiegò il conte. «Dicci come stanno andando le cose.»

La trasformazione subita da Ennis era degna di nota. Forse, secoli prima, quando vi aveva sede un convento francescano, e persino quando a esserne i proprietari erano i principeschi discendenti di Brian Boru, Ennis era stata decisamente più bella. Adesso, però, i suoi cittadini di rado si preoccupavano di spazzare le brutte strade sempre ingombre, se non due volte all'anno, quando al tribunale arrivavano i magistrati della Corte d'Assise. Quel giorno, comunque, allegri stendardi pendevano alle finestre; le immondizie erano state rimosse, e persino i più deplorevoli mendicanti e le prostitute erano stati allontanati per la durata della cerimonia, rinchiusi nella vasta prigione locale.

L'arrivo di O'Connell a Ennis era stato talmente fastoso da ricordare l'ingresso di un monarca medievale. Sebbene si fosse ai primi di luglio pioveva a scroscio, ma in migliaia erano accorsi a dargli il benvenuto con il grande stendardo azzurro e oro della contea.

«Tieni presente» spiegò Stephen «che avevamo già preparato il terreno. O'Connell aveva inviato lettere a tutti i cittadini importanti. Oltretutto qui ha anche un cugino» soggiunse, e indicò una grande casa con un balcone su quella stessa strada. «È suo ospite, e tra poco devo tornare da lui.»

«Arrivando abbiamo notato un bel po' di preti» osservò Mountwalsh.

Stephen rise. «Centocinquanta, stando all'ultimo conteggio. Si sono impadroniti della città. Alcuni di loro si sono piazzati ai seggi per accertarsi che nessuno vacilli. È una crociata. E la disciplina è rigidissima. È permessa la birra, ma neppure una goccia di whisky. Che Dio aiuti ogni buon cattolico che venga trovato in possesso di un sorso di whisky distillato clandestinamente. In questo miserabile posto ci sono ventisette taverne, e i preti le tengono tutte d'occhio. È davvero terribile vedere tanti bravi uomini sobri.» Gli parve che Tidy avesse avuto un piccolo sussulto.

«Mia nonna» disse il conte «ha conosciuto O'Connell quando era giovane, e a quei tempi, mi ha detto, non era poi un così bravo cattolico. Soste-

neva anzi di essere un deista.»

«Be', oggi è certamente un buon figlio della Chiesa» disse Stephen. «La fede è alla base della sua intera carriera politica. E guarda i risultati.»

«Un uomo può cambiare opinione» interloquì sommessamente il quacchero. «Non c'è dubbio che il signor O'Connell sia sincero.»

«Non sono certo che uno scaltro uomo politico sappia realmente in cosa credere» replicò Stephen con sincerità.

Lord Mountwalsh ridacchiò, ma Tidy parve sconcertato.

«Dovete capire» spiegò il conte al quacchero «che, per quanto giovane, Stephen per anni è stato il mio maestro in fatto di politica.»

Stephen aveva solo sedici anni quando si era unito a O'Connell; il suo unico bagaglio era costituito da una mente pronta e svelta. Da commesso era diventato agente elettorale, e facendo carriera aveva dato prova di un ottimo fiuto politico. L'anno prima aveva fatto colpo su molti, e ciò era bastato perché William Mountwalsh gli prestasse orecchio e lo assumesse. Probabilmente il conte ne era rimasto colpito più di quanto Stephen stesso pensasse, e in seguito aveva scoperto che condividevano un legame familiare.

"Se venite da Rathconan, avrete conosciuto la vecchia Deirdre, la moglie di Conall Smith..." ipotizzò il conte.

"È mia nonna" aveva spiegato Stephen. "Me la ricordo appena. Doveva essere già vecchia quando io ero bambino."

"Sicché conoscete i figli di mio cugino Patrick Walsh, che e rimasto ucciso nella battaglia di Vinegar Hill?"

"Altroché, milord. Tutta gente che conosco."

Questa rivelazione aveva profondamente interessato sua signoria. "Mia nonna Georgiana si è recata a Rathconan l'anno prima di morire" aveva ricordato. "Era molto affezionata a Patrick e voleva sapere cosa ne era stato dei suoi figli. Mi ha detto che erano tutti lassù e che nessuno voleva lasciare i monti. Se l'avessero fatto, penso che li avrebbe sovvenzionati, non so se mi spiego."

"Non volevano avere niente a che fare con Dublino" aveva confermato Stephen. "La vecchia Deirdre da quell'orecchio non ci sentiva. Si sono sposati con membri delle famiglie O'Toole, O'Byrne, Brennan e simili. Ormai è impossibile distinguerli gli uni dagli altri."

"E Brigid?" aveva voluto sapere il conte. "Ne avete avuto notizie?"

"Certo. Dall'Australia ha scritto a Deirdre. Si è risposata. Penso che abbia altri figli. Una decina di anni fa era proprietaria di un piccolo albergo

nel New South Wales. È tutto quello che so."

Oltre alle faccende familiari, William Mountwalsh si era fatto raccontare ogni dettaglio della vita di Stephen e lo aveva interrogato sulle speranze che nutriva un giovane della sua età.

"Il mio sogno è l'abrogazione dell'unione e un'Irlanda indipendente" aveva risposto Stephen. "Ma fino a quel momento, il partito liberale whig in Inghilterra è per noi la scelta migliore. In fin dei conti, era il partito di Sheridan, e i whig simpatizzano con i cattolici irlandesi. Quanto a O'Connell, credo che possa fare per noi più di chiunque altro."

Stephen si era anche reso conto che a sua signoria piaceva moltissimo prestare orecchio alle ultime chiacchiere politiche, quelle che un giovane impegnato nella campagna elettorale era sempre in grado di fornirgli. E più ghiotta era la vicenda, più si divertiva.

Come spiegarsi però la presenza del quacchero? Stephen sapeva ben poco sul conto dei quaccheri, ma aveva l'impressione che quel tale fosse decisamente troppo serio per le abitudini mondane del conte.

«Siete sempre stato quacchero, signor Tidy?» chiese educatamente.

«Mio padre apparteneva alla Chiesa nazionale, ma mia madre era una quacchera» rispose Tidy. «Mio padre è morto quando avevo dieci anni e con il passare del tempo mi sono sentito sempre più attratto dagli Amici.»

Stephen notò che l'ometto era un po' curvo, una postura che aveva carattere permanente e che, unita agli scarsi capelli color sabbia, lo faceva sembrare senza età.

«Uno della sua famiglia è stato maggiordomo prima del grande decano Swift, poi niente meno che del duca del Devonshire. Dico bene?» chiese Lord Mountwalsh.

«Sì, il prozio di mio padre» confermò Tidy, e Stephen sorrise tra sé. Sebbene fosse risaputo che il conte non era uno snob, voleva sempre sapere con chi aveva a che fare.

«E che ne pensate delle nostre elezioni?» chiese Stephen.

«Non mi sono reso ancora conto della presa che O'Connell ha sulle folle» rispose il quacchero.

«È come un principe irlandese.»

«Gli O'Connell erano principi?»

«No.» Stephen sorrise. «Ma hanno accumulato una modesta fortuna.»

«In che ramo?»

«Contrabbando» spiegò allegramente Stephen.

«Oh.» Il quacchero sembrava un po' scioccato.

«I cattolici si fidano di lui» proseguì Stephen «perché sanno che per amor loro non si fermerebbe di fronte a niente. Lo ha dimostrato come avvocato. Avete saputo come ha difeso l'uomo accusato di assassinio?»

«Non credo.»

Con un cenno, il conte diede a vedere che conosceva la storia ma che gli sarebbe piaciuto udirla un'altra volta.

«Nessuno era disposto a dare una mano a quel poveretto, e allora O'Connell si pianta davanti al giudice e gliela fa vedere lui. "Non posso difendere questo povero cattolico" proclama "perché so benissimo che è condannato a morte prima ancora che il processo cominci. E allora perché perdere tempo? Dal momento che vostra grazia intende comunque impiccarlo, tanto vale che lo condanniate subito. Io non intendo immischiarmi. Ma una sola cosa voglio dirvi" e scocca una terribile occhiata al giudice "il suo sangue sporcherà le vostre mani." Detto questo, abbandona l'aula.»

«E com'è andata a finire?» volle sapere Tidy.

«Il giudice è rimasto talmente impressionato che lo ha assolto.»

«Allora, in fin dei conti, è stata fatta giustizia.»

«Niente affatto. Io stesso ho interrogato in merito il grand'uomo, il Liberatore. "Non avevo scelta" mi ha detto lui. "Perché se mai si fosse giunti al processo, non avrei avuto speranza. L'uomo era colpevole."»

William Mountwalsh ridacchiò compiaciuto. Tidy restò cupo, e non disse nulla.

«E com'è stato il discorso che ha tenuto qui?» chiese il conte in un momento di silenzio.

«Scandaloso» rispose Stephen sorridendo. «Il suo oppositore Fitzgerald, oltre a essere un rappresentante della miglior *gentry* locale, è uomo di principi quanto mai liberali, tanto che viene ammirato per il suo equilibrio sia dai protestanti sia dai cattolici. Il nostro uomo è andato sul podio e ha fatto un discorso come non ne avevo mai sentiti. Lo ha esplicitamente insultato. Non bisogna dimenticare che Fitzgerald era un cromwelliano, in combutta con tutti i bigotti del Predominio. La folla si è messa a rumoreggiare. Quelle parole hanno sortito un grandissimo effetto.» Scosse la testa compiaciuto. «Naturalmente in seguito ha dovuto chiedere scusa a Fitzgerald. Ma del resto O'Connell è bravissimo in faccende del genere.»

Era davvero troppo per Samuel Tidy. «Non vi sentite rimordere la coscienza?» esclamò in tono di rimprovero.

Stephen doveva ammettere che, sebbene ogni parola che aveva pronunciato rispondesse al vero, sotto sotto aveva sperato di riuscire a provocare

quell'impettito rompiscatole. «No» ribatté deciso. «Non fin dopo le elezioni.»

Proprio in quella, si levarono alte grida in fondo alla strada: era comparso il primo gruppo di elettori.

Una votazione di contea come quella era una faccenda lunga. La gente veniva da località lontane, entro un raggio di quaranta miglia, e i seggi restavano aperti per cinque giorni. Spesso il proprietario terriero in persona arrivava in carrozza, alla testa dei suoi fittavoli che lo seguivano a piedi. E li guidava come un generale fa con le sue truppe: aspettandosi altrettanta obbedienza, e con gli occhi ben aperti per essere sicuro di ottenerla. Giunto al seggio posto all'interno del tribunale, ciascuno dava pubblicamente il suo voto in obbedienza all'ordine del proprietario terriero, se aveva un po' di buonsenso.

Lo spettacolo al quale stavano assistendo in quel momento, però, non aveva precedenti. Marciando per la strada, con gli stendardi che garrivano al vento, una folla di uomini avanzava guidata non già da un proprietario terriero ma da una fila di preti. E dietro i preti, flautisti e suonatori di cornamusa. Al passaggio di quella processione, la gente lungo la strada applaudiva.

Stephen si rivolse a Mountwalsh. «Impressionante, eh?» commentò. Poi prese congedo, dicendo che doveva raggiungere subito O'Connell, ma promise di tornare.

Nella casa del Liberatore l'eccitazione era al culmine. Il cugino Charles era alla finestra della grande stanza al primo piano, a osservare la processione dei votanti, mentre O'Connell era attorniato e trattenuto da sostenitori e luogotenenti.

«Ecco che arrivano! Altri cinquanta. Bravi ragazzi!» gridò Charles entusiasta.

Ma, se tutti gli altri sembravano raggianti, per quanto lo riguardava, il grand'uomo appariva sorprendentemente incupito. «Bravi ragazzi davvero, Charles» disse. «Dal momento che ognuno di loro rischia di essere mandato via. E questo non dimenticarlo.» Poi, rivolto al suo agente elettorale, aggiunse: «Da questo momento, Shiel, il vostro compito consiste nel parlare con i proprietari terrieri. Gli orangisti credono che l'intera Irlanda cattolica sia pronta alla rivolta, e che io sia l'unico in grado di tenerla sotto controllo e di arginare la marea. Si sbagliano, ovviamente, ma possiamo approfittare dei loro timori. Dovete convincerli che, se reagiranno con espul-

sioni, io non risponderò delle conseguenze».

«Dirò che l'allontanamento di quegli uomini si ritorcerà contro i loro stessi interessi.»

«Accertatevi che lo capiscano.»

Charles O'Connell continuava a tener d'occhio la strada. «Ah, ecco che arriva una triste compagnia.»

Stephen si unì a lui alla finestra. Una quarantina di uomini percorreva la strada a passo lento, accompagnata da un prete anziano, ma alla testa del gruppo marciava un uomo piccolo dai capelli scuri, con l'aria cupa ma determinata.

«Quello è il rappresentante di Callan» spiegò Charles. «L'agente di un proprietario terriero assente dalle sue terre. E il vecchio prete si chiama Casey. Un brav'uomo, ma non credo sia in grado di infondere loro coraggio.»

«Cosa succede?» Daniel O'Connell attraversò di corsa la stanza. «Apri la portafinestra» ordinò. E uscì sul balcone.

Gli uomini nella strada lo videro. La gente assiepata ai margini applaudì. O'Connell alzò la mano. Gli uomini che marciavano si fermarono. La folla restò in silenzio.

«Sono forse schiavi gli allodiali che dispongono di quaranta scellini?» La sua voce calò dal balcone e riecheggiò nella strada.

Gli uomini alzarono gli occhi a guardarlo.

Lui li fissò. «Sono forse negri da venir accompagnati a suon di frusta al mercato degli schiavi?» Squadrò uno per uno gli uomini. «Io non lo credo.»

Callan si accigliò. La folla applaudì. Anche gli uomini del gruppo applaudirono, ma con ogni evidenza erano in preda al timore. Ovviamente Callan li aveva minacciati.

Dalla folla si levarono voci: «Forza, ragazzi! Votate per la vecchia religione!».

Guardandoli, Stephen notò in particolare un tale, un uomo grande e grosso, con gli occhi azzurri e di bella presenza. Si era tolto il berretto in segno di rispetto per O'Connell, e adesso se lo torceva tra le mani, angosciato.

O'Connell rientrò nella stanza. «Poveri diavoli» commentò. «Quel piccoletto, come vedete, ha saputo fare il suo lavoro.»

«Minacciando di mandarli via?» chiese Stephen.

«Peggio, minacciando le loro mogli.»

In quel momento, mentre gli uomini stavano riprendendo la marcia, Stephen constatò che venivano fermati di nuovo, questa volta da un prete che, evidentemente non soddisfatto del loro atteggiamento, aveva deciso di dar loro la carica.

«Quello è padre Murphy» spiegò Charles O'Connell. «Vale la pena di stare ad ascoltare.» E riaprì la portafinestra.

Padre Murphy era senza dubbio una figura che richiamava l'attenzione. Alto, sparuto, con i lunghi capelli bianchi che gli cadevano in disordine sulle spalle e gli occhi ardenti come braci che fissavano gli uomini come se fosse un profeta dei tempi andati, li stava arringando in irlandese.

William Mountwalsh era contento di essere andato a Ennis. Non pensava di fermarsi per tutti i cinque giorni delle elezioni, ma era un'occasione storica, e sarebbe stato in grado di raccontare ad altri quella sua esperienza.

Il giovane Stephen Smith lo divertiva. Certo, il ragazzo era duro e cinico, persuaso che la vita fosse solo un gioco. Ma l'esperienza suggeriva a William che tutti i ventenni erano o troppo idealisti o troppo cinici: il tempo li avrebbe migliorati. Quanto al suo nuovo amico, quel quacchero, il buon Tidy, lo trovava di suo gusto.

Due mesi prima un evangelico era andato da lui a Mount Walsh. Era un seguace di Wesley. Gli evangelici si stavano moltiplicando rapidamente in Irlanda, anche se, grazie a Dio, non con la stessa velocità che in Inghilterra. Erano armati di buone intenzioni, senza dubbio: aspiravano a purificare il mondo, ma William non era certo di volere, alla sua età, un mondo troppo puro, ed era rimasto sconsolato udendo parlare di "sottomissione della popolazione irlandese alla fede del Cristo". Era proprio quello che era successo ai tempi di Cromwell, ed era stata una triste vicenda.

Tidy era assai diverso. I quaccheri stavano diventando un'attivissima comunità a Dublino e nel Cork, ragion per cui William aveva pensato che fosse venuto il momento di conoscerli meglio. E doveva ammettere che per lui continuavano a essere un enigma. Anziché partecipare a una funzione religiosa, se ne stavano in riverente silenzio nelle case dove si riunivano e uno si alzava a parlare soltanto quando lo spirito gli ordinava di farlo. Era un comportamento davvero strano. Un vescovo cattolico, con il quale un giorno aveva parlato dei quaccheri, lo aveva detto a chiare lettere: «Non nego neppure per un istante che le loro intenzioni siano ottime, ma quello che non riesco a scoprire è dove cercare il loro Dio».

I pochi giorni che William aveva passato con Tidy avevano profonda-

mente colpito il conte. I quaccheri non muovevano critiche ad altre Chiese, e Tidy gli aveva detto che non tentavano mai di convertire altri, di distoglierli dalla loro fede. Tidy non santificava e non malediva: tentava semplicemente di trattare i suoi simili secondo *pietas*, e la sua bontà e sincerità erano palesi. Azioni, non parole, pareva essere il suo credo quotidiano. "Voi mi ricordate il buon samaritano" gli aveva detto William, e voleva essere un complimento sincero.

A Ennis William si era reso conto che Tidy era piuttosto scosso, e non poteva biasimarlo. Anzi, alla luce di ciò a cui aveva assistito fino a quel momento, era lui stesso scioccato. «Samuel Tidy, a me non piace quello che vedo. E a voi?»

«Non è quello in cui i quaccheri credono.»

William annuì e storse la bocca. Il guaio è, si disse, che tutto questo lo aveva già visto in precedenza. Aveva visto la Rivoluzione francese trasformarsi in terrore e dittatura, aveva constatato con quanta rapidità il derelitto poteva trasformarsi in tiranno. Aveva sostenuto la causa dell'emancipazione cattolica fin da giovane e gli riusciva difficile comprendere le reali intenzioni del pacifico esercito di O'Connell. E nello spettacolo della falange di preti che marciava davanti ai suoi uomini, tra suoni di pifferi e sventolii di stendardi, avvertiva un trionfalismo che lo disturbava.

Forse perché era un uomo di mezza età ma, più invecchiava, più William era portato ad apprezzare i compromessi; e dal suo punto di vista quei preti locali facevano assai più del necessario. Le riforme erano indispensabili, certo, ma perché allora avvertiva quella spiacevole sensazione? I rapporti fra il governo britannico e il Vaticano al momento erano decisamente cordiali; durante gli anni in cui Napoleone aveva dominato l'Europa, minacciando i monarchi cattolici, Roma era stata ben lieta che l'Inghilterra fosse stata un baluardo che lo contrastava; e dopo la sconfitta definitiva di Napoleone mentre, una decina di anni prima, l'Europa veniva riordinata al grande Congresso di Vienna, erano stati gli inglesi a pretendere che i ricchi territori dello Stato pontificio venissero restituiti al papa, il quale ne era stato ben grato ai britannici.

O'Connell e i preti parrocchiali avevano la ragione dalla loro quando sollevavano proteste a proposito delle decime, ma l'indignazione per il veto ai vescovi da parte del primo ministro era del tutto superflua. Caso voleva che William stesso fosse a conoscenza del fatto che, dietro le quinte, governo britannico e Vaticano decidessero assieme, segretamente, le nomine ecclesiastiche, con la piena soddisfazione di tutti.

«Sono con O'Connell per quanto riguarda l'emancipazione cattolica, e siccome non sono mai stato favorevole all'unione, approvo e sostengo il suo rifiuto» disse a Tidy. «Ma i tempi cambiano, e bisogna tener conto della realtà concreta. Questa militanza è pericolosa.»

Di solito William passava tre mesi all'anno a Londra. Gli piaceva partecipare alle sedute della Camera dei Lord e tenersi al corrente degli eventi londinesi. Nella capitale britannica si poteva fare molto. La pensava così anche Grattan, il quale aveva trascorso gli ultimi quindici anni della sua vita al Parlamento di Londra. E sebbene la paura del cattolicesimo, ormai William lo comprendeva, fosse radicata negli inglesi, quasi una memoria ancestrale, molti erano i membri del Parlamento, soprattutto tra le file del partito liberale whig, desiderosi di concedere ai cattolici irlandesi ciò che desideravano. Quella stessa primavera erano state abrogate le ultime interdizioni per i dissenzienti ed era inevitabile che, con il tempo, anche ai cattolici sarebbe stato riservato lo stesso trattamento. Bastava avere pazienza.

Ma lì a Ennis, William assisteva a una guerra. Guerra di fittavoli contro proprietari terrieri. Guerra di cattolici contro protestanti.

«Temo anche» disse Tidy «che questo susciti enormi paure tra i presbiteriani e gli orangisti.»

«Avete perfettamente ragione» convenne William. Quando era ragazzo, i presbiteriani avevano avuto un atteggiamento completamente differente. A quei tempi, gran parte di quelli dell'Ulster aspiravano a liberarsi dell'Inghilterra e della sua Chiesa, che facevano di loro cittadini di seconda categoria. Una volta ottenuti i loro diritti, però, erano diventati i più validi sostenitori dell'unione. Con l'Inghilterra e la Scozia, erano parte di una maggioranza protestante. Senza l'Inghilterra, sarebbero stati una minoranza in un mare di papisti irlandesi. Mossi da quello spauracchio, i loro predicatori erano tornati ad alzare i toni come ai tempi di Cromwell. Quando si fosse saputo della marcia dei preti e dei fittavoli del Clare, i loro timori sarebbero stati rinfocolati.

All'improvviso, William fu colto dalla nostalgia della sua gioventù, quando si era schierato dalla parte dei vecchi Patrioti o degli uomini del '98 come Patrick Walsh o il nobile Emmet. Con loro condivideva una visione, quella di un'Irlanda libera, in cui cattolici e protestanti, presbiteriani e deisti, potessero vivere assieme in perfetta uguaglianza di fronte alla legge. Poteva essere un'aspirazione idealistica, ma era una nobile causa di cui William sentiva la mancanza.

Non era irrealizzabile. Se la nuova repubblica d'America, con la sua se-

parazione tra Chiesa e Stato, era in grado di dare attuazione a un ideale del genere, perché non doveva essere possibile anche nel Vecchio Mondo?

In quel momento, però, guardando gli uomini che sfilavano lì, a Ennis, poco importava quanto giustificate fossero le loro proteste: Lord Mountwalsh aveva l'impressione non già di assistere alla irresistibile marcia verso il riscatto, ma di udire il suono assai più pesante e cupo degli stivali sulle strade insanguinate, quasi che, come una profezia, stessero di nuovo calando le tenebre del passato.

In quel momento i pensieri di Tidy seguivano tutt'altro corso. Era ben lieto di essere ospite del conte. Non aveva mai avuto occasione in passato di risiedere in una grande dimora di campagna, e ad attrarlo era stata soprattutto la biblioteca. Gli era piaciuta anche la moglie del conte, una donna di gran cuore sebbene un po' bizzarra. Ed era contento che Mountwalsh lo avesse portato ad assistere alla votazione, un'esperienza davvero istruttiva.

I suoi pensieri tuttavia indugiavano non tanto sull'elezione, quanto su ciò che aveva già visto nella contea di Clare.

Tidy non era mai stato prima da quelle parti. Conosceva Dublino e il Leinster con le loro ricche colture, e anche l'attivo porto di Cork. Gli era noto l'Ulster, con le sue fattorie e le sue industrie tessili. Ma l'Ovest rurale dell'Irlanda era una novità.

Come si spiegava, si stava chiedendo, che in uno scenario di tanta magnificenza la gente potesse essere così negletta e povera? Come si spiegava che i buoni cittadini di Ennis tollerassero l'atroce squallore delle baraccopoli lungo le strade di accesso alla città? Non se ne vergognavano? E come potevano tollerare i proprietari terrieri, non solo quelli assenti dai loro terreni ma anche quelli che vi risiedevano, di vedere irlandesi del loro stesso sangue, ammesso che fossero cristiani, vivere in quelle condizioni miserabili senza far niente? Perché non c'erano industrie, non c'erano iniziative che producessero lavoro? Il suo animo di quacchero pieno di buonsenso e di autocontrollo si ribellava a quella diffusa, crudele indifferenza.

Proprio in quel mentre lo sgradevole uomo politico stava tornando. Tidy ne sapeva ormai abbastanza sul conto di Stephen Smith, ma respirò a fondo e si sforzò di ricordare che non spettava a lui pronunciare giudizi sul conto di un altro.

A Stephen piaceva molto la gran confusione delle elezioni. O'Connell lo

aveva mandato a fare alcune commissioni, ma aveva promesso di tornare da Lord Mountwalsh, e siccome poteva restare soltanto qualche minuto, era lieto di avere qualcosa di divertente da riferire a William e a Tidy. L'evento al quale aveva appena assistito era davvero degno di nota. L'arringa pronunciata da padre Murphy era stata di incredibile intensità.

«Tutta quanta in irlandese!» spiegò Smith. «Ai seguaci di O'Connell è stato necessario tradurla perché gran parte di noi che veniamo dal Leinster non conosciamo a sufficienza l'irlandese. Ha cominciato ricordando a tutti i loro doveri, e loro sono stati ad ascoltarlo con aria incantata, ma padre Murphy non era ancora certo di averli in pugno. Allora gli ha ricordato la necessità di votare come dovevano, e che i compagni li avrebbero maledetti se non avessero fatto il loro dovere. Le sue parole li hanno profondamente commossi, lo si vedeva bene. Poi ha affrontato l'argomento decisivo. Non sapevano forse, ha gridato agitando il lungo indice ossuto, che se un cattolico votava per i protestanti sarebbe piombato a terra colpito da apoplessia all'uscita dal seggio elettorale? "La punizione divina sarà rapida" ha urlato. "Potete starne certi. I santi stanno a guardare e prendono nota!" Davvero terrificante. Mi sono spaventato perfino io.»

Il conte abbozzò un sorriso ironico. Stephen stava ridacchiando, ma Tidy non appariva per niente divertito.

«Volete dire che un disgraziato è rimasto veramente vittima di un colpo apoplettico?» chiese con aria seria.

«Buon Dio!» esclamò Stephen. «Non ne ho la minima idea. Ma cosa importa?»

«A voi non importa se un'affermazione è vera o falsa?» insistette il quacchero.

«Non siete abbastanza scaltro» replicò Stephen «altrimenti capireste.»

«Spero proprio di non cambiare» ribatté Tidy tranquillo.

Poco dopo, mentre percorreva la strada dove aveva sede la redazione del foglio locale, il "Clare Journal", Stephen rivide quell'uomo grande e grosso dagli occhi azzurri che aveva notato nel gruppo dei fittavoli arringati da padre Murphy. Avevano tutti votato per O'Connell: Stephen aveva controllato. Adesso restava da vedere se Callan, l'intermediario, li avrebbe scacciati o se c'era modo di convincerlo a non farlo.

L'omone era in piedi accanto a un carretto e aveva un'aria grave. Accanto a lui stava una bambina sui dieci anni, pallida e imbronciata. L'omone le teneva un braccio sulle spalle. Erano padre e figlia, ovviamente, e lui la

stava confortando, o forse viceversa. La bambina doveva sapere ciò che il padre aveva fatto.

Stephen provò compassione per quella fanciulla così bruttina.

1843

Cominciò in sordina in America. Un agricoltore della regione di New York, volgendo un giorno lo sguardo a un campo di patate in crescita, notò che qualcosa non andava.

Su alcune foglie si vedevano delle macchioline. Dopo qualche giorno le foglie chiazzate erano più numerose; alcune si erano avvizzite. Sembrava che anche gli steli fossero stati colpiti. Quella sera ne discusse con la moglie: conveniva eliminarle o raccogliere le patate in anticipo?

Il mattino dopo, quando tornò sul campo, dal terreno si levava odore di materia putrefatta.

Si mise subito all'opera. Cavò dal suolo tutto ciò che sembrava infetto. Molte patate erano già marcite, in altre il processo era cominciato. Portato a termine il lavoro, l'agricoltore accese un grande fuoco e bruciò tutto. Sottoterra restava ancora metà del raccolto.

Essendo un uomo diligente, andò a informare tutti i vicini, poi si recò in città per avvertire dell'epidemia e scoprire se altri fossero alle prese con lo stesso problema. Certi agricoltori ne erano già al corrente.

Qualche giorno dopo notò ancora delle macchie sulle foglie e lo disse alla moglie: «Meglio raccogliere tutto e salvare quello che possiamo».

Molte patate erano palesemente infette, e l'uomo le distrusse come aveva fatto in precedenza. Circa metà del raccolto residuo appariva per fortuna sano, e lui lo interrò in una fossa.

Dieci giorni dopo diede un'occhiata. Prese una patata, l'aprì con il coltello: marcia. Provò con un'altra: marcia anch'essa. Metà delle patate che riteneva sane era ormai da buttare.

Phytophthora infestans: un'infestazione micotica. Da dove veniva?

Nessuno lo sapeva, ma era probabile che fosse entrata negli Stati Uniti con merci importate. Desiderosi infatti di evitare processi degenerativi a carico delle scorte, gli agricoltori americani avevano preso l'abitudine di importare dal Perù patate da semina fresche. Certe navi portavano anche carichi di guano di uccelli marini da usare come concime. Probabilmente già sulla nave il fungo si era diffuso dal guano alle patate.

Dopo avere attecchito nella zona di New York, il fungo si stava diffondendo con stupefacente rapidità. Aveva ormai invaso la Pennsylvania e il New Jersey. Nel 1845 avrebbe raggiunto il Middlewest.

Il commercio delle patate da semina legava tra loro tre diverse aree geografiche. Dalle rive orientali dell'America i tuberi venivano esportati in Europa. Una volta giunta nel Middlewest, la ruggine fece la propria comparsa in Olanda e in Belgio, quindi, subito dopo, sulla costa meridionale dell'Inghilterra.

«Non hai mai letto *The Wild Irish Girl*?» Lady Mountwalsh guardò sorpresa Dudley Doyle. Era persuasa che tutti l'avessero letto.

Henrietta piaceva a tutti. Doveva essere sulla cinquantina, pensò Doyle, eppure c'era qualcosa di infantile nella donna inglese che William aveva preso in moglie. Il suo incarnato, color pesca e crema, aveva attratto lo sguardo di tutti nei salotti di Londra e di Dublino, ed era rimasto tale e quale nel tempo. Non erano cambiati neppure gli occhi simili a porcellana azzurra che adesso lo fissavano, o il piccolo seno sodo. Doyle invidiava Mountwalsh. La coppia era sempre stata felice e lo era ancora, e aveva dato origine a una famiglia sana. Lady Mountwalsh poteva essere un po' sciocchina, ma in lei non c'era malizia. Ed era, supponeva Doyle, entusiasta di tutto ciò che fosse irlandese.

«E tu» disse lei «con quel bel colorito scuro, così celtico...»

Doyle sorrise. Era impossibile non trovarla simpatica. «Lo sai, Henrietta, che in irlandese il mio nome significa "straniero scuro"? Devo supporre che i miei antenati fossero pirati vichinghi» le spiegò «anziché eroi irlandesi.»

Vichinghi che senza dubbio avevano sposato locali donne irlandesi, loro stesse un miscuglio di tribù della Francia settentrionale e, stando alla leggenda, di genti della penisola iberica. E da quei tempi antichi, quante altre componenti erano entrate nel loro sangue? Normanne, fiamminghe, gallesi, inglesi, certamente. E probabilmente anche spagnole. A Doyle, uomo di mente brillante e pignola, quelle analisi piacevano. «Difficile sapere cosa significhi in realtà "celtico"» ribatté.

Ma Henrietta lo sapeva. Significava l'eroina romantica del celebre romanzo di Lady Morgan, la selvaggia figlia del principe del Connaught che conquistava il cuore dell'inglese pieno di pregiudizi, e gli insegnava ad amare le glorie dello spirito e della sapienza, del coraggio e della generosità irlandesi. Significava la purezza d'animo che sgorgava dalle antichissi-

me fonti celtiche. Significava Ibernia, terra di eroi e mistici, magico contraltare delle più severe bellezze della Scozia celebrate nei romanzi di Walter Scott. Colui che aveva fatto dell'Irlanda un paese adesso di moda. In realtà Doyle quel libro lo aveva letto, ma preferiva farsi gentilmente beffe di Henrietta fingendo di non conoscerlo. E se per lui erano tutte stupidaggini, il romanticismo celtico era perlomeno un passo avanti rispetto alla tradizionale visione degli irlandesi come assassini e ambigui papisti che vivevano fra le paludi, una calunnia di cui si trovava ancora traccia nelle vignette satiriche della rivista "Punch" o nelle pagine dei principali quotidiani inglesi.

Ogniqualvolta Henrietta tornava a Londra con il marito parlava ai conoscenti dell'Irlanda a lei nota. Certo, pensò ironico Doyle, si trattava di un'Irlanda che consisteva della grande casa in Saint Stephen's Green e della vasta proprietà nel Wexford con i suoi pascoli ondulati e i suoi giardini ben curati. Una terra in cui facevi visita a vicini che la pensavano al tuo stesso modo, partecipavi ai loro gioiosi party dove venivi accudito dai fedeli domestici irlandesi, giocavi a carte e frequentavi il club. E siccome il marito di Henrietta era un brav'uomo e uno dei più facoltosi proprietari terrieri d'Irlanda, lei era oggetto di affetto da parte dei locali fittavoli e braccianti irlandesi; un affetto in tutto e per tutto genuino. A dare l'ultimo tocco, un magico romanticismo celtico che colorava il paesaggio come un affascinante tramonto fra le colline. Comunque, se Henrietta fosse riuscita a persuadere alcuni membri della classe governante inglese a farsi un'idea più positiva dell'Irlanda occidentale, tanto meglio, pensava Doyle.

«Davvero una cena eccellente» commentò con un sorriso. Gaston, lo chef dei Mountwalsh, riusciva sempre a fare miracoli con i prodotti della proprietà, come Doyle aveva modo di constatare ogniqualvolta si univa a loro nel Wexford. Fuori scendeva il crepuscolo. Alla magica stagione di Halloween, che era l'antica festa celtica del Samhain, mancavano ormai solo pochi giorni.

Per quanto Henrietta gli piacesse, in realtà Doyle non era venuto lì per vedere lei. Guardò Stephen Smith di là dal tavolo. Finora non avevano parlato molto, dal momento che Smith era arrivato solo nel pomeriggio e aveva l'aria stanca. Ma quando William Mountwalsh aveva invitato Doyle a fermarsi, gli aveva detto: "Stephen Smith è un uomo che a mio avviso dovresti conoscere meglio". E, Doyle ne era convinto, William gli uomini li sapeva giudicare. "Sebbene, naturalmente" aveva aggiunto "so quanto tu sia difficile da accontentare."

Se i suoi antenati avevano sempre preferito continuare a far parte della classe dei mercanti, Dudley Doyle aveva adottato uno stile alquanto diverso. Stando alle apparenze - il modo di vestire, di parlare e addirittura di pensare - pareva un gentiluomo di campagna. Era iscritto al club di Kildare Street, i cui soci erano per lo più proprietari terrieri. Ma, sebbene possedesse due fattorie nel Meath, aveva sempre vissuto in città tranne che nei mesi estivi, quando si trasferiva in una villa sulla riva del mare che si era fatto costruire a Sandymount, nella parte meridionale della baia di Dublino. Disponeva di cospicui mezzi. Era ancora suo l'insieme degli immobili di Dublino che la vecchia Barbara Doyle aveva lasciato in eredità a suo nonno. Era socio di una prospera azienda vinicola, tre grandi pub gli pagavano l'affitto. E, benché avesse modo di incontrare la *gentry* di campagna nel suo club, alle corse o come ospite delle loro dimore, preferiva di gran lunga la compagnia dei docenti universitari. Al Trinity College era stato un allievo perfetto, ma ormai da molti anni amava dedicare il suo tempo libero allo studio dell'economia politica. Dopo essere rimasto vedovo, due anni prima, vi si era immerso completamente. Di tanto in tanto, se gli veniva chiesto educatamente, era disposto a tenere una conferenza sull'argomento.

Scrutando Stephen Smith, vedeva in lui molte cose che non gli piacevano. Una traccia di trascuratezza in fatto di abbigliamento. Personalmente, Doyle era stato sempre puntiglioso. Una faccia intelligente, certo, ma di sicuro non da accademico. Peccato. Il conte aveva detto che quello Smith era povero, e la povertà, pensava Doyle, era sempre un difetto. Secondo il conte, poi, era un tipo divertente. Ma quali erano le sue abilità verbali? Forse semplicemente si trattava del dono dell'eloquio, della lama appuntita dello humour, delle intemperanze della fantasia plebea gettata sopra gli ascoltatori come la rete di un gladiatore. Oppure si doveva aspettare qualcosa di più raffinato: la maestria della battuta e della replica della quale lui stesso era un esperto. "Staremo a vedere" concluse.

«A quel che ho capito, siete un seguace del signor O'Connell, non è così?» chiese a Smith. «Devo dunque arguire che siete un whig?»

Da quindici anni a quella parte, dopo la sua stupefacente campagna elettorale nel Clare, Daniel O'Connell non avrebbe potuto giocare meglio le sue carte. Il governo inglese era stato a tal punto traumatizzato dai risultati che si era affrettato ad abrogare il diritto di voto agli allodiali, cattolici o protestanti che fossero, alzando il livello di qualificazione al punto che soltanto alcuni selezionati agricoltori - gli elementi più responsabili - avrebbero potuto votare in futuro. In compenso, però, il governo era stato co-

stretto a cedere e a permettere ai cattolici di sedere al Parlamento. O'Connell, acclamato come il Liberatore, aveva raggiunto il suo principale obiettivo. Subito dopo, quando il liberale partito whig era andato al potere, O'Connell aveva colto l'occasione. Basandosi sul largo seguito di sessanta deputati irlandesi, era riuscito a stringere un'abile alleanza con i whig, che si era rivelata assai fruttuosa. Aveva incantato gli stessi maggiorenti del partito e, guidando i suoi sessanta seguaci in una votazione a loro favore, se ne era accattivata la gratitudine. I cattolici irlandesi ne avevano guadagnato. "Faremo per voi tutto quello che possiamo" aveva promesso il governo. Un anno dopo, salita al trono la giovane regina Vittoria, era stata finalmente risolta anche la *vexata quaestio* delle decime. E, soprattutto, nel lungo decennio del governo whig uomini illuminati erano stati mandati a governare l'Irlanda: uomini di grande valore, come il sottosegretario Thomas Drummond che si era innamorato del paese e non si stancava mai di ricordare ai proprietari terrieri del Predominio che la proprietà aveva diritti ma anche responsabilità. Una decina di anni dopo la sua elezione O'Connell poteva affermare a buon diritto che il suo compromesso con i whig aveva apportato concreti benefici.

Avrebbe potuto fare di meglio? Il problema dell'abrogazione - la rinuncia all'unione con l'Inghilterra - era stato rimandato all'infinito, impossibile negarlo. Alcuni dei suoi seguaci più giovani erano convinti che il grande Liberatore fosse ormai solo un politicante qualsiasi. «Dal momento che il governo non era comunque disposto a concederci l'abrogazione» aveva detto a Stephen «penso che abbia fatto la cosa giusta.»

«Io sono la più nobile fra le bestie, signore» replicò Stephen a Dudley Doyle con un sorrisino ironico. «Sono un whig cattolico.»

«A favore della riforma, ma tramite il Parlamento? Siete disposto a pazientare?»

«Io sono un animale politico. Aborro la violenza esattamente come O'Connell, ed è per questa ragione» commentò con un sospiro «che per vent'anni sono stato un suo uomo.»

«E allora, se posso chiederlo, cosa intendete fare adesso?» volle sapere Doyle. «Dopo Clontarf?»

Stephen scosse il capo. «Sto vivendo un momento di crisi» rispose rattristato.

Tre anni prima, la strategia aveva cominciato a rivelarsi fallimentare. Era morto Drummond e gli irlandesi lo avevano seppellito con dolore. Poi il governo whig era caduto e i tory erano saliti al potere. Che cosa avrebbe

dovuto fare O'Connell a quel punto? Alcuni dei suoi giovani seguaci - che avevano costituito la Giovane Irlanda e avevano anche un loro foglio, "The Nation" - ne erano certi: era giunto il momento di lottare per l'abrogazione, proclamavano. Se necessario, con qualsiasi mezzo. Il grande Liberatore non era però disposto a rinunciare al movimento che lui stesso aveva costruito. Si era messo alla testa della Giovane Irlanda, e proprio quell'anno aveva lanciato una campagna di enorme mobilitazione in tutta l'Irlanda. I popolari meeting di O'Connell richiamavano folle di gente mai viste prima. A decine di migliaia venivano ad ascoltare le sue parole. Da ogni parte, dal Leinster, dal Munster, dal Connacht; da Dublino e dal Wicklow, dal Waterford e dal Wexford, dal Cork, dallo Sligo, dal Mayo, diretti a Ennis, dove avevano trionfato; persino all'antica sede regale di Tara. "Obbligheremo il governo britannico" tuonava O'Connell "a renderci giustizia o a darci la libertà." Ma il governo britannico tory non si lasciava smuovere. I meeting sarebbero culminati in una grande adunanza appena fuori Dublino, sulla riva settentrionale dell'estuario della Liffey, a Clontarf, dove otto secoli prima l'eroico re d'Irlanda Brian Boru aveva combattuto la sua ultima battaglia. La folta schiera di preti, gli uomini dell'abrogazione con i loro stendardi erano tutti pronti, e gran parte della popolazione della capitale con ogni probabilità sarebbe accorsa. Ma il governo tory ne aveva ormai abbastanza.

"Rinunciate al meeting, altrimenti finite in carcere" era stato detto a O'Connell.

Si trattava di una decisione difficilissima. Stephen aveva partecipato a una riunione con O'Connell e altri nel corso della quale si era discusso del problema. "Dobbiamo restare nell'ambito della legge" aveva dichiarato il Liberatore "o saremo costretti a rinunciare a tutto ciò per cui ci battiamo." Stephen si era detto d'accordo. "In politica" aveva fatto notare ai convenuti "sopravvivere significa riprendere la lotta un altro giorno." Ma non tutti i seguaci del grand'uomo si erano dichiarati d'accordo, e ciò valeva soprattutto per i membri della Giovane Irlanda.

Due settimane prima O'Connell aveva revocato la grande adunanza, e adesso regnava una terribile indecisione. Tra i giovani c'era chi parlava di rivoluzione; Stephen sapeva che sarebbe stata inutile, un grave errore. Il movimento stava vivendo un momento di crisi e lui stesso provava un profondo senso di frustrazione. Era stato ben contento quando, poco dopo, aveva ricevuto l'invito di Mountwalsh a trascorrere qualche giorno nel Wexford. "Può darsi" gli aveva detto sua signoria "che ti risollevi il morale."

«Forse non siete in crisi, ma semplicemente di fronte a un bivio» propose Doyle con una certa partecipazione.

«È l'Irlanda, suppongo» replicò Stephen «a trovarsi a un bivio, dal momento che quello che siamo stati in grado di fare in questi dieci o dodici anni è davvero poca cosa rispetto ai problemi che gravano sul paese. La povertà è impressionante.»

«Non essere così pessimista, Stephen» interloquì William Mountwalsh. «Qui nel Leinster le cose non vanno poi tanto male. E non dimenticare» soggiunse «che la guerra con Napoleone è stata molto utile all'Irlanda, perché in quel periodo abbiamo venduto tanti generi alimentari agli inglesi. Quando è finita, ci siamo preoccupati; è stato un terribile colpo per il mercato delle carni. Ma guarda cos'è accaduto poi» continuò sorridendo. «Grazie alle nuove ferrovie in Inghilterra, possiamo inviare ai loro mercati bestiame vivo, cosa che prima non potevamo fare. La popolazione è cresciuta, per cui il prezzo del grano è rimasto alto. I nostri agricoltori se la cavano bene. Per quanto mi riguarda, non sono mai stato meglio.»

«Sono d'accordo con te per quanto riguarda il Wexford» ribatté Stephen «ma posso dirti che sui monti Wicklow la mia famiglia e i loro vicini tirano a campare. L'ultima volta che sono stato a Rathconan il numero di abitanti era raddoppiato da quando ero bambino, con miserabili appezzamenti di patate sui nudi versanti delle colline, dove in precedenza pascolavano le pecore. Molta gente è ridotta in miseria.»

«Può darsi» disse Doyle «ma prendete il caso dell'Ulster. I locali hanno piccole prospere fattorie. Hanno l'industria del lino e molto altro ancora.»

«Conosco poco l'Ulster» ammise Stephen. «O'Connell non ci ha mai messo piede. Ultimamente i presbiteriani sono diventati così fanatici, che lui non sarebbe certo accolto a braccia aperte.» Fece una pausa e continuò: «Ma io pensavo soprattutto all'Ovest. Al Clare, al Galway, al Mayo. Là la situazione è terribile e va peggiorando».

«Ah, l'Ovest. Tutt'altra situazione» riconobbe Mountwalsh.

«Non potrebbe essere a causa di proprietari terrieri incapaci?» chiese Henrietta. «Voglio dire, se fossero tutti come William...»

«Le cose andrebbero meglio» ammise educatamente Stephen. «Ma i problemi sono troppo gravi anche per i proprietari più abili e competenti. E a dire il vero, non so cosa si possa fare.»

William diede un'occhiata in giro. A tavola era seduta una quinta persona, che durante la conversazione non aveva mai aperto bocca. Fu a lei che si rivolse. «Cosa ne pensa, miss Doyle?»

Strano che la figlia maggiore di Dudley Doyle non si fosse sposata, diversamente dalle due sorelle minori. Era bella ed era noto che suo padre aveva "puntato" su di lei ben tremila sterline. Aveva venticinque anni, modi tranquilli e piacevoli, un bel colorito, splendidi occhi bruni intelligenti.

In risposta, lei sorrise. «Questi argomenti preferisco lasciarli agli uomini» disse.

«Oh, la penso così anch'io» convenne Henrietta.

Doyle lanciò un'occhiata incuriosita a sua figlia. Per quale ragione, si chiese, aveva detto una cosa simile? Anche Stephen le scoccò uno sguardo, educato ma anche un po' infastidito.

«Temo di deludervi, signor Smith» aggiunse la giovane.

«Oh, ma niente affatto» replicò lui sebbene fosse chiaro che non era certo così.

«Il vero problema» riprese William Mountwalsh «è che c'è troppa gente perché quest'isola possa nutrirla tutta. Stando al governo, ormai siamo più di otto milioni, e i metodi di coltivazione della terra, soprattutto all'Ovest, necessitano di molti miglioramenti. Si direbbe comunque che l'Irlanda costituisca la prova vivente delle teorie di Malthus, secondo le quali l'incremento della popolazione è più rapida di quella delle risorse alimentari. Ed è questa la ragione per cui nel corso delle epoche si sono susseguite tante guerre.» Dopo avere riacceso la conversazione, come era dovere di un buon anfitrione, William si rivolse a Doyle: «Tu, Dudley, ti sei occupato specificamente di queste questioni. Qual è la tua risposta?».

Doyle li guardò a uno a uno. Non gli dispiaceva certo avere un uditorio. Tacque per un istante. «La risposta» disse poi con un lieve sorriso soddisfatto «è che non c'è niente di sbagliato in Irlanda.»

«Niente di sbagliato?» Stephen lo fissò incredulo.

«Niente» affermò l'economista. «E mi sorprende, signor Smith, che voi, in quanto whig, la pensiate diversamente.»

«Spiegati meglio, Dudley» lo incoraggiò William con un largo sorriso, accomodandosi meglio sulla sedia.

«In quanto whig» e Dudley Doyle si rivolse a Stephen non diversamente da come un avvocato durante un processo si sarebbe rivolto a un testimone di fronte alla giuria «voi credete nel libero commercio, vero?»

«Certo.»

«Non pensate che i governi dovrebbero intervenire, come faceva un tempo quello britannico con tanta solerzia, per proteggere agricoltori e produttori industriali con tariffe e restrizioni agli scambi? Voi credete nel

funzionamento del mercato libero, ma con l'andare del tempo è sempre la soluzione migliore?»

«Senz'altro.»

«Ecco allora la situazione. In Irlanda c'è adesso un incremento demografico eccezionale. Ciò va benissimo, nel senso che, di conseguenza, il lavoro manuale è a buon mercato. Ed è anche un incentivo, per i produttori industriali intraprendenti, ad assumere personale.»

«Questo può accadere nell'Ulster, ma non certo nel Clare, dove la gente è ridotta alla fame.»

«Credo che alla fine accadrà, ma poco importa. La fame non è una cosa completamente negativa, nel senso che spinge chi ne soffre a cercare lavoro altrove. E non è appunto quello che sta accadendo?»

«I braccianti del Clare prendono su le loro vanghe e migrano in cerca di lavoro stagionale addirittura nel Leinster, e spesso in Inghilterra» convenne Stephen.

«Ottimo. L'Inghilterra ne trae un beneficio, dal momento che il costo della manodopera è ridotto e gli irlandesi hanno da mangiare.»

«Molti però devono andarsene per sempre, obbligati a emigrare in Inghilterra o in America» ribatté Stephen.

«Lo sai» interloquì Mountwalsh «che oltre un milione di persone hanno abbandonato quest'isola da quando sono nato? E circa quattrocentomila nell'ultimo decennio.»

«Magnifico» disse Doyle sorridendo a entrambi. «Vuol dire che il mondo intero ne trae beneficio. C'è troppa gente in Irlanda? Benissimo. L'America ne ha bisogno. Un vasto, ricco continente ha necessità di gente laboriosa, e oltreoceano gli irlandesi possono cavarsela benissimo. Anzi, senza l'Irlanda cosa sarebbe l'America? Dobbiamo far nostro un punto di vista più ampio, signori. Il temporaneo stato di indigenza dei contadini irlandesi è una benedizione anche se non sembra. Non bisogna dunque interferire con il mercato. È grazie al mercato che gira il mondo intero.»

«Ma è un processo spietato» commentò Stephen.

«La natura lo è.»

Ci fu una pausa.

«Non è affascinante starli ad ascoltare?» chiese Henrietta a Caroline Doyle. «Ma adesso è il momento del dessert.»

William fu felice quando, dopo cena, Caroline Doyle gli chiese di mostrarle la biblioteca. Era stato lui, in fin dei conti, a suggerire a Doyle di

portare con sé la figlia. Lei ammirò la collezione di libri, ne scoprì alcuni tra i suoi prediletti, poi lo guardò sorridendo.

«Be', Lord Mountwalsh, so che mi avete invitato proprio per conoscere lui. Ma che tipo d'uomo è Stephen Smith?»

«Direi» rispose sinceramente William «che non vi avrei invitato se la risposta fosse facile.»

Il padre di Caroline aveva accettato prontamente l'invito perché, come aveva confessato al conte con franchezza, non sapeva cosa fare con sua figlia. Doyle aveva senz'altro una mente acuta ma, pur apprezzando l'intelligenza di Caroline, non capiva che importanza potesse avere una simile qualità per una donna: non era di nessun aiuto per trovarle un marito, questo era certo. "Devo avvertirti" aveva detto alla figlia "che gli uomini non gradiscono una mente troppo brillante nelle donne. Preferiscono quelle che hanno solo l'intelligenza sufficiente per apprezzare la loro. Faresti quindi bene a non farne sfoggio." Ma sebbene la figlia si dichiarasse come sempre d'accordo con lui, gli aveva posto un'altra domanda, altrettanto spinosa. "Mia figlia" aveva poi riferito Doyle a William "vuole trovare un uomo che a lei sembri interessante. Ma io le ho detto che gli uomini interessanti di solito procurano un sacco di guai alle loro mogli. Non penso però che mia figlia mi abbia creduto."

«Stephen Smith è senz'altro interessante» disse a quel punto il conte.

Era tempo che Stephen si sposasse. Aveva già trentacinque anni. Se avesse aspettato ancora, pensava William, sarebbe stato a tal punto schiavo delle proprie abitudini da rendersi intollerabile a chiunque. Ed era anche tempo che avesse una casa sua, dopo che per anni aveva vissuto in camere d'affitto.

William Mountwalsh aveva conosciuto altri uomini simili a Stephen Smith. Personaggi talmente affascinati dalla quotidianità della politica, con l'eccitazione, le incertezze, le confabulazioni notturne che comportava, per tacere dell'elettrizzante sensazione di essere a contatto diretto con il potere, che erano in grado di trascorrere decenni in anticamere e corridoi, senza rendersi conto che la vita passava loro accanto. La politica, il conte lo sapeva, era una droga. E Stephen era un drogato. Bisognava salvarlo.

William aveva anche notato che quei cinici politici spesso erano, in segreto, degli idealisti. Stephen Smith non adorava O'Connell: era troppo intelligente per farlo. Ma era convinto che O'Connell stesse conducendo gli irlandesi verso un destino migliore. Come un profeta dell'antichità, il Liberatore forse non sarebbe riuscito a portare il suo popolo fuori dal deserto,

però gli aveva già fatto percorrere una parte del cammino. A volte uomini come Stephen sognavano di diventare loro stessi leader. Era difficile per un uomo povero, anche se non impossibile. E Stephen coltivava sogni del genere? Forse. William lo aveva udito pronunciare qualche discorso, e aveva constatato che il talento non gli mancava di sicuro. Aveva un grande carisma, ma se sognava di schierarsi con il Parlamento, quei sogni erano probabilmente mere fantasie. A Stephen sarebbe piaciuto lottare per la realizzazione di una grande causa, arguiva acutamente il conte, anziché essere uno che vince soltanto per amore della vittoria, come del resto fanno i veri politici. Il giovane aveva anche altre debolezze tipiche dei poveri: per esempio, era fiero.

«Stephen Smith preferirebbe fare qualsiasi cosa piuttosto che dare l'impressione di essere stato comprato o venduto» disse il conte a Caroline Doyle chiedendosi se lei fosse in grado di capire.

«E gli piacciono le donne?»

«Sì. Quando ha tempo.» Dopo un breve silenzio, il conte aggiunse: «Lui piace alle donne».

«Capisco il perché. Ha dei magnifici occhi verdi.»

«Davvero? Be', suppongo sia così.»

Parecchie donne si erano sentite attratte da Stephen. Il quale, a quanto ne sapeva William, aveva avuto tresche almeno con due dame sposate, una delle quali durata qualche anno. Poteva darsi che lui fosse stato sincero, anche se William ne dubitava. Stephen era forse un po' egoista. D'altra parte, se a un uomo senza mezzi piaceva aggirarsi in quegli ambienti, che altro poteva fare se non avere relazioni con le mogli di altri?

Erano i suoi occhi che attraevano le donne? Almeno in parte sì, ma c'era anche qualcosa di irresistibile nel suo carattere ombroso e nel suo modo di entusiasmarsi e di disquisire intorno a un argomento che lo appassionava. Questo, assieme alle malinconie che di tanto in tanto lo coglievano e alla consapevolezza della propria vulnerabilità, faceva grande effetto sulle dame aristocratiche, che volevano possederlo ed essere possedute da lui.

«Sono certo che in questi giorni avrete modo di conoscerlo meglio» disse il conte. «Dovreste parlare con lui.»

«Non abbiate paura.» Caroline sorrise. «Lo farò.»

Maureen era di ottimo umore quando il signor Callan le si avvicinò. Non ne era certa, ma pensava che forse gli piaceva. Negli ultimi due anni si era sempre comportato educatamente con lei, chiedendole notizie dei bambini.

Una volta, cavalcando al suo fianco, Callan aveva notato che due dei piccoli guardavano a occhi spalancati una grossa e lucente mela che lui stava per addentare, e l'aveva porta a lei con un mezzo sorriso, perché a sua volta la desse ai bambini.

Quel giorno le aveva chiesto se suo padre era in casa. Lei aveva risposto che era fuori, e allora Callan aveva replicato: "Poco importa. Ripasserò più tardi".

Il cielo era sgombro, il sole autunnale splendeva. Dopo un'estate tanto umida, il bel tempo dava allegria.

Se ripensava alla propria vita, Maureen si sentiva piuttosto compiaciuta di se stessa. Sapeva quanto bisogno di lei avesse la sua famiglia; due anni prima, sua madre era morta dopo aver dato alla luce Daniel. "Prenditi cura di lui al posto mio' le aveva detto. Essendo la figlia maggiore, aveva il dovere di dare una mano alla madre nella cura dei figli; e, grazie a Dio, non si era sposata.

Da allora aveva rivestito il ruolo di madre. Eamonn aveva ancora quattro figli piccoli ai quali provvedere. I due maggiori, dopo Maureen, avevano lasciato la famiglia poco dopo la morte della madre: Norah si era sposata e si era trasferita con il marito in Inghilterra; William aveva deciso di seguire lo zio, il fratello di Eamonn, in l'America. Così erano rimasti Nuala, che aveva quindici anni, Mary e Caitlin, rispettivamente di otto e dieci, e il piccolo Daniel che, date le circostanze della sua nascita, Maureen considerava quasi suo figlio. Supponeva che, se il padre non si fosse risposato, avrebbe dovuto prendersi cura di Daniel almeno per altri dodici anni, finché fosse stato abbastanza grande. Maureen aveva ventiquattro anni. Tanto tempo prima sua madre le aveva detto: "Temo proprio che tu non sia bella. Può darsi che qualcuno sia disposto a sposarti per la tua bontà".

Lei non pensava di essere buona, ma cercava di apparire allegra. Qualsiasi fosse il suo umore, si imponeva sempre la calma e si obbligava a mostrare ai piccoli un volto sorridente. Le sembrava la cosa giusta da fare.

Grazie a Dio, suo padre era sempre molto forte. Maureen sapeva che per lui, rimasto vedovo, la vita non doveva essere facile. Nonostante tutto era sempre equilibrato, affettuoso con i figli, e persino i più giovani non potevano non notare che continuava ad attenersi a solidi principi. Portava sempre la famiglia a messa, raramente beveva qualche bicchiere di birra, mai whisky distillato clandestinamente. Non l'avevano mai visto ubriaco, e sia Casey, il vecchio sacerdote, sia il suo successore le dicevano sempre: "Tuo padre è un cattolico modello".

Dopo che suo fratello e William se n'erano andati, Eamonn era l'ultimo dei Madden rimasto nella proprietà del padre. Callan non aveva preso alcuna iniziativa contro i fittavoli che nel '28 avevano votato a favore di O-'Connell, e i suoi rapporti con Eamonn erano sempre stati caratterizzati da una cauta gentilezza. Che Callan avesse un po' paura di loro? A Ennis, l'anno prima, c'era stato qualche disordine, qualche protesta e un saccheggio a causa di una carenza di prodotti alimentari, ma erano rimasti eventi localizzati. I protestanti della *gentry* e i loro intermediari erano stati un po' sul chi vive mentre si succedevano i meeting di O'Connell. Ma, si diceva Maureen, Callan doveva ben sapere che, qualsiasi cosa avesse fatto in gioventù, suo padre era adesso l'uomo più pacifico della zona. Dal canto suo, però, Callan, lungi dal restarsene con le mani in mano, quando si era presentata l'occasione aveva rimaneggiato le affittanze. Così, qualche anno prima, aveva unificato i terreni che erano stati dei Madden, riconvertendoli alle colture cerealicole e affittandoli a un agricoltore della vicina parrocchia.

Eamonn Madden, però, non aveva mai dimenticato chi era. Era riuscito a procurarsi il denaro per la dote di Norah quando si era sposata, con soddisfazione del marito. Aveva dovuto chiedere un prestito a un negoziante di tessuti di Ennis per pagare il viaggio di William in America, ma aveva già restituito l'intero importo e gli interessi dovuti. Cancellato il debito, si era messo a risparmiare in vista del matrimonio di Nuala. Non voleva che la sua famiglia facesse brutte figure.

Eamonn continuava a essere fedele a Daniel O'Connell, tant'è che al piccolo Daniel era stato dato il nome del grand'uomo, ed era diventato anche un ammiratore del sottosegretario Drummond. Sosteneva che era una persona onesta e spesso ne ripeteva lo slogan: "La proprietà ha diritti, ma anche responsabilità". E ogniqualvolta gli giungeva all'orecchio notizia di una cattiva azione da parte di un proprietario terriero, sospirava e ripeteva il detto di Drummond.

Eamonn rientrò nelle prime ore del pomeriggio, e Callan bussò circa un'ora dopo.

Era latore di un'unica notizia. «Ho avuto un'offerta per questa terra. Una affittanza più elevata, e sono venuto a vedere se può interessarvi.»

«Più elevata? E di quanto?»

«Quasi il doppio di quanto pagate adesso. Tenete presente che avrei già dovuto aumentarvela, ma...»

«Il doppio?» Eamonn era sbalordito. «Impossibile. Chi potrebbe permet-

terselo?»

«L'agricoltore che ha in affittanza il resto di questa terra. E ha intenzione di apportare dei cambiamenti. Vuole abbattere il cottage e passare alla coltura di cereali. Evidentemente qualcosa ci guadagna, altrimenti non avrebbe fatto l'offerta.»

«Ma è la nostra terra. I Madden sono sempre vissuti qui.»

«Fatemi voi un'offerta» replicò Callan con grande tranquillità. «Ma non deve essere troppo lontana da quella che ho già ricevuto.»

Che fosse una vendetta a lungo rimandata per la votazione nel Clare? Non era da escludere, ma più probabilmente era solo una questione di soldi.

«La proprietà ha diritti, signor Callan» disse Eamonn. Con un gesto accennò alla sua famiglia. «Ma anche responsabilità.»

«Drummond è morto.»

«Ho bisogno di tempo per pensarci.»

«Vi concedo una settimana» disse Callan, sempre con calma, e spronò il cavallo.

Per tre giorni, Maureen e suo padre avevano affrontato il problema da ogni punto di vista. Era possibile trovare un'altra affittanza? Non ce n'erano di disponibili; anzi, avevano ben presto scoperto che il prezzo chiesto da Callan era quello preteso da altri proprietari terrieri. E se lei fosse andata a lavorare, posto che riuscisse a trovare qualcosa da fare? Oppure avrebbe potuto continuare a occuparsi della terra mentre suo padre cercava un lavoro in Inghilterra, da dove avrebbe mandato loro del denaro. Maureen era però contraria. «I figli hanno bisogno del loro padre» gli disse. Qualsiasi altra soluzione però sembrava irrealizzabile. Sebbene Eamonn non potesse accettare la proposta di Callan, la prospettiva di perdere la sua terra gli era insopportabile. Il quarto giorno Maureen decise di risolvere il problema a modo suo e se ne andò a Ennis con il carro.

Là sarebbero stati davvero felici. Questo, almeno, fu quello che disse ai bambini. Ed effettivamente aveva avuto un'ottima idea.

Il lungo cottage di tre stanze era uno dei migliori delle circa seicento dimore simili a Ennis e dintorni, e quando i bambini vi misero piede, lei l'aveva perfettamente pulito. Le pareti di argilla erano spesse e asciutte, il tetto di paglia perfetto, Maureen aveva convinto il padrone di casa ad accettare quaranta scellini l'anno. Venduto il bestiame a buon prezzo, Eamonn aveva potuto pagare il debito ed era rimasto ancora qualche soldo per affit-

tare un po' di terreno adiacente dove coltivare le Patate di cui nutrirsi, che bisognava pagare in anticipo.

"Non ho mai sentito che si paghi prima della consegna" aveva borbottato Eamonn, ma quell'anno l'intermediario era stato irremovibile.

A Eamonn non restava altro da fare che cercare lavoro.

Nei mesi che seguirono ebbero modo di conoscere a fondo la città di Ennis. I ragazzi erano felici di starci. L'abitato, sebbene sudicio e trascurato, era sempre in fermento; la piccola piazza accanto al tribunale era piena di bancarelle o di ambulanti che vendevano di tutto, e benché nessuno sembrasse intenzionato a fare pulizia, i miglioramenti erano comunque visibili. Nell'ultimo decennio erano sorti altri edifici pubblici alcuni squallidi come il nuovo ospedale per le malattie infettive. Più tetra, appena a nord della città, era il cupo ospizio per gli indigenti, che poteva facilmente essere scambiato per una caserma o un carcere. Ma un nuovo ponte di pietra piuttosto elegante, che era stato costruito per celebrare l'ascesa al trono della giovane regina Vittoria, aveva abbellito la strada che portava fuori città; e l'anno in cui si erano trasferiti a Ennis, l'intera comunità, cattolici e protestanti insieme, era accorsa per assistere all'inaugurazione di quella che un giorno sarebbe stata una bella cattedrale cattolica, al servizio dell'intera zona, su un'ampia area nei pressi della sede del giornale locale.

Certi quartieri della città erano però da evitare. Appena al di là della strada cominciava l'intrico di vicoli che scendeva sino al fiume Fergus, e Maureen aveva dovuto essere molto severa con Mary e Caitlin per impedire che vi si addentrassero, benché non avesse ragione di credere che qualche bambino fosse stato molestato; c'erano però numerose prostitute in attesa sulle soglie e non mancavano mendicanti che, quando erano ubriachi o rabbiosi, non esitavano a minacciare i passanti con un randello. Naturalmente, lungo la strada in cui abitavano, non mancavano i tuguri più infimi, dove vivevano bambini coperti di stracci. "Dovete starne alla larga" diceva Maureen ai suoi. Che altro avrebbe potuto dire? Per fortuna c'erano molte altre strade, sudice ma rispettabili, per le quali i piccoli potevano scorrazzare, e i campi aperti ai confini della città dove giocare.

Era importante guadagnarsi la reputazione di persone rispettabili. C'era una quarantina di famiglie nelle campagne circostanti che poteva essere considerata la *gentry* locale. Erano per lo più protestanti. Nei pressi sorgevano le solide case dei maggiori commercianti della città, dei pochi professionisti e di coloro che, come il signor Knox, il proprietario del "Clare Journal", erano degni di considerazione. Quando Maureen e suo padre ac-

compagnavano Nuala nelle case in cui andava a cercare lavoro come domestica, erano ben lieti di sentire i gentiluomini dire alle mogli: "I Madden? Una famiglia rispettabile. Assumila senz'altro". Nuala aveva trovato lavoro nella casa di un commerciante non lontano dalla redazione del "Clare Journal", a neppure un miglio di distanza dalla sua famiglia.

Quella stessa reputazione era stata utile a Eamonn, il quale certi giorni andava a lavorare come bracciante in questa o quella fattoria della *gentry* locale, oppure qualche miglio a sud al piccolo porto fluviale dove le granaglie venivano imbarcate sulle chiatte dirette all'estuario dello Shannon. Avevano ancora qualche risparmio che Maureen amministrava cautamente. A volte, se per un paio di settimane Eamonn non trovava lavoro, dovevano attingere al loro piccolo tesoro. In altre occasioni, invece, erano addirittura in grado di accrescerlo.

Era andato così prendendo forma il loro nuovo stile di vita. Maureen accudiva la casa, portava a spasso il piccolo Daniel, giocava con lui, insegnava a leggere e a scrivere a Mary e a Caitlin. Una volta alla settimana veniva Nuala e dava loro parte del suo salario. Si stava trasformando in una bella giovane donna, sottile e con splendidi occhi azzurri. Era ovvio che suo padre ne fosse fiero; e Nuala, alla quale non mancava il senso dell'umorismo, li faceva ridere con i pettegolezzi che aveva sentito in città.

Una volta era riuscita ad accantonare per qualche settimana i suoi guadagni e aveva portato tutta la famiglia a vedere un mago che si esibiva con i suoi trucchi nei pressi del palazzo di giustizia che fungeva anche da teatro. Mary e Caitlin si erano divertite un mondo.

Maureen, che voleva avere notizie di Norah in Inghilterra e William in America, aveva scritto alla sorella all'unico indirizzo che aveva, senza ricevere risposta. Anche da William non era arrivato niente. "Scriverà quando avrà buone notizie da dare" la rassicurava suo padre; e se i bambini volevano saperne di più, diceva loro: "Tutti e due se la cavano benone".

Nella primavera e nell'estate successive il tempo tornò a essere piovoso. Chi non aveva immagazzinato con cura le patate, constatava che l'umidità le aveva fatte marcire. C'era stata anche un'ondata di sfratti in campagna, perché agenti come Callan erano in cerca di affittuari più danarosi. Molti si lamentavano di non riuscire a ottenere appezzamenti marginali in cui coltivare patate. Un proprietario, un certo Wyndham, uno di quelli abitualmente assenti dalle proprie terre, aveva fatto dono alla comunità di centocinquanta acri da distribuire gratuitamente. "Devi tener presente" aveva detto il padre a Maureen "che a Clare quel tale possiede trentasettemila a-

cri e vive comodamente in Inghilterra, per cui può permetterselo. D'altro canto" aveva soggiunto "non si può negare che sia stato di aiuto. Nessun altro aveva mai fatto una cosa del genere."

In autunno ci fu uno spiacevole incidente. Arrivò il signor Callan che, senza neppure degnarsi di scendere di sella, parlò a Eamonn di fronte al cottage. Maureen era accanto al padre.

«Siete andato a dare un'occhiata alla vostra vecchia casa?» chiese Callan. Eamonn disse di no, e lui chiese: «Potete dimostrarlo?».

L'agricoltore che aveva abbattuto il cottage e affittato i campi dei Madden aveva ricevuto un ammonimento: alcuni sconosciuti avevano dato fuoco a un mucchio di torba e avevano scavato una fossa sui suoi terreni. Gesti del genere non erano insoliti in caso di sfratto, anche se ben di rado se ne scopriva il colpevole.

«Ecco perché ho pensato a voi» disse Callan.

«Pensate ciò che volete» replicò pacato Eamonn. «Ma, ditemi, non ci sono forse anche altri ai quali quell'agricoltore ha tolto la terra?»

«Sì, e parecchi. È un bravo agricoltore» replicò Callan, non senza una punta di crudeltà.

«Fareste dunque meglio a rivolgervi a loro. Io da quelle parti non ho più messo piede.» Non aggiunse che preferiva non tornarvi perché sarebbe stato troppo penoso per lui.

«Lo farò, ma voi siete comunque sulla mia lista» ribatte Callan.

«Ciò che mi preoccupa» confessò Eamonn a Maureen dopo la visita di Callan «è che lui mi rovinerà la reputazione.»

Callan però non sembrava averlo fatto. In ogni caso, nei mesi che seguirono a Ennis arrivarono di continuo uomini, robusti agricoltori, che non potevano permettersi di pagare i fitti troppo esosi, per cui trovare lavoro era sempre più difficile. Di solito, Eamonn in qualche modo se la cavava, però durante la primavera e all'inizio dell'estate del 1845 Maureen notò preoccupata che il tesoro che custodiva si andava riducendo e che di rado, o forse mai, veniva rimpinguato.

Lei continuava a mostrarsi sorridente. Mary e Caitlin andavano d'accordo, ed erano sempre intente a combinare qualche marachella. Maureen fingeva di arrabbiarsi, ma dentro di sé era compiaciuta della loro vivacità. "Siete due monelle tutte pelle e ossa, e mi vergogno di voi" diceva quando scappavano ridendo per pescare un pesce nel fiume o giocare un tiro a qualche sfortunato vicino. Quanto al piccolo Daniel, era un bambino dolcissimo, con gli occhi azzurri del padre e un ciuffo di capelli castano chia-

ro. Dopo attente ricerche, Maureen gli aveva trovato tre o quattro compagni di gioco nei dintorni, e amava portarlo con sé. I più pensavano che fosse sua madre.

L'estate trascorse senza intoppi. In agosto raccolsero le patate e le immagazzinarono a dovere, in modo che durassero fino a dicembre. La messe principale sarebbe stata pronta in ottobre, ma già ai primi di settembre si diffuse la voce che sarebbe stata molto abbondante. Alla fine del mese, però, il "Clare Journal" diede notizia che alcune partite di patate erano marcite, anche se poteva darsi che fossero state deposte in fosse sui campi. Gli ultimi giorni del mese Eamonn tornò a casa con un'aria davvero preoccupata. «Alcuni agricoltori che vengono a Ennis parlano di un'epidemia» disse a Maureen, e corse ai loro terreni per dare un'occhiata. «Mi sembra che vada tutto bene» comunicò rincasando.

A metà ottobre Caroline Doyle disse a Stephen che intendeva sposare un altro uomo.

Dapprima lui parve incredulo. «Chi è?»

«Un professore, un uomo di scienza.»

«Uno scienziato? Grosso errore. Gli scienziati sono terribilmente noiosi.»

«Io non lo trovo noioso.»

«Avresti fatto meglio a sposare me.»

«Non la penso così, Stephen. Mi dispiace.»

Stephen e Caroline sembravano formare una bella coppia Certo, Stephen non le aveva proposto di sposarla - sarebbe stato troppo presto -, ma tra loro c'era una grande intesa Stephen ne era certo. Il guaio, pensava, era stato O'Connell.

Sebbene il Liberatore avesse rinunciato alla grande adunanza di Clontarf, il governo tory non era ancora soddisfatto. A Londra si diceva che aveva esagerato e che ci sarebbe stata un'insurrezione. Così lo avevano messo in prigione. Vi era rimasto sei mesi, finché i pari che presiedevano al lavoro legislativo, i cosiddetti British Law Lords, avevano annullato l'imputazione. Nel frattempo, O'Connell aveva voluto che Stephen partecipasse ad attività di ogni genere a Londra, e di conseguenza lui aveva visto Caroline solo di rado. Aveva continuato a farle la corte al suo ritorno, senza però riuscire a incontrarla con la frequenza che avrebbe voluto, dal momento che c'erano problemi di carattere politico da risolvere.

«Avrei potuto amarlo» spiegò Caroline a William Mountwalsh «e lui a-

vrebbe potuto amare me, ma avrebbe dovuto avere il tempo per farlo.»

«Lo ritenete incapace di amare?» chiese William.

«No, ma pensa soprattutto a se stesso.» Sorrise e soggiunse: «A volte è infantile; ha un aspetto amabile, certo, ma... non è abbastanza».

Lo scienziato, un amico del fratello di William, era un gentiluomo di trentacinque anni che nutriva un particolare interesse per l'astronomia. Caroline lo aveva conosciuto mentre era in visita a Parsonstown, la proprietà di una famiglia di uomini e donne di talento, i Rosse, insigniti di un titolo nobiliare. Lo stesso Lord Rosse era un noto astronomo.

Fu soltanto quando ebbe perduto Caroline che Stephen si rese conto di quanto la rimpiangesse. Una settimana dopo che si erano detti addio, scrisse su di lei una serie di poesie, nelle quali c'era più passione che talento. Poi sprofondò nella depressione.

Ai primi di dicembre il Liberatore, persuaso che Stephen avesse bisogno di cambiare aria, lo spedì a Ennis - con il pretesto di aiutare suo cugino a preparare per le stampe alcuni saggi politici -, ospite di Charles O'Connell.

Stephen aveva udito che c'erano problemi con il raccolto delle patate. Charles O'Connell, una versione meno imponente e più scura del grand'uomo, ben informato sulla situazione, non mancò di illustrargliela fin dal suo arrivo.

«Le regioni occidentali dell'Irlanda sono più colpite di altre. Quasi metà del raccolto è andato perduto nel Clare, e la zona che ha subito danni più ingenti è quella di Ennis. L'epidemia non è ugualmente diffusa, e persino qui, nella contea del Clare, alcuni terreni ne sono immuni.»

«Si tratta di ruggine?»

«È probabile. O forse il problema è stato la troppa umidità. Alcune patate sembrano perfette quando vengono tolte dalla terra, ma poi marciscono. Qui a Ennis pensiamo che in primavera forse avremo bisogno che Dublino ci dia un aiuto.» Scosse le spalle. «Cose che succedono di tanto in tanto, nel Clare.»

Qualche giorno dopo, Stephen sentì un'opinione alquanto diversa, e fu quando il proprietario del "Clare Journal" fu invitato a cena da Charles. Il signor Knox era un tory protestante e lo si sarebbe potuto scambiare per un severo ministro del culto presbiteriano. La sua famiglia era proprietaria del quotidiano già da parecchie generazioni, e lui era oggetto di grande rispetto.

«La *gentry* locale non vale niente, e il Lord luogotenente che governa a

Dublino è un asino» dichiarò in tono sicuro Knox. «Ieri ho visto portare al porto sei carri di granaglie destinati all'esportazione. Una cosa simile non dovrebbe essere permessa. Al massimo entro marzo avremo bisogno di tutti i generi alimentari su cui possiamo mettere le mani.»

«Ma cosa possono fare gli agricoltori?» replicò Charles. «Le loro granaglie devono pur venderle.»

«Certo. Così devono accettare il prezzo stabilito dai commercianti al porto, come accade adesso. In primavera, poi, bisognerà sborsare quattrini per importare granaglie, e a quel Punto la scarsità di prodotti imporrà prezzi ancora più alti.»

«C'è chi dice che non ci sarà scarsità.»

«Sciocchi!»

«Ma cos'è questa ruggine?» volle sapere Stephen.

«Un certo dottor Evens ha scritto che si tratta di un fungo» rispose Knox. «Ma a dire la verità, signor Smith, nessuno lo sa con precisione.»

Siccome Stephen veniva da Dublino e aveva entrature politiche, il proprietario del giornale sembrava ansioso di conoscere le sue opinioni. Il giorno dopo Stephen e il padrone di casa lavorarono ai saggi. Due giorni dopo Knox invitò Stephen a fare un giro con la sua carrozza per la zona.

«La miseria, vedete, è anche un'occasione» disse a Stephen mentre uscivano da Ennis. «Guardate questa gente.» Indicò i cottage e le capanne lungo la strada. «Uomini robusti in cerca di lavoro, e cosa faranno quando le loro piccole riserve di patate saranno esaurite? Non avranno denaro neppure per comprarsi da mangiare.»

«Cosa si può fare?»

«Assumerli e versare loro un salario. È quello che vogliono, no? Renderli produttivi.»

«Ma come trovare loro qualcosa da fare?»

«Mio caro signore, siete qui già da parecchi giorni e me lo chiedete? C'è parecchio da fare, e ve lo mostrerò.» Non si poteva non ammirare la mente lucida di Knox. «Come potete vedere, in certi tratti di strada sono stati apportati miglioramenti. Il nuovo ponte di pietra che abbiamo appena attraversato è eccellente, ma abbiamo estremo bisogno di una via di comunicazione tra Ennis e Quin. Poi c'è il fiume Fergus. Al momento tutte le granaglie, il burro e il bestiame venduti al mercato di Ennis vengono trasportati con barconi, sostenendo spese inutili, alle banchine qualche miglio più a sud. Il fiume potrebbe essere reso navigabile fino a Ennis, e qui si dovrebbero costruire nuovi depositi, con grandi benefici per la città.»

«Vedo che siete pieno di idee.»

«Niente affatto, signor Smith. Sono solo proposte elaborate già da anni e mai realizzate. Sapete, per esempio, che sono già stati elaborati i progetti per un palazzo di giustizia? Quello esistente ha bisogno di così tanti restauri che è più conveniente costruirne uno nuovo. E c'è anche un altro utile progetto in attesa di attuazione: una cattedrale cattolica - il terreno, come saprete, è stato donato da un protestante - che aspetta di venire completata. Non si tratta di un'opera pubblica, ve lo concedo, ma si può lanciare una sottoscrizione. Il mio progetto preferito, tuttavia, riguarda questa strada.» Percorsero un altro tratto in direzione nord, poi il signor Knox fermò il calesse a una curva e con un gesto indicò il paesaggio che si apriva davanti ai loro occhi. «Ecco qua, signore» disse trionfante. «E di questo cosa pensate?»

Stephen volse lo sguardo a nord, ma vide soltanto una desolata distesa di acquitrini e paludi che sembrava dilatarsi per miglia e miglia e che, nella luce dicembrina, appariva di una tetra, infinita tristezza. «Quella?»

«Il pantano della desolazione, penserete senz'altro» replicò Knox «ma sotto c'è il paradiso.»

«State pensando di prosciugarlo?»

«Appunto. La terra sotto quell'acquitrino, caro signor Smith, è ricchissima. Quasi quanto un *corcass*. Un'enorme risorsa. Ci si potrebbero seminare cereali sufficienti a nutrire tutta Ennis.» Sospirò. «Io là vedo, caro signor Smith, un emblema della stessa Irlanda, un paese di risorse sprecate.»

«Sì, la nostra terra è ricca» convenne Stephen.

«E lo è la nostra gente. L'irlandese, signore, è svelto, intelligente, gran lavoratore. I pregiudizi inglesi ne fanno un tipo lento e pigro, ma è solo una calunnia. La verità è l'esatto contrario. Ma cosa abbiamo qui nel Clare? Risorse umane sprecate quanto questa palude, e altrettanto inutili.»

«Presumo che vi serviate del vostro giornale, signor Knox, per diffondere queste idee» commentò Stephen mentre tornavano a Ennis.

«Ho scritto alle autorità di Dublino, oltre a diffondere queste idee con la stampa, caro signor Smith» replicò Knox «e mai mi darò per vinto.»

Nei giorni seguenti, da parte delle autorità di Dublino non ci furono segnali di intervento. Ma, nonostante le preoccupazioni di Knox circa i raccolti, ora che Natale era vicino l'inverno a Ennis non mancò di svaghi. Verso la metà del mese i cittadini più facoltosi furono rallegrati dalla visita del signor Wilson, un famoso frenologo. Insediatosi in Church Street, offriva, previo attento esame del cranio dei suoi clienti, di fornire loro un re-

soconto scientificamente preciso del loro carattere e delle loro capacità, compresi i talenti di cui erano all'oscuro «Dal momento che chiede cinque scellini, equivalenti a cinque o sei giorni di paga per un bracciante» fece notare Charles O'Connell «non sapremo mai qualcosa del carattere dei nostri poveri. Comunque, penso che anche tu e io dovremmo farci vedere dal signor Wilson, caro Stephen.»

Un po' controvoglia, Stephen si lasciò persuadere a recarsi dal signor Wilson il quale, mediante l'applicazione di fettucce compassi, viti, e con pressioni delle dita, lo esaminò e alla fine dichiarò: «Sapevate; signore, di avere un bozzo della benevolenza particolarmente prominente?».

«Deve essermi cresciuta da giovane» replicò freddo Stephen.

Circa un'ora dopo, mentre se ne andava da solo in giro per la città, incontrò la giovane donna. Lei era in attesa davanti al palazzo di giustizia. Dentro, la fanciulla prodigio Miss Heron stava dando spettacolo. Stephen non aveva intenzione di assistervi, ma sapeva che l'edificio era pieno zeppo, compresa una sezione nella galleria con posti gratuiti per i poveri.

La giovane donna in attesa era pallida e bruttina. Teneva per mano un bambino. Siccome Stephen non aveva niente di meglio da fare, si fermò e le chiese cosa stesse facendo.

«Mia sorella ha comprato i biglietti per andare a vedere lo spettacolo, signore» rispose lei. «Mio padre e le altre mie sorelle sono entrati con lei. È uno spettacolo natalizio.»

«E voi non avete intenzione di entrare?»

«Mia sorella ha comprato quattro biglietti, signore, e io ho preferito restare ad aspettarli con il mio fratellino.»

Stephen volle sapere delle sue origini e lei gli raccontò in breve la sua storia.

«Mi dispiace che abbiate perduto la vostra terra» commentò Stephen.

«Molti sono nelle nostre condizioni» replicò lei. «Noi ce la caviamo abbastanza bene, vero, Daniel?» soggiunse con un tenero sorriso al bambino.

Sebbene non fosse uno splendore, a Stephen piacque. In lei c'erano semplicità e bontà. «Vi auguro migliore fortuna per l'anno nuovo» disse, e se ne andò.

Di lì a poco, affacciato a una finestra della casa di Charles O'Connell, rivide la ragazza e i suoi familiari che procedevano lungo la strada. Quell'uomo grande e grosso, che doveva essere il padre, aveva qualcosa di familiare. Stephen però non ne era certo. D'altra parte, aveva un'ottima memoria per le facce. Gli sembrava di averlo visto mentre si avviava al seg-

gio elettorale, anni prima, il giorno in cui padre Murphy aveva arringato la folla. Le sorelle della ragazza erano abbastanza attraenti, ma una in particolare richiamò la sua attenzione. Una fanciulla di straordinaria bellezza. Stephen spalancò gli occhi, stupendosi che una ragazza così carina fosse la sorella di una tanto bruttina.

Il pomeriggio del giorno di Natale Charles O'Connell annunciò: «Prima di sederci a tavola, Stephen, devo fare una scappata all'ospizio. Perché non mi accompagni, così vedi il posto?».

Ospizio di mendicità. Il nome stesso bastava a dare i brividi. Era un'istituzione inglese in cui, se qualcuno era ridotto in miseria e senza lavoro, poteva trovare un estremo rifugio. Era gestita da un comitato, formato per lo più da gentiluomini locali. Era un brutto edificio al limite settentrionale della vecchia città, ma Charles O'Connell ne sembrava quasi fiero. «È nuovo» spiegò. «E, a differenza di molti luoghi simili, è pulito.»

Varcarono un grande portico di mattoni che dava accesso a un vasto cortile. Non era escluso che il complesso fosse stato a suo tempo una caserma o un carcere. Da entrambi i lati si diramavano le ali dell'istituto.

Forse per il grigiore della giornata, a Stephen l'insieme sembrava particolarmente deprimente: le porte, le finestre, i mattoni, la calce, tutto era tetro; e, al di sopra, un tetto di scure ardesie sotto il cielo plumbeo.

«È gestito secondo il più rigido modello inglese» disse Charles. «Totale segregazione. Uomini, donne e bambini separati. Mariti divisi dalle mogli, madri divise dai figli non appena arrivano, e ciascuno destinato a settori differenti. Nutriti quanto basta per tenerli in vita, niente di più.»

«Ma è crudele. Mi chiedo perché qualcuno dovrebbe restarci.»

«È proprio questa l'idea. I tutori hanno prescritto che il luogo debba essere quanto più sgradevole possibile. Altrimenti, dal momento che fornisce cibo e alloggio gratuito, metà della popolazione di Ennis vorrebbe viverci senza mai andarsene Perlomeno, così credono.» Fece un sospiro. «E può darsi che non abbiano del tutto torto.»

Una volta all'anno, però, il giorno di Natale, le severe norme vigenti nell'ospizio venivano attenuate e i ricoverati potevano cenare tutti assieme.

La sala era vasta. Gran parte dei ricoverati erano uomini; c'erano poi alcune donne e pochi i bambini. Nel complesso erano parecchie centinaia. Erano coperti di stracci ma puliti, e sedevano a lunghi tavoli sostenuti da trespoli. Mentre Stephen osservava certi membri del comitato, comparvero un pastore protestante e un prete cattolico. Il direttore pronunciò qualche parola di augurio natalizio e ordinò un applauso per la regina, che fu debi-

tamente eseguito. Poi venne servito un pasto di carne, patate e cavolo, confortante prova, forse, che almeno a Ennis il cibo era abbondante e, all'occasione, persino per i più poveri tra i poveri.

All'inizio del nuovo anno, completato il lavoro editoriale, Stephen tornò a Dublino. La permanenza a Ennis era stata istruttiva e il cambiamento era servito a distrarlo dalla perdita di Caroline. Ma non aveva certo ritrovato la tranquillità d'animo; se mai, esattamente il contrario. Gli sembrava che la sua vita non avesse più il senso che le attribuiva in precedenza, e non sapeva cosa fare.

Stephen restò alquanto sorpreso quando, in marzo, ricevette una lettera del signor Knox. Si sarebbe detto che, ogniqualvolta l'infaticabile gentiluomo avesse aggiunto il nome di qualcuno all'elenco dei propri conoscenti, non gli desse più tregua. E, a dire la verità, sebbene le attività a Dublino lo tenessero assai occupato, il ricordo dell'esperienza di Ennis gli tornava spesso alla mente. Lesse attentamente la lettera e comprese al volo qual era l'intento del proprietario del quotidiano. Siccome quel giorno doveva incontrare Lord Mountwalsh, portò la lettera con se.

La grande casa di Saint Stephen's Green era sempre accogliente, e Stephen vi trovò altre persone, tra cui Dudley Doyle il quale si era fatto il dovere di mostrarglisi amico, adesso che sua figlia era sposata con un altro.

Quando seppe che Stephen aveva con sé una lettera di Knox, William Mountwalsh se ne rallegrò.

«Sicché lo conosci?» chiese Stephen.

«Tutti noi lo conosciamo» replicò il conte sorridendo. «Ma racconta cosa ti dice.»

Stephen lesse la missiva.

> La situazione a Ennis è tale e quale a quella che avevo previsto, e forse un po' peggiore. La penuria di generi alimentari è cominciata a febbraio, accompagnata dall'aumento dei prezzi. Se un sacco di patate di quattordici libbre sul mercato locale in precedenza veniva pagato due penny, adesso è salito a cinque. E per i poveri è un terribile gravame. A volte è risultato addirittura impossibile procurarsi patate a qualsiasi prezzo. All'ospizio ne sono del tutto privi, e adesso stanno tentando di procurarsi granaglie a buon mercato importate dall'India. Certuni si sono arrischiati a mangiare patate guaste, e nell'ospedale degli infettivi i pazienti

sono stati alimentati con patate andate a male, con la conseguenza che sono aumentate le malattie intestinali.

Il governo ha ordinato ai luogotenenti delle singole contee di istituire comitati di soccorso, ma la faccenda è andata assai per le lunghe.

Perduta la pazienza, i magistrati locali hanno avocato a sé l'iniziativa. In forza delle leggi vigenti hanno il potere di procurare posti di lavoro, a costi che saranno finanziati in parte dal governo, in parte con un prestito che noi, in quanto comunità, saremo eventualmente chiamati a sottoscrivere. Quanto all'occupazione, a tutt'oggi consiste di pochi lavori stradali e altre attività di minima importanza, sebbene io speri che prima o poi si possa dare corso ad alcuni dei progetti di cui vi ho parlato mentre eravate qui. Oggi, tuttavia, ritengo che soltanto uno su quattro dei disoccupati abbia trovato qualcosa da fare.

Oltre a questo, a Ennis abbiamo costituito un comitato di soccorso. Gran parte dei cittadini che lo compongono sono vostri sostenitori, ossia seguaci di O'Connell, con la conseguenza che gran parte della *gentry* locale si è ben guardata dall'unirsi a noi. Io sono senza dubbio l'unico tory protestante del comitato. Nei dintorni di Ennis, tuttavia, la nostra *gentry* si sforza di procurare lavoro e sostentamento, e già si comincia a chiedere il versamento di contributi. Ma sono iniziative sporadiche, che non rispondono a una precisa direttiva. Assai peggio se la cavano le persone che vivono e lavorano sulle terre dei proprietari assenti. In un'unica parrocchia sono ben duemila le anime che non dispongono di risorse alimentari.

Tuttavia, è degno di nota che finora ci siano state poche agitazioni, cosa dovuta in parte almeno agli effetti del clima che è stato sempre freddo e umido; anzi pochi giorni fa è nevicato.

Difficile capire per quale ragione il nostro governo si mostri così indifferente alle sofferenze del popolo.

Finita la lettura, Stephen guardò William Mountwalsh e gli chiese: «Come si spiega che il governo sia così indifferente? Knox sta forse esagerando?».

«Oh, no, sono certo che dice la verità» rispose il conte. «Ma il nostro amico Knox scambia per inadempienza quella che in realtà è una politica

precisa. Ieri ho parlato con certi funzionari del castello, e so che il governo ritarda il più a lungo possibile i soccorsi, per una semplice ragione: lo ritiene l'unico modo per indurre le popolazioni locali ad assumersi la responsabilità in proprio. Basta guardare Ennis. Quanto a Knox, lui è una nobile eccezione, ma troppe volte i cittadini e la *gentry* locale non hanno mai mosso un dito per la comunità, se non quando sono stati obbligati.» Sorrise. «Oserei dire che dipende dalla natura umana, e personalmente confesso che non faccio sempre tutto quello che dovrei, perché non sono obbligato a farlo.»

«William lavora moltissimo» protestò Lady Mountwalsh.

«In tutta l'Irlanda i proprietari terrieri pretendono che il governo li tolga dai guai, ma il governo non ha alcuna intenzione di farlo» notò il conte.

«D'altra parte, non possono certo lasciare che la gente muoia di fame» disse Stephen.

«No, tant'è che Knox otterrà quello che desidera. Il governo è ormai deciso a intervenire, ma gli abitanti dovranno comunque sobbarcarsi il fardello, assumersi le loro responsabilità.»

«E in che forma?»

«Più o meno nel senso indicato da Knox: un ampio programma di lavori pubblici, benché alcuni sostengano che e sbagliato dare denaro a chi è perfettamente in grado di lavorare. Equivale a corromperli, a sminuire il rispetto per se stessi. La gente dovrebbe dunque essere ricompensata per l'opera che presta. Il guaio è che i prezzi degli alimentari sono troppo alti, e dunque occorrerebbero sussidi governativi per calmierarli.»

In quella, Dudley Doyle sbuffò, poi scosse il capo. «Attenzione, signori!» esclamò. «Attenzione! Si possono magari importare generi alimentari a buon mercato, come la farina indiana, oppure incrementare i rifornimenti in misura sufficiente a calmierare i prezzi, ma guai a concedere sussidi. Certo, è un'iniziativa che può tentare, ma bisogna guardarsene. Equivarrebbe a sconvolgere il mercato. E non sarebbe certo un bene.» poi, rivolto a Stephen, aggiunse: «Voi siete un whig, e conto senz'altro sul vostro aiuto».

«Vedremo» replicò Stephen.

Il momento peggiore, pensò Maureen, era stato il giorno di San Patrizio, quando avevano appreso la notizia che un uomo era stato ucciso intorno a mezzogiorno.

Era accaduto appena fuori città. Nessuno sembrava sapere chi avesse

commesso il delitto, ma non ne erano rimasti sorpresi. L'uomo era un intermediario, un agente di proprietari terrieri, e aveva la fama di promotore di sfratti.

Maureen era stupita: come potevano esistere persone tanto crudeli? In un momento in cui tutti stavano soffrendo, c'era chi veniva cacciato dalla terra; suo padre però sembrava essersi rassegnato. «Con i tempi che corrono gli intermediari sanno di poter ottenere affittanze più elevate, e può darsi che quelli che dipendono dalle patate non siano in grado di pagare.» Sospirò. «Le cose stanno così, e se il proprietario terriero pretende di avere introiti maggiori, nessuno può prendersela con l'intermediario, suppongo.»

«Io invece posso» disse Maureen.

E come lei sembravano pensarla alcuni dei fittavoli sfrattati, tant'è che quel disgraziato era stato trovato morto sul margine della strada.

Maureen e suo padre erano al mercato nei pressi del palazzo di giustizia quando lei vide Callan. Era a cavallo, doveva essere arrivato in quel momento e, notò Maureen, era pallidissimo. Fissava il selciato e aveva l'aria accigliata, sembrava quasi che stesse parlando con se stesso. Alzò gli occhi, si guardò attorno, scorse Maureen e suo padre e li fissò. Lei gli restituì l'occhiata e si rese conto, sorpresa, che nei suoi occhi c'era paura.

Callan non era in grado di nascondere ciò che provava Maureen intuì quello che gli passava per la mente: che suo padre, o un altro nelle sue stesse condizioni, quella primavera lo avrebbe ammazzato, lasciando il suo cadavere sulla strada. La ragazza sapeva perfettamente che Eamonn non era tipo da fare cose simili, ma se Callan aveva paura, tanto meglio. Che si tormentasse pure. Lei non distolse lo sguardo, anzi, continuò a fissarlo con aria di sfida. Quando Callan se ne accorse, lentamente sul suo volto la paura lasciò il posto al disprezzo.

Poco dopo, mentre tornavano a casa, l'intermediario li seguì a cavallo e li superò, scoccando a Eamonn un'occhiataccia che sembrava dire: "Mi vuoi morto, eh? Ma ti ammazzerò prima io".

L'episodio che più le si impresse nella mente accadde però in casa, poco prima del tramonto. Si stava levando un forte vento, i bambini erano rannicchiati attorno al fuoco di torba ed Eamonn era andato a dare un'occhiata al magazzino dall'altra parte del cottage. Aveva con sé una lanterna ed esaminava le patate ammucchiate lungo la parete. La luce della lanterna gli illuminava il viso, e Maureen si accorse di quanto profonde fossero le rughe prodotte dalla tensione. Di solito, come lei del resto, di fronte ai bambini si mostrava di buonumore, ma in quel momento pareva in preda a u-

n'infinita tristezza. Gli posò una mano sul braccio ed Eamonn fece un cenno d'assenso ma restò in silenzio. Poi la guardò.

«Speravo di potere utilizzare queste per la semina. Non te l'ho detto, ma conosco un tale che ha un campo disponibile, e non si tratta di un terreno di quelli dove devi pagare per raccogliere ciò che viene piantato. Potrei seminare e tenere il raccolto pagandogli solo il subaffitto.» Indicò le patate. «Queste sarebbero dovute servire da semenza. Ma non ho il coraggio di farlo, Maureen, perché non ho la certezza di avere lavoro, e i prezzi al mercato... Ti dico la verità, sono spaventato. Non ci resta che mangiarle, queste patate, anziché piantarle, e tu dovrai farle durare il più a lungo possibile.» Scrollò il capo e poi, con una voce in cui trasparivano tristezza e amarezza, soggiunse: «Questo succede in Irlanda, il giorno di San Patrizio».

L'indomani una compagnia del 66° Reggimento venne a rassicurare la *gentry* locale spaventata dall'assassinio.

Pochi giorni dopo nevicò.

Rispetto ad altri vicini, Eamonn Madden poteva dirsi fortunato. Era stato scelto, con trecento altri uomini, per i lavori sulle strade locali. Dall'Inghilterra, il colonnello Wyndham aveva inviato seicento sterline di finanziamento.

«Questo assicura un salario a trecento uomini per due mesi» disse Eamonn. Nel frattempo aveva smesso di nevicare e il tempo stava migliorando, così le autorità di Dublino avevano deciso di dare a loro volta qualche aiuto. Erano adesso quasi cinquecento i manovali addetti alla sistemazione delle strade, ma gli ambiziosi progetti del signor Knox venivano continuamente accantonati.

«Con tutti questi guai» disse Eamonn a Maureen «adesso che la gente deve mettere la mano in tasca per contribuire ai soccorsi, a Ennis non circola più denaro, e i commercianti e gli artigiani ben presto si troveranno nei pasticci esattamente come noi.»

Al mercato, il prezzo delle granaglie continuava a crescere, ed era giunta notizia che, nell'estuario dello Shannon, una nave carica di cereali era stata saccheggiata da poveri diavoli ridotti alla fame.

Un giorno Eamonn, uscito a lavorare al mattino, tornò prima di mezzogiorno, palesemente scosso. «I salari sono stati diminuiti, e adesso i ragazzi si rifiutano di continuare a lavorare.»

«Ma erano soli dieci penny al giorno, una vera miseria!» disse Maureen.

«Lo so, e adesso sono otto. Ma i ragazzi dovranno cedere. Ho incontrato

il signor Knox il quale mi ha detto: "Non abbiamo il denaro per pagarli".»

Eamonn aveva ragione: gli uomini tornarono al lavoro, accontentandosi degli otto penny. Il primo giorno, quando il padre rincasò, Maureen gli chiese se c'erano stati disordini.

«Non proprio» rispose lui. «Solo qualche protesta quando è passata una bella dama la quale ci ha detto che non capiva perché stessimo buttando per aria la strada.»

Le paghe non erano sufficienti per nutrire la famiglia, soprattutto a causa del rincaro dei prezzi di ogni genere alimentare; qualche giorno dopo, però, Maureen riuscì a procurarsi un po' di farina indiana acquistata dal comitato di soccorso, che veniva venduta a prezzo calmierato. Era poca cosa, si disse, sufficiente tuttavia per sopravvivere.

Così, la città di Ennis passò dalla primavera all'estate. I commercianti facevano quanto potevano per aiutare, mentre la *gentry* locale guardava indifferente dalla finestra. Tutti erano di pessimo umore, sebbene vi fossero almeno due ragioni per sperare.

Innanzitutto era ormai prossimo il raccolto precoce delle patate. I più avevano dato già fondo ai loro tuberi da semina ma ne erano stati messi in terra abbastanza per assicurare una resa decente. Eamonn era riuscito a procurarsi un'ulteriore parcella di terreno. «Qualche settimana ancora» disse per incoraggiare i familiari «e il peggio sarà passato.»

La seconda ragione di speranza era di carattere politico. Dopo che Daniel O'Connell aveva rinunciato all'adunanza di Clontarf e aveva trascorso un breve periodo in prigione, sul suo conto erano giunte poche notizie. Correva voce che fosse malato. Ma gli aderenti alla Giovane Irlanda tenevano aperta la questione dell'abrogazione e, sebbene al momento non ci fossero probabilità di riuscita, il sogno di un'Irlanda libera bastava a infiammare molti cuori. Di recente era balenata una speranza ancora più concreta e immediata: quella di un cambiamento di governo in Inghilterra, che verso la fine di giugno divenne realtà. I tory erano caduti, e i whig erano tornati al potere. Non erano forse gli alleati del Liberatore? Non avevano sempre simpatizzato con la causa del cattolicesimo irlandese? Gli abrogatori erano felici. L'intera Irlanda cattolica aspettava tempi migliori. All'inizio di luglio, sebbene i fondi per i soccorsi fossero quasi esauriti e la fame dilagasse, il sole estivo sembrò latore di nuove promesse.

In una calda giornata della terza settimana di quel mese Maureen e suo padre si recarono al campo dove crescevano le loro patate. Erano andati a dare un'occhiata già il giorno prima, quando la notizia aveva cominciato a

diffondersi. E adesso guardavano in silenzio. Il campo era una distesa di foglie annerite. E se ne levava un terribile puzzo che costringeva a starne alla larga. Tutt'attorno c'erano altri campi nelle stesse condizioni.

Arrivò a Ennis in una limpida giornata di novembre. E se vi si trovava era soltanto grazie a Mountwalsh.

"Non devi" aveva replicato gentilmente il conte quando Stephen gli aveva espresso la sua gratitudine. "Siamo felici di averti qui. La tua reputazione ti ha preceduto, e io ho ricordato loro che sei un vero whig cattolico. La cosa piace molto al nuovo governo. Un uomo affidabile, ho detto loro, che depreca le pericolose tendenze di quei ragazzi della Giovane Irlanda. E un eccellente organizzatore. Non dubito che te la caverai molto bene."

Perlomeno sarebbe stato un cambiamento. Perché alla fine dell'estate Stephen Smith ne aveva avuto abbastanza. Non voleva più saperne del mondo della politica. Almeno per qualche tempo. Neppure il ritorno dei whig al potere era bastato a riaccendere il suo entusiasmo. In quegli anni aveva fatto qualcosa di utile? si era chiesto. Lo sperava. E adesso stava facendo qualcosa di utile? No, proprio niente. Il suo vecchio maestro, il Liberatore O'Connell, era malato, e Stephen non poteva essergli di nessuna utilità. Non gli piacevano quelli della Giovane Irlanda: William Mountwalsh su questo aveva perfettamente ragione. Alcuni di loro erano animati di buone intenzioni, ma mancavano di disciplina. C'era chi avrebbe voluto suscitare un'insurrezione come a suo tempo aveva fatto Emmet. Era un'iniziativa futile e pericolosa. Sarebbero caduti, trascinando altri nel crollo, com'era accaduto a Emmet.

A dargli l'idea era stata un'altra lettera del signor Knox, il proprietario del "Clare Journal". Stephen era rimasto scioccato dal suo contenuto, e leggendo quello che Knox diceva dell'organizzazione che stava prendendo forma gli era passato per la mente che poteva essere per lui l'occasione di fare qualcosa di realmente utile.

Così era arrivato in veste di sovrintendente del nuovo programma di lavori pubblici destinato, nelle intenzioni almeno, a salvare Ennis dall'inedia. Avrebbe lavorato per il signor Hennessy, il sovrintendente capo della regione; entrambi dovevano fare riferimento a un brusco ufficiale di marina, noto come il Capitano, dal quale dipendeva l'intera contea. Stephen non voleva imporre la sua presenza a Charles O'Connell che gentilmente gli aveva offerto alloggio in casa sua, così lui gli aveva trovato una stanza nelle vicinanze.

Hennessy, con cui si incontrò il primo mattino, era un uomo alto, affabile, piacevole, che in poche parole gli espose il programma. «A mio parere» disse «alla fine dell'anno in questa contea avremo a disposizione cinquantamila uomini.» Il nuovo governo intendeva esercitare un attento controllo sulle attività. Un nuovo comitato era pronto ad assumere la gestione dell'intera contea. Nominato dal Lord luogotenente, ne facevano parte anche alcuni cattolici, mentre il presidente e gran parte dei componenti erano gentiluomini protestanti. Hennessy disse a Stephen che a lui sarebbero stati affidati parecchi progetti da attuare a Ennis, e precisò quali erano le norme da seguire. «Alle quali attenersi strettamente» gli ricordò. «Il nuovo governo pretende la precisione più assoluta.» Stephen chiese se c'erano particolari problemi di cui tener conto. «Be'» rispose Hennessy con una certa esitazione «penso che sia onesto affermare che bisognerà introdurre piccoli cambiamenti. Fin dal momento in cui abbiamo cominciato c'è stato...» Cercò una parola che potesse andar bene. «Uno iato, ecco.»

Quel pomeriggio, quando andò a far visita al signor Knox al giornale, Stephen scoprì di cosa si trattasse. Knox, fedele alla solita prassi, fece venire cavallo e calesse e lo portò a fare un giro. Stephen si sorprese delle differenze rispetto alla visita precedente. Dove prima aveva visto bambini vestiti di stracci e facce smunte, adesso c'erano esseri ridotti a scheletri e donne con gli occhi sbarrati.

«Questi non sono poveri. È gente che sta crepando di fame» disse.

«Alcuni sì, altri no. Certi sono già morti» replicò Knox.

«Ma come si spiega?»

«Semplice. In luglio e in agosto, il raccolto delle patate è andato male, e quando dico male intendo che sul mercato non c'era una patata che non fosse marcia. Neppure un campo, neppure una parcella di terra in tutta Ennis ha prodotto un tubero commestibile. Il puzzo dei campi imputriditi gravava sulla città, al punto di farla sembrare un lazzaretto di appestati. Insisto, Smith: dopo mesi di carestia la gente di Ennis non è stata in grado di produrre, di suo, qualcosa da mangiare. Purtroppo si è aggiunto il cambiamento di governo, e voi sapete benissimo cosa succede in questi casi. Nulla di quanto si era fatto prima appariva accettabile.»

«E allora?»

«Be', naturalmente hanno abolito il comitato di soccorso. E più niente è stato fatto. Così si è continuato fino a ottobre. Le persone si aiutavano a vicenda per non morire d'inedia, ma soprattutto nelle zone più remote vecchi e malati decedevano. Nel limite del possibile, noi lo rendevamo noto a

chi di dovere, ma in momenti del genere non sempre si hanno notizie sicure. L'unica certezza è che è morta tanta gente.»

«Adesso la situazione cambierà.»

«Cambierà? E come? Grazie a lavori pubblici?»

«Sì, su grande scala.»

«E sarete in grado di fornire sussidi alimentari?»

«Questo non lo so.»

«Non lo farete. Perché facendolo stravolgereste il mercato, odioso crimine agli occhi di un whig.»

Stephen pensò a Dudley Doyle. «Non lo nego» ammise.

«Dunque, dal momento che il prezzo dei generi alimentari, che sono scarsissimi, ormai ha raggiunto certi livelli, i salari che la vostra organizzazione verserà a quelle migliaia di uomini non basteranno per dare loro modo di acquistare cibo per le rispettive famiglie. C'è chi muore di fame perché disoccupato, ma essi, caro signor Smith, moriranno di fame pur avendo un lavoro.» Guardò Stephen con aria grave. «Io sono soltanto un tory, caro signore. Voi siete un whig, amico dei cattolici irlandesi, e questo è il vostro governo. Come si spiegano scelte così assurde?»

«Non so rispondere.»

«Ma posso farlo io. I whig, caro signore, hanno coniugato le convinzioni ideologiche alla totale ignoranza della situazione reale. Il figlio che nascerà dal connubio sarà una carestia di dimensioni apocalittiche.»

«Non è certo questo il loro obiettivo. I whig sono benintenzionati.»

«Certo che lo sono!» esclamò Knox. «Ed è questo il guaio. Gli attuali leader whig sono riformatori, hanno esteso le concessioni, hanno cercato di aiutare i cattolici. Sono più che benintenzionati: sono persuasi di essere nel giusto. Ragion per cui non vogliono ascoltare. Ed è questa la tragedia.» Tacque per tirare il fiato e chiese: «Qual è il massimo delitto contro l'umanità, Smith?».

«La crudeltà deliberata, direi.»

«E sbagliate. Non è la crudeltà, non sono le cattive intenzioni. È la stupidità.»

«E perché lo dite proprio a me?» chiese Stephen.

«Perché impariate» rispose Knox. Dopodiché lo riaccompagnò indietro.

Nei giorni che seguirono, Stephen fu assorbito dal lavoro. A quanto sembrava, c'era un nuovo programma consistente nel reclutare un certo numero di operai per qualche giorno. In alcuni casi, le opere erano apprezzabili, come assicurare a Ennis un sistema fognario decente. Ma per lo più

si trattava di lavori non indispensabili di manutenzione delle strade, che avevano per effetto di bloccare l'accesso alla città. Un giorno Stephen suggerì a Hennessy di dissodare e scavare un terreno abbandonato, appartenente a un anziano agricoltore che non aveva la forza per farlo da solo. «Perlomeno, lui potrebbe coltivarvi grano e aumentare la disponibilità di generi alimentari» disse Stephen.

Hennessy scrollò il capo e gli ricordò: «Dovreste rendervi conto, Stephen, che quella è terra privata. Se contribuissimo a migliorarla, il grano che vi crescerebbe apparterrebbe all'agricoltore che lo porterebbe al mercato. In tal modo, saremmo noi ad assicurargli un profitto personale, e quindi a interferire con il commercio. Non possiamo farlo. Soltanto opere pubbliche, ragazzo mio. Anche se inutili». Così il terreno rimase incolto.

Stephen era da dieci giorni a Ennis, quando fu testimone di un piccolo incidente. Era intento a tenere d'occhio un gruppo di una cinquantina di uomini incaricato di diserbare i margini della strada che portava al porto. I lavori procedevano lentamente, ma alcuni apparivano a tal punto deboli per la mancanza di nutrimento, che sarebbe stata una crudeltà spronarli a fare di più; e siccome l'opera era del tutto priva di scopo, non ci sarebbe stato neppure motivo di farlo.

Arrivò un carro diretto al porto, carico di granaglie. Gli uomini stettero a guardarlo con occhi vacui. Ma tre di loro, senza una parola, si staccarono dagli altri e si diressero al carro. Uno era il tipo grande e grosso che nel dicembre precedente Stephen aveva visto in compagnia della ragazza bruttina e delle sue sorelle, e sapeva che si chiamava Madden. Giunto al carro, Madden parlò con il conducente. Stephen non riusciva a udire quello che stava dicendo, ma Madden sembrava intento a ragionare più che a minacciare. Dopo un po' il conducente annuì, gli uomini fecero girare i cavalli e il carro tornò indietro. Intanto i tre avevano ripreso il lavoro in silenzio.

Stephen esitò. Con ogni evidenza, era stato testimone di qualcosa di illegale. Doveva intervenire? Decise di aspettare, e poi parlarne con Hennessy.

«Succede abbastanza spesso» gli disse questi. «Non vogliono che le granaglie partano dalla zona. Non ci sono stati atti di violenza veri e propri, ma un paio di cavalli sono stati azzoppati in segno di avvertimento. E in tutta la contea è impossibile trovare qualcuno che abbia il coraggio di fornire agli agricoltori una valutazione dei danni subiti dai cavalli, per cui non possono ottenere rimborsi dall'assicurazione. Noi fingiamo di ignorarlo. È difficile biasimarli. Può darsi che le granaglie destinate al porto siano l'ul-

tima fonte di cibo per i loro figli.»

Gli uomini della squadra di Stephen non crearono altri guai. Madden era un personaggio rispettabile: aveva i capelli ormai ingrigiti, ma un bel fisico, anche se smagrito dalla mancanza di nutrimento. Aveva un certo ascendente sugli uomini con cui lavorava, e si comportava sempre in maniera impeccabile. Sembrava però destino che dovesse avere dei guai.

Passò un'altra settimana prima che Stephen si scontrasse con il Capitano.

Il basso, irascibile ufficiale di marina al quale spettava l'incarico di formare, con circa cinquanta uomini, gruppi di lavoro in tutta la contea, non poteva certo godere di popolarità.

«Il mio incarico, signor Smith» gli disse «è di fare in modo che il lavoro sia dato a quelli che ne hanno davvero bisogno. Non tollero i piantagrane e gli abusivi. Ieri ho scoperto che due uomini addetti a un lavoro erano agricoltori proprietari di appezzamenti. Uno di loro, addirittura di cinquanta acri. Ma era amico di un gentiluomo del comitato locale, e trovava allettante l'idea di guadagnarsi qualche soldo in più lavorando nel tempo libero. Mostruoso! L'ho cacciato, e ho detto a quel tale del comitato cosa pensavo di lui. Finché io sarò qui, non ci saranno preferenze o favori, è chiaro?»

«Chiaro» disse Stephen.

«Benone.» Il Capitano stava sfogliando delle carte. «In uno dei vostri reparti c'è un uomo di nome Madden?»

«Sì.»

«Un'altra truffa. Ha una piccola proprietà. Sufficiente a mantenerlo. Dev'essere cacciato.»

«Credo che qualche tempo fa abbia perso quel terreno.»

«Può darsi. Gli imbecilli che compilano questi fogli non sanno fare il loro mestiere. Certe informazioni non sono aggiornate. C'è comunque un recente rapporto su quel Madden compilato da un uomo a nome Callan. Un intermediario. Dice che è un piantagrane. Forse anche violento. Avete notato nulla di simile?»

«Non direi.»

«Mmm. Vi ho visto esitare. Cacciatelo. Ci sono molti altri che hanno bisogno di quel lavoro. Basta così.» Il Capitano riprese a frugare tra le sue carte. Stephen fece per andarsene, ma il Capitano lo richiamò. «Non dimenticatevi di Madden, perché io non me ne dimenticherò.» Scrutò attentamente l'interlocutore. «A proposito, ci sono altri problemi da risolvere.»

Il mattino dopo, Stephen licenziò Madden. «Sarete pagato per la giornata odierna, e aggiungerò il salario di altre due giornate» lo informò. «Ma

dovete andarvene, e subito. Mi dispiace.»

«Devo dare da mangiare alla mia famiglia» replicò lui. «Vi prego di ripensarci.»

«Mi dispiace, non posso.»

«Voi condannate a morte i miei figli.»

Era un'affermazione un po' esagerata, pensò Stephen, ma non replicò. La verità era che quella funzione non gli andava affatto a genio. Madden si voltò lentamente. Era dignitoso nel suo dolore, bisognava ammetterlo.

Come Stephen aveva previsto, nel primo pomeriggio il Capitano in persona passò di lì. «Madden se n'è andato?» chiese. Stephen annuì. «Bene.» Il Capitano fece un breve cenno del capo e proseguì.

Alla fine della giornata, Stephen rientrò a Ennis. Camminava lentamente, pensieroso. Quello che era successo, per quanto inevitabile, lo aveva immalinconito. Era già il crepuscolo quando passò davanti ad alcune miserabili capanne e poi a un tratto di strada vuota al termine del quale c'era un muro. E una figura si stagliò dinanzi a lui.

Stephen trasalì. Quel personaggio incuteva paura. Era grande e grosso, ben più di lui. Indossava una veste bianca. Il volto era annerito. Gli si piantò davanti sbarrandogli il passo.

«Sapete cosa significa?» chiese.

Stephen lo sapeva. A ogni irlandese era noto il tradizionale avvertimento dei Whiteboys: un uomo in veste femminile, con il volto coperto di nero fumo, compariva all'improvviso; se qualcuno ignorava l'avviso doveva aspettarsi gravi conseguenze.

«Fate attenzione» disse il personaggio. Poi si voltò, fece qualche passo lungo la strada, girò di fianco a un cottage e scomparve nel buio.

Stephen continuò per la sua strada.

Il giorno dopo trascorse senza incidenti. Stephen si chiese se non gli sarebbe convenuto denunciare l'episodio, ma dopo quello che il Capitano gli aveva detto preferì non farlo. Se gli uomini del suo reparto sapevano che era stato minacciato, non lo diedero a vedere. Anche il giorno successivo non accadde nulla. L'indomani, Stephen era libero dal lavoro, e ormai aveva deciso che cosa fare. Erano due i compiti, entrambi importanti, di cui si doveva occupare.

Il mattino presto si avviò di buon passo verso la periferia settentrionale della città. Individuò senza difficoltà il cottage che cercava. L'uscio era aperto e diede un'occhiata all'interno.

Entrando, pronunciò il saluto tradizionale. «Dio salvi tutti i presenti.»

Eamonn Madden parve sorpreso di vederlo. Stava seduto su uno sgabello, a capo chino, di fronte al fuocherello di torba. Accanto a lui, la giovane donna bruttina, sua figlia.

«Posso sedermi?» C'era una panca di fronte al fuoco. Vi prese posto.

«Non abbiamo niente da offrirvi, signore» disse la donna.

«Lo so.»

Una fioca luce entrava dall'uscio aperto e dall'unica finestra priva di vetri e tappata, secondo l'antica usanza, con una sottile pelle di pecora per tenere lontano il freddo. La luce bastava, tuttavia, perché Stephen notasse che la stanza, con il pavimento di terra battuta, era pulita in modo impeccabile. Su una parete era appesa una stampa a buon mercato della Beata Vergine; su un'altra un'immagine di Daniel O'Connell. Stephen guardò la donna. Quanti anni poteva avere? Sui venticinque, ma tensione e fame le avevano scavato il volto. Come suo padre, aveva una tranquilla dignità. «Sapete chi sono?» chiese Stephen, e la donna annuì. «Posso chiedervi come vi chiamate?»

«Maureen Madden» rispose lei.

«Posso sapere quanti sono i componenti della vostra famiglia? Se ben ricordo, avevate con voi un fratellino il giorno che vi ho vista al mercato.»

«È il piccolo Daniel, signore. Poi ci sono le mie sorelle Mary e Caitlin. L'altra mia sorella, Nuala, presta servizio presso una famiglia in città.»

«Posso vedere gli altri figli?»

Maureen guardò il padre che non disse nulla.

«Stanno riposando nell'altra stanza, signore. Dormono assieme per tenersi caldo a vicenda.»

«E dormono a quest'ora?»

«Fuori fa freddo, e non hanno molte energie.» La donna si alzò e andò nell'altra stanza. Madden la seguì con lo sguardo, ma restò in silenzio. Stephen fece altrettanto.

Maureen tornò con tre bambini. Erano pallidi e magri, ma a colpirlo immediatamente fu che si muovevano con una strana lentezza, e i loro occhi sembravano vacui. Forse era perché si erano appena svegliati, ma Stephen non lo credeva. Le bambine lo guardavano con occhi spenti, il bambino con uno sguardo pieno di rimprovero.

«Quanti pasti al giorno fanno?»

«Uno, signore. Finché il loro padre ha avuto lavoro.»

«E cosa date loro da mangiare?»

«Quello che trovo. Di patate non ce ne sono più. Certe volte c'è farina

indiana, oppure granaglie. Altre volte rape e un po' di crescione.»

«E come passate il tempo con loro?»

«Leggendo ad alta voce. Per istruirli.»

«Sicché sapete leggere e scrivere.»

«Sì, signore. Il piccolo Daniel adesso conosce tutte le lettere, dico bene, Daniel?» Il bambino annuì. «Le traccia sul tavolo con il dito. Io guardo, e controllo che le lettere siano giuste.»

«Vi ringrazio. Se adesso i bambini devono riposare, io vorrei parlare con vostro padre.»

Rimasto solo con Eamonn gli disse: «Tutto qua il cibo che eravate in grado di procurarvi con il salario che vi veniva pagato?».

«Tutto qua.»

«Capisco. I vostri figli sono deperiti.»

«Un gentiluomo come voi non ha idea delle condizioni in cui vive la gente come noi, suppongo.»

«Vi sbagliate. La mia famiglia è più simile alla vostra di quanto immaginiate.» Stephen gli raccontò in breve della sua famiglia e della situazione a Rathconan.

«*An labhmionn tu gaeilge?*» ("Parli irlandese?") chiese Madden.

«Lo parlavo da bambino, qualche parola. Ma ormai l'ho dimenticato. Nel Leinster lo si parla meno.»

«E i vostri familiari, anche loro muoiono di fame?»

«No.» La vita non era facile nemmeno sui monti Wicklow, ma la situazione non era così drastica. Per quanto poco gli piacesse la famiglia Budge, erano stati proprio loro a fare in modo che la gente di Rathconan riuscisse a sopravvivere. Nel Wexford, dove la monocoltura era meno diffusa, la carestia era stata lieve, e nell'enorme proprietà di Mount Walsh nessuno dei mezzadri del conte aveva di che preoccuparsi, si poteva starne certi. In altre zone del paese, la situazione variava ma le condizioni peggiori erano all'Ovest. «A questo punto devo farle una domanda: sanno tutti che la notte scorsa vi siete messo una veste bianca?» Eamonn lo guardò con aria tranquilla da sotto le folte sopracciglia, ma restò in silenzio. «Ho capito che eravate voi» soggiunse Stephen. «Maureen lo sa?» Eamonn fece cenno di no. «E gli altri uomini?»

«Non lo sanno.»

«Non ho fatto rapporto. Non per paura, ma devo dirvi qualcosa che dovete sapere. Me l'aspettavo. I miei ordini sono che, in caso di minaccia, devo riferirne al Capitano, il quale scioglierebbe l'intero reparto da cui

proviene la minaccia. Questo significherebbe cinquanta uomini senza lavoro. E non ho dubbi che il Capitano lo farebbe.»

«Quell'uomo è un demonio.»

«No, vi sbagliate. È ben deciso a essere giusto. E sa opporsi con la stessa decisione alla *gentry* locale.»

«Ha licenziato un altro uomo perché possiede una vacca. Voglio dire, se aveva la mucca aveva modo di nutrire la sua famiglia. E i sette figli di quell'uomo dovevano scegliere fra il latte e la morte per fame?»

«È questo il punto. Il Capitano ha ottime intenzioni, ma non sa assolutamente nulla delle condizioni in cui vive il popolo irlandese. Tra l'altro, dice che Callan, l'intermediario, vi ritiene un uomo pericoloso.»

«È stato Callan a cacciarmi dalla mia terra. Io non gli ho fatto niente, ma lui probabilmente teme che abbia cattive intenzioni. Alcune minacce sono state fatte ad altri, non però da parte mia.»

Maureen a quel punto tornò. Scoccò un'occhiata a Stephen, evidentemente chiedendosi che intenzioni avesse. Madden, pensò Stephen, aveva la fortuna di avere una figlia come quella: impossibile non ammirare l'affettuosa tranquillità con cui teneva insieme la famiglia. E in questo c'era bellezza.

«Non posso tollerare di venire minacciato, signor Madden» disse Stephen in tono fermo. «Voi capite quello che intendo. Domattina potete tornare al lavoro con me.»

«E il Capitano?»

«Dovremo decidere giorno per giorno.»

Con un cenno educato a Maureen, Stephen se ne andò.

Quel pomeriggio si accinse al secondo compito. Consisteva nel compilare una lettera. Decisamente lunga. Mise chiaramente per iscritto ciò di cui era stato testimone, compreso l'atteggiamento del Capitano che lodò per aver fatto del suo meglio. Di particolare forza era la conclusione.

> Ho sempre creduto nel libero mercato, e continuo a crederci. Ma ormai mi è chiaro che il mercato non funziona in maniera soddisfacente in condizioni estreme. E le condizioni attuali nel Clare sono durissime, e stanno diventando ancora più dure. A causa del prezzo elevato dei generi alimentari, sempre che se ne trovino, e il rifiuto del governo di fornire sussidi, persino quelli che hanno un lavoro soffrono di malnutrizione e coloro che un lavoro non ce l'hanno tra poco saranno all'inedia.

A meno che non le diamo da mangiare, questa gente morirà.

Finita la lettera, non la mandò né al Lord luogotenente né al castello di Dublino. La inviò all'unico uomo che, a suo giudizio, poteva fare qualcosa: il gentile conte William Mountwalsh.

Con l'avvicinarsi del Natale, la famiglia Madden aveva buoni motivi per essere grata a Stephen. In tutto l'Ovest, l'organizzazione dei soccorsi si stava sfaldando. Nelle zone più remote del Clare e del Galway intere parrocchie erano carenti di generi alimentari. Giungevano rapporti di villaggi ridotti all'inedia. Maureen sapeva che nei pressi del loro cottage tre vecchie e un vecchio erano morti di fame e di freddo. Un giorno, andando in città, trovò un cadavere congelato accanto a un cottage. Alla metà di dicembre, al mercato c'era una dozzina di poveri diavoli che mendicava; nella settimana prima di Natale coloro che chiedevano la carità erano diventati il doppio. Non fosse stato per il magro salario che suo padre portava a casa, Maureen pensava che anche lei avrebbe dovuto mendicare. Di conseguenza non poteva che essere grata, ogni giorno, al signor Smith. Oltretutto venne a sapere qualcos'altro sul suo conto.

Un giorno, suo padre rincasò con aria pensierosa. «Oggi ho incontrato Charles O'Connell. Eri al corrente che il signor Smith, prima di venire qua, è stato amico intimo di Daniel O'Connell per oltre vent'anni? Non ne sapevo niente. Lui non ha mai detto una parola.» Madden abbozzò un timido sorriso. «Se penso a quello che io...» Si interruppe.

«Cosa, papà?»

«Poco importa. Adesso vedo quell'uomo sotto un'altra luce. Questo è tutto.»

Maureen si fece pensierosa. «È molto gentile» disse con convinzione.

Non notò lo strano sguardo del padre.

Ma, persino con i guadagni di Eamonn, non era facile mettere il cibo in tavola. Ormai al mercato non c'era quasi niente, e Maureen riusciva a procurarsi soltanto un po' di farina indiana, a un prezzo altissimo, qualche rapa e qualche oncia di sale. «Non se la cavano meglio all'ospizio» le disse il padre. «Non avranno certo il pranzo di Natale. Neppure il comitato degli addetti all'assistenza riesce a trovare da mangiare.»

La vigilia di Natale arrivò Nuala. Lei perlomeno riusciva ancora a nutrirsi, anche se disse a Maureen che la famiglia del mercante dove era a servizio per lo più doveva accontentarsi di verdure bollite.

E Maureen notò che Nuala sorrideva poco.

«Ho portato qualcosa» disse. E da sotto la veste tirò fuori una bottiglietta. «L'ho presa in prestito» spiegò. «Non se ne accorgeranno.»

«Cosa contiene?»

«Brandy.» Nuala sorrise. «Per l'uomo di casa. Ho anche altro.» Frugando nel vestito, tirò fuori lentamente una, poi un'altra, e, con uno svolazzo, una terza patata.

«Buon Dio, Nuala, come hai fatto...»

«Sono solo la varietà meno pregiata della patata, Maureen. Un tempo non li avresti neppure presi in considerazione, questi grossi tuberi irlandesi che non sanno di niente o quasi. E adesso mi pare di essere la regina di Saba in persona che porta doni a Salomone.»

«Sì, ma...»

«Le ho rubate, naturalmente. Le ho trovate in cantina. Sono certa che nessuno sapeva che c'erano. Devono essersene dimenticati. Vecchie, ma non guaste. Be', non del tutto.»

«Ma Nuala, se scoprissero...»

«Non lo scopriranno.»

«Perderesti il lavoro.»

«E con questo?» Rise. «Vuol dire che venderò il mio corpo dalle parti del palazzo di giustizia.»

«Non dirlo neppure per scherzo...»

«E allora, hai intenzione di cuocerle?»

«Oh, Dio, Nuala, certo. Lo faccio subito.» Maureen diede un bacio alla sorella. «Non dire a papà come te le sei procurate. Digli che le hai comprate.»

Sebbene stesse scendendo il crepuscolo, Eamonn chissà perché non era rincasato. Passarono ancora parecchie ore senza che si facesse vedere. Maureen e Nuala cominciavano a essere preoccupate.

«Possibile che sia andato a bere?» chiese Nuala. «Ogni giorno vedo uomini che tornano dal lavoro e spendono i loro scarsi guadagni all'osteria.»

«Papà? Mai.» Maureen scosse la testa. «Speriamo in Dio che non gli sia successo niente» sussurrò per non farsi udire dai bambini.

Finalmente Eamonn arrivò. Sotto il mantello portava qualcosa. Lo tirò fuori, lo mise sul tavolo. Era un bel pezzo di carne.

Gli altri familiari lo guardarono sbalorditi.

«Papà, come hai fatto...» Maureen era pallida di paura.

«Ti dispiacerebbe cucinarla per il nostro Natale, Maureen?» chiese lui

soddisfatto.

«Ma da dove arriva?»

«Prima che la vedessi, era una mucca. Questo circa due ore fa.»

«Hai ucciso una mucca?»

«Oltre una dozzina di noi. Ormai non ne resta niente, e quello che non poteva venire mangiato è stato seppellito.»

C'erano stati numerosi episodi del genere. Nottetempo bande di uomini andavano sui pascoli, sgozzavano una mucca e la facevano a pezzi sul posto per poi spartirsene le carni e scomparire nel buio. Ma a Maureen ci volle qualche istante per rendersi conto che suo padre aveva commesso un'azione delittuosa.

«Rischi di essere deportato, spedito nelle colonie» lo rimproverò.

«Se mi prendono.» Si tolse il mantello. «Vorrei riposare un po'. Sono piuttosto stanco.» Sospirò. «Mi piacerebbe» confessò «avere qualcosa da bere.»

Nuala sorrise.

«Ce n'è» disse.

Ma se quel Natale la famiglia mangiò bene, la fortuna non si ripeté. Gli agricoltori vigilavano attentamente sul loro bestiame, e al mercato di giorno in giorno c'era sempre meno cibo.

Verso la metà di gennaio Maureen notò che Caitlin perdeva ciuffi di capelli. Poi, cosa ancora più strana, quasi per compensazione, una folta ciocca prese a spuntarle sulla fronte, sicché cominciava a somigliare a una triste scimmietta. Maureen vide che lo stesso accadeva a diversi altri bambini della strada: con ogni evidenza aveva a che fare con la denutrizione. Un giorno, dopo che aveva discusso tranquillamente il problema con suo padre - lontano dalle orecchie dei piccoli, almeno sperava -, sorprese Daniel che dava a sua sorella il suo bocconcino di cibo. «Perché i peli che ha sulla fronte le tornino tra i capelli» disse.

Sopraffatta dall'emozione, Maureen lo strinse tra le braccia e gridò: «Che caro bambino sei!».

Da quel momento dovette accertarsi che mangiasse davvero il poco cibo che gli dava.

L'aiuto, di un certo tipo almeno, era a portata di mano, ma una volta ancora il governo diede prova della sua capacità di aggiungere insulti e ingiurie a ogni buona azione.

«Stanno organizzando mense per i poveri» annunciò Eamonn.

«Vuol dire che avremo da mangiare?»

«Forse.» La prospettiva non sembrava allietarlo. «Saranno organizzate in base alla legge per l'assistenza ai poveri. I miserabili verranno nutriti.» Trasse un lungo sospiro. «Nessun Madden è stato mai definito un miserabile.»

«Tu non lo sei, papà. Tu hai un lavoro.»

«Ma hanno intenzione di abolire i lavori pubblici. Il signor Smith mi ha promesso che li farà durare il più a lungo possibile. Quasi subito a Ennis apriranno due mense popolari, e altre in febbraio.»

«Dobbiamo nutrire i bambini, indipendentemente da come veniamo definiti, papà» disse Maureen.

«Lo so.»

L'apertura delle mense popolari avrebbe però avuto ulteriori conseguenze. Dal momento che la legge per l'assistenza ai poveri prescriveva che il costo avrebbe gravato sulla comunità locale, a tirar fuori i quattrini sarebbero stati i cittadini di Ennis. E, siccome investire denaro pubblico per calmierare i generi alimentari avrebbe comportato un'alterazione del mercato, la comunità avrebbe dovuto acquistare il cibo destinato alle mense agli alti prezzi correnti.

Ai primi di febbraio Nuala venne al cottage un mattino presto. «Ho perduto il lavoro» si limitò a dire.

«Oh, Nuala, hanno scoperto che a Natale avevi preso quelle cose?»

«No, non è per questo. Devono tirar fuori tanti quattrini per le mense popolari, che mi hanno detto: "Possiamo pagare te oppure le mense, ma tutte e due è impossibile".»

«Be', questa è casa tua e siamo lieti di averti con noi» disse deciso il padre.

Non appena lui fu uscito, Maureen interrogò la sorella. «Cosa dobbiamo fare, Nuala?»

«Troverò qualcosa» promise Nuala.

Trascorsi due giorni, Eamonn tornò a casa dopo aver incontrato l'uomo dal quale aveva preso in affitto il terreno. «Non può affittarmi niente, neppure a caro prezzo» spiegò. «Non riesce a procurarsi patate da semina, e ha affittato tutti i suoi appezzamenti a un agricoltore perché ci coltivi grano.» Abbozzò un gesto desolato. «Sono andato a chiedere dappertutto, in città, ed è sempre lo stesso. Ruggine o non ruggine, quest'anno ci sarà un raccolto miserabile, dal momento che le patate seminate sono poche.»

Per tutto il mese continuarono a giungere notizie da altre località. Se la

gente di Ennis era ridotta al limite dell'inedia, sembrava che in certe zone isolate la situazione fosse ancora peggiore. Le mense popolari, posto che in quelle località venissero aperte, sarebbero arrivate troppo tardi. Nelle parti più selvagge del Galway, dello Sligo, del Mayo, centinaia, migliaia di persone erano già morte di fame. Se l'erano cavata soltanto coloro che, capaci ancora di reggersi in piedi, si erano diretti nelle città. Ma uomini e donne isolati, dispersi, o che semplicemente avevano deciso di restare nelle loro case, un po' alla volta si erano indeboliti al punto di non riuscire più a muoversi. I preti cattolici e i pastori della Chiesa protestante facevano quello che potevano, ma di cibo da distribuire non ne avevano più. Nessuno sapeva quanti fossero i deceduti. Insieme con le notizie, a Ennis stava arrivando anche uno stillicidio di persone. E, sebbene a Maureen sembrasse incredibile, altri continuavano a venire cacciati dalla terra.

"A volte non si può biasimare chi lo fa" diceva suo padre. "Certi mezzadri hanno subaffittato parte dei loro appezzamenti e, se non vengono pagati, non riescono a loro volta a versare il fitto. Sono soltanto i proprietari terrieri che possono dare un aiuto. Ma è incredibile quanto loro stessi si siano indebitati." Sospirò. "È come se un'enorme ruota, cara Maureen, passasse schiacciando le vite di tutti noi."

Le loro esistenze furono rese un po' meno difficili da due eventi. Nuala riuscì a trovare lavoro. «Non devo fare altro che aiutare una lavandaia, comunque a me dà qualche penny ogni giorno» spiegò. «Sempre meglio di niente.» Inoltre le mense popolari cominciarono a funzionare a Ennis. In occasione dell'apertura della prima, al mattino accorsero parecchie centinaia di persone. Ben presto se ne aggiunsero diverse altre. Sembrava che metà degli abitanti di Ennis andasse ormai a mettersi in fila, e gli addetti alle cucine non erano in grado di tenere un calcolo esatto di coloro che venivano nutriti. Quel fatto andava a favore di Maureen. Lei non avrebbe dovuto avere accesso alla mensa popolare, dal momento che suo padre aveva ancora un lavoro, ma prendeva con sé i bambini e andava a mettersi in fila, e gli uomini e le donne, anch'essi stremati, che distribuivano il grano o la farina, ne davano anche a lei senza fare domande.

«Mi sento in colpa» disse Maureen a Nuala «perché non dovrei farlo. Ho l'impressione di rubare il cibo di bocca a quelli che non hanno niente del tutto. Ma quando guardo Caitlin con i capelli a chiazze, mi rendo conto che è necessario.»

«Dare da mangiare ai bambini, Maureen, è una cosa indispensabile» replicò Nuala.

Eamonn era al corrente di ciò che Maureen faceva, ma preferì non commentare.

Alla fine del mese alcuni uomini vennero a cercarlo. Erano una mezza dozzina, e Maureen li conosceva solo di vista: piccoli fittavoli che abitavano nelle vicinanze. Si strinsero attorno al padre.

«Abbiamo bisogno di te, Eamonn.»

«Per quale ragione?»

«Si tratta di Callan.»

Non era una sorpresa. Tutti i loro terreni erano affidati alla gestione dell'intermediario, che aveva intenzione di cacciarli. Con ogni evidenza, Callan aveva deciso, o gli era stato ordinato, di procedere a uno sfratto generale. E gli uomini non erano disposti a subirlo.

«Bisogna fare qualcosa, Eamonn. Abbiamo preparato un manifesto, un avviso, e se non avrà seguito...» Sembrava che l'accordo fosse generale. «Giustizia deve essere fatta.»

«Perché venite da me? Io sono già stato cacciato.»

«Pensiamo che tu sia capace di farti valere. A Ennis non sei l'unico che Callan ha cacciato dalla sua terra. Ci sono altri disposti a unirsi a noi. Ma guardano tutti a te, Eamonn. Tu sei stato sempre giusto.»

Maureen notò che il padre era compiaciuto da quelle dichiarazioni e dall'attenzione di cui era oggetto. Ma, guardando quegli uomini in faccia a uno a uno, si rese conto di qualcosa d'altro: era una trappola. Chiaro come il sole. Avevano intenzione di servirsi di suo padre perché era più forte e coraggioso di loro e nella zona godeva di un'ottima reputazione. L'avrebbero messo alla testa del gruppo perché fosse lui ad agire, avrebbe voluto gridare Maureen, e loro al momento buono si sarebbero tirati indietro. Sapeva di non poterlo dire ad alta voce, non ancora. Avrebbe irritato gli uomini e umiliato suo padre, rendendolo più che mai disposto ad accettare. Tenne la bocca chiusa.

«Fatemi vedere l'avviso» disse Eamonn in tono pacato.

Il testo era messo insieme alla bell'e meglio. Il nome di Callan spiccava in cima, e sotto era stata disegnata una bara. Seguiva una sgrammaticata esortazione ad abbandonare la strada del male per non rischiare la sorte di altri intermediari. "Ricordatelo!" ammoniva il testo. Ed era firmato "Captain Starlight", com'era ormai abituale concludere intimidazioni del genere.

Eamonn stette a esaminare per qualche istante il documento. «Captain Starlight ha un bello stile» commentò asciutto. «Ma io migliorerei il suo messaggio. Se avete penna e inchiostro...»

L'autore del messaggio li tirò fuori dalla tasca del mantello.

«Benissimo» disse Eamonn quando l'uomo fu pronto a scrivere sotto dettatura. «Sotto la firma c'è spazio sufficiente. Dunque aggiungi queste parole del buon signor Drummond.» Le pronunciò con cura.

LA PROPRIETÀ HA DIRITTI
LA PROPRIETÀ HA ANCHE RESPONSABILITÀ

Compilato debitamente il testo, Eamonn guardò Maureen e le sorrise. «Mi dispiace non venire con voi, ragazzi. Non provo amore per Callan, potete starne certi. Ma ho altre preoccupazioni. Vi auguro buona fortuna.» E, con enorme sollievo della figlia, li congedò.

«Credi che lo ammazzeranno?» chiese Maureen.

Eamonn scosse il capo. «Non ne hanno il coraggio.» Sospirò e soggiunse: «Forse non ce l'ho neppure io. Ma perlomeno ho conferito al messaggio un po' della dignità di cui mancava».

Una sera, verso la metà di marzo, Stephen Smith arrivò al loro cottage. Aveva l'aria stanca. Maureen trovava ammirevole che si desse tanto da fare; qualunque fosse la ragione, sembrava che Smith si sentisse particolarmente responsabile nei confronti di suo padre.

Disse a Eamonn: «Mi dispiace, ma il lavoro sta per finire. Avrebbero voluto terminare già due settimane fa, e sono riuscito a persuaderli a continuare ancora un poco, ma un'ora fa il Capitano mi ha detto che non possono più fare eccezione per noi. Pochi altri reparti stanno continuando, per finire ciò che è stato iniziato,.ma ormai non c'è futuro. Perlomeno, a Dio piacendo, le mense popolari dovrebbero impedire alla gente di morire di fame».

«Sappiamo che avete fatto del vostro meglio» gli disse Eamonn. Smith era palesemente addolorato.

«E voi cosa farete, signor Smith?» si azzardò a chiedere Maureen. «Immagino che lascerete Ennis, vero?»

Lui si voltò a guardarla con quei suoi occhi verdi che, pensò lei, erano davvero straordinari. «Non so. Vorrei restare se potessi fare qualcosa di utile. Non mi va l'idea di piantare tutto in una situazione ancora così incerta.» Scambiarono qualche altra parola, poi Stephen se ne andò augurando loro tempi migliori.

I giorni che seguirono furono difficili per Eamonn. Andò in giro in cerca di lavoro, ma sempre invano. Non ce n'era più per nessuno. Si recò all'ospedale degli infettivi, dove era ricoverato uno degli uomini che avevano

lavorato con lui. Tornò a trovarlo per diversi giorni di seguito, e Maureen capì perché lo faceva: non era infatti solo per l'amico malato.

Un giorno, quando stava per uscire, lei gli disse: «Ieri mi hanno detto che devi farti vedere alla mensa popolare. Stanno imponendo regole più rigide, vogliono vedere l'intera famiglia, perché non dovrebbero distribuire alimenti a quelle in cui c'è qualcuno che lavora».

«Ci andrò domani, Maureen» rispose Eamonn. «Di' loro che sono in cerca di lavoro.»

Ma lei sapeva benissimo che non ci sarebbe andato. Se ne vergognava. Lui, Madden, farsi vedere in fila a mendicare cibo, ufficialmente un miserabile di infimo livello! Maureen sapeva che sarebbe stato ben lontano dalla mensa, se poteva evitarlo. Una visita all'ospedale, un'inutile ricerca di lavoro... tutto fuorché sottoporsi all'estrema umiliazione. Il fatto che tutti fossero nelle stesse condizioni non bastava a rasserenare Eamonn. Maureen preferì non dire niente, e andò in città.

Fu una giornata particolarmente pesante. La mensa popolare era in Mill Street, a due passi dal labirinto di stradine e vicoli che portava al fiume. Definirla una mensa popolare era in realtà improprio, dal momento che aveva ben poco da distribuire. Quel giorno, nient'altro che farina indiana a buon mercato, arrivata da Limerick. Dietro un lungo tavolo su trespoli, al riparo di barriere, c'erano due pentoloni in cui veniva preparato il cibo. La quantità dipendeva dalle disponibilità giornaliere. Di solito a quelli in fila spettava una libbra di farina, ma a volte dovevano accontentarsi di tre once. Era impossibile sostenere che il popolo veniva alimentato: meglio constatare che era tenuto al limite dell'inedia.

Quando Maureen arrivò, il nervosismo era evidente. In primo luogo, il sovrintendente spedito da Dublino aveva idee tutte sue sulla preparazione del cibo. Maureen si sarebbe accontentata di un po' di farina con cui preparare il pasto ai bambini, ma si sentì dire che non gliene potevano dare.

«Niente cibo crudo» urlò infatti il sovrintendente. E, sempre ad alta voce, perché tutti lo udissero, chiarì: «Se a questa gente si dà roba cruda, metà di loro la venderà, intascando il denaro e andandoselo a bere». Maureen non riusciva a credere che tra i suoi conoscenti qualcuno fosse in grado di commettere una simile sciocchezza, ma il sovrintendente aveva idee precise: tutti dovevano restare in attesa che le razioni di farina venissero volta a volta cucinate. «E quando è cotta» commentò una donna in fila davanti a Maureen «si disfa al punto che non si riesce a portarla a casa senza perderne una parte strada facendo. A essere nutriti sono gli uccelli più dei nostri

figli.»

Nella fila c'erano persone di ogni genere, alcuni indubbiamente poveracci, ma Maureen notò parecchi piccoli commercianti locali che la crisi economica aveva reso indigenti quasi quanto lei. L'uomo inviato da Dublino era ben deciso a impedire che nessuno dei benefici concessi toccasse agli immeritevoli.

«Solo quelli il cui nome è nell'elenco» gridò. «Coloro che non sono registrati devono venire a prendere un biglietto. Chi ce l'ha già, deve aspettare in fila il suo turno. Qua facciamo le cose come si deve» spiegò a un tale. «Questa gente bisogna tenerla continuamente d'occhio.» Poi cominciò a chiamare i nomi. Quando arrivò a Maureen, le chiese: «Dov'è vostro padre? Qui risulta che avete un padre. È al lavoro?».

«Signornò» rispose lei.

«Domani voglio vedervi tutti. Padre, tre sorelle, un fratello. Tutti quanti, badate bene, o non avrete niente.»

La nuova procedura costrinse Maureen a restare lì per ben cinque ore, e alla fine ottenne una porzioncina di farina cotta che a stento sarebbe riuscita a sfamarli tutti. Tornando a casa, scorse Nuala.

Se ne stava in un vicolo, appoggiata a una porta. Maureen pensò che fosse perché lì viveva la lavandaia e che la sorella si stesse concedendo un po' di riposo. Pensò di chiederle di tornare a casa con lei, ma in quell'istante vide un uomo camminare lungo il vicolo, evidentemente un povero artigiano, che si fermò accanto a Nuala. Parlarono tra loro, poi sparirono nell'androne. Allora Maureen comprese, e ne restò talmente turbata che lasciò cadere la farina cotta. Non le restò che chinarsi per raccoglierne quanta poteva, e portarla a casa insudiciata. Quando suo padre la vide, aggrottò la fronte e disse: «Tuo fratello e le tue sorelle questa sera mangeranno più che altro polvere e pietrisco, Maureen. Non riesco a capire cosa ti sia successo».

Lei rispose che le dispiaceva, ma non riusciva a spiegarselo.

Quella sera, rimasta sola con Nuala, le riferì quello che aveva visto.

Nuala si limitò a scrollare le spalle. «Non volevo dirtelo, Maureen, ma non ho trovato nessun lavoro. E visto che sono tanto giovane e carina, qualche soldo posso guadagnarmelo così.»

«Ma buon Dio, sei poco più di una bambina. Sarebbe meglio che lo facessi io al posto tuo.»

«Non credo, Maureen. Io attraggo gli uomini. Sai che ho già messo da parte cinque scellini?» Abbozzò un sorriso ironico. «Se la situazione mi-

gliorasse e potessi trovare un uomo ricco...»

«Non dire cose simili. Devi smetterla, Nuala.»

«Smetterla?» Le scoccò un'occhiata quasi di rabbia. «Non essere sciocca, Maureen. Adesso che papà non guadagna niente, come pensi che pagheremo l'affitto?» Si rilassò, le diede un bacio. «Tutti dobbiamo fare quel che possiamo, sorella mia. Tu provvedi alla casa e io vendo il mio corpo. Che importa?»

«Non dirlo mai a papà, ne morirebbe.»

Il mattino dopo l'intera famiglia, compresi Eamonn e Nuala, si recarono alla mensa popolare. Il padre appariva tranquillo. Si teneva eretto, come sempre del resto, ma Maureen si rese conto che, anziché guardarsi attorno con la sua abituale aria di fiera dignità, teneva gli occhi bassi evitando gli sguardi altrui; per lui, ogni passo era un segreto sussulto. Quando arrivarono, i loro nomi vennero controllati, ma il severissimo sovrintendente li obbligò a restare in attesa per ben quattro ore prima di dar loro la razione, e a ogni minuto che passava Maureen sapeva che suo padre compiva un altro, invisibile passo lungo la scala in discesa dell'umiliazione. E a ogni minuto lei pregava che nessuno si avvicinasse a sua sorella, che lei non pronunciasse una parola capace di svelare il mestiere che era costretta a fare.

Nonostante fosse preoccupata per la sorella, Maureen non poté fare a meno di sentirsi contenta quando, di lì a poco, Nuala cominciò a portare a casa cibarie: un filone di pane, un piccolo prosciutto, un cavolo. Al padre raccontarono che erano riuscite ad acquistarli in città, ma Nuala confessò a Maureen: «C'è un mercante al quale piaccio. Conosce i miei bisogni, e mi paga con del cibo per la mia famiglia». Maureen si chiese cosa mai potesse dire. Quel cibo era una benedizione. I bambini ne avevano bisogno, e Caitlin sembrava essersi un po' ripresa.

Ma era soprattutto Daniel che migliorava a vista d'occhio. Molti bambini di sei anni erano fragili, ma grazie a Dio l'unico figlio maschio che restava a suo padre, si diceva Maureen, sembrava particolarmente robusto. Pochi giorni prima i suoi occhi azzurri erano così grandi e sprofondati nelle orbite che lei aveva tremato di apprensione; ma da quando mangiava un po' meglio aveva riacquistato peso ed energia. Quando andavano insieme in città, anziché tenerle la mano e strascicare i piedi come prima, Daniel si liberava e la precedeva.

Maureen divenne ancora più ottimista un mattino quando lei e Daniel arrivarono alla mensa popolare e constatarono che c'era stato un cambiamen-

to. Anziché aspettare il biglietto quotidiano, avevano ricevuto un tesserino valido per un mese. Maureen notò che la fila si muoveva più rapidamente, e venne annunciato che la farina sarebbe stata distribuita cruda.

«C'è un nuovo sovrintendente» le spiegò una donna.

Chi fosse il nuovo ispettore, Maureen lo apprese solo quando all'improvviso Daniel si distaccò da lei e corse verso Stephen Smith, intento a controllare un carico di farina in arrivo.

«C'è il signor Smith» gridò Daniel. «Il signor Smith è nostro amico» raccontò agli astanti.

Maureen si affrettò a raggiungerlo e a chiedere scusa per il comportamento del bambino, ma Stephen Smith parve non preoccuparsene. Gli era stato chiesto, confermò, di sovrintendere per il momento alle mense popolari di Ennis. Il suo predecessore era stato rimosso. Guardò Daniel. «Non mi ricordo come ti chiami» gli disse.

«Daniel, signore.»

«Ah, bellissimo nome.»

«Come Daniel O'Connell.»

«Conosco bene il signor O'Connell, sai?»

«E lui sa che mi è stato dato il suo nome?»

Stephen esitò per un brevissimo istante, poi sorrise a Maureen. «Altroché» rispose. «Lo sa, e ne è particolarmente compiaciuto.»

Daniel ne fu molto orgoglioso. Maureen, in silenzio, benedì la straordinaria bontà di quell'uomo. Quando venne il loro turno, gli addetti alla distribuzione, avendo notato che la famiglia sembrava godere dei favori del nuovo sovrintendente, pensarono bene di dargli una razione più abbondante.

Il secondo giorno di aprile, Eamonn Madden cominciò a non stare bene.

«Mi sento molto debole» disse al mattino. Sembrava sorpreso. Non era da lui. Di solito ignorava ogni malessere, come un re che ignori un suddito lamentoso.

Maureen andò come al solito a Ennis portando con sé Daniel.

La sera notò che Eamonn stava tremando; aveva un forte mal di testa, confessò. Lei gli toccò la fronte: scottava. Riuscì a fargli inghiottire un po' di brodo. Il mattino dopo non era migliorato; alla sera la febbre salì ancora.

«Faresti bene a tenere i bambini lontano da me» disse Eamonn a Maureen e insistette per stare nella stanza isolata, quella in cui in passato avevano immagazzinato le patate. Lei gli preparò un giaciglio con un po' di pa-

glia e una coperta. «Qui starò benissimo» asserì Eamonn.

Maureen ne parlò con Nuala. I medici di Ennis avevano tutti un gran daffare all'ospedale, ma Nuala trovò un prete al quale chiedere consiglio.

«Qualsiasi cosa facciate» le disse il sacerdote «non portatelo all'ospedale degli infettivi. È probabile che si sia ammalato proprio lì. Tenetelo lontano dai bambini e pregate. Ogni giorno vedo casi simili, e la situazione sta peggiorando. La gente è talmente indebolita dalla malnutrizione da non avere la forza di reagire. Questa febbre si presenta in due forme: quella gialla e quella nera. Così le chiamano, e la nera è il tifo, una malattia terribile, anche se i più sopravvivono. Vostro padre è un uomo forte? Questo è un bene. E allora pregate per lui. Se tutto va bene, nel giro di una settimana la febbre passerà.»

Ma non fu così. Il quinto giorno, mentre lo imboccava, Maureen notò, alla luce della candela, che la cute sul torace del padre era coperta di chiazze. La camicia era aperta, e come Eamonn si girò, Maureen si accorse che c'erano vaste macchie rosse. Non sapendo se lui le avesse viste, preferì non dire nulla. Il giorno dopo le macchie erano più scure, e quando i bambini vollero andare a trovarlo, Maureen non diede loro il permesso. Continuò a somministrargli del brodo.

La sera successiva Nuala portò del latte. «Fa bene per la febbre» disse. «Ho detto al mercante che era per le mie sorelle, che ne hanno bisogno.»

«Il mercante sa di papà?»

«Ma sei matta? Se lo sapesse non mi toccherebbe. E allora...» Fece una smorfia. «Non ci sarebbe altro cibo.»

Due giorni dopo le macchie sul petto di Eamonn apparivano quasi nere. La sera lui sprofondò nel delirio e prese a vaneggiare. Gli occhi erano spalancati, ma Maureen si accorse che non la vedeva. A mezzogiorno del giorno successivo riprese coscienza.

«Portami Daniel.»

Maureen scosse il capo.

«Sulla soglia. Solo per un istante.»

Sia pure a malincuore, lei accondiscese.

Eamonn si mise seduto. «Daniel, tuo padre è malato. Può darsi che io non ti riveda più. Mi capisci?»

Il bambino girò gli occhi spalancati nella stanza buia, ma non seppe cosa rispondere.

«Devi avere cura di tua sorella, non mancare mai di aiutarla» continuò il padre. «Lo farai per me?» Daniel annuì. «E un giorno, quando sarai cre-

sciuto e sarai forte, non ti ammalerai mai e sarai l'uomo di casa, quello che penserà a Maureen e alle altre tue sorelle. Me lo prometti?»

«Sì» sussurrò il bambino.

«Bene. Sei proprio un bravo figliolo, Daniel, e io sono fiero di te.» Guardò Maureen. «Questo è tutto.»

Daniel allora tentò di correre dal padre, ma Maureen riuscì a trattenerlo sia pure a fatica.

Quando furono nell'altra stanza, Daniel le fece una promessa: «Mi prenderò cura di te, Maureen, ora e per sempre».

«So che lo farai» rispose lei, e lo baciò. Poi tornò dal padre che adesso sembrava esausto.

«Questa sera, quando Nuala tornerà, parlerò alle ragazze» le disse.

La sera, però, sprofondò nuovamente nel delirio.

Rimase in quello stato per un altro giorno, poi parve in preda a una sorta di intontimento. Aveva gli occhi spalancati, il respiro affannoso, rantolava. Maureen non sapeva cosa fare, e Nuala fece venire il prete che, dopo avergli impartito l'estrema unzione, disse alle ragazze: «Non credo che vivrà a lungo».

Il mattino dopo, quando Maureen andò a trovarlo, constatò che se n'era andato.

Nel giugno del 1847 ebbe luogo un evento miracoloso.

La carestia irlandese ebbe termine.

Gran parte della popolazione era ridotta allo stremo, il numero dei malnutriti che morivano era in rapido aumento. Le patate seminate erano talmente poche che, anche se non fossero state colpite dalla ruggine, non sarebbero bastate a nutrire i poveri che dipendevano unicamente da esse. Come se non bastasse, sempre più numerosi erano i piccoli affittuari e gli abitanti dei cottage che venivano espulsi dalla terra e ridotti in assoluta miseria. L'Irlanda era un paese prostrato.

Ma la carestia ebbe fine. Come si spiegava? Be', era stata dichiarata inesistente per legge. Non poteva andare diversamente, dal momento che i whig dovevano affrontare una nuova elezione.

In Inghilterra la gente ne aveva ormai abbastanza della carestia irlandese. Non avevano forse fatto tutti del loro meglio? Quando, quella primavera, era stato istituito un fondo di previdenza a sostegno dell'Irlanda e della Scozia, la regina Vittoria in persona aveva contribuito con duemila sterline e il totale delle donazioni era ben presto salito a quasi mezzo milione di

sterline; una somma enorme, di gran lunga superiore all'equivalente delle merci mandate da oltreoceano, nelle stive di un centinaio di navi, dagli irlandesi d'America e dai loro simpatizzanti. Il governo stesso aveva investito milioni. All'inizio dell'estate le mense popolari furono spesso in grado di distribuire una nutriente zuppa di granturco, riso e avena, e ce n'era più che a sufficienza. Era stata messa fine alla carenza di generi alimentari.

Ma a che prezzo? I sacrifici dei contribuenti non potevano continuare all'infinito. Ormai, pensavano i britannici più sensati, gli irlandesi dovevano essere in grado di mettere ordine in casa loro. Venivano pronunciati discorsi di denuncia degli sprechi governativi, i giornali pubblicavano articoli in cui si parlava di mal riposto senso umanitario: impossibile mostrarsi troppo comprensivi con gli irlandesi senza minarne la fiducia in se stessi.

Alle prese con quello stato d'animo e con la prospettiva delle elezioni, il governo decise di fare ciò che i governi avevano sempre fatto: se non puoi vincere una guerra, non resta che dichiarare di averla vinta.

In fin dei conti, le patate nuove sembravano davvero immuni dalla ruggine, e in Irlanda il raccolto delle granaglie prometteva di essere eccezionale. Che poi gli irlandesi poveri non avessero denaro per acquistarle era un particolare trascurabile. A risolvere il problema sarebbe stato il mercato.

Un piano eccellente venne messo in atto. In giugno il Parlamento britannico approvò un progetto di legge destinato a riorganizzare da cima a fondo il sistema di aiuti all'Irlanda. Il Poor Law Extension Act, il decreto di prolungamento della legge per l'aiuto ai poveri, era uno strumento brillante. Da quel momento, tutti i bisognosi potevano rivolgersi all'ospizio di mendicità, dove sarebbero stati accolti o nutriti. Quelli in buone condizioni, naturalmente, non sarebbero stati assistiti. Non mancavano salvaguardie destinate a evitare abusi a scapito di tanta generosità. Coloro che disponevano di orti per il proprio sostentamento non sarebbero stati accettati. E perlomeno gli uomini sarebbero stati obbligati a spaccare pietre per circa dieci ore al giorno, allo scopo di scoraggiare richieste di cibo improprie. Con questi sistemi, i costi sarebbero però ricaduti sulle locali autorità irlandesi; ma non erano forse di loro spettanza? Il culmine della genialità legislativa fu però che, non appena i provvedimenti vennero messi in atto, alla fine dell'estate, le costose mense popolari poterono essere abolite, dando così sollievo agli oppressi contribuenti inglesi.

La carestia irlandese era stata insomma cancellata per via legislativa. Dal momento che non era più ufficiale, aveva cessato di esistere. E, se conti-

nuava a mietere vittime, era un problema unicamente irlandese. Un tributo alla flessibilità dell'unione.

Il governo britannico fu così in grado di affrontare l'elettorato con piena fiducia nei propri mezzi e con la convinzione di aver fatto il proprio dovere.

Stephen Smith fu assai sorpreso quando, in un giorno di luglio, scorse il signor Samuel Tidy fermo in strada, intento a guardare con aria pensierosa la mensa popolare. Corse da lui, e il quacchero parve a sua volta altrettanto meravigliato di vederlo. Prestò orecchio attento a Stephen che gli raccontava perché si trovasse lì, e a sua volta lo informò di essersi recato a Ennis per capire se i quaccheri potessero essere di qualche aiuto. Siccome Stephen quella sera avrebbe dovuto essere a cena da Charles O'Connell, propose al quacchero di accompagnarlo: O'Connell ne sarebbe stato ben lieto.

Stephen e il cugino di Daniel O'Connell negli ultimi tempi si erano incontrati spesso. Pur sapendo che il Liberatore stava male, Stephen era rimasto profondamente colpito quando, a maggio, il grand'uomo era morto mentre si recava in pellegrinaggio a Roma. Naturalmente era andato subito da Charles, e da allora avevano cenato insieme più volte. Charles aveva tentato di persuaderlo a tornare all'attività politica, ma Stephen era indeciso.

I tre cenarono insieme; il padrone di casa si scusò perché il pasto era modesto, anche se sufficiente. «È davvero degno di nota» osservò Charles O'Connell «quanto poco sia cambiata la vita per i ricchi mercanti e la *gentry* locale. Continuano ad accogliere ospiti, senza dare troppo nell'occhio, lo ammetto, ma nelle case di campagna dei dintorni capita pur sempre di cenare lautamente e di giocare a *whist.* È terribile a dirsi, ma la carestia è stata una benedizione per molte proprietà della contea, perché ha fornito ai padroni e ai maggiori agricoltori un pretesto per liberarsi di molti affittuari indesiderati. Un tale mi ha detto: "Ho persuaso alcuni dei miei contadini a emigrare in America; preferisco pagare loro il viaggio e riprendermi la terra". Questa è la situazione, caro signor Tidy. Inglesi o irlandesi, non c'è differenza: i più ricchi ci hanno guadagnato e i poveri, quelli che soffrono, ci hanno rimesso. Voi magari mi direte che non si doveva arrivare a una situazione del genere.»

«Lo dico senz'altro» ammise il quacchero.

«Ma così è andata, e non manca chi sostiene che non c'è modo di uscire dalle difficoltà se prima non ci lasceremo alle spalle questo terribile perio-

do di riassestamento.»

«Espressione con la quale si designa la carestia» si affrettò a spiegare Stephen. «Perché è questo che adesso propone il governo britannico.»

«Pensate dunque che gli inglesi facciano morire deliberatamente di fame gli irlandesi poveri?» volle sapere il quacchero.

«Non proprio, ma credo che tutte le misure alle quali hanno fatto ricorso rispondano a una visione assurda. Prima che scoppiasse la carestia, ero addetto alla gestione dei lavori pubblici. Gli operai ricevevano un salario da fame per dedicarsi a compiti inutili, e con quello comprare alimenti non disponibili. Comunque costava moltissimo al governo, ben di più di quanto sarebbe bastato per nutrire il popolo. E siccome il sistema si è rivelato fallimentare, sono state introdotte le mense popolari. In alcune zone remote del Clare, poi, le mense sono state messe in opera con tanto ritardo, che nell'attesa interi villaggi si sono ridotti allo stremo. E a quel punto la carestia è stata abolita. Per legge. Tra due mesi, le mense popolari saranno chiuse e gli ospizi di mendicità tenteranno di prenderne il posto.»

«Ciò mi preoccupa moltissimo» commentò Tidy.

«Non può che essere così. Sapete quante persone stiamo attualmente nutrendo, nella contea di Clare? Centomila. E sapete quanti sono i posti disponibili negli ospizi dell'intera contea? Tremila. Qual è la sorte del restante novantasette per cento? Nessuno sa dirlo. Qui a Ennis» soggiunse amaro «sono in grado di nutrire trentacinquemila persone, molte delle quali tra l'altro in buone condizioni fisiche. L'ospizio è in fase di ampliamento; al termine dei lavori sarà in grado di accogliere altre mille persone.» Allargò le braccia desolato.

Il quacchero lo guardò con silenziosa ironia. «Vedo che siete cambiato molto da quando vi ho conosciuto, signor Smith» disse. «Allora eravate soprattutto un politico.»

«Dite un po', i quaccheri possono dare una mano?» chiese Stephen. «Sono stati proprio i quaccheri, se non sbaglio, a tirar fuori l'idea delle mense popolari.»

«Possiamo essere di aiuto» rispose Tidy «ma siamo prudenti. C'è sempre il pericolo che la nostra iniziativa sia interpretata come un tentativo di proselitismo, cosa che, vi posso assicurare, non rientra nei nostri propositi.»

«Ah» interloquì Charles O'Connell. «Intendete riferirvi alle "conversioni mediante zuppa"?»

Stephen ne aveva già sentito parlare: ministri del culto protestanti offrivano cibo agli affamati, a patto che rinunciassero alla fede cattolica.

«Non posso dire di esserne stato testimone io stesso» disse. «Ma accade davvero?»

«È raro» rispose il quacchero «ma l'ho visto fare.»

«Allora, che aiuto potreste offrire?» insistette Stephen.

«Probabilmente tentare di collaborare con le parrocchie locali. Inviare cibarie, indumenti e altro, lasciando loro il compito di provvedere alla distribuzione. A Limerick, disponiamo di un ufficio che provvederà alle spedizioni.»

«Prego Dio che ci riusciate» disse Stephen. «In autunno, però, la dimensione del problema sarà enorme.»

Continuarono a discutere delle varie possibilità di intervento dei quaccheri estendendolo anche ad altre zone del Clare. Quali che fossero le potenzialità dei quaccheri, certo era che avrebbero comunque potuto risolvere solo una piccola parte del problema.

A un certo punto Tidy, che si rendeva conto di quale fosse la questione di massimo interesse in quel momento, chiese a O'Connell che cosa pensasse delle imminenti votazioni.

«Non sarà una faccenda di facile soluzione» rispose il cugino del defunto Liberatore. «Il primo problema da affrontare è quello del seggio locale, che però abbiamo già risolto. O'Gorman Mahon, che nel '28 faceva propaganda per mio cugino, continua a darsi da fare, e i commercianti e gli artigiani locali lo amano. A dire il vero, è completamente matto, e solo Dio sa cosa riuscirà a combinare a Londra. Ma il suo avversario naviga in così cattive acque che pare sul punto di ritirarsi. Poi vengono le elezioni per la contea. Si parla già di un seggio, però più interessante sarà il secondo, dal momento che per quello avremo in gara un personaggio come Sir Lucius O'Brien.» Sorrise e soggiunse: «E io sono il suo agente».

Sir Lucius O'Brien, lungi dall'essere un candidato qualsiasi, era il massimo esponente del potente clan discendente diretto di re Brian Boru e il proprietario di Dromoland Castle, dalle parti di Limerick. Sir Lucius era insomma uno dei più grandi tra gli antichi principi d'Irlanda che restavano all'Ovest. C'era però un problema.

Sir Lucius O'Brien era un tory. A differenza del fratello minore, sostenitore della Giovane Irlanda, si era ormai convinto che l'unione con l'Inghilterra fosse soprattutto fonte di vantaggi. Di conseguenza, si diceva a favore dell'Inghilterra.

«Le sue convinzioni sono un ostacolo, lo ammetto» disse Charles O'Connell. «E questo perché sono in antitesi con tutto ciò di cui mio cugi-

no era assertore, e con lui gli elettori locali. I quali vogliono un oppositore dell'unione con l'Inghilterra, e non certo uno che sia favorevole. Tuttavia confido in un successo.»

«Ma come?» chiese Stephen.

«Sir Lucius è un uomo dotato di grande duttilità» spiegò O'Connell. «Non ha mai reso pubbliche le sue convinzioni perlomeno in termini definitivi. C'è in lui, direi, una dignitosa ambiguità che può esserci di grande aiuto. Come forse saprete il signor Knox, benché non abbia mai pensato di opporsi al governo a favore del popolo, è contrario all'idea dell'abrogazione. Di conseguenza, il "Clare Journal" sosterrà il mio uomo, cioè Sir Lucius, perché Knox ritiene, e a ragione, che sia un tory. Sono anche riuscito a convincere la locale Temperance Society che Sir Lucius è dalla loro parte, anche se non ricordo per quale ragione. Il clero cattolico gli è per lo più ostile, e sarà difficile metterlo a tacere. Ma stiamo preparando una serie di discorsi tali da dare l'impressione che Sir Lucius sia più favorevole all'abrogazione di quanto pensino i preti. E, siccome sanno che suo fratello è un acceso oppositore dell'unione, posso sperare che i nostri elettori si convincano che gli sia più vicino di quanto certuni suppongono. Se abbiamo fortuna, si renderanno conto che non c'è nessuna ragione per non dare il voto a lui. Per meglio dire, possono arrivare a convincersi che condivida un po' degli ideali del fratello, e il giorno delle elezioni saranno senz'altro portati a crederlo sinceramente.»

«Ma per quale ragione dovrebbero farlo?» chiese il quacchero.

«Sir Lucius è un uomo ricchissimo. Quel giorno ci sarà molto denaro che passerà di mano in mano, e lui sa cosa ci si aspetta da lui.»

«In altre parole, comprerà i loro voti?»

«Non so quello che succede nella vostra parrocchia, signor Tidy» rispose affabilmente Charles O'Connell «ma chi vuole il voto di un uomo a Ennis non ha che da pagarlo. Lo stesso accade in Inghilterra, e a quanto ne so anche in America.»

«Non mi piace sentirvelo dire» replicò il quacchero.

«Ma dovete tenere presente anche le conseguenze della carestia» gli fece notare O'Connell. «I nostri commercianti e artigiani ne sono stati duramente colpiti, e non si può certo biasimarli troppo se approfittano dell'occasione per raggranellare qualche soldo. Io adesso sono in trattative proprio con i commercianti.»

Tidy rimase in zona ancora un paio di giorni. Ebbe un'altra conversazione con Stephen ed entrambi convennero di tenersi in contatto per vedere

cosa si poteva fare a beneficio dei poveri di Ennis dopo le elezioni.

Gran parte delle giornate di Stephen erano monotone, ma lui non se ne preoccupava. Le persone in fila alla mensa popolare gli erano ormai familiari; non aveva bisogno di essere particolarmente attento per rendersi conto di chi fosse ammalato o addirittura morto. Durante quei mesi estivi, febbre, diarrea enterocolite furono fatali, soprattutto per i bambini. Stephen sapeva quanti decessi avvenivano negli ospedali e aveva un'idea abbastanza precisa di quelli dell'intera città. Ma come stimare il numero dei morti delle regioni più remote?

La sua unica consolazione era che, senza le mense popolari, la mortalità sarebbe stata assai più alta.

Lo aveva particolarmente colpito, in aprile, la notizia della morte di Eamonn Madden. Due mesi dopo aveva incontrato Maureen e l'aveva vista assai depressa. Sapeva che era meglio non dare troppa confidenza alle persone che facevano la fila alle mense popolari, ma non mancò di avvicinarla e di chiederle come andassero le cose.

«Le mie sorelle Mary e Caitlin sono morte la scorsa settimana, signore» rispose lei. «È stata la dissenteria.» Sospirò. «Sapevo che non ce l'avrebbero fatta.»

«E il vostro fratellino?»

«È ancora vivo, grazie a Dio. E anche mia sorella Nuala.»

«Lavora?»

«Di tanto in tanto dà una mano a una lavandaia. Ma questo è tutto.»

Nei giorni successivi la vide diverse volte, spesso con il fratellino per mano. E, sebbene loro non lo sapessero, per lui erano diventati un simbolo di speranza, la constatazione che in tanta miseria i buoni continuavano a sopravvivere, e che il suo operato aveva un senso.

Le elezioni ebbero luogo e le previsioni di Charles O'Connell trovarono conferma. O'Connell restò stupefatto constatando che, nelle file in attesa di fronte alle mense popolari, mentre tutto attorno la gente continuava a morire, regnasse un'atmosfera quasi carnevalesca. Una moltitudine di uomini vocianti che rumorosamente esaltavano i loro candidati, passavano per le strade, ignorando i poveri che li vedevano transitare Coloro che erano in fila sembravano godersi il curioso spettacolo. I pub erano pieni di avventori perché Sir Lucius aveva assicurato da bere gratis a tutti.

Era un candidato popolare. Charles O'Connell aveva fatto un ottimo la-

voro, ma va anche detto che aveva un eccellente materiale di cui avvalersi. Non soltanto Sir Lucius si era mostrato di ottima compagnia, ma gli andava attribuito il merito di avere garantito ai suoi fittavoli tutto l'aiuto possibile durante la carestia. Nessuno, nella proprietà di Dromoland era stato ridotto alla fame, tutti lo sapevano, e la popolazione di Ennis aveva ornato di verdi rami le case per dargli il benvenuto.

I suoi discorsi erano capolavori.

«Non sono forse nato in Irlanda?» gridava il grande aristocratico. «E non sono nati in Irlanda i miei antenati? E non hanno forse lottato perché l'Irlanda fosse un regno a sé stante?»

E così era stato. Bastava dargli un'occhiata per rendersene conto. Non era forse l'erede del più grande fra tutti i patrioti, colui che ottocento anni prima aveva cacciato i vichinghi? Brian, figlio di Kennedy, Brian Boru.

«Le mie radici sono in terra irlandese. Sangue irlandese scorre nelle mie vene. E quale potrebbe essere il mio obiettivo se non il bene dell'Irlanda? Quale terra potrei mai amare, se non l'Irlanda? A quale paese potrei dedicare la mia vita, se non all'Irlanda? Fatemi andare al Parlamento, e parlerò in nome dell'Irlanda.»

Stephen notò, da uomo politico quale era stato, che in realtà non aveva mai affermato di essere contrario all'unione. Ma era facile capirlo.

Quanto all'andamento delle votazioni, non erano state ne peggiori né migliori di altre in passato. Ogni commerciante aveva intascato per il suo voto duecentocinquanta sterline, anche se tutti ne avevano chieste cento di più. Altri elettori meno importanti avevano negoziato versamenti di varia entità per i rispettivi voti: uno, particolarmente sfacciato, aveva chiesto cinquanta sterline. Charles O'Connell, nella sua qualità di agente, ne aveva ricevute centodiciotto. «Anche se avrei dovuto riceverne di più» commentò.

"Non mi resta che sperare" si diceva Stephen "che i miei poveri in fila alle mense popolari abbiano avuto un voto da vendere." Alcuni dei più indigenti erano riusciti a guadagnare qualcosa sequestrando qualche oppositore e tenendolo sotto chiave fino alla chiusura dei seggi. Un paio erano stati picchiati, ma per errore.

Quando tutto fu finito, Sir Lucius O'Brien venne trionfalmente eletto rappresentante della contea di Clare al Parlamento di Londra, sebbene, constatò Stephen, la brava gente che lo aveva votato ben difficilmente avrebbe udito da lui una parola a proposito dell'abrogazione dell'unione con l'Inghilterra.

«Questo basta a persuaderti a tornare in politica, Stephen?» gli chiese Charles O'Connell.

«A dire il vero, no» fu la risposta di Stephen.

Nelle settimane che seguirono Stephen si preoccupò soltanto di ciò che per lui era più importante: mantenere in funzione il più a lungo possibile la mensa popolare.

Durante la stagione del raccolto ci fu di tanto in tanto del lavoro nei campi delle grandi proprietà; ma molti piccoli affittuari, che in anni normali avrebbero potuto reclutare un po' di uomini per la mietitura, adesso erano troppo a corto di quattrini, e tentavano di venirne a capo mettendo all'opera tutti i componenti delle loro famiglie. Il raccolto fu buono. Ma cosa ne veniva ai poveri che non erano in grado di comprare alimenti? Per costoro, Stephen era certo, vedere carri di granaglie diretti al porto doveva essere come trovarsi sulla riva di un fiume, morire di sete e sentirsi dire che era vietato bere. Non c'era da meravigliarsi, dunque, se alcuni di quei carri venivano assaliti e saccheggiati.

Stephen riuscì a tenere in funzione la mensa popolare fino ai primi di settembre. Poi venne ordinata la chiusura. Charles O'Connell gli chiese se volesse far parte del gruppo dei nuovi funzionari addetti ai soccorsi che, per il momento, si sarebbero occupati dell'ospizio. «La paga è abbastanza buona» gli disse.

Stephen però aveva ricevuto una lettera di Tidy in cui gli proponeva di andare a Limerick per contribuire a organizzare le partite di generi alimentari in partenza da quella località. Rispose perciò a O'Connell: «Penso che sarò di maggior aiuto a Limerick che nel Clare». Oltretutto da troppo tempo era a Ennis e quella situazione cominciava a pesargli.

Prima di andarsene, si recò a salutare i Madden. Quando arrivò, Nuala non era in casa, e trovò solo Maureen e il fratellino.

«È straordinario quanta cura avete per lui» le disse.

Lei si limitò a sorridere. «Oh, no signore, è Daniel che bada a me» replicò poi. Il bambino si inorgoglì, evidentemente persuaso che fosse proprio così.

Stephen sperava, più di quanto desse a vedere, che riuscissero a sopravvivere a quella che, temeva, sarebbe stata una dura stagione.

Eppure, si diceva Maureen, in quegli eventi c'era un'ineluttabilità. Più di una volta, Daniel aveva rubato un cavolo. Le fattorie erano ben vigilate.

"Ma io sono piccolo e loro non mi vedono" diceva tutto fiero alla sorella. Un Madden orgoglioso di rubare: le cose erano arrivate a quel punto. Che altro avrebbe potuto fare, del resto, per aiutare la sorella? E chi poteva dire quali altre idee ci fossero nella mente di un bambino nel nuovo, terribile mondo in cui vivevano?

Quando Mary e Caitlin si erano ammalate a un giorno di distanza l'una dall'altra, Maureen aveva subito capito che non sarebbero sopravvissute, senza sapere il perché. Forse era solo il fatto che aveva visto morire allo stesso modo tanti altri bambini: la dissenteria era ormai talmente diffusa e i loro fisici talmente indeboliti, che ben pochi erano in grado di combattere il male. Per loro Maureen aveva fatto del suo meglio, aveva pregato per Daniel, il cuore le si era indurito. Non aveva sofferto per le loro morti come avrebbe dovuto: aveva costruito una corazza, rifiutandosi di accettare un altro dolore. Quanto a Daniel, era rimasto abbastanza tranquillo, e un giorno, spalancando gli occhi, le aveva chiesto: "Mary e Caitlin moriranno?".

L'unica risposta che lei aveva potuto dargli era stata: "Dipende dalla volontà di Dio".

Dopo la morte delle sue sorelle, Daniel era rimasto in silenzio per un paio di giorni; poi, con aria pensierosa, le aveva domandato: "Sono andate con Dio?".

"Sì, adesso stanno lassù. Con tuo padre e con tua madre. Ormai stanno tutti con Dio."

"E dove sta Dio?"

"In cielo, Daniel."

Il bambino aveva annuito lentamente, quasi avesse ricevuto una conferma. "Ero sicuro che Lui non potesse essere quaggiù."

Maureen sapeva che avrebbe dovuto spiegargli chi era Dio, ma non ne aveva avuto la forza.

Quando il signor Smith era venuto a salutarli prima di partire, lei era stata molto tranquilla e educata. Poi lo aveva seguito a lungo con lo sguardo, chiedendosi cosa ne sarebbe stato di loro, adesso che la mensa popolare aveva chiuso i battenti, e aveva provato un terribile sentimento di perdita. Aveva desiderato che lui tornasse, o anche solo che si voltasse a guardarla, come se con Stephen se ne stessero andando le loro speranze.

Era stata sorpresa quando Daniel, al suo fianco, aveva detto: "Mi piacerebbe che tu sposassi il signor Smith, Maureen".

"Oh." Aveva fatto una risatina. "Non essere sciocco, Daniel" aveva re-

plicato.

Non aveva immaginato quali fossero le intenzioni di Nuala.

Nei giorni successivi alla chiusura della mensa popolare erano rimaste in ansiosa attesa: che cosa sarebbe accaduto? Erano riuscite ad acquistare un po' di cibo al mercato, Nuala aveva qualche risparmio da parte. Nessuno sapeva dire come sarebbero andate le cose con il nuovo sistema. Un giorno, però, Maureen aveva notato che sua sorella appariva preoccupata.

Da quando Nuala aveva cominciato la sua nuova professione, Maureen aveva avuto un timore, del tutto naturale, del resto. Se si fosse presa un'infezione da uno dei suoi uomini? Sapeva che a certe ragazze era accaduto, e all'ospedale si rifiutavano di prestare loro le cure necessarie. Alcune avevano commesso piccoli reati e si erano fatte arrestare di proposito, per essere mandate in prigione. Una volta incarcerate, se erano affette da una malattia venerea, venivano ricoverate in infermeria e curate: la soluzione migliore, per chi era povero. Sarebbe accaduto lo stesso a Nuala? Anche lei voleva farsi mettere in prigione? In tal caso, a parte la vergogna, cosa ne sarebbe stato di loro? Alla fine Maureen decise di fare appello a tutto il suo coraggio per chiederglielo esplicitamente. Ma fu Nuala, la sera, a parlare. Però si trattava di tutt'altra faccenda.

«Dobbiamo andarcene da qui, Maureen.»

«Non vedo come.»

«Se non lo faremo, moriremo tutti. Lo so.»

«Cosa stai dicendo?»

«Posso portarvi via.»

«E come?»

«C'è un uomo disposto a prendermi. Dice che non ha niente in contrario se venite anche tu e Daniel.»

«Ma il commerciante vive qui a Ennis.»

«Non è lui. È un altro. Ha intenzione di tornare a Wexford. Dice che là non si sta male. Perlomeno non c'è tanta fame.»

«Ha intenzione di sposarti?»

«Non ho detto questo. E non mi importa, Maureen. Semplicemente lui provvederà a me per qualche tempo...»

«Lo conosci da molto?»

«Da qualche giorno.»

«Oh, Nuala. Cosa ne sarà di noi? Non posso prendere con me Daniel fidandomi di una semplice promessa. Qui ce la caveremmo meglio.»

«No, non è così. Qui non avreste né da mangiare né un tetto sulla testa. È l'unica speranza che ci resta, Maureen. Non possiamo rifiutarla.»

«Lasciamici pensare. Non credo di poterlo fare, ma vorrei riflettere almeno fino a domattina.»

«Io domattina devo partire, Maureen. Mi dispiace, ma non cambio idea. Non voglio morire qui.»

Al mattino le due sorelle parlarono di nuovo a quattr'occhi.

«Non posso venire, Nuala. Forse mi manca il coraggio, ma non mi sentirei a mio agio.»

«Lui aveva immaginato che avresti reagito così.»

«Preferirei che tu non te ne andassi.»

L'espressione di Nuala si era fatta dura. «Tieni, Maureen, questi sono dieci scellini. Ti basteranno per un po'. È quanto sono riuscita a mettere da parte.»

«Devo fare venire Daniel perché ti dica addio?»

«No. Raccontagli quello che vuoi. Addio, Maureen.» E se ne andò.

Più tardi, Maureen disse a Daniel sorridendo: «Nuala ha trovato lavoro, e per un po' di tempo starà lontano».

«La rivedremo?»

«Certamente.»

«È in prigione?»

«Niente affatto» si indignò lei.

«Allora va bene» disse Daniel.

Nei giorni che seguirono, Maureen si chiese se aveva fatto la cosa giusta. Ora che Nuala se n'era andata, non sarebbe più arrivato denaro, e questo significava che, a meno di non prendere la stessa strada della sorella, non sarebbe stata in grado di pagare ancora a lungo l'affitto del cottage. Avrebbe fatto comunque meglio a conservare il poco denaro che avevano. Ormai Ennis la riempiva di angoscia, ma andò all'ospizio per scoprire che cosa poteva ottenerne. Nonostante fossero stati aggiunti altri trecento posti, non c'era spazio neppure per una persona. Avrebbe potuto tornare il giorno successivo, le dissero, per avere qualcosa da mangiare; senza garanzie, però.

Il giorno dopo ci fu una discussione fra due addetti all'assistenza a proposito della sua condizione. «Non è una vedova» fece notare uno dei due. «E non è malata.»

L'altro pareva più generoso. «Lei e quel bambino sono evidentemente orfani, e hanno bisogno di mangiare.» Ma, a quanto pareva, di cibo ce n'e-

ra ben poco, e altre centinaia di persone si erano già raccolte all'ingresso. Le diedero un po' di farina, senza essere in grado di promettergliene altra.

«C'è l'intenzione, pare, di riattivare la vecchia mensa popolare. Se ci riusciamo» disse il più gentile dei due. «Ma come vedete, è ancora tutto in forse.»

Nel corso della settimana successiva le cose non migliorarono.

Il giorno precedente a quello in cui avrebbe dovuto versare l'affitto del cottage, Maureen notò la capanna. Distava solo una trentina di iarde da casa sua. La famiglia che vi abitava se n'era andata. Era un alloggio di fortuna, con il tetto di rami e sterpi, rivestito di fango, ma impermeabile. Qualcuno aveva costruito la capanna e, se il terreno su cui sorgeva aveva un proprietario, nessuno lo aveva mai visto. Un ricovero gratuito, dunque.

«Tu e io» disse a Daniel «a dire il vero non abbiamo bisogno di molto spazio. Qui staremo benissimo.» Così, il giorno successivo, quando arrivò l'intermediario per incassare l'affitto e disse che non poteva lasciarli nel cottage se non versavano il dovuto, Maureen e Daniel si trasferirono nella nuova casa.

Poi Maureen attese, come del resto tutti gli altri abitanti di Ennis, di vedere cosa sarebbe accaduto. «In fin dei conti» disse a una sua vicina «non possono certo lasciarci morire tutti di fame.»

Le giornate di settembre passavano una dopo l'altra, e Maureen pensava che era straordinario come riuscissero a sopravvivere. In parte, tutto si riduceva ad aspettare notizie. Oppure ad avere fortuna. Il sistema dell'ospizio era in pieno caos. Un giorno c'era cibo alla vecchia mensa popolare di Mill Street, un altro non ce n'era. A volte ne distribuivano alla gente ammassata ai cancelli dell'ospizio; altre, le centinaia di persone in attesa venivano rimandate indietro a mani vuote. Maureen venne a sapere che a una parrocchia vicina sarebbe arrivato un carico di generi alimentari e indumenti spediti dai quaccheri. Vi si recò e il prete, sebbene avesse intenzione di soccorrere soltanto i suoi parrocchiani, ebbe pietà di lei e le diede un po' di riso e di piselli. Un altro giorno, ai primi di ottobre, venne a sapere che un gruppo di uomini aveva requisito un carro di granaglie che adesso venivano distribuite al nuovo ponte. Maureen lasciò Daniel a casa e corse a vedere se riusciva a procurarsi qualcosa. Tornò con cinque libbre di frumento, che bastarono a tenerli in vita per oltre una settimana.

Il rifiuto dell'ospizio di distribuire cibarie agli uomini abili ebbe due conseguenze. In primo luogo, quella di indurli a impadronirsi di partite di granaglie. Cosa che, pensò Maureen, era un bene. Un po' alla volta, però,

molti di loro, persino i migliori, sprofondavano in una sorta di apatia. In ottobre le giornate si fecero sempre più fredde, e Maureen aveva l'impressione che tutt'attorno a lei i vicini fossero sempre più smunti e deboli. Un giorno diede un'occhiata alle sue braccia e, rendendosi conto di quanto fossero magre, comprese che doveva avere il loro stesso aspetto.

Verso la metà di ottobre Daniel si ammalò. Niente di grave, per fortuna. Doveva aver mangiato qualcosa che gli aveva procurato un po' di mal di pancia, e per due giorni ebbe la diarrea. Lei gli somministrò dei liquidi, gli fece mangiare qualcosa. Il disturbo passò, e Maureen ringraziò Dio che gli aveva dato una costituzione così robusta. Ma Daniel era pallido e molto più debole di prima, e lei si chiese come fargli tornare il colore sulle guance.

A spiegarle cosa fare fu una vicina gentile. La prima volta che Maureen mise in atto il consiglio fu la più difficile. Scelse con cura il luogo: era necessario perché i contadini tenevano attentamente sotto controllo i loro campi. Uscì al tramonto, quando c'era ancora luce sufficiente. Accanto a un muro di pietra c'erano tre mucche. Maureen si avvicinò strisciando come una serpe, le vacche la guardarono, e lei lasciò che si abituassero alla sua presenza prima di agire. Fece tutto molto lentamente. Aveva con sé un coltellino tagliente e una ciotola di legno. Bastava semplicemente praticare una piccola incisione sulla zampa e, se fatta bene, l'animale non se ne sarebbe nemmeno accorto. Comunque ne sarebbe uscito tanto sangue da riempire la ciotola, come quando un medico faceva un salasso a un paziente.

Trattenendo il fiato, tastò la zampa, sperando che la mucca non facesse movimenti bruschi. Praticò un taglio con la lama. La mucca si agitò, ma appena appena. Maureen accostò la ciotola alla zampa. Si accontentò di poco, certo non voleva che la mucca si dissanguasse. Con un po' di fortuna, il contadino non se ne sarebbe accorto. Quando ne ebbe a sufficienza, avvolse la ciotola in un panno, ripulì la zampa della mucca e se ne andò.

Tornata nella capanna, diluì il sangue con acqua, vi aggiunse farina di avena e, sia pure con una certa difficoltà, persuase Daniel a mangiare il miscuglio. «Ti fa bene, anche se non ti piace» gli disse.

Qualche giorno dopo ripeté l'operazione. Questa volta, però, sbagliò il taglio e l'animale perse troppo sangue. L'ultimo giorno di ottobre, la misteriosa e magica vigilia di Samhain, tornò per la terza volta al campo. Ma, mentre percorreva il sentiero lungo il muro, scorse il contadino di guardia. Impugnava un fucile. La guardava sospettoso, e lei gli disse "buonasera" e passò oltre. Daniel ne aveva avuto beneficio, ne era certa. Ma sarebbe ba-

stato?

Novembre fu tetro, freddo e umido. Per quanto Maureen tentasse, non riusciva a procurarsi cibo a sufficienza. Aveva messo da parte qualche scellino di quelli che le aveva dato Nuala, e riuscì a procurarsi un po' di cibo al mercato. All'ospizio la folla ai cancelli era sempre più numerosa, e Maureen udì uno dei funzionari chiedere a un collega: «Cosa dovremmo fare, dal momento che non abbiamo un soldo?».

Alla fine della terza settimana di novembre era ormai evidente che Ennis era al collasso. Tutto si svolse in uno strano silenzio. Nulla fu detto, nulla fu fatto. Non ci furono allarmi, non ci furono grida, non ci furono lamenti. Null'altro che un freddo, umido silenzio, e il mondo intero sprofondò nel letargo, come se la vita si fosse ritratta, riducendosi, lungo le strade fangose, in gelido torpore. Maureen smise di portare Daniel con sé in città; non voleva che vedesse quello che vedeva lei. Lungo il percorso, c'erano famiglie malate e morenti, e più di una volta si era trovata a scavalcare cadaveri sul ciglio della strada. Non riuscì a nasconderlo al bambino quando toccò alla famiglia della casa vicina. Non poté far altro che cercare di tenerlo lontano dai nuovi defunti.

Poi venne la pioggia, seguita da una giornata di vento gelido. Il 22 novembre Daniel si buscò la febbre.

Maureen ignorava di cosa si trattasse. Poteva essere una delle tante infezioni diffuse. Ma poco importava. Il bambino scottava. Tentava di raffreddargli la fronte, di fargli inghiottire solo liquidi, restava al suo capezzale. La temperatura continuava ad aumentare, sebbene lo avesse avvolto in una coperta bagnata. Lei sapeva che Daniel era forte, e questa era la cosa più importante. Il 23 ebbe l'impressione che la febbre fosse calata. Daniel era pallidissimo, con gli occhi spalancati come mai gli aveva visto prima.

«Devi tener duro, Daniel» gli disse. «Devi fare il bravo e lottare.»

«Mi dispiace, Maureen» sussurrò il bambino. «Farò del mio meglio.»

Il mattino dopo tornò a piovere. Una pioggia grigia, inclemente, che cadeva incessante bagnando allo stesso modo i vivi e i morti. E mentre la pioggia cadeva, Maureen guardò gli occhi di Daniel e vide ciò che temeva, l'espressione che aveva notato in precedenza in quelli di altri bambini quando avevano ceduto.

Che fare? Era impotente. D'altra parte non poteva tollerare di starsene lì a tenergli la mano mentre lui se ne andava. Daniel era l'unica cosa che poteva ancora dire sua al mondo. Lo avvolse in uno scialle e lo portò sotto la pioggia all'ospedale degli infettivi, dove lo mostrò al ragazzo alla porta,

implorando di lasciarla entrare. Ma la struttura era piena zeppa, e avevano ben altro di cui occuparsi. Le disse: «Andate all'ospizio. Forse potranno aiutarvi».

Maureen corse sotto la pioggia scrosciante, inciampò e quasi cadde nel fango per il peso del fratellino, quando era ormai in vista del tetro, grigio bastione. Ma anche lì c'erano centinaia di persone. Le porte erano state serrate, non poté entrare.

Quando scostò lo scialle, scoprì che non avrebbe dovuto più preoccuparsene: Daniel era morto.

Il 25 novembre Stephen Smith diede un'occhiata alle tetre, umide strade di Ennis e decise che non poteva restare lì. Era arrivato la sera prima e aveva pernottato a casa di Charles O'Connell, il cui atteggiamento lo aveva profondamente intristito.

«Ormai gli addetti all'assistenza dell'ospizio sono ridotti a implorare altro denaro dal governo, hanno completamente esaurito i fondi. Ma proprio adesso il governo ha chiesto loro di rifondere il prestito che avevano contratto nei mesi precedenti per pagare gli addetti ai lavori pubblici e far funzionare le mense popolari. Soldi che non restituiranno, naturalmente, ma comunque sentirselo chiedere in un momento del genere...»

"No" si disse Stephen "non ho intenzione di restare." Il lavoro a Limerick gli aveva procurato qualche soddisfazione, ma aveva portato a termine l'incarico affidatogli. L'opera sarebbe stata portata avanti da altri, lui intendeva tornare a Dublino. Anzi, non vedeva l'ora di partire. Gli restava però ancora qualche ora da occupare. Tanto valeva fare un giro in città per quanto deprimente fosse. Fu allora che si chiese cosa ne fosse stato dei Madden.

Maureen era davanti all'uscio della capanna, intenta a fissare il vuoto cielo grigio, consapevole soltanto del nulla dentro il suo cuore, e non lo vide arrivare. Solo quando le fu davanti, si rese conto che le stava parlando. Le chiedeva di sua sorella e di Daniel.

«Nuala se n'è andata, signore, ma non so dove si trovi adesso. Non ho più avuto sue notizie» rispose.

«E il piccolo Daniel?»

«È morto ieri, signore.»

«Mi dispiace. Condivido il vostro dolore.» Una frase di circostanza.

Lei chinò la testa in un vacuo cenno di assenso, alzò gli occhi a guardar-

lo, riconobbe quel viso che tanto spesso aveva vagheggiato, e tornò a fissare il cielo. Non aveva senso.

«Cosa intendete fare?» chiese Stephen.

«Io?» Quel pensiero non l'aveva ancora sfiorata. Cosa c'era da fare? Che senso avrebbe avuto? Nessuno.

«Intendete restare qui? Non avete un luogo dove andare?»

«Non ho niente» rispose Maureen in preda a una sorta di intontimento. «Tutto quello che avevo l'ho perduto. Non mi è rimasto niente. Ma poco importa.»

Solo vagamente si rese conto che lui era rimasto in silenzio, che rifletteva, esitava.

«Non potete restare qui» disse alla fine. «Fareste meglio a venire con me.»

«Io?» Aggrottò la fronte senza comprendere. «Dove?» Intendeva forse portarla all'ospizio?

«A Dublino» rispose Stephen.

VITTORIA

1848

Ben pochi avrebbero negato che, nel novero dei molti aspetti piacevoli di Dublino, andassero compresi i canali. Gli scavi erano cominciati un secolo prima, e adesso potevano paragonarsi a due braccia che cingessero il centro georgiano della città. A nord, il canale reale, che si dipartiva dalla zona portuale dietro la Dogana, aggirava la proprietà Mountjoy e continuava verso est lungo il Phoenix Park; da lì proseguiva in piena campagna, miglio dopo miglio, penetrando nei Midlands, finché, a una distanza di oltre ottanta miglia, confluiva nel grande sistema idrico del fiume Shannon. Tali opere permettevano il transito, da una parte all'altra dell'Irlanda, di barconi carichi di merci. Sulla riva meridionale della Liffey, a partire dalla zona portuale nei pressi del Ringsand, cominciava il canale grande. A dispetto del suo nome, era cosa da poco; passava tra argini erbosi sui quali crescevano salici, in una lenta, quasi impercettibile curva finché, a due miglia a occidente di Saint Stephen's Green, simile a un uomo ristorato da un delizioso, risanante riposo, riprendeva vigore e attraversava in linea retta, in direzione ovest, la fertile piana della Liffey. Lungo i suoi argini, da una chiusa di legno a un'altra, correva un delizioso sentiero suburbano.

Nei pressi, in una semplice ma ampia casa di mattoni affacciata sugli argini erbosi, viveva la famiglia Tidy. Samuel Tidy e sua moglie erano sposati da quindici anni; avevano cinque figli, l'ultimo dei quali appena nato. Erano industriosi, relativamente benestanti e soddisfatti. Nella loro casa, come c'era da aspettarsi nella dimora di un quacchero, regnava un'atmosfera di tranquillità riposante e salutare.

Perlomeno era questa l'impressione di Maureen Madden.

Fortuna aveva voluto che, nel dicembre del 1847, Stephen Smith fosse andato dai Tidy e avesse detto loro che cercava lavoro per una donna del Clare. I Tidy disponevano di una stanza in più. "Pensavo di chiederlo a Lord Mountwalsh" aveva spiegato Smith "dal momento che nelle case di Dublino e di Wexford c'è tanto spazio. Questa donna non può restare nel mio alloggio. Poi mi siete venuti in mente voi. Per il momento, le ho preso in affitto una stanza nella casa vicina alla mia."

C'era stata una lunga discussione, poi Samuel Tidy e sua moglie avevano deciso che per qualche settimana sarebbero stati disposti a ospitare Maureen. Molte persone erano giunte a Dublino da zone colpite dalla carestia e avevano trasmesso infezioni. "Dobbiamo innanzitutto proteggere i nostri figli" aveva legittimamente spiegato il quacchero. Comunque alla fine avevano accettato. "Potrà darci una mano con i bambini" aveva detto la signora Tidy. "Sono certa che per lei ci sarà molto da fare." Maureen avrebbe ricevuto un modesto salario oltre al vitto e all'alloggio.

Per lei, il cambiamento intervenuto nella sua vita era stato talmente inaspettato che per parecchie settimane aveva vissuto come in un sogno. La famiglia del quacchero conduceva un'esistenza semplice. Marito e moglie mangiavano con i figli e avevano deciso di considerare Maureen alla stregua di una governante. Ben presto lei aveva dimostrato di essere in grado di insegnare a leggere e a scrivere ai bambini, e di saper fare molte altre cose.

"Ha uno straordinario autocontrollo" commentava la signora Tidy con il marito. "È tranquilla e pulita. Sono davvero contenta di averla accolta."

Sebbene durante l'inverno le sue guance fossero rimaste pallide, in primavera Maureen riacquistò un po' di peso, sufficiente perché il suo volto e la sua figura tornassero alle condizioni normali. Non era più scheletrica, anche se continuava a essere malinconica.

All'inizio di giugno Tidy affittò per dieci giorni una casa al mare, e Maureen tornò da quella vacanza con un po' di colore sulle guance e un'aria decisamente più sana. «Sono lieta di vederla rifiorita» disse la signora Tidy.

«Mi sono affezionata a lei.»

Durante quei mesi i Tidy non ebbero modo di vedere spesso Stephen Smith. In dicembre, poco dopo il suo ritorno a Dublino, era andato a consultarsi con il conte di Mountwalsh per vedere se c'era qualcosa da fare, e il conte gli aveva affidato una serie di incarichi che lo avevano portato a Wexford, poi all'Ovest e una volta persino a Londra. Soltanto verso la fine di giugno aveva inviato un biglietto a Tidy per fargli sapere che era a Dublino e chiedergli se poteva fargli visita.

Quando arrivò, Maureen era occupata con i bambini, e nel frattempo lui e i Tidy fecero una lunga chiacchierata.

La carestia non aveva mancato di lasciare il segno anche a Dublino, sebbene le campagne attorno alla capitale fossero state fra le meno colpite dell'isola. Da zone più lontane, una fiumana di gente stava affluendo in città nella speranza di potervisi stabilire, o perlomeno di trovarvi riparo. Entro certi limiti, Dublino si era dimostrata all'altezza della sfida. Chiese e istituzioni caritatevoli, e non ultimi i quaccheri, naturalmente, avevano provveduto ad assicurare cibo ai nuovi arrivati. Nella bella Merrion Square c'era persino una grande mensa popolare che sfamava un enorme numero di sfollati. Di continuo, però, altri ne arrivavano. Tidy era sollevato che Maureen fosse in quel momento in un'altra stanza: per lei sarebbe stato penoso ascoltare certi resoconti. Ma Stephen disse che l'ondata di sfratti dalla terra nel Clare e nel Mayo era, se mai, aumentata rispetto all'anno precedente.

«La situazione che avete visto nel Clare prima che ve ne andaste è rimasta immutata, a parte il fatto che il governo è stato costretto a dar da mangiare anche a persone in buone condizioni fisiche. Ci risulta che nell'intera Irlanda in questo momento siano ottocentomila quelli che campano di soccorsi, e quasi la metà sono in buone condizioni. Non sono in grado di dirvi quanti siano ridotti all'inedia, nessuno lo sa, nessuno desidera saperlo. Ma è normale che ogni settimana, in tutti gli ospizi dell'Ovest, si verifichino cinquanta, ottanta, persino cento decessi, per lo più di bambini.»

«E il raccolto delle patate?»

«Quest'anno ne sono state seminate due volte più dell'anno scorso, sebbene la superficie coltivabile sia meno della metà di quella precedente l'epidemia. Possiamo sperare in un successo.»

«Mi ha colpito soprattutto che qui a Dublino non siano molte le persone che dormono per la strada. Come fate a sistemarle?»

«Ve lo dico subito. Nelle grandi case, quelle che ai bei tempi erano la gloria della città, prima dell'unione con l'Inghilterra. L'altro giorno sono

andato nella zona settentrionale. A Sackville Street e a Mountjoy Square, intendo... In tutte le strade ho visto quelle grandi dimore, che un tempo ospitavano un'unica famiglia e in seguito sono state divise in appartamenti, che adesso sono state ulteriormente frazionate. Spesso capita che un'intera famiglia viva in un'unica stanza. Posso dire che qui per fortuna abbiamo abbastanza alloggi per ospitare gran parte della popolazione d'Irlanda. In condizioni disagevoli, naturalmente.»

Avevano appena finito la loro conversazione, quando entrarono i figli minori di Tidy accompagnati da Maureen.

Lei indossava un semplice abito di cotone ornato da un merletto leggero. Teneva i capelli raccolti in una crocchia, con qualche ricciolo lucido, frutto di regolari colpi di spazzola.

Stephen si alzò sorridendo per salutarla. «Miss Madden, vi trovo in ottima forma.»

Lei non riuscì a impedirsi di arrossire.

Stephen si rese subito conto di avere commesso un errore. Una donna come Maureen non era certo abituata ai complimenti, e lui avrebbe fatto meglio a evitare di fargliene altri in futuro.

Dopo averle chiesto della sua salute e di quella dei bambini, Stephen la mise al corrente delle ultime notizie.

«Penso che dovreste congratularvi con me. Dopo avermi affidato alcuni incarichi, senza dubbio per valutare le mie capacità, Lord Mountwalsh mi ha offerto un lavoro come suo agente commerciale. Quello che aveva era vecchio e non vedeva l'ora di andare in pensione. Devo dire che il conte è un uomo di eccezionale bontà; sarebbe difficile trovare un datore di lavoro migliore.»

Tutti si congratularono con lui.

«E dove vivrete?» chiese Tidy.

«A Mount Walsh c'è una dipendenza. Starò lì, ma farò frequenti visite a Dublino. Come sapete, gli affari del conte spaziano in diversi ambiti.»

«Spero che verrete a trovarci, quando sarete a Dublino» disse Tidy

«Senz'altro» assicurò Stephen.

Quella sera, quando furono a letto, la signora Tidy commentò sottovoce con il marito: «Hai notato qualcosa?».

«Penso di sapere a cosa alludi. Stai parlando di Maureen?»

«Sì, lei lo ama.»

Tidy sospirò, ma non disse nulla.

In agosto Stephen vide il telescopio. Stava tornando dalla contea di Clare.

A dargli la conferma che la sua decisione di abbandonare la politica era giusta erano stati gli eventi dell'ultima settimana. Scomparso il Liberatore, la confusione nelle file del partito degli abrogatori era giunta al culmine. Gli aderenti alla Giovane Irlanda avevano tuttavia escogitato un nuovo, efficace slogan: la carestia, sostenevano, era colpa degli inglesi. E la rivolta armata era la risposta. Appunto ciò che il loro defunto capo aveva tentato di evitare. Inutilmente. Com'era ovvio, non avevano la minima idea di cosa fare. Se la rivolta di Emmet era stata una tragedia, questa sarebbe stata una farsa. Anzi, una rivolta non c'era neppure stata. Ma alla fine di luglio, persuasi che in qualche modo bisognasse agire, certi leader della Giovane Irlanda avevano tentato di persuadere alla rivolta alcuni villaggi del Tipperary. Gli uomini della zona avevano chiesto generi alimentari, ma non avevano voluto saperne di rivolte, e una mezza dozzina di politici locali aveva avuto un breve scontro armato con la polizia locale. La notizia aveva rattristato Stephen.

Era tornato depresso dalla sua visita nel Clare. La ruggine delle patate, quasi scomparsa l'estate precedente, era tornata a imperversare. Oltre metà del raccolto era andato perduto, con la conseguenza che non c'era stato nessun miglioramento: chissà per quanti anni ancora sarebbero continuate la carestia e le malattie. Se Stephen non fosse stato indurito da quanto aveva visto in precedenza, non sarebbe riuscito a sopportarlo. O forse - ammetteva francamente con se stesso - il fatto di aver salvato una persona, e di averla portata a Dublino, era sufficiente a placare la sua coscienza e a rendere tollerabile la consapevolezza che altre migliaia di persone sarebbero probabilmente morte.

C'era poi anche il problema della terra. A esserne spossessati non erano più soltanto i poveri: il fenomeno aveva subito un'impressionante accelerazione. Gli abitanti dei cottage non erano più in grado di versare gli affitti ai piccoli agricoltori, i quali a loro volta non potevano pagare il dovuto ai grandi fittavoli; di conseguenza, questi non erano in grado di soddisfare le esigenze dei proprietari terrieri, molti dei quali, a quanto sembrava, erano a tal punto oberati dai debiti, da essere ormai costretti a vendere. "Se continua così" gli aveva detto Lord Mountwalsh "buona parte dell'Ovest finirà all'asta."

La domanda era: cosa ne sarebbe stato della proprietà di Mount Walsh?

"Al governo di Londra non dispiacerebbe che i proprietari terrieri

dell'Ovest se ne andassero" aveva soggiunto il conte. "A Londra credono che siano per lo più incapaci e irresponsabili, e che mai avrebbero dovuto permettere che le campagne si riducessero nelle condizioni che di fatto hanno provocato questa carestia. Dicono anche che sono vergognosamente riluttanti ad aiutare la loro stessa gente. Per quanto mi riguarda, non posso certo dirmi in disaccordo."

"Anche gli inglesi hanno le loro colpe" aveva fatto notare Stephen "perché si rifiutano di ammettere che il problema è troppo vasto per prestarsi a soluzioni locali."

"Verissimo. E a giudicarli sarà la storia. Mi sembra davvero deplorevole che gli inglesi conoscano in modo insufficiente un paese a così poca distanza dal loro, e con il quale hanno tanti legami. Comunque oggi pensano che, ridotti al collasso, i proprietari terrieri dell'Ovest saranno costretti a vendere; risolveranno il problema consegnando la regione ai loro onesti *yeomen*, 'i piccoli proprietari terrieri inglesi', che miglioreranno la produzione."

"E dove intendono trovarli?"

Il conte aveva sorriso. "Se ci pensi, stanno dicendo esattamente ciò che i loro antenati sostenevano da quando, al tempo dei Plantageneti, centinaia di anni fa, si sono trovati alle prese con l'Irlanda. I Tudor e gli Stuart hanno tentato di fare lo stesso, e siccome gli *yeomen* sono la spina dorsale dell'Inghilterra - ed è innegabile, caro Stephen - è naturale che i britannici siano convinti che appunto gli *yeomen* siano quanto occorre. E agricoltori del genere esistono già in Irlanda, naturalmente, e molti di essi sono di ascendenza irlandese. Ne abbiamo anche noi nel Wexford. Ma non hanno nessuna intenzione di acquistare terre nel Clare, come del resto non hanno intenzione di fare i ricchi agricoltori dell'Inghilterra. La mia convinzione è dunque che nel Clare molte terre diventeranno disponibili e che ad acquistarle saranno soprattutto uomini locali benestanti. La domanda è: non dovremmo acquistarle noi stessi?"

Stephen ci aveva riflettuto, poi ne aveva parlato con Charles O'Connell, con il signor Knox e con molti altri uomini della regione; tre settimane dopo aveva steso un rapporto. Le conclusioni erano di natura in parte finanziaria, in parte politica. Ma poteva senz'altro dire: "La proprietà e la famiglia Mountwalsh si sono fatte una così buona reputazione nel Wexford che sarebbe più saggio rafforzarla, anziché vederla scomparire dal Clare". Che al conte piacesse o no sentirselo dire, preferiva ignorarlo.

Stava per ripartire, quando gli arrivò un messaggio dal conte il quale gli

chiedeva di incontrarsi con lui nei pressi di Birr, a Offaly, nella proprietà di un suo amico che vi risiedeva.

La grande proprietà di Parsonstown era tale e quale Stephen se l'aspettava: una nobile tenuta con un bel castello. Gli ospiti erano numerosi e di alto livello. Stephen ebbe modo di intrattenersi con Lord Mountwalsh, che non vedeva l'ora di conoscere le sue conclusioni. Stephen gli consegnò il suo rapporto, ma non mancò di sottolineare che lo sconsigliava di fare investimenti nel Clare.

«Speravo proprio che me lo dicessi» replicò William con un sorriso. «E mi ripropongo di riflettere più a lungo sul problema. Puoi stare sicuro che leggerò attentamente il tuo rapporto.»

Il padrone di casa lo invitò a restare a cena, ma Stephen, che si sentiva stanco, lo ringraziò e declinò l'invito. Insistette perché si trattenesse a Parsonstown anche il giorno dopo, per cenare con gli altri ospiti, prima di far ritorno a Dublino.

Dopo la colazione, che lo ristorò, Stephen udì il padrone di casa annunciare alla compagnia: «Tutti coloro che lo desiderano possono andare a vedere il telescopio».

Se erano numerosi gli aristocratici che si compiacevano di essere considerati amanti delle arti e delle scienze, ben diverso era l'atteggiamento della famiglia Parson, ogni generazione della quale a quanto pareva aveva prodotto perlomeno un vero esperto in questo o quel settore, oltre a essere in grado di finanziare le ricerche. Per quanto riguardava poi il padrone di casa, i risultati apparivano davvero straordinari.

Il grande telescopio dei conti di Rosse era una meraviglia. Maestosamente installato nella sua sede, sembrava un enorme cannone del peso di quattro tonnellate. Dal punto di vista tecnico si trattava di un telescopio catrottico di concezione newtoniana, dotato di uno specchio riflettente piano che captava la luce dei cieli più remoti e con un diametro di sei piedi che ne faceva il più grande telescopio esistente al mondo. «Lo chiamano il Leviatano» sussurrò William a Stephen.

«Il disco riflettore è di metallo. Lo abbiamo molato qui nella proprietà. Ma soprattutto» spiegò il padrone di casa «vorrei richiamare la vostra attenzione sull'intelaiatura in ferro che sostiene lo strumento, opera di Mary.»

«Come immagini» sussurrò William sorridendo a Stephen «si riferisce a sua moglie.»

«Ed è stata sua moglie a costruire la parte metallica?»

«Già. È abile nella lavorazione del metallo. Sono opera sua anche le cancellate della proprietà.»

Stephen ne ricavò una concezione del tutto nuova dell'aristocrazia.

«Questo grande telescopio è in funzione solo da pochi anni» spiegò il padrone di casa «ma ha comprovato il suo valore. È stata sempre mia convinzione che molte delle stelle visibili nel firmamento, lungi dall'essere singoli astri, siano invece ammassi di corpi celesti, probabilmente di enorme estensione.» Esibì una mappa. «Date un'occhiata a questo meticoloso disegno a penna di un astro che in realtà è una nebulosa, come ha appunto rivelato il nostro grande telescopio. Vedete, qui ci sono centinaia di stelle, che insieme compongono un'enorme spirale.» Fece passare in giro il foglio di carta.

Guardandolo con Mountwalsh, Stephen provò una strana sensazione di meraviglia e di eccitazione, alla quale William stesso diede espressione quando esclamò: «Perdio, non sappiamo nulla dell'universo. Assolutamente nulla! Che meraviglia!».

Scesi dall'osservatorio, William fece conoscere a Stephen altri componenti della compagnia. C'erano suo fratello venuto con un collega universitario, un proprietario locale, dedito agli studi, un pittore alla moda. «Quello» disse William indicando un uomo dall'aria grave, calvo, dal passo deciso «è il grande professore William Rowan Hamilton di Dublino. Hai mai sentito parlare dei quaternioni?»

«No.»

«Be', neppure io. Ma quello è l'uomo che ne ha scoperto la formula, di grande importanza per i matematici. I quali sostengono che è quasi allo stesso livello di Newton. E Hamilton è un figlio dell'Irlanda.» Sorrise e soggiunse: «Che strano miscuglio è l'Irlanda, caro Stephen. Se abbiamo la tragedia e la vergogna della carestia, in altri campi siamo i primi al mondo».

«Mi piacerebbe essere meno ignorante» sospirò Stephen.

«Te la sei sempre cavata bene» replicò il conte. «Ma capisco quel che vuoi dire.» Dopodiché mormorò: «Fai un figlio».

Forse Stephen avrebbe dovuto pensarci. Ma era del tutto impreparato quando, rientrati in casa, si trovò faccia a faccia con Caroline Doyle o meglio Caroline Barry, come adesso doveva chiamarla. La donna era appena arrivata con il marito, in quel momento in un'altra stanza.

Lei fu contenta di vederlo, e i due chiacchierarono cordialmente.

«La cosa straordinaria» disse «è che non mi ha fatto nessun effetto.»

Una settimana dopo, nel salotto dei Tidy, Maureen se ne stava silenziosa in un angolo. Pochissime erano le persone con le quali Stephen parlava di questioni personali e, anche se non sapeva dire perché, con la famiglia Tidy si sentiva a suo agio. Il fatto poi che Maureen si trovasse nella stessa stanza per lui non faceva differenza.

«I sentimenti che nutrivo un tempo nei suoi confronti erano di sincero affetto. E quando lei ha preferito un altro, devo confessare che, oltre al dolore, ho provato anche rabbia.» Sorrise e commentò: «È stato sciocco da parte mia, forse imperdonabile. Ma è andata così».

La conversazione con Caroline era stata davvero assai piacevole. Di fronte a sé, Stephen aveva una donna ancora bella appena un po' appesantita dagli anni, felice con il marito e madre di un figlio. Lei era parsa perfettamente a suo agio, e il fatto che non nutrisse ormai più nessun interesse per Stephen come uomo probabilmente aveva impedito che in lui rinascesse il desiderio di un tempo. Il giorno dopo si erano lasciati da buoni amici. «È davvero bello» commentò Stephen «che l'amore possa trasformarsi in amicizia.»

La signora Tidy lo guardò comprensiva. Era una donna piccola, linda, con i capelli chiari, naturalmente ricci. «C'è qualcosa di ancora più bello, Stephen» disse. «Ed è che l'amicizia si trasformi in amore.»

«Ah, sì» convenne Stephen. «Credo che abbiate ragione.»

«Evidentemente non ne sapete molto, in fatto di sentimenti» replicò gentilmente la signora Tidy.

«Non ne so molto?»

«No.»

Poco prima che se ne andasse, Tidy lo prese da parte. «Avrei da chiedervi un favore» gli disse. Stephen era ovviamente disponibile. «Riguarda Maureen Madden» spiegò il quacchero. «Quando l'avete salvata, sembrava essere sola al mondo. Eppure so che ha ancora dei parenti, un fratello e due sorelle, ma ignoro dove si trovino e se siano ancora vivi. Mi piacerebbe che le parlaste e faceste qualche indagine: forse qualcosa si può scoprire.»

«Senz'altro» assicurò Stephen. Sarebbe tornato il giorno dopo per parlare con lei, disse.

L'anno che seguì non fu facile per la famiglia Tidy. Samuel, che aveva parte nella distribuzione dei soccorsi, si recò due volte nel Cork e nel Limerick, e ne tornò ancora più demoralizzato, anche perché in novembre

sull'isola si era diffuso un nuovo flagello.

Il colera. Non era una sorpresa, poiché da qualche tempo il morbo era pandemico in gran parte dell'Europa, ed era inevitabile che prima o poi raggiungesse l'Irlanda; quando accadde, trovò pronto accesso nelle fogne e nelle acque dei porti delle città dove un'enorme massa di persone indebolite cercava riparo. Infuriò da un capo all'altro del paese per oltre sei terribili mesi, facendo crescere a dismisura il numero dei decessi.

«Gli ospizi ospitano adesso duecentocinquantamila persone» disse Tidy alla moglie in primavera. «Ogni settimana muore un ricoverato su cento. Il che significa duemilacinquecento anime a settimana, circa centoventicinquemila all'anno. Questo nei soli ospizi. Mi è stato detto che in certe regioni del Clare la mortalità è quattro volte maggiore.»

«Non sono per caso gli ospizi a contribuire alla diffusione del colera?» chiese la moglie.

«Non è escluso. Ma molti di quelli che vi vengono accolti sono già infetti, e non si può dunque darne la colpa agli addetti all'assistenza. Il sistema è assolutamente fallimentare e il governo si rifiuta di dare altre sovvenzioni.»

In febbraio c'era stata una piccola concessione. Il governo aveva inviato, dall'Inghilterra, cinquantamila sterline per i soccorsi, cosa che aveva suscitato scandalo. "The Times", il quotidiano londinese, aveva tuonato contro quella stravagante iniziativa che "ha quasi spezzato la schiena della benevolenza britannica".

«Ho conosciuto un funzionario addetto all'applicazione della legge per l'assistenza ai poveri» disse ancora Samuel alla moglie. «Ha intenzione di rassegnare le dimissioni, mi ha mostrato la lettera che ha già scritto. Dice che non vuole più essere un agente dello sterminio.»

Per i coniugi Tidy, però, il giorno peggiore fu quello in cui trovarono Maureen seduta al tavolo della cucina, intenta a leggere un giornale inglese che aveva acquistato nel pomeriggio. Nella pagina che aveva aperto c'era una vignetta: una grossa patata annerita e marcia, con dipinta sopra la caricatura di un irlandese, evidentemente corrotto e bramoso. Le putride radici della patata affondavano in un sacco d'oro, e sotto l'immagine si leggeva una parola sola: ROTTEN, "corrotto".

Maureen stava piangendo.

Nella parte orientale dell'isola le condizioni erano decisamente migliori che nel prostrato Ovest, e c'erano anzi segni di lento recupero. Ma nella capitale continuava ad arrivare un fiume di gente miserabile. E a Tidy

sembrava inarrestabile.

A questo si aggiungeva la frustrazione di Stephen.

Non era certo agevole ottenere informazioni. Stephen si era dato un gran daffare, ma gli spostamenti delle persone erano di tale entità che le probabilità di rintracciare qualcuno, soprattutto una donna, erano minime. Aveva avviato le indagini partendo dalla sorella più grande, Norah, che si era trasferita in Inghilterra. Fin dall'ascesa al trono della regina Vittoria nel 1837, nascite, matrimoni e decessi venivano registrati, e Stephen si era rivolto a un impiegato dell'anagrafe. La sorella di Maureen non risultava negli elenchi; poteva darsi che fosse morta senza che il decesso fosse stato segnalato, o che vivesse in chissà quale località dell'Inghilterra. Stephen fece pubblicare avvisi nelle principali città: Londra, Liverpool, Manchester. Ma ancora non aveva ricevuto risposta. Quanto al fratello di Maureen, se William e lo zio erano approdati sani e salvi in America, avrebbe dovuto essere più facile rintracciarli. Ma le distanze erano enormi, occorreva tempo. Nuala era scomparsa senza lasciare traccia. Erano morte così tante persone durante la carestia, che poteva darsi fosse anche lei tra le vittime. Nessun risultato avevano dato le indagini nel Wexford e a Dublino. Ma Stephen non si era ancora arreso.

Era ben lieto di aiutare Maureen; ammirava la sua tempra morale, la grazia con cui affrontava le difficoltà. Quando Stephen si recava a Dublino, non mancava mai di far visita ai Tidy e di conversare con Maureen, illustrandole ciò che stava facendo. A volte lei gli chiedeva educatamente notizie personali: dov'era stato, cosa aveva visto. Mostrava grande acutezza, pur scusandosi ogni volta per la propria ignoranza.

"Direi che voi della vita ne sapete più di me" le aveva detto lui un giorno.

"Penso che la vita, nelle condizioni in cui ci siamo trovati, non sia una vera vita" aveva replicato lei.

I Tidy sembravano compiaciuti dei talenti che andavano scoprendo in Maureen e che incoraggiavano. Una volta a Stephen era stata offerta una fetta di un'ottima torta, e la signora Tidy gli aveva rivelato: "Devo dirvi, Stephen, che a farla è stata Maureen. Ci sa fare davvero, in cucina. Vi dirò anzi che amministra la casa molto meglio di me".

Naturalmente Stephen fece i complimenti a Maureen per la torta che era davvero eccellente. Badando però a non dire troppo, per evitare di farla arrossire.

Durante i mesi invernali Stephen non andò spesso a Dublino, ma ai primi di marzo i Tidy diedero un ricevimento e la signora Tidy e Maureen cantarono assieme accompagnandosi al pianoforte. Stephen, che era stato invitato, notò che la signora Tidy aveva una bella voce da soprano; Maureen, invece, era un contralto e, con indosso l'abito lungo che la signora Tidy le aveva regalato, faceva un'ottima figura. Stephen applaudì calorosamente e, quando disse a Maureen che fino a quel momento aveva ignorato le sue doti canore, lei si limitò a rispondere: «Era da un pezzo che non cantavo, signor Smith, ma devo confessarvi che ci siamo esercitate fin da Natale».

Stephen ebbe altre conversazioni con lei, e commentò che doveva essere una gioia scoprire di avere un talento.

«È vero, signor Smith. Voi ne avete tanti, e sapete servirvi di tutti?»

«Non ne ho molti, vi assicuro.» Rifletté per un istante. Certo, il suo ruolo di agente commerciale di Lord Mountwalsh lo obbligava a mettere a frutto le numerose capacità di cui era effettivamente dotato. Era un lavoro che richiedeva molta dedizione, ma dava anche soddisfazioni. Le sorrise. «Devo mettere a frutto tutti quei pochi che ho.» Pensò che Maureen era una donna sensibile.

«Direi che Maureen ha una sua particolare bellezza, di spirito oltre che fisica» gli disse più tardi Tidy.

«Indubbiamente» convenne Stephen.

Dopo che se ne fu andato, Samuel disse alla moglie: «Ho l'impressione che abbiamo fatto progressi».

«Può darsi. Difficile dirlo, nel suo caso.»

«Penso comunque che lei gli abbia fatto capire che le piace.»

«Gliel'ho suggerito io.»

«Non credo però che lui se ne renda conto appieno. Forse Maureen potrebbe fare di più.»

«No, Samuel, non può. Adesso spetta a lui dar prova di interesse, lei non può fare altro.»

Stephen tornò in aprile. Era una bella giornata, i fiori primaverili erano sbocciati e la signora Tidy gli propose di portare Maureen a fare una passeggiata lungo la riva del canale grande. Lui, che si stava chiedendo come metterla al corrente delle notizie raccolte, accondiscese. Percorsero un miglio in direzione ovest, scambiando poche parole, poi tornarono lentamente sui loro passi. Il sole mandava un piacevole calore.

«Siete piuttosto silenzioso, signor Smith» disse Maureen.

«Sono pensieroso. Avete ragione.»

«Vi andrebbe di raccontarmi quello che vi turba?»

L'informazione che aveva appreso era ambigua. Una giovane donna, che forse si chiamava Nuala e corrispondeva alla descrizione della sorella di Maureen, era stata trovata morta di febbre in una parrocchia della contea di Cork, non lungi dalla frontiera con il Wexford. Avrebbe dovuto dirglielo? Non c'erano conferme. Venirlo a sapere le sarebbe stato di aiuto o l'avrebbe turbata? Fino a quel momento aveva esitato a prendere una decisione. Volse lo sguardo a un salice piangente.

«Può darsi che Nuala sia morta» si decise a dire. «Ma non c'è alcuna certezza.»

«Oh.» Maureen restò per un istante sbalordita. «Capisco» disse poi. Com'era pallida! Quanto appariva delusa! Stephen avrebbe fatto meglio a tacere. «Non posso che ringraziarvi per il disturbo che vi siete preso» continuò lei. Con tranquilla dignità. «Avete altre informazioni?»

Stephen le riferì tutto quello che sapeva.

Continuarono a camminare ancora per un po' in silenzio, poi Maureen cominciò a piangere. Allora, non sapendo che altro fare, Stephen le mise un braccio attorno alle spalle.

«Mi dispiace» disse lei. «Mi dispiace proprio tanto.»

Due giorni dopo, quando Stephen tornò dai Tidy prima di rientrare a Wexford, notò con gioia che lei si era rapidamente ripresa. Non soltanto aveva ritrovato la compostezza, ma evidentemente aveva letto i giornali; infatti Stephen le aveva rivolto qualche domanda sulle sue convinzioni politiche e aveva constato che era ben informata. Aveva perfino fatto alcuni commenti acuti e spassionati sugli eventi, cosa che a lui, dovette ammetterlo, piacque assai più della torta o delle sue doti canore. Il volto di Maureen, si disse, forse non era granché, ma rivelava una notevole intelligenza.

Non la vide per un mese. Tornò però in maggio, e questa volta con nuove notizie.

«Ho rintracciato vostro fratello William» le riferì. «E non ci sono dubbi. Vive a Boston e, a quanto sembra, ha tentato di mettersi in contatto con voi, ma non è riuscito a localizzarvi; supponeva che foste morta o che vi foste trasferita altrove. Ho il suo indirizzo e anche quello di vostro zio. La loro situazione economica non è molto florida, ma hanno entrambi un lavoro e sono in buona salute.» Sorrise. «Dunque, non siete sola al mondo.»

Lei lo ringraziò con calore e, cenando quella sera con tutta la famiglia, Stephen si sentì più ottimista del solito.

Per Samuel Tidy giugno fu un mese assai difficile. La comunità quacchera, che si era guadagnata l'ammirazione universale per la sua dedizione alla causa dell'Irlanda colpita dalla carestia, rese noto che intendeva mettere fine ai soccorsi. Era davvero la cosa giusta da fare? Samuel non ne era sicuro.

«Una cosa però è certa» disse in famiglia. «Né i quaccheri né altri hanno risorse sufficienti per nutrire gli affamati e soccorrere i malati. Solo il governo è in grado di farlo. L'impresa è troppo impegnativa per chiunque.» E c'era un altro fattore da prendere in considerazione. «Finché il governo seguiterà a sostenere che i problemi possono essere risolti da altri, temo che continuerà a non fare niente. E i quaccheri non possono certo sopperire alla negligenza del governo.» Il suo era un punto di vista ineccepibile. Eppure Samuel si sentiva a disagio, e per parecchi giorni fu di cattivo umore.

Alla fine del mese la moglie gli diede un'altra notizia. «Maureen vuole andare in America per stare con suo fratello.»

«Pensi che qualcosa potrebbe farle cambiare idea?»

«Chi lo sa? Non si può certo biasimarla. Suo fratello è tutto quello che le resta della famiglia, e non ha motivi per restare qui.»

«Ha scritto al fratello?»

«Preferisce andare a cercarlo di persona.»

«E quando pensa di farlo?»

«Quando avrà denaro sufficiente. Ha messo da parte fino all'ultimo penny che le abbiamo dato. Non basta, ma presto...»

«Forse il fatto che vuole andarsene indurrà Stephen...» Tidy lasciò la frase a metà.

«Può darsi.»

Due settimane dopo Tidy incontrò Stephen a Dublino e lo mise al corrente dei nuovi sviluppi. «Devo dire che, se parte, sentiremo la sua mancanza» affermò.

Stephen restò pensieroso per un po'. «Sì» disse poi. «Anch'io sentirò la sua mancanza.»

«Senza dubbio vi piacerebbe rivederla prima che parta.»

«Oh, certo» rispose Stephen rabbuiandosi.

Passò una settimana.

Poi arrivò una notizia ben diversa.

Una decina di anni prima, quando era ascesa al trono, la regina Vittoria era una diciottenne. Adesso aveva trent'anni e si era sposata con il suo cu-

gino tedesco, il principe Alberto, legandosi così alla sua famiglia.

I due erano una bella coppia, sebbene a certuni Alberto sembrasse troppo serioso. Beveva poco, evitava le espressioni salaci, era fermamente convinto che l'uomo fosse in grado di migliorare se stesso e il mondo. Sembrava che Alberto e la sua sposa fossero molto legati e decisi a continuare lungo la retta via. Siccome nessuno dubitava delle loro buone intenzioni piacevano a tutti.

Di conseguenza, nell'estate del 1849 a giudizio del gabinetto britannico sembrò opportuno che la coppia reale visitasse l'Irlanda.

Gli uomini di governo sostenevano che avrebbe fatto una buona impressione e i rapporti fra i due paesi ne avrebbero tratto giovamento. E sarebbe stata anche la prova che la spaventosa carestia era decisamente finita.

In forza di quella degna asserzione, la visita doveva avere luogo in agosto.

Stephen aveva riflettuto a lungo sulla situazione. Il pensiero che Maureen se ne andasse lo turbava e ne era anche rimasto profondamente stupito. Siccome era l'unica persona che era riuscito a portare in salvo dall'inferno di Ennis, dove la sua esistenza era sospesa a un filo, supponeva che Maureen avesse finito per avere ai suoi occhi, e nel suo cuore, più importanza di quello che era forse il dovuto. In un periodo in cui la perdurante situazione di crisi in Irlanda e i molti affari che trattava in nome del conte lo impegnavano non meno dell'attività politica di un tempo, la presenza di Maureen in seno alla famiglia Tidy gli appariva una costante nella sua vita. Desiderava che non se ne andasse, e sentiva il bisogno di fare qualcosa.

Così, in una soleggiata mattina di luglio bussò all'uscio dei Tidy e chiese se poteva avere un incontro a quattr'occhi con lei. Maureen lo attese nel salotto.

«Non sopportavo l'idea che ve ne andaste in America, signorina Madden, senza che avessi avuto modo di testimoniarvi il rispetto e i sentimenti che provo per voi» esordì Stephen. Le sue parole, chissà perché, gli sembravano stranamente impacciate. Lei lo guardava con aria incerta. «Ho infatti la convinzione» continuò Stephen «che, dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, e il periodo in cui ci siamo frequentati a Dublino, tra noi ci sia vera amicizia. Spero di poterlo dire.»

«Ne sono convinta anch'io, signor Smith» replicò lei tranquilla.

«E spero che vogliate accettare questo da me, da un amico che vi augura ogni bene, e che si ricorderà sempre di voi.» Le porse una busta. «In que-

sta busta troverete ciò di cui avete bisogno per il viaggio in America. Per una cabina su una buona nave, e qualcos'altro, quanto basta per permettervi di sistemarvi. Vi prego di accettarlo da un vero amico.» Sorrise. «Anzi, da un fratello.»

Lei era pallida come uno spettro, una reazione che Stephen si aspettava. La vide chinare la testa.

«Siete stato sempre il mio benefattore» disse a mezza voce.

«Per me è stato un onore esservi d'aiuto, signorina Madden.»

Lei non osò alzare gli occhi. «Mi avete salvato la vita, signor Smith. Lo ricorderò sino alla fine dei miei giorni. Perdonatemi, ma sarò in grado di esprimere meglio i miei sentimenti quando mi sarò ripresa.» Si alzò in piedi.

«Naturalmente.»

Maureen uscì dal salotto.

Prima di andarsene, Stephen parlò con la signora Tidy. «Penso che si sia commossa» le disse.

«Le avete dato quanto basta per il viaggio?»

«Certo.» Il gesto lo aveva emozionato profondamente. Non era certo un importo di poco conto: equivaleva a un paio di mesi del suo stipendio.

La signora Tidy sospirò, ma non disse nulla.

In una splendida giornata di agosto fu avvistato lo yacht reale. Non era una nave grande, ma era davvero bella: le fiancate verniciate di nero e oro, un fumaiolo alto, la regia insegna che sventolava al vento dall'albero di maestra. Vi fu una straordinaria eccitazione quando comparve da dietro il promontorio meridionale della baia di Dublino.

La regina Vittoria e il suo consorte dovevano essersi goduti la bellezza di quella giornata piena di sole. Saggiamente il governo inglese aveva ritenuto poco opportuno che vedessero la parte occidentale dell'isola nella quale, era stato spiegato, i loro sudditi non erano nelle condizioni migliori per accoglierli come i sovrani avrebbero desiderato. Di conseguenza, la loro visita aveva avuto inizio dal Cork, la cui comunità mercantile aveva fatto in modo che ricevessero uno splendido benvenuto. "Così gentili, così leali" aveva commentato, in perfetta innocenza, la giovane regina. Quel giorno avrebbero visitato Dublino per poi recarsi a Belfast.

Mentre si avvicinavano alla capitale, lo spettacolo offerto alla coppia reale era davvero splendido. Dal momento che lo yacht veniva da sud, costeggiando le belle montagne vulcaniche che abbellivano la costa del Wi-

cklow, doppiata la punta meridionale, superata l'isola di Dalkey, l'intera estensione della baia all'improvviso si spalancò di fronte a loro. A poche miglia di distanza, lungo la costa, nei pressi di Bray, c'era una meraviglia costruita da mano umana. A distanza di poche miglia l'una dall'altra, lungo quella parte della costa sorgevano piccole torri rotonde, di pietra grigia, con feritoie per i cannoni e parapetti; si drizzavano, massicce e solenni, a poca distanza dalla riva: le torri Martello. Erano state costruite a scopo di difesa in vista di una possibile invasione napoleonica. Lo yacht entrò dunque nella baia, superò Howth, passò davanti a Malahide e andò oltre. Una terza torre sorgeva a Dalkey, un'altra solo mezzo miglio più avanti, in una bella insenatura sabbiosa.

Quello a cui lo yacht reale era diretto non era il grande porto di Dublino al centro della baia, bensì un più piccolo, ma anche più elegante, approdo postale; il villaggio era un luogo di villeggiatura non lontano da Dalkey. Un tempo aveva nome Dun Laoghaire, ma poi gli inglesi si erano resi conto che quel "barbarico" nome irlandese veniva pronunciato semplicemente Dunleery e avevano deciso di semplificarlo ulteriormente, ribattezzandolo Kingstown.

A parte il postale che vi attraccava, vi era sempre stata scarsissima attività portuale finché, quindici anni prima, era stata costruita una deliziosa, piccola linea ferroviaria che portava a Dalkey e che aveva reso facilmente accessibile il sito. C'erano un ampio molo, una grande chiesa, le ville di alcuni gentiluomini e piacevoli terrazze decorate, affacciate sul mare, che conferivano al paesaggio un'aria di nobiltà.

In cima al molo, un lungo padiglione sovrastato da una tenda a strisce bianche e blu, allestito per l'occasione, offriva un cortese benvenuto. Sopra di esso, su ogni pennone, sventolavano le bandiere di san Giorgio con le croci rosse. C'erano una guardia d'onore vestita di rosso e una banda di ottoni che intonava inni patriottici a beneficio della folla in attesa.

Alle spalle del comitato ufficiale di accoglienza stava in attesa un gruppo di aristocratici e gentiluomini, e tra loro vi erano Lord e Lady Mountwalsh i quali, con la loro tipica generosità, avevano invitato Stephen ad accompagnarli per permettergli di assistere da vicino allo spettacolo.

I Mountwalsh rimasero assai sorpresi quando, nel momento in cui lo yacht reale doppiava la punta, videro la sagoma elegante di Samuel Tidy, in preda all'agitazione, farsi largo tra la folla verso di loro.

«Stephen! Stephen Smith!» chiamò Tidy. «Dovete venire subito con me.»

Mentre faceva correre cavallo e birroccio, Tidy fornì una spiegazione. Aveva scritto a Stephen a Mount Walsh una lettera che non gli era pervenuta perché lui era nel Kildare, dove aveva trascorso una settimana per poi rientrare a Dublino due giorni prima.

«Se ieri non mi aveste mandato un biglietto per comunicarmi che eravate a Dublino e che sareste venuto qui con Lord e Lady Mountwalsh, non avrei saputo dove trovarvi» chiarì il quacchero. «Spero che il conte perdonerà la mia intrusione.»

A dire il vero, i Mountwalsh avevano dato prova ancora una volta della loro cortesia. "Oh, Stephen, non vorrete perdervi la regina!" aveva esclamato Lady Mountwalsh, con un'occhiata di rammarico. "Deve andare" aveva replicato William. "Ma torna al più presto, Stephen, perché non puoi mancare a un'occasione simile. Non è permesso."

Partiti da Kingstown, Stephen e Tidy si diressero a Ballsbridge lungo il canale grande, per poi seguire la riva della Liffey verso il porto dove sarebbe approdato il piroscafo per Liverpool.

Molte erano le rotte per l'America, ma la preferita era senz'altro quella che faceva scalo in Inghilterra per poi imbarcare i passeggeri su una nave diretta a Newport o a Boston. «Ho procurato a Maureen un ottimo posto a bordo» spiegò Tidy. «Su una nave di prima classe in partenza da Liverpool. Viaggerà con tutte le comodità, e all'arrivo avrà ancora denaro a disposizione.» Che lui e sua moglie avessero contribuito ad aumentare i risparmi di Maureen, non occorreva certo dirlo. «Ma sapevo che non avreste voluto lasciarla partire senza una parola di addio.»

«No di sicuro» rispose Stephen.

Fu soltanto quando giunsero alla Liffey che Samuel rivelò il suo vero pensiero. E lo fece all'improvviso.

«Devo parlarvi apertamente, Stephen Smith» disse mentre passavano di fronte al Trinity College. «Oggi si vedrà se siete un uomo saggio o un grande sciocco.»

«Come sarebbe?»

«Non avete capito che Maureen Madden vi ama?»

«Mi ama? Mi trova simpatico, penso. E so che mi è grata.»

«Dunque non vi rendete conto di essere amato? Non avete notato ciò che sarebbe palese anche a un cieco, cioè che nell'ultimo anno, e forse da molto più tempo, Maureen ha sofferto tutti i dolori della passione non ricambiata?»

«Cosa ve lo fa credere?»

«È abbastanza chiaro per me e per mia moglie fin dalla primavera dell'anno scorso. E due settimane fa Maureen lo ha confessato appunto a mia moglie. Questa è la situazione. È sotto i vostri occhi. Nutrite sentimenti teneri per lei?»

«Penso di sì.»

«E che ne direste di farne vostra moglie?»

«Mia moglie?»

«Adesso godete di una buona posizione. Non ambite ad accumulare una fortuna, avete visto cosa significhi soffrire ed essere grati alla vita. Per quale motivo non avete preso in considerazione l'idea? Non riusciamo a capirlo. Perché non c'è niente di meglio al mondo - e parlo per esperienza diretta - che avere al proprio fianco una moglie amorevole e comprensiva.»

«Per me è una sorpresa, Tidy. Maureen non mi ha detto niente.»

«Certo, come avrebbe potuto? Dal canto vostro, non avete fatto nulla per incoraggiarla. Tutt'altro, anzi. Sicché vi chiedo senza mezzi termini: volete davvero che la donna che segretamente vi ama parta per l'America per non vedervi mai più?»

«Devo riflettere.»

«La nave salpa tra meno di un'ora» disse Tidy. Poi tacque. Di solito non parlava così a lungo, e non era sua abitudine cacciare il naso nelle faccende altrui, ma la sua coscienza gli aveva imposto di prendere di petto la questione, sia pure all'ultimo momento, e ne era felice.

Avevano già attraversato la Liffey, ed erano diretti al luogo da cui salpavano i piroscafi per Liverpool.

Avvicinandosi, furono colpiti da un triste spettacolo. C'era il solito caos di botti e casse, di facchini e carri, di passeggeri e marinai in attesa sul molo a cui le navi attraccavano. Ma c'era qualcosa d'altro, assai più malinconico.

Il passaggio di esseri umani tra Irlanda e Inghilterra non era cosa semplice. La maggioranza di coloro che si trovavano sul molo era composta dai partenti, i più fortunati fra i quali si sarebbero imbarcati per l'America nella relativa comodità assicurata a Maureen Madden o nella squallida sistemazione nella stiva, che poteva risultare salubre e sicura, o esattamente il contrario, durante il lungo viaggio. I meno fortunati, che non disponevano di denaro sufficiente per raggiungere l'America sbarcavano a Liverpool e si fermavano nelle zone più povere di quell'enorme porto, oppure raggiungevano una delle altre città industriali dell'Inghilterra, dove potevano

sperare di trovare un lavoro.

Ma c'era anche un'altra categoria umana, che contava moltissime presenze: la carestia aveva prodotto un vasto esercito di affamati e ammalati. Quei disgraziati, essendo riusciti ad assicurarsi la traversata per Liverpool, non erano però rimasti in città. Quando le autorità inglesi si erano rese conto di che gente fosse e di quanto era numerosa - uomini e donne troppo deboli per lavorare e portatori di infezioni - avevano ordinato ai capitani: "Non possiamo accoglierli. Riportateli indietro". Ricondotti nella loro terra natale giacevano sul molo, impotenti, senza un luogo dove rifugiarsi, senza nessuna possibilità di fuga. E il fenomeno si verificava ogni giorno.

Adesso quei disgraziati erano circa duecento.

Tidy li ignorò, si avvicinò al piroscafo e fermò il calesse dietro una pila di casse, perché non fossero visti. Diede un'occhiata a Stephen.

Questi rimase dov'era. Non parlò. Non si mosse. Per parecchi minuti.

Poi si alzò. Tidy lo squadrò.

«Cosa intendete fare?»

«Vado a prenderla.»

Tidy afferrò Stephen per un braccio. «Ne siete sicuro? Per il suo bene, non potete cambiare idea. Maureen ha già sofferto abbastanza.»

«Sono sicuro.» Stephen sorrise. «Sicurissimo, anzi.»

«Vengo con voi» disse il quacchero.

Salirono la passerella del piroscafo e sul ponte trovarono Maureen che, intenta a guardare oltre la Liffey, non li aveva visti arrivare. Siccome non c'era molto tempo, Stephen corse da lei e, dopo averle detto in poche parole quali erano i suoi sentimenti, e che si era reso conto di non poter permettere che se ne andasse senza comunicarglieli, gentilmente le chiese se voleva sposarlo. Lei lo fissò, dapprima con occhi vacui come se non avesse capito. Stephen allora ripeté la domanda. Lei continuò a fissarlo, pallidissima, quasi intontita. Tidy sorrise e disse: «Va bene». Lei però continuò a restare in silenzio.

Cosa avrebbe potuto dire? Per qualche tempo, nella comoda casa di Tidy, aveva avuto una sensazione di benessere e di calore, si era sentita pronta a tornare a vivere, aveva persino osato sperare. Ma questo era accaduto settimane prima. Da quel momento qualcosa, dentro di lei, era tornato a morire.

Stephen disse che gli dispiaceva di doverglielo chiedere in un momento simile, quando lei non aveva il tempo di rifletterci sopra. Ma forse poteva prendere in considerazione la proposta durante il tragitto verso Liverpool e

fargli conoscere la risposta prima che la nave salpasse per l'America. Lui sarebbe stato contento di aspettare la sua decisione.

Maureen replicò, molto tranquilla: «Non lo so». Si sentiva come in un sogno. La sua risposta non significava che non amasse Stephen e neppure che non desiderasse sposarlo. Voleva dire piuttosto che non sapeva se Stephen la volesse davvero e se lei - dopo tanto tempo e tanto dolore -, una donna di ormai trent'anni che non era mai stata baciata e che aveva perduto tutto ciò che amava, potesse essere per lui una buona moglie.

In qualche punto, sulla nave, una campana prese a suonare e una voce a gridare che chi non era in partenza doveva scendere a terra.

Allora Tidy le mise un braccio attorno alle spalle e le disse: «Venite, non avete nulla da perdere».

Era davvero così? Maureen non era in grado di dirlo.

«Venite, Maureen, andrà tutto bene.»

Allora il cuore di Maureen iniziò a battere così forte che, incapace di calmarlo, lei si mise a tremare e, sorretta da Stephen e Tidy, si lasciò trascinare giù dalla passerella, lontano dalla nave.

INSURREZIONE

1891

Cominciò, sebbene lui, Fintan, non avesse potuto prevederne le conseguenze, nelle alte, segrete valli dei monti Wicklow dove i torrentelli si formavano e scendevano, come lo stesso fiume Liffey, verso un mondo più ampio.

Non sapeva - come spesso capita ai padri - quale influenza esercitasse sul ragazzo. Ma come avrebbe potuto non trasmettergli i sentimenti che nutriva per quel luogo per lui così pieno di ricordi?

Era un uomo dalle lunghe gambe, con scuri baffi spioventi e radi capelli ricci. Gli piaceva caricarsi il bambino sulle spalle e salire sui monti. Intanto gli raccontava molte cose. Non poteva farne a meno. L'anno prima aveva portato Willy a Glendalough. Solo Dio sapeva cosa avesse capito il piccolo, che aveva solo sei anni. "Ai tempi di mio nonno" gli aveva detto Fintan "questo era un luogo strano, coperto da una fitta vegetazione e considerato pagano. 'Nelle notti di mezza estate a Glendalough avevano luogo feste di cui non si può parlare' era solito dire mio nonno, finché i preti le hanno vietate." Willy coglieva nella voce del padre una nota di malinconia

di cui non capiva il motivo. Fintan aveva mostrato a Willy i due laghi e il romitaggio di Saint Kevin oltre agli edifici monasteriali con la loro torre a pianta rotonda. "Quando ero giovane gli aveva spiegato "Sir William Wilde, il grande chirurgo di Dublino, usava portare quassù gruppi di persone. Ma in lui non c'era niente di pagano, il suo desiderio era unicamente quello di ripulire le rovine e restaurarle. Era un anziano, distinto gentiluomo, con una lunga barba bianca. Suo figlio Oscar, lo scrittore, si è fatto una fama a Londra grazie alle sue commedie."

Fintan O'Byrne era un uomo istruito, un grande lettore di giornali, e spesso ci si stupiva di quanto sapesse.

Sua nonna era una delle tanti discendenti di Patrick Walsh e di Brigid, ed era quindi consapevole che nelle sue vene scorreva il sangue dei Walsh e degli Smith, nonché quello degli O'Byrne. Fintan si sentiva però particolarmente fiero di essere un O'Byrne, e per due ragioni. La prima era che, per tradizione, dava per certo che la proprietà di Rathconan appartenesse per diritto alla sua famiglia.

La seconda concerneva il suo bisnonno, Finn O'Byrne. Una dozzina di anni dopo la ribellione di Emmet, Finn era infatti tornato a Rathconan con la sua famiglia. Era noto che aveva avuto una certa parte nella nobile impresa di Emmet ma, giunto alla sicurezza della vecchiaia, quando aveva reso noto alla gente che era stato lui a uccidere l'infame Lord Mountwalsh, era diventato una sorta di celebrità locale. Dal canto suo Fintan era stato sempre un uomo rispettoso delle leggi, ma era indubbiamente orgoglioso che tra i suoi antenati ci fosse un nobile ed eroico rivoluzionario come Finn O'Byrne.

Aveva educato i familiari a sentirsi fieri della regione alla quale appartenevano, il luogo in cui era vissuto un uomo degno di devozione.

"Non sono stato forse al suo fianco in un torrente montano, soltanto noi due, come antichi irlandesi, intenti a cercare oro, per ricavarne un anello per Katherine O'Shea?" era solito esclamare in preda a forte emozione.

Parnell, il Patriota. Parnell il leader, la cui amata dimora di Avondale sorgeva a poche miglia da Glendalough.

Qual era la parola che il bambino aveva udito tanto spesso - e per un buon motivo - ogniqualvolta veniva pronunciato quel benedetto nome? "Tradito, bambino mio. Tradito dalla sua stessa gente. Tradito anche dai preti, va detto. Tradito."

"E che altro avrebbero potuto fare i preti?" era solita protestare sua madre. "Con uno che era un ben noto adultero? Non potevano certo lasciar-

gliela passare liscia." Il ruolo di sua madre consisteva nel fare in modo che in casa la religione fosse oggetto di rispetto. Willy lo comprendeva. "Sono stati i britannici a tradire. Assassini, ecco quello che sono."

La nonna di Willy aveva perduto tutti i suoi familiari durante la carestia, prima di stabilirsi nella contea di Wicklow, e aveva inculcato nella figlia la convinzione che a causarla fosse stata la politica inglese di deliberato sterminio.

Ma quello che Willy rammentava soprattutto era un giorno di ottobre.

«Andiamo, Willy.» disse suo padre. «Andiamo nella grande casa a trovare la signora Budge.» Sorrise. «Non ti mangerà di sicuro.»

Willy non ne era certo.

Il ritorno, l'estate prima, di Rose Budge a Rathconan aveva suscitato molta curiosità. Sebbene suo padre qualche anno prima le avesse lasciato la proprietà, per quasi vent'anni lei non si era fatta vedere. Di suo marito, il colonnello Brown, a stento ci si ricordava, sebbene una volta il padre di Willy gliene avesse parlato. "Era un grande cavaliere, amante dell'equitazione. Non c'era staccionata che non affrontasse. E oltretutto era uno studioso, credo."

Senz'altro era così. Il fatto che il colonnello e Rose non avessero avuto figli era un vero peccato; Brown, infatti, non era stato soltanto un grande matematico, ma anche un ottimo linguista che aveva studiato la cultura dell'India, paese dove era stato durante la carriera militare. Rose non era stata certo cresciuta per essere la moglie di un proprietario terriero o di un militare irlandese, ma dal momento che di figli non ne erano arrivati, aveva dovuto per forza far propri gli interessi del marito per non cadere vittima della solitudine. Il colonnello Brown, da uomo gentile qual era, la faceva partecipe, nei limiti del possibile, dei suoi interessi senza sottoporla a eccessivi sforzi. Di conseguenza l'immaginazione di Rose era diventata qualcosa di simile a certe vaste stanze di un bazar orientale, contenenti un miscuglio casuale di merci esotiche. Ed era stato con i ricordi di costumanze orientali e di vasti cieli indiani che, in seguito alla precoce morte del colonnello, avvenuta quello stesso anno, Rose era tornata - ormai donna di mezza età, ma pur sempre forte come era stata in gioventù - a insediarsi, ultima dei Budge, nella casa di famiglia.

Willy e suo padre furono introdotti nella biblioteca.

Sebbene avesse due finestre e un camino, la stanza non era molto ampia e non aveva mai ospitato un gran numero di libri; in ogni caso, riservava

qualche sorpresa.

Tanto per cominciare era caldissima. Fuori era una mite giornata di ottobre, ma le finestre erano serrate e il fuoco abbondantemente alimentato. Le tende erano state quasi del tutto tirate, al punto che le finestre parevano semplicemente una luminosa fessura attraverso la quale la luce del sole entrava come una coltellata. Evidentemente la signora Budge aveva pranzato lì, perché l'olfatto di Willy fu colpito dal profumo speziato, dolciastro e insolito del curry, che riempiva l'aria e gli faceva girare un po' la testa. A una parete pendeva un quadro che rappresentava un tempio indiano sotto un cielo arancione che, così sembrava, doveva anch'esso sapere di curry. Di fronte ad alcuni scaffali vuoti, in una nera cornice, c'era la fotografia di un muro orientale ornato di sculture di così stupefacente erotismo che, se il bambino fosse stato in grado di comprenderle, suo padre avrebbe dovuto chiudergli gli occhi. Ma non era la fotografia, bensì la figura della signora Budge che Willy fissava allarmato.

La dama sedeva rigida su una sedia dallo schienale dritto e indossava un lungo abito rosso e un turbante.

Per quale ragione avesse cominciato a portare quello strano copricapo era noto solo a lei. In un pomeriggio di settembre se l'era posato sulla testa, si era guardata allo specchio e probabilmente l'immagine le era piaciuta: tant'è che da quel momento non lo aveva mai tolto.

«Buon pomeriggio, signora Budge» disse Fintan.

Quando la dama era tornata, c'era stata qualche incertezza circa il modo in cui chiamarla. Quale vedova del colonnello, era naturalmente la signora Brown. Ma quando la più vecchia ospite della casa, la signora Brennan, che era stata la cuoca di suo padre, le si era rivolta con quel nome, la padrona era parsa pensierosa e poi aveva detto: "Quando abitavo qui, sono sempre stata Rose Budge". La cuoca da allora l'aveva chiamata "signora Budge", e lei non aveva avuto nulla da ridire. Sicché da allora in poi per tutti era la signora Budge, cosa che oltretutto costituiva un gentile richiamo al fatto che la famiglia era pur sempre la proprietaria di Rathconan.

Ma aveva intenzione di continuare a esserlo? Sembrava di sì. Tant'è che quando la signora Brennan aveva chiesto: "Avete intenzione di restare qui per un po', signora Budge?" aveva ricevuto una risposta secca.

"Dove potrei stare se non a Rathconan, dove la mia famiglia ha vissuto per duecentocinquant'anni?"

Rose Budge guardò il suo fittavolo e gli chiese, in tono abbastanza gentile, cosa volesse.

«È a proposito della mia terra, signora Budge» rispose lui. «Noi ne siamo stati i mezzadri per tutto il tempo che la famiglia Budge ne è stata proprietaria.»

«E ora lo siete ancora di più, direi, di quanto lo foste prima» replicò lei con un cenno del capo.

Se la carestia aveva causato numerosi decessi - oltre un milione di persone -, a cambiare davvero il volto dell'Irlanda era stata la cacciata dalle terre. Negli anni della carestia e in quelli successivi gli sfratti erano continuati a un ritmo sbalorditivo. Soprattutto all'Ovest, ma anche in moltissime altre parti dell'Irlanda, centinaia di migliaia di famiglie erano state espulse dai loro campi, piccoli, frammentati e non redditizi. Interi gruppi di cottage, ciascuno con un acro o due, erano stati abbattuti, arati e restituiti al pascolo. In certe zone, intere popolazioni avevano abbandonato la terra, come una marea in riflusso. A volte, grandi proprietà erano rimaste prive di mezzadri e spesso astutamente trasformate in allevamenti. Talvolta i fittavoli più fortunati si erano procurati terre più vaste, e capitava che un mezzadro disponesse di quindici, trenta o più acri. La nuova generazione aveva imparato una terribile lezione: la terra non veniva più divisa, ma trasferita integralmente a un figlio che per lo più prendeva moglie in età più avanzata di quella del padre; i fratelli dovevano andarsene altrove e farsi strada nel mondo.

Da un certo punto di vista si poteva anche dire che gli inglesi, che avevano sempre sognato di popolare l'Irlanda con robusti agricoltori *yeomen*, avevano realizzato i loro desideri, se non fosse stato per due particolari: quelle proprietà di famiglia non erano di protestanti inglesi, bensì di cattolici irlandesi; e siccome il ricordo della carestia continuava a gravare come un grande sudario angoscioso sul paese, gli agricoltori miravano unicamente ad assicurarsi il possesso sulle fattorie e, al più presto possibile, per grazia di Dio, vedere i proprietari terrieri inglesi, gli usurpatori, andarsene per non tornare mai più.

Il caso di Fintan O'Byrne non faceva eccezione: a Rathconan gli sfratti non erano stati numerosi come nell'Ovest, ma il padre della signora Budge si era sbarazzato dei terreni frammentati e il padre di Fintan ne era stato un beneficiario. I campi di patate che in precedenza occupavano i pendii erano tornati a essere pascoli - sebbene si potesse ancora riconoscerne gli antichi contorni -, e Fintan era un mezzadro di decine di acri, mentre prima della carestia i suoi parenti erano vissuti di piccoli appezzamenti. Insomma, Rathconan era tornata a essere più simile a com'era stata in passato,

quando gli antenati di Fintan portavano a pascolare il bestiame sui pendii. E, se Fintan ce l'avesse fatta, sarebbe anche tornato in possesso della terra.

«Ho a cuore la mia sicurezza» disse.

«Siete un buon mezzadro, lo so» replicò la signora Budge. «E qui non c'è nessun capitano Boycott.»

Erano ormai quarant'anni che la lega dei fittavoli aveva dato vita alle agitazioni a sostegno dei loro diritti in Irlanda. Grandi uomini si erano schierati dalla loro parte. In Inghilterra, Gladstone, il potente leader dei liberali, che avevano preso il posto dei whig, aveva promulgato nuove leggi a loro beneficio. Ma, cosa della massima importanza, il vero campione era stato Parnell. Il progresso, però, era stato lento. Quando, quindici anni prima, un'altra epidemia di ruggine delle patate aveva promosso una nuova ondata di sfratti - non senza manifestazioni di violenza -, Parnell aveva impartito il suo celebre ordine: "Non rivolgete la parola" aveva detto agli irlandesi "a chiunque cacci i propri fittavoli. Rompete i rapporti con loro, lasciateli nell'isolamento. Evitateli come un tempo i lebbrosi". Il capitano Boycott, un intermediario che aveva cacciato molte persone, era stato particolarmente preso di mira. Da quel momento, i fittavoli avevano goduto di qualche protezione supplementare, che continuava a non essere sufficiente.

«La mia intenzione era di acquistare la terra che ho preso in affitto da voi.»

«Acquistarla?»

«La legge permette...»

La signora Budge gli scoccò una gelida occhiata. «Conosco la legge.»

Si doveva all'efficacia dell'azione di Parnell al Parlamento londinese che non soltanto i liberali, ma persino gli aderenti al partito tory avessero fatto proprio il problema dei mezzadri irlandesi, e adesso il governo incoraggiava i fittavoli all'acquisto delle terre che coltivavano; la legislazione più recente prevedeva anzi un prestito governativo per renderlo possibile. In cuor suo, Fintan era pieno di risentimento all'idea di dover pagare per recuperare una terra che a suo giudizio gli era stata sottratta, ma non avrebbe negato che le condizioni offerte fossero decisamente appetibili. "Il quattro per cento per quarantanove anni, che nel tempo sarà meno dell'affitto che sto pagando attualmente" era stato il suo calcolo. Per la signora Budge non doveva certo essere una sorpresa che avanzasse quella richiesta. Da un capo all'altro dell'Irlanda, terreni erano passati da proprietari protestanti a mezzadri cattolici a ritmo vertiginoso. Oltre venticinquemila mezzadri avevano già ottenuto prestiti governativi.

«Suppongo» disse Rose in tono pacato «che subito dopo vorrete la Home Rule, "l'autogoverno".»

Fintan restò in silenzio. Non poteva negarlo.

Willy era intento a guardare la strana signora con il turbante e tentava di capire per quale ragione le vaste distese montane, che conosceva e amava, dipendessero dalla volontà di quella creatura di un altro mondo, chiusa nel suo tremendo bozzolo speziato. Aveva gli occhi azzurri, e questo aveva l'aria familiare. Ma i capelli e la faccia, si diceva Willy, erano raccolti e serrati nei recessi di quel turbante. Non riusciva a cogliere l'espressione sul suo volto.

«Ci rifletterò, Fintan, e ne parleremo tra qualche giorno» si decise a dire la dama.

Quando uscirono, contento di ritrovarsi all'aria aperta, Willy interrogò il padre. «Riavremo la nostra terra?»

«Può darsi.» Fintan sospirò. «Ma solo Dio sa cosa passa nella mente di quella donna.»

Dopo che padre e figlio furono usciti, la signora Budge rimase seduta immobile e pensierosa. Non sapeva per quale ragione Fintan avesse portato con sé il bambino, che era rimasto lì a guardarla con occhi spalancati. Be', che le importava? Doveva concentrarsi sulla questione del momento. Fissò la lama accecante, importuna, di luce solare: i raggi che, come altrettanti ladri, penetravano di soppiatto nella sua confortevole casa.

Così si era arrivati al dunque. Non biasimava Fintan O'Byrne. Non era lui, bensì l'uomo che senza dubbio adorava, la causa di tutto questo. Quel dannato Parnell.

Sebbene fossero vicini e appartenessero alla classe dei proprietari terrieri protestanti, i Budge non avevano mai nutrito simpatia per Parnell. "Sua madre è americana" diceva il padre di Rose. "Probabilmente è proprio questo il guaio." Rose era sempre stata all'estero durante la carriera parlamentare di Parnell, ma aveva continuato a esserne ben informata.

E scandalizzata. Come si piegava che Parnell, un proprietario terriero protestante esattamente come lei, si fosse a tal punto identificato con Daniel O'Connell? Perché era stato questo che Parnell aveva fatto quando, una decina di anni prima, era apparso come una meteora nel cielo del mondo parlamentare. Certo, non si poteva dire che fosse il paladino della Chiesa cattolica, ma era il difensore dei fittavoli cattolici e disponeva di una formidabile organizzazione. Inoltre aveva fatto proprie le tattiche di

O'Connell, condizionando a più riprese la Camera dei Comuni e obbligando con durezza entrambi i partiti a legiferare a favore dell'Irlanda.

Se Daniel O'Connell aveva sperato nella definitiva abrogazione dell'unione con l'Inghilterra, Parnell era stato ancora più esplicito. Aveva domandato la Home Rule a voce alta e decisa, e aveva persino indotto Gladstone a proporre al Parlamento un decreto al riguardo. Dal canto suo, Rose si era convinta che fosse pura follia. Anche se famiglie del Predominio come la sua potevano venire intimidite o ricattate al punto di sottomettersi, in Irlanda non mancavano persone di tempra più solida. Se gli uomini di Londra supponevano che i presbiteriani dell'Ulster fossero disposti a lasciarsi governare da cattolici, avrebbero dovuto fare i conti con la realtà. Lord Randolph Churchill li aveva giustamente avvertiti: "L'Ulster lotterà. E l'Ulster avrà ragione di farlo". Grazie a Dio, le assurde proposte di Gladstone erano state respinte e demolite dall'opposizione conservatrice. Cosa che però non era bastata a zittire Parnell, e ben presto il governo tory fece tutto il possibile, tranne che concedere l'indipendenza, per accontentare gli irlandesi, compresa la stupidissima iniziativa di dare a Fintan O'Byrne del denaro per comprare la terra di Rose.

«Traditore.» Rose pronunciò la parola ad alta voce, come se la stanza la ascoltasse. Quel Parnell era un uomo che tradiva la sua classe. Peggio ancora: per causa sua, l'intero Parlamento britannico si rivoltava contro i propri amici e parenti, il Predominio irlandese. "Pagare i cattolici perché comprino le nostre case, quelle in cui abbiamo vissuto per secoli, e costringerci a ritirarci come domestici in pensione in un appartamento a Dublino o in una villa suburbana in Inghilterra, noi che siamo stati i signori delle vaste distese d'Irlanda?" «Traditore» ripeté a voce alta rivolta al fuoco nel caminetto.

Perlomeno, diceva la gente, quello era un parlamentare. C'erano altri in Irlanda disposti a fare ricorso a tutt'altri metodi, compreso l'assassinio, per raggiungere i propri scopi. Ma non c'erano tra loro anche alcuni di quei diabolici seguaci di Parnell? Qualche anno prima, a Phoenix Park, il ministro dell'Interno, il povero Lord Frederick Cavendish, era stato assassinato dagli estremisti. E all'epoca la signora Rose aveva letto che Parnell ne era stato complice. Anche se adesso tutti le dicevano che non era così, che era una menzogna, che Parnell non c'entrava affatto. Forse era vero. Lei non poteva affermarlo con certezza. Ma Parnell era comunque un mascalzone.

Ed era stato punito. A Rose non dispiaceva affatto. Aveva sentito dire che conviveva con una donna che non era la sua moglie legittima, bensì la

sposa separata di un altro. La signora O'Shea, dicevano, era una donna perbene, che però a suo marito non interessava. E certamente, date le circostanze e dopo tanti anni, che O'Shea avesse divorziato e lei adesso si chiamasse Parnell aveva davvero dell'inaudito. Non era così che un gentiluomo si comportava! E Parnell era uscito distrutto da quella vicenda. Gli inglesi non erano disposti a tollerarlo. E neppure la Chiesa cattolica d'Irlanda, alla quale non era mai piaciuto che, tanto per cominciare, lui fosse un protestante. Lo avevano cacciato dalla politica. Ormai era un uomo finito.

Una brutta fine, certo. Che però non la rattristava.

La domanda adesso era: come affrontare il caos che Parnell aveva causato? Cosa fare con Fintan O'Byrne?

Il mattino dopo Rose scese a Wicklow. Non si mise il turbante, bensì un fiorito cappello di feltro. A Wicklow andò subito nello studio del suo avvocato, il signor Quinlan Smith, il quale le prestò attenzione, poi annuì e le fece un'unica domanda.

«Avete intenzione di vendere la fattoria a Fintan O'Byrne?»

«Assolutamente no.»

«Posso chiedervi perché?»

«Perché» rispose con sincerità Rose «è mia e della mia famiglia, e non sono certo arrivata dall'altra parte del mondo per sbarazzarmene.»

«Voi vi sentite a casa vostra alla fattoria?»

«Naturalmente. E dove altro potrei sentirmi così?»

«Capisco.» L'avvocato Smith annuì pensieroso. «Rimarreste sorpresa se sapeste quante persone, appartenenti come voi ad antiche famiglie, si sono decise a vendere.» Tacque un istante, poi soggiunse: «Non occorre che vi dica che non c'è ragione perché vendiate, se non desiderate farlo».

«Proprio così.»

Il colloquio sarebbe potuto finire lì, ma la signora Rose non si mosse. L'avvocato le concesse ancora un istante, poi con discrezione tentò di indagare. «Forse siete preoccupata.»

«Forse.»

«Temete che un rifiuto possa essere causa di dissapori?»

«Non ho paura di lui, se è questo che intendete.»

«Non mi è mai passato per la mente» replicò l'avvocato in tono cortese.

«Non ho vissuto lassù per molti anni» spiegò Rose con una punta di tristezza. «Metà delle persone che conoscevo è morta, e adesso sono circondata da estranei in casa mia. Ma con loro devo vivere, non so se mi spie-

go.»

«Capisco.»

«Se mio marito ci fosse ancora, sarebbe diverso. È una strana situazione: conosco appena Fintan O'Byrne. Lo ricordo da bambino, ma ignoro che tipo di uomo sia oggi.»

«Non ha una cattiva reputazione. Altrimenti ne sarei al corrente.» L'avvocato rifletté, poi aggiunse: «Negli anni in cui siete stata assente, le cose sono cambiate e penso che cambieranno ancora. Ma sono convinto che da qui a breve riuscirete a sentirvi a vostro agio con la gente di Rathconan come vi ci sentivate un tempo. La gente è rimasta la stessa. Volete che parli io con O'Byrne?».

«Penso che sarebbe meglio se me ne occupassi io.»

«D'accordo. La prossima settimana sarò dalle parti di Rathconan e potrei approfittarne per farvi visita.»

Rose gli fece capire che sarebbe stato il benvenuto.

«Se mi è permesso, vi consiglierei anche di recarvi ogni tanto a Wicklow e a Dublino. C'è sempre molto da fare, ed è la maniera migliore per tenersi in contatto con l'opinione pubblica in questo periodo di cambiamenti.» L'avvocato sorrise. «A questo proposito, avete sentito l'ultima novità? È di questa mattina.»

Lei scosse il capo.

«Parnell è morto. Era malato già da tempo, come forse sapete. È morto in Inghilterra, a Brighton, sul mare. A quanto ne so, sua moglie, quella che un tempo era la signora O'Shea, era al suo capezzale.» L'avvocato sospirò. «E pensare che aveva soltanto quarantacinque anni...»

C'era ancora luce quando Rose tornò a Rathconan, e subito mandò a chiamare Fintan. Lui arrivò accompagnato dal figlio. Rose non riusciva a capire perché anche quella volta avesse portato il bambino con sé.

«Mi dispiace, Fintan» gli disse «ma non posso vendervi la terra. Non adesso, comunque.»

«Mi dispiace sentirvelo dire, signora Budge.»

«Be', così stanno le cose.» Annuì per far capire che non aveva altro da aggiungere. Poi però, quando lui fu sul punto di andarsene, le venne un pensiero. «A proposito, ho sentito oggi a Wicklow che Parnell è morto.»

«Morto?» Fintan sussultò come se fosse stato colpito. Poi chinò la testa e se ne andò senza dire altro.

Lei seguì con lo sguardo lui, non però il bambino.

Willy era stato a osservare attentamente. Aveva visto negare la terra a suo padre. Inoltre, così gli sembrava, la maniera distratta con cui la signora Budge gli aveva gettato in faccia la morte di Parnell era stato un deliberato insulto, per ferirlo e umiliarlo. Mentre rincasavano, il padre era talmente vicino alle lacrime, che lui non osò rivolgergli la parola.

Il giorno dopo udì il padre dire con aria triste alla moglie: «Non riavremo la nostra terra finché quella donna sarà in vita».

Due settimane più tardi, il padre comunicò a Willy: «Andrai da tua zia a Dublino. Devi frequentare la scuola».

«Ma io voglio restare a casa» protestò lui.

«È per il tuo bene. Voglio che tu riceva un'istruzione, Willy. E so che sarai bravo, e comunque passerai le vacanze a Rathconan.»

Willy non sapeva perché, ma era certo che il colloquio di suo padre con la signora Budge e il suo esilio da casa e da Rathconan fossero in qualche modo collegati.

1903

Dall'ampia finestra, Sheridan Smith diede un'occhiata alla nebbia e si chiese se tutti avrebbero trovato la strada per casa sua. Forse ce l'avrebbero fatta. Era facile: bisognava proseguire lungo Baggot Street da Saint Stephen's Green fino al canale, poi percorrere altri duecento metri e girare a destra. Chiunque ce l'avrebbe fatta. La nebbia si stava alzando. E pensare che un'ora prima non si riusciva a vedere la casa sull'altro lato della strada.

Non gli piaceva ammetterlo, ma si sentiva in ansia. Perché era in arrivo il conte. E il conte non aveva mai messo piede prima in casa sua. Wellington Road era decisamente piacevole. Ampia, fiancheggiata da alberelli, con belle case circondate da ampi giardini e contornate da vialetti di ghiaia; insomma, aveva quasi l'aria di un boulevard parigino. La zona faceva parte delle ben gestite proprietà della famiglia Tembroke, che comprendevano quelli che un tempo erano i villaggi di Ballsbridge e Donnybrook. Con Ranelagh e Rathmines a ovest, formavano un insieme di tranquilli sobborghi a sud del canale grande, tutti nel raggio di un miglio o poco più da Saint Stephen's Green, dove avvocati, pubblici funzionari, finanzieri e professionisti, forse più protestanti che cattolici, avevano modo di sottrarsi alle imposizioni fiscali municipali e star lontani dai poveracci che ormai infestavano edifici e strade.

A Sheridan Smith e alla sua famiglia piaceva avere ospiti al pranzo do-

menicale, e la compagnia di solito era ottima. La posizione di Sheridan quale editore di giornali gli aveva assicurato una vasta gamma di conoscenze, comunque lui si faceva un dovere di coltivare amicizie di ogni genere. Era qualcosa che la famiglia Smith aveva imparato dai Mountwalsh.

Era indubbio che Stephen Smith e Maureen Madden avessero formato una bella famiglia. Avevano avuto tre figli: Mary la prima, alla quale avevano fatto seguito, a una certa distanza, i due maschi, Sheridan e Quinlan. Stephen aveva continuato a lavorare in qualità di agente commerciale della famiglia del conte finché non era andato in pensione, e senza dubbio i frequenti contatti con quegli aristocratici avevano avuto una benefica influenza sui suoi figli. Sheridan a Dublino godeva di una posizione soddisfacente. Lo stesso si poteva dire, sebbene in tono minore, di suo fratello Quinlan che abitava a Wicklow. E siccome Sheridan era anche amante del teatro e delle arti oltre che portato per la politica, aveva un campo d'azione davvero ampio. "Ogni porta di Dublino mi è aperta" amava dire a se stesso, ed era ben contento che la gente se ne rendesse conto.

Sheridan aveva contratto un ottimo matrimonio: sua moglie apparteneva al ramo più danaroso dei MacGowan e abitava, se non nella più vasta, perlomeno nella più confortevole casa sul lato nord della strada. Tutte le dimore di Wellinton Road erano prestigiose.

Sheridan passò rapidamente in rassegna le persone che stava aspettando. Innanzitutto sua madre. Vedova ormai da quasi vent'anni, Maureen Smith era pur sempre una donna in gamba, attiva, dalla mente lucida. Poi padre Brendan MacGowan, un cugino di sua moglie, che avrebbe portato con sé un ragazzo per il quale voleva che Sheridan facesse qualcosa. Aveva invitato anche il giovane Gogarty, un tipo sveglio che avrebbe fatto strada. Un gentiluomo, oltretutto. Avrebbe fatto la sua bella figura. Poi il conte e la contessa: "Il lato aristocratico della famiglia" aveva detto con un sorriso alla moglie.

Doveva essere stato un vero shock per la famiglia Mountwalsh, quando il più giovane dei nipoti del conte si era innamorato della sorella di Sheridan, Mary. Ma l'avevano presa molto bene. E il matrimonio era stato celebrato. All'epoca, Sheridan era ancora molto giovane. La figlia di Mary, Louisa, e lui erano diventati subito amici; e Louisa aveva reso ancora più interessanti le cose, così sembrava a Sheridan, sposando un uomo anziano ed elegante, il conte Birne. Attualmente Louisa e il conte vivevano tra la contea di Meath, dove avevano acquistato una proprietà, e Parigi. Erano a Dublino da qualche giorno e avevano promesso di unirsi al pranzo dome-

nicale, portando con loro la figlioletta.

Avrebbe potuto assicurarsi una compagnia più distinta? si chiese Sheridan. Era un pranzo in famiglia. Una famiglia che apparteneva alla solida classe media di Dublino e sulla quale non v'era niente da ridire. Sheridan era anche consapevole che, sebbene la vecchia aristocrazia terriera godesse di un enorme prestigio, era in realtà la gente come lui, ogni anno in misura crescente, a determinare l'andamento delle cose in Irlanda. Se mai il conte avesse desiderato avere parte negli affari pubblici irlandesi, sarebbe stato assai contento, si diceva Sheridan, di essere imparentato con lui.

A quel punto udì, attutito dalla cappa di nebbia, il trillo di un campanello e il suono sommesso di un corno: il suo primo ospite, con mezz'ora di anticipo, arrivò in bicicletta, pedalando con energia lungo la strada.

Willy O'Byrne andava di buon passo. Era reduce da una piccola commissione, ma non avrebbe certo fatto aspettare padre Brendan MacGowan e, forse, il suo stesso destino. "Non arrivare in ritardo" gli aveva detto il prete che lo conosceva bene "perché non starò ad aspettarti."

Montgomery Street correva, disegnando un'ampia curva, fino a un centinaio di iarde dietro l'elegante struttura palladiana della Dogana, sulla riva settentrionale della Liffey. La bella Dublino georgiana si specchiava, aggraziata, nelle acque di fronte al Trinity College; dietro si stendeva l'altra faccia della città. Montgomery Street: strada di puttane, strada del peccato e della vergogna. Strada necessaria. Silenziosa, quasi vuota la domenica mattina. Willy la percorse, superò Abbey Street e si immise nella grandiosità di Sackville Street che sembrava marciare solenne verso nord, a partire dal fiume, come in una parata militare. Si trovava di nuovo nella zona rispettabile. Continuò verso sud, attraversando la Liffey. Avrebbe potuto farlo a occhi bendati.

La città era sotto una cappa di nebbia. Era come se le acque montane e fluviali si fossero unite alle esalazioni dell'umanità della notte precedente - le sue ubriacature e i suoi sogni, i suoi sussurri e i suoi respiri - e si fossero amalgamate per poi dissolversi in quella scura nebbia che gravava sulla Liffey e sui suoi ponti, quasi fosse riluttante a lasciare Dublino e ad andarsene verso il mare aperto.

Gli si appiccicava addosso insudiciandolo. Non era possibile sottrarvisi.

Willy superò in fretta l'entrata del Trinity College. Inutile volgere lo sguardo all'interno, dal momento che non era quella la sua meta. Poi, lasciandosi a sinistra le mura del college, si diresse a est, con le botteghe alla

sua destra. Superò Dawson Street e poco dopo scorse la libreria dove aveva appuntamento con il prete. Era chiusa.

Come gli era stato detto, Willy bussò alle imposte. Un istante dopo si aprì una porta laterale e ne uscì il prete. Con i ricci capelli grigi, corpulento, cordiale, deciso, padre Brendan MacGowan si chiuse rumorosamente l'uscio alle spalle, cavò di tasca un orologio d'argento, lo guardò e sorrise.

«Sei in orario» disse compiaciuto. Indicò con un cenno le persiane verdi alle sue spalle. «La libreria di mio fratello» spiegò. «Conosci mio fratello?»

Di lui, Willy sapeva tutto. La libreria di MacGowan era un mondo a sé sul quale presiedeva, in silenziosa compostezza, il fratello minore del prete. Si diceva che, se qualcuno aveva l'ardire di toccare questo o quel libro, il libraio aveva la brutta abitudine di chiudere un occhio e fissare il colpevole con l'altro, ragion per cui era stato soprannominato "il Ciclope". Willy però aveva sentito dire che, se gli andavi a genio, diventava abbastanza simpatico.

«Non lo conosco» rispose.

Il prete aveva già cominciato a camminare di buon passo. «Sai, siamo tre» spiegò. «Mio fratello maggiore ha una fattoria, comprata da mio padre, nella contea di Meath.» Fece un gesto vago in direzione di Tara. «Io sono diventato prete, e mio fratello minore ha la libreria. Tua zia e tuo zio stanno bene, spero.»

Suo zio, che aveva sposato la sorella di suo padre, lavorava alla Guinness Brewery. Non c'era niente di meglio. Una volta assunto lì eri sistemato per la vita. Buona paga, ottimo trattamento. I grandi edifici della birreria e gli annessi si levavano come un enorme tempio pieno di luppolo, quasi che la città avesse una terza cattedrale a est del castello, andando verso la caserma di Kilmainham. Generazioni di un'unica famiglia vi lavoravano, uomini e donne consapevoli che il santo liquido nero che producevano era la salute del popolo. Suo padre aveva forse sperato che lo zio, il quale aveva soltanto figlie femmine, potesse trovargli un impiego là dentro, punto di partenza dal quale raggiungere una posizione di piccolo dirigente. Willy si chiese se suo padre ne avesse parlato allo zio quel giorno in cui entrambi lo avevano portato al pub, per la formale iniziazione all'età adulta, che consisteva nel bersi un boccale di quel liquido. Willy lo ignorava, ma nessuna proposta in merito era mai stata avanzata. In segreto ne era lieto perché, sebbene non avesse nulla da ridire sulla birra e sulle birrerie, sarebbe stato imbarazzante rifiutare un'offerta del genere.

«Sì, padre.»

Si sentivano davvero bene, perfettamente a loro agio. Respiravano la fitta nebbia di Dublino, e ne erano come alimentati.

«E le tue cugine? Se non sbaglio hanno tre figlie.»

«Sì, padre.» E ben sistemate. Se la massima speranza di un uomo era un impiego alla Guinness Brewery, quella di una donna era, a mezzo miglio a sud del castello, accanto alla cattedrale di San Patrizio, la fabbrica di biscotti Jacobs.

I quaccheri avevano dato il loro contributo discreto ai commerci e al benessere dell'Irlanda; alcuni di essi erano giunti, grazie alla loro assiduità, a dar vita a un vero e proprio patriarcato: Jacobs, Newsoms, Bewleys, famiglie che disponevano di grandi ricchezze. I Cream Krackers Jacobs e le coloratissime scatole dei biscotti Jacobs erano conosciuti in buona parte del mondo e, secondo la ben nota costumanza quacchera, i Jacobs erano ottimi datori di lavoro; nelle loro imprese di Dublino prestavano servizio millequattrocento tra uomini e donne, e molti di più ne venivano assunti provvisoriamente attorno a Natale. Le donne, ovviamente, erano pagate meno degli uomini. Altrimenti questi si sarebbero offesi. Due figlie della zia di Willy guadagnavano bene lavorando a cottimo nel reparto di cottura.

«Andiamo da questa parte» disse padre MacGowan, e i due imboccarono Kildare Street. All'angolo, con il suo portale di mattoni rosso scuro e i cavernosi atri marmorei, sorgeva il Kildare Street Club, che sembrava un sontuoso palazzo orientale ed era bastione della buona società. Willy si chiese se padre MacGowan potesse varcare quella soglia. Probabilmente no. Lui, poi, non ci avrebbe mai messo piede, se non in qualità di servitore. Per quanto ne sapeva, sotto l'edificio poteva esserci un labirinto e persino un Minotauro.

Poi ecco la National Library, la Leinster House e il National Museum. Lì sì che poteva entrare. Arrivati in fondo alla strada, furono a Saint Stephen's Green. «Ah» disse padre MacGowan. «Lo Shellbourne Hotel. Quello è il luogo dove incontri la gente migliore.» Poi, con un improvviso cambiamento di discorso che Willy non comprese, soggiunse: «Non hai mai pensato di diventare sacerdote, vero?».

Willy non aveva frequentato le scuole migliori, quelle dei gesuiti; ma, in un modo o nell'altro, le confraternite cristiane gli avevano impartito una buona istruzione. Era ritenuto intelligente, e dunque un potenziale candidato per il sacerdozio, carriera che offriva un altro tipo di sicurezza, forse preferibile a quella della birreria. Essere un prete comportava assumere un

ruolo di prestigio. La famiglia alla quale appartenevi era fiera di te. Per non parlare dell'educazione spirituale.

«Penso che un giorno mi piacerebbe sposarmi» rispose Willy.

«Bene» disse padre MacGowan. «Faremo un pranzo squisito, ne sono certo. A casa di Sheridan Smith, intendo.»

Oliver St. John Gogarty era qualcosa di simile a un giovane eroe. Studioso, poeta, atleta: Mahaffy, del Trinity College, diceva che era il miglior allievo che avesse mai avuto. E pensare che Mahaffy era stato professore niente meno che di Oscar Wilde, sebbene, com'era ovvio, in seguito al processo e alla disgrazia, era preferibile non pronunciare il nome di Wilde in nessuna circostanza, nella Dublino dell'epoca. Gogarty aveva per tre volte ottenuto il premio di poesia, impresa davvero memorabile: aveva preferito il metro greco ai prevedibili pentametri inglesi; oltretutto il giovane era un buontempone. Con i suoi occhi grigioazzurri e i fitti capelli bruni con i riflessi più chiari, somigliava, se non a un dio greco, perlomeno a un eroe dell'antica Ibernia.

«Ho tentato di portare il mio amico Joyce» commentò allegramente con il padrone di casa mentre parcheggiava la bicicletta «ma lui non è voluto venire.»

La cosa a Sheridan Smith non dispiaceva più di tanto. Non conosceva Joyce, ma sapeva che Gogarty, da ragazzo generoso qual era, giurava sulla genialità di quel tipo e ne tesseva le lodi in ogni occasione. Smith non era però sicuro che il giovane Joyce appartenesse alla stessa confraternita di Gogarty, perché questi era un gentiluomo, e il povero Joyce no, a quanto ne sapeva.

Sheridan rifletté su Joyce e sul conte, e fu ben lieto che il giovanotto non fosse presente. «Padre MacGowan porta con sé uno studente povero» aveva detto a Gogarty. «Siccome ho da fare, vi dispiacerebbe accoglierlo?»

Quando Willy O'Byrne giunse nei pressi della casa, si sentì un po' trepidante. Era stato gentile, da parte di padre MacGowan che lo conosceva soltanto perché di tanto in tanto teneva lezione a scuola, essersi interessato a lui. A parte il prete e la sua famiglia, che disponeva di scarse risorse, non aveva nessuno al mondo che gli desse una mano. Quando aveva imboccato Wellington Road e aveva visto le grandi, tranquille dimore che sembravano squadrarlo tra la nebbia, all'improvviso si era reso conto che mai prima aveva messo piede in una casa di quel genere. Sebbene non lo avesse detto

esplicitamente, il prete ovviamente sperava che il loro anfitrione facesse qualcosa per Willy. E se avesse fatto una brutta figura? Il prete si sarebbe disinteressato di lui? Cosa doveva dire?

"Limitati a osservare" gli aveva raccomandato padre MacGowan, quasi gli avesse letto nel pensiero. "Se ti rivolgono la parola, rispondi educatamente. Te la caverai benissimo. Altrimenti non ti avrei portato. Be', eccoci qua."

Pochi minuti dopo, un po' pallido, Willy registrava in silenzio tutto quello che vedeva. Mai prima si era trovato faccia a faccia con un conte.

Era facile capire che il conte Birne non stava molto bene. Era alto e magro. Indossava una di quelle nuove giacche a doppiopetto, calzoni con risvolto; un'eleganza alla moda che non si vedeva facilmente, persino al Kildare Street Club di cui il nobile era socio. I suoi capelli neri striati di grigio lasciavano scoperta la sommità del nobile cranio. Aveva baffi perfettamente simmetrici, lisciati lungo il labbro. Il naso era più grosso di quanto ci si sarebbe aspettato in una figura di così squisita distinzione. Nella mano destra, tra indice e medio, teneva mollemente una sigaretta turca. I suoi occhi bruni e malinconici guardavano, languidi e benevoli, la persona con cui stava parlando, che in quel momento era il giovane Gogarty il quale sembrava apprezzare il personaggio che aveva davanti.

Alla domanda di Gogarty riguardo all'origine del suo titolo, il nobiluomo rispose con voce pacata: «Sono un conte del Sacro Romano Impero».

Si capiva che non era in perfetta salute dal modo con cui, seppure con molta discrezione, gravava sul bastone di ebano che teneva nella mano sinistra, appoggiandolo con una lieve angolazione al retro della coscia. Dalla risposta del conte, Willy trasse un certo conforto: perlomeno quell'importante personaggio era un cattolico.

Lo accompagnava la vecchia signora Maureen Smith, che volle sapere di lui, e con la quale Willy non ebbe difficoltà a conversare. Mentre padre MacGowan parlava con il conte, Gogarty si avvicinò e prese a chiacchierare disinvolto. Willy venne così a sapere che intendeva fare il medico.

Gogarty era poco più vecchio di lui, ma Willy era in grado di cogliere a prima vista quali fossero i vantaggi di cui godeva. Non aveva mai conosciuto una persona della sua età che desse prova di tanta aggraziata spigliatezza. In quel mentre comparvero alcuni bambini.

La contessa salì al piano di sopra con la figlia che, a quanto sembrava, aveva scelto proprio quel momento per sentirsi male. A tempo debito, la contessa tornò dabbasso, ovviamente da sola. Era elegante e assai cordiale.

Tutti, allora, si sedettero a tavola.

Il pranzo domenicale in famiglia di Sheridan Smith si svolgeva in un clima rilassato. I ragazzi pranzavano con gli adulti, anche se a un certo punto potevano alzarsi e andarsene, e soltanto allora la conversazione diventava interessante.

Con sua sorpresa, Willy ben presto scoprì che, anziché parlare di se stesso, il conte preferiva conoscere l'opinione dei commensali su tutta una serie di questioni. «Negli ultimi anni» spiegò «non ho passato molto tempo in Irlanda, e ogni volta che vi ritorno mi sento sempre più confuso.» Sorrise. «Qualche tempo fa si faceva un gran parlare di Home Rule, ma da dieci anni a questa parte l'argomento è stato in parte abbandonato. Tuttavia, a quanto ne so, il signor Redmond, che adesso ha preso il posto di Parnell, alla testa di non meno di ottanta membri del Parlamento britannico, è tornato a sperare nella Home Rule.

«Un tempo si diceva che certi estremisti erano disposti a ricorrere alla violenza per scacciare gli inglesi. Che ne è stato di costoro? Sono scomparsi? Sembrerebbe che nel frattempo il governo britannico faccia del suo meglio per soffocare il Predominio protestante. Come interpretarlo? Il fantasma di Parnell è forse uscito dalla tomba? Cosa dovremmo essere? Britannici o irlandesi, protestanti o cattolici?» Si guardò intorno. «Padre MacGowan, ditemi voi da che parte sta la Chiesa, la mia Chiesa.»

«Ve lo dirò esattamente» replicò il prete con un sorriso.

«Questo significa che non vi dirà proprio niente» commentò Sheridan Smith ironicamente.

Il prete preferì ignorarlo. «Molti preti, e persino molti vescovi, memori dei giorni entusiasmanti di Daniel O'Connell, hanno mostrato una certa tendenza a sostenere i movimenti a favore della Home Rule.»

«Sebbene questi abbiano distrutto Parnell» ricordò il padrone di casa.

«Non potevano certo ignorare il suo adulterio» fece notare in tono ragionevole padre MacGowan. «Perlomeno non da quando era diventato un fatto pubblico.» Si concesse un sorso di vino. «Ma non è questo il punto. Ciò che realmente importava, e importa tuttora, è che a prevalere è stato il punto di vista, dovrei anzi dire l'indomabile personalità, del cardinale Cullen. Il quale, come ovvio, ha condannato gli estremisti. Questo è fuori discussione. Ma non ha voluto permettere che la Chiesa irlandese venisse coinvolta in politiche di qualsiasi genere, dall'una o dall'altra parte. Ricordate che, quando il governo britannico ha proposto di sovvenzionare la Chiesa cattolica, contemporaneamente alla Chiesa d'Irlanda e ai presbiteriani, il

cardinale non ha voluto accettare denaro. E, se si tiene presente la straordinaria abbondanza di edifici cattolici sorti negli ultimi tre decenni, si direbbe che ce la siamo cavata molto bene anche senza quel contributo. La Chiesa, pertanto, non si piegherà e, se vogliamo affermare la nostra identità, dobbiamo mostrarci superiori a certe cose. Il fatto che il cardinale abbia trascorso tanti anni a Londra senza dubbio gli ha dato modo di avere una visione più ampia di quella di molti preti locali, e a lungo andare risulterà evidente che aveva ragione. La Chiesa avrà il suo giusto posto e la suprema autorità, quando l'Irlanda diventerà indipendente, cosa che accadrà senz'altro.»

«Lo credete davvero?»

«Ma certo. Redmond e i suoi parlamentari irlandesi hanno ottanta seggi, e continueranno a esercitare pressione sul governo, tanto da sfinire i britannici. Prima o poi, come è già successo con Parnell, ci sarà un'elezione che metterà nelle loro mani la bilancia del potere. La Home Rule sarà il prezzo. Ci vorrà tempo. Noi dobbiamo mostrarci pazienti. Ma quel momento arriverà.»

«Constato» commentò il conte con un sorriso gentile «che voi stesso non avete abbandonato del tutto la politica. Ma ditemi, Sheridan, anche voi la pensate così?»

«La mia risposta è no. E la previsione che vorrei formulare è del tutto diversa.» Rimase in silenzio e rifletté. «In primo luogo, nella vostra aspirazione politica c'è una debolezza, padre. Può darsi che Redmond alla Camera dei Comuni detenga la bilancia del potere e che riesca a far approvare quel decreto. Qualcosa di simile è già accaduto in precedenza, con la proposta di legge sulla Home Rule di Gladstone. Sarà la Camera dei Lord britannica a bloccare l'iniziativa, e sospetto che continueranno a farlo sino al Giorno del Giudizio universale.» Si guardò attorno e soggiunse: «Comunque poco importa, dal momento che l'attuale politica britannica nei confronti dell'Irlanda funziona a dovere».

Qualche anno prima, quando i britannici avevano tolto alla *gentry* protestante il governo locale, consegnandolo in pratica a personaggi locali, per lo più commercianti, uomini d'affari e avvocati cattolici, i proprietari terrieri, si permise di ricordare il padrone di casa, avevano effettivamente perduto il loro potere, e in quello stesso mese di agosto era stata approvata una nuova e migliore legge sulla terra.

«Ne avete preso in attento esame i termini? Sono davvero straordinari» commentò Sheridan. «In concreto, il governo britannico sta estromettendo

il Predominio protestante, che fra dieci anni cesserà di esistere. L'Irlanda sarà un paese di agricoltori cattolici. Suppongo che Redmond e i suoi seguaci continueranno a premere per la Home Rule. Ma, se non riescono a ottenerla, dubito seriamente che molte persone in Irlanda se ne preoccuperanno granché.» Sheridan Smith, che aveva così concluso, tornò a guardarsi attorno compiaciuto.

Il conte annuì pensieroso, anch'egli scrutando gli astanti, e i suoi occhi si fermarono su Willy. «Che cosa ne pensa questo giovanotto?» chiese in tono cortese.

Willy si sentì impallidire.

Tutti lo stavano guardando. Cosa poteva dire? E se avesse offeso qualcuno, distruggendo così le sue prospettive? Notò che Gogarty lo fissava incuriosito. Maledizione, senza dubbio Gogarty aveva qualcosa di intelligente da dire. Guardò padre MacGowan, che gli sorrise incoraggiante. Respirò a fondo. «Mio padre è un mezzadro e vorrebbe acquistare la terra che lavora.» Si concesse una pausa. Tutti annuirono, ascoltandolo. Dunque, finora andava tutto bene. A quel punto avrebbe potuto chiudere il becco ma, prima di rilassarsi del tutto, gli tornarono alla mente le immagini di suo padre e della signora Budge. Poi pensò a sua madre e alla sua stizza. Avrebbe detto loro la verità, anche se non proprio tutta. Padre MacGowan lo sapeva? E lui, come se fosse stato in confessionale, si attendeva qualcos'altro, la giusta imbeccata? Come se avessero avvertito la sua esitazione, tutti rimasero in silenzio. Willy li guardò e poi - dandosi dello sciocco - lasciò che a guidarlo fosse la voce della sua coscienza. «La verità è che né mio padre né mia madre saranno felici finché ogni protestante inglese non se ne andrà via dall'Irlanda, e il paese sarà libero.»

Ah. L'aveva detto. Gli parve che tutti tirassero un piccolo sospiro di sollievo. Aveva distrutto il suo futuro? Senza dubbio aveva contraddetto, e probabilmente irritato, il giornalista che avrebbe potuto, forse, offrirgli un lavoro. Aveva fatto un buco nell'acqua prima ancora di avere un'opportunità? Era condannato?

Il conte, che non aveva dimestichezza con quelle faccende terra a terra, pareva compiaciuto.

Gogarty, che la sapeva più lunga, non mancò di commentare: «Certo, Willy ha assolutamente ragione. Io avrei detto proprio lo stesso. Ma volete sapere cosa temo di più, quando avremo l'indipendenza?».

«Non ne ho idea» replicò Sheridan Smith con un sorriso, compiaciuto per come stavano andando le cose «ma so cosa state per dire.»

«Quella terribile Lady Gregory» disse Gogarty con un certo calore.

Qualcuno rise. «Siete ingiusto» ribatté Sheridan. «Addirittura crudele, Gogarty.»

Willy però rimase serio. Sapeva che Gogarty aveva parlato in tono un po' scherzoso, eppure si sentiva offeso.

Lady Gregory, la vedova del proprietario terriero Galway, aveva deciso di imparare la lingua irlandese da autodidatta. Non era però l'unica. Si era costituito un movimento che si proponeva di esaltare il ricco retaggio celtico dell'Irlanda. Un'immagine - la magnificenza degli antichi libri miniati, le croci e i manufatti celti con i loro complessi intrecci - si prestava a una facile ammirazione. Ma per le parole era molto più difficile. Non era agevole imparare l'irlandese, a meno di parlarlo dalla nascita. Il movimento era prevalso all'Ovest, ma il grande esodo e gli sfratti seguiti alla carestia avevano confinato il gaelico entro zone limitate del Connacht e altri luoghi remoti. Molti parevano convinti che fosse ormai una lingua morta.

Alcuni personaggi impegnati lo avevano però recuperato. Yeats, il poeta, vi aveva attinto, vi si era ispirato, ne aveva desunto la tradizione popolare. Hyde, il figlio protestante di un proprietario che aveva una moglie tedesca, aveva fondato la Lega gaelica, la *Conradh na Gaeilge*, per salvare l'antica lingua dall'estinzione, dando il via a un'ampia campagna a sostegno dell'iniziativa. Hyde aveva scandalizzato il Trinity College allorché aveva affermato che la sua missione consisteva nel "deanglicizzare" la nazione irlandese.

Ma era stata Lady Gregory, una semplice donna che non faceva parte della cerchia degli iniziati, che, a parere di Willy, aveva portato a termine il più importante dei compiti. Studiando non soltanto il linguaggio parlato, ma anche le forme oscure e complesse reperibili nei manoscritti medievali, aveva raccolto testi antichi di ogni genere, compresi racconti irlandesi che erano stati messi per iscritto con ogni probabilità non molto tempo prima dell'avvento di san Patrizio. Dopodiché li aveva tradotti in inglese. La prima raccolta, incentrata sulla figura del grande guerriero Cuchulainn, era stata pubblicata l'anno prima. Willy l'aveva avuta in prestito da un amico, e l'aveva letta avidamente. Un'altra raccolta sarebbe stata pubblicata a breve.

«Ci ha restituito i nostri antichi eroi» disse tranquillo.

«Non lo nego» replicò Gogarty. Fece un sorriso astuto. «Avete per caso notato che i massimi entusiasti della lingua irlandese hanno tutti, guarda caso, nomi inglesi? Yeats, Gregory, Hyde? Le obiezioni che muovo a Lady Gregory sono due.

«La prima obiezione riguarda il suo idioma. Lady Gregory sostiene che è l'idioma parlato a Kiltartan. Può darsi, ma se si prende la sintassi dell'irlandese e la si traspone direttamente in inglese si ottiene un effetto artificioso. Io infatti non dico: "Su di me sarà un grande dolore" se succedono dei disastri. E non posso identificarmi con un eroe che dichiara: "Non è affidandomi alla protezione di una donna che mi trovo nel lavoro che ho fra le mani". Pagina dopo pagina, la lettura diventa sempre più faticosa. Ho il diritto di avanzare questa protesta, dal momento che il mio cognome, Gogarty, è senza dubbio celtico. E io non desidero che i miei antenati vengano "kiltartanizzati". Dal canto suo, Yeats, che è altrettanto versato nell'irlandese antico quanto Lady Gregory, non si presta mai a giochetti del genere. Yeats scrive in inglese moderno. Ma è un grande poeta.»

Willy rimase in silenzio, non sapeva come replicare.

Padre MacGowan aveva invece sufficiente autorità. «Giusto, ma entro certi limiti» disse. «Ho presente i vostri eccellenti versi, Gogarty, e ho notato che rifuggite dal solito, vacuo pentametro impiegato dagli inglesi. L'inglese parlato dagli irlandesi ha una particolare ricchezza e una intensità ritmica che non ha uguali. Ciò non toglie che Lady Gregory, nonostante i suoi limiti, abbia reso un degno servigio all'Irlanda, e per questo merita applausi, non già beffe.»

«Approvo le vostre parole» replicò Gogarty. «Ma udite la mia seconda obiezione. Temo questa rinascita gaelica, di cui Lady Gregory si fa promotrice, perché non è Irlanda.» Tacque un istante alla ricerca dell'effetto.

Willy aggrottò la fronte. La rinascita gaelica trascendeva di gran lunga le questioni letterarie. Per moltissime persone significava infatti molto altro: la promozione di attività sportive gaeliche, come l'antico e nobile gioco dell'*hurling*. Negli ultimi vent'anni, la Gaelic Athletic Association aveva ottenuto un largo seguito. «Non ti piace la GAA?» chiese.

«Non è questo. Ma come si spiega che, se un membro della GAA viene visto, anche solo una volta, intento a qualcosa di simile al cricket, viene espulso?»

«Dovete concedere certe naturali reazioni alla dominazione inglese» fece notare padre MacGowan.

«Io sono irlandese» ribatté Gogarty. «Non potrei esserlo di più. Ma non mi va l'idea di restare relegato. Cosa significa infatti essere irlandesi? Direi che una buona metà del sangue degli irlandesi fosse in ogni caso vichingo prima dell'arrivo degli inglesi. Vi rendete conto che un irlandese su sei ha per cognome Norman? Ma ciò che davvero mi preoccupa è il desiderio,

che si accompagna al distacco dall'Inghilterra, di appuntare lo sguardo su questa piccola isola, anziché volgerlo all'esterno. Lungo tutta la nostra storia, abbiamo avuto a che fare con lidi più ampi, con la grande cultura, con la religione, con i commerci dell'Europa cattolica. Temo che i promotori della rinascita gaelica esigano che, in quanto irlandese, io diventi meno di quanto sia già un irlandese.»

A quel punto accadde qualcosa di assai singolare. Il conte picchiò sul tavolo con la mano. «Ah!» esclamò. «Ah!» Persino Sheridan Smith lo guardò sorpreso. Nessuno pensava che quel personaggio di così alti natali potesse rivelarsi tanto vivace. «Giustissimo, giovanotto. Non dimenticate noi, le Oche Selvatiche, la grande comunità irlandese d'Europa.»

Willy spalancò gli occhi. Aveva sempre sentito parlare delle Oche Selvatiche, quei coraggiosi che, due secoli prima, se n'erano andati dall'Irlanda per non vivere sotto il dominio inglese. Ma non aveva mai sperato di incontrarne uno. Dunque quella strana figura aristocratica era un'Oca Selvatica. Non se lo sarebbe mai aspettato.

Il conte, comunque, all'improvviso era diventato eloquente. «Non c'è paese cattolico, non c'è città in cui non troviate qualcuno di noi. Militari e consiglieri, preti e avvocati, commercianti e trafficanti, anche questi, certo, ma pur sempre uomini d'onore, degni di rispetto. E noi non dimentichiamo mai di essere irlandesi. Gente del genere è facile trovarla nei collegi irlandesi delle capitali. Sono stati gli emigrati a fondare il collegio irlandese francescano di Praga, non dimenticatelo. Se posso dirlo, nessuna nazione si è guadagnata maggiori onori. Numerosi irlandesi sono stati insigniti dell'Ordine del Golden Fleece, il Toson d'oro, e non c'è ordine più alto. Duecento sono i cavalieri dello spagnolo Ordine di Santiago. E quanto ai titoli...» Assunse un'espressione quasi sognante, addirittura mistica. «Burk e Buttler, Leslie e Taafe, Kavanags, Walsh, i conti von Wallis, che, come forse saprete, sono i Walsh di Carrickmines. Ce ne sono tanti. Per quanto riguarda la mia stirpe, conta numerosi baroni O'Byrne. I Birne stessi, come attualmente viene pronunciato il mio cognome, in origine erano O'Byrne, prima di lasciare l'Irlanda.»

«A quali dei molti O'Byrne vi riferite?» chiese padre MacGowan.

«Avevamo proprietà molto modeste» rispose il conte. «Probabilmente non avete mai sentito parlare di quel luogo. Si chiama Rathconan, è sui monti Wicklow. Oggi lo possiede una famiglia chiamata Budge» aggiunse con un'aristocratica alzata di spalle. «Di loro non so niente.»

O'Byrne di Rathconan? Willy restò sbalordito. Mai gli sarebbe passato

per la mente di collegare quel nobiluomo a casa sua. Poi ebbe un altro pensiero: "Maledizione, e noi che pensavamo che quel sito fosse nostro".

L'elenco snocciolato dall'aristocratico era a tal punto imponente ed esotico, che persino negli ambienti di Wellington Road, che non erano certo da sottovalutare, ebbe per effetto di ridurre i presenti al silenzio.

Poi, Willy ci avrebbe giurato, da parte della signora Smith, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, provenne un inconfondibile sbuffo sprezzante. Quando parlò però, lo fece con tranquillità.

«È strano» disse «che nessuno abbia fatto cenno alla cosa più importante. Perché ci sono due Irlande, non una sola.» Era un'anziana signora che conduceva una vita agiata, ma Willy ebbe l'impressione che sotto il vecchio, pallido volto si nascondesse una calma, eppure fredda e decisa determinazione. «Se mio marito, Dio accolga la sua anima, non mi avesse salvato, molti di voi non sarebbero qui ora. Sarei morta durante la carestia nel Clare con gli altri membri della mia famiglia.» Scoccò un'occhiata a Willy. «Sapete quanti hanno lasciato l'Irlanda per emigrare in America durante il decennio della carestia?» Non attese risposta. «Settecentocinquantamila. E nel decennio successivo? Un altro milione. Da allora, anno dopo anno, è stato un perenne stillicidio. Ci sono due Irlande: l'Irlanda in Irlanda e l'Irlanda in America. E l'America conserva precisa memoria della carestia.» Guardò Sheridan. «Tuo cugino Martin Madden organizza a Boston collette per l'Irlanda. Lo sapevi?»

«A dire il vero, no.»

«Mio fratello, il figlio di William, ha raggiunto un buon tenore di vita. Anche lui si dedica a raccogliere denaro. Il denaro verrà poi mandato in Irlanda, finché qui ci saranno persone che vogliono liberarsi dall'Inghilterra. Gli inglesi possono tentare di ammazzare, poco alla volta, gli irlandesi in Irlanda, ma mai riusciranno a tappare la bocca agli irlandesi in America.»

«O a quelli in Australia» replicò a mezza voce padre MacGowan. «Sono troppo lontani.»

«E a chi versa denaro Martin Madden, se posso chiederlo?» volle sapere Sheridan Smith.

«A quelli che ne hanno bisogno» rispose sua madre con una certa cupezza.

«Oh.» Sheridan assunse un'aria imbarazzata.

«Farò meglio a dare un'occhiata a mia figlia» disse la contessa.

«È stata una bella riunione, direi» commentò la moglie di Sheridan.

«Senz'altro» convenne padre MacGowan. «E vorrei concedermi un mo-

mento di pausa. Gogarty, avete un attimo per me?» Scoccò a Sheridan Smith un'occhiata significativa e, mentre usciva con Gogarty, fece un cenno in direzione di Willy.

«Oh, sì» disse il giornalista lieto di cambiare argomento. Un istante dopo tirò da parte Willy.

Non aveva bisogno di sapere ancora molto sul suo conto, disse al giovane, quel poco gli bastava. Una raccomandazione di padre MacGowan era più che sufficiente. Cosa aveva intenzione di fare nella vita? Be', alla sua età non lo avrebbe saputo lui stesso. «Ma sarebbe sciocco dirlo» notò cortesemente «senza aver fatto almeno un tentativo, vero?» Nel giornale, spiegò, c'erano attività minori che potevano rappresentare un buon inizio per un giovane che doveva fare la gavetta. Non ne avrebbe ricavato molti quattrini, naturalmente. Poteva continuare ad abitare dallo zio e dalla zia? Bene. Naturalmente Willy non aveva mai venduto nulla. «Ma può darsi che abbiate un talento in quel senso. Conosco un brav'uomo che vende spazi pubblicitari per conto del giornale. Per lo più a commercianti, negozianti e simili. Vedete, la pubblicità è molto importante per un giornale, e voi potreste dedicarvici per un po', tanto da avere il tempo di imparare il mestiere.» Nel giornale ci sarebbero state anche altre cose da fare. Che cosa ne pensava?

Willy era entusiasta.

«Splendido. Venite in redazione domattina. Oh.» Gli occhi del giornalista all'improvviso si appuntarono sull'uscio. Lo stesso fece Willy.

La bambina che era entrata in quel momento con la contessa doveva avere cinque o sei anni. Era pallida e magrolina, con una cascata di capelli neri e un paio di occhi verde smeraldo che sembravano emettere luce propria. Willy non aveva mai visto occhi del genere.

«Sta meglio» disse la contessa.

«Ho fame» si lamentò la bambina. «Ciao, nonna» e corse a baciare la vecchia dama.

«Io sono il tuo prozio» disse Sheridan. «Eri piccolissima quando ti ho vista l'ultima volta. Ti ricordi di me?»

«No» rispose la bambina. Poi gli rivolse un sorriso smagliante. «Adesso però ti conosco.» Quindi, rivolta a Willy, domandò: «E tu chi sei?».

«Io sono semplicemente Willy» disse lui.

«Come stai, Semplicemente Willy? Io mi chiamo Caitlin. Questo perché sono irlandese.»

«Semplicemente Caitlin?»

«Oh.» Rise. «Capisco. Io sono la contessa Caitlin Birne.»

«Io sono Willy O'Byrne.»

«Davvero?» Guardò il padre in cerca di approvazione. «Siamo parenti?»

Sheridan Smith intervenne, rivolto a Willy: «Padre MacGowan, che è appena uscito, mi manda a dirvi che dovreste incamminarvi. Venite, vi accompagno alla porta». Sulla soglia, tuttavia, lo trattenne per qualche istante. «Andando in giro per Dublino, come è naturale, conoscerete gente di ogni tipo. Certe persone è bene frequentarle, altre meno. Se volete, potrete sempre chiedermi la mia opinione in merito.»

«Vi ringrazio» disse Willy.

Sheridan Smith annuì. «Per adesso vi do un piccolo consiglio. Che resti fra noi, capite? È bene che non ne parliate neppure con padre MacGowan.» Tacque per un istante, mentre Willy stava ad ascoltarlo, rispettoso. «Conoscete suo fratello, quello che ha la libreria?»

«Solo di vista.»

«Bene. Datemi retta: statene alla larga.»

Camminando in mezzo alla nebbia, che sembrava volerlo fasciare nel freddo del pomeriggio d'autunno, Willy era perso nei suoi pensieri. Tante sensazioni, tante scoperte in un così breve spazio di tempo: la sua mente era ancora intenta a rielaborarle. C'era poi stata la strana sorpresa, la bambina più bella che avesse mai visto; e infine l'inaspettato consiglio: non sapeva come interpretarlo.

Era sorprendente che la vecchia dama fosse una Madden del Clare. Sapeva che sua nonna si chiamava Nuala Madden e proveniva da quella regione. Aveva visto una sua fotografia, ma non sembrava per niente somigliante alla vecchia dama che aveva appena conosciuto. Madden del resto era un cognome diffuso nel Connacht, e non c'erano più probabilità che Willy fosse apparentato con la vecchia signora che con il conte.

In ogni caso, in quel pomeriggio grigio non riusciva a scacciare la sensazione che il mondo intero non fosse che un intrico di parentele.

«A cosa stai pensando?» chiese il prete.

«Stavo riflettendo, padre» rispose sinceramente Willy «sullo strano intreccio delle cose.»

«Ah, capisco. Sai, spesso è proprio ciò che ci rivela la Provvidenza divina.»

«Suppongo che sia così.»

«E un'ulteriore prova» replicò il prete compiaciuto «è che adesso hai un

lavoro.»

I mesi seguenti furono molto eccitanti per Willy. Fece come gli era stato prescritto, girò la città alla ricerca di inserzionisti, e si rese utile a Sheridan Smith che dopo qualche tempo si dichiarò soddisfatto del ragazzo. Gli concesse persino un piccolo aumento. Suo zio e sua zia furono ben lieti che si pagasse l'affitto.

Sheridan Smith lo teneva d'occhio anche per altre ragioni. «Ecco, questo è un libro che ho recensito. Ma non voglio tenermelo. Dallo tu a qualcuno che abbia voglia di leggerlo» buttò lì una volta. Willy aveva notato che le scelte del suo datore di lavoro non erano mai casuali. Fu così che ebbe modo di leggere il secondo volume dell'opera di Lady Gregory. Si trattasse o no di inglese del Kiltartan, si immerse allegramente nelle storie dei figli di Lir, di Armait e Grania, dei Fiann, e in molte altre leggende. Quando la buona dama e il poeta Yeats inaugurarono il nuovo Abbey Theatre, Sheridan offrì un biglietto a Willy commentando: «A volte ce ne mandano in omaggio. Vacci pure, se ne hai voglia».

Durante l'estate Willy andò più volte a trovare la famiglia ed ebbe lunghe conversazioni con suo padre. La signora Budge d'estate risiedeva a Rathconan, ma durante i mesi invernali spesso scendeva a Dublino: aveva acquistato una piccola casa a Rathmines. Da lì faceva qualche puntata in centro. "Ha maggiori possibilità di fare la pazza a Dublino che non qui" osservava amaro suo padre. Il quale la evitava quanto più poteva. A volte, tuttavia, doveva parlarle. Dopo molte discussioni, alla fine aveva suggerito al figlio: "Se te la senti, vai a parlare con lei a Dublino, Willy. Può darsi che tu sia più convincente di me".

Fu però soltanto l'anno successivo che Willy si decise a far visita alla signora Budge a Rathmines. La casa in cui abitava era modesta, due piani e un seminterrato; davanti c'era un piccolo giardino, rallegrato da alcuni bei cespugli sempreverdi. Bussò all'uscio e fu introdotto da una domestica che non conosceva: non era di Rathconan, doveva essere stata assunta a Dublino. La donna lo fece accomodare nell'angusta anticamera.

Willy si chiedeva se la signora Budge si sarebbe comportata a Dublino come si comportava a Rathconan. Lì godeva di una reputazione di eccentricità. «Tieni presente che sa tutto quello che succede» gli aveva detto suo padre. «Se una mucca dà poco latte, ne è informata prima di te. E Dio ti aiuti se qualcosa non le garba.»

Con il turbante perennemente calcato sulla testa, la signora aveva preso

l'abitudine di leggere strani libri di occultismo. Una volta, circa un anno dopo il suo arrivo a Rathmines, si era recata al più vicino tempio della Chiesa d'Irlanda. Di norma i membri del clero protestante erano ben contenti di raccogliere nuovi fedeli. Qualche tempo prima Gladstone aveva imposto la separazione tra Chiesa e Stato, per cui adesso il clero protestante non godeva più dell'appoggio ufficiale di un tempo. Il numero dei proprietari terrieri protestanti era in rapida diminuzione e nessuno, perlomeno a Rathconan, aveva udito di qualcuno che fosse stato convertito da un pastore e indotto a entrare nella sua chiesa. Il pastore doveva dunque essere stato speranzoso quando aveva visto la signora Budge che, sempre con il turbante in testa, quel mattino si era recata nella sua chiesa. Il comportamento di lei non era però stato incoraggiante. Si era seduta ed era rimasta immobile, con un'espressione che non era né di approvazione né di disapprovazione. Avrebbe potuto essere una semplice visitatrice venuta da terre lontane. Il pastore, dopo quella prima volta, non l'aveva più vista, ed era stato un sollievo.

La dimora della signora Budge a Dublino consisteva di un salotto collegato a una stanza da pranzo sul retro, affacciata sul giardino. Quando Willy fu fatto accomodare, constatò che le tende erano tirate a mezzo, e la stanza era quasi buia. Un fuoco ardeva nel caminetto, una lampada accanto alla vasta poltrona spandeva la luce alla quale evidentemente la donna era stata intenta a leggere il giornale. Su una parete era appeso un quadro della prima metà del diciannovesimo secolo raffigurante Rathconan. Su un'altra c'era una stampa a soggetto sportivo e, accanto, la fotografia delle sculture erotiche di un tempio indiano, la stessa che Willy ricordava di aver visto nella casa di Rathconan. Che se la fosse portata appresso come un talismano? Su un basso tavolo erano impilati alcuni programmi teatrali. Dunque la signora frequentava i concerti, come moltissimi a Dublino. Oltre ai programmi, c'era un opuscolo sul quale, ne era quasi sicuro, aveva letto due parole: "Società teosofica". Se la signora riceveva, quella era la sua tana privata. Era probabile che i visitatori appartenessero a una qualche conventicola. Il padre di Willy giurava che si dedicava a sedute spiritiche. Poteva darsi.

La dama portava un turbante di un tessuto a disegni cashmere. Sulle spalle aveva uno scialle indiano. Non era cambiata granché nel corso degli anni, a parte una certa mollezza dei tratti.

«Sei proprio un giovanotto, Willy» disse.

Lui diede un'occhiata alla sedia che gli era stata indicata. Non si sentiva

intimidito. La frequentazione degli inserzionisti fra i commercianti di Dublino gli aveva dato una certa fiducia in se stesso e, si ricordò, era lì per discutere di problemi economici. Oltretutto adesso aveva modi di fare decisamente piacevoli. In tono molto educato, ma con chiarezza, espose il problema. «Sono venuto, signora Budge» disse «per conto di mio padre.»

I termini previsti dalla nuova legislazione sulla terra voluta da Wyndham erano davvero ottimi. Il prezzo da pagare per l'acquisto era pari a ventotto volte l'importo dell'affitto annuo, e un proprietario che avesse accettato quell'importo, versato in un'unica soluzione dal governo, poteva essere quasi certo di investirlo a condizioni migliori. All'affittuario non veniva chiesta alcuna caparra, e il governo applicava soltanto una percentuale ipotecaria del tre per cento, pagabile in sessantotto anni. A parte il fatto che anche una modesta inflazione avrebbe ridotto quei versamenti a cifre risibili, l'effetto sarebbe stato quasi certamente una netta diminuzione delle spese degli affittuari. In fin dei conti, il governo si serviva di una parte delle ricchezze che aveva ricavato dall'Impero britannico per estromettere il Predominio e restituirne le terre agli irlandesi. Non c'era quindi da sorprendersi se il numero di coloro che accettavano l'offerta governativa fosse aumentato di circa dodici volte. La predizione di Sheridan Smith sembrava dunque sul punto di realizzarsi: come pensava più d'uno, almeno un terzo dell'intera isola sarebbe passato di mano.

Scegliendo con cura le parole e in tono molto educato, Willy espose il contenuto della legge. I termini, disse, erano talmente favorevoli che sia suo padre sia la dama ben difficilmente avrebbero potuto lasciarsi sfuggire l'occasione. Sottolineò, esagerandolo, l'affetto che suo padre nutriva per la proprietà dei Budge e quanto desiderasse vivere in armonia con loro. Nulla sarebbe cambiato, salvo che tutti gli interessati avrebbero goduto di migliori condizioni economiche. Lo disse con rispetto e la signora prestò attenzione alle sue parole. Quando ebbe finito, rimase per un po' in silenzio. Poi abbozzò un sorriso.

«Willy» chiese lei «tu credi nella trasmigrazione delle anime?»

Lui la guardò senza comprendere subito la domanda. «Dovrò chiederlo a padre MacGowan» si decise a rispondere. «Ma non penso di crederci.»

«Invece dovresti!» esclamò la dama. «È un problema del massimo interesse. Mi stavo chiedendo cosa avrei potuto essere prima di questa vita. Io stessa...» Lasciò la frase in sospeso. Evidentemente non aveva voglia di rivelare ciò che era stata: probabilmente qualcosa di troppo esotico per umili orecchie. «Tutti» riprese guardando la fotografia appesa alla parete «siamo

più di quanto immaginiamo. Devi sapere che qui a Dublino molte persone si stanno interessando alla teosofia. Lo stesso Yeats ha studiato l'argomento. Siamo tutti collegati, ma queste cose risultano evidenti solo se raggiungiamo l'illuminazione spirituale. Buddismo, induismo, lo stesso cristianesimo sono collegati fra loro. Sono persuasa che questa è la strada del futuro. Diamo troppo valore alle cose materiali.»

Anche i pensieri di lei erano collegati? Difficile dirlo. Willy però la conosceva ormai abbastanza per incasellarla in una precisa tipologia. Con ogni evidenza, la signora Budge aveva deciso di diventare una degli eccentrici di Dublino, già piuttosto numerosi. Willy supponeva che persone del genere esistessero anche in altri luoghi, ma Dublino, con il suo ritmo rilassato, sembrava favorirne la moltiplicazione.

Se uno non aveva niente di meglio da fare, e magari non poteva disporre di molto denaro, entrando a far parte degli eccentrici otteneva un comodo passaporto per il resto dei suoi giorni. Bastava sapersi accontentare.

Poi, all'improvviso, Willy comprese la situazione. Quella donna non aveva nient'altro cui attaccarsi. Lo capiva. La sua terra a Rathconan era tutto quello che possedeva e non vi avrebbe mai rinunciato. I discorsi sullo spiritualismo erano solo un misero paravento dietro il quale nascondere le sue vere intenzioni. «E la terra di mio padre?» chiese.

«Devo rifletterci, Willy. Ma tutti stiamo benissimo come siamo adesso. Dillo a tuo padre. Queste cose sono puramente temporali!» esclamò, come se il termine significasse qualcosa.

Willy chinò il capo. La domestica lo accompagnò all'uscio.

"Quella vecchia pensa di avermi liquidato" si disse. "Ma non c'è riuscita. Perché adesso siamo in guerra."

Il giorno dopo, mentre dal Trinity College andava verso Merrion Square e si chiedeva quali parole usare nello scrivere a suo padre per fargli un resoconto del colloquio con la vecchia, si accorse che la porta verde della libreria di MacGowan era aperta. Aveva l'impressione di non averla mai vista aperta in precedenza e, anzi, gli sembrava che, per la sua stessa natura, dovesse restare chiusa. L'insolita circostanza lo indusse a entrare nel negozio. Perché no, in fin dei conti? Sheridan Smith lo aveva esortato a evitare il libraio, ma non gli aveva certo proibito di dare un'occhiata ai libri. Inoltre era curioso di scoprire se il signor MacGowan fosse ancora capace di intimidire come accadeva quando lui era più giovane. Entrò.

MacGowan stava seduto a un tavolo in fondo alla libreria, intento a e-

saminare un volume, evidentemente per decidere che prezzo attribuirgli. Fumava una sigaretta che era ormai ridotta quasi a un mozzicone; Willy notò che le dita del libraio erano macchiate di nicotina. Andò a uno scaffale. Vide un libro di sermoni opera di qualche ecclesiastico dell'Ottocento, lo prese e finse di esaminarlo.

Inutile dire che un occhio del libraio era appuntato su di lui. L'altro era socchiuso. Willy teneva il libro in mano. L'occhio continuava a fissarlo, ma lui non ne era intimorito. Si sentì piuttosto fiero di sé.

«Siete interessato a quel libro?» chiese MacGowan.

«No.»

Willy si spostò lungo lo scaffale e scorse un libro di piante sudamericane con illustrazioni in bianco e nero. Diede un'occhiata alle immagini. «Abbastanza belle.»

«Mi chiedo» disse MacGowan «dal momento che non siete interessato ai libri, se vi dedicate a uno sport. Vi siete iscritto alla GAA?»

«Non l'ho fatto.»

«Parlate la lingua?» Il gaelico. Il linguaggio dell'onore.

«Un po'. Lo parla mia madre.»

«Dovreste iscrivervi alla GAA. Anche se suppongo che facciate abbastanza esercizio» commentò MacGowan «eseguendo commissioni per conto di Sheridan Smith.» Notò che Willy trasaliva sorpreso. «So chi siete. Mio fratello mi ha parlato di voi.»

«Padre MacGowan è stato molto buono con me.»

«Non ne dubito. È un uomo gentile.» Tirò una boccata. «Ma è in errore.» Continuò, quasi per miracolo secondo Willy, a ricavare qualcosa di combustibile dalla carta sgualcita che teneva fra le dita, tirò altre due boccate, poi lasciò cadere il mozzicone in un portacenere di sasso, spegnendo l'ultima brace, un gesto quasi crudele, con l'unghia del pollice. Alzò gli occhi per vedere se Willy era ancora lì. «Un brav'uomo senza dubbio. Peccato solo» soggiunse dispiaciuto «che sia un prete.»

Willy lo guardò stupito. «Pensavo che la sua famiglia ne fosse fiera...»

«Mia madre lo era. E anche mio padre.» Diede un'occhiata al libro che aveva deposto sul tavolo, scrisse a matita sul retro della copertina "10 scellini" e lo chiuse. «Personalmente non ho simpatia per i preti. Sono stati loro a distruggere Parnell.»

«Una situazione particolare.»

«Gli uomini del '98 sì che sapevano tenere i preti al loro posto. E anche Emmet.»

Willy annuì. A Dublino, erano molti quelli che la pensavano a quel modo. Personalmente non se l'era sentita di abbracciare una causa politica, ma gli bastava mettere piede in un pub della capitale per udire precise opinioni espresse a gran voce. Alcuni erano estremisti, socialisti fatti e finiti. Poi c'erano gli appartenenti alla Fratellanza repubblicana irlandese, i feniani - ultimi eredi della Rivoluzione francese e della Giovane Irlanda, si poteva definirli -, ma agivano in segreto, nell'ombra. Moltissimi di costoro non vedevano di buon occhio le interferenze della Chiesa. Inoltre c'era il Partito parlamentare irlandese di Redmond, naturalmente, che mirava alla Home Rule ottenuta con mezzi meno drastici. Ma di rado si poteva dire quale fosse l'effettiva affiliazione delle persone. Ufficialmente la GAA si occupava di sport, ma era una realtà politicizzata. Anche nella GAA c'erano alcuni feniani. Evidentemente il fratello del prete rientrava in quella categoria, con tendenze radicaleggianti, in netto contrasto con padre MacGowan.

Willy decise di replicare, ma preferì lasciare fuori padre MacGowan e la Chiesa. Commentò: «Mi piacerebbe che gli inglesi se ne andassero dall'Irlanda». Ripensò alla signora Budge. «A volte però mi chiedo se accadrà mai.»

Il libraio si alzò. Era piuttosto robusto, ma l'inaspettata agilità del suo passo diceva che, all'occorrenza, era in grado di muoversi velocemente. «Io vendo anche giornali oltre ai libri» fece notare. «Vecchie edizioni.» Da uno scaffale prese un opuscolo. «Questa è la prima edizione di "The United Irishman", pubblicata da Arthur Griffith per il centenario del 1798.» Annuì. «Buona cosa averlo fatto.» Mostrò a Willy la copia. «Dovreste leggerlo» disse. Si girò, fermando lo sguardo sulla porta aperta. A parte loro due, la libreria era vuota. «Il guaio con Sheridan Smith» disse «è che lui e i suoi simili - per non parlare degli agricoltori cattolici, che si preoccupano solo della loro terra - rinunceranno alla nascita dell'Irlanda, alla nostra nazionalità. Fra altri vent'anni saremo diventati tutti britannici occidentali, ed è proprio quello che gli inglesi vogliono. L'unico modo per impedirlo è espellerli: al momento giusto, quando saremo pronti per farlo. Potrà avvenire grazie al Parlamento, oppure con mezzi più radicali. Grazie ai feniani, magari. Con l'aiuto del *Clan na Gael* in America, naturalmente.» Sorrise. «È dall'America che viene il denaro. Sapete, un tempo ci ho vissuto. Molti anni fa.»

«Quando ero bambino» disse Willy «il *Clan na Gael* mandava uomini a mettere bombe in Inghilterra. Non era certo un bene, e per lo più venivano

presi.»

«Lo so.» MacGowan sospirò. «Alcuni di loro sono rimasti vent'anni in carcere. Un mio amico intimo...» Si interruppe. «Da allora hanno imparato.» Fece un'altra breve pausa. «Be'» proseguì, rimettendo la copia del giornale sullo scaffale «sapete cosa ha detto la Chiesa a proposito dei feniani? Il vescovo Moriarty, per l'esattezza... Certo, lui e Cullen erano molto legati... "L'eternità non è abbastanza lunga" ha detto Moriarty, "né l'inferno abbastanza caldo perché possano scontare i loro peccati." Avreste materia di riflessione. Ma non parlatene con mio fratello.»

«No» assicurò Willy «non lo farò.»

«Tornate a trovarmi» disse MacGowan. «Dovreste leggerlo, quell'opuscolo. Ho anche cartoline che vengono dalla Francia.»

Tornato in strada, Willy ripensò all'ingiunzione di Sheridan Smith. La sua non era stata una disobbedienza deliberata. Non avrebbe potuto prevedere che il libraio gli rivolgesse la parola. Comunque l'incontro aveva avuto luogo. Che c'era di male?

1909

Quel giorno lei aveva aspettato impaziente la visita. Lui fu felice di vederla felice.

Il breve pomeriggio di dicembre era sul finire, quando Sheridan Smith e Caitlin attraversarono la Liffey. Lei aveva solo undici anni, ma quel giorno si era raccolta i lunghi capelli in una crocchia, come un'adulta, e gli dava il braccio. Sheridan ne era fiero. Sorrise a se stesso: più che padre e figlia adottiva, si sarebbero detti una coppia di amanti.

Caitlin aveva le gambe lunghe e camminava con passi decisi. Per un quarto contessa, per tre quarti ragazzina di montagna, la sua mente, Sheridan lo sapeva, possedeva la stessa, grande libertà.

Il padre era morto due anni prima, ma Caitlin e sua madre avevano preferito restare in Irlanda; sicché, pur tenendo la proprietà in campagna, avevano comprato una casa in Fitzwilliam Square. Siccome Sheridan aveva solo dieci anni più della madre di Caitlin, era parso naturale che assumesse il ruolo di padre adottivo non ufficiale. Dal punto di vista anagrafico, era il prozio della bambina, ma lei lo chiamava semplicemente zio Sherry.

La perdita del padre aveva avuto anche un altro effetto su di lei: l'aveva avvicinata più che mai alla vecchia Maureen.

Sheridan non poteva non ammirare la sua vetusta madre, la quale aveva

la fortuna di conservare, a così tarda età, forza e salute. Forse la difficile gioventù al tempo della carestia l'aveva indurita, oppure già da prima era dotata di una straordinaria resistenza. Aveva ancora la vista buona, l'udito acuto, e insisteva a fare le scale. Dopo la morte del conte era stato del tutto naturale, si diceva Sheridan, che la bambina ricavasse una gioia particolare dalla compagnia di Maureen, emblema vivente della longevità e della continuità della famiglia. Un'osservazione casuale le aveva rese ancora più intime.

"È davvero un peccato" aveva detto un giorno la vecchia dama "che tu non parli la lingua dei tuoi antenati, quella del tuo ramo paterno come del mio, intendo. Mi dicono che parlare l'irlandese sia diventato di gran moda."

Effettivamente gli sforzi di Yeats e dei suoi amici, della GAA e della Lega gaelica, avevano avuto una tale risonanza che le università del paese avevano reso l'irlandese una materia obbligatoria di esame.

"Penso che mi piacerebbe impararlo" aveva risposto Caitlin. "Te la sentiresti di insegnarmelo?"

Da quel momento, tre pomeriggi alla settimana la vecchia dama e la bambina prendevano il tè insieme e Maureen le insegnava il gaelico. Caitlin lo stava imparando con grande rapidità.

Le loro conversazioni erano inoltre infarcite di curiosità sulla storia del paese. La bisnonna le raccontava la sua vita di un tempo, la carestia, il suo arrivo a Dublino; le parlava dei parenti che aveva in America e dei loro rancori nei confronti dell'Inghilterra. "I tuoi stessi antenati O'Byrne sono stati espulsi dall'Irlanda, Caitlin, non dimenticarlo" le narrava. "Le Oche Selvatiche, così li chiamavano. Guarda cosa sono diventati. Si sono guadagnati titoli e proprietà, e la fortuna è stata dalla loro. Grazie a Dio, anche i Madden in America hanno fatto strada. Soltanto gli inglesi hanno continuato a disprezzare gli irlandesi che nel resto del mondo, ovunque siano andati, sono arrivati ai vertici."

Poco tempo prima, Sheridan si era compiaciuto di udire Caitlin rivolgergli intelligenti domande sulla situazione politica. C'erano effettive speranze, aveva voluto sapere la piccola, che l'Irlanda riuscisse finalmente a liberarsi del dominio inglese?

"A dire il vero" era stata la risposta di Sheridan "la situazione ha preso una piega positiva." Poi le aveva spiegato perché.

Tutto era derivato da una disputa che non aveva a che fare direttamente con l'Irlanda. In quello stesso 1909 nel Parlamento londinese si era verifi-

cato un cambiamento di grande significato. In precedenza la Camera dei Lord, dove per tradizione sedevano pari ereditari di tendenze conservatrici, era sempre riuscita a bloccare le riforme. L'attuale governo liberale, nell'impossibilità di fare approvare il bilancio, con l'aiuto dei deputati irlandesi capeggiati da Redmond era riuscito a introdurre una riforma costituzionale tale per cui i lord non sarebbero più stati in grado di bloccare i provvedimenti legislativi, tutt'al più di ritardarli. In cambio del suo aiuto, il partito irlandese aveva ottenuto la promessa che un nuovo decreto sulla Home Rule sarebbe stato preparato e discusso. "In passato" aveva spiegato Sheridan a Caitlin "i decreti sulla Home Rule, destinati a concedere la libertà all'Irlanda, sono stati sempre discussi alla Camera dei Comuni, e se l'Irlanda non è ancora libera lo si deve al fatto che i decreti sono sempre stati bloccati dai lord. Ma se il nuovo provvedimento sulla Home Rule viene votato dai Comuni, i lord non saranno più in grado di impedirne l'approvazione. Coloro che aspirano a un'Irlanda separata intendono ottenere l'obiettivo senza spargimenti di sangue. Ormai è solo questione di tempo. Diventerà realtà nel giro di pochi anni, dicono."

"Ed è senz'altro un bene, vero, zio Sherry?"

"Secondo te?"

"Io dico di sì" aveva risposto Caitlin.

Quel giorno Sheridan stava accompagnando la piccola alle prove di uno spettacolo all'Abbey Theatre: glielo aveva promesso due settimane prima.

Il fascino che il teatro esercitava su Caitlin era una novità. A Sheridan e a sua madre era sempre piaciuto assistere alle usuali pantomime, le rappresentazioni tradizionali nel periodo natalizio, e ai musical. Ma l'interesse piuttosto precoce di Caitlin per il teatro di prosa era frutto dell'influenza della vecchia Maureen, nella quale si era risvegliato un inaspettato amore per l'Abbey.

Nel gennaio del 1907 Yeats e Lady Gregory avevano messo in scena un'opera di John Millington Synge che aveva provocato grande scalpore. Si intitolava *Il furfantello dell'Ovest* e con il suo audace linguaggio e le tematiche anarchiche appariva in pieno contrasto con ciò che il pubblico dublinese aveva conosciuto in precedenza. E non era stata gradita. "Questa non è l'Irlanda" avevano protestato. "La gente non parla in quel modo" sostenevano. Quanto poi all'insolita trama, era considerata il delirio di una fantasia malata. Alla fine dello spettacolo c'erano sempre state proteste. "Una parlata del genere l'ho udita sulla costa ovest" replicava il drammaturgo "e persino tra la gente di Dublino." Lo scalpore era tale che Maureen aveva

insistito perché Sheridan accompagnasse la piccola a vedere *Il furfantello dell'Ovest.* "Io vengo dall'Ovest" aveva sostenuto "e sono perfettamente in grado di giudicare da sola." Quando Maureen aveva assistito alla commedia, le proteste della platea erano state così rumorose da rendere difficile l'ascolto, ma lei aveva dichiarato che il lavoro le era piaciuto. Soprattutto approvava l'intento del teatro di promuovere la drammaturgia irlandese. Così, con grande sorpresa di Sheridan, a novant'anni Maureen aveva cominciato a frequentarlo. Ci andava ogni mese, e quello stesso anno aveva voluto che Caitlin l'accompagnasse. La madre di Caitlin aveva temuto che la bambina si annoiasse, ma non era successo. Al contrario, anzi, Caitlin aveva proclamato che voleva diventare attrice. "Mio caro Sherry" aveva protestato sua madre "mia figlia è diventata una fanatica del palcoscenico. Cosa posso fare?"

"Niente" le aveva risposto lui con un sorriso. Non era affatto insolito che una ragazzina di undici anni fosse attratta dal palcoscenico. Quando, grazie ai contatti che aveva all'Abbey, Sheridan aveva ottenuto di assistere a una prova da dietro le quinte, Caitlin era stata eccitatissima.

Avevano attraversato la Liffey. Di fronte a loro si apriva la vasta Sackville Street. A sinistra, l'imponente edificio delle Poste, con il grande portico a sei colonne, che somigliava a una caserma; di fronte, al centro del viale, l'alta colonna con la statua di Nelson, che conferiva alla piazza un aspetto maestoso. Più antico della sua replica sulla londinese Trafalgar Square, il monumento al grande ammiraglio era sempre piaciuto a Sheridan, il quale pensava che, se proprio bisognava che un oggetto del genere sorgesse nel bel mezzo di una strada, doveva pur avere uno scopo utile. In quel caso, era possibile salire la scala a chiocciola all'interno della colonna, che dava accesso alla piattaforma in cima, e da lì godere di una splendida vista sulla città. Sheridan e Caitlin erano quasi arrivati alla colonna, quando videro padre Brendan MacGowan.

Il prete li salutò calorosamente. Sì, stavano bene. Avevano avvertito il forte vento da est? Prendendo per Abbey Street, lo avrebbero avuto in faccia. MacGowan, che doveva continuare il suo giro, prese congedo e, con il vento alle spalle, s'incamminò verso ovest. Caitlin e Sheridan presero per Abbey Street, diretti al teatro.

«Il signor Yeats è andato via un momento fa» disse il portiere. Il poeta si poteva incontrare ogni giorno a Dublino: bastava andare a Saint Stephen's Green, ed ecco lì l'alta figura, un ciuffo di capelli scuri che gli spioveva sulla fronte, intenta a percorrere i viali immersa nei propri pensieri, tal-

mente astratta da sembrare un angelo su una nuvola.

Dopo essere entrato, Sheridan affidò Caitlin a una donna della compagnia; era libero di andare in giro o di sedersi su una poltrona vuota in platea mentre la bambina veniva accompagnata a vedere il retroscena.

I camerini, le quinte, i fondali sospesi a funi, il magazzino del materiale scenico, la vita quotidiana del teatro dovettero sembrare a Caitlin quasi magici. Comparve il regista. Bisognava provare una scena. Nascosta fra le quinte, la bambina seguiva ogni gesto, tendeva l'orecchio a ogni parola. Anche sul regista, benché abituato da tanto tempo a quella realtà, il mondo del teatro esercitava una particolare attrazione. Si sedette in un palco vuoto e chiuse le palpebre.

Caitlin riapparve solo dopo un'ora e mezzo. Con gli occhi lucenti. Sheridan ne fu felice. Evidentemente la visita era stata di suo gradimento. L'aveva accompagnata un inserviente di scena, che stava sorridendo. «Le è piaciuto moltissimo» disse a Sheridan. «E a noi è piaciuto avere lei» soggiunse; il tono sembrava esprimere la convinzione che Caitlin appartenesse a quell'ambiente. Proprio allora, in alto, chissà dove, una porta si aprì con un cigolio e poi si chiuse di botto. L'inserviente alzò gli occhi e, con un altro sorriso, si congedò e tornò nel retroscena. Caitlin e Sheridan si avviarono all'uscita, ma giunti al corridoio che portava all'atrio calò su di loro una donna imponente che indossava una pelliccia e un cappello di feltro a larghe tese.

«Stop» gridò. «Voglio darti un'occhiata.» Fece un cenno all'adulto. «Sheridan.»

«Pensavo» disse lui «che fossi a Parigi.»

«Sono a Dublino per due giorni. E nessuno lo sa.» Diede un'occhiata a Caitlin. «Chi è questa meravigliosa bambina?»

«La contessa Caitlin Birne» spiegò Sheridan. «La signora» disse alla ragazzina «è Miss Gonne.» Si ritirò, ben sapendo che era impossibile interrompere la dama.

«Mia cara bambina» continuò infatti lei «hai i più splendidi occhi che abbia mai visto. Immagino che tu sia stata sul palcoscenico.»

Come si spiegava, Sheridan se lo chiedeva da sempre, che Maud Gonne fosse diventata quella che era? Nata in Inghilterra, figlia di un ufficiale dell'esercito britannico, aveva reinventato se stessa. Il padre le aveva lasciato di che vivere, e aveva trascorso parecchio tempo a Parigi. Per anni era stata l'amante di un giornalista francese da cui aveva avuto due figli, il che però non aveva impedito a Yeats di chiedere la sua mano e di fare di

lei l'eroina irlandese di un suo lavoro. Maud Gonne però non aveva sposato Yeats ma un patriota irlandese. Il matrimonio non era durato a lungo. Al momento lei dirigeva un giornale franco-irlandese, e di tanto in tanto faceva una scappata a Dublino. Ogni volta che accadeva, Sheridan aveva l'impressione di assistere a una carica di cavalleria.

Sheridan sapeva perfettamente che apprendere del titolo nobiliare di Caitlin l'avrebbe intrigata. Con i suoi grandi occhi attenti e il mento forte, Maud Gonne era l'immagine vivente di un'imperiosa dama della buona società. Proprio il tipo che attraeva Yeats, si disse Sheridan.

A Maud non ci volle molto per ricavare, dalle risposte di Caitlin, tutto ciò che voleva sapere. E ne fu incantata. «È magnifica» dichiarò. «Davvero magnifica. Una vera nobildonna irlandese riapparsa nella sua terra. E parla la lingua dei suoi antenati! Mia cara bambina, devi assolutamente unirti a noi. *Inghinidhe na hEireann* è stata fatta per te. È la tua casa.»

Inghinidhe na hEireann: le Figlie di Erin. Era stata proprio Maud Gonne a fondare il movimento quando i gruppi nazionalisti non avevano voluto saperne di lei perché era una donna. Il movimento era dedito alla lotta contro la perfida influenza esercitata dall'Inghilterra sulla cultura irlandese, ma si era spinto ben oltre. Le Figlie di Erin non soltanto davano lezioni di lingua irlandese ai figli dei poveri, ma invitavano le ragazze irlandesi a non accompagnarsi a soldati inglesi e distribuivano volantini in cui le mettevano in guardia dal pericolo di gravidanze indesiderate e figli illegittimi. Per entrare a far parte del movimento, bisognava essere di nascita irlandese. «È davvero strano» aveva commentato una volta Sheridan «che Maud Gonne dedichi la propria vita a combattere ciò che lei stessa rappresenta.» Alcuni capi del movimento avevano assunto nomi irlandesi con i quali erano noti tra le file dell'organizzazione. Maud Gonne era conosciuta come Maeve.

«Guarda.» Maud si frugò nella tasca della pelliccia e ne cavò un oggetto: una piccola spilla che aveva la forma di un'antica torque irlandese. «È il distintivo delle Figlie di Erin. È tuo. Te lo regalo. Lo porterai fra qualche anno.» Sorrise fissando attentamente Caitlin. «Non hai soltanto un grande ruolo da impersonare sul palcoscenico, bambina mia. Con i tuoi capelli e i tuoi occhi farai sensazione. Ma avrai un grande ruolo nella vita del tuo paese.» Tacque per un istante, poi scoccò alla piccola un'altra occhiata intensa. «Non dimenticarlo mai, Caitlin. È per questo che sei nata. È il tuo destino.»

Dopo quelle parole se ne andò, e Caitlin la seguì affascinata con lo sguardo. Sheridan si chiese se quella visita all'Abbey avrebbe avuto conse-

guenze maggiori di quanto avesse voluto.

Nonostante fosse invecchiato, padre Brendan MacGowan non aveva ridotto le numerose visite di cortesia che era solito fare in città. Aveva però imparato a muoversi meglio. In quel momento era diretto a ovest lungo Mary Street, badando a presentare la schiena un po' di sbieco al vento dell'Est, in modo da non perdere l'equilibrio. Stava avanzando a passo lento quando vide Willy O'Byrne che veniva nella sua direzione. Willy era in compagnia di una giovane donna. A quella vista, il prete aggrottò la fronte.

Non sapeva dire con esattezza quali fossero i suoi sentimenti per Willy. Era ben lieto, certo, di averlo avviato lungo la strada che ormai era la sua. Sheridan Smith, poi, sembrava contento di lui. Il giovane Willy aveva ormai un suo territorio: se la cavava bene nel mondo della pubblicità. E tutti lo trovavano simpatico. Aveva un alloggio dalle parti di Mountjoy Square. Niente da ridire su questo, e neppure sul fatto che Willy passasse tanto tempo nella libreria del suo fratello anticlericale. Il giovane probabilmente ignorava che lui la sapeva lunga su certe attività e Brendan MacGowan sperava che non lo allontanassero dalla fede. Ma l'esperienza gli diceva che, persino quando accadeva che certuni voltassero le spalle alla Chiesa, molto spesso bastava una piccola crisi esistenziale per riportarli all'ovile.

Le critiche che muoveva a Willy erano di natura concreta, terra terra. Da certi segni, il gentile prete aveva infatti ricavato l'impressione che il giovane tendesse a una certa durezza di cuore.

A metterlo in guardia era stata una vicenda che gli era giunta all'orecchio da un'altra fonte. Poco dopo che Willy si era trasferito nel suo nuovo alloggio, suo zio era morto. E tra lui e Willy, quando ancora viveva a casa sua, a quanto sembrava c'erano stati screzi. Willy aveva fatto affermazioni di natura politica che non erano piaciute allo zio, ed erano stati quei dissapori a indurre il giovane ad andarsene. A quanto ne sapeva padre Brendan, non c'erano però state gravi rotture in famiglia. Ma quando lo zio era mancato, Willy non era andato né alla veglia né al funerale. Non aveva frequentato più la famiglia e sua zia ne era rimasta profondamente ferita.

Alcune settimane dopo il funerale, il prete aveva incontrato Willy per strada e aveva toccato l'argomento. Gli aveva fatto notare che non era stato gentile da parte sua comportarsi a quel modo. Willy non se l'era presa, però era rimasto perplesso. «Mio zio non mi è mai piaciuto» aveva detto.

«D'accordo, ma non hai pensato ai sentimenti della zia e delle tue cugine?»

«Le ragazze non se la sono presa, e a me non andava l'idea di dover fingere.» Aveva scrollato le spalle. «No, lo zio non era una bella persona.»

«Non spetta a te giudicare. Non ti rendi conto che il tuo atteggiamento è stato crudele?»

A padre Brendan era sembrato che Willy non se ne fosse preoccupato.

In quel momento Brendan MacGowan fu lieto di constatare che la giovane donna che lo accompagnava era una delle cugine di Willy. Che il giovane stesse facendo ammenda? Quando gli chiese quali programmi avesse per il pomeriggio, Willy spiegò che aveva accompagnato sua cugina a vedere un film al piccolo cinematografo appena inaugurato.

«Si chiama Volta, padre. Siamo usciti adesso. Ci siete stato?»

«No» rispose il prete. «C'erano molti spettatori?»

«Pochissimi oltre noi due. Ho tentato di vendere uno spazio pubblicitario a Joyce, ma lui non poteva permetterselo. Non se la cava molto bene, temo.»

Padre Brendan ne aveva già avuto notizia. Joyce era il protetto di Oliver St. John Gogarty. Per quanto ne dicesse, a quanto ne sapeva MacGowan, il giovane Joyce era su una cattiva strada. Tanto per cominciare, era fuggito con una domestica senza averla sposata. L'azione era insieme stupida e immorale. Avrebbe dovuto dedicarsi a una professione, cercarsi un impiego regolare, ma gli mancava la tenacia di Gogarty, che era ben deciso a diventare un chirurgo di fama. Joyce non aveva invece sufficiente determinazione. Non sapeva mai esattamente che fare. Padre Brendan rimproverò se stesso: non spettava a lui giudicare, e poteva darsi che la grazia di Dio venisse concessa in modi imprevisti. Joyce comunque si era trasferito nel continente, a Trieste, per motivi ignoti, e da poco era tornato a Dublino e aveva aperto un cinematografo in Mary Street. A quanto sembrava, aveva avuto il sostegno di benestanti triestini, anche se il prete si domandava che cosa ne sapessero costoro dell'interesse dei dublinesi per il cinema. Aveva notato il giovane Joyce, una figura alta e magra, stare con aria sconsolata all'ingresso della sala, ma aveva preferito non rivolgergli la parola.

«Dicono che il cinema stia prendendo piede dappertutto» commentò Willy. «Non però a Dublino. Non ancora, perlomeno, e penso che Joyce sia troppo in anticipo sui tempi.»

«Senza dubbio» convenne padre MacGowan. «Be', sto andando a far visita a una signora al Rotunda Hospital e devo fare in fretta.»

«Lui mi considera crudele» disse Willy dopo che il prete se ne fu andato.

«Non sempre sei clemente» replicò sua cugina Rita.

Willy alzò le spalle.

«E poi» aggiunse Rita «non hai risposto alla domanda che ti ho fatto prima che incontrassimo padre MacGowan. Ma non credo che ti interessi.»

Willy stette a pensarci. A dire il vero, non gli interessava, ma non poteva dirlo a Rita. Era l'unica componente della famiglia con la quale era sempre andato d'accordo. E capiva il suo punto di vista.

Come si spiegava, aveva chiesto Rita, che lavorando alla fabbrica di biscotti Jacobs gli anziani potessero guadagnare oltre una sterlina a settimana, e lei invece fosse pagata tre volte meno? Loro avevano famiglie da mantenere, le aveva fatto notare Willy. Era sempre stato così. In precedenza nessuno se ne era lamentato. «Ma ci lamentiamo adesso» aveva replicato Rita. Alcuni giovani - i quali, ovviamente, guadagnavano più delle donne, ma comunque molto meno degli anziani, pur facendo lo stesso lavoro - avevano anche loro sollevato proteste. «Adesso perlomeno c'è il sindacato» aveva fatto notare Rita.

Un sindacato irlandese era stato infatti recentemente fondato da James Larkin, e il numero degli affiliati era in rapida crescita. Ma restava da vedere se avesse intenzione di fare qualcosa anche per le donne.

«Dicono che per il sindacato le donne hanno uguali diritti. Ma ho l'impressione» disse a quel punto Willy in tutta sincerità «che gran parte degli iscritti di sesso maschile non vedrebbe di buon occhio che le donne abbiano compensi uguali ai loro. Per questo, occorrerebbe un sindacato femminile.»

«Che però non esiste.»

«Lo so.» Willy rifletté per qualche istante. «Tu ti limiti semplicemente a lamentarti, o hai intenzione di fare qualcosa in merito?»

«Potrei.»

«Ricordati che è pericoloso.» I datori di lavoro di solito licenziavano i guastafeste. Willy aspettava che Rita replicasse, ma visto che restava zitta soggiunse: «Forse sai che ci sono donne che fanno parte del direttivo del Sinn Féin».

Era stato Arthur Griffith che, dopo avere fondato il quotidiano "The United Irishman", aveva dato vita al movimento chiamato Sinn Féin, "Soltanto noi stessi". Il proposito era quello di boicottare merci inglesi quand'era possibile produrne di uguali in Irlanda. "Abbiamo bisogno di autosufficienza economica" dichiaravano i seguaci di Griffith "per dimostrare che l'Irlanda è in grado di essere una nazione libera e indipendente." Il Sinn

Féin riuniva diversi movimenti, tutti accomunati da una generica ma non violenta resistenza al dominio inglese.

«Tu sei iscritto al Sinn Féin, vero?» domandò Rita.

Willy annuì.

«Cosa ti ha convinto a farlo?»

«Molte ragioni. Penso che sia stato il libraio - sai, il fratello di padre MacGowan - ad avviarmici. È stata una cosa naturale, del resto. Ho sempre desiderato che gli inglesi se ne vadano dall'Irlanda.»

«Be', potrei prenderlo in considerazione» disse Rita. «E il Sinn Féin vuole che anche le donne votino?»

«Stai per caso diventando una suffragetta? Non sapevo che fossi una radicale.»

«Non lo sono mai stata. Ma quando ho cominciato a riflettere sui salari, mi sono chiesta perché le donne non debbano votare. È un'idea che ormai ha preso piede in Inghilterra.»

«Lascia perdere, Rita. Almeno per il momento.»

«Perché?»

«Per due motivi. Innanzitutto perché è meglio fare una cosa alla volta. In secondo luogo perché in Irlanda non siamo ancora pronti a estendere alle donne il diritto di voto.»

«Per quale ragione?»

«Perché non vogliamo copiare l'Inghilterra. Le innovazioni devono partire dall'Irlanda.»

Rita stette a pensarci. «Non sono certa che a te piacerebbe che le donne avessero il diritto di voto, Willy» si decise a dire alla fine.

«Questo lo pensi tu.»

«Sì, ma sto pensando anche al Sinn Féin. Comunque grazie per avermi portato al cinema.»

«Ti è piaciuto?»

«Non molto, ma è stato comunque istruttivo.»

«Be', perlomeno hai avuto modo di vedere un film, finché è possibile. Perché non credo che Joyce riuscirà a tenere aperto a lungo il Volta. Ti accompagno a casa.»

«Sali?»

«No.»

Si stava facendo tardi quando padre Brendan MacGowan uscì dal Rotunda Hospital. La visita era stata fruttuosa, ma in quel momento, rifletten-

do sull'itinerario da seguire, aggrottò la fronte. La soluzione migliore era prendere per Parnell Street, una via molto frequentata che tagliava di sbieco quella zona della città, da nordest a sudovest, intersecando Sackville Street nel punto in cui sorgeva la Rotonda. Per padre MacGowan era il percorso più conveniente. Anche se, da due anni a quella parte, Parnell Street non era più di suo gusto, tant'è che per lo più la evitava. Da quando Tom Clarke vi aveva aperto una tabaccheria.

Tom Clarke non andava a genio a padre MacGowan.

Suo fratello, il libraio, aveva conosciuto Clarke, e aveva fatto amicizia con lui, anni or sono in America, prima che questi andasse a mettere bombe in Inghilterra e finisse in carcere.

Da qualche tempo Tom Clarke era tornato in Irlanda. I lunghi anni passati nel carcere inglese lo avevano trasformato fisicamente. Macilento, quasi calvo, sembrava più vecchio di vent'anni. Quell'apparenza ingannevole lo rendeva ancor più pericoloso. Dietro la montatura metallica degli occhiali traspariva un'espressione cinica che al prete non piaceva affatto. Del resto neanche al libraio Clarke piaceva: avevano infatti rotto l'amicizia.

La tabaccheria di Clarke era diventata un luogo di ritrovo dei feniani. Dio solo sapeva che cosa avessero in mente quelli della IRB - Irish Republican Brotherhood -, "la Fratellanza repubblicana irlandese". Era impossibile capirlo perché erano tanto reticenti che non si sapeva neppure chi fossero, benché fosse possibile identificarne alcuni dando un'occhiata a coloro che frequentavano Tom Clarke e la sua tabaccheria. Ma a padre MacGowan non interessava, anzi, preferiva non passare neppure davanti al locale. Di regola faceva altre strade.

Quella sera però il vento era girato, e il percorso più breve lo avrebbe portato a passare davanti al pericoloso covo. Così, come un marinaio legato all'albero per proteggersi dalle sirene, si preparò a farlo con il passo più spedito possibile. Si avvicinò, veleggiò oltre, diede un'occhiata all'interno, solo per un istante. La tabaccheria era piccola ma ben illuminata. Nella vetrina, anch'essa ben illuminata, l'immagine in cartapesta di una Round Tower reclamizzava il Banba Irish Tobacco. Attraverso il vetro dell'uscio, il prete scorse parecchie figure nell'angusto spazio davanti al bancone, dietro al quale troneggiava Clarke. A quella vista, MacGowan emise un gemito.

Uno degli uomini che vi si trovavano era un tale che il prete aveva incontrato appena un paio d'ore prima: Willy O'Byrne.

1916

Era stato solo quando il giovane Ian Law aveva iniziato a fare conversazione nel suo ufficio, in un giorno del gennaio 1912, che Sheridan Smith si era reso conto del terribile errore commesso da lui e da molti altri.

Quando il giovanotto era apparso in redazione, il portiere avrebbe voluto cacciarlo. "Capite che non potete venire qui e pretendere di parlare con il signor Smith?" gli aveva detto. "Vi conosce? Avete un appuntamento?"

Se proprio in quel momento Sheridan non fosse passato per il corridoio e, assistendo alla scena, avesse notato l'aria profondamente offesa del giovane, senza dubbio il signor Ian Law sarebbe stato mandato a spasso. Ma già che c'era, lo fece entrare nel suo ufficio e gli chiese cortesemente cosa volesse.

Il giovane, a quanto sembrava, apparteneva alla categoria degli artigiani specializzati. Faceva l'operaio in un cantiere di Belfast. Venuto a visitare Dublino, dove non era mai stato prima, aveva avuto tra le mani l'ultimo numero del giornale di Sheridan. Aveva letto il suo editoriale, una sintesi, misurata e ragionevole, della sua opinione sulle prospettive della Home Rule, e ne era rimasto indignato. Evidentemente non voleva mostrarsi scortese con Sheridan, ma sembrava stupefatto che questi e il suo giornale potessero ritenere possibile la Home Rule.

"Come può il vostro giornale proporre che noi rinunciamo alla nostra lealtà?" aveva chiesto. "E che io volti la schiena al mio re e al mio Dio?" Aveva pronunciato quelle parole con tanta orgogliosa sicurezza, che Sheridan era rimasto in silenzio. "Noi vi ricordate della battaglia del Boyne?" aveva continuato il giovanotto. "E di Derry? I nostri antenati hanno lottato e sono morti per la libertà, ma ecco che adesso il vostro giornale vorrebbe che mi sottomettessi al papato. Mai, mai mi piegherò a una cosa simile. E non so chi sia disposto a farlo."

Era un giovane schietto, Sheridan lo aveva capito subito. Proveniva senza dubbio da una famiglia di laboriosi protestanti. La sua indignazione era sincera.

"Non credo che la Home Rule, l'indipendenza irlandese, possa avere effetti negativi sulla vostra religione" gli aveva fatto notare.

Il giovane Law si era limitato a squadrarlo disgustato. "La Home Rule" se n'era uscito a dire "è Rome Rule, governo di Roma, papista. E ci opporremo, potete starne certo." Poi se n'era andato amareggiato.

Ripensando più tardi a quella conversazione, Sheridan si rese conto che,

pur non potendo certo condividere la visione del mondo del giovane, questi aveva tuttavia introdotto un punto di vista nuovo nel dibattito che da lungo tempo animava Dublino.

La verità, sembrava a Sheridan, era che nessuno di quanti aspiravano all'indipendenza dell'Irlanda aveva preso seriamente in considerazione l'Ulster. Daniel O'Connell aveva sempre spensieratamente ammesso che lo conosceva ben poco. Persino Parnell, sebbene protestante, mai aveva mostrato molto interesse per la provincia settentrionale. Di conseguenza era talmente radicato nella mente di tutti che in Irlanda i protestanti erano gli oppressori e che, una volta che gli inglesi se ne fossero andati, l'isola sarebbe stata libera, che nessuno aveva riflettuto sul fatto che nell'Ulster la situazione era completamente diversa.

In fin dei conti, si chiese Sheridan, che cos'era la Chiesa protestante in gran parte dell'Irlanda? Era la Chiesa del Predominio irlandese. Poco frequentata, e con poco entusiasmo, i suoi edifici stavano andando in rovina per mancanza di fondi e di interesse: la Chiesa d'Irlanda era per lo più un'istituzione sociale alla quale aderiva una ristretta minoranza di coloni cromwelliani e antichi proprietari fondiari in declino. Se il Predominio fosse scomparso, i protestanti si sarebbero ridotti a un piccolo gruppo ininfluente, che avrebbe potuto essere tranquillamente ignorato.

Ma nell'Ulster era tutt'altra cosa: lassù, sebbene i cattolici fossero numerosi, i protestanti costituivano la maggioranza. E non erano semplicemente gli appartenenti alla *gentry*. Piccoli agricoltori, bottegai e la numerosa, abile manodopera erano per lo più protestanti. Come se non bastasse, c'erano i presbiteriani, la componente più vasta, animati da una fede appassionata. Se nelle altre tre province dell'Irlanda la classe dominante protestante nutriva segrete paure o dubbi morali sulla propria legittimità, i presbiteriani dell'Ulster di dubbi non ne avevano affatto. Dio li aveva destinati a costruire il suo regno, ne erano certissimi.

Sheridan comunque era sempre rimasto colpito dall'intensità del loro fervore. Se nelle altre province si era sostenuto che l'indipendenza potesse ormai venire sancita tramite l'attuale sistema parlamentare, i protestanti dell'Ulster non erano rimasti a guardare. Al pari dei loro antenati scozzesi di tre secoli prima, si erano aggregati in una Solemn League and Covenant. Capeggiati da Carson, un eloquente avvocato unionista, e da Craig, un milionario di Belfast, avevano dato vita a una formidabile formazione di volontari, la Ulster Volunteer Force. Erano armati soltanto di fucili di legno, ma organizzavano parate impressionanti. Non meno allarmante era il fatto

che il leader del partito tory britannico, discendente da protestanti dell'Ulster, non soltanto li sostenesse ma addirittura accennasse alla necessità di organizzare una resistenza armata. Nel grande accampamento militare del Curragh, nella contea di Kildare, gli ufficiali dell'esercito britannico dicevano apertamente che, se fosse stato loro chiesto di imporre l'indipendenza irlandese ai leali ulsteriani, si sarebbero rifiutati di obbedire agli ordini.

"Sarò franco con voi" gli aveva fatto osservare un giornalista inglese in visita al quotidiano "e vi dirò che il popolo britannico nutre viva simpatia per i protestanti dell'Ulster, e per due motivi. Primo, noi in Inghilterra non abbiamo mai dimenticato la nostra ben radicata paura del cattolicesimo; sono ben pochi gli inglesi disposti a essere governati da cattolici, e non capiamo perché i protestanti dell'Ulster dovrebbero pensarla diversamente. Riteniamo anche che gli scozzesi dell'Ulster siano simili a noi: hanno industrie e commerci, e ora anche cantieri navali e linifici. Sono intraprendenti e grandi lavoratori. Gli irlandesi, invece, sono considerati assai diversi: contadini, pigri, incapaci di organizzarsi. Noi crediamo che appartengano a una razza diversa da quella degli uomini del Nord."

"Sapete che in origine sono stati uomini dell'Irlanda ad attraversare il mare e a colonizzare la Scozia? Il termine *scot* in tempi antichi designava una persona venuta dall'Irlanda. Dunque, si può ben dire che gli scozzesi siano irlandesi" aveva replicato Sheridan.

"Gli inglesi, potete credermi, lo ignorano. E, d'altra parte, non potete negare che i protestanti dell'Ulster sono assai diversi."

Impossibile negarlo. Nella primavera del 1914 i volontari dell'Ulster si facevano inviare molte armi. E i protestanti del Nord non si comportavano in modo diverso. La risposta era stata la formazione di una forza di volontari irlandesi, e ben presto si era saputo che si stavano armando. Possibile che il paese stesse scivolando nella guerra civile?

Sheridan ignorava cosa sarebbe potuto accadere se proprio allora non fosse scoppiato un più ampio conflitto che ben presto mise in ombra tutto il resto.

A Sarajevo, un arciduca austriaco era stato assassinato, e all'improvviso l'Europa intera sprofondò nella guerra.

Strano a dirsi, per molti di coloro che avevano a cuore le sorti dell'Irlanda il primo conflitto mondiale fu motivo di ottimismo. Il governo britannico, ansioso di evitare che altri eventi ostacolassero lo sforzo bellico, promise l'indipendenza all'isola, da concedere alla fine del conflitto. «Dal momento che nessuno pensa che la guerra possa durare più di qualche me-

se, la cosa più saggia sembra essere aspettare» fece notare Sheridan. Quanto all'Ulster, si ammetteva che erano necessari particolari accordi, anche se restava da stabilirne la forma. Ma perlomeno la minaccia di guerra civile era stata sventata, e anzi Redmond incoraggiava quanti accorrevano nelle file dei volontari irlandesi, dicendo: "I britannici ci hanno promesso la libertà. Aiutiamoli dunque a sostenere lo sforzo bellico, e la nostra libertà arriverà al più presto". Decine di migliaia di irlandesi, sia protestanti sia cattolici, si arruolavano perciò nell'esercito britannico. "È consolante assistere a questo esempio di amicizia" dichiarava Sheridan Smith. Il grande conflitto, dunque, era fonte di speranza.

In quel periodo, anche nella sua esistenza personale Sheridan visse un'inaspettata felicità, grazie a Caitlin.

Per fortuna, l'amore della giovane per il teatro non era diventato un'ossessione. Se mai, le era stato di aiuto nella scuola che frequentava. Le suore domenicane di Eccles Street avevano di lei un'ottima opinione. Compiuti sedici anni, Caitlin rese noto ai familiari che, finita la scuola, intendeva iscriversi alla Saint Mary's University per studiare lingue moderne. Era diventata una bella giovane donna, intelligente e riflessiva. Alla fine del 1914 era morta in pace, dopo una breve malattia, la vecchia Maureen Smith, e Caitlin le era stata al fianco sino all'ultimo.

Quando compì diciassette anni, sua madre si recò in Inghilterra per un mese, affidando a lei la casa di Fitzwilliam Square. I domestici si sarebbero presi cura della giovane, e Sheridan non avrebbe mancato di farle visita ogni giorno. «A dire la verità» disse la madre di Caitlin «non ha bisogno di noi per cavarsela alla perfezione.»

Caitlin si era unita alle Figlie di Erin, un'iniziativa che Sheridan non sapeva come giudicare. Quando le rivolgeva qualche domanda in merito, lei si limitava a ridere. "Insegno l'irlandese a ragazzi analfabeti. In altre parole, racconto loro storie" diceva allo zio. Era senz'altro così, ma Sheridan aveva saputo che certe donne appartenenti all'organizzazione erano dedite ad attività assai più compromettenti.

Negli ultimi anni il movimento sindacale aveva avuto un rapido sviluppo e ora aveva la sede in un grande edificio, la Liberty Hall, situato nella zona portuale; ed era apparso anche un sindacato femminile. Il movimento aveva adesso un nuovo leader, un agitatore socialista, James Connolly, che nel 1913 aveva promosso uno sciopero per il miglioramento delle condizioni economiche di tale entità da paralizzare per settimane ogni settore, compresa la solida fabbrica di biscotti Jacobs. Alcune Figlie di Erin avevano

preso parte agli scioperi, tutte giovani donne che avevano rapporti con il Sinn Féin e altre dubbie organizzazioni. "Guardati da amicizie imprudenti" raccomandava Sheridan a Caitlin. Lei era una ragazza intelligente, e Sheridan lo sapeva bene. D'altra parte, assisteva con gioia alla trasformazione di una fanciulla in fiore in una giovane donna di talento. Anche quando la madre di Caitlin era a Dublino, ogni settimana lui la incontrava.

Nell'estate del 1915 Sheridan accompagnò Caitlin e sua madre sui monti Wicklow. Lo scopo del viaggio era duplice: visitare l'antico sito di Glendalough e vedere Rathconan. Era piuttosto strano che il conte non si fosse mai recato, finché era stato in vita, nella proprietà dei suoi avi; di conseguenza né Caitlin né sua madre vi avevano mai messo piede. Soprattutto Caitlin era desiderosa di conoscere il posto. Le piacque moltissimo il vecchio monastero con i due laghi, ma la entusiasmò soprattutto Rathconan. L'eccentrica proprietaria in quel momento si trovava lì, con il turbante e tutto il resto. Sheridan si chiedeva quale accoglienza avrebbero avuto: ma la vecchia signora Budge, appreso chi erano, fu ben lieta di far loro da guida, senza impartire loro lezioni sulla trasmigrazione delle anime. Quando, alla fine della visita, Caitlin esclamò: «Oh, quanto mi piacerebbe vivere qui!» la vecchia dama replicò con una certa durezza: «I Budge resteranno a Rathconan molto dopo la mia morte, per cui non ci sarà posto per voi. Per nessuno di voi». Poi aggiunse: «Anch'io resterò qui. Diventerò un falco, volerò al di sopra delle colline e divorerò topi».

Sheridan, convinto che Rose Budge fosse l'ultima discendente della famiglia, chiese a suo fratello notizie in merito, e Quinlan gli rispose: «Anch'io lo supponevo, ma a quanto risulta il nonno aveva un fratello più giovane che molti anni fa è andato in Inghilterra. La vecchia dama ha un secondo cugino, un Budge, il quale ha un figlio. Non si sono mai incontrati, e questo figlio non sa che Rose gli ha lasciato in eredità Rathconan». Scosse il capo e soggiunse: «Quella vecchia è piena di sorprese».

«Sapevi che nella sua prossima vita diventerà un falco?» disse Sheridan.

«Ah, questa è buona» commentò Quinlan. «Non mi sorprende affatto.»

I restanti mesi del 1915 trascorsero tranquilli. La guerra continuava, trasformandosi in quella che a Sheridan sembrava un'orribile, sanguinosa situazione di stallo. Ma in Irlanda regnava la pace, anche se di tanto in tanto si avevano notizie di disordini. Sheridan per lo più tendeva a non prenderli sul serio. Verso Capodanno, la madre di Caitlin si ammalò di bronchite, e i medici le consigliarono di trascorrere un periodo di convalescenza nel Sud della Francia. In marzo partì, lasciando ancora una volta a Caitlin il compi-

to di occuparsi della casa di Fitzwilliam Square, sotto l'occhio vigile di Sheridan.

Nella terza settimana di aprile, questi scoprì che Caitlin l'aveva ingannato. Avevano preso il tè insieme. Lei aveva terminato la scuola pochi giorni prima di Natale e aveva intenzione di iscriversi all'università in autunno. Le era stato suggerito di fare nel frattempo qualche viaggio, ma aveva insistito per restare a Dublino, desiderio comprensibile dal momento che i suoi interessi andavano al teatro. Alle sei del pomeriggio, Sheridan era uscito per tornare a casa sua in Wellington Road. Aveva già attraversato il canale, quando si era reso conto di avere dimenticato l'ombrello in Fitzwilliam Square, ed era tornato indietro. Distava forse un centinaio di iarde, quando aveva visto Caitlin uscire di casa in bicicletta. Sembrava che avesse una gran fretta. Poteva darsi che fosse diretta al teatro, ma persino alla debole luce del crepuscolo Sheridan si era accorto che non aveva un abbigliamento adatto: indossava un'uniforme di tweed color verde.

L'uniforme del *Cumann na mBan.*

Il Consiglio delle donne irlandesi due anni prima non esisteva; era stato un'altra invenzione di Maud Gonne e dei suoi amici. Qualunque fosse l'opinione che si poteva avere di Maud Gonne, era impossibile negare la sua straordinaria capacità organizzativa. Il *Cumann na mBan* era indubbiamente un'associazione nazionalista, ma a quali attività si dedicavano le socie? Alla cura dei bambini, dicevano certuni; altri però sostenevano che avessero a che fare con questioni assai più losche. E senza dubbio Caitlin avrebbe dovuto metterne al corrente lo zio. Sheridan sapeva perfettamente che la madre di Caitlin non avrebbe approvato. Spettava a lui fare qualcosa. Fu lì lì per chiamarla, ma poi ci ripensò. Quali che fossero le intenzioni della giovane donna, non potevano causare troppi danni in quel momento. E dunque, perché rischiare una spiacevole discussione? Era la settimana di Pasqua. In casa sua, il lunedì ci sarebbe stata una riunione familiare; e in quell'occasione, o subito dopo, avrebbe potuto avere una tranquilla conversazione con la ragazza. A conti fatti, si voltò e tornò a casa.

La settimana di Pasqua trascorse serenamente. Il sabato, Sheridan vide Caitlin per qualche istante. Passò tranquillamente in casa la domenica. Il lunedì si prepararono ad accogliere gli ospiti nel pomeriggio. Poco dopo l'una arrivò un vicino di casa con la notizia.

«In città sta succedendo qualcosa. Dicono che è una sollevazione. Un soldato è stato ucciso.»

«Una sollevazione? A chi può venire in mente di provocarla proprio a-

desso?» Non aveva senso.

Poco dopo arrivarono altre notizie. «Hanno occupato l'Ufficio postale centrale di Sackville Street e hanno proclamato la repubblica.»

«Ma è una follia!»

Ben presto tutti ne furono al corrente. La sollevazione era una realtà, ed era di vaste dimensioni.

«Farei meglio ad andare a prendere Caitlin» disse Sheridan «per accertarmi che sia al sicuro. Fitzwilliam Square non è lontana.»

Quando vi arrivò, di lei non c'era traccia. E non riapparve né quel giorno né il successivo.

All'inizio Caitlin non avrebbe saputo dire se Willy O'Byrne le piacesse o no. A farli incontrare era stata la cugina di lui, Rita. Caitlin aveva conosciuto Rita a una riunione delle Figlie di Erin. Maud Gonne poteva ben essere una signora della buona società, ma Caitlin apprezzava soprattutto il fatto che la sua organizzazione fosse aperta a persone di ogni genere, e che al suo interno le differenze di classe sembravano scomparire. Rita aveva lavorato alla fabbrica di biscotti Jacobs fino al grande sciopero del 1913, cui aveva partecipato. Poi era stata licenziata. Quando Caitlin l'aveva conosciuta, si dedicava alle attività del sindacato femminile e faceva parte dell'Irish Citizen Army, l'Esercito dei cittadini irlandesi. Era molto spesso alla sede del sindacato alla Liberty Hall, nei pressi della Dogana. "Quando vai all'Abbey" aveva detto ridendo a Caitlin "puoi approfittarne per fare una scappata nella nostra sede."

Nonostante il nome, l'ICA era un'organizzazione sindacale. Connolly ne aveva promosso la costituzione al momento dello sciopero per difendere i lavoratori dalle aggressioni dei vigilantes assoldati dai datori di lavoro, ma ormai era una formazione di uomini e donne ben addestrati. Rita aveva affascinato Caitlin: quella donna piuttosto piccola, con i capelli rossi, grassottella, le era piaciuta subito. Si erano messe d'accordo per incontrarsi la settimana successiva, ed era stato allora che Rita si era presentata all'appuntamento con suo cugino Willy O'Byrne.

A ripensarci, Caitlin sapeva che ad averla colpita era stato non tanto l'aspetto piacevole di Willy, con i suoi capelli scuri, o l'aria grave che assumeva di tanto in tanto, ma piuttosto la calma e la tranquilla razionalità delle sue idee. Avevano discusso del movimento delle donne, del sindacato; ma, quando erano passati all'argomento della guerra da poco scoppiata, Willy si era mostrato intransigente.

"L'Irlanda" aveva detto "ha commesso un errore enorme, sia pure con le migliori intenzioni del mondo. E dicendo Irlanda intendo Redmond e la maggior parte dei volontari."

Quando, in risposta alla minacciosa mobilitazione dei protestanti dell'Ulster nel 1914, erano comparsi i volontari irlandesi, l'adesione era stata spontanea e straordinaria: in brevissimo tempo si erano arruolati più di centocinquantamila uomini. Pochi erano armati, ma apparivano prontissimi a esercitarsi e a esibirsi in parate, come un secolo e mezzo prima avevano fatto i loro omologhi, i Patrioti. Anzi, erano così numerosi che l'organizzazione aveva messo addirittura in ombra il partito parlamentare, il leader del quale era, almeno nominalmente, Redmond. Quando la Gran Bretagna aveva promesso la libertà all'Irlanda chiedendo in cambio un aiuto contro la Germania, Redmond aveva detto ai volontari che dovevano accettare la proposta, e centosettantamila di loro aveva acconsentito. Ma un esiguo gruppo di circa diecimila volontari aveva opposto un netto rifiuto. Si erano dati il nome di volontari irlandesi, e con ogni evidenza Willy O'Byrne si era schierato con loro.

"Non è che io non capisca Redmond" aveva detto a Caitlin "e non biasimo neppure le migliaia di poveri ragazzi cattolici che sono andate a combattere con l'esercito britannico. Per loro è un lavoro come un altro, e Redmond ha promesso che, così facendo, otterranno la libertà dell'Irlanda. Ma si tratta solo di un'enorme truffa."

"Pensi che gli inglesi rispetteranno i loro impegni?"

"Non lo credo affatto. I protestanti dell'Ulster non lo permetteranno, e agli inglesi piacciono i protestanti dell'Ulster mentre detestano i cattolici irlandesi. Tutt'al più, possiamo sperare in un'Irlanda divisa, e dunque in un problema insolubile. Ovviamente Redmond di questo non vuole tenere conto. Se infatti non riuscisse a ottenere niente di concreto, che fine farebbe?" Willy aveva scrollato le spalle. "A un certo punto, però, noi dobbiamo arrenderci alla realtà. Ci sarà uno scontro armato, e sarà impossibile evitarlo."

C'era in lui, aveva pensato Caitlin, qualcosa di gelido. Gelido, ma convincente.

"La cosa peggiore" aveva aggiunto Willy "è che, aiutando gli inglesi nella loro guerra, noi facciamo il loro gioco. I nostri volontari si fanno tranquillamente ammazzare in una guerra dei britannici contro i tedeschi. E proprio questo momento, proprio a causa della guerra, sarebbe il migliore per cacciare gli inglesi."

"Può darsi che i britannici la pensino diversamente una volta finita la guerra" aveva replicato Caitlin.

"Mmm" aveva mugugnato Willy. "Non ritieni possibile un'altra eventualità? Che i tedeschi vincano? Forse per noi sarebbe meglio averli come amici."

Caitlin lo aveva guardato pensierosa. "Sì" aveva concluso "Willy ha una mente lucida e ostinata."

Lui era parso leggerle nel pensiero. "È meglio affrontare una dura realtà che farsi illusioni" aveva detto. "E poi, siete proprio voi donne ad avere una visione concreta delle cose, voi che avete costituito il *Cumann na mBan* per aiutare la causa nazionalista. E nessuna di voi ha votato a favore di Redmond. Tutte voi vi siete dichiarate a favore dei volontari irlandesi, ed è questa la ragione per la quale io conto soprattutto sulle donne."

Rita aveva sorriso. "Parla bene, vero?" aveva detto.

"Evidentemente fa parte della IRB" aveva pensato Caitlin.

L'Irish Republican Brotherhood continuava a essere una società segreta. Non c'era dubbio che i suoi membri facessero parte anche dei volontari irlandesi, ma era impossibile sapere chi fossero.

Caitlin aveva deciso di chiederglielo espressamente. "Fai parte della IRB?"

Willy l'aveva fissata con aria indifferente. "Perché me lo chiedi?"

"Ne fai parte o no?"

"Ho sentito dire che i membri non lo ammettono mai, dunque non ha senso chiederlo."

Rita aveva riso. "A quanto ne so, le donne non sono ammesse nella IRB, vero, Willy?" Poi aveva aggiunto, rivolta a Caitlin: "Lui comunque con me non ne parla".

Willy aveva alzato le spalle. "Non posso dirvi quello che non so" aveva replicato. Aveva sorriso a Caitlin. Il suo sorriso era attraente. "Fra l'altro, tu e io ci siamo già conosciuti. All'epoca, tu eri una contessa."

Rita aveva guardato sorpresa Caitlin, la quale aveva scosso il capo. Entrata a far parte delle Figlie di Erin, aveva smesso di servirsi del suo titolo. "Di contesse ce ne sono già abbastanza" aveva concluso: una di loro era alla testa del *Cumann na mBan*, la contessa Markievicz, una vistosa aristocratica anglo-irlandese che aveva sposato un conte polacco povero in canna, e amava indossare uniformi e andare in giro armata di pistola. Un'altra era la contessa Plunkett, il cui marito, erede di un ricco costruttore edile dublinese, faceva parte dell'aristocrazia nera grazie alle sue generose dona-

zioni alla Chiesa. I Plunkett e i loro figli erano ferventi sostenitori di vari movimenti nazionalisti. Due contesse erano già abbastanza, si era detta Caitlin, e adesso si faceva chiamare semplicemente Caitlin Birne.

Willy le ricordò che l'aveva conosciuta a casa di suo zio Sheridan Smith. "Se non sbaglio, avevi cinque o sei anni, ed eri ammalata."

"Mi dispiace, ma non mi ricordo di te" aveva confessato lei.

"No, ma io di te sì. Comunque" aveva aggiunto "io lavoro per Sheridan Smith. E non discuto mai di politica con lui."

"Non intendo farlo neanch'io" aveva replicato lei.

Per alcune settimane non aveva più visto Willy.

Aveva indossato l'uniforme del *Cumann na mBan* nel maggio del 1915, all'età di diciassette anni. L'uniforme non veniva distribuita, e molte donne se la facevano da sole. Era tuttavia prescritto il tweed verde: una lunga casacca militare con tasche con i risvolti, la gonna lunga, la camicia bianca, la cravatta verde. Importantissimo era il distintivo: la scritta "C na mB" in oro, con un fucile di traverso.

Di nascosto da sua madre, Caitlin teneva l'uniforme in una valigia, e si metteva una larga mantella quando usciva per le riunioni.

Le appartenenti al *Cumann na mBan* avevano funzioni di ausiliarie, di infermiere e di portaordini. Molte imparavano anche a usare il fucile, e Caitlin si stava proprio esercitando a sparare il giorno in cui rivide Willy O'Byrne, venuto a dare un'occhiata. Caitlin aveva scoperto, imparando a servirsi dell'arma, di essere un'ottima tiratrice, e le altre ragazze l'avevano soprannominata "Annie Oakley".

Caitlin rimase sorpresa quando vide Willy alle sue spalle.

«Straordinaria.»

«Ti ringrazio.»

Willy le diede un'occhiata compiaciuta. «L'uniforme ti dona.» Dopo un istante di silenzio le domandò: «Sai usare la pistola?».

«No.»

«Prova questa.» Estrasse l'arma e gliela porse. A Caitlin parve molto pesante. «Si usa così.» Le prese la mano e la mise in posizione. «Ti insegno io.»

Caitlin impiegò un po' per imparare a servirsene, ma nel giro di qualche giorno divenne abilissima.

Nelle settimane che seguirono, Willy la incontrò più volte. Si vedevano quando lui passava dalle parti di casa sua, oppure quando lei andava a trovare Rita alla Liberty Hall dove trovava anche Willy, e in quei casi scam-

biavano solo poche parole.

Un giorno, alla fine di agosto, quando Willy la incontrò alla Liberty Hall, tirò fuori un foglio di carta e glielo mise in mano. «L'ho fatto stampare io.» Era un'orazione funebre in memoria di un vecchio feniano. A compilarlo era stato Patrick Pearse, un entusiasta sostenitore della lingua irlandese che molto aveva fatto a favore dell'istruzione popolare.

Caitlin capiva perfettamente perché Willy si fosse preso la briga di copiare il testo e farlo stampare: l'orazione era magnifica, ma a colpirla furono soprattutto certe frasi. Vi si rievocava la figura di Wolfe Tone, ed era come udire un altro Emmet. "La vita sgorga dalla morte" proclamava Pearse "ed è dalle tombe di uomini e donne ispirati dall'amor di patria che fioriscono nazioni viventi." Ma particolarmente memorabile era la perorazione finale. I britannici credevano di aver pacificato o intimidito gli irlandesi. Quanto si sbagliavano! "Sciocchi! Sciocchi! Sciocchi! Ci hanno lasciato i nostri morti feniani, e finché l'Irlanda ospiterà quelle tombe, l'Irlanda senza libertà mai avrà pace."

Mentre leggeva il testo, Caitlin scorse, negli occhi di Willy, qualcosa che non aveva mai visto prima e si rese conto che, contrariamente a quanto aveva supposto, era capace di commuoversi.

Qualche tempo dopo, in autunno, ebbe modo di intrattenersi con lui in lunghe conversazioni. Una volta Willy le raccontò della sua infanzia a Rathconan e dei vani tentativi di suo padre di convincere la vecchia signora Budge a vendergli la terra che aveva a mezzadria. Caitlin gli narrò dell'incontro con l'antica dama: lo incuriosì riferendogli che la vecchia era convinta di diventare, in una vita futura, un uccello da preda. Forse era proprio quel legame con la sua infanzia che spesso induceva Willy ad avvicinarsi a lei quando la scorgeva in una stanza affollata.

Poco prima di Natale, Willy andò a una riunione al termine della quale la condusse in disparte.

«Ho qualcosa per te.» Sorrise. «Un regalo di Natale.» Cavò fuori un pacchetto ben confezionato e glielo porse. Era pesante. «Meglio che tu lo apra a casa e che non lo faccia vedere a nessuno.» Poi se ne andò.

A casa, nella sua stanza, chiusa a chiave la porta, Caitlin aprì la scatola. Come aveva indovinato, era una pistola: una Webley a canna lunga, un'arma letale. C'erano anche le pallottole. Si chiese come ricambiare.

Il giorno dopo, con grande sorpresa, sua madre la scoprì intenta a lavorare ai ferri. «Credevo che odiassi farlo» le disse.

«È una cosa che ho promesso a un amico» replicò Caitlin. Due giorni

dopo il lavoro era finito. Non era proprio perfetto, ma sembrava adatto a lui. Lo incontrò la vigilia di Natale alla Liberty Hall. «Ho il regalo per te» gli disse sorridendo. «Meglio comunque che tu non lo apra qui.»

Il mattino di Capodanno, tuttavia, Caitlin fu felice di vedere che Willy indossava la sciarpa che gli aveva confezionato. Era verde, e gli donava moltissimo.

Ormai i volontari irlandesi, a giudizio di Caitlin, erano ben organizzati e ben addestrati. C'erano affiliazioni del movimento in tutto il paese. Il loro leader, MacNeill, sapeva imporre l'ordine e la disciplina. C'era sempre il rischio che le autorità britanniche piombassero loro addosso, ma fino a quel momento avevano ritenuto più saggio non farlo. I cittadini di Dublino erano abituati a vederli sfilare in ordinate parate. Quanto alle donne del *Cumann na mBan*, se alcune non nascondevano la loro appartenenza, altre preferivano tenerla celata. Dal canto suo, Caitlin non l'aveva mai rivelata né a sua madre né a Sheridan e, con il pretesto di partecipare a una lezione o a una conferenza, molto spesso usciva di casa con indosso l'uniforme, anche se di solito la nascondeva sotto una mantella. I domestici ne erano al corrente, ma stavano zitti.

Una cosa però l'aveva particolarmente colpita. Un giorno, tornando da una riunione, lei in bicicletta e Willy O'Byrne che camminava al suo fianco, si erano messi a parlare delle forze al comando del governo: nelle caserme si trovavano ancora circa ventimila regolari britannici ai quali si aggiungeva il Royal Irish Constabulary, il corpo di polizia reale irlandese. Ironia voleva che ne facessero parte anche numerosi volontari di Redmond, che si supponeva dovessero aiutare i britannici per tutta la durata della guerra. Se pensava a quanta gente era in grado di armare l'esercito britannico, a Caitlin la situazione appariva evidente.

«Se mai verrà il momento in cui ci sarà una vera insurrezione» disse «i nostri volontari irlandesi avranno bisogno di molte più armi di quante possono procurarsene adesso. E come se le procureranno? Penso che ci vorrebbe un altro *Asgard*.»

Nel 1914, quando in risposta alla mobilitazione dei protestanti dell'Ulster che si procuravano armi i volontari avevano deciso di fare lo stesso, il ricco scrittore Erskine Childers aveva messo a loro disposizione il suo bialbero armato a ketch, l'*Asgard*, e carichi di armi erano state così sbarcati al Ben of Howth. L'impresa era diventata leggendaria, ma nel caso di una vera e propria sollevazione sarebbero stati necessari ben altri quantitativi. Caitlin ripensò a ciò che le aveva detto la vecchia Maureen a proposito dei

Madden che vivevano in America. «Credi che gli americani sarebbero disposti a finanziarci?» chiese.

«Può darsi. O magari i tedeschi» replicò Willy con un'alzata di spalle.

Lei si limitò a scoccargli un'occhiata senza fargli altre domande, ma aveva la netta impressione che ne sapesse più di quanto diceva.

In aprile, Caitlin notò un cambiamento in Willy. Lo incontrò una sera insieme a Rita; chiacchierarono come al solito, ma lui sembrava distratto.

Si avvicinava la settimana di Pasqua; la domenica delle Palme Caitlin incontrò Rita, e la rivide il giovedì successivo. L'amica le confidò: «Sta per accadere qualcosa. Non so esattamente di cosa si tratti, ma alla ICA ci è stato detto che nella settimana di Pasqua avranno luogo delle manovre». Scoccò a Caitlin un'occhiata piena di sottintesi. «Manovre importanti.»

Mercoledì mattina Caitlin incontrò Willy per la strada. Scambiarono solo poche parole ma lei ebbe l'impressione che lui fosse in preda a una controllata eccitazione.

Quella sera restò sorpresa vedendolo attraversare il College Green; con ogni evidenza veniva dalla zona del porto. Camminava lentamente, a testa bassa, e si sarebbe detto che borbottasse tra sé. Caitlin usciva da una lezione di storia dell'arte e, avendo notato Willy procedere lungo il muro del Trinity College, gli si accostò in bicicletta. Lui non se ne rese subito conto, e Caitlin esitò a richiamare la sua attenzione. D'altra parte sembrava in preda a una tale preoccupazione che, dopo una cinquantina di iarde, frenò e, fermandosi accanto al marciapiede, aspettò che lui la raggiungesse.

«C'è qualcosa che non va?» domandò.

Willy la guardò accigliato e Caitlin si chiese se non fosse stata indiscreta.

«No.» Con un cenno le fece capire che accettava la sua compagnia. Quel giorno, notò Caitlin, non portava la sciarpa verde che gli aveva regalato. Scese di sella, prese a camminargli accanto. La strada era pressoché vuota. Rimasero in silenzio per un centinaio di iarde. «So che tu non parli» si decise a dire lui.

«So di non doverlo fare.»

«Comunque tra poco sarà noto a tutti.» Scosse il capo. «Ricordi di avermi detto qualcosa riguardo alle armi?»

«Sì.»

«Sono arrivate oggi. Quel tale, Sir Roger Casement, per oltre un anno ha condotto trattative con i tedeschi per nostro conto. Strano, vero, che un pubblico funzionario inglese, oltretutto titolato, simpatizzi per l'Irlanda?

Abbiamo chiesto che ci mandassero truppe, ma i tedeschi non vogliono saperne. Ma era in programma che ventimila fucili e un milione di cartucce sbarcassero oggi a Kerry, portati da Casement. E sono arrivati, ma qualcosa è andato storto. La nave è stata intercettata, Casement arrestato.»

«Avevo sentito dire che questa settimana sarebbe accaduto qualcosa.»

«Può darsi. Non farne parola con nessuno, ma continua ad andare alla Liberty Hall. Se ci sono notizie, è là che le avrai. Adesso, non farti vedere con me. Buonanotte.»

I tre giorni che seguirono furono davvero strani. Pareva che ben pochi sapessero cosa stava accadendo, ma un po' alla volta Caitlin cominciò a capire. L'insurrezione era stata programmata, e a promuoverla era la IRB, che aveva ordinato ai volontari irlandesi di ogni parte del paese di insorgere la domenica di Pasqua. Non ne avevano informato neppure MacNeill, che pure avrebbe dovuto esserne al corrente. Il fatto era che MacNeill, perdute le armi procurate da Roger Casement, aveva annullato l'ordine. Ma Tom Clarke, il tabaccaio, Pearse e gli altri capi della IRB intendevano procedere comunque, tant'è che avevano mobilitato le ragazze del *Cumann na mBan* perché portassero nuovi ordini di sollevazione per il lunedì anziché la domenica. E ogniqualvolta Caitlin arrivava alla Liberty Hall, constatava che l'attività era frenetica. La domenica vi trovò Willy.

«Sarà per domattina» le disse in tono fermo. «Ci sarà molto da fare anche per te.»

L'insurrezione era stata sottovalutata. La Easter Rising, "la rivolta di Pasqua", fu uno strano evento, ma certamente memorabile. Fin dall'inizio c'era stato il problema dei numeri.

Non appena era giunta alla Liberty Hall, Caitlin si era resa conto che l'ordine impartito da MacNeill di sospendere l'insurrezione aveva avuto pesanti conseguenze. Gran parte dei volontari, soprattutto quelli che non si trovavano a Dublino, si erano convinti che la sollevazione non avrebbe avuto luogo, e nella zona portuale si erano raccolti non più di millequattrocento persone, alle quali si erano aggiunti circa duecento sindacalisti dell'ICA. Tra loro, Caitlin scorse Rita. Sembrava che i leader avessero un piano preciso, ed era evidente che parecchi uomini a capo dell'operazione fossero membri della clandestina IRB. Tra loro c'erano Pearse e il tabaccaio, Tom Clarke. Anche il sindacalista James Connolly aveva compiti direttivi. Caitlin si rese conto che Willy O'Byrne godeva della loro piena fiducia.

Il piano, nonostante il modesto numero degli insorti, consisteva nell'assumere il controllo di alcuni punti chiave della città. Il loro quartier generale sarebbe stato l'Ufficio postale centrale di Sackville Street, di fronte alla Colonna di Nelson.

Altri bastioni sarebbero diventati le Four Courts, un po' più a monte lungo la Liffey, il castello e il municipio; a sud la fabbrica di biscotti Jacobs; a sudest, un'altra fabbrica, la Boland's Mills presso i magazzini del canale grande, e parecchi altri punti ancora, ciascuno dei quali sarebbe stato occupato da un gruppo di uomini.

Per un istante Caitlin si chiese che cosa stesse facendo lì. L'insurrezione sembrava affrettata e destinata quasi certamente al fallimento, e a suo giudizio le forze britanniche a Dublino in quel momento erano probabilmente il triplo di quelle degli insorti. Ma quando notò l'eccitazione di Rita e l'espressione raggiante sui volti di altre giovani donne che conosceva, redarguì se stessa. "Se loro sono pronte a combattere per l'Irlanda, perché non dovrei esserlo io?" si domandò. Quale sarebbe stato il suo posto? Qualcuno le fece cenno e le spiegò che, avendo lei un'ottima mira, poteva fare la tiratrice scelta. Ebbe qualche esitazione, ma in quel momento comparve Willy. Caitlin lo vide scambiare qualche parola con alcuni capi, indicandola. Poi le si avvicinò.

«Sei venuta in bicicletta?»

«Sì, perché?»

«Vai subito a casa.» Doveva avere assunto un'espressione delusa perché Willy rise. «Non preoccuparti, ti darò tutte le occasioni che vuoi di farti ammazzare, ma adesso voglio che tu corra a casa e ritorni qui vestita come se dovessi andare a una lezione all'università o all'Abbey, così potrai esserci di maggior aiuto. Dovrai avere» aggiunse sorridendo «in tutto e per tutto l'aria di una giovane contessa.»

«Non ho intenzione di rinunciare alla mia pistola.»

«Nascondila da qualche parte.»

Caitlin tornò un'ora dopo e, al vederla, Willy annuì soddisfatto. Lei gli chiese quale fosse il suo compito, e lui rispose: «Vedrai».

I reparti partirono alle undici. Caitlin li vide marciare lungo la strada. Essendo la settimana di Pasqua, in giro c'era pochissima gente. I passanti avevano già assistito altre volte a parate dei volontari, per cui non vi fecero molto caso. Nessuno si meravigliò.

Un'ora dopo, tra lo stupore di tutti, l'oratore Pearse comparve di fronte all'Ufficio postale centrale e proclamò la Repubblica irlandese.

Fu una settimana memorabile. Caitlin ci mise parecchio tempo a capire perché Willy le avesse chiesto di cambiarsi d'abito. Prima che la giornata finisse, c'erano cordoni e barricate in varie zone del centro di Dublino. Soprattutto l'Ufficio postale centrale e le Four Courts erano sotto un fuoco particolarmente pesante. Sui tetti erano piazzati tiratori scelti e, sempre più numerosi, i soldati britannici entravano in città isolando il centro. Una cannoniera britannica risalì la Liffey e prese a bombardare le postazioni dei ribelli. Il compito di Caitlin consisteva nel portare messaggi senza suscitare sospetti.

Se aveva talento per la recita, si rese conto, quello era il momento di dimostrarlo. Se la cavò bene. Con sua grande sorpresa, si accorse che poteva entrare e uscire dall'edificio delle Poste. Le donne che vi si trovavano avevano allestito una cucina e un'infermeria. Seguendo un prudente itinerario, Caitlin poteva raggiungere anche le Four Courts. Sebbene le difficoltà fossero aumentate con il passare dei giorni, riuscì anche ad attraversare la Liffey e raggiungere Saint Stephen's Green, dove le donne stavano organizzando un altro ospedale da campo, il municipio e altre zone. Constatò, e ne fu fiera, che in gran parte dei punti occupati dai ribelli le donne stavano sostituendo gli uomini come tiratrici scelte. Quando fu mandata alla fabbrica di biscotti Jacobs, vi trovò Rita di ottimo umore. «Loro mi hanno cacciata, e io ho occupato la fabbrica» annunciò «e prima che ce ne andiamo daremo fondo a tutti i loro biscotti!» Solo alla Boland's Mills non c'erano donne; a comandare lì era un irlandese-americano sulla trentina, un uomo alto dai lineamenti marcati con uno strano nome spagnolo: de Valera. Questi le disse francamente: «Non voglio avere donne ai miei ordini».

«Pensi forse che taglieremmo la corda?» chiese Caitlin.

«Niente affatto.» De Valera rise. «Il fatto è che le donne sono troppo coraggiose e si assumono troppi rischi. Non sono in grado di tenerle a freno.» Scarabocchiò un messaggio su un pezzo di carta, ordinandole di portarlo all'Ufficio postale centrale. «Cosa *farai* con il messaggio se ti fermano i soldati?» volle sapere.

«Lo inghiottirò» rispose lei.

Ma Caitlin non venne fermata. Più volte fu presa di mira dai cecchini. Siccome i dublinesi non potevano resistere alla tentazione di dare un'occhiata a ciò che stava accadendo, Caitlin vide molte persone colpite da tiratori scelti o da pallottole vaganti. Ben presto, però, capì quali fossero gli angoli e gli incroci pericolosi. La sua astuzia consisteva nel raggiungere in

bicicletta un gruppo di soldati inglesi e chiedere il loro aiuto per passare. Aveva sempre un pretesto: doveva incontrare il suo professore di storia dell'arte, andare a teatro a prendere un copione, far visita alla prozia. Una volta ebbe perfino un problema con la catena della bicicletta e pregò i soldati di darle una mano. Se si rifiutavano di farla passare, Caitlin doveva compiere una deviazione per raggiungere la sua meta. Più spesso i soldati scambiavano la bella ragazza dagli splendidi occhi verdi, che parlava così bene e indossava abiti costosi, per una innocua giovane aristocratica e le consentivano di andare per la sua strada limitandosi a raccomandarle di essere prudente.

Non era però impresa facile avere ragione dei soldati. A conti fatti, i volontari erano bloccati negli edifici che avevano occupato. Alcune delle loro donne fingevano di essere infermiere, e intanto sparavano dalle finestre; tutte indossavano uniformi, benché le più disparate.

Gran parte degli abitanti di Dublino, colti di sorpresa dalla sommossa, non volevano avere nulla a che fare con essa. A Caitlin capitava spesso di udire i loro commenti. Che senso aveva tutto quel trambusto, si domandava la gente, dal momento che l'indipendenza era stata promessa? Bottegai e uomini d'affari deprecavano i danni inflitti alla città, soprattutto a opera della cannoniera che bombardava le postazioni dei ribelli. «Sackville Street» le disse un droghiere «è ormai in rovina. E chi pagherà per questo? Noi, naturalmente, potete starne certa.» Più di una volta, attraversando le Liberties verso la fine della settimana, Caitlin udì furiose proteste di madri cattoliche: la sollevazione aveva ritardato la consegna degli assegni inviati dai loro figli che prestavano servizio nell'esercito britannico.

Ma proprio quella scarsa partecipazione induceva Caitlin ad approvare più che mai l'insurrezione. Particolarmente degni di ammirazione le sembravano il grande gesto, l'intrepidità e - posto che Willy avesse ragione - anche la necessità della rivolta. Gli uomini e le donne chiusi negli edifici, circondati da un crescente numero di soldati inglesi, erano suoi compatrioti e suoi amici. Le sarebbe piaciuto parlarne con Willy O'Byrne. Ma era da lunedì che non lo vedeva. Pensò che fosse andato alle Four Courts.

Il lunedì notte aveva dormito all'Ufficio postale centrale, il martedì l'aveva passato a casa sua dove aveva trovato un biglietto di Sheridan Smith che chiedeva dove fosse. All'alba del giorno successivo gli lasciò una risposta nella cassetta delle lettere, dicendogli che sarebbe andata a trovarlo di lì a qualche giorno. Forse Sheridan non le avrebbe creduto, ma perlomeno gli aveva risposto, facendogli sapere che era viva. Trascorse la notte

alla fabbrica di biscotti con Rita. Il giovedì risultò evidente che l'Ufficio postale non avrebbe resistito ancora a lungo. Alcune delle donne che vi si trovavano erano state mandate a casa. Il venerdì mattina gran parte della zona era in fiamme, e un incendio scoppiò anche nell'edificio.

Per Caitlin, la sollevazione ebbe fine il venerdì a mezzogiorno. Era stata in piedi tutta la notte ed era tornata a casa per riposare. Entrando, ebbe la sensazione che qualcosa fosse fuori posto. La cameriera le aveva rivolto una strana occhiata. Poi, girandosi, si rese conto che Sheridan Smith era alle sue spalle e aveva un'aria molto seria.

«Tu non esci più» disse con voce tranquilla. «Se necessario, Caitlin, te lo impedirò.»

Lei non replicò e salì le scale diretta in camera sua. La porta era spalancata. Sul pavimento, la valigia nella quale il lunedì aveva infilato la sua uniforme verde era vuota.

«L'ho bruciata» disse Sheridan. «Tra l'altro, tua madre sta tornando.»

Caitlin rimase in silenzio. Che cosa avrebbe potuto dire? In ogni caso aveva bisogno di dormire.

Fece per chiudere la porta, ma Sheridan scosse il capo. «Intendo tenerti d'occhio» disse in tono tutt'altro che gentile.

Lei si sedette sul letto e sorrise. «Devi concedermi un momento di intimità, zio Sherry» disse.

Doveva nascondere la pistola.

Quando si svegliò, le fu chiaro che non le restava più niente da fare. L'Ufficio postale non era in grado di resistere. Ai suoi valorosi difensori, Pearse compreso, non restava che ritirarsi. La domenica, gli ultimi volontari si erano arresi.

Quel mattino i soldati giunsero a Fitzwilliam Square. Passavano di uscio in uscio, dichiarando che avevano l'ordine di cercare tutti gli aderenti al Sinn Féin. Caitlin aveva già notato l'equivoco in cui erano caduti le truppe britanniche e persino i giornali inglesi: sentendo definire gli aderenti alla IRB "feniani", nome che derivava dal leggendario esercito irlandese, supponevano che il Sinn Féin, che non aveva preso parte alla sollevazione, fosse tutt'uno con il movimento nazionalista non violento di Griffith. Era tipico delle autorità britanniche non capire mai chi fossero i nemici.

Sheridan Smith, che aveva previsto l'arrivo dei soldati, aveva deciso che per entrambi fosse meglio rimanere in casa, e Caitlin doveva ammettere che lo zio stava affrontando la situazione con grande lucidità. La sua ben

nota rispettabilità era senza dubbio di valido aiuto. Lì, assicurò ai soldati, non c'era nessun appartenente al Sinn Féin; c'erano solo la sua pronipote, una studentessa, e lui stesso, ospite in attesa che la padrona di casa tornasse dall'estero. Potevano eseguire una perquisizione, se lo ritenevano necessario. I militari si accontentarono di una fugace occhiata, poi se ne andarono. Non trovarono la pistola di Caitlin.

Nel frattempo, il duro generale britannico Maxwell, incaricato di liquidare la sollevazione, si accingeva a sottoporre a corte marziale i capi della rivolta. A metà della settimana Sheridan disse a Caitlin: «Credo che siano stati scelti centottanta uomini e una donna, la contessa Markievicz». I processi furono rapidi. Il giorno dopo, Sheridan rincasò di umore tetro.

«Ho cattive notizie. Conosci per caso un mio dipendente, Willy O'Byrne? Avevo intuito che era implicato quando non si è fatto vivo in redazione. A quanto sembra, era più coinvolto di quanto pensassi. Comunque oggi sarà processato dalla corte marziale.» Scosse il capo con tristezza. «Temo che verrà fucilato.»

"Sciocchi! Sciocchi!" Avrebbe dovuto ripeterselo allora, ma lo pensò davvero nei mesi successivi.

Non si poteva dire, stando ai parametri di valutazione del momento, che i britannici fossero stati spietati. Probabilmente si erano comportati con maggior benevolenza di quanto avrebbe fatto qualunque altra nazione. Ma non erano stati intelligenti.

Prima che i ribelli si arrendessero, gli inglesi avevano fatto sgomberare le donne; erano state per lo più interrogate dagli ufficiali e poi invitate a tornarsene a casa. La verità era che non sapevano come comportarsi nei loro confronti. Settantanove donne erano state arrestate, ma settantatré vennero rilasciate quasi subito. Caitlin fu ben lieta di sapere che Rita era stata rimessa in libertà. Alcune, richiuse nel Kilmainham, erano state trasferite alla prigione di Mountjoy e successivamente deportate in Inghilterra per scontare la condanna. Soltanto la contessa Markievicz, che si era mostrata tanto abile con la pistola e aveva incoraggiato le altre a imitarla, era stata condannata alla fucilazione.

Quasi tremilacinquecento uomini furono rastrellati. Millecinquecento vennero in seguito rilasciati. Gli altri furono incarcerati in Inghilterra a eccezione dei centottantasei destinati alla corte marziale. Ottantotto, compreso de Valera, vennero condannati alla fucilazione.

Ma gran parte delle sentenze non fu eseguita. La contessa, essendo don-

na, fu incarcerata. De Valera se la cavò, forse perché era cittadino americano. Le altre condanne a morte furono commutate in altrettanti ergastoli, a eccezione di quindici casi. Fra i graziati, fu lieta di scoprire Caitlin, c'era Willy O'Byrne. Circa un anno dopo, gran parte di loro tornò in libertà grazie a un'amnistia.

I quindici fucilati servirono alla loro causa più di quanto loro stessi immaginassero. Pearse, il poeta, che era molto amato, aveva guidato gli uomini all'Ufficio postale e aveva proclamato la repubblica: non poteva non sapere che sarebbe stato fucilato. Al fratello minore toccò la stessa sorte semplicemente per il fatto di essere imparentato con lui. Joseph Plunkett, già debilitato da una malattia, sposò la sua amata qualche ora prima di presentarsi dinanzi al plotone di esecuzione e divenne un personaggio da romanzo. James Connolly, il leader sindacale, era rimasto gravemente ferito e per fucilarlo dovettero legarlo a una sedia. Le esecuzioni continuarono per dieci giorni e, a conti fatti, per quanto pochi fossero i condannati, nessuno vi vide un atto di giustizia.

L'opinione pubblica cominciò a virare. Quando, l'anno dopo, uno degli eroi della sollevazione iniziò uno sciopero della fame, i carcerieri lo uccisero alimentandolo forzatamente. Non avrebbe dovuto accadere, ma accadde.

Verso la fine del 1917 i moderati del Sinn Féin, che i britannici scambiavano per feniani, e altri militanti nazionalisti conversero in un partito politico, scegliendo come proprio leader de Valera. "Vogliamo la Repubblica irlandese" dichiaravano apertamente "e non ci interessano i seggi alle elezioni locali e parlamentari." L'anno dopo il governo britannico arrestò tutti i capi del partito.

Poi, impegnato a combattere con la Germania e a corto di truppe, il governo britannico, anziché essere grato all'Irlanda da cui erano giunti tanti volontari, inaspettatamente minacciò di imporre la coscrizione obbligatoria. "Come vedete" avevano adesso ragione di dire Willy O'Byrne e altri come lui "gli inglesi fanno accordi, ma di loro non ci si può fidare."

Sciocchi: persino Sheridan Smith adesso lo diceva. "Se i britannici volevano dimostrare che i partecipanti alla sollevazione avevano ragione" asserì "non avrebbero potuto far di meglio." Nel 1918, mentre la Grande Guerra stava giungendo a conclusione, furono indette nuove elezioni. Il vecchio partito di Redmond ottenne solo sei seggi. Gli Unionisti, in realtà i protestanti dell'Ulster, ventisei. Il nuovo amalgama, il Sinn Féin, settantatré. "Il mondo è cambiato" concluse Sheridan Smith. "Completamente."

Ma accadde ben più di quanto ci si fosse aspettato. Essendo stati eletti, tutti i membri irlandesi del Parlamento, fatta eccezione per gli Unionisti e il pugno di seguaci di Redmond, fecero quanto ritenevano logico per uomini con le loro convinzioni. Non soltanto si rifiutarono di occupare i seggi al Parlamento di Westminster, ma costituirono una propria assemblea d'Irlanda, la Dail Eireann, a Dublino. "Adesso siamo il vero governo dell'Irlanda" affermavano. In primavera disponevano già di ministeri, alla cui testa erano Griffith, la contessa Markievicz, il conte Plunkett, MacNeill, che aveva fatto parte dei volontari, Collins, un coraggioso giovane della IRB e altri. Il presidente era de Valera. "Siamo una repubblica" dicevano. "Ci rifiutiamo di riconoscere il dominio inglese." E così, nella primavera del 1919, l'Irlanda si trovò nella strana situazione di avere un governo britannico, con norme, regolamenti e amministratori al castello di Dublino, e un altro, uno Stato ombra, assai più popolare, che proclamava la propria legittimità sebbene mancasse del potere necessario per imporla. La vittoria morale e politica, per quanto riguardava i membri del Sinn Féin, era senza dubbio loro. Spettava all'Inghilterra arrendersi alla realtà. Ma nessuno sapeva che cosa fare.

Tutto era cambiato anche per Caitlin, inaspettatamente. Tornata a Dublino dopo la sollevazione del 1916, sua madre era parsa contenta di restarvi, sebbene, alla luce degli eventi, avrebbe fatto meglio a trascorrere gli inverni nel Sud della Francia. Quando, immediatamente dopo la fine della Grande Guerra, un'epidemia di influenza spagnola flagellò l'Europa, la madre di Caitlin ne restò vittima. Nella primavera del 1919 la contessa Caitlin Birne all'improvviso si ritrovò a essere una giovane ventenne molto ricca. Con giudizio, decise di portare a termine gli studi.

Da molto tempo non vedeva Willy O'Byrne, e restò assai sorpresa quando, in estate, ricevette un suo messaggio in cui le diceva che gli sarebbe piaciuto andarla a trovare un sabato e passare con lei tutta la giornata.

Caitlin sapeva poco delle sue attività. Non l'aveva mai visto da quando era stato scarcerato, ma Sheridan Smith le aveva detto: "Non lavora più per me. È diventato socio del fratello di padre MacGowan, quello che ha la libreria". Si era fermato per un istante a riflettere, poi aveva aggiunto: "Una parte delle sue attività credo consista nell'andare in America a raccogliere fondi per scopi politici". Aveva poi concluso, con un sorriso ironico: "E una parte dei fondi in questione li ottiene dai miei parenti Madden".

Willy arrivò in automobile. Non era cambiato, sembrava in perfetta for-

ma e allegro. «Pensavo» le disse «di fare una gita a Rathconan, se ti va.»

Era una giornata splendida. La strada che saliva ai monti Wicklow era stretta, e i muri di pietra spesso impedivano la visuale. In altri punti, il paesaggio si spalancava fino al mare. Caitlin era felice di tornare nei luoghi della sua infanzia.

«La vecchia dama non c'è. Ho controllato» disse Willy con un sorriso. «C'è però qualcun altro che vorrei che tu incontrassi.»

«Tua madre?»

«No. Purtroppo è morta. Ma mio padre è ancora vivo.» Chissà perché, pareva che quel pensiero lo divertisse.

Quando giunsero al lungo cottage dai candidi muri dove viveva il vecchio Fintan O'Byrne, Caitlin notò che il padre di Willy era un uomo alto, di bell'aspetto, con radi capelli grigi e lunghi baffi bianchi. Le diede il benvenuto nel cottage, le disse che suo figlio gli aveva parlato di lei e offrì a entrambi un pasto frugale: bacon, patate e *black pudding.* «Vivo molto semplicemente» spiegò con un sorriso «ma spero di campare ancora a lungo, perché qui l'aria è buona e la gente è longeva. Forse anche il sentimento di appartenenza a un luogo aiuta. Io perlomeno la penso così.»

«Mio padre crede che Rathconan dovrebbe essere suo» disse Willy sorridendo. «Non potrà darsi pace finché quella vecchia pazza non gli avrà ceduto la terra che è sua. Ma papà» continuò quasi ridendo «la proprietà non è mai stata nostra. E l'erede legittima è questa giovane dama seduta davanti a te.» Rivolse a Caitlin una strizzatina d'occhio. «Ho aspettato a lungo il giorno in cui vi sareste trovati finalmente faccia a faccia, Caitlin. Adesso tocca a te combattere!»

Il vecchio Fintan si limitò a rivolgerle un benevolo sorriso.

«Vedo che siete una O'Byrne» disse. «Non c'è dubbio. Ma stabilire se questo posto spetti al vostro ramo, anziché al mio, è una questione che richiederebbe troppo tempo. Quello che è certo è che qui erano i vostri antenati a essere i capi, non i miei. Tuttavia» proseguì rivolto a Willy «per quanto riguarda la proprietà ho notizie per te e anche per questa giovane dama. C'è un erede. Un Budge.» Pronunciò il nome con disgusto. «Un cugino dimenticato da tutti noi, ma a quanto pare ben noto alla vecchia signora. È questi che erediterà la proprietà, posto che l'accetti. E penso che lo farà.»

«Non so che dire» fece Willy. «Come si chiama?»

«Victor Budge. Vive in Inghilterra. Si è tenuto in contatto epistolare con la vecchia signora. Era un militare, ma adesso, per quanto ne so, lavora in

una birreria. Ho però l'impressione» aggiunse Fintan con una punta di ironia «che non abbia un lavoro fisso.»

Più tardi accompagnò gli ospiti a visitare i dintorni, portandoli sulla collina in un punto da cui si godeva una magnifica vista. Indicò a Caitlin le tracce, ancora visibili, dei campi dove si coltivavano le patate prima della carestia. La giovane, che provava per lui una crescente simpatia, si congedò con sincero rimpianto.

Caitlin si chiese se Willy poteva avere qualche motivo misterioso per presentarla a suo padre. Se era così, lui non lo dava a vedere.

Durante il ritorno parlarono d'altro.

«Sai» disse Willy «ci sarà un'altra insurrezione.» Già mesi prima, infatti, c'erano state scaramucce tra le forze governative britanniche e l'Irish Republican Army, "l'esercito repubblicano irlandese" come adesso si definivano i volontari irlandesi. «A meno che gli inglesi e i protestanti dell'Ulster non siano disposti a fare concessioni che sembrino accettabili a de Valera e agli uomini del Sinn Féin che fanno parte del Dail, non ci saranno alternative. Quando si arriverà allo scontro» concluse lanciandole un'occhiata «ricorda che durante la sollevazione le donne sono state importantissime. E lo saranno ancora di più in futuro. Potresti avere un ruolo di primo piano.»

«Io ero solo una staffetta.»

«Straordinaria, però. Hai un grande talento. E naturalmente» aggiunse con un sorriso «sei in grado di colpire un uomo a cento iarde di distanza.»

«Non mi va di farlo» replicò Caitlin. «Sono a favore della causa, ma...» Non sapeva dire per quale ragione - non per vigliaccheria, di questo era certa -, ma non voleva più aver parte nella lotta armata. «Ci rifletterò» promise. «E se avrò voglia di partecipare, te lo farò sapere.»

«Come vuoi.» Willy fece un cenno di assenso e soggiunse: «Dipenderà da te, da come la penserai allora».

La riportò a Fitzwilliam Square. Caitlin lo ringraziò per la bella giornata, e lui ne sembrò compiaciuto.

Caitlin restò un po' delusa quando non ebbe sue notizie per oltre un anno.

Willy ovviamente aveva avuto ragione: il conflitto era inevitabile, dal momento che né l'una né l'altra parte era disposta a fare concessioni. All'inizio gli scontri furono feroci ma limitati, soprattutto perché avevano per lo più luogo tra i membri dell'IRA e i loro compatrioti irlandesi che face-

vano parte della polizia governativa. L'atmosfera fu surriscaldata da Michael Collins, un giovane della IRB che, con le sue audaci incursioni e i fulminei colpi di mano, si era fatto un nome. Si trattava comunque sempre di una guerra con confini precisi. Il governo britannico finì per fare un accordo con i protestanti dell'Ulster, concedendo un Parlamento separato per le contee settentrionali. Ciò significava che i cattolici dell'Ulster venivano a trovarsi nuovamente sotto il dominio di una casta protestante, esattamente com'era accaduto nel diciottesimo e diciannovesimo secolo. Ben presto nell'Ulster scoppiarono disordini.

Al resto dell'Irlanda sarebbe toccata un'altra odiosa invasione, che ebbe inizio nel gennaio del 1920.

"Se volevano mandare aiuti" si lamentava Sheridan Smith "non potevano trovare uomini migliori di questi?"

I Black and Tans erano ex soldati e marinai, per lo più reclutati in gran fretta. Mercenari, insomma, chiamati a contrastare le azioni di guerriglia dell'IRA di Collins. Al loro arrivo in Irlanda ricevevano calzoni color cachi dell'esercito e giacche verdi della polizia. Nella seconda metà dell'anno, in Irlanda erano già diecimila e il loro compito era semplice: colpire e ribattere. Prima sparare, poi fare domande. Il sospetto era una prova, soprattutto se il sospetto era morto. Da molti punti di vista i Black and Tans ignoravano legge e giustizia. Quando, una domenica mattina di novembre, Collins e una squadra d'azione catturarono e uccisero un gruppo di ufficiali del servizio d'intelligence britannica, i Black and Tans non si preoccuparono di dare la caccia a Collins, ma si limitarono ad andare al Dublin's Croke Park, dove era in corso una partita di calcio, e aprire il fuoco sulla folla. Dodici spettatori innocenti persero la vita.

Avrebbero dovuto incutere terrore, ed era ciò che facevano. Ma se il loro compito era anche quello di convincere, fallivano di sicuro perché erano disprezzati. Quando veniva segnalato loro qualcuno che apparteneva al Sinn Féin, lo braccavano come una muta di cani feroci.

Cinque giorni dopo l'incidente di Croke Park, nelle prime ore del pomeriggio Caitlin udì bussare alla porta d'ingresso. Siccome in quel momento si trovava nell'atrio, aprì lei stessa e rimase sorpresa quando Willy O'Byrne entrò, si chiuse il battente alle spalle e disse: «Ti andrebbe di salvarmi la vita?».

«Se mi dici perché...»

«Non ho molto tempo. Ho beccato uno dei Black and Tans di Croke

Park, e il suo migliore amico mi sta dando la caccia. Avrei voluto ammazzare anche lui, ma ha chiamato rinforzi. Sono riuscito a sfuggirgli un momento fa, in questa strada. Ma sono certo che adesso andranno di casa in casa. Purtroppo mi conoscono.»

«Di nome?»

«E di faccia.» Diede un'occhiata fuori dalla finestra. «Meglio non farsi vedere. A meno che tu non preferisca che io esca e li affronti.»

«Da questa parte.» Caitlin indicò il salotto nel retro della casa, che dava sul giardino.

«Che ironia! Non indovinerai mai il nome dell'uomo che mi sta dando la caccia. Buon Dio, avrei dovuto ammazzare prima lui.»

«Chi è?»

«Victor Budge. L'erede della vecchia di Rathconan. Un ex soldato. Un vero diavolo. Non vedo l'ora di ucciderlo.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta d'ingresso. Caitlin doveva ragionare in fretta. «Se attraversi il giardino, dietro c'è un sentiero. Ma...»

«Già. Avranno messo un uomo di guardia.»

Caitlin guardò fuori dalla finestra affacciata sul retro. Era coperta da una pesante tenda lunga fino a terra che si prolungava sul tappeto come la coda di un abito. Poteva andare, si disse. «Nasconditi lì dietro e non muoverti.» Sì, doveva ragionare molto in fretta.

Un istante dopo la cameriera venne a dirle che alcuni soldati volevano entrare in casa. Caitlin si sedette su una poltrona dall'alto schienale al centro della stanza.

«Fateli entrare.»

Erano una mezza dozzina. L'ufficiale era un uomo grande e grosso, dall'aspetto rozzo. Caitlin gli sorrise.

«Siamo in cerca di un fuggiasco. Qualcuno è entrato in casa?»

«Soltanto voi. Di che fuggiasco si tratta? Sono in pericolo?»

Che lei potesse davvero correre qualche rischio non parve preoccuparli. «È un uomo con i capelli scuri.» L'ufficiale si stava guardando attorno nella stanza.

«Sono la contessa Caitlin Birne. E voi, signore?»

«Vi chiedo scusa. Capitano Budge.»

«Budge?» Il volto di Caitlin si illuminò come se lo avesse atteso da una vita. «Non siete per caso parente della signora Budge di Rathconan? Ma certo, dovete esserlo.»

«È mia cugina.» I suoi modi erano cambiati, addolcendosi un poco.

«Non posso aiutarvi a proposito di quel fuggiasco, capitano Budge, ma spero che vogliate fermarvi a prendere il tè.» Diede un'occhiata ai soldati. «Conosco la famiglia del capitano» spiegò loro, anche se non era necessario, con un radioso sorriso. «Ma sedete, farò portare il tè.»

«Vi ringrazio, ma non posso trattenermi» disse Budge.

«Vostra zia è un grande personaggio, e mi è particolarmente cara. Naturalmente sapete che nella sua prossima vita tornerà a Rathconan sotto forma di falco? Non vi sembra magnifico?» Budge era imbarazzato. «Dicono che porti sempre lo stesso turbante da trent'anni a questa parte» continuò allegramente lei. «Ho anche visto i suoi disegni di danzatori indiani nudi.»

Ormai Budge era paonazzo. I suoi uomini sembravano desiderosi di saperne di più.

«Anche voi, capitano, credete nella trasmigrazione delle anime?» chiese Caitlin.

«No di sicuro. La Chiesa d'Inghilterra... È una vecchia dama eccentrica... Devo andare» borbottò Budge.

«Ma mi farebbe piacere che vi tratteneste per il tè» replicò lei in tono allegro.

Il gruppetto di Black and Tans stava però già uscendo dalla stanza. Quando la porta di ingresso si chiuse alle loro spalle ci fu un lungo silenzio. Poi, da dietro la tenda, giunse la voce di Willy.

«Se fossi scoppiato a ridere sarebbe stata la mia fine.»

«Suppongo» disse Caitlin «che faresti meglio a fermarti qui ancora per un po'.»

Quella sera, dopo che ebbero cenato insieme, si accomodarono in salotto, con le tende accuratamente tirate. Caitlin si sorprese a guardarlo pensierosa. Era un bell'uomo, non privo di passione, certo, anche se, ne era sicura, non quanto il suo vecchio padre. Comunque, si disse, più e più volte Willy aveva mostrato di avere ragione riguardo a molte cose. Se questo alcune volte lo rendeva freddo, be', era il suo destino.

Willy la stava fissando. «Hai mai avuto un amante?» le chiese.

«No.» Tacque per un istante. «Presumo che ci siano state invece molte donne nella tua vita.»

«Qualcuna, naturalmente.» Annuì sorridendo. «Pensi che sia l'ora?»

«Be', sì» rispose lei «penso che sia suonata l'ora.»

Ed era davvero così. Per Willy, pensò Caitlin, e per quanti altri lo sapeva solo Dio. Lui rimase nascosto in casa sua per dieci giorni.

Se la loro relazione non continuò, Caitlin non si sentì ferita. Sapeva fin dall'inizio che sarebbe andata così. Willy era nuovamente partito per l'America e i suoi viaggi si ripeterono.

Era ben lieta di non aver preso parte agli scontri, perché i tristi eventi che seguirono le sarebbero riusciti insopportabili. Quando, un anno dopo, i negoziatori del Sinn Féin, e tra essi lo stesso, durissimo Collins, ebbero firmato un trattato con la Gran Bretagna che avrebbe dovuto mettere fine al conflitto, la soluzione risultò inconcludente. L'Irlanda sarebbe diventata uno Stato libero, un *dominion* dell'Impero britannico, come il Canada. Sei delle contee settentrionali sarebbero state un sicuro rifugio per i protestanti e un luogo di oppressione per i cattolici che ci vivevano. Persino i confini erano incerti, e Caitlin riusciva a capire perché de Valera si rifiutava di accettare quella soluzione.

Per quanto riguardava lei, come del resto la maggioranza del popolo irlandese, poteva tollerare un trattato imperfetto: se non per sempre, almeno per una generazione. E quando de Valera e i suoi seguaci diedero il via a un secondo conflitto, questa volta contro i loro stessi colleghi, Caitlin si sorprese a chiedersi, non già perché era capitato, bensì quando sarebbe finita. La guerra civile era piena di anomalie. Collins, il grande agitatore dell'IRB, adesso si dichiarava a favore del compromesso del trattato, e lo faceva con estrema decisione, in pieno contrasto con un nuovo esercito repubblicano, quello dei cosiddetti "irregolari". Vecchi compagni d'armi si ammazzavano a vicenda. Lo stesso Collins venne assassinato. Strano a dirsi, gran parte delle donne che si erano addestrate nelle file del *Cumann na mBan* si erano schierate con de Valera. Fra loro c'era anche la gentile, allegra Rita. Caitlin, però, non avrebbe potuto farlo. Quando, nel 1923, il conflitto finalmente parve vicino al termine, per lei l'unico sollievo fu constatare che, per quanto imperfetto, lo Stato libero d'Irlanda poteva vivere in pace.

Solo una volta era stata chiamata all'azione. Alla fine di luglio del 1922 le giunse un'inaspettata lettera. Era stata consegnata a mano da un ragazzo in bicicletta che non aveva voluto fermarsi.

Quando la lesse, Caitlin non esitò. Andò alla banca e fece un prelievo. Raccolse con cura certi oggetti, compresi alcuni di cui lei stessa avrebbe avuto bisogno. Adesso possedeva un'automobile che le piaceva guidare. Vi caricò gli oggetti, disse alla governante che si sarebbe assentata per qual-

che giorno e si diresse a sud, verso i contrafforti occidentali dei monti Wicklow.

Trovò senza difficoltà la fattoria, nei pressi del villaggio di Blessington.

Non era cambiato quasi per nulla, benché fosse evidente che aveva sofferto parecchio. Caitlin diede un'occhiata alla gamba e gli disse: «Non è una frattura, ma una brutta distorsione. Camminando, non devi fare pressione».

«Ti ringrazio di essere venuta» disse Willy. «Sapevo che lo avresti fatto.»

«Com'è successo?» chiese lei.

Era una lunga storia. Per Caitlin non era stata una sorpresa sapere che Willy O'Byrne durante la guerra civile aveva fatto parte delle forze repubblicane contrarie al trattato. Forze che erano state sconfitte. Willy era andato a un appuntamento con i repubblicani che da varie parti dell'isola confluivano a Blessington. Erano stati attaccati dai governativi, e avevano dovuto disperdersi abbandonando Blessington. Willy non era in grado di camminare, aveva litigato con il comandante degli uomini che avrebbe voluto salire tra le colline, e aveva pensato che per lui era meglio restare a Blessington. «Credo che per me sia la fine» disse a Caitlin. «Questa lotta non ha più senso.» Ma non poteva certo aspettare che i governativi lo stanassero. La guerra civile si rivelava assai più cruenta del vecchio conflitto con i britannici. «Se mi trovano, sono un uomo morto» le disse, calmo.

«Se vuoi, posso nasconderti a Dublino» propose lei.

«No. Preferirei andare a Rathconan. Penso che mio padre possa provvedere a me. Altrimenti...»

«Ti ho portato duecento sterline» disse Caitlin. «Ti basterebbero per arrivare in Francia, in caso di necessità.»

«La mia unica preoccupazione» replicò Willy «è per quei compagni che sono già andati fra i monti. Sono una banda di indisciplinati, e non mi amano.»

«A Rathconan ti ci porto io» lo rassicurò Caitlin. «E ho portato con me la pistola.»

La strada era stretta e a tornanti. Di tanto in tanto, a volgere lo sguardo indietro, si poteva scorgere il vasto panorama della piana della Liffey che si stendeva fino a Kildare. Willy le sedeva accanto. Badava soprattutto a guardare davanti a sé. Quando incontrarono un mandriano, gli chiese se il giorno prima aveva visto salire un gruppo armato proveniente da Blessington. Sì, rispose l'uomo, ma avevano preso la strada più a sud anziché

quella montana che portava a Rathconan. Willy ne fu sollevato. «Tra poco ci siamo» disse. «Rivedrai mio padre.» L'angusta strada che saliva al passo montano era più che altro un trattura. Quando furono nei pressi di Rathconan, alcuni bambini fermi ai margini della strada rimasero a fissarli e poi corsero a dare la notizia: un'automobile da quelle parti era ancora una rarità.

Prima di entrare a Rathconan, Caitlin si girò a contemplare il vasto paesaggio che declinava verso il mare d'Irlanda. Il motore scoppiettò rumorosamente mentre superavano il cancello della grande dimora. Caitlin rise. Se la vecchia Rose Budge era in casa, avrebbe probabilmente scambiato lo scoppiettio per un messaggio dal mondo degli spiriti.

Il cottage di Fintan O'Byrne sembrava deserto. Caitlin si affacciò. Di lui non c'era traccia.

«Vuoi che ti aiuti a entrare?» gridò a Willy.

«No. Resterò seduto qui al sole» rispose lui. «Se preferisci prendere il sentiero per andare dai Brennan, probabilmente ti sapranno dire dov'è mio padre.»

«Stai bene?»

«Perché non dovrei sentirmi bene nella casa di mio padre a Rathconan?»

«Torno al più presto» disse lei.

Il tepore del sole pomeridiano sul suo volto era proprio piacevole. Willy pensava che, una volta finalmente conclusa la guerra, la cosa migliore sarebbe stata tornare lassù e trovarsi una moglie. Era tempo di sposarsi. E lei come sarebbe stata? Simile a Caitlin, forse, ma neanche troppo, in fin dei conti. Il denaro aveva effetti terribili. I dieci giorni passati nella bella casa di Caitlin in Fitzwilliam Square glielo avevano fatto capire. Confortevole, splendida anzi, ma soffocante. Un luogo dove lui riusciva a malapena a respirare. A Caitlin, ovviamente, non lo aveva detto. A cosa sarebbe servito? A parte quello, l'aveva amata. Si chiese se dovesse dirglielo. Chiuse gli occhi.

Se non fosse stato lì, nella sicurezza di Rathconan, avrebbe udito i passi quando erano ancora ben lontani; invece avvertì solo all'ultimo il morbido calpestio sulla torba. Tuttavia non aprì gli occhi. Tentò di immaginare chi fosse. Non era Caitlin. Il passo era troppo pesante. Poteva trattarsi di suo padre? Possibile. Era forse un Brennan? Poteva essere. Sorrise e attese.

«Dormivi?»

Willy aprì gli occhi. Il volto ostile stava sorridendo. Occhi duri. Le due

canne di un fucile da caccia a un palmo dal suo naso.

«Ho udito il motore di un'automobile. Ho pensato di dare un'occhiata. Non si sa mai chi può venire a farci visita di questi tempi.»

Victor Budge. Willy se n'era dimenticato. Aveva supposto che fosse tornato in Inghilterra.

Willy era sicuro di non avere mai saputo se la vecchia Rose Budge fosse morta e Victor ne avesse preso il posto. «La signora Budge...?» domandò.

«È viva e in buona salute. Aspetta ancora di trasformarsi in un falco.» Sembrava trovarlo divertente. Continuò a tenere il fucile spianato. «Abbiamo fatto un accordo. Adesso sono io a prendermi cura della proprietà. Sono qui da due mesi. Mi chiedevo se ti avrei mai rivisto.»

«Non hai paura? Può darsi che un uomo come te non sia ben visto da queste parti.»

«Sono disposto a correre il rischio. Abbiamo un conto da saldare. Tu hai ammazzato il mio amico, te ne ricordi?»

«Forse, molto tempo fa.»

«Non direi.»

Caitlin gli aveva riferito di avere portato la pistola. Willy si chiese dove si trovasse, era convinto che non l'avesse presa con sé. Sotto il sedile forse? Poteva tentare, ma doveva farlo al momento giusto. A patto che la gamba lo reggesse. Non gli veniva in mente nient'altro. D'altra parte, se non fosse riuscito, qualcuno avrebbe potuto pensare che lui fosse troppo codardo per affrontare la morte.

Poteva afferrare il fucile di Budge, ma sarebbe stata una mossa stupida. Budge sapeva quel che stava facendo. Non gli restava che morire come un idiota. Si appoggiò al muro. «Saresti disposto ad ammazzare un uomo a sangue freddo?»

«Ti ammazzerò come un cane.»

«E come lo spiegherai?»

«Dubito che occorra. In tempi come questi...»

«La maledizione dell'Irlanda cali su di te, allora.»

Caitlin sentì lo sparo mentre era davanti al cottage dei Brennan. Si mise a correre verso l'auto e vi arrivò in tempo per vedere Willy a terra. Un uomo si stava allontanando. Impugnava un fucile da caccia. Diede un'occhiata al volto di Willy. Non c'era più. Al suo posto, una massa rossa di carne e pallini.

Caitlin frugò sotto il sedile dell'auto e gridò. L'uomo si girò verso di lei,

e Caitlin lo riconobbe: era Victor Budge, l'uomo dei Black and Tans che era andato da lei in cerca di Willy. Anche lui la riconobbe. La ragazza che conosceva la vecchia Rose. Aggrottò la fronte.

«L'avete ucciso» urlò Caitlin.

«E con ciò?»

La pallottola lo colpì esattamente fra gli occhi. La sua mira era ancora ottima. Stette a guardarlo per qualche istante, annuì, poi mise la Webley nella mano destra di Willy piegandogli le dita attorno al calcio.

Udì delle voci. Arretrò. Stavano arrivando parecchie persone. Una di loro, Caitlin se ne rese subito conto, era il vecchio Fintan O'Byrne.

Dapprima, vedendo il volto insanguinato e sfigurato dell'uomo che giaceva a terra, non capì. Poi, quando lei gli si avvicinò e lo prese per il braccio, comprese. Chinò la testa e cadde in ginocchio.

Rimase così per un paio di minuti, accanto a Willy, poi alzò gli occhi a guardarla. «Si sono ammazzati a vicenda?»

«Dev'essere andata così» replicò lei.

«Ho avuto l'impressione che i due colpi fossero distanziati uno dall'altro.»

«Impossibile.»

Fintan O'Byrne stette a fissarla a lungo. «Già. Devo essermi sbagliato.»

Si alzò in piedi, rigido, e andò a guardare Victor Budge. Notò il foro, esattamente al centro dei due occhi, e annuì. Ripassando accanto a Caitlin, le toccò il braccio e sussurrò: «Vi ringrazio».

Qualche anno dopo, quando la signora Rose Budge passò a miglior vita, la proprietà di Rathconan venne venduta. A volte i nuovi proprietari trovavano che gli abitanti fossero un po' scontrosi nei loro confronti. In fin dei conti, avevano imparato a stare in guardia dagli stranieri che si insediavano sulla loro terra, e la lezione era stata trasmessa di generazione in generazione, nei secoli. Ma la nuova proprietaria di Rathconan, con i suoi splendidi occhi verdi, che era arrivata con il marito e i figli, sin dall'inizio fu la benvenuta. In fin dei conti, Caitlin apparteneva a Rathconan.

FINE